
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097196 5


LIBRARY



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOSESTO

16 *Giugno* 1865.

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOSESTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.



VOL. III.

DELLA SERIE SESTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1865.

UN ESEMPIO DI DIFFICOLTÀ

NELL' ARTE DEL DIRE

§. 1.

Alcuni cenni storici.

Il dì 15 di Maggio ebbe luogo l' inaugurazione del monumento, eretto in Ajaccio a Napoleone I, ed a' quattro suoi fratelli, Giuseppe prima re di Napoli e poscia di Spagna, Luciano principe di Canino, Luigi re d'Olanda e Geronimo re di Westfalia. Quella ceremonia fu onestata dalla presenza e da un discorso del Principe Napoleone, figliuolo di Geronimo, e Vicepresidente del privato Consiglio di S. M. l' Imperatore de' Francesi; il qual Principe ha ne' lineamenti del volto, tra tutti gli altri rami, più perfetta somiglianza col ceppo della grande famiglia. Caduto il velo, onde le statue erano coperte, il Principe discese incontanente dal palco, ed a capo nudo fece un giro intorno intorno al monumento. Una viva emozione si dipingeva sul viso di S. A. I., la quale indi si fermò e, rotto il silenzio, cominciò a tessere con sonora voce l' elogio dello Zio, come credè che si potesse meglio, e si dovesse, in così solenne congiuntura.

Il qual discorso, allorchè veniva recitato, agitò la moltitudine degli uomini presenti, con affetti, al dir de' pubblici fogli, indescrivibili; ma quando fu letto, fece nell' imperiale animo del Cugino del

Principe, una impressione la quale da lui stesso, che l' ha sentita, è limpidamente descritta nella sua lettera, inviata all' eccelso oratore, e già pubblicata dal *Moniteur*, il dì 27 di Maggio. « *Monsieur*, egli scrive, *et très cher cousin. Je ne puis m'empêcher de vous témoigner la pénible impression, que me cause la lecture de votre discours prononcé a Ajaccio.* »

Laonde la sorte di questo discorso del 15 di Maggio del 1865, recitato in Ajaccio, è molto diversa da quella dell' altro, già letto in Senato, il primo di Marzo del 1861. Usciti tutti e due dalla stessa bocca, e quanto a' principii religiosi e politici tutti e due ben somiglianti, così che quasi li diremmo gemelli, se l' uno non fosse stato recitato più di quattro anni prima dell' altro; nondimeno solo il primogenito fu predetto, innanzi che venisse a luce, e nato in mezzo all' ammirazione ed agli omaggi de' popoli, che lo aspettavano, fu subito impresso in tutti i fogli, ed incollato su tutti i muri. Il secondogenito non è stato inserito nel *Moniteur*, ed in luogo di esso vi si è inserita la lettera dell' Imperatore, che lo condanna. E, come se fosse un abortivo o un mostro, si saria voluto, che fosse stato avvolto in quel velo, che cadde, siccome abbiamo detto, dalle statue del monumento.

Intanto il Principe autore, visto l' infortunio del suo nato, diede le sue dimissioni da Vicepresidente del Consiglio privato, e da Presidente della esposizione universale del 1867; ed incamminossi alla volta di Meudon, ove ha parte de' suoi tenimenti. Noi ci tratteniamo a considerare, per qual difetto di arte la sua orazione si è imbattuta nello scoglio, in cambio di prender porto.

§. II.

Di tre ragioni probabili, per le quali il discorso non è riuscito.

Le azioni degli uomini grandi, ed i giudizii che ne portano gli scrittori, sono due cose di grandissimo momento, come quelle che contribuiscono a stabilire i principii e le condizioni della società.

E non dubitiamo di affermare, che concorrono a questo effetto più efficacemente gli scrittori, i quali raccontano ed apprezzano i fatti illustri, che non gli eroi stessi esecutori di questi fatti. Essi narrano gli avvenimenti a benefizio de' lontani, e ne conservano la memoria a benefizio de' posteri; e dimostrano come ciascuno de' sopraddetti avvenimenti è diretto, secondo la propria indole, ai fini che intende Iddio; il quale amministra l'universo, volendo i beni e permettendo i mali. E però a un tempo stesso sono somiglianti a un ordegno fotografico, che ritrae e moltiplica le immagini; ed altresì a un prisma, che scompone i raggi, ed avvia ciascuno di essi conformemente alla sua natura. Ma se l'analisi dello scrittore non è secondo ragione, se i fatti non sono attribuiti da lui alle proprie cause, se finalmente le cose contingenti, che accadono nel luogo e nel tempo, non sono da lui misurate colla regola degli eterni ed immutabili principii del vero e dell'onesto; egli non istruisce ma confonde, e la sua parola non è maestra di vita, ma depravazione dell'ordine, e corruttela de' costumi.

Questa similitudine dello scrittore di storia colla lente e col prisma, non poteva sfuggire al Principe Napoleone. « L'omaggio, egli dice, che agli uomini grandi si deve rendere dai posteri, è che questi raccolgano i luminosi raggi di quelli; e scrivendo mettano insieme gl'insegnamenti, che essi sparsero operando. Il programma che mi s'impone dalla circostanza, è depurare ed isolare l'idea di Napoleone I, sulle questioni, che oggi pendono, e tengono occupate le generazioni presenti. Io cercherò di sceverare e di rappresentare la filosofia e la tradizione vera di Napoleone. »

Pur nondimeno è certo, che egli non ha puntualmente ferito nel prefisso segno, che non ha pienamente adempito il programma imposto, che non ha raccolti tutti i raggi che doveva, o raccolti invece alcuni di quelli che non doveva, che l'immagine è riuscita imperfetta; o perchè i vetri non erano acromatici, o perchè non erano collocati in conveniente sito. Il discorso del Principe, siccome già abbiamo detto, ha apportato pena all'Imperatore. Questi ha parlato, la causa è finita.

Non solo rispettiamo, ma altresì partecipiamo questa pena; ed affine di chiarire, che essa è ragionevole, rechiamo tre ragioni pro-

babili, le quali dimostrano quel discorso del Principe meritevole di biasimo.

La prima delle quali s' incontra in alcune improprietà di linguaggio, lievi, se così vuoi, e facilissime ad evitare; le quali però, appunto perchè facili ad evitare, danno facilmente negli occhi de' riguardanti, con isfregio del quadro che pur s' imprometteva e si aspettava perfetto. Rechiamo due soli esempii. Il primo è nelle prime parole del discorso, ove il Principe afferma: « che il glorioso Napoleone è una meteora, la quale si generò nell' isola di Corsica, si rifugiò nell' isola propinqua di Elba, e si estinse nell' isola lontana di sant' Elena. » Un uomo grande, un uomo che per le doti militari fu il più grande uomo di guerra, e per la superiorità relativa in tutte le conoscenze umane, potè occuparsi di tutte le cose, nè potè essere straniero in veruna di esse; finalmente un uomo, di cui sopravvive lo spirito, le cui idee guideranno il mondo per lunghi anni, la cui memoria rischiarerà le generazioni future: un uomo, diciamo, che è con questi magnifici tratti di penna delineato dal Principe, non si doveva dal Principe stesso paragonare ad una meteora, la quale è cosa fugace o apparente, e molte volte ingannevole o anche nociva. I maestri esperti sogliono comparare gli eroi, che cantano, al sole o ad alcuno degli astri fissi. Così Omero dice d' Achille, che era,

siccome
L'astro che cane d'Orïon s'appella,
E precorre l'autunno; scintillanti
Fra numerose stelle in densa notte
Manda i suoi raggi: splendidissim'astro,
Ma luttuoso e di cocenti morbi,
Ai miseri mortali apportatore 1.

E Lucrezio dice d'Epicuro,

che 'l germe umano
Superò nell'ingegno, e d'ogni stella
Gli splendori oscurò, nato fra noi
Qual sole etereo ad illustrare il mondo 2.

1 Monti. Iliade, XXII.
2 Marchetti. Lib. III.

Prendiamo l'altro esempio d'improprietà di stile, da alcune reticenze o ellissi, le quali tanto più importune riescono, quanto il parlar con pienezza e chiarezza sarebbe stato maggiormente a proposito. Leggesi, per dir questo solo, nel discorso del Principe, chè mercè di Napoleone I, le finanze dell'Impero sono prosperevoli; essendosi da lui rimesso l'ordine, la regolarità e l'onestà. Leggesi, che la scienza economica, la quale prima appena si moveva, ha ricevuta da lui un *éssor énorme.* Leggesi, che egli coll'odio al furto e coll'abilità, la quale ebbe gran parte ne' suoi successi, trovò la maniera di ristabilire il credito, di pagar le sue armate innumerabili, di far fronte ai rovesci della fortuna, e di mettere in serbo dugento milioni, che gli stranieri nel 1814 rinvennero ne' sotterranei delle *Tuileries.* Il solo odio al furto non basta a tanto: il lettore adunque aspettava di udire, qual fu l'abilità di Napoleone, utilissima a sapere, perchè essa è la sostanza della scienza economica, e la fonte di prosperità nella finanza pubblica e privata. Ma l'aspettazione riman frustrata; giacchè il Principe ha descritto i frutti, ma non ha parlato de' rami e del tronco; ha messo sotto gli occhi una cupola campata in aria, ma ha dimenticato di rappresentare le colonne.

La seconda ragione del rimbrotto si è, che la maggior parte del discorso non è punto opportuna al tempo che corre. Siccome di sopra abbiamo detto, questo discorso recitato in Ajaccio, è somigliantissimo a quello, che lo stesso Principe recitò nel Senato, l'anno 1861. La qual somiglianza principalmente si ravvisa in ciò, che concerne la questione romana. E per fermo, in ambedue i discorsi approvasi, che il Romano Pontefice sia spogliato del suo temporale dominio. In ambedue si persuade, che cotale spogliamento è conforme alla politica della Francia. In ambedue si dimostra, che questo spogliamento medesimo appartiene alla filosofia di Napoleone I, e alla tradizione, che si deve conservare nella sua famiglia. Perchè dunque quel primo discorso ebbe approvazione e rinomanza, e questo secondo deve sostenere disprezzo e condanna? La ragione probabile di tal differenza, diciamo, che è riposta ne' tempi. La Convenzione del 1864, che non esisteva nel 1861, e che esiste nel 1865, fa che quanto fu già detto opportunamente in Senato, sia adesso inopportunamente ripetuto in Ajaccio.

Se non che questi due discorsi, per quanto sieno simili tra di loro per moltissimi capi, pure per alcuni altri sono dissimili. Imperciocchè poi alla fine non sono uno stesso discorso; nè mai s' incontrano in natura due cose simili per sì fatta maniera, che non si possano distinguere a certe proprietà. Or le cose, che sono proprie al discorso di Ajaccio, lo rendono assai più biasimevole, che quelle altre, le quali sono comuni ad esso ed al discorso del Senato. E così, per cagion d' esempio, è malagevole a comprendere, come mai il Principe abbia lasciato fuggire dalla chiostra de' denti le parole seguenti: « La Francia riordinata nell' interno è un punto d' appoggio, assai forte da irradiare l' Europa. Napoleone credè la dittatura necessaria a conquistare ed unificare l' Europa, a diffondere per tutto, spesso mediante la forza, le idee della rivoluzione, che egli rappresentava. Ogni palla di cannone francese, facendo crollare un trono delle antiche monarchie, portava seco un' idea dell' avvenire. Napoleone mirò alla monarchia europea: la qual cosa non si può mettere in dubbio, ed il negarla non gioverebbe a nulla. Egli cercò d' incarnare il disegno che avea, d' unificare l' Europa in unità politica ed economica. I suoi fratelli su' differenti troni, furono i rappresentanti diretti della Francia, e gl' iniziatori del novello regime, piuttosto che sovrani indipendenti. »

Colui che ha profferite le allegate parole, sembra aver messo in oblio quelle altre due, che l' Imperatore profferisce ad un tempo: Impero e Pace; ed altresì sembra non avere avvertito, che non è opportuno aguzzar l' Europa addosso alla Francia, mentre questa è occupata in conservare ciò che possiede in Africa, ed in raffermare ciò che ha eretto in America.

L' ultima e la migliore delle tre ragioni probabili, onde si ha da sindacare questo panegirico di Napoleone I, si è il grave inganno, in cui è caduto il Principe panegirista. Nella vita di quel grande non vi è continuazione, ma bensì interruzione. Notabilissima interruzione, per la quale quell' uomo non solamente si piega, per dir così, e si rovescia, ma si spezza, e diviene tutt' altro uomo. Il vincitore delle Piramidi, di Lodi e di Marengo, d' Austerlizze e di Jena, di Wagram e di Mosca, abbattuto a Waterloo rimette la spada nel fo-

dero, e propone di non volerla mai più sguainare, che per la sola ragione di difesa. Il dittatore, il quale giudicò la dittatura necessaria a conquistare ed unificare l'Europa, colui che aspirò alla monarchia universale, dichiara che avrebbe imposto termine alla dittatura, e dato principio al regno costituzionale, e che avrebbe considerato come anticostituzionale, qualunque nuovo aggrandimento. L'Imperatore, perduto l'impero, discopre la verità, perchè afferma che se l'impero senza libertà aveva potuto abbacinare il mondo, la libertà era necessaria all'impero, acciocchè questo potesse compiere la sua missione. L'uomo vecchio si trasforma, poichè dice: « Quando io ritornava da Elba, ritornava uomo nuovo ». L'uomo forte muta la sua fortezza, giacchè esclama: « Re e popoli, aveste il torto, non credendomi così forte da cangiare il mio carattere. *Les rois et les peuples m'ont craint; ils ont eu tort. Je revenais un homme nouveau, ils n'ont pu imaginer qu'un homme eût l'âme assez forte pour changer son caractère.* » Egli muore profferendo le tre parole: Testa, Armata, Francia; « *Tête, Armée, France.* »

Le memorie di Sant'Elena son certamente di Napoleone I, siccome afferma il Principe oratore: « *Les dictées de Saint-Hélène sont incontestablement l'œuvre de Napoléon.* » Adunque forza è conchiudere, che Napoleone profferì quelle tre parole, condannando i falsi principii del suo capo, pe' quali spense innumerevoli vite, e non ingrandì ma rovinò una nazione generosa. Per le quali cose l'uomo pubblico corresse sè stesso, divenuto privato; e l'uomo di azione si ritrattò, diventato uomo di meditazione; i propositi delle cose future essendo in manifesto contrasto collo smodamento di tutte quelle, eseguite per addietro. Non havvi mezzo. Egli è mestieri o esaltare il Napoleone di Europa, deprimendo il Napoleone di Sant'Elena; ovvero questo esaltare, deprimendo quello. Il Principe loda l'uno e l'altro; e però il suo discorso non risponde al soggetto. Egli non vede l'interruzione reale, immagina la continuazione che non sussiste.

E siano pure genuine le memorie di Sant'Elena, e quanto esse contengono sia pure da approvare, com'è da approvare il pentimento di Napoleone: nientedimeno esse possono valere soltanto a giudicar Napoleone, in quanto scrittore. Il giudizio dell'uomo politi-

co riguarda il tempo, il quale incomincia, se così si vuole, allorchè egli depose l'antico nome di Bonaparte; ma termina irremediabilmente quel dì, in che pose il piede sul *Bellerofonte.* Al quale tempo non si rapporta la penna, ma la spada; non il proponimento di operare, ma l'operazione compiuta.

Narra Svetonio, che Nerone scrisse una orazione, trovata di poi nel suo scrigno, la quale voleva recitare dai Rostri. In essa chiedeva perdono del passato, e posto che il popolo non volesse concederglielo, supplicava, che almeno gli si desse la prefettura di Egitto: « *Varia agitavit: Parthosne an Galbam supplex peteret, an atratus prodiret in publicum, proque Rostris, quanta maxima posset miseratione, veniam praeteritorum precaretur, ac, ni flexisset animos, vel Aegypti praefecturam concedi sibi oraret. Inventus est postea in scrinio eius hac de re sermo formatus* 1. » Qual peso poteva avere quest'arringa, nell'estimare le azioni di quel mostro?

§. III.

Un'altra ragione, che è migliore delle tre precedenti.

Uomo grande ed uomo perfetto non sono sinonimi; perchè, come dicono i filosofi, perfetto è colui a cui non manca nulla, e può benissimo l'uomo, cui mancano molte cose, grandeggiare in qualcuna. Intanto il Principe nel suo discorso ha voluto rappresentare Napoleone I perfetto, quando doveva rappresentarlo grande: e così non solamente ha confuso l'idea di perfezione con quella di grandezza; ma, ciò che più è, ha stimato Napoleone per quella ragione stessa perfetto, per la quale, benchè grande, egli fu oltre ogni credere imperfetto. Il perchè meritamente l'Imperatore ha detto, che il suo cugino è un pigmeo, incapace di misurare col guardo il Zio colosso. « *Et d'ailleurs pouvons-nous réellement, pygmées que nous sommes, apprécier à sa juste valeur la grande figure historique de Napoléon?* »

1 Nero, 47.

Certi, che questa ragione paia ai nostri lettori più dimostrativa delle tre precedenti, siccome pare a noi; passiamo a dichiararla brevemente.

Niuno può rivocare in dubbio la grandezza di Napoleone I. Egli sortì una forza immane e quasi prodigiosa di pensare, di volere, di operare; fu dunque uomo grande. I fatti d' arme del suo braccio potente sono conti a tutti, e vivono tuttora alcuni di coloro, che rimasero attoniti al loro strepito; nè però il Principe ha avuto bisogno di enumerarli nel suo discorso, e si è appagato di nominare alcuni soli de' molti luoghi, divenuti celebri per gli allori, che vi colse il generale e l' imperatore. Altresì ebbe somma vigoria ed energia di volontà. Perocchè, come il Principe afferma: « *il ne faisait jamais, que ce qu' il voulait.* » Il quale detto del Principe è il solo, che l'Imperatore risparmia nella sua lettera di condanna; nè solo risparmia, ma ribadisce e commenta, allorchè dice: « *Mais ce qui est clair aux yeux de tout le monde, c' est que l' Empereur avait établi dans sa famille d' abord, dans son gouvernement ensuite, cette discipline sévére, qui n' admettait qu' une volonté et qu' une action.* » Un uomo pubblico, il quale non fa mai, se non quello che egli volle; il quale stabilisce il monotelismo domestico e politico; il quale cioè assorbe colla sua volontà, le volontà de' suoi e degli estranei, non può non avere una volontà grande e forte. Finalmente fu vasto il suo pensiere. Egli ideò di combattere e di fare sparire l'anarchia degli spiriti, quest'avversaria formidabile della vera libertà. E per questo effetto, come soggiunge l' Imperatore, volle indurre il monotelismo universale: « *pour empêcher l'anarchie des ésprits, cette ennemie redoutable de la vraie liberté.* » Intorno a ciò tutti siamo d' accordo.

Ma l' uomo, quale che egli sia privato o pubblico, non può esser perfetto, se perfettamente non pensa; perchè allora soltanto può perfettamente volere ed operare; non essendo l' operazione altra cosa, che l' esecuzione d' un' idea, dapprima approvata dall' intelletto, e poi comandata dalla volontà. E questo è il punto, ove incomincia la separazione ed il contrasto. Il Principe dopo aver detto, che Napoleone I non faceva se non quello che voleva: « *il ne faisait jamais que ce qu' il voulait*, » immediatamente soggiunge: « *et il savait le*

faire complètement. » Adunque attribuisce a quell'uomo grande la perfezione del pensiere, cioè l' eccellenza d' aver saputo compiutamente fare, la quale è la radice necessaria del volere compito, e dell' operare perfetto. Ma, a nostro avviso, egli non seppe fare, in quel tempo appunto, in cui volle fare tenacemente, e potè vigorosamente ciò che volle. E riputiamo, che non seppe fare, per questa fondamentale ragione, per aver cioè dimenticato la religione vera, nella quale era nato, o per averla allontanata dalla politica. Intanto in questa dimenticanza o irrisione della vera religione, il Principe ripone in gran parte quel saper compiutamente fare, che ammira nello Zio.

Ci si permetta di riferire questo tratto alquanto lungo del suo discorso, nel quale è parola della religione di Napoleone I. « Quali che siano, egli dice, le nostre esitazioni, noi dobbiamo ricercare i sentimenti religiosi di Napoleone, e studiare le sue idee intorno a questi grandi problemi, di cui dev'essere preoccupato ugualmente l'uomo pensatore e l' uomo politico. Quanto più gli animi si preoccupano di cotali questioni, nel momento in che parliamo, tanto più ci è sembrato necessario, sceverare le idee di Napoleone intorno a questo soggetto. Napoleone era religioso d' una maniera generale ed elevata: « *d' une façon générale et élevée.* » Ma è cosa difficile affibbiare i suoi convincimenti con una religione determinata. Nato cattolico, noi non troviamo nessuna traccia di preoccupazione religiosa, ne' primi anni di sua esistenza. Giuseppe in una delle sue lettere afferma, che « egli era allievo di Platone e de' filosofi. » Prima che egli fosse padrone della rivoluzione, coltivava apertamente le idee filosofiche di tutti i fautori del nuovo regime. Capo dello Stato egli non seguì le prescrizioni di verun culto, sino a ricusare di ricevere la comunione, allorchè fu consecrato e coronato, da Pio VII, cui egli venerava con affetto. Solamente in Sant' Elena domandò l' aiuto di un prete, forse per dare un grand' esempio d' umiltà, o per mostrare quanta forza ha il sentimento religioso, depurato da tutte le considerazioni terrene. Nella campagna d' Italia il generale Bonaparte tollerò, ed anche rispettò il culto de'suoi padri; non troveremo mai in quel tempo alcuna orma di persecuzione. Nell' Egitto, allorchè egli rimirava le Indie come lo scopo di

quella guerra, si volle servire della fede musulmana. Sono argomenti di ciò le lunghe conferenze co' capi della fede di Maometto, ed i suoi stessi proclami. Divenuto console, il desiderio di pace, e quello di riunire tutti i Francesi, gl' inspirò l' idea d' un accomodamento colla Chiesa: egli fece il Concordato. Intanto queste maniere tanto varie di operare, si spiegano in virtù del suo convincimento, intorno alla necessità delle idee religiose, le quali morigerano la nazione, frenano le passioni, ed elevano l'animo de' popoli, come quello delle persone individue. Ma a lui poco importava la forma, onde quelle idee si vestono, la quale dipende da motivi così diversi. Ma se può cadere dubbio sulle opinioni religiose di Napoleone, le quali egli non ha dichiarato mai con esattezza, se si può tenere che egli sia stato mutabile, preferendo or questa or quella religione alle altre; un punto vi ha, intorno al quale non è dato di dubitare, ed è che egli riguardò come necessaria l' abolizione del poter temporale de' Papi. Qui abbondano le prove in lettere, in discorsi, in dichiarazioni, in fatti. »

Per le quali cose manifestamente apparisce, che Napoleone I, non seppe ben pensare, a chiunque avverte due principii. L' uno consiste nella definizione della follia, la quale il Principe apporta, allorchè parla dell' abdicazione voluta da' Principi a Fontainebleau. « *La déraison consiste, dit-on, dans la disproportion entre le but, et les moyens pour l'atteindre.* » La stoltezza consiste nell' adoperare i mezzi, che non conducono al fine. L' altro principio si è, che Napoleone I erasi prefisso di combattere e di cacciar via l' anarchia degli spiriti. Lo afferma l' Imperatore stesso nella sua lettera, con quelle parole, che abbiamo riferite di sopra. Adunque, noi conchiudiamo legittimamente, Napoleone I non seppe fare, ma invece errò di molto, come colui il quale si valse di un mezzo non solo improporzionato al fine che intendeva, ma anche contrario. Giacchè non solo non operò quello che estingue l'anarchia degli spiriti, ov' essa è, ma quello operò, che la introduce ove non è. Questo mezzo non solo inutile, ma altresì nocivo si fu l' indifferenza rispetto all' unica religione vera, che è la cattolica; profanare questa religione, mettendola a paro delle false; e combatterla nel suo capo visibile, che è il Pontefice Romano, Vicario di Gesù Cristo.

Nell'isola di sant'Elena Napoleone I, già persuaso a credere la divinità di Gesù Cristo, cominciò a parlare di essa col generale Bertrand; e poichè questi ne dubitava, egli pose termine al discorso, dicendo: « *Si vous ne comprenez pas, que Iesus-Christ est Dieu, eh bien! j'ai eu tort de vous faire général!* » Se oltre a questo torto, di creare generali increduli, non avesse avuto quell' altro più grave, d'essere stato egli stesso incredulo imperatore; non avrebbe profferito quel detto inconsiderato: « Alessandro il Grande potè nominarsi figliuol di Giove, senza incontrare resistenza. Ma io, nel mio secolo, incontro un prete più potente di me; perchè egli regna sullo spirito, ed io sulla materia. » Nè avrebbe questo prete, il quale egli incontrò nel suo secolo, ed avrebbe incontrato, se fosse nato prima, in qualunque de'diciotto secoli precedenti, questo prete, diciamo, non avrebbe chiamato macchinazioni ed armi di empietà, le macchinazioni e le armi di Napoleone I; e non avrebbe affermato, che la persecuzione, che egli mosse alla Chiesa ed al suo Capo, fu tanto acerba, da star sopra a tutte le altre che sono riferite negli annali ecclesiastici [1]. Chi può mai sostenere che Napoleone I seppe fare, quando egli stesso confessa d' aver avuto il torto, e Pio VII lo chiama empio ne'consigli, e lo reputa primo tra'persecutori?

§. IV.

Di un altro discorso irreprensibile.

Non è affatto inopportuno accennare la maniera, con che si potrebbe ordire un altro discorso non riprensibile, siccome è stato quello del Principe Napoleone. E dapprima l'oratore, che si volesse accingere all' opera, non ignori che innanzi ad Alessandro ed a Cesare sussisteva già la Chiesa dell'antico testamento, figura e preambolo dell' altra Chiesa del nuovo patto, la quale nacque ed invalse, nel tempo scorso da Cesare a noi, e rimarrà dopo di noi, insino alla consumazione de' secoli. Non ignori che il Sinai s' inchinò al Calva-

1 In officio B. M. V. titulo, *Auxilium christianorum.*

rio, e gli cedè il luogo; e che Roma, dissipate le tenebre dell'errore colla luce del Vangelo, e terse le turpitudini de' Cesari col sangue de' Martiri, diventò centro benefico della cristiana religione, e sede incrollabile del Vicario di Gesù Cristo. Se egli ignora cotali fatti, ovvero, il che è più, se egli deplora, che lo spirito di Alessandro e di Cesare, ed i commenti e le favole del gentilesimo, siano state combattute e vinte nel nome di Cristo, da' Profeti e dagli Apostoli; il miglior consiglio, che deve seguire, si è di tener chiusa la bocca.

Altresì tenga a mente, che il vero Dio è Zelote; e però prende vendetta di coloro, che violano l'opera sua, cioè manomettono la Chiesa cristiana, cui riguarda, come sposa. Se dubita di ciò, consulti gli scrittori ecclesiastici, ed avrà contezza delle morti de' persecutori di Roma. Legga i libri inspirati de' Re, de' Paralipomeni e de' Profeti, e conoscerà le rovine de' Principi, che afflissero Israele, e le lor dinastie reiette ed estinte. I quali gastighi venner sopra di essi, non solamente perchè arrecarono danno spirituale ai cultori del vero Iddio, costringendoli all'idolatria, ma ancora perchè li menomarono nelle cose temporali, di uso sacro, o anche privato. Eliodoro fu percosso per gli ori rubati al tempio, ed Acab, con tutt'i suoi, fu spento per la vigna involata a Nabot.

E Dio a punire gli uomini rei di questo peccato, ordinariamente impiega altri uomini non meno rei. Imperocchè per tal maniera, vie meglio apparisce, che Egli è il punitore. Gli uomini, de' quali si serve, flagellano pe' loro fini perversi. Ma si fa noto, che essi sono strumenti di Dio, allorchè, compiuti che hanno i divini disegni, restano frustrati delle loro prave intenzioni, e sono messi da banda e gittati a terra, come il bastone adoperato a battere.

Oltre a ciò, l'oratore consideri le condizioni di Europa, al cadere dell'ultimo secolo. E se ha occhio purgato, vedrà degni di punizione severa, i popoli ed i rettori de' popoli, per cagion del mentovato eccesso; per aver cioè offesa la Chiesa, e vilipeso il suo Capo. Era ben conveniente, che Iddio desse di piglio alla verga di ferro, e con essa spezzasse gli oltraggiatori della sua sposa.

Così egli comprenderà facilmente, e ridurrà a debito ordine, tutte le grandi azioni di Napoleone I, che appartengono alla prima e più

lunga epoca di sua vita. Parlerà del flagello di Dio, che percuote la terra, degli eserciti distrutti, de' troni sgominati. Ma dopo aver considerato l'uomo punitore, passi a considerare il punito. Punito, perchè più degli altri insigne in que' peccati, a punire i quali era stato suscitato da Dio; perchè abusò le doti naturali, di che fu fornito, la vigoria dell'animo, la tenacità del volere, la potenza del braccio.

Allora, come dicevamo sul principio, la lente dell'oratore raccoglierà tutt'i raggi, ed il suo prisma li separerà e gli avvierà convenientemente. E non accadrà a lui, siccome soventi volte accade al Principe Napoleone, che rimanga stupefatto, alla memoria di alcuni avvenimenti, e di alcuni luoghi; quali sono, per cagion d'esempio, Fontainebleau ed Elba, Waterloo e sant'Elena. Finalmente raggiungerà lo scopo, dal quale il Principe si è dilungato, cioè ammonirà ed istruirà i posteri.

In un discorso, nel quale, secondo gli accennati principii, si estimino i fatti dell'uomo grande, non sarà da riprendere il paragonare quest'uomo ad una meteora. Realmente egli fu spinto da Corsica, perchè dovea riscuotere le pene altrui; fu ridotto a sant'Elena, perchè doveva scontare i proprii debiti.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XXIV.

Tigranate e Sapore II.

> Ora i Maghi sono presso loro (i *Persiani*) in sommo onore e venerazione, e tutte le cose pubbliche si reggono al costoro consiglio... e nulla loro sembra legittimamente fatto nè giusto, se dai Maghi non è confermato. AGATIA, *Stor.* II, 26. (Ed. Niebuhr. gr. lat. Bonna 1828, pag. 123.)

Più incantevole che non seppero fingere i poeti la valle di Tempe, o la dimora di Circe, o i giardini di Armida, è in realtà l'Isola Bella, gioiello del Lago Maggiore e d'Italia. Mel consentirà agevolmente chi la vide in sereno giorno di primavera inalzarsi solitaria sull' argento cilestrino che la circonda, e specchiarsi chetamente nell' onde chiare. Al primo aspetto ti sembra un poggerello fatato surto per arte maga in grembo a liquido cristallo. I terrazzi ricavati nel vivo de' fianchi, dato un giro sul basso, lungo le calate delle sponde, prendon l'erta grandiosi e solenni, dove rispianando in pratelli di minuta erbetta, o in giardini smaltati di cento colori, dove internandosi in viali, in selvette, in grotti, in pergolati, per isfogare tantosto in su-

gli spiazzi rinfrescati dalle fontane, o sui belvederi che prospettano in viste e in occhiate uniche al mondo. Piante di nobile tronco, quali fuggenti in piramide, quali dilatate in cappellacci e corone, arbusti di frondi sempre verdi, banchine variegate di fiori di ogni terra, spalliere di frutti di svariati climi, cespi di erbe odorate accompagnano quegli andari a scalea, e li profumano di esali pellegrini, ch'egli è un inebbriamento dei sensi a godere tutto insieme tanto sorriso della natura e sì avvenente disciplina dell' arte. Siede sul colmo più rilevato un palagio che l'incorona, e in sè raccoglie, oltre l'aeroso del sito impareggiabile, preziosi tesori di pittura, di scultura, e d'altre bellezze: sì che bene si pare essere posto nell'alto dell'isola, come la gemma nel caston dell'anello. Ogni monarca terrebbesi onorato di possedere tal villa per gran delizia.

Non dissimile dall'Isola Bella appariva in vista il giardino pensile di Ctesifonte, esemplato sui famosi orti babilonesi. Spiccavasi a guisa di collinetta nel bel mezzo del parco reale: se non che non la natura aveala quivi inalzata, sì bene il genio grandioso dei re Arsacidi che n'erano i fondatori. Quadrato alla base, in ciascun lato correva un cinquecento passi andanti: ma i terrazzi superiori ristringevansi gradatamente insino al sommo, che altro non era fuorchè un pilastro, o piuttosto smisurato torrione a mo' di maschio di fortezza, che levava in capo la corona del giardino, cioè una cerchiata di balaustri, e dentrovi un verdissimo mazzo di cipressi consacrati al Sole. Nè era da temere che su quel ciglio eccelso venisse meno o la terra vegetale da barbarvi le radici, o l'umore a nutricarle: perciocchè alto e profondo vi dormiva un terriccio scelto, deposto sopra un massicciato di pietra viva, ricoperta di mattoni cementati a bitume, e rivestita di lama di piombo; e irrigavalo a piacimento un doccione copioso d'acque mandatevi a forza di macchine, il quale saliva murato nella fabbrica e sboccava tra quelle altissime piante in vivo torrente. E similmente gli spaldi da lato e da piede sentivano il beneficio della vena rinfrescatrice, che dal vertice al basso, come dal capo nelle membra, diramavasi largamente ad imbagnarli.

I fianchi dell' edificio presentavano quattro anfiteatri, i cui gradi poggiavano sopra poderose colonne, e reggevano sui dossi vere sel-

ve di alberi naturali, cominciando dalle macchie degli agnocasti, delle sensitive, de' melagrani, sino a' boschetti de' terebinti, degli ulivi, de' gelsi; e verzieri di ficaie, di albicocchi e d'altri frutti; sopra i quali ergevan loro cime i filari de' platani giganteschi, e il fastigiato pioppo eufratesio, e cespiti di palme altissime co' loro datteri penziglianti. Tanto erto e dilatato è il terreno ammassatovi, tanto doviziose le docce, che ad ogni scaglione occultamente pollano ad abbeverarlo. Sotto alle logge poi correvano prodicelle di arboscelli gentili, e cespugli fitti, con diligenza tosati a disegno di lioni, di aquile, o di altre cento forme, e per tutto quadroncelli, ed aiuole, e partimenti, ne' quali s'accoglieva quanto di più vaghi fiori ed avvistati dona la terra sì gaia della Babilonia: ranuncoli, anemoli, tulipani, astragali e altri infiniti proprii solo della contrada. Tra pilastro e pilastro, sopra mensole sportate in fuori, sorgevano vasi preziosi, con entro virgulti serpeggianti, quali ricascanti in vermene fiottate dal vento, e quali intrecciati co' più vicini in pendane fiorite: e dappiè delle colonne si nutrivano clematiti ed ellere e gelsomini educati a inerpicarsi d'attorno, e dove ancora viti rigogliose e vegnenti, che tutte abbracciavanle, drappellandole di pampini e di grappoli indorati o vermigli.

Pure su questi porticali aprivansi i quartieri di delizia pel Re, e n'avea di volti a ciascun vento, affinchè in tutte stagioni potesse godervi il fresco o il tepore alla plaga del cielo più clemente. E dove le pareti lustravano fasciate di lamiera d'oro istoriata a sgraffio, e dove eran dipinte a cacce, a prospetti, a scherzi; e dove semplicemente messe alla villereccia, e rivestite di erbe erratiche, che vi pellegrinavano dalle ampie finestrate e trasformavano i salotti in capanni rusticani. E così avea d'ogni intorno terrazzini e sporti e ballatoi, donde affacciandosi il guardo abbraccia d'un sol gitto d'occhio le distese della vallata del Tigri, che si confondono coll'orizzonte e si perdono nelle pianure dell'Eufrate: vasto mare ondeggiante di messi, verzicante di prati, increspato di piantagioni, con entrovi isole ridenti, che sono le castellette e le ville dei satrapi di Seleucia e di Ctesifonte. E più dappresso vedevansi tra gli arbusti del giardino istesso carolare le gazzelle mansuete, e guizzare dalle bucherattole e dai

crepacci lo scoiattolo de' palmizi, che data su pei rami un' allegra scodinzolata, si slancia dolce e maniero in pugno a chi lo chiama: a lato degli ingressi le uccelliere de' fagiani di Colco, delle palombe cangianti, delle tortore gementi e d' altri uccelli, che quel cielo produce d' infinite specie e di vaghissimi pennaggi; senza contare i liberi pennuti dell' aria, che sotto quelle frondi alletta o l' ora dell' albergo, o la copia del mangime o il desio di nido; che pure in loro servigio erano presso le tazze delle acque, forniti i beccatoi, e bando reale di non contristare loro garrule famigliuole.

Sapore fornita la faticosa parata al tempio erasi ridotto in una delle più romite camerelle dell' orto pensile, la quale prendea luce da un balcone a oriente, verso la Sitacene, i cui monti azzurrognoli appena apparivano in fondo all'orizzonte: e là congedato ogni uomo sino agli scudieri della persona, mandò si cercasse d'un nobile persiano che doveva certamente trovarsi nel vestibolo della reggia, e a sè fosse di presente introdotto. Il gran monarca dell'Asia, pensoso, ristretto in sè stesso, agitato da interne dubbiezze, sedeva sur un ceppo d'ebano brunito, e deposta l'orrida maestà, abbandonava il capo tra le mani presso la ringhiera di marmo, cui faceva odoroso baldacchino un ramo fiorito di tamarindo. Forte ansava il cuore di padre: ma quel palpito generoso veniva attutato dal freddo consiglio di re, e più ancora dalla inesorabile fortuna degli avvenimenti.

Tigranate si presentò avvolto nella clamide di rispetto, senz'alzare le ciglia, tenendo in mano la tiara, tiara e mani coperte dalle lunghe maniche, secondo il ceremoniale di corte. Il Re si riscosse, e vedutolo dinanzi a sè genuflesso, il toccò colla verga reale, e gli disse: — Chi sei?

— Un figlio del Gran Re.

— Sorgi, e fa ch'io ti abbracci. — E sguardatolo due e tre volte da capo a piedi, strinse al seno Tigranate. — Ma che dimandi? che cerchi in questa terra, dove sei proscritto, dove ognuno che ti ravvisasse si leverebbe incontro a te? Non sai, che tuo padre istesso, con tutta la sua potenza, non varrebbe a sottrarti al furore di coloro, che gli posero in mano lo scettro? Chi tradì il mio secreto? chi violò il sacramento giurato, che doveva proteggere a me la pace del regno, a te concedere onorato riposo?

— Padre mio, chi sapesse ciò che ti chiedo, non moverebbe un dito, per allontanarmi dal tuo cospetto. Placido romano, nel delirio dell'estrema agonia, squarciò il velame che copriva la mia culla: e io ne venni non per diseredare altri più felici di me, sì solamente, per udirmi chiamare figliuolo da te, una volta sola, e dileguarmi. —

Serenossi a tale discorso la fronte accipigliata di Sapore, ed entrato tostamente in conversazione più mite e quasi dimestica, volle sapere i particolari della morte di Placido, che già gli era stata accennata dal messo, cui, in apparenza di cantambanco, vedemmo dianzi giungere ad Antiochia. Il venne altresì interrogando di suo stato e condizioni, e inteso che, secondo l'accordo giurato, egli aveva redato da Placido amplissimi fondi, ne fu contento, e propose nondimeno di continuargli la provvisione lauta, che annualmente gli inviava per messaggi secreti. Tigranate ne lo ringraziò. Il Re gli entrò dipoi a discorrere sui disegni ch'egli avesse per avventura formati per l'avvenire: e Tigranate, che franco era e parato ad ogni evento, non si peritò punto a confessare ch'egli era tutto cosa di Giuliano, e presentemente in partito di accomodarsi con lui per uomo del comitato cesareo.

— E sa egli qual sei? interuppe, come percosso da un lampo, Sapore.

— Tel giuro, l'ignora interamente, così esso come ogni altro uomo del mondo: e l'ignorerà.

— A che miri? che brami a quella corte de' nemici di tuo padre? E se un dì ti ponesse in mano le armi contre di me?

— Quelle armi cadrebbero tosto di mia mano.

— Tu dunque non covi alcun partito?

— No. Sono tuo figlio, e per mia corona mi basta la filosofia: poichè ogni altra m'è disdetta.

— È il destino che te la strappò di fronte: la mia mano ti ha salvata la vita, non già involato lo scettro.

— Mi basta la sapienza, ti ripeto: non verrà giorno mai, che io brandisca un ferro contro la patria mia. —

Sapore a questa parola ritacque: calò la barba in seno e stette lungamente muto, ora baloccando le dita agli orecchini (chè grandi

e maravigliosi di lavorìo li portava) ora lisciando il mento, ora col pollice attraversato alle labbra. — Ascoltami, ruppe in fine, una luce mi balena, onde potresti mostrarti degno della patria, e rientrarvi forse un giorno con più seconda fortuna.

— Io ascolto.

— La guerra coi Romani può da un giorno all' altro scoppiare: e io la dichiarerò certamente, se l' ambasciata, che è sul muovere di Persia, non è accolta, e la restituzione della Mesopotamia che io richieggo non è accordata. Tu, memore delle imprese di Zopiro e di altri che dal campo dei nemici servirono utilmente la causa della patria, potresti tenermi occultamente avvisato dei disegni di Ormisda mio competitore, e delle mosse dell' esercito romano, e dei segreti che per avventura attingessi alla corte: e così. . .

— Non posso, padre mio.

— Non puoi? e tu sei persiano?

— Mettimi un ferro in mano, e servirò la Persia con armi leali, a viso aperto, e, spero, tanto valentemente quanto il mio fratello Artaserse, che di me più felice ora è al campo, a capo dell' esercito.

— E tu ti ostini a cozzar col cielo?

— Non mi ostino: ma tu non ti ostinare nel tuo disegno.

— Tanto se' tu romaneggiato? tanto ami i miei nemici?

— Son pronto a combatterli: a tradirli non mai.

— E perchè?

— Poichè il figlio di Sapore non tradisce. —

A tale motto, Sapore che di grande animo non era privo, non potè rattenersi; ma rizzandosi, gli stese le braccia al collo, e a lungo il tenne abbracciato e involto nel profumo che uscia dai regali vestimenti. — Ben ti ravviso, o figliuol mio, a questi sensi, più che al tuo volto: ti riconosco ai palpiti generosi: sento in te il sangue dei Sassanidi. . . Va tuttavia, va, involati a questa patria di morte per te, nascondi la tua gloria, acciocchè il nome d'un figlio del Gran Re non sia disonorato: involati all' occhio sagace de' miei servi, ai sospetti, all' ira implacabile dei Maghi, e teco porta il mio affetto paterno.

— Tutto ha impetrato il mio voto: altro non chieggo, o padre mio... Ma una grazia sola, agevole, un nulla...

— Parla e spacciati; chè ogni momento possiamo essere traditi.

— Una vergine cristiana è prigioniera: ti chieggo la sua liberazione.

— Che dimandi? Non sai che io ho ordinato la distruzione dei monasteri tutti delle donzelle cristiane? non sai che le ostinate e ribelli a miei ordini son destinate a vil morte? e che molte ne ho sentenziate io stesso? Che t'interessa cotesta fanciulla?

— È figliuola d'un mio ospite di Carri, non rea d'altro maleficio, se non di avere dispiaciuto ai Maghi per conto di sua religione.

— Per niuna cosa al mondo vorrei sottrarre una cristiana dal rigor delle leggi: ho anzi giurato di sterminare cotesta superstizione, che è d'origine romana e insidiosa alla pace dell'imperio. Se tu sei Tigranate mio figlio, saprai dispregiare una cristiana...

— Padre mio rendimi Tecla...

— L'amasti tu adunque?

— Non l'amai, ma forse l'amerò. Con lei carolai fanciullo: porta il nome di mia madre... — E in questo dolce nome tremarono le labbra a Tigranate, come a chi è sul piangere: Sapore medesimo sentì stringersi il cuore da una tenerezza improvvisa, e rianimarsi una favilla di antica fiamma; però rispose: — Parola del Gran Re: se Tecla non è peranche giudicata, ordinerò oggi stesso, che sia renduta ai genitori: ma se l'Arcimago già ha pronunziato il suo decreto, inviolabile è ogni arresto in causa di religione.

Tigranate inchinossi, e baciò lo scettro del Re per atto di viva riconoscenza; giacchè egli sapeva che Tecla sentenziata non era. La ragione di tali reati tenevasi in pubblico sulla piazza o nei vestiboli della reggia, con ferale solennità; e i suoi ospiti avevangli affermato che dal dì della sua cattura non era più comparsa. In quella ch'egli si prosternava, s'intese muover genti sulla loggia che metteva al quartiere: Sapore frettolosamente abbracciò Tigranate, stampandogli un bacio in fronte. — Parti, fuggi: ma non obliare che sei mio figlio. Grandi necessità premono i grandi monarchi, come il più misero dei mortali. L'Asia trema al mio nome, e per te altro non posso che.... amarti!

— Altro non dimandai. Sii certo che in niun tempo sarò degenere dal sangue di un Sassanida. —

Sollevato, contento appieno, e quasi fuori di sè del riuscimento felice, Tigranate scendeva le scalee del giardino, e quasi non s'accorgeva delle maraviglie che d'ogni parte si presentavano, e degli inchini profondi, dei quali lo onoravano i cortigiani, tratti ad alto concetto dell'esser suo, in grazia del lungo e secreto abboccamento avuto col loro signore. L'animo di lui nuotava nell'appagamento dell'ambizione soddisfatta, vi si immergeva, vi naufragava. Il Re dei Re l'aveva riconosciuto, chiamato figliuolo, abbracciato; lo amava. Che si poteva bramare di più? Egli bruciava d'impazienza di trovare Pisto, ed effondere in lui il suo gaudio smisurato, narrandogli il successo: e sapeva che quegli sulla piazza l'attendeva con ansia infinita. Volava col pensiero alla cara famiglia di Tampsaore suo ospite, la quale, a udire la novella della ottenuta liberazione di Tecla, si riavrebbe tutta, come da morte a vita. Già tripudiava di gioia, pensando al trionfo onde sarebbe accolto a Carri, allorchè vi condurrebbe Tecla conquistata con sì fortunato ardimento, e ridonerebbela all'amore de'vecchi genitori. E Tecla, Tecla sì mansueta, sì pura, sì amabile fanciulla, strappata di bocca a quelle tigri scelleratissime, quanto gli sarebbe riconoscente, con che dolci modi lo ringrazierebbe! Insomma, un mondo di ridenti pensieri si affollavano alla sua mente, ed egli ne sfavillava tutto, e non finiva di benedire la pensata del suo venire colà; e in sè medesimo esaltandosi ripeteva: — Sarà pur questo uno de' giorni più dolci a rammentare di tutta mia vita. — Ma che? In quella che sboccava sulla piazza, ed ecco Pisto venirgli incontro, sbigottito in volto e tutto in lacrime, e salutarlo con un: — Deh, sventurato, che facesti?

— Parla, che è?

— Non t'avevo io sconsigliato cento volte?... (E Pisto si copriva gli occhi.)

— Via, dichiárati: che è avvenuto? io ho tutto ottenuto dal Re.

— Sì, ottenesti di vedere colei... Ah non guardare... fuggi, vieni meco...

— No: parla.

— Vedere colei che ti rapì il trono, rubando il cuore di Sapore a tua madre, vederla ora dinanzi agli occhi tuoi versare il sangue di Tecla...

— Di Tecla? come può essere? come il sai?

— Mira, là in fondo alla piazza, quel popolo assembrato, quel palco: forse in questo momento... Odi tu questi plausi?... forse è caduta la testa...

— Di Tecla?... — E in così dire Tigranate a gran corsa trasse a quella volta.

XXV.

La regina carnefice.

> *Singulas duobus stipitibus, velut oves tondendas adligant. mox serra medias secant... Reginam, perinde ut Magi condixerant, pendentibus adhuc eo in loco sanctarum virginum corporibus, per intermediam viam traduxere.* Atti di santa Tarba, scritti in caldaico e trad. dall'Assem., *Acta Martt. orientt.* tom. I, pagine 58 e 59.

Qual'è la terra che non sia stata largamente abbeverata del sangue dei giusti del Signore? Più agevole fia trovare una piaggia non tocca mai dai raggi del sole, che non un angolo rimoto non imporporato dalle vene dei martiri. Ed anche nella Persia fu crocifisso Cristo molti secoli ne' suoi fedeli: e appunto ne' giorni di cui parliamo, più furibonda che mai imperversava la divoratrice fiamma della persecuzione. Soffiavano nell' incendio secretamente i Giudei, e in palese attizzavanlo i Maghi, vasto collegio di sacerdoti del Sole, e più ancora casta oltrapotente di ricchezze, di estimazione, di perfidie e di turpitudini. Essi ragionavano al Re: — La genia de' Cristiani nimica il grande Ormusd che illumina la terra, contende i sacrificii, parteggia pei Romani, da' quali trae la sua superstizione: non fiorirà il tuo scettro sicuro giammai, finchè non è la loro schiatta diradicata dall' imperio. — E perchè non mancasse a' fianchi del Re chi continuo l' aizzasse contro gl' innocenti, avevano con arti ini-

que sedotta la Reina a favoreggiare i loro biechi intendimenti. Già Gusciatazade grand' ufficiale di palazzo era stato dannato al supplizio capitale, già il santo Vescovo Simeone Bar Saboe aveva mietuta la palma del martirio, e con lui oltre cento sacerdoti del vero Dio. Le carceri di Ctesifonte e di tutto il reame erano piene di monaci e di verginelle, che attendevano il giorno de' tormenti e della corona.

Il giorno del sacrificio al Sole, i Maghi davano ai cittadini della metropoli una festa degna di sè medesimi, con una ferale tragedia a danno degli aborriti Cristiani. Per teatro fu eletto il luogo più solenne, cioè la spianata dinanzi alla reggia. Un drappello di fanciulle prigioniere erano state colà condotte a man di manigoldi. Due di esse, nobilissime donzelle, dopo avere con indegnazione rigettate le promesse, vinte le minacce, derise le lusinghe degli infami loro giudici, erano state condannate a strazio inaudito: perciocchè non più colle spade nè colle mannaie contro loro si doveva infierire, ma colla sega dilaniarne lentamente i fianchi e le viscere. Le innocenti vittime sostenute dalla divina virtù, promessa da Cristo a' suoi campioni, s'erano acconciate ai pali; e strettamente legate aspettavano, orando allo Sposo celeste, la tremenda carneficina. Al dar mano che fecero i carnefici al barbaro strumento di morte, s'era levato un urlo di gioia tigresca tra la moltitudine brutale; e questo fu inteso da Tigranate uscendo dal Re: ma quando egli arrivò presso al palco, già consumato era il martirio; e portavansi i monconi, in orribile guisa sanguinenti, a conficcare sui pali.

Pisto al primo giugnervi gli disse: — Tecla è ancor viva: la veggo. — Questa parola ridiede il respiro a Tigranate: e come gli fu additata, riprese un po' di conforto, e tutto ansioso volle sapere i particolari dell'accusa e della condanna, affine di assicurarsi se la vita di Tecla fosse essa pure in pericolo estremo. Pisto destramente mescolatosi tra i cristiani ne ebbe tostamente attinto quanto importava per allora. Una delle vergini martirizzate essere sorella del gran Vescovo Simeone, e riputata la più avvenente fanciulla della città, siccome era la più pia e la più pudica: l'Arcimago, che aveva nome Mauptas, averla fatta incarcerare, accesamente cercata di amore, con promessa non pure di perdono, ma di nozze splendidis-

sime: se non che, non ricevendone altro che disdegnosi rimbrotti, aveva tramutato l'amore incontinente in odio smisurato, e giurato di dare a lei e ad una sua compagna la più spietata morte e la più vergognosa, che mai fosse inteso. E per meglio mantellare sotto colore di zelo religioso l'immane scempio disegnato, aveva persuaso alla Regina, che per caso si trovava inferma, quella fanciulla essere cagione della sua infermità, procacciatale a forza di segrete malie: lui averne infallibili riscontri, per virtù di scongiuri potenti, e di terribili sacramenti onde aveva indagato l'arcano: nè restare alcun rimedio valevole al ricuperamento della sanità, fuorchè il disfare la fattucchieria, il che non poteva ottenersi, altro che costringendo la maliarda a sacrificare al Sole per la salute della Regina, ovvero squartandola e passando tra mezzo le membra di lei sanguinose. Ed ora la ingannata e disumana principessa era attesa, affinchè compisse il rito nefando, tramescolandosi ai carnefici in quel scellerato carnaggio.

Tigranate a udire siffatte mostruosità si sentia tutto fremere dall' unghie ai capelli; e dimandava a sè stesso, s'egli era vegliante in questo mondo, o se in sogno egli era giunto ai favolosi antri di Polifemo o alle caverne dei Lestrigoni: tanto gli sembrava d'essere tornato fuori delle umane cose. Ma troppo era vero ch'egli si trovava colà, e non punto in sogno: e all'uopo di richiamarlo da importuni vaneggiamenti saria bastato, quando altro non fosse, la presenza della infelice Tecla, colà sul palco funereo tra le altre prigioniere, incatenata le mani dietro al dorso e attorniata di manigoldi. Ancora portava indosso gli abbigliamenti e parte dei vezzi, coi quali era stata presa, ma le si vedevano scarmigliate le chiome, gualcite e lacere le vesti, scomposti gli adornamenti. Onde l'animo suo nobile e pietoso con infinita compassione miravala, e tanto che durante la fiera beccheria dell'inchiodare i quarti delle martiri agli schidioni, non aveva pure un momento da lei levato lo sguardo irrequieto.

Cercava in lei gli antichi lineamenti dell'età infantile e immaginandosi di raccoglierne una qualche idea, sì gli sembrava ch'ella gli crescesse sotto gli occhi d'ineffabile bellezza, cui aggiugneva un attrattivo misterioso la innocenza e la sventura. Di che egli si sco-

teva tutto di raccapriccio e di indegnazione smaniosa, paventando non forse anch'ella dovesse incontrare la sorte delle compagne. E già già consigliandosi col furor cieco divisava seco, ove scorgesse una mano manigolda farle oltraggio, abbrancare un ferro da alcun vicino, darla per mezzo alla turba scherana, e all'Arcimago squarciare il petto sul suo tribunale. Se non che sosteneva, pure non disperando di vederla partire illesa da quella distretta, e riscattarla poi, secondo la parola del Re. Alcuna volta Tecla, che dei fatti di lui nulla potea sospettare, cercava col guardo il cielo, e come slanciandosi con tutto l'affetto in Dio soccorritore de' supremi cimenti, tremava tutta e da tergo le risonava la catena. — La lionessa freme, schernivanla le turbe efferate, la tigre si dibatte: provisi ora a frangere il laccio — Digrigna, stregona; vedremo se le tue fatture rintuzzeranno il filo dei ferri — Or ora ti strapperanno gli unghioni — Vogliamo vederti le entragne — Sì, le vogliamo dare ai cani — Arrota, ministro, aguzza il dente delle seghe — Al fuoco la falsarda cristiana. — Tigranate si stringeva in sè stesso, come chi prova in sè le passioni del coltello, e durava fatica a non iscagliarsi su quei vituperosi e bestiali, e scerparli sul luogo. — Ma che fia di Tecla, se io cedo al mio furore? — diceva seco stesso, e tornavasi a contemplare la dolce vergine, che in quell'aeroso elevamento al cielo, apparivagli irradiata da un nuovo raggio superno e come cinta d'un nimbo luminoso.

In quella un venerando vegliardo veniva trascinato per le canute chiome sul palco, e gittato stramazzone dinanzi alla schiera delle vergini incatenate. — L'Arcimago vi ordina, intimò loro un giustiziere, di calpestare la bocca di questo bestemmiatore del Sole onnipotente: e con questo cadranno i vostri ceppi, e sarete rimandate libere alle vostre madri. — Orridirono a tale aspetto quelle invitte, e con atto di riverenza si trassero addietro. Tecla rispose a nome delle sorelle di martirio: — Tolga Iddio che noi commettiamo tanta fellonia contro un ministro di Gesù Cristo (il vecchio era sacerdote).

— È un nemico del Sole sovrano del mondo.

— È un sacerdote del Creatore del sole.

— Lo comanda il Re dei Re, gridò dal suo seggio il principe dei Maghi.

— Il Re del cielo lo divieta, risposero ad una voce Tecla e le compagne.

— Mano alle verghe — Ai tormenti — Morte alle cristiane, — urlarono gli spettatori, sitibondi di sangue.

Tigranate saettava occhiate di drago su quei disumani, come se volesse divorarli cogli occhi; e quasi era allo stremo della sua lunganimità. Quando un suono di trombe annunziò che la Reina giungeva per la obbrobriosa cerimonia. L'ingenuo e franco animo di Tigranate appena poteva credere agli occhi suoi, tanto sembravagli crudele e frenetico e miserando quello spettacolo. E pure tutto fu eseguito a seconda del prescritto dall' atroce Mauptas, che n'era il primo architetto. Si vide adunque la regal donna smontare dalla lettiga al padiglione, che per cotesto eralesi apparecchiato, e poco stante uscirne a piedi, sostenuta a braccia dalle damigelle, avanzarsi tra mezzo i mozzi cadaveri delle martiri, e ire e redire, come piacque all' infame stregone che guidava la tresca infernale.

La quale opera di sangue e di delirio fornita, l' Arcimago colse l' occasione di venire a capo de' suoi ignominiosi disegni. E fattosi innanzi alla sua Signora, in quella che sostava alcuni momenti a riposo nel padiglione: — Regina, le disse, propiziato è il grande Ormusd, domata ogni occulta virtù degli incantesimi della cristiana, e tu tra non molto proverai l' alleviamento de' tuoi dolori. Ma ora sarebbe da compire il trionfo sulle nemiche dei nostri Iddii. Ordina che di presente quelle miserabili schiave sieno condotte al tuo cospetto, imponi loro che sacrifichino al Sole; già sono atterrite dal supplizio delle più colpevoli, non resisteranno alla possanza della tua parola, alla maestà che esce dal tuo volto, e le vedrai cadere ai tuoi piedi ripentite di loro ostinazione, e dimandare mercè alla tua clemenza divina. — Così favellava Mauptas: ma la infelice regina, fosse temenza d' incontrarsi occhio a occhio colle temute affascinatrici, fosse forza del male che l' accasciava, prescelse di tornarsi quanto prima alle sue stanze; lasciando tuttavia ordini all'Arcimago, che dovesse a prova de' più fieri supplizii vincere la pertinacia delle donzelle cristiane.

Nè a costui faceva mestieri di cotali eccitamenti. Se non che la ferale tragedia già troppo a lungo era durata; ond' egli, bramoso di

satollarsi di sangue con tutto agio, impose fine al giudizio, e aggiornò le torture ad altre solennità. Per ora si contentò di rinnovare le minacce, intimando all' eroiche verginelle, che la morte le attendeva irreparabilmente, e la morte più aspra e più infame, se in quel poco tempo onde le graziava per rinsavire, non si fossero risolute di sacrificare al Sole. Indi furono gittate sulle carrette del criminale, e dai satelliti ricondotte alle carceri. Tigranate però osservò che la sua Tecla fu separata dalle compagne, e seguitandola egli ansiosamente, si fu accertato che, invece di tornare alla prigione, ella fu condotta al palagio stesso dell' Arcimago. Di che fu non poco riconfortato; imaginando che segno fosse di clemenza, che per avventura il tiranno volesse usare verso di lei. Non fu lento a trarlo d' inganno il fedele amico Pisto, il quale come cristiano, gli fece conoscere quello essere il più duro supplizio a cui cimentare si potesse una vergine cristiana: Tecla eleggerebbe cento volte il più infetto dei sepolcri colle sue sorelle di martirio, anzi che trovarsi da loro disgiunta, in balia di quel brutale, nella cui casa la sua innocenza correrebbe Dio sa quali pericoli.

Come che non ancora cristiano, Tigranate intese tutta l' altezza di un tale discorso: e però si volgeva a nuovi partiti, onde trarla di colà il più tosto possibile. — Condannata non è, ripeteva esso a Pisto, mio padre me l' ha promessa testè sotto fede di Re: forza è che l'ordine reale abbia suo effetto: niuno potrà contenderla. Povera Tecla! — Per poco ch'egli non si risolveva di ritentare una udienza dal Re, e sollecitare la grazia. Quand' ecco mentre egli si confondeva su cotali partiti, uscire dalla porta del palagio una lettiga, nella quale egli vide Tecla; e gli schiavi di gran portante tirare alla porta della città. Pisto dice: — Tutto è perduto! ell' è trafugata Dio sa dove. — Tigranate non rispose. Egli rimase su quel primo atto come colpito dalla folgore: ma risentitosi tosto, fu ad un punto di gettarsi sui lettighieri, e strappare Tecla di viva forza. Trattennelo tuttavia a gran forza Pisto co' suoi prudenti consigli. Oltrechè a sgomentarlo dall' usare violenza, valeva altresì il non avere armi alla mano, e più di tutto il timore di precipitare la sorte di lei. Non cessò di seguitarla dalla lunga, e si fu chiarito che ella era condotta

ad una villa dell' Arcimago, che era una delle tante che sorgevano nelle amene vicinanze della metropoli, luoghi di sollazzo dei doviziosi cittadini.

Tornava adunque verso la città, tutto in vista intronato e fuori della memoria; se non che si batteva la fronte a quando a quando improvisamente, e storceasi nella vita e guizzava, come serpe che è ferito e aduna il veleno per iscagliarsi contro il feritore. Molte cose gli veniva ragionando Pisto: Tigranate nulla ne intese. Parevagli ad ogni istante riudir cigolare sui cardini le porte chiuse dietro la lettiga di Tecla, e già non più pensieri e disegni gli si volgevano in mente, ma deliramenti e frenesia. Pure rientrato in casa, tanto valsero le persuasioni di Pisto e di Tampsaore, che in fine si rendette capace di dovere aspettare l'esito della parola reale, la quale, dicevano essi, non poteva essere delusa. Desse luogo alla ragione, non si gettasse improvidamente in attentati, che non riuscirebbero ad altro, che a perdizione della famiglia, di lui e di Tecla medesima.

Se non che l'altro dì ecco a dissipare la concepita speranza un messaggio di Mauptas, il principe dei Maghi. Il mandato diceva a Tampsaore a nome di lui, che il Re aveva voluto graziare la fanciulla Tecla e rimandarla liberamente alla famiglia: ma che questa era morta già nella carcere, nè più aver potuto godere del benefizio reale: tuttavia ne fossero riconoscenti alla clemenza divina del Gran Re. Del corpo della defunta non si dessero pensiero, perchè era stato sepolto confusamente con altri cadaveri di giustiziati. Così parlò il messo, e partissi. Ora componendo questo avviso con le circostanze del luogo, dove sapevano essere rinchiusa la fanciulla, e con l'indole e gesti conosciuti del scelleratissimo uomo che era l'Arcimago, Tampsaore e la famiglia non dubitarono punto, la infelice vergine essere tuttavia viva sì, ma in peggio condizione mille volte, che se ella fosse caduta sotto il ferro di glorioso martirio. Di che nella casa si levò un cordoglio smisurato e inconsolabile; sicchè ogni stanza risonava di gemiti, di lai acuti, di ululati, di preghiere.

Non pianse Tigranate no, al truce annunzio, ma scoppiò in rugghio cupo e profondo dall' imo delle viscere; e poi tacque, come vulcano che cessa il fumo e il fremito, e intanto cova nelle secrete

caverne il gorgo di fuoco, che tra poco recherà rovine e sterminio alla contrada. Egli s' imaginava di operare pure per atto di eroica generosità, e non si addava che già una fiamma di amore, nobile e puro sì, ma pur impetuoso, gli aveva invaso lo spirito giovanile. Però al vederlosi contrastato, e contrastato per sì crudele e perfidioso modo, non vedea più lume cogli occhi suoi e si abbandonava con furia inestimabile ai più disperati consigli. Fu visto uscire di casa, solo. Dove tornasse o con chi, non si seppe. Questo unicamente ne apparve, che tornato a notte avanzata, volle avere tosto Tampsaore in disparte, e gli disse: — Ti fo sapere, che nella notte seguente Tecla ti fia senza fallo renduta.

— E come?

— Nol saprai.

— Che tenti adunque?

— Nol dimandare.

— Ma tu affronti impresa impossibile.

— Impossibile? Tre velocissimi dromedarii già sono all' ordine per Tecla e per te: già la mia nave risale verso Cunassa e Carri, rimorchiata dai cammelli alzaiuoli: a Cunassa sono commesse le provigioni per la carovana, e faremo viaggio fuor d' ogni sospetto. Nessuno oserà inseguirci, attesa la parola del Re che l' ha graziata, e la parola del Re di Persia è sacramento indissolubile. Mauptas se nulla movesse, scoprirebbe la sua fellonia, che male per lui.

— Tu dunque di viva violenza vuoi trargliela dalle mani: mentre si potrebbe...

— Non chiedo consigli. —

Tigranate disparve, nè il dì seguente fu più veduto mettere piede in casa.

LA MONARCHIA DI DANTE ALIGHIERI

E IL DOMINIO TEMPORALE DE' ROMANI PONTEFICI[1]



Vedemmo nell'articolo precedente, che la Monarchia ideata da Dante, mentre poneva un solo monarca, colla universalità della giurisdizione sopra tutto il mondo cristiano, poneva ancora la diversità degli stati e la moltiplicità de' sovrani; quelli concorporati coll'unica monarchia, e questi dipendenti dall'alta signoria dell'unico monarca. Con che argomentammo, che non era escluso dalla forma della sua politica costituzione il principato civile de' Romani Pontefici, ma sol temperata la loro autorità, al pari di quella di tutti gli altri sovrani. Contro alla quale conseguenza facevano difficoltà i luoghi della divina Commedia, i quali deducono i disordini della civile società dalla dominazione de' Papi: donde pareva che potesse il Poeta voler conservato il dominio degli altri principi, perchè non pregiudiziale al pubblico bene, e non già quello de'Papi, perchè sperimentato pernizioso alla civile convivenza. Noi dimostrammo, che cotesta ragione di rea influenza, come Dante l'apprendeva, del governo dei Papi, non era il dominio temporale semplicemente e per sè, ma sì il principio guelfo, che in quel dominio si attuava. Ondechè, stabilita la monarchia, e con ciò stesso distrutto radicalmente il principio guelfo, rimaneva il principato civile de'Papi per lo meno della stessa condizione, che tutti gli altri principati, e perciò tale che dovesse insieme con tutti aver luogo nell'impero universale.

1 Vedi il vol. precedente a pag. 672 e segg.

Or non vorremmo, che alcuno intendesse, avere Dante per siffatta maniera imputata ai Papi la cagione de' pubblici mali, che non la scorgesse più propria e immediata in altri capi di politiche parti, signori legittimi o tiranni che fossero. Certo è che dell'orribile strazio, che costoro facevano delle infelici città dell'Italia, manomettendo con ogni sorta di delitti le pubbliche non meno che le private cose, è testimonio irrefragabile la storia di quei tempi: e Dante non avea punto bisogno di rimoti principii e di lunghe argomentazioni, per addebitare a chi si conveniva cotante opere d'ingiustizia, avendo sotto gli occhi, o sapendone per certissima fama i veri e certi autori, fulminati altresì dalle maledizioni de' popoli. E che tali veramente li giudicasse, e facesse per conseguenza pesare sopra di essi tutta la reità de' mali o materiali o morali che cagionavano, si può agevolmente rilevare dalle cose da noi notate nell'articolo precedente. Nondimeno, perchè cotesto giudizio di lui deve mettere in luce molto maggiore la nostra conseguenza, ci è necessario dimostrarlo di proposito, e farlo a tutti evidente.

Ecco dunque il modo di sentire di Dante, intorno alla ragione di causalità per rispetto ai pubblici mali. I Pontefici, secondo lui, somministravano il principio guelfo, generatore del guasto sociale, e vi concorrevano ancora coll'esempio. Erano dunque causa adequata della corruzione universale; ma soltanto nella ragion del principio, e per influenza morale. I piccioli signori poi, capi delle fazioni; se guelfi, si appropriavano quello stesso principio, e per esso si tenevano licenziati ad ogni opera di mal fare: erano dunque causa non solo morale, ma efficiente di ogni pubblica calamità. Se poi ghibellini; poca, secondo Dante, era la differenza; perciocchè trasportavano quel principio dall'interesse universale nell'interesse particolare: con che il principio era viziato; ed essi diventavano al modo stesso causa efficiente e morale de' mali comuni. Questa è la proposizione di tutto il ragionamento di Giustiniano nel VI del Paradiso, annunziata co' versi seguenti:

Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone 1.

1 *Par.* VI, 31.

E vuol dire che il discorso che egli farà in lode dell' Imperio, simboleggiato dal *sacrosanto segno,* cioè dall'Aquila, è indirizzato a far rilevare il torto sì de' Ghibellini, sì de' Guelfi, quanto a causare la universale corruzione. Che però, terminato il ragionamento, conchiude con quella sentenza più esplicita, da noi citata l'altra volta:

Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra (*i Ghibellini e i Guelfi*), e de'lor falli,
CHE SON CAGION DI TUTTI I VOSTRI MALI.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e quel s'appropria l'altro a parte;
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue lui
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli,
Che a più alto leon trasser lo vello.
Molte fïate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda
Che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli [1].

Adunque i capi guelfi e ghibellini, che erano sempre signori di piccoli stati, e spesso, oltre a questi, alcuni più audaci benchè di privata condizione, doveano, secondo la opinione di Dante, essere reputati vere cagioni delle comuni calamità. E appunto perciò egli, quanto a sè, dice di essersi fatto parte a sè stesso [2], e che indarno sì gli uni e sì gli altri si sarebbero argomentati di guadagnarlo alla propria fazione; come si fa predire da Brunetto Latini [3].

Il perchè sebbene, secondo la sua opinione, fosse da rifondere nei Pontefici la causa universale della pubblica corruzione, avuto riguardo al principio; nondimeno, quanto al fatto, i proprii generatori di questa erano i capi delle fazioni, cioè i piccoli signori. E a far rilevare quanto costoro gli apparissero rei per sè stessi, indipendentemente dalla stessa influenza del principio posto da' Pontefici, ci

1 *Parad.* VI, 97 segg.
2 Ibid. XVII, 68.
3 *Inf.* XVI, 70.

valga un confronto. Abbiam veduto, che egli riferiva ai Ghibellini, altrettanto che ai Guelfi, ogni cagione de' pubblici mali. Or come ciò, se i Ghibellini si contendeano di far valere i principii dell' Impero, e loro causa era la causa dell' Imperatore? L'abbiamo testè udito da lui: essi toglievano il pretesto dalla causa dell'Imperatore; ma in sostanza parteggiavano per sè. Che se ciò egli vedeva ne' Ghibellini, non potea non vedere il medesimo ne' Guelfi; che cioè ancor essi col pretesto della causa della Chiesa si adoperassero di fare gl' interessi delle proprie passioni. Laonde, in quel modo che egli diceva ai capi ghibellini: « Voi siete rei della pubblica corruzione; perocchè di una causa giusta vi fate iniquo argomento a mille nefandezze »; della stessa maniera potea dire ai capi guelfi: « Voi siete rei della pubblica corruzione, anche a prescindere dalla ingiustizia della causa che sostenete; perciocchè, a supporla anche giusta, come voi dite che è, voi però ne togliete pretesto per mille opere ree. »

Poste le quali considerazioni, ecco come ci rifulge di nuova luce la nostra conseguenza. Non ostante che Dante riconoscesse ne' capi, sì ghibellini come guelfi, la causa propria e immediata della universale corruzione; e quanto a reità di opere, assai maggiore che nei Pontefici, e per influenza indipendente dalla giustizia o ingiustizia del principio sostenuto da' Pontefici; non ostante, diciamo, tutto questo, Dante pur voleva che que' medesimi Capi ritenessero generalmente le loro antiche signorie, costituita che fosse la monarchia: e ciò perchè la monarchia sarebbe stata mezzo efficacissimo per contenerli nel dovere. Or chi non vede, che se, per sua opinione sarebbe dovuto riuscire tanto efficace la monarchia, per impedire la trista influenza di quelle cause più colpevoli, più proprie, più immediate, e operanti, come abbiamo veduto, indipendentemente dai Pontefici; da più forte ragione era necessitato a giudicare, che avrebbe dovuto impedire la causa remota e per sè meno propria, che supponeva nel principato civile de' Papi.

Se non che alcuno potrebbe per avventura sospettare, che sebbene la conseguenza logicamente provenga, non provenisse però nell'animo di Dante, preoccupato com'era dalla passione, che suol camminare a ritroso della logica. Or egli ci apre su questo particolare il suo pensiero così esplicitamente, che è tolto ogni ragionevole fon-

damento a dubitarne. Rechiamoci a consultarlo ne' due luoghi, nei quali più di proposito descrive le cause della universale corruzione; e sono il XVI del Purgatorio, e il XVI del Paradiso. Nel primo di essi Marco Lombardo, dopo avere discorso de' tempi allora correnti, a quel modo che vedemmo nell' articolo precedente, si fa indietro non più che di un secolo, per mettere in confronto quell' antica età colla presente; e dice così:

In sul paese ch' Adice e Pò riga
   Solea valore e cortesia trovarsi,
   Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
   Per qualunque lasciasse, per vergogna
   Di ragionar co' buoni ad appressarsi.
Ben v' én tre vecchi ancora, in cui rampogna
   L' antica età la nuova, e par lor tardo,
   Che Dio a miglior vita li ripogna [1].

Adunque quelle tre nobilissime province dell' Italia, designate dal corso dell' Adice e del Pò; e sono la Marca Trevigiana, la Lombardia e la Romagna, nello spazio di un secolo incirca, si erano tramutate dagli ottimi costumi che vi fiorivano, ne' pessimi che poco innanzi lo stesso Marco avea sfolgorati.

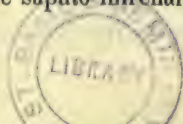
Somigliantemente, nell' altro luogo del XVI del Paradiso, Cacciaguida, bisavolo di Dante, fa vedere quanto in peggio si fosse volta Firenze in egual tempo, mettendo in confronto i puri ed innocenti costumi e le onorate famiglie de' tempi suoi, colla scostumatezza che allor dominava, e colle nuove famiglie che, surte dal fango e venute dal contado, aveano gittato lo scandolo e cacciate le divisioni nella città [2].

Nell' uno e nell' altro luogo sono notate le cause immediate di cotanta mutazione; cioè la cupidità che può avere libero campo, la gente forastiera, le subitanee fortune, e massimamente le fazioni politiche. Queste cause però è detto in amendue i luoghi, che mettono capo nel principio guelfo, attuato nel principato civile dei Papi.

1 *Purg.* XVI, 115, segg.
2 *Par.* XVI, 46-154.

Ma che dunque? Non aveano forse i Papi dominio temporale un secolo e due innanzi al 1300? E in que' tempi beati, de' quali si esalta tanto Cacciaguida, e che sono a sì alto segno magnificati da Marco, non era in vigore il principio guelfo, quanto alla idea e al fatto, se non sempre quanto al nome? Certo la Firenze de' secoli XI e XII era più guelfa della Firenze de' secoli XIII e XIV; e se il Barbarossa ebbe briga da Alessandro III, che è il principio della corruzione, indicato da Marco; maggiore ne ebbe Arrigo IV da Gregorio VII, ed altrettanta ne ricevè dipoi Arrigo V da Pasquale II. Nondimeno la Firenze del secolo XII è specchio di santi e onesti costumi; e l'Italia superiore de' tempi di Gregorio VII e suoi successori, sino ad Alessandro III, è fiore di gentilezza e di bontà, da rimanere in ammirazione in tre vecchi che la ritraggono!

Dante adunque aveva una opinione vantaggiosissima de' tempi antichi, sino a un secolo e anche meno rimoti da' suoi, a malgrado che i Papi anche allora avessero dominio temporale, ed il principio guelfo stesse in vigore con uguale prevalenza, se non anche maggiore. Che però quando si lamenta de' tempi mutati, e ne riferisce la causa all'azione del principio guelfo nel dominio temporale de' Papi, non può intendere con ciò che esso sia causa propria e immediata di tanta corruzione. Imperciocchè causa propria e vera di un effetto è quella, messa la quale viene in atto immancabilmente l'effetto; e ciò per vera necessità fisica, se si tratta di cause e di effetti fisici, per una specie di necessità morale, se si tratta di cause e di effetti morali. Come dunque avrebbe potuto concepire, siccome causa propria e immediata della universale corruzione, il dominio temporale de' Papi, avvegnachè con quella estensione d'influenza che gli dava il guelfismo, nell'atto stesso che confessava essere state le preterite età adorne di costumi santissimi, mentre pur sussisteva quel dominio temporale e quella influenza di guelfismo? Il che posto, ciò solo che poteva riconoscere nel dominio temporale de' Papi, benchè con quella estensione del principio guelfo, altro non era, che porgere occasione universale ai veri fattori della corruzione, in parte influendo, com' egli si persuadeva, col cattivo esempio, e in parte impedendo il governo dell'imperatore, che avrebbe saputo infrenarli.



E qui osserveremo, che come il governo temporale de' Papi influiva secondo Dante in quel modo nella pubblica corruzione; non diversamente influiva lo stesso governo dell'Imperatore. Imperocchè se il governo degli Ecclesiastici era per suo avviso colpevole, perchè i governanti si lasciavano allettare alla cupidità de' beni terreni, posponendo a questa i pubblici interessi; di una colpa somigliante era reo al suo cospetto l'imperatore, il quale per cupidigia de' possedimenti germanici non si curava dell'Italia. E se i Papi erano a suo giudizio colpevoli, perchè mettevano impedimento all'attuazione della monarchia, non erano meno colpevoli gl'imperatori, che dormivano i loro placidi sonni, senza brigarsi più che tanto di farla valere nell'Italia. Queste due colpe degl'imperatori sono sfolgorate in quel luogo medesimo, in cui sono riprese le due corrispondenti de' Papi; con forme però assai più aspre contro quelli che non contro questi. Benchè il luogo sia notissimo, ci giova riportarlo, almeno in parte. Ecco l'apostrofe che riguarda i Papi:

Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poichè ponesti mano alla predella!

All'imperatore poi fa quest'altra tirata di ben altro valore:

O Alberto tedesco, ch'abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudizio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
Tal che'l tuo successor temenza n'aggia;
Ch'avete tu e'l tuo padre sofferto,
PER CUPIDIGIA DI COSTÀ DISTRETTI,
Che'l giardin dello 'mperio sia diserto.

Séguita poi addebitandogli tutt'i mali dell'Italia, le divisioni delle famiglie, le pubbliche discordie, gli odii civili, la mancanza di sicu-

rezza nelle città; e vuole che venga e guardi, se non altro per vergognarsi di sè 1.

Come dunque Dante potè accusare, con sì acerbe parole, l'imperatore, de' mali d'Italia, e nondimeno non incaricarne lui, come causa diretta, propria e adequata; della stessa guisa se accusava di que' mali e per le medesime ragioni i Pontefici, non ne segue per ciò, che vedesse in loro la causa propria e determinativa di quelli. Per opposto i veri fattori di quel pubblico guasto egli li ravvisò ne' capi delle fazioni politiche, colpevoli ugualmente di ogni male della società, o sia che difendessero il principio dell'impero, o sia che quello della civile preminenza del Papa: 1.° perchè a prescindere dalla giustizia o dalla ingiustizia dell'uno e dell'altro principio, le opere loro erano ingiuste: 2.° perchè, sussistendo per sì gran corso di tempo in tutto il suo vigore il principio guelfo, potè sussistere insieme ogni civile e morale virtù negli ordini cittadini.

Dai quali antecedenti ecco la necessaria conseguenza, che discende. Le cause proprie e determinative della pubblica corruzione, erano, secondo Dante, coloro i quali, per la loro condizione sociale poteano pigliare argomento, o sia dal principio guelfo o sia dal ghibellino, a manomettere la giustizia, per isfogo di cupidità di ambizione o di altro malnato appetito. Principali tra questi doveano essere naturalmente quelli, che aveano più mezzi per nuocere, come i signori di stati particolari, i capi delle repubbliche e simiglianti. Nondimeno egli riputava che, costituita la monarchia, questi medesimi signori di terre o capi di repubbliche dovessero ritenere il loro dominio sotto la giurisdizione dell'Imperatore; e con ciò, lungi dal pericolo di nuocere gravemente alla monarchia, sarebbero divenuti strumenti utilissimi del governo universale. Dall'altra parte, 1.° il dominio temporale de' Papi, anche colla massima estensione ed influenza, che gli dava il principio guelfo, era stato per tanti secoli, secondo la sua sentenza, innocente, secondo la verità principalissima ragione de' frutti di civiltà e di ogni morale virtù ne' popoli cristiani. 2.° Quella stessa occasione, che il dominio temporale, per opinione di lui, aveva offerto alle cause sopraddette, cioè il principio guelfo,

1 *Purg*. VI, 91-126.

sarebbe stato radicalmente distrutto coll'attuazione della Monarchia. Adunque Dante in forza dei suoi stessi principii, e non già remoti, ma immediati, era necessitato a questa prossimissima conseguenza, di volere conservato il dominio temporale de' Papi nella costituzione della Monarchia.

Abbiamo detto principii immediati e prossimissima conseguenza; acciocchè niuno possa opporre, che Dante, avvegnachè di quella potentissima logica, di cui dà pruova ne' suoi scritti, nondimeno offeso dal velo della passione, non vedesse la connessione degli antecedenti che poneva, co' conseguenti che ne derivavano. Ma si supponga Dante, per qualsivoglia cagione, così losco della mente, che ei non sapesse giugnere a questa conseguenza, raziocinando direttamente; ci dovea giugnere senza fallo per una via indiretta e, per così dire, negativa. Imperocchè se egli volea distrutto il dominio temporale de' Papi, dovea volerlo in virtù di un principio; e i fatti compiuti, benchè a vero dire, anche a que' tempi fossero largamente in uso, non ancora però si erano elevati all' altezza di principii generatori del dritto: altrimenti come avrebb' egli potuto collocare giù nell' inferno, sommersi in un fiume di sangue, gli assassini o politici o comuni che si fossero,

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio?

O come dannare a tanto strazio e vergogna quel Vanni Fucci

Ladro alla Sagrestia de' belli arredi?

Conciossiachè non potesse negare, che tutti questi avessero felicemente compiuti que' loro fatti. Un altro principio dunque gli era al tutto necessario, se, per ispogliare il Papa del dominio temporale, non volea da sè stesso condannarsi alla riviera de' Centauri, o alla bolgia delle serpi. E di fatto quanto egli non si affatica ne' libri della *Monarchia* per dedurre a fili di sillogismi il dritto divino della monarchia universale, e quello dell' Imperatore romano? Ma, come abbiamo veduto, nè il dritto divino dell' unica Monarchia annullava gli altri stati, nè il dritto divino dell' unico Monarca disautorava gli altri principi o consoli, e però neppure il Pontefice; salvo solo per rispetto all' assoluta indipendenza. Al più, avrebbe potuto per indiretto far derivare nel Monarca il dritto di distruggere il principato

civile dei Papi, se lo avesse dimostrato moralmente incompossibile colla monarchia; in quanto l'uno fosse per sè opposto a quei beni, che l'altra era ordinata a procacciare. Ma ciò non potea dire, avendo egli stesso confessato, che erano fioriti nel Cristianesimo secoli di ogni virtù adorni, non solo avendo i Papi dominio temporale, ma avendo anche assoluta autonomia, e universalità d'influenza. Neppure dunque il principio indiretto avrebbe potuto giustificare, per sua medesima sentenza, l'abolizione del dominio temporale dei Papi.

Una sola sfuggita noi vediamo che rimane ai nostri avversarii; ed è, che Dante vedesse ne' Papi la incapacità radicale di avere dominio temporale. Noi abbiamo promesso e siamo nel proposito di non schivare nessuna difficoltà, non solo di quelle, che realmente si fanno, ma ancora di quelle che si possono ragionevolmente fare dai testi di Dante; e già sin qui hanno potuto vedere i nostri lettori che manteniamo fedelmente la parola. Per ora ci conviene direttamente provare l'assunto, che Dante riconosceva veramente nei Papi, indipendentemente dalla costituzione della monarchia, com'egli la intendeva, il diritto del dominio temporale: le difficoltà poi saranno fedelmente risolute, secondo che il procedimento della discussione ci menerà a que' luoghi, da cui sono ricavate.

E vaglia la verità, se Dante non riconosceva ne' Papi il dritto del dominio temporale, essi, per suo giudizio, sarebbero stati rei e gravemente rei, sol per questo che possedevano Stato. E non avrebbe potuto far valere a pro loro neppure la buona fede; siccome impossibile a supporsi in coloro, che erano messi da Dio giudici del giusto e dell'ingiusto, custodi della morale cattolica, interpreti autorevoli de' precetti evangelici. Or Dante condanna sì veramente alcuni Papi all'inferno, ma niuno di loro per questa ragione, che avessero avuto dominio temporale. Celestino V, per esempio, se è vero, che dev'essere raffigurato nell'

Ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto,

si troverebbe anzi adunato con quella schifosa greggia d'infingardi per una ragione tutto contraria. Imperocchè intanto è deputato a quel cerchio, in quanto, essendo dotato di belle qualità personali, avea

rinunziato ad un mezzo efficacissimo, che la Provvidenza gli metteva in mano, di assestare i disordini dell'Italia. Questo mezzo era il Papato, e il Papato col dominio temporale. Anzi, se ben si mira, appunto il dominio temporale sarebbe stato lo strumento, con che egli avrebbe potuto operare tutto quel bene, che Dante se ne imprometteva a comun pro; essendo chiaro che la condizione di privato, benchè congiunta alla suprema dignità spirituale, o poco o nulla gli avrebbe consentito di operare. Laddove, se egli teneva essere illecito a un Pontefice il possesso di temporale signoria, dovea incielare Celestino per quell'atto di rinunzia, come indispensabile moralmente, per assicurare la salute dell'anima. Medesimamente, se condanna Niccolò III, Bonifazio VIII e Clemente V, ciò non fa per la ragione del dominio temporale, ma per la brutta labe della simonia, e per le altre ingiustizie che loro, benchè a torto, imputa.

Per converso, tenendo quella opinione, non avrebbe potuto incontrare in luogo di salute l'anima di Adriano V, al quale se fa carico di colpe di avarizia, non fa nessun carico di avere avuto dominio temporale; e ad ogni modo, morto in quella condizione d'ingiusto possessore, e senz'averla disdetta, non avrebbe potuto conseguir la salute. Lo stesso si dica di Martino IV, incontrato pur esso nel Purgatorio a scontare, per digiuno, soltanto le colpe della gola. Lo stesso finalmente di più altri Papi, nominati con onore, come per esempio, di S. Agapito, il quale sarebbe stato erede del dominio, ceduto già da Costantino, secondo l'opinione di que' tempi.

Ma se Dante non condanna i Papi, posseditori di dominio temporale, ben condanna, e severamente, gli attentati contro i diritti di quel dominio, o provenienti da esso. Fra le colpe più gravi, ond'è da lui accusato Filippo il Bello, ha luogo principalissimo l'essersi quel re, senza decreto della S. Sede, appropriati i beni appartenuti all'estinto ordine de' Templarii, con ingiustizia e rapacità, a vero dire, assai minore che non è quella, onde al presente il Governo italianissimo sta depredando i Conventi e le Chiese. E nondimeno, se il Papa non avea facoltà di possedere beni temporali, qual decreto della santa Sede dovea aspettare Filippo, per avere il legittimo possesso di un patrimonio, che era ne' suoi proprii stati, e a nessuno più

apparteneva? Si dirà, che quello non era il caso di autorità politica, ma solo di proprietà. Ma chi rispondesse in questo modo si dovrebbe ricordare, che appunto sopra questo fondamento appoggiano la opinione di Dante, che il Papa fosse incapace di autorità civile; perocchè dicono, che, secondo Dante, è incapace di possedere.

Ma non è necessario aver ricorso ad argomenti indiretti, quando ne abbiamo di più diretti, e così dimostrativi, che non può esserne rivocato in dubbio il valore. Uno di questi ce l'offre il Poeta nel III del Purgatorio, colà dove s'incontra coll'anima di Manfredi, morto scomunicato, e nell'atto che esso combatteva per conquistare il regno di Puglia, da Papa Clemente IV infeudato a Carlo di Angiò. Dante riconosce validissima cotesta scomunica, benchè lanciata da più Pontefici per tutelare diritti, che loro appartenevano come a principi temporali, e contro un capo ghibellino, anzi figlio dell'imperatore, che voleva occupare quel regno, come di dritto imperiale. E però se pone Manfredi in condizione di salute, in primo luogo gli fa dire, che in sullo spirare avea concepito alta contrizione de' suoi eccessi; in secondo luogo, lo assoggetta ad una pena speciale, per non essersi potuto riconciliare anche esternamente colla Chiesa. Ecco le parole di Manfredi a Dante:

Poscia ch'io ebbi rotta la persona
  Di due punte mortali, io mi rendei
  Piangendo a Quei, che volentier perdona.

. . . .

Ver'è, che quale in contumacia muore
  Di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
  Star gli convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
  In sua presunzion, se tal decreto
  Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
  Rivelando alla mia buona Costanza,
  Come m'hai visto, ed anco esto divieto 1.

1 *Purg*. III, 121, segg.

Ma sanno anche i bimbi, che una scomunica fulminata per una causa ingiusta, massime se notoriamente tale, non tiene Che però i presbiteri liberali si affaticano di assicurare le coscienze de' pusilli, se ve ne ha nel liberalismo, sostenendo che la scomunica contra gli odierni invasori degli Stati del Papa, è priva di effetto; essendo che il Papa, massime dopo il suffragio popolare, non ha nessun diritto a dominio temporale. Ondechè argomentando dai contrarii, se Dante, che sapeva qualche cosa più oltre il catechismo, afferma la validità della scomunica contro a Manfredi, e non solo pel foro esterno, ma anche pel foro interno; afferma medesimamente la inviolabilità dei diritti che avevano i Pontefici, come principi temporali.

Un simile argomento del medesimo valore egli ci somministra, nel VI del Paradiso, col giudizio che ivi reca intorno ai Longobardi. La guerra, che costoro iteratamente mossero ai Papi, con una perfidia che ha molto riscontro colla usata dai nostri italianissimi, era appunto diretta, dapprima a menomare il dominio temporale e civile de' Papi, e dappoi ad usurpar loro tutto intero lo stato. Proprio, com'è stata la tattica del Conte di Cavour, velata nelle apparenze di frivolissimi pretesti, ma troppo patentemente indirizzata allo scopo di formare un regno composto di latrocinii. La quale identità di mire si manifesta anche da ciò, che i devoti dell'Italia una non sanno far altro, che magnificare il disegno longobardo, e dall' altra parte non hanno biasimo che basti a vituperare ciò che in quelle contingenze operarono i Papi. Perocchè dicono, che se riusciva a buon effetto l'intendimento di Desiderio, avremmo già, da dieci secoli e più, bella e compiuta l'unità dell' Italia. Che poi non venisse a buon termine quel piano, ne furono in colpa i Papi, non solo perchè non si lasciarono impunemente assassinare; ma molto più, dacchè per una ragione sì frivola ci chiamarono in casa più volte il Francese. Curioso da dovero cotesto nuovo Dritto delle genti! Perocchè, se si tratta di rubare l'altrui, non solo è lecito invocare lo straniero, ma è carità di patria, da meritare statue e colonne chi l'invoca; e merito da essere compensato con cessione di province e di libertà chi così chiamato intervenga. Ora torniamo a Dante. Come giudicò egli dunque quel fatto de' Longobardi, e come la difesa invocata da' Papi? Ascoltiamo lui stesso:

Poi quando il dente longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse 1.

Ecco il Longobardo in apparenza di belva, che esercita il dente a danno di S. Chiesa! Dov' è da notare, che il Poeta, a far meglio rilevare la gravezza dell' oltraggio dall' una parte, e la santità del diritto dall' altra, dice semplicemente che l' aggredita è la santa Chiesa, e non già, com' anche avrebbe potuto, le terre e le città appartenenti al dominio del Papa: volendo in certa guisa immedesimare colla stessa Chiesa il diritto, che il Pontefice aveva di quelle province.

Per contrario Carlo Magno, che viene in soccorso del dominio temporale, è celebrato per questa impresa, come per un atto di alta pietà in difesa de' diritti del debole, licenziando la sua Aquila a raccogliere sotto le sue ali vincitrici le violate terre del Papa. E qui si consideri, che il Poeta in quel luogo fa il suo celebre elogio dell' impero, sotto il simbolo dell' Aquila. Ora colui che le prepara la via, e le dirige il corso è Dio stesso; che però è detta per antonomasia *il sacrosanto segno*. La difesa dunque, che Carlo Magno intraprese de' diritti del dominio temporale, fu, per opinione di lui, consiglio e provvidenza divina. Nè basta ancora. Imperocchè il Poeta distingue tre tempi dell' impero, l' uno antecedente alla venuta di Cristo; l' altro relativo alla Passione di Cristo; il terzo che appartiene allo stabilimento del Cristianesimo. I fatti più gloriosi dell' Aquila sono quelli del secondo tempo, a paragone de' quali perdono in pregio e splendore quelli del primo e del terzo.

Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro.
Chè la viva giustizia, che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira.

1 *Par.* VI, 94.

Or qui t'ammira in ciò, ch' io ti replìco:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico 1.

La doppia gloria, qui attribuita all'Aquila, secondo che è dichiarato nel Canto seguente, consiste, per riguardo alla prima, in questa divina disposizione, che la morte di Cristo, voluta dal Padre per la redenzione del genere umano, fosse decretata legalmente da un ministro dell'imperatore romano 2: per riguardo alla seconda, è riposta in quest' altra ordinazione di Dio, che la morte di Cristo, voluta ingiustamente da' Giudei, e però il massimo de' peccati possibili a commettere, fu vendicata da un altro imperatore romano. Séguita immediatamente la terza epoca, e di questa non è altro accennato, salvo che il fatto di Carlo Magno, *Poi quando il dente longobardo morse* ecc. In primo luogo bisogna dire, che cotesta impresa di Carlo è da mettere innanzi alle imprese della prima epoca, siccome quella che appartiene alla perfezione dell' impero, ottenuta col Cristianesimo. Ma oltre a questo, essa è la sola memorata nella terza epoca. Con ciò fa segno che debba essere ancora la più gloriosa fra quante la seguirono. In fatti, qual altra ragione si potrebbe addurre, perchè Dante impegnato a tessere le lodi dell' impero, fra le innumerabili geste, che avrebbe potuto ricordare, mette soltanto questa della difesa contro i Longobardi? Dall'altra parte quella impresa fu come il principio della ristaurazione dell' impero, sempre esistente, secondo Dante, nel diritto, ma però abbattuto nel fatto. Qual maraviglia dunque che la giudicasse la più gloriosa per l' impero? E qui per far rilevare tutta la importanza di questo testimonio di Dante, metterebbe bene toccare la storia della impresa di Carlo a favore de' dominii pontificii, in continuazione di altre simili imprese del suo padre Pipino. Ma per non trascorrere troppo in lungo, ci contentiamo di rimettere il lettore a quanto ne scrivemmo di-

1 *Par*. VI, 82, segg.
2 Questo concetto è da Dante svolto filosoficamente nel II libro della *Monarchia*.

stesamente e di proposito in questo medesimo Periodico, e che poi fu pubblicato in volume separato 1.

Ma come in quel luogo è magnificato direttamente Carlo Magno per avere difeso le terre del dominio temporale; così ne' tre ultimi canti del Purgatorio è glorificata la Contessa Matilde, non solo perchè anche essa difese il patrimonio di S. Pietro contro le inique aggressioni di Arrigo IV, ma inoltre perchè lo accrebbe assai notabilmente colla totale donazione delle sue terre. Ognuno ricorda, che in quel tratto del Poema, sotto il velo di svariate figure, sono significati la Chiesa, la Cattedra Pontificia e l'Impero. Ce ne dovremo di proposito occupare in miglior luogo: per ora ricorderemo che la bellissima donzella, la quale apparisce a Dante di là dal fiume Lete, e che lo tuffa dapprima nelle acque del detto fiume, e poi in quelle dell' Eunoè, si rivela presso la fine della Cantica esser Matelda, in figura, come dicono i commentatori, della vita attiva. Che poi nel senso letterale sia la celebre Contessa, è indubitato pel consenso unanime dei commentatori contemporanei o quasi contemporanei, come sono Pietro di Dante, Benvenuto da Imola, Iacopo della Lana, l'autore delle Chiose sopra Dante 2, Francesco da Buti, il Postillatore del celebre Codice Cassinese 3, ed altri antichissimi.

La quale tradizione fu poi continuata dai commentatori susseguenti; salvo che alcuni de' moderni, come per esempio Paolo Costa e Brunone Bianchi, la dicono poco probabile. La ragione che ne adducono è, perchè in quel medesimo luogo il Poeta riprende, con aspre parole e con figure oltraggiose, le ricchezze della Chiesa. Or come dunque avrebbe potuto unire insieme concetti così contraddittorii? Ma essi non ponevano mente, che anche nel Paradiso, e precisamente in quel Canto VI, nel quale loda a sì alto segno la difesa di Carlo, e l'assodamento per conseguenza del dominio de' Pon-

1 Ved. Brunengo *L'ultimo Re de' Longobardi*. Cap. VIII e segg.

2 Questo anonimo scriveva il suo Commento nel 1275. È da notare, che sebbene di spiriti fieramente ghibellini, pure non osa contraddire menomamente alla comune opinione: solo serba un rigoroso silenzio intorno alla donazione della celebre Contessa.

3 Ved. il Codice Cassinese, pubblicato ultimamente con isquisitissime cure da' RR. Padri di Monte Cassino.

tefici, vitupera, come già vedemmo, quel dominio, in quanto causa de' pubblici mali. Nondimeno quel biasimo non fa sì, che d'accanto non potesse sussistere quella lode. Perchè dunque non avrebbe potuto nel Purgatorio lodare sotto un rispetto ciò che sotto un altro, che poi esamineremo, vituperava? Certo il celebre dantista alemanno L. G. Blanc [1] non si spaventa di tale difficoltà, e Cesare Balbo, che nell'uopo di critica storica della Divina Commedia può valere meglio che tutti insieme i moderni commentatori, sentenzia senza più, che *il nome di lei* (della Contessa Matilde) *non che venerato, fu quasi santificato da Dante nel Purgatorio* [2].

Ora qual ragione si può rendere, perchè tra tante e tante cristiane eroine, anche innalzate agli onori degli altari, fosse scelta questa invitta difenditrice del dominio temporale, a comparire in quel luogo tra i più incliti personaggi, destinati a fare scorta al Carro, simboleggiante la Sedia pontificia? Non altra certamente, se non quell'unica gloria, che la rese sì celebre a suoi tempi, e tale tuttora la manteneva ai tempi di Dante, di avere cioè difesa e dotata la Chiesa. Di fatti, per non trovarvi altra ragione, i moderni commentatori ne vogliono rivocare in dubbio la significazione.

Conchiudiamo ora tutto il ragionamento. Dante non potea volere, che fosse distrutto il dominio temporale de' Papi, perchè la costituzione della sua monarchia non dava nessun diritto a distruggerlo. Non diretto; poichè col Governo universale doveano coesistere le signorie particolari, avvegnachè subordinate al primo: non indiretto, perchè, costituita la Monarchia, rimanevano impotenti a nuocere le altre signorie, assai più colpevoli de'pubblici mali di quel che Dante giudicasse il Governo de' Papi; adunque per più forte ragione diveniva innocente quello de' Papi. Che poi Dante riconoscesse cotesto diritto de' Papi ad avere signoria, diritto per ciò inviolabile, lo dichiara egli stesso, 1.° condannando gl'invasori de'beni e degli stati della Chiesa, anche a titolo della causa imperiale; 2.° Glorificando i difensori dello Stato della Chiesa; 3.° Celebrando chi ne accrebbe i possedimenti.

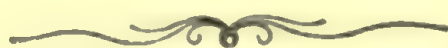
Rimettiamo il seguito della discussione ad un altro quaderno.

1 Ved. L. G. Blanc *Vocabol. dantesco* alla voce *Matelda.*

2 Cesare Balbo, *Vita di Dante.* Lib. I, cap. 2.

LO SPIRITISMO

NEL MONDO MODERNO[1]



XXXVII.

Ipotesi zoo-magnetica.

Coloro che attribuiscono i fenomeni mesmerici ad un fluido, come effetto a cagione, dicemmo già che si spartivano nella specificazione di questo fluido in due classi: alcuni ammettendo l' elettricità comune, altri ammettendo un fluido speciale dell' organismo animale, cui appellavano o vitale, o nervoso, o zoo-magnetico. I primi confutammo nei paragrafi precedenti: dei secondi entriamo ora a favellare. E dobbiamo farlo un po' più posatamente che per le altre ipotesi non usammo: perchè a questa si dette più peso di ragioni specolative, e più autorità di nomi illustri.

Questa ipotesi cominciò ad aver voga col principiarsi le nuove sperienze mesmeriche: poichè lo stesso Mesmer la ideò e la propugnò. Egli, fino dal primo sentore che dette in istampa dei mirabili suoi procedimenti, sostenne, che la cagione prossima ed immediata di quei prestigi era un fluido, sparso nel mondo, la cui sottil materia poteva essere da un corpo all' altro comunicata, nulla rattenendola o la distanza o la natura dei corpi. Questo fluido egli chiamò Magnetismo animale, e così a grandi tratti descrisse: « Il Ma-

1 V. Vol. precedente pag. 308 e segg.

gnetismo animale è un fluido universalmente diffuso: il mezzo d'una mutua influenza tra i corpi celesti, la terra e i corpi animati; continuo per modo che non lascia alcun vuoto; sottile sopra ogni paragone; capace di ricevere, propagare, comunicare ogni impressione di moto; agitato continuamente da flusso e riflusso; operante in modo speciale nel corpo animale, e insinuantesi nella sostanza dei nervi immediatamente da esso eccitati. » Audace ipotesi fu questa, ossia per la vacuità delle pruove, ossia per la onnipotenza degli effetti. Audace per la vacuità delle pruove: poichè non dimostravasi la esistenza effettiva di un tal fluido, se non dal bisogno che ve n'era per ispiegare i fatti, che senz'esso si sarebbero sottratti all' ordine naturale dei fenomeni fisici. Audace per la onnipotenza degli effetti: perchè stabiliva così, senza nessun fondamento, una causa unica ed esclusiva di tutti i fenomeni terrestri; distruggendo l'azione e fin la esistenza di tante altre cause, troppo evidentemente accertate. Tale dunque, qual egli la concepì, la sua ipotesi non fu abbracciata. Bisognò restringerla in più angusti confini, per renderla meno assurda. Così temperata, essa riducesi ad un fluido proprio dei corpi animati, e capace di comunicarsi dall'uno all'altro corpo, sotto l'impero della volontà, e a distanze anche enormi. Questo fluido fu da alcuni chiamato fluido nerveo, da altri fluido vitale, o fluido zoo-magnetico, e da altri ancora altrimenti, col solo divario del nome non della cosa. La più gran parte dei mesmeristi francesi e tedeschi la sostennero per lungo tempo, se non come assolutamente vera, certo come relativamente più probabile. Per lei in effetto combatterono i dottori Koreff, Hufeland, Stoffreghen, Rostan, Georget, Robert, Kerkaradec, Orfila, Fouquier, Despines, Filassier, Chapelain, Berna, Hamard, Foissac, Frappart, Pigeaire, e non pochi altri di minore rinomanza. A lei ricorsero, per dar corpo di scienza alle loro pratiche, i magnetizzatori Delon, Hervier, Bergasse, Fournel, Court de Gébelin, de Puységur, Jardy de Montravel, Deleuze, Chardel, Massias, Dupotet, Mialle, Alb. Gauthier, Ricard e via discorrendo innumerevoli altri, fino a tanto che le tavole giranti, e gli spiriti picchiatori non vennero ad esigere da questi signori teoriche più acconce ai nuovi fatti.

A due cose erano tenuti i sostenitori di una tale ipotesi: la prima dimostrare l'esistenza effettiva di questo fluido: la seconda dimostrare la sufficienza di questo fluido per la produzione dei fenomeni mesmerici. L'una e l'altra dimostrazione tentarono di fare: ma nè l' una nè l'altra riuscì convincente. Vediamolo partitamente.

XXXVIII.

Se la metafisica possa ammettere l'esistenza d' un fluido zoo–magnetico.

In favore di questa ipotesi soglionsi arrecare quattro argomenti: uno dedotto dalla metafisica, uno dalla fisiologia, uno dalla zoologia comparata, e uno finalmente dall'autorità.

L'argomento dedotto dalla metafisica è così esposto, se non con più vigore, almeno con più chiarezza degli altri, dal Dottor Garcin: « Per fluido vitale potrebbesi intendere l'agente intermedio fra l'anima ed il corpo. Se nell' uomo ci ha due sostanze, e queste intimamente congiunte, egli è, credo io, permesso di chiamare *fluido vitale* il principio di questa unione, che per altro non si manifesta giammai altramente che colla vita. Questa nozione però, sebbene vera in sostanza, è nella forma troppo vaga, e troppo generale. Io preferisco adunque di chiamar *fluido vitale* quel principio che mette l'anima nostra in comunicazione cogli oggetti esteriori e fisici. Il fluido vitale costituisce, a parer mio, il vincolo dei nostri rapporti col mondo esteriore; esso è l' istrumento dell'anima nella percezione delle cose materiali..... Ma questo fluido esiste egli veramente? Egli esiste per le funzioni che io gli attribuisco. Noi comunichiamo col mondo fisico: or io nomino fluido vitale *ciò* per cui una tale comunicazione viene effettuata..... Egli è certo che io sento: egli è certo che io imprimo ai miei organi ogni sorta di movimento. Dunque vi deve essere *una qualche cosa* che mi fa sentire, una *qualche cosa* che mi fa imprimere il moto ai miei membri. *Or ce* QUELQUE CHOSE, *je le nomme le fluide vital* 1. »

1 *Le Magnétisme*, p. 1-10.

Questo ragionamento, ove non si voglia attendere alle inesattezze di linguaggio che vi si contengono, è molto semplice: esso riducesi a queste proposizioni. Sì per la vita organica, sì per la vita di relazione v' è bisogno d' un *intermezzo* tra l'anima e il corpo: questo intermezzo è appunto il fluido vitale. Or la prima di queste due proposizioni è supposta, ma non è dimostrata vera dal Garcin. E questo appunto è il difetto di tale argomentazione: difetto che con linguaggio di scuola chiamasi *petizion di principio*. Il Garcin dovea provare essere indispensabile pei movimenti e per le sensazioni della vita una qualche cosa di mezzo tra l'anima e il corpo: ed egli assume appunto come certo quello stesso che è in quistione.

Ma forse per lui la necessità d' un intermezzo tra l'anima ed il corpo era evidente, appartenendo a quella scuola filosofica, che ammette sede unica dell'anima essere il cervello, e per conseguente la sensazione aver luogo soltanto nel cerebro, e nei moti volontarii l'anima agir soltanto sul cerebro: tra il cerebro e gli organi sensorii, tra il cerebro e i membri del corpo interporsi come mediatori i nervi, per cui mezzo le impressioni e i moti dall' uno agli altri si comunicano. Ma questa non è che una mera ipotesi non ancor dimostrata, e per giunta una ipotesi contro cui militano forti ragioni. È una ipotesi non provata: perchè nè il ragionamento nè l'esperienza le suffraga: è un' ipotesi rifiutabile, perchè sì la ragione sì l'esperienza le si levan contro. A chiarire del tutto un tal punto si richiederebbe molto più spazio, che questa trattazione non ci consente. Ci contenteremo adunque di rimandare il lettore a quanto in questi stessi quaderni già dicemmo intorno a una tal quistione [1]. Solo qui riferiamo un tratto, tolto dal ch. P. Romano, illustre filosofo contemporaneo, che restrigne le principali ragioni fisiologiche per abbattere una tale ipotesi in brevi ma evidenti parole. Esso dunque dice così: « La comunicazione col cerebro è necessaria nelle membra, perchè in esse si conservi la vita animale, senza di che non si dà nè senso nè movimento; siccome perchè vi si conservi la vita organica è necessaria la comunicazione col cuore. Il cervello però non agisce immediatamente, mettendo in giuoco la contrattibilità dei muscoli, nè

1 *Civiltà Cattolica.* Serie VI. Vol. III-IV.

l'anima movendo il cervello: ma questo dà ai muscoli tal proprietà di contrarsi o l'attitudine a muoversi, sotto l' influenza della volontà o di una apprensione sensibile. E che sia così lo attestano chiaramente le convulsioni spasmodiche degli animali decapitati, nel tronco e nelle membra mutilate; ove non esercitando più il cerebro alcuna virtù, si veggono nondimeno durare a lungo violentissime contrazioni e movimenti anche stati abituali all'animale vivo, come il battere delle ali, il dare alcuni passi regolari delle oche, e di altri animali domestici col capo mozzo. Tali fatti sarebbero inesplicabili nella dottrina contraria, e nella nostra s' intendono agevolmente. Infatti la forza vitale (cioè la suddetta attitudine a contrarsi) comunicata pel cerebro ai muscoli, vi persiste per alcuni istanti, ed anche per ore, come negli animali a sangue freddo; e in virtù di questo residuo di vitalità allo stimolo violento del taglio o dell'aria che agisce sopra i muscoli, o se volete sui nervi denudati, succedono quelle stesse contrazioni e movimenti istintivi, che l'animale vivo farebbe sotto l'azione d' uno stimolo analogo, senza che l' anima o la volontà potesse distruggerli o arrestarli – Obiezione – Uno stimolo, che irriti fortemente il cervello d' un animale vivo o morto, fa contrarre le membra: dunque dal cervello non solo si communica a queste la forza, ma altresì l' atto del moversi – Risposta – Dal cervello può communicarsi alle membra l'atto del muoversi, e ciò nei casi patologici qui riferiti: va bene; si communica in fatto per tutti i casi, e nello stato naturale; ciò è falso. A buoni conti, se tali stimolanti si fanno agire sul tronco della midolla spinale, si ottengono gli stessi effetti nelle membra; e se si applicano al tronco di un nervo qualunque, le convulsioni si ottengono nella parte corrispondente che riceve le diramazioni di un nervo. Dunque abbiamo già un poco più che gli avversarii non vorrebbero dare: cioè che qualunque nervo, indipendente dal cerebro, può imprimere il movimento al membro sottoposto. E siccome nessuna parte mobile è destituita di nervi, che l' investono in ogni punto; possiamo dire che il moto si eccita in quella parte stessa ove si eseguisce e non si propaga dal cerebro. Resta quindi a sapere se l' anima che lo eccita lo imprima direttamente sulla sostanza nervosa, e da questa si communichi al tessuto muscolare, o se tutta la parte mobile risenta, senza intermedii, le

virtù dell'anima. Portata a questo punto la questione, riesce insolubile e sofistica: insolubile, perchè l'unione dell'anima col corpo è arcana e misteriosa; sofistica perchè poco importa che l'anima muova il nervo solo, ovvero il nervo insieme e il muscolo: sarà sempre vero che il moto si eccita in quella parte stessa che si muove, e non le viene da un punto lontano, quale sarebbe il cervello [1]. »

L'esistenza adunque di un fluido vitale, metafisicamente considerata, non solo è una ipotesi gratuita, ma è altresì un' ipotesi introdotta per ispiegare un' altra ipotesi: cioè dire un' ipotesi doppiamente gratuita.

XXXIX.

Se la fisiologia e la zoologia ammettano come indubitata questa esistenza.

Il secondo argomento, sopra cui si fonda l'esistenza di questo fluido è tolto dalla fisiologia. I signori Prevost e Dumas ragionano in questa forma. È certo che i nervi sono cavi, e che vi circola per entro un fluido: possonsi dunque considerare come veri canali, talmente disposti che il fluido del movimento, e il fluido della sensazione possano l'uno e l' altro liberamente circolarvi, sebbene in senso contrario, sensa urtarsi, compenetrarsi, o confondersi. Ma qual sarà mai l'indole di questo fluido? L' elettricità ha certa influenza sopra i nervi e i muscoli, e li contrae secondo certe leggi determinate: in modo che la contrazione muscolare può attribuirsi alla commozione elettrica, come effetto proprio alla sua causa. Può adunque asserirsi che le contrazioni dei nervi, e per conseguente quelle dei muscoli che vi si collegano, si possano arrecare all'azione di un fluido analogo alla elettricità. Dall'altra parte perchè il cervello muova un dato muscolo, o perchè un dato organo faccia giungere al cervello la sua impressione, è indispensabile un agente che scorra tra i nervi interposti. Adunque si deve ammettere un agente nervoso, un fluido vitale, senza cui non potrà esercitarsi mai nell' organismo umano nè la forza contrattile nè la sensitiva dell'anima [2].

1 *Scienza dell' uomo interiore.*

2 Rostan. *Dict. de Méd.* Art. *Magnétisme.*

Nulla di più vano che una tal foggia di argomentare: perchè in primo luogo essa si fonda sopra l'ipotesi testè rifiutata della necessità d'un *intermezzo* tra l'anima e il corpo: perchè in secondo luogo essa assume come indubitate certe induzioni fisiologiche per lo meno assai incerte; e perchè in terzo luogo essa da un fatto vero deduce per vizio di raziocinio una conseguenza falsa. Della prima supposizione non c'intratterremo di vantaggio, bastando il già detto innanzi. Del secondo fatto, che i nervi siano tubulati dentro, ci è ben lecito il dubitare, nulla essendosi rigorosamente dimostrato finora in fisiologia intorno ad una tale conformazione di nervi, nell'uomo in ispecie, e in genere nei mammiferi. Egli è fuor di ogni dubbio che i nervi dei molluschi sono perforati nella loro lunghezza, e che essi contengono entro il lor canale interno un succo gelatinoso. Quei dei vermi, degl' insetti, degli aracnidi, dei crostacei, dei pesci, delle ranocchie hanno essi pure una specie di canale, ma solo verso il loro centro. Ma di mano in mano che si ascende nella scala animale, accostandosi verso l'uomo, questa scanalatura va sempre più disparendo, fino a non trovarsene più traccia o segno. Or questo fatto distrugge il fondamento fisiologico di una tale ipotesi, e la riduce a null'altro che a semplice imaginazione.

Ma passiamo all'altro fatto che si adduce dell'azione che l'elettricità esercita sopra l'organismo umano. Ciò che la fisiologia ci mostra si è solamente che i nostri nervi sono conduttori di esterna elettricità, e ad ogni urto elettrico assai sensibili: o se vuolsi anco, per eccesso di condiscendenza, che nel nostro organismo esistono correnti di elettricità propria. Ma da ciò non conseguita in verun modo, che o l'elettricità stessa, o altro fluido qualsivoglia, sia il mezzo naturale di cui si serva la volontà per mettere in moto i suoi muscoli; poichè altro è che dalle azioni chimiche o vitali che si compiono nel nostro organismo si svolgano correnti di elettricità; altro è che senza queste correnti di elettricità, o senza condensazione o commovimento di altro fluido manchi all'anima modo di contrarre i muscoli del proprio corpo. Pria di scoprirsi l'azione della elettricità sul sistema nervoso e muscolare del nostro corpo, si conosceva l'azione che il calorico vi esercitava; si sapeva che ogni azione chimica,

prodotta nell' interno del nostro organismo, svolge in copia il calorico: forse per ciò potea dedursene che il calorico fosse l' agente nervoso, o il fluido vitale?

Se la fisiologia non dà diritto ad accettare l'ipotesi di questo fluido, molto meno ne dà la zoologia. Essa è in mal punto invocata da cotesti fluidisti. Vi sono, è verissimo, alcuni animali dotati d' una speciale facoltà di eccitare l' elettricità nei corpi che essi toccano: v'è la torpedine, v'è il ginnoto, v'è il siluro elettrico. Ma qual pruova può da ciò dedursene, a favore del fluido che vuole riconoscersi nell' uomo? Nessuna al certo: o se alcuna se ne dedurrà essa è nel senso opposto.

Se quegli animali si dicono elettrici, per distinguerli dagli altri che non son tali, ciò avviene perchè essi hanno uno speciale apparecchio, capace di addensare e di svolgere l' elettricità. Esso è in tutti essenzialmente composto di membrane aponeurotiche, formanti nicchie o areole ripiene di un muco gelatinoso, e intorno intorno tapezzate da una moltitudine di filetti nervosi. Non può dubitarsi che quest' apparecchio sia la cagione unica della facoltà stupefaciente, che essi posseggono: giacchè basta toglier loro quell' apparecchio per interamente privarneli. Ove adunque quell' apparecchio non si trova, manca appunto quella facoltà: e lungi dal potervi riconoscere la presenza della elettricità, o di altro fluido qualsiasi, devesi escludere. Negli stessi pesci elettrici poi l'elettricità che svolgesi non è certo l' agente nervoso, e non ne fa le veci. L' illustre Matteucci l' ha dimostrato con una semplicissima esperienza. Egli pose i fili d' un dilicato galvanometro in comunicazione coi nervi dell' animale :, e quindi collo stimolo consueto ne provocò una scarica elettrica. Questa si ottenne, senza che il galvanometro desse alcun indizio che la elettricità scorresse pei nervi. Adunque non si può in verun modo conchiudere che, anco solo in quei pesci elettrici, il fluido generatore di quelle forti commozioni venga trasportato dal cervello in quegli organi elettrici pel canale dei nervi.

XL.

Opinioni di celebri fisiologi intorno all' esistenza di questo fluido.

Finalmente non vale ad acquistar credito a questa ipotesi l'autorità dei nomi di alcuni illustri dottori che l'ammisero: perchè non meno illustri sono quelli che la respinsero, nè la respinsero solo ma la confutarono a punta di validissime ragioni. Più per cagion d'esempio, che per bisogno di enumerazione, recheremo alquante testimonianze, fra quelle che fanno autorità maggiore. Per respingere ogni somiglianza o identità tra il fluido elettrico coll'agente nervoso, così scrive il Müller: « L'azione nervosa differisce essenzialmente dall' elettricità. Non vi sono correnti elettriche nei nervi durante le azioni vitali. Chi dice che nei nervi scorre una corrente elettrica, si serve di una espressione puramente metaforica: come sol per metafora si paragona l'azione della forza nervosa colla luce o col magnetismo minerale. » A questa sì chiara testimonianza consuona quella non meno autorevole per sè medesima, e pei nomi che cita del sig. Grimelli. « Presso noi (italiani) il Nobili e il Marianini, quanto più tentavano la natura organizzata e vivente, dietro la scorta dell'osservazione e dell' esperienza, e alla mercè dei più squisiti argomenti elettrici, tanto meno autorizzavano gl'ideamenti elettro-magneto-fisiologici di Lamagna, le galliche eleganze d'una istabile capillarità elettro-fisiologica, e le gravi britanniche velleità di una azione elettrica scambiata coll'azione nervea: e presso noi pure i profondi cultori della scienza e dell'arte salutare, Stefano Gallini, Michele Medici, Maurizio Bufalini, respingevano per virtù di senno e di dottrina le teoriche e i sistemi di una elettricità fisiologica, tutta immaginosa e congetturale, che audacemente si attenta far mostra di sè nella terra di Galileo, di Malpighi, di Spallanzani e di Volta [1] ».

1 Grimelli. *Osservazioni ed esperienze elettro-fisiologiche.*

Nè meno espressamente altri valenti fisiologi rifiutansi di attribuire l'innervazione ad un fluido qualunque, benchè diverso dalla elettricità. Odasi il ch. Magendie: « L'azione dei nervi dev'esser posta fra le azioni vitali, che non sono suscettibili nello stato attuale della scienza di alcuna spiegazione. Nè la vibrazione dei cordoni nervei, nè il preteso fluido nerveo, nè l'elettricità non sono spiegazioni sufficienti della trasmissione delle sensazioni ». A lui fa eco il Bérard, che così dice: « È più ragionevole di ammettere che l'anima sente nella parte del corpo, a cui riferisce la sensazione, che di credere che essa sente altrove, e che per illusione riporti la sensazione dove non la prova. La legatura, la sezione di un nervo e ciò che ne segue non provano nulla contro questa ipotesi: questi fatti stabiliscono soltanto che bisogna, affinchè la sensazione sia possibile, che l'organo sia in rapporto col cervello; ma non provano che un'impressione o un *fluido* debba recarsi al cervello, e la sensazione esser rimandata al punto di partenza dell'impressione. »

Adunque per qualsivoglia verso si consideri la dimostrazione che dovrebbe convalidare l'esistenza d'un fluido vitale nel corpo umano, essa si trova insussistente e vana. Non può dunque dirsi che l'ipotesi zoo-magnetica corrisponda allo scopo pel quale fu imaginata, quando essa si appoggia, come sopra unica base, sopra una supposizione che può dirsi se non assurda, certo nè probabile, nè molto meno dimostrata.

XLI.

Quand' anche si ammetta un fluido nerveo o vitale, esso non basta a spiegare i fatti del Mesmerismo.

Per dimostrare l'insussistenza dell'ipotesi zoo-magnetica, neppure è necessario, assolutamente parlando, di negare che vi sia nel nostro organismo un fluido vitale, destinato a servire all'anima di paggio per trasmetterne gli ordini, o di corriere per parteciparle le impressioni esterne. Noi possiamo lasciare in pace quei fisiologi, che vogliono ammetterla: perchè ciò nulla suffraga in favore dei fenomeni spiritistici. Esista pure un fluido esilissimo, mobilissimo, docilissimo: sia pur esso il messaggero della volontà. Tutto ciò è nulla, se questo

fluido non abbia due condizioni essenziali: che esso cioè possa trascorrere fuori del corpo e comunicarsi a qualsivoglia distanza, è che abbia virtù capaci di generare quegli effetti che sono proprii del magnetismo. Or nè l'una nè l'altra qualità si può ragionevolmente attribuire a questo fluido. Esso adunque non può essere la cagione dei fatti, per cui spiegare si adduce in mezzo.

In primo luogo dicemmo che questo fluido non può trascorrere fuori del corpo, nè comunicarsi a qualsivoglia distanza, com'e' sarebbe indispensabile che facesse, dovendo produrre negli oggetti esterni e nelle altre persone quei mirabili fenomeni che altrove descrivemmo. Molte ragioni vietano di ciò consentire: nè qui per amor di brevità possiamo arrecarne che alcune delle principali. E primieramente, se si concedesse a questo fluido il potere di zampillare, come dicono i magnetisti, fuori del corpo, si verrebbe a distruggere il fondamento stesso, che regge per essi tutto l'edificio. Perchè difatti essi s'indussero ad ammettere un fluido scorrente pei nervi? La potissima cagione si è perchè interrompendo, o per legatura o per sezione di un nervo, la comunicazione tra il cerebro e i muscoli, questi non si possono più muovere. Il loro fluido adunque viene al mondo dall'idea fissa che ove il nervo cessa, quivi cessa ogni azione emanativa del cervello: e quando poi è adulto, quest'azione non è più ristretta dai confini dei nervi, ma slanciasi al di là dei nervi e della pelle, fuori la superficie del proprio corpo. Se la volontà potesse lanciare il fluido al di fuori del proprio corpo, attraverso la pelle, nell'aria ambiente e nei corpi circostanti, a più forte ragione dopo tagliato un nervo, dovrebbe potere gittarlo, al di là della sezione del nervo, nelle carni che gli sono a contatto, e sull'estremità del nervo reciso che gli è sì prossimo. O adunque questo fluido è ristretto a scorrere unicamente lungo i nervi, direttamente connessi col cervello; e allora non serve a spiegare i fenomeni mesmerici: o non è rattenuto nè vincolato in verun modo dai nervi; e allora manca il fondamento per ammetterlo.

Secondamente la fazione medesima dei nervi si oppone a questo zampillamento esterno del loro preteso fluido. Gli studii microscopici degl'illustri fisiologi Valentin ed Ernesto Burdach hanno svelato all'occhio l'andamento degli ultimi filetti nervosi, che giungo-

no o alla fibra musculare o alla pelle. Essi quivi, lungi dallo sfioccarvisi in tanti raggi che permettano a un fluido che vi scorra sopra di spicciar fuori e uscirsene; si ripiegano sopra sè stessi con direzione centripeta, costituendo altrettanti plessi, o reticciuole. Essi ritornano adunque indietro, appoggiandosi ai proprii tronchi o alle fibre di nervi vicini, e si dirigono verso il centro polposo, dal quale venivano nella loro origine diramati. Questa disposizione indica chiaro, che se un fluido v' è destinato dalla natura a scorrere lungo i nervi, la natura medesima gli ha chiuso, con quella costruzione delle filamenta estreme dei nervi, ogni sbocco ed uscita al di fuori.

Terzamente si dica, di grazia, in che modo può la volontà mettere in movimento questo fluido, perchè trascorra ai servigi che gli dimanda? Due modi solo possono arrecarsi, e si arrecano di fatto: il primo è collo stimolare il nervo nel punto d'origine che esso ha nel cervello; perchè poi questo stimolo dell' origine nervea, per mezzo del flusso o delle vibrazioni del fluido imponderabile, propaghi l' impressione fino al punto voluto: il secondo è collo stimolare direttamente il fluido stesso. Se si ammette il primo modo, si deve ammettere per necessità, che l'unico effetto di quello stimolo nervale è la contrazione muscolare; nè può per conseguente ammettersi più la propagazione dello stimolo primitivo al di fuori del nervo, da cui originariamente partì: e ciò è troppo poco pei mesmeristi. Se si ammette il secondo modo, che cioè la volontà operi primitivamente sopra il fluido stesso, deve ammettersi per necessità che l'anima umana non è unita al corpo ma al fluido stesso, e ciò è troppo più di quello che essi pretendono. Poichè, lasciando stare l'assurdità metafisica di questa unione tra l'anima umana e il fluido, e restringendoci unicamente alla medesima unione da essi voluta, di qual razza sarebbe essa codesta, se questo fluido può ad ogni istante essere espulso lontano dal corpo, e rientrare, cessata la magnetizzazione, nel gran fluido universale, da cui fu per quell'atto distaccato?

In quarto luogo questo fluido, uscito che sia una volta fuori del corpo del magnetizzatore, rimane egli in contatto col cervello da cui partì

da principio, o se ne stacca immediatamente? Niuno dei mesmeristi può ammettere che se ne stacchi immediatamente: perchè allora cesserebbe quel predominio prolungato sopra il soggetto, che essi decantano come dote precipua del magnetizzato. Debbon dunque, per essere coerenti con sè medesimi, ammettere che il fluido rimane in contatto col cervello. Ma allora ne seguita che le sensazioni possono ottenersi fuori del corpo, che è assurdo inaudito. E per verità se dopo di aver comunicato, per cagion di esempio, ad un trespolo il proprio fluido, la volontà segua a dominare per alcun tempo quel trespolo; per tutto quel tempo il fluido trovasi interposto tra la volontà medesima e il trespolo: appunto come esso è, per parere di questi fisiologi, interposto tra il braccio e la volontà che sempre il domina. Ma il fluido trasmette non solo i moti, ma altresì le sensazioni. Adunque se un trespolo penetrato dal fluido divien simile a un braccio, quanto al venir mosso dalla volontà; esso diverrà simile altresì ad un braccio, quanto al comunicare le impressioni che gli altri corpi possono fare sopra di lui. Quindi se un corpo esterno taglia o batte quel trespolo, chi è in comunicazione magnetica con esso, deve sentire altrettanto dolore, come se si tagliasse o battesse un suo braccio. Se questa conseguenza è ridicola, non è colpa della logica che la dedusse, ma del principio da cui per necessitá deriva.

XLII.

Insufficienza del fluido a spiegare i fenomeni mesmerici.

Ma posto ancora che questo fluido vitale possa trasfondersi di corpo in corpo, a libito della volontà che lo muove, neppur sarebbe sufficiente a dar ragione dei fenomeni mesmerici, che gli si voglion dare per effetti proprii. Bisogna indubitatamente eliminare tutti quei fatti molteplici che si riferiscono a visioni o a colloquii coi trapassati: i quali essendo cessati di vivere, non possono al certo nè ricevere nè trasmettere fluidi. Bisogna eliminarne tutti gli atti meramente spirituali, che sogliونsi dal magnetizzante trasfondersi nel magnetizzato, come sono cognizioni, e volizioni: perchè il fluido per

sottile che si voglia supporre, per minutissimo, per impalpabile, sarà sempre composto di parti materiali: nè per conseguente può divenire veicolo di atti meramente spirituali. Bisogna eliminarne tutti i fatti, ora indubiamente accertati, di *retroveggenza*, e di *preveggenza*: quelli perchè il fluido non può comunicarsi *ora* a cose che furono *per lo addietro* e cessarono poi di esistere; questi perchè il fluido non può *ora* comunicarsi a cose che, se saranno *nell'avvenire*, presentemente certo non sono. Bisogna eliminarne tutti quei fatti, ed ora sono molteplici, i quali o avvengono senza l'intervento di nessuna volontà, o anche avvengono contro la espressa intenzione di qualche volontà: perchè nel primo caso manca al fluido l'impulso, nel secondo caso v'è l'impulso opposto. Bisogna finalmente eliminarne quei molteplici fatti, puramente fisici o meccanici, nei quali non vi può essere fluido vitale, perchè non vi è relazione nessuna con verun essere vivente: e quindi i picchiamenti, le armonie, le folate di vento, le luci e i lampi, e i tanti altri prestigi dello spiritismo moderno non vi troverebbero luogo. Eccoci dunque ad un fluido, il quale o si ammette dotato di sole quelle qualità, che il buon senso gli può consentire senza contraddizione, e allora è inetto a produrre quei fenomeni, che vogliònsi con esso spiegare: o si vuole rendere abile all'uso, per cui si venne immaginando, ed allora gli si debbono attribuire qualità contraddittorie per salvargli una vana onnipotenza. Si ha dunque bel tempo di creare nomi nuovi a questa vecchia fantasia: dicasi essa fluido *elettrico* o *biotico*; chiamisi *vitale* o *nervoso*; dicasi *od* col Reichembach, o *spirod* col Raine; si chiami *luce* col Mazzoni, o *principio nervoso* col Müller; o *muscolo motore* coll'Eissen, o *etere* col Bellanger; rimarrà sempre vero che l'esistenza stessa di esso non è ancora dimostrata con probabilità sufficiente da dirlo una ipotesi scientifica; e quel che è più la sua capacità a produrre i fenomeni mesmerici è con ogni certezza esclusa dal sano ragionamento e dalla semplice osservazione dei fatti.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Soprannaturale: ossia la elevazione e l'ultimo destinato dell' uomo, per Enrico Borgianelli d. C. d. G. Un vol. in 8.° di pagine XIV-312 — Roma, co' tipi della *Civiltà Cattolica* 1864.

Ecco una di quelle opere, che non solo fanno onore ai loro autori, ma rilevano allo stesso tempo il secolo nostro da quell' abbattimento intellettuale, in cui si trova, per la sì universale decadenza degli studii filosofici, e per quella ristrettezza, nella quale, in conseguenza di un tal fatto, si è dovuta contenere la stessa Teologia.

L' Opera, come lo dice il titolo, ha per soggetto il Soprannaturale: e il chiarissimo Autore, come lo attesta egli stesso nella Prefazione, lo ha tolto a trattare in preferenza di qualsivoglia altro argomento, per metterlo nella sua propria luce contro il *naturalismo*; che è l' errore predominante de' nostri tempi. Donde proviene alla trattazione un interesse specialissimo. Perciocchè, mentre solleva la mente a contemplare l'infinito benefizio della elevazione soprannaturale della nostra sì meschina natura, fa ravvisare la mostruosa ingratitudine del secolo animalesco, che non solo rinunzia a tanta eccellenza, tenendosi pago de' beni fangosi della terra, ma l'ha in dispregio come indegna di sè, e la disconosce come una insana illusione.

Nondimeno egli non entra direttamente ad armeggiare cogl'increduli. A questo sopperiscono assai bene le tante opere o polemiche o apologetiche, le quali, sì ne' tempi passati e sì ne' presenti, hanno chiarito con un tal nerbo di argomenti il fatto della divina rivelazione e la verità della cattolica Chiesa, che non sarebbe da aggiugner gran cosa al già detto. Però, chi mosso dal desiderio del vero, volesse discuter da sè le tenebre dell' incredulità, non avrebbe a far altro che consultare qualcuno de'molti libri da quest'uopo: a chi poi amasse piuttosto rimanere ne'suoi inganni, mantenendo ostinatamente chiusi gli occhi, per non vedere la luce, a nulla approderebbe che fossero moltiplicati i mezzi, co'quali illuminarlo.

Il perchè quest' opera è indirizzata specialmente ai Cattolici, ed anzi presuppone ne' suoi lettori studii non leggieri di filosofia e di teologia, e buona abitudine della mente alle più elevate speculazioni. Il frutto immediato, che a noi sembra che ne deve conseguitare, è quello che abbiamo già indicato, cioè un'altissima stima di così divino benefizio, la quale si debba manifestare col fervore delle buone opere, che ne facciano ottenere il compimento. Il frutto mediato poi è l'amore che ne proviene per gli antichi studii, a vedere la egregia pruova che essi fanno, nell'illustrare i dommi più sublimi della Religione rivelata, e nel dispiegarci i tesori della divina Sapienza.

Tutta la trattazione va divisa in tre parti. La prima contiene alcuni preliminari filosofici, necessarii a stabilire per procedere con chiarezza nella materia. La seconda, alcuni altri preliminari teologici, che si debbono presupporre per la intelligenza dell'ordine soprannaturale. La terza tratta direttamente dell' elevazione della creatura all'ordine soprannaturale. Daremo una qualche idea di tutte e tre queste parti, per quanto cel permettono i limiti di una breve Rivista.

L' Autore con molto senno ha radunate in un sol luogo alcune dottrine filosofiche, le quali era necessario mandare innanzi alla trattazione diretta del suo argomento; e ne ha formata la prima divisione del suo libro. Queste sono le nozioni generali di essenza, di natura, di persona e di potenza: le teoriche intorno alle sostanze composte ed alle semplici: il vero concetto dello spirito, per dimo-

strare in che consista la spiritualità dell' anima umana: del modo del nostro intendere, e del verbo della mente: della corrispondenza e proporzione di una natura intelligente col suo fine, e della unificazione della volontà col suo oggetto. Finalmente seguitano tre appendici: dell'Ente, dell'Essenza ed Esistenza; della Relazione; degli Abiti. Quanto alla sodezza e verità delle sentenze abbracciate dall' Autore, ci basti avvertire in generale, che egli non si diparte di un filo dal Dottore Angelico, o dichiarando e confermando maestrevolmente gl' insegnamenti di lui, o deducendo da questi con saldi argomenti nuove conclusioni. Il che vogliamo intendere in egual modo per lo rimanente dell' Opera; la quale si regge tutta sopra le inconcusse dottrine di quel solenne Maestro.

Abbiamo detto che le accennate nozioni di Filosofia hanno attinenza necessaria coll' argomento, che l'Autore si proponeva. Il che niuno vorrà negare, che per poco s' intenda della materia. Dall' altro canto pur troppo bisogna confessare, che come al presente sono generalmente trattate ne' corsi filosofici, non gli si porgevano nè sempre sicure, nè in tutto sufficienti alla esigenza dell' argomento, a cui metteva le mani. Di che non solo l'opportunità, ma anche il bisogno di trattarle di proposito, siccome si è consigliato di fare, disponendole in sul principio, sicchè non dovessero in appresso interrompere il séguito di più importanti trattati. La quale disposizione ha parimente questo vantaggio, che chi non sentisse il bisogno di que' concetti fondamentali, se ne potrebbe facilmente passare.

La seconda parte contiene i preliminari teologici. Primo di essi è il mistero ineffabile della divina Trinità, che l'Autore è riuscito ad esporre con somma esattezza di formole teologiche, e grande lucidità di concetti. Richiamiamo specialmente l'attenzione sopra le bellissime cose, che discorre intorno alla generazione del Verbo, ed alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Verbo.

Il secondo preliminare è la dottrina della Fede intorno allo stato primitivo dell' Uomo, ed al peccato originale. L' Uomo, nella sua prima creazione, fu costituito da Dio nella grazia e nella giustizia, fatto esente dalla ribellione della carne e dal debito della morte. Ma questi doni non erano a lui dovuti per natura: egli peccò; e non

solo li perdette per sè; ma in lui e per lui ne furono privati tutti i suoi discendenti. E qui tratta brevemente due quistioni. La prima riguarda lo stato di natura pura, nella ipotesi che Dio non avesse voluto elevare l'Uomo all'ordine soprannaturale, col dono della grazia santificante e colla destinazione alla visione beatifica della sua Essenza divina; la seconda dichiara la trasfusione del peccato originale.

Quanto alla prima si può tenere senza errore che Dio, in quello stato, avrebbe provveduto l'Uomo di tal rinforzo nel suo principio specifico, che è il razionale, che sebbene nol sottraesse ai movimenti del senso, egli però avrebbe potuto facilmente esercitare sopra essi un dominio regale. Cotesta opinione, che all'Autore sembra molto accettabile, perchè più consentanea alla sapienza e bontà divina, non è da confondere con una proposizione già condannata, la quale affermava, che Iddio non avrebbe potuto creare l'Uomo nelle condizioni, in che ora nasce, cioè senza la giustizia naturale: imperocchè con questa proposizione si faceva intendere che la santità originale fosse una proprietà naturale dell'uomo; e Dio non la concedesse come un suo dono, ma come una esigenza, compresa ne' costitutivi della creatura, che metteva in essere. Laddove l'accennata sentenza, in primo luogo esclude dalla ipotesi la santità propriamente detta, perchè questa è di ordine affatto soprannaturale; in secondo luogo, quel medesimo predominio del principio specifico non lo pone come resultante dagli elementi naturali, ma solo come un' ordinazione da aggiungere alla natura, avuto riguardo alla sapienza e bontà del Creatore. Sarebbe quindi ancor esso una largizione di Dio, e però grazia, avvegnachè di ordine meramente naturale. L'altra quistione, che considera la trasfusione del peccato originale, è risoluta secondo la dottrina di S. Anselmo e di S. Tommaso. Insegnano questi Dottori, che la mancanza della grazia ne' discendenti di Adamo, non è semplice negazione, come sarebbe accaduto nella ipotesi della creazione dell'uomo nella pura natura; ma è privazione di una qualità, che per divina ordinazione vi dovrebbe aver luogo, e nondimeno vi manca per colpa del primo padre. Ha dunque vera ragione di peccato: giacchè il peccato, considerato formalmente, consiste appunto nella privazione della grazia santificante.

Il Verbo divino si tolse l'assunto di ristaurare il genere umano, prendendo umana carne. Adunque l'Incarnazione del Verbo è un altro argomento da premettere alla trattazione diretta del Soprannaturale; e però l'Autore appositamente fa seguitare le principali dottrine che riguardano quest'altro domma fondamentale della nostra Fede. Gesù Cristo è propriamente e veramente Dio; Gesù Cristo è veramente e propriamente Uomo. In queste due proposizioni, che l'Autore dimostra colla Scrittura e colla Tradizione, consiste questo divino mistero. Il modo poi, come si verifica, è l'unione personale della Persona divina di Cristo colla sua umana natura; ed è pur esso oggetto di Fede. A tôrre però quelle difficoltà, che induce la nostra corta intelligenza, valgono assai le teorie filosofiche intorno ai veri concetti di natura, di persona, di relazioni; e con esse l'Autore, brevemente sì, ma con molta acconcezza le risolve.

La ristorazione poi dell'uomo al fine soprannaturale, a cui fu diretta l'opera della Incarnazione, importa due cose, che sono distinte nel concetto, ma identificate nel fatto; cioè la remissione della colpa e la infusione della grazia santificante. E qui l'Antore espone con ogni nitidezza la dottrina cattolica, riguardante la giustificazione, e la scevera dagli errori dell'eresia del secolo XVI. Donde procede a ragionare del merito, essendo l'uomo così giustificato capace di meritare per la vita eterna. E in prima discorre del merito in generale, dichiarando in che consista, dove si fondi la ragione della retribuzione che gli si deve, e con quali proporzioni debba questa corrispondere alle azioni meritorie. Passa quindi ad un'altra quistione, pur generale; se cioè una creatura, dotata d'intelligenza e volontà, possa meritare alcuna cosa presso Dio. Escluso, com'è dovere, il senso di rigorosa giustizia, che importa perfetta uguaglianza tra i due termini corrispondenti, non vi ha nessun dubbio, che vige una qualche proporzione tra l'azione della creatura, la quale opera a gloria del Creatore, per acquistarsi una proposta e promessa mercede, e questa stessa mercede proposta e promessa dal Creatore. Di che può dirsi con verità, esser giusto che operando la libera creatura, secondo il suo modo, a rispetto di Dio; anche Dio operi a suo modo a rispetto della creatura: « non perchè, diremo coll'Autore, possa l'uomo vantare alcun diritto dinanzi a Dio; e possa in

Dio aver luogo dovere alcuno inverso l'uomo; ma perchè Dio è a sè stesso debitore di rendere all'uomo il promesso contraccambio ».

Premesse le quali idee è facile cosa dedurre le ragioni del merito nell'ordine soprannaturale: solo bisogna aggiugnere, che come il fine ultimo, il quale si deve attingere cogli atti meritorii, eccede ogni proporzione colle facoltà naturali, è necessario che queste facoltà vi siano abilitate per un atto soprannaturale che le informi; e questo è la grazia, meritataci da Gesù Cristo. Donde si rileva che l'atto meritorio è della creatura, perchè atto vitale e libero di essa creatura; ed è nello stesso tempo dono di Dio, perchè la sufficienza dell'atto soprannaturale proviene dalla grazia. E così, per conseguenza, la gloria che è retribuita nel cielo ai Beati, ha vera ragione di mercede, perciocchè l'hanno guadagnata co' loro liberi atti; appellata però da Paolo Apostolo corona di giustizia: e nello stesso tempo è dono di Dio, perocchè la ragione formale del merito fu la grazia, per la quale quegli atti poterono avere proporzione con un termine, che eccede le facoltà della natura.

Qui hanno termine i preliminari. E non faccia meraviglia che essi si distendano per quasi due terzi dell'opera: conciossiachè ad eccezione delle disquisizioni, meramente filosofiche, le quali si riferiscono al tema a maniera di presupposti scientifici, necessarii a sapere; le altre, come si è potuto vedere, gli si attengono assai intimamente, perchè comprese ancor esse nell'ordine delle cose soprannaturali. Nondimeno l'Autore le ha intitolate preliminari; perchè il suo scopo diretto non era di trattare come che fosse delle verità rivelate, ma di chiarire il concetto del Soprannaturale: e rispetto a un tale intendimento, quelle non avevano altro scopo che di semplici premesse.

La terza parte adunque si occupa direttamente del concetto del Soprannaturale, e lo considera « nelle condizioni della sua essenza, a rispetto della elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale ». Seguitiamo pe' sommi capi il ragionamento dell' Autore.

Che è il Soprannaturale nel suo primo principio? È Dio stesso; perchè Dio solamente, per la eccellenza infinita dell' esser suo, sopraeccede qualsivoglia natura o creata o possibile a creare. Accioc-

chè dunque abbia luogo la elevazione soprannaturale nell' anima umana, è necessario che si verifichi in essa una siffatta partecipazione dell' esser divino, che trascenda tutte le forze ed ogni ordine di natura, rendendola capace di conseguire la visione beatifica. Che però una tale elevazione non può essere che dono affatto gratuito di Dio. Difatti, sebbene lo stesso essere naturale sia dono di Dio; giacchè Iddio non aveva nessun debito di chiamare alla esistenza le cose che sono; tuttavia, posto il libero decreto di volerle creare, era indotto dalla sua sapienza e bontà a creare ciascheduna, secondo le proprie esigenze delle loro nature. Ma per rispetto alla elevazione soprannaturale, mancando nella creatura ogni naturale proporzione, è tutto e solo dono di Dio che sia conceduta. Per questa elevazione poi la creatura diviene partecipe della natura divina, mercè la grazia santificante e gli abiti infusi delle virtù teologali, ed è abilitata ad esercitare opere soprannaturali co' sussidii delle grazie attuali.

Posti i quali fondamenti l' Autore passa a determinare il proprio soggetto della grazia santificante. Questo è la stessa essenza dell' anima umana, e non già una sua qualsivoglia potenza, come si rileva dall' autorità di S. Tommaso, e da gravi ragioni teologiche. Non bisogna però confondere con questa partecipazione soprannaturale quel vestigio o anche immagine della divina Trinità, che si può scorgere nelle creature, secondo la natura. La grazia è come una nuova creazione, costituisce una nuova vita, ed è quasi il cominciamento di quella perfettissima, che avrà il suo essere nella Gloria. Quindi ottimamente la Grazia si appella seme della Gloria; essendo in essa contenuti, benchè in grado imperfetto, e come a dire incoati e nascenti, quegli elementi, che sortiranno il pieno loro svolgimento nello stato di gloria. L'uomo poi, in virtù di questa elevazione, diventa figliuolo adottivo di Dio; e però la stessa elevazione è detta rigenerazione.

L' Autore viene quindi a spiegare come questa rigenerazione si dovè compiere per virtù de' meriti infiniti di Gesù Cristo, mediatore e Redentore del genere umano; e si ferma, quanto è necessario, a ragionare della grazia della sua anima santissima, e delle divine prerogative che l' adornano.

Ma per qual modo la vita di grazia, meritataci dal Redentore, si viene ad attuare nella nostr'anima? Colla risposta, che rende a questa interrogazione, l'Autore si propone di risolvere il gran problema, con cui si cerca in che propriamente è riposto il Soprannaturale.

Egli osserva, che l'intima comunicazione e la reale unione dello Spirito Santo colle anime giuste è dottrina fondata nelle divine Scritture e nella Tradizione. Nel che però bisogna evitare due estreme opinioni; quella del Maestro delle Sentenze, che affermò, la carità e la giustizia dell'anima in grazia altro non essere, che la sostanza medesima dello Spirito Santo [1]; e quella di alcuni Scolastici, i quali asserirono, essere lo Spirito Santo unito coll'anima giusta pe' soli suoi doni: opinione, come afferma il medesimo S. Dottore, evidentemente contraria alle divine Scritture, e che per conseguenza non si potrebbe sostenere senza errore [2].

A dichiarare pertanto, in che consista propriamente una tale unione, assume per tipo l'anima santissima di Gesù Cristo. In essa, come avea già dimostrato innanzi, bisogna distinguere la unione personale col Verbo, e la unione collo Spirito Santo, per la comunicazione della grazia. Nell'anima del giusto non si verifica la prima; e però le operazioni delle facoltà umane di Cristo, a differenza di quelle del giusto, sono in proprio senso divine: si verifica però la seconda, benchè non in modo indissolubile, come in Cristo, nè con quella somma pienezza: e però il giusto, in quanto tale, vive vita soprannaturale, e le opere che ne provengono sono opere soprannaturali.

Questo secondo modo di unione dello Spirito Santo coll'anima di Cristo e coll'anima del giusto, benchè non sia personale, nella maniera della prima, appartiene però in modo speciale alla Persona dello Spirito Santo. Il che l'Autore dichiara egregiamente con quei luoghi delle Scritture, che parlano della Missione dello Spirito Santo, e delle opere che sarebbe mandato a compiere; come altresì colle testimonianze de' Padri, che commentano i detti luoghi. Inoltre,

1 I. Sent. Dist. 17.
2 I. 2. q. 43, art. 3. arg. 1.

a lumeggiarla, aggiunge un parallelo, ricco di profonde dottrine, tra l'unzione di Gesù Cristo per lo Spirito Santo, e quella participata alle anime giuste.

Or a spiegare un congiugnimento del divino Spirito, che sia causa de' sì maravigliosi effetti enumerati, basterà, dimanda l'Autore, affermare che esso si unisce all'anima, come principio movente, col soggetto che è mosso? Questo modo di concepire, egli risponde, lascerebbe l'anima nelle sue condizioni naturali; perocchè il moto impresso a qualsivoglia mobile, deve necessariamente essere proporzionato alle condizioni intime e al modo proprio della natura di questo. Però quel movimento dello Spirito Santo, che mettesse l'anima in comunicazione soprannaturale con Dio, non potrebbe costituire, ma invece dovrebbe presupporre la elevazione della stessa all'ordine soprannaturale. « E di vero (seguita ragionando), quello che l'anima in sè riceve pel detto impulso, verso Dio Bene increato siccome è in sè stesso, o è cosa creata ovvero increata: se è cosa creata, gli è impossibile che, mercè d'essa, venga l'anima a partecipare alla natura divina (l'increato, semplicissimo ed infinito non può formalmente impartirsi per cosa creata); che se la poni increata, non potrà essere un effetto che si riferisca allo Spirito Santo siccome a cagione. Il perchè è giuoco forza concludere, doversi ammettere un modo di unione reale tra l'anima giustificata e lo Spirito Santo, che colla sua divina unzione l'abilita e rende atta (come a suo luogo daremo opera di chiarire), a conoscere soprannaturalmente, per conoscenza di fede, la verità rivelata, e ad amare con amore di carità Dio bene infinito siccome è in sè. Al che allude S. Giovanni, laddove scrive 1: *Et vos unctionem quam accepistis ab eo maneat in vobis; et non necesse habetis, ut aliquis doceat vos, sed sicut unctio eius docet vos de omnibus, et verum est, et non est mendacium* 2. »

Cercheremo coll'Autore il mezzo termine della soluzione nell'indole della carità, che è ne' Beati, la quale, secondo l'insegnamento della fede, non si diversifica, quanto all'essenza, dalla carità che

1 Ep. I, cap. I, v. 27.
2 Part. III, cap. VIII, pag. 206.

è nelle anime de' giusti, che sono in terra. Che però, determinato qual sia il modo dell' unione dello Spirito Santo coll'anima del Beato, si dee giudicare definito il modo dell' unione di lui coll'anima del giusto. A prepararsi la via a questa conchiusione egli esamina primieramente il modo della visione beatifica. Questa visione, come dimostrano i teologi, non può ottenersi altrimenti, che per *illapsum divinae essentiae*, ossia rimanendo attuato l' intelletto del comprensore dall'essere stesso di Dio. La ragione di questo è, perchè una specie o similitudine creata non sarebbe mai capace di rappresentare l'essenza divina, com' è in sè stessa. Di che conséguita, che il verbo, che pronunzia l' intelletto del beato, è Dio inteso: *Deus intellectus*. La quale dottrina l'Autore dichiara col seguente ragionamento, che vogliamo riportare colle sue stesse parole, tanto è importante: « Dal fin qui detto puoi raccogliere per qual guisa il beato comprensore vegga Dio a faccia a faccia, e vedendolo conseguisca un' ammirabile simiglianza con Dio. Presuppongo l' *illapsum* dell' Essere divino nell'anima beata, siccome è già detto ne' paragrafi precedenti, e ragiono solo della visione intuitiva di Dio. La ragion formale della simiglianza dello spirito creato con Dio nella gloria, si vuol ripetere da Dio immediatamente veduto dal comprensore: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* Poni ben mente che la visione non ci rende formalmente, ma *causalmente* simili a Dio; stantechè la visione è atto relativo all'obbietto, e non è la espressione dell'obbietto; quantunque questa espressione risulti necessariamente dall'atto della visione, in quanto è terminato. Ma affinchè Dio veduto possa indurre nello spirito intelligente la predetta simiglianza con esso lui, fa di bisogno, che Dio *afficiat* immediatamente l'anima o lo spirito che attualmente lo intende e vede; ed in effetto Dio, in quanto veduto, *afficit* la potenza intellettiva nel suo attuale esercizio, o in altri termini si unisce ed attiene alla sua intellezione. Or dovendo ogni atto completo avere il suo proprio ed intrinseco termine, l'avrà pure la predetta intellezione, la quale è un atto vitale e immanente dell'anima. Quale sarà pertanto nel beato comprensore l' intrinseco termine della visione intuitiva di Dio? Un verbo o una similitudine ed espressione di Dio tale, che gli ri

veli ciò che è Dio: *Deum sicuti est*. Ma niuna similitudine o espressione di Dio, che non sia Dio, gliel può rivelare; dunque il Verbo che gliel rivela è Dio, cioè il Verbo di Dio sussistente in Dio. Di che segue che il Verbo di Dio si unisce accidentalmente coll'anima beata, facendosi termine intrinseco della sua visione; attalchè lo spirito beato vede nel Verbo e pel Verbo Dio *sicuti est*, e addiviene soprammodo a Dio simigliante 1 ».

A pari procede l'argomentazione, quanto a dedurne l'unione di carità con Dio. Tra le varie forme, onde l'Autore si studia d'illustrare questa sublime dottrina, scegliamo la seguente, perchè più concisa e più facile ad essere intesa: « Affinchè (egli dice) del beato comprensore si avveri, che esso ama Dio Bene infinito siccome è in sè, fa di mestieri, che nell'amor del beato s'inchiuda Dio bene infinito siccome è in sè, ossia che il termine intrinseco del suo amore sia Dio, Bene infinito, siccome è in sè: e non basta all'uopo, che il termine estrinseco del suo amore sia Dio, Bene infinito, siccome è in sè. Ed in altre parole, se nell'amore del beato (atto immanente) verso Dio non vi ha in alcuna guisa, siccome è in sè, il Bene infinito, ma solo nel termine estrinseco o quasi estrinseco del suo amore, il beato non può amare Dio, Bene infinito, siccome è in sè....

« Nè vale, ad eludere la forza dell'argomento, il ricorso all'aiuto della grazia, dono soprannaturale distinto dall'Autore di esso, che è Dio. Cotale aiuto non basta all'uopo. Imperciocchè, secondo siffatta replica, l'effetto dell'amor beatifico nel comprensore, che è l'unificazione del beato con Dio, si produrrebbe per un amore, il cui termine intrinseco non sarebbe Dio, Bene infinito, siccome è in sè, sì bene qualche cosa creata, aggiunta comunque all'amore, atto vitale e immanente. Or chi non vede la impossibilità, che, mercè qualsiasi cosa e dono creato, venga uno spirito ad unificarsi con Dio? L'increato Bene è infinito e semplicissimo, e non può concepirsi unificato con uno spirito creato, mercè una cosa creata o un qualsivoglia amore onninamente creato 2. »

1 Part. III, cap. IX, pag. 211.
2 Ibid. pag. 215.

Donde a buon diritto conchiude, che se l' Amore del giusto nella patria, non differisce specificamente dall' amore del giusto ancor viatore, è forza conchiudere che, a rispetto della carità, il modo dell'unione dello Spirito Santo colle anime giuste è lo stesso, tanto nella via quanto nel termine.

Nè punto vale la difficoltà, che dunque cotesta unione avrebbe luogo nei giusti che sono in terra, solo allora che attualmente stessero amando Iddio. Perocchè in esse, per l' abito della carità, formalmente risiede il principio intrinseco di movimento verso il bene increato, com'è in sè stesso: e però torna in tutta la sua forza l' argomento; conciossiachè se un tal principio fosse una entità creata, si avrebbe un effetto infinitamente più nobile della sua causa. E recati più altri argomenti a confermarlo, riduce la cosa a più preciso concetto nella forma seguente: « Lo Spirito Santo si unisce all' anima, per comunicarle il primo principio di movimento e d' impulso verso la infinita bontà di Dio siccome è in sè, ossia si unisce all'anima per inserirvi l'intrinseco ordine al Bene increato siccome è in sè. Non si unisce pertanto alla natura dell'anima umana in quanto questa è sostanza; e non le dà quindi di sussistere nella sua divina Persona. Laonde conséguita, che la unione dello Spirito Santo coll'anima umana non è una unione in linea e ragion di sostanza, e però non ne risulta la unione sustanziale: ma le se unisce *seipso* immediatamente, per comunicarle l' intrinseco ordine al Bene increato siccome è in sè, e così trarla a parte radicalmente del divino impulso e movimento verso la Bontà infinita del sommo Bene [1] ».

Alla predetta conseguenza può fare opposizione il notissimo assioma, che le operazioni *ad extra* sono comuni alle tre divine Persone; donde parrebbe che l' infusione di detto principio così debba appropriarsi allo Spirito Santo, come al Padre insieme ed al Figliuolo, che pur dimorano nelle anime giuste. L'Autore, a risolvere la difficoltà, applica, colla debita proporzione al presente proposito, la dottrina, onde S. Tommaso spiega l'operazione delle tre divine Persone per rispetto al mistero dell'unione ipostatica. Ecco le parole dell'An-

1 Ibid. Cap. XI, pag. 223-4.

gelico: *Quod est actionis in assumptione* (humanae naturae Christi) *commune est tribus Personis: sed id, quod pertinet ad rationem termini, convenit ita uni Personae* (scil. Verbi), *quod non alii: tres enim Personae fecerunt, ut humana natura uniretur uni Personae Filii* [1]. Per egual modo hassi a dire, che la formale ragione di principio primo di movimento verso la Bontà infinita, impresso nell'anima umana, competa alla sola persona dello Spirito Santo; e che la ragione poi di causa efficiente, rispetto a questa unione indotta nell'anima, appartenga a tutte e tre le divine Persone.

E bastino i pochi cenni che abbiamo dati sin qui, perchè i nostri lettori abbiano una qualche idea di quest' opera insigne: avvegnachè poco altro ci sia stato possibile di fare, che indicare i sommi capi delle trattazioni, ed appena mettere in qualche lume quello che è il punto principale di essa. Vorremmo però, che tutti coloro, i quali hanno qualche attitudine agli studii teologici, si conducessero a studiarlo attentamente nell'Autore: forse converrebbero nella sentenza di un esimio teologo, il quale, letto da capo a fondo e con somma diligenza questo libro, ci attestava di non avere incontrato tra gli autori moderni nessuno, che trattasse i veri rivelati con tanta profondità di dottrina, esattezza di formole e chiarezza di esposizione, quanto il chiarissimo P. Borgianelli.

II.

Il trasporto a Firenze del giornale l' Opinione.

Tra i varii episodii comici della trasmigrazione babilonico italiana, merita di esser almeno leggermente accennato il trasporto dell'*Opinione*, giornale già di Torino, ed ora di Firenze, grazie alla nota Convenzione. Era cosa che camminava da sè questa, che l'*Opinione* dovesse correre dietro ai Ministri. E se l'*Opinione* non ne avesse voluto fare un caso di Stato e, *si Superis placet,* anche di cuore e di affetto, niuno si sarebbe sognato mai di domandare perchè, moven-

1 3. p. q. 3, art. 4.

dosi il Ministero, si movesse anche l'*Opinione*. Or non si sa egli che l'*Opinione* si chiama *Opinione*, appunto perchè segue sempre l'opinione di chi comanda? Noi abbiamo sempre ammirata la perspicacia singolare di chi scelse per quel giornale quel titolo. Il quale titolo significa appunto l'*assenza* totale e perfetta di ogni opinione propria e personale, e l'assunzione perpetua della livrea cangiante dell'opinione ministeriale. Or non potendo stare nè Ser Cecco senza la Corte, nè la Corte senza Ser Cecco: cioè non potendo mai accadere il caso che o l'*Opinione* non sia coi Ministri, o i Ministri non abbiano un'*Opinione* al loro servigio, era cosa naturale che l'*Opinione*, nella circostanza del trasporto della Capitale, indossasse subito i finimenti viatorii, ed in livrea da viaggio si ponesse, colle braccia spalancate, e colle mani attaccate alle cinghie, dietro la carrozza di gala, che portava a Firenze il Ministero.

Or benchè le spese di viaggio, quelle di primo istallamento, il mantenimento ordinario e insomma quanto suol darsi ai servitori, fosse in Firenze, come in Torino, assicurato all'*Opinione*; ciononostante l'accorta massaia non potè non pensare seriamente ai guadagni che diconsi *incerti*. E si sa che i servitori delle grandi case sogliono talvolta fare più assegnamento sopra i guadagni incerti che non sopra i certi. Gli incerti in tal caso erano gli associati, che in Torino, città natale dell'*Opinione* e, quello che ancora più monta, città gabbabile per eccellenza, non mancavano in numero più che sufficiente. Ma in Firenze? Come andrà in Firenze?

Queste parole di colore oscuro vide l'*Opinione* sulle porte di Torino che abbandonava, e di Firenze in cui entrava. S'intenerì la buona vecchia a tal pensiero, tanto più che il suo Direttore Giacobbe Dina le avea intimato il libello di ripudio, concesso, come è noto, agli ebrei per la loro durezza di testa non meno che di cuore. E sentendosi perciò venir agli occhi le lagrime, e non volendo, com'è giusto, buttarle per terra inutilmente, pensò di farne capitale fruttifero, utilizzandole in un articolo lacrimoso, pubblicato nel n.° dei 4 Giugno. In esso parve piangere amaramente, non già per il timore di perdere gli associati torinesi, ma per il crepacuore di abbandonare una città sì amabile. Il timore di perdere gli associati brilla però

tra l'una lagrima e l'altra, come un raggio di sole in giorno piovoso. « L'*Opinione* (dice quell' articolo) nata e cresciuta in Torino, aveva *una numerosa e solida clientela*, che l'assicurava contro ogni imperversare di politiche vicende ». E poco dopo: « Noi andiamo a Firenze dolenti: ma ci andiamo sicuri che ci si continuerà quella simpatia e quel *concorso che ci sostenne e ci fece prosperare fin' ora* ».

Dato così, da buona massaia, un valore economico persino alle sue lagrime, si pose in viaggio per Firenze, dove, appena giunta, rasserenò il bel viso, e fece la sua introduzione con un articolo trionfale in lode della nuova patria, per cattivarsene così la benevolenza, e assicurarsi una nuova *numerosa e solida clientela*, per usare anche noi lo stile di bottega dell'*Opinione*. L'articolo pubblicato nel suo numero de' 6 Giugno « saluta la città di Dante, la città che con labbro materno ci apprese *a smozzicare le parole* ». L'*Opinione*, avvezza forse a smozzicare giudaicamente ben altro che parole, non si accorse qui, che, fin dal suo primo articolo pubblicato in Firenze, dava una prova evidente ch' essa non era ancor avvezza neanche a balbettare la lingua de' cristiani. Ma bisogna udire il resto del periodo. L'*Opinione* adunque « saluta Firenze, questo miracolo di natura e di arte, questo nuovo appoggio dei comuni destini, questa culla del rinascimento civile nostro e del mondo moderno ecc. ecc. ». Se il diavolo porterà un giorno l'*Opinione* a Roma, noi promettiamo che questo periodo sarà qui ristampato alla lettera: e sarà tanto di risparmiato nelle spese di compilazione.

Intanto però se i Fiorentini non corrono ad associarsi all'*Opinione*, sono per fermo ingratissimi. E se dobbiamo dar retta a certi indizii, parrebbe che l' ingratitudine fiorentina sia mostruosa. Giacchè dall' un lato si annunzia che Giacobbe ritira il suo libello di ripudio e corre a Firenze a ripigliar le redini del carro forviato dell'*Opinione*, e dall'altro si legge quasi ogni giorno nell'*Opinione* la censura di qualche cosa fiorentina. Niuno però tema la morte dell'*Opinione*. Gl' *incerti* potranno diminuire. Ma l'alloggio, il vitto e la livrea le sono assicurate, finchè vi sarà nel regno d' Italia un ministero qualunque siasi.

BIBLIOGRAFIA



ANDREUCCI OTTAVIO — Delle scuole femminili popolane e cittadine, e degli Instituti ospitalieri, del cav. Avv. Ottavio Andreucci. *Firenze, tip. di Federigo Bencini, via de'Pandolfini n. 24,* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pagine* 116.

ANONIMO — Alcune palpitanti attualità, oppure un'assemblea mai esistita che si vuol far vivere. *Lugano, tip. Traversa e de Giorgi. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 42.

— Concerto spirituale, ossia un'antica pratica di pietà, esposta sotto la protezione di Maria Vergine, di S. Giuseppe e di S. Teresa. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 31.

— Compendio della vita del sac. Gio. Batt. Maria Guarinoni, priore di Veratto della Diocesi di Piacenza. *Piacenza, dalla tip. Solari* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 52.

Sono 78 anni che è morto il Sacerdote don Giovanni Maria Guarinoni, nato in Piacenza, e vivuto più di 50 anni priore in Veratto, con fama di virtù non ordinaria, di zelo grandissimo e di grazie ancor segnalate. La sua memoria vive tuttora in quei paesi, ed è benedetta da quanti conobbero dai padri loro i gran meriti del servo di Dio. Dovendosi trasportare le sue ossa dalla Chiesa di Veratto nel Cimitero di sant'Imento, nacque in molti il desiderio di vedere descritta una vita sì santa: e così se ne raccolsero le memorie che si poterono trovare, e se ne pubblicò una biografia nell'ottimo giornale di Lodi *Il buon Pastore,* ed ora un più ampio *Compendio* coi tipi del Solari in Piacenza.

— Chi è san Giuseppe, ossia eccitamenti alla divozione del gran Patriarca, da valersene in tutto l'anno, ma in specialità nel mese di Marzo a lui sacro: Operetta composta per un sacerdote della Congr. della Missione, autore dell'altra intitolata S. Giuseppe. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag. VIII.* 192.

Avremmo desiderato che gli argomenti delle singole considerazioni fossero un po' distinti, e segnati in carattere speciale: quel *Chi è S. Giuseppe,* perpetuamente ripetuto in fronte a ciascuna di esse, è soverchio. Il che non toglie che le considerazioni non sieno buone buonissime, e da vantaggiarne grandemente i divoti del Santo. Ci sembrano solide, sugose, pie: bene scelti gli Esempii e i Fioretti.

— Degli ultimi casi di Sicilia, ragguagli e considerazioni. *Italia* 1865, *a spese dell'editore. Un opusc. in* 4.° *di pag.* 39.

ANONIMO — Gesù dalla croce al cuore di un cristiano tiepido, scuotendolo con brevi considerazioni, da servire per dieci giorni di spirituali esercizii, dal pericoloso suo stato ad una vita più fervorosa. *Viterbo, presso Sperandio Pompei* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 80.

— Istruzione popolare intorno alle indulgenze in genere, ed in ispecie al Giubileo, a proposito dell'Enciclica dell' 8 Dicembre 1864. *Modena, tip. dell'Immacolata* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 63.

— Il Parroco ed il Matrimonio civile. Avvertenze proposte da un sacerdote, per confermare il cattolico nel dogma del Matrimonio cristiano. *Tortona, dalla tip. Rossi* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 56.

L' anonimo autore di questo compendioso ma sustanzioso opuscolo, si rivolge specialmente ai Parrochi di campagna, a cui è più difficile procurarsi i documenti ch' egli in questo suo lavoro comprende: ed offre loro un concetto assai limpido, non meno del vero dogma del matrimonio cristiano, che dei rigorosi obblighi che ne scendono, tanto pei fedeli che fanno il coniugio, quanto pei Parrochi che ne hanno da tutelare la santità sacramentale. L'opuscolo è stato compilato sul testo della nuova legge, che il Governo del re Vittorio Emmanuele ha fatto approvare dalla sua Camera e dal suo Senato, ma che non è ancora pubblicata. Il dotto Autore poi dichiara, in una protesta aggiunta all' opuscolo, che egli sottopone il suo scritto al giudizio ed all' autorià dei venerabili Prelati, ritrattando fino da ora quanto nel medesimo non fosse conforme alle istruzioni, che essi daranno ai loro Parrochi.

— L'anima amante di san Giuseppe. Divozioni e pratiche raccolte da un sac. torinese. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 271.

Divozioni e pratiche bene e piamente *raccolte*. In questo secolo, cui la pietà verso il grande Patriarca S. Giuseppe sì fervida si risveglia, il detto libriccino può riuscire di profittevole soccorso alle anime divote. La esperienza gioverà più a commendarlo, che niun elogio che per avventura noi ne facessimo.

— La scuola di Gesù Cristo, aperta alle pie giovinette in cento meditazioni. *Brescia* 18 5, *tip. vesc. dell'Istituto dei Figli di Maria. Un vol. in* 8.° *picc. di pag.* 486.

La scuola di Gesù Cristo percorre *in cento meditazioni* tutta la vita del Redentore. Avendone ponderate attentamente la sostanza e la forma, la crediamo adattata in singolar maniera a nutricare la soda pietà cristiana. Le persone che hanno la consuetudine di dare qualche spazio di tempo alla orazione o alla lettura spirituale, vi troveranno un eccellente e facile pascolo spirituale sia per l' intelletto, sia per la volontà, sia per la pratica. Questi sono i libri che vorremmo vedere andare per le mani dei fedeli, invece di altri che ci vengono talvolta d'oltremonti, più immaginosi che solidi: e parliamo specialmente dei moderni. La pia Autrice bresciana dedica *La scuola* alle giovani, ma per nostro avviso, essa si affà egualmente ai giovani, e ad ogni altra classe di lettori e di leggitrici.

— Pratiche di culto al sacro cuore di Gesù, arricchite d'indulgenze. *Roma* 1865, *tip. Perego Salvioni piazza di S. Ignazio, n.* 153. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 23.

— Risposta all'opuscolo Persigny e sulla missione Revel e Minghetti. *Milano* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 16.

— Tommaso Wall o il piccolo martire. Storia americana del 1859. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 30.

Si usa nelle scuole premiare i fanciullini con immagini. Oh perchè non si premierebbero ancora con buoni librettini? Spesso con minore dispendio si otterrebbe più vantaggio: vantaggio dei fanciulli e delle famiglie loro. Eccone uno che servirebbe egregiamente a tale fine.

— Vita di san Bernardo da Mentone, Arcidiacono d'Aosta, fondatore dell'Ospizio di Monte e Colonna Giove, scritta da un canonico del Gran san Ber-

nardo; 1.ª versione italiana. *Milano, da Giocondo Messaggi, tip. libraio editore* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 199.

In un secolo di godimenti terreni, di alterigia scambiata per nobiltà d'animo, di oppressione che si mentisce libertà, troppo bene meritano dei loro fratelli coloro, che imprendono a descrivere la umiltà e la penitenza, la beneficenza delle anime grandi che di verace amore amarono Gesù Cristo e i loro fratelli. *Contraria contrariis curantur.* Tuttavia gradiremmo che la ottima medicina ci fosse renduta piacevole per quanto è possibile. La presente *Vita di s. Bernardo,* di molti pregi pienissima, ci parrebbe migliore, se lo stile spezzato e saltellante, fosse ridotto a quella dolce gravità, che richiede la vita d'un santo, e se la lingua fosse corretta da mano amorevole.

AMBROSI CARLO — Il venerdì dedicato all'amabile Gesù ed al suo divin cuore, ossia considerazioni sopra le attrattive infinitamente amabili di Gesù, tratte dalle opere del P. Giacomo Nouet d. C. d. G., versione dal francese per Carlo Ambrosi, sac. della medesima Compagnia. *Verona, tip. dei Figli di Maria* 1865. *Vol.* 2 *in* 8.° *di pag.* 411, 204.

Le opere del Nouet non abbisognano di commendazione, essendo già da lungo tempo riconosciute comunemente per classiche in opera di ascetica. Solo diremo che il ch. P. Ambrosi seppe estrarre veramente il più bel fiore dell'Opera spesso ristampata in Francia, col titolo *L'Aimable Jésus*: e che le sue cinquantadue considerazioni possono servire per materia di lettura e di meditazione, e molto bene ancora per traccia di prediche fruttuose.

ANIVITTI V. — Eucaristiche e funebri orazioni di V. Anivitti, per prima volta riunite a seguito de'discorsi sacri e letterarii del medesimo. *Roma* 1865, *tip. di Benedetto Guerra, piazza dell'Oratorio di S. Marcello* 50. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 103.

ARCHIVIO DELL'ECCLESIASTICO — Si pubblica in Firenze l'ultimo Giovedì di ogni mese, in un fascicolo di 12 fogli in 8.° grande: e pagasi l'associazione in Italia 10 franchi l'anno, e 6 il semestre: fuori l'Italia vi si aggiungono le spese di porto. *Tipografia e libreria dell'insegna di S. Antonino, via dei Bardi a Firenze.*

Salutammo al primo suo apparire questo Periodico, come importante per lo scopo che si proponeva, di fornire al giovane clero un aiuto negli studii più indispensabili, e come utilissimo perchè assai bene composto, e di sani e ottimi principii. Oramai son trascorsi diciotto mesi, e il fatto ci ha del tutto confermati in quel primo giudizio. Laonde intendiamo qui congratularci fraternamente con quegli egregi scrittori che vi han parte, ringraziandoli a nome del clero italiano, degli utili servigi che rendono alla Chiesa, e al tempo stesso augurar loro maggiore estensione e dilatamento.

ARNALDI GIO. BATTISTA — Lettera pastorale di Mons. Gio. Battista Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto, diretta al clero e popolo della sua Archidiocesi, in occasione del S. Giubileo del 1865. *Asisi* 1865, *tip. di Domenico Sensi. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 26.

ARRIGONI GIULIO — Lettera pastorale di sua Ecc. reverend. Mons. Arcivescovo di Lucca, al suo clero e popolo, per il Giubileo dell'anno 1865. *Lucca, tip. Landi* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

BERSANI ANGELO — Serto di lodi a Maria. Trentadue discorsetti ad onor della Vergine, che possono anche servire di devota lettura pel mese di Maggio, per il sac. Angelo Bersani, direttore spirituale del Seminario di Todi. *Todi, dalla tip. vescovile di Carlo Caynola* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pagine* 414.

Per vantaggio spirituale di un popolo di campagna furono composti dal chiaro sacerdote signor Bersani questi discorsi, desunti dalla vita di Maria Santissima: ed essi rispondono assai

bene allo scopo, perchè sono agevoli alla intelligenza popolare, sia pei temi prescelti, sia per lo svolgimento dato loro, sia per le applicazioni alla vita dei cristiani, sia infine per la devozione degli affetti,

BIANCHI EUGENIO — Sopra alcune particolarità della vita di Dante, Lettere di Eugenio Bianchi a Pietro Fraticelli, seguìte da un documento inedito dell'anno 1301. *Firenze 1865, tipogr. all'insegna di S. Antonino. Un volumetto in 8.° di pag. 48.*

Queste lettere, specialmente la prima, hanno un interesse storico di non piccola rilevanza; e perciò è stato buon pensiero averle pubblicate qui unitamente, benchè altra volta fossero state impresse separatamente. Il documento inedito poi è un inventario de' beni, lasciati dal marchese Opizone di Federico Malaspina, fatto compilare dalla sua vedova Tobia di Lanfranco Spinola. Esso è adoperato dal chiaro Autore a mettere in maggior luce le relazioni di Dante colla famiglia Malaspina, determinando con più particolarità i personaggi che l'ospitarono.

CAMARDA DEMETRIO — Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua Albanese per Demetrio Camarda. *Livorno, successore di Egisto Vignozzi e C. 1864. Un vol. in 8.° di pag. 352.*

In questo *Saggio*, l'Autore, esaminando l'etimologia e tutte le forme grammaticali della lingua Albanese e facendone un riscontro continuo colla lingua Greca, si studia di mostrare l'intima somiglianza che corre tra i due idiomi, per inferirne che la nazione Albanese, stretta affine della Greca, appartiene anch'essa indubitabilmente alla gran famiglia delle genti greco-latine, che occupano il mezzodì dell'Europa. Gli eruditi e i filologi, ai quali il libro è indirizzato, giudicheranno se l'Autore ha colto nel segno in tutte le parti del suo vasto lavoro; ma niuno certamente gli contenderà il pregio di estesa e profonda dottrina di un idioma pochissimo noto agli esteri, e in una questione che, non ostante gli studii di alcuni sommi linguisti, specialmente tedeschi, era lungi dall'essese risoluta e esaurita.

CAMPANELLA ANTONIO — Nei funerali celebrati nella Basilica di S. Maria di Carignano, li 16 di Marzo 1865, al sac. Nicolò G. B. Olivieri, fondatore della pia Opera del riscatto delle Morette, orazione del canonico Antonio Campanella, e iscrizioni del prof. D. Paolo Rebuffo. *Genova, stamp. Casamara 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 34.*

CAPELLO PAOLO — La vita di S. Bernardo di Menthon, fondatore de' celebri ospizi del grande e del piccolo S. Bernardo, descritta dal sac. torinese Paolo Capello. *Torino 1865, tip. del Collegio degli Artigianelli, corso Palestro, n. 14. Un vol. in 8.° di pag. XIV, 161.*

Il ch. Sacerdote Paolo Capello scrive la Vita di S. Bernardo di Mentone in maniera che tocca il confine del romantico; almeno se crediamo alla sua Dedica e ai titoli dei capitoli. Vero è che a leggere l'opera, noi troviamo (fatte poche eccezioni) non altro che un dettato buono, vivace, drammatico, degno in tutto dell'argomento e della riputazione dell'Autore. I documenti sui quali è condotto li ha avuti dall'egregio Can. Cav. Giovanni Antonio Gal, Priore della Collegiata di Aosta; il quale ebbe la cortesia di somministrarli anche ad altri che trattarono lo stesso tema. Vedi sopra *Vita di S. Bernardo*. Noi brameremmo che tutti gl' Istitutori introducessero questa cara vitina nella libreria dei loro allievi, e così i padri di famiglia nelle loro case. In tali libri pratici s'impara la vera religione, la vera morale, la vera civiltà, più che in molte teorie, e s'impara con diletto.

CAPRI' PIO GIUSEPPE — La Vergine Maria nella divina Commedia, per il padre Pio Giuseppe Caprì dei Predicatori. *Roma, tip. Monaldi 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 58.*

Questo egregio lavoro fa parte dell'*Omaggio a Dante*, pubblicatosi in Roma, col quale i Cattolici italiani hanno inteso di celebrare il sesto Centenario del divino poeta. Esso esamina l'opera che ha la Santissima Vergine nella Divina Commedia, e dimostra quanto l'Alighieri ne fosse divoto, volendo che la divina Madre gl'impetrasse la grazia della conversione, e gli somministrasse i mezzi opportuni per condurla all'ultimo e perfettissimo compimento. L'argomento è trattato con molta pienezza ed evidenza di dimostrazione.

CASASSAJAS DIONISIO — Petit Manuel de dévotion affectueuse et pratique au sacré-coeur de Jésus, extrait des écrits de la Bienheureuse Marguerite Marie Alacoque, par Denys Casassajas, prêtre espagnol, docteur en sacrée théologie etc. etc., traduit de l'italien sur un exemplaire de la troisième édition. *Rome* 1865, *imprimerie Salviucci. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 95.

La B. Margherita Maria Alacoque fu dalla divina Provvidenza trascelta a riaccendere nei fedeli il fuoco della divina carità, per mezzo della devozione del Sacratissimo Cuore di Gesù. I suoi scritti, più opera d'illustrazioni divine e frutto di preghiere, che studio di umane riflessioni, dànno una sublime idea di questa divozione, e infervorano ogni anima cristiana a condegnamente praticarla. Da questi scritti il pio e dotto sacerdote spagnuolo, signor Cassassajas, ha estratte dodici sentenze, nelle quali contengonsi i motivi, i frutti e la pratica di questa divozione; e ne ha costituiti altrettanti capitoli, ch' ei svolge con molta sagacità. Così questo libretto può dirsi un'esposizione fedele dei pensieri della B. Margherita, e insieme un trattato sopra la devozione al Sacro Cuore.

CATARINA (S.) DA SIENA — Preghiera, ultime parole e transito di S Caterina da Siena, secondo la lezione del Codice Govi-Pannilini, con l'aggiunta di un Sermone, scritto in onore della medesima Santa da Fr. Tommaso da Siena, dell'Ordine dei Predicatori. *Torino* 1865, *tipogr. di V. Vercellino. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 25.

È bel regalo quello che fa il chiaro Grottanelli, alla pietà non meno che alla erudizione, pubblicando le Memorie qui sopra annunziate della illustre vergine senese S. Caterina. Esso gli ha estratti da un codice di proprietà della sig. Gori, pregevolissimo non solo perchè corretto, ma perchè ancora contemporaneo, e scritto da uno dei discepoli della Santa. Però sebbene il *Transito* fosse stato già pubblicato altre volte, e come dice il citato Editore, simile a quello del Codice nella sostanza de le cose; nondimeno può dirsi la prima volta divulgato, perchè, come avverte il medesimo, è diverso nella esposizione dè'fatti e senza forma epistolare. Quanto poi alla *Preghiera* ed al *Discorso* di S. Caterina, essi coll'aiuto di questo Codice ritornano alla luce purgati degli errori e delle inesattezze, incorsi nelle edizioni di Aldo Manuzio e di Girolamo Gigli. Finalmente il *Sermone* di fra Tommaso Caffarini, che ora la prima volta vede la luce, benchè posteriore di tempo ai monumenti che lo precedono, è sembrato all'Editore degno di essere pubblicato, perchè uno de' pochi scritti inediti di questo zelante ed infaticabile biografo della Santa.

CITTADELLA CAV. LUIGI NAPOLEONE — La Famiglia degli Allighieri in Ferrara. *Ferrara* 1865, *tipogr. di Domenico Taddei. Un vol. in* 8.° *di pag.* 28.

Gran servigio ha reso alla gentile Ferrara l'illustre Autore di questa Memoria, se è vero, che uno de' vanti, onde più sogliono superbire le colte città, è quello di avere dato i natali ai grandi uomini dell'antichità. Ferrara non potrà essere celebrata, come patria di Dante Alighieri, ma questo almeno è certo, pe' monumenti illustrati dal chiaro Autore, che la famiglia di lui provenne dall'antica e nobilissima famiglia degli Alighieri, da gran tempo innanzi esistente in Ferrara. Un'altra gloria, che giustamente e con buoni argomenti egli rafferma a Ferrara, è questa, che anche in Ferrara fu Dante pubblicamente commentato verso il 1458.

COCO ZANGHI GIUSEPPE — Gesù Cristo vero figlio di Dio, contro le asserzioni di Ernesto Renan, considerate nel loro valore dogmatico morale e politico, pel can. Giuseppe Coco Zanghi. *Catania, tip. Eugenio Coco, Largo Spirito Santo n.* 11, 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 121.

Lode al chiaro Autore di quest' opuscolo; il quale se per ordine di tempo è da noverarsi tra le ultime Scritture, venute a luce affine di ribattere le stolidezze e le bestemmie di quel vano e sozzo libro del Renan; nondimeno primeggia tra le mentovate confutazioni, per merito di sodezza e di dottrina. Lo studio delle profezie contenute nel vecchio Testamento, colle quali si è predetto l' avvenimento del Figliuolo di Dio, e quello de'suoi miracoli che sono riferiti ne'Vangeli, è il miglior conforto alla fede, onde si adora questo Riparatore divino, e nello stesso tempo è l'arma più potente a percuotere la turba dei ciechi, i quali tengono gli occhi chiusi, perchè amano le tenebre in vece dello splendore della luce. E così ogni sincero cattolico dee fare buon

viso a qualunque lavoro, simile a questo del ch. Zanghì; nel quale si dichiarano le predizioni della venuta di Gesù Cristo, si confermano i racconti delle opere prodigiose, con che egli comprovò la divinità della sua persona e della sua missione, e si difende l'ordine soprannaturale, a cui egli riconduce l'uomo mediante la Chiesa. Le membra di Gesù Cristo vivono una vita che ha sue radici nella fede: e però si dilettano di tutto ciò che conferisce ad alimentare questa radice di vita, e nello stesso tempo allontana la rea cagione di morte, che consiste nella incredulità e nella irreligione.

CORSI COSIMO — Lettera pastorale di sua Emñ Rev. il Cardinale Arcivescovo di Pisa, al Clero e al popolo della sua Diocesi, per il Giubileo dell'anno 1865. *Pisa, presso P. Orsolini Prosperi tip. arcivescovile* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

DALU' ANTONINO — Officio del Corpus-Domini, tradotto in italiano e corredato di chiose e dichiarazioni, tratte da diversi autori, da servire privatamente alle persone divote. *Palermo, tip. Barcellona* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* *VIII*, 215.

DASAMMINIATO GIOVANNI — Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, volgarizzata da Don Giovanni Dasamminiato. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1863. *Edizione di soli* 202 *esemplari, ordinatamente numerati. Tipogr. Fava e Garagnani. Un vol. in* 16.° *di pag.* 46.

Questo grazioso opuscoletto forma la dispensa XXXIII della *Scelta di curiosità inedite o rare dal secolo XIII al XIX*, che si viene stampando in Bologna con tipi elegantissimi; e l'edizione è di soli 202 esemplari. L'egregio D. Casimiro Stolfi, monaco camaldolese di Firenze, ne ha apprestata tutta la materia, con diligenza e perizia di buon filologo. Qua dentro ogni cosa spira l'olezzo del secolo felice della nostra lingua. Questa aurea *Epistola* è versione del celebre camaldolese D. Giovanni Dasamminiato, continuatore della *Volgarizzazione de' Morali* di S. Gregorio, ed autore d'altri scritti inediti. In essa è veramente notabile l'eloquenza onde Alberto persuade al Papa il ritorno alla sua Roma, dicendogli cose che sono opportunissime a sfatare le forsennerie degli odierni liberalastri, che vorrebbero togliere al Romano Pontefice anche il possesso della Città santa.

DE BARREME HELION — A la Rome de Pie IX: une inspiration du Colisèe. *Rome* 1865. *Un carme francese.*

Facciamo cenno di questa breve poesia francese, perchè stampata in Roma e perchè tratta di Roma con molta nobiltà e affetto. Il signor Visconte di Barreme e Autore di altri ottimi opuscoli, tra i quali di quello intitolato: *Lettre sur la question capitulaire de Nice, Paris Douniol* 1681, per il quale anche ebbe un'onorevolissima lettera del S. Padre. Noi nella nostra qualità di giornalisti cattolici, non possiamo abbastanza incoraggiare ed encomiare quei giovani scrittori, che, come il signor Visconte di Barreme, pongono tutto il loro studio e la loro opera a servigio dell'ottima delle cause, che è quella della Chiesa, inseparabilmente unita a quella della vera civiltà e libertà.

DE GREGORIO LORENZO — Maria in seno alla Chiesa, ovvero fiore per una settimana in onore della Madre di Dio, per Lorenzo de Gregorio, sacerd. di Castellamare di Stabia. *Castellamare, tip. Stabiana, strada nuova n.* 1, 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag. VI*, 44.

Le note della Chiesa cattolica sono l'unità, la santità, la cattolicità e l'apostolicità: sua prerogativa è l'infallibilità: suoi trionfi l'aver debellato il paganesimo col mezzo del martirio, e la eresia col mezzo dell' insegnamento. L'Autore prende a considerare in tutti questi titoli il concorso che la gran Madre di Dio ha porto alla Chiesa: e con ciò offre sette ch'ei chiama *Illustrazioni*, per dedicare all' ossequio di Maria, aiuto dei cristiani, un'intera settimana.

DELLA VECCHIA LUIGI — In obitum Dantis Allegherii Epicedion, auctore Aloisio Della Vecchia vicetino — Appendix: Francisca Ariminensis, Ugolini

mors, Matelda, latinis carminibus redditae auctore eodem. *Un elegante vol. in 4.° di pag.* 28.

Bene sta che il coltissimo Monsignore della Vecchia abbia fatta servire la poesia latina all'ufficio di celebrare Dante Alighieri, nel sesto Centenario dalla sua nascita. Questi avea già protestato il suo obbligo all'immortale poema di Virgilio, cui tolse, quasi in significazione di gratitudine, a duca e maestro nel suo viaggio per l'Inferno e pel Purgatorio. Or non dovea la poesia latina recare le sue armonie in servigio di chi tanto la onorò? E questo ha fatto con assai bel garbo l'illustre Poeta vicentino, tanto coll'Epicedio, che nell'atto di lamentare la morte di Dante, aduna in nobili versi le sue glorie maggiori; quanto colle tre versioni, che mentre ritraggono fedelmente i sensi del divino Poeta, compariscono adorne di schiette eleganze latine. Di che gli facciamo le nostre migliori congratulazioni.

DE MEDICIS GERONIMO — Formalis explicatio Summae Theologicae S. Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, qua omnia argumenta et rationes, quae in singulis articulis tractantur, non modica claritate formantur et explicantur, argumentorumque responsiones explicatae ad ipsorum partes apte accomodantur; auctore Fr. Hieronymo de Medicis a Camerino, Sacrae Theologiae Mag. Ord. Praed., et Mantuae contra haereticam pravitatem generali Inq. Opus undecim tomis comprehensum. *Vici, apud Soler fratres, typog. edit.* 1858. *Undici volumi in 4.° a doppia colonna, che costituiscono complessivamente pagine* 7088.

Il Rev. P. Geronimo de Medicis da Camerino, fra' teologi, che illustrarono la prima metà del secolo XVII, non fu uno de'volgari. La sua *Formale spiegazione* della somma teologica di san Tommaso lucubrata a benefizio degl' incipienti, venne lodata comunemente, e riputata altresì utile a'provetti. Traduciamo dal latino alcune parole dello stesso Autore, dalle quali appare quello che egli cercò di ottenere col suo accurato e lungo lavoro. « Dapprima, egli dice, seguitando l'ordine del S. Dottore, a ciascun trattato precipuo, ed a ciascuna questione premetto le divisioni, ed indico insino a qual questione si stenda ciascun membro della divisione. Inoltre mi sono industriato di ridurre a forma scolastica tutti gli argomenti, ora servendomi dei sillogismi perfetti, ora de' tronchi che si chiamano entimemi, ed ora di esempii, secondo che la materia comportava. Similmente ho messo in forma, collo stesso metodo, il corpo dell' articolo, dopo avere indicate le distinzioni, allorchè erano da indicare, e dopo avere enunciato una o più conchiusioni. In fine le soluzioni delle difficoltà son rapportate, secondo la loro esigenza, ai luoghi ai quali si riferiscono. Ciò che ho inteso principalmente, si è di non omettere niuna cosa del testo, e di non aggiunger nulla. Solo alcune volte mi son servito di parole più chiare a spiegare le conchiusioni, le pruove e le risposte alle obiezioni; le quali parole vengono suggerite dalle parole del testo, e spesso si contengono nel testo medesimo. »

Per le quali cose, coloro che riprodussero questo lavoro del P. Geronimo meritarono grandemente degli studii sacri; come quelli che conferiscono a facilitare il fausto rivolgimento degl' intelletti verso colui, che già per lungo tempo rischiara utilmente la Chiesa, co' raggi della sua dottrina.

DE MONTPELLIER T. A. G. — Défense des droits de Dieu, de l'Église catholique et de ses membres, contre le projet de loi sur le temporel des cultes, par Th. A. J. De Montpellier, Evêque de Liége. *Liége H. Dessain,* 1865. *Un volume in* 8.° *di pag*. 292.

Il Ministero Belga ha presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge, intorno al così detto *temporale dei culti,* collo scopo apparente di rendere più semplice l'organismo delle Fabbriche delle Chiese, ma in fondo per togliere alla chiesa non solo l'amministrazione ma eziandio la proprietà di tutti i suoi beni. Questo progetto si fonda sopra tre motivi, che si arrecano nel suo preambolo, che cioè: 1.° la Chiesa cattolica non è una persona morale; 2.° che essa non ha un dritto essenziale alla proprietà; 3.° che questo dritto non si può attribuire al suo capo. Per mostrare la falsità intrinseca e legale di questi tre motivi, l'illustre e dotto Vescovo di Liegi ha scritto questo libro, che può dirsi veramente un compendioso sì, ma pieno trattato teologico, canonico e sociale intorno al dritto di possedere inerente alla Chiesa.

Imperocchè il Vescovo espone con mirabile chiarezza e gran forza qual è il fondamento di

questo dritto, qual è la dottrina della Chiesa cattolica intorno a questo punto, qual ne fu la pratica applicazione per diciotto secoli, come il principato civile di tutti i tempi e di tutti i paesi il considerò, come lo usarono sempre e con quanta benemerenza verso la società gli ecclesiastici, qual ingerenza possa e in quai limiti competere all'autorità civile, e come finalmente debba conchiudersi che: Il Dritto di possedere nella Chiesa è divino nella origine, legittimo innanzi alla ragione, riconosciuto dal mondo, indipendente da ogni autorità civile, benefico al popolo, indispensabile per godere della vera libertà di coscienza. Questa dimostrazione, sì piena per i rispetti che abbraccia, per la forma e la vigoria dello svolgimento è sì convincente, che in ogni mente non pregiudicata deve fare valida impressione. Sappiamo che il S. Padre, cui fu offerto dall'illustre autore il libro, gli ha significata la sua alta approvazione: dopo la quale è superfluo ogni nostro elogio Solo manifestiamo il desiderio che questo libro sia presto tradotto in italiano, affinchè possa nell'Italia nostra, ove si agita sì vivamente la medesima questione, fare quel bene che siam certi farà nella patria dell'autore.

DE VIT VINCENZO — Totius latinitatis Lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii Patavini alumni, lucubratum et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum, adiecto insuper altera quasi parte Onomastico totius latinitatis, cura et studio doct. Vincentii de-Vit, olim alumni ac Professoris eiusdem Seminarii. *Prati, apud Alberghettum et socc in typ. Aldina* 1865. *Tomi II. Distributio XX in* 4.°. *Da pagina* 913 *a* 992.

DI FIORE CARMELO — La Madre di Dio, sermoni pel mese di Maggio del padre Carmelo di Fiore, Agostiniano della Congregazione di san Giovanni a Carbonara. *Napoli, stab. tipografico S. Giovanni in Porta* 32, 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 358.

Il concetto che informa i trentatrè discorsi contenuti in questo libro, è la grandezza della Maternità divina di Maria Santissima, contemplandone le disposizioni della grazia che la resero meritevole di tanta dignità, la grandezza e i privilegi della maternità divina e la gloria ineffabile che nel cielo e nella terra le conseguitò. Tutte adunque le idee dell'autore, tutti i concetti dei padri, tutti gli affetti convergono come raggi verso quel centro. La dottrina poi non comune, l'eloquio facile, e la molta unzione di filiale tenerezza verso Maria rendono pregevoli ad ogni sorta di pie persone, i discorsi del padre Di Fiore.

DIVIN SALVATORE — Periodico religioso, che si pubblica in Roma ogni Sabato, in un foglio in 4.° grande di pag. 16 a due colonne. Il prezzo di associazione per un anno è di scudi 2 per Roma; scudi 2. 40 per le province dello Stato ecclesiastico; scudi 3 per gli Stati italiani. *Roma, tipografia Salviucci, piazza dei SS. XII Apostoli,* 56.

Questo Periodico vide la luce coll'occasione delle pubbliche preghiere, fattesi in Roma all'immagine Acheropita del divin Salvatore, che esso porta incisa sotto il titolo. È diretto ad avvivare nei fedeli la fede e la carità verso il Divin Redentore; e quindi per uno scopo sì vasto divengono sue proprie le materie religiose quasi tutte. Gli scritti comparsi finora alla luce sono stati da tutti lodati per la dottrina e per la varietà. Speriamo che questo Periodico possa dilatarsi molto tra i fedeli, perchè le bestemmie dei giornali miscredenti abbiano una riparazione nelle benedizioni a N. S. Gesù Cristo, che esso costantemente innalza al cielo a nome degl'italiani.

FAA' DI BRUNO F. — Amore di Gesù per gli uomini nell'Eucaristia, e loro ingratitudine verso di lui, del P. Giovanni Giuseppe di santa Teresa, Carmelitano Scalzo portoghese, con una lettera inedita di Mons. Fénélon sulla comunione frequente e l'Uffizio del SS. Sacramento, per cura del Cav. F. Faà di Bruno, Dottore in iscienze. *Torino* 1864, *tip. di Giulio Speirani e figli. Un vol. in* 16.° *di pag.* 272.

I libri buoni, veramente buoni, sono sempre opportuni. Quindi non altro che lodevole è la cura di chi li rimette al pubblico In questo « non sai se devi più ammirare la novità delle immagini o la profondità dei pensieri, la semplicità del dire o la veemenza degli affetti. Fra quanti

libri ci fu dato di vedere sull'Eucaristia questo, ci pare nella sua piccola mole il più vigoroso ed il più utile non che bene adatto ai tempi nostri, i quali, a dirlo colla parola meno amara, si mostrano così ingrati verso l'incomparabile nostro celeste Benefattore ». Così parla il ch. Cav. F. Faà di Bruno, che ne curò l'edizione, e certo con verità.

FABI MONTANI FRANCESCO — Nelle solenni esequie di Gio. Francesco Cometti Rossi, Arcivescovo di Nicomedia, celebrate in santa Galla: Orazione di Monsignor Francesco de' Conti Fabi Montani. *Roma* 1865, *dalla tipogr. Forense, via della stamperia n.° 82. Un opusc. in 8.° di pag.* 32.

— A Maria Bernardini, patrizia narnese, nella morte di sua madre, lettera. *Roma* 1864. *Tip. di Benedetto Guerra. Un opusc. in 8.° di pag.* 16.

FERRUCCI LUIGI CRISOSTOMO — Iter Crucis D. N. Iesu, latine in sententiam B. Leonardi a Portu Mauritio, per Alois. Chrysostomum Ferruccium. *Florentiae ex offic. Alois. Nicolai* MDCCCLXV. *Un opusc. in 8.° di pag.* 12.

Ognuno conosce il valore del chiarissimo signor Ferrucci nel verseggiare latino, di che altre volte ne' nostri quaderni gli abbiamo date le meritate lodi. Ora ha voluto far servire più direttamente alla pietà cristiana questa sua abilità, trasportando in versi latini il divotissimo esercizio della *Via Crucis* esposto dal B. Leonardo. La semplicità, e però la schietta e non affettata eleganza, sono le doti che adornano questo pio componimento.

FRESNEAU ARMAND — De la Constitution politique des états de l'Eglise, par Armand Fresneau. *Paris, Auguste Vaton, libraire-éditeur* 50. *Rue de Bac* 1860. *Un vol. in 8.° di pag.* 232.

GATTI GIUSEPPE — Elogio funebre a D. Luigi Mazzucco, prevosto di Ferruggia nel Monferrato, detto dal Can. teologo Giuseppe Gatti, il giorno trentesimo dalla morte, 22 Marzo 1865, con le iscrizioni del prof. Franeeesco Calandri, Rettore del Collegio-Convitto in Casale. *Torino* 1865, *tipogr. dell'Orat. di S. Franc. di Sales. Un opusc. in 16.° di pag.* 50.

GENTILI PIETRO — Due parole alla *Revue des deux Mondes* e ad H. Taine per un articolo pubblicato il 15 Aprile 1865. *Un opusc. in 8.°*

GERDIL GIACINTO SIGISMONDO — Ragionamenti filosofici sull'Uomo, considerato relativamente allo stato di natura e di società, del Cardinal Giacinto Sigismondo Gerdil, prima traduzione dal francese del Maggiore Luigi Bavari romano: terza edizione R. e C. — *Firenze, libreria di Luigi Manuelli, presso S. Maria in Campo* 1865. *Un vol. in 8.° di pag.* 120.

GNOLI DOMENICO — Saggio di una nuova versione delle poesie di C. Valerio Catullo, di Domenico Gnoli. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 18.

GONZALEZ ZEFIRINO — Estudios sobre la filosofia de santo Tomás, por el M. R. P. Fr. Zeferino Gonzalez, del sagrado Orden de Predicadores, Catedrático de sagrada teologia en la real y pontificia Universidad de Manila. *Manila* 1864, *establecimiento tipográfico del Colegio de Santo Tomás, á cargo de D. Juan Contada. Vol.* 3 *in 8.° di pag. XXXVIII.* 646, 570, *e* 620.

Diamo luogo in questi annunzii ad un libro spagnuolo, perchè il merito non ordinario che esso ha, e l'argomento che tratta ci legittimano questa eccezione. L'argomento difatti è sommamente importante agli studii filosofici che con tanta lode si coltivano in Italia, trattandosi di esporre lo spirito e la tendenza generale della Filosofia di S. Tommaso. Il dotto Autore di questo libro, frutto di lunghe meditazioni e di vasti studii, vien indicando sopra i principali punti dell'ontologia, della cosmologia, della teodicea, della psicologia, della ideologia, della morale e della politica quali sieno le dottrine insegnate dal santo Dottore; qual sia la verità e l'elevatezza delle sue idee nella soluzione di tutti i grandi problemi di quelle scienze; e di quanto queste soluzioni s'innalzino sopra i dettami della filosofia razionalista e anticristiana. In una parola

esso presenta la dottrina filosofica dell'Angelico paragonata agl'insegnamenti filosofici delle scuole moderne. Uno scopo sì utile è da lui conseguito con grande felicità. La sua esposizione è ampia senza essere ingombra di cose inutili, è molto lucida sì per la chiarezza delle idee e sì per la semplicità dello stile; e ciò che più monta è in tutte le parti esatta e fedele nell'interpretare e svolgere la mente di S. Tommaso, e quasi sempre nell'esporre i placiti dei filosofi moderni. Farebbe un gran servigio agli studii filosofici in Italia chi imprendesse a volgere in italiano quest'opera, di merito sì raro e di utile sì grande.

GRIFONI GIO. BATTISTA — Laudi a Maria Santissima, poste in musica a due e tre voci con accompagnamento d'organo di Gio. Battista Grifoni, Pievano di S. Martino a Scopeto, e dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo principe, il Cardinale Cosimo dei Marchesi Corsi, Patrizio fiorentino, Arcivescovo di Pisa ecc. *Milano e Firenze, presso Gio. Canti. Un vol. in fol. di pag.* 95.

Altra volta annunziammo l'*Album* di Laudi a Maria SSma, messe in musica dal ch. e rev. sig. Grifoni, operosissimo parroco di San Martino a Scopeto, Pieve nel Mugello. Ora vogliamo far noto un bell'omaggio, che a nome del popolo della sua parrocchia ei ne ha fatto a Sua Santità. Ei tolse l'occasione di far l'offerta del suo *Album* al S. Padre, per invitare il popolo della sua Pieve a concorrere con un' offerta all' obolo di San Pietro, e col far legare riccamente in oro, perle, e gemme l'*Album* da offerire. La devozione che quei buoni popolani nutrono verso il Sommo Pontefice corrispose largamente all'invito: e le buone contadine fecero a gara di offrire le più grosse lor perle, perchè si usassero in tale adornamento, e tutti, secondo lor possa, offrirono il denaro per aumentar la somma da deporsi ai piedi del Santo Padre. Alla pia generosità del popolo di San Martino s'unì quella di parecchi fiorentini, che posero gratuitamente l'opera e l'arte loro, cosicchè la legatura e riuscita delle più leggiadre e ricche che si possano ideare, e aggiunsero parte non tenue del denaro, che così potè essere offerto al S. Padre nella somma di 7400 franchi. Il volume è ricoperto di velluto, ricamato splendidamente con meandri e fogliami d'oro a rilievo che fan cornice intorno. In mezzo a questa cornice, nella faccia superiore v'è una ghirlanda di fiori, simbolicamente scelti, e ricamati finamente in seta, nel cui centro è collocato il ritratto di Pio IX, squisita miniatura. Nella faccia inferiore spiccano le armi di Sua Santità col triregno e le chiavi, rilievo egregiamente fatto con ricamo in oro. Ai quattro angoli delle due cornici splendono otto grandi amatiste orientali: trecento quaranta perle tutte elette, frammischiansi ai ricami in oro: molti brillantini aggiungono qua e colà coi loro vivi riflessi luce al ricco lavoro. Tutto il ricamo, sia oro sia seta, fu fatto dalla signora Carlotta Guerrazzi di Firenze, e il ritratto fu dipinto sull'avorio dalla signora Luisa Corsi; e l'una e l'altra fecero mostra di gran valentia e dettero segno di venerazione verso Sua Santità coll'assumere senza compenso fatica di sì gran pazienza. L'*Album* è contenuto in una elegantissima cassetta di cristallo, che nella sua novità offre semplicità e buon gusto. Un tal dono è degno di speciale menzione, sì per la leggiadria sua propria, sì perchè offerta di tutto un popolo, sì perchè questo popolo è di campagna, e quindi quanto pieno di fede vera, altrettanto scarso di ricchezza.

IL CUOR DI MARIA — Bullettino mensile italiano dell'Arciconfraternita del sacro ed immacolato Cuor di Maria, per la conversione dei peccatori, pubblicato sotto la direzione del M. R. sig. Curato dei santi Martiri in Torino. *Anno primo. Torino, tip. di Giulio Speirani e figli* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

JAGER — Histoire de l'Église catholique en France, d'après les documents les plus authentiques, depuis son origine jusqu'au concordat de Pie VII. par Mgr. Jager, Camérier secret de Sa Sainteté etc. etc. Ouvrage revu et approuvé à Rome, par une commission spéciale, autorisée par N. S. P. le Pape. *Paris* 1865, *Adrien le Clère et C., libraires-éditeurs, imprimeurs de N. S. P. le Pape et de l'Archevêché de Paris, rue Cassette*, 29, *près Saint-Sulpice. Vol.* 10.° *in* 8.° *di pag.* 531.

LEGGENDE di alcuni Santi e Beati, venerati in S. Maria degli Angeli di Firenze. Testi del buon secolo. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1864. *Edi-*

zione di soli 202 *esemplari, ordinatamente numerati. Tipografia Regia. Due vol. in* 16.° *di pag.* 158, 183.

La buona nostra filologia va debitrice di questi due gentilissimi volumetti, che formano le dispense LII e LIII della bolognese *Scelta di curiosità letterarie*, alle cure solerti di D. Casimiro Stolfi, monaco camaldolese del Monastero degli Angeli di Firenze. Che la lingua di queste leggende o viterelle, che si possono dire inedite finquì, sia tutta aurea e della classica lega del nostro trecento, si fa manifesto a chiunque, intendendosene un poco, ne gusti alcuna pagina. Il valente editore ha arricchita la parte seconda di due tavole di *voci più notevoli* da servire ai lessicografi e agli studiosi della favella: ed inoltre nelle prefazioni e nelle note ha accumulato un tal corredo di notizie, che ben mostrano quanto egli sia fornito di quelle cognizioni, che all'opera di pubblicare e d'illustrare testi inediti si ricercano. Questa edizione è di soli 202 esemplari; e tanto per la materia come per la forma è cosa da giovarsene i letterati, e non punto i giovanetti, pe' quali non tutti i capitoli della prima leggenda sarebbero acconci.

LETTURE DELLA DOMENICA, pubblicazione periodica religiosa popolare di Bologna. *Bologna, Uffizio delle letture della Domenica, via Malcontenti,* 1797, 1865. *Anno II, n.* 29 *in* 8.° *da pag.* 169 *a* 198.

LETTURE STORICHE, ossia Verità e diletto. *Torino* 1865, *tip. del Collegio degli Artigianelli, Corso Palestro n.°* 14. *Anno I. fascicoli quattro in* 8.° *di pag. XVI* 161, 96.

Per istruire e dilettare a un tempo non v'è lettura più atta delle storie. Commendiamo dunque altamente il pensiero di offrirne periodicamente alcune più elette e più atte ai tempi che corrono. Queste *Letture storiche* che si pubblicano in Torino, propongonsi di dare vite di Santi o di uomini illustri della Chiesa. Ogni mese si distribuisce agli associati una dispensa di circa 64 pagine: e l'associazione non costa che 5 franchi l'anno. Nei quattro primi numeri, che abbiamo ricevuti finora, contengonsi la Vita di S. Bernardo di Menthon, e il cominciamento di quella di Carlo Magno.

LIBERTA' CATTOLICA — Giornale religioso, politico, letterario, che si pubblica il Martedì, Giovedì ed il Sabbato in Venezia. Le associazioni si prendono in Venezia all'Uffizio di Direzione presso la tipografia Perini in campo S. Maria *Mater Domini* num. 2123. Per un anno fior. 8, oltre le spese postali che variano pe' diversi Stati.

Questo nuovo Periodico che col dì 30 Maggio cominciò le sue pubblicazioni ci ha veramente consolati: primo per vedere soddisfatto un nostro desiderio che la sì pia città di Venezia avesse anch'essa il suo giornale, esclusivamente e francamente cattolico; secondo per vedere nei pochi numeri che ci sono pervenuti, la valentia, la dottrina e il coraggio ond'esso propugna gli interessi della nostra fede in tutte le attinenze domestiche, civili e sociali. Ci promettiamo che esso sia per trovare corrispondenza nel numero degli associati, e in pari tempo costanza negli scrittori a percorrere l'arringo propostosi.

LUBIN ANTONIO — Allegoria morale, ecclesiastica, politica nelle due prime cantiche della divina Commedia di Dante Allighieri. *Graz* 1864, *coi tipi di Giuseppe A. Kienreich. Un vol. in* 8.° *di pag.* 110.

Il più di quest'opera è un parallelo fra la Babilonia e la Gerusalemme di Ugo da S. Vittore, e l'Inferno e il Purgatorio di Dante Allighieri. Niuno potrà negare che in molti punti non si ragguaglino a capello le allegorie di quelle due simboliche città del Teologo, e le finzioni de'due regni allegorici del Poeta: negli altri poi se non corre la perfetta somiglianza, è pur tanta, che basta per fondare un rapporto di analogia almeno probabile. Il chiaro Autore sostiene, che un tale incontro non si possa dire casuale. Certo Dante avea grande cognizione delle opere mistiche e morali de'Padri della Chiesa; e se non può dirsi che siasi tolto a ritrarre o l'uno o l'altro di essi; è indubitato che da essi ricavò non solo la dottrina, ma ancora molte immagini e figure. Ad ogni modo la sostanza della esposizione della dantesca Allegoria, che ci offre il chiarissimo Autore, sta ne' termini del vero, poniamo che in molte cose particolari non potrebbe dimostrare a tutto rigore le sue interpretazioni. Già si sa, è proprio del linguaggio allegorico lasciare nelle cose secondarie alcune ombre d'incertezze, e mal si potrebbe pretendere da

un interprete la verità determinata di quelle cose, che all'Autore sia piaciuto di lasciare indeterminate.

Quanto poi alla esposizione del senso politico, che egli soprappone al morale e religioso, per sè non ha nulla, che possiamo riprendere. Solo non approviamo che quel senso si debba estendere a tutto il Poema, per guisa tale che così tuisca il concetto del tutto, avvegnachè secondario. Cotesta duplicità di concetto distruggerebbe l'unità del Poema, come abbiamo più distesamente dimostrato in altra occasione (VI.ª serie, vol. I, pag. 468, segg.) Ci pare dunque da tenere, che il senso politico può e dev'essere appropriato benissimo a'luoghi particolari, ne'quali è toccato, come un'aggiunta o episodio di essi, ma non può essere esteso a tutto il Poema, come scopo e intendimento sostanziale, benchè secondario del medesimo.

Tranne quest'avvertenza non troviamo altra cosa notabile da dover appuntare in questo libro. Ci congratuliamo adunque assai coll'Illustre Autore di esso, il quale si aggiunge, con un'opera sì degna, alla schiera, già tanto cresciuta, di quegli illustri Italiani, i quali si stanno adoperando di ricondurre la Divina Commedia alla sua primitiva significazione, che è la sola vera.

MACCHI CECILIA — Racconti pei fanciulli, di Cecilia Macchi. Terza edizione, migliorata e notabilmente accresciuta. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile. Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1865. *Un vol. in* 8. *di pag.* 215.

MARCONE ANTONIO — La vita della Santissima Vergine, con esempii, novamente proposta ai suoi divoti per ogni tempo dell'anno, e specialmente pel mese di Maggio, aggiuntevi le canzoncine del sacerdote Giuseppe Peragallo, il modo di sentire la santa Messa di sant'Alfonso de' Liguori, e gli Atti per la confessione e comunione del medesimo autore. *Genova* 1865, *libreria di Luigi N. Lanata, piazza S. Lorenzo. Un vol. in* 16.° *di pag. VIII.* 312.

MARTINI PIETRO — Studii intorno il Correggio, di Pietro Martini. *Parma, tipogr. di F. Carmignani* 1865, *piazza grande n.°* 27. *Un vol. in fol. di pag.* 243.

Intorno alla vita e alle opere del celeberrimo pittore Antonio Allegri, chiamato dalla terra ove nacque il CORREGGIO, non pochi e strani errori aveano preso voga, dal Vasari in qua. A correggere questi errori e ad illustrare vie meglio tutto ciò che riguarda la storia del Correggio, ha indirizzato il Martini questi suoi *studii*, fatti veramente con amore. La diligente e savia critica nello sceverare il vero dal falso, e il certo dal dubbio, la copia delle notizie, i nuovi Documenti che mette in luce relativi al Correggio e alla storia delle Arti, la nobiltà di tutto il dettato e l'elegante vivezza sopratutto con cui descrive i più famosi quadri e affreschi del gran *Pittore delle grazie*, e svela il magistero estetico delle loro bellezze, sono i pregi precipui che renderanno caro questo libro, non solo agli ammiratori dell'immortale Artista Parmense, ma a quanti sono amatori del vero e del bello.

MASINELLI D. A. — Istruzione popolare intorno alle indulgenze in genere, ed in ispecie al Giubileo, a proposito dell'Enciclica dell'8 Dicembre 1864, pel Dottor D. A. Masinelli. *Modena, tipogr. dell'Immacolata Concezione* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 67.

MEMORIE per la storia de' nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1856 ai giorni nostri. Terza Serie, 6.° Quaderno, 30.° della Raccolta. *Torino, stamperia dell'Unione tipografico-editrice* 1865. *In* 8.° *da pag.* 317 *a* 380.

METTI GIULIO — Tobia, Dramma in due atti, scritto, per i giovanetti dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Firenze, dal P. Giulio Metti della medesima Congregazione. *Firenze, presso Luigi Manuelli, libraio da S. Maria in Campo* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 60.

Questo Dramma sacro fu scritto per l'Oratorio di S. Firenze, come gli altri sei dello stesso autore, stampati dal Manuelli. Quantunque il Tobia sia soggetto assai arduo per essere esposto in un'azione drammatica, pur tuttavia le difficoltà furono dal chiaro suo scrittore non infelice-

mente superate, come ne fecero fede gli applausi fattisi alla rappresentanza, ed ora mostra il libretto stesso, messo a stampa per sodisfare le richieste di chi o avea assistito alla rappresentanza o ne avea avuto notizia.

NARDI FRANCESCO — Lettera a Sua Eccellenza il sig. Troplong, Presidente del Senato francese, in risposta a quella scrittagli dal Duca di Persigny. *Malta, tipogr. di Giulio Acquari. In 4.° a doppia colonna di pag.* 17.

La temeraria lettera del signor Persigny scritta, dic' egli, da Roma contro Roma, meritava una risposta, e tale che gli facesse sentire l'errore delle sue discortesie e temerità. L'egregio Monsignor Nardi gli ha indirizzata questa, degnissima al suo solito, per le forme, irrefutabile pel valore degli argomenti, e ben calzante per la forza della logica che non lascia replica al duca libellista. Forse ragionaremo più a disteso di questo bel lavoro in un prossimo nostro quaderno.

— Sugli scritti del Cardinale Nicola Wiseman, Arcivescovo di Westminster, discorso tenuto nell' Accademia di religione cattolica il dì 11 Maggio 1865 da Monsignor Francesco Nardi, Uditore di S. Rota. *Roma, stamp. della S. C. di Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

NEGRI GIOVANNI — Lettera pastorale per la Quaresima e pel Giubileo dell'anno 1865 *Tortona, tipogr. Rossi* 1865. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 14.

ORTONA OTTAVIO — Elogio funebre in morte di Antonia Taccone, Marchesa di santa Caterina, detto dall'Abate Ottavio Ortana, Parroco di S. Michele in Monteleone, socio di varie accademie. *Monteleone, tipogr. Filantropica Cordopatri nell'Orfanotrofio* 1864. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 24.

PACCHIANI FRANCESCO — Della voce *Caribo,* adoperata dall'Alighieri, nuova interpretazione di Francesco Pacchiani, accademico della Crusca. *Prato, dalla tipografia Guasti* 1865. *Un volumetto in* 8 ° *di pag.* 14.

L'illustre Autore della presente *Memoria* esamina il luogo del Purgatorio, in cui Dante adopera la voce *Caribo,* e da tutto il contesto fa vedere l'assurdità della interpretazione, data già dall'Accademia della Crusca, e poi accettata da tutti i comentatori. Per contrario la voce *Caribo* evidentemente è di origine araba, provenendo da *Caribu,* che in quella lingua vuol dire *vicino suo.* Or questa significazione non solo regge nel luogo di Dante, ed anzi dà risalto al concetto, ma fa il somigliante in un altro luogo del Boccaccio, che è manifesta imitazione di quello di Dante. Due altri luoghi di minore importanza sono, non già novamente interpretati, ma meglio dichiarati col sussidio del dialetto bolognese.

PANEGROSSI PAOLO — Memorie sulla vita di S. Massimo Vescovo di Riez, Protettore di Rocca di Cerro. *Roma, tip. Morini* 1865. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 64.

Poco fra noi conosciuto è per verità questo illustre Santo, come dice l' Autore nella sua dedica al giovane Principe Lancellotti: ma questa scarsezza di notorietà non si può apporre a difetto di monumenti, che ne attestino le grandi virtù, le imprese apostoliche, i portenti. In una breve introduzione il pio ed erudito ab. Panegrossi novera gli scrittori che ne hanno parlato, e con ciò dà ragione delle autorevoli fonti da cui ha tratto i materiali, per comporne questo volumetto, che si leggerà con gusto pari alla edificazione.

PERRONE GIOVANNI — Praelectiones Theologicae de virtutibus Fidei, Spei et Caritatis, auctore Io. Perrone S. I., in Collegio Romano studiorum praefecto. *Ratisbonae* 1865, *sumptibus, chartis et typis Friderici Pustet, S. Sedis Apost. typogr. Un vol. in* 8.° *di pag.* XLV, 448.

Al corso ben noto nelle scuole cattoliche del R. P. Perrone della Compagnia di Gesù, mancavano alcuni trattati che riguardano la teologia specolativa. Volendo dunque l' illustre autore dar questo compimento da tutti desiderato alle sue lezioni teologiche, cominciò ora col pubblicare questo delle virtù della Fede, Speranza e Carità; nel quale gli studiosi ammireranno quella solida e chiara dottrina, per cui vanno meritamente celebri le altre sue scritture.

Si vende in Roma Sc. 1, 40 alla Tip. di Propaganda, e in Torino L. 7 alla Tip. Pontificia di Pietro di Giacinto Marietti, piazza della B. V. degli Angeli.

PERUCCHI GIACOMO — La Quistione di Stabio al tribunale della pubblica opinione. *Lugano, tipogr. Traversa e Degiorgi* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 107.

PETAGNA FRANCESCO SAVERIO — Istruzione pastorale sull'Enciclica e sul Giubileo del 1865, del Vescovo di Castellamare ai suoi Diocesani. *Marsiglia* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 128.

Questa magnifica *Istruzione pastorale*, dettata dall'esule Vescovo di Castellamare nella terra d'esiglio, è una gemma di dottrina e di erudizione, che accrescerà, non meno in cielo tra i santi di quello che in terra fra i cattolici italiani, lo splendore della gloriosa aureola di confessore della fede di Cristo, che gli fulge in fronte. Vorremmo che leggessero e meditassero quelle sue stupende pagine, quei tanti empii che *blasphemantes quod ignorant*, maltrattano tuttodì in Italia con la lingua e con la penna gli atti promulgati dal Papa Pio IX l'8 Decembre 1864.

PIGA GIORGIO — Scusa di alcune inesattezze occorse nella vita di Gesù, scritta da Ernesto Renan, tradotta da Filippo De Boni, e ultimamente letta dal P. Giorgio Piga, M. O. Professor emerito di Teologia scolastico-dogmatica e d'Istoria ecclesiastica. *Cagliari, tipogr. Timon* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 189. *Dispensa prima.*

È un dotto lavoro, e pieno di efficacia a gastigare le avventataggini, ed a rimbeccare gli spropositi e le empietà del De Boni. Altresì vale moltissimo a ribadire le verità di ordine naturale e soprannaturale, ed a pascere le menti di sana scienza e di erudizione non volgare: delle quali cose il ch. Professor Piga si dimostra fornito a dovizia. Laonde mentre raccomandiamo ai nostri lettori questa *prima dispensa*, non dubitiamo che non sian per riuscire uguali in valore le altre, che verranno appresso.

RAINERI ANGELO — Corso d'istruzioni catechistiche, fatte nella Metropolitana di Milano, dal Sacerdote Angelo Raineri. Edizione Quarta. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1864. *Tre vol. in* 8.° *di pag*. 526, 540 e 580.

Chiunque percorre queste istruzioni catechistiche si può chiarire facilmente della verità dei giudizii, che portarono di esse il sacerdote Antonio Villadini, nella prefazione da lui premessa alla prima edizione, e lo scrittore de' cenni, pubblicati in questa edizione quarta, sulla vita e sugli scritti di Angelo Raineri, autore delle istruzioni medesime. « Vuolsi, dice il primo, confessare non esser questo corso d'istruzioni nè un semplice catechismo elementare per uso de' fedeli, nè un semplice repertorio catechetico per uso del clero. È piuttosto un compendio di teologia dogmatica e morale, che, senza trascendere la capacità del popolo, si adatta ai bisogni del pastor di anime, e lo provvede di ciò che gli è necessario a sapersi da lui e ad insegnarsi agli altri. » Le parole del giudizioso biografo son queste. « Il corso d'istruzioni catechistiche riusì opera veramente commendevole e singolare, atta a procacciare all'autore bella e durevole fama presso i posteri, e direzione e lume ai catechisti, anzi ad ogni cristiana famiglia che ami possedere un libro di utile studio. Perocchè in quest'opera son congiunte in bell'accordo la copia delle dottrine, l'ordine ed il nesso delle materie, la chiarezza delle idee, la finezza del criterio, e quella vena di facile e dolce e viva eloquenza, che s'insinua negli animi e li penetra e move. In essa il Raineri non solo abbracciò ed espose ampiamente i principali dogmi ed ha risolte con savia sicurezza alcune questioni di teologia morale; ma si allargò anche nel campo dell'ascetica, e in fine a ciascuna istruzione si fè ad esortare al bene con tratti e concetti rapidi, ma vivi, penetranti, efficaci. »

Tale opera non può non essere raccomandata presso ogni genere di persone: come quella che è in verità utilissima sia a quelli chè insegnano la cattolica dottrina, sia a quelli che la imparano.

RANZA ANTONIO — Lettera pastorale di Monsignor Antonio Ranza, Vescovo di Piacenza, diretta al Clero e popolo della sua diocesi. *Piacenza, tipogr. vescovile Tedeschi* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 18.

REGGIO TOMMASO — Il Sacerdote Luigi Sturla. Necrologia. *Genova* 1865, *presso Luigi Lanata, piazza S. Lorenzo. Un opusc. in* 16.° *di pag*. 10.

RENZONI GIUSEPPE MARIA — Pregi di Maria Vergine, madre comune degli uomini, canto popolare del sacerdote Giuseppe Maria Renzoni, eseguito in musica nel mese Mariano presso la basilica di S. Grisogono in Trastevere, dai Padri Trinitarii scalzi pel riscatto de'schiavi, l'anno 1865. *Roma tip. B. Morini. Un opusc. in 8.° di pag.* 8.

RICCI MAURO delle scuole Pie — Dante Alighieri cattolico, apostolico, romano. *Firenze* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag. XVI*, 376.

L'illustre Autore di questo libro non difende una tesi nuova. Come Dante altre volte fu accusato d'infedeltà e d'irreligione, così altre volte fu valorosamente difeso, e fatto apparire, qual è veramente, non solo irreprensibile nelle credenze, ma di animo religioso e profondamente pio. Nè punto dee fare maraviglia, che, non ostante la evidenza della cosa, si tornasse ogni poco all'assalto. È antico vezzo, e sarà sempre, de' novatori di ogni risma, falsare a bello studio i più augusti monumenti, per potere, almeno presso gl'imbecilli (che pur son tanti!) accattare autorità ai loro errori:

Sì fe Sabellio ed Arrio e quegli stolti,
Che furon come spade alle Scritture,
In render torti li diritti volti.

Ma se il chiarissimo P. Ricci non fa opera nuova, fa però opera utilissima, e di somma opportunità. Perocchè se per lo passato la fede e la religione di Dante erano state impugnate da pochi scrittori, e di nessuna o quasi nessuna autorità; al presente, che la Setta anticristiana è venuta in piena libertà; ha tolta occasione dal suo Centenario per metterlo pubblicamente in mostra di nimico della Chiesa, di bestemmiatore della fede, di ribelle alla religione di Cristo. Però qual tempo più acconcio per rimuovere la pessima calunnia; o quando una maggiore necessità d'impedire lo scandalo de' più deboli, così facili ad essere trascinati dalla corrente?

Avvegnachè neppure il pregio della novità, se ben si considera, manca a quest'opera. Poichè se si riguarda alla forma dello stile, ognuno conosce, qual è il modo dello scrivere dell'autore dell'*Allegra filologia*, colto alla maniera antica, e sfavillante di bellezze tutte sue. Se poi si miri alla materia ed alla sua disposizione; quella vi è compresa tutta, e questa è cosìfatta che procede con un ordine che non abbiamo trovato negli altri apologisti. Se poi si pone mente all'argomentazione, l'autore non solo piglia partito da tutte le opere di Dante per dedurre gli argomenti; il che generalmente non fanno gli altri: ma nel farli valere ha un modo tutto suo proprio di congiugnere brevità, chiarezza ed evidenza di dimostrazione.

Vorremmo pertanto che questo libro fosse letto da tutti gl'Italiani, che amano veramente Dante. Siamo sicuri, che ogni animo sincero non pure si spoglierebbe di ogni dubbio, se per ventura ne fosse in qualche modo preoccupato, ma prenderebbe ancora maraviglia, come mai si sia potuto così laidamente calunniare il Divino Poeta. Gli altri poi, che non si fossero lasciati smuovere dalle bestemmie settarie, avrebbero bel destro di pigliare le difese di lui, ammaestrati da questa bellissima apologia.

RIDOLFI C. — Saggio di Agrologia a complemento delle lezioni orali d'Agraria e dell'appendice alle medesime, che ha per titolo: Della coltura miglioratrice. *Firenze, presso G. P. Vieusseux editore* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 275.

Opera meritevole di commendazione. Il chiaro Autore fa tesoro delle osservazioni e degli studii degli scrittori stranieri, più periti dell'arte, e soprattutto delle opere dell'illustre Gasparin recentemente morto, il quale è da noverarsi tra i migliori agronomi del tempo nostro. A tutto questo egli aggiunge ciò, che con lunghe esperienze ha conosciuto esser necessario, o anche utile alle peculiari condizioni delle nostre terre d'Italia.

ROMANI AGOSTINO — Opuscoli per i nostri tempi del Sacerdote Agostino Romani, dedicati ai Principi degli Apostoli. *Roma, Fratelli Pallotta, tipografi in piazza Colonna* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 63.

— Orazione panegirica della Sm̃a Annunziata per D. Agostino Romani. *Roma* 1865, *dallo stabilimento tipografico di Giuseppe Via, corso* 387. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 28.

ROMOLO (F.) DA PISTOIA — La barbarie eterodossa in Italia ai protestanti dell'*Eco* di Firenze, per F. Romolo da Pistoia, Cappuccino; 2.ª edizione

tratta dalla *V. B. Novella. Firenze, tip. di Eduardo Ducci, via della Chiesa n.* 163, 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 51.

ROSSI PIETRO — Chi fu e che fece Dante Alighieri, storia narrata alla buona, da Pietro Rossi toscano. *Firenze, tipi delle Murate*, 1865. *Un volumetto in* 12.° *di pag.* 48.

È una narrazione, semplice e breve, de' fatti principali della vita di Dante. La crediamo utile, specialmente ai giovanetti, perchè l'autore, contento unicamente di narrare, non entra per ordinario in giudizii, che possano ingenerare false apprensioni. Facciamo eccezione del § XL, nel quale è approvata una sentenza di Giuseppe Maffei, intorno allo scopo del Poema di Dante, secondo la quale la divina Commedia avrebbe un intento esclusivamente politico; e l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, sarebbero luoghi di pene o di premii per opere politiche.

ROTA PIETRO — Pastorale di Monsignor Pietro Rota, Vescovo di Guastalla, ai suoi diocesani, in occasione del Giubileo dell'anno 1865, con un'altra antecedentemente scritta per circostanze speciali. *Reggio di Emilia, tipogr. di Carlo Vincenzi* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 31.

SCELTA di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1864, *in* 8.° Vedi *Leggende* e *Dasamminiato*.

SCHMID G. EVV. — Catechismo istorico, ossia spiegazione completa del Catechismo, per via di esempii veri ed autentici, per G. Evv. Schmid, catechista nella scuola superiore delle Orsoline di Salzbourg, prima versione italiana dalla francese dell'Abb. P. Bélet, per G. Bobbio sac. Barnabita. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1864. *Vol. terzo in* 8.° *picc. di pag.* 608.

SCHOUPPE FRANCESCO SAVERIO — Adiumenta Oratoris sacri, seu divisiones, sententiae et documenta de iis christianae vitae veritatibus et officiis, quae frequentius e sacro pulpito proponenda sunt, collecta atque ordine digesta, opera Francisci Xaverii Schouppe S. I. *Bruxellis, excudebat H. Goemaere* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 543.

Ecco un libro, non solo utile, ma necessario agli ecclesiastici che hanno per ufficio il predicare, e non hanno nè il tempo nè i libri per fare prolisse ricerche, come spesso accade ai parrochi, specialmente delle campagne. Qui l'autore, dotto ed erudito teologo, offre una dovizia di dottrine, di testi scritturali e patristici, di riflessioni morali, di esempii, di applicazioni per ciascuno dei principali argomenti, dei quali occorra parlare ad un predicatore: nè li offre gittati là alla rinfusa e a casaccio, ma ciascuno al suo posto e così ordinatamente che facilissimo riesce il cercarlo e il trovarlo. Ed ecco com' ei procede. Nell'immensa vastità degli argomenti morali ei sceglie cinquanta soggetti, che possono dirsi i fondamentali, ciascun dei quali comprende una serie intera di temi che si possono predicando svolgere. Ciascun soggetto costituisce come un trattato, colle sue spartizioni divise e suddivise nelle lor parti, fino ad esaurire l'argomento. Ogni divisione ha i materiali che le spettano, collocati in bell'ordine, ed esposti con tanta brevità, che spesso in una pagina trovi materia atta a più sermoni. Così la mente può facilmente abbracciare tutta la vastità d'un trattato, e discendere a poco a poco alle specialità sue proprie. Ciò serve mirabilmente alla chiarezza. All'abondanza giova l'avere raccolto, sotto ciascuno spartimento, definizioni, argomenti, sentenze, principii, schemi di divisioni, testi dalla Scrittura e dai padri, applicazioni morali, e quant'altro può giovare all'istruzione e all'edificazione del popolo. Questo libro adunque è una vera miniera pei sacri oratori, e quel che è più, miniera di assai agevole accesso. Esso è inoltre, per la favella latina che adopera, utile a tutti gli ecclesiastici, senza distinzione di paesi.

SOGGIU ANTONIO — Applausi alla Enciclica pontificia ed al Sillabo del dì 8 Dicembre 1864, del sacerdote Dott. Antonio Soggiu, canonico della Chiesa metropolitana di Oristano. *Milano* 1865, *tipografia e libreria arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita, num.* 1. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 29.

SPINELLI GIUSEPPE — Il dominio temporale dei Sommi Pontefici, catechismo pei giovanetti cattolici, compilato da Giuseppe Spinelli, sacerdote napolitano. *Napoli* 1865. *Stabilimento tipografico, strada S. Giovanni in Porta num.* 32. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 120.

Non esitiamo a dire che questo lavoro, per la popolarità della forma, per la sodezza della dottrina e per l'amena e varia erudizione, congiunta sempre con logica stringentissima, è una delle più pregevoli cose che sieno uscite in questi tempi, ad ammaestramento del pubblico sulla quistione del potere temporale del Papa. Tutto il catechismo è diviso in tre parti, le quali comprendono *l'origine e la legittimità politica, la legittimità morale e la convenienza religiosa* del dominio temporale de' Sommi Pontefici. Gli argomenti sono copiosi, perentorie le soluzioni delle difficoltà correnti ora tra il popolo, nel cui mezzo le hanno seminate la eterodossia e il liberalismo settario. Crediamo che una delle più utili ristampe che si possono fare, da coloro che zelano in Italia la propagazione dei buoni libri per la gioventù e pel popolo, sia quella di questo Catechismo, che vorremmo vedere riprodotto e sparso a centinaia di migliaia di copie. E noi tanto più francamente raccomandiamo queste ristampe, in quanto non apparisce che l'Autore si sia riserbato il diritto di proprietà di questo suo fruttuosissimo libretto.

ZAMBONI CAMILLO — Della vita della Celestina Scarabelli, piccolo commentario per Don Camillo Zamboni, parroco bolognese. *Bologna, tipi di S. Maria Maggiore* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 55.

— Maria al cuore del suo divoto nel mese di Maggio. Operetta del parroco D. Camillo Zamboni, bolognese. Quarta edizione. *Bologna* 1865, *libreria dell'Immacolata, via larga S. Giorgio, num.* 777. *Un opusc. in* 16.° *di pag* 96.

ZIGARELLI GIUSEPPE — Elogio storico di Monsignor Michele Adinolfi, Vescovo di Nusco e Nocera de' Pagani, scritto dal Cav. Giuseppe Zigarelli, socio di varie accademie. *Napoli* 1863, *stabilimento tipografico di Gaetano Gioia. Un opusc. in* 4.° *di pag.* 32.

ZINELLI FEDERICO MARIA NOBILE — Discorso nel sesto Centenario di Dante Alighieri, letto dall'Illmo e Rmo Monsignor Federigo Maria Nobile Zinelli, Vescovo di Treviso, nell'Aula del seminario vescovile. *Treviso* 1865, *stabilimento tipo-litografico prov. e vesc. di G. Longo. Un volumetto in* 8.° *di pag.* 44.

Il soggetto di questo Discorso è dimostrare lo spirito cattolico di Dante Alighieri, manifestato principalmente nella divina Commedia. I confini di un'orazione accademica non consentivano al ch. Oratore di spaziare ad arbitrio in così ampio soggetto. Perciò si è tenuto dapprima ad alcuni argomenti generali, tanto più utili alla Gioventù, a cui favellava, inquanto dedotti dalle ragioni dell'Estetica, e svolti con maravigliosa chiarezza ed efficacia. Ma la parte più dimostrativa ed evidente del Discorso si è il confronto da lui fatto fra le dottrine religiose, morali e politiche di Dante Alighieri, e le opposte della odierna setta, che tanto si arrabbatta per tirare ai suoi dommi l'autorità del divino Poeta. L'illustre Oratore non tace i torti di lui, per rispetto ad alcune sue politiche idee; ma nell'istesso tempo fa rilevare di quanto immane intervallo sieno esse separate da quelle de' settarii de' tempi nostri. Quanto al rimanente, egli dimostra con quella eloquenza, che convince colla forza dell'evidenza, come le dottrine, che governano i presenti oppugnatori della Chiesa, e quelle di Dante Alighieri costituiscono una perfetta antitesi; essendo le une il rovescio delle altre.

Lodiamo perciò sommamente lo zelo degli illustri Ecclesiastici di Treviso, i quali, appena udito il soprallodato Discorso, si diedero fretta d' impetrare dal chiarissimo Autore la facoltà di pubblicarlo per le stampe. Essi con ciò hanno procacciato il migliore onore che potesse venire a Dante nel suo Centenario: di esser cioè difeso da un Prelato di S. Chiesa, e di quella dottrina e autorità che è Monsignor Zinelli. Oltre a ciò hanno apprestato un potente antidodo alla inesperta gioventù, anche fuori del giro di quella udienza, che non si lasci abbindolare dalle arti ingannatrici di coloro, che, sotto sembianza di onorare l'Alighieri, hanno calunniato il suo nome; argomentandos di farlo servire di arma, per oppugnare quella Religione, che pure fu il primo e il più caldo suo amore.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 23 *Giugno* 1865.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Dispute teologiche al Collegio romano ed in sant'Apollinare — 2. *Denaro di san Pietro* ed oggetti preziosi spediti dall' *Unità Cattolica* di Torino al Santo Padre — 3. La tipografia di *Propaganda* affidata al Cav. Marietti; Breve del Santo Padre — 4. Frottole della *France* circa la prossima conciliazione fra la Santa Sede e la rivoluzione italiana.

1. « Gli onori del culto, dice il *Giornale di Roma* del 7 Giugno, decretati dalla Santità di nostro Signore al Ven. Giovanni Berchmans, destarono in guisa speciale una santa allegrezza in quelli tra i Padri della Compagnia di Gesù, che hanno stanza nella casa unita alla loro celebre Università gregoriana, o sia il Collegio romano. I quali ne hanno ben d'onde; essendochè il novello Beato, negli anni che passò in Roma, quivi facesse dimora, appartenendo a quella classe appellata degli *Scolastici*, che per tale avvenimento ha accresciuto il decoro, già toccatole insigne nello annoverare tra le sue glorie un san Luigi Gonzaga.

« Ora quei Padri, per dimostrare il loro gaudio, prescelsero un modo assai rispondente e al carattere del luogo, che tutto rivela studio e dottrina, e alla condizione del Beato che, a rendersi valoroso operaio nella vigna del Signore, quivi all'apprendimento delle severe discipline alacremente intendeva. Ciò fu dare un atto pubblico, che abbracciasse l'intera ampia materia della Teologia, e al Beato Giovanni dedicarlo. Il che fecero con la elegante epigrafe, stampata in fronte al libretto delle tesi, che dice-

va così: *Ioanni . Berchmans — Scholastico . E . Societate . Iesu — Caeliti . Beato . Novensili — Theses . Cum . Disputatione — De . Theologia . Vniversa — Sodales . Collegii . Romani — Dicatas . Volumus — Nostri . In . Eum . Studii . Gratique . Animi — Testimonium — Quod . Hanc . Religionis — Et . Doctrinarum . Palaestram — Post . Aloisium . Gonzagam — Vnus . Maxime . E . Iuniorum . Numero — Ingenii . Praestantia — Et . Clarissimarum . Virtutum . Exemplis — Nobilitarit.* — Affidarono poi al loro confratello, il P. Luigi Tosi, romano, di sostenere la divisata Disputa; ed egli si espose a difendere, sì nelle ore antimeridiane, nella grande aula del Liceo; sì nelle ore pomeridiane, nel tempio sacro al santo Patriarca Ignazio, il considerevole numero di *trecento quarant' una* tesi, che abbracciavano la dottrina più ardua della universa scienza teologica.

« L' esercizio ebbe luogo martedì 30 Maggio, e fu coronato da felicissimo successo, avendo tutti lodato nel difendente l'acume dell' ingegno, la profondità della dottrina, la vastità della erudizione, ed un favellare latino nobile, castigato e facile. Cinque dottori in Teologia fecero prova del suo sapere nella mattina; nel dopo pranzo, in cui l' esperimento andò tra la pompa di maggiore solennità, argomentando i Reverendissimi Don Giuseppe Dall' Olio, Monsignor Lazzarini, e Don Raimondo Pigliacelli, la disputa solenne fu onorata dalla presenza di pressochè tutti gli Eminentissimi e Reverendissimi sigg. Cardinali che compongono la sacra Congregazione dei Riti, essendovi inoltre presenti grande numero di Vescovi e di Prelati. Il concorso poi dei professori ed amatori delle scienze sacre fu straordinario; e tutti convennero che l' esercizio scientifico riuscì, in grado assai eminente, veramente degno dell' Istituto in cui fu dato, e della circostanza faustissima per la quale ebbe luogo.

« Nelle ore pomeridiane di Giovedì 8 Giugno, dice lo stesso *Giornale di Roma* del 12, nel Liceo del pontificio Seminario romano a S. Apollinare, ebbe luogo uno di quei solenni esercizii scientifici, che lasciano di sè perpetua memoria nei fasti dell' Istituto in cui sono celebrati. La Santità di nostro Signore, nella benignità del suo animo, si piacque permettere al sacerdote D. Malachia Ormanian, di Costantinopoli, monaco Antoniano armeno, di intitolare al suo nome augusto, e mettere sotto i supremi suoi auspicii la conchiusione teologica, che, a dar prova del proprio ingegno e della dottrina acquistata, intendeva di sostenere con un pubblico esperimento. Ed a far sì che alla solennità dell' atto rispondesse possibilmente l'apparato col quale presentarlo, il tempio sacro a S. Apollinare, vestito con sontuosità di pompa, prese l'aspetto di grande aula bene acconcia ad accademico trattenimento. La maggiore cappella si chiuse da un panneggiamento ricchissimo di seta cremisina, contornato a cascate con tocca di oro e di argento, ed in mezzo elevossi il Soglio papale. Il rimanente dell' edificio, nei pilastri, negli archi minori, nelle

fasce, nelle cornici, si parò a velluti, a damaschi, a zendadi, a sciamiti di varii colori, che offerivano vaga mostra, cresciuta nell' effetto dai lumi, i quali riverberavano lo splendore dagli ori delle trine che listavano ed orlavano i drappi. Di contro al trono pontificio questa iscrizione leggevasi: — PIO . IX. PONT. MAX. — *Catholicae . Religionis . Apud . Orientis . Gentes — Restitutori . Et . Amplificatori* — MALACHIAS . ORMANIAN . CONSTANTINOPOLIT. — *Sacerdos . Ac . Monachus . Armenus — Ex . Disciplina . S. Antonii . Magni — Publicam . De . Re . Theologica . Disputationem — Offert . Dedicatque — Sibi . Gratulatus — Quod . Iisdem . Auspiciis . Disceptaturus . Vtatur — Quibus . Orientalis . Ecclesiae . Fortuna — In . Spem . Veteris . Dignitatis — Assurgit.* — Il Santo Padre non intervenne; ma deputò a rappresentare l' augusta Persona sua l' Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli, suo Segretario di Stato, il quale prese posto alla sponda del trono, e vicino a lui l' Emo e Rmo signor Cardinale Patrizi, Vicario di Sua Santità, come superiore dell' Istituto. Nel resto poi della navata, su di ordinati seggi, facevan corona gl' invitati in grande numero; Vescovi ed altri Prelati intervennero in abito di formalità, e Superiori generali di Ordini religiosi, insieme ai Professori del Liceo, e ad illustri personaggi.

« In un libro, nobilmente stampato, si leggevano le tesi proposte ad esser difese. Le precedeva l' epigrafe, che abbiam riferita, e la lettera dedicatoria al Santo Padre, nella quale il giovane armeno viene esponendo i titoli che furongli motivo ad umiliare alla Santità Sua la preghiera che si degnasse di accettare la offerta. E questi titoli, altri riguardano le molteplici e grandi cure dal Sommo Pontefice adoperate verso la Chiesa orientale; altri la Congregazione alla quale il Difendente appartiene; altri la propria sua persona, che ascrive a sua grande ventura di esser cresciuto alle lettere ed alle scienze in quel Liceo, nel quale si educa il Clero romano. Riguardo poi alle tesi, egli dice: *gravissima doctrinae catholicae capita, quibus Apostolicae Sedis auctoritas et iura adseruntur, propugnanda suscepi, et praecipuam illarum rerum rationem habui, quae ad eos errores refellendos maxime pertinent, quibus christiani homines orientalis ritus, a verae fidei professione, et Romanae Ecclesiae communione dissociantur.*

« Gl' Illmi e Rmi Monsignor Franchi, Arcivescovo di Tessalonica, Segretario degli affari ecclesiastici straordinarii; Monsignor Iacobini, Canonico della patriarcale Lateranense, Protonotario apostolico; Monsignor Micaleff, Vescovo di Città di Castello, argomentarono, con grande sottigliezza, contro il giovane Teologo, nelle cui difese l' uditorio riconobbe molta penetrazione d' ingegno, non comune erudizione, estesa conoscenza della materia; e lo ascoltò con diletto parlare l' idioma latino con una cotal franchezza, difficile a conseguirsi dagli orientali.

« Oltre ai personaggi invitati, e di cui sopra facemmo menzione, in grande numero all' esercizio letterario concorsero gli amatori dei buoni

studii. Trovandosi poi in Roma S. A. Omer Pascià, Generalissimo delle truppe ottomane, ed avendo inteso dell'esperimento che era per dare un Costantinopolitano, volle intervenirvi insieme a S. E. Mahmud Hamdì, Pascià, Generale di Cavalleria, e a due suoi aiutanti.

2. « Cogliendo occasione propizia dal ricorrere dell'annuale solennità della Pentecoste, dice il *Giornale di Roma* del 13 Giugno, i compilatori della effemeride torinese l'*Unità Cattolica* hanno rimesso a Roma, perchè venisse umiliato alla Santità di nostro Signore, il cumulo delle offerte che, nei mesi finquì decorsi del presente anno, furono nel loro officio raccolte per l'*Obolo di S. Pietro*. Cotesta trasmissione venne annunziata dal benemerito giornale nel suo num. 131, pubblicato il giorno 4 Giugno; e la medesima è pervenuta all'alto destino di questi ultimi giorni, in cui il denaro, gli oggetti preziosi, e quanto altro formava parte del donativo, si è presentato al trono del Santo Padre.

« La somma in denaro ascende a circa fr. 98,000; i doni in oggetti riempiono una cassetta, ove, disposti in bell'ordine, si veggono ogni fatta gioielli: vezzi, spilli, monili, anelli. Bel complesso di preziosità, che offre assai espressivo argomento dell'amore filiale nudrito dai cattolici italiani verso il Santo Padre, che, come tale riguardandolo, ne ha provato nel cuore indicibile contento.

« Ma ciò, che all'animo di Sua Beatitudine ha destato consolazione maggiore, sono i sentimenti espressi dai compilatori nell'Indirizzo, col quale la ricordata trasmissione han voluto accompagnare. Il loro attaccamento alle dottrine cattoliche è provatissimo dal difenderle e proclamarle che han fatto coraggiosamente ed altamente da lunga serie di anni contro gli assalti e gli scherni dei più fieri nemici, che di ogni arma si valgono per combatterle e deriderle. Nondimeno quel tornar che essi fanno, nell'indicato Indirizzo, a protestare ossequio e illimitata sommissione alle dottrine, dalla Cattedra suprema di verità proclamate a condanna degli errori che affliggono la società presente, non poteva sfuggire all'attenzione della Santità Sua, che tanta devozione ha degnato di elogio. Nè è da tacere come pari consolazione sia venuta al Santo Padre dal leggere in quel giornale le proteste di somigliante ossequio ed attaccamento alle sane dottrine, che si son fatte da coloro, i quali dalle diverse regioni italiane mandarono le offerte dell'Obolo per occorrere alle strettezze in cui è posto l'erario della Santa Sede.

« Fra cotali motivi di gaudio, che mitigano nel suo animo le amarezze procurategli dalla soperchiante iniquità, il Santo Padre, levando al cielo gli occhi, implora di lassù che coloro i quali seggono nelle tenebre ed all'ombra di morte veggano la luce della eterna verità, e la seguano; e che coloro, i quali camminano per la via della verità e della giustizia, nella professione di queste virtù si mantengano saldi. Rendendo poi grazie a quanti han fatto le generose offerte pervenutegli, impartisce loro con effusione di cuore l'apostolica benedizione.

3. La gran mente dei Sommi Pontefici, che fondarono la gigantesca e veramente cattolica opera del Collegio di *Propaganda Fide*, pensò ancora a dotarlo di una grande tipografia, della quale la sacra Congregazione di Propaganda si doveva servire per diffondere, specialmente nei paesi remoti, le salutari dottrine della Chiesa. Sa ognuno per qual ricchezza di caratteri esotici, e per quante edizioni di pregio in ogni lingua sia illustre la storia di questo stabilimento tipografico. Il quale, essendo stato ancora celebre per insigni sopraintendenti, fra i quali il famoso Leone Allazio, e l'illustre Francesco Cancellieri, pensò il regnante Sommo Pontefice Pio IX che si dovesse ora affidare ad un Tipografo, noto non meno per l'abilità nell'arte, che per averla fatta sempre servire all' incremento della religione. Degnossi pertanto chiamare da Torino il sig. Cavaliere Pietro Marietti, e gli commise l' amministrazione di questo stabilimento, favorendolo ancora di un benignissimo Breve, che dice così:

« Dilecto Filio equiti Petro Marietti Typographo nostro, Pius PP. IX. Dilecte fili, Salutem et Apostolicam Benedictionem. In hac coenosa perditorum librorum colluvie, quae dum inventum artibus ac scientiae perutile in miserandam humanae societatis perniciem convertit, opes gratiamque passim comparat typographis nequam et bibliopolis; religiosi certe ac plane nobilis est animi typos, hisce contemptis, non modo non mancipare foeditati aut impietati, verum etiam opponere exitiosorum voluminum torrenti, et in religionis morumque praesidium adhibere. Id cum maiores tuos, teque constanter fecisse viderimus, atque ita perfecisse, ut opera tuis subiecta praelis, sicut intrinseca utilitate, sic extrinseco quoque nitore atque emendatione passim commendarentur: industriam tuam adhibendam censuimus et moderandae officinae, qua Nostra Congregatio Fidei Propagandae addicta utitur ad sacra et ecclesiastica volumina vulganda in variarum catholici Orbis Nationum usum. Cumque tu, placito Nostro obtemperans, ipsam patriae suavitatem religiosae huius Typographiae incrementis posthabendam censueris, Nobisque iam specimen exhibueris solertiae tuae; merito postulare videris aliquod propensae in te voluntatis Nostrae pignus. In quod sane votum tuum eo libentius per hasce litteras descendimus, quod animos inde tibi augendos esse censeamus, atque ita currenti calcaria addenda, ut, te curante, typographia illa adeo fidelibus opportuna, magis magisque floreat et expectationi Nostrae plane respondeat. Id tibi coeptoque tuo toto ominamur animo, atque interim divini favoris auspicem et paternae in te benevolentiae Nostrae testem, Apostolicam Benedictionem tibi peramanter impertimus. Datum Romae apud S. Petrum, die XX Maii MDCCCLXV Pontificatus Nostri Anno XIX. Pius PP. IX. »

4. Già da gran pezza in Francia certi giornali, come la *France politique*, i quali sono portavoce di quella setta che fa professione di cattolicismo a parole e serve di fatto alla Framassoneria, venivano praticando la teorica seguìta dal sig. Persigny nella sua *Lettre de Rome*; di se-

parare cioè il Papa dal Governo della Santa Sede, e rappresentare poi l'uno e l'altro come zimbelli d'un *partito* fanatico, ignorante, nemico ad oltranza d'ogni civiltà, d'ogni miglioria sociale, e funestissimo alla stessa religione, posposta a vili interessi particolari e mondani. Non era da presumere che coloro dovessero cangiar di modi in queste ultime settimane, quando si stavano, per mezzo del Vegezzi, tentando gli accordi fra la Santa Sede ed il Governo italiano, onde provvedere alle diocesi vacanti. Anzi posero ogni studio in inventare di pianta, o razzolare nei giornaluzzi più spregevoli, qualunque impostura fosse acconcia a far credere, che il Governo di Vittorio Emmanuele era dispostissimo a fare le più ampie, anzi le più incredibili concessioni: e che, se il *partito reazionario*, che padroneggia il Papa ed odia la Francia, non prevalesse, tutto s'acconcierebbe in modo da ridurre in atto la famosa *conciliazione* fra il Papato e la rivoluzione italiana, che è lo scopo supremo della Francia.

Con questo intento, da quanto pare, la *France* del 7 Giugno stampava in capo al suo giornale quel che segue: «È opinione generale in Italia, che l'accordo, il quale sta oggimai sul conchiudersi, intorno alla quistione religiosa, preparerà la via ad un componimento per le quistioni politiche. Il Governo italiano non sarebbe più alieno, dicesi, dal riconoscere formalmente e direttamente la Sovranità pontificale, che esso, per la Convenzione del 15 Settembre, si obbligò di non più assalire. È a desiderare che a Roma gli sforzi della reazione non riescano ad incagliare queste disposizioni concilianti». Avete capito? Vittorio Emmanuele sta per inchinarsi al trono del Papa! Tutto sta che la *reazione* a Roma non mandi a male ogni cosa! Ma questo è ancor nulla. Veggasi quali altre maraviglie speculò la *France* dell'8 Giugno: «Le lettere di Roma non lasciano alcun dubbio sopra il riuscimento della missione del sig. Vegezzi. Quest'inviato, se si dee credere al *Monde* stesso, sarebbe venuto a capo di spianare tutte le difficoltà, e le disposizioni ecclesiastiche volute dal Papa sarebbero pienamente eseguite. Le stesse corrispondenze attribuiscono al Governo del re Vittorio Emmanuele l'intenzione di aggrandire il presente territorio del Papa, restituendo Orvieto, Terni, Spoleto, Foligno e la vallata d'Assisi, l'Umbria in sostanza, eccetto la capitale di essa, Perugia; e di riconoscere anche il diritto di sovranità *nominale* del Papa sopra il resto dei *suoi* Stati; a trattare con Roma per tutto ciò che spetta al commercio, alle dogane, alle poste, alla moneta ecc. finalmente a fornire al Papa i soldati delle guarnigioni, di cui i suoi Generali avrebbero il comando. Ecco per certo, bei disegni, e noi non saremmo gli ultimi ad applaudire, se ci fosse dimostrato che sono fondati».

Noi non fummo ammessi al segreto dei trattati del sig. Vegezzi; e perciò ci guarderemo bene dal renderci mallevadori delle notizie che in-

torno a quelli andarono sui giornali, ed anche sul *Moniteur*. Ma sappiamo bene che sono purissime frottole quelle, che la *France* si piacque di riferire, intorno alle disposizioni del Governo rivoluzionario, quanto al restituire al Papa qualche particella di ciò che gli fu rubato pel tradimento degli uni e la violenza degli altri. La *France* stessa mostra di riputarle pure fiabe. Perchè dunque ne fa tanto rumore? Per l'abitudine inveterata di spacciare, che il Governo rivoluzionario da parte sua è pronto ad ogni generoso sacrifizio per venire a conciliazione, e che, se questa non si ottiene, è colpa della testardaggine di chi a Roma si lascia dominare dal *partito* descritto dal sig. Persigny. Con questa tattica infame si corbellarono già molti, cattolici forse di cuore ma di corta veduta, i quali, credendo vero il gran bene che si sentono dire del Governo italiano, recano poi a colpa dell'*acciecamento* e dell'*ostinazione* di Roma il non venirsi ad accordo; e così a poco a poco quei baccelloni si mettono dalla parte dei settarii, e con essi fanno coro. Di questo trionfo sulla credulità di molti cattolici in Francia menarono vanto, su pei giornali, certi sopracciò della setta; e n' hanno ben d'onde.

Abbiasi adunque per fermo che sono pure e pretle falsità tutte codeste novelle sopra le disposizioni del Governo italiano a fare solenne ed esplicita rinunzia a' disegni di occupare anche Roma, ed a restituire alcun che del rubato. Quanto poi agli accordi pei Vescovadi vacanti, la *France* del 9 Giugno non si peritò di scrivere: « Noi crediamo di poter annunziare che l'accordo è compiuto sopra la quistione relativa ai Vescovi ». Ora è certissimo che allora niun accordo era compiuto; e che tal notizia avea lo stesso valore, che avea quest'altra pur recata dalla *France* del 6 Giugno: « L'*Avvenire* di Firenze annunzia che il Barone Hubner ha presentato le protestazioni dei Duchi di Toscana, di Parma e di Modena contro il disegno di componimento tra il Papa e l' Italia. Questa manifestazione conferma ciò che noi abbiamo detto, sopra gli sforzi che si fanno per annullare la generosa *iniziativa* di Pio IX e perpetuare in Italia un deplorabile antagonismo tra la Chiesa e lo Stato ». Questa manifestazione conferma un bel nulla, perchè non sussiste che nella fantasia di chi l' ha inventata. Difatto l'*Osservatore romano* del 13 Giugno stampò in grossi caratteri la seguente mentita: « Siamo autorizzati a dichiarare che questa notizia è *assolutamente falsa*. Il soggiorno del sig. Barone Hubner è completamente estraneo alla politica ». E la *France* stessa dovette smentire poi quella frottola. Perchè dunque tutta codesta sua sollecitudine in riferirla e derivarne insinuazioni odiose pel Governo pontificio?

Stati Sardi 1. Raunate e deliberazioni delle Logge massoniche contro qualsiasi componimento con la Santa Sede — 2. *Meeting* a Milano ed a Torino per protestarsi contro le pratiche del Vegezzi — 3. Festa dello Statuto — 4. Bando del generale Bixio; arrolamenti pel *partito d' azione* — 5. Felice esito del recente imprestito; come applicato a Torino il balzello sulla ricchezza mobile — 6. Comitati liberali e mercato elettorale.

1. Le presenti congiunture hanno, per varii capi, tal riscontro in quelle del 1859 e del 1860, che al tutto bisogna, chi non voglia essere corbellato dai Frammassoni e prendere lucciole per lanterne, rinfrescarsi la memoria de' fatti di quella prima epoca del nuovo regno, e ricercare i procedimenti osservati allora dai sopracciò della rivoluzione, per averne lume a giudicare di quel che ora si vien manipolando, coll' intento di compiere l' impresa disegnata a Plombières, interrotta a Villafranca, ripigliata a Marsala, suggellata a Castelfidardo, e legittimata col riconoscimento del Regno d'Italia e con la Convenzione del 15 Settembre scorso. L' illustre conte de Falloux, col suo scritto inserito, intitolato *Itinéraire de Turin a Rome,* e Mons. Dupanloup nel suo opuscolo sopra la Convenzione del 15 Settembre, hanno renduto gran servigio alla storia, epilogando in forma così limpida la serie de'fatti disegnati e compiuti, allo scopo di distruggere la sovranità temporale del Papa; ma non può negarsi che gli amatori della verità vanno obbligatissimi in particolar modo al sig. Nicomede Bianchi, per le rivelazioni che fece intorno alle trame segrete del Conte di Cavour e de' suoi complici. La tradizione di codesta politica sleale e scellerata non fu abbandonata da' suoi successori; e chi lesse anche sol quel poco che ne abbiam potuto dire nella serie precedente, vol. VI, pag. 657-75, vi troverà, rileggendo, la spiegazione di più d' un fatto recente, che altrimenti sarebbe un enimma.

Non ci è d' uopo, nè ci conviene, stenderci molto a questo proposito; perchè qualunque abbia fior di senno in capo, con un poco di riflessione può intendere, per cagione d'esempio, onde muovano e dove abbiano da parare le agitazioni furibonde delle Logge massoniche ed i *meeting's* di che risuonano i teatri delle principali città d' Italia, per far contrasto ad ogni accordo con la Santa Sede.

Tutti i diarii della rivoluzione, cominciando dall'officiosa *Opinione* e scendendo fino all' *Unità italiana,* bandirono i nomi e cognomi de' Ministri di Vittorio Emmanuele II, i quali si mostravano inchinati a fare che le pratiche, condotte dal Vegezzi per un componimento con la Santa Sede, quanto al provvedere alle Diocesi vacanti, avessero un esito conforme al desiderio del Santo Padre, senza però assumere impegni atti a sconcertare i disegni politici d' *Italia una ed indipendente*; e dimostrarono pure che a quei tre, cioè al Lamarmora, al Petitti ed all'Angioletti, Ministri degli affari esterni, della Guerra e della Marina, fortemente si attraversavano per varie guise gli altri, ma specialmente il Lanza,

ministro per gli affari interni, ed il guardasigilli Vacca. Non sappiamo se qualche redivivo Cavour abbia dato il *La* a qualche redivivo La Farina [1]; ma sappiamo bene che, avviate appena le pratiche del Vegezzi, il Lanza colla Circolare del 2 Maggio, ed il Vacca con quella dell'8 Maggio, da noi riferite nel volume precedente (a pag. 501-02, 625-76), diedero motivo di credere, che nulla stesse loro tanto a cuore, quanto il rassicurare i Frammassoni da ogni timore, che si volesse da senno venire ad accordi con la Santa Sede. E di fatto, come pensare che voglia davvero riconciliarsi, chi ribadisce altamente il proposito di consummare nuove atroci offese, quali sono rispetto alla Chiesa l'abolizione degli Ordini religiosi e la confiscazione dei beni ecclesiastici, e di aggravar le antiche, stringendo sempre più l'Episcopato fra i ceppi del *regio Placet* e dell'*Exequatur?*

Certo è pure che i dissidii fra i Ministri, a proposito di tali pratiche con Roma, erano profondi e palesi; tanto che si parlava di prossimi cangiamenti e fin anche d'un *colpo di Stato*, senza che niuna voce ufficiale od ufficiosa si levasse a disdire tali novelle. Quale delle due fazioni ministeriali abbia vinto, è oggimai chiaro; e sarebbe opera oziosa l'andarne cercando per congetture, anzichè badare ai fatti. Ora i fatti sono tali appunto, quali dovrebbero essere se, attendendo alcuni dei Ministri a cercare con lealtà il modo di dare qualche satisfazione ai giusti desiderii del sommo Pontefice, altri avessero od efficacemente promossa od almeno lasciata svolgere liberamente l'opposizione di quella setta, che si professa giurata nemica del Clero e degli Ordini religiosi, d'ogni ossequio al cattolicismo, e d'ogni stato di cose che non abbia per effetto necessario l'abolizione del potere temporale del Papa, l'usurpazione di Roma, la riduzione della Chiesa a condizioni peggiori di quelle onde gode il *tollerato* Protestantesimo. Checchè sia di questa ipotesi, ecco i fatti. Il Fisco lasciò imperversare a loro posta i giornali degli avversi ad ogni accordo; ed i Prefetti non si brigarono punto di tenere a freno i mestatori; anzi diedero amplissima facoltà che si tenessero ogni sorta di raunate tumultuose nei teatri, in piazza, nelle osterie. Onde avvenne, che così si creasse una fantasima di universale riprovazione contro il Governo per le sue pratiche con Roma; si aggravasse lo spauracchio di veder poi, nelle prossime elezioni generali, costituirsi una Camera di Deputati Mazziniani o Garibaldini in massimo numero; e si atterrissero i monarchici, con la prospettiva dell'andar rotto *il fascio delle forze liberali* che sorreggono il trono del nuovo regno, qualora non si impedisse che le pratiche del Vegezzi fossero qualche cosa meglio che una lustra pei gonzi.

A Torino, fin dal 12 Maggio, la *Loggia* massonica intitolata dalla *Fratellanza*, non solo tenea la sua raunata, ma pubblicava una protestazio-

[1] *Civ. Catt.* Serie V, vol. VI, pag. 661-62.

ne a stampa, giurando che: « L'Italia non sarà ludibrio del prete. Destinata a propugnare i diritti delle nazioni, come rivendicò quelli dell'individuo e della famiglia, non mancherà al suo còmpito. *Due* civiltà la illustrarono; le tenebre papali non oscureranno le luci della *terza* civiltà che spunta nel suo orizzonte.... Nell'ombra s' insidia ai suoi grandi destini. Il Vaticano non regge e, chi gli chiede sostegno, rovina. Chi plaude al triste connubio, funesta cagione di nuove sventure sociali, non è degno della luce che c' illumina. La madre terra lo rigetti dalle sue viscere ». A chi son dirette cotali minacce? Non è forse ciò quanto dire: se la monarchia si mette in pace col Papa, la monarchia sarà da noi abbattuta? E il Fisco? Zitto!

Con questi sensi quasi tutte le *Logge* della Framassoneria stamparono loro protestazioni, più o meno acerbe e comminatorie, ma tutte uniformi sul punto che « ogni trattativa con la Santa Sede è incompatibile coi principii, a cui deve essere informata la politica italiana ». Il Fisco, inesorabile contro i *clericali* cui possa imputarsi *desiderio* di osteggiare il Governo, il Fisco non ci trovò nulla a ridire.

2. A Milano, nel teatro alla Stadera, ebbe luogo, il 22 Maggio, un *meeting*, al quale concorsero i Frammassoni più eccessivi e di sensi schiettamente repubblicani, delle varie province d'Italia. Quivi il Governo fu assalito con violenza e con furore tragico, risonando quel teatro di tali bestemmie e nefandezze contro il Papato e il cattolicismo, quali si doveano aspettare dalla bocca d'un Brofferio, d'un Crispi, d'un Trivulzio, d'un Oddo sfratato ed apostata, e d'altri cotali, e si finì decretando: « *Vogliamo* che Roma sia Capitale d'Italia, e che vi siedano il Re ed il Parlamento: *vogliamo* che il culto cattolico non abbia la minima distinzione dagli altri: *vogliamo* che il Governo non tratti con Roma: *vogliamo* che la corporazioni religiose siano assolutamente abolite ».

Nel giorno della Pentecoste, il dì 4 Giugno, si tenne in Torino, nel teatro denominato da Vittorio Emmanuele, un *meeting* presieduto dal foruscito romano Sforza Cesarini; nel quale, ripetutesi in altra forma le declamazioni bestiali già fatte da certi energumeni a Milano, il De Boni propose, e gli astanti acclamarono come accettate a voto concorde, le seguenti conclusioni, cioè dichiararsi « contraria alla volontà nazionale, espressa nei *plebisciti* e nel voto del Parlamento, contraria alla libertà ed unità della patria, qualunque trattativa col Papato, fuori delle basi seguenti: cessazione d'ogni potestà temporale nel Pontefice; Roma Capitale d'Italia; tutta l'Italia degli Italiani. E, seguitando la nobile iniziativa di Milano, invitarsi le cento città sorelle a fare le stesse dichiarazioni, perchè non vi sia Governo italiano che osi infrangere tali principii, e così mostrarsi non italiano ». Le *cento città sorelle*, ossia i branchi di Frammassoni, che si tolsero l'incarico di rappresentarle, tennero l'invito, ed i *meeting* si propagarono da Torino a Messina, come le *dimostrazioni* nel 1848.

Per non allargarci soverchiamente in questo, diremo solo che, come può vedersi nel *Diritto*, ove sono registrati molti di codesti atti o decreti della Frammassoneria, si fece in maniera, onde, chi dovea poi giovarsene al suo intento, avesse buono in mano da dire: Vedete! Ecco l'opinione pubblica! Ecco a quali cimenti andrà incontro chi s'incoccerà in voler porsi d'accordo col Papa, fosse pur solo in cose strettamente spirituali! E si ha egli a sfidare tal pericolo, a destare tal conflagrazione, a sommovere le più pericolose passioni appunto adesso, quando siamo alla vigilia delle elezioni generali per la nuova Camera de' Deputati? Non sarebbe questo un rovinare la Dinastia?

3. In quel giorno, che a Torino si tenne il mentovato *meeting*, si dovea celebrare il trionfo della rivoluzione con la festa per lo Statuto e l'unità italiana. Perciò levati a spese pubbliche archi di trionfo, arredata la piazza Castello con trofei militari e con bandiere; passati a rassegna i veterani delle guerre d'indipendenza, dal 48 in qua, e, dopo questi, la Guardia nazionale convocata a *servizio obbligatorio*, e circa 20,000 uomini di soldatesche raunate a tal fine. La pioggia dirottissima spense l'entusiasmo ufficiale, e fece costar caro ai curiosi quel freddo spettacolo. Sicchè la *Gazzetta del popolo* ebbe a dire, che a quella vista si sentì « le lagrime venir su dal cuore, ma eran lagrime di amara tristezza ». E niente men freddamente si passò consimile cerimonia ufficiale anche a Firenze, benchè il Re assistesse alla rassegna. Altrove, come ad Arezzo, andò anche peggio; perchè si venne alle coltellate fra i rompicolli di opposte fazioni.

In Torino però v'ebbe una particolarità; e fu che dal teatro Vittorio Emmanuele, dopo terminato il *meeting*, si mosse una processione degli intervenuti, con bandiera che avea questa scritta: *i figli di Micca* (è un'imitazione di ciò che fecero i Genovesi chiamandosi *Balilla*) e con un'altra tricolore, ma velata a bruno; e n'andò fino al monumento eretto a Pietro Micca, che, come si sa, salvò Torino, sacrificando la propria vita, da un assalto di truppe francesi, facendo volare in aria, con una mina, un battaglione di granatieri ed una batteria. E lì il Brofferio fece una arringa, tutt'altro che benevola per la Francia, animando la folla ad *indipendenti e forti* propositi. Di lì la processione andò innanzi alla casa che fu abitata dal *Misogallo* Vittorio Alfieri; Brofferio tornò da capo e disse peggio che prima contro il predominio della Francia, e la viltà di chi le si fa vassallo.

Pare che queste cose non andassero troppo a sangue del Barone Malaret, Ministro imperiale francese presso la nuova Corte di Firenze. Poichè leggiamo nel *Diritto* dell'11 Giugno le seguenti parole, che paiono scritte a bella posta per ricalcare l'oltraggio: « L'Ambasciadore francese, non vi ha dubbio, ebbe a risentirsi col nostro Governo per il *meeting* e la dimostrazione che fu fatta in Torino alla statua di Pietro Micca, ed all'antica abitazione di Alfieri. Ed il Governo non mancò di dargli sod-

disfazione scrivendo, a mo' di rimprovero, un dispaccio al Prefetto di questa città ». Il Prefetto, che da poco entrò in carica succedendo al Pasolini, è il Senatore Cadorna. Il *Diritto* si stupì che l'*Impero* si adontasse od entrasse in timore « per l'omaggio reso dal popolo torinese ai due più fieri nemici di ogni estera prepotenza, di cui questa città tanto si onora ed inorgoglia. Tanto era acclamare quest'anno al Curzio moderno (al *Micca*) quanto innalzargli un monumento nell'anno decorso... Tanto vale onorare l'Alfieri, quanto il non proibire quei suoi scritti, coi quali insegnò: dalla Francia, e da qualunque altro straniero, anche venuti qua colla face della rivoluzione, non potersi sperare fuorchè prepotenze e catene... Noi alla nostra volta ci lamentiamo che il Governo francese voglia sempre ingerirsi nelle cose nostre interne... Ci ha imposto il trasferimento della Capitale, e non è nuovo che della amministrazione interna della penisola si occupa come di un dipartimento imperiale ». Oh la stupenda indipendenza!

4. I Garibaldini non sanno darsi pace della sommessione, con che il Governo del nuovo regno, alla cui fondazione essi ebbero tanta parte, pende dagli ordini, dai cenni, dai desiderii di colui, nel quale essi credeano di avere bensì un potente alleato, non mai di dover poi riconoscere un reggitore sovrano, un vero padrone. Ma la favola avea loro insegnato da lunga pezza, qual fosse il guadagno del cavallo, che per vincere l'avversario si era lasciato imboccare il freno e cavalcare dall'uomo! Tuttavia si dee commendare nei Garibaldini un merito di schiettezza, che talvolta li trae ad atti imprudenti, ma almeno ha il vantaggio di far conoscere quali essi sieno, che cosa vogliano, e qual sia la gratitudine che essi professano verso chi pose a servizio della loro causa le baionette e la diplomazia d'un potentissimo Stato. Il famigerato Nino Bixio, che depose la camiciuola rossa de'Garibaldini, per vestire le divise di Generale piemontese, e di Mazziniano si fece monarchico, mandò fuori alli 4 Giugno, alle truppe della divisione d'Alessandria, delle quali ha il comando, un *ordine del giorno* improntato di quella spavalderia che gli è propria, e che ferisce non meno la Francia che l'Austria. Imperocchè ricordati i trionfi della rivoluzione, e celebrati quei che per essa caddero nelle battaglie, il Bixio aggiunse: « Onorato i morti, numerato i superstiti ed apparecchiato i rimanenti, l'Italia nostra *deve oggi essere signora di sè e sperdere quanti stranieri calpestano padroni la sacra sua terra, e lo farà* ». Se i Francesi non hanno cessato di essere stranieri per l'Italia, è da dire che il Bixio intenda di sperdere anche i Francesi, ai quali il Persigny poc'anzi, con la sua *Lettera da Roma,* recava quasi tutto il merito della redenzione d'Italia, e perciò rivendicava il diritto di assestare come convenisse alla Francia la quistione di Roma. Il Bixio non curando questi meriti, bandì che Vittorio Emmanuele è il solo Re « che al mondo abbia diritto di essere chiamato *Re liberatore* », e raccomandò ai suoi soldati di stare pronti per *fare libera e grande l'Italia.*

Anche questo bando die' sui nervi a chi credea d'aver diritto ad altre prove di riconoscenza; e perciò ne furono mossi richiami al Governo italiano, e corse voce che il Ministro della Guerra, chiamato mallevadore delle improntitudini del suo Bixio, lo invitasse a chiedere la sua dimissione. Questa voce non si avverò, ma il Bixio ebbe un congedo di qualche mese da spendere in un viaggio fuori d'Italia. Fu creduto che tal congedo fosse una specie di satisfazione data al malcontento francese; ma altri, forse con maggior fondamento, ha preferito di supporre che questo sia un viaggio collegato a disegni settarii, per qualche non lontana rivoltura da suscitare in casa altrui, a servigio di coloro, che nei *fatti compiuti* riconoscono ogni fondamento del *diritto nuovo*. La quale congettura trovammo avvalorata dalla considerazione che, mentre viaggiano in Italia l'Olozaga, il Prim, ed altri capi della fazione *progressista* di Spagna, vanno a zonzo fuori d'Italia il Cialdini, il Cucchiari, il Bixio, ed altri condottieri usciti dai covi della *Carboneria*, giurati nemici delle antiche dinastie reali; e la recente cospirazione scoperta a Valenza in Ispagna (in cui sono involti ufficiali superiori dell'esercito, e che avea per iscopo di proclamare la decadenza della regina Isabella II dal trono, e l'*annessione* della Spagna al Portogallo), non è certamente un indizio da dispregiare, quando si vogliono indagare le cagioni e lo scopo di codesti andirivieni di Frammassoni e *Carbonari*, che giurarono lo sterminio dell'augusta Casa di Borbone.

Che qualche cosa si vada tramando dal *partito d'azione*, e in Italia e fuori, si fa manifesto per le simulate apprensioni, con che i diarii ufficiosi del Governo rivoluzionario raccomandano ai popoli di star sull'avviso, di non lasciarsi gabbare da mestatori sconsigliati, di non dar retta ad istigazioni pericolose, di non abbandonarsi a moti generosi ma improvvidi, onde sarebbero tratte a brutto cimento le sorti della patria comune. Vero è che queste raccomandazioni sembrano intese a preparare gli animi ad ordinati procedimenti, per le prossime elezioni generali alla Camera dei Deputati. Ma non è da dimenticare, che qualunque volta i Garibaldini o Mazziniani furono sul punto di avviare un'impresa, i *moderati* furono solleciti di sconfessarne il disegno, riservandosi però, ben inteso, di aiutarne sotto mano l'esecuzione, per potersene poi, se riuscisse al termine voluto, appropriare il frutto.

Del resto, anche senza di ciò, se ne ha una prova nei depositi d'armi e nelle fabbriche clandestine di polveri scoperte sul Veneto, e negli arrolamenti che si fanno anche fuori d'Italia, ma per imprese da effettuare in Italia. E quanto agli arrolamenti, l'avviso ne fu dato pubblicamente in Inghilterra stessa, dal *Globe* del 3 Giugno, dove si lesse quanto segue: « Ieri al tribunale di polizia d'Oxford, il sig. Giuseppe Plowman ha dichiarato che un cotale, il quale pareva esser militare, e spacciava di essere al servizio di Garibaldi, aveva soggiornato ad Oxford, dove aveva arrolato un certo numero di giovani per conto di Gari-

baldi. Un giovane di nome Giorgio Dearling, il quale aveva vissuto per quasi due anni presso il deponente, era partito mercoledì ultimo, lasciando per tutt'avviso un biglietto annunciante in poche parole, che egli andava in Italia, provvisto di tutti i mezzi necessarii dall'agente militare. Il sig. Plowman era stato informato nello stesso tempo, che 19 giovani eran partiti, e che Venezia era la loro destinazione. Il tribunale ha ringraziato Plowman della sua comunicazione, e gli ha consigliato di chiamare l'attenzione del Governo su questo fatto ».

5. Vi ha tuttavia un ostacolo, che forse riuscirà insuperabile, e che da sè solo può mandare in dileguo tutti gli sforzi della rivoluzione ; ed è la mancanza di denaro. Il *debito pubblico* conta omai i quattro mila milioni; le rendite del 1865 sono già divorate quasi per intiero; si campa ora del provento della vendita delle ferrovie e de'beni demaniali, e si fanno le spese col prodotto dei 425 milioni dell' ultimo imprestito. Il risultato di questo, per quella parte che era libera e non ceduta all'industria usuraia de' banchieri, fu, non può negarsi, assai felice. Appena messa in vendita codesta parte, le sottoscrizioni superarono di gran lunga la somma domandata di 160 milioni. Di che menarono gran trionfo i diarii del Governo, deducendone due conseguenze, cioè 1.° che l'Italia è molto ricca, e perciò il Governo può tirar via coraggiosamente nel ricorrere al credito pubblico e nel crescere i balzelli; 2.° che l'Italia ha gran fiducia nella futura sua prosperità, perchè osa avventurare ingenti capitali. Ma queste deduzioni sono false ; dovendosi quelle premure d'imprestare attribuire, non a gran ricchezze, ma all' enorme lucro che fa chi impresta, trattandosi quasi del 40 per 100 in un colpo. Ad ogni modo, finchè il Governo sarà obbligato di campare alla giornata, vivendo d' accatto e d'imprestiti, non è possibile che egli si getti allo sbaraglio d'una guerra, in cui a vincere giova più l'oro che la forza de'combattenti; e perciò non è probabile che voglia dare apertamente di spalla ai garibaldini che tentassero un'altra prova nel Veneto.

Le antiche province degli Stati Sardi furono le più liberali nell'offerire al Governo i 160 milioni destinati alla pubblica sottoscrizione, come può vedersi dal seguente specchio, in cui sono approssimativamente indicate le somme, per le quali si obbligarono le principali città d'Italia.

Torino.	L.	45,700,000
Milano	»	16,600,000
Genova	»	7,300,000
Napoli.	»	4,70,0000
Firenze	»	1,200,000
Vercelli	»	878,000
Alessandria	»	877,000
Livorno	»	875,000
Brescia	»	750,000
Ferrara	»	728,000
Palermo.	»	710,000

Ma se i capitalisti di Torino si mostrarono così avidi del guadagno offerto dal Ministero a chi gl'imprestasse di che vivere, i privati cittadini d'ogni ordine deono pagare assai caro la riputazione di ricchezza e di generosità che loro ne proviene. Imperocchè il balzello sulla *ricchezza mobile*, che da 15 milioni fu cresciuto a 60 per tutto lo Stato, viene applicato a Torino in misura corrispondente alla supposta sua ricchezza; e così per i vantaggi, che un certo numero di *speculatori* seppero trarre dalle congiunture propizie, mentre Torino era Capitale del Regno, tutti gli altri dovranno contribuire a pagare una somma enorme. Di che ci basti riferire quello che limpidamente toccò l'*Unità Cattolica* dell'11 Giugno, discorrendo del *contigente* di tal balzello, che aggrava Torino in virtù della nuova legge pubblicata il 15 Maggio.

La nuova legge reca quanto segue:

« Nelle città di Torino e di Firenze, *restando fermi i contingenti*, saranno rinnovate le dichiarazioni. L' aliquota d' imposta per Torino non sarà al di sopra, e per Firenze non sarà al di sotto dei 22 quinti di quella risultante dal contigente del 1864, e le differenze non compensate andranno perdute per lo Stato ». Senza andar più oltre fermiamoci al primo periodo. I *contingenti di Torino e di Firenze restano fermi*. Dunque benchè Torino abbia tutto perduto pel trasporto della Capitale, pagherà la stessa somma come quando era Capitale. E Firenze, benchè abbia tutto guadagnato col divenire Capitale, non pagherà di più di quello che pagava quando era provincia. Eppure Torino l' anno scorso ebbe un contingente superiore a tutte le altre città. Essendo l' imposta della ricchezza mobile fissata a 15 milioni, la sola Torino ebbe per contingente la bagattella di lire 1,034,292 16. Invece Napoli ebbe lire 771,647 20; Milano L. 452,887 95; Firenze 295, 871 40; Palermo 250,599 72 ecc.; cioè Torino pagò una volta e mezzo più di Napoli, due volte e mezzo più di Milano, e quattro volte più di Firenze e Palermo. Ora calcolando l'aumento a cui è portata l' imposta sulla ricchezza mobile, cioè a 60 milioni, Torino dovrà pagare per suo contingente circa L. 4,440,876 in quest'anno 1865. Non andiamo più innanzi nelle cifre. Queste sono chiare, lampanti, parlanti. L' anno scorso dovevamo pagare più di tutti perchè Torino era capitale: quest'anno dobbiamo avere lo stesso privilegio, perchè Torino *fu* capitale. »

6. I Frammassoni capirono, che tutto il fracasso delle loro invettive e delle loro protestazioni, o messe a stampa o declamate nei *meeting*, potrebbe finire in un bel nulla, se non fosse accompagnato da opere continue, la cui influenza si esercitasse sulle menti dei popoli e tenesse pronte a tutto quelle schiere di gente manesca, delle cui braccia all' uopo bisognerebbe valersi per abbattere il Governo, se mai osàsse venir meno alle fatte promesse, rinunziare all' usurpazione di Roma, riconoscere la Sovranità del Papa, rifiutarsi al totale sterminio dei religiosi, mitigare i suoi procedimenti ostili contro la Chiesa cattolica. Perciò si risolvettero

di fondare *Comitati liberali*, che debbano vigilare il Governo, dare indirizzo alla opinione pubblica, promovere la causa nazionale, cioè *l'unità ed indipendenza d'Italia con Roma per Capitale*, ed intendere a preparare in tal senso le prossime elezioni. Secondo le varie tinte, furono diversi e molteplici i Comitati che perciò si istituirono Uno de'*moderati*, a cui partecipano il Ponza di San Martino, il Ferraris, il Coppino ed altri cotali, si costituì in una adunanza tenuta il 24 Maggio nella sala della Camera di Commercio. Un altro di Garibaldini, proposto nel *meeting* del 4 Giugno sotto la presidenza dello Sforza Cesarini, stabilì chi dovesse raccogliere denari, e decretò una medaglia, a nome del *popolo che non dimentica*, da farne omaggio al Garibaldi. Un terzo, che più tardi darà crucci a qualsiasi Governo, fu fondato espressamente per gli operai, che debbano educarsi alla vita ed alle lotte politiche.

Tutte queste società liberalesche, pienamente d'accordo nei mentovati propositi, hanno fermo di stendersi e far proseliti nelle varie province e città italiane, istituendo succursali, che dovranno metter capo al centro comune del comitato permanente, di cui furono proclamati i membri, i segretarii, i cassieri.

A compier l'opera, venne anche ideata a Firenze e bandita per le stampe, una associazione elettorale in forma di ditta di commercio, per via di azioni di 460 franchi, da potersi negoziare come cartelle di banco. Chi vi è ascritto e paga, può fare assegnamento sopra l'appoggio di tutta l'associazione, e del suo diario l'*Elettore*, per vincere la prova di essere eletto deputato. Chi non vuole ascriversi, e soprattutto chi rifiuta di pagare i 460 franchi, abbia per certo di dover incontrare ogni possibile opposizione alla sua candidatura! Perfino l'*Opinione* ed il *Diritto*, che a prima giunta avean guardato questa pubblicazione come una celia di cattivo gusto, come una satira ed una beffa contro i maneggi elettorali, accertati poi che si facea davvero, ne furono scandolezzati, e levarono alte querele di veder così prostituite le libertà politiche, e le preziose conquiste del 1789 messe a turpe mercato. Tal disegno fu poi abbandonato; benchè avesse trovato già molti aderenti e soscrittori. Ecco quali sono i meravigliosi progressi dell'Italia rivoluzionaria, tanto decantati dal signor Persigny!

II.

COSE STRANIERE.

INGHILTERRA 1. Cenni biografici, morte e funerali dell'Emo Card. Wiseman, Arcivescovo di Westminster — 2. Consecrazione del suo successore, Monsignor Edoardo Manning — 3. Progressi del cattolicismo in Londra.

1. Tra i più splendidi trionfi riportati dalla santa Chiesa e dal Pontefice Pio IX, la storia ha già registrato il maraviglioso successo di quello,

che alla stolida sapienza del secolo parve un atto d'incredile temerità; cioè la ricostituzione della Gerarchia ecclesiastica in Inghilterra. Appunto allora, quando era più scatenata la furia del protestantesimo a danni del Pontificato e del cattolicismo, la gran mente di Pio IX, mossa dallo Spirito Santo, concepì il sublime disegno, attuato con mirabile fortezza, di spiegare il vessillo della verità cattolica su quella, che pareva la rocca più formidabile dell' errore, ed il recesso inviolabile dell' eresia. Tutti sanno con quanti clamori fosse poi accolta dagli anglicani la notizia che il Papa, non pure avea nominato e costituito Vescovi cattolici, ma eziandio conferita ad uno di essi, cioè a Mons. Wiseman, la sacra porpora! E quello fu appunto come il segnale, non del combattimento, ma della piena vittoria.

Qual fosse l' efficacia dell' apostolato del Card. Wiseman si può inferire da alcune tavole statistiche, trovate alla fine d'una memoria inedita del Cardinale stesso, intorno ai progressi del cattolicismo in Inghilterra, da un 25 anni in qua. Furono erette, in questo tempo, 71 chiesa, e vennero fondati in Londra e nelle sue circostanze 25 conventi. I preti cattolici, sotto la sua giurisdizione, giunsero al numero di 1,338, nella sola Inghilterra, compresi 17 Vescovi; e nella Scozia giunsero al numero di 185, compresi 4 Vescovi; in tutto a 1,521 sacerdote. Per conoscere quanto tale aumento sia rilevante, basta riflettere che nel 1829 a Londra non esistevano che 29 chiese ed un solo convento; nel 1857 le chiese erano già 46, ed 11 i conventi.

Nicola Wiseman, nato in Siviglia di Spagna il 2 Agosto 1802, di famiglia irlandese, di modesta fortuna e dedita alla mercatura, passò, ancor fanciullo, in Inghilterra, dov' ebbe la prima sua educazione e fecevi i primi studii. Quinci venne a Roma, nel Collegio inglese; nel quale compì il corso degli studii ecclesiastici, tenendone poi il Governo, in qualità di Rettore, per lunghi anni. Nell'archiginnasio della Sapienza fu professore di lingua ebraica e controversie giudaiche, e membro del Collegio filosofico. Il Papa Gregorio XVI, il dì 11 Maggio 1840, lo elesse Vescovo di Mellipotamo *in partibus*, dandolo a Coadiutore del Vicario apostolico del distretto centrale d' Inghilterra. La Santità di nostro Signore, avendo colà ristabilita la Gerarchia ecclesiastica, col Breve *Universalis Ecclesiae regendae* dei 29 Settembre 1850, promosse il Wiseman alla sede metropolitana di Westminster, nel Concistoro segreto tenuto il dì seguente; lo creò e pubblicò Cardinale di santa Romana Chiesa, assegnandogli il titolo di S. Pudenziana, nell' altro Concistoro del 3 Ottobre dell' anno suddetto. « Lo zelo, disse il *Giornale di Roma* quando ne annunziò la perdita, lo zelo di cui il Cardinale Wiseman fu acceso per la nostra santa religione, la profonda ed estesa dottrina, di cui ha lasciato monumenti insigni nelle varie opere di argomento religioso, polemico e letterario, gli hanno assicurato un posto cospicuo fra i luminari ecclesiastici del nostro secolo ».

La morte, preceduta da lunga e dolorosa infermità, sostenuta con maravigliosa fortezza e con l'esercizio di virtù eroiche, venne a troncare il corso delle sue fatiche apostoliche, e gli recò meritata corona.

Il Card. Wiseman morì in Londra, il dì 15 Febbraio di quest'anno, fra il compianto universale eziandio dei protestanti, che in lui ammiravano del pari la santità della vita e la eccellenza del sapere. Alli 25 ebbero luogo, nella procattedrale di Moorfield in Londra stessa, i solennissimi funerali, a cui assistettero il principe di La Tour d'Auvergne, ministro di Francia, gli Ambasciadori d'Austria, del Belgio, della Spagna e dell'Italia; l'aristocrazia cattolica inglese, un gran numero di Deputati al Parlamento, molti stranieri ragguardevoli. Il Clero fu numerosissimo; vi intervennero l'Arcivescovo di Dublino, i Vescovi di Newport, di Birmingham, di Salford, di Southwark, di Shrewsbury, di Nottingham, di Liverpool, di Plymouth, di Clifton, di Northampton, di Beverley; e più di trecento sacerdoti v'assistevano coi ceri accesi in mano. La messa è stata celebrata da Monsignor Morris, Vescovo di Troy; e il reverendo Manning recitò l'orazione funebre del defunto. Il convoglio funebre, per recarsi dalla cattedrale di Moorfield al cimitero di Kensal Green, dovette correre più di sette miglia. Sopra tutti i punti la folla degli spettatori era accalcatissima, e in alcune parti si montò perfino sopra i tetti delle case; a mezzodì, malgrado il tempo cattivo, nelle vicinanze del cimitero si trovavano da sopra a quattro milla persone, che aspettavano il carro. Questo finalmente arrivava tirato da sei cavalli, seguito immediatamente dalla vettura della regina Maria Amalia, dopo cui seguitavano quelle degli Ambasciadori, dei parenti e degli amici. Si notò generalmente, dice l'*International*, che, dopo i funerali del duca di Wellington, l'Inghilterra nulla vide in tale genere di più magnifico e di più imponente. « Il convoglio, così comincia la sua esposizione il giornale citato, non arrivò al cimitero che verso le ore cinque pomeridiane; l'ultima cerimonia durò circa un quarto d'ora, dopo di che la terra ricoprì gli avanzi di questo prelato, che vivrà nella memoria di tutti, come una delle glorie della Gran Brettagna e della Chiesa cattolica ».

2. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX volle sollecitamente provvedere al governo di quella Chiesa; e scelse all'arduo incarico un personaggio che, come godeva intima confidenza ed altissima stima per parte del defunto Card. Wiseman, così è a dovizia fornito di quei doni di natura e di grazia, che richieggonsi all'uopo di continuare l'alta impresa da quello condotta innanzi con sì prosperi successi.

Il Revmo Enrico Edoardo Manning, figlio di Guglielmo, antico membro del Parlamento inglese, proclamato, da Sua Santità Pio IX, Arcivescovo di Westminster, nacque a Totteridge, contea di Herfpord, nel 1808; fu educato nel collegio aristocratico di Hanon, ove era stato educato anche Lord Byron; nel 1827 passò all'Università di Oxford, e tre anni dopo ricevette la laurea e divenne dottore o *fellow* del collegio di

Merten. Nel 1833, avendo ricevuto l'ordinazione dal vescovo anglicano, tenne il ricco beneficio di Lavington nella contea di Sussex, e pubblicò una serie di prediche, assai stimate anche oggidì dagli anglicani. Nel 1840 fu nominato canonico arcidiacono di Chichester, altro ricchissimo beneficio protestante, che egli conservò fino al 1851, epoca della sua conversione al cattolicismo.

Monsignor Manning adunque fu una primizia di quel movimento *puseita*, di cui siamo testimonii da qualche anno e che fece tanti progressi nell'Università d'Oxford. Dopo la conversione, il Manning fu ordinato sacerdote dal Card. Wiseman, e si recò a Roma a studiare meglio la teologia cattolica. Cominciando dal 1853, Monsignor Manning si dedicò in Inghilterra al suo sacro ministero con un ardore, con uno zelo, con un successo, che Dio solo potea inspirare ed incoronare; nessuno in Inghilterra ha maggior influenza di lui sopra uno sterminato numero di protestanti; tanto che egli sembra dotato di grazia speciale per attrarre a sè i suoi fratelli separati, e le conversioni che ha fatto sono di più centinaia di protestanti, oggi ferventi cattolici.

L'eletto Arcivescovo continuò le sue opere di zelo apostolico; e testè era consolato dalla conversione del sig. Brown, rettore della parrocchia protestante di san Giorgio, ufficiata dagli anglicani *puseiti*, molti dei quali già vennero al grembo della Chiesa cattolica. In una adunanza, presieduta da Mons. Manning, il 25 Maggio, si trattò di perpetuare la memoria delle insigni virtù e dei meriti del Card. Wiseman; e fu scelto quel genere di monumento che meglio si conveniva alle qualità di tanto personaggio, risolvendo di erigere una chiesa cattedrale, da intitolarsi a S. Nicola, e che per ampiezza e magnificenza fosse degna di quella illustre Sede arcivescovile.

Le parole, con che Monsignor Manning promosse questo bel disegno, furono sì efficaci, che dai soli cattolici quivi presenti furono offerte all'uopo undicimila lire sterline (285,000 franchi). Più altri doni si ricevettero dappoi; e tutto fa sperare che non tarderà a sorgere il divisato monumento.

Il giorno 8 di Giugno si celebrò poi in Londra la consecrazione di Monsignor Manning, nella procattedrale di Moorfield, con pompa che rapì d'ammirazione gli stessi protestanti, descritta per minuto dal *Weekly Register*, num. 827 del 10 Giugno. In quel giorno stesso ricorreva l'anniversario della consecrazione di Monsignor Wiseman, primo Arcivescovo, di cui gli amici aveano sperato celebrare quest'anno il Giubileo di venticinque anni. Quasi tutti coloro, che avevano assistito ai funerali del Cardinale, si ritrovarono alla consacrazione del suo successore. Era la stessa assemblea e la stessa chiesa, ma nè l'una nè l'altra offrivano lo stesso aspetto. Le tappezzerie nere erano scomparse per fare luogo ai damaschi rossi ornati di ghirlande di rose bianche, e la gioia manifestavasi sopra tutti i volti. L'interno della chiesa venne addobbato a

meraviglia. Il Vescovo consacrante era Monsignor Ullathorme, Vescovo di Birmingham, assistito dai Vescovi di Salford e di Newport.

Quasi tutti i Vescovi d'Inghilterra trovavansi presenti, e un numeroso Clero secolare e regolare, accorso da tutte le diocesi, stava intorno all'altare. Gli Ambasciatori delle Potenze cattoliche vedevansi al loro posto, come pure i rappresentanti delle vecchie e nobili famiglie cattoliche, nelle tribune riservate a dritta e a sinistra dell'altare. La messa cantata dai preti è stata ottimamente eseguita: era la messa del Palestrina, detta *la messa del papa Marcello*. La maestà delle cerimonie cattoliche, la dolce gravità del canto, il breve ed energico discorso di Monsignor Amherst sui carismi dello Spirito Santo, l'aspetto divoto del nuovo eletto, tutto questo insieme sembrò fare un' impressione profonda non meno sui protestanti, che sui cattolici.

3. Il giornale protestante intitolato: *London Review*, pubblicò il risultato delle ricerche fatte da varii commissarii, incaricati d'investigare lo stato della religione in Londra. Questi commissarii, dice l'*Unità Cattolica* del 17 Giugno, dopo lunghe ed accurate indagini rendettero la più certa e solenne testimonianza al progresso della Chiesa cattolica ed allo zelo dei suoi ministri nella Capitale dell' impero britannico, che mai si potesse desiderare. I nostri lettori leggeranno senza dubbio con gran piacere alcuni squarci della loro relazione.

« La Chiesa di Roma, confessano essi, non solo ha guadagnato terreno in Londra, ma va progredendo costantemente, anche al dì d'oggi.... Negli aristocratici, opulenti e popolati distretti parrocchiali (protestanti) di Notting-hill, Kensington e Brompton dapprima non vedevasi che una piccola cappella per i cattolici che abitavano quivi: ora i Padri dell'Oratorio vi hanno eretta una chiesa capace di 2,500 persone, la quale spesso è così piena di gente, da non potervisi trovare più luogo da starvi in piedi.... I cattolici, che sono sotto la direzione di questi Padri, ammontano a 7 od 8,000 anime, e nella loro chiesa si fanno annualmente circa 45,000 comunioni. Ma oltre a questa vi hanno ora le chiese di S. Maria, di S. Simone Stock, che appartiene ai Carmelitani, e di san Francesco d'Assisi. Oltre agli Oratoriani ed ai Carmelitani scalzi sovramenzionati, vi hanno in questi distretti le Suore dell'Assunzione, le Suore dei poveri, le Francescane, le Suore della Misericordia, e le Sorelle di Gesù. Inoltre i cattolici vi hanno un orfanotrofio, una scuola industriale di san Vincenzo de' Paoli, ed una spaziosa scuola industriale per le ragazze, e sgraziatamente un numero considerevole dei ragazzi, che frequentano queste scuole, sono figli di protestanti.

« Taluno immaginerebbe che i cattolici si sono quasi tutti recati ad abitare in quei distretti... ma questa supposizione è ben lungi dalla verità. Nei distretti di Fulham e Hammersmith noi vediamo le tre chiese cattoliche di S. Tommaso di Cantorbery, della SS. Trinità e di N. S. delle grazie, il Collegio di S. Maria per educarvi i maestri, i Fratelli

della Misericordia, e il monastero del Buon Pastore, un Ricovero per donne attempate; un Rifugio per le donne penitenti, amministrato nel modo più meraviglioso, e producente effetti sommamente benefici; un eccellente Riformatorio per giovani discoli, spaziose scuole industriali di S. Vincenzo, ed un Ricovero per ragazzi abbandonati. A Bayswater è la chiesa di S. Maria degli Angeli e il monastero di N. S. di Sion. A Chelsea è la chiesa di S. Maria, il monastero delle Suore della Misericordia, un altro del terz' Ordine delle Servite, e due scuole ben condotte e assai frequentate.

« Tale essendo il crescere dei cattolici in queste parti, investighiamo quale ne possa essere la causa.... La sola conclusione che se ne può ricavare è che questo aumento è l'effetto di un fruttuoso proselitismo.

« Queste chiese e scuole e case religiose non si possono innalzare senza danaro: e da quali sorgenti possono mai i preti cattolici ricavarlo, se non dalle persone più opulente della loro religione? Che se i preti cattolici possono muovere i loro correligionisti a mantenere la loro fede in un modo che corrisponda alla magnificenza delle sue ceremonie, come va che il clero della chiesa anglicana non ha un simile potere sopra i suoi correligionarii?

« Dei 5,600 ragazzi che frequentano le scuole di Kensington, 1,200 ricevono l'educazione in scuole cattoliche.

« Dall'altra parte del Tamigi la Chiesa romana ha la magnifica cattedrale di san Giorgio, le chiese della SS. Trinità, dell'Immacolata Concezione, di N. S. della Salette e di S. Giuseppe, del SS. Cuore di Gesù, e varie altre a Pecham, Clapham e Lambeth e nei vicini distretti. Ha inoltre le comunità dei Cappuccini, dei Redentoristi, e di Fratelli delle scuole cristiane, un Orfanotrofio diretto dalle Suore della Vergine Fedele, le Sorelle della Misericordia, le Suore del Ritiro cristiano, le piccole Suore dei poveri, ed altre. E si osservi che tutti questi stabilimenti sorsero negli ultimi dodici anni.

« Opposti come siamo alle credenze dei cattolici, sarebbe una ingiustizia per noi il negare la nostra quota di lode alle premure dei loro preti per sollevare le miserie temporali dei poveri. Ella sarebbe cosa difficile lo immaginarsi degli sforzi fatti o con maggiore costanza o con più nobiltà. Coloro che non hanno visitato in persona i varii cortili e viottoli nelle vicinanze di Spitalfields, Bethnal-green, St. George's in the-east, e Rathcliffe-Highway, occupati dai poveri Irlandesi, non possono farsi un'idea della miseria che prevale tra loro, e della misura di pazienza, coraggio e sentimento cristiano che si richieggono per sollevarla. Ebbene tutto questo si fa con mirabile alacrità dal clero cattolico, la sua energia crescendo in proporzione del bisogno.

« Nella parte settentrionale della metropoli, specialmente in Islington e nelle vicinanze, i cattolici mostrano di avere fatti progressi considera-

bili, avendovi essi in questi ultimi anni erette varie chiese e case di comunità religiose.

« Nel centro di Londra le chiese cattoliche sono assai numerose e frequentate. Uno dei mezzi più efficaci, che essi adoperano per aumentare le conversioni, sono le scuole.... e da qui ad alcuni anni i fanciulli sotto la cura della Chiesa romana non solo accresceranno il numero dei suoi membri adulti, ma aumenteranno in proporzione debita le sue file nella prossima generazione. E i protestanti non debbono disprezzare questo pericolo alla loro fede. Tutte le scuole dei cattolici sono regolate a meraviglia, ed i loro fanciulli sono trattati con la massima gentilezza e attenzione. Noi ne visitammo parecchie, ed in tutte osservammo nei ragazzi un grande affetto e rispetto verso i loro maestri, questi ultimi prendendo parte nelle ricreazioni degli scolari, quando l'ora della scuola è terminata.

« Le confraternite di S. Vincenzo de' Paoli in Londra crescono ogni dì più: e se esse aumentassero per pochi anni nella proporzione presente, ove la Chiesa cattolica le volesse adoperare nella conversione dei protestanti, diverrebbero un corpo assai formidabile per chi avesse da lottarvi contro. »

E nullameno questa statistica è assai inferiore al vero: chè oggidì in Londra sono oltre a 60 chiese cattoliche, e si amministrano poco meno di nove mila battesimi: ma raccolta com'è da commissarii protestanti, convincerà chicchessia, che la Chiesa cattolica in Londra è piena di vita e progredisce a passi assai celeri.

AMERICA MERIDIONALE (*Perù*) 1. Origini d'un grave conflitto fra il Perù e la Spagna; un commissario speciale mandato da Madrid non è ricevuto a Lima — 2. L'ammiraglio spagnuolo Pinzon occupa le isole Chincas; dichiarazioni ufficiali dei due Governi — 3. Il Congresso peruviano risolve di sostener la guerra contro la Spagna; incendio della nave capitana spagnuola — 4. Il Generale Pareja, plenipotenziario spagnuolo, succede al Pinzon; suo *ultimatum* al Governo di Lima — 5. Trattato di pace fra la Spagna ed il Perù — 6. Violenze popolari contro ufficiali e soldati spagnuoli; repressione sanguinosa adoperata dal Governo peruviano — 7. Rivoluzione nel Perù contro il Presidente della Repubblica per la pace stipulata con la Spagna.

1. Nel discorso d'apertura delle Cortes spagnuole, tenuto il 22 del passato Dicembre, la Regina Isabella II esprimeva il suo rammarico, perchè le relazioni del suo Governo col Perù non fossero amichevoli ma piuttosto ostili; e manifestava desiderio e speranza d'un onorevole componimento. E per certo l'interesse d'ambe le parti richiedeva, che l'insorto litigio si risolvesse piuttosto per mutue concessioni, che per via della forza armata; giacchè se la Spagna per numero di navi e di milizie prevaleva sul Perù, questo, per difendersi in casa propria, contro una

spedizione ordinata e diretta e sostenuta da un Governo così lontano, potea trovare largo compenso alla sua debolezza materiale, sì nelle circostanze dei luoghi e sì nell'aiuto delle vicine repubbliche, tutte più o meno interessate a non lasciare che la Spagna rimettesse piede stabile sul continente dell'America meridionale. Laonde la Spagna, che già versava in gravi angustie per l'infelice successo delle sue armi in San Domingo, non avea bisogno di trarsi addosso nuovi guai; ed il Perù, purchè fosse salva la sua indipendenza, dovea studiarsi di evitare una guerra, la quale, quand'anche avesse poi sortito un esito felice, l'avrebbe indebolito, e così esposto a maggiori danni da parte degli emoli vicini, con sempre più gravi pericoli per quella repubblica, già tanto travagliata dalle fazioni intestine, e dove tutto è ancora in istato da bisognare di pace profonda e non interrotta.

Or qui, a liberare la parola data, esporremo brevemente le origini, le vicende ed il riuscimento di codesto conflitto, onde da ultimo si derivò una sanguinosa rivoluzione, con gli orrori della guerra civile fra i Peruviani stessi.

Il Perù si trovava, rispetto alla Spagna, in condizioni tali, che necessariamente doveano ingenerare sospetti e diffidenze, e mantener accese le passioni che aveano prodotta la guerra dell'indipendenza e la separazione del Perù dalla monarchia spagnuola. Sola questa repubblica, fra tutte le colonie del continente americano, che si francarono dal dominio della madre patria; sola questa non avea ancora potuto fare che la sua indipendenza fosse riconosciuta dall'antica sua metropoli; e tutti i tentativi fatti a tale scopo erano falliti. Onde si potea ad ogni istante paventare, che la freddezza reciproca degenerasse in nuove ostilità; appunto come quando fra guerreggianti si è tacitamente pattovita una tregua, ma da nessuna delle due parti si rinunziò alle proprie pretensioni, ed amendue stanno sull'avviso e con la mano all'elsa della spada. Per giunta in sullo scorcio del 1863 avvenne sulle coste settentrionali del Perù, in una fattoria di Spagnuoli a Talambo, un di quei fatti, troppo facili e troppo frequenti ad accadere in tali congiunture, che fece traboccare la bilancia.

I paesani guardavano di mal occhio, come se fossero emoli intrusi, i coloni spagnuoli; che forse non curavansi a bastanza di usare nel loro tratto modi, appropriati a conciliare loro quegli animi stimolati dall'invidia ed inconscii di freno, atteso che lo stato mezzo selvaggio di quella regione vi rende assai fiacca l'azione del Governo, e senza autorità la legge. Di qui provennero risse, che da ultimo riuscirono all'assalto dato da una banda di malfattori indigeni alla fattoria, con morte di alcuno di quegli Spagnuoli e con gravi guasti delle loro proprietà. Il Governo di Lima fu sollecito di far arrestare i colpevoli e sottoporli a procedimento giudiziario. Ma questo non andava innanzi o per effetto dell'ordinaria lentezza de' tribunali, o perchè non si avesse gran voglia di infliggere pene ad indigeni per sostenere le ragioni di stranieri, o per checchesiasi altro. Il Gabinetto di Madrid, presieduto allora dal sig. Arrazola, riguardò questa lentezza come un diniego di giustizia; e sul principio del Febbraio 1864 spediva, a portare i suoi richiami al Perù, il deputato Eusebio de Salazar y Mazarredo, accreditato come Ministro residente presso la repubblica di Bolivia, dandogli titolo di *Commissario* presso il Governo del Perù.

Appena giunto a Lima, il 20 Marzo, il Salazar chiese udienza al sig. Ribeyro, ministro per gli affari esterni del Perù, affine di comunicargli l'incarico speciale affidatogli da S. M. Cattolica; ed alli 23 presentava le sue credenziali. In queste, date da Madrid il 18 Gennaio 1864, il sig. Arrazola, « considerando come utile agli interessi della Spagna nelle sue relazioni col Perù, il mandare a questa repubblica un *Commissario speciale*, che, per le sue conoscenze e per le sue qualità personali, potesse contribuire a restringere i vincoli che debbono congiungere i due Stati », pregava S. E. il Ministro peruviano di riconoscere il Salazar in qualità di *Commissario speciale.* » Non ci voleva di meglio che questo, per dar corpo alle ombre, e fondamento ai sospetti che il Governo di Madrid volesse così ripigliare modi sovrani verso l'antica sua colonia, trattandola come usa il superiore con l'inferiore, per via di *Commissarii.*

Il Ribeyro rispose, il dì 1.° d'Aprile, che « l'appellazione di Commissario, non essendo conforme alle regole ed agli usi diplomatici, potrebbe cagionare incagli, che, per l'interesse d'ambe le parti, si volevano cessare ad ogni costo; e perciò, se il sig. Salazar volesse star contento di essere ricevuto con carattere puramente confidenziale, cioè con quello solo che potea risultare dalle lettere sue credenziali del 18 Gennaio, potrebbe avviare senza indugio le sue pratiche ».

Il Salazar, travalicando certamente i limiti a lui prefissi nelle sue istruzioni, invece di avvalersi delle disposizioni conciliative, che egli stesso dovette confessare d'aver trovato nel Governo peruviano, s'inalberò, tagliò corto, e spedì al ministro Ribeyro, ed al tempo stesso ai Rappresentanti delle Potenze straniere a Lima, un *Memorandum*, nel quale intese di manifestare « sotto quale aspetto guarderebbonsi a Madrid i procedimenti della repubblica ». Il *Memorandum* non si contentava di discutere il punto in quistione, cioè il fatto di Talambo, i diritti alla chiesta riparazione ed il dovere del Governo peruviano di sollecitare i Tribunali a far giustizia; ma trapassava a ricapitolare una lunga serie di gravami, collegati da giudizii politici e storici, per dimostrare che da quarant'anni i diversi Governi del Perù aveano sempre usato maniere ostili contro la Spagna. Questi rimproveri erano accompagnati da protestazioni acerbe e minaccevoli. Il Salazar si querelava perchè il Governo del Perù avesse *l'intenzione* di contrarre un imprestito di settanta milioni di piastre, espressamente « per provvedersi così di mezzi da resistere alle giuste esigenze della Spagna: » lo accagionava di essere istigatore di tutti i contrasti che si fanno agli spagnuoli in America, e d'avere spinto la malevolenza fino all'eccesso di aiutare i sollevati di San Domingo, e di preparare una lega delle repubbliche ispanoamericane contro l'antica loro metropoli. Ma « se nuovi eccessi saranno perpetrati, conchiudeva, le rappresaglie saranno pronte, energiche e decisive; perchè la Spagna moderna è fermamente risoluta a non tollerare, che i figli suoi siano malmenati, e che la sua bandiera sia oltraggiata ».

2. Alle minacce susseguivano immediatamente i fatti. Il sig. Salazar abbandonava lo stesso giorno il porto di Callao sulla fregata spagnuola *Covadonga*; e due giorni dopo, alli 14 Aprile, senza che precedesse alcuna provocazione, l'ammiraglio spagnuolo Pinzon s'impadroniva delle isole Chincas, e d'una nave da guerra peruviana; appunto quando il ministro peruviano sig. Ribeyro spediva al Salazar, e, non più trovato

lui, a tutti i Rappresentanti stranieri una nota, con la quale ribatteva le accuse fatte al suo Governo, e protestavasi dispostissimo a rannodare le relazioni amichevoli con la Spagna. Alli 16 d'Aprile giungeva a Lima un messaggio dell'ammiraglio Pinzon, il quale dichiarava d'essere stato obbligato a prendere possesso delle isole Chincas, e di far sostenere, come ostaggi, parecchi ufficiali della marina peruviana; perchè « per colpa del Governo peruviano era avvenuto che quello di S. M. Cattolica non avesse ancora riconosciuto l'independenza del Perù, e che perciò, *de facto*, non v'era ancora fa i due Stati che una continuazione d'armistizii; onde ancora la *proprietà* delle isole Chincas poteva essere rivendicata dalla Spagna in virtù d'un diritto analogo a quello, che fu sancito dalla Gran Bretagna quando restituì le isole di Fernando Po, d'Annobon e di Coserco, dopo una possessione di fatto, e non interrotta, di molti anni ». Questo documento era pure firmato da Don Eusebio de Salazar y Mazarredo. Si vedrà poi, da documenti ufficiali che allegheremo, come egli ed il suo collega, per soverchio zelo, andassero molto al di là di quanto era loro consentito per le istruzioni ricevute dal Gabinetto di Madrid.

La perdita delle isole Chincas, onde si estrae il *guano*, che è il precipuo oggetto di commercio del Perù, avrebbe recato alla repubblica un danno irreparabile; onde ognuno può immaginarsi qual commozione destasse ne' Peruviani il sapere, che dal Pinzon rivendicavasi in certo modo per la Spagna la *proprietà* di quelle isole. A far sentire qual sia l'importanza del possesso delle Chincas, bastino questi cenni. Dal 1.° Gennaio a tutto il Novembre del 1863, si erano esportate dalle Chincas non meno di 280,579 tonnellate di *guano*, il cui prodotto, calcolato dal Ministro per le finanze in 7 milioni di piastre, cioè circa 34 milioni di franchi, costituiva manifestamente una parte rilevante delle rendite d'uno Stato, il cui bilancio, pel 1863-64, era fissato a 47 milioni di piastre per l'entrate, ed a 42 milioni di piastre per le spese. Dopo il *guano*, le dogane erano le più proficue. Quella sola di Callao nel 1863 dava 2,518,716 franchi d'entrata. Ora, con l'occupazione delle isole Chincas e col blocco minacciato dal Pinzon, si perdeva la rendita del *guano*, e riducevasi a poco o nulla quella delle dogane. Quindi non era da presumere che il Perù volesse, per un fatto così poco rilevante in sè stesso, come fu quello di Talambo, vedersi confiscare il più e il meglio delle sue rendite.

Il Generale Pezet, presidente della repubblica, pubblicò subito un bando, dato da Callao il 14 Aprile, nel quale qualificava come « eminentemente scandaloso » l'operato dall'ammiraglio spagnuolo, d'accordo col Salazar. « Gli autori di tal atto, compiuto senza precedente dicharazione di guerra, senza motivo legittimo, senza aggressione da parte nostra, violarono il diritto delle genti e si appropriarono la roba altrui ». E, toccato delle pretensioni « ingiuriose » del Salazar ad essere ricevuto come *Commissario*, conchiudeva: « Credo che il Governo spagnuolo è estraneo a codesti atti aggressivi de' suoi Inviati al Perù. Ma se per isventura quelli fossero da lui autenticati, noi non ci piegheremmo mai a soggiacere a tale insulto per parte d'un popolo, che non seppe combattere ad Ayacucho, e che non seppe difendere la conquista da lui posseduta per intieri secoli ». La veemenza di queste parole, la durezza delle rimembranze così ravvivate in onta della Spagna, mostrano qual fosse

l'effervescenza popolare ne' Peruviani; poichè il Pezet, benchè si disponesse a far partire un suo rappresentante perchè recasse a Madrid spiegazioni conciliative, pure e parlò sì forte al cospetto del popolo, e pose mano a solleciti apprestamenti militari di vigorosa difesa.

Giunte cotali notizie, ancorchè assai confusamente, in Europa, se ne commossero varii Gabinetti, ed anche molti dei Deputati alle Cortes, che ne chiesero spiegazione al Ministero. Questo, che era stato cangiato, succedendo quello del Mon e del Pacheco all' altro dell' Arrazola onde era stato spedito il Salazar, rispose che aspettava schiarimenti e poi provvederebbe. Difatto il sig. Pacheco, Ministro per gli affari esterni, spedì poco appresso ai rappresentanti spagnuoli in Parigi, in Londra ed a Washington un dispaccio, da Aranjuez sotto il 24 Maggio; nel quale, ricordato che la missione del Salazar era opera del precedente Gabinetto, il Pacheco dichiarò quanto segue: « Uno dei miei primi pensieri fu quello di prendere cognizione di questo affare, e in conseguenza di scrivere confidenzialmente al mentovato Salazar, raccomandandogli la massima prudenza nell' adempimento della sua missione. *Non era* negli intendimenti del Governo di S. M. il provocare nè l' accettare conflitti in quel paese, od in qualunque altro, se non fossero stati molto giustificati; nè di rifiutare le soddisfazioni nazionali che gli si potessero dare, nel caso in cui fosse necessario esigerle per l'onore e per gl' interessi della nazione... Il Governo spagnuolo *non disconosce l' indipendenza di nessuno Stato americano, nè ha pretensioni in quella parte del mondo.* Le differenze, che potessero insorgere colle republiche del nuovo Continente, non gli faranno abbandonare quella regola prudente di moderazione, colla quale ha proceduto e procede ».

Queste dichiarazioni del Gabinetto di Madrid, così esplicite e categoriche, dimostrano senza dubbio che il Salazar dovea aver mal capite le istruzioni dategli; giacchè il Pacheco non si contentò di dire: *non è* negli intendimenti ecc.; ma disse: *non era* ecc.; e negò reciso d'aver la minima pretensione territoriale sul Perù, o di volerne disconoscere la indipendenza. Però quegli ed il Pinzon, ricevuti i dispacci mentovati del Pacheco, si affrettarono di riparare all'abbaglio preso; ma vi furono prima spinti da'forti richiami collettivi del Corpo diplomatico residente a Lima. Perchè con scrittura firmata da amendue il 7 Maggio, sulla fregata *Resolucion*, rassicurarono il Corpo diplomatico, dichiarando « che la Spagna non pretende in verun modo d' ingerirsi nella forma del Governo o nelle cose della repubblica peruviana; e che l' occupazione delle isole Chincas, come semplice *rappresaglia*, fino a determinazione del Governo di S. M., è preferibile, per circostanze speciali, ad ogni altro atto di ostilità che, con lo spargimento del sangue, potrebbe ritardare il componimento de' litigi insorti ». Ridotta pertanto a cosa temporanea, con carattere di sola *rappresaglia*, l'occupazione delle isole, il Pinzon ed il Salazar andarono anche più in là, non permettendo l' esportazione del *guano* a chi non fosse munito del consenso delle autorità di Callao; e restituendo la confiscata nave *Iquique*; e promettendo che l' armata navale spagnuola si terrebbe in sulla pura difesa; e, dove fosse necessario procedere ad atti ostili, se ne darebbe avviso 48 ore prima.

3. Queste dichiarazioni, come erano leali, così mostravano da parte del Governo spagnuolo una ferma volontà di venire a componimento

amichevole, e doveano spianare la via alle pratiche, di cui il presidente peruviano Pezet, malgrado gli energici apparecchi di difesa, non avea trasandato di avvalersi con sollecitudine che l'onora. Ma le passioni popolari erano scatenate. A Lima si teneano adunanze popolari; si firmavano indirizzi al Governo offerendogli sostanze e vite; si pubblicavano protestazioni, con tal fervore che era da temere una ribellione, se il Presidente avesse mostrato di cedere alle esigenze spagnuole. Il Salazar y Mazarredo accortosi, ma troppo tardi, dell'improvvido indirizzo dato a' negozii che gli erano affidati, massime dal vedere l' agitarsi delle vicine repubbliche in favore del Perù, avea anche consentito, d'accordo col Pinzon, ad una proposta fattagli dal Corpo diplomatico di Lima; in virtù della quale l'armata spagnuola, sotto certe condizioni, si sarebbe ritirata dalle isole Chincas. Ma neanche questo fu potuto accettare dal Governo peruviano, tanta era l'esasperazione del popolo. Laonde il Salazar, o fosse richiamato dal suo Governo, o volesse uscire d' impaccio, col plausibile motivo di recare informazioni a Madrid, salì sopra una nave inglese per tornare in Ispagna. Ma ivi corse pericolo grave, dicono, essendo insidiato ed assalito da' passeggieri e da emissarii peruviani; sicchè solo all'energia del Capitano inglese andò debitore della sua salvezza.

Al suo giungere a Panama, fu di nuovo assalito dalla popolazione del luogo, che lo perseguitò fin nella casa del Console francese, dov'erasi riparato, e non senza gravi pericoli gli venne fatto d' imbarcarsi sano e salvo, e giungere a Londra a mezzo Giugno. Ma non così andò salvo, nel passaggio dell' istmo di Panamà, un grosso pacco di dispacci, che il Pinzon spediva in Europa, e che furono derubati da qualche partigiano del Perù con tal arte, che non si potè per verun modo scoprire l' autore del furto. La contenenza di tali dispacci sembra che fosse di tal natura da incoraggire i Peruviani a resistere.

Stando le cose in tali termini, non è meraviglia che all'aprirsi del Congresso peruviano, il 28 Luglio, succedesse una di quelle scene, onde si ha frequente spettacolo nelle repubbliche dell' America meridionale. Il generale Castillo, che era stato dieci anni Presidente della repubblica, presiedeva al Senato; e quando v' entrò il presidente Pezet, per leggervi il consueto messaggio, lo investì con fiera apostrofe, accusandolo di immoralità e di codardia, e d' aver dato cagione al conflitto con la Spagna sì per la sua dappocaggine e timidezza, e sì fors' anche per *connivenze criminose*; e gli chiese il rendiconto finanziario del biennio trascorso di sua amministrazione. Il Pezet rispose, che a suo tempo il Ministero darebbe tutti gli schiarimenti voluti, appellando al giudizio del pubblico quanto alle fattegli imputazioni. Il Castillo replicò acerbamente, che sosterrebbe il detto, *dentro e fuori* del Senato. Ne seguì un gran tumulto, che per poco non finì a colpi di bastone tra il figlio del Pezet ed il Castillo. Questi poi, disapprovato dagli ufficiali dell' esercito peruviano per quel suo accennare a voler sostenere *fuori* del Senato le sue violenze contro il Presidente, si ritirò per qualche tempo a vita privata a Tarapaca. Si vedrà poi che la fazione di cui era capo non tardò a vendicarlo.

Di qui è agevole comprendere qual fosse la concitazione pubblica; e perciò il Governo spagnuolo non tardò, avute le notizie di colà, a spedirvi poderosi rinforzi di navi, armi, munizioni e vettovaglie, di cui abbisognava l' armata navale del Pinzon; perchè le vicine repubbliche del

Chilì e della Bolivia, agitate da sommovitori a parteggiare pel Perù, rendeano difficile agli Spagnuoli il provvedersi fin dell'acqua e del carbone, e si rifiutavano a fornirli di viveri freschi. Fu anche spedito colà l'ammiraglio Pareja, che dovesse succedere al Pinzon nel comando dell'armata, ed avesse inoltre facoltà di Plenipotenziario per trattare col Perù, e stipulare la pace o condurre la guerra in quel modo che riconoscesse convenevole, senza però sacrificare veruno dei diritti che la Spagna dovea rivendicare.

Mentre il Pareja era in viaggio, il Congresso peruviano, ad istigazione del Castillo, prendeva una risoluzione, che sembrava chiudere ogni adito a pratiche di pace. Imperocchè deliberava, ed ingiungeva al Pezet, presidente della repubblica, non solo che dovesse rifiutare ogni proposta degli Spagnuoli, se prima questi non avessero sgomberato e rendute libere le isole Chincas; ma eziandio che mettesse l'armata navale in concio di assalire le navi spagnuole, onde favorire lo sbarco di truppe di terra, che ricuperassero quel territorio. Il Pezet era in grande impaccio; chè, nè poteva resistere al voto del Congresso, nè osava avventurare in lotta sì disuguale quelle poche e deboli sue navi contro le grosse e munitissime degli Spagnuoli.

La guerra era così dichiarata dal Perù alla Spagna. Vero è che i fatti non corrisposero ai propositi; perchè il Pezet, ad uscire d'impaccio, adoperò questo sottile trovato, di offerire cioè al Castillo stesso, capo di quegli oltracotati che sospingevano le cose agli estremi, il comando dell'armata peruviana, affinchè eseguisse egli ciò che avea ottenuto si decretasse dal Congresso. Allora, come suole accadere a codesti spavaldi e spaccamonti, il Castillo ebbe paura, e si rifiutò a quel comando, e perdette alcun che della sua influenza anche presso de' suoi. Il Pezet se ne valse a guadagnar tempo. Ma poco dopo la metà del Novembre ecco avvenir caso, che il costrinse a simulare almeno di cominciare la guerra. Essendo l'armata spagnuola sulle ancore nelle acque delle isole Chincas, ad un tratto scoppiò sulla nave ammiraglia, detta *Trionfo*, che era la più armata e formidabile, un intensissimo incendio appiccato, non si sa se per caso o per opera di emissarii, come dissero i diari spagnuoli. Malgrado del pericolo d'una esplosione delle polveri, gli Spagnuoli fecero prodigii di coraggio, tentando ogni mezzo da spegnere il fuoco; ma tutto fu indarno, e la nave andò miseramente perduta, calando a picco con tutti i cannoni e l'armi di che era ricolma. Saputosi di questo disastro a Lima, fu impossibile contenere l'improntitudine di quelli che smaniavano di pur far qualche cosa, e la piccola armata peruviana uscì dal Callao, accennando di muovere contro gli Spagnuoli. Ma questi, anche dopo il patito disastro del *Trionfo*, erano troppo forti, sicchè si potessero assalire impunemente. Laonde le navi peruviane, dato volta attorno, ripararono in porto.

4. Consumandosi così il tempo in minacce ed in sutterfugi, ebbero agio di giungere alle Chincas i rinforzi mandati di Spagna, ed anche il Pareja; il quale, assunto il comando dell'armata cedutogli dal Pinzon, che se ne tornò in Europa, spedì al Governo di Lima in sullo scorcio del Dicembre un *ultimatum*, con ingiunzione di risolversi pel sì o pel no entro otto giorni. L'*ultimatum* conteneva questi quattro punti principali. 1.° Si dovesse dal Perù mandare a Madrid un Inviato straordinario. 2.° Si co-

municassero al Governo spagnuolo documenti che dimostrassero, essere stato il Gabinetto di Lima affatto estraneo agli attentati, onde per poco non fu vittima il sig. Salazar y Mazarredo. 3.° Si istituisse a Madrid una commissione mista di delegati dei due Governi; la quale esaminasse i richiami legittimi della Spagna e determinasse riparazione dei torti sofferti. 4.° Come effetto della riconosciuta indipendenza del Perù, questo dovesse stipulare un trattato di pace e d'amicizia con la Spagna, assicurandosi reciproci vantaggi. Oltre di che si esigeva la dovuta satisfazione pel fatto di Talambo, e l'indennità per le spese di guerra.

L'intimazione del Pareja cagionò grave sgomento nei moderati a Lima, e sedò alquanto i furori degli eccessivi. Il Pezet convocò in adunanza segreta il Congresso, per discutere il da farsi; ed intanto sollecitò i rappresentanti del Chilì, della Bolivia e di Buenos Ayres a voler interporre loro ufficii diplomatici presso l'ammiraglio spagnuolo; il quale si rifiutò di ammettere cotale intervento, in quistione che risguardava solo la Spagna ed il Perù.

Il Congresso non sapeva risolversi nè ad accettare, nè a rifiutare del tutto l'*ultimatum*; ma assentì che si nominasse il Generale Vivanco a trattare col Pareja. Naturalmente il Governo di Lima cominciò col negare, che la Spagna avesse diritto ad indennità per una guerra che non si era fatta, giacchè non si erano incominciate le ostilità; e cercava pretesti di dignità, di diritto, d'indipendenza sopra gli altri punti. Anzi poi, dominato dai tumulti che scoppiavano nella stessa capitale per opera degli avversarii d'ogni accordo, il Governo di Lima richiamò il Vivanco, e ruppe le pratiche. Allora il Pareja venne a' fatti. Si presentò con tutta l'armata in punto di battaglia innanzi al porto di Callao, ed intimò al Governo peruviano che se entro 48 ore non accettava puramente e semplicemente il proposto *ultimatum*, egli avrebbe fulminato senza misericordia la città e calata a fondo la sua squadra. Cedette allora il Governo, perchè cedette pure l'ostinazione dei partigiani del Castillo, che fino allora s'erano lusingati che lo Spagnuolo non passerebbe dalle minacce ai fatti. Il Vivanco fu spedito a ripigliare le pratiche, ed in pochi giorni si venne al componimento voluto dalla Spagna.

5. Alli 27 di Gennaio si firmò il Trattato di pace fra il Perù e la Spagna, secondo gli articoli seguenti: « Art. 1.° Avendo il Governo di S. M. Cattolica disapprovato la condotta dei suoi agenti sul lido del Perù, quando s'impossessarono, a titolo di rivendicazione, delle Isole Chinchas; ed avendo al tempo stesso il Perù disapprovato, come tosto do... suppose il Governo di S. M. C., la violenza fatta al commissario spagnuolo a Panama, come si espresse il Governo della Repubblica per mezzo delle sue circolari agli agenti diplomatici per tutelare il suo onore: rimase tolto il principale ostacolo che si opponeva allo sgombro delle dette Isole, e perciò saranno queste sgombrate dalle forze navali di Sua M. C. e affidate alla persona che sarà nominata dal Governo del Perù per riceverle.

« Art. 2.° Il Governo del Perù, a fine di troncare radicalmente la possibilità di differenze, confermando gli amichevoli sentimenti verso la Spagna, accrediterà un ministro presso S. M. C.

« Art. 3.° Siccome il Governo del Perù non negò mai ricisamente l'ammessione del Commissario spagnuolo; e come il Governo di S. M. C. ma-

manifestò nelle sue circolari diplomatiche, del 24 Giugno e 8 Novembre, che il titolo di *commissario speciale* non pregiudicava i diritti del Perù alla propria indipendenza: resta convenuto tra le parti contraenti, che il Governo di S. M. C. potrà inviare a Lima e il Governo del Perù riceverà un Commissario spagnuolo, incaricato d'intavolare atti e reclamazioni relativamente all'affare derivato dagli avvenimenti di Talambo.

« Art. 4.° Il Perù autorizzerà con pieni poteri il suo Ministro in Ispagna a negoziare e conchiudere un trattato di pace, amicizia, navigazione e commercio, simile a quello che fu conchiuso col Chilì ed altre Repubbliche americane, e che S. M. C. come il Governo del Perù sono disposti a stipulare.

« Art. 5.° Nel detto trattato si stabiliranno al tempo stesso le basi per la liquidazione, pel riconoscimento e pagamento delle somme che, per sequestri, confiscazioni, prestiti della guerra dell'indipendenza e qualsivoglia altra causa, debba il Perù ai sudditi di S. M. C., purchè riuniscansi le condizioni d'origine, continuità e attualità spagnuola.

« Art. 6.° Le alte parti contraenti convengono che la liquidazione, ed il riconoscimento di cui si tratta nell'articolo precedente, si facciano precisamente in virtù di prove munite di documenti, autentiche ed ufficiali, e giammai in virtù di prove testimoniali o d'alcun'altra specie.

« Art. 7.° Se sorgesse alcuna difficoltà o dubbio intorno alla liquidazione od il riconoscimento di alcuna delle somme rivendicate, sarà risolto da una Commissione di sei persone. Ciascuna delle parti contraenti ne nominerà tre.

« Art. 8.° Il Perù indennizzerà la Spagna dei tre milioni di piastre forti spagnuole, che fu costretta a sborsare per le spese fatte, dacchè il Governo della detta Repubblica ricusò i buoni uffici di un agente di altro Governo amico delle due nazioni, negando di trattare con quello di S. M. C. in queste acque, e non accettando così la restituzione delle Isole Chinchas che gli veniva spontaneamente offerta.

« Il presente trattato sarà ratificato da S. M. C. e da S. E. il Presidente del Perù, e le ratificazioni saranno scambiate a Madrid nel termine di 90 giorni. In fede di che noi infrascritti plenipotenziarii di S. M. C. e della Repubblica del Perù sottoscriviamo per doppio il presente, sigillato coi nostri rispettivi sigilli. A bordo della fregata di S. M. C. *Villa de Madrid,* ancorata nella rada di Callao, al 27 di Gennaio, dell'anno del Signore 1865. — Sottoscritti: *José Manuel Pareja* — *M. Y. De Vivanco.*

6. Siccome tra le autorità politiche e militari d'ambe le parti erasi proceduto secondo tutti quei riguardi di cortesia, che sono proprii di nazioni civili, l'Ammiraglio spagnuolo non concepì verun sospetto che la vista de' suoi ufficiali e soldati potesse dar luogo a nuove violazioni del diritto delle genti; e perciò permise che un certo numero degli ufficiali e soldati scendesse a terra in Callao; e potesse anche condursi a visitare la stessa Lima. Ma che? appena quelli cominciarono ad aggirarsi per le vie, furono fatti segno ad atti ingiuriosi d'ogni maniera, poi a minacce di peggio, e da ultimo ad assalti di gente armata e furiosa. Un marinaio spagnuolo che, fidandosi nelle sue forze, cercò di difendersi, fu barbamente trucidato. Altri, percossi e feriti, appena poterono trovare scampo nella prontezza della fuga. Molti andarono debitori della vita alla

protezione trovata nelle case de' varii Corsi stranieri. Que' medesimi che erano già pervenuti a Lima, furono in gran pericolo, e dovettero, sotto numerosa scorta, rifar la via a Callao e riparare alle navi.

Il Governo peruviano, che era innocente, spedì tosto truppe che dovessero domare que' sediziosi, accertando l'Ammiraglio spagnuolo, che riceverebbe la dovuta satisfazione. Ma il tumulto crebbe ad aperta ribellione della plebaglia contro i rappresentanti e le milizie del Governo, che dovettero usare le armi per far cessare quelle violenze. L'Ammiraglio spagnuolo, riavuti in sicuro i suoi, non potea interporsi o farsi giustizia da sè, senza offendere le autorità peruviane, che sinceramente si adoperavano a sedare que' moti, e promettevano che il Trattato sarebbe eseguito a puntino.

7. Ma di qui appunto sorsero guai, che mandarono sossopra tutta la repubblica. Parecchi dei più influenti capi, sul taglio del Castillo, si sparsero nelle province meridionali, gridando traditore il Presidente Pezet, per aver firmata la pace con la Spagna sotto condizioni che essi rappresentavano come vituperose ed inique; levarono a rumore varie città; raccolsero bande di armati; occuparono qualche fortezza; per defezione de' marinai ed ufficiali ebbero in loro potere una parte dell'armata navale, bandirono decaduto dalla Presidenza il Pezet; e con quanto poterono avere di forze raunaticcie si mossero contro la Capitale, facendo intanto pratiche d'accordo coi malcontenti delle province settentrionali, dove anche in più luoghi erasi dichiarata la ribellione.

Il Pezet, senza smarrirsi d'animo, tenne testa; spedì alcune fregate che dovessero ricondurre al dovere le navi minori datesi ai ribelli; commise a varii, che reputò fedeli Generali, la difesa della Repubblica; e così incominciò la guerra civile. Lettere di Bolivia annunziarono che uno dei capi dei sollevati, il generale Belzù, era giunto il 7 Aprile alla Paz, l'avea occupata e vi si era fatto proclamare Presidente. Ma sopraggiunse indi a poco a fargli contrasto il generale Melgareio, che prese d'assalto la città; ed il Belzù, riparatosi nel palazzo, vi rimase ucciso a fucilate. Notizie più recenti affermano che la ribellione si estese, e si va sempre più stringendo ad accerchiare la Capitale; onde si vede che prudente partito si fu quello del Governo spagnuolo; il quale, quantunque sapesse ben avviate le pratiche di pace col Perù, non solo continuò a mandare rinforzi alla sua armata nel Pacifico, ma dichiarò che ve la lascerebbe, finchè la pattovita convenzione non fosse lealmente eseguita in ogni sua parte. Di che resta incerto se la guerra, che credeasi scansata, non abbia ad effettuarsi, nel caso che i ribelli prevalessero contro il Pezet, e perfidiassero nel rifiutare l'assenso al Trattato del 27 Gennaio, pel quale il conflitto parea cessato.

IMBESTIAMENTO DELLA SOCIETÀ



I.

Assunto.

Seguendo le orme dell' Enciclica pontificia, noi cominciammo dal considerare il naturalismo politico per sè stesso, e ne vedemmo l'intrinseca malvagità. Passando poi alle sue conseguenze nell' ordine sociale, ne scoprimmo i rei effetti nell' oscuramento dell' idea di diritto, a cui sostituisce la forza, incarnata in due falsi principii, l'uno de' quali eleva la pubblica opinione a suprema norma dell' onesto, l' altro legittima i fatti compiuti per ciò solo, che son compiuti.

Senonchè, per gravissimi che sieno cotesti mali, non sono essi l' estremo termine, a cui il naturalismo politico mena la società, in virtù della sua malignante natura. Un tal termine è la corruzione piena dello scopo stesso sociale, per via di un vero imbestiamento del civile consorzio. L'annunzio di un tanto pervertimento ci sembra racchiuso in quelle parole, colle quali il Pontefice ci descrive a che riesce da ultimo una società, priva dei lumi e dei conforti della Chiesa: « Chi non vede, egli dice, e appieno non sente, che una società, sciolta dai vincoli della religione e della vera giustizia, niun altro proposito può avere, fuorchè lo scopo di acquistare ed accumulare ricchezze, e niun' altra legge nelle sue operazioni, fuorchè una indo-

mita cupidigia di servire alle proprie voluttà e comodità? Per questo cotesti uomini, con odio veramente acerbo, perseguitano le religiose famiglie, comechè benemerite al sommo della cosa cristiana, civile e letteraria, e vanno follemente dicendo che elle non hanno alcuna ragione di esistere 1. » Qui il S. Padre ci ammonisce, che una società, la quale siasi separata dalla religione, e che per conseguenza abbia perduta la verace idea di giustizia, non può prefiggersi altro scopo, se non l'acquisto e l'accrescimento della ricchezza, nè seguire altra legge nel suo operare, salvo che l'utile. Cagione di ciò si è, perchè una società, la quale siasi separata dalla religione, non può riconoscere altro fine negli associati, se non la voluttà e il ben essere temporale. Onde conseguita che essa dee nutrire acerbissimo odio contro le religiose famiglie, e non trovare in loro ragione alcuna legittima di esistenza. Perversione del fine sociale; cagione prossima di tal perversione; effetto immediato, che ne procede: son questi come tre capi, in cui può risolversi il tratto dell'Enciclica, testè commemorato.

Se il S. Padre si fosse contenuto ad affermare il semplice fatto, noi a comprovarlo non avremmo avuto uopo di altro, che di richiamare gli sguardi al turpe andamento, in cui è entrata l'Italia, mercè l'ordine morale introdottovi dalla rivoluzione. Ma il S. Padre afferma qualche cosa di più. Egli afferma la necessità logica di un tale pervertimento della società: *Nullum aliud propositum habere posse.* A noi dunque non basta il dimostrare che così è; ma è uopo dimostrare che così dev'essere: vale a dire che la separazione da Dio e dalla Chiesa mena necessariamente all'ignoranza del fine individuale, e quindi alla perversione del fine sociale; e che da ciò

1 *Ecquis non videt pleneque sentit hominum societatem, religionis ac verae iustitiae vinculis solutam, nullum aliud profecto propositum habere posse, nisi scopum comparandi cumulandique opes, nullamque aliam in suis actionibus legem sequi, nisi indomitam animi cupiditatem inserviendi propriis voluptatibus et commodis? Eapropter huiusmodi homines acerbo sane odio insectantur religiosas familias, quamvis de re christiana, civili ac litteraria summopere meritas, et blaterant easdem nullam habere legitimam exsistendi rationem.* Enciclica del Santo Padre, Pio Papa IX, 8 Dicembre 1864.

appunto nasce l'abborrimento agli Ordini religiosi, che si manifesta negli uomini della rivoluzione. Questo triplice argomento sarà appunto la materia del presente articolo; nel quale apparirà, come inevitabile conseguenza di quel pestilenziale principio, l'imbestiamento della società; sicchè essa, in cambio di essere *coetus hominum iure sociatus,* sia veramente *silva frementium bestiarum.*

II.

La società, sciolta dai vincoli della religione, non può considerare altro fine ne' suoi membri, se non il godimento sensibile.

Lo stato sociale non è fine per l'uomo, ma mezzo. Se fosse altrimenti; l'uomo, moralmente riguardato, non sarebbe persona, cioè un essere stimabile per sè stesso e termine dell'utilità che proviene dal suo operare. Egli più veramente sarebbe in condizione di cosa, cioè di un essere ordinato ad utile altrui, e in tanto apprezzabile, in quanto vale a procurarlo o promuoverlo. L'uomo per natura tende alla società; ma vi tende, perchè in essa scorge per sè e per gli altri una tutela e un complesso di aiuti, che gli assicurino il libero esercizio de' proprii diritti, e gli agevolino il conseguimento della propria perfezione. E veramente, la società è peritura, nè si stende più in là dei limiti della vita presente: sulla terra ella nasce, e sulla terra finisce. L'uomo per contrario, secondo la parte migliore di sè medesimo, è immortale; ha i piedi sulla terra, ma il capo nel cielo; prende origine dal tempo, ma si continua nella eternità. Se dunque non vuolsi pervertire l'ordine della ragione, e sottoporre il principale all'accessorio, l'eterno al temporale; la società non può concepirsi altrimenti, che come mezzo pel bene dell'uomo, e quasi un sussidio a lui dato per compiere meglio quaggiù la sua transitoria carriera: *Non est bonum esse hominem solum; faciamus ei adiutorium simile sibi.* Queste divine parole, proferite per ispiegare lo scopo della società fondamentale, cioè a dire la famiglia, ben possono estendersi a significare eziandio lo scopo del coronamento di quella, cioè a dire la società civile. La ragione è identica per entrambe.

Or se la società è ordinata al bene dell'uomo, e il bene si confonde col fine; che farà la società nell'atteggiarsi a compiere verso l'uomo il debito di questa sua ordinazione? Lo riguarderà, qual egli è veramente, come un essere avente destini eterni, ed avviantesi cogli atti di questa vita ad uno scopo oltramondano, che risponda alla parte spirituale ed imperitura di lui? Dove la società così faccia, ella non potrà in guisa alcuna prescindere dalla religione; la quale mostra appunto qual è quello scopo, e prescrive le leggi, giusta le quali l'uomo dee tendervi e predisporvisi. Il naturalismo politico, la separazione dello Stato dalla Chiesa, sarebbe del tutto escluso in tale ipotesi. Acciocchè esso abbia luogo, è mestieri che la società rimuova da sè l'anzidetto riguardo, e consideri l'uomo almen socialmente, come un essere ristretto alla sola vita presente, e che compie quaggiù ogni sua destinazione. Non negherà ella per ciò l'immortalità dell'anima e la beatitudine della vita avvenire; ma ne prescinderà del tutto, terminando la sua veduta coll'orizonte terreno e non mirando nell'uomo, se non ciò che si riferisce allo spazio ed al tempo.

Ciò basta per avverare la proposizione, da noi affermata nel titolo di questo numero. Imperocchè terminata la veduta nella sola vita presente, la vita presente da relativa si trasforma in assoluta; giacchè non più si subordina ad altro scopo più alto, ma si riguarda per sè stessa, come termine ultimo, che sta da sè, e da sè dà legge all'operare umano. Il bene dunque di lei, e non altro, sarà quel fine, a cui la società considera ordinato l'uomo, in aiuto del quale ella viene. Ora il bene della vita presente, considerato come fine, si risolve nel godimento sensibile. La ragione è chiara e brevissima; perocchè bene è ciò che termina e quieta la tendenza naturale, e la tendenza naturale dell'uomo, rispondente alle cose di quaggiù, è appunto la sensibile, termine della quale è il godimento.

Dirassi: ma non ci ha nell'uomo la tendenza altresì razionale, la tendenza ai beni dello spirito? E la vita presente non offre eziandio materia per soddisfarla? Ora la società, collo sciogliersi dai vincoli religiosi, non ha inteso dimezzar l'uomo, ma accettarlo e riguardarlo nell'interezza della sua natura. Quest'interezza di

natura fa sì che egli, se colla parte inferiore tende al godimento, colla superiore tenda al perfezionamento morale, all'esercizio della virtù, al mantenimento della giustizia. La società adunque può riguardare nell'uomo qualche cosa di più nobile, che non è il godimento sensibile, benchè prescinda da ogni ordine alla vita avvenire. Chi così ripigliasse, mostrerebbe d'aver dimenticato lo stato della quistione. Qui non si tratta di ciò, che porta la natura umana riguardata in sè stessa; ma bensì di ciò, che ella presenta ad una società, la quale abbia fatto divorzio dalla religione: e neppure si tratta degl'intendimenti, che la società può per avventura prefiggersi, ma bensì degli effetti necessarii della condizione, in cui ella si costituisce. Ora, benchè l'uomo, oltre la tendenza sensibile, abbia tendenza razionale, e benchè la società desideri che anche questa si appaghi; tuttavia nè quella tendenza razionale può aver valore di fine, nè quel desiderio della società può essere efficace, quante volte ella siasi separata da ogni riguardo religioso. A provar ciò basterebbe ricordare quel che fu dimostrato nel precedente articolo, vale a dire che, separata la società dalla religione, il concetto stesso di diritto e di moralità si oscura in essa e si perde. Perocchè, venuto meno un tal concetto, qual tendenza razionale volete voi più che predomini nella mire private o pubbliche dell'umano consorzio? Ma noi non abbiamo uopo di ricorrere a tale argomento; ci basta insistere in quello stesso, che qui di sopra è stato accennato. Imperocchè mutato da relativo in assoluto l'aspetto della vita presente, la tendenza razionale non può avere altro ufficio, che di servire come mezzo all'appagamento della sensibile. Ciò sorge inevitabilmente dalla necessaria coordinazione de' fini, e dalla natura dell'obbietto che corrisponde alla ragione. Uno essendo l'uomo, benchè dotato di diverse tendenze; uno dev'essere il fine, che in lui si riguardi come supremo, e a cui tutte le sue tendenze conviene che immediatamente o mediatamente si riferiscano. Ora, fermando l'occhio nella sola vita presente, è impossibile cercare un tal fine nel bene della ragione. Ciò vien persuaso da doppio motivo. Prima, perchè il bene della ragione è il bene di ordine, e l'ordine esce necessariamente fuori dei limiti di questa vita e non altrove si appunta, che in Dio. Secondo, perchè la natura di fine esige di quietare la tendenza; e il bene re-

lativo alla tendenza razionale non ci arreca quiete, se non in quanto si collega col suo coronamento nella vita futura. Segregato da lei il bene della ragione, generatore di virtù, invece di appagare conturba l'animo ed apparisce disordine. Ricordiamoci le disperate parole, che Bruto proferì prima di darsi la morte a Filippi: *Virtù, tu altro non sei, che un vano nome.* L'infelice stoico non riguardava nell'uomo, che la sola vita presente. Posto un tale errore, la virtù considerata come fine, non potea agli occhi suoi aver valore nè senso; essendo ripugnante alla ragione di fine che esso torni in miseria non in felicità del subbietto. Conseguenza inevitabile di ciò si è, che la virtù, rimosso il pensiero della vita futura, vesta ragione di semplice mezzo in ordine a quel bene, che realmente si ottiene e si compie nella vita presente; e un tal bene non può essere altro che il godimento sensibile. E veramente, riferito l'uomo alla sola vita presente, non offre altro che il composto animato, e il composto animato, come tale, non si stende di là dai sensi. Avremo dunque la dottrina di Bentham: « La virtù non è un bene se non *pei piaceri* che ne derivano, il vizio non è un male se non per le pene che ne provengono [1]. La virtù, separata dall'idea di piacere e d'interesse, non si sa che cosa sia [2]. » La qual cosa è appunto la conseguenza che il Pontefice afferma derivare in una società, che siasi separata dalla religione: *Nullam aliam in suis actionibus legem sequi, nisi indomitam animi cupiditatem inserviendi propriis voluptatibus et commodis.*

III.

La società, la quale non guarda ne' suoi membri altro fine, che il godimento sensibile, non può avere altro proposito, che quello di acquistare ed accumulare ricchezze.

Pervertito agli occhi della società il fine degl'individui associati, uopo è che ella perverta altresì il suo scopo. Ciò nasce dall'idea stessa di società; la quale, come fu detto, è quasi una macchina de-

1 *Opere*, t. 1, pag. 10.
2 Ivi pag. 166.

stinata a coadiuvare co'suoi ingegni l'asseguimento del fine ne'membri che la compongono. Sotto questo rispetto, non incongruamente direbbesi che il fine della società, al trar de' conti, s' immedesima col fine dell'uomo; non essendo altro la società, che l'uomo ingrandito nelle sue forze per la scambievole unione cogli altri. La sola differenza è, che la società non riguarda un tal fine se non esternamente, col procurare, quanto è da sè, agli associati quei mezzi, che li aiutino a conseguirlo. Adunque, se ella non ravvisa nell' uomo altro fine che il godimento sensibile, suo còmpito sarà l' assicurarne ed ampliarne i mezzi e le vie. Ora i mezzi e le vie del godimento sensibile non si trovano altrove che nella ricchezza; non essendo altro la ricchezza, che un cumulo di cose utili materialmente, nè misurandosi altrimenti l' utilità materiale, che dall' attitudine a produr godimento. Quindi giustamente osservano i barbassori della filosofia sensualistica, che ad ogni porzione di ricchezza corrisponde un' analoga porzione di ben essere materiale, e ad ogni porzione di ben essere materiale un' analoga porzione di godimento sensibile. La società dunque, sciolta dai vincoli della religione, non può avere altro scopo che la ricchezza, siccome mezzo a render gioconda e piena di sollazzi la vita.

In una società così fatta la cura dei governanti, invece di cercar leggi che mantengano la giusta proporzione tra i doveri e diritti rispettivi dei sudditi, e assicurino l' ordine morale, base del vero vivere cittadino; sarà tutta rivolta a procurare agiatezze e piaceri. Industria, commercio, arti, abbellimenti di edifizii e di strade, facilità di comunicazioni, teatri, ville, ridotti pubblici, ed altre cose, che fia bello tacere, saranno gli oggetti principali, se non unici, della provvidenza amministrativa. E perciocchè la società per tali cose ha mestieri di molta pecunia, nè ha altre fonti da cavarla che i cittadini; tutta l' arte di un tal Governo consisterà, secondo il precetto di Elvezio, nel saper far passare il denaro dalla borsa dei privati nelle casse dello Stato. Quindi un continuo speculare e architettare di leggi per accrescimento di dazii, d' imposte, di balzelli; sicchè si smunga il più che puossi, senza alcun riguardo di equità o di proporzione. La suprema scienza sarà l' economia politica, intesa

non a coordinare e compartire giusta i dettami della ragion sociale, ma solo a produrre e aumentare la pubblica ricchezza; e un lusso senza limiti sarà l'unico spediente pratico per allargarla ne' cittadini. Moltiplicate i bisogni e i mezzi da soddisfarli; ecco l'aforismo della sapienza civile di una tal società. Ogni bisogno soddisfatto apporterà un sentimento gradevole, e la somma dei sentimenti gradevoli costituirà la beatitudine umana. Quello che si richiede si è l'avere i mezzi da procurare indefinitivamente cotesta soddisfazione, e questi mezzi costituiscono la ricchezza. Ogni studio adunque ed ogni ingegno deve essere inteso a procurarla.

Dirai: ma il fine della società non è appunto la felicità temporale?

Sì, senza dubbio; ma cotesta felicità, acciocchè sia veramente tale, convien che non si disgiunga dall' ordine all' ultimo fine. Altrimenti ella non sarebbe bene dell'uomo; non potendo esser bene di una natura ciò, che non si coordina co' suoi supremi destini. La società ristretta, come dicemmo, a compiere la sua carriera quaggiù, non può certamente avere uno scopo, che esca fuori dei limiti della sua esistenza. Ella non può per conseguenza mirare direttamente, se non a un bene che di fatto si conseguisca guaggiù. Aggiungiamo anzi che essa non avendo a sua disposizione, se non i soli mezzi esteriori, quel bene stesso non può intendersi da lei se non in quanto coi medesimi si proporziona. Quindi suol dirsi che scopo della società civile è l'ordine esterno, in quanto mena alla pace, al ben essere, alla prosperità dei cittadini. Ma questa pace, questo ben essere, questa prosperità, deve considerarsi in relazione al soggetto, di cui si tratta; e tal soggetto è l'uomo. Or poichè nell' uomo il temporale è ordinato all' eterno, e la vita presente all' avvenire; la società non può neppure capire qual sia il ben essere e la prosperità, a cui ella deve rivolgere le sue cure, se torce il guardo da quel supremo fine dell'uomo. Questa ragione, mentre dimostra che la società non può separarsi dalla Chiesa, la quale direttamente ordina e mena a quel fine; dimostra altresì la tesi nostra, che cioè riguardato come ultimo fine degli associati il godimento sensibile, la società non può avere altro scopo, che di moltiplicarne i mezzi, e questi mezzi sono appunto la ricchezza: *Nullum aliud propositum habere posse, nisi scopum comparandi cumulandique opes.*

IV.

In una società, che non riconosce altro fine se non il godimento e la ricchezza, gli Ordini religiosi non hanno alcuna ragione di esistere.

Alcuni si prendono alta meraviglia nel vedere l'odio accanito, che la rivoluzione italiana professa agli Ordini religiosi, e la smania, onde è agitata di vederli finalmente spersi del mondo. Altri, cercandone una ragione, credono averla trovata nella cupida brama, che la rivoluzione ha, d'impossessarsi dei loro averi; o nel timore d'averli avversarii ai suoi intendimenti politici. Noi crediamo che gli uni e gli altri vadano errati. Errano i primi, perchè, come vedremo, quell'odio ha manifesta e proporzionata cagione. Errano i secondi, perchè la ragione, che assegnano, non è la vera, almeno non è l'adeguata.

E per fermo, se il timore d'averli avversi alla loro propaganda politica, movesse i rivoluzionarii all'odio de' religiosi; essi lo restringerebbero a quei soli Istituti, i quali hanno ufficio d'insegnamento, di predicazione, di coltura di anime. Ma le famiglie puramente monastiche, i solitarii, i contemplativi, le vergini claustrali, a che fine perseguitarle? Che hanno essi ed esse a fare colla politica? Dalla comune dannazione adunque dovrebbero andare esenti, almeno i monisteri di donne, gli eremi camaldolesi o certosini, e in generale tutti quelli che, separati dal civile consorzio, attendono al solo culto di Dio e alla contemplazione delle cose celesti. Ciò non è. Dunque quella prima ragione è priva di valore. Più appariscente è la seconda, dell'ingordigia cioè di occupare, come erede *ab intestato,* i patrimonii degli spenti sodalizii religiosi. Ma per quanto la fame di quest'antica lupa sembri dare qualche spiegazione di quel fenomeno; essa nondimeno non basta. Imperocchè se la causa motiva dell'odio ai religiosi fosse la cupidità di rapirne le spoglie, la proscrizione non si estenderebbe agli Ordini mendicanti, che nulla posseggono; la soppressione de' quali aggrava anzi lo Stato, colle pensioni, quan-

tunque tenui, da doversi retribuire ai loro componenti. La cagione adunque di quell' odio debbe essere più universale e più connessa collo spirito stesso della civiltà rivoluzionaria. Così è per l'appunto, e noi speriamo di porlo in chiarissima luce.

Scopo della rivoluzione si è il naturalismo politico, che essa intende sotto il nome di civiltà moderna, di emancipazione dello Stato dalla Chiesa, di autonomia del potere laicale. Ora il naturalismo politico, sciogliendo la società dai vincoli della religione, non riconosce altro fine per l' uomo che la beatitudine della vita presente nel godimento dei beni materiali; e quindi non può avere altro proposito, se non quello di procurare ed accrescere la ricchezza. Ciò fu dimostrato nei numeri precedenti. Fermato un tal punto, egli è evidente, che per una società, così costituita, gli Ordini religiosi sono un fuor d' opera, una incoerenza, un inciampo al libero svolgimento della civiltà. È questa l'illazione, che il Pontefice ci dichiara in quelle parole: *Eapropter huiusmodi homines acerbo sane odio insectantur religiosas familias, quamvis de re christiana, civili ac litteraria summopere meritas, et blaterant easdem nullam habere legitimam exsistendi rationem.*

E vaglia il vero, ad una società che ha per iscopo il godimento e la ricchezza, qual prode posson recare la mortificazione e la povertà professata dai Cenobiti? Finchè la società era fondata nel Vangelo, gli Ordini religiosi non solo le apparivano venerandi, ma formavano parte integrante della sua civiltà. La ragione si è, perchè essi le apparivano come parte integrante della civiltà cristiana.

Cristo interrogato un dì in qual modo potesse l' uomo ben disporsi in ordine alla consecuzione della felicità sempiterna, rispose indicando due generi di vita: l' uno comune, l' altro di perfezione. Il primo essere posto nell'osservanza de' divini comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata;* il secondo nell' abbandono del mondo e nella stabile sequela di lui: *Si vis perfectus esse, vende quae habes, da pauperibus, et veni sequere me.* La professione di questo secondo modo di vita costituisce lo stato religioso; il quale sotto varie forme fiorì sempre nella Chiesa di Dio. S' ingannano a partito coloro, i quali ne fissano l' origine al terzo o quarto secolo dell'èra cristiana. Esso

ebbe per seme la parola di Cristo; e la parola di Cristo non potea rimanere sterile sì lunga pezza. Ben può dirsi che essa fruttificò immantinente, e che lo stato religioso prese inizio negli stessi Apostoli; i quali seguirono in modo perfettissimo la dottrina e gli esempii del Redentore: *Ecce nos reliquimus omnia, et sequuti sumus te.* D'allora innanzi questa professione di vita perfetta non mancò mai nella Chiesa, nè potrà mai venir meno; non potendo la parola di Cristo cessar mai d'esser feconda tra' suoi fedeli. Lo stato religioso, come insegna il Suarez, benchè non sia nella Chiesa *de necessitate essentiae*, è nondimeno *de necessitate integritatis;* come appunto all'interezza dell'albero appartengono le foglie ed i frutti, benchè non ne formino la sostanza. Di qui è che una società, la quale si professasse cristiana e costruisse la sua civiltà sulle basi della dottrina evangelica, non potrebbe non accogliere ed avere in altissimo pregio gli Ordini religiosi. Di più, essa li avrebbe in pregio altresì per l'utile che ne proviene a rispetto dello stesso scopo civile. Imperocchè ravvisando ella gl'individui, a lei commessi, come ordinati ad un fine più alto, che non è il ben essere della vita presente, e nella troppo naturale e comune tendenza ad arricchire e godere riconoscendo un pericolo alla onestà dei costumi; gli Ordini religiosi le apparirebbero come un potente aiuto a far sì che la felicità temporale, a cui ella provvede, non degeneri in danno ed inciampo della spirituale. Ci piace qui riferire un bel tratto del Padre Taparelli. Parlando egli della mortificazione cristiana, e come per essa la Chiesa è quel sale della terra, che preserva la nostra natura dalla corruzione, prosegue dicendo: « Così l'intendessero coloro, che talvolta inveiscono contro certe istituzioni di cattolica mortificazione e domandano a che serve la quaresima? a che l'astinenza dei Certosini e dei Minimi? a che la solitudine, la povertà, l'umiltà dei Camaldolesi e dei Cappuccini? A che serve? Serve a dimostrare al cristiano che vi ha una felicità fuor de' sensi, e maggiore della felicità de'sensi: serve a far sì che il cristiano arrossisca delle ricchezze, del fasto, della voluttà, anche quando la debolezza ve lo trascina ed incatena: serve a far sì che il povero, il tribolato vivano quieti nel loro travaglio, vedendo che altri abbandonano volontariamente le

ricchezze e i piaceri, e lasciano alla società quella pace che potrebbero intorbidare. Ecco a che servono cotesti esempii: essi sono un perpetuo protesto della virtù contro l'allettamento sensibile, di cui non può spogliarsi la volgar debolezza: essi le dicono che le viene permesso di usarlo per conforto, ma non di riposarvi per termine di sue brame. Questo, a dir vero, lo dice a lettere cubitali il Vangelo. Ma siccome ogni dottrina, giusta la bella osservazione del Balmes, allora soltanto entra nella realtà dell'ordine pratico, quando s' incorpora in una istituzione; anche la mortificazione, la carità, la povertà, l' umiltà del Vangelo doveano perpetuarsi per mezzo di qualche istituzione. Or questo appunto sono gli Ordini religiosi: sono istituzioni che attuano le più ardue dottrine del Vangelo, le rendono persuasive e facili coll' esempio, e fanno sì che molti le abbraccino, benchè la discretissima autorità della Chiesa a niuno le imponga [1]. »

Tutto ciò avrebbe luogo, quando la società riconoscesse come norma suprema dell' operare umano il Vangelo, come ministra e promotrice di vera civiltà la Chiesa; e però coll'uno e coll'altra intendesse di procedere in alleanza. Ma una società tale sarebbe una società da medio evo, una società non ancora illustrata dai lumi del progresso, una società da far afa ai nostri rigeneratori, una società in somma fuori al tutto dell'ipotesi, nella quale stiamo ragionando. Noi stiamo ragionando di una società, la quale prescinda dal Vangelo e dalla vita avvenire, si separi del tutto da ogni relazione colla Chiesa, si restringa nei puri termini della natura e della ragione. Cotesta società, come vedemmo, non può guardare nell' uomo altro fine, salvochè il godimento sensibile, nè avere altro proposito se non quello di procurare ricchezze. Ora gli Ordini religiosi non giovano nè all' uno nè all' altro di questi fini. Essi dunque per lei non hanno ragione di esistere, siccome inutili. Anzi, se vogliamo spingere il principio alle ultime conseguenze, essi sono degni di pena e di esterminio, siccome rei di lesa civiltà; giacchè non solo non promuovono ma contrastano lo scopo sociale. E veramente se lo scopo sociale è la ricchezza a fine di procurare sollazzi e la maggior somma possibile di godimenti; chi

1 *Saggio teoretico di diritto naturale;* Roma 1855, vol. I, pag. 592.

non vede che la pubblica professione di povertà, di continenza assoluta, di gastigamento del corpo, diviene uno scandalo, un rattento al progresso, un attentato al comun bene? Nè queste sono nostre inferenze; ma le confessano spiegatamente i dottori stessi di quella teorica sociale. Il Bentham, filosofo inglese, che, intendendo benissimo la civiltà del proprio paese, ne sillogizò a fil di logica la morale, dopo avere stabilito che la felicità non è altro che una somma di divertimenti, annovera tra i delitti di prima classe i digiuni, la continenza soverchia, le macerazioni della carne; e tra quelli di seconda classe le privazioni e pratiche ascetiche, il soggiornar per voto in un convento, o andar per voto in pellegrinaggio [1].

V.

La società per tal via riesce all' imbestiamento.

Non si viola impunemente l'ordinazione divina. All' individuo prevaricatore è riserbato l' inferno; alla società, che vive solo nel tempo, è riserbata una rispondente pena nella vita presente. Qual sarà questa pena? *Per quae peccaverit homo, per haec et punietur;* è comminazione, che tocca non solo i privati ma ancora gli Stati. La società pretendeva per quella via di giungere ad un' altissima perfezione; ed essa per contrario precipita in basso, fino a pareggiare la condizione dei bruti. E veramente che cosa costituisce il bruto? Il non avere altra regola nel suo operare, che l'istinto sensibile. A questo stesso si riduce la società, col riguardare come supremo fine dell' uomo il godimento. Al godimento tende la bestia; al godimento tende l'uom sociale del moderno progresso. Che se ci ha differenza, atteso il lume di ragione, onde l' uomo è dotato; una tal differenza torna anzi in suo disfavore. Imperocchè il bruto, incapace di reggere sè medesimo, è retto ne' suoi appetiti dall'arte divina, la quale pone misura e limiti negl' istinti animaleschi. Ma l' uomo, che pel celeste dono dell'intelletto e della volontà era destinato a compiere

1 *Opere*, tom. I, p. 39 e 320.

da sè in sè stesso un tanto ufficio, si disordina orribilmente, cadendo in balìa de' sensi non imbrigliati da verun freno. Una mandria di animali, con la ragione a servigio de'sensi; ecco la società separata da Dio e dalla Chiesa. Ma queste bestie sociali stessero almen serene e tranquille! Tutt'altro. Esse sono in perpetua agitazione e guerra tra loro: *Silva frementium bestiarum.* La ragione si è, perchè tutti aspirano ad un bene, che non può conseguirsi da tutti, ma sol si conseguisce da alcuni per privazione degli altri. La ricchezza non si forma altrimenti, che accumulando in uno ciò che potea spargersi tra molti; e questo cumulo stesso è frutto della fatica incessante di molte braccia. Acciocchè dunque in una società ci sieno ricchi, è necessario che ci sieno poveri; e acciocchè ci sieno gaudenti, è necessario che ci sieno tribolati. Figuratevi qual pace e qual contento dovrà regnare tra questi, quando, rimossa ogni influenza di religione, ciascuno agogna di godere e conseguentemente di trasricchire? Converrà che si assannino a vicenda, e, dove non possano, attendano frementi l'ora propizia. È questa la sorte d' una società, i cui membri più non riconoscono la legge dello spirito,

Seguendo come bestie l'appetito.

LA COSCIENZA E LA CHIESA SCHIAVE

NELLE INDIE OCCIDENTALI [1]

VI.

Se la Chiesa di America fosse messa in istato di schiava per le concessioni dei Pontefici. Pretese del Governo messicano. Osservazioni del ch. Cantù.

Risolviamo la seconda parte della quistione proposta. La Chiesa delle Indie occidentali era messa per soverchio di concessioni pontificie in istato di schiava? Stando agli antichi diritti, secondochè esponevansi, non è guari, dal Governo messicano col proposito di rivendicarli, dovrebbesi dire, che sì. I giudizii, pronunziati dal chiarissimo Cantù nella sua Storia universale, ci menerebbono difilato alla stessa conchiusione. Ecco le sue parole: « Alessandro VI cedette « a Fernando il Cattolico tutte le decime di essa (America), purchè « mantenesse i missionarii; e Giulio II il patronato e la nomina di « tutti i benefizii. Ecco dunque i Re di Spagna capi della Chiesa « americana, con quei diritti che tanto in Europa erano contestati, « di eleggere alle cariche, disporre delle entrate, amministrare i « benefizii vacanti: nessuna Bolla avea forza colà, se non accettata

1 Vedi il vol. precedente pag. 698 e segg.

« dal Consiglio delle Indie [1] ». E più sotto: « I Re di Spagna vi go- « deano la giurisdizione estesissima che dicemmo, nominavano ai « benefizii ed alle cariche, mercanteggiavano di Bolle e d'indulgen- « ze, rese una delle loro principali entrate; non riceveasi Bolla senza « approvazione del Consiglio dell'Indie [2] ». Se il fatto o le conseguenze fossero così, come ci sono qui rappresentate, non v'ha dubbio, i due Pontefici nominati avrebbono gittata la Chiesa dell'America in quella schiavitù, onde si voleano salvi i popoli americani. Eccovi dove sta l'errore, nel dare come fatto lecitamente ciò, che non fu e non poteva essere, e nel pretendere che costituiscano un diritto certe conseguenze pratiche, tortamente dedotte dalle concessioni pontificie per opera dei regalisti. Portiamo i documenti, e prima quello spettante alle decime.

Alessandro VI dà il privilegio di esse in questi termini: « Assegnata prima realmente e di fatto alle Chiese da erigersi nelle dette isole, mercè l'opera vostra e dei vostri successori, una dote sufficiente dei vostri e dei loro beni, per la quale i preposti alle medesime ed i rettori possano sostentarsi convenevolmente; sopportare il carico, inerente alle dette Chiese pro tempore; procurare il debito culto divino a lode di Dio onnipotente e satisfare ai diritti episcopali: per autorità apostolica, conforme al tenore delle presenti, vi concediamo con dono speciale la grazia di percepire le decime e di ricoglierle licitamente e liberamente [3] ».

La macchina del regalista e le osservazioni dello storico si fondano sopra questo documento. Consideriamolo. È esso autentico? Papa Alessandro ha veramente conceduto tal privilegio? I Papi successori l'hanno riconosciuto? Eccovi un intoppo di prima giunta assai gagliardo. Il Corrasco, senatore al Panama, ed assessore nel Vicereame del Perù, lo nega recisamente. Vero è che il Solorzano taccialo di grossa ignoranza, ma con quali prove? Portato il documento, egli afferma che fu veduto ne' regii archivii. Fatto sta, che intorno ai tempi del Solorzano, cercatosi di esso per definire una lite assai

1 Epoca XIV, cap. 10. Edizione di Torino 1851.

2 Ivi, cap. 11.

3 *Eximiae*, die 15 Nov. 1501.

grave, non si trovò, e la lite seguitò oltre un secolo. Il privilegio delle decime si dice largito nel 1501; Papa Giulio II, nel 1504, per supplica della reina Isabella erige i tre Vescovati di Hyuguata, di Magua e di Bayuna nella Spagnuola, e dà loro a provvisione le decime, come se queste non fossero punto donate ai Re di Castiglia. Nel 1508, conferma la detta erezione, e non cangia l'assegnamento. Nel 1511, soppressi con nuovo ordinamento questi tre Vescovadi, istituisce quelli di S. Domingo, della Concezione e di S. Giovanni *de Puerto Rico;* ed i Benefizii, di che li provvede; sono le decime e le primizie con tutti quei diritti e preminenze, che appartengono ai Vescovi di Castiglia [1]. Come mai Papa Giulio avrebbe potuto passarsi della fresca donazione di Papa Alessandro? Era necessario almen nominarla per derogarvi. Ei non l'ha fatto: dunque o non esisteva cotal privilegio, od i privilegi, concessi ai Re di Castiglia, non erano di tanta portata.

L'Herrera riferisce di un atto solenne, intitolato *Concordia*, col quale Ferdinando ridona alle Chiese di America il diritto delle decime, che egli godea per concessione pontificia [2]. È vero. Ma vedete sciagura! Neppur questo documento si rinvenne negli archivii, quando se ne fe minuta ricerca per la lite soprammenzionata. L'Herrera conta pure che le Bolle del 1504 non ebbero corso. E ciò per qual cagione? Perchè re Ferdinando volle prima ottenere dal Pontefice il patronato sopra le Chiese delle Indie in perpetuo con altri favori, facendogli sapere ad un tempo, che egli si era deliberato di trarre dalle decime, a sè concedute per la S. Sede, il provvedimento conveniente ai Vescovi ed agli altri ecclesiastici, riserbando a suo pro il terzo delle medesime [3]. Ebbene raffrontate tali proposte colle Bolle di erezione, spacciate da Papa Giulio: voi trovate che queste su per giù battono per l'appunto con quelle, salvo nella quistione per noi capitale delle decime, in quanto concesse ai Re di Castiglia. Di questa non si fa motto. Il Papa ordina, dispone liberamente, come se non esistesse la concessione pontificia e la proposta del Re.

1 MORELLI, *Ordinationes apostol.* XVIII, XXII, XXIV.
2 *Dec.* I, Lib. VI, c. 9.
3 Ivi, Lib. VIII, c. 10.

E però una delle due: o il Pontefice disconobbe il privilegio dato da Papa Alessandro ai principi di Castiglia; o non curò la proposta di Ferdinando. Non si può sostenere la prima: giacchè sappiamo aver Papa Giulio, fin dai primi giorni del suo reggimento, confermato tutti i privilegi elargiti dal suo antecessore ai sovrani spagnuoli [1]: molto meno la seconda, chiedendo altramente, sia il riguardo debito alla persona che proponea, sia la giustezza della stessa proposta. Eccovi tre documenti: due incerti e mal sicuri, i quali suppongono la donazione di Papa Alessandro; ed uno certo, riconfermato in tre tempi diversi, il quale non la suppone, benchè avesse dovuto supporla. A quale ci terremo noi? La risposta non può esser dubbia: a quest'ultimo. Dunque l'accusa, che Papa Alessandro abbia sparnazzato le decime a favore dei principi di Castiglia, ed a gravissimo danno della libertà e indipendenza della Chiesa americana, non è punto fondata.

Pognamo pure che sia autentica la donazione attribuita a Papa Alessandro. Non per questo e' si vuole accusare di lesa libertà ecclesiastica. Le decime erano in balìa dei Re di Castiglia: sì, ma a qual patto? Leggete la Bolla. A patto che fosse prima stabilita coi beni regii una dote sufficiente alle Chiese da erigersi. Eccovi quindi il Papa cedere bensì il diritto di percepire le decime in pro del Re, ma surrogargli l'altro della dote, mercè della quale rimaneva la Chiesa americana nella sua intera indipendenza. I Re di Castiglia non tennero il patto. Tanto ci consta dalla storia, e l'Avendaño lo testifica nel suo *Thesauro Indico*, come fatto conosciuto dopo la metà del secolo XVII. Dunque la donazione di Papa Alessandro dovette giacere senza forza. Essa contenea un contratto bilaterale, condizionato. Fallita la condizione per l'una delle parti, è ovvio, che l'altra fu perciò sciolta dell'obbligo, ond'era stretta. Tornatosi quindi al pristino diritto, le Chiese americane raccolsero e partironsi giustamente le decime, come beni lor proprii. Qualunque atto in contrario dei sovrani spagnuoli sarebbe stato una sacrilega usurpazione.

1 RAYNALDI. *Annal. ad an.* 503, n. 21.

Ma no: re Ferdinando ed i suoi successori non fecero così. Anzi dichiararono e vollero che fosse scritto nel corpo delle leggi per le Indie, che tutti i beni della corona erano soggetti alla decima, come quelli di qualsivoglia possidente [1]. Filippo IV ed il supremo Consiglio sopra le Indie, contro ai consigli di qualche dottore, tennero per atto illecito il disporre per intero delle decime appartenenti ai benefizii vacanti, e se ne ritrassero [2]. Vero è che dell'oro, dell'argento e degli altri preziosi metalli non si tolse mai decima, che nel 1625 s'incominciò a trar profitto delle vacanze, che nel 1699 si pose una grossa taglia sopra i beni del clero messicano, che il sovrano delle nove parti, in che si dividevano i frutti delle decime, ebbe sempre le due. Ma ciò accadde per decreto dei Papi, vale a dire di Giulio II, di Urbano VIII, di Clemente VIII e per altre concessioni della S. Sede, e in ordine alla difesa e propagazione della Fede, non mai per capriccio del Principe, o senza arrecare al trono di Sua Santità i motivi necessarii per un rescritto favorevole.

Diciamo tutto in poche parole: la norma, a cui reggeansi le Chiese americane nelle decime e negli altri beni ecclesiastici, era quella segnata dal Concilio di Trento. Eccovi in pruova i capitoli di due Concilii provinciali e di dieci diocesani, tenutisi in Lima, dal 1583 al 1604, sotto l'Arcivescovo S. Toribio. Nel primo provinciale s'inculca il dovere delle decime, e s'indicano le cose, delle quali convenia pagarle (Act. IV, c. 12). Nel settimo diocesano si ordina a' predicatori di esplicare tal dovere e di eccitare il popolo a soddisfarlo: si dà la regola dei loro insegnamenti, e questa si è l'esortazione sopra le decime, che leggesi nel Pontificale romano, ed il capitolo del Concilio di Trento che si reca per disteso (c. 21). Qua s'impone agli ecclesiastici, che ne aveano l'incarico, di riconoscere con visite speciali i beni e i diritti delle Chiese per conservarli intatti; là che, visitando gli spedali ed altri pii istituti, riveggano con dili-

1 *Es nuestra voluntad y mandamos, que todas las haciendas y grangerias, que en las Indias tenemos y por tiempo tuvieremos, los officiales de ellas hagan pagar y paguen el diezmo segun y de la forma que lo pagan los demas vecinos.* Lib. I, Tit. XVI, l. 16.

2 Avendaño loc. cit. Tit. II, c. 6, §. 5.

genza le partite accese, e provveggano a' bisogni; altrove che condannino, senza remissione, nelle spese iniquamente fatte a danno di tali istituti i *corregidori* o chichesifosse il colpevole, e adoperino le più gravi censure contro coloro che avessero sperperato o denaro o decime, od altre proprietà, date in guardia alla Chiesa pel Concilio di Trento. Al Vescovo apparteneva l'invio di cotali visitatori, al medesimo la nomina di chi dovesse ministrare le rendite ecclesiastiche, ed allo stesso doveasi far capo per qualsivoglia richiamo di lite sopra di esse, dandosi la ragione, che tutto questo era *iuxta iuris, et sacri Concilii tridentini dispositionem* [1]. Alcuni giudici si erano intromessi nel definire la congrua dei parroci. Qualche governatore aveala scemata o ritenuta a suo talento. Nè era mancato tra i Vicerè, chi si fosse arbitrato di visitare autorevolmente i beni della Chiesa e degli spedali, di nominarne o rimuoverne gli economi. Eccovi i cap. IV, V, VI, VII del secondo Concilio provinciale, i quali dannano di sopruso tutti questi atti, e vietandoli per l'avvenire, propongono i decreti del Concilio di Trento in pruova del diritto violato della Chiesa, e in argomento di minaccia per le pene, in che sarebbero incorsi i violatori.

Il Concilio I provinciale, di cui i tenutisi dopo sono poco più che un acconcio esplicamento, si lavorò sopra le norme del tridentino a conforti del re Filippo II. Approvato quindi dal Papa, salvo l'ammenda di alcune censure, fu dallo stesso principe accolto e mandato alle stampe, con un decreto di grande commendazione. I diritti della Chiesa in questo e negli altri posteriori messi innanzi, e le censure folgorate contro i sacrileghi violatori furono da provvide leggi sanciti e gagliardamente rafforzati. L'autorità politica di que' dì, benchè gelosa de' suoi diritti, non astiava però con cieco furore la ecclesiastica, ma piuttosto amava di andare di conserva. Un esempio spettante alle decime. Il Concilio di Trento ha stanziato la scomunica contro chi rifiuta di pagar le decime, o pone impedimento che altri le dia. « Ebbene, dice la legge, costui paghi due tanti più, ferma sempre la sentenza della scomunica. Vogliamo, che co-

1 *Synod. dioec.* VII, c. 15; VIII, c. 17, 19, 35; IX, c. 7.

tali sentenze siano ben osservate da noi e dai Prelati in guisa che il potere temporale e spirituale procedano d'accordo 1 ». Un giudice violò la immunità della Chiesa. L'Arcivescovo Toribio lo dichiarò incorso nella scomunica. L'infelice ricorse alla potestà laicale. Ma indarno. Appellò a Roma, e quivi pure fu ratificata la sentenza del suo Prelato. Ei rinsavì, e soggettossi a pubblica ed asprissima penitenza 2. Lo stesso Arcivescovo, comperata una casa in Lima, v'istituiva il Seminario, secondo la savissima ordinanza del Tridentino, e dotatolo di rendita sufficiente, tratta da beni ecclesiastici, vi mettea dentro gli alunni a propria scelta. Eccoti il Vicerè contendergliene il diritto, e trarlo violentemente a sè in nome della regia podestà. Ne fu richiamo alla corte di Filippo II. Il rescritto che si ebbe fu in condanna dell' operato dal Vicerè ed in confermazione del diritto dell' Arcivescovo 3. Che volete di più in pruova della nostra tesi? Gli statuti ecclesiastici, le leggi civili e i fatti ci mettono in chiaro, che le decime erano in pieno possesso della Chiesa, che da essa erano amministrate, che le norme del Concilio di Trento risguardanti i beni ecclesiastici, le pie fondazioni ed ogni altra parte del reggimento pastorale erano mantenute dai Vescovi, riverite e rafforzate dall' autorità del principe, e che perciò niun diritto eraglisi in questo punto liberalmente consentito, il quale in Europa fosse con tutta la forza contraddetto al sovrano, che avesse osato esercitarlo.

Badate, che noi non diciamo essersi continuato operare così. Dopo il seicento il foro civile si mise all'opera di scavalcare *legalmente* il foro ecclesiastico. Le cause delle decime e delle pie fondazioni, come spettanti a materia spirituale, ossia del culto, appartengono a questo. Tanto porta il Concilio di Trento in termini espliciti. I canoni de'Concilii, da noi sopra arrecati, dannando di usurpazione gli atti commessi in contrario, aveano con ciò escluso formalmente da esso ogni ingerimento laicale. Male ne seppe ai regii ministri. Il Solorzano, prima senatore nel Perù e poscia procurator generale del

1 *Synod. dioec.* VII, c. 21.

2 *Vita S. Turibii a* P. Francisco Marraccio *conscripta.* Lib. I, c. 33.

3 *Synod. dioec.* VIII, c. 23.

fisco, pose la tesi: stante la donazione di Papa Alessandro, esser lecito a regii giudici il conoscimento delle cause spettanti alle decime, quando si trattasse del fatto. Il Salgado e l'Henriquez gli giovarono coi loro principii: il Valenzuela lo rafforzò colle sue appendici: appresso il Frasso e l'Abreu spinsero la bisogna fino a dire, che apparteneva ai Re, e perciò anche ai loro ministri, il definire cotali cause, tanto pel diritto, quanto pel fatto. Eccovi la *legalità* far capolino da principio sospettosa in atto, e quindi gittarsi nella lotta con fiera baldanza. I monarchi dapprima nei loro decreti mostrarono sospetto di più ampli diritti, e terminarono col supporli in tutta sicurezza. Onde se nella Ricompilazione delle leggi indiane leggesi la moderata proposizione: « *Per quanto ci appartengono* le decime ecclesiastiche delle Indie, in forza delle concessioni apostoliche »; in una cedola di Ferdinando VI, del 24 Febbraio 1750, trovasi detto recisamente: « appartenendo al mio real patrimonio *il dominio pieno, assoluto* e *irrevocabile* delle decime dei miei regni delle Indie, come incorporate colla *Regalia* della corona per concessione apostolica ». La controversia si accese da regalisti colla occasione del dissenso tra Urbano VIII e la corte delle Spagne: attutita, per l'accordo operatosi da' contendenti, scoppiò nel secolo appresso con maggior violenza e larghezza ai soffii dello spirito giansenistico, e più per attizzamento della setta, traforatasi ne' Ministri spagnuoli.

Il diritto della Chiesa ebbe pure i suoi difensori e di vaglia. Citiamo il solo Avendaño, perchè professore di Teologia in Lima e perciò conoscentissimo de' fatti e delle ragioni. Or bene, eccovi come egli combatte gli argomenti degli avversarii; « Voi spogliate la Chiesa della sua giurisdizione sopra le decime: ma con qual titolo? Con quello della incertissima donazione di Papa Alessandro. La sua insufficienza è manifesta. Pognamo che l'atto della donazione sia certo. Ma Ferdinando e la reina Giovanna sua figlia non le hanno ridonate *segun y por la forma, que à sus Altezas pertenecen por concession y donacion, que de ellas les hiço el Papa Alexandro sexto* [1]? Dunque il diritto tornò alla Chiesa qual era prima. Negate

[1] Secondo la forma ed in quella guisa, che appartengono alle loro Altezze per concessione e dono, fattone da Papa Alessandro VI.

che fossero ridonate integralmente? I principi della Spagna non adempierono la condizione sostanziale, contenuta nell' atto di Alessandro. Dunque esso è nullo, e le decime con tutto il diritto rimasero a chi appartenevano ». Quindi voltosi ai giudici dei regii tribunali: « Voi, dice loro, siete incompetenti, voi fate contro il giure non altrimenti, che se un giudice ecclesiastico venisse a giudicare de' beni laicali, voi invadete il foro di altra giurisdizione, e quindi peccate non solo contro la religione, ma eziandio contro la giustizia [1] ». E queste cose egli stampava con privilegio reale nel 1678 e dedicavale al supremo Consiglio sopra le cose delle Indie. Quanto fiacca non dovea parere di que' dì la opinione contraria! La S. Sede reclamò pure contro di essa, mise all' Indice il Trattato del Solorzano, che sosteneala, cogli scritti dei precipui suoi aderenti, e continuò a difendere con gagliardia i diritti della Chiesa, infino a che Benedetto XIV tentò di comporre ogni differenza col celebre Concordato del 1753.

Si può egli quindi chiamare un diritto, prodigamente concesso dalla S. Sede, la giurisdizione del foro laicale in America sopra le decime? Il possesso tenuto oltre un secolo dalla Chiesa, sancito con leggi e statuti di ambidue i poteri, la vanità degli argomenti contrarii, le reclamazioni della S. Sede vi dicono, che no. Fu dunque un'usurpazione. Questo è quello che noi volevamo dimostrare colla storia alla mano; e con ciò eccovi cadere a vuoto il rimprovero fatto a Papa Alessandro, e manifestarsi per inique le pretese del Governo messicano.

VII.

Se il patronato delle Indie, concesso da Giulio II ai principi della Spagna, offenda la libertà della Chiesa.

V'ebbe scrittore delle cose indiane, il quale volendo porgere in più quistioni di diritto un concetto adequato del regio patronato sopra le Chiese di colà, si piacque di torne la immagine dall' iniqua

1 *Thesaurus Indicus*, vol. I, tit. II, cap. 71 et segg.

Monarchia spirituale di Sicilia. Pensate, che strana ampiezza. Secondochè scrive in un suo tristo libro Girolamo Costa, pretendeasi stoltamente, in forza di tal Monarchia, posta nel principe laico per concessione di Urbano II, l' autorità di capo supremo ecclesiastico. Per altra parte se la storia ci conta delle grandi lotte sostenute dalla Santa Sede contro i sovrani, che agognavano a sì mostruoso potere, nulla di somigliante ci rammenta per ciò che spetta al patronato dei Re spagnuoli sopra la Chiese americane. Concetto e fatto quivi esposti possono per avventura aver dato appiglio alla osservazione, che i principi della Spagna erano in America, per privilegio della Santa Sede, creati capi della Chiesa e possessori tranquilli di diritti cotanto combattuti in Europa. Ma la cosa è da considerarsi altramente. Esiste il documento della concessione fatta da Papa Giulio II. Rechiamone i sommi capi.

Confermata la erezione dei tre vescovadi nella Spagnuola sopra indicati, ed esposta la supplica che con grande istanza porgea il Re di Castiglia, il Pontefice soggiunge, che, preso consiglio coi Cardinali, erasi deliberato di concedere 1.° che niuno potesse edificare alcuna Chiesa in quelle regioni oltremarine, senza l'espresso assentimento dei sovrani di Spagna; 2.° che i medesimi principi avessero il diritto del patronato e di presentare persone idonee (*ius patronatus et praesentandi personas idoneas*) pel reggimento delle Chiese metropolitane, cattedrali e de' monasteri, per le dignità ecclesiastiche al disotto dell' episcopale e per gli altri benefizii vacanti, vale a dire, al Papa per i concistoriali entro lo spazio di un anno, stante la lontananza dei luoghi, agli Ordinarii per gl' inferiori. Eccovi le concessioni. Esaminiamone la portata.

La prima ha la sua ragione nella seconda. Per questa il Re è dichiarato patrono universale. In forza del diritto canonico, chi dota, fabbrica una Chiesa o concede il fondo su cui erigerla, vi acquista il diritto del patronato, giacchè *patronum faciunt dos, aedificatio, fundus.* Quindi per opera delle fondazioni private poteva, senza questa prima concessione, rimanere vacua di effetto la seguente del patronato universale. Adunque tutta la difficoltà si ristringe alla seconda.

La difficoltà! In che? Non in quanto i Re della Spagna ebbero tal privilegio, senza che ponessero o fossero obbligati a porre l'una delle tre condizioni sopra riferite, donde si trae il diritto del patronato: perchè non v' ha teologo o canonista, il quale pertrattando questa materia neghi potersi dal Pontefice privilegiarne licitamente i principi, in ricambio di altri servigi resi alla Chiesa. Non in quanto l' ottennero universale: perchè la loro benemerenza fu pure universale verso la Chiesa americana. Leggete gli ordinamenti dati alle nuove colonie in pro della religione, il testamento della reina Isabella, i rescritti e le leggi di Ferdinando, la formale dichiarazione di aver mandato cercare que' lidi lontanissimi col precipuo intendimento di cristianeggiarli, e più, i fatti luminosi, che appresso la dimostrarono verace, e ne rimarrete convinto. Fu privilegio straordinario. Non lo neghiamo. Ma la Chiesa usò concederlo per gratitudine a que' principi i quali, sterpata la infedeltà in alcun paese, vi piantarono il cristianesimo. Ebberlo quindi i Re di Portogallo ne' conquisti dell'Africa e delle Indie orientali, i Re della Spagna nel regno di Granata ed in altri paesi ritolti alla setta moresca, e la repubblica veneta nell' arcipelago, dove, cacciatine i Turchi, rimise in piè la Chiesa cattolica sotto Papa Innocenzo XI. Quanto il diritto di nomina alle sedi episcopali vacanti sia oggidì comune ai principi per concessione apostolica, non v' è chi lo ignori. Chi dice pertanto esser questi principi capi della Chiesa dei loro imperii? Niuno per fermo. Altrettanto conchiudasi per la Chiesa americana.

Ma i Re di Spagna godeano colà « diritti contestati in Europa, vale a dire, di eleggere alle cariche, disporre delle entrate, amministrare i benefizii vacanti ». Che abbia tanto affermato qualche regalista sfegatato, poco monta. Il privilegio del patronato è determinato da certe norme canoniche; e queste per niun conto danno a chi lo gode sì ampli diritti. Apriamo un canonista, a mo' di esempio il Pirhing. Eccovi il titolo *de Iure patronatus*. Alla sezione II leggesi: « I patroni, siano laici od ecclesiastici, non hanno podestà di amministrare i beni delle Chiese sotto il loro patronato, o disporne a lor talento, mettendovi o rimovendo i cherici dalle medesime [1] ». Chi

1 *Patroni laici, vel etiam ecclesiastici non habent potestatem bona Ecclesiarum, quarum sunt patroni, administrandi, vel de illis libere disponendi, in-*

facesse altramente sapete a qual pena soggiacerebbe? Nullameno, che alla scomunica per sentenza del Concilio di Laterano, tenutosi da Alessandro III; sentenza gravata anche più dal Tridentino, cioè, dell'interdetto e della perdita del privilegio: *Si secus fecerint, excommunicationis et interdicti poenis subiiciantur, et dicto iure patronatus ipso iure privati exsistant* [1]. Forse pei Re di Spagna la cosa non è da intendersi così? I Pontefici Clemente VII e Paolo III, nella conferma di tal privilegio a Carlo V, vi dicono *in terminis* doversi pigliare per l'appunto; stantechè l'uno e l'altro definisca, non oltrepassare esso i diritti, che vengono dal giure al patrono per fondazione o dotazione di fatto [2]. La pratica n'è una confermazione lampante. Il IV, il V e il VII canone del secondo Concilio provinciale di Lima, il LXIV del terzo ed il XXXV dell'ottavo diocesano escludono formalmente da ogni ingerenza nell'amministrare i beni di Chiesa e nel disporne comechessia i regii ministri, e ciò a nome dei canoni, sanciti dai Concilii. L'ossequio verso tutti i decreti del Tridentino professato dalle leggi spagnuole per le Indie, e più i ricorsi fatti dai principi, ogniqualvolta nelle strette di danaro abbisognavano di trarre alcun sussidio dai beni ecclesiastici, provano chiaramente non altrimenti avere pensato anche il potere laicale.

Vuolsi per altro notare una cosa. Benchè al patrono non sia permesso metter la mano nell'amministrazione de' beni appartenenti alla Chiesa del suo patronato, pure nell'atto di erezione della medesima gli è consentito da' canoni il porvi, coll'assenso dell'autorità ecclesiastica, quella condizione lecita ed onesta, che gli fosse in grado, sia circa lo spartimento de' frutti, sia in riguardo di qualche onere [3]. Onde, esempligrazia, negli statuti per la Chiesa di Tucu-

stituendo vel destituendo Clericos in ecclesiis patronatis. PIRHING, *Ius canonicum.* T. III, tit. 38, n. 23.

1 Idem ibid.

2 *Decernimus ius patronatus et praesentandi huiusmodi illius naturae et efficaciae exsistere, ac quoad omnes effectus eiusdem iuris censeri debere, cuius iuspatronatus ex fundatione et dotatione regum existit.* Constit. CLEMENTIS, *Etsi ea, et* PAULI, *Cesareae dignitatis.*

3 PIRHING, loc. cit.

man voi trovate, che il primo Vescovo di essa, nel compilarli, afferma che gli ha composti *de consensu regiae Maiestatis et auctoritate apostolica* e che, in forza di tal potere, egli assegna una data porzione delle decime a pro del Re in segno della superiorità e del patronato. I Re della Spagna aveano chieste due facoltà alla S. Sede: la prima di fissare i confini delle diocesi da fondarsi, l'altra di allargarli o ristringerli, secondochè mettesse meglio, appresso fondate. Ebbero per intero la prima da Giulio II. Era un diritto, che il patrono volea serbarsi nella erezione. La seconda no. Doppia condizione le fu apposta, di riferire, cioè, la cagione del mutamento alla S. Sede, e di ottenerne il consenso da' Vescovi interessati. Tanto Pio IV [1]. Più, siccome il patrono ha il divieto di riformare gli statuti della erezione, così ha il diritto che il Prelato non se ne diparta senza sua saputa. Con queste avvertenze alla mano avete l'esplicazione del perchè nelle leggi per le Indie trovasi quella, che determina le quante miglia debbono girare le diocesi; e quella, che sopprime nella erezione dell'arcivescovado della Plata la facoltà concessa nelle altre ai Prelati di definire da sè i dubbii, i quali nascessero per avventura sopra gli statuti fondamentali; e quella, che ordina doversi porre nelle fondazioni la clausola, che volendosi appresso da Vescovi mutare comechessia gli ordinamenti della erezione, questi nol facciano senza riferirne al supremo Consiglio, ed altre somiglianti. Colle medesime sapete pure il motivo dell'essersi mandata informazione a Roma circa i confini da darsi alle nuove sedi di Arequipa, di Guamanga, di Truxillo, della Pace e di S. Cruce *de la Sierra,* e cercato di ottenere il beneplacito de' Vescovi di Cuzco, di Lima e di Quito [2]. Nell'uno e nell'altro capo si procedette secondo le norme de' sacri canoni e delle concessioni pontificie. Nè più nè meno di quello che si usa in Europa per congiunture eguali.

Un altro punto. Si reca a pruova della trasmodanza di concessioni « il diritto di eleggere alle cariche ». Che s'intende con questo? Che i Re spagnuoli fossero licenziati dalla S. Sede a mettere nelle

1 Vedi Solorzano, Tom. II *De Ind. Iur.* l. 3, c. 5. Herrera, D. VII, l. 6, c. 7.

2 Vedi Solorzano, lib. IV, *Polit.* c. 5.

cariche ecclesiastiche, chi loro meglio piacesse, non altrimenti che nelle civili? Se ciò fosse, si andrebbe assai lungi dal vero. Primieramente eglino non aveano il diritto di eleggere (*eligendi*), ma quello di presentare (*praesentandi*), il quale, siccome notano i canonisti, è di minore portata dell' altro. Poi non erano in questo stesso disciolti da ogni legame. Doveano presentare persone *idonee*. Doveano presentarle all' autorità ecclesiastica, entro un tempo determinato. Doveano soggettarsi alla sentenza della medesima, circa la idoneità degl' individui presentati. Ne' Sinodi provinciali della Chiesa americana leggesi stanziata la norma delle informazioni, che doveansi inviare a Roma, sul conto delle persone da eleggersi al vescovado, e ne' diocesani trovansi nominati, secondo il Concilio di Trento, gli esaminatori de' *presentati* per gli altri benefizii, salvo le parrocchie per le quali, messi alla pruova del confronto i chieditori, i tre, riuscitivi meglio, erano dagli esaminatori presentati ai regii ministri per la scelta 1. Risultava fallire in essi la dottrina o la bontà de' costumi necessaria al grado, per cui si presentavano? Erano perciò rifiutati? Il potere laico dovea acconciarvisi. In tale opera non avea altro diritto da quello, che suole esercitare qualunque patrono di un benefizio di Chiesa.

Non intendiamo con questo dire, che siansi osservate sempre le norme del diritto. Così fosse accaduto dalla parte de' regii ministri! A nome del giuspatronato reale v'ebbero giudici, che osarono formare processi sopra cause puramente di fede, in onta dell' autorità episcopale: v' ebbero Consigli, che accolsero le appellazioni *per abuso*: v' ebbero reggitori, che s' intromisero nel determinare le provvisioni dei parrochi, che pretesero di farsi render ragione della amministrazione delle rendite ecclesiastiche. Di tutto questo mossero gravi lamenti i Vescovi, revocarono alla memoria le pene de' sacri canoni, ordinarono mezzi con che ovviare alle intrusioni laicali. Ma ciò che importa? Questo, solo che al mondo non v' ebbe mai caro di usurpatori dei sacri diritti della Chiesa, e non già che in America valessero diritti combattuti altrove come iniquità.

1 Vedi Haroldo, *Lima limata e la Recopilacion.*

VIII.

Se i Re della Spagna abbiano mercanteggiato le Bolle e le Indulgenze nelle Indie, e goduto il privilegio dell' exequatur.

« I Re di Spagna mercanteggiavano di Bolle e d'Indulgenze. » Qui si mira evidentemente alla *Bolla della Crociata*. Chi dirà mai che il prete mercanteggia la Messa ed altre grazie spirituali per la limosina che riceve? Niuno per fermo. Eccovi un caso analogo nella Bolla sopraddetta: giacchè il danaro offerto per essa dal chieditore non è dato a titolo di compra, ma di limosina da spendere in difesa, esaltazione e dilatazione della Chiesa, secondo il giudizio del Pontefice — Sì, ma i Re di Spagna ne faceano largo traffico in America, rendendola una delle principali loro entrate — E perchè no nella Spagna? Eppure la Bolla fu data propriamente per questo regno, affinchè il Sovrano in guerra feroce e continua colla potenza moresca, nemica sfidata del cristianesimo, fosse largamente soccorso dalle pie oblazioni dei fedeli: laddove s'incominciò a pubblicarla in America con forma ordinata soltanto sotto Filippo III nel 1601. — Se ne facea un largo traffico. — Adagio. Se la pubblicazione della Bolla fosse stata in arbitrio assoluto dei Re di Spagna, se fosse stato loro permesso di usare il danaro offerto per la medesima a capriccio, l'asserzione avrebbe forza, ma il fatto corse ben altramente. I principi spagnuoli ebbero bensì la facoltà di farla predicare e l'uso del danaro ricavato; ma ciò come e quando piacque a' sommi Pontefici supplicatine, ma entro i confini di un tempo determinato, ma per opere indicate, con tribunali a parte, con un commessario alla corte, delegato dal Papa avente suprema giurisdizione. Ecco in pruova alcune date. Giulio II concesse l'uso della Bolla soltanto nel 1509, Leone X nel 1519, Clemente VII nel 1529, Paolo III nel 1535 e 1537, Giulio III nel 1555, Paolo IV nel 1559, Pio IV nel 1562 e 1563, Pio V nel 1571. Quanto alle Indie Gregorio XIII allargò la durata della concessione a sei anni, e volle che i privilegi della Bolla si rinnovassero di due in due anni, e non ogni anno, come usavasi nella Spagna. Paolo V la diè nel 1605 coll'indulto che valesse in quei lontani paesi fino al 1663. Clemente VIII avea conces-

so al Re di Spagna, addì 12 Aprile 1601, la facoltà d'imporre una taglia sopra i beni ecclesiastici, a sussidio delle guerre contro gli assalti degl'Infedeli. Benedetto XIV fu pregato dal Re spagnuolo di stendere tale facoltà anche alla elemosina, proveniente dalla Bolla nominata, ed il Pontefice, a 12 Aprile 1750, diè favorevole rescritto, ma a patto, che il ricavato danaro fosse volto a mantenere e ad accrescere la Fede in America. In conformità di tale concessione il dispaccio reale al Vicerè del Perù ordina, che i redditi della Bolla siano impiegati *conforme a los santos fines de Su Santidad.* Un altro, spedito al Commissario principale e giudice apostolico del Tucuman, contiene che si applichi subito, *se applique desde luego todo el importe de la limosna de la S. Cruzada.... distribuendose en los santos fines de su concession conforme al referido Breve* [1]. Dunque la Bolla non fu nè potè essere materia di traffico pei Re di Spagna; dunque la limosina, che ne proveniva, non andò ad impinguare le rendite dell'erario a talento del principe.

Rimane ora a dire della revisione delle Bolle, ossia dell'*exequatur* regio. Praticavasi anche per le Indie, ma con qual diritto? Con quello della usurpazione. In buon punto ci capita alla mano sopra questo argomento un pregevolissimo scritto del ch. professore D. Vicente de la Fuente, stampato in questo anno a Madrid [2]. Coi documenti della storia ei prova che la quistione dell'*exequatur* incominciò in Ispagna sotto forma di protesta nel 1522, si arruffò dopo il 1600, e die' nell'estremo del farnetico, durante il secolo passato. L'America spagnuola dovea seguire la madre patria, e così accadde. Nel secolo XVII sosteneasi, che il Consiglio delle Indie avesse il diritto di rivedere le Bolle ed i Brevi pontificii, spettanti alla disciplina o ad altra sentenza, affine di *supplicare* Sua Santità della revoca o della modificazione, se mai vi s'incontrasse offesa del patronato regio, e che non si dovessero pubblicare prima che dal detto Consiglio uscisse l'ordine di registrare le une e gli altri. Tale si fu di

1 Vedi Morelli loc. cit.

2 Il titolo è il seguente: *La Retencion de Bulas en España ante la Historia y el Derecho.* La controversia è divisa in due parti. Nella prima è trattata sotto il riguardo storico, nell'altra sotto l'aspetto filosofico-giuridico: in tutte e due profondamente e dottamente. Una versione tornerebbe utile.

questo tempo la sentenza del Solorzano, rafforzata dall' autorità del Salgado che ne fu primo maestro in Ispagna. Le leggi della Ricompilazione le corrispondono. Nel secolo XVIII, coll'avvenimento al trono spagnuolo dei Borboni, si trapiantò dalla Francia nella penisola iberica la iniqua teorica sopra l'*exequatur,* quale si vorrebbe sostenere a' nostri dì, cioè, che i Governi abbiano il diritto di sindacare per sino le Bolle dommatiche, dando o no la facoltà di pubblicarle, secondochè loro paresse.

Or bene sopra quali Bolle pontificie i sostenitori di tale revisione ne sostengono il diritto? Sopra niuna. Vogliono dedurlo dal privilegio del giuspatronato. Ma invano. Papa Urbano VIII, sotto il cui pontificato incominciò ad inasprirsi la controversia, protestò altamente e mise all' Indice le opere di sette precipui propugnatori dell' *exequatur*. I Pontefici successori fecero altrettanto, ogniqualvolta si porse l' occasione. Sappiamo che ciononostante in questo fatto il Consiglio delle Indie, i Vicerè e gli altri Ministri regii hanno travagliato i Vescovi in America non di rado, che hanno calpestato la libertà della Chiesa, che hanno talvolta adoperato a modo de' tiranni dispotici nelle cose ecclesiastiche. Ma ciò che monta? L'esercizio di una usurpazione non è l' esercizio di un diritto. E questo a noi basta per provare, che se la Chiesa americana ebbe catene e dolorose pastoie, ciò non fu a cagione di sconsigliati privilegi, largiti dai Pontefici ai Re di Spagna. Dal fin qui detto apparisce pure essere senza fondamento le pretese del Governo messicano; sia perchè risguardano cose inique, sia perchè si stendono a privilegi meramente personali concessi ai Re di Castiglia.

Riepiloghiamo tutta la controversia. Si scrisse che la Bolla di donazione fatta da Alessando VI ai Re di Spagna offendea gravemente la libertà politica degl' Indiani, e dal retto senso della medesima si è dimostrato il contrario. S' insegnò che il clero avesse consacrato le catene della schiavitù indiana, e dalla storia si è provato che esse furono dal clero infrante. Si asserì che la Fede cattolica fu imposta colla violenza ai popoli infedeli di America, e si fece toccar con mano che essa fu piantata colla carità. In fine si giudicò, che i privilegi concessi da' Papi ai Re della Spagna fossero tornati di schiavitù alla Chiesa, e si è testè dimostro quanto ciò sia lungi dal vero.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

XXVI.

Un ventaglio messaggero.

> *Post haec virgines in carcerem detrudi et sub custodia adservari iussae. Postera vero die praefectus beatam Tharbam per interpretem rogat, an sibi velit nubere. Si adnuat, ei sociabusque libertatem atque veniam a rege impetraturum se pollicetur. Perhorruit ad haec nobilis virgo.* Atti di S. Tarba, scritti in caldaico, e trad. dall'Assemani, *Acta Martt. orientt.* tom. I, p. 56.

Scendeva la notte a coprire del suo manto silenzioso i delitti del popolo e dei grandi e del Re di Ctesifonte: e Mauptas nelle sontuose aule della reggia passeggiando tutto solo, seco medesimo si rallegrava della nobile preda in quei giorni conquistata: e deliberava lietamente, se a recare a' suoi intendimenti la riottosa cristiana dovesse la violenza della forza o gli scaltrimenti delle carezze impiegare. — E l'uno e l'altro mi gioverà tentare: ell'è in mia assoluta balìa, chiusa ne' miei fondi, cerchiata di muro, vigilata da eunuchi, ignorata dal mondo, il Re la crede restituita a' suoi, i suoi la fanno morta. Vittima invano ricalcitrante, non fuggirai, o crescerai il numero delle mie spose, o un laccio o un veleno mi vendicheranno. —

In altra parte la invincibile eroina Tecla, tra il gregge degli eunuchi che le tenevano strettissima guardia, e le ancelle che per ordine del loro signore la lusingavano con istudiate blandizie, non trovava luogo nè riposo. Suo unico conforto era passare le ore solitarie in rimota cella del quartiere assegnatole, o appartarsi sotto opaca pergola nel giardino, e quivi prosternata col volto a terra immergersi liberamente nella preghiera, e pascersi del suo dolore e lacrimare a Dio senza ritegno. Immaginava il lutto dello zio Tampsaore e della famiglia ospitale, e la desolazione de' genitori, e la loro canizie orbata dell'unico sostegno. Riandava col pensiero acceso le gioie celestiali delle compagne, che tra sanguinosi travagli giunte erano colle palme verginali al talamo dell' Agnello, ed ora in sorriso divino si godeano quegli amori eterni, che purificano e indìano l'anima beata. E qui pellegrinando rapita in ispirito ai troni fulgenti che esse tenevano nell'alto de' cieli, a ciascuna di loro si prostrava e chiedeva mercè della condizione sua misera e di tutto umano soccorso abbandonata. Altre volte rammentava partitamente gli atti de' Martiri, che sovente aveva inteso rileggere nell' assemblea de' fedeli, e più delle verginelle cristiane: ed emulando gli esempii di quelle invitte, giurava seco stessa d'incontrare anzi mille supplizii, che romper fede a Cristo, e contaminare la fronda del suo giglio immacolato: e palpitando d' immensa fiducia in Dio Salvatore, bramava i flagelli, le mannaie, i roghi, che venissero a sciorre il laccio della vita frale e sottoposta a peccato.

Sul cadere del quarto dì, ed era questo; mentre Tecla saliva una scaletta che metteva sul terrazzo di casa, dove voleva raccogliersi a prender sonno 1, le si presentò furtivamente un eunuco, fingendo di recarle una tazza di vino di melagrana per confortarla, e un ventaglio di fresche frondi di palma: e portole destramente l' una e l'altra cosa, le lasciò detto, che sulle stecche v'erano scritte alcune parole di ambasciata per lei; ma per tutte le misericordie del cielo tenessegli credenza, bruciasse tosto il ventaglio, se no entrambi peri-

1 Nelle contrade della Babilonia si dorme comunemente a ciel sereno, sui battuti delle case.

rebbero ne' tormenti. Tecla vi lesse questo motto: « Tigranate, il tenero amico della tua infanzia, veglia sopra di te: ti salverà senza dubbio veruno dalle mani del tuo villano carnefice: tu prega il tuo Cristo, che ci sia propizio ». — Deh, fosse pur vero! fosse presto! sclamò Tecla, levando gli occhi alle stelle che cominciavano a brillare in cielo. Dio grande e onnipotente, siate con noi. — E qui un mondo intero le si aperse di rimembranze della prima puerizia, e degli innocenti trastulli di quella felice età col fanciulletto Tigranate. — Ma Tigranate è dei fratelli? No: egli dice *del tuo Cristo*. Forse è una nuova insidia?... Non può essere inganno, no: egli si raccomanda al Cristo, in lui confida: è nostro; è cristiano. — Ed ecco una nuova onda tempestosa la sopraffaceva, l'ansia cioè del successo, difficile e pressochè impossibile tra tanti ostacoli, tra tante guardie; e il terrore delle violenze, e lo scapito del martirio, e l'espettazione incerta, varia, paurosa; e baldanza e nuovo scoramento, e nuova speranza seguita da dubbio, da smarrimento e da cieca trepidazione.

Tale era il vaneggiar della mente, l'affannare del cuore, che ella penava a riavere il discorso, e le ore della notte le trascorrevano rapidamente assorbite in questa ineluttabile procella. E non sapea l'afflitta vergine che il sereno angiol di Dio aleggiava soave intorno a lei e prendea diletto di quell'angoscia sì casta e di quei sospiri di sì pure virtù infocati, e gli offeriva sull' altare misterioso del cielo, sul quale fuma l' incenso che è l' orazione de' giusti, e che ricade sulla terra in rugiada di misericordia opportuna.

Tigranate intanto, come lione tra i bronchi del deserto, rondava tacito, ma pur fremente, protetto dalle ombre de' vicini albereti: ed attendeva che un picciol corno di luna, che splendeva sul confine dell'orizzonte, si spegnesse dietro le bricche delle lontane montagne. E come il vide interamente disparito, mise mano alla audace impresa. Un solo compagno l' assisteva, ed era uno de' suoi rematori, gagliardo e prode ad ogni disperata fazione: ma Tigranate avevagli ordinato che altro non avesse a fare, fuorchè tenere nel fitto d'una macchia in disparte i cavalli sellati e in acconcio alla corsa. Col costui aiuto ebbe prestamente tra le piante segato un tronco ben gran-

detto, e scapezzati i rami, e aguzzatolo. Con esso si accostò alla porta del casino; dove tutto era pace e silenzio.

In due o tre colpi gli venne conficcato profondamente sotto un battente, e giocando di leva valentemente lo scassinò in pochi tratti; e tale fu lo sforzo, che le bandelle si sconficcarono, si torsero gli arpioni, e gli stipiti ben anche e il sopralimitare ne furono smossi. Al crocchiare delle porte s'erano desti i guardiani; e accorsero colle lanterne a vedere che fosse: ma giungevano in quella che Tigranate, arietando due o tre volte al tavolato sconfitto, il batteva a terra, e spuntava dalla breccia, tra quel branco d'eunuchi imbelli e sbigottiti, armato di tutto punto. Onde smarriti gli spiriti, diedero addietro, a chieder soccorso. Tigranate che vide aperte le porte della casa, e dentro volteggiar lumi e gente in iscompiglio grande, vi balzò come pantera, acciuffò ne' capelli il primo che gli dette nelle unghie: — Guidami a Tecla, gli disse ruggendo, o questo cranio ti spacco con questa: — E gli faceva sentir sulla testa il filo della scimitarra. E indi volto agli altri, che tremavano come conigli alla vista del leone: — Chi resiste, lo sgozzo come un cane. —

Non fu d'uopo cercare Tecla: perchè essa udendo su nel gineceo le strida delle donne, e di sotto gli urli dei guardiani che si chiamavano in aiuto l'un l'altro, con un trapestio, un urtare di mobili, uno sbattere di porte che pareva la casa subissare, erasi pianamente calata per la scala, come colei che immaginava in quel rombazzo venire i suoi liberatori — Cristiana, le gridò Tigranate al primo vederla, in nome del Re che ti ha graziata, vieni meco. — Tecla senza peritare, si strinse a lui, pure guatandosi intorno, come colomba, che teme gli artigli di molti sparvieri. E alcuni per verità s'erano armati, così a caso come si potè nel trambusto; ma tale uscia dal volto di Tigranate una fierezza, con sì sicuro atto minacciava col lampeggio della lama, che come impetrati dal terrore di morte presente, non osavano mettere una voce, non che ferire un colpo. — Alla porta, gridò loro Tigranate: alto le faci! alla porta: chi si guata addietro l'infilzo. — E quelli come pecoroni muovere alla porta.

Ma alla porta ecco un nuovo intoppo, e affatto impensato, Mauptas giungeva appunto in quella tacita ora, chiuso nel palanchino, e cir-

condato da pochi schiavi. Quale fu il suo smarrimento, allorchè vide atterrate le porte e divelti i serrami, e lungo il viale d'ingresso procedere la comitiva colle facelle, e Tecla tratta per mano d'ignoto guerriero a spada brandita. Ristette come insassato lì di presente; e riscosso dipoi, appena raccolse tanto ardire da istigare i servi: — Tradimento! arrestateli! — Ma l'ardito Tigranate già gli era in faccia col ferro in resta in atto di aprirsi il passo e gridare: — Taci, infame.

— Chi sei? rispose Mauptas, addopandosi alle spalle degli schiavi.

— Chi sei tu?

— Rispetta l'Arcimago, osò ancora dire Mauptas, fidato al numero de' suoi; rispetta la legge.

— Non v'è legge contro chi è graziato dal Re.

— Costei è cristiana: è mia schiava.

— Tu menti, è mia sorella.

— Servi, uccideteli, disse Mauptas viepiù cansandosi addietro.

— Chi muove è morto. — Sì dicendo fe' un cerchio colla scimitarra, e dardeggiando con guardo di fuoco l'Arcimago: — Vecchiardo malvissuto, fa tua strada, o questa è l'ora tua: mia spada ferisce a nome del Re. —

Le ginocchia vacillarono al misero vecchio. Il volto di Tigranate illuminato dalle fiaccole, l'atteggiamento, il tuono audace della voce, e più di tutto il nome del Re lo colmarono di sì subito spavento, ch'egli balenò e cadde tra le braccia de' suoi, balbettando: Salvatemi. Tigranate colla preda si gittò fuori del ricinto, nè niuno fu ardito d'inseguirlo. Allora solo sdando la mano di Tecla si accorse che le aveva poco meno che dinoccate le dita; tanta era la violenza, onde l'avea serrata in tutto quel tragitto: e gliene fè scusa.

Tecla avrebbe voluto invece interrogarlo se egli era de' fratelli; perchè gli atti non le sembravano di mitezza cristiana: e così bramava sapere, chi l'avesse mandato e dove la conducesse: ma tale era l'affogamento degli spiriti, che non trovò nè ardire nè fiato da scolpire una parola, e però seguiva la sua guida tra i cespugli, come priva di senso, insino al luogo dei cavalli. Tigranate, eccetto due parole: « Scusami, fanciulla, se t'ho fatto male », non avea più

formato sillaba. Solo in presenza del suo compagno, poichè furon giunti a lui, osò rivolgersi a guatarla in faccia, e le disse: — Tecla, non temere: costui è mio fidato e cristiano come te: io sono come tuo fratello di latte. Ora cavalchiamo alla porta di Sitace [1], là troveremo tuo zio Tampsaore, che io ho fatto avvisare quattro ore fa, prima di venire a questo bosco, e un mio amico. Tre dromedarii ci aspettan in acconcio di partire, e tutti di conserva tireremo alla volta di Carri. Ogni cosa è preveduta appuntino: tra poche settimane sarai tra le braccia de' tuoi genitori. — Tecla rispose: — Iddio ti meriti, generoso! — E salì in arcione.

Tigranate e il rematore l'addestravano a' lati, tacendo sempre. Tampsaore la vide, l'abbracciò tutto in lagrime, l'accomodò sul dromedario con sè. Toccò di pungello l'animale e prese la via di portante. Tigranate, Pisto e l'altro li seguirono dappresso, sempre in avviso di mettere mano alle spade se pericolo nascesse.

XXVII.

La iena e l'Arpa della vergine.

> Poichè son giunti a Babilonia navigando *(sull' Eufrate)*, e vi hanno sbarcato il carico, vendono l'ossatura delle chiatte, e le stuoie tutte;... perchè a risalire contro la corrente niuna barca è valevole, a cagione della rapidità del fiume. E per cotesto fasciano le loro barche non di legno, ma di coiame. Erodoto, I, 194.

Al fine d'una giornata soffocante di afa estiva, col comparire delle prime stelle in un firmamento di purissimo zaffiro, sentivasi rinascere un poco di aura respirabile, in un giardino presso Carri. Su questo rispondeva una stanza a terreno, nella quale giaceva un

1 Grande città sul Tigri al confluente del Delas, oggidì Diala: di là si apriva un grande canale navigabile, che metteva in comunicazione il Tigri coll'Eufrate, e sboccava a Cunassa, luogo celebre per la disfatta di Ciro il Giovane.

giovane, infermo e disteso sopra un letto; il suo volto pareva tutto una fiamma, e fasciato era il capo e il collo di bende sanguinenti. Al suo fianco sedeva cogitabondo un uomo di età avanzata; ritta presso al capezzale contemplavalo con amore quasi materno una donna pietosa; non lungi pregava ginocchioni una giovinetta, che a quando a quando tergea col velo le pupille lacrimose. L'uomo maturo era Pisto, la donna Tarbula, la fanciulla Tecla figliuola sua, l'infermo, è agevole indovinarlo, era Tigranate.

Tecla levandosi dalla preghiera dimandò con dolce ansietà alla madre: — V'è speranza ch'egli possa tornare in sè?

— Figliuola mia, l'avvenire sallo Iddio: quanto a me, ci veggo un che di megliuccio; e non perdo la speranza che tra poco egli non sia per levare il capo dal piumaccio. — Pisto aggiunse: — Le vene delle tempie paiono men turgide, il collo è disenfiato, le luci degli occhi meno spaventate. Riposate tranquille per questa notte, v'è più da sperare che da temere. — Tutta lieta a tale avviso Tecla aperse le imposte della finestra, raccolse sui bracciuoli la cortina che vi pendeva, perchè il temperato aere della notte entrasse a refrigerare il caro infermo: e intanto la madre tentava le fasciature di Tigranate, e le rassettava, senza che egli desse segno di riconoscere la mano benigna, che sì carezzevolmente la governava.

Ma come mai si trova condotto a tale condizione Tigranate, che pur dianzi lasciammo vigoroso e gagliardo in atto di salire il cammello, e a gran corsa allontanarsi da Ctesifonte? Non è forse egli, che baldo e trionfante della prospera fazione di quella notte, pareva sfidare gli uomini e la fortuna? Or per che modi, per quali accidenti egli si giace percosso di ferite crudeli, agitato da parossismi febbrili, che tutto il mettono in deliramento, e sì bel fiore di vita tengono sul confine di morte? Per divisarne le cagioni conviene rifarci un po' addietro e ripigliare la sua storia. Mauptas, il principe dei Maghi, sebbene digrignasse di rabbia, pel violento soprammano sofferto dallo sconosciuto guerriero, pure non si attentò di muovere alcuna indagine contro il fiero uomo, che aveva apertamente mentovata la grazia fatta a Tecla dal suo signore, e osato dire: « La mia spada ferisce a nome del Re ». Perciocchè ad annacquare la sua

presunzione bastava il terrore, non forse il Re venisse in chiaro della fanciulla fellonescamente tranellata, dopo la grazia reale; chè senza fallo pagherebbe colla testa la sua tradigione, solo che il truculento monarca ne avesse sentore. Laonde non conobbe altro partito per lo suo migliore, fuorchè mettere la cosa in tacere, e consumarsi occultamente del suo veleno.

Intanto Tigranate e la sua piccola comitiva costeggiavano il Tigri insino a Sitace, e di là sempre a gran portante, pure seguendo il canale che metteva bocca nell'Eufrate, sino a Cunassa. Già la sua barca con tutto il bagaglio quivi l'attendeva, essendovi giunta a voga arrancata e aiutatavi gagliardamente dal rimorchio di più coppie di cammelli. Colà era forza abbandonare le barche, perchè non avrebbe potuto risalire la corrente dell'Eufrate senza dispendio di tempo infinito [1]. Onde che ordinata tosto la caravana, si misero per via terrestre, con la maggiore sollecitudine, alla volta del confine romano. Lungo e malagevole si presentava il cammino, perocchè si conveniva quando avanzare lunghesso le rive del fiume per acquitrini e maresi e paduli, lasciativi dal corso e ricorso delle acque [2], e quando allargarsene e paesare per contrade inospitali e per lande sabbionose, sterili di foraggi e infestate da belve feroci. Con tutto ciò Pisto guidatore e mastro del convoglio ne alleggiò in gran parte il disagio coi bene intesi appresti e col fornimento copioso.

Marciavano innanzi, come stracorridori, alquanti più pratici del paese: seguivali a poco intervallo il gruppo de' viaggiatori, degli schiavi e de' barcheruoli, che avevano navigato Tigranate pel Tigri e tornavansi di compagnia a Carri. Per Tecla il buon Pisto aveva provveduto una poderosa cammella battriana a due gobbe, di mantello fulvo ed arricciato, arrendevole alla cavezza e dolce di ambiadura; e imbardatala poi di molli coltri e d' un paravento col suo so-

1 L'uso di scendere a seconda del Tigri e dell'Eufrate in sulle chiatte montate sugli otri, come fece Tigranate, e rimontare poi a dosso di giumenti, non è cosa solamente de' tempi di Erodoto, ma i viaggiatori di tutte le età ne fanno menzione.

2 È noto che l'Eufrate e il Tigri allagano a loro stagioni, come il Nilo, le terre circostanti.

pracciclo impiantato nella basterna: ond' ella vi potea giacere accoccolata a grande agio e difesa dalle ingiurie del cielo inclemente; oltre che, dove bramasse una tazza di latte fresco per rifocillarsi, la mansueta bestia gliene offeriva piene le poppe. Pisto poi in arcione sulla croce del collo serviva da cammellaio. Tigranate invece avea scelto un dromedario arabiano piccioletto, svelto, corridore: nè teneva posta ferma, ma trascorreva briosamente ora in fronte, ora in coda della brigata, e il più spesso a fianco di Tecla; tutto inteso a prestarle ogni servigio di che ella abbisognare potesse.

Ed essa prendeva mirabile diletto a vedere le gazzelle, scambiettare snellette e leggere, e carolare in mille tomboli e capriole su per li prati, e all'accostarsi della gente gl' interi armenti spulezzare in un attimo sbandati in rapidissima fuga; e taluna soprappresa nell'atto di brucare un cespo dentro il crepaccio d' un ciglio, ergere la testa e, guardatasi attorno con quell'occhio timido e grazioso, slanciarsi di greppo in greppo e rinselvarsi. Ed alle volte Tigranate le dava una voce perchè si levasse a mirare gli struzzoli, che apparian dalla lontana starnazzando le ali al corso, o i branchi degli onagri 1 che venivan baldi e petulanti a schierarsi pressochè sul passo della cavalcata, drizzando le argute orecchie, e gonfiando le froge delle narici, finchè a un nitrito del capobanda, quasi rotte le mosse, spiccavano una corsa velocissima e davano le criniere al vento pel deserto. Ma ella viemeglio si piaceva degli stormi de' pellicani benigni, erranti pei ghiaricci dell'Eufrate, e de' fiammanti, che ritti sui trampoli delle loro gambe affilate, folleggiavano sui rivaggi erbosi, e parevano menar pompa dei colli arditi e del vago ammanto porporino, e quinci gittavansi a nuotar largo in istuoli innumerabili pei fondi morti e per le insenature della riviera.

Ai villaggi poi si rifacevano i viveri e si rifornivano le provvigioni; e spesso venia loro fatto di trovarvi pecore dalle pingui code e buoni catolli di bufalina, e pei giorni magri, barbii e carpii e trote, che fanno di prodigiosa grossezza in quelle acque. Tal fiata in sul me-

1 L'Onagro delle contrade mesopotamiche è propriamente l'*Equus hemippus* del Geoffroy de St.-Hilaire, e non l'asino silvestre dell'Egitto e di altre regioni, onde origina l'asino domestico.

riggio, fatto breve alto in sito ameno, mentre i cammelli si accosciavano al rezzo delle piante, Tigranate iva in caccia delle ottarde prataiuole, rincorrendole con mozzi di terra e con sassi, finchè stancheggiate gli cadeano sotto la mazza; ed allora recavale in trionfo a Tecla, ed essa le dava a governare ai servi pel pasto della sera. Da lei non si dilungava un passo, quando era da valicar selve o macchie: ma sì fedelmente le cavalcava a fianco, serrato in massa coi passeggeri; e tutti colle lance e coi bastoni in assetto di respingere le linci, le pantere, i leopardi, gli sciacalli ed anche i leoni, che non rari si aggirano per le boscaglie, ma codardi e vili non assalgono fuorchè a tradimento e fuggono da chi resiste. Nè falliva di trovarsi presso di lei sulla sera, per reggerle l'animale allorchè questo si inginocchiava per ismettere il carico; ma egli lasciava che solo Pisto o Tampsaore le porgessero la mano ad ismontare. Bensì godeva di vederla levare di sua mano il barbazzale alla sua buona cammella, cui essa porgeva a bere nel catino e faceva di molte carezze, e talvolta ammanniva la profenda, consolandola di datteri o di fichi secchi.

E già lasciato dopo le spalle il confine di Persia, cessato ogni sospetto, erano entrati bene innanzi sulle terre della Mesopotamia romana. Già Tecla, verso il cader del sole, salutate avea da lungi le colline, a ridosso delle quali sorgeva la desiderata patria di Carri: e quella sera, allorchè la brigata si raccolse per drizzare le tende e prendere il consueto ristoro di cibo e di riposo, aveva detto cento dolci cose, che si proponeva di ripetere ai genitori in commendazione del generoso suo salvatore Tigranate. Di che questi fioriva tutto di secreta gioia, e riputavasi largamente ripagato delle durate fatiche e di ogni rischio corso per sì nobile e virtuosa fanciulla; e benediceva la sua spedizione in Persia, parendogli, oltre ogni ragionevole speranza, felicemente coronata.

Tecla riserbatissima nel parlare con lui, tanto che appena mai osava alzargli le pupille in faccia, non che volgergli la parola, se lo zio Tampsaore non fosse presente, pareva, coll' accostarsi alla casa paterna, risentire vie più viva la riconoscenza, che ne' gentili animi sfavilla; e semplicetta com'era, non metteva misura a manifestarla. Di che le sue parole, senza lei saperlo, riuscivano come fiammelle

ardenti che scendevano sul cuore di Tigranate, già da occulto fuoco divorato. Tuttavia tanta era la luce di onestà inviolabile che raggiava dal volto di Tecla, che quante volte fissava in lei lo sguardo, altrettante sentiasi come da nascosa maestà costretto di abbassarlo: tanto era lungi che s'attentasse pur dalla lunga a parlarle un cenno indiscreto del per altro onestissimo affetto verso lei concepito. Ma se egli non ardivasi di vagheggiarla in presenza, nè di rivelarle gli amorosi disegni; allorchè poi era solo co' suoi pensieri pure di lei struggevasi senza riposo, e raffermavasi nel divisamento già preso di dimandarne la mano, fin dal primo giorno che l' avesse consegnata in braccio ai genitori.

Ognuno era placidamente raccolto a riposo. Solo vegliava Tigranate, il quale avendo udito che tra le stipe di que' boschi numerose oltremodo covavano le fiere selvagge, a niun altro aveva voluto cedere l'ufficio della guardia notturna. Assiso sopra un sasso e appoggiato a un tronco andava attizzando il fuoco, che di seccumi e di tagliati rami ardeva in mezzo alle trabacche, affine di allontanare le belve temute. Un sereno raggio di luna penetrando tra le radure delle folte piante scendeva sulla capanna, sotto la quale posava la vergine amata: e Tigranate, che di sua mano aveva quelle frasche intrecciato: — Ecco, diceva seco stesso, Diana notturna viene a render visita furtivamente a Venere pellegrina. — E tosto riprendendosi dell' irreverente concetto: — Stolto! che penso? Chi sa quali casti sogni, scendono ora su quel capo innocente! Forse ella sorride ai baci materni di domani: forse si abbandona alle braccia delle amiche giovinette, che con festa e con tripudio la si ruban di mano: forse ella in visione già adora il suo Dio nella chiesa, e lo ringrazia, e lo prega per me... Dio del cielo esaudiscila! — E qui la si rappresentava velata il capo, le mani spante, profondamente curva dinanzi all'altare de' cristiani, in quella forma che nel viaggio l'aveva scorta alcuna volta orare nascosa dietro un cespuglio.— O Cristo di Tecla, ascolta la sua preghiera! e fa che l' amor mio non la offenda; che non disdegni il mio cuore. Non la rapisco a te, Dio dei cristiani; non l'amo come creatura umana si ama, ma la venero come dea circonfusa d'ambrosia, come la casta Diana cinta il crine di splendo-

ri... Profano! che dico? mi prostro a lei come a pudica ancella tua. Ella mi conquide col suo sguardo virginale, e mi forza a piegare le ginocchia a te, Dio delle vergini... Tu eri al suo fianco allorchè essa sul palco di Ctesifonte provocava le verghe, le mannaie, per serbare fede a te, suo Dio: no, senza virtù superna non può in petto di fanciulla sì eroico spirito allignare... tu eri meco la notte che la ritolsi al disonore, uno contro venti!... La sua vista m' ispira un alito divino, che mi vince e mi signoreggia e mi trascina al tuo altare: io mi rendo, io come Tecla sarò cristiano un giorno... —

Mentre Tigranate in sì onesti vaneggiamenti obliava sè stesso e l' incarico affidatogli di vigilatore della notte, i tizzi ad uno ad uno consumati e spenti cessato aveano di luccicare. Un frascheggío dentro i cespugli vicino a Tecla venne a riscuoterlo. — Una fiera! — Abbranca la daga che aveva deposta a lato, e ponesi in avviso: e vede, oh spavento! un grifo di iena rimuginare il terreno, come per aprirsi un varco sotto il capanno. Dà un urlo ai compagni, e si scaglia sul mostro che minaccia a pochi palmi il capo di Tecla. L'animale, che alle grida avrebbe presa la fuga, investito repente con furia, e sentito il ferro nelle viscere, si aderse rabbioso con ambe le zampe sulle spalle del feritore, spalancando le fauci ad assannarlo in fronte: se non che questi già gli aveva guizzata una punta di sotto e ficcatala nella strozza di basso in alto profondamente. Il colpo riuscì così ratto e felice, che uscita la lama fuor fuori per l'aperta bocca, la iena rimase con ambe le mascelle inferriate, e così di orribile dolore vinta si lasciò cadere risupina. Vacillò un istante e cadde anch' esso Tigranate poco discosto. Gli unghioni della belva gli avevano scerpati gli omeri crudelmente e il collo fin sotto la nuca: e lo spasimo de' muscoli n' era violento, e il sangue sgorgava a ruscelli.

Intanto erano accorsi i compagni destati al grido, e videro lo spettacolo miserando. L' animale, che tuttavia si dibatteva, finirono a gran colpi di mazza, e poi si diedero a governare il ferito, colla maggiore sollecitudine, che la condizione del luogo deserto consentisse. Gli composero un molle giaciglio di erba, e sciorinati i panni d'intorno al collo, le ferite lavarono con acqua del fonte, presso cui

erano attendati, e con freschi bagnuoli smorzarono il primo furore del sangue. Tecla non trovandosi altro alla mano, per formarne la compressa, sì vi adattò il suo candido velo a più doppii intinto nell'olio, e intanto il veniva confortando con sì dolci parole e con sì pietosi atti, che il ferito più ancora di questi, che del sollievo della frescura e del ristagno del sangue, tutto si riaveva. Infine fasciato nettamente, e cessato il parossismo del primo dolore, ricuperò interamente gli spiriti e la favella, e potè dire brevemente l'avvenuto mentre gli altri dormivano.

Se Tecla avevalo fino allora assistito con quella carità che un cuore cristiano e gentile risente in tali incontri, all'udire che per lei salvare quel tremendo rischio aveva affrontato, fu sì sopraffatta d'ammirazione e di gratitudine, che non rinveniva modo di esprimerla. — Iddio sia tua mercede, ripeteva essa; Gesù Cristo ti renda il merito di cotesto fatto magnanimo: o prode! o sempre generoso! la tua bontà per me vince ogni terrena riconoscenza. — E non sapendo immaginare col pensiero alcun premio maggiore possibile che il dono della vera fede, a voce alta di questo pregava il Signore, e colla sua schiettezza colombina, non si peritava di dire a lui stesso: — Io credo certo che i miei genitori ti offriranno in compenso ogni loro avere e bene che si abbiano: ma tutto cotesto non agguaglia a gran pezza il debito nostro, e per me ti bramo il più eccelso premio che Dio solo dare ti può, la grazia della luce divina: come ti veggo ora tutto in sangue per amor mio, così ti possa vedere quanto prima divenuto nostro fratello e colla stola bianca dei neofiti. — Tigranate senz'altrimenti rispondere, sorrideva e godeva.

Coi primi albori dell'aurora furono in via per Carri: con tutto ciò, per quanto sollecitassero il passo, non poterono fare che il caldo del sole, per molte ore non molestasse gravemente l'infermo. Al rincrudire delle doglie egli si ristringeva tutto e serrava i pugni, senza mettere un lamento: ma infine la gagliardia dell'animo fu vinta dalla violenza del male. Gli si mosse una smania ardente, e poco stante ruppe la febbre impetuosa, e con essa, alienazione di mente e delirio. In tale stato giunse alla casa ospitale di Vologese. Il giubilo inaspettato, che recava Tecla col suo improvviso ritorno, sareb-

be stato senza misura, se la condizione lacrimevole dell'eroe liberatore di lei non vi avesse posto un doloroso temperamento. Era un tramestio di abbracciate e di esclamazioni, di rallegramenti e di compassione, di riso e di pianto; un accorrere dei parenti e degli amici, che Tecla penava a rispondere a tutti e soddisfare alle cortesie di ciascheduno. Tuttavia le prime cure si rivolsero a Tigranate, che da quel punto istesso fu riguardato come figliuolo e come salvatore della famiglia. Il medico chiamato in diligenza a riconoscere le ferite, si rallegrò di non trovare intaccato nè il muscolo deltoide dell'omero, nè alcun nervo del collo, ma solo lacerazione superficiale, sebbene inacerbita e irritata al sommo. Di che riforbita con molta disciplina la piaga, e applicatevi le faldelle coi linimenti anodini, il fece adagiare nella più ariosa e fresca stanza di casa. La buona Tarbula, che in tutti questi servigi gli stava attorno, come che vedesse benissimo, che egli non riconosceva persona, pure non si saziava di baciargli le mani e di prorompere in ringraziamenti, di quanto aveva operato a salvazione della sua dolce figliuola Tecla, unico lume degli occhi suoi.

Sei giorni si battè la febbre senza far segno di tornare a conoscimento: durante i quali Tarbula gli era pressochè del continuo al capezzale, insieme col fedelissimo Pisto, che non si cessava nè dì nè notte. Tecla poi non falliva giorno che nol visitasse, presente sempre la madre o alcuna delle ancelle. Si tratteneva alcuni momenti a riguardarlo, e il più spesso rompendo in pianto di tenera compassione si gettava ginocchioni a piè del letto, orando lungamente a Dio, che il suo benefattore riavesse la mente, almeno quanto bastasse a disporlo al battesimo, se era in piacere del Signore di recidere sì tosto una vita sì nobile e generosa. E questa preghiera aveva essa con più fervore che mai rinnovata questa sera, che era la settima, e con vie maggior fiducia, poichè Pisto l'ebbe assicurata che l'infermo mostrava indubitato miglioramento. A cagione di questo lo stesso Pisto si ritirò (cosa che fin qui non aveva fatto) in una camerella da lato, a prendervi un po' di riposo.

Il lene spiro dell'aura notturna, che tempera il cielo infocato della Mesopotamia, entrando nella stanza dell'infermo, carezzavalo soa-

vemente, ed aiutando le forze della natura gagliarda, operava una crisi lenta sì, ma pur salutare. Non lungi era la mezza notte, e Tigranate tutto solo rientrava insensibilmente nell' uso della ragione. Per primo dimandava a sè stesso: — A che queste bendature? — e nel rimutarsi, una fitta acuta il fece accorto delle ferite: e sforzandosi colla memoria di rinvenirne la cagione, a poco a poco riapparvegli in mente il grugno dagli occhi di bragia della iena, e le altre circostanze dell'accadutogli la settimana innanzi, ed egli credeva il giorno prima: e così, con lentezza e a ritroso, il viaggio e le avventure di Persia, il padre adottivo mortogli ad Antiochia, e i negozii commessigli da Giuliano, e via via ogni altra ricordanza passata. Parevagli di rientrare in possesso della vita. — Ma dove mi trovo io?... Certo non altrove che in casa di Tecla... —

In questa gli sembrò di udire un tocco di arpa lontana, e postosi in orecchio, ecco un nuovo trimpello, e un gruppo di note, e un terzo, come preludio di canto. Vide dirimpetto la finestra spalancata e le stelle brillare nel firmamento: non pose mente alla debolezza che male il teneva sulle gambe, levossi e si affacciò, immaginando che non d'altronde venir potesse quel suono. Allo strepito accorse Pisto, che riconobbe agevolmente, l' infermo avere racquistato l' intendimento. In poche parole lo dichiarò della sua condizione e del luogo: e interrogato di quell'arpeggio: — È Tecla, rispose, che non potendo trovar sonno per l' aere afato del gineceo, si aduna colle ancelle in fondo al giardino a godervi il fresco lunghesso il lago, e cantare sull' arpicordo che ella tocca con maestria sovrana. Infatti non avea Pisto ben finite queste parole, che un filo di voce argentina tremò per l'aura, e il seguì un coro accompagnato dallo strumento. A gran pena potè Pisto ridurre Tigranate a rimettersi a letto: tanto egli s' inebriava di sì dolce armonia, come che in lontananza.

Ne' giorni seguenti, ricuperandosi ognora meglio, e fatto oggetto di incomparabile affetto e delle protestazioni di riconoscenza di tutta la famiglia, altro più non bramava, che il ritorno della notte, per godere l' arpa e il canto delle fanciulle. E Tecla nulla sospettando di esservi attesa da chi che sia, quasi ogni notte tornava a piena fidanza sotto la pergola solitaria. Una cosa però spiaceva a Tigrana-

te: che dalla finestra non poteva distinguere le parole. — Certo elle cantano alcuna dolce canzone amorosa, diceva tra sè medesimo; perchè non mi accosto? Perchè non le sorprendo una notte?... Sorprenderle? no: ne avrebbero onta: sarebbe un abusare la sicuranza ospitale di questa famiglia veneranda. — Una innocente malizia gli nacque in pensiero. Come ogni cosa fu in silenzio, entrò celatamente nel giardino, e avvisato un cespuglio di nocciuoli che fiancheggiava da una banda il laghetto, là si nascose, e con infinita curiosità attese le canterine. Sembravangli le stelle più chiare del solito scintillare nel cielo, e più brillanti specchiarsi nell' onde, le quali pel rinfrescare del vento lenemente increspate parevan di mille accesi rubini sfavillare; più profumato gli tornava l'aere della notte, più benigna la frescura.

Nè tardò al consueto ritrovo il benedetto drappello. Tigranate vide apparire la sua Tecla colle giovinette ancelle: e queste non la seguivano, come schiave, ma accompagnavanla come amiche, e tra loro facevano il più lieto conversare del mondo. Gli parve d'intravedere a quel fioco lume degli astri, che passando sotto la sua stanza, Tecla vi guatò, e fe' cenno di zittire: e come più se ne dilungavano, accostandosi alla sponda del lago, ripigliavano il loro gazzurro festoso. — Mo' saprò i vostri segretuzzi, pensava esso, vedendole già presso: voi non dubitate dell' agguato che io tendo alle vostre ciancette, e io ne voglio far ricordo nel mio taccuino, e prenderne il più caro sollazzo che mai in vita mia. — Se non che invece di ciance, alcune si ballonzolavano trescando sull' erba del pratello, un' altra scoppiettava in trilletti, un' altra pizzicando il cantino più acuto dell' arpicordo provavasi di trovarle l' accompagnamento. — (Buono! disse Tigranate; questa notte avremo danza e sinfonia.) — Zitto là, disse invece Tecla alle compagne, non cominciamo sì tosto, chè potremmo turbare il sonno a Tigranate.

— Povero giovane, ne ha tanto bisogno!

— Vi so dire, aggiunse Tecla, che se furassi un'ora di riposo alla sua convalescenza, ne sarei inconsolabile: com'egli rifiorisce di forze così sento rifiorirmi tutta di nuova vita. — (Tigranate si ringalluzzì tutto.)

— Che passione, a vedere sì biondo garzone, in pochi dì ridotto in fin di morte!

— E il medico dice ch'è stato lì a tocca e non tocca.

— Eh! a fare alle braccia colle iene è un brutto gioco. — (Bellissimo, disse Tigranate, quando sia per Tecla.)

— Colle iene è nulla; bisognava vederlo quella notte che mi trasse dalle granfie del Mago, là a Ctesifonte: lui stare a petto contro venti o che di guardiani, e quelli cagliare come cagnolini sotto la branca del liopardo: pareva schizzare scintille dagli occhi, dal volto, dalla spada.

— È stato l'Angelo del Signore.

— Angelo! sospirò qui un lungo sospiro la pia fanciulla; per Angelo gli manca una cosa... (E quale? pensava seco stesso Tigranate) una cosa gli manca, ch'egli si renda cristiano.

— Dio gliela farà questa grazia, non dubitare, padroncina bella; è impossibile che egli non riceva la mercede di azione sì generosa.

— Lo spero anch'io: in tutto il viaggio non fece mai segno di pagano, e parla delle cose nostre come una di noi; certo è cristiano nel cuore: ma tra poco parte, e mi duole... (— Dunque mi ama! —) mi duole di vederlo partire senza conchiuder nulla. So che mia madre glie ne ha mossa parola... (— Ho mica detto di no. —) Sarei pur lieta di vederlo partire... (— Crudele! così mi ami? —) almeno catecumeno, almeno se promettesse di divenirlo quanto prima. Io mi distruggo per lui... (Tigranate respirò.) Mi ha salva la vita due volte, come posso io darmi pace se nol veggo lui salvato da Gesù Cristo... (— Non pensa ad altro! —) E salvarmi la vita è poco, a petto d'avermi salvo l'onore... (— Oh casta eroina! —) A questo pensiero io prego per lui, io piango, io mi confondo, io deliro... — E in dir questo balzò d'in sull'erba, si recò l'arpa al petto, e ricercandola con velocissimo tasteggio si mosse verso la pergola più romita. Appena pochi passi avea dato, ed ecco risonare un canto melodioso.

Re del Ciel, che l'alme nostre
Col tuo sangue ti sposasti,
Che t'inchini ai voti casti
Di chi palpita per Te:

Re del Ciel, che mio diletto,
Che mio sposo appello anch' io,
Odi il voto che t'invio
Sopra l'ali della Fè.
Se a Te giunge il grato olezzo
Del mio giglio verginale,
Nè dell' alito infernale
Sentì l'onta e il disonor:
Se pur vivo; ed il mio labbro
Ancor s'apre alla tua lode,
È mercede ch' io di un prode
Deggio al braccio e deggio al cor.
Ei del petto mi fè scudo
Contro un empio; e gli prevalse:
Ei la belva che mi assalse
Vinse in orrida tenzon.
Ma lontano da' tuoi paschi
Erra intanto, e t' è nemico!
Deh che fia, se un guardo amico
Non gli volgi dal tuo tron?

O Luce, che nata dal seno profondo
Di Luce increata, sei Dio da Dio,
Che illumini ogn' uomo che viene nel mondo,
E a beni di Cielo gli scaldi il disio:
Un raggio tu manda, che gli apra la mente,
La sciolga dall' ombra che stretta la tiene;
Un raggio che al pari di folgor possente
Del core gli spezzi le indegne catene!

O beato il giorno e l'ora,
Quando emerso da quell' onda,
Ch' ogni macchia discolora
Per virtù che l'alme monda,
Fra le schiere al Ciel rinate
Fia sortito Tigranate!

Oh! se vuoi che col mio sangue
Pur gli tempri il bagno eletto;
Ho virtù che non mi langue
A tant' uopo dentro il petto:
Il mio sangue io ti consacro
Per suo bagno e suo lavacro!
Ma che val, se la mistura
Che ti uscì dal sen trafitto
Non lo lava e non l'appura
Dalla colpa e dal delitto?
Col tuo sangue, o divo Agnello,
Tu lo monda e lo fa bello.
Che se al misero non serbi,
O Signor, sì lieta sorte,
Giorni tristi, giorni acerbi,
Giorni amari più che morte
Passeranno alla tua sposa
Sempre in lutto e lagrimosa!

Ma la speme che in core mi accendi
Al mio dubbio è risposta miglior;
La risposta d'amore che rendi,
Quando scacci dall' alme il timor.
Affidata all' arcana tua voce,
L'ora intanto mi è dolce aspettar,
In cui stretto pur esso alla Croce
Il tuo nome udirollo invocar.

Queste ultime parole appena poterono venire intese da Tigranate, perchè Tecla già era in fondo al viale: ma bene gli giungeva il concento delle voci che guidato dal flebile stromento, si spandeva per le silenziose aure della notte. Distingueva gli a solo di quella pietosa, che spiccando di nota in nota altissime fughe, appena raggiunte dai soprani dell' arpa, sembrava spingere il pianto al cielo, ed errato alcuni istanti in corone e gorgheggi inarrivabili, a poco a poco ridiscendeva come a cercare un eco al suo dolore nel coro delle amiche.

E allora sorgeva una melodia comune con disciplinata frase armonica, che molleggiava in tuon di supplica, si dirompeva in singulti; e a un tratto ravvivandosi di rinata speranza gioiva in crescente allegro, e con soave finimento si riposava.

Tigranate d' essere più in terra che in cielo nulla sentiva: tanto l' animo suo n' andava rapito fuori della memoria d' ogni altra cosa. Non sapeva qual più ammirare se la musica o le parole. Allora per la prima volta entrava alla profondità dell' amore cristiano, che d' inestimabile affetto dilige le anime dei fratelli. — Io m' immaginava di carpire furtivamente le baie de' loro amoretti, ed ecco che di cotesto non corre tra loro pure un cenno. Ma in quella vece un amor nuovo, grande, sentito, celestiale, che anela a morire per acquistare a me grazia appo il loro Cristo... Pudico amore! infocato e pur casto esalo di anime immacolate! Il Cristo chiamanlo sposo delle vergini! che misteri d' amore sublime tra i cristiani! Or va, e mettivi a confronto le scipite smancerie de' nostri poeti, che si smaniano per raccontare che e'son innamorazzati, sdilinquiti, fracidi. Oh Tecla, Tecla, tu mi tramuti, tu mi purifichi, tu mi trasnaturi il cuore, e nol sai, e nol sospetti pure: tu sei che mi vinci e mi risolvi: non isdegnar la mia mano: sarà una mano pura come la tua... te la offrirò dinanzi all' altare del tuo... del nostro Cristo. —

Così gli corse una lunga ora: ed ecco le fanciulle tornavano verso di lui, e più si accostavano, più divenivano taciturne e mute. Egli le vide passargli quasi sotto gli occhi, in quella loro candida vestetta onesta, e ritirarsi alle stanze. Le accompagnò col guardo fiso, e lunga pezza continuò a mirar l' uscio, poichè fu chiuso. Infine si riscosse, che gli pareva di uscire da una visione celeste, che l' avea renduto migliore di sè medesimo.

Ma un tristo pensiero venne a funestare il sereno della visione: la vicina partenza. — Me infelice, esclamò, che tra pochi giorni mi è forza di lasciare l' albergo di questi canti, e questa Tecla! e ciò per recare a Cesare la risposta d' un ciarlatano, una fola della Luna. Ah Giuliano! a quale cimento mi mette la tua amicizia!... Ma ho giurato di farlo: il farò.

IL PATRIZIATO ROMANO

DI CARLOMAGNO[1]



XV.

Ampliazione dello Stato di S. Pietro sotto Adriano I.

La felicità del lungo regno di Adriano I lo ha reso degnamente un de' più memorabili e sotto ogni riguardo gloriosi nella storia del Pontificato. Al nostro tema non appartiene il parlare delle grandi opere ch'egli fece come Pontefice, e dei felicissimi risultati che ottenne, sia col reprimere l'eresia iconoclastica in Oriente e quella degli Adoziani nella Spagna, sia col dilatare la Religione cristiana tra i Barbari del Settentrione e col rinvigorire il culto e la disciplina per ogni dove presso gli antichi Fedeli; ma, considerando in lui il solo Principe temporale e il Sovrano degli Stati di S. Pietro, egli ebbe la doppia e rara fortuna, non solo di ricuperare intiero dai nemici e conservare il dominio che già era stato in possesso de' suoi antecessori, ma di accrescerlo eziandio di nuovi ed importanti acquisti che egli trasmise a' suoi successori in perpetuo retaggio: aiutato nell'una e nell'altra opera dal suo fedele e potentissimo Patrizio, Carlomagno. Quali fossero questi acquisti, e per qual modo Adriano vi pervenisse, ecco il tema che or ci proponiamo di trattare:

1 Vedi il volume precedente pag. 433 e segg.

tema nuovo in gran parte, in quanto che, sebbene da molti già toccato, da niuno però, che sappiamo, fu preso a discutere ed esporre colla dovuta ampiezza; e tutto insieme tema indispensabile alla trattazione che abbiamo per le mani, giacchè quest'amplificazione dello Stato di S. Pietro è uno degli atti precipui del Patriziato romano di Carlomagno, non che una delle fasi più importanti nella storia della Sovranità temporale dei Papi.

Ma, prima di descrivere gli accrescimenti che ricevette allora lo Stato pontificio, giova richiamare alla memoria del lettore qual ne fosse l'attuale ampiezza e circoscrizione, e risolvere alcune questioni che riguardano in generale la ragione di quegl'ingrandimenti. Dopo l'ultima disfatta dei Longobardi nel 774 e dopo la restituzione fatta da Carlomagno al Pontefice delle città ch'essi aveano invase, e meglio ancora nel 776, dopo repressa la ribellione dell'Arcivescovo di Ravenna; l'estensione dello Stato di S. Pietro era tornata ad essere in circa la medesima che già era stata sotto Stefano II, nel 756, quando la seconda Donazione di Pipino e il Trattato di Pavia furono recati ad esecuzione. Lo Stato adunque di Adriano componevasi allora di tre province: l'Esarcato, la doppia Pentapoli e il Ducato romano. L'Esarcato, ossia la Romagna, comprendeva le città e i territorii di Gabello e Adria, Comacchio, Ferrara, Ravenna, Bologna, Imola, Faenza col castello Tiberiaco (che poi fu Bagnacavallo), Forlì col castello Sussubio (che più tardi chiamossi Bertinoro), Cesena, Forlimpopoli e Bobio ossia Sarsina. Le due Pentapoli, la marittima cioè e la mediterranea, stendeansi da Rimini fino a Gubbio, abbracciando tra questi limiti le città e terre di Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Iesi, Ancona, Osimo, Umana [1], Fossombrone, Montefeltro, Urbino,

1 Ancona, Osimo ed Umana vennero in possesso de' Papi, per la prima volta forse, nel 774; perchè, sebbene comprese nella Donazione di Pipino, tuttavia non furono consegnate alla S. Sede nel 756, e rimane incerto se negli anni seguenti Desiderio le abbia mai cedute. Erano però certamente in potere di Desiderio nel 773; giacchè narra Anastasio (in *Hadriano,* c. 313) che dopo la rotta del Re alle Chiuse, subito corsero, tra gli altri, anche gli abitanti del Ducato di Osimo e di Ancona a rendersi sudditi del Papa. Che

Cagli e Gubbio. Il Ducato romano finalmente componevasi di due parti: la settentrionale conteneva a destra del Tevere la così detta *Tuscia Romanorum*, e sulla riva opposta un lembo della Sabina e dell'Umbria, colle città di Porto, Centocelle, Cere, Maturano, Blera, Sutri, Nepi, Bomarzo, Gallese, Orta, Otricoli, Narni, Todi, Amelia e Perugia col suo Ducato; la parte meridionale, a sinistra del Tevere, teneva, oltre Roma e Tivoli, tutto il territorio che, sotto nome di *Campania romana*, stendeasi fino al Liri, e nel quale nominavansi principalmente Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Frosinone, Patrico e Ceccano, appartenenti anche oggidì alla provincia detta di Campagna; ma vi si comprendeano senza dubbio anche Velletri, Ninfa, Norma, Piperno, Sezze colle pianure Pontine e con tutto quel paese che più tardi (nel secolo XII) cominciò a distinguersi col nome di *Marittima*, almeno fin colà dove cominciava il territorio di Terracina, giacchè, come vedremo, questa era allora fuor dello Stato pontificio.

Quest'ampiezza di Stato era nondimeno ancor lontana dal pareggiare quella che Pipino avea promessa a S. Pietro nel celebre Patto di Quiersy, e che Carlomagno avea testè, nel 774, con nuovi giuramenti riconfermata. Per quali ragioni Pipino non desse intiero adempimento alla sua promessa, l'abbiamo altrove [1] spiegato, indicando com'egli sotto Pavia modificasse, d'accordo col Papa, il primo disegno da ambedue concepito, di annientare in Italia il dominio longobardo; ma quelle ragioni parevano ora cessate, dopochè Carlomagno avea finalmente compiuto il disegno del padre, e portato esule in Francia l'ultimo dei Re longobardi. Quei diritti pertanto, che la S. Sede aveva acquistati col Trattato di Quiersy nel 754, e che dai seguenti Trattati, conchiusi a Pavia tra Astolfo, Pipino e Stefano II, erano stati sospesi bensì, ma non annullati; quei diritti, diciamo, tornavano ora in pieno vigore, ed era debito del Pontefice, custode

poi, da indi innanzi, le tre città predette rimanessero in potere del Papa, si ritrae con certezza dalle Lettere (LII, LIV, LV) di Adriano, dov'egli scrive che la doppia Pentapoli tutta quanta, da Rimini a Gubbio, fedelmente obbedivagli.

1 *Origini della Sovranità temp. de'Papi,* Parte II, cap. II.

supremo delle *giustizie* di S. Pietro, di rivendicarne il possesso. E infatti lo zelo di Adriano punto non mancò all'adempimento di sì grave debito. A questo fine, mentre pendeva tuttora incerto l'esito della lotta tra Carlomagno e Desiderio, egli ottenne dal Re Patrizio la rinnovazione espressa del Patto di Pipino, e l'intiera conferma-zione di quanto era stato da lui promesso a S. Pietro nella prima Donazione, la quale da indi innanzi doveva essere di bel nuovo la base legale di tutte le relazioni politiche tra la S. Sede e la Francia. E dopo la vittoria, non tardò a sollecitare Carlomagno, e ad incal-zarlo per l'adempimento delle promesse; siccome può vedersi nelle epistole del Codice Carolino.

Ivi, tra le lettere di Adriano, quelle specialmente ch'egli scrisse a Carlo dal 774 al 781, cioè tra la prima e la seconda venuta del Re a Roma, sovente tornano, e con efficacissime formole, sopra que-sto punto: *Deprecor et obnixe peto*, così egli scrive nella LIII[a] 1, *ut velociter ea quae beato Petro .... per tuam donationem offerenda spopondisti, adimplere iubeas;* assicurandolo che S. Pietro, sicco-me lo avea poc' anzi reso vincitore dei Longobardi, così non falli-rebbe di concedergli altre e maggiori vittorie, e di prostrare appiè di lui tutte le nazioni barbare, qualora ei si mostrasse fedele e sol-lecito nell'adempiere l'oblazione promessagli. E nella LV[a] più es-pressamente: Vi preghiamo, dice, di *perficere et adimplere cuncta, quae sanctae memoriae genitor vester domnus Pippinus rex beato Petro una vobiscum pollicitus, et postmodum tu ipse, a Deo institute magne rex, dum ad limina Apostolorum profectus es, ea ipsa spon-dens confirmasti, eidemque Dei Apostolo praesentialiter manibus tuis eamdem obtulisti promissionem.* Le medesime istanze egli rin-nova nelle lettere seguenti; tra le quali è soprattutto da leggere la LX[a] in cui Carlomagno vien paragonato al magno Costantino per la sua munificenza nell'esaltare ed arricchire la Chiesa Romana, e vien salutato col titolo di *nuovo Costantino Imperatore cristianissi-mo* (bel preludio del titolo imperiale, dato poi dalla S. Sede al suo Patrizio), eletto da Dio e suscitato per colmare di larghezze la Chie-

1 Ediz. del Cenni.

sa di S. Pietro, e per rimetterla inoltre nel pieno possesso di tutti i patrimonii, che dagl' Imperatori, dai Patrizii e da altri pii personaggi ella aveva un dì ricevuti, nelle parti di Toscana, e di Spoleto, e di Benevento, e in Sabina, e nella Corsica, ma dalla gente nefanda dei Longobardi le erano poi stati rapiti, e per lungo spazio di anni in poter suo ritenuti [1]. Col qual elogio, di cui non potea trovarsi il più splendido e lusinghiero pel Re de' Franchi, il Papa non tanto mirava ad attestare a Carlo la sua gratitudine per le grandi cose da lui già fatte, quanto a spronarlo per le maggiori che da lui aspettava.

Nè Carlo si mostrò difficile ai desiderii del Papa; quantunque gli effetti, per le ragioni che verremo accennando, non rispondessero poi così pronti e pieni al tenore delle sue promesse e delle domande pontificie. Egli le venne adempiendo in parte, a diversi inter-

1 *Ecce* NOVUS CHRISTIANISSIMUS *Dei Constantinus* IMPERATOR *his temporibus surrexit, per quem* OMNIA *Deus sanctae suae Ecclesiae beati Apostolorum principis Petri* LARGIRI *dignatus est, sed et cuncta alia, quae per diversos Imperatores, Patricios etiam et alios Deum timentes, pro eorum animae mercede et venia delictorum, in partibus Tusciae, Spoleto, seu Benevento, atque Corsica, simul et Savinensi patrimonio, beato Petro apostolo, sanctaeque Dei et apostolicae Romanae Ecclesiae concessa sunt, et per nefandam gentem Langobardorum per annorum spatia abstracta atque ablata sunt, vestris temporibus restituantur. Unde et plures donationes in sacro nostro scrinio Lateranensi reconditas habemus, tamen et per satisfactionem christianissimi regni vestri ad demonstrandum eas vobis direximus, et per hoc petimus eximiam praecellentiam vestram ut in integro ipsa* PATRIMONIA *beato Petro et nobis* RESTITUERE *iubeatis, et dum* OMNIA *per vestrum congruum dispositum sancta Dei Ecclesia effectum* SUSCEPERIT, *ipse... beatus Petrus... pro vestra sospitate... deprecetur.* Notisi attentamente, che qui il Pontefice non parla solo di *patrimonii* da restituirglisi in virtù delle donazioni antiche degl' Imperatori, Patrizii ecc., ma, come notò anche il MURATORI (*Annali,* a. 776), si stende ad assai più. Con quell'*omnia largiri, omnia susceperit,* e col distinguere e contrapporre espressamente quest'*omnia,* a quel *cuncta alia* che poi chiama col nome di *patrimonia,* Adriano esprime generalmente tutto quel soprapiù di dominii e Stati che poteva non essere contenuto nelle donazioni antiche, ma era compreso nella donazione di Carlomagno, alla quale tacitamente allude.

valli, e principalmente nella seconda e nella terza visita ch' egli fece a Roma, nel 781 e nel 787; ma, quanto al mettere la S. Sede nell' intiero possesso delle terre comprese nella prima donazione di Pipino, non gliel consentirono i gravi ostacoli ch' ebbe ad incontrare. Dei quali, benchè sia troppo difficile il rendere oggidì piena ragione, pure quel tanto che ne possiamo scorgere ed accertare, è più che bastevole a giustificare la condotta di Carlomagno, e purgarlo del rimprovero che alcuni storici, e fra essi il Muratori 1 e il Troya 2, troppo leggermente per avventura gli han fatto, ch' egli cioè, per ambiziosa cupidità d' imperio, non amasse cedere al Papa la signoria di tanta terra, e piuttosto che spogliarsene, non gli gravasse di venir meno alla fede giurata a S. Pietro. Noi non teniamo certo Carlomagno per tal santo da crederlo inaccessibile a cosiffatte debolezze di orgoglio e di cupidigia umana, le quali nei Principi si condonano così facilmente, se pure anco non si esaltano; ma, nel presente caso, parecchie ragioni, tratte dalle testimonianze medesime della storia, ci vietano di caricarlo di tale accusa.

Imperocchè, da una parte veggiamo essere Carlomagno in tutta questa faccenda proceduto d' accordo col Papa, senza che appaia niun vestigio di quello screzio, che tra il Papa e il Re infallibilmente sarebbe nato nel caso opposto. Le lettere di Adriano e di Leone III non contengono il menomo rimprovero che accenni in Carlo cosiffatta reità, benchè di altri lamenti e rimproveri non manchino; anzi il perpetuo commendare che vi si fa la fede e magnanimità di Carlo verso la Chiesa Romana, lo mostra affatto innocente d' ogni slealtà. Inoltre il non trovarsi più nelle ultime lettere di Adriano quelle continue istanze, che abbiam veduto contenersi nelle precedenti, intorno all' adempimento della Donazione promessa, è chiaro segno che il Papa era soddisfatto di Carlo per le cose ottenute, e quanto al resto riposava contento negli accordi stabiliti. Dei quali accordi, per ciò che risguarda il Ducato Spoletano e il Toscano, abbiamo espressa memoria nel Diploma di Lodovico Pio; ed è giusto il supporre che

1 *Annali,* a. 776, ecc.

2 *Codice diplom. longob.,* nelle *Osservazioni* al num. DCLXXXI (pagina 517, 523).

accordi somiglianti fossero stati stipulati per Benevento e per gli altri territorii, ritenuti in signoria de' Franchi.

Dall'altra parte non è difficile indovinare per quali cagioni il Pontefice e Carlo, mantenendo sempre salvi gli articoli del Patto patriziale e interi i diritti contenuti nella Donazione, quanto al fatto nondimeno dell'esecuzione, convenissero di modificarla, riserbandone a tempi migliori il perfetto adempimento. Se Carlomagno fosse stato padrone libero e tranquillo di tutta l'Italia longobarda, e specialmente della parte situata al mezzogiorno di Roma, cioè del Ducato Beneventano, forse egli avrebbe potuto, senza ostacolo, conferire immediatamente alla S. Sede intiero il possedimento e la signoria di tutto il territorio promesso. Ma il fatto andava ben altramente. Carlo non potè soggiogare la Longobardia Beneventana se non che nel 787; e anche dopo soggiogatala, il suo dominio in questa parte estrema del suo vasto imperio fu poco più che di nome: i popoli e i Principi longobardi ch' ei loro lasciò, gli erano tributarii e vassalli, ma ad ogni poco ribellavansi e pigliavan le armi per farsi indipendenti, aiutati dai Greci di Napoli e di Sicilia e dall'Imperatore di Costantinopoli, con cui perpetuamente tramavano per abbattere in Italia la dominazione dei Franchi; senza che Carlomagno, impigliato di continuo in tante altre e gravissime guerre al settentrione e al levante di Europa, potesse mai risolutamente domare la bassa Italia e stabilirvi sicuro il suo comando. Ora, questa condizione di cose, non solo impediva alla S. Sede il libero acquisto dell'intero Ducato Beneventano, ma esigeva altresì che in sulle frontiere di questo e allato a Roma, Carlomagno mantenesse nel Ducato di Spoleto un gagliardo nucleo di forze Franche, le quali, tenendo in rispetto i Longobardi e i Greci della bassa Italia, proteggessero l'Italia Romana e la Franca, e quindi conveniva ch' ei ritenesse in suo dominio il Ducato medesimo. I due Ducati pertanto, di Spoleto e di Benevento, che erano le due più ampie parti del continente italiano promesso nella Donazione (e lo stesso dicasi per simili ragioni delle altre parti) non poteano per anco essere consegnati, almeno nella loro integrità, in piena e libera signoria del Papa, appunto perchè non era per anco pienamente avverata la condizione espressa nella Donazione mede-

sima, cioè l'intera vittoria sopra i Longobardi, e il totale assoggettamento delle province già da loro occupate al Re di Francia; nella stessa guisa che non potea esser data alla S. Sede la Sicilia, perchè era tuttavia in potere dei Greci, e la conquista dell'isola, meditata da Carlomagno [1], non fu mai potuta da lui intraprendere, non che effettuare.

Da ciò si scorge, che la necessità e gl'interessi, non solo della Francia e de' suoi Stati in Italia, ma quelli ancora della S. Sede e dello Stato pontificio, richiedevano che Carlomagno soprassedesse all'adempimento intiero della Donazione; e quindi si fa probabilissimo il credere che Adriano e Carlo temperassero con nuovi accordi il primo Patto, tenendosi paghi per ora ad eseguirlo in quella parte solo che sicuramente potevasi, ed aspettando pel rimanente congiunture più propizie. L'atto però della Donazione rimaneva intero quanto al valore legale; e perciò, allorchè più tardi i Papi vennero realmente in possesso della sovranità nel Ducato di Spoleto e nelle due Sicilie, altro non fecero che appellare e mettere in vigore gli antichi diritti, i quali erano stati già solennemente riconosciuti e sanciti nella prima Donazione di Pipino e di Carlomagno, e confermati quindi a mano a mano da Lodovico Pio e dai seguenti Imperatori, nei consueti diplomi *De Regalibus beati Petri*, cioè nel Patto, che ciascun d'essi dovea rinnovare colla S. Sede.

Di un'altra questione or ci conviene far cenno, fortemente dibattuta anche oggidì fra gli storici intorno alla Donazione di Carlomagno ed ai nuovi territorii, ond'egli ingrandì lo Stato di S. Pietro; se cioè questi ingrandimenti si debbano al solo Carlomagno, ovvero ei fossero già compresi nella Donazione di Pipino; in altri termini, se la Donazione di Carlomagno fosse o no la medesima che quella di Pipino. Il Dottor Mock, nel pregevole suo libro sopra la Donazione di Carlomagno [2], ha recentemente preso a difendere in Germania la

1 Vedi Teofane, *Chronographia*, all'a. 793, e Pagi, *Crit. Baron.* a. 802, n. 1.

2 *De Donatione a Carolo Magno Sedi Apostolicae anno DCCLXXIV oblata, Dissertatio historica et critica. Scripsit* D. Th. D. Mock. Monasterii, typis et sumptibus E. C. Brunn, (1861).

sentenza, tenuta anche dal Papencordt 1 e da parecchi altri, che Carlomagno nel diploma del 774, di cui parla Anastasio, nella *Vita Hadriani*, n.° 318, non solo confermasse la prima Donazione di Quiersy, fatta da Pipino nel 754, ma la amplificasse eziandio di nuove città e province; confutando la contraria opinione del Pertz, dell'Abel, del Waitz e di altri molti, i quali son d'avviso che il diploma Carolino del 774 non fosse veramente che la semplice rinnovazione e confermazione del primo diploma di Quiersy.

Secondo il Mock, Pipino in questo diploma di Quiersy altro mai non promise, fuorchè *l'Esarcato, la Pentapoli* e la città di *Narni,* appartenuta già al Ducato Romano; epperciò il Ducato Spoletano e il Beneventano, e la Corsica, e quant'altro di soprappiù si trova compreso nella celebre formola di Anastasio: *A Lunis, cum insula Corsica* etc. tutto fu generoso dono, novamente aggiunto da Carlo, nel 774, alla donazione paterna. Ed a provar quest'assunto, egli reca due argomenti principali. Il primo ei lo trae dal fatto stesso di Pipino, il quale, sceso in Italia, altro veramente non donò, ossia restituì alla S. Sede, in adempimento delle sue promesse, fuorchè appunto l'Esarcato, la Pentapoli e Narni; il secondo, lo toglie dal Codice Carolino, nel quale i Papi altro mai non richiesero, dic'egli, dai Re dei Franchi, in virtù della sola Donazione di Quiersy, se non che le regioni testè nominate; queste sole adunque contenevansi in quella prima Donazione. Il tenore della quale, ei soggiunge, non essendo fino a noi pervenuto, noi non possiamo altronde argomentarne la contenenza, fuorchè dai due capi predetti; e quantunque il testo di Anastasio sembri asserire, la Donazione di Carlo nel 774 essere stata la medesima che quella di Quiersy, esso nondimeno può e deve interpretarsi altramente; e l'autorità di Leone Ostiense e del Cronista Vulturnense, che in quel primo senso intesero Anastasio, non merita in ciò nessuna fede, siccome niun peso han le ragioni del Pertz e dell'Abel, fondate sopra il testo anastasiano.

Il Mock, da quel dotto ch'egli è, ha certamente raccolto e fatto giocare valentemente tutto il meglio che potea dirsi in favore della

1 *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* etc. Paderborn, 1857. Vedi pag. 99.

sua tesi: salvo che poteva aggiungere per avventura, a viepiù corroborarla, l'autorità di parecchi antichi cronisti, i quali, specialmente per ciò che riguarda il Ducato Spoletano e il Beneventano, parvero affermare espressamente, che Carlomagno li sopraggiungesse del suo alla prima Donazione di Pipino [1]. Ma non perciò è riuscito, a parer nostro, a dimostrar vera la sua sentenza, o ad infermare punto la verità della sentenza contraria.

Infatti, sta in primo luogo contro di lui l'autorità ineluttabile di Anastasio, ossia dello scrittore della Vita di Adriano presso Anastasio: autorità, che dal Mock non solo è ammessa, ma valorosamente difesa nella prima parte della sua Dissertazione, ov' egli, confutando le ragioni del Muratori e d'altri che pretesero il testo di Anastasio, quanto alla Donazione di Carlomagno, essere interpolato o falso, egregiamente prova, quel che oggimai da tutti i dotti è ammesso, non potersi cioè dubitare della autenticità e veracità di quel testo, sia perchè esso leggesi in tutti i codici conosciuti di Anastasio, i più antichi de' quali risalgono fino al secolo X, sia perchè non contien nulla che non sia credibilissimo e conforme agli altri monumenti storici, sia finalmente perchè non può recarsi in dubbio la lealtà e la scienza di chi lo scrisse.

Ora questo celebre testo [2] è così esplicito e formale in dichiarare che la Donazione, scritta e giurata da Carlomagno nel 774, non

1 Così il *Chronicon Casauriense* (presso il Muratori, *Rer. Italic.* SS. T. II, P. II, pag. 777) narra che Carlo *restituit beato Petro quae pater eius dederat et Desiderius abstulerat; addens etiam Ducatum Spoletanum et Beneventanum;* e il *Chronicon Sythiense S. Bertini* (presso il Martene, *Thes. Anecd.* T. III, pag. 491): *Ducatus quoque Spoletanum et Beneventanum Ecclesiae Carolus superaddidit:* e il Cronista di S. Sofia di Benevento (presso il Borgia, *Breve Istoria* ecc., Append. p. 27): *Veniens Romam* (*Karolus*) *reddidit omnia quae pater eius Pipinus dederat beato Petro, adiuncto ei quoque Ducatu Spolitino et Beneventano;* le quali parole leggonsi a punto anche nella Cronaca di Fossanova, presso il Muratori, *Rer. Ital.* SS. T. VII, p. 863.

2 Qui giova riportarlo intiero, affinchè il lettore possa meglio giudicare della controversia. Narra adunque il biografo di Adriano, come, essendo Carlomagno in Roma per la Pasqua del 774, *quarta feria egressus Pontifex cum suis iudicibus tam cleri quamque militiae in ecclesia b. Petri apostoli,*

differiva nulla per ampiezza di territorii da quella di Quiersy, che noi non veggiamo come altri possa torcerlo a significato diverso. Il Mock non dissimula punto questa difficoltà, ma indarno poi si sforza di eluderla, sottilizzando 1 sul significato dell'*instar* e del pronome *idem*, per dedurne che queste voci possono anche intendersi in senso largo, di somiglianza, non di medesimezza. Sia pure che talvolta elle si trovino avere cotesto senso più largo ed improprio; non ne segue però che elle lo abbiano qui; anzi qui, diciamo, la serie intera del contesto, della quale il Mock non si dà niun fastidio, apertamente esclude cotal senso ed altamente esige che a queste voci sia mantenuto il significato nativo e proprio, che pur serbano in infiniti altri luoghi di Anastasio. Il contesto infatti ci narra, che il Papa richiese Carlo, *ut promissionem illam*,

pariterque cum eodem Rege se ad loquendum coniungens, constanter eum deprecatus est atque admonuit, et paterno affectu adhortari studuit, ut PROMISSIONEM ILLAM *quam eius sanctae memoriae genitor Pippinus Rex, et ipse praecellentissimus Carolus cum suo germano Carolomanno atque omnibus iudicibus Francis fecerant beato Petro et eius vicario sanctae memoriae domno Stephano iuniori Papae, quando in Franciam perrexit pro concedendis diversis civitatibus ac territoriis istius Italiae provinciae, et contradendis beato Petro eiusque omnibus vicariis in perpetuum possidendis*, ADIMPLERET IN OMNIBUS; *cumque* IPSAM PROMISSIONEM *quae in Francia, in loco qui vocatur Carisiacus, facta est, sibi relegi fecisset, complacuerunt illi et eius iudicibus omnia quae* IBIDEM *erant adnexa, et propria voluntate, bono ac libenti animo, aliam donationis promissionem* AD INSTAR ANTERIORIS *ipse antedictus praecellentissimus et re vera Christianissimus Carolus Francorum Rex ascribi iussit per Etherium religiosum ac prudentissimum capellanum et notarium suum,* UBI CONCESSIT EASDEM CIVITATES ET TERRITORIA *beato Petro,* EASQUE *praefato Pontifici* CONTRADI SPOPONDIT, *per designationem confinium, sicut in eadem donatione continere monstratur, id est:* A Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Bardone, inde in Verceto, deinde in Parma, deinde in Rhegio, et exinde in Mantua, atque monte Silicis, simulque et universum Exarchatum Ravennatium sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum et Istriam, necnon et cunctum ducatum Spoletinum et Beneventanum. *Factaque eadem donatione, et propria sua manu ipse Christianissimus Francorum Rex eam corroborans, universos episcopos, abbates, duces etiam et graphones in ea ascribi fecit,* etc. ANASTAS. in *Hadriano*, c. 318, 319.

1 Vedi pag. 35 e 36.

quam... Pipinus rex et ipse Carolus... fecerant... adimpleret in omnibus; che Carlo allora si fece rileggere *ipsam promissionem quae in Francia, in loco qui vocatur Carisiacus, facta est;* ed approvatala interamente, ne fece tosto, ad esempio di essa, scrivere un' altra, *aliam donationis promissionem ad instar anterioris ascribi iussit;* nella quale (notisi bene) concedette le medesime città e terre a S. Pietro, *ubi concessit easdem civitates et territoria beato Petro,* designandone i confini da Luni ecc. *per designationem confinium, id est: A Lunis cum insula Corsica* etc. Or chi non vede, da tutte queste frasi risultare chiarissimo e indubitato, che la Donazione fatta qui da Carlo era quella stessissima di Quiersy? Giacchè di questa il Papa lo richiedea, questa Carlo rilesse ed approvò, e questa volle esemplata nel suo nuovo diploma, nuovo per la forma, ma non già nella sostanza o nell' estensione dei territorii conceduti e definiti. E quali formole, di grazia, più efficaci e più chiare avrebbe mai potuto adoperare lo scrittore della Vita di Adriano, per esprimere la medesimezza delle due Donazioni, e per dire il contrario appunto di quel che vorrebbe fargli dire il Mock?

Con ottima ragione adunque Leone Ostiense e il Cronista di Volturno, l'autorità dei quali viene qui dal Mock con troppa leggerezza spregiata, intesero Anastasio nel senso che dicemmo; ai quali devesi aggiungere il suffragio pur gravissimo del Cardinal Deusdedit [1], di Albino Scolastico [2], di Cencio Camerario [3], di Pietro Manlio [4], per tacer d'altri antichi e moderni, che non altramente intesero ed interpretarono questo luogo di Anastasio.

Nè qui è da trasandare l' autorità del Frammento Fantuzziano, il quale mirabilmente accordandosi con Anastasio, ne illustra vie meglio il vero senso. Il Mock serba profondo silenzio intorno a questo

1 Nella Collezione di Canoni, che indirizzò a Papa Vittore III. Vedi il Borgia, *Breve Istoria* ecc., Append. pag. 3.

2 Vedi il Cenni, nella Prefazione al Tomo II dei *Monumenta Domin. pontif.*, n. VIII-XI.

3 Nel Libro de' Censi, presso il Muratori, *Antiq. Ital.* T. V, p. 827 bis.

4 Vedi il Panvinio, *De Basilica Vaticana*, Lib. V, presso il Mai (*Spicileg. Rom.* T. IX, p. 317).

insigne Documento, che contiene, benchè assai malconcio e mutilo, il testo appunto della Donazione, ossia del Patto di Quiersy; anzi, col deplorare ch' egli fa la mancanza di ogni fonte da cui possa attingersi il tenore primitivo di questo Patto [1], sembra ignorare persino l'esistenza del Frammento pubblicato, son già sessant' anni, dal Fantuzzi [2], e poi dal Troya [3]; se pure non vuol dirsi che egli, tenendo cotest'Atto per interamente spurio, non l' abbia stimato degno di pur essere menzionato. Ad ogni modo, è cosa strana che in un libro, qual è questo del Mock, tutto destinato ad esaminare con rigorosa critica la natura della Donazione di Pipino, non si dica pure una sillaba dell' unico Documento al mondo, il quale professi di contenere il testo di tal Donazione; giacchè, posto eziandio ch' ei fosse spurio, se ne doveva pur dimostrare o almeno indicare il vizio. Ma, ch' ei sia tale, avvegnachè molti Tedeschi e fra essi recentemente il Döllinger, l' abbiano affermato, niuno, che sappiamo, l'ha finora posto in sodo, nè potuto allegar nulla che valga a spogliarlo dell' autorità, giustamente attribuitagli dal dottissimo Troya e dal Fantuzzi, e prima di loro da Apostolo Zeno [4], che ne fece un esatto compendio: nè ci farebbe maraviglia che un dì incontrasse a questo Documento la medesima fortuna che al testo sopracitato di Anastasio, il quale, dopo essere stato da critici anche di sommo grido, come il Muratori, e da una gran turba di scrittori, poco amici alla S. Sede, rigettato e deriso, qual merce spuria, al presente è tenuto dai dotti, anche Protestanti, e universalmente riverito per autenticissimo. Ma, checchè sia di ciò, certo è che l'autorità di questo Documento basta ella sola a rovesciare interamente la tesi del Mock; giacchè l'ampiezza dei territorii, che ivi leggonsi promessi e donati da Pipino, nel Patto di Quiersy, e la indicazione dei loro confini, è

1 Vedi pag. 37 e 46.

2 *Monumenti Ravennati,* T. VI, p. 264-267.

3 *Codice diplom. Longob.* num. DCLXXXI.

4 Vedi il Troya, nelle *Osservazioni* al num. citato. Cotesto compendio del Zeno fa parte del suo *Indice ragionato de' Diplomi contenuti nel Codice Trevisano,* e fu stampato nel 1807 dal P. Domenico Maria Pellegrini, nel T. VII del *Giornale dell'italiana Letteratura,* de'Fratelli De Rio, Padova.

quella medesima [1] appunto che in Anastasio si legge essere stata, nel 774, confermata da Carlomagno.

Ma, lasciam pure da parte e il Frammento Fantuzziano, ed anco il testo Anastasiano, come se al mondo non fossero; non perciò viene fatto al Mock di provar vera la sua sentenza: giacchè di quei due capitali argomenti, sopra i quali dicemmo aver egli innalzato tutto l'edificio della sua dimostrazione, il primo non prova nulla per lui, ed il secondo prova eziandio contro di lui. Infatti, quanto al

1 Ecco le parole, con cui nel Frammento si esprimono l'estensione e i confini della Donazione: *Incipientes ab insula* CORSICA, *concedimus eamdem Insulam integriter, deinde a civitate Pistoria, inde in Lunis, deinde in Luca, deinde per Monasterium S. Viviani, in Monte Pastoris, inde in Parma, deinde in Regio, inde in Mantua, deinde in Verona, inde in Vicentia, deinde in Monte Silicis, deinde per bituneas* DUCATUM VENETIARUM ET ISTRIAE *integriter, cum omnibus Civitatibus, Castris, Oppidis, Villis, parochiis, ecclesiis, eis subsistentibus; deinde Andrianensem civitatem* (Adria), *in Cumaclum, deinde in Ravenna cum ipso* EXARCHATU *sine diminutione,* EMILIAM, TUSCIAS AMBAS, *Longombardorum et Romanorum,* PENTAPOLIM, *Monteferetrum, Urbinum, Callis, Lucioli, Eugubium, Esium, Auximum, deinde in* DUCATU SPOLETINO *integriter, Ducatum Perusinum integriter, Bulimartium, Blera, Narni, Utriculum, Marturanum, Castrum vetus, Collinovo, Selli, Populonia, Centum cella, Portus et Hostia, deinde Campagnia integriter, Anagnia, Signis, Frisilionis, Piperni, Verulum, Patrica et Castrum Nebitar, Terracina, Fundi, Spelunca, Gaeta; et si idem Dominus Deus noster nobis* BENEVENTUM ET NEAPOLIM *subdere dignatus fuerit, integriter tibi Beatissime Apostolorum Petre omnia prelata loca concedimus* (FANTUZZI e TROYA ne' luoghi citati). Paragonando questo testo con quel di Anastasio: *A Lunis cum insula Corsica* etc., apparisce chiaro, la linea generale del confine esser la medesima, cioè da Luni a Monselice, e le medesime essere le province comprese nei due testi, cioè la Corsica, la Venezia e l'Istria, l'Esarcato e la Pentapoli, il Ducato Spoletano e il Beneventano. Quanto alle due Tuscie, al Ducato Perugino, al Romano, e al Napolitano che da Pipino viene riguardato come naturalmente congiunto al Beneventano, benchè non siano espressamente nominati nel testo di Anastasio, vi sono tuttavia compresi, perchè cadono sotto la linea generale de' confini. La differenza nei due testi consiste in ciò solo, che quel d'Anastasio esprime in compendio e per le generali ciò che l'altro specifica più minutamente: donde risulta una certa apparenza di maggiore ampiezza nella Donazione di Quiersy, appetto di quella di Carlomagno, tutto al contrario appunto dell'opinione del Mock.

primo, egli è verissimo che Pipino, sceso in Italia e vinto Astolfo, altro realmente non rendè alla S. Sede fuorchè l'Esarcato, la Pentapoli e Narni; ma da ciò non segue ch' egli a Quiersy non avesse promesso assai di più; nè si vuol confondere la Donazione del 756, fatta da Pipino dopo i Trattati di Pavia, della quale l'Abate Fulrado recò in Roma e depose sulla tomba di S. Pietro il diploma; non si vuol confondere, diciamo, colla prima Donazione, ossia Promessa di Quiersy, fatta nel 754. Il nostro Autore argomenta [1] dall'una all'altra, come se fossero entrambe una medesima cosa, ovvero differissero in ciò solo, che l'una contenesse l'esecuzione, ma esecuzione intiera, di ciò che l'altra avea promesso; ma egli non ha posto abbastanza mente a un punto rilevantissimo, che noi altrove [2] abbiamo ampiamente spiegato, e che è la chiave, per dir così, di tutti gli enimmi di questo periodo storico: che cioè Pipino e il Papa, mossi a pietà del vinto Astolfo, modificarono sotto Pavia i primi disegni di Quiersy, ch'erano fondati sopra l'ipotesi dell'intiera distruzione del reame longobardo; epperciò l'adempimento del Patto di Quiersy, quanto ai territorii promessi alla S. Sede, non potè più aver luogo se non in parte, e fu quella parte appunto, che Pipino eseguì col diploma del 756, rendendo alla S. Sede l'Esarcato, la Pentapoli e Narni. Questo fatto adunque di Pipino è verissimo, ma non vale nulla a provare quel che vorrebbe il Mock, cioè che la Donazione di Quiersy non uguagliasse quella che poi fece, ossia rinnovò, Carlomagno nel 774.

Quanto all'altro argomento ch'egli trae dal Codice Carolino, affermando che ivi i Papi, in virtù della sola Donazione di Quiersy, altro mai non richiedono dai Re Franchi, fuorchè le *giustizie* appartenenti all'Esarcato e alla Pentapoli; rispondiamo in prima, ciò essere generalmente falso. Ma, per maggior chiarezza, distingueremo due

1 Vedi pag. 71 e 73 ecc.

2 *Origini della Sovranità temp. dei Papi.* Parte II, Capo II. Anche il Mock tocca da vicino questo punto, ed ha per probabilissimo che Pipino avesse da principio in animo di condurre la guerra contro Astolfo fino agli estremi, *rem bello suscepto ad extremum adducere* (p. 53), cioè annientare il regno de'Longobardi; ma poi non ne sa trarre le debite conseguenze, anzi combatte il Pertz (p. 57) che le ha, almeno in parte, dedotte.

tempi: il primo, che abbraccia i vent'anni trascorsi fra la prima discesa di Pipino in Italia nel 754 e la prima venuta di Carlomagno a Roma nel 774; l'altro, gli anni susseguenti fino al 791, in cui terminano le Lettere del Codice Carolino. Ora, nel primo tempo, concediamo di buon grado che i Papi, Stefano II, Paolo I e Stefano III, non sollecitarono mai i Re Franchi per altre *giustizie*, fuorchè le predette; ma la ragione di ciò è chiarissima, ed è quella medesima che abbiam toccata or ora: l'avere cioè Pipino d'accordo col Papa, nei Trattati di Pavia del 754 e del 756, modificato i primi patti di Quiersy, sospendendone l'intero adempimento e restringendo l'ampiezza delle province ivi promesse a quelle sole, che furono date in effetto alla S. Sede col diploma del 756. Il silenzio adunque serbato dai Papi sopra le altre regioni, durante questo periodo, non giova nulla a provare che la prima Donazione ossia Promessa di Quiersy non si stendesse fuor dell'Esarcato e della Pentapoli; ma solo mostra che i Papi furono fedeli ai Trattati, conchiusi a Pavia, e finchè questi durarono in vigore, eglino si contennero nei limiti ivi prescritti. Quando però questi Trattati, le tante volte calpesti dalla perfidia longobarda, vennero infine annullati col rompersi della guerra tra Desiderio e Carlomagno, e quando Carlomagno, compiendo i primi disegni di Pipino, ebbe annientato in Italia il Regno de' Longobardi; allora, tornando a rivivere intero il Patto, stipulato già a Quiersy tra i Re Franchi e i Papi, e testè espressamente rinnovato tra Carlomagno e Adriano nel 774, poterono i Papi liberamente fare di bel nuovo appello a quel primo Patto fondamentale, non solo per l'Esarcato e la Pentapoli (ciò che fece Adriano, quando ebbe a combattere la ribellione dell'Arcivescovo di Ravenna), ma generalmente ancora per gli altri territorii in quel Patto promessi.

E questo appunto fece il medesimo Adriano, in quell'insigne passo della Lettera LV, che abbiamo sopra recitato. Il Mock si studia bensì [1] di persuadere che anche in questo secondo periodo, cioè dopo il 774, Adriano non invocasse mai il patto di Quiersy, fuorchè per l'Esarcato e la Pentapoli, e perciò pretende che il passo della Lettera, or ora mentovata, si riferisca anch' esso a queste sole province. Ma il

1 Pag. 84.

vero è che in tutto il corpo della Lettera non si fa niun motto nè dell' Esarcato, nè della Pentapoli, che a quel tempo, cioè nel 775, già erano state da Carlo rendute alla S. Sede; e vi si parla al contrario, in termini generici, di tutte quelle altre regioni, che non erano per anco in possesso del Papa, benchè promesse già da Carlo medesimo e da Pipino. Perciò Adriano scrive d'aver chiesto al Re suoi messi, i quali dovessero venire a fargli, secondo la regia promessa, la consegna di ogni cosa, *qui nobis OMNIA secundum vestram promissionem contradere deberent;* e perciò sollecita novamente il Re *ut CUNCTA perficere et adimplere dignemini quae... Pipinus rex beato Petro una vobiscum pollicitus et postmodum tu ipse... ea ipsa spondens confirmasti* (nel 774), *eidemque Dei Apostolo praesentialiter manibus tuis eamdem obtulisti promissionem;* perciò lo prega, *ut, sicut coepisti, bonum opus perficias, tuisque temporibus sancta Dei Ecclesia multo amplius exaltata permaneat,* esaltata cioè assai più che non fosse anco sotto Pipino, il quale non avea potuto compiere intera la gran promessa di Quiersy. Le quali frasi di Adriano, mentre dall'una parte splendidamente confermano, contro il Mock, l'identità della Donazione ossia promessa di Carlo nel 774, con quella di Pipino nel 754 (*ea ipsa spondens confirmasti, eamdem obtulisti promissionem*), identità che già udimmo sì chiaramente affermata da Anastasio; dall' altra parte mostrano, trattarsi qui di territorii, i quali, benchè promessi e offerti fin dai tempi di Pipino, non erano però finora stati mai realmente consegnati, *contraditi,* alla S. Sede; ciò che non potea dirsi nè dell' Esarcato nè della Pentapoli. Che se nell' *Embolum*, ossia nel poscritto della medesima Lettera, si parla dell' Esarcato, dove l' Arcivescovo Leone teneva a quei dì tuttavia viva la ribellione contro il Papa, ciò conferma sempre meglio il nostro assunto; imperocchè, riservando il Papa nell' *Embolum* la questione dell' Esarcato e separandola così nettamente dal tema principale e proprio della Lettera, mostra ad evidenza che questo tema non avea punto che fare coll' Esarcato. Questa Lettera pertanto di Adriano, ben lungi dal suffragare alla sentenza del Mock, al contrario la chiarisce falsa.

Se non che, l' argomento più gagliardo e indubitato per la sua tesi, il Mock si avvisa di trarlo da un' altra Lettera del medesimo

Adriano, cioè dalla LII [1], in cui il Papa, querelandosi della ribellione dell' Arcivescovo ravennate, racconta a Carlo il vitupero onde i nemici della S. Sede la insultavano, dicendo: *Quid vobis profuit, quod Langobardorum gens est abolita et regno Francorum subiugata? et ecce iam nihil de his* QUAE PROMISSA SUNT, *adimpletum est; insuper et ea quae antea beato Petro* CONCESSA SUNT *a... Pippino rege, nunc ablata esse noscuntur.* Or qui (dice il nostro Autore [2]), manifestamente si distingue, dall' una parte la *promessa* fatta testè da Carlomagno nel 774, e dall' altra la *concessione* fatta già da Pipino a Stefano II, la concessione cioè dell' Esarcato e della Pentapoli, col che viene espressa (soggiunge egli) la Donazione di Quiersy: e si muove querela che non solo quella promessa non abbia ancora sortito niun effetto, ma che eziandio questa concessione sia omai resa nulla: prova indubitata, che adunque la promessa di Carlo abbracciava più che non la concessione di Pipino, cioè che la Donazione di Carlo nel 774 era più ampia che non quella fatta a Quiersy nel 754 da Pipino. *Qua querimonia,* conchiude il Mock, *certius sententiae meae testimonium, donationem Carolinam maiora quam donationem Carisiacensem comprehendisse, optari vix potest.* Il dotto Alemanno avrebbe pienissima ragione, quando egli avesse provato, e non affermato soltanto, che la *concessione* di Pipino, ivi ricordata, era una cosa medesima colla Donazione di Quiersy. Qui stava il nodo della questione; ma qui è appunto dove al nostro Autore viene interamente meno la prova, e quindi va in fascio tutto il raziocinio da lui faticosamente architettato. Infatti, noi ripigliamo, la concessione Pipiniana, di cui qui si parla, non è già la Donazione ossia Promessa fatta a Quiersy, ma sibbene quella che Pipino eseguì dopo i Trattati di Pavia, quando diede realmente in mano del Papa e di fatto *concesse* l' Esarcato e la Pentapoli; e benchè sia vero che questa concessione fosse contenuta e promessa nella prima Donazione di Quiersy, non è vero però che ella adeguasse tutto il contenuto e il promesso nella Donazione medesima, la quale potè essere, e veramente fu, assai più vasta. E la querela che qui si muove, significa bensì che la recente *promessa* di Carlo *(quae*

1 Che è la LIV, secondo l'antica notazione del Codice Carolino.

2 Pag. 83, 84.

promissa sunt) fosse più ampia di quel che Pipino avea già *concesso* *(quae antea concessa sunt)*, ma non già più ampia di quel che Pipino avea *promesso*; e quindi ella non ci vieta punto di credere che la Promessa ossia Donazione Carolina del 774 fosse uguale alla Promessa ossia Donazione Carisiacense del 754; uguaglianza, che abbiamo udito affermarsi così formalmente dal medesimo Papa Adriano nell'altra Lettera innanzi citata *(ea ipsa spondens confirmasti, eamdem obtulisti promissionem)*. Indarno pertanto vengono dal Mock allegate anche le lettere del Codice Carolino; le quali o nulla dicono in favor suo, o contraddicono eziandio alla sua tesi; epperciò forza è che questa e per le gravissime autorità che le stanno contro, e per la mirabile inettezza delle ragioni, onde l'Autore, che ne è il principal campione, si è ingegnato di sostenerla, venga abbandonata come causa perduta.

Da tutto il ragionato fin qui nell'esaminare che abbiam fatto l'opinione e gli argomenti del Mock, speriamo aver chiarito abbastanza qual sia, a parer nostro, la vera soluzione del quesito proposto. Riassumendo nondimeno per maggiore chiarezza le cose discusse, ecco in che modo a noi pare doversi intendere tutta l'economia delle così dette Donazioni, fatte da Pipino e da Carlomagno alla S. Sede.

In prima, è da avvertire che il nome di Donazione qui, per lo più, altro non significa fuorchè *Promessa* di donazioni future, cioè di territorii da donarsi quando che fosse, o da restituirsi e consegnarsi in potere del Papa. Così, la Donazione di Quiersy non fu che una promessa, fatta da Pipino a Stefano II, di farlo signore di tutte le terre d'Italia ivi espresse, dopochè fossero vinti i Longobardi; e la Donazione, giurata da Carlomagno nel 774 a Papa Adriano, fu parimente una mera promessa di porre la Santa Sede in possesso dei territorii ivi compresi, terminata che fosse la guerra, che allora Carlo tuttavia combatteva contro Desiderio; e così appunto *Promissio* vien chiamata l'una e l'altra Donazione da Anastasio e da Papa Adriano. Queste Donazioni adunque, attualmente altro non *davano* che il *diritto*, o piuttosto riconoscevano e sancivano in forma autentica e compievano il diritto, che anteriormente e per altri titoli i Papi già aveano a cotesti territorii; ma di *fatto*, non conferivano niun possesso reale di terre. Al contrario fu

vera Donazione, anche di fatto, il diploma con cui Pipino, nel 756, accompagnò la real consegna dell' Esarcato e della Pentapoli, eseguita in nome suo dall'Abate Fulrado, il quale quel diploma, insieme colle chiavi e cogli ostaggi delle città donate, offerse a Stefano II sulla tomba di S. Pietro.

In secondo luogo (e qui sta il punto capitale della presente questione), la Donazione, ossia Promessa di Carlomagno nel 774, quanto ad ampiezza di territorii, fu la medesima che quella di Quiersy. I due diplomi ben poterono, anzi dovettero esser diversi nelle forme accidentali; ma quanto alla sostanza del loro contenuto, Carlomagno altro non fece che copiare il diploma di Pipino, senza nulla aggiungere, rinnovando e confermando la Promessa del padre, senza punto alterarla, e circoscrivendo l' àmbito delle terre donate colla medesima linea di confini, per mezzo della celebre formola, *A Lunis cum insula Corsica* etc., formola divenuta poi come sacra, e ripetuta ne' lor diplomi da parecchi successori di Carlomagno, nel rinnovare che facevano il Patto solenne colla S. Sede. Questa identità delle due Donazioni risulta indubitata dalla testimonianza irrefragabile della Vita di Adriano presso Anastasio, e dalle Lettere di Adriano stesso, specialmente dalla LV^a^ nel passo che abbiamo sopra esposto, non che dal suffragio gravissimo di Leone Ostiense, del Card. Deusdedit, di Cencio Camerario e di altri scrittori e cronisti antichi. Potremmo aggiungere che ella è dimostrata dal testo medesimo del Frammento Fantuzziano, posto a riscontro di quel d' Anastasio; ma, poichè l' autenticità del Frammento non è finora da parecchi critici consentita, lo lascerem da parte; attenendoci al solo testo fondamentale di Anastasio, l' autenticità del quale, benchè abbia sofferto anch' essa per l' addietro grandi contrasti, oggidì tuttavia non v' è più uom di senno che ardisca metterla in dubbio.

In terzo luogo: se le due Donazioni però si paragonano tra loro, non quanto alla loro contenenza, ma quanto all'*esecuzione* delle promesse ivi contenute, allora è manifesto, che quella di Carlomagno vince d'assai la donazione di Pipino, quantunque nè anche Carlomagno abbia mai adeguato coll'esecuzione tutta l'ampiezza della sua promessa. Pipino infatti, di tutta la gran promessa di Quiersy altro veramente non recò ad effetto che la donazione dell' Esarcato e del-

la Pentapoli con Narni; e ciò pei nuovi Trattati con cui, a Pavia, dopo vinto Astolfo, Pipino e il Papa modificarono e sospesero in parte i convegni stabiliti a Quiersy: laddove Carlomagno, dopo vinto Desiderio, non solo rimise immantinente il Papa in possesso dell'Esarcato e della Pentapoli, ma poscia, in varii tempi, amplificò realmente lo Stato di S. Pietro colla giunta di molte città e territorii e censi, in Toscana e nello Spoletano e nel Beneventano, adempiendo in tal guisa, non già tutta, ma in gran parte almeno, la Donazione, ossia Promessa del 774 e del 754; impedito anch'egli dall'interamente adempierla per le cagioni che sopra abbiamo indicate.

Egli è dunque verissimo il dire, che la donazione di Carlo fu più ampia di quella di Pipino, che la munificenza di Carlo verso la Santa Sede superò quella del padre, che Carlo sopraggiunse alla donazione di Pipino il Ducato Spoletano e il Beneventano, siccome abbiam udito di sopra espressamente affermarsi da molti cronisti antichi; e altre simili frasi consecrate dall'uso e dalla tradizione universale della storia: tutto ciò è verissimo, purchè s'intenda di donazione effettiva, come infatti suole comunemente intendersi e lo suggerisce il senso stesso più ovvio della parola *Donazione*. Ma in pari tempo, è necessario affermare che la Donazione di Carlo del 774 fu la stessissima che quella di Quiersy, fatta da Pipino nel 754; giacchè qui sotto nome di Donazione altro non s'intende che il diploma ossia l'atto autentico della *Promessa*, fatta nei medesimi termini e da Pipino e da Carlomagno. Con questa distinzione pertanto, di Donazione *promessa*, e di Donazione *eseguita* più o meno ampiamente, rimane chiarito l'apparente contrasto che in tal materia presentano i monumenti storici; siccome d'altra parte l'avvertenza dell'avere i Trattati di Pavia, del 754 e del 756, modificato il primo Trattato di Quiersy, toglie la confusione, in cui molti storici son caduti, per non aver ben distinto quel che Pipino *promise* da quel che Pipino *eseguì*.

E tanto basti aver detto di queste quistioni, necessarie a ben intendere il vero significato della Donazione di Carlomagno. Sciolti ora e liberi da queste discussioni, possiamo entrare senz'altro a definire quali fossero le città e i territorii, onde Carlomagno realmente ingrandì lo Stato di S. Pietro, e per che modo ei ne conferisse ad Adriano il possesso.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Lettera a Sua Eccellenza il signor Troplong, presidente del Senato francese, in risposta a quella del Duca di Persigny, di Monsignor Nardi, *Uditore di S. Rota.* Malta, tipografia di Giulio Acquari.

Le Guépier italien, par Louis Veuillot. Paris.

Uniamo insieme questi due opuscoli, attesa l'identità dell' argomento e la celebrità dei loro autori. Nel parlarne poi, non faremo altro che o compendiarne i sensi, o riferirne testualmente le parole. Toccheremo peraltro i soli punti più capitali, non essendo possibile parlare di tutti.

Il signor Duca De Persigny cominciava la sua lettera dicendo che egli avea presentita l'esistenza di un grave segreto nella Sede del Papato, il quale per altro non era tale per chiunque vivesse in Roma. « Che diavolo di segreto, interroga qui giustamente Monsignor Nardi, è cotesto, che è saputo da tutti che vivono in Roma, dove stanno migliaia di Francesi, e da dove si scrive e telegrafa ogni giorno a Parigi [1]? » Ma qual era questo segreto? L'esistenza d'un partito, composto d'un intero popolo di diaconi, di suddiaconi, monsignori, preti, monaci, principi, nobili ed avvocati, distribuiti in una ventina

[1] Pag. 3.

di Congregazioni; ai quali vogliono aggiungersi un tre o quattro mila impiegati ecclesiastici e laici e un quindicimila agenti diversi. Questo partito è dal signor Duca dichiarato matto, nemico della Francia, austriaco, fanatico, avverso alla civiltà, avente una fede da musulmano nella provvidenza. Nondimeno esso, egli dice, domina Papa e Cardinali, ed è quello che fa cadere a vuoto tutti gli sforzi della Francia per conciliare la Santa Sede coll' Italia, non ostante la buona volontà e santità del Pontefice. Il signor Duca non si trattenne in Roma che due sole settimane, e non ostante le molte occupazioni delle visite di etichetta, delle feste, delle curiosità, dei passeggi, eccetera, trovò il tempo da intervenire almeno una volta in ciascuna delle 20 Congregazioni, da lui noverate, per discernervi oltre agli avvocati, ai nobili, ai principi che le componevano, i diaconi e i suddiaconi. Egli potè visitare i diversi dicasteri e ufficii di Roma, e spiare e conoscere il comun sentimento dei quattromila impiegati e dei quindicimila agenti diversi. Il fatto è sì portentoso, che se il buon Duca avesse un po di tempo da riflettervi, egli stesso ne rimarrebbe trasecolato.

Senonchè non ben si comprende, perchè egli chiami partito tutta questa gran moltitudine. Monsignori, preti e monaci, non esclusi i diaconi e i suddiaconi, par che costituiscano l'intero Clero. Principi e Nobili costituiscono la parte alta della società. Avvocati, impiegati e agenti ne formano la parte media. Resta solo fuori del novero il minuto popolo; il quale, inteso ad altre cure, non suole occuparsi di politica, nè sa gran fatto dei disegni di conciliazione tra il Papato e l' Italia. Non vi sembra dunque che il preteso partito si risolve in sostanza nell'intera società romana, almeno quanto alla parte colta, e che ha mano nei pubblici affari e nella pubblica opinione? Se non si sapesse la gravità del personaggio, a cui scriveva il sig. Duca, si direbbe aver egli voluto farsi giuoco de' suoi lettori. Ci aveva annunziato un segreto, conosciuto da tutti; ora ci presenta un partito composto di tutti!

Ma partito o non partito che esso sia, come sa il signor Duca che Papa e Cardinali si lasciano da esso menar pel naso, contro ciò che sentono e altrimenti opererebbero? Da prima, un tal complimento, fatto al Capo della Chiesa, alla persona più alta che siavi sulla terra, e al Senato più venerando, sente ben poco della riverenza dovuta

da ogni buon cattolico; e mal si medica coll'empiastro di alcune frasi rispettose, aggiuntevi per cerimonia [1]. In secondo luogo, come ha fatto il sig. Duca a penetrare nel loro animo, e leggervi senza velo gli occulti sensi e le ipotetiche loro deliberazioni? Mistero per verità curioso! Tutti gli atti pubblici, manifesti all'intero mondo, sì del Pontefice e sì degli alti funzionarii del suo Governo, dichiarano costantemente l'impossibilità di cedere alle voglie della rivoluzione e di accettare le proposte fatte per suo conto; e un tal rifiuto dee stimarsi non effetto della loro coscienza, illuminata e diretta dall'assistenza divina, ma sibbene di cieca sommissione alle mene di un partito, di cui non si sa recare in mezzo nessun atto, o scritto, o nome, che dia qualche indizio intorno al come e al quando di sì gran fenomeno! « Fuori i nomi, esclama qui il Nardi, signor Duca, e coi nomi le colpe, i fatti, le prove; ma chiare, che si vedano, che si conoscano da tutti. Non c'è di peggio, che accuse vaghe. Chi accusa deve provare « *id quod intentat, comprobet atque convincat* », dice Paolo nel 5 delle Sentenze (l. 18, §. 2, Dig. De quaestion.); « *delatorem probare debere, quod intendit,* » dice Ulpiano nel 19 ad Sabin. (l. 49, §. 52, Dig. De iure fisci); « *et delator punitur si non probaverit,* » dice Marciano (l. 24, Dig. eod.). « *Les pièces, les pièces*, domandavano gli stessi Montanari della Convenzione a Lecointre il 13 Fruttidoro anno II [2]. »

Ma via, c'intendiamo, il preteso partito non è altro, che una spiritosa invenzione; posta innanzi per potere svillaneggiare la politica pontificia, mostrando almeno in apparenza di rispettare il Pontefice. Quel partito, rimossi i veli, è lo stesso Governo della Santa Sede, non escluso il suo Capo supremo. La tattica però è molto vieta e triviale, e non può oggimai più illudere, neppure i balordi.

Il sig. De Persigny attribuisce alla cieca ostinazione di cotesto partito tutti i mali che ha incorsi la Santa Sede in questi tempi; e per

1 *En accordant à M. le duc de Persigny tout son ténébreux parti des diacres, tel qu'il le compose, il faut toujours arriver à une conclusion peu respectueuse et peu lumineuse, savoir: que le Saint-Père se laisse mener par une foule absurde, laquelle possède le secret de tenir en échec toute la force et toute l'habileté du monde.* VEUILLOT, p. 7.

2 Pag. 4.

provarlo tesse poeticamente la storia a modo suo. La Francia intraprese la guerra del 59 per liberare l'Italia dal giogo austriaco; e il partito sopraddetto, durante la guerra, benediceva l'Austria e malediceva alla Francia. L'Austria, collo sgombro dalle Legazioni, fu colpa che la S. Sede perdesse quelle province; e il partito sopraddetto non seppe ricuperarle. La Francia avrebbe voluto presidiare le province, lasciando Roma co' suoi dintorni in guardia all' esercito pontificio; e il partito sopraddetto non volle: e così riuscì a far perdere alla Santa Sede un'altra parte de'suoi Stati. E adesso il medesimo partito, coll'impedire al Pontefice di accettare la salutifera Convenzione del 15 Settembre, lo mette a pericolo di perdere il resto.

Tanto il Nardi quanto il Veuillot smentiscono coteste affermazioni, rifacendo la storia secondo la sua realtà. Togliamone un cenno dal secondo.

Perciocchè Roma è il centro della Chiesa, la rivoluzione da lungo tempo si travagliava a impadronirsi dell' Italia. Finchè non si potè combattere apertamente il Papato, la tattica fu d' impedire che esso potesse governare liberamente i suoi Stati. Gli stessi Governi caddero nel laccio; e la diplomazia tenne bordone ai cospiratori. Prova, se non fosse altro, il *Memorandum* del 1831, questo celebre monumento d' insipienza politica. Pio IX salì sul trono, e cominciò da atti sì generosi, che le Potenze medesime, segnatarie del famoso *Memorandum,* si querelarono che concedesse troppo. Ognun sa la maniera, ond' egli ne fu ricambiato: l' uccisione del Rossi, l' esilio in Gaeta. La repubblica francese, per mandato delle nazioni cattoliche, si tolse il carico di punire la repubblica romana: i buoni ne esultarono; i tristi avrebbero dovuto disperare: *Tout le monde fut rassuré, les uns par la prise de Rome, les autres par la Lettre au colonnel Edgar Ney* [1]. Vi ebbe alcuni anni di riposo, vale a dire d' aspettazione; e per quanto il Papa si occupasse incessantemente a riparare i mali, cagionati dalla rivoluzione; si tornò all' antico vezzo d' inceppare e screditare il Governo pontificio. Sopraggiunse la guerra di Crimea. Si dimanda che andasse a fare il Piemonte in questa lotta di giganti? Era necessario aprirgli un varco al Congres-

1 Pag. 11.

so di Parigi: *La politique moderne entend bien la partie scénique* [1]. La Francia credette opportuno d'interrogare il Congresso sopra due punti: Roma e Napoli. Si conoscono le dichiarazioni che ne uscirono; la guerra rivoluzionaria potea dirsi cominciata. Ma affrettiamoci al 59.

Il Piemonte costringe l'Austria a minacciarlo. La Francia corre in suo aiuto; ma si ha la precauzione di rassicurare prima i cattolici: il ministro Rouland dichiara che *il Papa sarebbe rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale.* Tuttavia Garibaldi prendeva posto nell'armata piemontese. Egli non comandava che alcuni avventurieri, e con tutta la miglior volontà del mondo non riuscì che a una o due vittorie di scaramuccia, delle quali non si sa ancora bene il tempo ed il sito. Poco importa; egli era là, come il Piemonte alla guerra di Crimea. Gli Austriaci sono obbligati a sgombrare Bologna, per non essere tagliati fuora dal corpo d'armata del principe Napoleone; e il conte Pepoli la ribella al Pontefice. Il sig. De Persigny attribuisce la perdita delle Legazioni al partito dei Diaconi e dei Suddiaconi; ma involontariamente gli esce di bocca: *Il est clair que sans la Romagne, le Marches et l'Ombrie, le royaume d'Italie était impossible.* Giacchè dovea dir questo, a che recare altre ragioni?

La Santa Sede dopo la ripresa di Perugia, era presta a riprendere anche Bologna. Le fu intimato un *fermati alquanto.* Da cui? Non se ne ha contezza. Il Pontefice, colla sua nota longanimità e temperanza, in una lettera a Vittorio Emmanuele dice solo queste parole: *Le truppe pontificie sono state impedite dal ristabilire il governo legittimo nelle province sollevate, per motivi che sono ben conosciuti da Vostra Maestà.* Forse il sig. Duca ne saprà qualche cosa di più preciso. È egualmente ignota al pubblico la profferta, che egli asserisce essersi fatta di presidiare colle truppe francesi le rimanenti province, e che il partito dei Diaconi fe andare a vuoto. Sarebbe stato bene, attesa la indocilità della mente che regna oggigiorno, consolare di alcuna prova una così spettacolosa affermazione. Ma che prova? Il sig. Duca ci fa anzi sentire che la testardaggine di

1 Pag. 12.

quel partito provocò la disfatta di Castel Fidardo. E veramente il partito erasi incocciato a non cedere pacificamente ciò, senza cui non poteva formarsi il regno d'Italia; vedete ostinazione! Fu dunque necessario levarglielo colla forza; e col principio proclamato e sostenuto di non intervento, se ne assicurò la vittoria.

Il sig. Veuillot termina la sua rapida esposizione così: « Da tutto questo processo risultano due cose: La prima si è, che qualunque sia il disegno avuto dalla Francia nel fare la guerra d'Italia, giammai consiglio politico non fu volto meglio a vantaggio della rivoluzione, giammai avvenimento non la ravvicinò più da presso al suo scopo di distruzione. Dal tetto in giù, ella vi cammina con passo vittorioso, ella già lo tocca. La seconda si è, che nè la Chiesa, nè il Governo pontificio, nè la coscienza dei popoli, ancorchè sì lamentevolmente indebolita, entrano per nulla in questa catastrofe imminente della società cristiana. Il Governo pontificio ha perduto le sue province, perchè così conveniva ai fabbricatori dell'Italia; esso è stato accusato, perchè si voleva spogliarlo; esso vien diffamato, perchè è stato spogliato: ragione e pratica del più forte. Similmente la Chiesa è ingiuriata, perchè il decreto politico la condanna a servire, e il decreto rivoluzionario a perire. La coscienza pubblica si spaventa di quest'ultimo delitto. La rivoluzione sola lo domanda, il genere umano ne ha paura; quelli stessi che lo propongono, non lo fanno che esitando. Essi balbettano delle scuse, essi pretendono d'essere in caso di legittima difesa contro la Chiesa, essi giungono perfino a chiamarsi cristiani. Il *Siècle* si rallegra perchè « le nostre armi hanno assicurato il trionfo della morale sublime, sopra la quale riposa il cristianesimo ». Strano cumulo d'irrazionalità, di spergiuro e di ridicolo! Strana sventura del mondo, che vede svolgersi questa soperchieria spaventevole, che la penetra, che ne prevede il termine luttuoso; e non osa nè zittire, nè gemere [1] ».

Se non che il signor Duca sembra che non voglia annientata del tutto la sovranità pontificia; è anzi questa la cagione per cui loda altamente la Convenzione del 15 Settembre, e la vorrebbe vedere accet-

1 Pag. 20.

tata senza sospetto dalla S. Sede. Vero è che non si capisce bene qual foggia di sovranità egli intenda che sia lasciata al Pontefice. Imperocchè egli si rallegra della formazione del regno d' Italia; esorta a non sdegnarsi tanto contro gli eventi, che hanno fatto perdere alla S. Sede le sue province; crede anzi provvidenziale una tal perdita; afferma che il prete non può essere sovrano, e che se lo fu nel medio evo, lo fu sotto aspetto di solo alto dominio. Soggiunge che la popolazione romana ama il Papa e le cerimonie di S. Pietro, ma solo aborre il governo dei preti e il loro intervento negli affari della vita civile. Sicchè, al trar de' conti, non si sa se il Papa debba essere o no, secondo lui, sovrano temporale. Ma la conclusione toglie l' ambiguità; giacchè egli dice che la maniera di assestare ogni cosa sarebbe « che i sudditi del Papa venissero trattati come italiani, entrassero in tutte le carriere militari e civili del Regno, circolassero liberamente, senza dogane nè polizia, e lo Stato pontificio fosse un terreno neutro ». Non ostante le nebbie delle frasi, il concetto vi traluce abbastanza chiaro. « Vi si scorge il *Papa ed il Congresso.* È la stessissima idea, cioè il Papa a Roma Sovrano nominale, con un appannaggio, una corte d' apparato, e col diritto, tutto al più, di scegliere su d' una terna un Senatore: del resto nessun vestigio di sovranità, perchè finanze, armata, amministrazione, polizia, posta, telegrafi sarebbero in mano altrui, ed esso suddito dei suoi sudditi. Si parlerebbe senza dubbio d' immunità, inviolabilità, garanzie; queste le offerse persino il Mazzini nella sua Repubblica del 1849. Ma che cosa valgano queste parole non è mestieri ripeterlo [1]. »

Ci dica schiettamente il signor Duca se questo non è appunto il suo pensiero? Il Veuillot ci fa sapere che egli è uomo di guerra, e porta quasi la spada. Dimentichi dunque per poco la diplomazia, e faccia uso della lealtà, propria del soldato. Ci spiattelli senza reticenze se la cosa non è così: il Papa Sovrano di nome in Roma, e l' intera Italia, non esclusa in sostanza essa Roma, appartenente al nuovo regno. Importa poco che il Governo risieda a Firenze: anche la Capitale dei Paesi bassi è Amsterdam, e nondimeno il Governo risiede all'Aia. Così i cattolici resterebbero contenti e gabbati; e

1 *Lettera di Mons. Nardi,* pag. 16.

la rivoluzione avrebbe ottenuto, quanto alla realtà, tutto quello che desiderava. Questo in sostanza è lo scopo di tutto questo garbuglio, inteso fin dal primo atto del dramma, e che si persiste tuttavia a voler ora, che ci troviamo presso al suo scioglimento. Ciò fu capito fin da principio dal partito dei diaconi e dei suddiaconi, e forse questa è la colpa, per cui il signor Duca si mostra con esso sì fieramente irritato.

Il prelodato signor Duca teme in fine una ipotesi, ed è che quel partito nello sgombro dei Francesi persuada il Papa ad abbandonare Roma. Onde sdegnoso li minaccia: « Guai a voi, se costringete il Papa ad esular novamente! Siate certi che il Clero di Francia non vi seguirà in questa avventura, e che il giorno in cui lascerete Roma sarà pur l'ultimo dell'ultramontanismo in Francia ».

A questa spaventevole minaccia così risponde Mons. Nardi: « Noi crediamo precisamente il contrario. Ignorando affatto il pensiero del S. Padre nel terribile caso d'una catastrofe, sappiamo solo ch'egli sarà fedele ai suoi doveri. Se resterà, noi rimarremo al suo fianco, sinchè ci sarà concesso di poterlo; ma se, consultata la sua coscienza, ch'è la sua e la nostra guida, credesse dover partire, noi lo seguiremo nell'esiglio, non nuovo nè a lui nè alla maggior parte di noi. Di Francia e del suo Clero non temiamo, e noi crediamo conoscerli meglio del sig. Duca. E quanto alle miserie, che ci attendono, e delle quali ci pone dinanzi il quadro, sapremo, spero, fortemente affrontarle. Il Duca domanda: — Dove andrebbe il popolo dei diaconi, dei suddiaconi, de' monsignori, degli uditori di Rota? — Per il *popolo dei diaconi e suddiaconi* basterà poco alloggio, anzi quasi nessuno; i prelati (ai Cardinali il Duca ha quasi provveduto) andranno dove va il Papa, vivendo poveramente, ma rimanendo al suo fianco, come han fatto in simili casi i preti della Chiesa Romana dai primi tempi sino a questi. Noi non desideriamo nè affrettiamo quella giornata; il cristiano non isfida la prova, ma coll'aiuto di Dio la sostiene. Qui, signor Duca, in questo clero romano, che non avete veduto che dalla tribuna il dì di Pasqua (se pur lo vedeste), ci sono tesori di sapienza, di virtù, di costanza, nascosti sotto il velo d'una modestia, che non li ricopre in ogni terra, e lo provò il vicino e terribile 1848 e 49, in cui appena alcuno prevaricò. Ma in-

tanto che avverrà di Roma? ecco la profezia del Duca: — A Roma, i Francesi o ci staranno ancora o ci torneranno, sarà costituito un Governo provvisorio che regga gli Stati del Papa in suo nome, e introduca, lui assente, le riforme e gli ordinamenti necessarii... Ciò fatto, s'inviterà il Papa a venire a riprendere il trono dei suoi predecessori, liberato da tutte le cause, che ne minacciavano la sicurezza. — Ebbene facendo questo, voi commetterete una grandissima iniquità, la quale avrà diverso nome, secondo il diverso caso. Se questo Governo provvisorio, che si surrogherà di suo arbitrio a quello che il Papa lasciasse partendo, fosse composto di Romani, lo diremo una ribellione; se di Francesi o d'Italiani non sudditi, chiamerassi usurpazione. Ciò ch'essi facessero, sarà tutto illegale, e credere che il Pontefice tornando lo accettasse e sancisse, mi pare troppo buona fede, per non dirlo intollerabile insulto.

« Il Duca pretende che tutto ciò sia facilissimo a riuscire; s'inganna. Spesso fieri e vittoriosi sovrani il credettero, stimando facile venire a capo di questo inerme vecchio del Vaticano. Lo credette Enrico IV di Germania con Gregorio VII, Enrico V con Pasquale II, e Callisto II, Federico I con Alessandro III, Federico II con Gregorio IX, Carlo V con Clemente VII; e dei sovrani francesi Filippo il Bello, con Bonifacio VIII, e poi col più facile Clemente V e cogli Avignonesi. Lo credette con maggior ragione d'ogni altro il conquistatore d'Europa, che teneva nelle sue mani il povero prigioniero di Savona a Fontainebleau. Ebbene riuscirono [1]? »

Forse alcuno dirà che la lettera del signor Duca è stata presa più sul serio di ciò che ella comportasse per sè medesima. Imperocchè può essere che essa non sia stata che una semplice scrittura di circostanza, messa fuori da lui in occasione della sua candidatura al supremo maestrato della Massoneria francese. In fatti ecco ciò che si legge nella *Revue du Monde Catholique:* « *Plusieurs* vénérables *ou* rose-croix *appartenant au civil, et gens d'importance, Mr. le duc de Persigny entre autres, s'étaient mis sur les rangs; c'est un général, Mr. le général Mellinet, qui a été élu. Il a obtenu 142*

[1] Pag. 17.

*voix, tandis que le plus heureux de ses concurrents, Mr. Massol, n'en a eu que 32. Quant à Mr. le duc de Persigny, il parait n'avoir réuni, dans cette grave circonstance, que les sympathies de l'*Opinion nationale; *peu de chose* [1] ». Ma checchè ne sia, la quistione per sè era meritevole d'essere di bel nuovo trattata; e i due opuscoli, da noi commemorati, han fatto benissimo a porla in più smagliante luce, togliendone il destro onde che fosse. Essi per verità avrebbero meritato d'essere ripetuti per intero; ma il poco che ne abbiamo accennato, basterà per invogliare i lettori a procurarseli nel loro testo originale.

II.

Annus Ecclesiasticus Graeco-Slavicus, editus anno millenario Sanctorum Cyrilli et Methodii Slavicae gentis Apostolorum, seu Commemoratio et Breviarium rerum gestarum eorum qui Fastis sacris graecis et slavicis illati sunt. Scripsit IOANNES MARTINOV, *Cazanensis, Presbyter Societatis Iesu.* Bruxellis, typis Henrici Goemaere, MDCCCLXIII. Un Vol. in fol.° di pag. VII, 388, con 12 Tavole doppie, rappresentanti le *Ephemerides Graeco-Moschae* figurate del Papebrochio.

Questo splendido volume, che fa anche parte del tomo XI di Ottobre e LIX di tutta la Raccolta degli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, non può non essere accolto con grandissimo plauso dagli eruditi. Esso spande nuova e copiosa luce sui Fasti della Chiesa greco-slava, finora pochissimo conosciuti, ed empie in gran parte una lacuna, che i Bollandisti medesimi da lungo tempo deploravano nella loro vasta Raccolta, destinata pure a serbar le memorie agiografiche di ogni parte del mondo. Di niuna Chiesa infatti, dicon essi, maggiormente scarseggiavano i Santi nell'Opera nostra, che della slava [2]: e benchè il Papebrochio, per sopperire in qualche guisa a tal difetto, avesse già, nel tomo I di Maggio, pubblicate ed illustrate le celebri Effemeridi greco-russe, le quali sono un calendario di Santi

1 Num. 192, pag. 648.
2 Pag. I. *Monitum Hagiographorum de Anno Ecclesiastico Graeco-Slavico.*

effigiato; queste nondimeno contengono, per lo più, nomi di Santi orientali e greci, ma assai pochi slavi, cioè solo i più celebri e quei che sono venerati universalmente o in molte Chiese, ma niuno di quelli (che sarebbero pur moltissimi), il culto dei quali è ristretto ad una sola diocesi, o ad un monastero, ad una chiesa, ad un luogo solo.

Oltre il Papebrochio, presero ad illustrare l' agiografia slava Ignazio Kulczynski, monaco Basiliano, Giuseppe Simone Assemani e l' exgesuita Francesco Saverio di Pejacevich; ma si tennero anche eglino in assai angusti confini. Il Kulczynski nel suo *Specimen Ecclesiae Ruthenicae,* stampato a Roma nel 1733 [1], non diede che un saggio di Santi ruteni, quanti gliene poterono fornire i pochissimi monumenti che ebbe alle mani. Il Pejacevich trattò solamente dei Santi della Servia, ed il suo libro [2], benchè veramente aureo, come lo chiama il Martinov, rimase tuttavia pressochè sconosciuto agli eruditi di altri paesi. Più vasto disegno concepì l'Assemani nella sua grand' opera intitolata *Kalendaria Ecclesiae universae,* la quale tuttavia egli non potè compiere fuorchè per quanto riguarda la Chiesa slava; ma, sebbene egli ivi discorra con ampia erudizione i fasti ecclesiastici delle genti slave, e specialmente de' Serbi e de'Bulgari, qnanto ai Russi nondimeno è assai digiuno, ed appena tocca alcun poco di quei moltissimi loro Santi, che non han culto universale, ma bensì ristretto a qualche Chiesa speciale.

Era dunque a desiderare che questo campo dell' agiografia slava e specialmente della russa, campo così vasto, e nondimeno per sì gran parte ancora vergine, fosse preso a coltivare da qualche uomo dotto e laborioso, il quale attingendo le notizie dai monumenti originali e da quelli soprattutto che la Chiesa e la letteratura russa possiede a gran dovizia, ma son rimasti finora agli eruditi di stirpe latina e germanica inaccessibili o inesplorati, traesse in luce quei tesori, che sarebbe indarno il cercare da altre fonti. Ora questo appunto è il nobile còmpito che ha tolto per sè il P. Martinov. Egli,

1 Esso fu ristampato nel 1859 a Parigi dal P. Martïnov, che lo arricchì di Prefazione, di note e d' indici.

2 *Historia Serviae seu Colloquia XIII de statu regni et religionis Serviae ab exordio ad finem, sive a saeculo VII ad XV, auctore* Franc. Xaverio *e lib. Baron. de* Pejacevich *a Verocza. Opus posthumum, in fol.* Coloczae 1797.

russo di nazione e peritissimo ne'varii rami della letteratura slava, non sol moderna ma antica, era tutto al caso per quest' impresa; ed a sobbarcarvisi lo spronò, più che amor di patria, zelo di religione e desiderio della gloria de'Santi e della Chiesa cattolica loro madre, la quale, siccome in ogni gente ed in ogni contrada, così anche presso i popoli della gran famiglia slava fu in ogni tempo fecondissima di maravigliose virtù, sempreché questi si mantennero a lei uniti coi vincoli della fede e dell'obbedienza. Il primo saggio de'suoi studii egli lo diede, coadiuvando i Bollandisti nei commentarii sopra alcuni Santi della Russia, e specialmente nel suo bel lavoro sopra S. Areta monaco di Kiew, inserito nel tomo X d' Ottobre degli *Acta Sanctorum* 1. Indi, confortato dai Bollandisti medesimi, intraprese la grand'opera dell'*Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus,* della quale, siccome degnissima d'esser conosciuta da'cattolici di tutte le nazioni, è nostro debito di dare ai nostri lettori un succinto ragguaglio.

Il disegno dell'Autore non fu già di descrivere per intiero le vite e gli Atti dei Santi slavi, e di venirli illustrando, secondo il costume seguito dai dottissimi continuatori del Bollando, con una serie perpetua di commenti, in cui al lume di severa critica si esaminassero tutte le quistioni di tempi, di luoghi, di costumi, di riti o altramente attenentisi agli Atti medesimi, e si discutesse l' età e il valore di ciascun documento, e si risolvessero le difficoltà, che soprattutto nella storia degli Slavi, civile e religiosa, s' incontrano frequentissime ed ardue, e si enumerassero, ovvero anche solo si indicassero tutti i monumenti dell' agiografia slava: opera immensa, a cui non basterebbe nè un sol volume, nè per avventura la vita intera d' un solo scrittore, ed a cui richiederebbesi l'avere spedite alla mano, oltre a quelle dell'altra Europa, le biblioteche della Russia e quelle soprattutto di Mosca e di Pietroburgo. Al Martinov essendo vietato il suolo russo, benchè nativo, egli dovette restringere a più angusta cerchia le sue indagini; e d' altra parte bramando di empiere quanto prima in qualsiasi modo la gran lacuna che sopra dicemmo, si affrettò di compilare il presente volume, piuttosto a maniera di elenco e di com-

1 *De B. Aretha, monacho Cryptensi Kioviae in Russia, Commentarius. Accedit disquisitio de Paterico Kievocryptensi.*

pendio, che non di opera distesa ed elaborata, e con animo di gittare un largo fondamento ai futuri *Acta Sanctorum Ecclesiae graeco-slavicae*, anzi che d' innalzarne compiuto l'edificio. Nondimeno, anche ristretta in questi termini, l'opera sua è riuscita assai più ricca ed ampia di qualsiasi altra, latina o slava, che finquì si avesse sopra tale argomento. Giovandosi egli pertanto di tutti i sussidii che potè avere dalle biblioteche di Roma, di Firenze, di Parigi, di Bruselle ed altre, ma principalmente della ricca collezione di libri slavi che trovasi nella biblioteca di S. Cirillo, stabilita, son pochi anni, in Parigi da alcuni Gesuiti russi; fece in primo luogo lo spoglio di oltre a cencinquanta tra Calendarii, Menologii, Paterici, Sinassarii, Effemeridi, Tipici e altri simili libri liturgici, dove son registrati dì per dì i nomi de' Santi che han culto nella Chiesa greco-slava; poi da un'altra selva immensa di opere d'ogni maniera, il solo indice delle quali occupa ben diciotto colonne in folio [1], estrasse il più che gli venne fatto di rinvenire quanto a biografie di Santi slavi, le quali ristrette da lui in sugosi compendii, formano, sotto il titolo di *Memoriae Slavicae*, la parte più originale e interessante dell' opera.

L'ordine tenuto dall' Autore nel digerire tutta questa dovizia di materiali, è naturalmente il cronologico, secondo i giorni dell' anno; e l'anno a lui parve meglio il cominciarlo secondo lo stile oggidì comune d'Europa, dal primo di Gennaio, benchè gli Orientali e i Greco-slavi nelle loro liturgie sogliano cominciarlo dal primo di Settembre. A ciascun giorno trovasi in primo luogo la semplice commemorazione dei Santi che cadono in quel dì, con allato a ciascun d' essi indicate le fonti dei Calendarii slavi e greci, donde l' Autore li ha raccolti: seguono quindi le Osservazioni critiche, *Observanda*, in cui il Martinov illustra il testo che precede; osservazioni sparse di eletta erudizione, benchè la brevità e il metodo ch' egli vi si è imposto, non permettano di paragonarle a quelle che l'Assemani, il Sabbatini, il Mazocchi e il Morcelli con amplissima dottrina svilupparono nelle loro classiche illustrazioni de' Calendarii: e finalmente vengono le *Memoriae slavicae* poc' anzi indicate, eccetto alcuni giorni in cui vacano.

1 Vedi l' *Elenchus Auctorum et Operum quibus nituntur Memoriae slavicae etc.* premesso dal Martinov all'*Annus Ecclesiasticus*.

Ciò quanto all' ordine materiale. Però è da avvertire che, stante le intime attenenze che sempre furono tra la Chiesa slava e la greca, i due elementi, greco e slavo, si trovano in quest' Opera continuamente commisti. È noto infatti che gli Slavi ricevettero dai Greci la fede, i riti e i libri liturgici, fin dalle origini della lor conversione al cristianesimo e fin dall' età de' SS. Cirillo e Metodio, i quali, nel secolo IX, furono ad un tempo i primi Apostoli delle genti slave, e i primi autori di quel rito che ad esse trasmisero, e che non fu già slavo-latino, come pretese indarno l' Assemani, ma indubitatamente slavo-greco. Quindi è che anche nei fasti e nei codici agiografici le due nazioni serbano stretta comunione, e il voler in essi separare ciò che appartiene sol a ciascuna, sarebbe opera, oltrechè malagevole, contraria eziandio all' indole della loro storia. Per distinguere nondimeno, senza altrimenti dividerli, i Santi e i Calendarii slavi dai greci, il Martinov ha saggiamente introdotto nel testo medesimo dell' opera alcuni segni opportuni, e nei *Prolegomena*, dove rende ampiamente ragione delle fonti ond'egli ha derivato il suo *Annus Ecclesiasticus,* partitamente discorre delle fonti greche e delle slave, e tutte le classifica con accurata chiarezza.

Egli nota in primo luogo, che i codici liturgici degli Slavi per la massima parte derivano dai codici greci delle due famiglie, Costantinopolitana e Palestinense; con tal divario però, che i più antichi provengono dalla prima famiglia per la via della Bulgaria, dove i SS. Cirillo e Metodio introdussero, nel secolo IX, il rito costantinopolitano in lingua slavonica, passato poi in Russia; laddove i codici di Palestina non si propagarono tra gli Slavi che più tardi, cioè dopo che il Tipico gerosolimitano di S. Saba fu introdotto nei monasteri del monte Ato, e di colà, sia per la frequenza di monaci bulgari, serbi, russi ed altri slavi abitanti in quel monte santo, sia per le comunicazioni apertesi fra il monte Ato e la Russia, soprattutto nel secolo XIV e XV, venne diffuso nelle Chiese slave. I codici slavi poi, derivati da queste due fonti primarie, possono comprendersi quasi tutti e suddividersi in quattro principali gruppi o famiglie, aventi ciascuna certi caratteri proprii che la distinguono manifestamente dalle altre: e sono la famiglia bulgara; la russa, che si dee

ripartire in tre altre, cioè, di Novogorod, di Kiew e di Mosca; la Serbica e la Valacca.

Dopo ciò, entra il Martinov a descrivere per ordine, ad uno ad uno, i Calendarii da lui adoperati nel compilare l'*Annus Ecclesiasticus*; dando il primo luogo ai greci, poi seguitando cogli slavi. Noi non possiamo tener dietro al dotto Autore in sì lunga via, nè tampoco ristringere in breve sunto le preziose notizie onde son ricchi questi suoi Prolegomeni; ma ne daremo almeno qualche saggio. Tra i Calendarii greci egli attribuisce i primi onori al Menologio basiliano, così chiamato dal nome dell'imperatore Basilio II Porfirogenito, che regnò dall'anno 976 al 1025, e lo fece compilare ad uso pubblico delle Chiese di Costantinopoli. La Vaticana ha il primo semestre del Menologio, di mano elegantissima, in un codice illustrato dall'Allazio; e l'altro semestre fu trovato dal Cardinale Albani (che poi fu Papa Clemente XI) nel monastero di Grottaferrata presso Frascati; e l'uno e l'altro furono quindi pubblicati in greco e latino nel 1727 da Giuseppe Simone Assemani. Ora, benchè questo Menologio la ceda ad altri in antichità, la copia nondimeno delle materie, e l'autorità ond'è rivestito, e il sommo pregio in che fu sempre tenuto dai dotti, lo rendono degno della preferenza attribuitagli dal Martinov, e del pigliarlo che ha fatto per tipo e norma di tutti gli altri. Viene in secondo luogo il *Kalendarium Constantinopolitanae Ecclesiae*, pubblicato già nel 1788 e con dottissimi commenti illustrato dal Morcelli; oltre agli altri pregi, esso è il più antico di tutti i Calendarii greci, finora conosciuti, essendo stato scritto prima del mezzo del secolo VIII, cioè più di due secoli innanzi al Basiliano. Coi due precedenti gareggia il celebre Calendario marmoreo napolitano, che fu scolpito verso il mezzo del secolo IX, quando in Napoli fioriva tuttora, a lato del latino, il rito greco, e che poi ebbe così egregi e copiosi interpreti in quei due ornamenti della Chiesa napolitana, che furono nel secolo scorso il Sabbatini e il Mazocchi.

Tra i codici slavi, prestantissimo per ogni riguardo è l'Evangeliario Ostromirano, che venne pubblicato con regio lusso nel 1843 da Alessandro Vostokov, coi tipi e a spese dell'Accademia di Pietroburgo. Lo scrisse in bellissimi caratteri cirilliani, tra il 1056 e 1057, un tal Gregorio diacono (com'egli medesimo attesta in fine

del volume) ad uso di Giuseppe Ostromir, Governatore di Novogorod e parente del Gran Duca di Kiew, Isiaslaf; indi venuto nel palazzo degli Czar, ivi giacque ignoto fino all' anno 1806, quando a caso fu trovato nella camera, stata già di Caterina II imperatrice; e della fortunata scoperta diede tosto annunzio al pubblico Giovanni Martinov nel T. II del suo *Liceo*, dopo di cui altri valenti eruditi presero ad illustrare questo insigne monumento paleoslavonico. Esso contiene, dopo le lezioni evangeliche per tutto il corso dell' anno secondo il rito greco, anche un Calendario compiuto, dal 1.° Settembre al 31 d' Agosto; il quale essendo il più antico fra tutti i Calendarii slavi di età certa, e rappresentando meglio di ogni altro i Santi venerati universalmente dalla Chiesa russa nel secolo XI, quando ella era tuttavia pura d'ogni infezione scismatica; perciò il nostro Autore, nel suo *Annus Ecclesiasticus*, gli ha assegnata la prima sede e distinta dalla turba degli altri, cominciando a ciascun dì la commemorazione de' Santi dal testo Ostromirano. Stanno però quasi di paro coll'Ostromirano, in primo luogo il celebre codice Vaticano glagolitico, che Giuseppe Assemani portò da Gerusalemme a Roma nel 1736, e che il Martinov con altri saldamente mantiene essere stato scritto nel secolo XI, contro l' opinione del Dobrowski, il quale non volle ammettere niun codice scritto in carattere glagolitico prima del secolo XIII; poi tre altri Calendarii, l' uno di Novogorod, l'altro di Supraslia, il terzo di Pietroburgo, scritti anch' essi nel secolo XI; benchè quel di Pietroburgo sia da taluni riferito al secolo X. Con questi sarebbe da collocare il codice Remense, se fosse vero che lo avesse scritto S. Procopio, abbate di Sazavia, morto nell' anno 1053, nel qual caso esso precederebbe anche l' età del codice Ostromirano; ma il Martinov, dopo il Vostokov, il Kopitar, il Miklosich ed altri solenni maestri di paleografia slava, lo giudica non più antico del secolo XIV o XIII.

Tralasciando ora gli altri codici posteriori al secolo XI, non possiamo però omettere di fare un cenno dei Calendarii greco-slavi effigiati, quali sono le Effemeridi greco-russe del Papebrochio e le Tavole Capponiane. Queste ultime, l'Assemani che ampiamente le illustrò nel Tomo V e VI del suo *Kalend. Eccl. universae*, le credette dipinte nel secolo XIII; ed altri, come il Falconi che fu il pri-

mo a pubblicarle nei *Fasti SS. Ecclesiae graeco-ruthenicae,* le riportarono anche più oltre, al secolo XII o XI. Ma il Martinov dimostra [1] che elle sono assai più recenti, cioè del secolo XVII, e posteriori eziandio alle Effemeridi papebrochiane, che sono del 1638; e ci dà i nomi dei tre pittori che concorsero ad effigiarle, traendoli dalle iscrizioni medesime che essi di sè lasciarono nelle Tavole: e sono Sergio (Rozkov) figlio di Basilio, Andrea figlio di Elia, e Niceta figlio di Giovanni; tutti e tre pittori stipendiati dello Czar, noti in Russia per le varie opere che eseguirono, dal 1659 in qua, specialmente nelle chiese di Mosca, e colleghi o discepoli del celebre Simeone Usakov, principe dei pittori russi di quel tempo. Con pari felicità è riuscito al Martinov di scoprire l'autore finquì ignoto delle Effemeridi o Tavole papebrochiane; e gli venne trovato nell'iscrizione slava che leggesi a lato della pittura del dì 13 Gennaio; la quale iscrizione, male interpretata dal Papebrochio e peggio corretta dall'Assemani, amendue mal pratici della lingua slava, voltata in latino, dice così: *Pambo, qui et Paulus Berynda, hieroschimmonachus, protosyncellus hierosolymitanus* [2]. Questi è infatti quel Pambo Berinda, noto nella storia letteraria di Russia, il quale da Gerusalemme, donde forse era oriundo, venuto in Russia, si rese monaco a Kiew, ed ivi, acquistata gran perizia nella letteratura slava, curò l'edizione di molti libri liturgici in idioma slavonico, enumerati dal Karatajev nel suo prezioso *Index chronologicus librorum slavonicorum, characteribus cyrillicis excusorum, ab anno 1491 ad annum 1730* (Pietroburgo, 1861). Oltre ad essi adunque, egli fu editore altresì, nel 1638, delle Effemeridi, dette poi papebrochiane, nelle quali perciò lasciò scritto il suo nome; e forse anche, come pare al Martinov, ei ve lo scrisse per averle dipinte egli medesimo, secondo il costume degli artisti, seguito, come vedemmo testè, anche dai dipintori delle Effemeridi capponiane.

Dal pochissimo che abbiam detto fin qua intorno ai soli *Prolegomeni*, il lettore può di leggieri fare argomento, quai dovizie di pellegrina erudizione l'Autore abbia sparse in tutto il corpo dell'Opera. Certo è che, lasciando anche da parte le quistioni di critica, di ermeneutica, di cronologia e simili, nelle quali l'Autore corregge parec-

1 *Prolegom.* p. 11.
2 *Dies XIII Ianuarii, Observanda*, pag. 40.

chi errori e chiarisce molti punti a servigio dei dotti, e spigolando solo qua e colà le notizie più importanti e curiose, capaci di attirare l'attenzione dell'universale, si potrebbe agevolmente compilarne un giusto volume di gratissimo pascolo e sugoso. Il mondo slavo, così poco conosciuto alle genti latine; le principali vicende della sua storia, non solo religiosa, ma ancor civile; le sue relazioni continue col mondo greco, e quelle che più di rado ebbe con Roma; i riti, le feste, le consuetudini proprie delle Chiese slave; le vite e virtù maravigliose di tanti lor Santi, la fama dei quali appena è mai giunta fino alle nostre contrade; l'ordine gerarchico e la successione e le geste dei Metropoliti e dei Vescovi delle principali Sedi; la pietà e la religiosa munificenza dei Principi, parecchi dei quali hanno dai lor popoli in Russia, nella Bulgaria, nella Servia, nel Montenegro ottenuta venerazione di Santi; il monachismo colle sue celebri Laure, che sul tipo dei monasteri d'Oriente e di Grecia si trapiantò e fiorì così largamente in Russia; questi ed altri molti argomenti che nelle pagine dell'*Annus Ecclesiasticus* vengono tratto tratto illustrati con solida dottrina, son certamente degnissimi dello studio di qualsiasi colto cattolico. Fra gli altri, ci piace indicare la singolar divozione che qui si vede professata dagli Slavi, e specialmente dai Russi, verso la Vergine SS., in quel gran numero di Santuarii e d'Immagini famose che essi venerano e che annualmente festeggiano, oltre le solennità consuete, in onore di lei; e, se lo spazio cel consentisse, vorremmo recare eziandio le bellissime testimonianze che, in favore dell' Immacolata Concezione di Maria, arreca [1] il Martinov dai più autorevoli Dottori ed oracoli del clero russo, anche scismatico, per mostrare come la credenza di questo gran privilegio della Vergine, che recentemente è stato definito per domma di fede dal Romano Pontefice, fosse già profondamente radicata nella tradizione della Chiesa slava, che l'attinse dalla Chiesa greca, e come in ciò ella consonasse alla credenza e alla tradizione di tutte le Chiese. Parimente degni di special menzione sarebbero que' tratti di devozione ed ubbidienza che quivi si ricordano di Principi e Vescovi delle genti sla-

1 Pag. 303, al dì 9 Dicembre, nel quale ricorre presso i Greco-Slavi la festa della Concezione di Maria SS., che essi celebrano ab antico con rito solenne.

ve verso i Papi; tratti tanto più pregevoli, in quanto che giovano a rischiarare la storia, ancor molto oscura, della comunione che i varii membri della Chiesa greco-slava in varii tempi serbarono col Capo della Chiesa universale, e dello scisma per cui quella comunione venne miseramente troncata. Intorno a che, notevole è il Documento, accennato dal Martinov nelle *Memoriae Slavicae* al dì 1 di Maggio [1], cioè la Lettera indirizzata, nel 1476, a Papa Sisto IV dal Metropolita di Kiew, Misaele, e dai principali personaggi del clero e del popolo, nella quale, oltre i grandissimi elogi e titoli di onore e di potestà attribuiti al Pontefice, quanti mai si potessero desiderare dal più devoto cattolico, si legge apertissima la professione del domma cattolico intorno alla Processione dello Spirito Santo: donde si dimostra, soggiunge il Martinov, quanto sia falsa l'opinione dei moderni Russi, troppo gelosi della loro scismatica indipendenza, i quali pretendono, che l' unione stabilita nel Concilio di Firenze, l'anno 1439, non sortisse niuna durata in Russia, e che anche a Kiew, il cui Metropolita Isidoro era pure stato un de' più ferventi promotori dell'unione, ella venisse tosto rotta: mentre qui veggiamo che, tanti anni dopo, la Chiesa di Kiew, madre e maestra di tutte le Chiese russe, si manteneva unita con Roma, ed altronde è noto per fatti indubitati che tale si mantenne fino ai principii del secolo XVI.

I limiti qui a noi prefissi non ci consentono di stenderci più ampiamente intorno all' Opera del Martinov; prima però di conchiudere, non possiamo dissimulare una difficoltà gravissima in cui l' Autore, in un lavoro di tal fatta, dovette necessariamente scontrarsi, e quindi accenneremo com' egli l' abbia, in parte almeno, superata. Lo scisma, che da più secoli miseramente lacera le chiese greco-slave, ha contaminato altresì di necessità i loro fasti agiografici, di modo che si trovano in questi tratto tratto inscritti nomi d'uomini, cui la Chiesa cattolica non può ammettere nell'albo dei veri Santi. Così, in qualche lor Calendario, si fa commemorazione di Giona e di Fozio [2], metropoliti scismatici di Kiew, nel secolo XV; e nel Meneo sirmondiano si celebra eziandio, al dì 6 di Febbraio, la

1 Pag. 119.

2 Vedi l'*Annus Ecclesiasticus* pag. 140 e 141.

memoria di Fozio [1], Patriarca CP. e primo autore dello scisma greco. Ma, se di questi e di altri indubitatamente si sa che furono scismatici, molti più se ne incontrano, dei quali resta dubbio se fossero uniti o no alla vera Chiesa; ed il risolvere tal dubbio sovente è cosa difficilissima, come assai difficile è altresì il definire per appunto, specialmente pei secoli men vicini, quando la tale o tal altra delle Chiese russe o bulgare o serbe o valacche, di rito greco, mantenesse o no la comunione cattolica. Quindi è quel gran divario di sentenze che in tal quistione incontrasi presso gli storici, e che divide non solo gli scrittori scismatici e i cattolici, ma i cattolici medesimi tra loro. Gli scismatici, come il Karamsin, il Vescovo Macario, l' Arcivescovo Filarete ed altri molti, sogliono a tutto lor potere esagerare l'ampiezza e la durazione dello scisma, riputando a gloria della Chiesa russa la sua indipendenza e divisione da Roma. I cattolici al contrario generalmente si studiano di provare, il numero degli aderenti allo scisma, e la estensione di questo e la durata o gl'intervalli della sua prevalenza essere stati assai minori, di quel che non vantino gli avversarii; nel che tuttavia alcuni andarono per avventura al di là del vero. Così il Papebrochio, trattando della fede de' Russi, nella Prefazione alle sue *Ephemerides Graeco-Moschae*, fu troppo facile e largo (sono parole de' moderni Bollandisti [2]) nell'ammettere la continuità della loro comunione colla Chiesa cattolica fino al secolo XVI; e di simile facilità peccarono più o meno, riguardo ai Russi o ai Bulgari o ai Serbi, il Kulczynski e l' Assemani e il Pejacevich nelle loro Opere, da principio allegate. Anche il Theiner, nella introduzione alla sua Istoria delle moderne vicende della Chiesa cattolica in Polonia e in Russia [3], con diligente studio trasse fuori molti e pregevoli documenti a provare che i Russi ne' tempi antichi non furon separati dalla Chiesa romana fuorchè ad intervalli, e questi di breve durata; ma (avvertono i Bollandisti [4]),

1 Ivi, pag. 63.

2 Pag. IV del *Monitum Hagiographorum* sopra citato.

3 *Le recenti condizioni delle chiese cattoliche di ambedue i riti in Polonia e in Russia, dal tempo di Catterina II fino ai nostri giorni* (in tedesco). Augusta, 1841.

4 Pag. or ora citata.

siccome non era suo scopo di recare in egual luce gli argomenti contrarii, chi volesse da quei documenti portar giudizio generale delle vicende ecclesiastiche de'Russi, andrebbe al tutto errato. Dopo il Theiner trattò la stessa questione assai più particolareggiatamente il P. Verdière d. C. d. G. nelle *Origines catholiques de l'Eglise russe* [1]; se non che egli non è proceduto finora oltre all' anno 1100, dopo il quale vengono i tempi più scabrosi e controversi.

Il più accurato e solido lavoro che finquì siasi fatto presso i cattolici in così ardua materia, è la Dissertazione del bollandista Stilting, *De conversione et fide Russorum*, premessa al T. II del Settembre, che uscì in luce nel 1748. Secondo lui, i Russi, nel primo convertirsi che fecero al Cristianesimo ai tempi di S. Vladimiro nel secolo X, furono cattolici e tali si mantennero durante tutto il secolo XI; nel secolo XII alcuni Metropoliti furon cattolici, ma molti di fede dubbia; nel XIII prevalse lo scisma in Russia, e benchè non vi mancassero però dei cattolici, i Metropoliti nondimeno furono tutti di fede dubbia o sospetta; nel XIV parimente non si ha niun Metropolita di fede certa, benchè alcuni sian volgarmente tenuti per cattolici; nel XV al Metropolita scismatico Fozio fu dato un successore cattolico, ma al tempo del Concilio di Firenze (a. 1439) i Russi si divisero in due parti, l'una delle quali durò cattolica fino all'anno 1520, l'altra restò scismatica; dal 1520 al 1594 i Metropoliti di Kiew furono tutti scismatici, fino a tanto che nel sinodo di Bresta i Vescovi delle province soggette al Re di Polonia decretarono di sottomettersi al Romano Pontefice, ciò che fecero l'anno seguente, e da indi in qua (cioè fino alla miseranda defezione, avvenuta ai nostri dì e consumata nel 1839) rimasero fermi nella comunione romana; mentre tutti gli altri, aderendo al Metropolita e indi Patriarca (creato nel 1589) di Mosca, e poi alla *Santa Sinodo* di Pietroburgo (istituita nel 1720), furono perpetuamente scismatici. Tali sono i sommi capi della dottrina dello Stilting; la quale, benchè sia generalmente fondatissima e vera, a giudizio nondimeno de' moderni Bollandisti [2] suoi successori, pecca di soverchia severità nel ristrin-

1 Pubblicate nel T. II degli *Études de théologie, de philosophie et d'histoire, publiées par les PP.* Daniel *et* Gagarin. Paris.

2 Vedi il *Monitum* sopra citato, pag. III e IV.

gere i termini e gl'intervalli dell'unione de' Russi con Roma, cadendo nell'eccesso contrario a quello che poc'anzi notammo del Papebrochio: e ciò per non avere tenuto conto o avuta notizia di parecchi dati, in virtù de' quali sono da temperare alcuni suoi giudizii troppo ricisi, mentre ad un tempo essi mostrano la questione essere intralciata e complessa più ancora che a lui non parve.

Intanto, da questi cenni sopra le vicende dello scisma presso i Russi (e il simile intendasi de' Bulgari, de' Serbi e di altri Slavi di greco rito) e dal dissidio de' più valenti Autori nel giudicarle, ognun vede che ardua e vasta impresa sarebbe il voler definire, di tutti i personaggi che ne' Calendarii greco-slavi son dati per Santi, quale fosse cattolico e quale no; e quanti studii si richiederebbero a sciogliere un problema che s'intreccia con tutti i nodi più difficili della storia ecclesiastica degli Slavi orientali. Il Martinov adunque, nel suo *Annus ecclesiasticus*, si attenne in ciò a quell'unico partito che pigliar si potea da chi non volesse ingolfarsi e perdersi in un pelago di questioni; a quei personaggi cioè, di cui si sa con certezza essere stati cattolici, ed essere dai cattolici comunemente venerati, egli attribuì il nome e l'elogio di *Santi;* di quelli, che si sa essere stati senza dubbio scismatici, espressamente avvertì la macchia che li contamina; degli altri, e sono i più, di cui rimane dubbia per qualsiasi modo la fede, egli si astenne dal pronunziar giudizio, riferendo solo la lor memoria e la sostanza degli atti, quali ei trovolli nelle fonti greco-slave. Nè dee però far meraviglia o quasi scandalo il vedere cosiffatti nomi in un libro cattolico di Fasti de' Santi; giacchè è da tenere a mente, non essere questo un libro ad uso liturgico o ascetico, ma bensì libro di erudizione e di storia a servigio dei dotti; e il Martinov ha seguito in ciò l'esempio, fra gli altri, dei Bollandisti, i quali nei loro *Acta Sanctorum*, non solamente si reputaron lecito di ricordare i nomi e i fatti di molti scismatici, venerati nelle proprie chiese per Santi, e de' Patriarchi orientali divisi da Roma e degli stessi romani Antipapi, ma avrebbono creduto eziandio di fallire al vasto e scientifico intendimento della loro opera, qualora ne avessero taciuto.

Resta ora che noi, nel porgere all'Autore le nostre congratulazioni per quest'opera veramente insigne, da lui troppo modestamente

chiamata, mero *tentamen*, gli auguriamo vita e lena abbondante per continuare la nobile impresa, a cui si è dedicato d' illustrare i fasti della Chiesa greco-slava e diradare le tenebre che tuttora in tanta parte ingombrano la storia religiosa de' popoli slavi. Quanto allo zelo e all'attività dell'Autore nell'adoperarvisi, ne abbiam pegno sicuro ne'parecchi volumi ch'egli, benchè d'età ancor fresca, ha già pubblicati, oltre l'opera maggiore dell'*Annus Ecclesiasticus graeco-slavicus*, e in quelli che veggiamo essere già annunziati come prossimi a uscire in luce. Degli uni e degli altri gradiranno i nostri lettori che noi qui soggiungiamo l' elenco, tanto più che quasi tutti si riferiscono al medesimo tema dell' agiografia e della storia religiosa de'Greco-Slavi, che abbiamo toccato in questa rivista.

Oltre al Commentario adunque *De B. Aretha*, ed altre notizie intorno ad alcuni Santi russi, che già dicemmo aver egli inserite negli ultimi Tomi degli *Acta SS*. de' Bollandisti, il P. Martinov ha date in luce le seguenti Opere, parte originali, parte traduzioni o ristampe di Opere altrui, corredate dall' Editore di prefazioni e note opportune.

1. *De perfectione vitae spiritualis*, auctore P. A. Le Gaudier S. I. Opus posthumum. 3 vol. in 8.° Parisiis, 1856-58. Editio altera emendatior. Accedunt duo opuscula: *De SS. Christi Iesu amore*, et *De vera Christi Iesu imitatione*.
2. *Manuscrits slaves de la Bibliothèque impériale de Paris*. Avec un calque. 1. vol. in 8.° Paris, 1858.
3. *O primirenii Russkoj cerkvi s Rimskoju*, ossia *Della riconciliazione della Chiesa russa colla Chiesa romana*. 1 vol. in 12.° Parigi, 1859. È la traduzione in russo del celebre opuscolo del P. Gagarin: *La Russie sera-t-elle catholique?*
4. *Specimen Ecclesiae Ruthenicae*, auctore Ignatio Kulczynski, monacho ordinis S. Basilii. Iuxta rarissima exemplaria romanae editionis, anni 1733. 1 vol. in 8.° Parisiis et Tornaci, apud Casterman, 1859.
5. *Apologia mojemu putesestviju na vostok*, ossia *Apologia del mio viaggio in Oriente* nel 1628 e 1629, di Melezio Smotritski, Arcivescovo di Polotsk, Vescovo di Vitebsk e di Mstislav, archimandrita di Vilno e di Derman — Il Martinov la tradusse dal

polacco in russo, aggiungendovi una prefazione sopra la vita e le opere di Melezio Smotritski. 1 vol. in 8.° Parigi e Lipsia, presso A. Hérold, successore di Frank, 1863.

Quest'opera fa parte di un periodico in lingua russa, compilato dai PP. Gagarin, Martinov e Balabine.

6. *Trifolium Serbicum*, coronae SS. Cyrilli et Methodii inserendum, seu Breviarium vitarum patronorum Serbiae, SS. Sabae, Simeonis et Simonis, adiecta vita S. Sabae, auctore Thomco Marnavicio, cum notis Ioannis Bollandi et editoris. Bruxellis, apud Greuse, anno millenario SS. Cyrilli et Methodii (1863).

7. *Saulus et Paulus Ruthenae unionis*, sanguine B. Iosaphat transformatus, sive *Meletius Smotriscius* Archiepiscopus Hierapolitanus, Archimandrita Dermanensis, Ordinis S. Basilii M., per Iacobum Suszam Episcopum Chelmensem et Belzensem cum S. R. E. unitum, eiusdem Ordinis, ex tenebris in lucem prolatus. Editio nova, emendatior et auctior — 1 vol. in 8.° Bruxellis, typis Francisci Vromant, 1864.

È la Vita del celebre Melezio Smotritski, il quale, prima scismatico e persecutore fierissimo dei Cattolici, fu la cagione precipua del martirio del B. Giosafat Kuncevicz, ma dopo la morte di questo si convertì in ferventissimo Cattolico e santo Vescovo. Fu scritta dal Vescovo Susza e stampata in Roma nel 1665; ed ora il Martinov, ristampandola sopra uno dei rarissimi esemplari della prima edizione, l'ha arricchita d' una *Appendice* di due Documenti, che sono 1.° la bellissima *Epistola*, scritta l'a. 1630 da Melezio medesimo a Papa Urbano VIII, *De sua ad catholicam fidem conversione et de mediis quibus in Russiis Rutheni schismatici ad unionem cum S. R. E. reduci possunt.* 2.° la lettera di Cirillo Lucari a Demetrio Solikowski, Arciv.° di Lemberg, notevole per l'avversione che ivi il Lucari professa in nome delle Chiese orientali all' eresie de' Protestanti di Germania.

8. *Risposta al sig. Aksakof*, redattore del *Dien* (Giorno), giornale di Mosca (In russo). Parigi, presso Herold, 1864.

9. *Cursus vitae et Certamen martyrii B. Iosaphat Kuncevicii*, Archiepiscopi Polocensis, Episcopi Vitebscensis et Mstislaviensis, Ordinis S. Basilii Magni, calamo Iacobi Susza, Episcopi Chelmen-

sis et Belzensis, cum S. R. E. uniti, Ordinis eiusdem, adumbratum — Editio nova, emendatior et auctior. 1 vol. in 8.° Parisiis, apud Palmé, 1865.

Questa Vita dell' illustre Martire, trucidato per la fede dagli scismatici nel 1623, fu già pubblicata in Roma dal Susza sotto gli auspicii di Alessandro VII; e la ristampa ora fattane dal Martinov è tornata opportunissima, coincidendo col Decreto di canonizzazione del B. Giosafat, recentemente promulgato dalla Santità di Papa Pio IX. La nuova edizione contiene inoltre una Appendice (pag. 143-208) di parecchi Documenti, lettere e decreti pontificii, relazioni autentiche, elogi ecc. illustrativi degli Atti del B. Martire.

A queste Opere, già pubblicate dal Martinov, in breve terran dietro le seguenti:

1. *Vies des Saints slaves, bulgares, serbes et russes.* 1 vol. in 8.° Paris, Palmé.
2. Quattro Documenti, relativi all'*Apologia* di Melezio Smotritski, della quale son complemento necessario, da pubblicarsi in russo nel Periodico sopra nominato (n. 5): e sono:
   1.° *Considerazioni sopra i sei punti controversi* tra la Chiesa russa e la romana, di Melezio Smotritski.
   2.° *Protesta* del medesimo.
   3.° *Lettera* del medesimo a Cirillo Lucari, Patriarca di Costantinopoli.
   4.° *Lettera di Cirillo Lucari* a Demetrio Solikowski, Arcivescovo latino di Lemberg.
3. *Legazione inviata a Papa Sisto IV,* a nome dei Vescovi ruteni e degli Stati di Polonia nel 1476. Tratta da un Manoscritto slavone della Vaticana, e preceduta da una Notizia critica sopra la sua autenticità. Questo importante Documento sarà tradotto e pubblicato a parte in latino, in francese e in russo.
4. *La Bolla Ineffabilis di S. S. Papa Pio IX* sopra il dogma dell' Immacolata Concezione della Bma Vergine. Tradotta in russo, e preceduta da una Notizia sopra le testimonianze della Chiesa russa in favore di questo dogma.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 8 Luglio 1865.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Dichiarazioni ufficiali sopra il riuscimento delle pratiche per provvedere a' Vescovadi vacanti — 2. Elenco di libri inscritti nell'*Indice* de' proibiti — 3. Pagamento del Debito pubblico — 4. Grazie concedute dal Santo Padre a'condannati politici.

1. Appena il signor Vegezzi era giunto a Roma, spedito da Vittorio Emmanuele II, per veder modo di rispondere alle istanze del Santo Padre, e mettere qualche riparo ai mali gravissimi, che si derivano dall'essere vacante un grande numero di Vescovadi in Italia, cominciarono e nel Parlamento di Torino, e nei giornali rivoluzionarii d'ogni fatta, e nei teatri, e sulle piazze, quelle agitazioni settarie, che doveano riuscire al termine di rendere impossibile il componimento così necessario e da cui certo non rifuggiva l'animo di Vittorio Emmanuele. I nostri lettori non hanno dimenticato per certo le dichiarazioni ufficiali ed ufficiose da noi allegate nel volume precedente, a pag. 499-503. Fin d'allora l'ufficiosa *Opinione* dava a presentire che, per non mettersi manifestamente dalla parte del torto, erasi dovuto entrare in trattative; e che queste « potranno durare un pezzo, ma che siano per condurre ad un risultato, è un altro paio di maniche ». Dov'era manifesto il proposito di non far nulla, se non fosse l'usare tali artifizii, per cui si potesse riversare sulla *ostinazione* della *Corte* romana la colpa del farsi nulla.

Difatto, a furia di articoli di giornali, di declamazioni in teatro, di *meeting's* in sulle piazze, certi Ministri di Vittorio Emmanuele ebbero in pugno quell'arma della *pubblica opinione,* di cui bisognavano per attraversarsi efficacemente ai desiderii del Santo Padre, ed impedire ogni effetto delle buone disposizioni per parte del Re; ed il signor Vegezzi, ricevuto ordine di esigere inflessibilmente ciò che sapeasi, per niun modo potersi concedere, senza aver conchiuso nulla dovette abbandonare Roma.

E subito i diarii della rivoluzione, come il *Débats* dei 26 Giugno, intonarono il consueto ritornello circa gl' intrighi del *partito* fanatico, già sfolgorato dal Persigny, pei quali ogni cosa era andata a male, malgrado delle generosissime offerte e concessioni del Governo di Firenze.

Siamo certi tuttavia che gli uomini onesti renderanno giustizia alla Santa Sede, e capiranno subito onde procedesse l'ostacolo all' accordo sì desiderato; come risulta manifesto dalla seguente nota del *Giornale di Roma* del 30 Giugno.

« Le private conferenze, che hanno avuto luogo in Roma fra l' Emo e Rmo signor Cardinale Giacomo Antonelli ed il signor Commendatore Saverio Vegezzi, Inviato confidenziale di S. M. Vittorio Emmanuele II, si son vedute fornire varia materia di discorso a tutti i giornali. Molti di questi, non contenti di avere alterato un fatto per sè stesso semplice e chiaro, con ogni maniera di false assertive e d'immaginarie supposizioni, han creduto da ultimo farne ricadere sopra la Santa Sede la cattiva riuscita. A far sì che da tali artifizii non rimanga la verità di alcuna guisa offuscata, basterà il seguente cenno intorno al genuino stato delle cose.

« A tutti sono noti i mali, che la cattolica Religione soffre da gran tempo nella massima parte d' Italia. Ed essi non potevano non preoccupare vivamente l' animo del Capo supremo della Chiesa, il quale, nella sollecitudine, che gl' incombe, del bene della medesima, andava sempre maturando il pensiero di porvi, per quanto era da lui, opportuno riparo. Avendo Egli pertanto riflettuto, che un qualche provvedimento sarebbe stato l'adoperarsi perchè in tante diocesi non si protraesse più a lungo l'assenza e la mancanza dei rispettivi Pastori, non volle frapporre ulteriore indugio a fare un tentativo diretto.

« Mettendo infatti da parte ogni politica considerazione, e cedendo senza altri riguardi all' impulso del suo cuore e del suo carattere, non si ristette di prendere una generosa determinazione, e si rivolse particolarmente a S. M. Vittorio Emmanuele II, invitandolo a mandare in Roma persona di sua fiducia, affinchè, prescindendo da qualsiasi politico rispetto, si potesse trovar modo di rimovere gli ostacoli, che sarebbersi opposti al sollievo di sì grave bisogno religioso.

« Corrispose la Maestà Sua al pontificio invito; e, venuto in Roma, il suddetto signor Commendatore Vegezzi tenne coll' Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli varii abboccamenti, nei quali le basi, che la Santa Sede potea solo proporre, furono con tanta lealtà da esso riconosciute giuste e conducenti allo scopo, che nel cuore del Santo Padre si dovè far luogo alla speranza di poter finalmente in qualche modo provvedere a questa diletta parte del suo gregge.

« Tuttavia non andò guari, che sventuratamente dovettero dileguarsi le concepite speranze. Imperciocchè il signor Commendatore Vegezzi, che era partito da Roma per meglio chiarire il proprio Governo sulla condizione delle cose, e per riceverne personalmente le definitive istru-

zioni, dopo qualche tempo tornò con proposte, le quali variando e distruggendo le primitive basi, hanno arrecato al Santo Padre il dolore di vedere così, per fatto dello stesso Governo, reso impossibile alla Santa Sede il desiderato accordo.

« Nell'afflizione cagionatagli da tale ripugnanza, resta tuttavia al Capo augusto della Chiesa il conforto di avere sgravata la sua coscienza dinnanzi a Dio ed agli uomini, coll'essersi da Lui tentato di fare quanto gli era dato nelle presenti circostanze. »

2. Nel *Giornale di Roma* del 19 Giugno venne pubblicato un Decreto della sacra Congregazione dell'*Indice*, in data del 13, pel quale sono registrate fra le proibite le seguenti opere:

« Memorie di Scipione De' Ricci, Vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo e pubblicate con documenti da Agenore Gelli. Vol. 2. Firenze, Felice Le-Monnier 1865.

« Angelo: Romance original par Francisco De Moura Secio. *Prohib. Decr. 13 Martii 1865.*

« Elementos de Direito ecclesiastico portuguez, pelo Dr. Bernardino T. da S. Carneiro 1865.

« Lettre à l'Archevèque de Paris sur la situation de l'Église, avant et après la Convention du 15 Septembre 1864. Paris, imprimerie de V. Couppy et C.° *Prohib. Decr. 13 Martii 1865.*

« Prisca, ossia la Protomartire di Roma, racconto strettamente storico del primo secolo della Chiesa, per B. N. B. 1864.

« La politica in confessione, ossia l'Enciclica ed il Sillabo in rapporto al Giubileo del 1865; Osservazioni del Parroco Mongini cav. D. Pietro, dirette a Monsig. Vescovo di Novara, e Sua Emza il Card. Patrizi e ad altri loro Colleghi nell'Episcopato cattolico. Torino 1865. *Prohib. Decr. S. Officii Fer. IV, die 13 Maii 1865.*

« *Auctor operis cui titulus* — La Paroisse d'après les saints Canons, par M. L. Malet, curé de Mont-de-Marsan, Paris, Jacques Lecoffre libraire éditeur 1864. *Donec corrigatur; laudabiliter se subiecit.*

3. Furono egualmente pubblicate nel *Giornale di Roma* del 20 Giugno tre *Notificazioni* del Tesoriere generale della rev. Camera apostolica, Ministro delle Finanze, in data del 17. Nella prima il Ministro annunziò che, il 27 Giugno, si farebbe l'estrazione dei certificati da scudi cento, emessi in estinzione del debito dell' Erario a tutto Giugno del 1849. Codesti certificati erano in tutto n. 3114, che importavano la somma di sc. 311,400. La somma degli interessi al 3 per °/₀ all'anno, pel primo semestre del 1865, è di scudi 4671. Doveano estrarsi, per l'ammortizzazione alla pari, 1784 certificati, equivalenti alla somma di scudi 178,400.

Con la seconda notificazione si dava avviso che, col giorno 1 Luglio successivo, avrebbe luogo il pagamento degl' interessi, del primo semestre 1865, sui certificati della rendita emessa pei crediti verso l'Erario a tutto Giugno 1849; come pure che dallo stesso giorno 1 di Luglio avreb-

be luogo il pagamento degl' interessi per il trimestre a tutto Giugno andante sui certificati del Tesoro, emessi in virtù dell' Editto 28 Gennaio 1863; infine che dal giorno 15 del medesimo mese di Luglio incomincerebbe il pagamento del capitale alla pari dei certificati di sc. 100, che verrebbero estratti nel preindicato giorno 27.

Alle due mentovate Notificazioni fu aggiunta la tabella dei giorni, nei quali avrebbe luogo il pagamento delle rendite consolidate, nominate per la rata del 1 semestre 1865.

La terza Notificazione del medesimo Monsignor Ministro, recava la lista dei Certificati, da essere rimborsati, alla pari, sul pubblico Tesoro, in capitale di scudi 100 l'uno, emessi coll'Editto 28 Gennaio 1863, dei quali sarebbe aperto il pagamento col giorno 3 Luglio.

4. Nel giorno 21 di Giugno ricorreva il 20° anniversario dell'incoronazione del Santo Padre, che in tal circostanza, ricevuti i consueti omaggi delle autorità ecclesiastiche, civili e militari, cedendo all' impulso della innata sua clemenza, non istancata mai dalla costante ingratitudine dei molti che la sperimentarono dal 1846 in qua, volle fare larghe grazie a buon numero di condannati politici. « Prima di questo giorno, dice la *Correspondance de Rome* (n. 358), il numero dei condannati politici, detenuti nello Stato pontificio, era di 87. La proporzione fra questo numero e quello della popolazione delle cinque province non ancora rubate alla Santa Sede, riesce anche più tenue , se si riflette che un terzo, almeno, di codesti condannati, erano originarii delle province usurpate, ed ivi erano stati giudicati. Di questi 87 condannati politici, 42 parteciparono al benefizio della clemenza sovrana. Gli uni ottennero diminuzione notevole di pena, gli altri la loro intiera liberazione, quali senza condizione, e quali sotto condizione di uscire dal territorio pontificio ».

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Amnistia ai giornali colpiti da ammonizioni — 2. Sono accettate le dimissioni offerte dal principe Napoleone — 3. Ritorno dell' Imperatore dall'Algeria — 4. Il generale Mellinet succede al defunto maresciallo Magnan nella carica di Gran Maestro de' Frammassoni — 5. Discussioni nel Corpo legislativo per le Finanze e pel Messico — 6. Si rifiutano al Governo i sei milioni chiesti per un nuovo edificio delle Poste — 7. Elezioni di Deputati; i candidati del Governo sono reietti — 8. Sciopero de' cocchieri.

1. L'imperatrice Eugenia volle chiudere i quaranta giorni di sua Reggenza con un atto di sovrana benignità, che fu accettissimo in Francia, emanando, sotto il dì 8 Giugno, un decreto; pel quale « le ammonizioni (*avvertissements*) date fino a questo giorno ai diarii periodici di Parigi

e degli spartimenti, in virtù del decreto organico del 17 Febbraio 1852 e della legge modificativa sotto il 2 Luglio 1861, sono considerate come nulle e non avvenute ». Si sa che le ammonizioni equivalgono a condanna, perchè quando hanno, in dato tempo, raggiunto un piccol numero, conferiscono al Governo il diritto di sospendere od abolire il giornale che ne fu colpito. Fu una vera amnistia.

2. Il dì seguente, il *Moniteur* pubblicò questa breve nota ufficiale: « La dimissione data da S. A. I. il principe Girolamo Napoleone dalle sue cariche di Vicepresidente del Consiglio privato, e di Presidente della Commissione imperiale della *Esposizione* universale del 1867, fu accettata dall'Imperatore ». Così fu troncato il corso alle chiacchere dei giornali, che supponevano essere una pura commedia il conflitto eccitatosi fra l'Imperatore ed il suo cugino, pel discorso detto da questo ad Aiaccio, e che perciò spacciavano ormai assicurata anche la riconciliazione pubblica, mediante una lettera esplicativa da parte del Principe, ed un rifiuto delle dimissioni da parte dell'Imperatore.

Come le disgrazie non vanno mai sole, il Principe appunto quel giorno se n'andava in cocchio pel bosco di Boulogne, quando i cavalli, sfrenatisi a corsa dirotta, lo trabalzarono giù malamente in terra, sì che le ruote della vettura leggerissima gli passarono sulle gambe. Il Principe ne riportò qualche contusione, oltre alla commozione che dovea cagionare in persona sì corpulenta quel tombolone repentino. Ma trasportato a Meudon, non ebbe a risentirne un grave effetto; e il caso servì a dispensarlo dal presentarsi all'Imperatore nel momento del suo arrivo dall'Algeria; ma questa visita ebbe luogo di lì ad alquanti giorni, senza veruna mutazione palese nei rapporti fra i due personaggi.

3. L'Imperatore, dopo aver percorse quasi tutte le principali stazioni militari e le città d'Algeria, giunse, alli 7 Giugno, al porto di Bugia, dove aspettavalo l'armata navale. Quivi pubblicò un bando pieno di lodi e di conforti all'esercito, rinnovò le promesse d'intendere con ogni cura al bene dell'Algeria; poi entrò in mare, e giunse la mattina del 9 a Tolone. In questa città si erano incominciati splendidi preparativi di festeggiamenti; ma eransi interrotti, per ordine dell'Imperatore, che, chiamato a Parigi da più gravi negozii, vi si soffermò solo qualche ora per vedere nel bacino della Darsena un nuovo ariete marino, il *Toro*, di formidabile forza, che dovea lanciarsi di lì a qualche giorno in mare. Poi mosse difilato a Lione. Quivi si rimase la notte del 9 al 10 Giugno; e la sera del dì seguente giunse a Parigi, accolto dall'Imperatrice con gran letizia, ed anche con acclamazioni del popolo, essendo messe a luminaria alcune vie per cui ebbe a passare. Ora si stanno maturando gli studii per effettuare le riforme divisate dall'Imperatore quanto all'Algeria, alla quale sembra che debba recarsi gran vantaggio con l'opera di Compagnie, intese a migliorarvi l'agricoltura, ad aprirvi strade ferrate ed a prosciugarvi maremme pestilenziali.

4. Dieci giorni prima del suo ritorno in Francia, l'Imperatore avea fatto grave perdita, per la morte del maresciallo Magnan, comandante dell'esercito di presidio a Parigi. Nato a Parigi il 7 Dicembre 1791, il Magnan militò con gran valore in Ispagna e Portogallo, poi nella spedizione d'Algeri nel 1829. Passò quindi a servigio del Belgio, per aver, nel 1831, patteggiato co' sollevati di Lione. Rientrò in Francia nel 1835, e fu involto nel processo del Principe Luigi Napoleone per l'attentato di Boulogne. Combattè valorosamente nel 1848 contro i sollevati parigini, ed aiutò molto Napoleone III pel *colpo di Stato* del 2 Dicembre 1851; e quando il principe Murat cessò dall'ufficio di Gran Maestro della Frammassoneria, il Magnan fu proposto da Napoleone III, ed accettato a quella dignità dai Frammassoni. Questi erano adesso in impaccio per dargli un successore, tanti erano e così ragguardevoli i candidati che si disputavano quella preminenza. E tra i candidati era pure il sig. Vittore Fialin Duca di Persigny, che, forse per accalorare le pratiche, era partito così a precipizio da Firenze, ed andato a Parigi, per mandarvi al palio la sua *Lettre de Rome,* che potea essere come un pegno di buona volontà offerto ai Frammassoni. Ma questi furono tratti d'imbroglio dal Governo, che propose e mostrò di gradire molto, che il Gran Maestrato massonico si conferisse al generale Mellinet; e così fu fatto, con grande compiacimento di Napoleone III.

5. Si continuarono per tutto Giugno, anzi fino all' 8 Luglio, in virtù di varii decreti di prorogazione, i dibattimenti del Corpo legislativo, atteso il molto studio che si pose nella disamina dei bilanci. Il Thiers con un discorso, che commosse tutta Europa ad ammirazione pel suo talento, e che diede gran noia ai Commissarii del Governo, pose in chiaro tutte le parti difettose di tale amministrazione, e gli artificii con che, in cinque diversi bilanci, si dissimulano l'enormità delle spese, l'insufficienza delle entrate, il crescere continuo delle gravezze pubbliche; ma naturalmente la cosa finì lì, ed il Corpo legislativo approvò sottosopra quanto volle e chiese il Governo. Ma sì per le istanze del Thiers e sì per quelle del sig. Giulio Favre, si sentì viemeglio l'impaccio in che si trova il Governo per la spedizione del Messico, onerosa e dispendiosissima pel presente, piena di pericoli per l'avvenire. Il Governo assicurò che nel Messico nulla era da temere per parte degli Stati Uniti, e che si richiamerebbero le truppe tosto che si potesse, salva la dignità della Francia, e come fosse rassodato il nuovo Impero. Ma si vede che andarono falliti i calcoli di Napoleone III, quando diceva, il 15 del passato Febbraio, che l'esercito del Messico già avviavasi al ritorno. In realtà la cosa va ben altrimenti. Si spediscono colà rinforzi. Ma il *Moniteur* ebbe cura di dire che le truppe colà mandate devono solo surrogare i morti o congedati; senza spiegare quando torneranno i congedati.

6. Un atto insolito del Corpo legislativo cominciò tuttavia a mostrare che esso vuol pigliare sul serio le sue parti di vigilare le pubbliche spe-

se e l'uso del denaro accumulato con tanti balzelli, pel buon andamento dello Stato. Rifiutò di approvare la spesa di *sei milioni* per la costruzione d'un nuovo edificio per le Poste di Parigi. Questa mostra di poca docilità pare che abbia cagionato gran sorpresa.

7. Anche un altro indizio si ha per conoscere, che l'amore della libertà si rinfoca in Francia. Si dovette venire all'elezione di parecchi Deputati in luogo d'altri morti da poco. Il Governo pose tutto in opera, secondo il consueto, perchè fossero accettati i candidati da sè raccomandati. E pur la vinsero quasi da pertutto, anche con notevole pluralità di suffragi, i candidati democratici, od almeno dichiaratamente ascritti alla parte dell'*opposizione*.

8. Continuano pure, massime a Lione ed a Parigi, gli scioperi di Operai. Tra questi levò gran rumore quello de' 4000 cocchieri e *fiaccherai* della Compagnia imperiale di Parigi; onde avvenne che in quella metropoli per oltre ad una settimana si mancasse di veicoli per condursi alle vie ferrate, pei trasporti di robe, per le visite, per ogni cosa. Ma, parte per opera della Polizia che arrestò e condusse a' Tribunali i cocchieri che trascorrevano a violenze, parte perchè i cocchieri stessi, divorati oggimai i 200,000 franchi che avean di fondo nella cassa comune, dovettero far senno, la cosa finì senza quei peggiori guai, che pareano imminenti.

SPAGNA 1. Assalti del deputato Losala, nella Camera, contro la Dinastia ed il Ministero — 2. Cospirazione scoperta a Valenza — 3. Spiegazioni date dal Ministero circa il generale Prim, chiamato a Madrid — 4. Proposta di legge per reprimere gli eccessi della stampa — 5. Crisi ministeriale; dimissione del Narvaez e de'suoi colleghi — 6. Nuovo Gabinetto formato dal Generale O' Donnell — 7. Programma del nuovo Ministero.

1. Nella tornata del 1.° Giugno avvenne a Madrid, nella Camera dei Deputati, un di quei fatti, che bastano di per sè a presentare scolpita, anzi viva e moventesi, la condizione delle cose di colà, ed il predominio che ormai vi esercita la Frammassoneria. Il democratico Losala, scatenandosi con violenza inaudita contro il Governo, e rimescolando perciò il deplorabile conflitto accaduto in Madrid il 10 d'Aprile, quando una decina di sediziosi caddero sotto i colpi de' soldati, costretti ad usare la forza in difesa dell'ordine pubblico, non si peritò punto di accennare minacciosamente a prossima caduta della Dinastia, non che del Ministero; e disse: « Crede il Governo che la Dinastia della regina Isabella nella Spagna sia più forte che quella del re Carlo X in Francia? Che quella del re Luigi Filippo, al 23 Febbraio 1848, che non durò più di 24 ore? »

Non sappiamo se il Losala avesse alcun sentore di quello che, appunto di quei giorni, si venia maturando contro la dinastia Borbonica e contro il Governo; e non oseremmo dire che le sue parole fossero qui come il lampo precursore del tuono. Ma ben è manifesto, che le cose debbono essere giunte a tristo termine, quando si osa così svelatamente

mettere in forse il mantenimento della Dinastia sul trono per oltre a 24 ore! Il Ministro per gli affari interni, sig. Gonzalez Bravo, che era il più offeso da quella declamazione furibonda, rispose: « Sì, crediamo che la Dinastia della regina Isabella sia più forte che quella di Luigi Filippo, e che il presente Gabinetto di Madrid sia più sicuro che non il Gabinetto delle Tuileries al 23 Febbraio 1848. Se la monarchia spagnuola ha avversarii, si presentino; combatteremo e vinceremo! La presente Dinastia possiede per sè la forza del diritto ereditario non interrotto; la forza che viene dal progresso, col quale marcia d'accordo e col quale s'identifica: con questa forza la monarchia spagnuola starà e compirà i destini della Provvidenza ».

Auguriamo alla monarchia spagnuola ed alla presente Dinastia, che i suoi destini siano sorretti da qualche cosa meglio che *il progresso*; e che le promesse, fatte per lei dal sig. Gonzalez Bravo, abbiano ad avverarsi altramente da quello che accadde rispetto alle assicurazioni, ch'egli diede per l'esistenza del Gabinetto, di cui era membro! Passarono appena un otto o nove giorni, ed ecco venire in chiaro una cospirazione che dovea abbattere il trono di Isabella II, e levarle la corona di capo per cingerne uno straniero; e se quella trama andò, piacendo a Dio, fallita, il Gabinetto, appena dato mostra di voler combattere, si ritirò e non vinse, ma fu vinto ed atterrato.

2. Quella setta che si denomina colà dal *progresso*, e riceve da varii suoi capi un indirizzo somigliante a quello che dai Garibaldini la rivoluzione italiana, si propone l' *unità* della penisola iberica, e vagheggia il momento in cui Spagna e Portogallo formeranno un solo Stato, sotto la sovranità nominale di un nuovo Principe. Or dunque egli sembra che già si fosse sul punto di cominciare l' effettuazione di tal disegno, che per poco venne impedita. Il Governatore civile di Valenza, sig. Rubio, la sera del 9 Giugno, andò dal sig. Villalonga, capitano generale della provincia, e gli significò d'aver certezza che era imminente lo scoppio di una sedizione, di cui si darebbe il segnale e si farebbono i primi colpi dal Reggimento di Borbone, ond' era presidiata la città; e che doveasi provvedere senza indugio, perchè di quella stessa notte si verrebbe all'attentato. Il Villalonga, che pare non sospettasse di nulla, corse al quartiere di quel Reggimento, e benchè già fosse inoltrata la notte, trovò raunati in una sala il colonnello Alemany, due Tenenti colonnelli, un Maggiore, un Capitano e varii ufficiali con un certo numero di sergenti; i quali tutti, al vedersi sorpresi, allibirono; e con la confusione delle risposte, che veniano balbettando, confermarono anche troppo gl' indizii ricevuti dal sig. Rubio. Il Villalonga ordinò che fossero arrestati; il che si fece da' soldati, inconscii di tutto, al grido di *Viva la Regina!*

Ma il sig. Rubio avea pur saputo, che il sollevamento di questi militatari dovea essere spalleggiato da un certo numero di cittadini, che perciò si erano accolti al Casino. Il Villalonga vi si condusse lì di presente

con un drappello di truppe, ed ottenuto a stento che gli si aprisse dopo qualche ritardo, una moltitudine di cospiratori ne uscì fuori correndo, sì che pochi più d'un tredici o quattordici poterono essere arrestati. Si seppe di poi che il colpo dovea farsi d'accordo fra le fazioni dei *democratici* e dei *progressisti*, e la sedizione dovea scoppiare al grido di *Viva l'unione iberica!* Il concetto dell' impresa già si era bandito dal giornale *Los dos Reynos*, il cui direttore si salvò a tempo con la fuga, del pari che un certo numero di cospiratori denunziati dai loro complici. Il *Pays*, dal quale abbiam ricavato questi particolari, che vanno altresì su quasi tutti i giornali di Spagna, non esitò punto ad aggiungere, che trattavasi dell'annessione della Spagna al Portogallo, sotto lo scettro di D. Luiz de Braganza, al quale assegnavansi colà le parti sostenute da Vittorio Emmanuele II in Italia:

Il Governo di Madrid non fu lento a provvedere. Mandò subito a Valenza un rinforzo di truppe; sospese d'ufficio, ponendolo *in disponibilità*, il Villalonga per la sua incuria o inettezza, fatta palese dal lasciar correre tant' oltre le cose senza averne alcun sentore; nominò, in vece sua, al comando della provincia il generale Makerra; e si pose in grado di far fronte ad ogni assalto anche in Madrid.

3. Ognuno intese a prima giunta che il colonnello Alemany, ed i suoi complici del Reggimento di Borbone, non poteano essere che strumenti della trama, e che i capi della congiura doveano cercarsi ben più in su. La voce pubblica accennava, a torto od a ragione non sappiamo, al generale Prim; al quale perciò il Ministero volle significare l'ordine di condursi a Madrid. Ma il Prim era sparito da Parigi, dove egli risedeva, e dove ricomparve qualche giorno dopo che il Gabinetto del Narvaez, come diremo più sotto, ebbe ceduto il potere a quello del generale O'Donnel. L'intimazione del ritorno fu pertanto pubblicata nel diario ufficiale; il che diede luogo ad una interpellanza del sig. Posada Herrera nella Camera, sì intorno a ciò e sì intorno ad una circolare diretta ai Governatori delle province per disciogliere le adunanze politiche, onde potesse pericolare la pubblica quiete. Rispose il Gonzalez Bravo, con molta energia, nei termini seguenti:

« Per ciò che riguarda l'ordine dato al generale Prim di ritornare a Madrid, risponderò, che questo Generale aveva il permesso di viaggiare all'estero; ma da alcuni giorni non si trovava più nella sua residenza. Si diceva che fosse aspettato in un punto vicino al confine della Catalogna. Parecchi governatori delle province hanno fatto sapere, che i rivoluzionarii lo aspettavano, perchè doveva capitanarli. In seguito a tutti questi avvisi, il Governo, che non poteva muovere alcuna accusa precisa al general Prim, ma non vuole che il suo nome serva di bandiera a coloro che cospirano contro l'ordine pubblico, ha inviata a Parigi l'intimazione al Generale di ritornare a Madrid. Già lo stesso ordine era stato

comunicato alla moglie del generale Prim, la quale aveva risposto che suo marito essendo partito per la Germania, essa ignorava dove si trovasse. In questa condizione di cose, il Governo ha deciso di pubblicare l'ordine nella *Gazzetta*.

« Il Governo è disposto a rispettare i diritti del generale Prim come cittadino, come militare e come senatore del regno, finchè avrà la certezza che non si allontani dalle vie della legalità.

« Il signor Posada Herrera considera come illegale l'ordinanza reale relativa alle riunioni; ma il Governo, pel quale la vigilanza è un dovere, ha saputo che in certe riunioni si nutrivano e si fomentavano desiderii rivoluzionarii; per conseguenza ha dato ordine ai governatori di procedere contro queste riunioni. Il Governo non può assicurare che una cosa, ed è che se i nemici dell'ordine ponessero in maggior luce i loro disegni, esso dispone di forze sufficienti per soffocare qualunque sollevamento. »

Le ultime parole del Ministro accennavano evidentemente la risoluzione di tener fermo sopra certi provvedimenti di vigilanza, e che si doveano impedire le raunate settarie e pericolose; tanto più che la congiura non parea al tutto sventata, essendosi, pochi dì appresso, sorpreso qualche carro che celatamente, sotto figura di merci, trasportava armi e munizioni; onde si ebbe indizio a penetrare in certa casa, dove si trovarono allestite novantadue bombe cariche ed anche due cannoni. Il che mostra che i cospiratori si erano preparati pure agli eccessi della guerra civile. Ogni cosa fu deferita ai tribunali.

4. Ma importava altresì impedire che le declamazioni de' giornalisti della setta non venissero a gettare olio sulla brace, e levare nuova fiamma. Perciò, alli 11 Giugno, il Governo presentò alle Cortes un disegno di legge, ragionato da una breve relazione, che può vedersi nel *Débats* del 20; in virtù di cui fosse temporaneamente sospesa l'esecuzione dell'Art. 23.° della legge in vigore circa la stampa; il quale articolo vietava che il Governo potesse sequestrare i diarii *politici*, anche quando spacciassero scritture contro la Costituzione, la Dinastia e la Religione, la tranquillità pubblica ed il buon costume. Il Governo credeva che, attese le condizioni presenti, e finchè non si potesse disaminare e sancire la legge sopra la stampa, presentata il 23 Febbraio scorso, fosse urgente il levare l'alimento al disordine, coll'impedire la vendita e lo spaccio di giornali, che scalzassero così le basi della stessa vita sociale e civile.

Dal Senato questo disegno di legge fu esaminato con quella premura che vuolsi recare nelle cose urgenti. La Commissione incaricata dell'esame si componeva del marchese di Viluma, presidente; dei sigg. Francesco di Mata, Giovanni Caromolino, Giacomino Guttieres, Rubalcaba, conte di Villafranca, Ilarione del Rey e Pietro di Eguna, segretario. Tutti sottoscrissero la relazione, di cui ecco il passo più importante:

« Il disegno presentatoci oggi dal Governo della Regina è una legge di circostanza, e da questo punto di vista la Commissione del Senato prende a esaminarlo. Niuno potrebbe sconoscere, che gli oggetti dichiarati inviolabili e sacri dalla Costituzione della monarchia, diventano, da qualche tempo, il bersaglio alquanto speciale di attacchi d' una parte della stampa periodica che, lungi di dissimulare, manifesta apertamente la sua avversione contro il trono, il suo disprezzo colpevole per la Dinastia, e l' odio suo dichiarato contro l'ordine generale, sopra cui riposa la società spagnuola.

« Niuno potrebbe neppur negare in buona fede che, nella legge vigente sulla stampa, non si trovano mezzi efficaci per arrestare gli eccessi di coloro, che scalzano pertinacemente le basi della costituzione politica e sociale del paese, cercando apertamente di consummare quella cospirazione immorale e antipatriotica, con cui i partiti rivoluzionarii giurarono la distruzione di quanto esiste. Tale stato di cose non potrebbe durare. Il Governo lo comprese. Fedele ad uno de' più importanti suoi doveri e ubbidendo nel tempo stesso alla legge imperiosa della necessità, si affrettò di domandare alle Cortes del regno una misura eccezionale e transitoria, tale da reprimere ciechi traviamenti, mettendo al coperto dagli assalti di scrittori mal consigliati il trono, la Dinastia, l' unità cattolica, la disciplina dell' esercito e dell' ordine sociale.

« La Commissione non esita a proporre al Senato l' approvazione di questo disegno di legge. Tra la rivoluzione che aspira a tutto abbattere, credenze, sentimenti, interessi, istituzioni; tra la tranquillità degli spiriti e la pace del regno, gravemente minacciate e profondamente scosse dall' azione costante d' una predicazione che nulla rispetta: e la società intiera che, costernata alla presenza dell' imminenza e della gravità del pericolo, domanda protezione ed appoggio a coloro che reggono i suoi destini; la scelta non potrebbe essere dubbia. Bisogna opporre un argine alle idee sovvertitrici che non riconoscono più freno. Bisogna proteggere la società contro la furia de' suoi nemici accaniti; bisogna, inoltre, salvare la stampa dai suoi proprii eccessi, atteso che così si salva ugualmente la libertà politica, minacciata oggidì di perire affogata ne' suoi medesimi eccessi. Per conseguenza la Commissione propone al Senato l' approvazione del progetto di legge eccezionale e transitoria dell' 11 corrente, sicura che tutti gli illustri membri di quest' alta Camera comprendono, come i soscrittori di questa relazione, tutto il peso delle gravi ragioni di interesse pubblico, che obbligarono il Governo di Sua Maestà a presentarla. »

Ma non così procedette la cosa, come potea sperarsi. Quella fazione, che riconosce per suo capo principale l'O' Donnell, tenne raunate e, la mattina del 15, risolvette di negare al Ministero il suo voto sopra tal quistione e di disapprovare i provvedimenti contro le riunioni politiche; cogliendo questa circostanza per abbatterlo. Onde riuscirvi più sicuramente, si collegò coi *progressisti* e coi democratici, avendo per programma comune di impugnare i provvedimenti di repressione o usati o proposti dal Ministero, tuttochè semplicemente temporanei e, come dicesi, *provvisorii*. Era chiaro che contro tal lega non potrebbe reggersi il Ministero; e di fatto pare che da questo punto il Gabinetto del Narvaez non aspettasse altro che un pretesto dignitoso, per ritirarsi volontariamente,

anzichè essere precipitato da una sconfitta parlamentare, a cui potrebbe dare la spinta una sedizione in piazza.

5. Questo dignitoso pretesto non tardò ad offerirsi; ma non è ben chiaro se di proposito deliberato per parte della Regina, d'accordo col Narvaez, ovvero se per una di quelle congiunture che si attribuiscono al caso od a pettegolezzi di Corte. Fatto sta che la Regina nominò ad alta carica di Corte presso la sua persona un personaggio, che nel Senato si era più volte dimostrato avverso all'indirizzo politico del Narvaez. Questi ne mosse richiami presso la Regina, la quale mostrò di tenerli in quel conto che si dovea, ma non credette di dover revocare quella nomina già palesata a molti altri di Corte. Il Narvaez fece sentire alla Regina, che il tenersi d'allato un personaggio avverso al Gabinetto, si potrebbe guardare come segno di poca fiducia di S. M. verso i suoi Ministri, o almeno di non piena concordia. Non per questo la Regina stimò di dare addietro. Laonde il Narvaez, strettosi a consiglio co'suoi colleghi, fu con essi d'accordo che si presentassero da tutti insieme le dimissioni alla Regina. Questa indugiò alquanto ad accettarle; ed intanto avuto a sè l'O'Donnell, ed inteso da lui qual sarebbe il suo programma politico, gli commise, alli 21, di formare un nuovo Gabinetto, e concedette al Narvaez ed a' suoi colleghi la chiesta licenza. Di che par certo che essi fossero tutt'altro che scontenti, attese le ardue congiunture in cui erano impigliati.

6. Il nuovo Gabinetto, di cui l'O' Donnell tenne per sè la presidenza insieme col portafoglio della Guerra, riuscì composto di personaggi già noti, dei quali la *France* compendiò, nella forma seguente, i servigi renduti allo Stato ed i meriti politici.

« O' Donnell ha occupato più volte il potere. È una delle prime illustrazioni militari della Spagna e seppe rialzare il prestigio del paese con una spedizione, che è rimasta il fatto più splendido della Spagna contemporanea.

« Il nuovo ministro *delle Finanze*, Alonzo Martinez, è stato eletto quattro volte deputato alle Cortes. È uno dei membri più illustri del foro di Madrid, e fu per due volte ministro dei lavori pubblici nel 1854, sotto la presidenza del maresciallo Espartero, e nel 1864 sotto il Ministero Miraflores. Egli ha occupato inoltre, nel 1856, sotto il primo Ministero O'Donnell, il posto eminente di Governatore civile di Madrid.

« Calderon Collantes, ministro *di grazia e giustizia*, è stato successivamente deputato alle Cortes e senatore; è un magistrato assai stimato ed uno degli oratori più influenti dell'assemblea, alla quale appartiene.

« Posada Herrera, ministro *dell'interno*, ha già esercitate queste funzioni per cinque anni, sotto la presidenza del maresciallo O' Donnell. Egli era capo dell' opposizione alle Cortes, durante il Ministero dianzi caduto.

« Il ministro *degli affari esterni*, Manuel Bermudez de Castro, ha già occupato il portafoglio delle finanze sotto il Ministero Lersundi, nel 1853, e quello dell'interno, nel 1857, sotto il Gabinetto Armero-Mon.

« Il ministro dei *lavori pubblici*, marchese della Vega de Armijo, fu governatore civile di Madrid per tre anni, ed è stato successivamente ministro dei lavori pubblici e ministro dell' interno sotto le due presidenze del maresciallo O'Donnell.

« Il generale Zavala prende per la terza volta il portafoglio della *marina*; è un ragguardevole militare.

« Canovas del Castillo, già ministro dell' interno sotto il Ministero Mon, ed ora per le *Colonie,* si è fatto una riputazione di eloquenza alle Cortes. »

7. Ma, meglio che le informazioni della *France*, gioveranno a far conoscere ed apprezzare il nuovo Gabinetto le proprie parole, con cui esso espose alle *Cortes* il suo programma, per bocca dell' O' Donnell in persona, alli 23 Giugno.

« Signori Deputati. Chiamato dalla volontà della Regina ad occupare questo posto, io credo anzitutto mio dovere di venire ad esporre alla rappresentanza nazionale il mio programma politico.

« La prima cosa che fa il Governo, si è di inalberare una bandiera; il Ministero è un Ministero di *unione liberale*, ma è pure un Ministero conciliatore, un Ministero che desidera vedere riuniti intorno a sè tutti gli uomini liberali, tutti gli amici del paese e delle istituzioni che lo reggono. Il Ministero non desidera soltanto che ciò abbia luogo con le frazioni, che già si allontanarono dall'*unione liberale*, ma accetterà inoltre con piacere il concorso di tutti i membri delle Cortes, che vorranno accorrere sotto questo vessillo; il Ministero non ha alcun pensiero di esclusivismo.

« Il programma del Gabinetto è ben tracciato; egli è determinato a dare a tutte le questioni agitate in questo recinto la soluzione, ch'egli stesso annunziò da questi seggi.

« Debbonsi risolvere tre gravi questioni di politica interna.

« Questione *della stampa*. — Il Governo dichiara ch'esso ritira dall'altra Camera legislativa i due disegni di legge, presentati dal Gabinetto precedente. Esso crede che la legge presente sulla stampa basti per soddisfare a tutti i bisogni, essendo accompagnata dalle istituzioni dei giurati che debbono formare il tribunale della stampa. Il Governo è deciso a così fare.

« I delitti comuni, fra i quali sono compresi quelli commessi contro tutte le basi fondamentali della società spagnuola, possono essere e saranno giudicati dai tribunali ordinarii. Quanto ai delitti speciali, commessi col mezzo della stampa, il Governo crede che il *giurì* è sufficiente per colpirli e per proteggere ad un punto la libertà degli scrittori.

« La *legge elettorale*, Signori, la legge presente, non solo giusta l'opinione di colui che ha l'onore di parlarvi in questo momento, ma nell'opinione di tutti, è disgraziatamente screditata in una maniera completa. Tutti i partiti ne convengono.

« Il Governo la pensa ugualmente, e desiderando d'aprire una carriera legale a tutti i partiti, perchè vengano qui a discutere con intiera libertà ed a cercare il trionfo delle loro dottrine; come pure affinchè quelli che ottengono la maggioranza dei suffragi nel paese siano chiamati a rappresentarlo, domanderà immediatamente alle Cortes l' autorizzazione di pubblicare un disegno di legge, che consacri il principio delle grandi circoscrizioni elettorali, dovendo le elezioni aver luogo per province, e dovendo il censo essere ridotto alla metà. Di più, in questo schema di legge il Governo si sforzò di radunare tutto quanto credè necessario, e tutto ciò che gli fu possibile, per evitare gli abusi di potere, e per giungere ad ottenere, che le elezioni siano veramente libere e che tutti gli elettori pos-

sano esprimere il loro voto, senza essere assoggettati ad una pressione qualsiasi.

« *Disammortizzamento ecclesiastico.* — Il Governo crede che ci sono ancora nel paese grandi ricchezze per condurre a fine tutti i lavori pubblici e gli altri mezzi di sviluppo di cui il paese ha bisogno. Questi provvedimenti consistono nel *disammortizzare* i beni della Chiesa. Il Governo è deciso ad attuare con la più grande energia questa *disammortizzazione*, per assicurare gli effetti di ciò che fu convenuto fra i due poteri, il potere civile e il potere ecclesiastico.

« Nelle questioni esterne il Governo si sforzerà di conservare le buone relazioni, che ci sono oggi fra la Spagna e le altre nazioni del mondo con cui è in rapporto; facendo sempre in ogni occasione quello che dipenderà da esso per mantenere la dignità e l'indipendenza della nazione spagnuola. Ci ha una questione seria, Signori, *la questione italiana.* Il Governo crede venuto il momento di scegliere un partito in questa questione. Il Governo pensa che, senza pregiudicare gli interessi del cattolicismo, si potrà prendere una risoluzione conforme alle idee ed agli interessi della Spagna, considerata come Potenza europea e retta costituzionalmente.

« Finalmente, per quello che riguarda l'interessante questione d'ordine pubblico, il congresso vede che il Ministero è arrivato al potere in circostanze gravi e difficili. Non sono io che lo dico, fu già detto dai Ministri che sedevano su questo banco; e questo concetto fu riprodotto nelle relazioni dei disegni di legge, recentemente presentati dal Gabinetto precedente. Il Governo assicura nondimeno il Congresso, ch'esso non teme per l'ordine pubblico, e che crede avere i modi di difenderlo, nello istesso tempo che, per sostenere la legge, esso non userà d'altro mezzo che della legge. »

Di qui ci sembra manifestamente dimostrato quello che, qualche settimana addietro, accennammo; cioè il cómpito degli uomini di Stato spagnuoli sembrar quello di Penelope, disfare il fatto per rifare il disfatto; salvo quando si tratta di proseguire l'impresa del *disammortizzamento* dei beni ecclesiastici, cioè lo spogliamento del clero. Il meglio che sappiasi fare in tal bisogna, è il non condurre la cosa agli estremi eccessi. È poi chiaro che il sig. O' Donnell, ammiratore sincero della politica napoleonica, non potea non volere il riconoscimento del *Regno d' Italia.* Resta a vedere come saprà eseguire questa risoluzione, senza nuocere agli interessi del cattolicismo.

Il deputato Mendez Alvaro non fu pago delle frasi elastiche risguardanti il riconoscimento del *Regno d' Italia*, e ne chiese spiegazione con qualche risposta categorica alle seguenti domande: — Il Gabinetto si allontanerebbe dai Trattati con la Santa Sede? Sacrificherebbe la sovranità temporale del Papa? Farebbe in qualche punto piegare gl' interessi della Spagna a quelli d' Italia? — Il sig. Posada Herrera non volle gettarsi su questo sdrucciolo, e si contentò di dire che il Governo s' impegnava a rispettare i diritti di Sua Santità, e si studierebbe di condurre le sue pratiche in modo conforme agli interessi della Spagna ed alle sue tradizionali dottrine.

Messico 1. Protestazione del Nunzio della Santa Sede — 2. Risposta del Ministro per gli affari esterni — 3. Ambasceria spedita a Roma; decreto imperiale per la libertà di tutti i culti — 4. Altro decreto sopra i beni rubati alla Chiesa dal Juarez — 5. Partenza del Nunzio dal Messico; *Nota* del *Giornale di Roma.*

1. Le cose del nuovo Impero messicano, che in tutto e per tutto si vien modellando sulla stampa del napoleonico e francese, volgono assai poco propizie ai conceputi disegni sotto l'aspetto politico; e procedono, per quanto spetta alla religione cattolica, con tali modi e verso tal termine, che ne dovranno certamente essere paghi i liberali, ma non varranno gran fatto per conciliare alla devozione del nuovo Impero gli onesti Messicani. Le origini del conflitto, che dura tuttavia fra la Santa Sede ed il Governo di Massimiliano I, già furono da noi sufficientemente chiarite a punta di documenti ufficiali [1]; ma nuovi ed anche più gravi attentati contro la Chiesa sopraggiunsero a dissipare le ultime illusioni, ed a rendere sempre più difficile quel componimento secondo le regole di giustizia, del quale l'avvenimento di Massimiliano I avea destato sì liete speranze.

Ed invero, la pertinacia in sostenere una solenne falsità, indica, da parte d'un Governo, tutt'altro che sincera volontà di far giustizia. Ora egli non ci sovviene d'avere da pezza veduto un documento diplomatico che, per questo risguardo, vada di paro con quelli emanati dal Governo messicano, per fare credere a quei popoli, che Massimiliano I avesse già in Roma stessa ed avviate le pratiche ed ottenute le promesse di approvazione e consenso alle misure liberalesche, onde più decreti imperiali convalidarono, in gran parte, le scellerate rapine e le usurpazioni sacrileghe del Juarez e de' suoi antecessori.

Il Nunzio della Santa Sede, Mons. Meglia, non dovea nè potea per verun modo permettere, che così si facesse gabbo ai semplici, ed onta al Sommo Pontefice. E perciò, appena ebbe veduta nel diario ufficiale la lettera scritta da S. M. l'Imperatore al Ministro della Giustizia (da noi riferita nel vol. I di questa Serie, a pag. 756), fu sollecito di stendere e spedire al Ministro per gli affari esterni del Messico la *Nota* seguente, che noi voltiamo in italiano dal testo stampato nel *Mémorial diplomatique* del 16 Aprile, pag. 251-52.

« Eccellenza. La lettera di S. M. al Ministro della Giustizia, pubblicata nel giornale ufficiale del 27 Dicembre, relativamente alla quistione, che pende fra la Santa Sede ed il Governo messicano, e che S. M. si propone di risolvere senza il concorso dell'autorità della Chiesa, mi mette nella trista necessità di indirizzare la presente a Vostra Eccellenza, per protestarmi contro affermazioni inesatte ed ingiuriose pel Sommo Pontefice e pel suo Governo.

« Prima di sottoporre questo mio atto al giudizio imparziale di V. E., credo di dovere, per farlo meglio comprendere, esporvi l'oggetto vero della mia missione — V. E. sa benissimo che io ho significato al Governo imperiale, tanto a viva voce, quanto per iscritto, che le mie istruzioni erano appuntino conformi alla lettera del Santo Padre all'Imperatore, la quale finora non fu conosciuta dal pubblico; ho aggiunto, che dalla

1 *Civ. Catt.* Serie VI, vol. I, pag. 754-61, e vol. II, pag. 116-25.

Santa Sede erami stato commesso, innanzi tutto, di far rivocare ed abolire la legge iniqua di *riforma,* come tutte le altre leggi ancora esistenti e contrarie ai sacri diritti della Chiesa; di far riparare ai danni ad essa recati; di chiedere il ristabilimento degli Ordini religiosi, la ristaurazione delle chiese e dei conventi, come pure la restituzione dei beni ecclesiastici esistenti o rubati; ed infine la piena libertà della Chiesa nell'esercizio dei suoi diritti e del suo santo ministero.

« Il Governo imperiale mi presentò un disegno in sette articoli, disegno contrario così alla dottrina ed alla disciplina presente della Chiesa come ai sacri Canoni; e che ha per iscopo di spogliare la Chiesa di tutti i suoi beni, della sua giurisdizione, delle sue immunità, e di metterla in tutto sotto la dipendenza e schiavitù della potestà civile; le quali cose tutte furono condannate dal Sommo Pontefice in due allocuzioni concistoriali del 1856 e del 1861.

« Ho risposto francamente di non aver istruzioni per trattare *su tali basi* non ammissibili. Ho dimostrato al tempo stesso, senza replica, che il Santo Padre non potea darmi istruzioni sopra codeste cose: 1.° Perchè Sua Santità non potea mai supporre, che esse dovessero mai essere proposte dal Governo imperiale; 2.° Perchè questo non ne avea mai dato un minimo cenno nè alla Santa Sede, nè all'illustre Episcopato messicano, il quale per contrario nutriva ben altre speranze e si posava in promesse ben più lusinghiere.

« Pertanto, se il Governo imperiale tenne, fino all'ultimo istante, occulto codesto suo deplorabile disegno, come mai potea egli mostrarsi sorpreso che il Nunzio della Santa Sede non avesse istruzioni a tal proposito? E qui io chiedo a V. E. la permissione di rilevare, col rispetto che meritano, ma con la franchezza a cui sono obbligato, le parole della lettera imperiale: *Con questo intendimento, noi ci siamo occupati, mentre eravamo a Roma, d'aprire negoziati col Santo Padre.... Il Nunzio apostolico è giunto a Messico; ma, con nostra grande sorpresa, egli ha dichiarato di essere privo d'istruzioni:* il che vuol dire, e si vorrebbe far credere al Messico cattolico, che sul Santo Padre dee ricadere la *risponsabilità* della sconsigliata (*inconcevable*) determinazione di agire, in materie ecclesiastiche tanto importanti, senza il concorso necessario dell'autorità spirituale.

« Niuna persona di sana mente potrebbe ammettere, che il venerando Capo della Chiesa, se avesse conosciute le idee ed i disegni del Governo imperiale, avrebbe spedito uno dei suoi Nunzii per sancirle; ovvero che, nel mandarlo, non l'avrebbe munito delle opportune istruzioni.

« Ancora più incredibile apparisce che il Santo Padre, avendo scritto una lettera all'Imperatore, gli parlasse calorosamente dei mali sofferti dalla Chiesa messicana, gl'indicasse il rimedio per guarirli ed i mezzi da rendere a questa Chiesa l'antico suo splendore; e pur non proferisse una sola parola relativamente ai gravi oltraggi, che il nuovo disegno farebbe a questa Chiesa già tanto desolata. Ed a chi mai vorrebbesi dare a credere, che un Sovrano spedisse uno dei suoi rappresentanti presso una Corte, per trattare di negozii importantissimi, e lo lasciasse interamente sfornito delle necessarie istruzioni?

« Mi protesto adunque contro ogni parola ed ogni insinuazione, che tendessero a far ricadere sul Sommo Pontefice la più leggera risponsabi-

lità intorno a ciò, che qui potrebbe farsi contro la Chiesa ed i suoi diritti. Affermo che Sua Santità, il suo Governo ed il Nunzio non hanno mai avuto conoscenza di codesti disegni e di codeste risoluzioni che, invece di acquetare le coscienze turbate e di rendere la pace agli spiriti, li piomberanno in perturbazioni ed angosce anche più grandi. Colgo questa occasione per aver l'onore di rinnovare a Vostra Eccellenza l'assicurazione della mia ossequiosissima stima.

« Messico, il 29 Dicembre 1864. Firmato, il Nunzio apostolico, *Pietro Francesco, Arcivescovo di Damasco.* »

La sfolgorante limpidezza delle dichiarazioni ricise, categoriche, solenni, contenute in questa *Nota,* salta agli occhi d'ognuno. La lettera imperiale avea fondato la giustificazione degli attentati, a cui accingevasi il Governo, sopra due affermazioni, cioè: 1.° Che si erano avviate pratiche sopra ciò a Roma; 2.° Che il Nunzio, *con grande sorpresa* del Governo, si era dichiarato sprovveduto d'istruzioni; dov'è manifesta l'insinuazione, che fosse già noto a Roma il modo, con che l'imperatore Massimiliano si proponeva di risolvere la quistione, e che, appunto per attraversarne l'adempimento, si fosse lasciato senza istruzioni il Nunzio, onde trarre in lungo le pratiche e mandare a vuoto il disegno. Alla prima affermazione, rifiutata dal Nunzio perentoriamente, abbiam veduto come in Roma fossero contrapposte formali mentite, sì dal *Giornale di Roma* e dall'*Osservatore Romano*, e sì nella *Nota* dell'Emo. Cardinale Segretario di Stato, da noi recitate nel volume precedente a pag. 106-07 ed a pag. 230-35. Monsignor Meglia non pure smentì la seconda affermazione, come assurda ed ingiuriosa alla Santa Sede, ma la dimostrò priva fin d'ogni pretesto, appellando alla coscienza del Ministro, al quale, ed in voce e per iscritto, egli avea comunicato lo scopo della sua missione, e le domande della Santa Sede, e fatto così conoscere, non pure di aver istruzioni, ma sì ancora il loro tenore.

Posto così alle strette, il Ministro messicano avrebbe dovuto, per lealtà non meno che per interesse suo proprio, studiarsi di dare spiegazioni accettevoli dell'abbaglio preso, ed attenuare il senso oltraggioso contro la Santa Sede, in che si eran dovute intendere quelle malaugurate parole, e cercare modo di componimento. Ma, all'incontro, adontato di tale smacco, volle replicare; e riuscì ad aggravare i suoi torti, confutandosi da sè medesimo, e dimostrando, senza avvedersene, che il Nunzio avea tutta la ragione.

2. Tant'è! Questo, e solo questo ricavasi di netto dalla prolissa risposta, che, sotto la data dell'11 Gennaio 1865, come può vedersi nel *Mémorial diplomatique*, n.° 16, pag. 252-53, fu fatta dal ministro Ramirez alla nota di Mons. Meglia. Cominciò il Ramirez con riconoscere, che il Nunzio avea diritto di prendere le difese del Santo Padre e del proprio Governo; ma v'aggiunse subito un'acerba rampogna, ripetuta poi molte volte ed in isvariate forme nel resto della sua scrittura, perchè il Nunzio avesse usato modi risentiti, e dato ai disegni del Governo qualificazioni dure, che doveano accrescere il malcontento dell'Imperatore. Poi affermò che, pel rispetto dovuto alla dignità ed alla autorità dell'Imperatore, non aveva creduto di dovergli mettere sotto gli occhi la Nota del Nunzio; ma che, posto nella dura alternativa o di non riceverla o di non farle risposta, avea scelto la via di mezzo, di indirizzare cioè al Nunzio alcune spiegazioni necessarie « per rettificare certe idee erronee, e giustifi-

care il Governo di Sua Maestà da' sospetti al tutto gratuiti ond' è gravato ».

Or bene! questo è il punto che importa. Le rampogne circa i modi adoperati dal Nunzio non conchiudono nulla. Sono una imitazione di ciò che sempre usarono di fare, in simili casi, contro la Santa Sede, coloro che si sentivano in mano la forza, ed aveano fermo il proposito di sostenere le proprie soverchierie. Si insulta la Santa Sede, le si attribuiscono promesse non fatte mai; poi si levano alte strida se tali calunnie sono ribattute e la verità è posta in chiaro. Gli esempii, anche recenti, di tal maniera di procedere, sovrabbondano pur troppo. Mettiamo dunque da banda codeste querimonie, che sono un nuovo insulto, da parte di chi apponeva indirettamente alla Santa Sede la taccia di mala fede, e giungeva fino all'eccesso di rappresentare la missione di un Nunzio come una beffa. Anche il lupo, prima di avventarsi a divorare l' agnello, non solo ebbe la delicatezza d' intentargli l'accusa che intorbidava l'acqua, ma si sentì offeso per la *violenza di linguaggio*, con che l'agnello scolpavasi, dimostrando impossibile quel preteso reato.

Venendo al punto importante, cioè alle facoltà del Nunzio per negoziare, il Ramirez ribadì: aver il Nunzio affermato « di non aver istruzioni per trattare la questione » ; ed osò ripetere tale falsità dopo aver letta la Nota del Nunzio, la quale poneva in sodo, che di tali istruzioni non pure si era dichiarato fornito, ma ne avea partecipato l'obbietto e lo scopo allo stesso Governo messicano! Bensì è vero che il Nunzio si dichiarò sprovveduto di facoltà, per trattare *sulle basi propostegli dal Governo messicano;* ma ne diede anche la ragione; cioè che a Roma non si era sospettato mai, che il Governo di Massimiliano I potesse osare di pur proporre alla sanzione della Santa Sede disegni così deplorabili, onde in prima si sarebbero legittimate le iniquità del Juarez, ed inoltre la Santa Sede stessa avrebbe ammesso tutto quello, che tanto altamente avea già condannato. Or che rispose a ciò il Ramirez? Una lunga tirata per chiarire che a Roma si conosceva appieno in quali miserande condizioni versava il Messico e l' urgenza di provvedervi. Benissimo! Or che ne consegue? Sol questo: che anche a Roma si dovea desiderare un assetto a quel paese, ed un rimedio ai mali della Chiesa; e questo di fatto si chiedeva alla giustizia dell' Imperatore. Ma di qui non potrà mai, per verun artifizio di logica, dedursi: che dunque si conosceva anche il disegno del Governo messicano, di rimediare a que'mali col legittimarli.

Pure il signor Ramirez, come se avesse dimostrato con evidenza matematica la verità di codesto assurdo, trapassò subito a discutere il fondo della controversia, con animo di provare: 1.° Che l' Imperatore non intendeva di far legittimare le cose fatte dal Juarez; ma sì di secondare i desiderii del Santo Padre, riparando alle commesse iniquità, ristaurando l'amministrazione civile e religiosa, mantenendo la libertà della Chiesa nelle appartenenze spirituali; usando tuttavia in ciò la pienezza de' suoi diritti, perchè « l'intervento conceduto alla Chiesa proviene da una *concessione* spontanea del Sovrano ». 2.° Che però, siccome le materie, di cui trattasi, riguardano « l'interesse pubblico e la buona amministrazione civile della società che Dio gli ha confidata », l' Imperatore « ha diritto assoluto e libertà intiera di modificare, come di revocare, quella concessione, secondo che mette a bene pei fini ch' egli si propone ». Premessi questi principii, che sono un lambiccato del più puro *Giuseppismo*, il Ra-

mirez rifiutò il modo con che il Nunzio avea trattato uno dei punti più rilevanti, cioè la libertà dei culti; e naturalmente tutto l'apparato degli argomenti è tratto dall'arsenale di quel *diritto nuovo*, che fu colpito di così solenne condanna dal Santo Padre con l'Enciclica ed il Sillabo dell'8 Dicembre 1864.

Per verità era al tutto inutile la sposizione di codeste teoriche Febbroniane e *Giuseppiste*, mentre i fatti le presentavano già ridotte in pratica. L'averle adunque così spiccatamente formulate, dovette farsi a disegno, per significare viemeglio: che era vano il ripromettersi un cangiamento nell'indirizzo già dato alle faccende ecclesiastiche; e che, se il Santo Padre voleva acconciarsi a secondare le intenzioni dell'Imperatore, ed a convalidare con la sua approvazione i provvedimenti che si piglierebbero, ispirati dal proposito di conformarsi alle *tendenze della società moderna,* tanto meglio; se no, il Governo farebbe da sè. E ne diede chiara prova il Ramirez, dicendo schietto: che la tolleranza dei culti non si era mai guardata come un punto da regolarsi d'accordo con la Santa Sede; e che appunto perciò non erasi fatto a lei parola di ciò, sia per cessare un ostacolo alle trattative, sia ancora perchè, essendo quella una faccenda tutta di spettanza della potestà civile, questa a sè sola riserbava il comporla come giudicasse conveniente.

La sustanza delle spiegazioni del sig. Ramirez, circa l'oggetto della *Nota* del Nunzio, si ridusse dunque tutta a questi due paralogismi: 1.° A Roma si sapea ottimamente, e nei suoi minuti particolari, in quale condizione trepida versava il Messico, e quanto fosse urgente di venire ad un assetto di buon accordo: *dunque* a Roma si conosceva anche quello che il Governo messicano non gli accennò mai pur con una parola, cioè che intendeva di rimediarvi coi provvedimenti indicati nella lettera imperiale del 27 Dicembre! 2.° Il Nunzio dichiarò di non aver facoltà di trattare *su queste basi,* delle quali affermò che non si era pur concepito un sospetto a Roma: *dunque* il Nunzio dichiarò di essere al tutto sfornito di istruzioni per trattare, in qualsiasi modo, d'accordo circa le quistioni ecclesiastiche!

Non si ricorre a tal maniera d'argomentazione, se non quando si sente d'aver torto. Tutto il resto, di che è intessuta codesta lettera del signor Ramirez, per attenuare ed anche ridurre a nulla i più sacri diritti della Chiesa, per esagerare quelli dello Stato, per giustificare come legittimo, con l'esempio dell'operato dai Governi della Francia e d'altri Stati, quello che si fece e voleva farsi ancora al Messico: tutto questo è fuor di proposito, e lascia pienissimo vigore alle mentite ufficiali, che più sopra abbiam ricordato, circa i punti che diedero cagione alla *Nota* del Nunzio pontificio.

Dopo ciò lasciamo a' nostri lettori il giudicare del valore che dee attribuirsi ad una mentita, che il sig. Ramirez gettò in faccia al Nunzio ed ai Vescovi messicani, con le seguenti parole che chiudono questa sua *nota* a Mons. Meglia:

« Non devo finire senza accennare ad una asserzione, che io voglio considerare come un *lapsus calami*, affine di levarle il carattere di grave offesa che essa involge. Spiegando le ragioni, con le quali V. E. si studia provare che a Roma non si sapea nulla dell'oggetto di che si tratta, V. E. dice che della stessa ignoranza era partecipe l'Episcopato messicano, *al quale*, aggiunge Ella, *si erano date ben altre speranze, e fatte le più lu-*

singhiere promesse. Come V. E. non cita chi diede le une e fece le altre, si potrebbe credere, stando al vago della frase, che le une e le altre e-manarono dall' Imperatore. Ora io debbo protestarmi contro tale asserzione, essendo accertato che le informazioni date in questo senso son assolutamente false. V. E. sa che la speranza è l' illusione del desiderio, e che i suoi limiti sono quelli dell' immaginazione. »

Questo periodo è prezioso, giacchè serve a chiarire bene, che nulla non fu promesso, e nulla non dee sperarsi di quanto i Vescovi si ripromettevano da Massimiliano I. Ma il sig. Ramirez dovea badare altresì a non alterare le parole del Nunzio nell'atto del citarle. Il Nunzio non avea scritto: *al quale si erano date ben altre speranze e fatte le più lusinghiere promesse;* ma sì avea scritto: *il quale, per contrario, nudriva ben altre speranze, e si posava in promesse ben più lusinghiere.* Egli ci sembra che l'alterare le parole ufficiali del Nunzio non sia il miglior modo di accattar fede ed autorità alla qualificazione di *assolutamente false*, con cui il sig. Ramirez, credendo di pigliare una rivincita della solenne ed inevitabile mentita inflitta a lui in tanti modi, trattò le informazioni circa le speranze *nudrite* dai Vescovi e le promesse in cui si riposavano.

3. Ci siamo distesi alquanto sopra codeste cose, perchè sono al tutto necessarie a sapersi, per poter recare diritto giudizio dei fatti che dovremo riferire; e perchè niuno abbia ad essere tratto in errore dalle imposture mandate stampare nell' *Indépendance Belge*, e copiate dai giornali dei Frammassoni italiani, come se fossero pure verità Ognuno vede come ne fossero difficultate le pratiche, ond' era incaricato il Nunzio della S. Sede. L'imperatore Massimiliano, benchè avesse già fermo quel che voleva fare, consentisse o no la S. Sede, come vedremo qui appresso: riputò tuttavia necessario di serbare intatte le apparenze di grande ossequio all'autorità del Sommo Pontefice; e perciò si risolvette di far partire una Legazione o Deputazione di tre insigni personaggi, che dovessero venire a Roma, e quivi condurre le trattative d'un componimento sulle basi reiette dal Nunzio. Scelse a tale ufficio il sig. Velasquez de Leon, ministro di Stato; Mons. Ramirez, Gran Limosiniere di Corte; ed il sig. Degollado, giureconsulto di gran vaglia, con un Segretario. Questi personaggi, accettata incombenza così ardua, giunsero alla metà del passato Marzo a Parigi; e l' Imperatore vi ricevette a udienza il sig. Velasquez de Leon, che sulla fine di quel mese partì coi suoi colleghi alla volta di Roma, dove furono verso la metà d'Aprile. Ma, mentre essi erano in viaggio, e prima del loro arrivo, erano pervenuti a notizia della Santa Sede nuovi atti sovrani dell' Imperatore, che doveano rendere, se non impossibili, certo ancor più difficili le trattative di che quelli erano incaricati. Imperocchè con due decreti, pubblicati sotto il 26 Febbraio, Massimiliano I di sua autorità definì irrevocabilmente, come a lui parve utile e giusto, due quistioni, intorno alle quali non potea non sapere, ch' egli faceva precisamente l' opposto di quello che la Santa Sede dovea volere.

Col primo di questi decreti, l' Imperatore bandì la libertà de' culti religiosi, riserbando però al cattolicismo il titolo, gli onori, gl' impacci e le servitù di *Religione dello Stato*. Eccone il testo:

« Massimiliano ecc. D' accordo col nostro Consiglio de' Ministri e col nostro Consiglio di Stato, decretiamo quanto segue: Art. 1.° L' Impero protegge la religione cattolica, apostolica e romana, come religione dello Stato. Art. 2.° Una leale e piena tolleranza sarà conceduta a tutte le

credenze, che non sono contrarie alla morale, alla civiltà ed ai buoni costumi. Prima di stabilire le cerimonie d' un culto pubblico qualsiasi, sarà necessario che il Governo lo autorizzi. Art. 3.° I regolamenti di Polizia, relativi alle cerimonie pubbliche del culto religioso, saranno pubblicate secondo che sarà richiesto dalle circostanze. Art. 4.° Il Consiglio di Stato giudicherà tutti gli abusi, che potrebbero essere commessi dalle autorità contro l' esercizio del culto pubblico, o contro la libertà guarentita dalle leggi a' suoi Ministri. Questo decreto sarà deposto negli archivii dell' Impero, e pubblicato nel diario ufficiale. Fatto al palazzo di Messico, il 26 Febbraio 1865. MASSIMILIANO. Per ordine di S. M. imperiale, il Ministro della giustizia, *Pedro Escudero y Echanove.* »

La dichiarazione, che il cattolicismo è *protetto* come religione dello Stato, ha il suo commentario nel Decreto da noi già riferito nel vol. I di questa Serie, a pag. 761, circa l' *Exequatur;* dalle cui dolcezze vanno immuni tutte le sètte *tollerate*, che potranno posseder beni, aver Ministri, e praticare le loro superstizioni con pienissima libertà. Con questo fu mantenuto ciò che il sig. Ramirez avea intimato al Nunzio, cioè che la libertà dei culti era cosa di spettanza puramente civile, e che perciò non se n'era fatto parola alla Santa Sede. E con questo ancora fu renduto manifesto, in qual conto si tenessero le istanze de' Vescovi e de' cattolici, da noi riferite nel vol. II, a pag. 120 e 126, perchè la mala pianta dell' eresia non dovesse legalmente allignare colà, dove la sola religione cattolica avea sin qui fiorito.

Questo decreto ebbe ancora una giunta più espressiva, per un altro decreto; in virtù del quale i cimiteri cattolici furono accomunati alla sepoltura de' morti di qualsiasi setta o superstizione, alla rinfusa, senza distinzione di sorta, e sotto minaccia di gravi pene agli ecclesiastici che facessero contrasto. Il che venne giustificato, al solito, con l'esempio della Francia.

4. Tra i punti più rilevanti da trattarsi in Roma fra i Deputati messicani e la Santa Sede, era da presumere che fosse il modo di riparare ai fatti, onde si erano derivati i mali gravissimi deplorati dal Santo Padre nella sua lettera a Massimiliano I, da noi pure riferita nel vol. I a pagina 757-59; cioè a quel cumulo di latrocinii e di usurpazioni sacrileghe, che erasi effettuato da' precedenti Governi per via delle iniquissime *leggi di riforma.* Quello che si richiedesse dalla Santa Sede, i nostri lettori l'hanno veduto e nella mentovata lettera di Sua Santità, e nella citata nota del Nunzio. Ma a ben tutt' altro era disposto il Governo messicano, che per bocca del signor Ramirez rispose al Nunzio in questi termini: « La proclamazione della religione dello Stato, con l'obbligo di far le spese pel culto e pel mantenimento dei suoi Ministri, involgeva la riparazione dei danni che la Chiesa avea patiti per la perdita dei suoi beni, ed estirpava di tratto i germi delle turbolenze, che ritardano il ristabilimento dell'ordine e della pace, a' cui benefizii la Chiesa e la religione non furono mai indifferenti ». Questo vale quanto dire: La Chiesa, ricevendo dallo Stato un salario pei suoi Ministri, i quali così sarebbero viemeglio alla mercè e suggezione del Governo, dovrebbe riputarsi a bastanza compensata dei danni patiti, e cangiar volentieri la condizione di padrona indipendente del fatto suo con quella di serva prezzolata, affine di lasciare a noi tutto il comodo di porci in pieno accordo con quelli che l' hanno derubata, mantenendoli nel possesso del loro latrocinio. Naturalmente non era questa una proposta conforme a giustizia, e fu respinta. « Vostra Eccellenza,

scrisse il signor Ramirez, condannando tale idea, ed esagerandone l'efficacia al di là di quanto suonano le parole, la respinse con indignazione, e piuttosto che accettare la riparazione e l'indennità che si offre, preferisce di vedere il Clero mendicare i suoi alimenti, ed ottenerli dalla carità dei fedeli ». Appunto così; come lo stesso Santo Padre preferisce di ricevere dalla pietà dei fedeli qualche sussidio per *l'obolo di san Pietro,* anzichè legittimare le spogliazioni sacrileghe, di cui fu vittima la Santa Sede, e venire a patti di compensi pecuniarii con gli spogliatori.

Posto che il rappresentante della Santa Sede abbia rifiutato, come dovea, di contribuire a mettere il Clero messicano in condizione di *ufficiale stipendiato* del Governo, che farà l'Imperatore? Il signor Ramirez risponde francamente: « Quanto a ciò, l'Imperatore farà quel che si conviene al bene dello Stato e della Chiesa stessa: o, come lo desidera, d'accordo con la Sedia apostolica, se questa vuole prestargli il suo concorso: o, nel caso contrario, tutto da sè, recando rimedio ad un male sociale, ed usando delle sue prerogative sovrane [1] ». Questo è chiarissimo! La Santa Sede si compiacerà di dire *Amen* a quanto il Governo messicano ha divisato? Tanto meglio. Vi si ricuserà? Si farà lo stesso, senza di lei!

Ma da queste parole pareva che almeno si volesse aspettare a sentire quel che risponderebbe la Santa Sede; al quale uopo mostravasi intesa la spedizione dei tre sopramentovati personaggi a Roma. Eppure no! Il Governo, studiando il codice del *diritto nuovo,* trovò che tutte le ragioni di giustizia alla moderna consistono nel *fatto compiuto;* e, memore del *cosa fatta capo ha,* pose mano senz'altro a decidere irrevocabilmente, come a lui parve e piacque, la quistione, sopra la quale i suoi legati doveano trattare con la Santa Sede.

Sotto la data del 26 Febbraio, fu pertanto pubblicato nel diario ufficiale un decreto, firmato da Massimiliano I, e controfirmato dal sig. Pedro Escudero y Echanove, ministro della Giustizia; col quale, in trenta articoli, venne ordinata la revisione della vendita dei beni ecclesiastici, rubati appunto secondo quelle leggi inique di *riforma* del 25 Giugno 1856, del 13 Luglio 1859 ecc., delle quali con tanta istanza, il Santo Padre nella sua lettera a Massimiliano I avea chiesto l'abolizione; e rimane stabilito che tutte le vendite avvenute in buona fede e in forma regolare, saranno mantenute, annullandosi solo quelle che fossero riconosciute frodolenti. Il *Memorial diplomatique* definì questo procedimento come *un passo verso la conciliazione*, in quanto, se non si tagliava corto e non si veniva risolutamente a' fatti, « la Santa Sede non avrebbe mai consentito ad entrare in trattative col Governo messicano, così bramoso di condurre a gran termine l'opera del Concordato, la cui conclusione è indispensabile per la pacificazione compiuta del paese ». Così si calunnia la Santa Sede, mettendola in vista di chi finge di volere il Concordato, ma in realtà vi si rifiuta; e si gabbano i lettori, che credono inteso a guarentire le ragioni della Chiesa il decreto *conciliativo* di Massimiliano I. Ma perchè dunque il *Mémorial* non ha riferito il testo di tal decreto, benchè l'abbia dichiarato di altissima importanza?

Quel che non volle il leale *Mémorial diplomatique*, fece il *Débats* del 31 Marzo; e noi trascriveremo qui i principali articoli di tal decreto,

[1] *Mémorial dipl.* N. 16, pag. 253.

compendiando fedelmente la contenenza degli altri; avvertendo però che le parole barbare di *nazionalizzazione* e *liquidazione* hanno per genuino significato la *confiscazione* e la *vendita* dei beni, che il diritto divino ed umano guarentiva alla Chiesa.

« Massimiliano ecc. Dopo udito il nostro Consiglio dei Ministri ed il nostro Consiglio di Stato, decretiamo quanto segue: Art. 1.° Il Consiglio di Stato rivederà tutte le operazioni relative alla vendita ed alla *nazionalizzazione* dei beni del clero; il che sarà eseguito conformemente alle leggi del 25 Giugno 1856 e del 13 Luglio 1859 ecc. Art. 2.° Facendo questa revisione, il Consiglio rettificherà tutti gli abusi ed atti d'ingiustizia commessi sia per frode in onta di dette leggi, sia per abusi da parte degli officiali incaricati della loro esecuzione. Art. 3.° Il Consiglio farà questa revisione con la massima cura e con pienissima buona fede, e non tollererà verun maneggio secreto, salvo che ciò fosse necessario per ottenere una cognizione intiera ed una chiara sposizione dei fatti, che saranno in questione. Art. 4.° Le risoluzioni del Consiglio saranno *irrevocabili*, ed eseguite alla lettera, senza eccezione alcuna. Art. 5.° Tutti gli atti compiuti lealmente e senza frode, secondo le leggi mentovate, saranno confermati; ma tutti quelli che non potessero essere compresi in tale categoria saranno considerati come nulli e non avvenuti. Art. 6.° Gli atti irregolari, eseguiti contro il disposto dalle dette leggi, ma coll'approvazione del Governo federale, saranno ratificati dopo essere stati renduti conformi ai termini delle leggi precitate, e purchè tuttavia non ne provenga il danno de' terzi. Art. 7.° Tutti gli atti dichiarati nulli e non avvenuti, possono essere resi validi, rendendoli conformi al prescritto delle leggi del 13 Luglio 1859, purchè una multa del 25 per 100 si paghi sul totale dei beni o del capitale aggiudicato, e che nissun terzo, le cui pretensioni fossero anteriori all'invalidazione, non resti leso da tale operazione. Art. 8.° Tutte le concessioni fatte dal Governo federale, con lo scopo di *coprire* una parte numerica delle aggiudicazioni o dei riscatti, per mezzo di crediti provegnenti da servigi personali di servitori dello Stato, non annullano per verun modo l'operazione, purchè tali concessioni siansi fatte solamente e direttamente in favore di quelli che rendeano tali servigi. Art. 9.° I diritti legittimamente acquisiti in virtù della legge del 25 Giugno 1856, non saranno punto considerati come perduti od annullati, salvo che siasi fatta di ciò una dichiarazione espressa, ovvero salvo il caso che si provi che l'atto, pel quale codesti diritti furono acquisiti, è stato frodolentemente impugnato. Le designazioni fatte da donne, che non possedessero altre proprietà immobiliari, come quelle dei tutori ed amministratori in nome de' loro pupilli, saranno senza effetto. Art. 10.° Affine di qualificare il risultato delle dette leggi, ed altresì gli effetti che dovrebbero produrre, si dovrà tener conto, secondo le disposizioni legislative, della data di loro promulgazione nei varii luoghi. Art. 11.° Ogni alienazione, fatta dal Clero, di proprietà a lui restituite nelle città poste sotto il comando dei Generali Zuloaga e Miramon, può essere ratificata, se non sia leso il diritto di alcun terzo. Allo stesso modo potranno essere ratificate tutte le operazioni effettuate secondo le leggi del 12 e 13 Luglio 1859, ed anche in antecedente conformità con la loro promulgazione in ciascun luogo ».

L'art.° 12.° riguarda alcune formalità e condizioni della revisione; il 13.° il 14.° ed il 15.° la maniera del fare le restituzioni nel caso di opera-

zioni dichiarate invalide; il 16.° tratta della istituzione d'un ufficio di amministrazione dei beni *nazionalizzati*, e delle sue competenze. Gli articoli 17.° 18.° 19.° 20.° stabiliscono le norme di amministrazione dei beni *nazionalizzati*, il valore dei richiami, e le condizioni che questi debbono avere, e le forme giuridiche onde si debbono munire. L'articolo 21.° stabilisce la multa da 1,000 a 15,000 piastre pei violatori dei tre precedenti articoli, ovvero una pena da sei mesi a cinque anni di galera. L'art. 22° fissa il tempo utile per l'annunzio dei riscatti; il 23.° ordina la trasmissione al Consiglio di revisione di tutti gli affari pendenti innanzi ai tribunali. L'art. 24.° ordina la vendita di tutti i beni ancora in possesso dallo Stato, o riavuti in conseguenza della revisione; ed il 25.° tratta del prezzo da riscuoterne, in varie rate. Gli art. 26.° 27.° e 28.° riguardano le traslazioni di proprietà urbane o rustiche, già appartenute alla Chiesa, s' intende, e poi *nazionalizzate*. L'art. 29.° ordina agli ufficiali ministeriali, ai notai ecc. di inviare al Ministero della giustizia un rapporto minuto di tutti gli atti da essi compiuti e rogati quanto ai beni *nazionalizzati*, dopo il 1856, con minaccia di destituzione e multa a chi non obbedisca. Infine l'art. 30.° dà facoltà di far accertare per mezzo di Ispettori l'esatto adempimento del prescritto nell' articolo precedente.

Da questo decreto insomma risultano limpidi i punti seguenti: 1.° Sono mantenute come valide le *inique* leggi di confiscazione, con le quali fu consummata l'oppressione della Chiesa, e che erano state condannate dalla Santa Sede. 2.° La revisione dei contratti di vendita e compera dei beni rubati dallo Stato alla Chiesa, si fa a profitto dello Stato. 3.° Non si parla di restituire punto nulla alle vittime del latrocinio; e perciò terrà luogo di compenso pei beni, onde furono spogliati gli ordini religiosi e tanti monasteri di sante vergini, il salario che il Governo darà ai preti nominati alla cura d'anime, e posti sotto la sua dipendenza.

Avvertasi bene che questi *irrevocabili* ordinamenti furono promulgati nell' atto, che viaggiavano verso Roma tre Deputati, che spacciavansi spediti appunto per trattare d' un componimento intorno ai punti, circa i quali versava il Conflitto fra la Santa Sede ed il Governo messicano, e per dar satisfazione alle domande di giustizia mosse dal Santo Padre.

Ma v' è di più. L'*Indépendance Belge* del 23 Giugno, in una analisi di certo *Memorandum* mandato attorno in Europa dal Governo messicano, mette in chiaro che quel Governo avea, nel passato Dicembre, significato al suo rappresentante in Roma, che l'Imperatore era risoluto ad assestare *da sè solo* irrevocabilmente la quistione ecclesiastica; ma aggiungeva che però « ogni provvedimento sarebbe indugiato, finchè nuove istruzioni non giungessero al Nunzio ». Poi, in verità, senz'aspettar altro, si venne a' fatti, ed i nostri lettori han veduto in qual modo.

Il Nunzio pontificio, Mons. Meglia, con molto vigore, erasi protestato contro il decreto del 7 Gennaio 1865, da noi recitato nel Vol. I, pag. 761, circa l'*Exequatur* per Bolle, Brevi ecc. Poichè era manifesto che ciò erasi fatto dal Governo per impedire che la voce del Sommo Pontefice pervenisse ad illuminare i cattolici di colà circa i loro doveri, salvo il caso che ciò tornasse a conto del Governo. La nota del Nunzio data il 19 Gennaio, non tralasciava di rilevare che la Santa Sede si era sempre riservati i suoi diritti, e protestata contro cotali usurpazioni della potestà laicale e contro le intrusioni di codesti *Exequatur* e di codesti

Placet. Il Ministro degli affari esterni gli rispose con altra nota sotto il 29 dello stesso mese, diffondendosi in prolissa apologia delle sovrane prerogative dello Stato, quanto al vigilare gli atti e le provvisioni dell'autorità ecclesiastica; e finì con questo, di aver relazioni col Nunzio, rimettendosi a ciò che tratterebbesi in Roma dai Deputati che si spedivano.

Quello che siasi da questi operato, quali risultati ottenessero i loro uffizii, che cosa se ne debba sperare in bene di Santa Chiesa, noi non sappiamo affatto. Solo mettiamo sull'avviso i nostri lettori, di non dar punto retta alle imposture del *Mémorial diplomatique*, di cui oggimai devono conoscere la sincerità e l'esattezza.

5. Da lettera di Vera Cruz, sotto il 1.° di Giugno, si sa che il Nunzio apostolico Mons. Meglia, con tutti i personaggi addetti alla Nunziatura, s'imbarcò appunto quel giorno per trasferirsi a Guatimala, abbandonando il Messico. Questa partenza, di cui ognuno dei buoni e savii cattolici intese il significato, come già si presentiva da tutti, attesi i procedimenti del Governo, destò colà molta commozione. Ma il Governo, sempre fedele al suo sistema, fece pubblicare pei diarii ufficiosi, come l'*Era novella*, che Mons. Meglia, non avendo più motivo di fermarsi a Messico, perchè le faccende, di cui era incaricato, si trattano direttamente a Roma, continuava il suo viaggio, scendendo più giù nelle repubbliche ispano-americane, dove la sua presenza potrebbe essere molto utile. Lo scopo di tale arbitraria interpretazione, fondata sopra una assoluta falsità, è manifesto, dice il *Monde* del 1.° Luglio; si vuol dare ad intendere che il Governo è in buon accordo con la Santa Sede, e che la presenza del Nunzio a Messico era, fin da principio, solo a maniera di sosta, durante un viaggio verso altro termine. Il che è falsissimo, perchè Monsignor Meglia dovea risiedere a Messico, come in termine della sua missione.

Ma, checchè sia delle intenzioni del Governo messicano, oggimai troppo chiarite dai suoi fatti, il vero si è che la Santa Sede volle, col rimovere di colà il suo Nunzio, far palese a quei popoli quanto altamente essa condanni le usurpazioni sacrileghe di quel Governo; per le quali i diarii de' Frammassoni levano a cielo Massimiliano I, ma che per certo gli renderanno assai pesante sul capo quella corona, ch' egli altra volta dichiarava di non volere se non benedetta dal Vicario di Cristo, a cui va ora recando sì gravi ingiurie. Del resto, quanto alla partenza del Nunzio, ecco quel che recò una nota ufficiale del *Giornale di Roma* del 5 Luglio.

« Riceviamo dal Messico notizia, che Monsignor Meglia, Nunzio apostolico, accreditato unicamente presso quella Corte, dopo aver rimesso al Ministro degli affari esteri di quel Governo una Nota contenente i motivi, per i quali la Santa Sede gli dava ordine di cessare dalla sua Rappresentanza, a fine di non restare colà testimonio di quanto si va facendo contro la Chiesa, ha, in assenza di S. M. l' Imperatore, preso definitivo congedo da S. M. l' Imperatrice. Il Nunzio partì quindi dalla Capitale per imbarcarsi a Vera Cruz il giorno 1 di Giugno p. p. dirigendosi alla volta di Guatimala, dove, secondo le ricevute istruzioni, deve fermarsi per attendere nuove disposizioni della S. Sede intorno ad altra destinazione che potesse venirgli affidata. »

Delle faccende politiche e militari del Messico parleremo, a Dio piacendo, nel venturo quaderno, perchè dobbiamo riserbare un po' di spazio alle cose degli Stati Uniti, delle quali da gran pezza, per buoni motivi, non ci siamo più intrattenuti.

AMERICA SETTENTRIONALE *(Stati Uniti. Fatti precipui durante il 1864)* 1. Chiusura del Congresso federale a Washington; tassa di guerra, e legge per l'elezione del Presidente; atto del Lincoln circa la ricostituzione degli Stati *separatisti* — 2. Condizioni delle Finanze federali — 3. Bando del Lincoln per una nuova cerna di 500,000 soldati — 4. Fatti d'arme sotto Petersbourg e nella valle della Shenandoah — 5. Insigne vittoria dei Federali alla baia di Mobile — 6. Imprese e vittorie del federale Sherman in Georgia; presa di Atlanta, di Milledgeville e di Savannah.

1. La moltiplicità e la somma rilevanza degli avvenimenti europei, massime dopo la Convenzione francoitaliana del 15 Settembre, e la loro stretta attinenza coi più vitali interessi del cattolicismo, non ci lasciarono spazio, nelle poche pagine che in questi quaderni possiamo spendere nel registrare i fatti contemporanei, a continuare la particolareggiata sposizione delle vicende politiche e militari dell'America settentrionale; dove la guerra civile, con tutti i suoi furori e le sue devastazioni, giunse a quegli estremi, in cui una delle due parti dovea necessariamente esser prostrata e vinta. Ora che questa catastrofe è compiuta, e le circostanze cel permettono, vogliamo succintamente indicarne i precipui svolgimenti; onde si parrà quanto ogni uomo onesto debba andar lieto di vedere comecchessia terminata quella lotta sì sanguinosa e crudele.

Ed innanzi tratto gioverà, a vedere e sentire in fondo all'anima tutta l'orridezza di codesta guerra fratricida, affissare un istante l'occhio sopra alcuni risultati, che ufficialmente furono pubblicati dal Governo di Washington. Il debito pubblico dei soli Stati *unionisti*, senza tener conto di quello che si accumulò dai *secessionisti* ora vinti e soggiogati, salì all'enorme cifra di circa tre mila milioni di dollari, ossia 15,000,000,000 di franchi. Assai maggiore è il valore delle proprietà pubbliche e private che furono distrutte. Un rapporto del Ministero della Guerra, pubblicato a Washington, mette inoltre in sodo, che il numero dei soldati federali, ossia *unionisti*, periti per malattie o ferite, durante la guerra, è di 325,000 uomini; il numero totale dei feriti fu di 1,100,000; sicchè tra morti e feriti furono 1,425,000 le vittime da una sola parte. Quando si conoscerà, almeno approssimativamente, la somma delle perdite d'uomini dall'altra parte dei *Confederati*, si riconoscerà con ribrezzo che l'ecatombe repubblicana, in quella classica terra della libertà, fu di oltre a 2,000,000 di uomini! La *France* del 25 Giugno, onde abbiam tratto questi particolari, rimpiange pure la sorte miserevolissima degli abitanti della Virginia, che fu teatro precipuo di quelle stragi, dove un 200,000 tra bianchi e negri si trovano ora privi d'ogni mezzo di sustentare la vita; sicchè il Governo è costretto a fornir loro gli alimenti quotidiani; e nella sola Richmond sono più di 11,000 gli infelici, che dì per dì aspettano con bramosia quel tozzo di pane che dee prolungare le angosce della loro indigenza! Che sarebbe stato se la guerra durava ancora un anno? Or veniamo ai fatti, dal punto in che avevamo interrotto la nostra narrazione nel Vol. XI della Serie precedente, pag. 368-84.

La prima sessione del 38.° Congresso federale in Washington si chiuse il 4 del Luglio 1864. Tra gli ultimi suoi atti furono due provvedimenti intesi, l'uno a rifornire l'erario di denaro per condurre innanzi la guerra, l'altro a preparare l'elezione del Presidente, che dovea effettuarsi nei primi giorni del successivo Novembre. Per la prima di codeste leggi fu

stabilito un balzello speciale di guerra, dovendo ogni cittadino pagare, pel dì 1.° del Settembre, una tassa del 5 per 100 sull'entrate percepite nel 1863. Di qui si doveano ricavare circa 20 millioni di dollari da spendersi in premii di arrolamento di volontarii. Per la seconda legge fu tolto il diritto di partecipare alla elezione del Presidente, a quegli Stati che furono dichiarati come ribelli. Questi erano undici; cioè la Virginia, il Tennessee, la Carolina settentrionale, la Carolina meridionale, il Mississipi, la Luigiana, la Georgia, la Florida, l'Alabama, l'Arkansas ed il Texas. Perciò la elezione del Presidente fu attribuita ai soli Stati *unionisti*, in numero di 24; che erano il Maine con 7 voti, New-Hampshire con 5, Massachusset con 12, Rhode Island con 4, Connecticut con 6, Vermont con 5, New-York con 33, New-Jersey con 7, Pensylvania con 26, Delaware con 3, Maryland con 7, Virginia orientale con 5, Ohio con 21, Indiana con 13, Illinese con 16, Michigan con 8, Wisconsin con 8, Minnesota con 4, Jowa con 8, Kansas con 3, Kentuky con 11, Missourì con 11, California con 5, Oregon con 3. In tutto 241 elettore, sicchè la pluralità assoluta richiesta per la validità dell'elezione, dovea numerare 121 suffragio.

V'erano inoltre tre *territorii,* cioè il Nebraska, il Nevada ed il Colorado; i quali aveano ottenuto facoltà di darsi una costituzione, e poteano, per un semplice bando, essere elevati al grado di Stati; nel caso che ciò si effettuasse, ciascuno de' nuovi Stati avrebbe avuto tre elettori al suffragio; onde il numero totale degli elettori salirebbe a 250, e la pluralità assoluta a 126.

Chiuso il Congresso, il Lincoln mandò pubblicare, sotto il dì 8 Luglio, un bando per esprimere la sua opinione circa un *bill* votato dal Congresso, e sottoposto alla firma del Presidente, appena un'ora prima che il Congresso fosse prorogato. Per codesto *bill* si guarentiva agli Stati *separatisti*, che volessero tornare all'Unione, una forma repubblicana di Governo, e disegnavasi il modo di ricondurre codesti Stati all'Unione. Il Lincoln dichiarò che egli era poco disposto all'approvazione formale di quel *bill,* o ad annullare le costituzioni già accettate dai ristaurati Governi dell'Arkansas e della Luigiana; che altresì poco era inchinato a dichiarare la competenza costituzionale del Congresso per abolire la schiavitù negli Stati; ma che tuttavia, sperando di veder accettata la modificazione costituzionale che abolisce la schiavitù in tutta la nazione, non rifiutava di ammettere, quando fosse approvato dai singoli Stati, ciò che proponevasi in quel *bill*, e darebbe l'appoggio del Potere esecutivo a quegli Stati, che in quei termini si fossero ricostituiti, tornando all'Unione. Il Lincoln, vuolsi confessare il vero, mostrò sempre di preferire all'uso della forza per domare i *separatisti*, i mezzi conciliativi per rifare l'Unione; ma questa volle inflessibilmente, ad ogni costo.

2. Ma la fermezza dei Confederati del Sud, risoluti di non voler più tornare all'*unione,* rendea necessario il continuare la guerra, con infinito dispendio di tesori e di sangue. Le finanze federali versavano in gravissime angustie. Eccone la prova tratta da un documento ufficiale. Il sig. Chase (che rassegnò poi la carica di Ministro delle Finanze, vedendo poco accetti i provvedimenti da lui suggeriti) dovendo rispondere ad una domanda della Camera dei rappresentanti a Washington, presentò lo specchio seguente, come espressivo del debito pubblico degli Stati Uniti al 14 Giugno.

Debito gravato d'interessi in contanti,	dollari	837,941,091
Id. » » in carta. .	»	379,700,802
Id. non più gravato d'interessi. . .	»	370,174
Id. liberato dagl'interessi.	»	501,383,104
In tutto,	dollari	1,719,395,171

L'interesse annuo, da pagarsi in contanti, era di dollari 50,823,672; da pagarsi in carta, di dollari 20,876,057. La somma totale degl'interessi, era di dollari 71,699,730. (Cioè franchi 358,498,650.)

Inoltre, secondo le informazioni mandate dal Chase stesso il 29 Giugno al Congresso, le rendite d'ogni fatta, per l'anno che scadeva alli 30 di quel mese, erano salite a soli 240 milioni di dollari, mentre le spese toccavano gli 880 milioni; onde un *deficit* di 640 milioni. Il Chase calcolava le rendite pel 1864-65 a più di 318 milioni, e le spese ad 850 milioni di dollari; e però bisognava sopperire con imprestiti ai 532 milioni di *deficit*. Il Chase proponeva inoltre aumenti notabili di balzelli sulla rendita, sul tabacco, sui liquori ecc.

Succeduto al Chase il sig. Fessenden nella carica di Segretario pel Tesoro, e riuscitogli vano il tentare un imprestito con banchieri, egli si provò ad un imprestito popolare per sottoscrizioni, che fruttò pochissimo; ed intanto gli bisognavano 177 milioni sì per pagare le truppe dal 1.° Luglio all'Agosto, e sì per debiti da satisfare; e pel dì 1.° di Settembre dovea avere in pronto altri 190 milioni, de' quali 55 per l'esercito, ed il resto per le spese quotidiane calcolate in 3 milioni di dollari ogni giorno. S'immagini chi può, qual fermezza di volontà bisognasse a star saldi in sì trepide congiunture!

Quando, al riaprirsi del Congresso, il Presidente volle esporre le condizioni del Tesoro, ebbe a confessare, che, appurati i conti, al 1.° di Luglio il debito era di dollari 1,740,690,489 (franchi 8,703,452,445). Se la guerra continuerà ancora un anno, aggiunse il Lincoln, questo debito si accrescerà senza fallo di dollari 500,000,000 e toccherà per conseguenza la somma di 2,240,690,489 (franchi 11,203,452,445).

Ma non fu bisogno d'un altro anno di guerra per riuscire a tal risultato spaventoso. Sollecitato da un rappresentante di New-York, il Fessenden dovette, pochi mesi dopo, comunicare al Congresso lo stato del Tesoro alli 31 Gennaio del corrente 1865; e si seppe che in tal giorno il debito già era salito a dollari 2,153,735,442; ai quali bisogna aggiungere una somma di dollari 136,100,000 per richiami non soddisfatti, sicchè in tutto il debito era di 2,289,835,442 dollari (cioè franchi 11,449,177,310). La somma degl'interessi annui già era di dollari 93,131,901, (cioè franchi 465,659,505).

3. Il Congresso, prima di separarsi, avea sotto il 4 Luglio approvato un *bill*, pel quale il Presidente avesse facoltà di chiamare alle armi quel numero di cittadini ch'egli stimasse necessario, pel tempo di uno, di due o di tre anni, secondo la quantità d'uomini che sarebbe assegnata a ciascuna città, a ciascun borgo o distretto, supplendo il Presidente per propria autorità a quel numero di coscritti, che le dette città, borgate ecc. non avessero fornito. Il Lincoln, che ben sapeva dal Grant quanto fosse duro l'intoppo trovato sotto Petersbourg, per nulla dire di quel che incontravasi dall'esercito del Mississipi, comandato dal Sherman, in Georgia: il Lincoln non indugiò a valersi della conferitagli podestà, e sotto

il 18 Luglio bandì la chiamata alle armi di 500,000 soldati, i quali dal 5 Settembre 1864, cioè 50 giorni dopo la pubblicazione del bando stesso, dovessero militare per un anno intiero. Le difficoltà a raccogliere queste cerne furono gravissime, essendo scarsi oggimai di numero, ed a prezzo enorme, i volontarii che si contentassero di surrogare i cittadini ammogliati, padri di famiglia, dediti a mercatura, i quali non volessero abbandonare le case e le robe loro per andare a farsi storpiare, od anche a morir di febbri, di ferro o di fuoco sulle sponde del James River e sotto i forti di Richmond. Ma pur si ebbe quanto bastava a rifornire il Grant di nuovi e freschi reggimenti, e la guerra continuò con tutto il suo corredo di stragi e di rovine.

4. Troppo a lungo andrebbe il narrare per singola le zuffe e le battaglie, gli assalti e le sortite, onde fu insanguinata ogni zolla di terra sotto i ripari di Petersbourg, a cui il Grant, erigendo fortissime batterie, e cavalieri, e bastioni armati di cannoni enormi, stringeva sempre più l'assedio. Basti accennare che il 30 Luglio il Grant tentò un gran colpo. Una mina, carica di parecchie migliaia di libbre di polvere, erasi condotta dai Federali fin sotto uno dei forti della prima linea di difesa di Petersbourg, e sull'albeggiare di quel dì fu fatta scoppiare, con effetto di mandare all'aria il forte stesso e tutta la sua guarnigione. Apertasi così larghissima breccia, furono spinti all'assalto sette Reggimenti di mulatti; i quali, accolti dai Confederati della seconda linea con una tempesta di ferro e di fuoco, perdettero circa 2,000 soldati, e poi si volsero in fuga. Il Grant rinnovò l'assalto con altri Reggimenti di bianchi veterani, che superarono le due prime linee di difesa, ma sotto la terza patirono tale e tanta strage, che, inseguiti dai difensori colla baionetta alle reni, dovettero ripararsi nelle proprie trincere, perdendo tutto il terreno conquistato. Caddero quel dì più migliaia di morti, da cinque a sei mila per parte, con un considerevole numero di Generali e Colonnelli ed ufficiali d'ogni grado. Tal evento fu celebrato dai Confederati come una vittoria, ma fu una vittoria di Pirro, che per nulla scoraggì i Federali, e nulla valse a rallentare l'assedio.

Altre carneficine si rinnovarono indi a poco sull'ala sinistra dei Federali, che stendeansi ad occupare la stazione della via ferrata di Weldon, come finalmente venne loro fatto, tornando però sempre i Confederati alla riscossa con nuove stragi. Il Butler, uno dei Luogotenenti del Grant, ideò di accostarsi per altra maniera alla stessa Richmond, scavando un canale capace di far passare, fuori del tiro dei forti eretti dai difensori, le navi del *James River*, e così cacciarsi tra Petersbourg e Richmond, e crescere il travaglio agli assediati con assaltarli da più lati. Ma il canale, che costò somme enormi e migliaia di uomini periti dalle febbri, non valse a nulla, perchè l'acqua non vi potè correre a livello sufficiente, per portare quelle grandi moli a corazza di ferro, e fu poi abbandonato. Tuttavia la pertinacia del Grant in non rimoversi dall'assedio, mentre i suoi Luogotenenti da più parti o tagliavano ai Confederati le vie de' soccorsi e degli approvvigionamenti di viveri, o si accostavano a Richmond, bastò a tener sempre sull'armi e in affanno l'esercito del suo emolo, il generale Lee, e finalmente gli diè poi la vittoria, come vedremo a suo tempo.

La valle della Shenandoah avea più volte dato accesso a' Confederati, per ispingersi fin sotto a Washington, e portare il terrore e le depredazioni nel Maryland, come narrammo altra volta. Fu contrapposto a' loro

attentati un valido corpo, in gran parte di cavalleria, sotto gli ordini del Generale Sheridan; il quale con varia vicenda, ora battendo in ritirata, ora assaltando gagliardamente i nemici comandati dal prode Early, dapprima li infrenò, poi li vinse, quindi li discacciò affatto dalla valle stesa. Ma questa, che prima era fiorentissima in ogni genere di culture, e doviziosa ed ubertosissima per cereali, rimase così devastata da quelle incursioni, che oggimai è ridotta a condizione di deserto. Tra i fatti d'arme più sanguinosi ivi combattuti, primeggiò quello del 19 Ottobre, nel quale caddero da 7,000 Confederati, e più di 5,000 Federali, restando l'una e l'altra parte sul terreno che occupava prima del macello, ed indecisa la vittoria, benchè il Sheridan, indebolito così il nemico, ne cogliesse poco dopo il frutto di sopraffarlo e ricacciarlo verso Richmond.

5. Ma più disastrosa pe' Confederati fu una insigne vittoria riportata contro di essi dall'ammiraglio federale Farragut il dì 5 d'Agosto. La baia di Mobile era guardata alla sua imboccatura da due robustissimi forti, il *Morgan* ed il *Powell,* muniti d'artiglierie formidabili, e spalleggiati da più altri forti ben disposti nel contorno della baia; e per giunta vi si teneano pronte a tutto cinque navi da guerra, corazzate, e sotto il comando dell'ammiraglio Buchanan. Tali difese pareano inespugnabili. Ma il Farragut non si lasciò atterrire. Raunò diciassette delle migliori navi corazzate degli Stati Uniti, e la mattina del 5 Agosto, spingendosi egli pel primo innanzi con la sua capitana, in forma da radere quasi i bastioni del *Morgan*, malgrado del fuoco nemico penetrò nella baia, mandò a picco la fregata *Tennessee*, fece prigioniero il Buchanan, dopo aver preso o distrutto le altre navi, e costrinse il forte *Morgan* alla resa; qualche giorno dopo ebbe anche, prima il *Powell,* poi il *Gaines,* poi gli altri, sino ad essere padrone della baia. La città di Mobilè era a 20 miglia più in su, alla sponda del fiume, e per giungervi era d'uopo esporsi a nuove batterie, nè il giungervi avrebbe giovato un gran che, mancando un esercito di terra che vi potesse condurre l'assedio. Il Farragut adunque si contentò del possesso della baia; con che i Confederati perderono uno degli ultimi rifugi pei loro corsari, ed un porto sicuro d'onde e spedivano in Europa cotone e merci, e si rifornivano d'armi e soldati e vettovaglie.

6. Pure il tracollo alle cose de'Confederati dovea venire da un'impresa, che pareva a molti irta di tali difficoltà, da doversi giudicare insensato chi vi si cimentasse; e pur v'ebbe chi la concepì, la condusse innanzi con indomito coraggio, e la compiè felicemente, sì che, quasi senza combattere, ebbe vinto, e col solo affacciarsi là, dove niuno l'aspettava, recò in poter suo munitissime piazze, e costrinse i Confederati ad abbandonarne altre, dove si erano tenuti per quattro anni contro supremi sforzi adoperati a discacciarneli. L'eroe di tale impresa fu il generale Sherman. Questi era giunto, come narrammo altra volta [1], il 20 di Maggio presso a Kingston nella Georgia, ed avea a fronte l'esercito confederato del Johnston, appostato alla guardia di Marietta e di Atlanta, luoghi rilevantissimi e perchè vi metteano capo varie strade ferrate, e perchè in Atlanta era l'arsenale più copioso di tutta la Confederazione, fornito a dovizia di officine per armi e munizioni, che quinci spedivansi anche a Richmond e Petersbourg.

[1] *Civ. Catt.* Serie V, vol. XI, pag. 573.

Non essendo possibile al Sherman di sforzare il passo munitissimo, che, al di là del fiume Etowah, era guardato dal Johnston, e che avea nome di stretto d'Altoona, il Sherman si dirizzò verso Dalton; sostenne fiere e sanguinose battaglie, il 23 e 25 Maggio, per isloggiare i Confederati che, giunti prima di lui, aveano occupato il punto onde si diramano le vie di Altoona e Dalton; ma fu respinto. Allora egli cangiò direzione, giunse presso Marietta, e il 27 Giugno perdette in un nuovo assalto infruttuoso più di 3,000 soldati. Non si sgomentò, e con mosse ben combinate fece muovere il nemico, lo incalzò vigorosamente ed ottenne di giungere presso Atlanta. Il Johnston avendo perciò perduta in parte la fiducia del suo esercito, ed anche del Governo, fu rimosso, e surrogato dal generale Hood. Questi venne più volte a combattimento con le varie divisioni dell'esercito del Sherman; ma finalmente, sul cominciare del Settembre, non potendo più reggere, dovette scendere verso mezzodì. Il Sherman ebbe così agio di impadronirsi di Atlanta, d'onde discacciò inesorabilmente tutti gli abitanti, per ivi porre, come in campo trincerato, il suo quartiere generale, ed accumularvi le munizioni, le vettovaglie e quanto gli occorreva alla divisata impresa. Nè se ne rimosse, benchè vedesse che l'Hood, dando volta con lungo giro, gli tagliava la via verso il Tennessee, mettendosi alle sue spalle; e si contentò di contrapporre poi all'Hood un suo luogotenente, il generale Thomas, con buon nerbo di soldati, che lo tenesse a bada.

Il generale Hood, con circa 45,000 soldati tentò di tornare ad impadronirsi delle gole di Altoona, alli 5 Ottobre; ma fu respinto; si voltò a Resaca, ed anche quivi la guarnigione federale tenne fermo. Intanto il Sherman, compiuti i suoi preparativi, fece incenerire Atlanta, e col suo esercito di 50,000 uomini, diviso in due fortissime colonne, provvedute di ponti, di viveri per 30 giorni, di numerosi carriaggi, entrò in rapida marcia verso il mezzodì della Georgia, aprendosi la via tra le foreste, in luoghi creduti impraticabili ad un esercito. Partito il 16 Novembre da Atlanta, il Sherman dirizzò la sua ala sinistra verso Augusta, e la destra verso Macon, che, al pari di Milledgeville capitale della Georgia, era uno degli arsenali e depositi militari più importanti de' Confederati. Poco contrasto ebbe dal nemico, che si chiuse a difendere Macon, d'onde il Sherman torse la via, mandando la sua cavalleria ad accennare un assalto verso Augusta, mentre egli sollecitamente calò giù verso Savannah. Già, passando, avea preso Milledgeville, con copiosissimo bottino di viveri, cavalli, mandre di buoi, e più migliaia di negri, distruggendo 40,000 *balle* di cotone. A mezzo Dicembre egli giunse sotto Savannah, e diede subito l'assalto al forte Mac Alister che ne difendeva le vicinanze. Era in Savannah il generale confederato Hardee, con circa 12,000 soldati. Veduta impossibile la difesa, abbandonò la piazza e cercò di salvare le sue truppe e le artiglierie, ritirandosi chetamente e presto.

L'Hardee compiè sì felicemente il suo proposito, che i Federali non se ne addiedero, se non quando egli era già lontano. Il Sherman, occupata Savannah, si trovò a lido dall'Atlantico, e rafforzato dall'armata navale dell'ammiraglio Dahlgreen, dopo avere percorse quasi seicento miglia, dalle rive del Cumberland a Savannah, e tagliato in due il territorio della Confederazione, con la presa di Nashville, Chatanooga, Atlanta Milledgeville e Savannah. Quali conseguenze avesse ciò pei Confederati; vedremo un'altra volta.

IL PAPA NOVAMENTE VINCE

Non andrà certamente smarrita la memoria del tentativo fatto dall'augusto Pontefice Pio IX, affin di provvedere di Pastori le sedi vescovili, che a questi giorni vacano in Italia. I fasti ecclesiastici lo registreranno nel numero delle sue azioni più rilevanti, trasmettendo alle generazioni future i sensi, onde sono animate le presenti, di ammirazione e di stima, per aver egli ancor questa volta dimostrato di portar degnamente la corona, in tempi così difficili, mentre pure ben sostiene il carico del Pontificato. E per fermo chiunque è ben disposto a vedere col lume dell'intelletto, non può non ravvisare in questa opera, da lui iniziata ed arrestata dagli uomini malvagi, l'impronta della grandezza e della perfezione. Egli la vede risplendere per la semplicità, la quale rifulge naturalmente in tutte le cose vere ed oneste. Nel tempo medesimo la scorge piena di efficacia, per la quale, quantunque non siasi ottenuto il real compimento della provvisione de' Vescovati, pur nondimeno si sono conseguiti que' fini, i quali si direbbero impossibili a raggiugnere con mezzi così tenui all'apparenza e così semplici, se non fossero sotto gli occhi le prove convincenti de' fatti.

Che importa dunque, che gli uomini faziosi, dai quali si perturba oggidì, in tutta Italia, l'ordine politico e religioso, si siano studiati, e sia loro riuscito d'impedire, che nelle nostre diocesi nuovi Vescovi

venissero eletti in cambio di quelli, che Dio ha chiamati a sè, e che ritornassero alle loro Sedi tutti quegli altri, i quali sono stati da loro iniquamente o mandati in esilio, o rinchiusi nelle prigioni? Essi per lo contrario hanno così, loro malgrado, contribuito a rendere vie più manifesta la rettitudine delle vie, che segue il Capo della cattolica Chiesa; ed hanno somministrato un argomento novello a giudicar fondate le ragioni, per le quali egli non può venire a quei componimenti, che solo si sperano da coloro, ai quali manca la piena conoscenza della causa.

Laonde questo atto del Sommo Pontefice è come un epilogo di abilissimo maestro, col quale riunendo praticamente i precipui insegnamenti, che ha dati altre volte, intorno ai principii regolatori della società, egli ha ribadita la verità ed ha confuso l'errore, ha illustrata la Chiesa vera di Gesù Cristo, ed ha sfolgorato i nemici, che la osteggiano. E tutto ciò ha ottenuto, siccome dicevamo, con mezzi semplici di quella semplicità, la quale viene dalla verità e dal Vangelo, e dalla quale solamente può venire la grandezza e la perfezione ne' successi.

Conciossiachè dall'una parte egli vedeva, ciò che a niuno si poteva nascondere, che al suo proponimento di apportare conforto a tante Chiese vedovate di Pastori, si sarebbero opposte difficoltà d'ogni maniera, dai mentovati uomini faziosi; e dall'altra il sacerdotale suo animo aborriva quella sapienza del secolo, che consiste nell'involgere le intenzioni della mente coll'artifizio delle macchinazioni, e nel velare il sentimento del cuore negl'inviluppi delle parole, dimostrando vero ciò che è falso, e falso ciò che è vero; e rifuggiva da ogni iniquità di doppiezza e da qualunque perversità di opere, cui gli stessi uomini mondani, benchè non si arrossiscano di avere, pure si arrossiscono di chiamare coi proprii nomi. Per le quali cose si volse direttamente a S. M. Vittorio Emmanuele II, gli fece manifesto il fervore del suo desiderio, e lo invitò a cercare modo di appagarlo, vincendo l'ostacolo delle fazioni, ed evitando lo spinaio della politica. Le basi da lui proposte vennero da ogni uomo leale riconosciute, come degne di colui, il quale, propostosi il fine onesto, adopera a pervenirvi i soli mezzi onesti.

Pio IX ha per questa forma onorato la sovranità, che è nel re Vittorio Emmanuele; siccome si può meglio onorare da chi è l'assertore e il maestro della verità e della giustizia. Conciossiachè in mezzo alla confusione delle idee, ed in mezzo alla moltitudine degli errori, onde la società è occupata, egli ha dimostrato di sapere appieno, quali sieno finalmente gli uffizii e quali le prerogative di un Principe. Sicchè per questo suo perfettissimo intendimento, siccome ha sempre fatto onore alla regia dignità, di cui egli è investito, così nella presente congiuntura ha comprovato di rispettarla in altrui. Egli ha invitato un sovrano a compiere i proprii doveri verso i popoli, ai quali sopraintende; egli lo ha confortato a valersi a questo effetto dell' autorità, la quale al bene comune gli è stata conceduta da Dio.

Ed in vero nella società, la quale reggesi a monarchia, in qualunque maniera sia questa attemperata, il monarca ha le principali parti nel governo; purchè, in cambio di esser vero capo, non sia Re sol di apparenza e di nome. Egli dee pertanto promuovere tutto il corpo de' cittadini verso il bene, cui non può, nella economia presente da Dio stabilita, ottenere per altra via, che cooperando col Gerarca e co' Pastori della vera Chiesa; affine che la cattolica religione sia da' popoli riverita ed osservata. Dappoichè non è possibile, che gli uomini stiano a comunità, senza le leggi e i doveri, che vincolino le coscienze; nè le coscienze possono essere legate, senza la conoscenza e la vera estimazione di Dio; nè finalmente questa notizia di Dio si può attingere nelle false religioni, ma sol nell'unica vera, che è la cattolica. Adunque Pio IX, il quale occupa tranquillamente il porto, allorchè ha appellato colui, a cui appartiene il timone, gli ha fatto onore, discernendolo a questo modo dalla rimanente turba, agitata e percossa dalla fortuna. Ed altresì glielo ha fatto, invitandolo a lasciar che si compia il numero dei Vescovi, e che essi ritornino ad esercitare il loro ministero; perchè senza i Vescovi la Chiesa di Gesù Cristo non può sussistere, siccome senza la Chiesa di Gesù Cristo non può sussistere la civile società.

Sì, la Chiesa non può sussistere senza i Vescovi, poichè tal è la volontà e l'istituzione di Gesù Cristo, fondatore e capo di questa

Chiesa. Il perchè S. Ignazio antiocheno, che fu contemporaneo e discepolo degli Apostoli, nella lettera a quei di Smirne scrive queste parole: « Nessuno senza il Vescovo faccia alcuna di quelle cose, che convengono farsi alla Chiesa. Dove il Vescovo comparisce, ivi sia la moltitudine, siccome in qualsivoglia luogo dov' è Gesù Cristo, ivi è la cattolica Chiesa. Nè è lecito senza il Vescovo battezzare e fare le agapi; ma ciò che ovunque egli approverà, questo è a Dio grato, acciocchè sia stabile e fermo tutto quello che si fa. » E nell'altra lettera ai Filadelfi afferma: « Lo Spirito predicò queste cose, dicendo: senza il Vescovo non vogliate alcuna cosa fare. » E finalmente in quella ai fedeli di Tralle, scrive: « È necessario adunque, siccome voi fate, che senza il Vescovo nessuna cosa operiate. »

La quale verità intendono pur troppo i nemici della Chiesa, che formano quella fazione, la quale agita presentemente la nostra Italia. La intendono non a utilità, ma a danno; non a edificazione, ma a distruzione. E però avendo essi messe in opera, insino a questo giorno, tutte le macchine, sì per disturbare il santo ministero dei Vescovi, ne' confini delle loro diocesi, e sì per bandire fuor di questi confini le persone medesime de' Vescovi; non poteva il romano Pontefice non temere le arti di questi faziosi, dirette a frastornare le sue pratiche, ed a render vana la sua provvidenza. Ma contuttociò noi riputiamo, che egli nell'iniziare il movimento di questo trattato, ha mostrato d'avere in considerazione ancor questa fazione, che pur è così ostile alla Chiesa, alla quale egli presiede. Nè deve riuscir discaro a chi ci legge, considerare il fondamento di questa nostra avvertenza; perchè con ciò si vede manifestamente, come l'augusta Persona, che veneriamo, ha, siccome sempre, operato ad un tempo in conformità della dignità di Re, e della sapienza e de' doveri di Gerarca.

Egli non ha riputati gli ostacoli di questi faziosi impossibili a superare; perchè altrimenti avrebbe interamente rimessa a Dio la causa della sua Chiesa, e contento d'offrire in segreto il sagrificio delle sue preghiere e de' suoi voti, non sarebbesi rivolto al solo Principe, che resta in Italia, per concertare con lui, intorno alla maniera pacifica di raggiungere il fine desiderato. Egli ha fatto assegnamento

sul buon senso degl'Italiani, i quali non è punto credibile, che sian persuasi, o che possano mai persuadersi del valore di coteste merci, venuteci d'oltremonte. Che cioè la libertà della creatura ragionevole non debba stare a verun freno, nè anche a quello profittevolissimo, che mettesi dalla religione; che il Governo debba ugualmente trattare il Cattolicismo, il Giudaismo, il Maomettismo ed ogni altra setta più stolida, ovvero favorire quella religione, comechè falsa, la quale apprende, che maggiormente conferisce alla prosperità de'materiali e temporali interessi; e finalmente che far libera la Chiesa nel libero Stato, è separar del tutto questa da quella, anzi opprimer quella, acciocchè questo dilatisi e fiorisca. La buona Italia siccome intende, che passò quel tempo, in che essa contenne le altre nazioni colla dominazione terrena; così al presente è più lieta di soprastare al mondo, pel culto che rende a Gesù Cristo, e per l'ossequio che presta al Vicario di lui, che è il Vescovo di Roma. E quella stessa mano di uomini mestatori ed impronti, che proclama ed invoca tra noi le soprammentovate stoltezze, non è verisimile che le invochi e le proclami, come principii di verità; ma sol come un titolo ed un pretesto, per satisfare liberamente alle immoderate cupidigie di voluttà, di onori e di ricchezze.

Ma l'ottimo Pio ha fatto assegnamento principale sulla provvidenza e clemenza di Dio, sapendo che egli non lascia mai di convertirsi agli uomini traviati, che vivono su questa terra, acciocchè essi si convertano e ritornino a lui. E benchè Iddio possa illustrare e muovere gli uomini, e gl'illustri e li muova in altre congiunture ed in altre maniere; pur nondimeno per l'ordinario parla agl'intelletti ed accende i cuori, allorchè esteriormente si rappresenta e s'incontra una occasione qualunque di operare il bene, ovvero di astenersi e desistere dal male. Ha pertanto l'augusto Pontefice voluto porgere una opportunità di cotal genere. In quanto Pontefice si è collocato mezzano tra Dio e gli uomini, intavolando questo rilevantissimo e religiosissimo negozio de'Vescovati; perchè mentre obbediva allo Spirito Santo, il quale vuol che la Chiesa sia guidata dai Vescovi, non ha dubitato che alcun malvagio, quantunque insigne, non potesse, aiutandolo Iddio, conferire alla buona riuscita di così santa impresa,

o almeno guardarsi dal turbarla. Nè noi sappiamo intendere, che alcun'altra cosa onori l'umanità, più di questa dottrina, che s'insegna nel Vaticano coi precetti del magistero e coll'esempio delle azioni; colla quale dottrina vien dichiarato, che l'uomo, finchè vive, per quanto sia empio, è sanabile dalla grazia divina, e che, prima che sia compiuto il numero de'suoi giorni, non è mai reietto dal cospetto di Dio, qualunque sia la moltitudine ed il peso delle sue iniquità. Chi potrà mai disprezzare l'uomo, sapendo che Dio non lo ha in dispregio?

Abbiamo detto che il tentativo del Sommo Pontefice porgeva una occasione propizia ed opportuna ai nemici della cattolica Chiesa, di corrispondere agl'inviti della grazia divina. Chi può dubitarne, quando cotesti uomini medesimi hanno detto mille volte di volere che la Chiesa sia libera, e di esser contenti che il Papa si occupi de' negozii propriamente religiosi ed ecclesiastici? Or niente vi ha, che sia così ecclesiastico, come è ciò che concerne la nominazione e l'istituzione de' Vescovi, ed appartiene all'ordinamento ed alla circoscrizione delle diocesi. Poichè cotali cose toccano strettamente il governo, col quale si amministra l'ecclesiastica società; ed in generale tutto ciò che risguarda il governo di una società, si deve riputare, sopra ogni altra cosa, come proprio ed essenziale a quella società medesima. E però allorchè il Papa dimostrava di volersi accingere a cosiffatti negozii, allorchè s'occupava di sostituire nuovi Vescovi in luogo de' morti, allorchè domandava, che tutti i Vescovi incarcerati o esiliati, ridonata loro la libertà che si era tolta senza causa, si lasciassero tornare alle proprie sedi; egli porgeva ai ministri ed ai parlamentari italiani l'opportunità di adempiere le loro promesse, e di chiarire con un argomento di fatto, che le loro parole non erano state ingannevoli e frodolenti. Qual congiuntura più favorevole ed accettevole di questa può toccare all'uomo onorato, la quale gli dà modo di far parere la lealtà del suo animo, la verità de' suoi detti, la fedeltà delle sue promesse?

Ma se le pratiche, volute appiccare dal Sommo Pontefice, onorano, siccome si è detto, la maestà regia che è nel re Vittorio, se onorano altresì in qualche guisa l'umana natura, comunque avvilita, in

quegli stessi che l'avviliscono, i quali apportano tanti danni a tutte le cose civili e sacre; esse onorano maggiormente la Chiesa di Gesù Cristo, ed in ispecial maniera l'Episcopato italiano, il quale rende in questi giorni una preclarissima testimonianza alla verità della religione cattolica, innanzi a Dio ed agli uomini. Dappoichè fingasi pure, che le dette pratiche del Papa fossero riuscite a buon termine; che ai vivi desiderii di lui il Re avesse corrisposto, siccome era sua intenzione; che gli ostacoli, i quali si temevano, fossero stati superati, e che tutte le sedi episcopali avessero riavuti i loro Pastori; non era dato però di sperare, che il ritorno di questi Pastori saria stato somigliante, per cagion d'esempio, o a quello di S. Eusebio Vescovo di Vercelli, al ritorno del quale l'Italia depose la gramaglia, onde erasi vestita al suo esilio, ovvero a quello di S. Ilario Vescovo di Pottieri, a cui, come narra S. Girolamo, tutta la Chiesa delle Gallie si fece incontro, abbracciandolo qual vincitore nella battaglia contro gli eretici. Questi segni di gioia, questi attestati di stima, colpa le condizioni presenti d'Italia, non avrebbero allietati i reduci nostri Pastori; ma per lo contrario essi sarebbero stati contristati al vedere co'proprii occhi lo sperperamento de' loro greggi, ed al considerare le contrarietà, che avrebbero incontrate, nel ricondurli almeno a quella condizione, nella quale, partendosi, gli avevano lasciati. E come accade, ove il tremuoto mette la terra sossopra, che gli uomini, i quali fuggendo hanno salvata la vita, si accorano duramente, allorchè ritornati indietro, contemplano le loro città equate al suolo; così gl' illustri Prelati si sarebber doluti, giunti nelle loro diocesi, al cospetto di quei danni, che avevano già deplorati di lontano nelle loro lettere pastorali.

Il divin culto è impedito e deriso; nè solo i consigli, ma anche i precetti del Vangelo sono violati e combattuti. Gli averi delle Chiese rapiti, i monasteri o abbattuti o occupati da uomini profani. Vietata la predicazione ed il magistero della sana dottrina, ed in quella vece aperte pubbliche scuole ed innalzati templi sacrileghi, affinchè sia conosciuto e praticato il protestantesimo. Libri e giornali, che stimolano alla licenza e persuadono l'irreligione, diffusi ogni dove, e con essi immagini e pitture sconvenienti d' ogni maniera. Final-

mente la Gerarchia dispregiata, i sacramenti avviliti; e quegli che aveano ne'loro scritti contraddetta la divinità di Gesù Cristo, accolti ad onore, e le loro empie scritture, celebrate e lette. Ed a queste cause di rammarico, si sarebbe aggiunta, siccome dicevamo, quell'altra di non potere ovviare così gravi mali, senza combattere gli ostacoli, che nell'odierno stato d'Italia liberamente opporre si possono, e si oppongono alla cattolica religione ed ai sacri ministri, da coloro, i quali, come i Geraseni, amano meglio di conservare gl'immondi animali, che di vivere in consorzio col Figlio vero di Dio [1].

I Vescovi dunque non sarebber tornati alle loro Chiese a gioire, ma a gemere; non a prender riposo, ma a durare fatiche. Eppure il comando dell'augusto Pontefice saria stato da loro ricevuto con alacrità, ed eseguito con prontezza. Avrebbero riveduto i loro popoli, e ricominciato ad erudirli ed istituirli ad ogni virtù, co' loro discorsi puri ed aperti, pieni di onestà e di gravità e conditi di soavità e di grazia; e l'esempio de' loro costumi irreprensibili e santi sarebbe stato incitamento e forma di ben operare. Avrebbero esortato con zelo, ammonito con mansuetudine, sopportato con pazienza, combattuto con valore; e, quel che maggiormente è da pregiare, avrebbero fatte coteste opere illustri senza fasto ed ostentazione. Perciocchè dopo il combattimento e la vittoria, si sarebber chiamati servi inutili, ed avrebber deposta la palma in mano a Gesù Cristo, attribuendo a lui la virtù del combattere, la felicità del vincere, e la gloria del trionfare.

Questi sono i Vescovi dell'Italia, degnissimi di riverenza, i quali, come lucerne accese, il Sommo Pontefice voleva rimettere sul candeliere. E lo spettacolo de' loro esempii di sollecitudine e di zelo, di magnanimità e di valore, di annegazione e di modestia, egli proponevasi di dare alla Chiesa ed al mondo; spettacolo non già inutile e vano, ma pieno di efficacia e di sostanza, nè degno solamente d'essere contemplato dagli uomini di buona volontà che sono sulla terra, ma anche da quelli che vivono in cielo. Intanto benchè, colpa degli uomini iniqui, le lucerne sieno restate sotto il moggio, e sia stato

1 Matt. c. VIII.

impedito il ministero apostolico; pur nondimeno colle sole pratiche incominciate del loro invio, essi sono stati rappresentati e dichiarati atti a sostenere il gravissimo peso dell'Episcopato, ed a spandere la chiara luce, colla predicazione della evangelica verità e col candore della loro vita innocente.

Così tutte le cose, che abbiamo dette finora, son provenute dall'essere state le pratiche solamente iniziate; e l'onore, che il romano Pontefice, iniziatore di esse, ha arrecato alla dignità regia, a tutta la condizione della natura umana, alla Chiesa di Gesù Cristo ed a' sacri Pastori, preposti a reggerla dallo Spirito Santo, ritorna a lui stesso e cinge il suo capo; e finalmente se ne va insino a Dio, a cui si deve la gloria, perchè egli inspira e compie ogni opera perfetta, siccome è quella, di cui parliamo al presente. I vantaggi poi, che le dette pratiche avrebbero apportato, se non fossero state impedite di avere il compimento, vengono in qualche maniera compensati con quei beni, a cui hanno dato occasione le difficoltà stesse, volute opporre al riuscimento di questo negozio.

Dapprima quella fazione, che si è argomentata di frastornare i voti del Santo Padre, ha dato a conoscere con una novella prova, ed ha saggiato colla propria esperienza, che alle volte la iniquità non coglie i suoi frutti senza sudore e stento; massimamente in questa nostra Italia, privilegiata da Dio a udire la predicazione del Vangelo dalla bocca de' Principi degli Apostoli, ed a contenere il seggio del Successore di Pietro. Appena si ebbe contezza della lettera scritta dal Sommo Pontefice a S. M. Vittorio Emmanuele II, e si trapelò che questi, rispondendogli, avea manifestato la propensione del suo animo a secondarne i voti; quelli, che hanno in Italia la mestola in mano, cominciarono subito ad agitarla. Spedire ordini, e ricevere avvisi; concertare ed ordire tutto ciò, che era necessario a dare pubblicità alla loro opinione contraria ed avversa; corrompere gli scrittori de' giornali, italiani e stranieri; riunire qui e colà nelle principali città uomini prezzolati, a porgere orecchio e fare plauso a farnetiche declamazioni di altri uomini prezzolati più riccamente; in somma far romore e gridare all'arme, come se fosse giunta l'ora di mandar via d'Italia non solo il vecchio straniero, che ancora vi

resta, ma anche il nuovo, al quale si è fatto prendere così largo posto. Tutto ciò i detti mestatori hanno dovuto eseguire, per creare quella opinione, che essi chiamano pubblica. Giacchè la pubblica opinione, che invocano costoro per confortare ed accreditare la loro opinione privata, altro non è, chi ben considera, che la loro stessa privata opinione, fatta pubblica colla pubblicità, che si vende loro a contanti, dagli scarabocchiatori di giornali e dai saltimbanchi di piazza.

Per tal maniera essi hanno dato a conoscere apertissimamente, anche a chi ha gli occhi chiusi, che sono uomini pieni di mal talento. E ci consentano i lettori, che rechiamo, in confermazione di ciò, alcuni luridi brani de' discorsi recitati e uditi, come abbiamo detto, a forza di contanti, in due soli *meetings*, tenuti per questa occasione in Torino, ne' dì quattro e ventiquattro di Giugno. In questo secondo fu detto, che il Governo, il qual mostrava in quei dì di volersi occupare del ritorno de' Vescovi, era per questo stesso un Governo che, nominandosi libero, in sostanza si dimostrava nemico dell'unità, della libertà e dell' indipendenza. Coloro, che governano, furono chiamati lupi, e furono i popoli chiamati armenti; e si minacciò, che un trattato con Roma avrebbe condotto questi armenti alle barricate. Finalmente si affermò, che il Governo italiano è *nazionalicida*; e si chiese che si stabilissero queste cinque cose: l' abolizione dell'articolo primo dello Statuto fondamentale, il quale dice: *La Religione Cattolica Apostolica Romana è la sola Religione dello Stato*; la decadenza del Papato; la istituzione di un Comizio permanente, ossia di un Parlamento popolare; la consacrazione della formola: *Roma o morte*; ed il richiamo del grand' esule Mazzini.

Ma le parole, che furon profferite nell' altro *meeting* del giorno quattro, non sembrano uscite dalla bocca d' uomo che abita la terra, ma dalle fauci di Lutero, o di alcuno di quegli altri, le cui anime bruciano nell' inferno. Eccone un saggio in questo apostrofare, che un certo Priario fece, contra il Sommo Pontefice Pio IX: « Perchè adunque, egli disse, ci stendi quella mano? Come speri di aver pace e perdono da noi! Curvati nella polvere, aspergi il capo di cenere, macerati nella penitenza, gira di terra in terra, come l' Ebreo

errante, a chieder perdono delle tue colpe, e Dio forse ti perdonerà. La misericordia di Dio è grande. Ma noi, noi italiani non possiamo perdonarti. L'Italia non può abbracciar Giuda, perdonare a Caino. La tua mano gronda sangue. Lavala quanto vuoi, essa non sarà mai pulita. Come quella di Macbeth, essa manderà sempre odore di sangue. Tutte le acque dell' Oceano non bastano a purificarla. Papa! Noi non vogliamo aver nulla di comune con te. Noi respingiamo la tua mano insanguinata, che ci offre pace e ci promette amicizia. Essa ci fa orrore, essa ci fa ribrezzo. Noi ti respingiamo, noi ti malediciamo, noi ti ripetiamo con Cristo: *Va via, Satana*. L' Italia non vuol tregua con te. Tu dicevi prima: *Non possiamo*. Ora noi ti rispondiamo: *Non vogliamo*. »

Dopo questi argomenti da trivio, dopo queste bestemmie da empii, o meglio fatuità da matti, e dopo aver fatte giocare tutte le altre macchine più volgari; la diplomazia in persona comparve sulla scena, pretendendo, che al re Vittorio appartenesse la nominazione de' nuovi Vescovi, e la revisione delle Bolle della loro investitura; ed osando di esigere, che i nuovi Vescovi prestassero il giuramento. Essa faceva conto di carpire dalla Santa Sede una ratificazione o approvazione de' sacrilegii e delle rapine, che furono consummate, allorchè venne occupata la maggior parte dello Stato ecclesiastico, ed invasi gli altri Stati de' legittimi Principi d' Italia. E così questi uomini politici danno a intendere, che alle loro orecchie non sono giunte le parole, colle quali il Vicario di Gesù Cristo, già volge il quinto anno, ribattè anticipatamente l' ingiustizia di coteste pretensioni; ovvero se quelle parole sono giunte ai loro orecchi, dimostrano, che essi non sono ancora giunti a comprenderne il significato.

Ci piace addurre qui le accennate parole del Sommo Pontefice, profferite da lui nell'Allocuzione *Iamdudum cernimus* del Concistoro segreto, il dì 18 di Marzo dell'anno 1861: « Dopochè, egli disse, gli odierni nemici della Chiesa hanno in molte maniere insultato alla religione, la quale con ipocrisia invitano a far lega colla moderna civiltà, non dubitano con pari ipocrisia eccitar Noi a riconciliarci coll' Italia. Certo, mentre Noi, spogliati di quasi tutto il nostro civil Principato, sopportiamo i gravissimi pesi di Pontefice e di Re, colle

pie largizioni de' figli della cattolica Chiesa, le quali Ci si mandano giornalmente con amore grandissimo, e mentre senza causa siamo fatti segno d'invidia e di odio, per opera di quelli medesimi, che da Noi domandano la conciliazione; vorrebbero di vantaggio, che pubblicamente dichiarassimo di cedere le Province usurpate del nostro Stato pontificio, in libera proprietà degli usurpatori. Colla quale esigenza al certo audace, e sinora inaudita, verrebbero a chiedere, che da questa apostolica Sede, che fu sempre e sarà il propugnacolo della verità e della giustizia, si sancisse, che una cosa rapita ingiustamente e con violenza, si può pacificamente ed onestamente possedere dall' iniquo aggressore: e che così per questa via si stabilisse il falso principio, che cioè la fortunata ingiustizia del fatto non apporta nessun detrimento alla santità del dritto [1]. »

Ma ciò, che è soprattutto riprensibile nella falsa politica di questi uomini, che hanno mandate a vuoto le presenti negoziazioni, si è l'aver essi ardito di asserire, e l'aver tentato di dare a credere, che le pratiche sventate per la loro perversità, sieno state arrestate per colpa o per difetto dello stesso venerando Pontefice, che le ha incominciate. L'iniquità ha mentito, in questa congiuntura, apertissimamente a suo danno. Perciocchè accintasi a far questo còmpito vituperevole e temerario, non è riuscita ad altro, che a confessare la lealtà del Papa, la purità delle intenzioni e la verità dell'evangelica

1 *Postquam vero ita religioni insultaverint, quam per hypocrisim invitant ut cum hodierna civilitate conveniat, non dubitant pari cum hypocrisi Nos excitare ut cum Italia reconciliemur. Scilicet cum omni fere civili Nostro principatu spoliati gravissima Pontificis et Principis onera sustineamus piis catholicae Ecclesiae filiorum largitionibus quotidie amantissime ad Nos missis, cumque gratis invidiae et odii signum facti simus eorum ipsorum opera, qui conciliationem a Nobis postulant; id vellent praeterea, ut palam declararemus, usurpatas pontificiae Nostrae ditionis Provincias in liberam usurpatorum proprietatem cedere. Qua sane audaci et hactenus inaudita postulatione quaererent, ut ab hac apostolica Sede, quae semper fuit et erit veritatis iustitiaeque propugnaculum, sanciretur, rem iniuste violenterque direptam posse tranquille honesteque possideri ab iniquo aggressore; utque ita falsum constitueretur principium, fortunatam nempe facti iniustitiam nullum iuris sanctitati detrimentum afferre.*

semplicità, che riluce nelle operazioni di lui; ed a far risaltare queste cose medesime, perchè vicino ad esse ha esposte, quasi senza velo, quelle altre sue proprie, cioè la fallacia, la doppiezza, la contraddizione. Questa confessione delle cose buone, e questa manifestazione delle tristi, si tocca, per dir così, con mano da chi percorre la stessa *Relazione del Presidente del Consiglio, Ministro per gli affari esteri, a S. M. intorno alle trattative con Roma:* la qual relazione è stata divulgata ne' giornali d'Italia, e noi abbiamo inserita appresso nella *Cronaca* di questo nostro quaderno.

Se non che chi incomincia la lettura di cotesto documento, difficilmente la termina. Di tanto fastidio è fecondo! Stantechè con una artificiosa affettazione di gravità, e con uno studiato contegno di moderazione, il Ministro fa villania, e lancia spropositi da vergognarsene, non che egli che ha le mani nella diplomazia, ma altresì chi non ha altro in capo che il senso comune. Afferma che « egli ed i suoi colleghi, appena fu comunicata loro la lettera autografa della Santità di Pio IX, scritta a S. M. Vittorio Emmanuele, ne fecero immediatamente il soggetto delle loro deliberazioni; ed avvisarono unanimi, che fosse a darsi sèguito all'ufficio del S. Padre, per atto di ossequio al Capo della Chiesa cattolica. » Intanto chi legge la sua *Nota*, apprende, che il segno, prefisso alle loro deliberazioni, si fu accumulare ed opporre intoppi al buon riuscimento del negozio. E, dopo ottenuto questo iniquo intento, ode il Ministro menare lamenti, perchè « qualche avversa influenza si è attraversata al buon procedimento delle trattative; » e perchè « tristi consigli hanno prevaluto sopra la Santa Sede, in guisa da renderla del tutto restia a quei componimenti, a cui sulle prime pareva inchinevole. » L'ode dolersi, che « le trattative con la Santa Sede non abbiano avuto il desiderato successo. » E finalmente desiderare, che « spunti presto il giorno, in cui la tanto augurata separazione della Chiesa dallo Stato tragga con sè il completo segregamento degl'interessi religiosi e spirituali dai politici, a benefizio comune della Chiesa e dello Stato, e a particolare giovamento di questa Italia, che dalla loro confusione ebbe a durare più lunghe e dolorose prove. »

Or pensa forse il Ministro, che sia cosa difficile a conoscere dagli altri, quella contraddizione, nella quale con tanta facilità egli è ca-

duto con tutto il Consiglio, al quale presiede? Egli confessa, che « l'ufficio del Sommo Pontefice risguardava interessi al tutto religiosi e spirituali. » Confessa, che « gl' interessi spirtuali e religiosi non debbono mai confondersi con altri interessi. » Ed altresì confessa, che « in tutto il corso delle conferenze e delle conseguenti trattative, si era stabilito, che non occorreva accennare al riconoscimento di Sua Maestà, da parte della Santa Sede, per non far perdere alle conferenze e trattative stesse il loro vero carattere di un tentativo di accordi circa interessi, al tutto religiosi e spirituali. » E, quel che è più, soggiunge ancora, che « il Governo di Sua Maestà non ha mestieri di formale riconoscimento, da parte della Santa Sede. »

Chi dopo tutto questo non avrebbe aspettato di udire in conclusione, che il Gabinetto di Torino avesse detto al Papa, che nominasse pure a suo talento, e disponesse ed istituisse i Vescovi, siccome richiedeva? Vanissima aspettazione! Perchè il Ministro fa sapere, che nelle deliberazioni, fatte da lui e da' suoi colleghi, si convenne, che « la presentazione de' soggetti si facesse da Sua Maestà; che tale presentazione constasse dall' atto della preconizzazione e dalle Bolle; che le Bolle si sottoponessero al regio *Exequatur*; e finalmente che i Vescovi prestassero il giuramento, espresso nella formola adottata nel Regno. »

Per questo modo il Ministro suddetto dà a conoscere, che, ancorchè venga assistito da tutto il Consiglio cui sopraintende, quando egli fa un raziocinio, ovvero profferisce un sillogismo, si contenta di mettere, uno dopo l'altro, i giudizii o le proposizioni, siccome si fa, allorchè si mettono in ordine le compagnie de' soldati; senza attendere, se l'ultimo giudizio, che chiamasi conseguenza, sia compreso e causato dagli altri che precedono, o piuttosto sia escluso da questi, combattuto e distrutto. Egli confonde grossolanamente gl' interessi sacri co' profani, i religiosi co' politici, dopo aver protestato di voler ben separare gli uni dagli altri. Poichè, siccome sopra notammo, tutte queste ingiuste esigenze di nominazioni, di presentazioni, di revisioni e di giuramenti non mirano ad altro, che a carpire, se fosse possibile, dalla Santa Sede un' approvazione delle rapine, e una ratificazione de' sacrilegii. Questo è richiedere dal Papa,

il quale si accingeva a compiere un'opera religiosa e pia, che compia un'opera empia e disonesta; perchè chi ratifica l'iniquità, commessa da altri, si fa così colpevole, siccome quegli, che l'ha commessa. Questo è imitare la malvagità del Demonio, senza però imitarne l'astuzia. Poichè questi, quando osò di tentar Cristo d'idolatria, gli offerì, come ricompensa al peccato, tutti i regni del mondo: *Ostendit ei omnia regna mundi, et gloriam eorum; et dixit ei: haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* [1]. Ma coloro che hanno rapito quasi tutto il regno del Papa, mentre non vogliono restituire nulla di ciò che hanno rapito, anzi cospirano a rapirgli il resto, osano di eccitare il Papa medesimo a prevaricare, commettendo appunto questo peccato di approvare il furto e di ratificare il sacrilegio, che da essi si è consummato a danno di lui. Son veramente diabolici per malvagità, ma nello stesso tempo ridicoli per buassaggine.

Adunque, tornando a quel che prima dicevamo, anche a coloro, che hanno gli occhi chiusi, vien chiarita abbastanza la grande opposizione e contrarietà tra tutto quello, che il Sommo Pontefice ha conseguito, con solo mettere in carta le poche parole, che Dio, rappresentato da lui in terra, gl'inspirò di scrivere al re Vittorio Emmanuele; e quello che i perturbatori d'Italia con tanto strepito hanno dato a divedere, che è il segno cui vogliono ferire, ed il termine al quale sospirano di giungere. Laddove il Papa ha ribadito il principio di autorità, che risiede nel Principe, essi lo hanno contraddetto; e mentre egli ha onorato il Principe stesso, riputandolo idoneo a contribuire al vero bene de' popoli, questi lo hanno avvilito, pretendendo da lui, che non serva ad altro, se non a coprire, colla veste di legalità, le loro esorbitanze. Il Papa ha rappresentato tutti gli uomini, ancorchè empii, come capaci di essere raddirizzati da Dio, ed ha somministrato a questi empii una occasione propizia pel loro ravvedimento; essi per lo contrario hanno mostrata l'ostinazione della loro malvagità, e la perversa intenzione di rapire, se fosse possibile, tutti gli uomini dalla mano di Gesù Cristo, e di averli a compagni nell'abominabile culto, che rendono al Demonio. Finalmente il Papa

1 Matt. c. IV, v. 8, 9.

ha reso ossequio allo Spirito Santo, promovendo la causa de' Vescovi, da' quali questo Spirito divino vuol che sia retta la Chiesa; e gli uomini faziosi hanno contristato lo Spirito medesimo, frustrando le pratiche intavolate, ed impedendo che la ferocia de' lupi sia rintuzzata dalla forza e dal coraggio de' Pastori.

Ma la Chiesa cattolica è l' opera di Dio, il quale al bene di essa rivolge tutti gli avvenimenti, e fa servire le fondazioni e le rovine degli stessi imperi. E però egli, che altre volte ha gittati a terra i cedri del Libano, che inceppavano i liberi passi del suo gregge eletto; quando sarà giunta l'ora da lui preordinata, farà inaridire quest' erbe, che adesso lascia attecchire, le quali non si possono nemmeno paragonare al fieno, che verdeggia ne' campi, ma a quell' altro di minori radici, che spunta sui tetti: *Sicut foenum tectorum; quod priusquam evellatur, exaruit* 1. A cotal fieno si sono mostrati somiglianti i mentovati faziosi, quando nell' opporsi alle negoziazioni del Sommo Pontefice, hanno detto di non voler avere niente di comune con lui. Si sono separati, e si sono alzati. Invece di restar sopra la pietra sicura, si son collocati sulle tegole, ove i venti imperversano; ed invece di abitare il luogo piano, ove è copia dell'umore di vita, sono montati in alto, ove l'ardore del sole dissecca e uccide. Niuna cosa vogliono di quelle, che si rinvengono nel Vicario di Gesù Cristo, e delle quali egli è dispensatore e ministro. Non vogliono la grazia, non i sacramenti, non la fede; rinnegano i dommi, che nobilitano l' intelletto; rinunziano la disciplina, che morigera le azioni; ripudiano la giustizia, la qual chi compie merita la vita eterna; abbandonano Dio, che conferisce la virtù di meritare, e la corona de' meriti. E, se possibil fosse, le cose, che non vogliono per sè, vorrebbero che nè anche sussistessero a benefizio degli altri. Il perchè vorrebbero abolito il Papato, la Religione distrutta, la Chiesa annientata. Iddio dunque disseccherà questo fieno di tetti, allorchè, come dicevamo, l'ora sarà giunta. Imperciocchè contra la Chiesa fondata sulla pietra, non potranno mai prevalere le porte dell' inferno.

1 Salmo 128, v. 6.

Costoro, manifestandosi da loro stessi quali sono, debbono apparire agli occhi d'ogni cattolico, come uomini degni di confusione, che invece di procedere innanzi, vanno indietro a grande rovina. Il che si dice apertamente nello stesso Salmo, nel quale vengono assomigliati al fieno de' tetti. Perocchè il Profeta afferma, che la ragione, per la quale essi sono vili e retrocedono, è riposta appunto in questo voler salire sui tetti e gettare in alto le radici: *Confundantur et convertantur retrorsum omnes, qui oderunt Sion. Fiant sicut foenum tectorum; quod priusquam evellatur, exaruit* [1].

Traggano da ciò un utilissimo ammaestramento tutti coloro, i quali, come dicevamo nel principio, non avendo la piena conoscenza della causa, benchè non impugnino la verità, nondimeno non la difendono quanto è conveniente. Essi hanno fatta buon' accoglienza così alla Convenzione del Settembre del 1864, come alla Enciclica ed al Sillabo del Dicembre dello stesso anno. Nella Enciclica ammirano l'esposizione chiara e l'insegnamento de' principii, com'essi dicono, astratti; nella Convenzione poi scorgono la maniera pratica di porre un termine alla questione concreta. Poichè del resto, quantunque il Papa abbia enumerati e riprovati i principali errori, i quali inondano la politica delle corti ed il consorzio umano; e quantunque abbia affermato di non potere e di non dover egli venire ad alcuna composizione col progresso, col liberalismo e colla civiltà di questi nostri tempi; contuttociò essi non lasciano di rappresentare que' lati, che loro sembrano buoni, della moderna società, e vagheggiano quella conciliazione, che è chiamata nel Sillabo, illecita ed impossibile al romano Pontefice [2]. Or veggano costoro una volta, che il Maestro della Chiesa ha condannato gli errori di uomini vivi, e non le illusioni di ombre apparenti; veggano, che questi uomini medesimi, poichè non vogliono deporre la falsità de' loro principii, nè l'ingiustizia delle loro pretensioni, non possono venire a ragionevoli condizioni ed a concordia onesta; veggano, che libe-

1 Salmo 128, v. 5, 6.

2 *Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recenti civilitate sese reconciliare et componere.* Syll., §. X, error LXXX.

rare la Chiesa, secondo essi, non è altra cosa, che distruggerla; veggano, che essi son veramente, quali si dimostrano, cioè, come di sopra dicevamo, somiglianti ad inutile fieno de' tetti.

Intorno al qual fieno due cose opportunamente si dicono nel Salmo soprammentovato, le quali, terminando, ci piace di ricordare a questi non molto aperti difensori della verità, i quali debbono oramai essere illuminati. La prima è, che esso non raccogliesi da coloro, che mietono profittevolmente, ma lasciasi da banda: *De quo non implevit manum suam qui metit, et sinum suum qui manipulos colligit* 1. E l'altra si è, che nè ad esso nè a chi perde l'opera ed il tempo, a mieterlo e ad impinguarne i manipoli, si dà lode e benedizione nel nome di Dio, da quelli che passano, cioè vivono quaggiù, quasi non vivessero, i quali sono i cattolici sinceri, che sperano ed aspettano di vivere veramente nell'altra vita immortale: *Et non dixerunt qui praeteribant: Benedictio Domini super vos: benediximus vobis in nomine Domini* 2.

Si onori pertanto e si magnifichi la verità della dottrina cattolica, e la Persona augusta del Pontefice, che la custodisce e la insegna. Coloro, che professano di tenere una dottrina contraria, si debbono passar da noi inosservati, non debbono esser lodati e molto meno benedetti nel nome del Signore, quasi avessero comune con noi la radice, che è la fede, e la virtù di fruttificare, che consiste nella carità.

1 Salmo 128, v. 7.
2 Ivi, v. 8.

LA MONARCHIA DI DANTE ALIGHIERI

E IL DOMINIO TEMPORALE DE' ROMANI PONTEFICI[1]

Coloro i quali rinnegano ogni autorità divina sopra la terra, non onorano i Santi, non riveriscono i Papi, non obbediscono alla Chiesa, si sforzano ora di fare di Dante Alighieri una specie di divinità, a cui debbano inchinarsi, e rendere culto, e quasi far sagrifizii tutte le genti civili, specialmente gl' Italiani. E benchè possa sembrare, che non sia nelle loro parole altro che un eccesso del parlar figurato, il quale con metafore straordinarie venga in sussidio del concetto di stima straordinario, che si abbia per Dante; pur tuttavolta, considerando da quale scuola è improntato un tale linguaggio, e quali sono i suoi dommi, è forte da dubitare, che gran parte di senso letterale si concede da molti alle frasi iperboliche, che usano. La Scuola, di cui parliamo, mette capo nella Setta massonica, benchè più estesa di questa, e, com' è noto, non riconosce la religione rivelata, se non in quanto i dommi della medesima sieno da tenere qual complesso di miti, che adombrino i beni civili, e come fonte di belle ed enfatiche locuzioni da poterli significare. Però la loro religione non solo è cosa tutto naturale, ma inoltre unicamente ordinata a questa vita presente; e come l'ultimo fine che propone è il conseguimento più perfetto che sia possibile de' beni civili, così il culto che esige è quello della Patria principalmente; secondariamente poi degli uomini o delle cose, che alla Patria più stretta-

1 Vedi questo volume a pag. 35 e segg.

mente si attengono. Che però se quei medesimi, i quali manifestamente professano cotesta religione, quanto all'Alighieri, sono incocciati a volerlo spacciare creatore di quella civiltà, di cui sono beati, e osteggiatore di quella Chiesa, che tengono essere unico impedimento al loro ultimo fine; allorchè essi ci escono innanzi a celebrarlo come Dio, a predicarlo degno di culto, e si fanno vedere in processione per rendergli quegli onori, che poi chiamano superstiziosi, se vedono noi cattolici renderli ai nostri Santi; si può con fondamento congetturare, che intendono di usare proprie parole, e compiere atti di culto, secondo la norma e lo spirito di quella loro civile religione.

Con che addiventano ridicoli e contennendi dinanzi alle moltitudini; e ciò che è peggio fanno ricadere, almeno indirettamente, una parte della beffa e del disprezzo sopra l'immeritevol Poeta. Così, se fanno bene a tenere nascosto quell'altro più reo intendimento, quando lo abbiano; nondimeno con quelle frasi, che vengono perciò a comparire grottescamente orientali, e con quelle apoteosi, che prendon sembianze di fanciullesche scimmiature, benchè sfuggono alla taccia di empii e scellerati, non iscappano da quella di forsennati e mentecatti. E già gli stessi diarii libertini cominciano a dimostrarsi infastiditi del lungo gioco; e qualcuno di essi scongiura a mani giunte cotesta nuova generazione di devoti, che la faccia finita colle sue esagerazioni, se non vuole scemare credito e riverenza al sovrano Poeta.

Noi per contrario onoriamo Dante, lo veneriamo; come uomo però, il quale sebbene fu singolare dagli altri per altezza d'ingegno, era però non meno che gli altri soggetto alle umane passioni. Pertanto nè ci fa maraviglia, che pagasse ancor egli il tributo alla pochezza della comune natura, lasciandosi qualche volta vincere l'intelletto da alcuno errore, e trasportare la volontà oltre i confini della virtù; nè questo scema per nulla nell'animo nostro quella stima e quella riverenza, che per le sue nobilissime qualità gli sono altrimenti dovute.

La quistione, che stiamo esaminando, de' sentimenti del suo animo e delle disposizioni della sua volontà, intorno al Dominio

temporale de' Romani Pontefici, ci offre, se non l'unico esempio, certo il più spiacevole, di qualche aberrazione dal diritto sentire e di qualche stortezza di volontà del Sommo Poeta. Poichè sebbene, come in parte abbiamo dimostrato e seguiteremo a dimostrare, ei non volesse abolito il Principato civile de' Papi; tuttavia si lasciò abbagliare per sì fatta maniera dalla passione, che egli giudicò essere causa di ogni sociale calamità quell' assoluta e piena signoria che essi godevano, sicchè fosse mestieri sminuirla e temperarla sotto la disciplina dell' Imperatore. E che un tale giudizio non fosse altro che suggerimento della passione, lo possiamo argomentare dalle cose discorse nel precedente articolo, dove scorgemmo quanto altamente egli stesso magnificasse que' tempi non guari lontani, e traenti la origine da assai remota antichità, ne' quali la potestà pontificia era molto più estesa, e assai più libera e sciolta da quella dell' Imperatore, che non a' suoi giorni. Come dunque una tale indipendenza e universalità di dominio potea essere per sè la sì rea e pericolosa cosa per la civile società? Dall' altra parte si sa bene dalla sua vita, come egli ripeteva la prima cagione del suo esilio, e quindi di tutt' i mali che lo accompagnarono, dalle intramettenze di Bonifazio VIII nelle cose fiorentine; benchè il vero reo fosse quel Carlo di Valois, che il suddetto Pontefice con retto animo avea mandato paciere in Firenze. Or che non può la passione ne' bollenti animi e nelle mobili fantasie, se da quella improvvidamente si lasciano governare? Dopo quel fatto, e principalmente per quel fatto, accolse Dante tanta ira nel suo animo, che lo fe' trasmodare non pure contro a Bonifazio, con accettare a danno di lui le più assurde calunnie spacciate, per denigrarlo, dai Colonnesi suoi nemici; ma contro gli altri Pontefici in generale: quasi la costoro ingerenza nelle pubbliche cose, dovesse, senza il correttivo imperiale, per necessità riuscire ciò che egli si persuadeva essere a suo danno riuscita la ingerenza di Bonifazio.

Or ciò, in che Dante si dimostrò tanto inferiore a sè medesimo e, diciamolo pure, al senso stesso comune degli uomini più volgari, ciò appunto costituisce il titolo principale, per cui, a giudizio delle sètte, merita di essere canonizzato, ed anzi venerato come

Dio. Perocchè abbiamo notato, che quante volte si esce in coteste frasi dispensatrici di onori divini, altrettante è infallibile che si aggiunga qual motivo adequato, l'avere lui concepito per primo e idoleggiato nella divina Commedia la unità della Italia. Il che nel gergo settario già sappiamo che significa la distruzione del dominio temporale de' Papi e le altre conseguenze, a cui è ordinata siffatta distruzione. Per tale modo non solamente costoro non fanno la tara a quel linguaggio, che si scorge evidentemente improntato dalla passione, per condurlo a que' sensi, che altrimenti esige tutto il sistema dell'Autore; ma gli aggiungono del loro il calcolo della fredda malizia e della ipocrisia: quasi il Poeta avesse inteso immensamente di più, che non lasciavano trasparire le stesse parole dalla passione avventate. Ma ciò conviene a chi è obbligato dal suo assunto a falsare la verità; pel quale fine giova sempre considerare gli aspetti secondarii delle cose, sceverandole dalla loro sostanza, e da' mutui rapporti, pe' quali si potrebbero a vicenda illustrare.

Per opposto, a noi, che intendiamo di mettere in luce la verità, nè altro che la verità, è necessario tener conto di tutto, e di questo segnatamente, che la passione di Dante ebbe gran parte nelle sentenze, che incontriamo oltraggiose ai Papi nella divina Commedia. Poichè non solo le sciagure dell'esilio, tra le quali venia meditando i suoi versi, la tenevano del continuo accesa, ma la stessa poesia, che per sè è foco delle facoltà apprensive e appetitive, contribuiva pur molto a viepiù rinfocolarla. Or non dovrebbe cotesta considerazione entrare per nulla nel giudizio che hassi a fare di quelle sue scappate? Certo sì; e almeno tanto, che, dove rifulga limpidamente il suo genuino pensiero per tutti gli altri luoghi delle sue opere, non dee far ombra qualche enfatica espressione, pognamo che per sè potesse pur essere interpretata in senso più reo. Certo, uno de' principii fondamentali dell'arte critica è appunto questo, che a raccogliere il vero senso di un Autore, non tanto si vuole attendere ai luoghi dubbii, separatamente considerati, quanto agl' interi contesti di tutti i luoghi, che allo stesso soggetto si riferiscono. Or quanto più è necessario nel caso nostro una tal regola, sapendo noi, che la mente del nostro Autore, per rispetto al punto,

di che stiamo disputando, soffriva l'impressione di una causa così mutabile, come è il cruccio dell'ira? Qual maraviglia dunque, se alcuna volta può sembrare, che egli valichi quei confini, che egli stesso si era segnato, a riguardo del dominio temporale de' Papi? Pur tuttavolta non solamente negli altri luoghi paralleli, ma in quegli stessi, che sono opposti, se si mira nel fondo delle sentenze, si trova ciò che basta per intendere chiaramente quanto era lontano da tanto eccesso. E noi, dopo avere inferita la nostra tesi dai luoghi favorevoli sì della divina Commedia e sì della Monarchia, faremo opera adesso di dedurla da que' medesimi tratti, che sembrano contrariarla.

Questi, per maggiore chiarezza, li possiamo considerare divisi in tre classi. Nella prima par che condanni, nella sua stessa origine, il dominio temporale de' Papi, come cagione che sarebbe stato di ogni male sì della civile società, sì della Chiesa. Nella seconda par che dica incompossibile nel supremo Pontefice la potestà spirituale e la temporale. Nella terza finalmente par che condanni in generale le possessioni temporali della Chiesa, e da esse ripeta ogni guasto della medesima.

Incominciamo dalla prima. Ogni liberale sa a mente il celebre terzetto del XIX dell'Inferno:

Ahi Constantin di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.

Alcuni più eruditi ti sanno ancora citare il brano del XX del Paradiso, laddove il segno dell'Aquila, formato delle anime di giusti e pii governanti, nel noverare che fa le più cospicue fra esse, venuto a Costantino, lo viene indicando colla forma seguente:

L'altro che segue, colle leggi e meco,
Sotto buona intenzion, che fè mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece greco.
Ora conosce, come il mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi destrutto [1].

1 *Par.* XX, 55 segg.

Finalmente gli eruditissimi hanno trovata un' eco in prosa a queste sentenze, nel libro II della *Monarchia,* proprio alla fine; e vi hanno lette queste parole, secondo il volgarizzamento di Marsilio: « O felice popolo, o Italia gloriosa, se quello che indebolì l' imperio tuo (nel testo latino *infirmator ille imperii tui)* mai non fosse nato, ovvero la sua intenzione mai lo avesse ingannato. »

Or ecco, gridano a un coro; che si brama di più per conchiudere, che dunque Dante era nemico del dominio temporale de' Papi? Poichè come non avrebbe voluto che Costantino avesse conceduto alla Chiesa Stato e signoria, siccome a quei tempi era comune credenza che avesse fatto; conciossiachè l' *imperio* n' era rimasto *infermato,* ed il *mondo distrutto;* per la medesima ragione, ideando egli la Monarchia a fine di riparare a que' mali, dovea escludere necessariamente da essa ciò che reputava prima cagione de' medesimi mali, cioè lo Stato e la signoria de' Papi.

Chi ha letto i nostri articoli precedenti, non può essere colto al laccio di queste conseguenze. Già abbiamo conosciuto, interrogando non solo il suo sistema, ma lui stesso, sotto qual senso e dentro quali circoscrizioni di tempo egli ammetteva, che il Dominio temporale dei Papi fosse causa del comun guasto sociale. Quel modo di causalità, noi vedemmo che, secondo i suoi principii, si riduceva al genere di cause morali soltanto; che era causa remota e non prossima, almeno quanto alla universalità della rea influenza; che a ridurre le sue forme al rigore filosofico, piuttosto che causa dovea dirla occasione; che ciò stesso le veniva da un principio avventiccio, cioè dal Guelfismo; finalmente che tutto il gran male, che dice provenuto da detta causa, lo afferma solamente per rispetto all'ultimo secolo o poco più, confessando che i tempi anteriori furono lodevolissimi, mentre pure sussisteva la medesima causa.

Posto ciò, che altro si può inferire dalle sentenze de' versi sopraccitati, se non quello che già sapevamo, ed avevamo confessato; cioè che vedeva nella temporale dominazione de' Papi, con quelle condizioni esaminate di sopra e per le ragioni già esposte, la causa universale, benchè remota de' pubblici mali? Qui, tutto al più, è aggiunto un biasimo a Costantino, il quale, colla supposta donazione,

avrebbe data occasione, che quella causa fortificandosi a poco a poco, venisse poi in tarda età ad aprire il campo a que' mali che esso le addebita. Questo è il senso più reo, che può darsi alle parole del Poeta; il quale senso per altro non è il vero, come vedremo: ma supponiamo che sia, ed argomentiamo così.

Ciò che solamente da questo supposto biasimo si potrebbe dedurre, si è che Dante, quanto a sè, non avrebbe voluto che quel pio Imperatore avesse messo un tal principio e una tal causa; e ciò a motivo delle ree conseguenze, che n' erano scoppiate, secondo lui, meglio che otto secoli appresso. Ora da un giudizio di disapprovazione, mettiamo ancora da un' antipatia, che avesse avuto a quel fatto, non ne viene per conseguenza che egli lo volesse assolutamente distrutto. Quanti ricchi nel mondo abusano pessimamente di que' beni, che hanno legittimamente ereditati, e quanti Re si sogliono fare strumento a malvage opere della loro potenza! Ora qual è quell' onest' uomo, il quale perciò creda lecito di torre a quei ricchi le loro proprietà, o la signoria a quei principi, pognamo che in loro cuore detestino quelle ricchezze turpemente abusate, e quelle dominazioni volte pur esse a mal fine? Solo i comunisti e i ribelli si possono credere nel diritto di fare laudevolmente o l' una o l' altra cosa; i primi pigliando pretesto dall' abuso delle ricchezze ne' doviziosi, per ispogliarli, ed i secondi dai difetti, se si vuole anche gravi, de' legittimi Sovrani per disautorarli. Però se Dante potea credere, che fluisse dalla natura il diritto dell' Imperatore romano alla monarchia universale, e con essa, come abbiamo veduto, sarebbero dovuto coesistere le signorie particolari, senza niun pericolo di abuso; donde avrebbe egli potuto attingere la legittima ragione, di voler col fatto abbattuto il principato civile della Chiesa? Se non andavagli a verso, e' potea tutto al più, con desiderio inefficace, bramare che non avesse avuto mai luogo la supposta donazione di Costantino; ma non già dar opera che fosse distrutto un fatto, che egli riconosceva, entro le accennate limitazioni, inseparabile dalla legittimità e santità del diritto.

E ciò, oltre agli argomenti arrecati nell' articolo precedente, si raccoglie eziandio dai luoghi, che stiamo ora esaminando. In essi il Poeta pone una ricisa distinzione fra la istituzione del Dominio

temporale in sè stesso, mercè la donazione di Costantino, e le conseguenze, le quali, per suo avviso, ne derivarono. Quanto alle conseguenze, che esso lamentava come luttuosissime, vedemmo già, e poco innanzi lo abbiamo ricordato, sotto qual senso e con quali astrattezze le ripeteva dal dominio temporale de' Papi. Ma per rispetto alla istituzione di cotesto dominio, in virtù della cessione di Costantino, egli non si contenta dire, che non ebbe magagna di reo fine, come può accadere di qualsivoglia opera indifferente, e spesso anche di alcuna rea, se non se ne conosce la malizia; ma la qualifica assolutamente come opera buona, dicendo di quel Principe:

Ora conosce come il mal dedutto
Dal SUO BENE OPERAR non gli è nocivo.

Il che significa che Costantino, dando al Pontefice la temporale signoria, OPERÒ BENE; avvegnacchè cotesto BENE, per altre cause, si fosse volto in occasione di gravissimi mali. Or come avrebbe potuto Dante affermare, che il fatto di Costantino fosse in sè stesso laudevole, e che egli avesse operato virtuosamente, costituendo il romano Pontefice principe di uno Stato, se giudicava che o il Pontefice fosse incapace di questo dritto, o che l'Imperatore non glielo potesse conferire? Dovea dire latrocinio l'accettazione del Papa, e sperpero ingiusto la donazione di Costantino, e non già impresa santa da essere guiderdonata con premio immortale in Paradiso. E però ci ritorna con più forza e più luce la conseguenza, che quando anche si voglia supporre che il nostro Poeta fosse mal disposto di animo verso il dominio temporale de' Papi, e in qualità di ministro di Costantino avrebbe con ogni potere impedita quella donazione; ad ogni modo dopo il fatto che egli riconobbe non solo compiuto da otto secoli e più, ma legittimamente, virtuosamente, santamente compiuto, ciò che solo gli permetteva la sua logica di onest'uomo, avvegnachè passionata, era d'ideare un tal sistema di governo nella costituzione della Monarchia, che rendesse impossibili que' mali, ai quali a lui pareva che avesse porta occasione la dominazione de' Pontefici. Questo egli fece; nè altro che questo mostrò mai di volere.

In mal punto, ripigliano qui i liberali più eruditi, in mal punto ci uscite innanzi colla capacità de' Pontefici di ricevere dominazione temporale, e colla facoltà in Costantino di donarla. Dante manifestamente professa il contrario dell' una e dell' altra cosa, ne' suoi libri della *Monarchia*, parlando appunto della donazione di Costantino e dell'accettazione del Papa. E, quanto alla illegittimità della donazione di Costantino, ecco le sue parole: « A nessuno è lecito fare quelle cose, per l' officio a sè deputato, le quali sono contro a esso officio. . . Ma contro all' officio dell' Imperatore è dividere l' Impero; essendochè l' officio suo sia ad uno volere e ad uno nonvolere tenere l' umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostrammo: e però non è lecito allo Imperatore dividere l' Imperio. » Quanto poi alla incapacità della Chiesa di ricevere quella largizione, vi è qualche cosa di più, perchè le nega assolutamente la facoltà di possedere. Donde inferisce, che anche quando l' Imperatore avesse avuta quella facoltà di cederle una porzione dell' Imperio, mancava in essa la idoneità a riceverla. Però soggiugne poco appresso: « Ancora, perchè chi conferisce ha natura di agente, e colui a cui è conferito, l' ha di paziente, a volere che sia lecito il conferire, non si richiede solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui a cui è conferito. . . . Ma la Chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali, per il precetto che espressamento lo vieta, come abbiamo da Matteo: *Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per la via* ecc... Per la qual cosa, se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto fare questo, nientedimeno tale azione non era possibile riceversi, non essendo il paziente disposto [1] ». È un terribile argomento *a minori ad maius*, il quale distrugge radicalmente tutti i sofismi de' Clericali. Non vedete! La Chiesa, secondo Dante, era incapace, per lo precetto di Cristo, di possedere sino ad un quattrino: e come dunque poteva supporre in lei ombra di diritto di possedere Stato e signoria temporale? Ai suoi orecchi dovea questo sonare una bestemmia, nonchè riputarla cosa legittima e santa.

1 *De Monarchia*, lib. III, §. X.

Non tanta fretta a cantare il trionfo! L' abbiamo detto, i più forti argomenti, a provare la nostra tesi, ci provengono da que' luoghi che sembrano più disperatamente contrastarla: così sarà ancora di questi.

E prima di tutto chiediamo in grazia agli avversarii, che vogliano dimenticare per un poco il terribile argomento *a minori ad maius*, sopra il quale torneremo ben presto: per ora si contentino di esaminare con noi isolatamente la quistione che risguarda l' Imperatore. Si ricordino pertanto, che lo scopo del libro terzo della Monarchia è di dimostrare, che l' Imperatore ha l' autorità da Dio immediatamente, e non già mediante il Sommo Pontefice. Nel §. X, da cui è tolto il luogo che ci viene opposto, egli risponde ad un argomento in contrario, che i suoi contraddittori deducevano dalla supposta donazione di Costantino. Dicevano dunque costoro, che Costantino, mondato che fu dalla lepra, donò a Silvestro Papa Roma ed altre molte dignità dell' Imperio. Che però nessun principe avrebbe potuto torre il titolo d' Imperatore di Roma, nè le altre dignità, che con quel titolo andavan connesse, altrimenti che per concessione della Chiesa. Dante risponde a questo argomento, negando il supposto; che cioè Costantino avesse potuto cedere al Papa quelle cose che si dicevan cedute. Ora le cose, che i suoi avversarii dicevan cedute, non erano semplicemente alcune terre e province, di cui il Papa avesse signoria sotto l' alta giurisdizione dell' Imperatore: perciocchè da questo non avrebbero potuto dedurre, che il Papa era quello che donava la giurisdizione e le altre dignità d' Imperatore. Per venire a questa conseguenza essi dovean pretendere che Costantino avesse ceduto a Silvestro, e in esso a' suoi successori, la suprema autorità sopra Roma, ed altre attribuzioni dell' Imperio. E appunto coteste cose afferma Dante che nè Costantino nè altro Imperatore avea facoltà di cedere. Di fatti a tale conchiusione unicamente sono volti gli argomenti che arreca. Il primo è quello che ci viene opposto dagli avversarii, che cioè niuno può fare, in virtù di un ufficio a sè commesso, cose contrarie a detto ufficio e distruttive di esso. Ora l' Imperatore, egli dice, in quanto tale, è deputato ad unificare, coll'universalità dell' Imperio, il genere umano: *Però non gli è lecito dividere lo imperio*. Ma qui per la parola *imperio* bisogna

intendere necessariamente la suprema autorità d'Imperatore. Se ciò non fosse, l'argomento riuscirebbe in contrario allo stesso sistema di Dante; perocchè abbiamo veduto, che la sua monarchia non escludeva i piccoli Stati, purchè i governanti immediati, quanto al governo universale, sottostessero all'alto dominio dell'Imperatore. Adunque ciò solo, che non avrebbe potuto nè alienare nè dividere l'Imperatore, è la suprema autorità. E a questa unica conseguenza conducono parimente tutti gli altri argomenti; come a dire che l'Imperatore non può operare contro al fondamento dell'Imperio; e il fondamento dell'Imperio *è l'unità dell'universale monarchia*; inoltre che ogni giurisdizione è più antica del suo giudice; e però l'Imperio, che è ampissima e universale giurisdizione, essendo prima dell'Imperatore, non può l'Imperatore nè permutarlo nè cederne una parte; finalmente, che se un Imperatore potesse separare una parte di cotesta giurisdizione, un altro Imperatore potrebbe similmente separarne un'altra parte; e così via via: di che seguiterebbe che tutta la giurisdizione si potrebbe annichilare; la quale cosa, egli dice, non può essere.

Or questa argomentazione conferma piuttosto, nella opinione di Dante, il dominio temporale de' Papi, inteso sempre colle limitazioni dichiarate. Perocchè se egli altro non esclude dalla facoltà che avea Costantino di donare, che la sola suprema autorità, viene implicitamente a riconoscere la validità della cessione di quelle cose, che egli non nega che Costantino potesse cedere.

— A maraviglia, diranno i nostri oppositori, se Dante non negasse alla Chiesa la capacità di possedere. Or qui non è luogo a interpretazioni restrittive: lo dice chiaro e tondo che la Chiesa ebbe proibizione dal suo divino Fondatore di possedere; e non mica la suprema autorità imperiale solamente, o anche signorie di città e di Stati, ma *nè oro, nè argento, nè pecunia*, e nè una *tasca* da portare *per la via*. In sostanza siamo appellati al *terribile argomento*, che può considerarsi come la rocca inespugnabile della parte avversa. Ma pure quest'argomento è forse il più debole di quanti per avventura si possono arrecare. E perchè ciò? Perchè prova troppo. E chi volete che si persuada che in capo a Dante entrasse così marchiana bestiali-

tà, non solo contraria alla fede, ma allo stesso senso comune? In capo a Dante, diciamo, teologo sommo, sommo filosofo, e con tanto di senso comune e rettitudine di animo, quanto gliene potea capire insieme con quella sua fisima della monarchia universale, e con quel rovello che gli dava la bile di ghibellino.

E in vero, il domma della capacità, che ha la Chiesa di possedere, così apertamente e tante volte si rileva dalla stessa divina Commedia, che non potrebbe desiderarsi meglio. Di fatto abbiam veduto in quanta luce di onore vi è collocata la celebre Contessa Matilde, la quale altro titolo aver non potea agli occhi di Dante, se non quello, per cui era sì famoso e popolare il suo nome, cioè di aver arricchita la Chiesa co' suoi vasti possedimenti. Ma se la Chiesa, per opinione di lui, avesse avuta proibizione di possedere, Matilde gli dovea apparire una trista, da collocare in inferno tra i sacrileghi, non già una eroina da torre a simbolo di divine virtù. Il medesimo, con proporzione, si dica dell' impresa, da lui tanto magnificata, di Carlo Magno, di riguadagnare alla Chiesa le terre rubatele da' Longobardi; e il medesimo ancora della stessa cessione di Costantino, la quale, come abbiamo notato, egli chiama *opera* per sè *buona*. Ciò solo che egli condannò negli ecclesiastici fu l' abuso, che alcuni di loro (molti o pochi che fossero in realtà) facevano delle ricchezze. Che però in niuno di que' luoghi, e sono pur troppo molti, ne'quali si lascia trasportare alla sua solita ira, condanna come vietato il possesso per sè delle ricchezze; ed anzi una volta nell'atto di sfolgorare il malvagio uso, che alcuni religiosi facevano, o gli parea che facessero delle rendite dei monasteri, assorge alla tesi generale de' beni ecclesiastici, riconoscendo esplicitamente il diritto che ha la Chiesa di possederli, benchè a fini pii, e non già mondani e molto meno peccaminosi:

Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto [1].

1 *Par.* XXII, 82.

Però vedemmo con quanta ira flagella il re Filippo, il quale s' impadronì de' fondi de' soppressi Templarii, senz' averne la facoltà dalla Chiesa, che sola potea dargliene, come legittima posseditrice de' medesimi.

Se dunque in tanti luoghi e per occasioni sì diverse il Poeta o afferma alla Chiesa il diritto del possesso de' beni temporali, ovvero lo presuppone come principio inconcusso di gius pubblico ecclesiastico; bisogna dire che in quello, che ci viene opposto, o egli intese altro da ciò che v' intendono i nostri contradditori, o veramente che, come spesso interviene nella foga dell' argomentazione, si lasciò per un momento trasportare più in là de' limiti del giusto e del convenevole. Che se è così, egli ebbe cura di disdire con bel garbo quell' eccesso dell' argomento, poche linee appresso sufficientemente, e due paragrafi dopo con pienezza e adequatamente.

E in vero: il suo assunto, come si è chiarito pocanzi, era di provare, che la donazione, fatta da Costantino alla Chiesa, non potea trasferire in questa nè tutta nè una parte della suprema autorità imperiale. L' argomentazione, di cui fa uso per dimostrarlo, è bipartita; l' una riguarda l' Imperatore, come soggetto che dona, l' altra riguarda la Chiesa, come soggetto, in cui il dono è ricevuto. Quanto all' Imperatore, appunto dagli argomenti, co' quali gli nega la facoltà del donare, abbiamo conchiuso con tutta evidenza, che il soggetto della quistione non era una qualsisia donazione, ma la trasmissione di tutta o di una parte della suprema autorità: e questa egli conchiude che l' Imperatore non avea la balìa di alienare. Viene poi all' argomentazione, che riguarda la incapacità della Chiesa di ricevere il dono. Con questa seconda argomentazione egli non si propone d' inferire altro, se non quello stesso, che aveva inferito colla prima. Di fatto una sola cosa si era prefisso di provare contro i suoi avversarii, stabilendo così lo stato della quistione: « Quelle cose (*essi dicono*), che sono della Chiesa, nessuno può di ragione avere, se non dalla Chiesa.... Il romano reggimento è della Chiesa; adunque non lo può nessuno di ragione avere, se non dalla Chiesa. E provano la minore per quelle cose, che di Costantino sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro; e quando ei

la provano, dico che nulla provano; perchè Costantino non poteva alienare LO IMPERIO, e la Chiesa non LO poteva ricevere ». Nondimeno, come viene alla pruova, sembra che voglia conchiudere molto di più, pigliando per mezzo termine la incapacità assoluta della Chiesa di possedere. Ma questo altro non è che una spezie di artifizio dialettico. Ed apparisce da ciò, perchè egli non rimane in quel medesimo mezzo termine, ma ne recede a poco a poco, sino a condursi alla conseguenza solo necessaria pel suo assunto, che la Chiesa cioè non potea ricevere *l' imperio*, ossia la suprema autorità imperiale. Vediamolo.

Dante non poteva ignorare, che quelle parole, con cui Cristo prescrisse agli Apostoli una forma di vita così povera e diserta, non inchiudevano un precetto alla Chiesa universale. Di fatto neppure agli Apostoli fu imposto, che dovessero vivere sempre in quel modo, ma solo ne' tempi, che si recassero in giro per annunziare il Vangelo. Donde la Chiesa prese l'esempio della vita di povertà; vita che è di consiglio e non di precetto ed a tutti convenientissima, ma specialmente a quelli, che attendono alla predicazione evangelica. Per contrario volle lo stesso Signore avere, in comunanza de' suoi discepoli, il borsellino del danaro, e di quello spendere pe' bisogni comuni o in sovvenzione de' poveri; acciocchè s' intendesse non essere contro alla perfezione della Chiesa, di cui quella piccola adunanza era il nucleo e il fondamento, possedere beni temporali, ma anzi che era ciò necessario, per conseguire convenientemente i suoi fini spirituali.

Dante, ripetiamo, non poteva ignorare tutto questo, nè altri luoghi evidenti delle Scritture, pe' quali conviene alla Chiesa il diritto del possesso. Tuttavia, avendo a fare con avversarii, certamente poco esperti, si spinge di tratto innanzi sì arditamente e con tanto eccesso, che quegli, come a loro gran mercè, gli debban concedere almeno ciò, di che per altro solo abbisognava la sua tesi. Ed è bello il vedere, come appena dedotta la conseguenza, egli viene destramente e a poco a poco retrocedendo. Poichè detto di quella solenne proibizione, in S. Matteo, di avere nè oro, nè argento, nè altra pecunia; soggiugne subito, che, a dir vero, S. Luca non è poi così

rigido, come il collega; e' si contenta che non abbiano oro ed argento; quanto ad altro si stringe nelle spalle, e lascia fare: *Nam etsi per Lucam* (così egli) *habemus relaxationem praecepti, quantum ad quaedam; ad possessionem tamen auri et argenti, licentiatam Ecclesiam, post prohibitionem illam, invenire non potui* [1].

Or che è ciò? Mille scudi, pognamo, in rame, in bronzo o in derrate saranno per l'Evangelista la pur lecita cosa; in argento poi, e peggio se in oro, cacceranno il diavolo nella tasca, ovvero in casa? Padre Alighieri! e qual nuovo modo è oggi il vostro d'intendere le Scritture? Ma quello che a lui sta a cuore è la conseguenza generale pel suo assunto; lasciamo che ei la deduca; e poi vedremo, come volentieri si rimetterà, quanto al resto, sul vero e sul giusto. Ecco difatto in quale modo ultimamente conchiude la doppia argomentazione: « Adunque è manifesto che la Chiesa non poteva ricevere per modo di possessione, nè egli *(Costantino)* per modo d'alienazione conferire ». Dopo di che si affretta a dare i temperamenti necessarii; poichè soggiunge immediatamente appresso, per rispetto all'Imperatore, queste parole: « Nientedimeno poteva l'Imperatore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio e altre cose deputare, stando sempre fermo IL SUPERIORE DOMINIO, L'UNITÀ DEL QUALE DIVISIONE NON PATISCE ». Con che abbiamo il più chiaro suggello alla spiegazione, data poco innanzi, che quando egli niega all'Imperatore la facoltà di donare, intende solo parlare di dono, che alienasse o dividesse la suprema autorità dell'imperio. Per rispetto poi alla Chiesa, che è ciò che al presente c'interessa, seguita dicendo: « E poteva il Vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti per la Chiesa e pe' poveri di Cristo [2]; la quale cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta ». Ecco una nuova e non isperata larghezza di Dante; poichè quel dire che il Vicario di Gesù Cristo può ricevere beni tem-

1 *De Mon.* lib. III, §. 10. Abbiamo recate le parole del testo latino, perchè la traduzione di Marsilio a questo luogo è molto inesatta.

2 Abbiamo tradotte letteralmente le parole del testo latino, *pro Ecclesia, proque Christi pauperibus,* riuscendo anche qui del tutto inesatta la traduzione di Marsilio.

porali e disporne, non solo per un genere di cause pie, *pro Christi pauperibus*, ma in generale per ogni fine che torni a bene della Chiesa, *pro Ecclesia*, altra limitazione non mette all'uso, che possa fare il suddetto Vicario di Cristo, di que' beni, se non questa, che egli non può rivolgerli a fini meramente mondani, o che non abbiano relazione col bene della Chiesa: della qual cosa tuttavia non può essere giudice competente altri che lo stesso Pontefice. Or questo arbitrio così esteso, che il Pontefice avrebbe, non sarebb'egli un vero dritto di possesso, vincolato dall'una parte dal suo officio, in quanto non potrebbe abusarne a rei fini, e dall'altra dal supremo dominio dell'Imperatore, in virtù della universale giurisdizione, che questi avrebbe? Ma nè quella limitazione nè questa distruggerebbe la ragione di vero possesso: non la prima; perocchè nè anche l'Imperatore, secondo Dante, potrebbe cedere lecitamente una minima particella della sua suprema autorità; e ciò non farebbe che egli non ne fosse vero e proprio posseditore: non la seconda; conciossiachè il supremo dominio non inferma la ragione di dominio subalterno e immediato. — Tuttavia Dante nega espressamente al Papa il titolo di possessore. Verissimo: ma così gli conveniva, se non voleva, proprio di vicino alla conseguenza, distruggere l'argomento, da cui questa era dedotta. Nel resto per ora egli ha conceduta la cosa, negando il nome; non va molto e, cogliendo occasione da un'altra materia, concede tutto, con una formola la più chiara e ricisa, che potremmo per ventura desiderare.

Seguitiamolo nel paragrafo duodecimo. Quivi vuol dimostrare, che l'autorità dell'imperio è anteriore a quella della Chiesa; anteriore quanto all'esistenza, perchè esistè innanzi alla istituzione della Chiesa; anteriore quanto alla virtù, perchè fu esercitata, riconoscendola legittima la stessa Chiesa, indipendentemente da ogni autorizzazione, che potesse da questa esserle venuta. Tutta l'argomentazione è diretta a dedurne l'assunto generale del libro terzo, che è, come abbiamo notato più volte, di mostrare che l'Imperatore non riceve l'autorità dal Pontefice, ma immediatamente da Dio. Ciò che ora importa alla nostra quistione è uno degli argomenti, che adopera per la sua tesi; quello (chi il crederebbe?) della do-

nazione di Costantino. Ecco le sue parole: « Ancora, se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della Chiesa, quelle cose dell'imperio che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare: e così la Chiesa ingiustamente userebbe quel dono; conciossiachè Iddio voglia le offerte essere immacolate, secondo quel detto del Levitico: *Ogni offerta che farete a Dio sarà senza formento.* Il quale comandamento benchè paia che sia diretto agli offerenti, nientedimeno è ancora a' recipienti. Stolto è credere che Dio voglia che si riceva quello che vieta dare.... Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è inconveniente; adunque era falso quello, da che questo seguita ». Queste parole gittano tanta luce sopra tutta la controversia, che, se tuttavia rimanesse ombra di dubbio, ne sarebbe a un tratto dileguata. E non vediamo qui espresso, con formola netta e precisa, proprio il contrario di ciò che voleasi dedurre dall' altro luogo esaminato testè? Si contendeva che Dante avesse negato a Costantino la facoltà di assegnare un patrimonio alla Chiesa: e Dante qui esplicitamente afferma cotesta facoltà. Si contendea parimente che Dante avesse negata alla Chiesa la capacità di ricevere il dono: e Dante in questo luogo espressamente riconosce una tale capacità della Chiesa. Ciò solo che non è inchiuso nelle parole sopraccitate è quello, che abbiamo veduto essere escluso dagli altri luoghi discussi, cioè la suprema autorità, che egli teneva essere inalienabile e indivisibile.

Cotesta sì rilevante conseguenza non tanto noi la deduciamo dalle singole frasi, sopra le quali si può sempre cavillare, quanto dal principio generale, a cui appoggia il suo discorso. Avete udito? La ragione, per la quale si dee tenere che Costantino avea legittima autorità d' Imperatore, è perchè altrimenti la Chiesa ingiustamente userebbe il dono avuto da lui; il che non può dirsi senza assurdo. Diciamo senza assurdo, poichè a questo equivale nella presente materia, la frase *valde inconveniens* delle Scuole, che egli adopera. Ecco dunque, come per Dante la norma infallibile, per giudicare della giustizia di un fatto, è l' uso universale e costante della Chiesa in quanto tale. Perocchè, se non l' ammettesse generalmente per tutt' i casi, non varrebbe nulla, quanto a provar la giustizia di quel

caso particolare. Or non è questa un'amplissima confessione di ciò che parea essere stato poco innanzi negato da lui, del diritto cioè della Chiesa di possedere? Perocchè essa si tenne sempre, sì nel fatto e sì nel diritto, vera posseditrice de' suoi beni, disponendone, come chi ne ha pieno dominio, nel miglior modo che ella credesse conferire ai fini della sua istituzione; e in ogni tempo proclamando e vindicando quel diritto co' solenni Atti sì de' Pontefici e sì ancora de' Concilii.

Ma v'è di più: cotesto uso della Chiesa e cotesto sentimento del suo diritto riguardava nello stesso modo l'autorità del principato civile, esercitato da lei nella persona de' romani Pontefici, ed affermato ugualmente come giusto e legittimo. Se Dante ammetteva l'uso costante e universale della Chiesa in quanto tale, come argomento di giustizia e di santità, non solo concedeva esser santo e legittimo l'uso e il possesso de' beni temporali, ma dello stesso modo anche il possesso e l'uso del principato civile. Nel quale fatto, se egli poteva fare quella riserva della giurisdizione e del dominio supremo dell'Imperatore; conciossiachè contro a questa opinione non avea proferita niuna sentenza la Chiesa, ed anzi permetteva che la cosa fosse disputata nell'uno e nell'altro senso; non poteva però, senza contrariare al suo principio e ribellarsi al magisterio di essa Chiesa, negarle, anche sotto quella restrizione, il diritto e la santità del suo dominio temporale.

Ritornando ora ai testi della divina Commedia, che ci erano opposti, è chiaro per le cose ragionate, che non può esservi condannata la creduta donazione di Costantino, sotto il semplice rispetto di cessione di territorio, la quale costituisse anche il titolo del principato civile della Chiesa, purchè sottoposto all'alta giurisdizione dell'Imperatore. Ma i Guelfi da quella donazione prendevano argomento di affermare, che Costantino avesse ceduto al Pontefice, non il patrimonio, ma la stessa potestà suprema dell'imperio; e perciò si adoperavano di far valere dappertutto l'autorità civile de' Pontefici sopra quella degl'Imperatori. Che se i Guelfi davano questo valore alla donazione di Costantino, per rispetto al fatto insieme e al diritto, lo stesso Dante non la intendeva guari diversamente per

rispetto al fatto, persuadendosi che Costantino, con un atto imprudente e illegittimo avesse ceduto, almeno implicitamente, una parte della suprema autorità. Questo ci apparisce ora evidentemente, dopo i discorsi fatti, dal testo del libro II della *Monarchia*, che qui riportiamo nell'originale latino: *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numquam* INFIRMATOR *ille* IMPERII *tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset!* Lo stesso si ricava dall'altro luogo parallelo del XX del Paradiso, in cui è detto di Costantino, che insieme colle *Leggi* e coll'*Aquila* « per cedere al Pastor si fece greco ». Colle quali parole si afferma non solo che Costantino cedè il territorio e il seggio romano al Papa, tramutandosi in oriente, ma gli cedè ancora la suprema autorità e la suprema giurisdizione sopra Roma, tramutando con sè l'*Aquila*, simbolo della prima, e le *Leggi*, che significano la seconda. Però, sotto il riguardo di questa cessione di autorità e di giurisdizione egli condanna il fatto di quell'Imperatore; inquanto poi il medesimo fatto importava semplicemente la dotazione della Chiesa, è appellato da lui OPERA BUONA, e quindi implicitamente lodata. Il che messo, anche l'altro luogo del XIX dell'Inferno torna allo stesso; a significare cioè la disapprovazione del Poeta e il suo dolore, non della donazione in sè stessa o della temporale signoria, che ne provenne alla Chiesa, ma di quella preminenza di autorità, che fu creduto conseguitarne, contra il diritto, com'egli immaginava, e di sì gran danno dell'impero. E appunto per queste ragioni noi affermammo sin da principio, che il senso genuino di que' testi di Dante non era nè anco quello di manifestare una semplice contrarietà di animo alla donazione di Costantino, in quanto tale, o di riprovarla come tale. Conciossiachè non era questo l'obbietto, in cui andavano a ferire le sue parole.

Ed ecco, che dai testi, che sembrano condannare la istituzione stessa del dominio temporale de' romani Pontefici, risulta un nuovo argomento di confermazione in favore di esso nella opinione di Dante. Esamineremo in altro tempo le altre due classi di testimonii, che si oppongono.

LO SPIRITISMO

NEL MONDO MODERNO[1]



XLIII.

Le ipotesi psicologiche.

Coloro che han voluto dare una spiegazione meramente naturale dei fenomeni mesmerici, possono distinguersi in due classi differenti. Alcuni sonosi rivolti principalmente ad agenti più o meno materiali, lasciando all' anima umana picciolissima parte nella produzione di quegli effetti: altri per lo contrario sonosi rivolti principalmente all'attività propria dell'anima, non concedendo agli agenti estrinseci e materiali che pochissima cooperazione. Pei primi l'anima umana rimane colle sue ordinarie facoltà meramente passiva, sotto l'azione di un fluido qualsivoglia, che è la vera e diretta cagione dei fatti straordinarii che nel Mesmerismo si notano. Pei secondi questo fluido non è che l'occasione, per la quale o si esaltano ad un grado altissimo le facoltà ordinarie dell'anima, o si svolgono straordinariamente certe facoltà che essa possiede, ma che nel comune corso della sua esistenza giacciono inoperose e nascoste. E gli uni e gli altri vengon meno al loro intendimento: perchè quelle loro, lungi dall'essere filosofiche spiegazioni, sono ipotesi mal fondate, e peggio applicate. Fin qui il vedemmo di tutte le ipotesi che danno preponderanza alle

1 V. questo volume pag. 52 e segg.

cause esterne e materiali: ora il progresso della nostra trattazione ci obbliga a dimostrarlo di quelle, che danno preponderanza all'attività propria dell'anima e che per questo motivo appelleremo, col ch. P. Caroli, ipotesi *psicologiche*. E il faremo valendoci dello stesso metodo seguito per le prime: cioè dire, esponendo con verità sì, ma con brevità pari le ipotesi messe fuori, e discutendone i fondamenti e le ragioni.

Non è da credere che questa classe d' ipotesi sia meno larga della precedente. Vedremo anzi il contrario nella speciale esposizione che ne verremo facendo. Esse però, se divariansi non poco in alcuni particolari punti, hanno pure un vincolo comune che permette di unirle tutte in due gruppi differenti; e così accorciare di molto il nostro cammino. Conciossiacchè alcune d'esse risguardano i fenomeni mesmerici come unicamente *patologici*, ed altre le risguardano come semplicemente *fisiologici*. Le prime pongono per fondamento che, nello stato di sanità regolare dell' organismo umano, nessuno di quei fatti si può avverare: giacchè in tale stato l'anima umana esercita nel modo comune ed ordinario le sue facoltà. Ma se una cagione morbosa guasta o disloga o modifica o assottiglia, per dir così, gli strumenti di cui l' anima si dee valere nelle sue operazioni; natural conseguente si è che quelle sue funzioni si mutino o nell' ordine, o nella intensione, o nella durata, e dien luogo ad effetti straordinarii e maravigliosi. Per coloro adunque che abbracciano questa sentenza, che può indicarsi col nome di *psico-patologica,* il Mesmerismo non è che una nuova malattia nervosa, o un nome nuovo dato a vecchi morbi, che ab antico eran considerati come produttori di simili fenomeni. Un agente esterno materiale, sia o non sia fluido poco importa, avrà potere d' indurre nel paziente questo stato di malattia: nato esso, l' anima opera bensì secondo la sua natura; ma le sue operazioni riescono diverse per la diversità introdottasi negli strumenti che deve adoperare, quai sono i sensi e la fantasia. Chi così pensa, mostrasi, è vero, filosofo meno irragionevole, ma non però osservatore giusto o fedele dei fatti.

Ai fatti che offre il Mesmerismo si attengono più esattamente quegli altri, che rifiutano di riconoscerli come solamente morbosi. Essi

ammettono che que' fatti non sono preceduti nè seguitati, ordinariamente parlando, da verun sopraeccitamento o da veruna dilatazione morbosa degli organi sensorii: e che però sono e debbono dirsi semplicemente *fisiologici*. Poichè essi sono altrettante operazioni naturali di certe facoltà, che possiede realmente l'anima umana, e possiede sempre; ma che non può esercitare se non in quelle circostanze straordinarie, che ne offran loro la materia e il modo. Queste facoltà chiamano *latenti*, poichè nel corso ordinario della vita non hanno occasione di svolgersi e di manifestarsi al di fuori: ma esse sono così proprie e così insite nell'anima umana, che a farla qual essa è non possono venirle meno; a quel modo che a conservare nella sua propria qualità un corpo è richiesta quella data quantità di calore, che non dà altro indizio di sè, nei casi ordinarii, che per via dell'ufficio che adempie di conservarlo qual esso è. Questa ipotesi, cui può darsi il nome di *psico-fisiologica*, tien conto dei fatti del Mesmerismo un po' più dell'altra, ma fa assai meno conto dei principii della retta filosofia.

Di questi due gruppi differenti d'ipotesi psicologiche è da favellare partitamente: perchè se cadono entrambe del paro, non cadono però sotto gli stessi colpi.

XLIV.

Esposizione delle varie ipotesi psicologiche, che considerano il Mesmerismo come un stato morboso.

Non potremmo esporre il carattere generale di queste ipotesi con parole più chiare e più brevi di quelle adoperate dal Charpignon, che qui tradurremo alla lettera. Egli così espone, non la sua opinione, ma quella dei *psico-patologisti*: « Le facoltà (produttrici dei fenomeni mesmerici), che altri crede latenti nell'uomo, non posson chiamarsi in veruna guisa facoltà. Esse non sono in effetto che semplici produzioni degli apparecchi sensorii o cerebrali, elevatisi, in forza di uno stato patologico, al colmo della loro vitalità e fenomenale manifestazione. Il veder da lontano, il veder nelle tenebre, il vedere a

traverso delle chiuse palpebre, anzi a traverso pure di bende, non è che l'effetto di un morboso rafforzamento della facoltà, che ha l'apparecchio nervoso destinato alla visione: l'udire suoni lontanissimi si ascriva ad una pari modificazione del nervo acustico; e dicasi il simile degli altri sensi. Le operazioni poi straordinarie dell'intelligenza possonsi dalla fisiologia spiegare colla medesima cagione: l'eccitamento cioè delle parti che corrispondono, secondo gl'insegnamenti della frenologia, ai rispettivi atti dell'intellezione 1 ». Fin qui il Charpignon, e in tal concetto generale convengono tutte le ipotesi che qui raggruppiamo insieme.

La differenza che distingue l'una dall'altra consiste nella varietà delle condizioni morbose, che vengon messe innanzi o come immediate cagioni di quell'esaltamento dei plessi nervosi, che genera i fatti mesmerici, o come induzioni per non rifiutare al Mesmerismo ciò che ad altre malattie si concede.

In primo luogo è da porre il Petetin, il quale unifica più che non parifichi il Mesmerismo alla *catalessi isterica essenziale*, intorno alla qual malattia fece studii vasti se non profondi, e pubblicò scritti pregiati dai cultori della medicina. Avendo esso osservato che in questa infermità il malato perde ogni facoltà di muovere a sua posta le proprie membra, mentre esse si porgono docili a ricevere e conservare qualsivoglia atteggiamento venga lor dato da forza esterna; avendo notato che i sensi ne rimangono ora del tutto aboliti, ora semplicemente trasferiti o all'epigastro o all'estremità delle dita; avendo veduto che soventi volte in cotali catalettici l'intelligenza, e per conseguente la coscienza, si spegne o in tutto o in parte per dar luogo ad allucinazioni e a visioni stravagantissime; essendosi finalmente abbattuto in casi di visioni a traverso dei corpi opachi o a distanze eccessive; in casi di guardature interiori nel proprio organismo, e di previsioni mediche al di fuori d'ogni scienza o sperimento; e per fino in casi di penetrazione dei pensieri altrui; essendosi della realtà di questi fenomeni convinto egli personalmente, e avendo, conforme al suo, il giudizio di molti antichi e moderni medici; ne

1 Charpignon, *Physiologie, Médécine et Métaphysique du Magnétisme.* Bruxelles 1851. Pag. 282.

dedusse che o la catalessi genera gli stessi effetti che il Mesmerismo, o che il Mesmerismo non è veramente altro che la medesima catalessi, appellata con altro nome. Per lui adunque i magnetizzati non sono che catalettici, o malati di morbo simile alla catalessi: e i magnetizzatori non sono che dispensatori di malattie.

Come il Petetin equipara il Mesmerismo alla catalessi, così il Bersot, il Littré, il Garcin ed altri medici lo rassomigliano al sonnambulismo naturale. Certi sonnamboli alzansi di letto la notte, camminano, accendono il lume, si pongono a lavorare. Talora leggono, scrivono, fanno conversazione con persone assenti, proponendo e solvendo dubbii e quesiti. Se vogliasi credere a racconti e a tradizioni di persone ragguardevoli, molti di tai sonnamboli fecero discorsi ragionati, diedero soluzioni di problemi intrigatissimi, scrissero poesie piene d' affetto, composero melodie soavissime, recitarono brani lunghi di autori letti da loro appena una volta di passata. Ma ciò che più attrasse l' ammirazione delle persone fu sempre una certa snellezza di movimenti, per cui poterono in tale stato camminare senza danno sopra ciglia di mura, o sopra orli di precipizii, dove nella veglia non avebbero neppur osato di porre il piede. Or se in questo stato morboso, che si denomina sonnambulismo, l'anima umana eseguisce dormendo atti ed operazioni che il sano non fa che nella veglia, anzi che neppur fa vegliando: qual difficoltà vi potrà essere per ammettere che una malattia o gemella o affine possa produrre questi e molti altri effetti più o meno a questi eguali? Tal sarebbe per costoro sentenza il Mesmerismo.

V'è una speciale infermità, che il Reichenbach appella *sensitività*, chiamandone *sensitivi* i malati. Costoro soffrono sensazioni or moleste or gioconde da varii colori della vista e da varie positure del corpo; veggono diffondersi una certa luce quasi fosforica intorno ai corpi, la quale l' investe, li ravvolge e li ricopre, formando per tal guisa un involucro che li sottrae ai loro sguardi: veggono schizzare fiammelle variopinte, zampillare getti quasi di fuoco, e quelle fiammelle e quei getti irsi poi scompigliando e dissolvendo in mille svariate guise d' iridi e di baleni: veggono nel buio più fitto della notte colla stessa facilità che altri alla luce chiara del sole: veggono infine mille combinazioni e decomposizioni chimiche nella natura,

che si sottraggono alla vista di ognuno. Da questi fatti il Reichenbach fu indotto ad ammettere quel suo fluido speciale, che disse Od, e che noi mentovammo a suo luogo. Ma al tempo stesso ei ne derivò la sua teorica pel Mesmerismo, dicendo che questo non sia altro se non uno straordinario ed irregolare eccitamento delle facoltà sensitive, che divengono così atte a sentire l'azione straordinaria di questo fluido diffuso per tutto nella natura, ma nella ordinaria condizione di sanità ai nostri sensi impercettibile.

Poniamo in ultimo in un fascio solo quelle tante altre malattie, alle quali o ravvicinano o rassomigliano o ragguagliano molti scrittori il Mesmerismo. Esse vengono tutte abbracciate in un vasto quadro dal diligente ed erudito Brierre de Boismont [1]. Tali sono molte maniere di demenze, come la monomania, la stupidità, il delirio, e via dicendo: tali sono molte malattie nervose scompagnate da demenza, come la sincope, il pesarolo, l'insonnio, la corea, l'epilessia, l'eclampsia, l'isterismo e molte altre: tali sono le febbri infiammatorie, acute, croniche: tali sono gli avvelenamenti coll'oppio, coi liquori alcoolici, coll' hascisch, coll' etere; tali sono infine quegli esaltamenti cagionati da violente passioni o d'ira, o di amore, o di dolore, o di piacere. Ciascuno di questi morbi produce effetti mirabili e al tutto somiglianti a qualcheduno dei fenomeni mesmerici. Se questi effetti adunque s'attribuiscono senza difficoltà all'energia propria dell'anima umana, quando il corpo trovasi in quella data condizione morbosa: perchè non potrà credersi che il Mesmerismo sia una malattia o più comprensiva in quanto può produrre tutti quegli effetti insieme, o più varia nelle sue forme in quanto può ora produrne alcuni, ora altri?

XLV.

Osservazioni generali contro le ipotesi psico-patologiche.

Indarno si accumulano casi sopra casi, morbi sopra morbi. Ripugna a tutte queste ipotesi insieme una osservazione, che noi facemmo da principio, e che non dobbiamo perder mai di vista in questa

1 *Histoire raisonnée des apparitions, des visions,* etc. Paris 1852.

discussione. Ei non basta indicare una cagione capace di produrre solo alcuni dei fenomeni mesmerici: bisogna indicarne una che possa produrli tutti, poichè tutti evidentemente si collegano insieme, e accennano ad una cagione universale. Ora molti più sono i fatti che le ipotesi sopraddette trasandano, che quelli ai quali si possano applicare. Delle quattro grandi classi, alle quali riducemmo tutti i fatti avverati nel Mesmerismo, com'esso si esercita al presente, le tre prime non hanno nulla che fare con queste spiegazioni, e l'ultima, come presto vedremo, non vi entra che smozzicata e svisata. Giacchè solo possono sottomettersi a questi sistemi patologici quei fenomeni che riferisconsi alle operazioni interne dello spirito umano, o tutto al più alle sensazioni. Tutto ciò che di straordinario accade nel mondo esterno, per virtù del Mesmerismo, non può senza stoltezza attribuirsi o a disordinato esaltamento di nervi, o a irregolarità di sensazioni. Basterà citare un caso solo per intenderlo facilmente di mille altri. Quando alla presenza di un' assemblea di molte persone un *medio* ponesi ad evocar gli spiriti, e ne ottiene arcane risposte per mezzo di picchiamenti sul muro, che tutti odono egualmente, e tutti veggono prodursi, senza impostura alcuna, da causa invisibile; ov'è il malato, ove la cagione morbosa, ove un'alterazione benchè minima dell'organismo? Si elimini adunque una ipotesi sì ristretta per ispiegar fatti sì varii e sì molteplici.

Molto più che questa ipotesi neppure si può applicare alle operazioni interne dello spirito, proprie del Mesmerismo. Molte differenze e tutte di gran peso dispaiano i fenomeni puramente patologici, citati dagli scrittori soprammentovati, dai fenomeni psicologici proprii del Mesmerismo. Queste differenze son tali, che inducono appunto la necessità di cercarne cause non solo differenti, ma forse anco opposte. Vediamolo brevemente.

I fenomeni patologici si avverano certamente in uno stato d'infermità, chiaramente definito: esso li precede sempre nel fatto, li accompagna, li segue: e il vincolo tra il morbo e le sue conseguenze è così stretto, che ogni perito nelle scienze mediche dal morbo passa a predirne gli effetti, e da questi indovina senza esitazione il morbo. Non così accade nei fenomeni mesmerici: essi non si collegano necessariamente con nessuna infermità, e accadono egualmente nel-

le dilicate che nelle robuste nature, nell'integrità perfetta dell'organismo che nella fievolezza o nel deperimento. Anzi, come già osservammo altrove, alcune volte più sono docili alle sue impressioni alcuni temperamenti non solo sani, ma eziandio validi e complessi. Adunque queste due classi di fenomeni non possono arrecarsi ad una stessa cagione d'infermità, perchè la condizione dello stato morboso manca alla prima generazione degli uni, e v'è sempre in quella degli altri.

Nè solo questa condizione manca nella prima loro generazione, ma vien meno ancora nel loro progresso. I fenomeni patologici, come ragion vuole, sono talmente connessi col morbo generatore, che ad ogni incremento del morbo cresce la violenza degli effetti, e ad ogni decremento scema: anzi, cessato il morbo, quei fenomeni spariscono, e sparendo essi è segno che il morbo si è dileguato. Quindi i mezzi terapeutici, che valgono a diminuire o a togliere la malattia, valgono a diminuire o a toglierne gli effetti. Nulla di tutto ciò nel Mesmerismo. In quei casi, nei quali si accoppia con l'infermità, questa prosegue il suo corso, o prospero o sventurato, senza che gli effetti mesmerici vi serbino alcun rapporto: e le medicine che hanno potere sul morbo, non ne hanno veruno sopra questi fenomeni, i quali si manifestano certe volte con più intensità nella guarigione dell'infermo, che non nel prostramento.

Anzi v'è di più: spesso i fenomeni del Mesmerismo riescono non solo indifferenti al morbo preesistente, non solo innocui, ma eziandio salutari e, per dir così, medicatori. Poichè non si può negar fede alle tante testimonianze, che asseriscono essere stati guariti degl'infermi per mezzo del Mesmerismo; o perchè le persone mesmerizzate hanno indicata la cura che dovean fare per uscire di malattia, o perchè ne sono di presente uscite con null'altro che sottomettersi alle operazioni mesmeriche. Tutto al rovescio accade nei fenomeni meramente patologici, i quali lascian sempre, dopo il parosismo, non solo tracce evidenti del morbo che li destò, ma eziandio segni di abbattimenti e di prostrazioni che al morbo si sopraggiungono. Or ciò pone un tal divario tra questi e quei fenomeni, che dovrebbero invece farli chiamare non patologici ma terapeutici, che val quanto dire non morbosi ma salutari.

Infine si considerino quei segni esterni che accompagnano gli uni e gli altri fenomeni, e si scorgerà che la sola prima vista di chi li porge basta a farli diversificare. Guardisi il viso del malato, qualunque esso siasi, che trovasi sottoposto agli accessi morbosi: guardisi quello dei mesmerizzati. Questi conservano, durante tutto il tempo della loro magnetizzazione, la pienezza e perfezione dei loro lineamenti; e se la guardatura è fisa od incerta, come di chi non si occupa degli oggetti che lo circondano, non è però nè spaventata, nè spenta, nè fiammeggiante, nè invetriata. Quelli, per lo contrario, cangiano sempre i tratti del loro volto, prendono atteggiamenti strani, mutano colore, fanno occhi o spaventosi o spaventati.

Oltre le differenze poste sin qui, ne vogliamo notare una che è capitalissima. Nei fenomeni mesmerici si avvera, se non assolutamente sempre, certo il più sovente delle volte, che essi dipendono dalla volontà del magnetizzatore, che appunto perciò dicesi dominare a sua posta il paziente. Da questa volontà dipende il prodursi il nuovo stato, il durare, il variare: questa volontà dirige le operazioni sensitive o mentali del paziente: questa volontà basta a farlo rinvenire nella condizione abituale e comune. Ancorchè ciò non si fosse avverato che alcune volte solo, basterebbe a porre una distanza enorme tra le due classi di fatti. Poichè quale degli accessi patologici può dirsi sottoposto in egual modo all'altrui volontà? Or che devesi dire quando questa dipendenza, se non è condizione indispensabilmente e sempre richiesta, è però ordinariamente unita con quegli atti che vogliońsi a questi ragguagliare?

Non v'ha dunque nessuna rassomiglianza nella generazione, nel procedimento, nelle conseguenze e nelle circostanze tra queste due classi di fatti; e quindi non si possono essi arrecare ad una cagione unica e comune, senza rinnegare gl' istinti del buon senso e i precetti della logica. Le ipotesi adunque psicologiche, che si fondano sopra la supposizione d'un morbo, o per essa intendono di giustificarsi, se non ammettono cause assurdamente immaginate, suppongono però fatti diversi dai veri, o in diverse condizioni accaduti. Odasi il testimonio di persona non sospetta, quale si è fuor di dubbio il Charpignon, il quale così discorre, confermando in poche parole

quello che un po' largamente fin qua sopra tal argomento esponemmo. « A questa dottrina negativa (sono parole del citato dottore) io rispondo, che tutt' i fenomeni, ch' ella può raggranellare siccome analoghi a quelli del Magnetismo, rivelansi di mezzo ad uno stato morboso nettamente caratterizzato: ch' ei sono efimeri, e sempre proporzionati allo stato morboso, col quale crescono e scompaiono per guisa, che scorgesi perfettamente il rapporto che corre tra la causa e l'effetto, tra il perturbamento dell'organismo e la esaltazione delle proprietà dei sensoriali apparecchi e dei centri cerebrali... Continuando il paragone, troviamo che i fenomeni, da noi a speciali facoltà attribuiti, produconsi, nello stato magnetico, all'infuori di ogni patologica condizione: ch' essi toccar possono il colmo della loro intensità senza che nulla ci si presenti di profondamente alterato nell'organiche funzioni: e che l'individuo a loro soggetto ritorna immediatamente al suo stato ordinario senza conservare traccia alcuna dei disordini, che non fallirebbero mostrarsi quando cotai fenomeni insoliti procedessero da una sovraeccitazione delle fibre nervose dell' organo cerebrale. Al che si aggiunge che... questi fenomeni sono più costanti, più perfetti, più compiuti ed offrono una tutt' altra fisionomia da quelli che la patalogia può in suo diritto rivendicare 1. »

XLVI.

Osservazioni contro ciascuna delle ipotesi psico-patologiche in particolare.

Chi ha una buona causa nelle mani, non teme di discutere un per uno tutti gli argomenti degli avversarii. Questo per buona ventura è il caso nostro: e noi dobbiamo guardarci anzi dalla soverchia stima delle altrui opinioni, che dal dispregio. Quindi con brevità sì, ma senza trascuratezza entriamo ad esaminare, l' una dopo l'altra, le diverse ipotesi, che abbiamo riunite insieme in questo gruppo.

1 Charpignon, Op. cit. pag. 282.

La prima che ci si presenta è quella del Petetin, che riduce il Mesmerismo ad una specie di *catalessi isterica essenziale.* Or questa riduzione non può assolutamente farsi. La catalessi è una delle forme morbose dell'apparato encefalo-spinale, che si riproduce a periodi più o meno irregolari. Tale affezione apirettica ha per carattere la sospensione delle facoltà intellettive e sensitive, e l'attitudine dei muscoli della vita animale a ricevere e conservare tutti i gradi di contrazione che loro s'imprimano da forza estrinseca. Al di fuori di questi caratteri, riconosciuti dalla comune dei più dotti *patologisti*, come proprii della detta catalessi, tutti gli altri descritti dal Petetin o sono dubbii, o appartengono ad altre neurosi congeneri, o sono certamente da ripudiare. A noi non ispetta di dichiarare questo punto largamente, ma bensì di accettarlo dall'autorità dei più valenti medici, che in ciò sono concordi, e solo valercene pel nostro scopo. Pel quale così ragioniamo. I fenomeni della catalessi seguono il guasto dell'apparato encefalo-spinale: i fenomeni del Mesmerismo non sono nè preceduti, nè accompagnati, nè seguitati da simil guasto. Nella catalessi le facoltà intellettive sono sospese; nel Mesmerismo sono per l'opposto assottigliate ed esaltate. Nella catalessi la sensibilità cessa; nel Mesmerismo assai spesso perdura non solo ma si aumenta. Nella catalessi la facoltà motrice si spegne; nel Mesmerismo persiste intatta. Nella catalessi i muscoli cedono ad ogni impulso esterno come se fossero di corpo inanimato; nel Mesmerismo ora sono cedevoli ed ora resistenti: ora s'irrigidiscono ed ora s'agitano. Finalmente alla catalessi non appartengono di proprio che soli questi pochi effetti; al Mesmerismo si ascrivono mille altri fenomeni svariatissimi, che neppure per sogno lo stesso Petetin osa di attribuire a quella. La catalessi adunque non solo non è il Mesmerismo, non solo non è un genere a cui possa questo come specie riferirsi, ma non ha neppure parvenza di vicinità o di rapporto.

Ponemmo in secondo luogo il sonnambulismo naturale: or esso dispaiasi per molti capi dal sonnambulismo artificiale, che è quello che inducesi dalle passate e dall'arte mesmerica. Dispaiasi in primo luogo per l'età in cui si suol produrre: poichè il sonnambulismo non si osserva mai nell'infanzia, si avvera nella gioventù, è raro nell'età

matura, sparisce nella vecchiaia; mentre che il Mesmerismo non distingue gli anni, o, se ne predilige alcuni, non esclude assolutamente gli altri. Dispaiasi in secondo luogo pel sesso delle persone in cui si osserva; poichè il sonnambulismo non si avvera quasi mai nelle donne, nell' atto che il Mesmerismo più facilmente alle donne si apprende. Dispaiasi in terzo luogo per gli effetti a cui restrignesi; poichè il sonnambolo naturale non fa che ripetere in quello stato di sonno imperfetto ciò che nella perfetta veglia con più intensità di affetto e di applicazione operava; intanto che il sonnambolo mesmerico fa e pensa per l' opposto nel suo sonno artificiale ciò che mai nè fece nè pensò nelle sue veglie naturali. Dispaiasi in quarto luogo nel modo di operare: poichè il sonnambolo naturale è inceppato e quasi legato come nella volontà ed attenzione, che si rivolgono ad un solo scopo, così nelle operazioni e nei movimenti che, ordinariamente parlando, sono imperfetti ed irregolari; quando che il sonnambolo mesmerico è pienamente libero dei suoi pensieri, della sua attenzione, e percepisce perfettamente le cose di cui o esso vuole occuparsi, o altri vuole che si occupi. Dispaiasi in quinto luogo per lo stravolgimento fisiologico dei sensi: poichè nel sonnambolo naturale un solo di essi pare che si arricchisca della vitalità di tutti gli altri che rimangono colpiti d' inerzia perfetta; mentre che nel sonnambolo mesmerico v'è traslogamento o sospensione, ma non prevalenza nè assorbimento. E per finirla una volta, dispaiasi pel rapporto col mondo esterno; poichè il sonnambolo naturale non comunica realmente con le persone presenti, ma solo in immaginazione come accade nel sogno; ed il sonnambolo mesmerico è in piena comunicazione col suo magnetizzatore, e può comunicare altresì colle altre persone presenti. Tutte queste divariazioni sono più che bastevoli a fare scorgere quanto vanamente siesi dato il nome di sonnambole alle persone mesmerizzate, e quanto irragionevolmente vogliansi poi unificare questi due sonnambulismi, per attribuir loro una cagione medesima o anche sol somigliante.

Dobbiamo ora favellare della *sensitività* di Reichenbach, cui vuolsi da lui e dal Verati rassomigliare il Mesmerismo. Noi potremmo recare dubbii molto difficili a solvere sopra la esistenza dei fatti, ed

una esclusione assoluta sopra la causa fisica e patologica che vien loro assegnata. Ma ciò poco monta al nostro intendimento: poichè, anche ammessi quei fatti e quelle cause, la discrepanza col Mesmerismo è tale e tanta, che nessun paragone, non che argomento, se ne può dedurre a servigio dell'ipotesi psicologica che mira a spiegarlo. E di fatto tutte le pruove di sensazioni squisitamente sottili e speciali, nè sentite nè eziandio sospettate da altri, ai quali i medesimi oggetti nello stesso tempo erano presenti; tutte queste pruove, diciamo, offronle sempre i *sensitivi* nello stato della veglia perfetta, della piena integrità dei loro sensi e dell' assoluta padronanza di ogni lor atto e movimento. I mesmerizzati per lo contrario spesso vengono indotti nel sonno artificiale dai loro magnetizzatori, hanno i sensi non interamenti liberi, e sono il più delle volte alla mercè dell'altrui volontà. Nè ciò basta: poichè laddove per la *sensitività* non si ottengono che solo alcune più squisite e dilicate sensazioni, e il più sovente sol della vista; pel Mesmerismo le sensazioni piuttosto si affievoliscono, e in quella vece mille altri effetti si conseguono, che sono dalle semplici sensazioni mille miglie discoste; penetrazioni del pensiero, visioni mediche, retrovisioni, previsioni, e via via discorrendo. Laonde gli uni dagli altri fatti dissomigliandosi di sì gran tratto, gli uni non possono agli altri paragonarsi, nè molto meno confondersi insieme entrambi, dando loro una medesima origine o una almen somigliante.

Finalmente dobbiamo dire una parola intorno alle molte malattie, i cui effetti patologici offrono dei punti di rassomiglianza col Mesmerismo. Il recarsene tante insieme da alcuno più erudito che savio autore, mostra che nessuna fu creduta valida da per sè sola a dare una spiegazione di quel corredo di fatti, di cui pregiasi così orgogliosamente questo agente proteiforme. Or che si vorrà dedurre dal metterle unite in un sol quadro? Se voi indagate l' indole di ciascuna di quelle malattie, è troppo evidente che i suoi peculiari effetti non reggono al paragone degli effetti mesmerici, nè pel numero, nè per la qualità, nè pel modo, nè per la intensione. O forse si vorrà rassomigliare l' insensibilità, solo effetto dell'etere, del cloroformio, dell' amideno e degli altri anestesiaci di vecchia o di nuova moda,

colle mille e svariate visioni proprie del Mesmerismo? E così ite voi discorrendo per le singole infermità che furono o sono ora enumerate. Che se volete vantaggiarvi dal loro accozzamento, in quanto così crediate moltiplicare i rispetti della similitudine, date di fronte a così ridicola conchiusione che peggio non può immaginarsi. Poichè a volere offrire al pubblico un saggio di quelle valenterie, che quotidianamente offre il Mesmerismo, voi dovrete cercare un infermo che abbiasi addosso otto o dieci morbi contrarii, e dai quali si scuota a un cenno della vostra volontà, non così tosto avrete terminato di valervene a tale spettacolo. Che se direte il pensier vostro non esser cotesto, ma sibbene che voi riputate il solo Mesmerismo avere possanza sì gagliarda che faccia da per sè, coll'unico suo impulso, ciò che tutte quelle malattie farebbero se potessero unirsi insieme; non avrete guadagnato nulla in pro della vostra ipotesi, ma anzi l'avrete distrutta. Poichè o il Magnetismo produrrà questi effetti inducendo un morbo nell' organismo, ed allora ne dovrà indurre tanti quanti ne richiede la varietà degli effetti voluti, essendo che i morbi han sedi lor proprie e definite e ristrette, e consentanee a queste sedi i loro effetti: e così ritorniamo al malato di cento morbi che ripudiavate testè. O il Magnetismo non genera quegli effetti come dissolvitore del sano organismo, e però non introducendo morbi e malsanie nell' uomo; ed allora voi date causa vinta, e non considerate più, come la vostra ipotesi richiedeva, gli effetti mesmerici quai fenomeni morbosi e patologici.

Conchiudiamo adunque dicendo che tutte le ipotesi psico-patologiche, o si considerino sotto il rispetto comune a tutte, ed allora han questo vizio che vogliono spiegare l'uomo sano per mezzo dell'uomo infermo; o si risguardino sotto il rispetto particolare di ciascheduna, ed allora han questo vizio che vogliono accostare cose lontane, e ingigantire i nani.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XXVIII.

I promessi sposi.

> A Carri... Vito vescovo del luogo: quel Vito famoso, di cui raccontano che, in vedendolo la prima volta l'imperatore Costantino, disse essergli stato in visione mostrato più volte da Dio, con ordine di fare ciò che esso gli avesse detto... Aonio poi ebbe il suo romitorio a Fadana: è questo il luogo dove Giacobbe, nipote d'Abramo, venendo di Palestina incontrò la fanciulla *(Rachele)*... Questo Aonio fu il primo, il quale inaugurò la eremitica e stretta filosofia presso i Siri *(Mesopotamieni)*, come Antonio presso gli Egizii. SOZOMENO, *Stor. eccl.* VI, 33. (Opp. ed. gr. lat. Migne, pag. 1393.)

Dopo la notturna impresa del giardino, Tigranate guadagnando ogni giorno di bene in meglio, si trovò a fine di piena convalescenza e in acconcio di prender viaggio. E bene era tempo di sollecitare la partenza: perchè tra la gita di Persia e gl' indugi della malattia, egli erasi trattenuto troppo più del primo divisamento; di che Giuliano doveva stare in grandissima ansietà. Già il Pontefice della

Luna lo aveva chiamato a sè in alto segreto, e fidatagli la risposta dell'oracolo gelosamente suggellata, nè più altro restava fuorchè salire sui cammelli, e a lunghe giornate riguadagnare il tempo perduto.

Il giorno prima dell'ultimo congedo vedevasi fin dal mattino gran faccenda in tutta la casa. Gli schiavi in ogni parte erano all'opera. Udivasi per le stanze sbatacchiare tappeti, menar granate, rassettare arnesi, spolverare soffitti e mobili, vedevasi sprimacciar letta e seggioloni, rinnovarne i gusci, lustrare soglie e pavimenti; breve, un generale mettere le camere ospitali in assetto di grande solennità. D'altra parte nella retrostanza di Tecla, che serviva di lavoreria alle ancelle, si sentiva un bisbiglio, un cicaleccio, un patassìo straordinario. Quand'ecco entrare una liberta di età matura, che aveva ufficio di soprantendere a quelle pispolette chiaccherine, e alcuna volta faceva da decoro a Tecla fuor di casa, quando la madre non poteva accompagnarla da per sè; e però era riguardata come la mentoressa della padroncina. Essa recava in mano per ordine di lei una reticella da capo, a cui era da rinfilare alcune perle smagliatesi presso i benducci di porpora. Le schiave le balzarono attorno: — Dunque è sposa davvero? — È cosa conchiusa? — Quando la impromette?

— Pare di sì: la padrona mi sta sopra, perchè tutto sia in pronto per la ritrovata di oggi al giorno.

— E Tecla che dice?

— Che volete che dica? Sapete come l'è fatta: è come una colombella sul nido, si guata attorno e aspetta l'imbeccata dalla mamma.

— Ma non discorre di Tigranate?

— Poco più che nulla. Sapete che con me fa a fidanza, e pure non altro le potei cavare di bocca, se non questo: A tutti potrei dire di no, a Tigranate non posso; sarei una ingrata, da lui tengo tutto, vita e onore.

— Ad ogni modo sponsalizie così alla ruffa alla raffa, io non le intendo, disse una che voleva sembrare più prudente delle altre: bisognava prima prendere informazioni: non potrebbe costui essere un passavolante?

— Qui non ci sta passavolante, le dettero in sulla voce le compagne: ha fatto prodigi per lei in Persia e in tutto il viaggio: e poi si sa chi è; è figlio di Placido tribuno, che, già tempo, dimorò qui, e stava sul grande come un patrizio.

— È un partitone, incalzò un'altra. Anche a giudicarlo così a occhio e croce, gli traspare dal volto l'animo virtuoso. Si è mai veduto più nobile aspetto? tratto più manieroso, più avvenente?..

— E più ammodato al tempo stesso? aggiunse la liberta. Si è preso di Tecla colà a Ctesifonte a vederla presso la mannaia del carnefice, fu con lei di notte al bosco quasi da solo a solo, pressochè sempre a lato nel cammino, qui sotto uno stesso tetto a una stessa mensa, e guarda che mai gli sia uscita una parola o mezza che sapesse di leggero: tanto che niuno se n'era addato.

— O dilla un po' senza barbazzale: Tecla non se l'aspettava?

— Neppure in ombra: al primo accenno che glie ne diè la madre, volle cader dalle nuvole.

— Tutto a maraviglia: ma il Vescovo come la intese?

— Con un bel sì, subito, spiccicato e rotondo: pareva l'avesse ordinato lui: anzi perchè Tecla mostravasi un po' peritosa, le intonò riciso: « Va là, va là, figliuola: in questi casi è chiara la volontà di Dio. » —

Era ad ascoltare una giovinotta ancella tra l'altre, un po'furbetta, un po' linguacciuta, un po' maliziata, la quale si strinse nelle spalle, e con aria di miscredente a tante maraviglie, rispose: — Per me non avrei mai sognato che Tecluccia fosse per risolversi così su due piedi a prendere stato nel mondo. Pareva che non sospirasse d'altro, che della solitudine, del velo, del convento: dappoichè fu qui quel Basilio di Cesarea, che le parlò del monistero d'Ibora e di Macrina sua sorella [1], tuttodì lettere a Macrina, come se la fosse sul far fardello e prender l'ambulo: belle le mi' conferenze spirituali col santo abbate Aonio! visto e non visto s'è sviluppata di ogni cosa, per volare a nozze invece di entrare in monastero.

1 Santa Macrina, superiora di un monistero ad Ibora presso Cesarea, era sorella di S. Basilio Magno; il quale appunto in quest' anno aveva visitato la Mesopotamia.

— E Tecla andrà ad Ibora senza manco veruno, interruppe Tecla stessa, che in quel momento alzava la portiera, ed aveva origliato una parte di quel diverbio; andrà ad Ibora, al monastero di Macrina, come desidera la mia sorella (così chiamava Tecla le ancelle per vezzo cristiano). Or sei contenta? — La schiava rimase tinta di fiamma a trovarsi sorpresa in quel sì mal rispettoso discorso, e volendosi scusare, le parole le si annodavano in bocca e annaspava senza nulla conchiudere. Ma la mansueta padrona la trasse d'impaccio, dando passata alle intese malignità con un ingenuo sorrisetto: e pur col sorriso sulle labbra soggiunse: — So che sei un po' mattacchiona e il fai per celia; però non me ne reco, sai: ma, anzi che tagliarmi i panni, sarebbe bene che mi ricucissi il reticolo che t'ho mandato a rabberciare. Ne ho bisogno per quest' oggi. E tu, amica (volgendosi alla liberta), fa che io abbia tosto la palla bruna, e mettiti indosso spacciatamente, chè dèi accompagnarmi fuori. La mamma dice che essa ha troppa faccenda, nè può uscire. — Disse, e volse le spalle, lasciandole piene di crescente ammirazione a fare gli almanacchi sul conto suo.

— Indovinala grillo, cominciò a dire una del passeraio, dappoichè si fu sicurata che la padroncina erasi allontanata: oh questo è bene un indovinello, a dirci che va al convento, e intanto sta sera si fanno le impromesse.

— Zitto, zitto, fraschettine: se son rose fioriranno, e si saprà che odore si hanno. —

Tecla intanto erasi avviata per una visita misteriosa. Veneravasi presso Carri, non lungi dalla casa stessa di Tecla, il luogo dove il santo patriarca Giacobbe aveva incontrato Rachele la prima volta: e sebbene la città fosse tuttavia in gran parte pagana e ostinatissima delle sue superstizioni, sopra tutto a cagione della famosa santuaria della Luna, che vi attirava pellegrini e ricchezze da tutto oriente; con tutto ciò quell'angolo di terra, santificato e benedetto, si godeva di molta pace; sicchè vi dimorava tranquillo un anacoreta in gran concetto di santo presso tutta la contrada. Aveva nome Aonio [1], padre della vita monastica in Mesopotamia, siccome il gran-

[1] Sant'Aonio, o Aone, seguendo il testo greco di Sozomeno.

de Antonio in Egitto: vestiva dispregiato, e in volto gli si vedeva il rigore della penitenza, perciocchè egli era tutto rughe e rasciutto dal digiuno perpetuo, cui non soleva frangere che al cader del sole, e ancora solamente con radiche silvestri e acqua del fonte. Gran parte della notte vigilava orando a piè d' un albero, sinchè vinto dalla stanchezza gli era forza di gittarsi a côrre un po' di riposo, ora nella spelonca quivi presso, ora serenando alla bruna come animale foresto. Egli era l'esempio e il consigliere dei fedeli di Carri, e alle sue preghiere costumavano di ricorrere nelle necessità e nelle sciagure. Tecla ebbe divozione di raccomandargli il suo caso.

Fu adunque alla caverna. Romito appariva il luogo e adombrato di vetuste palme, e la bocca dell'antro rimaneva pressochè nascosa tra cespugli e bronchi crescenti tra i sassi. Le donne, che bene conoscevano il sentiero, per esservi spesse volte tornate, vi si accostarono con riverenza e tremore. Il sant'uomo era sul terminare la salmodia di terza: però non osando turbarne la preghiera si adagiarono sui seggi di pietra presso l'entrata, sui quali forse, tempo fu, si riposava la verginella Rachele, allorchè saliva stanca dalla pastura, mandando innanzi il gregge paterno. Fornito il sacro uffizio, il solitario aperse di per sè l'usciolo, e visto gente faceva atto di ritirarsi novamente dentro l'abituro: ma esse si presentarono animose, e Tecla si gettò a' suoi piedi. — Santo padre, non rigettare una povera fanciulla, che viene a te per conforto, e per supplicarti delle tue orazioni. — Il vecchione uscì allora dallo speco, e senza far motto, si trasse un po' in disparte, alzò gli occhi al cielo e, giusta il consueto de' monaci, si prosternò ad orare alquanto, prima di intavolare discorso colle divote visitatrici. Pregava in silenzio, le braccia cancellate sul petto, e curvo per modo che la bianca barba toccava terra. Levatosi alla fine, disse tutto affabile in vista: — La pace sia con voi, sorelle: accomodatevi su queste pietre, e parlate in nome di Dio. —

Qui Tecla gli ricordò brevemente la sua dimora a Ctesifonte, e i pericoli corsi, e come un giovane antiocheno le avesse salvata la vita a più riprese, cose tutte di cui già altre volte gli aveva ragionato, toccando soprattutto della impareggiabile prodezza di lui a sot-

trarla da tale pericolo dell'onestà, che davale raccapriccio a sol rammentarlo. — Ora questo giovane, conchiuse Tecla, mi chiede a sposa, e i miei genitori mi hanno a lui consentita: già siamo sullo stringere il partito; e io m'affliggo perchè questo giovane non è peranco battezzato: credi tu che cotesto possa riuscire colla benedizione del Signore?

— Figliuola mia, rispose il monaco, per cotali consigli non è da far ricorso a me, sì bene al sacerdote preposto ai maritaggi.

— Perdonami, padre, io m'espressi male: il parentado è già conchiuso dai maggiori miei, che per parte loro ne diedero parola ferma, dopo avere maturamente consultato il Vescovo: pur tuttavia una spina mi punge, che non posso interamente divellere da per me stessa. Io non finisco di rassicurarmi non forse la mia risoluzione sia troppo precipitosa, perchè, a confessarla tutta, mi pareva di essere cosa consacrata a Dio, fin dal giorno che mi trovai sì presso al martirio; e per giunta, già d'assai tempi mi sentiva tutta in desiderii di ritirarmi dal mondo, e far vita di penitenza nel monastero di Macrina. Or che mi consigli tu, padre venerando, cui Iddio sì spesso manifesta l'avvenire? Se io sapessi che questo mutamento di proposito può dispiacere allo Sposo dell'anima mia, son risoluta di gittare ogni trattato a traverso: a rigore sarei anche in tempo, perchè gli sponsali non sono solennizzati.

— Tu di' che ti riguardi come cosa consacrata: non vi corse mai nessun voto per avventura?

— Questo no: se fosse, Dio mi guardi dal romper fede; dimanderei grazia di perseverare, non consiglio sul partito da prendere.

— Qual pensiero adunque ti svolse dal tuo proponimento?

— Se ti ho da dire il vero, il cuor mio ci è preso e allacciato fortemente; sebbene solo da pochi giorni, dappoichè mi fu fatta la proposta: e ancora, se l'amor proprio non mi mette la benda, parmi che mi risolvo per rispetto del padre e della madre, che bramano il parentado più di me, e per un sentimento di riconoscenza, cui se non sentissi sarei indegna di vivere: ha meco meriti inestimabili: e infine altresì perchè son pressochè certa di ridurlo ben tosto al battesimo: e questa è la ragione che indusse il Vescovo a dare il suo consentimento. Vuoi più? mi sembra a un certo modo che dal mio cuore

esca una fiamma che anela all'anima sua per investirla tutta e rivolgerci a Dio entrambi con un cuore solo, e se Dio ci moltiplicasse coi figliuoli, moltiplicare le fiamme unite. Così mi si presenta allo spirito il matrimonio da cristiano. Ma chi sa che la carne e il sangue... —

Il vegliardo interruppe d'un cenno le parole: levò le ciglia come se implorasse la risposta dal cielo, e trattenutosi alquanto coll'animo rapito in orazione, e colle luci scintillanti, in atto d'ispirato stese ambe le mani sul capo di Tecla, che s'era una seconda volta inginocchiata a' suoi piedi, e pronunziò: — Ti benedica il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, perchè vai a marito, seguitando gli esempii dell'antica nostra compaesana la verginella Rachele. Su questo sasso (e l'additò), presso questa fonte, al cospetto degli angeli, essa accolse dal santo patriarca lacrimante il casto bacio della promessa, che le facea splendere la speranza di essere sposa un giorno e, a suo tempo, madre del Messia: ella ti rimira ora dall'alto de'cieli, e prega per te che ti fai specchio della sua santa conversazione. Gradita dal Signore sarà la tua impromessa, ed egli ti serba la grazia dell'antico e del nuovo Testamento, la benedizione di Rachele, che figurò la Madre del Messia, e la benedizione di Maria che in Rachele fu figurata. — Disse, formò la croce, e rientrò nella spelonca, sforzandosi invano le due donne di baciare il lembo del suo mantello.

Quanto rimanesse consolata la pia Tecla di questo abboccamento non è a dire. Non sapeva tuttavia dichiararsi interamente di ciò che avesse inteso il santo abbate con quelle parole *la grazia dell'antico e del nuovo Testamento, la benedizione di Rachele e la benedizione di Maria:* e dubitava che alcun mistero, ma certo propizio a lei, quivi si nascondesse. Tornava adunque alla casa, lietissima, non che scarica al tutto di ogni apprensione affannosa. Nè meno giubilante sentivasi Tigranate, che di momento in momento vedeva avvicinarsi l'ora così accesamente sospirata, di ricevere la parola inviolabile della sua Tecla. — Questo è certo l'anno più memorabile di mia vita, dicea seco stesso, il più ripieno di avvenimenti e comuni e strani, e dolorosi e giocondi. Tre cose sole di poi mi resteranno per toccare l'apice della felicità, battezzarmi, sposarla, rientrare in corte con Giuliano. Battezzarmi è in mano mia: sposarla: oh questa dolcissima compagna de' giorni miei, nessuno me la toglie; quando

abbia essa proferito un *sì*, è mia in eterno: uno splendore di fanciulla simile non si trova a cercarne il mondo universo, pia come una dea, un cuore tutto amore, un'eroina provata fedele alla virtù sul palco della morte. E Giuliano? il grande Giuliano mi attende a braccia aperte. Vivere tra gli eroi, è pure un bel godere la vita... Tienti, Artaserse, le tue corone di Persia, i tuoi satrapi, i tuoi Maghi e Arcimaghi, i tuoi eunuchi; io ho la verità e la gloria, ho amico Giuliano e Tecla sposa. —

In cotali pensieri aspettava serenamemte l'ora delle sponsalizie. La casa si riempiva dei parenti della famiglia, invitati alla sacra cerimonia. — Quando la sposerà? dimandavano alcuni a Vologese.

— Il giorno non si può fissare, rispondeva quegli: Tigranate dice che affari urgenti il chiamano in occidente: farà il catecumenato a Roma o ad Alessandria, e appena battezzato volerà a Carri per le nozze.

— Or non potrebbe battezzarsi qui, e dare questa gioia alla sua fidanzata e a tutti noi?

— Che volete? ha divozione a farsi istruire dal Vescovo di Roma o dal grande Atanasio. Suo padre gliel ordinò al letto di morte. E poi sapete bene come son fatti i letterati, fidano ne'grand'uomini, e ci credono più. Per me ne tolgo buon augurio; è segno che non vuol far da motteggio, ma proprio convertirsi di buono e diventare fervente cristiano. Già lo promise a Tecla, assicurandola che quando verrà a darle la mano di sposo, vuol avere una mano d'angelo, e per complimento aggiungeva: una mano pura come la tua.

— È una bella pensata, ripigliava un amico di casa, ma va troppo in lungo: e le cose lunghe diventan serpi.

— Che? se conoscessi Tigranate non diresti così: una sua parola mi vale un giuramento.

— Pensiamo piuttosto, dissero altri, alla bella festa, che gli vogliam fare il dì che sarà di ritorno. Tecluccia, che ne di'tu? —

Tecla, che non si scostava un dito dalla madre, rispose con un sorriso, e abbassò gli occhi, rifiorita da una leggera tinta di verecondia, che la rendette più bella. Tarbula rispose per la figliuola: — Speriamo di celebrarle qui le feste di nozze, ma non è peranche ben certo, perchè Tecla desidera passar questi mesi nel convento di Ibora, e io ne la voglio contentare. Là si troverà a mezza via di An-

tiochia. Si vedrà se convenga tornar qua pel matrimonio, o andar noi in Antiochia, dove Tigranate ha i suoi fondi.

— Meglio qui, meglio qui, risposero ad una voce gli astanti: ci vogliamo essere anche noi. —

Intanto il notaio aveva stesa la pergamena fiorata sul tavolino, coperto di un tappeto persiano a napponi d' oro, e postovi a lato il calamaio e i calami per istendere lo strumento, di cui la minuta era già discussa ed approvata. Per guadagnar tempo vi scriveva sopra l'intitolazione: « Sotto il consolato di Costanzo Augusto IX e di Giuliano Cesare II, » e poi i capitoli, che pochi erano e chiari. Quand'ecco un servo annunzia: — Il Papa Vito 1 col suo diacono. — Si fe' silenzio, e tutti gli andarono incontro insino all'atrio, prostrandosi a baciargli la mano e a riceverne la benedizione. L' ottuagenario vegliardo veniva tutto ridente in vista a presiedere alla cerimonia e sottoscrivere, secondo il costume, l' atto autentico degli sponsali. Sedette in capo alla sala, e per gentile cortesia, usata in tali incontri presso i fedeli, volle che Tecla le stesse a lato destro colla madre: Tigranate e Vologese si posero a sinistra, e gli altri alla rinfusa. Il Vescovo col suo semplice mantello bruno rendeva più vago il contrasto degli abbigliamenti de'suoi vicini: perciocchè Tigranate, alto e dignitoso della persona, mostrava in grande dalmatica addogata di porpora, con sopravi una lena candida, nobilmente drappeggiata sul petto: Tarbula in ischietta stola alla matronale, e per soprammanto una penula tutta liscia; rannodate le chiome con treccera gemmata, che si sfioccava tra le facciuole del diadema: Tecla poi ristretta in vago cipassi 2 aerino che le scendeva a mezza vita, e sulle spalle un pallio filettato di bandelline rosate, il quale si annodava dinanzi sotto una picciola borchia di perla, e lasciava apparire a sommo il petto un grazioso maniacio o vuoi collaretta di tocca d' oro, che a

1 San Vito. Il titolo di Papa era comune ai Vescovi.

2 Il *Cipassi* risponde assai bene a quella sopravvesta che in qualche provincia d' Italia si chiama *casacchina,* e che le ammodate donne romane usano comunemente, più che in certe città d' Italia, dalle quali, non sappiamo se il caldo o la moda o la libertà, sembrano omai averla sbandita. S. Agnese negli antichi vetri, sì dottamente illustrati dal ch. P. Garrucci, appare quasi sempre rivestita di cipassi, e in un vetro anche la Madonna.

guisa di modestina teneva più accollata la tunichetta verginale. Modestissima appariva pure l'acconciatura del capo, perchè ella non volle altro assetto, fuorchè un reticolo perlato, che le fermava le trecce, e tenevale raccolte sulla nuca e sopravi il velo fiammante che scendeva sul collo e sugli omeri.

Il Vescovo pigliò la parola: — Fratelli miei, già sapete ch'io non uso troppi complimenti: non istanno bene a questa mia età canuta, molto più in mezzo a voi, che ho quasi tutti battezzati di mia mano. Vi basti che vi dica la verità: mi sento ringiovanire di gioia, quando mi trovo a queste lietissime feste di famiglia, e so che il timore santo di Dio e il divino Spirito vi regna senza contrasto. L'affare che qui ci aduna è trattato e conchiuso: non rimane che rogare l'atto. Solo d'una cosa mi piace ammonire francamente coloro, che portano i doveri del coniugio e chi vi aspira. Amare donna perchè piace, è cosa men che umana, amarla per la dote è mercimonio, amarla per la prole è interesse volgare: lungi dai pensieri dei santi tanta bassezza: son certo, ch'è lungi da voi. L'amor cristiano unisce in vincolo di affezione ineffabile due cuori, perchè diventino un cuor solo sino alla morte, sino all'eternità: saranno due in un solo, dice il Signore. E questa comunione di affetti, benedetta dal cielo, mira a perpetuare in terra la propria discendenza, e più che i proprii figli, i figli di Dio e i membri di Gesù Cristo. Però la coniugale carità è presso noi simbolo degli amori eterni, onde lo Sposo celeste dilige la Chiesa vergine senza ruga nè macula, rendendola madre con fecondità sempre novella. Nè solo è simbolo della mistica unione divina, ma n'è imitazione, sussidio e accrescimento, in quanto concorre colla grazia, a perennare la moltitudine dei credenti. Ecco a quale altissimo intendimento dovete oggi sollevare il vostro amore. E nel tempo istesso, ecco perchè noi sacerdoti di Dio, interveniamo alle promesse sponsalizie; ecco perchè il matrimonio è sacramento grande in Cristo e nella Chiesa, mentre, per converso, presso gli infedeli non è altro fuorchè naturale appagamento di umano istinto. Di queste caste cogitazioni cibate l'anima vostra fino al giorno di ratificare le vostre promesse dinanzi all'altare, fino al giorno in cui la morte troncherà... no: non troncherà, ma raccoglierà gli amanti cristiani in seno all'Amore sostanziale, dove ogni buono amore ori-

gina e ritorna. Del resto queste son massime fondamentali e trite della nostra religione, e io le rammento solo, perchè più vivamente spargano gli splendori degli angeli e l' allegrezza del Signore sugli animi vostri in questo caro giorno. Non vorrei poi che altri prendesse maraviglia, perchè io, fuori del mio consueto, abbia consigliato lo sposalizio di una fedele con tale... che dico? È superfluo ch' io cerchi di scagionarmi: il nostro Tigranate non è forse già con tutto l' animo uno dei fratelli? —

Tigranate a queste parole levossi in piedi e modestamente si fe' innanzi: — Sì, Papa reverendo, già sono coll'animo uno de' fratelli: e tanto son lungi dal disaccettare sì dolce invito, che anzi do promessa sull' onor mio, che Tecla non vedrà la mia faccia, se prima il santo mistero non m'avrà iniziato alla religione di Cristo. Se ne stenda capitolo nello strumento...

— Non accade, interruppe Tarbula; la tua parola, genero mio, ci sta per dieci capitoli stipulati.

— Se piace a Tigranate, disse il Vescovo, per me nè repugno nè insisto.

Il buon notaio, che non finiva di approvare cotale fidanza, la quale a lui pareva passare i limiti, alzò dalla carta il calamo e chinando in contraria direzione la testa pronunziò: — Sarebbe più regolare a inserirlo. — Ma il santo vecchio, colla sua paterna, non però disaccorta bonarietà, diede un' occhiata a Tecla che gli stava a lato, e le disse: — Cotesto tocca a te, fanciulla mia, vuo' tu l' articolo, che propone il tuo fratello? — Tecla arrossì, e recossi in sè stessa come per risolvere: ma una leggiera nube di scontento le passò per la fronte, parendole che fosse clausola non tanto cortese, quanto si conveniva al nobile animo di Tigranate. E come si peritava così un poco, il Vescovo le lesse negli occhi il pensiero; e senz'altro attendere troncò la quistione, dicendo: — Passiam oltre. — Tecla non seppe comprimere un sorrisetto di soddisfazione, che le spuntò improvviso sul labbro; e Tigranate, che troppo bene se ne avvide, gliene seppe grado con un cenno di ringraziamento, che dai più fu visto e da nessuno disapprovato.

Breve riuscì la lettura de' patti sulla dote, perciocchè Tigranate si era protestato di cercare Tecla in isposa, e di lei sola essere pa-

go, senza voler disagiare d'un danaio i genitori, loro vita naturale durante; dove poi umano caso sopravvenisse, rimettersi alle regole della legge, lasciando libertà di costituire la dote e gli estradotali a loro piacimento. La quale generosa profferta, poichè fu letta, riscosse gli applausi dell'adunanza e del santo che vi presedeva. Non altro omai restava, se non che si firmasse l'atto. Tigranate vi appose pel primo il nome, quindi Tecla, cui la mano tremolava tutta e il volto era diventato una rosa porporina. Al Vescovo fu portata la pergamena con tutto lo scrittoio, e il notaio gli baciò la mano prima di porgere il calamo intinto nell'oro, e dipoi soscrissero i testimonii e i presenti. Ciascuno volgeva una parola di cortesia ai giovani impromessi: e da ultimo, fornite le firme, il prelato presidente ripigliò il discorso, ma questa volta solo ai fidanzati, genuflessi entrambi a'suoi piedi: — Figliuoli miei carissimi, Iddio è testimonio della vostra libera volontà in consentire a questo atto solenne; egli è amatore di verità, però il suo sdegno persegue l'infedeltà, e incorona di misericordia chi rende gloria alla santità delle promesse. In segno adunque della sincerità onde reciprocamente vi fidanzate, alzatevi e congiungete le destre in fede. — Si rizzarono entrambi: Tigranate pose in dito a Tecla l'anello pronubo, che per gemma aveva il monogramma di Cristo; e Tecla pose in mano di lui la sua mano.

— Ora abbracciatevi nel casto bacio del Signore. — Tigranate si trasse dalle pieghe della lena un monile, il più prezioso che gli venne trovato in Carri, e il passò al collo di Tecla, e in questo le sfiorò in fronte il bacio della promessa.

Quest'era l'ultima cerimonia prescritta dal rituale sponsalizio. Il santo vegliardo si levò in piedi, si rallegrò, in brevi e paterne parole, coi promessi sposi, che gli baciarono la mano; benedisse l'assemblea e partissi, accompagnato fino alla porta come padre tra i figliuoli.

La dimane seguente Tigranate saliva sul cammello, lasciando metà del suo cuore a Carri, e coll'altra metà volando verso Giuliano Cesare. Tecla, non molto dopo, veniva condotta dal suo padre Vologese al monastero d'Ibora, dove la venerabile Macrina l'attendeva, e dove la pia fanciulla bramava di aspettare in santo ritiro il dì stabilito da Dio per le sue nozze.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La vera idea della Costituzione della Chiesa — Studii per l'attuazione di libera Chiesa in libero Stato; di EMILIO SERRA-GROPELLI, *dottore in ambo le leggi* — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, 1861. Un opuscolo in 8.° di pag. 235.

L' ultima parola nella questione politica-religiosa, ossia della liberazione de' beni ecclesiastici; Articoli del dottore EMILIO SERRA-GROPELLI, *estratti dalla* Rivista Contemporanea — Luglio, Agosto e Settembre del 1862. Un opuscolo in 8.° di pag. 45.

Parrocchia e Diocesi, Piano di guerra contro la fazione episcopale, del dottore EMILIO SERRA-GROPELLI — Torino 1864, tipografia letteraria, piazza S. Carlo n.° 10. Un opuscolo in 8.° di pag. 51.

Il Serra-Gropelli, dottore in ambo le leggi, nel dettare il primo de' tre opuscoli qui citati, si prefisse, come dice egli stesso, il molteplice scopo: di rassicurare la coscienza di ogni timorato cattolico, di procacciare al grande assunto, *libera Chiesa in libero Stato*, un assenso generale e perfetto: e finalmente di esporre tutto il significato di questo assunto medesimo, nella cui attuazione è riposta la soluzione del problema politico-religioso [1].

[1] Primo opusc. pag. 9.

Lo stimolo, che lo incalzò a ferire questo scopo molteplice, fu quella filantropia sincera, la quale confessa, che gli ha sempre riscaldato il petto. I mezzi, co' quali confidò di ferirlo, afferma che gli aveva pronti alla mano, mercè delle specolazioni filosofiche e delle storiche ricerche, nelle quali di tanto in tanto fa sapere, che ha logorata la maggior parte di sua vita. Con tale sprone ai fianchi, e con tale nerbo nel cervello, benchè egli non dubitasse di non aver dato nel brocco, fin dal 1861, quando scrisse il primo libro, e però alla fine di esso tutto gongolava, e non si poteva astenere di applaudire a sè stesso: pur nondimeno credè opportuno impugnare di nuovo la penna, e scrisse nel 1862 e nel 1864 gli altri due opuscoli, i quali cedono al primo per la quantità di volume, ma lo pareggiano in sostanza ed in succo.

Avvalorato da' suoi studii, che egli chiama profondi, e dalle sue indagini, che dice essere state lunghe, il dottore discorre qui e colà delle origini, della costituzione e de' dogmi del Cristianesimo; mette in confronto il sistema cristiano col sistema mosaico; discopre le relazioni mutue tra la società ecclesiastica e la società civile; e vede la dissoluzione intima, nella quale si rattrova oggidì la prima di queste due società. Fa e rifà la diagnosi di questa malattia, e costantemente sostiene, che il rimedio radicale di essa consiste, nel ricondurre la Chiesa allo stato primitivo, aggiungendo e sottraendo: aggiungendo cioè l'argomento democratico, e sottraendo assolutamente i mezzi materiali, quali sono i denari e la potenza.

Parlar di tutto il nero, che a questo effetto egli ha messo sul bianco, sarebbe certamente cosa lunghissima, e forse anche insopportabile ai nostri lettori. Pertanto ci contentiamo di riferire alcuni luoghi di questi suoi opuscoli; quanto è sufficiente a far conoscere chi è costui, che si reputa uomo benemerito, e sembra paoneggiarsi di acuto ingegno, di vasta dottrina, di forte dialettica, di onestà specchiata e di stile conveniente.

Abbiamo detto, che egli prende a discorrere le vicendevoli relazioni, che passano tra le due società, religiosa e politica. Dottore che è in amendue le leggi, mette, discorrendo di tali cose, al par di un mietitore, la falce nella propria messe; e, messala a

questo modo, raccoglie in conseguenza: che la politica non ha religione, siccome la religione non ha politica. La quale sentenza balena come vera al suo intelletto, per due argomenti. Primieramente perchè « l' ingerenza dell' autorità politica negl' interessi della società religiosa, e viceversa l' ingerenza della gerarchia negl' interessi della società politica, falsificano, agli occhi della moltitudine, la fisonomia dell' una e dell' altra società. Conciossiachè la reciproca ingerenza dà alla società politica una fisonomia geratica, che non le appartiene niente affatto; e dà alla società religiosa una fisonomia politica, la quale per nulla le si addice [1]. »

Questo primo argomento fisonomico è niente, come il dottore stesso soggiunge, rispetto al secondo, il quale si deduce dalle altre sconvenienze e da' mali effetti, che da quella ingerenza derivano alle due società. Ecco alcuni saggi della maniera, ond' egli dimostra le asserite sconvenienze: « L'autorità politica, dice dapprima, ingerendosi delle interne condizioni del governo e degl' interessi della società religiosa, eccede enormemente i limiti del suo mandato. L'autorità politica tiene il mandato di assicurare, mediante il potere comune esecutivo, che le è affidato, la integrità personale dei cittadini, il libero esercizio delle facoltà fisiche e morali di ciascuno, e il libero uso de' mezzi proprii di ciascuno, all' uopo della rispettiva prosperità. Nel mandato dell' autorità politica non entra quindi, per nulla, l' impegno di costringere i cittadini a qualsiasi associazione ulteriore e più prossima di facoltà e di mezzi, e tanto meno l'impegno di costringere i cittadini a qualsiasi associazione interna di sentimenti, e in ispecie all' associazione religiosa, cioè del sentimento religioso. L' autorità politica tiene il mandato di proteggere ciascun cittadino, contro l' infesta azione di tutti gli altri, e in tale mandato non entra minimamente l'impegno di spingere o tenere gl'individui, nella via che conduce al paradiso [2]. »

Indi viene alla sconvenienza dell' intromettersi, che fa la Chiesa nella politica, e del servirsi di essa, quando invoca il suo braccio. E tutto ciò dice, che è sconveniente ed assurdo, perocchè « la Chie-

1 Primo opusc. pag. 68. — 2 Ivi, pag. 69.

sa di Cristo è una società puramente religiosa, ossia tutta spirituale: è spirituale il motivo di aderirvi, e di tenervisi, la credenza in Cristo; è spirituale il principio dell' attività de' socii, il sentimento di carità; è spirituale lo scopo [1]. »

Adunque siccome « è assurda l' idea di *religione dello Stato*; poichè l'azione dell'autorità politica, ossia l'azione governativa non altro è genericamente, se non l' esercizio della forza o potere comune, all'uopo della sicurezza, e quindi della simultanea libertà di azione de' cittadini [2]; » così del pari « è assurdo attribuire all'Evangelo una politica, ed è calunnioso il dire, che la politica dell' Evangelio è *l' ubbidienza al potere costituito*: stantechè la legge del Cristianesimo è legge di carità [3]. »

Questi argomenti hanno soggiogata la mente del dottore. Ed egli affin di persuadere ai lettori la soprammentovata conseguenza, che cioè non vi ha da essere nessun vincolo e nessuna unione tra la Chiesa e lo Stato, non si sazia di ripeterli nel primo opuscolo, e ritorna a mettergli innanzi negli altri due; or dicendo, che sono sì chiari, che non hanno bisogno di esposizione, ed ora lamentando che, colpa de' confini angusti, oltre i quali ha stabilito di non mettere il piede, non li può dichiarare e trattare con quell' ampiezza, colla quale pur dovrebbe e potrebbe.

Non si avvede, che con cotesto arrabattarsi non riesce ad altro, se non a far sospettare, che i titoli del suo dottorato non siano autentici ma colorati; ovvero a far credere, che ha dimenticata affatto la scienza, colla quale meritò di esser cinto di laurea. E per fermo è mestieri grande pecoraggine, ad accumulare insieme così erronei principii, e a non ravvisarli per erronei, nè anche all' aspetto della stoltezza manifesta delle conseguenze, che ne derivano. E, non di esser laureato, ma piuttosto appare meritevole di essere mitrato e scopato, chi, per lasciare indietro tante altre cose che sarebbero pur degne di avvertenza, ignora, come mostra d'ignorare questo Serra-Gropelli; che le due sostanze, onde l' uomo si compone, cioè lo spirito ed il corpo, non si separano che alla morte; e pensa che

1 Primo opusc. pag. 70. — 2 Ivi, pag. 67. — 3 Ivi, pag. 66.

queste sostanze si separino per l'appartenere, che l'uomo fa alle due società religiosa e politica, per sì fatta maniera, che appartenga alla prima di esse collo spirito senza corpo, ed appartenga alla seconda col corpo senza spirito. Ed inoltre reputa possibile, che gli uomini si consociino tra loro, senza che siano di pensieri conformi e di sentimenti unanimi; e però attribuisce all'autorità, la quale modera la società politica, il solo esercizio della forza materiale. E per lo contrario nega l'uso di questa forza alla società religiosa; non sapendo intendere, che la forza materiale, benchè non sia radice de' dritti, giacchè i dritti appartengono all' ordine delle cose spirituali, e le cose spirituali non possono causarsi dalle materiali, è nondimeno un' arma opportuna a difendere i dritti medesimi, ed a riscattarli dagl' ingiusti violatori; e non comprendendo, che niuna società può essere perfetta, senza avere ad un tempo i dritti, i quali, come si è detto, sono spirituali, ed i mezzi atti a guarentirli, nel cui numero si deve riporre appunto l'esercizio della forza menzionata. E finalmente è tanto cieco, da non vedere, che l' uomo quaggiù cammina verso un'altra vita, e che in quella vita futura e non in questa presente può conseguire la beatitudine, a che aspira; e per tale cecità esclude dal numero delle azioni infeste all' uomo, quella di chi lo svia dal sentiero, che mena al paradiso. Chi lancia cotesti scerpelloni, non ha un' ignoranza qualunque, ma quella che suole appellarsi crassa e supina.

E se il Serra-Gropelli, invece di studiare le leggi, si fosse dato alla pittura, si può credere, che sarebbe allora diventato così tapino pittore, com'è adesso riuscito scarso dottore. Il quale infelice successo si argomenta dalle immagini e da'quadri, ond'egli rappresenta e colora i suoi pravi insegnamenti, affine di insinuarli meglio; perchè, com'è noto, le cose entrano nell' animo più facilmente per gli occhi, che per gli orecchi. Vogliamo confermare ciò, rapportando solamente uno di questi quadri, il quale egli ha dipinto con maggiore studio degli altri e con maggior amore; perocchè ha voluto aggiungere le leggende esplicative, in bocca del protagonista, siccome avevano costume di fare gli antichi pittori. Il Serra-Gropelli in persona è il protagonista, il quale ha rappresentato sè stesso in atto

di risguardare da vicino un patibolo, donde vede pendere un malfattore; più lontano vede una Università; e più lontano ancora un gruppo di preti. Le parole che gli escono di bocca, alla vista della forca e dell'impiccato, son queste: « Da noi si appicca ancora! E l'individuo appiccato non è, per Dio! non è individuo protetto! Bensì la forca è la negazione del patto di protezione, riguardo alla vittima. » Il motto, che va a ferire l'Università, è il seguente: « Istituti scientifici, così detti *Università!* Per quanto si voglia forzare la logica, non è dato di riuscire dal patto di protezione all'insegnamento governativo, superiore o scientifico. » Finalmente parla ai preti con tali accenti: « Qualche individuo della clerocrazia giubilerà all'idea dell'abolizione delle università governative, e dell'assoluta libertà d'insegnamento: si sbaglia, perchè a questa libertà sarà provveduto soltanto, dopo la piena disfatta della clerocrazia 1. »

In verità son poco convenienti cotali detti del Gropelli, specialmente quei, che rivolge a' preti; ma questi altri, che adesso soggiungeremo, escono affatto fuor de' limiti d'ogni buona usanza, e non sembrano profferiti da uomo sano e molto meno da un dottore in leggi, ma da chi, per impeto di passione o per accesso di febbre, ha smarrito il senno. Conciossiachè niuno ignora, che tutta la Chiesa, assai prima dell'anno 1862, aveva in moltissime maniere manifestati i suoi sensi, intorno alla legittimità ed opportunità del Principato civile del Romano Pontefice. Allorchè nel Concistoro del 9 Giugno di quell'anno 1862, Sua Santità Pio IX fece l'Allocuzione, dinanzi a quasi tutt'i Vescovi del mondo cattolico, egli aveva già fatta udire quattro volte la sua autorevole voce, in altre due Allocuzioni concistoriali, e in due Lettere encicliche, dirette ai Vescovi. Egli aveva condannnato il latrocinio delle quattro Legazioni, ed il rapimento dell'Emilia; aveva dichiarati gli autori di quegli eccessi, incorsi nelle pene canoniche, comminate da' Concilii, e particolarmente dal Tridentino; ed aveva con apostolica libertà esposte le gravi ragioni, per le quali giudicò di rifiutare i componimenti, che

1 Primo opusc. pag. 68.

gli si proponevano, cogli usurpatori sacrileghi de' suoi Stati. Similmente prima dell'indirizzo de' duecentosessantacinque Vescovi, presenti in Roma, alla menzionata Allocuzione del 1862, prima dell'Adesione a questo Indirizzo degli altri Vescovi assenti, e prima dei plausi, co' quali tutta la Cristianità accolse la sentenza del Sommo Gerarca, e gli unanimi suffragi di tutti gli altri Pastori della Chiesa cattolica; si erano vedute pubblicate e diffuse ogni dove, innumerevoli scritture de' Vescovi medesimi, in tutte le forme e in tutte le lingue, con infinite protestazioni collettive di tutti gli ordini delle altre persone ecclesiastiche ed anche secolari, e con opuscoli dottissimi degli uomini più colti della nostra età; i quali convenivano con una concordia maravigliosa, nel confessare, che il civile Principato è stato conceduto al Romano Pontefice per disposizione provvida di Dio, acciocchè per sì fatta maniera, non essendo egli soggetto a nessun Principe secolare, potesse esercitare con pienissima libertà il sommo potere, affidatogli da Cristo, di pascere e di governare tutto il gregge de' fedeli.

Or si ascolti ciò, che un Serra-Gropelli afferma sì di cotesto punto di dottrina cattolica riguardato in sè stesso, e sì delle persone, che in tutta la Chiesa o l' hanno predicato come dottori, o l' hanno confessato come discepoli. « Tutte le pagine del Vangelo, egli dice, portano una chiara e precisa condanna del potere temporale del Papa. Se io non ne ho mai parlato in questo libro, fu per tre motivi: il primo, che la condanna vi ricorre ad ogni tratto, implicita ma ovvia; il secondo, che non ho mai saputo cogliere il destro, per discendere così basso; il terzo, che oggimai non è più argomento a questione per gli uomini onesti e ragionevoli. Il potere temporale del Papa sta per cadere, ne sia lodato Iddio. Stupiranno i futuri, e più, dopochè la riforma cattolica avrà ricondotto il primate alle sue legittime attribuzioni, stupiranno i futuri alla tanta o imbecillità o ipocrisia di coloro, che ancora in questi giorni estremi bestemmiavano, proclamando necessario per la vita e la prosperità della Chiesa di Cristo, lo straccio di porpora del Vescovo di Roma 1. »

1 Primo opusc. pag. 194.

Chi scrive tali cose e in sì inurbano stile, dev'essere, come abbiamo detto innanzi, privo del lume della ragione. Perchè senza un eccesso di furore, non negherebbe di parlare esplicitamente dell'abolizione di questo sacro potere, mentre in tutto il libro esplicitamente ne parla; nè direbbe di non aver mai saputo trovare l'opportunità di farne motto, mentre questo spogliamento di ogni dominazione e di ogni avere, come nel principio riferimmo, è, secondo lui, il rimedio che può guarire la Chiesa, e la guarigione di questa egli afferma di avere a petto: nè sosterrebbe, che chi parla di cotali ruberie scende basso, e che egli per non iscendere basso non ne parla, mentre a tutt'uomo si affatica di eccitare ne' lettori il desiderio, di che egli arde, di ogni sacrilego latrocinio; nè finalmente attribuirebbe a dugento milioni di cattolici que' tre vizii, contra i quali, siccome contra gli altri, egli non si è curato di lottare gran fatto, ciò sono l'imbecillità, l'ipocrisia e la bestemmia.

Ma tocchiamo un'altra corda, e facciamo vedere, quanto il cranio di questo dottore sia vuoto della conoscenza del Vangelo. E basterà, a questo effetto, apportare due soli esempii. Per un lungo tratto del primo suo libro, affine, com'egli dice, d'illuminare l'Italia, si pone a discorrere di proposito della nuova legge di Gesù Cristo, enumerando e distribuendo in varie classi i divini precetti e gl'insegnamenti di Lui. Or con quanta stolidezza egli faccia questo còmpito, e però con quanto intervallo resti indietro a tutti i bambini, i quali sanno a mente le prescrizioni del Vangelo, che si osservano nella Chiesa, si può facilmente argomentare dalle due cose, che osa dire intorno ad un comandamento speciale. La prima è: « che le obbligazioni di un cristiano intorno all'abuso del sesso, si riducono a quella di astenersi da ogni abuso, che può cagionare una pronta e più rapida dissoluzione del corpo. » La seconda è espressa in questi termini: « Il Redentore segnalò specialmente la necessità della castità coniugale e del rispetto al coniugio, confermando la facoltà di ripudiare la donna, pel solo caso di adulterio [1]. » Anco i fanciulli, che imparano il catechismo, potrebbero far notare al dottore il con-

1 Primo opusc. pag. 32.

fondere, che egli fa, il paganesimo col cristianesimo, l'antico testamento col nuovo, e Gesù Cristo non solo con Mosè, ma, cosa inaudita! anche con Epicuro.

Se non che la povertà del suo ingegno apparisce vie meglio da quest'altro esempio. Dice, che la vita del cristiano è riposta nella libertà, nella fratellanza, nella concordia universale e nell' anarchia beata, la cui effettuazione perfetta lo stesso cristiano sa, che deve accadere nella eternità; ma intanto, acciocchè abbia luogo, come meglio si può, anche sulla terra, egli invoca Dio Padre. Avendo ciò detto, avverte che nella dottrina cattolica incontrasi il misterioso dogma della predestinazione; e che il concetto di questa venne sempre riputato un intoppo, il quale ripugna alle idee di libertà e di uguaglianza, come quello che implica un ingiusto privilegio e porta al fatalismo. E soggiunge, che « in altri tempi si discusse molto e con molto ardore, per trovare e formulare la soluzione del problema. Ma alla fine si fu ancora da capo. Il problema è insoluto, com' è ancora insoluto teoricamente quello della libertà umana, che in esso s' identifica. Solo poche parole, per rimuover dal dogma cristiano la nota di fatalismo. »

Per così fatta foggia di proporre e di promettere sembra, che i lettori siano ben preparati a udire una fagiolata, senza veruna maraviglia. Perciocchè appunto di questo genere dev' essere la soluzione del problema, che accingesi a dare in quattro parole quegli, il quale si vanta d'esser lui il primo che la dà, e sentenzia che tutti gli altri l' hanno lungamente ricercata, ma indarno; tutti, senza escludere S. Paolo, S. Agostino, S. Tommaso, e niuno degli innumerabili teologi e filosofi, i quali si sono illuminati agli splendori di questi nobilissimi astri. Pur nondimeno il Serra-Gropelli è riuscito a cagionare ammirazione ne' suoi lettori, quantunque apparecchiati; essendo così inetta la risposta che dà, e così a sproposito, che pare averla voluta dare per far mostra di scipitezza. Eccola colle sue stesse parole: « Il vocabolo predestinazione non viene ricevuto nel suo significato letterale, che sarebbe contrario al principio della libertà umana, ed implicherebbe l'idea di fatalità. I cristiani, almeno i cattolici, credono che la grazia possa essere invocata e meritata, e dico-

no che la misericordia di Dio precede il merito degli eletti, come la sua giustizia tiene dietro al demerito de'malvagi. Così non è sciolta la questione, bensì traslocata. Ma comunque, non è poi vero, che il concetto di predestinazione ingeneri praticamente il fatalismo nei cristiani: nessun credente sa se ei sia de' predestinati al bene piuttosto che al male; perchè, secondo il Concilio Tridentino [1], *nisi ex speciali revelatione sciri non potest, quos Deus sibi elegerit* [2]. »

Miserabile! Non vede la differenza tra il concetto di predestinazione e quello di riprovazione; e non intende affatto, come l'uno e l'altro si distinguano dal concetto di prescienza. Ignora del tutto, quali siano intorno a questi tre atti divini i dogmi rivelati, che la Chiesa cattolica custodisce ed insegna. Nè sa niuna delle varie maniere, colle quali i dottori di questa Chiesa dimostrano, come quegli atti, i quali sono e debbono essere in Dio Creatore, si conciliino insieme colla libertà, onde nasce fornita ed opera la creatura ragionevole. Pensa, che vi ha una predestinazione al male, come vi è la predestinazione al bene, non riuscendo a capire, che come è impossibile che non vi sia questa seconda, così non è possibile che vi sia quella prima; giacchè mentre niun bene può esistere, sia nell'ordine fisico sia nell'ordine morale, che non derivi dalla fonte principale e dalla prima causa di ogni bontà che è Dio; nello stesso tempo, appunto perchè Dio è bontà infinita e indefettibile, non può essere per veruna guisa autore e promotore del male morale, che consiste nella colpa. E finalmente dà a divedere che non ha imparato nè anche la definizione della grazia divina, nè quella della libertà umana. Per lo che, in cambio di stampar nuovi libri e scrivere di tali argomenti, dovrebbe cominciare ad avere qualche notizia di questi, leggendo qualcuna delle molte opere già messe a stampa, e cercando di farsene capace.

Ma anche senza leggere libri e senza studio, il solo senso comune e quella sola logica, che si chiama naturale, saria bastata a non fargli scrivere quelle ultime parole, che abbiamo riferite, colle qua-

1 Sess. VI, cap. XII.

2 Primo opusc. pag. 16 e seg.

li propriamente egli dà la soluzione del problema, promessa ed aspettata. Scrive, che il concetto di predestinazione non ingenera praticamente il fatalismo ne' cristiani, perchè nessun credente sa, se ei sia predestinato piuttosto al bene che al male, e cita dopo ciò molto a sproposito il Concilio Tridentino. Chi è dunque questo Serra-Gropelli, il quale non vede, che se altri ammettesse, come follemente egli afferma che ammettono i veri credenti, la predestinazione al male colla predestinazione al bene, non si potrebbe schermire dal fatalismo, coll'ignorare qual delle due predestinazioni sia toccata a lui? Questa ignoranza sottrarrebbe forse l'uomo che ignora, a tutte e due le predestinazioni?

Nè si può sospettare, che il dottore abbia confusa una ignoranza con un'altra, cioè l'ignoranza di coloro, che non sanno se vi è alcuna predestinazione o no, colla ignoranza di quelli, che ammettono erroneamente, che vi è la predestinazione al bene e la predestinazione al male, ma non sanno a qual delle due essi sono soggetti: e che, così confondendo egli queste due ignoranze, abbia voluto affermare, che il concetto di fatalismo non può ingenerarsi ne' cristiani, perchè in essi non vi ha nessuna idea di predestinazione. Questo sospetto non può venire nè aver luogo, stantechè il Serra-Gropelli apertamente asserisce, che nella dottrina cattolica s'incontra il dogma della predestinazione, e che i cattolici si sono sempre studiati di conciliare insieme la predestinazione e la libertà.

Resta dunque quel che prima dicevamo, cioè che egli non ha saputo nemmeno proporre questa ovvia e molto celebre questione, senza dire grandi spropositi; che ha mostrato di non avere scorsa nè anche una delle opere de' cattolici, nelle quali la sopraddetta questione è risoluta; e finalmente, che accintosi a risolverla è uscito in proposizioni false ed impertinenti, dimostrandosi con ciò così imperito delle discipline teologiche, come si mostra indotto della scienza matematica chi si mette a dividere in tre parti uguali qualsivoglia arco di cerchio, colla riga e col compasso.

Va egli sempre di questo passo, inciampando di continuo per cecità e per ignoranza, e cadendo successivamente da un errore in un altro. E però sono grandemente ridicole queste parole, colle quali

conchiude il primo libro. « Se noi, egli dice, io ed il mio lettore, fissiamo il nostro pensiere sui profitti degli studii fatti sin qui (da lui che ha scritto il libro, e dal lettore che lo percorre), troviamo d'aver conquistate due magnifiche verità sorelle. La prima è, che *libera Chiesa in libero Stato* significa qualche cosa di più, di abolire il potere temporale del Vescovo romano, e di cessare le funzioni politico-religiose, e di separare il matrimonio civile dall'ecclesiastico, e di togliere ai preti i registri dello stato civile. *Libera Chiesa in libero Stato*, significa una riforma immensa, niente meno della RIFORMA CATTOLICA. Questa verità è tanta, che a tutta prima incute un certo sgomento; ma soccorre tosto a confortarci lo spirito l'altra verità, di cui siamo possessori; la quale è che l'assestamento della Chiesa a libertà in seno dello Stato, coincide mirabilmente, e quasi dico si identifica colla *Riforma cattolica.* Questa seconda verità è tale, da inondar di gioia ogni cuore, che palpiti per la patria e per l'umanità, ogni cuore che non sia morto a tutti i nobili sentimenti. Quanto a me, confesso che il giorno, in cui afferrai la convinzione, che la liberazione della Chiesa da parte dello Stato implica, almeno inizialmente, la riforma cattolica, lo ricorderò sempre, come un giorno de' più felici della mia esistenza [1]. »

Il conquistatore ha proceduto innanzi nelle conquiste. Negli altri due opuscoli, che abbiamo annunziati, egli fa vedere al lettore, che le due magnifiche sorelle, alle quali, nel luogo testè riferito, dà il nome di verità, si trasformano apertamente in altre due. La prima è, che « il governo deve sopprimere la mano-morta, dovendo cessare un'ingiustizia, che per essere vecchia di quattordici secoli, non è meno un'ingiustizia; ossia deve far riconsegnare i beni ecclesiastici alla libera disposizione delle congregazioni ecclesiastiche, alle parrocchie ed alle diocesi [2]. » La seconda è, che « la congregazione parrocchiale deliberante si compone di tutti gli individui maschi, battezzati nel cattolicesimo, che abbiano compiuto il quarantesimo anno di vita, e che sieno domiciliati da sei mesi nel circuito della parrocchia. La quale congregazione dee nominare tre persone laiche, le quali costituiscono la *fabbriceria*, col mandato di ammi-

1 Primo opusc. pag. 229. — 2 Terzo opusc. pag. 34.

nistrare la sostanza, e di erogare i redditi, secondo le deliberazioni della congregazione medesima. Ed inoltre che i fabbricieri delle parrocchie costituiscono la congregazione diocesana, la quale similmente dee nominare tre persone laiche, a costituire la *fabbriceria* della cattedrale, con un mandato simile a quello, che si dà alla *fabbriceria* della parrocchia [1]. »

« Dopo tutto questo, il Serra-Gropelli esclama, dopo tutto questo, ma soltanto dopo tutto questo avremo realmente *la Chiesa libera in libero Stato*; cioè il clero libero e inerme, le congregazioni ecclesiastiche libere e dotate di giuridica attività, il Governo al sicuro delle ostilità sacerdotali [2]. »

Egli dev'esser certamente un maschio individuo, dev'essere stato battezzato nel Cattolicismo, deve aver valicato il quarantesimo anno di vita, e dev'esser domiciliato, almen da sei mesi, nel circuito di qualche parrocchia; e però nulla gli manca, perchè sia eletto a fabbriciere di parrocchia, o a fabbriciere di cattedrale, o a tesoriere di una o di un'altra *fabbriceria*. Allorchè dunque egli avrà in mano il denaro delle chiese, dà a credere che parlerà ai popoli ne' termini seguenti: « Ecco, questa è roba vostra, fatene quel che volete. Volete adoperarla tutta o in parte a favore de'vostri sacerdoti? Siete padroni. Volete consecrarla tutta o in parte al decoro del tempio ed al culto? Siete padroni. Volete erogarla tutta o in parte, in opere di carità, per gl'infermi, pei poveri, per l'istruzione comune de' vostri figli? Siete padroni. Volete a questi o ad altri scopi, onesti e leciti, erogare soltanto il reddito annuo, serbando intatto il capitale? Siete padroni. Volete invece sacrificare tutto o in parte, anche il capitale? Siete padroni. Voi in somma, o cittadini cattolici, costituiti in congregazione parrocchiale ed in congregazione diocesana, siete proprietarii assoluti dei beni ecclesiastici delle parrocchie e delle diocesi; e potete quindi disporne a vostro piacimento, come tante altre libere associazioni, nei modi ordinarii concessi dalla legge comune e dal codice civile [3]. »

Con questi e con altri somiglianti brani d'eloquenza, il dottore mette in chiaro, che *l'ultima parola nella questione politico-religiosa, ossia della liberazione de' beni ecclesiastici*; cioè il secondo dei

1 Terzo opusc. pag. 22. — 2 Ivi, pag. 34. — 3 Ivi, pag. 26.

suoi opuscoli, è una espressione della necessità e della brama di aver qualche assegnamento, ancorchè provenga dai beni e dalle proprietà del Tempio. Ed altresì fa conoscere, che l'ultimo opuscolo intitolato: *Parrocchia e Diocesi, ossia Piano di guerra contro la fazione episcopale*, è stato ideato dall'autore, dopo ch' egli è stato messo in piena sconfitta. Certamente egli ha dovuto essere spinto ad assalire gli estranei ed a rompere una guerra di fuori, dopo esser soccombuto in un' altra lotta privata ed intestina. Lo confessa egli medesimo, dicendo senz' ambage, che « è nella natura umana, che il ventricolo la vinca sulla coscienza, e che l' interesse faccia tacere le convinzioni della mente e del cuore 1. » Il dottore in ambo le leggi si è posto sotto la legge di questo vincitore potente: ed avendo fatto cadere la coscienza propria in tale baratro, di tanto in tanto in tutti e tre gli opuscoli, afferma di scrivere affin di rassicurare e di raffermare le coscienze de' cattolici italiani.

Per la qual cosa vogliamo fare due altre brievissime osservazioni, e con ciò finiremo d' infastidire noi stessi ed i nostri lettori. La prima si è, che il misero e domo dottore, il quale si piace tanto di apporre epigrafi in fronte a' suoi libelli, e però ne va pitoccando di libro in libro; ed accumula i detti del Colombo, del Galilei, del Gioberti, di Ugo Foscolo, del Rosmini e del Cavour; avrebbe più opportunamente adoperato questa sola, che soggiungiamo, la quale è pur di buona provenienza, ed è espressa in franco linguaggio. Avrebbe cioè dovuto ripetere invariabilmente le parole, che profferì Ulisse alla tavola di Alcinoo:

Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto:
Però che nulla io so di più molesto,
Che il digiun ventre, di cui l'uom mal puote
Dimenticarsi per gravezze o doglie.
Nel fondo io son de' guai: pur questo interno
Signor, che mai di domandar non resta,
Vuol ch' io più non rammenti i danni miei 2.

1 Terzo opusc. pag. 16.
2 Pindemonte. *Odissea,* lib. VII.

La seconda avvertenza è, che quantunque il paltoniere non debba arrossire della sua indigenza, perocchè:

A cui nel fondo
Dell' inopia cascò, nuoce il pudore 1;

e

Guai al mendico cui ritien vergogna 2:

pur nondimeno nè egli nè altri mai ha da smettere quel pudore, che è secondo la natura e la ragione, il quale o trattiene dal divenire malvagio, o almeno dal menare orgoglio di esserlo. E però non era mestieri, che il Serra-Gropelli si vantasse di cospirare alla rovina della patria, che gli ha fatta vedere la luce; ed alle offese della vera Chiesa, che avealo rigenerato alla grazia, colle acque del Battesimo.

II.

Praelectiones theologicae de Virtutibus Fidei, Spei, et Caritatis, auctore Io. Perrone *S. I. in Collegio romano Studiorum Praefecto* — Ratisbonae MDCCCLXV, sumptibus, chartis et typis Friderici Pustet, S. Sedis apostol. typographi. Un vol. in 8.° di pagine XIV, 448.

In quale conto sia tenuto il corso delle prelezioni dettate dal chiarissimo P. Perrone, lo dice il numero di oltre a trenta edizioni fatte in Europa e fuori. Contuttociò chi adoperalo nella scuola a grande pro de' suoi scolari, va dolente, che ad essere compito gli manchi una giunta necessaria, vale a dire, i Trattati che risguardano precipuamente la *teologia speculativa.* Pregato il chiarissimo Autore a farvela, eccovi nel volume qui annunziato gli inizii della risposta ai prieghi ricevuti. Non si creda però che esso stia appiccato ai volumi antecedenti del corso, o con disagiata commessura, o con disegno di tutt'altro sapore, siccome accade vedere in fabbriche di tempo antico messe a giunte di stile differentissimo. Difatto se il titolo, *Praelectiones theologicae*, appostogli, vi fa manifesto l'intendimento, che esso debba fare un corpo solo cogli antichi; la lettura vi persuade non esservi tra quello e questi alcun risalto o novità di maniera

1 Pindemonte. *Odissea*, lib. XVII. — 2 Ivi, luogo cit.

che disdica ad un tutto ottimamente inteso. Simile è lo stile, simile la condotta, simile lo svolgimento delle materie, salvo le differenze richieste dalla diversità degli argomenti. Tanto delle strette relazioni che ha il nuovo coll' antico, procacciate con istudio dal ch. Autore, perchè gli alunni, trapassando dall' uno all' altro, non patissero scapito o difficoltà. Diciamo alcun che dell'opera in particolare.

Essa è divisa in tre parti secondo il numero delle virtù, di che si ragiona. In dieci capi è conchiusa la prima della Fede, in sei la seconda della Speranza, in altrettanti la terza della Carità. La materia pertrattatavi è sì ben partita, sì ben disciplinata, che, quando sei alla fine delle singole trattazioni, puoi riandare con grande facilità nell'animo tuo quanto hai percorso leggendo attentamente. Una pruova di più del grande lume, che arreca alla intelligenza il *lucidus ordo* di Orazio. Pigliamo ad esempio la Fede. Chiarificate le varie significazioni in cui è presa la voce *Fides*, designa la usata da' teologi nella materia presente, dandone la definizione (c. I). Fatto questo entra in argomento. Determina prima l'oggetto materiale, poi fissa il formale, ossia *id quod creditur, et id propter quod creditur,* e pel composto dell'uno e dell'altro fa lumeggiarti dinanzi la Fede teologica in tutto il candore della sua schietta natura (c. II, III, IV). Ma non ogni atto di credenza è atto di questa virtù, quindi ti dà a conoscere, quando esso è tale e quando no, per la qualità dell' origine, che ne dispaia la natura (c. V). Questo è il midollo della teorica; si passa alla pratica. A tal uopo il ch. Autore ti segnala la stretta necessità di aver la fede per la salute, come ei l' ha dipinta al naturale, e di professarla sia con atti interni, sia con estrinseca dimostrazione a costo pur della vita, additando acconciamente il tempo, il modo e le ragioni di sì nobile professione (c. VI, VII, VIII). Da ultimo vengono i vizii, che corrompono e falsano tra cristiani, a guisa di moneta, la Fede, ed i mezzi ordinati dalla Chiesa per mantenerla nella sua purezza. Di quelli egli ti rappresenta la laida natura ed i sottili modi, con che v' insinuano la scoria più rea, di questi il come usarli, perchè riescano di utilità (c. IX, X). Donde puoi ricavare, che in questo primo trattato della Fede

. . . assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso,

dovendo pel dettone pàrere,

> . . . sì lucida e sì tonda
> Che nel suo conio nulla vi s'inforsa.

Continuando a ragionare di questa prima parte, la natura della fede teologica, la necessità della medesima, i vizii e i mezzi, di cui si è discorso, vi hanno soltanto ragione di mura maestre. Conciossiachè vi s'incontrino parecchie altre controversie, le quali ad esse saviamente incardinate servono alla profondità della conoscenza, non meno che a rendere dotta la mente, mercè un'ampla e soda erudizione, di che il ch. Autore è sì a dovizia fornito. Così, a modo di esempio, dove tratta dell'oggetto materiale della Fede, dimostra in parecchie proposizioni essere vaneggiamento di menti inferme per la eresia il riporlo o nelle sole promesse divine, o nella cognizione speciale della misericordia celeste, o nella certezza della remissione delle proprie colpe e della propria giustificazione e predestinazione. No, egli ripiglia, non consiste in questo l'oggetto della fede necessaria al conseguimento della salute, ma in tutte quelle verità, che sono rivelate da Dio e proposte a credersi dalla Chiesa. Qui coglie il punto di rovesciare il placito del Jurieu, il quale partisce gli articoli della Fede in fondamentali e non fondamentali, e di mettere in chiaro la misera condizione in cui giacciono i protestanti, i dubii in cui si dibattono, le difficoltà in cui sono intricati e la incertitudine da cui, non sapendo per niun conto disbrigarsi, sono travolti senza posa di generazione in generazione, fatti giuoco delle lor vane e contraddittorie cogitazioni, non altramente che le foglie *quando il turbo spira*. E ve lo mostra da ciò che han pensato e detto i sovrani maestri del protestantesimo Lutero, Calvino ed i lor successori nel pestilente magistero, scendendo giù per essi infino ai più recenti, come il Colenso, il De Gasparin, lo Schérer, il Monod, il Parley Pratt, il Vinet, i quali, da uomini disperati della propria causa, o negano a dirittura la rivelazione, o farneticano che le *principe chrétien c'est la rencontre directe de l'âme avec Dieu. . . . C'est le tête à tête avec Dieu*. Così dove ragiona della necessità della fede, proposta la controversia, che corre tra teologi se, cioè, sia o no di *necessità di mezzo* per la salute il cre-

dere esplicitamente i misteri principali della SS. Trinità e della Incarnazione, arreca in quattro paragrafi gli argomenti dell'una parte e dell' altra, e sentenzia cogli autori più gravi sopra il valore, che e' portano seco. Così dove favella dei tre vizii, mortalmente avversi alla Fede, si arresta precipuamente alla eresia del protestantesimo, e dichiaratone il principio fondamentale, con limpido e stringente discorso vi fa toccare con mano contenersi nel suo grembo il più potente veleno, che fosse mai escogitato dalla umana nequizia a danno della Fede. Dite altrettanto di altre verità e quistioni, che il ch. Autore scontra nel suo cammino. L' abbondanza e la chiarezza folgoreggia in ogni parte.

Ma, come ognun vede, cotesti svariati modi di controversia non vogliono essere trattati ad una maniera. La loro natura nol comporterebbe. E perciò, discorrendo per la trattazione, il ch. Autore ora ci parla collo stile franco e reciso della disputa, ed ora coll'altro di chi ragiona piacevolmente e ragionando istruisce. Adopera il primo quando prova le verità inconcusse della sua materia, o discute a tu per tu coll' eretico; usa del secondo, quando chiarisce e svolge le opinioni in controversia, o trae dal detto utilissimi insegnamenti. E perchè la molta erudizione, ove non è con acuto discernimento scelta e bene scompartita, non aiuta, ma nuoce, quale ingombro, al proseguimento della via; quindi ei, secondochè giova all' intendimento, parte inserisce nel corpo della argomentazione, parte frammette nelle risposte alle difficoltà messe innanzi dagli avversarii, e parte gitta entro le note, additando i fonti a cui attingere quel di più, che altri per avventura potesse bramare. Il che è fatto a tal misura, che alla fine il lettore si trova con tutto l' utile della erudizione, senza il danno proveniente dal soperchio.

Un altro pregio. Il ch. Autore nel comporre il presente volume ha singolarmente mirato a' bisogni de' nostri dì. Niuno ignora che il protestantesimo ed il razionalismo, suo parto naturale, stante la sfrenatezza della stampa e la protezione della setta in trono, si argomentano con ogni sforzo di ruinare la Fede in Italia, e l' autorità della Chiesa. Eccovi i due nemici a cui il ch. Autore dà continua battaglia. Non intendiamo dire con questo, che egli non esplichi e non

ponga in sodo con acconci argomenti tutta quant'è la dottrina cattolica in tal proposito, o che pretermetta alcuna delle quistioni minori, chè anzi qui e colà le aggroppa, secondochè gli cade in taglio, e recate le ragioni del pro e del contro, indica il come disnodarle saviamente; ma soltanto che in ciò fare mette uno studio particolare sia nello scuotere dalla verità insegnata quella polvere minuta o grossa, onde la moderna eresia cercò di offuscarne il candore con torte esplicazioni della sacra Scrittura, sia nel palesare con sottile disamina i falsi riguardi, sotto i quali il razionalismo la presenta coi suoi sofismi, e la deride coi suoi empii lazzi. L'uno e l'altro mostro è inseguito, stretto, incalzato ne' suoi ciechi avvolgimenti e, tratto alla luce del dì, eccovi, si dice, la puzzolente natura dell'idolo a cui si vuole bruciato l'incenso.

Ma ad atto sì reo il cattolico non è tratto ad un colpo violento. Quindi è, che da' tristi si usa l'arte del seminargli attorno i lacci di alcuni pessimi pregiudizii, per i quali siavi piacevolmente condotto. Uno di questi è il far credere, che non v'abbia male alcuno nel sostenere qualunque proposizione spettante alla fede, ai costumi ed alla società, purchè non sia manifestamente eretica. Imperocchè vi sono sentenze, le quali, traendo più o meno gagliarde tinte dell'errore, non si possono propugnare con animo deliberato senza colpa, e chi insegna altrimenti, sparge nei fedeli un reo pregiudizio. Onde il ch. Autore per isterparlo dalle menti spende un lungo paragrafo, enumerando i varii modi, coi quali questa o quella sentenza può malamente scostarsi dalla dottrina cattolica, e dimostrando la gravità della colpa di chi se ne fa conscio maestro. Ve n'ha un altro non meno grave, e si è quello di non curare la proibizione di leggere certi libri, intimata dalla Chiesa. Si va spacciando esser cosa avversa alla moderna civiltà, contraria al diritto del libero pensiero, una pastoia della scienza messa dai preti per tenere il popolo nella ignoranza, ed altrettali sconcezze e bestemmie. Nell'articolo II del capo X, il ch. Autore raccolse e strinse in un succo tutto sostanza quanto hanno scritto sopra questo argomento, in pro de' fedeli contro gli eretici e gl'increduli, il Gretsero, il Raynaud, S. Alfonso de'Liguori e lo Zaccaria.

Un articolo che noi riputiamo importantissimo per la pratica si è il terzo del Capo IX. Si tratta in esso dell'*apostasia* in modo, che

toccato della *formale* quel tanto che è mestieri, si discorre largamente in tre paragrafi della *virtuale* od *interpretativa*. E ciò con somma saviezza. Perocchè se pochissimi sono quelli, che a nostri dì insozzano l'anima per la prima, il che si fa rinnegando Cristo e la sua religione per rendersi pagano, maomettano o seguace del giudaismo; s'incontrano in gran numero coloro che si bruttano della seconda, e ciò accade negando Cristo e la sua religione in opere ed in principii. *De hac (apostasia virtuali) propterea,* conchiude il ch. Autore, *mihi peculiari ratione agendum esse existimavi, ut tantum malum, quantum in me est, a christiana republica avertam.* A tal uopo nel primo dei tre paragrafi egli partisce in varii ordini cotali apostati; nel secondo determina il grado di malizia, a cui giungono; nel terzo, detto brevemente del gravissimo peccato che tutti commettono, scende al particolare, annoverandoli secondo le varie maniere, in cui vi cadono. E siccome questa enumerazione è cosa utile a sapere per ogni ordine di persone, crediamo opportuno di metterla qui in compendio.

Sono adunque rei di apostasia virtuale od interpretativa fra i cattolici odierni:

1.° Quelli che con deliberata malignità fanno plauso alle ingiurie e villanie, con che gl'increduli e gli eretici mordono e lacerano la Chiesa, affine di renderla dispetta, e per tale motivo non curano, o peggio, calpestano i suoi precetti.

2.° Quelli che non per leggerezza di animo, ma pensatamente insultano al Papa, ai Vescovi, ai preti, ai religiosi, in quanto sono ministri della Chiesa da loro odiata, e li calunniano, vilipendono, deridono, perseguitano.

3.° Quelli che dentro ai teatri mettono in iscena le cose sacre ed i sacri ministri, facendoli segno allo scherno ed al comune disprezzo per istaccare gli animi dalla religione. Nella quale scelleratezza partecipa cogli attori chi per obbligo del suo uffizio dovrebbe impedire cotanto scandalo, e quella turba pazza che applaude a coteste rappresentazioni.

4.° Quelli che propongono leggi avverse al bene della religione e rovesciatrici dei dommi, della disciplina e dei diritti della Chiesa, e gli altri che si sforzano di far tacere i banditori delle verità cattoli-

che a sè disaggradevoli in quella, che a sovvertimento de' popoli porgono ogni maniera di favore ad alcuni presbiteri, ribellatisi indegnamente ai loro superiori.

5.° Quelli che, a far palese il proprio disprezzo verso le leggi ecclesiastiche, se ne mostrano con ostentazione violatori, ne sparlano in pubblico, e con sensi impliciti negano alla Chiesa l'autorità di farle. Vanno con questi coloro i quali revocano al proprio sindacato le costituzioni e gli atti solenni del Pontefice e gli esaminano e ne pronunziano sentenze, non altrimenti che se eglino fossero i giudici supremi. Il che è da intendere non solo delle costituzioni dommatiche e dottrinali, ma eziandio di quelle che spettano alla disciplina ed ai costumi.

« Benchè, soggiunge a questa enumerazione il ch. Autore, non tutti costoro siano per avventura allacciati dalle censure ecclesiastiche, siccome gli eretici e gli apostati formali; contuttociò davanti a Dio, anzi io dico, e davanti agli uomini ai quali porgono sì grave scandalo, sono da riputarsi tali. » Eccovi, noi deduciamo, il conto in che il cattolico dee tenere i ministri, i deputati, i presbiteri, i giornalisti, gli scrittori e quanti altri mai hanno mano nella presente rivoluzione d'Italia. Tutti cadono nell'una o nell'altra parte della enumerazione. E che? le leggi sacrileghe proposte e sancite, le calunnie lanciate contro il Papa, i Vescovi, i preti, la persecuzione rabbiosa contro gli Ordini religiosi, le bestemmie della stampa, l'appoggio prestato all'eresia ed alla corruzione, il disprezzo delle leggi della Chiesa, non sono forse altrettante pruove del loro naufragio circa la fede? Tant'è: per negarlo sarebbe uopo negare la luce del dì. Chi trovasi del loro numero, chi prese parte ai loro atti, chi gli approvò e commendò in pubblico ed in privato provegga a casi proprii. La sentenza del grave teologo, che è il P. Perrone, non può essere più esplicita. Con essa facciamo punto alla nostra rivista. Ciò che abbiamo detto del Trattato sopra la Fede si applichi senza tema di errare a quelli sopra la Speranza e la Carità, salvo l'ampiezza. La qualità della materia e la importanza particolare in questi giorni di lotta richiedeano più largo spazio di trattazione per la Fede, ed ebberlo fin presso alla metà del volume. Teniamo per fermo, che niuno, datosi alle sacre discipline, vorrà far senza questo nuovo scritto del ch. Autore per tanti capi prezioso.

ARCHEOLOGIA

1. Gl' itinerarii di Vicarello — 2. Altri argomenti trattati dal P. Garrucci — 3. Alcune antiche pitture ultimamente scoperte nella Necropoli ostiense.

1. Di molta importanza fu stimata dai dotti la pubblicazione, che fece il P. Giuseppe Marchi, di chiara memoria, di tre itinerarii indicanti il viaggio da Cadice a Roma, ritrovati nelle acque termali di Vicarello. Un quarto che disegna il medesimo cammino, ed è anch' esso un bicchiero di argento, colle stazioni descritte tutto intorno nelle pareti esterne, ne ha ultimamente pubblicato il chiaro P. Garrucci, nel primo volume delle sue Dissertazioni archeologiche. Questo monumento, il quale fu pure ritrovato in quelle acque, e che occultato in sul primo scoprimento, fu poi potuto ricuperare, viene ad illustrare mirabilmente gli altri tre, non solo raffermando le notizie che essi dànno, ma anche chiarificando alcuni luoghi, che rimanevano dubbii. A quest' uopo l' illustre Archeologo gli unisce tutti e quattro nella sua pubblicazione; la quale anche per rispetto ai primi ha un interesse specialissimo, sì perchè ne ha rammendata coi nuovi confronti qualche inesattezza incorsa nelle stampe antecedenti, come assai più, perchè le preziose annotazioni, che fa seguire, si riferiscono a tutti e quattro. Ecco intanto i testi; i primi tre con quell' ordine, con cui li pubblicò il P. Marchi, e quest' ultimo indicato come quarto.

1		2		3		4	
ITINERARIVM A GADES ROMAM		ITINERAREABGADES VSQVE ROMA		ITINERARE A· GADES VSQ· ROMA		A GADIBVS	ROMA
ADPORTVM	XXIIII	ADPORTVM	XXIIII	ADPORTVM	XXIIII	ADPORTV	XXIIII
HASTAM	XVI	HASTA	XVI	HASTA	XVI	HASTA	XVI
VGIAM	XXVII	VGIA	XXVII	VGIA	XXVII	VGIAE	XXVII
ORIPPVM	XXIIII	ORIPPO	XXIIII	ORIPPO	XXIIII	ORIPPO	XXIIII
HISPALIM	VIIII	HISPALIM	IX	HISPALIM	VIIII	HISPALI	VIIII
						ABHISPALICORDYBAE	
CARMONEM	XXII	CARMONE	XXII	CARMONE	XXII	CARMONE	XXII
OBVCLAM	XX	OBVCLA	XX	OBVCLA	XX	OBVCLAE	XX
ASTIGIM	XV	ASTIGI	XV	ASTIGI	XV	ASTIGI	XV
ADARAS	XII	ADARAS	XII	ADARAS	XII		
CORDVBAM	XXIII	CORDVBA	XXIII	CORDVBA	XXIII	CORDVBAE	XXXV
						ABCORDVBATARRACONE	
AD$\overline{X}$	X	ADDECVMO	X	AD$\overline{X}$	X	ADDECVMVM	X
EPORAM	XVII	ADLVCOS	XVIII	ADLVCOS	XVIII	EPORA	XVIII
VCIENSEM	XVIII	VCIESE	XVIII	VCIESE	XVIII	VCIENSE	XVIII
ADNOVLAS	XIII	ADNOVLAS	XIII	ADNOVLAS	XIII	ADNOVOLAS	XIII
CASTVLONEM	XIX			CASTVLONE	XIX		
		ADARAS	XIX			ADARAS	XXIIII
ADMORVM	XXIIII	ADMORVM	XVIIII	ADMORVM	XXIIII	ADMORVM	XVIIII
$\overline{II}$SOLARIA	XIX	ADSOLARIA	XVIIII	$\overline{II}$SOLARIA	XIX	ADDVOSOLARIA	XVIIII
MARIANA	XX	MARIANA	XX	MARIANA	XX	MARIANA	XX
MENTESAM	XX	MENLESA (sic)	XX	MENTESA	XX	MENTESA	XX

LIBISOSAM	XXIIII	LIBISOSA	XXVIII	LIBISOSA	XXIIII	LIBISOSA	XXXIIII
PARIETINIS	XXII	PARIETINIS	XXII	PARIETINIS	XXII	PARIETINIS	XXII
SALTIGIM	XVI	SALTIGI	XVI	SALTIGI	XVI	SALTIGI	XVI
ADPALEM	XXXII	ADPALEN	XXXII	ADPALE	XXXII	ADPALAE	XXXII
ADARAS	XII	ADARAS	XXII				
				ATTVRRES	XXV	TVRRESSAETAB	XXV
SAETABIM	XXVIII	SAETABI	XXVIII	SAETABI	XXV	SAETABI	XXV
SVCRONEM	XVI	SVCRONE	XV	SVCRONE	XVI	SVCRONE	XVI
VALENTIAM	XX	VAEENTIA (sic)	XX	VALENTIA	XX	VALENTIA	XX
SAGYNTVM	XVI	SAGYNTO	XVI	SAGYNTO	XVI	SAGVNTO	XVI
				SEBELACI	XXII		
ADNOVLAS	XXIIII	ADNOVLAS	XXIIII			ADNOVA	XXIIII
ILDVM	XXII	ILDVM	XXII	ILDVM	XXIIII	ILDV	XXII
INTIBILIM	XXIIII	INTIBILI	XXIIII	INTIBILI	XXIIII	INTIBILI	XXIIII
DERTOSAM	XXVII	DERTOSA	XXVII	DERTOSA	XXVII	DERTOSA	XXVII
				TRIACAPITA	XVII		
SVBSALTVM	XXXVII	SVBSALTV	XXXVII	SVBSALTV	XX	SVBSALTV	XXXVII
TARRACONEM	XXV	TARRACONE	XXI	TARRACONE	XXV	TARRACONE	XXV
						ATARRACONENARBONE	
PALFVRIANAM	XVI	PALFVRIANA	XVI	PALFVRIANA	XVI	PALFVRIANA	XVI
ANTISTIANAM	XIII	ANTISTIANA	XVI	ANTISTIANA	XIII	ANTESTIANA	XIII
ADFINES	XVII	ADFINES	XVII	ADFINES	XVII	ADFINES	XVII
ARRAGONEM	XX	ARRAGONE	XX	ARRAGONE	XX	ABRAGONE (sic)	XX
SEMPRONIANA	VIIII						
		PRAETORIO	XVII	PRAETORIO	XVII	AD PRAETORIVM	XVII
SETERRAS	XXIIII	SITERAS	XV	SAETERRAS	XV	BAETERRAS	XVII
AQVISVOCONTIS	XX	AQVISVOCONI	XV	AQVISVOCONIS	XV	AQVASVOCONIAS	XV

GERVNDAM	XII	GERVNDA	XII	GERVNDA	XII	GERVNDA	XII
CILIANAM	XII	CILNIANA	XI	CINNIANA	XII	CINNIANA	X
IVNCARIAM	XV	IVNCARIA	XV	IVNCARIA	XV	IVNCARIA	XII
INPYRAENEVM	XVI	INPYRENEO	XVI	INPYRENAEO	XVI	SVMMOPYRENAE	XVI
RVSCINONEM	XXV	RVSCINNE (sic)	XXV	RVSCINONE	XXV	RVSCINONE	XXV
COMBVSTA	VI	COMBVSTA	VI	COMBVSTA	VI	ADCOMMVSTA	VI
NARBONEM	XXXII	NARBONE	XXXII	NARBONE	XXXIIII	NARBONE	XXXIIII
						ANARBONETAVRINOS	
BAETERRAS	XVI	BAETERRAS	XVI	BAETERRA	XVI	BAETERRAS	XVI
CESSERONEM	XIII	CESSERONE	XII	CESSERONE	XIII	CESSERONE	XII
						FRONTIANA	X
FORVM DOMITI	XVIII	FORODOMITI	XVIII	FORODOMITI	XVIII	FORODOMITI	VIII
SEXTANTIONEM	XV	SEXTANTIO	XV	SEXTANTIONE	XV	SEXTANTIONE	XV
AMBRVSSVM	XV	AMBRVSSVM	XV	AMBRVSSVM	XV	AMBRVSIO (sic)	XV
NEMAVSVM	XV	NEAMVSO	XV	NEMAVSO	XV	NEMAVSO	XV
VGERNVM	XV	VGERNO	XVI	VGERNO	XV	VGERNO	XVI
						TRAIECTVMRODANI	8
ARELATA	VIIII			ARELATA	XIIII		
ERNAGINVM	VI	ERNAGINI	VII	ERNACI''ıı	VII		
CLANVM	VIII	GLANVM	VII	CLANV ///	VIII	GLANO	XI
CABELLIONEM	XII	CABELLIONE	XII	CABELLIOI //	XII	CABELLIONE	XII
		ADFINES	XII	ADFINES	XII		
APTAMIVLIAM	XII	APTAIVLIA	X	APTAIVLIA	X	APTAIVLIA	XXII
CATVIACIAM	XII	CATVLVCIA (sic)	XII	CATVIACIA	XII	CATVIACIA	XVII
ALAVNIVM	XVI	ALAVNIO	XVI	ALAVNIO	XVI	ALAVNIVM	XVI
SEGVSTERONEM	XXIIII	SEGVSTERONE	XXIIII	SEGVSTERONE	XXIIII	SEGVSTERONE	XXIIII
ALABONTEM	XVI	ALABONTE	XVI	ALABONTE	XVI	ALABONTE (sic)	XVI

VAPPINCVM	XVIII	VAPPINQVO	XVIII	VAPPINCO	XVIII	VAPPINQVO	XVIII
CATVRIGOMAGVM	XII	CATVRIGOMAGI	XII	CATVRIGOMAG	XII	CATVRIGOMAGO	XII
EBVRODVNVM	XVIII	EBVRODVNO	XVII	EBVRODVNO	XVII	EBORODVNO	XVII
RAMAM	XVII	RAMA	XVII	RAMA	XVII	RAMA	XVII
BRIGANTIVM	XVIII	BRIGANTIO	XVIII	BRIGANTIO	XVIII	BRIGANTIONE	XVIII
DRVANTIVM	XI	GRVENTIA (sic)	VI	SVMMASALPES	VI	DRVANTIO	VI
		GOESAO	V	CAESAEONE	V	TYRIO	V
						INALPECOTTIA	XXIIII
						ADMARTIS	XXIII
SEGVSIONEM	XXIIII	SEGVSIO	XXIII	SEGVSIONE	XXIIII		
						ADFINES$\overline{\text{XXXX}}$	XVII
OCELVM	XXVII	OCELO	XX	OCELO	XX		
TAVRINIS	XX	TAVRINIS	XX	TAVRINIS	XX	AVGVSTATAVRIN	XXIII
QVADRATA	XX	QVADRATIS	XXIIII	QVADRATA	XXIII	QVADRATA	XXIII
RIGOMAGVM	XVI	RIGOMAGI	XIII	RIGOMAGO	XVI	RIGOMAGO	XIII
CVTTIAS	XV	CVTTIAS	XXIIII	CVTTIAE	XXIV	CVTTIAS	XXIIII
LAVMELLVM	XIII	LAVMELLVM	XII	LAVMELLO	XIII	LAVMELLVM	XII
TICINVM	XXI	TICINVM	XX	TICINO	XXI	TICINVM	XXI
LAMBRVM	XX	LAMBRVM	XX	LAMBRVM	XX	LAMBROFLVMEN	XX
PLACENTIAM	XVI	PLACENTIA	XVI	PLACENTIA	XVI	PLACENTIA	XVII
FLORENTIAM	XV	FLORENTIA	XVI	FLORENTIA	XV	FLORENTIA	XV
PARMAM	XXV	PARMA	XXV	PARMA	XXV	PARMA	XV
LEPIDVMREGIVM	XVIII	REGIOLEPIDI	XVIII	LEPIDOREGIO	XVIII	REGIO	XVIII
MVTINAM	XVII	MVTINA	XVII	MVTINA	XVII	MVTINA	XVII
BONONIAM	XXV	BONONIA	XXV	BONONIA	XXV	BONONIA	XXV
CLATERNVM	X	CLATERNO	X	CLATERNO	X	CLATERNAS	XI
FORVMCORNELI	XIII	FORO CORNELI	X//III	FOROCORNELI	XIII	FOROCORNELI	XIII

FAVENTIAM	X	FAVENTIA	X	FAVENTIA	X	FAVENTIA	X
FORVM LIVI	X	FOROLIVI	XIII	FOROLIVI	X	FOROIVLI	X
CESENAM	XIII	CAESENA (sic)	XX	CAESENA	XIII	CVRVACAESENA	XIII
ARIMINVM	XX	ARIMINO	XXIIII	ARIMINO	XX	ARIMINI	XX
PISAVRVM	XXIIII	PISAVRO	XVI	PISAVRO	XXIV	PISAVRO	XXIIII
FANVMFORTVNAE	VIII	FANOFORTVNAE	IIX	FOROFORTVNAE	VIII	FANOFORTVNAE	VIII
FORVMSEMPRONI	XVI	FOROSEMPRONI	XVIII	FOROSEMPRONI	XVI	FOROSEMPRONI	XVI
ADCALEM	XVIII	CALE	XIII	ADCALE	XVIII	ATCALE	XVIII
HESIM	XIII	HAESIM	XIII	HESIM	XIIII	HAESIM	XIIII
HELVILLVM	X	HELVILIVM (sic)	XV	HELVILLV	X	HELVILLO	X
NVCERIAM	XV	NVCERIA	XVIII	NVCERIA	XV	NVCERIA	XV
MEVANIAM	XIX	MEVANIA	XV	MAEVANIA	XIX	MAEVANIA	XVIIII
AD MARTIS	XVI	AD MARTIS	XVII	AD MARTIS	XVI	MARTIS	XVI
NARNIAM	XVIII	NARNIA	XII	NARNIA	XVIII	NARNIA	XVIII
OCRICLO	XII	OCRICVLO	XII	OCRICLO	XII	OCRICLO	XII
ADXX	XIIII	ADVICESVMO	XXIIII	ADXX	XXIIII	ADXX	XXIIII
ROMAM	XX	ROMA	XX	ROMA	XX	ROMAE	XX
SVMM·P· [X] ĐCCCXXXX		SVMMA MILLIA PAS		SVMMPXĐCCC·XXXX·		SVMM [X] ĐCCCXXXV	
(X)		SVS XDCCCXXXXII		(X)			

Non ci è possibile compendiare pe' singoli capi il dotto e minuto commento, che fa il chiarissimo P. Garrucci di questi monumenti, chiamando in sussidio le analoghe notizie, che si possono raccogliere da Strabone, e quelle più copiose che somministra l'itinerario di Antonino e, per una buona parte del viaggio, anche il gerosolimitano. Avvertiamo in generale, com'egli in molti luoghi riesce assai felicemente a mettere in accordo le apparenti discrepanze di tutti questi monumenti tra loro, o sia nelle indicazioni delle diverse stazioni, o sia nel calcolo delle miglia. Dove poi disconvengono veramente, il che accade più di frequente nel computamento delle distanze, si studia di far rilevare presso a quali stia maggiore peso di autorità. Riporteremo solamente qualche punto dell'illustrazione, che può essere distaccato dal rimanente, ed ha qualche interesse più speciale di erudizione archeologica.

Ricordiamo in primo luogo l'emendazione proposta da lui di un luogo di Strabone. La *Obucla*, ovvero *Obucula* del 9 verso degl'itinerarii senza dubbio è la Ὀβούκλων di Strabone [1] e la *Obulco* delle medaglie e dei marmi. Se non che il testo di Strabone, come si legge in tutte l'edizioni, fino alla recentissima del Kramer, mette la distanza tra Obulcone e Cordova essere 300 stadii, ossia 37 miglia e mezzo. Nel che disconviene non solo dagl'itinerarii di Vicarello, ma anche dall'antoniniano, tutti concordi nel calcolarne 50. Onde giudica il Garrucci, che Strabone abbia dovuto scrivere: Δίεχει δὲ τῆς Κορδύβης ἡ Ὀβούκλων περὶ τετρακοσίους σταδίους, e non già τριακοσίους: conciossiachè i 400 stadii equivalgano appunto alle 50 miglia assegnate dagl'Itinerarii.

Un altro luogo, non potuto decifrare sin qui, dell'itinerario antoniniano, restituisce il Garrucci coll'aiuto del terzo di questi itinerarii di Vicarello. In esso fra *Dertosa* e *Subsaltu* al verso 39 è indicata una stazione media col nome di *Tria capita*, taciuta negli altri, e che distava da Dertosa di 17 miglia. Al luogo corrispondente dell'itinerario antoniniano si legge *Traia capita* ne' codici migliori, ed in altri *Traiana capita*. È certo dunque, ciò che solo avea congetturato il Surita [2], che invece di *Traia* o *Traiana* vi si deve leggere *Tria*.

Finalmente, riguardo alla *Florentia* del vers. 97, posta tra Piacenza e Parma, avvertiamo col Garrucci, che essa è la Firenzuola, che fu colonia augusta giulia. Ciò si rileva da un raro marmo, pubblicato dal Guichenon [3], e poi riprodotto dallo Spon. Vero è che il Borghesi [4] giudicò pochissimo degno di fede un tal monumento, come trascritto da quel Guichenon, che egli chiama *negligentissimo*. Ma la copia del Guichenon, secondo che nota il Garrucci, non offre nessun indizio di sbaglio, nè per

1 Strab. III, 160.
2 *Ad Anton. itiner.* p. 599. Amsteld.
3 *Miscell. erud. ant.* Sect. V.
4 *Iscriz. perug.* p. 14.

iscambio di lettere, nè per omissione di sillabe, o checchè altro: non si vede però ragione, perchè debbasi rigettare la lezione COL . IVL . AVG. Dall' altra parte il Borghesi, stando nella opinione che nel marmo fosse indicata la città di Firenze, e non essendosi ritrovata nessuna lapida fiorentina, la quale facesse menzione di colonia ivi dedotta da Augusto, dovea incontrare molta difficoltà nell' accettare la lezione del Guichenon.

2. Molti altri argomenti tratta il Garrucci, nel medesimo I volume deldelle sue Dissertazioni, importanti non solo per sè, ma anche per le varie quistioni incidenti, che vi tocca, in cui sono discussi e dottamente definiti non pochi punti controversi fra gli Archeologi. Non avendo agio di esporre, neppure in compendio, le materie, ci contentiamo di accennare i titoli delle principali trattazioni. Questi sono: L'Augusto di villa veientana. Della via Clodia e delle vie coerenti; come ancora delle città e dei villaggi, che furono sul corso di esse. Delle vie, Cassia ed Annia. Dell'Appia nel Beneventano, e del luogo detto *Caudium.* Di Benevento e delle sue varie forme di governo. Territorio beneventano *(Ligures Baebiani et Corneliani).* Tessere gladiatorie. Epigrafi falische anteaugustee. Bolli delle strigili e delle fibule. Scavo prenestino del 1863; ed altri. Le dichiarazioni sono agevolate dall' aiuto delle Tavole.

3. Gli scavi della vasta Necropoli ostiense, fatti eseguire per ordine del Santo Padre, hanno offerte ne' passati mesi alquante scoperte di non poco interesse archeologico. Sopra le altre sono notabili alcune scene, trovate dipinte sopra due sepolcri. L' esponiamo secondo la dichiarazione che ne ha fatto il chiaro Cav. Visconti, nel Bullettino di Corrispondenza archeologica (Aprile 1865). I due sepolcri hanno la forma di celle quadrate, da riferirsi ai primi tempi dell' impero, e del genere di quelli, ne' quali poteano aver luogo diverse persone e famiglie. A quest' epoca però, in cui era costume abbruciare i cadaveri, succede una seconda; e si vede il luogo occupato da' così detti cassettoni, sino ad una certa altezza delle pareti.

Nell'uno di questi sepolcri le pitture sono disposte in una larga zona, che pare dovesse ricorrere intorno intorno, al disopra de' loculi. Al presente non ne rimane che una parte, a sinistra di chi entra nel monumento, e ritrae la discesa di Orfeo nell'inferno in traccia della perduta Euridice. Al lato manco di chi guarda si offre alla vista la porta del Tartaro colle imposte aperte, dalla quale per tre gradini si discende nelle infernali regioni. Primo ad essere incontrato è il cane Cerbero, di color nero, a tre teste, posato sulle gambe di dietro e rivolto verso la porta. A poca distanza, e sol di lato, si scorge una figura seduta, in tunica corta, e munita di bastone: presso alla testa le si legge IANI*tor*. Alquanto più oltre sono ritratti Orfeo ed Euridice, che si veggono di prospetto. Il primo veste una tunica di colore tendente al rosso, con pallio giallo, e gialle anassiridi: è probabile che fosse in atto di toccare la lira, ma questa

pe' danni della pittura è disparita: di sopra alla testa gli è scritto ORPHEUS. Il momento, voluto rappresentare dal pittore, è quello in che Orfeo, dimenticato il fatale divieto di Proserpina, si rivolge indietro per mirare Euridice, quasi in sul punto di varcare con essa la soglia infernale. Si vede però Euridice in atto di disperato dolore levare in alto le mani. Essa è vestita di una lunga tunica o stola di colore violetto, che divisa per mezzo dall'alto in basso lascia vedere una specie di bianca sottoveste; se pure non voglia dirsi che questa sia una semplice banda, soprapposta alla tunica per ornato. Ha inoltre una foggia di pallio azzurro, capricciosamente composto intorno alla persona: presso il capo le si legge EURYDYCE (*sic*). Ancora sul medesimo piano, ed alquanto più verso il lato destro si osserva la rarissima rappresentanza di Ocnos, occupato sempre ad intrecciare la corda di vimini, che gli viene di mano in mano divorata dalla giumenta: Ocnos, vestito di breve tunica, è seduto sopra uno scoglio, e vedesi di profilo. Nel piano secondo della scena, e a lato destro, si scorgono alquanto in distanza, seduti Plutone e Proserpina; di questa però non sopravanza che la parte inferiore della persona. Plutone è ricoperto di un semplice pallio, ha nella sinistra lo scettro, e protesa la destra: par che voglia indicare a Proserpina l'incauto atto di Orfeo. La rappresentanza non va più oltre, essendo caduto l'intonaco della parete. Il campo della pittura ha fondo turchino, che si avvicina al cinericcio. Le figure hanno l'altezza di circa 8 centimetri: sono ben disegnate, e colorite all'encausto con buona e facile maniera, com'è quella che apparisce in altre pitture sepolcrali, de' tempi de' primi Cesari.

Meno antico è l'altro sepolcro, e inferiore per merito d'arte, benchè rare, quanto al soggetto, sono le pitture che l'adornano. Solo però una parete della cella ne è decorata: le altre invece vanno fregiate di eleganti stucchi. Le figure di queste pitture sono il doppio di quelle del primo sepolcro. In una scena, che riesce a dritta di chi guarda, è rappresentato il ratto di Proserpina. Questa è figurata di fronte, ricoperta nella parte inferiore della persona di un manto violetto, e poggiata sulle ginocchia in atto di coglier fiori. Intanto Plutone le si avventa, afferrandola per lo braccio sinistro: ed essa, sorpresa all'improvvisa violenza, gli rivolge il volto impaurito, mentre colla mano destra in alto raccoglie un lembo del suo pallio, che gonfio dal vento le si distende sul capo. Il dio è posto di lato; ha le gambe mosse tuttora al corso; col braccio sinistro tiene afferrata la dea, e col destro si stringe intorno alla persona il manto svolazzante, dello stesso colore di quello di Proserpina.

L'altra scena è figurata a sinistra, nel modo seguente. Sopra un lungo sedile, di ceruleo colore, e con un gradino di sotto, seggono due persone; a sinistra un uomo con barba, e velato, il quale tiene afferrato pei capelli un piccolo fanciullo tutto nudo, posto dinanzi a lui; a dritta una

donna, parimente velata, tutta in sè raccolta, che sembra intesa a contemplare ciò che avviene in sua presenza. Dinanzi all' uomo barbato sta ritta un'altra figura di donna, anch'essa velata, la quale presenta all'uomo un oggetto quasi quadrato, non molto grande, di colore biancastro. Dietro a questa, e in parte da lei nascosto, un altro personaggio, pur con barba e velato, coll' una mano par che accenni alla donna in piedi, e coll'altra stringe un bastone ricurvo alla estremità, in forma di lituo.

È notabile questo gruppo, come osserva il Visconti, per la novità della rappresentanza, secondo il complesso di tutte le sue parti. A lui pare che vi si potrebbe ravvisare Saturno, in atto di divorare, secondo le favole cosmogoniche, i suoi figli. Certo che a questa spiegazione si porgono con sufficiente probabilità sì l' atteggiamento dell' uomo seduto, convenientissimo a Saturno, sì quello della donna ritta, tutto proprio a rappresentare Rea in atto di offrire al marito la pietra, in luogo del piccolo Giove. Ma non sono egualmente determinate le altre due figure. Nondimeno, se si ammette il significato delle prime; nell' una di queste seconde si potrebbe riconoscere Gea, e nell' altra Urano, a cui sarebbe assai bene appropriato il lituo o bastone augurale, destinato a determinare le regioni celesti. Lasceremo a più accurati studii, sì del ch. Visconti e sì di altri archeologi, o meglio avvalorare questa spiegazione, o ritrovarne alcun' altra più acconcia.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 29 *Luglio* 1865.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Nomina del March. Cavalletti a Senatore di Roma — 2. Partenza del S. Padre per Castel Gandolfo — 3. Decreto per la Canonizzazione della B. Germana Cousin — 4. Offerta e doni spediti al Santo Padre dallo *Stendardo cattolico* di Genova, e dall' *Osservatore cattolico* di Milano — 5. Notificazioni per l' *ammortizzazione* del Debito publico.

1. Venne annunziato ufficialmente dal *Giornale di Roma* del 10 Luglio, che la Santità di nostro Signore, con biglietto del Ministero dell' Interno, si è degnata nominare Senatore di Roma S. E. il sig. Marchese Francesco Cavalletti, uno dei Conservatori del Municipio romano, avendo da quella carica cessato, pel compiuto sessennio, S. E. il sig. Marchese Matteo Antici-Mattei.

2. Alle ore 5 $^1/_2$ pomeridiane del mercoldì 12 Luglio il Santo Padre si partì da Roma per recarsi alla pontificia residenza di Castel Gandolfo. Dal Vaticano fin oltre alla porta Celimontana Sua Santità fu riverentemente salutata, con vivissime acclamazioni, da persone d'ogni ordine civile, accorse al suo passaggio per augurare all' amatissimo Sovrano e Padre ogni prosperità, ed implorarne l'apostolica benedizione. Giunto felicemente, in sulle ore 8 a Castel Gandolfo, il Santo Padre discese alla chiesa parrocchiale, ed assistè alla benedizione eucaristica; quindi, in mezzo alle dimostrazioni di filiale riverenza degli abitanti del luogo e dei forestieri accorsi dalle circostanze, passò al palazzo pontificio, e degnossi ricevere gli omaggi delle autorità ecclesiastiche, a lui presentate dall' Emo Card. Altieri Vescovo di quella diocesi, e quelli del Governatore locale.

3. Nella mattina della Domenica settima dopo la Pentecoste, 23 Luglio, il Santo Padre, dopo offerto l'incruento sacrifizio nella cappella del suo pontificio palazzo di Castel Gandolfo, discese nella chiesa parrocchiale dedicata a Dio in onore di san Tommaso da Villanova. Quivi, ascoltata in prima la santa Messa, celebrata da un suo Cappellano segreto, ascese al trono, e comandò a Monsig. Segretario della S. Congregazione dei Riti di leggere il decreto, il quale dichiara: *potersi con ogni sicurezza procedere alla solenne Canonizzazione della Beata Germana Cousin, vergine secolare, del villaggio di Pibrac, nella Diocesi di Tolosa in Francia.*

4. Lo *Stendardo cattolico* di Genova, che fu uno dei primi a scendere nell'arena, per combattere valorosamente in difesa della Santa Sede e del cattolicismo, e che perciò molto ebbe a patire dalle vessazioni ed angherie fiscali, fu sempre insigne per la speciale sua devozione al Santo Padre Pio IX, e per lo zelo con cui si adoperò a rivendicarne i diritti ed a fare che in varie guise gli fossero significati quei sensi di fedeltà e d'amore, che i buoni italiani nutrono per l'ottimo loro Padre. Di che ebbe largo ricambio di benedizioni e d'encomii dal Santo Padre, come accadde non ha guari, leggendosi nel *Giornale di Roma* del 7 Luglio il seguente articolo:

« Il Direttore ed i Compilatori dell'ottimo periodico lo *Stendardo cattolico*, che a Genova, con l'alacrità onde si distinguono eziandio gli altri giornali politico-religiosi d'Italia, intendono all'opera di raccogliere il *Denaro di S. Pietro*, proposero ai loro leggitori di contribuire ad una *offerta* da farsi al Santo Padre, *per la celebrazione di una Messa.* La somma in danaro, riunita dalle oblazioni dirette a scopo così santo, è ascesa a scudi romani 1960,78; pari a franchi *diecimila.* Essa è pervenuta a Roma in questi giorni, ed insieme ad un astuccio, ove è chiuso un corredo ricco di ornamenti muliebri, venne umiliata al Trono della Santità di nostro Signore.

« Il Santo Padre, che ogni giorno, nel celebrare l'incruento Sacrificio, prega per i bisogni della santa Chiesa e dei suoi figliuoli amatissimi, applicherà con speciale intenzione la santa Messa per coloro che si piacquero, col mezzo della suddetta offerta, dargli un attestato di devozione e di attaccamento. Intanto impartisce di cuore l'apostolica benedizione su quanti amorosamente studiano recargli consolazione, e mandano soccorsi, dai quali si cava un sollievo a scemare le strettezze cui è stato ridotto, per le presenti luttuose vicende, l'erario della Sede apostolica. »

Inoltre Mons. Giuseppe Berardi, sotto lo stesso giorno 7 di Luglio, annunziando al Direttore dello *Stendardo cattolico* le ricevute offerte pel Santo Padre, aggiunse le seguenti parole: « La Santità Sua, oltremodo commossa da sì replicate dimostrazioni di amor figliale di codesti abitanti, ha accolto con vero piacere questo pegno novello dell'antica fede cristiana, ed apprezzando le cure che ella adopera nel promoverla, ne

seconderà i voti. Pertanto comparte a Lei ed ai singoli contribuenti la benedizione apostolica, che sovente manda loro in ispirito ».

Anche l' *Osservatore cattolico* di Milano andò lietissimo di somigliante manifestazione di benevolenza ricevuta da Sua Santità, come narrò nel suo foglio del 6 Luglio, nei termini seguenti:

« La Santità di N. S. Pio IX si degnava di porgerci un nuovo attestato della sua speciale benevolenza, e della bontà con cui accoglie la povera opera nostra! Il 30 Giugno testè scorso, venivano graziosamente ammessi all' udienza pontificia tre sacerdoti milanesi, uno de' quali si era assunto gentilmente l' incarico di umiliare ai piedi del S. Padre la somma di 1200 scudi romani, raccolti dalla Redazione nei mesi di Aprile e di Maggio p. p., e di implorare per tutti gli oblatori e i compilatori del giornale l'apostolica benedizione. Pio IX li accolse colla consueta amorevolezza, e degnò intrattenersi con loro per lo spazio di circa mezz' ora. Ricevette con sensibile benevolenza le nostre offerte; e alle scuse portegli per la loro tenuità, rispose aver abbastanza prove dell'affetto de' suoi cari Milanesi; impartì poi la implorata benedizione, e conchiuse con un tratto di sua munificenza, regalando d'una medaglia d'argento ciascheduno de' tre sacerdoti, e dando loro un' altra medaglia d' argento più distinta da consegnare al Redattore.

« Il dono prezioso ci è di già pervenuto, e noi colle lagrime agli occhi, con riverenza ed affetto lo baciamo. Oh! quante cose ci dice questa medaglia, quante questa effigie!.... Confortati dalla benedizione del Santo Padre, onorati di un dono di Pio IX stesso, ci sentiamo rinascere le forze in petto, raddoppiare la lena, e animare a proseguire coraggiosamente l'opera nostra. Continueremo a combattere di fronte i nemici tutti della verità e della giustizia, e una vile prudenza, no, non ci renderà meno audaci de' figliuoli delle tenebre. Continueremo ad animare al bene i nostri confratelli, a raccomandare caldamente l'obolo di S. Pietro per soccorrere alla povertà di Pio IX, sicuri che la fonte della carità non verrà mai meno nei Milanesi, anzi andrà progredendo come fin qui. »

5. Una notificazione di Monsignor Ministro delle Finanze, in data del giorno 11 Luglio, e pubblicata nel *Giornale di Roma* del 12, annunziò essersi compiuta la contazione, verificazione ed immissione nella rispettiva urna dei numeri delle tre serie di Certificati, componenti la somma di 100 milioni di franchi, onde si costituiscono i due imprestiti emessi, l' uno alli 18 Aprile 1860, l' altro alli 26 Marzo 1864; ed indicò inoltre il giorno 13 Luglio, come quello in cui si farebbe la estrazione dei Certificati, che in ciascuna delle tre Serie si debbono ammortizzare. Questa estrazione fu effettuata in tal giorno, come risulta da altra notificazione publicata nel *Giornale di Roma* del 15; e perciò dal giorno 1.° di Ottobre di quest'anno si effettuerà il rimborso *alla pari* dei certificati estratti, per la somma complessiva d' un milione di franchi, ossia di sc. romani 186,000.

Stati Sardi 1. Scopo ed importanza dei *meeting's* italiani — 2. Promulgazione del nuovo Codice e del matrimonio civile — 3. Setta e statuti dei *liberi pensatori;* battesimo *civile* a Milano — 4. Corrispondenza del *Moniteur* e Relazione del Lamarmora al Re circa le pratiche del Vegezzi a Roma — 5. Dimostrazione di gratitudine e d'amore verso il Santo Padre, disegnata dall'*Unità Cattolica.*

1. La fellonia, le rivolture, le crudeltà, onde i settarii italiani nel 1848 e nel 1849 abusarono dell' amnistia e delle riforme politiche promulgate da Pio IX, ebbero, tra i molti lagrimevoli loro effetti, almen questo buon risultato: di mettere cioè bene in chiaro l' insipienza o la perversità di que' Consiglieri importuni e prepotenti, che coi loro *Memorandum* e nei loro Congressi diplomatici si arrogavano di astringere la Santa Sede ad ammodernare, secondo i famosi principii del 1789, il Governo de' suoi Stati. Le bestemmie orrende e le empietà inaudite, onde risuonano le principali città d' Italia da un tre mesi in qua, per bocca de' Frammassoni che declamano nei *meeting's* contro ogni accordo col Papato, devono certamente affliggere ogni italiano cattolico; ma recano ancor esse un insigne vantaggio: di mettere cioè bene in chiaro quanto sia assurda ed impossibile quella conciliazione fra il Papato e la rivoluzione italiana, a cui sembrano intese tutte le cure d'un potentissimo Imperatore; il quale a voce e per iscritto, nei dispacci dei suoi Ministri e diplomatici, con l'opera dei suoi diarii ufficiali ed ufficiosi, e fin con Trattati solenni, mostra di voler ad ogni patto condurre a termine l'impresa, di comporre in perpetua concordia la Santa Sede e la rivoluzione italiana.

Appena fu compiuto il grosso dell' opera, disegnata dal supremo architetto del nuovo *regno d'Italia*, con l' assassinio di parecchi Principi legittimi e del Papa, a profitto del Re di Sardegna, si pose mano a risolvere codesto arduo problema; e naturalmente la soluzione dovea consistere in questo: che il Papa benedicesse e legittimasse il latrocinio sacrilego delle province rubate alla Chiesa; ed in pegno di sua buona volontà cedesse spontaneamente anche il poco che non eraglisi ancora rubato, e si contentasse di una sovranità nominale, di esterne onorificenze e di qualche compenso di pecunia. Siccome tali proposte non poteano assolutamente accettarsi, ecco il *Constitutionnel,* il *Pays*, la *Patrie,* la *France* ed il resto di quella consorteria, far coro ed imprecare ogni dì al *partito fanatico,* ond'è circonvenuto il Papa, ed impedito dal cedere a que'savii consigli, e distolto dalla necessaria conciliazione, e ridotto a dover certamente incontrare assai peggiori danni, colpa della testarderia, con cui Roma si rifiuta a stringersi in dolce amplesso con la mansueta ed onestissima *Italia!* Questa impostura oggimai è sventata. Il Santo Padre diede il primo passo sulla via degli accordi in cosa meramente spirituale; e l'accordo fu renduto impossibile dal Governo italiano, coll' esigere in-

flessibilmente, come condizioni *sine quibus non*, quelle cose per appunto che fin dai suoi Inviati furono riconosciute non accettabili per verun modo dalla Santa Sede; e più ancora fu chiarito impossibile l'accordo in materie politiche, per atti popolari che hanno almeno tutto quel valore, che già ebbero i famosi *plebisciti di annessione*, sopra i quali si fondano tutti i diritti del *Re d'Italia*, e gli ufficii diplomatici usati dalla Francia per impetrarne il riconoscimento da quasi tutte le Potenze europee.

I *meeting's* contro gli accordi con Roma si tengono allo stesso modo, dalle stesse persone, con quella stessa partecipazione del vero popolo, con quella medesima lealtà e solennità, con che si fecero già i *plebisciti*, e se questi si poterono dal Governo francese aver in conto di legittime espressioni del volere della nazione italiana, perchè non si dovrebbero da lui valutare egualmente le dichiarazioni dei *meeting's*, nei quali, per bocca dei medesimi uomini, onde furono promulgate le *annessioni*, si rifiuta e si decreta impossibile ogni componimento con la Santa Sede?

Giova dunque sperare che d'or innanzi non oseranno più, nè il *Moniteur*, nè il *Pays*, nè la *Patrie*, nè il *Constitutionnel*, coi loro degni confratelli, accagionare d'ostinazione il Papa, perchè non scende ad accordi con l'Italia; ma che riconosceranno dimostrato ad evidenza che l'*Italia* agogna unicamente a tutt'altro che ad accordi, cioè a quello che il *Diritto* del 1.° Luglio promulgò essere supremo voto della nazione: « Noi avevamo detto *Italia una e Roma Capitale;* e questo includeva, nel concetto rivoluzionario e del paese, la caduta del Papato. . . . Noi non possiamo essere nazione, se non schiacciamo il potere di Roma ». E questo concetto è quello che principalmente fu svolto, non pure nei *meeting's*, ma anche nei programmi delle varie *associazioni liberali* poc'anzi istituite, e che si van diramando per tutta Italia.

Noi siamo lontanissimi dall'ammettere, che codesti branchi di settarii rappresentino il vero popolo italiano; ma chi diede loro tale privilegio, quando trattavasi di sancire lo spodestamento de' Sovrani legittimi e le usurpazioni del 1860, non può loro negarlo quando, per abbattere al tutto la Santa Sede, preferiscono la via diritta alla tortuosa, la violenza alla perfidia ed alla simulazione, l'assassinio col pugnale all'assassinio col veleno.

Vero è che i Frammassoni poco si brigano di apparire incoerenti, bugiardi e versipelli, ammettendo oggi quel che negarono ieri, approvando o rifiutando essi le cose non per dettato di giustizia, ma per calcolo d'interesse. Così, a cagione d'esempio, vediamo che certi giornali *moderati*, a cui poco garbano i *meeting's*, li voltano in beffa; e perchè quelli non servono allo scopo dei padroni onde essi hanno lo stipendio e l'imbeccata, li rappresentano quali sono in verità, cioè come opera d'una « compagnia di *comparse* e di professori di chiassi e di tumulti » che van girando per l'Italia, a servigio di chi loro gitta i soldi e le parole da gridare,

quando ne ha bisogno per effettuare qualche disegno a nome del *popolo*. Ecco alcune parole della *Perseveranza* di Milano: « Un pugno di cittadini s'accozzano insieme, e, non sapendo che nome pigliare, pigliano nome dal popolo; gonfii di sdegno contro Ministri di cui ignorano i nomi, contro trattative che non sanno quali sieno in fondo, nella penombra, sono borbonici e clericali che cogli applausi attizzano le ire, aiutano agli scandali, tirano ai partiti estremi; e lì sul palco scenico, il giovane imberbe nella boria del tribuno obblia i severi obblighi dello studente, l'operaio per servire alle ambizioni altrui dimentica il pane che colle sue braccia avrebbe a procurare alla sua famiglia. Questo spettacolo fa nausea e compassione insieme; e ricorda gl'infausti giorni della greca democrazia, quando la garrulità del retore si sostituiva alle maschie parole del cittadino; mi ricorda gl'infausti giorni del 1849, quando nelle scomposte concioni e tra le diffidenze di piazza si apparecchiava la rotta di Novara, e si rilevava, inconsapevoli, il giogo, che poi ci fu posto sul collo ».

A meraviglia! Ma se domani il padrone, da cui la *Perseveranza* piglia la sua mesata, avrà bisogno d'un popolo per qualche suo affaruccio, farà comparire in iscena codesto medesimo *pugno di cittadini;* e la *Perseveranza*, il dì seguente, magnificherà l'imponente spettacolo del popolo, che come un sol uomo si levò a protestare, a dichiarare, a giurare checchessia. Il peggio si è che quel medesimo Governo italiano, il quale si mostra esterrefatto da ogni raunata di preti o frati, da qualche concorso a solennità religiose, dal corteggio di qualche centinaia di cattolici che vogliano seguire la processione del Santissimo Sacramento; e perciò usa la forza delle sue milizie per disciogliere tali assemblee: quel medesimo Governo assiste impassibile alla tregenda dei Garibaldini e dei Mazziniani, che da tre mesi vanno strepitando contro le trattative con Roma. In Firenze stessa, sotto gli occhi del Ministero, si tenne, alli 24 di Giugno sotto la presidenza del calzolaio Piccini, uno di codesti *meeting's;* nel quale, dopo udite ed applaudite le tronfie filippiche del Pianciani e d'altri cotali, che volevano l'abolizione del 1.° articolo dello Statuto, la decadenza del Papato, il richiamo del Mazzini e simili cose: si bandì, come voto supremo del popolo, che il *Comizio* dichiara « traditore della patria chiunque patteggi con la Chiesa Romana, e confida che gl'Italiani si faranno custodi dei proprii destini e riprenderanno l'esercizio della propria sovranità ».

L'audacia repubblicana avea qui trapassato i limiti d'ogni sopportazione; poichè codesta sentenza bandiva *traditore* lo stesso re Vittorio Emmanuele, il quale avea sollecitamente risposto al desiderio del S. Padre e spedito a Roma un inviato che dovea trattare d'accordi; ed inoltre accennava chiaramente al proposito di abbattere la monarchia, col voto esplicito che gl'italiani rivendicassero l'esercizio della loro sovranità. Tuttavia gli autori di tale pubblico attentato contro il Re e contro il Go-

verno non ebbero a patirne molestia veruna, e tutta la severità del Governo si ridusse ad infliggere breve sospensione dall' ufficio al Delegato di Polizia che, assistendo a quell'adunanza, ascoltando quei parlari, non avea fatto rispettare le leggi e non avea sciolto il *meeting*, quando lo vide sì apertamente spiegare la bandiera della ribellione. Oh! se invece di repubblicani, gli adunati fossero stati onesti cattolici, e più se preti, i quali avessero espresso qualche scontento per le ingiustizie, che tuttodì si commettono contro la Chiesa ed i suoi diritti: chi ci sa dire i rigori legali ed amministrativi onde sarebbero stati puniti?

2. Come pegno della sincera volontà che nutre il Governo, di rendere intiero ossequio alla Religione cattolica ed all'autorità del Sommo Pontefice, la *Gazzetta ufficiale* del regno, nel n.° 158 del 1.° Luglio, pubblicò il Decreto reale, per cui si promulga il nuovo Codice civile, e si istituisce legalmente quella nefandezza, che tante volte fu sfolgorata dagli anatemi di santa Chiesa, sotto nome di *matrimonio civile.* Questa bruttura, frutto genuino della civiltà moderna e del diritto nuovo inventato in Francia, già era stata introdotta nell'Umbria per un decreto di Gioacchino Pepoli, cugino di Napoleone III, quando ivi esercitò una specie di Dittatura, onde fu insignito per consolidarvi l'usurpazione effettuata dal tradimento e dalla violenza. Ora venne estesa a tutta Italia! E ciò mentre si finge di nulla bramar tanto, quanto di ricomporre in amichevole accordo lo Stato e la Chiesa!

Va innanzi a tal decreto una prolissa relazione del ministro Vacca al Re, che accenna ai principii fondamentali del nuovo Codice ed alle modificazioni in esso introdotte. Vuolsi ricordare come la legge del 2 Aprile 1865 desse facoltà al Ministero di modificare, in certe parti, quel disegno di Codice, il quale qua e colà subì alcune mutazioni. Noi diremo colle parole dello stesso ministro Vacca quelle che si riferiscono al matrimonio civile:

« La materia del matrimonio (parla il sig. Vacca) ordinata dal titolo V, ebbe ad andar soggetta a talune modificazioni degne di accoglimento, come che rispondenti al migliore esplicamento dei principii che preseggono a quel solenne atto della vita civile.

« Da poi che il novello Codice rivendicava con *ottimo senno* (cioè *odio alla Chiesa*) alla podestà civile il governo del matrimonio, considerato sotto l'aspetto di una grande istituzione sociale, abbandonando dall'altro canto il compimento del rito religioso ad una sanzione di ordine più elevato ed immanchevole, perchè mette capo nell' indistruttibile sentimento religioso: egli era ben dritto che l' atto civile ne uscisse circondato e suffulto dalle maggiori guarentigie, in guisa che la sincerità e la solennità ne fossero indubbiamente accertate.

« Da tali vedute movendo (continua a dire il Vacca) si è domandato se per avventura fosse lecito non ravvisare nel fatto della non presenza dei

testimonii all'atto della celebrazione del matrimonio dinanzi l'ufficiale dello stato civile, una causa legittima di nullità del matrimonio stesso. Ma il dubbio vien meno sol che si consideri, essere proprio la presenza dei testimonii, sostanziale condizione della validità del matrimonio; il quale concetto fu sempre mai tenuto saldo, sia nei dettami del giure canonico, sia nelle prescrizioni del diritto civile; sicchè un contrario sistema, che prevalesse, condurrebbe ai pericoli delle sorprese, degli inganni e delle fraudi, che la più volgare prudenza raccomanda di antivenire nell' ordinamento di quell'atto iniziatore della famiglia e del civile consorzio. Son queste in iscorcio le ragioni principalissime, che dettavano la modificazione introdotta nell' art. 104, con cui fu statuito competere l' azione di nullità del matrimonio alle persone mentovate nell' articolo medesimo, nella duplice ipotesi, sia della incompetenza dell' uffiziale dello stato civile, sia della non presenza dei testimonii all'atto. Se non che, tenuto riguardo, essere caso men grave dell'assenza dei testimonii la incompetenza dell' uffiziale dello stato civile, stimavasi opportuna cosa prescrivere un termine, non eccedente l' anno, all' esercizio della dimanda di nullità per vizio d' incompetenza.

« Fu eziandio savio consiglio interdire la facoltà d' impugnare la validità del matrimonio per difetto di consenso degli ascendenti, o del consiglio di famiglia o di tutela, al figlio che all'epoca della celebrazione del matrimonio toccato avesse l' età maggiore. Ognun comprenderà di leggieri le ragioni di codesta derogazione al principio; imperocchè sarebbe cosa repugnante dàvvero ad ogni rispetto e di giustizia e di moralità, che l'uomo pervenuto a quell' età, che lo pone nel pieno esercizio dei diritti civili e nella compiuta capacità di obbligarsi, avesse poi potestà di sottrarsi al vincolo della più sacra delle obbligazioni, che siasi avvisato di contrarre, in dispregio dei precetti della legge. »

Pertanto, in virtù del nuovo Codice, potrà essere dichiarato nullo il matrimonio, anche regolarissimamente contratto in presenza di testimonii innanzi al Paroco, e secondo la formola del Concilio Tridentino, qualora per avventura sia occorso un errore di persona quanto all'ufficiale civile, o dentro un anno se ne dimostri l'incompetenza! E sarà irrevocabilmente nullo innanzi allo Stato, benchè validamente contratto innanzi alla Chiesa, un matrimonio a cui, nell' atto di essere registrato nello stato civile (poichè a questo riducesi la *celebrazione* civile) non assistettero i prescritti testimonii! E questa è una di quelle leggi, all' osservanza delle quali voleansi astretti per giuramento i Vescovi! E si osa accagionare d' ostinazione cieca il Vicario di Gesù Cristo, perchè non volle accettare la condizione che i Vescovi fossero vincolati all' osservanza di cotali leggi, ond'è violata la santità del sacramento cristiano con la sostituzione d' un turpe concubinato!

3. Chi può prevedere il cumulo di mali che, sotto l'influenza della setta massonica, recherà all' Italia il solo matrimonio civile? Questo è come

un formale riconoscimento dei principii banditi da una società, intitolata dei *liberi pensatori,* lo scopo e lo statuto della quale con sommo orrore abbiamo letto nell' *Osservatore cattolico* di Milano del 17 Luglio. Questo ottimo giornale deplorò che tanta infamia abbia dovuto vedere la luce ; ma era necessario pubblicarla, affinchè si aprissero una buona volta gli occhi a scorgere il precipizio, in fondo al quale la rivoluzione vuole seppellire la religione ed il buon costume.

A noi basti accennare, che, per l'articolo 2.° di tale Statuto, i *liberi pensatori,* i quali debbono essere in Italia quel che i *solidaires* in Belgio, « non ammettono altri veri che quelli dimostrati dalla ragione, altra legge morale che quella sancita dalla coscienza ». Per l' art. 4.° « considerano le religioni dommatiche e rivelate come negazione della coscienza e ragione umana ». Laonde per l'art. 5.° « dichiarano quindi di vivere e morire fuori del seno di qualsiasi Chiesa o credenza dommatica, e di uniformare a questo morale impegno tutti gli atti della loro vita ». Sarà espulso dalla società chi farà qualche atto religioso. Tutti devono adoperarsi a far propaganda di razionalismo pretto, per via di corrispondenze, di stampa e di « tutti i mezzi materiali e morali che la società credesse più idonei all' immediato conseguimento del suo scopo ». Perciò tutti devono contribuire pecunia, assistersi vicendevolmente, ed intervenire ai funerali *civili* dei morti.

Questa setta ha già suoi professori in palese, e fa ribrezzo quello che leggevasi nell'*Unità italiana* di Milano, e nell'*Italia* di Torino (n.° 169, del 21 Giugno) colle seguenti parole: « Domenica, fu dal signor S. L., uno dei promotori della società i *liberi pensatori,* per la prima volta celebrato un battesimo civile, senza alcuna cerimonia religiosa. È questo un fatto che troverà lode presso tutti coloro, che stimano giunto il tempo di romperla definitivamente col pretismo.

« La solennità si limitava ad una formale dichiarazione del padre , di riconoscere il neonato come figlio legittimo, sotto i nomi di *Ausonio* e *Romano;* in un atto testimoniale di nascita, rilasciato dai testimonii in prova della ricevuta deposizione ; ed in una fede della levatrice, nella quale è dichiarata l' effettiva nascita del neonato, nel giorno e nell' ora indicati.

« Tutte queste carte vennero inoltrate al Municipio, il quale, è da sperarsi, provvederà, perchè sia immediatamente aperto un apposito registro d' iscrizione, indispensabile per agevolare la effettuazione, ormai da tutti reclamata, della libertà di coscienza non a parole ma a fatti. »

Dopo il matrimonio civile, ecco già il battesimo civile, nella *capitale morale* d' Italia ! Noi non diremo nulla contro il padre *libero pensatore.* L' ha giudicato abbastanza il giornalista, quando ha sentito vergogna di scriverne il nome e cognome. Ma intanto è degno d' essere posto in nota che , mentre il Governo non si mostra punto sollecito dell' influenza cor-

ruttrice d'ogni morale, che possono esercitare società di quell'indole che la milanese dei *liberi pensatori*; è poi tutto inteso a premunirsi contro l'influenza dell'episcopato cattolico; e spinge le pretensioni fino ad esigere da essi giuramento di fedeltà ed osservanza di leggi, sotto la tutela delle quali si professa pubblicamente l'ateismo, e si pratica il concubinato legale ed il *battesimo civile!*

4. Quando pure non si fossero opposte altre gravi difficoltà, questa sola, dell'obbligare i Vescovi a giurare l'osservanza di leggi condannate dalla Chiesa come inique e sacrileghe, sarebbe bastata per impedire efficacemente ogni risultato delle pratiche commesse al Vegezzi. E questa difficoltà fu a bello studio sollevata e mantenuta inflessibilmente dal Governo di Vittorio Emmanuele, massime dopo avuta certezza che la Santa Sede su questo punto non potrebbe transigere. Ma, fedele al suo sistema di mettere sempre la Santa Sede in vista di chi ha torto, il Governo fu sollecito di preoccupare l'opinione pubblica, e mandò stampare nel *Moniteur* imperiale di Francia, onde avesse più autorità, in forma di corrispondenza fiorentina, una artificiosa relazione di quelle pratiche, stesa in tal forma, che il Governo rivoluzionario apparisse pieno di arrendevolezza, di moderazione, di lealtà; e per contro la Santa Sede ne rimanesse accagionata di volubilità per una parte, di cieca ostinazione per l'altra. Di che ci basti riferire il tratto seguente, che riguarda appunto codesto capo rilevantissimo delle condizioni poste dal Governo di Firenze, e non potute accettare dalla Santa Sede.

« Per ciò che riguarda l'*Exequatur* e il giuramento, il Governo italiano, senza nulla pregiudicare per l'avvenire, credeva, nello stato attuale della legislazione, doverlo mantenere; e per togliere pretesto a qualunque equivoco, così a Roma, come nel rimanente d'Italia, ebbe cura di definire nettamente la propria sua situazione legale in una circolare ai Prefetti, pubblicata dal Ministro dell'interno, comm. Lanza, in data del 5 Maggio scorso, vale a dire durante il primo periodo della missione del comm. Vegezzi.

« Secondo il Gabinetto italiano, il giuramento non significava altra cosa, che l'obbligo di sottomettersi al Governo *di fatto* e di rispettare le leggi stabilite; questo giuramento, come l'*Exequatur*, non implicava in modo alcuno un riconoscimento dell'Italia per parte della Corte di Roma, una rinunzia alle riserve pontificie riguardo alle province perdute dalla Santa Sede od anche dagli antichi Sovrani italiani. Il Santo Padre avrebbe potuto liberamente e formalmente stipulare queste riserve, sia in una solenne allocuzione, sia nella convenzione da farsi.

« Preconizzando i nuovi Vescovi, il Papa non avrebbe avuto alcun obbligo di raccomandare od ingiunger loro di prestar giuramento al re Vittorio Emmanuele, e si sarebbe limitato a non opporsi a che il Governo italiano chiedesse loro questo giuramento, nel momento della presa di possesso delle loro sedi.

« Così pure, secondo le intenzioni del Gabinetto italiano, l'*Exequatur* avrebbe dovuto essere concesso nelle forme meno rigorose e solenni che fosse stato possibile, ed all'uopo anche con un semplice rescritto collettivo per tutti i Vescovi, in modo da ridurre quell' inevitabile provvedimento fino alle proporzioni ed all' importanza d' una semplice formalità.

« Il commendatore Vegezzi, vedendo che, dopo un mese di trattative e dopo la circolare del commendatore Lanza, non gli si opponeva su queste delicate questioni una negativa assoluta, partì da Roma, portando seco le migliori speranze di conciliazione, e venne a Torino, dove il Ministero risedeva ancora, per farsi dare istruzioni precise sui cinque punti.

« Ma quando, recentemente, ritornò a Roma, la Congregazione e i Cardinali consultati trassero in campo grandi difficoltà riguardo all' accettazione del giuramento e dell'*Exequatur*, anche nei termini proposti o consentiti dal Governo italiano: e così si trovavano eliminate, almeno per ora, le probabilità di un accordo. »

Corse voce che codesta lettera al *Moniteur*, elaborata nel Ministero degli affari esterni di Firenze, e consegnata al Barone Malaret ambasciatore di Francia, fosse da questo spedita a Parigi, come genuina sposizione del fatto. Ma, per quanto il compilatore si studiasse di mettere la Santa Sede dalla parte del torto, chi ha un po' di senso comune intende subito che, se le pratiche del Vegezzi non riuscirono allo scopo inteso, ciò dee recarsi alla persistenza del Governo italiano in esigere tali concessioni dalla Santa Sede, le quali, malgrado di tutte le riserve e le dichiarazioni più esplicite in contrario, involgevano di fatto un riconoscimento di diritti sovrani in Vittorio Emmanuele, anche sopra le province usurpate agli Stati della Chiesa. Or chi mai potea darsi credere, che a ciò sarebbesi condisceso dal Santo Padre?

Ma qui, per debito d' imparzialità, vogliamo anche riferire distesamente la relazione che il ministro Lamarmora presentò al Re, e mandò stampare nella *Gazzetta ufficiale* intorno a questo negozio:

« Sire. Tosto che la M. V. ebbe degnato comunicarmi la lettera autografa che, in data del 6 di Marzo di quest'anno, le veniva indirizzata dalla Santità di Pio IX, i miei colleghi ed io ne facemmo immediatamente il soggetto delle nostre deliberazioni; ed avvisammo unanimi che fosse a darsi seguito all' officio del Santo Padre, e per atto d' ossequio al Capo della Chiesa cattolica, e per la natura dell' officio stesso risguardante le sole ragioni del potere esecutivo ed interessi al tutto religiosi e spirituali, di cui però è da tener gran riguardo, per rispetto alle credenze ed ai sentimenti della gran maggioranza della Nazione, ed all' efficacia che esercitano sulle condizioni morali e sulla concordia e tranquillità del paese.

« Ci confermò in tale avviso la considerazione, che non lievi utilità sarebbero derivate dal venire ad accordi colla Santa Sede intorno ai tre

capi, su cui il Santo Padre aveva eccitata la sollecitudine della M. V.; il ritorno dei Vescovi assenti dalle Diocesi, la provvista delle sedi vacanti, e l'ammissione dei titolari già preconizzati senza intesa del Governo in alcune province del regno.

« Intorno al primo capo noi avevamo già da tempo dovuto occuparci sopra istanze delle popolazioni propense od avverse al ritorno de'loro pastori, nè potevamo essere alieni da un provvedimento, che mantenesse intatta la dignità del Governo, e fosse consentaneo alle norme della civile prudenza. Il secondo capo ci porgeva occasione di chiarire la Santa Sede circa gl'intendimenti del Governo in ordine alla circoscrizione diocesana del Regno, e di chiedere che, fino a quando essa non fosse definitivamente determinata, si lasciassero vacanti quelle Sedi vescovili che per la loro esiguità, o per altre ragioni, si fosse divisato di sopprimere. Il terzo capo ci metteva sulla via di riescire all'emenda d'un fatto, ch'era contrario alle prerogative della Corona o dello Stato, ed aveva suscitato osservazioni e richiami.

« D'altra parte, mentre eravamo nella fiducia che il Santo Padre, rivolgendosi alla Maestà Vostra, aveva pur dovuto tener presenti le condizioni proprie di un Governo rappresentativo, le speciali del Regno di Italia, e la vostra lealtà e fermezza; opinavamo altresì che la Santa Sede fosse per pigliare indirizzo da quelle savie sue tradizioni, che in più congiunture l'avevano recata a segregare la trattazione dei negozii spirituali da qualsivoglia controversia politica; tradizioni solennemente sancite nella Bolla *Sollicitudo ecclesiarum* di Papa Gregorio XVI, che porta la data del 7 Agosto 1831. Perciò noi deliberammo, potersi e doversi secondar la domanda del Santo Padre, che *una persona laica* fosse mandata a Roma, affine di conferire intorno ai tre capi sopra accennati e di studiar modo di riuscire in proposito a qualche accordo.

« Il vostro Governo non esitò pertanto a proporre e la Maestà Vostra a consentire, che l'incarico di tale missione fosse commesso all'onorevole deputato commendatore Saverio Vegezzi, a cui si diè compagno e cooperatore il cavaliere avv. Giovanni Maurizio.

« Le istruzioni, che vennero loro date, ponevano in sodo prima di tutto, che le conferenze si tenessero estranee a qualsivoglia quistione politica, ed escludessero ogni materia che non si riportasse ai tre capi surriferiti, ed in ispecie qualsivoglia tema che entrasse nelle competenze del potere legislativo. In secondo luogo dichiaravano che, mentre nel corso delle conferenze o delle conseguenti trattative non occorreva accennare al riconoscimento del Governo di Vostra Maestà da parte della Santa Sede, per non far perdere alle conferenze e trattative stesse il loro vero carattere d'un tentativo d'accordi circa interessi al tutto religiosi e spirituali: non potevasi nè dovevasi consentire che esse, o nell'insieme o sopra verun punto speciale, includessero la negazione del fatto della esistenza del regno d'Italia, avvegnachè il Governo di Vostra Maestà, se non ha me-

stieri di formale riconoscimento da parte della Santa Sede, tien diritto e dovere di non prestarsi ad alcun atto, che possa tradursi a significare una rinuncia all'esercizio della Sovranità e delle regie prerogative in qualsivoglia parte del territorio del Regno.

« Le istruzioni intorno ai tre capi recavano, che si assentisse alla restituzione alle sedi di quei Vescovi, il cui ritorno non potesse esser causa di turbamento della pubblica tranquillità, e che dessero guarentigia d' osservare e far osservare dal loro clero le leggi dello Stato: che delle sedi vacanti si riempissero solo quelle, che si divisasse conservare nella futura circoscrizione diocesana del regno: che la presentazione dei soggetti fosse fatta da Vostra Maestà col previo gradimento della Santa Sede, e che di tale presentazione constasse dall'atto della preconizzazione e dalle Bolle che si sarebbero sottoposte al regio *Exequatur;* e che da ultimo taluno dei titolari già preconizzati non fosse ammesso, per gravi ragioni d' ordine pubblico e di politica convenienza, e si ammettessero gli altri su cui non cadessero eccezioni, purchè si consentisse la traslazione ad altre sedi dei preconizzati a sedi che si divisasse sopprimere, e resultasse della loro presentazione da parte di Vostra Maestà nelle Bolle da sottoporsi anch'esse al regio *Exequatur.*

« Assicurati per tal guisa que' principii, che ogni Governo civile ha stretto debito di tutelare, il Governo di Vostra Maestà non si peritò di dar corso alle trattative, riposando dall'un canto sull'accorgimento dei suoi negoziatori, e mettendo pegno dall' altro, che il paese, in cui, al primo suono che ne usciva, erasi destata certa apprensione, avrebbe deposto ogni dubbiezza, quando avesse avuto piena ed esatta notizia delle norme che il Governo si era prefisse, e delle quali reputò suo debito dar tosto sentore colla Circolare indirizzata dal Ministro dell'Interno ai Prefetti del regno il 2 dello scorso Maggio.

« Due periodi corsero le trattative, segnati dai due viaggi che fecero a Roma i negoziatori nell' Aprile e nel Giugno. Accolti dal Santo Padre con dimostrazioni di singolare benevolenza, particolarmente indirette all'augusta persona della Maestà Vostra, essi la prima volta non potevano che esporre gl' intendimenti del Governo di Vostra Maestà, e raccogliere a rincontro quelli della Santa Sede; nel concetto che, salvi i punti di massima, potesse farsi luogo, come è il caso di ogni negoziazione, a qualche opportuno componimento sui punti di minor rilievo. In effetto, come essi trovarono arrendevole la Santa Sede a non richiedere indistintamente il ritorno di tutti i Vescovi assenti, così accennarono che il Governo di Vostra Maestà avrebbe smesso il proposito di porre al ritorno peculiari condizioni; e come la Santa Sede non aveva disdetta l' opportunità di una nuova circoscrizione delle diocesi del regno, così non avvisarono insistere sul preciso numero delle sedi da tener vacanti o da coprire; essendo agevole a riconoscere, che in tale argomento dovevasi calare a un partito intermedio fra quello del Governo e quello della Santa Sede, sopra l' ap-

prezzamento delle ragioni che dalle due parti si sarebbero messe fuori a sostegno dell'uno e dell' altro. Parimente, non avendo la Santa Sede significata una decisa repugnanza ad entrare nelle vedute del Governo circa taluno dei Vescovi già preconizzati, i negoziatori espressero la propensione del Governo ad agevolare alla Santa Sede le vie d'assicurare le condizioni degli altri tutti, secondo decoro e convenienza.

« Ma per ragguagliare il Governo, col vivo della voce, degli intendimenti manifestati dalla Santa Sede, e singolarmente per chiarirlo delle difficoltà sollevatesi nelle conferenze intorno all'*Exequatur* delle Bolle di nomina dei Vescovi e intorno al loro giuramento, i negoziatori chiesero ed ottennero di ricondursi alla sede del Governo. I ragguagli dati dal commendatore Vegezzi furono da noi raccolti ed apprezzati come la gravità dell'argomento richiedeva, e ci porsero tema a mature discussioni, specialmente sui due punti anzidetti. Quanto al primo fu riconosciuto, che il Governo di Vostra Maestà non poteva rinunciare ad una così preziosa guarentigia del principato civile, com'è la concessione dell'*Exequatur* alle provvisioni pontificie, che forma parte del nostro diritto pubblico interno, che nell' articolo 18 dello Statuto è inscritta fra le prerogative riservate alla Corona, e che il nostro Stato ha comune con quasi tutti gli altri Stati cattolici. Quanto al secondo punto, sebbene potesse parer dicevole sciogliere i Vescovi dall' obbligo del giuramento, in ossequio a quei principii di libertà civile e religiosa, e di separazione della Chiesa dallo Stato, che il Governo di Vostra Maestà si onora di professare, non pertanto, dacchè un tale obbligo è imposto da apposite leggi nella massima parte del regno, e non potrebbe ammettersi diversità di trattamento per le diverse province, fu determinato di mantenerlo, nel concetto altresì che a levarlo bisognasse un provvedimento legislativo.

« Intorno a che si considerò ancora che, in quasi tutti gli Stati cattolici, corre ai Vescovi l' obbligo del giuramento; e che, se ne fossero stati prosciolti nel Regno nostro, non si sarebbe ciò attribuito agli spiriti liberali del Governo di Vostra Maestà, bensì a una concessione determinata da ragioni politiche. Nè si credette che la Santa Sede sarebbe per sollevare intorno a ciò difficoltà insuperabili, ove fosse deliberata a provvedere agli interessi religiosi e spirituali del nostro Regno; dappoichè consuona con questi il mantenimento della civile concordia, e i Vescovi, posti fra noi, come dappertutto, ad esercitare un apostolato di carità e di pace, mal saprebbero adempirne tutte le parti con la dovuta efficacia sul clero e sulle popolazioni delle loro diocesi, quando non fossero nelle condizioni della maggior parte de' Vescovi cattolici, in omaggio altresì alle più consentite tradizioni della Chiesa ed a quegli alti suoi insegnamenti che impongono l'obbedienza a tutte le potestà.

« I negoziatori pertanto, con la conferma delle primitive istruzioni, ricevettero pure il mandato d' insistere circa il giuramento de' Vescovi, espresso nella formola adottata nel Regno, e quindi scevra di quegli ag-

giunti servili e sconvenevoli alla dignità dell'Episcopato, che s'incontrano in altre formole; e di insistere ancora circa la presentazione delle Bolle pel regio *Exequatur*, con facoltà d' assentire su quest' ultimo punto a qualche temperamento di forma, purchè la disposizione rimanesse intatta nella sostanza; e con quella eziandio di ridurre ad apposita convenzione gli accordi a che si venisse colla Santa Sede; e di pigliar pure accordi parziali sovra uno od altro degli oggetti delle trattative, purchè da essi non fossero pregiudicati gli altri punti che rimanessero in sospeso.

« Muniti di tali nuove istruzioni, i negoziatori tornarono a Roma; ma sciaguratamente non vi trovarono più le disposizioni conciliatrici, onde erano stati confortati nel loro primo viaggio; e benchè vi avessero ancora cortesi accoglienze, dovettero accorgersi che qualche avversa influenza si era attraversata al buon procedimento delle trattative.

« Non tocca al Governo di V. M. il farsi ad indagare quali consigli abbiano potuto prevalere sopra la Santa Sede, in guisa da renderla del tutto restìa a quei componimenti, a cui sulle prime era paruta inchinevole, e nemmanco di farsi a ribattere gli argomenti onde può essere stata condotta a respingere i nostri partiti. Il Governo di Vostra Maestà rispetta la indipendenza della Santa Sede, nè crede suo còmpito entrare con essa in alcuna discussione di principii; sebbene gliene potrebbero fornir materia le tradizioni più antiche e rispettate, le dottrine di gravi canonisti, e i procedimenti tenuti dalla Santa Sede medesima in tempi non dissimili da questi, e verso Governi posti a un dipresso nelle condizioni del Governo italiano. Ma, professando di rispettare l' indipendenza della Santa Sede, non dobbiamo rispettar meno l' indipendenza del Governo di Vostra Maestà; e perciò, se ci possiamo dolere che non siano stati accolti i partiti da noi proposti, per far ragione degli interessi religiosi e spirituali nel Regno; non abbiamo motivo di dolercene, se ne fu causa l'aver noi inteso a mantener salve le prerogative del civile principato ed intatto il diritto nazionale, da cui il Governo di Vostra Maestà ripete la sua massima forza.

« Al che ci è pur d'uopo soggiungere, che non deviammo punto dai nostri primitivi propositi, nè inducemmo alcun sostanziale cangiamento nelle istruzioni date ai negoziatori, dappoichè accennammo di subito alla riserva circa l' *Exequatur*; e solo ci fu necessità spiegar su tal punto i nostri concetti rimpetto alle obbiezioni della Santa Sede, siccome ci fu pure necessità far dichiarazioni esplicite intorno al giuramento de'Vescovi, dopo aver risaputo che la Santa Sede costituiva di tal punto una grave questione. Del rimanente è naturale a vedersi, che il Governo di Vostra Maestà, conscio dell'origine sua e de'suoi doveri verso il Parlamento e il paese, non poteva prefiggersi altre norme nelle intraprese trattative, se non quelle che ha esposte qui; intanto che si può chiedere, quali fossero le intenzioni della Santa Sede nel promuoverle in seguito alla

proposta, che ne usciva spontanea dal cuore di Sua Santità Pio IX, se pure non reputava che il Governo di Vostra Maestà potesse trascorrere a negar sè medesimo, e a disconfessare quei principii che si professano da ogni Governo indipendente.

« L'essere stati respinti i nostri partiti, circa il giuramento de'Vescovi e l'*Exequatur*, fu causa che non si proseguissero le negoziazioni intorno agli altri punti, e perciò esse non ebbero ulterior seguito. Se non che fu dichiarato, che il Governo di Vostra Maestà non si smoverà dal proposito di consentire man mano al ritorno di quei Vescovi assenti, che possano essere restituiti alle Sedi senza pericolo di pubblici commovimenti, non essendo questo che un provvedimento d' ordine interno e già determinato precedentemente dal Governo medesimo.

« Dopo di che i negoziatori fecero ritorno e rassegnarono il loro mandato, benemeriti per aver adempiuto ad un difficile dovere, e posta l'opera loro a serbare inviolate le ragioni e la dignità dello Stato.

« Con questa succinta esposizione m'è avviso d'essermi sdebitato dell'obbligo che, in un coi miei colleghi, mi correva di ragguagliare la Maestà Vostra intorno a un argomento di tanta gravità, e che provocò giudizii così discordanti e così diverse aspettazioni. La Maestà Vostra vi troverà fedelmente ritratti tutti i particolari che già le son noti, per la parte che prese alle deliberazioni dei Consiglieri della sua Corona. Che se dividerà con noi il rammarico che le trattative con la Santa Sede non abbiano avuto il desiderato successo; vorrà pure riconoscere con tutto il paese, che in questa occasione furono serbati illesi i diritti della Nazione e del Principato, mentre si era sinceramente cercato di soddisfare a quegl' interessi spirituali e religiosi, che mai non avrebbero dovuto, nè dovrebbero con gli altri interessi confondersi.

« Forse non è remoto il giorno, in cui la tanto augurata separazione della Chiesa dallo Stato tragga con sè il completo segregamento degl'interessi religiosi e spirituali dai politici, a benefizio comune della Chiesa e dello Stato, e a particolare giovamento di questa Italia, che dalla loro confusione ebbe a durare più lunghe e dolorose prove.

« Ma intanto sarà onore del Governo di Vostra Maestà, che in questo incontro non sia venuto meno all' obbligo suo di assicurare gl' interessi politici, mentre si reputerà sempre a debito e gloria di soddisfare agl'interessi religiosi e spirituali entro que' limiti, che sono segnati dall'indole lor propria, dalle leggi del Regno e dalle norme dell' odierna civiltà.

« Firenze, 8 Luglio 1865. *Il Presidente del Consiglio, Ministro Segretario di Stato per gli affari esteri*, ALFONSO LA MARMORA. »

Saremo parchi di osservazioni intorno a questo documento, che dispiacque a tutti, persino all'*Opinione*, e che, chiamato a severa disamina, basterebbe a dimostrare la verità dell'assioma: *Causa patrocinio non bona peior erit.*

Difatto: I.° Il Lamarmora mena vanto di somma arrendevolezza e benignità, perchè consentiva al ritorno d'alcuni Vescovi espulsi od esiliati, rifiutandone altri. Or che sorta di benignità è questa? Era stretto debito di giustizia, per parte di quel Governo, il porre un termine alla violenza non meno illegale che sacrilega, onde tante diocesi erano, senza verun giusto motivo, private de' loro Pastori. Ed ecco che a compiere in parte tal dovere di giustizia, pone per condizione, in prima il mantenimento dell'ingiustizia verso parecchi Vescovi, sotto pretesto di pericoli per l'ordine pubblico; poi pretende che la Santa Sede, col suggettare i Vescovi al giuramento ed all'*Exequatur*, loro imponga e doveri di sudditanza che a molti di essi non possono competere, ed obbligo di rispettare leggi che la Chiesa condannò tante volte come inique e sacrileghe. Oh stupenda bonarietà del Governo italiano!

II.° Poi il Lamarmora si contraddice manifestamente; giacchè, dopo aver detto e ridetto che il trattato non dovea uscire dalla cerchia strettamente religiosa, insiste sulla necessità di esigere il giuramento e l'*Exequatur*, pei quali non potea il trattato non rivestire qualità politica, poichè riusciva ad una sanzione dei fatti, per cui Vittorio Emmanuele è in possesso degli Stati, onde la rivoluzione spogliò, a furia di tradimenti e col solo diritto della forza, i Principi italiani ed il Papa.

III.° Il Lamarmora lascia benissimo intendere che fin dal principio la Santa Sede si rifiutò ad ammettere codesto giuramento e l'*Exequatur;* poi, con una gherminella che onora pochissimo chi se ne serve, inventa *avverse influenze*, da cui finge aggirato il Papa, tanto da mutarsi e disdire il detto, e revocare quello che per poco non avea conceduto. Avrebbe dovuto il Lamarmora provare in qualche modo codeste asserzioni; ed almeno pubblicare il testo preciso della relazione fatta dal sig. Vegezzi, dalla quale, non ne dubitiamo punto, sarebbesi renduto evidente tutto il contrario; e perciò il Lamarmora si contentò di gettare là questa insinuazione, tenendo gelosamente segreta la verità esposta dall'onesto Vegezzi.

5. Gravissimo si fu il rammarico provato da tutti i buoni cattolici al vedere così deluse le speranze concepute dal Santo Padre per la risposta avuta da Vittorio Emmanuele, e pel lusinghiero incominciamento delle trattative; ed è brutta calunnia dei diarii ufficiosi di Firenze quella per cui si finge, che qui in Roma si facessero maneggi ed intrighi per distogliere il Santo Padre dal suo proposito. I cattolici degni di tal nome sono soliti ad accogliere con tutta riverenza e con illimitata fiducia gli atti del Vicario di Gesù Cristo, nè hanno mai la pretensione di inspirarli, di dirigerli, di circoscriverli, sapendo bene che lo Spirito Santo regge colui al quale ha Dio commesso il reggimento della Chiesa universale. Perciò, mentre i rivoluzionarii menarono festa e tripudio per vedere uscite a vuoto le trattative: mentre gl' ipocriti *moderati* se ne mostravano scontenti, dopo aver adoperato efficacemente che così fosse: i cattolici, che

ne provano vero dolore, afferrarono subito l'opportunità di manifestare i loro sentimenti, aderendo ad una bellissima proposta dell' *Unità Cattolica* di Torino.

I Direttori e Compilatori di questo eccellente giornale, nel num.° 149 del 28 Giugno, proposero che gl' Italiani cattolici sottoscrivessero un *Indirizzo* al Santo Padre, accompagnando la firma del proprio nome e cognome con qualche offerta, ancorchè minima, di pecunia; e col n.° 154 mandarono a ciascuno de' loro associati un foglio dello stesso formato che il Giornale, capace di 800 firme; con raccomandazione che appena queste fossero in tutto od in buona parte ottenute e *legalizzate*, si rimandasse il foglio alla Direzione del Giornale; la quale, ricevute queste liste, le farebbe tutte legare in un bel volume da deporsi, insieme con le offerte, a piedi del Santo Padre. L' *Indirizzo*, stampato a capo di ciascuna lista, dice così: « Siate ringraziato, Beatissimo Padre, del vostro zelo ed amore a questa povera Italia, a cui volevate dare la quiete e la pace religiosa. In nome della vera unità protestiamo contro chi si oppose alle vostre paterne intenzioni, e contro tutti gli attentati dell' inferno dichiariamo di voler essere uniti sempre di mente e di cuore con Voi, Vicario di Gesù Cristo ».

Fu consolantissima l' alacrità con cui molti altri giornali e persone di ogni ordine, aderendo alla bellissima proposta dell' *Unità cattolica,* si proferirono a secondarne l' attuazione; e di fatto in pochi giorni furono raccolte moltissime firme all' Indirizzo, e gran numero di liste furono rimandate alla Direzione di quel giornale, con cospicue offerte, in modo da giustificare pienamente il concetto che de' cattolici italiani s' era formato chi li eccitava a dar questo nuovo pegno d' amore e di gratitudine al Santo Padre. L' *Osservatore romano* dell' 11 Luglio, commendato altamente questo disegno dell' *Unità cattolica,* scrisse: « Dopo tanti anni di indefesso operare, non è questo certamente il meno importante fra i servigi, che la Direzione di quel periodico avrà reso alla causa della religione e del diritto, che propugna con tanto coraggio e con tanto sapere ».

I settarii dapprima volsero in beffa questa prova di devozione alla Santa Sede; poi ne impensierirono, come d'una rassegna a che eran chiamati i cattolici, sapendo bene che questi sono i più in Italia, e che solo vorrebbesi in tutti coraggio da professarsi apertamente quali sono in cuore; poi cominciarono a cercar modo di attraversarvisi; e si seppe di qualche ufficiale del Governo, che credette di poter sequestrare le liste, già coperte di firme. Ma questa volta non la vinceranno. Imperocchè i Direttori dell' *Unità cattolica* sono risoluti di trarre a' tribunali chiunque osi, con aperta violazione della legge, fare ostacolo a questo esercizio di uno dei più sacri diritti; nè il Governo potrebbe troppo scopertamente farvi contrasto, senza dichiarare cinicamente che tutte le sue tenerezze per la conciliazione con la Santa Sede sono imposture da gabbare gli sciocchi.

SVIZZERA ITALIANA *(Nostra corrispondenza)* 1. Richiami dell'Incaricato d'affari della Santa Sede pel Codice scolastico del Cantone Ticino — 2. Risposta del Governo ticinese — 3. Falsificazione della Nota di Mons. Bianchi, per opera d'un Consigliere di Stato — 4. Nuove violazioni della giurisdizione ecclesiastica — 5. Disegno di riforma costituzionale.

1. Il Codice scolastico, di cui vi ho parlato altra volta [1], venne approvato e convertito in legge. Mons. Angelo Bianchi, succeduto all'egregio Mons. Bovieri nell'ufficio d'Incaricato d'affari per la Santa Sede presso la Confederazione svizzera, credette di doverne indirizzare giusti richiami al Governo del Ticino, e con sua Nota del 13 Marzo gli rammentò le osservazioni già fatte sopra quel Codice dal suo predecessore, e le modificazioni da esso proposte per renderlo meno funesto alla religione ed al buon costume della gioventù, meno ostile alla Chiesa. Quindi espresse il vivo rammarico provato dal Santo Padre perchè tali modificazioni si fossero reiette, disconoscendo la giustizia de' motivi allegati; ed affinchè col silenzio non sembrasse approvare quel nuovo e sì funesto attentato, Mons. Bianchi si protestò, in nome di Sua Santità, contro le disposizioni contenute nella mentovata legge di Codice scolastico, approvata il 10 Dicembre 1864.

2. Il Governo del Ticino, con sua nota del 24 Marzo all'Alto Consiglio federale, rispose nei termini seguenti:

« Con foglio del 20 corrente ci avete trasmesso una nota del 13 pure corrente dell'Incaricato d'affari pontificio presso la Confederazione svizzera, *signor* Angelo Bianchi, racchiudente una protesta in nome della S. S. contro la legge scolastica di questo Cantone, sancita il 10 Dicembre 1864.

« Già in data 14 Novembre 1864, il *signor* Bovieri, antecessore del *signor* Bianchi, ci aveva fatto pervenire una quasi identica nota, contenente osservazioni e domande di modificazioni al progetto della suddetta legge; e noi, inerenti alle massime spiegate in simili circostanze dal Consiglio federale, di non occuparsi di reclami relativi ad oggetti che entrano nella sfera degli atti politico-ecclesiastici della Confederazione, e rispettivamente dei Cantoni che la compongono, e non ammettendo in questa materia competenza di qualunque autorità estera; con officio 17 Novembre 1864 abbiamo a voi rinviata la suddetta nota del *signor* Bovieri perchè fosse ritornata al suo autore. Eguale rinvio per la stessa ragione dobbiamo ora fare della protesta del *signor* Bianchi, e tanto più che questa non è diretta contro un progetto di legge, ma contro una legge sanzionata dal nostro Gran Consiglio, che obbliga, e che è nostro dovere di far rispettare da chiunque.

[1] *Civ. Catt.* Serie V, vol. XI, pag. 100-01.

« Preghiamo quindi il Consiglio federale a rimandare l'acchiusa nota all'Incaricato d'affari pontificio, osservandogli anche *che il Governo del Ticino non riconosce nel medesimo che la rappresentanza della Corte di Roma nel potere temporale, e non nello spirituale, e che respinge e respingerà sempre qualsiasi ingerenza estera, che tenda a fare opposizione alle nostre leggi.* »

Ometto, per brevità, i commenti che si potrebbero qui fare, e rimetto alla vostra ed alla saggezza dei vostri lettori il giudicare lo strano linguaggio del nostro Governo, il quale chiama per ischerno *Signore* e non *Monsignore* l'Incaricato pontificio, nel quale non riconosce il Rappresentante del Pontefice, ma solo del Re.

3. Quello però che maggiormente qualifica l'infamia dei radicali si è la falsificazione della nota di Mons. Bianchi, il quale dovette perciò scrivere la seguente lettera al Direttore della *Gazzetta Ticinese.*

« Stimatissimo sig. Direttore.

« Nella *Gazzetta Ticinese* n.° 49 (Mercoldì 29 Marzo 1865), sotto la rubrica *Ticino,* leggesi la Nota da me diretta, per ordine del S. Padre, al Gran Consiglio Ticinese, in data 13 Marzo corrente, per protestare contro la legge scolastica del 10 Dicembre 1864. Percorrendo quel documento, ho con viva sorpresa veduto, essersi aggiunto un periodo, che non è affatto di mia redazione, poichè non ho mai scritto le parole ivi inserte: *mentre condurrebbe i figli del Ticino nell' infernale baratro dell' eterna dannazione, di cui le viscere di sua misericordia dee cercare di preservarli.*

« La prego dunque di voler correggere la Nota da lei stampata, togliendo le parole succennate. Tengo a ciò, poichè, forse mosso da questa falsa redazione, il *Tagblatt* di Lucerna si è permesso di dire che con istile poco diplomatico aveva fatto uso delle espressioni indicate.

« Sicuro ch'ella vorrà rendermi questo servigio, godo di quest'incontro per protestarmi — Lucerna, 31 Marzo 1865 — Devotissimo Servitore, A. Bianchi. »

Questa falsificazione, vel posso garantire, fu opera di un Consigliere di Stato, il quale, in una conversazione, ebbe l'impudenza di gloriarsene, siccome si gloria di altre simili imprese, che di solito rende pubbliche nelle sue corrispondenze alla *Nuova Gazzetta di Zurigo.*

Il Consiglio federale, nel trasmettere la nota del nostro Governo a Mons. Bianchi, ha creduto conveniente l'ometterne l'ultimo periodo, con cui ripudia l'autorità spirituale del Sommo Pontefice. Fu una tacita lezione a questi nostri uomini di Stato, che dovettero trangugiarsi questa pillola in pace, nonostante le millanterie e le minacce fatte pubblicare sul giornale il *Repubblicano* contro il procedere del Consiglio federale.

4. Egli è omai un fatto innegabile, che il nostro Governo più non riconosce l'autorità ecclesiastica, giacchè rinnega l'autorità spirituale della S. Sede, e non ammette la giurisdizione dei superiori diocesani. Osser-

vate infatti la risposta data dal Governo al R.° Capitolo della cattedrale di Como, che gli comunicava la morte del Vescovo Mons. Marzorati, e la nomina di Mons. D. Ott. Calcaterra a Vicario Capitolare: *Il Governo ha preso nota della morte del Vescovo per ciò che oggi giorno può interessare la propria amministrazione, e per quanto all' elezione del Vicario Capitolare, essa non riguarda punto questo Cantone, stante la sua separazione civile dalle diocesi estere!* »

Ora, dirò coll'ottimo nostro giornale il *Credente Cattolico,* ha forse diritto « l'autorità politica di creare, ridurre, accrescere e distruggere diocesi? È forse un *atto politico-ecclesiastico*? E se non ha questo diritto, a che vale che non riconosca la nomina di Mons. Calcaterra? E a quale diocesi apparteniamo noi? Quanto è mai vero che rivoluzione è sinonimo di distruzione! »

Nessun forastiero, e son per dire nessun Ticinese può formarsi un'adequata e giusta idea dello stato, in cui si trova questo povero paese, sia nei suoi rapporti morali e religiosi, sia pur anche nel suo stato politico-amministrativo. Gli uomini più assennati se ne danno pensiero e vorrebbero provvedere all'uno ed all'altro disordine; ma i radicali non vogliono saperne di provvedimenti, che possano porre qualche limite alle loro esorbitanze, e privarli di quei mezzi che tanto valgono a mantenerli al Governo della repubblica.

5. Il Gran Consiglio nello scorso Maggio ha risolto a grande maggioranza di procedere alla riforma della costituzione cantonale, con lo scopo principalmente di provvedere al dissesto finanziario che minaccia il Cantone. Ma questo provvedimento è avversato dai capi radicali, e già si prevede che non riuscirà a bene. Basta, vedremo; per intanto la cosa è rimessa al Governo, perchè studii e prepari uno schema di riforma generale, da essere esaminato da una commissione legislativa. Il Governo deve preparare tal disegno per la metà di Settembre, e la commissione deve riunirsi ai primi di Ottobre.

II.

COSE STRANIERE.

Spagna 1. Riforma della legge elettorale — 2. Trattati col Portogallo — 3. Discussioni nelle Cortes pel riconoscimento del regno d'Italia; chiusura delle Cortes — 4. Richiami dell'Episcopato presso la Regina; destituzione del Card. Arcivescovo di Burgos dalla carica di precettore del Principe delle Asturie — 5. Dispaccio all'Ambasciadore spagnuolo in Roma, pel riconoscimento del regno d'Italia — 6. Trattato per l'abbandono di san Domingo.

1. Il nuovo Ministero, presieduto dall'O' Donnell, pose mano con singolare operosità ad effettuare i disegni esposti nel suo programma, da noi recitato nel quaderno precedente, a pag. 238-39; e presentò alle Cor-

tes uno schema di riforma della legge elettorale, dopo ritirato quello che il precedente Gabinetto avea proposto circa la libertà di stampa. E il bello si è che, sempre in nome degli uomini assennati d'ogni parte politica, si dichiarò dal sig. Posada Herrera, ministro degli affari interni, che « da tutti si chiede a grande istanza, come urgentissimo, l'abbandono del presente sistema elettorale viziosissimo, e si vuole il ritorno al sistema di elezioni per provincе, tal quale l'avea stabilito la legge del 20 Luglio 1837 ». E così ecco di bel nuovo dimostrato il come progrediscano colà le cose di Stato; poichè ad ogni mutar di Gabinetto si torna addietro a raccogliere come ottime le ciarpe buttate via all'immondezzaio, si rattoppano e si rimettono, come dicesi, a nuovo, con riserva di tornarle a buttar via domani, come pessime!

Il Posada Herrera, ragionando con la sua calorosa eloquenza i motivi, che doveano indurre le Cortes a rinnegare quel che aveano confessato, a ripigliare quel che aveano reietto, si distese ad esagerare « gli abusi, le fraudi e gl'inconvenienti », cui dava luogo la legge vigente; ed i vantaggi guarentiti che risulterebbero dalla nuova proposta, « onde sarebbero, se non impossibili, almeno difficilissime le falsificazioni delle liste e le corruzioni de' voti ». I magnifici risultati promessi dal nuovo Ministero si vedranno poi. Per ottenerli, la nuova legge vuole che nelle città contenenti il numero prescritto e legale per la nomina d'uno o più Deputati, si proceda ai voti separatamente, indipendentemente dal resto della provincia. E si capisce il perchè. Nei villaggi la setta non è così potente come nelle città, il voto delle quali era impacciato da quello dei contadini. Ciascuno farà da sè, e come non sarà difficile guadagnare qualche cosa nei villaggi, sarà sicuro il trionfo nelle città.

Il censo elettorale, che era, per la legge del 1846, di 400 reali, sarà diminuito della metà, come voleva la legge del 1837. Così la giustificazione delle rendite si potrà meglio accertare, ed i Deputati saranno in numero proporzionato a quello della popolazione secondo l'ultimo censimento. Ma per migliorare sempre più le cose in questa parte, si riformerà anche la legge del 1836, ordinando che si elegga un Deputato per ogni 45,000 anime, invece che al presente si ha un Deputato per ogni 35,000 abitanti. Questa è, lodata assai dal *Moniteur* parigino, la sostanza dell'esposizione del sig. Posada Herrera.

2. Le Cortes presero a disamina sollecita questo schema di legge che, nella tornata del 5 Luglio, fu poi approvato con 178 voti contro 20; ed intanto approvarono un Trattato che meglio definisce i confini tra il Portogallo e la Spagna, onde porre termine ai frequenti conflitti che sorgevano dall'incertezza di certi punti; ed un altro Trattato si sta ora elaborando, pur col Portogallo, circa la navigazione dei fiumi e la comunicazione di vie ferrate tra i due reami. Ma il Portogallo, accettando intorno a questi punti le proposte spagnuole, domandò l'abolizione del commercio di cabotaggio sul Duero, offerendo in compenso di aprire, non pure

tal fiume, ma anche il Tago e le frontiere del Portogallo all'importazione delle merci spagnuole, con discretissimo balzello doganale. Si vede che si coltiva la *fratellanza*, onde si lastrica la via all'*unità iberica*.

3. Un altro punto assai delicato del programma ministeriale, si era il riconoscimento del Regno d'Italia. Il sig. Aparici, nella tornata del 4 Luglio, fece udire alla Camera dei Deputati fortissime ragioni e calde parole degne di spagnuolo cattolico, per far contrasto a tal disegno; ma il Posada Herrera gli rispose con gran veemenza, mettendolo in aspetto di fazioso e rivoluzionario che sommove passioni pericolose, e ribadì: essere fermo ed irrevocabile proposito del Gabinetto di compiere tal impresa. Nella tornata del 6 Luglio i signori Espino, Nocedal ed altri, presentarono in tutta forma una esplicita domanda, affinchè la Camera dichiarasse: che vedrebbe con rammarico il riconoscimento del Regno d'Italia, finchè questo non fosse riconosciuto dal Santo Padre; ed i due mentovati oratori svolsero con mirabile facondia e con incomparabile vigoria d'argomentazione i motivi della loro proposta. Il dì appresso rispose loro il Bermudez de Castro, ministro per gli affari esterni; il quale non tralasciò il consueto raziocinio, di ritrarre in aspetto di felloni coloro i quali mantenevano non potersi obbedire a leggi sacrileghe, qual sarebbe quella che farebbe la Spagna complice di un Governo fulminato dalla scomunica. Chi vuol gustare codesto saggio di eloquenza ministeriale, può andarne pago, leggendo il *Débats* del 14 Luglio, che si guardò bene dal dare un sunto egualmente particolareggiato e diffuso dei discorsi recitati dagli oppositori. Basti dire, che son sottosopra le cose che si dissero dai partigiani della rivoluzione italiana nel Senato e nella Camera francese, con la giunta di molta virulenza. Quando l'O'Donnell si sentì troppo stanco di cotali opposizioni, che gli si facevano nella Camera, ricorse al consueto spediente dei liberali; ed impose silenzio agli oppositori, mandando Senatori e Deputati a casa loro, col chiudere il Parlamento.

4. Mentre così si tentavano da'cattolici i mezzi legali, per impedire che anche la Spagna facesse comunella coi nemici ed oppressori della Santa Sede, i Vescovi si provarono di far interporre l'autorità reale, e si volsero con particolari indirizzi alla Regina, protestandosi contro codesto riconoscimento del Regno d'Italia, come quello che riusciva a dare una specie di sanzione alle sacrileghe violenze, perpetrate nel 1859-60 contro i diritti del Sommo Pontefice e la santità della Religione. Può vedersi nel *Monde* del 21 Luglio il testo della scrittura, perciò presentata alla Regina dal Cardinal de la Puente, Arcivescovo di Burgos, e precettore del Principe delle Asturie. In essa era qualificata, secondo suoi meriti, la rivoluzione italiana, e scongiuravasi la Regina di soprassedere al brutto passo a cui era sospinta da'suoi nuovi Consiglieri. Il ministro O'Donnell, offeso del tono solenne ed intrepidissimo del Cardinale, n'andò alla Regina, e la pose alle strette o di destituire sul momento il Cardinale dalla

carica di direttore e precettore del Principe delle Asturie, o di accettare la dimissione del Gabinetto.

La Regina in quel frangente non vide altro modo di salvare sè stessa, che il sacrificare al risentimento dell'O'Donnell l'Eminentissimo Arcivescovo; e perciò fece significargli che cessava dalla sua carica, e subito fu stampato nella *Gazzetta ufficiale* un Decreto reale in questi termini: « Secondo la proposta del Ministro di Grazia e Giustizia, e d'accordo col mio Consiglio de' Ministri, destituisco Sua Eminenza il Cardinale de la Puente, Arcivescovo di Burgos, dal suo ufficio di Direttore per l'insegnamento morale e religioso del mio benamato figliuolo, il Principe delle Asturie. Dato a sant' Idelfonso il 14 Luglio 1865. Firmata: *la Regina;* firmato il Ministro di Grazia e Giustizia, *Calderon Collantes* ».

L'asprezza insolita della forma, con cui è annunziata la determinazione imposta dai Ministri alla Regina, dimostra quanto fosse grande l'esasperazione di questi; i quali procedettero anche più in là, denunziando al Consiglio di Stato sì la scrittura del Cardinale, e sì ancora un Indirizzo niente men gagliardo, che il Vescovo di Tarragona avea presentato alla Regina e fatto pubblicare nella propria Diocesi. L'esempio dei quali Vescovi fu imitato, con mirabile concordia da altri 38, con fervide lettere alla Regina; che in parte furono pubblicate per le stampe.

5. Ma nè le supplicazioni de' Vescovi, nè le protestazioni numerosissime di laici, messe a stampa nei giornali, nè la pietà della Regina, nè il rispetto alle antiche tradizioni spagnuole, a nulla valsero quanto al trattenere il Ministero dal procedere innanzi sulla via, per la quale si è messo, affine di compiacere al Governo francese, e contentare dei loro voti i Frammassoni spagnuoli. Il Bermudez de Castro avea già scritto al suo Ambasciadore a Roma il seguente dispaccio, che rechiamo tradotto in nostra lingua, e che mostra a che punto siano condotte le cose.

« *Madrid*, 26 *Giugno* 1865. I dispacci telegrafici e la circolare che, in data del 22 del corrente, ho diretta agli agenti diplomatici di Spagna all' esterno, vi fecero conoscere che S. M. la Regina si era degnata di accettare la dimissione del Gabinetto presieduto dal duca di Valenza, nominando in suo luogo e vece un altro Gabinetto, presieduto dal duca di Tetuan, e nel quale ho l'onore di adempiere le funzioni di Ministro di Stato. Avete veduto ugualmente nei discorsi proferiti dal presidente del Consiglio alle Cortes, dei quali vi mando copia, il programma della politica, che il Ministero presente si propone di seguire; e credo inutile di richiamare la vostra illuminata attenzione sull'importanza della dichiarazione, con la quale il Governo annunzia, che giudica giunto il momento di fermare una risoluzione rispetto agli affari d'Italia.

« Ho profittato perciò dell'occasione, che mi offriva il ricevimento officiale del Corpo diplomatico, per conferire con S. E. il Nunzio apostolico, e spiegargli con cura le intenzioni e il pensiero del Governo.

« Entrando immediatamente nella discussione dell'affare, ho detto a monsignor Barili, che la sua residenza assai prolungata a Madrid gli aveva senza alcun dubbio mostrato l'impossibilità di continuare indefinitamente in una politica, non conforme allo spirito delle istituzioni che ci governano, e all'opinione pubblica che si forma sotto la loro protezione; e gli ho indicato ancora gli inconvenienti, che potrebbero resultare per il paese, persistendo in certe idee che non potevano convenire se non che ai partiti estremi. Gli ho esposto che in questa categoria trovavasi lo stato anormale delle nostre relazioni con l'Italia, che era divenuto un campo di battaglia, del quale si erano impossessati i partiti estremi per agitare il paese.

« Gli ho fatto conoscere che la Spagna, per difesa del Santo Padre e per simpatia ad altri grandi infortunii, aveva differito per anni intieri la soluzione di questo affare; motivo per cui il suo Governo si era volontariamente isolato dal concerto europeo, nella speranza che un accomodamento fra le parti interessate, o un accordo fra le Potenze europee, avrebbe sciolto definitivamente gli affari d'Italia.

« Tale speranza non si è fino ad ora realizzata, malgrado il nostro più ardente desiderio, e il Governo di Sua Maestà avrebbe tanto meno di ragione di perseverare in questo indirizzo politico, in quanto che il tempo e il corso degli avvenimenti hanno provato, che esso è non solo sterile, ma contrario allo scopo che si proponeva.

« Nè i pericoli di una condotta molto combattuta nell'interno, nè all'esterno gli inconvenienti di un isolamento sistematico delle grandi nazioni del mondo che, salvo una sola e naturale eccezione, hanno riconosciuto il regno d'Italia, si troverebbero compensati dalla certezza, nè ancora dalla speranza, di contribuire al ristabilimento dei Sovrani decaduti o alla completa restaurazione del potere temporale della Santa Sede.

« La base della nostra politica è stata, e doveva essere necessariamente, la neutralità: ma la continuazione del nostro isolamento nocerebbe alla Spagna senza essere utile al Papa ed ai Principi, per le sventure dei quali abbiamo mostrato simpatie tanto pubbliche e tanto costanti. Ho detto inoltre al Nunzio di Sua Santità, che come tutti gli spagnuoli, e seguendo l'esempio della loro Regina, i Ministri professavano pel Santo Padre, Capo visibile della Chiesa, la più profonda venerazione, e nutrivano per la sua augusta persona il rispetto e l'ammirazione che ispirano le sue sventure, la sua costanza e le sue virtù; che, deplorando le sue tribolazioni, e la impossibilità in cui si trova di rimediarvi, non poteva dissimularsi che, per essere utile un giorno agl'interessi sacri e permanenti del Papato, era indispensabile che la Spagna riattivasse le sue relazioni politiche col regno d'Italia, rientrando nel concerto europeo, e ponendosi così in grado di fare udire la propria voce e di adoprare, in favore della indipendenza e della dignità della Santa Sede, la influenza che le circostanze potrebbero darle.

« In tal modo si giungerebbe a conciliare la necessità di mettere termine ad una situazione difficile, coll'interesse che c'inspira tutto quello che ha riguardo al Capo visibile della Chiesa.

« Aggiunsi pure che, trattando coll'Italia, e ristabilendo con questo nuovo Stato relazioni antiche ed indispensabili, il Governo di Sua Maestà non intendeva approvare i fatti passati, nè scemare il valore che possono avere le protestazioni fatte contro di essi dalla Corte di Roma.

« Riservando nella questione d'Italia tutti i suoi diritti, ma avendo riguardo agli interessi della Spagna, il Governo di S. M. non fa altro che seguire l'esempio di quasi tutte le nazioni cattoliche del mondo. E quando la stessa Santa Sede, nella sua alta saviezza e nella sua profonda prudenza, ha creduto opportuno di trattare con un rappresentante del re Vittorio Emmanuele per l'assestamento di questioni religiose nel nuovo regno d'Italia, non può parere strano che anche l'opinione pubblica si mostri già decisa nel domandare, che la Spagna riprenda con questo istesso regno d'Italia le sue relazioni politiche.

« Ho detto finalmente al Nunzio di sua Santità che, determinato da tante potenti ragioni, il Governo credeva indispensabile fare questo passo, e cominciare fin da oggi i negoziati necessarii col Gabinetto di Firenze.

« Io aveva appunto dato questa prova preventiva di rispetto e di deferenza per la Santa Sede, allorquando, essendosi presentato a me il barone Cavalchini, incaricato d'affari del re Vittorio Emmanuele presso questa Corte, ho avuto l'occasione di annunciargli la risoluzione del Governo di Sua Maestà.

« Nel dar lettura di questo dispaccio al Segretario di Stato di Sua Santità, e nel lasciargliene copia, se egli la desidera, è volere di Sua Maestà che V. E. assicuri il Cardinale Antonelli e più particolarmente Sua Santità, che il Governo della Regina nutre i sentimenti più profondi di rispetto e di venerazione per la sua autorità sacra e la sua augusta persona, e che è deciso a difendere, oggi e sempre, con tutti i mezzi morali che sono in suo potere, i diritti e gli interessi della santa istituzione, di cui egli è il simbolo. Per ordine reale *Firmato:* MANUEL BERMUDEZ DE CASTRO. »

Il riconoscimento del *Regno d' Italia* per parte della Spagna può dunque considerarsi come un fatto compiuto, checchè sia delle formalità, che l'etichetta diplomatica può ancora esigere. I Frammassoni del Belgio e della Francia ne mandarono il *mi rallegro* al Gabinetto dell'O'Donnell; e non sarà importuno il vedere come il sig. John Lemoinne del *Débats* cominci il suo articolo di congratulazione, scritto il 16 Luglio. « Fu davvero una buona ventura per la Spagna, che siasi alla perfine trovato colà un uomo di buon senso e risoluto, come il sig. Bermudez de Castro, che la dovesse trar fuora d' una situazione impacciata e ridicola. La Spagna

era stata finora, verso il nuovo Regno d'Italia, nell'atteggiamento d'un cane di terra cotta. Per una parte essa non voleva riconoscere il nuovo stato di cose, perchè le pie e virtuose influenze, dominanti alla Corte, l'impedivano; per altra parte essa non poteva opporvisi e combatterlo sì perchè avea già troppi imbrogli in casa sua, e *sì perchè, come l'ha manifestato il sig. Mon, l'Imperatore dei Francesi avea dichiarato, che un intervento negli affari di Roma era un caso di guerra contro lui.* »

Il Lemoinne sentenzia ridicolo il contegno passato della Spagna, e ne allega ragioni, che lo dimostrano assennato e prudentissimo! Oh che? La Spagna non era per certo in forze da imprendere la guerra contro Napoleone III, fondatore, custode e vindice del nuovo Regno d'Italia; e però è naturalissimo che, non volendo sancire una sacrilega usurpazione, si tenesse appartata, aspettando dal tempo e dalla giustizia di Dio (come fa il Papa tradito e spogliato) la riparazione di quelle iniquità, a cui la sua fede e coscienza cattolica rifiutavasi di aggiungere il suffragio dell'approvazione. Or che ci è qui di ridicolo? Bensì è brutto il vedere, come suprema regola di codesti politicastri sia l'utile materiale e presente, senza verun riguardo nè alle ragioni d'onestà, nè a vincoli di parentado, nè a santità di religione, nè a rispetto di fede pubblica; e che si applaudisca come un atto di sublime politica lo stendere la mano all'oppressore altrui, sol perchè prepotente e vittorioso!

6. Verrà, e forse più presto che non credesi, verrà tempo che la politica utilitaria de' Ministri incielati dal *Débats* recherà suoi frutti anche per la Spagna. Intanto già ne coglie quello di dovere abbandonare San Domingo, non solo *col fatto* di richiamare di colà le sue truppe, ma sì ancora *di diritto,* riconoscendo con trattato formale l'indipendenza di quei suoi antichi sudditi. Di fatto il Comandante supremo delle truppe spagnuole, per ordine del suo Governo, invece di ritirarsi militarmente e partire, mantenendo illeso il diritto riacquistato al dominio di quella provincia, stipulò, con una Commissione de' sollevati, una Convenzione in tutta regola; per la quale riconobbe l'indipendenza di San Domingo, a patto che quello Stato non accetti o patisca annessione ad altro Stato qualsiasi; ed ottenne così che gli si dessero speciali guarentige pei partigiani spagnuoli, onde questi non avessero a temere rappresaglie da parte dei vittoriosi sollevati. Rinunziò così, non solo al possesso di fatto, ma eziandio ad ogni diritto della Spagna sopra quella prima e nobile sua colonia; e quell'O' Donnell, che avea tanto biasimato il semplice abbandono di essa, ed erasi offerto a capitanare la spedizione per tenerla suggetta alla Corona di Spagna, fatto Ministro approvò quella piena rinunzia, onde avea tratto pretesto a combattere i suoi predecessori nel Governo. Piaccia a Dio che la Spagna non abbia a dover piangere tra poco altre assai più gravi iatture a depressione della sua Corona, e con irreparabile danno della sua dignità nazionale!

Messico 1. Risultati della confiscazione dei beni di Chiesa — 2. Turbolenze a Messico ed a Puebla; repressione militare e fucilazioni — 3. Decreto per fondare colonie — 4. Statuto *provvisorio* dell'Impero — 5. Spedizioni militari; vittorie francesi; eroismo d'un battaglione di Belgi — 6. Organamento della Polizia e delle Finanze — 7. Imprestito.

1. Non può negarsi che Massimiliano I abbia fatto, per conciliarsi gli animi delle varie fazioni liberalesche, quanto avea promesso, e molto più che non avea promesso. Ai complici del Juarez e dei precedenti Governi furono lasciate in pacifico godimento le proprietà rubate alla Chiesa, a solo patto di dimostrare che i contratti di compra e vendita non furono frodolenti; e le leggi che spogliarono de' loro beni il Clero ed i religiosi, furono convalidate, sì che anche lo Stato può godersi la sua non piccola parte della preda. Difatto il *Mémorial diplomatique* del 7 Maggio (p. 304) narra con visibile compiacimento, che il Consiglio incaricato della revisione degli atti di *nazionalizzazione* dei beni ecclesiastici, procedeva speditamente; e che da alcuni pochi titoli, già riveduti, il Tesoro avea ricavato il profitto di due buoni milioni di piastre.

La Giunta speciale incaricata d'amministrare i beni confiscati alla Chiesa, e non ancora dilapidati a profitto de' repubblicani, attendeva dal 20 Marzo, al suo officio; ed avea già ricevuto 75 dei 400 processi di revisione avviati dal Consiglio, e ne avea spediti 10. Laonde gl' interessi dei privati, e specialmente dei Francesi che avean saputo cogliere in buon punto il destro di arricchire, comprando a vilissimo prezzo i beni di Chiesa, messi in vendita dal Juarez, sono tutelati in maniera da renderli contenti; ed il Governo, in grazia della *revisione*, può rimpinguarsi per benino. Che se intanto più centinaia di religiosi e di monache, derubati delle loro proprietà e delle loro doti, stentano a campar la vita e debbono mendicarsi il pane quotidiano, ciò serve loro a maggior merito per la vita eterna, e la ristaurazione del Messico non è perciò punto meno gloriosa; giacchè si sa che, per ordinare uno Stato a norma della moderna civiltà e secondo il diritto nuovo, è giuocoforza che si faccia qualche sacrifizio, ed i liberali credono che l'essere sacrificati sia *de iure* un privilegio dei preti, dei frati e delle monache.

I giornali de' Frammassoni del Belgio, di Francia e d' Italia considerano gli atti di Massimiliano I, contro i diritti e le proprietà della Chiesa, come le più belle gemme ond'egli abbia arricchito i giglioni della sua corona imperiale; ma è da temere che col tempo gliela debbano rendere troppo pesante sul capo, attirandovi tutt'altro che le benedizioni di Dio!

2. Finora sembra che la sorte delle armi arrida molto propizia al nuovo Imperatore. Difatto la presa di Oajaca bastò a cessare ogni resistenza in tutto quello Stato. Il Porfirio Diaz, che vi capitanava i repubblicani, fatto prigioniero, non fu altrimenti fucilato, come annunziammo sulla fede delle notizie corse su tutti i giornali e come s' era detto anche nel Senato francese; ma fu tratto prigioniero alla Capitale. Gli abitanti di Oajaca, che in gran numero si erano rifuggiti sui monti e nelle selve circostanti, rientrarono nelle loro abitazioni; trovandole però così guaste e diroccate, pei preparativi di difesa fatti dal Diaz e pel bombardamento del Bazaine, che in realtà erano senza ricovero. Di che l' Imperatore e l' Imperatrice mandarono subito un soccorso di 10,000 piastre del privato loro

peculio da distribuire fra i più bisognosi. Un terribile capobanda di guerrillieri, per nome Romero, che avea desolato per molto tempo varie province, gettando il terrore fin nella stessa Messico, venne finalmente in potere de' Francesi, che aveano a vendicare le stragi di molti loro soldati, messi a morte da questo crudele partigiano. A mezzo il Marzo passato il Romero fu tratto innanzi ad un Consiglio di guerra d'ufficiali francesi, insieme con molti suoi complici, ed i dibattimenti durarono cinque giorni. Degli accusati, 11 furono condannati a morte, 22 alla deportazione, e 25 furono prosciolti. La sentenza fu proferita il 17 Marzo a sera, e nella notte stessa l'Imperatore, usando la sua prerogativa sovrana di far grazia, condonò la vita a sette dei condannati a morte, e la mattina del 18 il Romero con tre altri furono fucilati dai Francesi.

Questo fatto diè cagione a qualche torbido a Messico. Il Romero era colpevole d'enormi scelleratezze e meritava la morte; ma era messicano, ed a moltissimi messicani, anche di quei che sinceramente aderirono all'Impero e non erano punto partigiani di quel ribaldo, spiaceva forte di vederlo giudicare da' stranieri. Di che, durante il processo, fu un gran discorrere nelle raunate della Capitale, temendosi dagli uni che i Juaristi trascorressero a sanguinose rappresaglie e vendette sanguinose, lamentandosi dagli altri lo sfregio che da quel procedimento veniva ai tribunali ed alle autorità messicane. Inoltre v' erano anche in Messico non pochi, che nel Romero biasimavano gli eccessi perpetrati, ma eran disposti a condonarglieli come effetti necessarii d'una guerra d'indipendenza; e costoro il ritraevano in aspetto d'eroe e di martire della patria, e vittima di prepotenza straniera. Quasi tutti i giornali popolari della Capitale ne discorrevano in questo senso; e le invettive contro i Francesi e contro il loro Consiglio di guerra degeneravano in una specie di provocazione a qualche cosa di peggio. Il Bazaine tagliò corto, e senza aspettare che i tribunali messicani facessero giustizia, se la fece da sè, e mandò carcerare tutti in un colpo i Direttori e scrittori di quei giornali, per sottoporli a Consiglio di guerra. E si sa che i Consigli di guerra, in tali circostanze, sono molto severi e procedono spiccio.

Immagini, chi può, quanto dovesse perciò crescere la commozione degli occulti fautori del Juarez e dei tepidi amici dell'Impero. Il Bazaine fece pubblicare l'apologia del fatto suo, rivendicando per sè il diritto, non già di punire que' giornalisti come colpevoli di reato di stampa, ma di trattarli secondo le leggi della guerra, essendo ancora vigente la legge marziale del 1863, e perciò di vendicare gli oltraggi fatti all'autorità militare. Gli arrestati appellarono all'Imperatore; il quale o non potè o non giudicò a proposito di venire a contrasto col Bazaine, e lasciò fare. Le pene pronunziate furono tuttavia men rigide di quanto si potea temere, e la cosa non ebbe peggiori conseguenze.

Più grave fu quel che accadde a Puebla. Il presidio di questa città era stato cangiato, succedendo ai Francesi le milizie imperiali de' volontarii alemanni, sotto il comando del generale Thun, che vi avea posto il suo quartier generale. Nella notte del 18 Marzo la plebe si sollevò contro i soldati, a' quali, benchè a torto, imputavansi grossolane violenze. Una pattuglia austriaca fu assalita da un nembo di sassate, ed a stento potè salvarsi a' suoi quartieri; i quali furono circondati da moltitudine furiosa. Le truppe usarono le armi a difendersi, e non pochi de' tumul-

tuanti ne furono colpiti. Poi le milizie uscirono in gran numero, ed arrestarono molti de' mestatori e sediziosi. Questi furono sottoposti a Consiglio di guerra, dopo che il Prefetto ebbe bandito lo Stato d'assedio. Cinque degli arrestati furono in poco d'ora condannati a morte; ma l'Imperatore, avutane notizia, fece grazia della vita a due, lasciando eseguire la sentenza per gli altri tre. Questo esempio di severità, il contegno disciplinato delle truppe, e la cura posta in rifiutare le calunnie sparse contro l'onor loro, bastarono a calmare que' bollori, ed a poco a poco tutto rientrò in quiete.

3. Siccome il nuovo Impero messicano riceve tutta la sua forza dall'Impero francese, è naturalissimo che quello debba a questo conformarsi, copiandone le istituzioni e le forme amministrative. Di fatto l'imperatore Massimiliano pubblicò una legge, per cui tutto il Messico è distribuito in cinquanta spartimenti, al cui Governo furono poi insediati Prefetti e Sottoprefetti, come in Francia, per tutto ciò che riguarda le cose civili e politiche. Per le faccende militari l'Impero, in virtù d'un decreto del 16 Marzo, fu spartito in otto divisioni militari, organate come quelle di Francia, dalla quale fu altresì tolta ad imprestito la civiltà che alloga nei cimiteri cattolici, benedetti coi sacri riti della Chiesa, anche i protestanti ed i professori di qualsiasi superstizione; ed un decreto del 12 Marzo *ricordò* che i cimiteri soggiacciono all'autorità civile, la quale ordinava che nei cimiteri dovessero poter esercitare il loro ufficio tutti i Ministri di qualsiasi culto autorizzato.

Ma di maggior rilevanza, per l'avvenire dal Messico, fu un decreto promulgato il 28 di Marzo, pel quale Massimiliano I istituì un Comitato speciale, intitolato di *colonizzazione*, incaricandolo di compilare leggi concernenti la fondazione di colonie sui terreni incolti dello Stato, le spese da farsi a favore dei coloni che venissero di fuora, lo spartimento dei terreni, le rendite da percepire a profitto dello Stato, il prezzo a cui si debba vendere il suolo a' coloni liberi, od affittare a' coloni che lavorino pel Governo. Inoltre tal comitato dovea rivendicare allo Stato i terreni illegalmente occupati da privati, cercare che i legittimi proprietarii cedessero a'coloni i poderi che essi non sono in caso di coltivare; insomma provdere a tutto quel che può spettare al modo di accrescere ordinatamente la popolazione e la coltura a vantaggio dello Stato. Quando tali studii furono compiuti, l'Imperatore formulò la legge, e la fece pubblicare, avvertendo però gli immigranti stranieri che, quando avessero preso stanza al Messico, dovrebbero riguardarsi come sudditi e cittadini di esso, e rinunziare ai privilegi speciali della loro nazionalità, rispettando in tutto le leggi dell'Impero. Di fatto già molte centinaia di immigranti mossero verso colà, massime dagli Stati Uniti, confortati dalla speranza di grasso lucro, e di veder presto aperte le ferrovie disegnate, coltivate le miniere e spianato il valico alle merci anche tra le gole de' monti, che fin qui rendeano sì difficile la comunicazione dall'Atlantico al Pacifico.

4. Fin qui l'imperatore Massimiliano, in virtù dei pieni poteri conferitigli dal voto dell'Assemblea dei Notabili, avea dato alla cosa pubblica quell'indirizzo che il suo senno e quello de' suoi consiglieri giudicavano a proposito, per ricostituire su basi salde il Governo e far rifiorire lo Stato. Ma si sa che una monarchia non si può reggere a lungo, senza che siano in alcuna maniera determinati certi principii generali, spettanti al

Sovrano, ai suoi diritti, alla maniera di preparare e sancire le leggi, ai rapporti fra le diverse autorità, e quant'altro va sotto il nome di *Statuto fondamentale ed organico* d' una monarchia. Massimiliano I commise al suo Consiglio di Stato di preparare uno schema di Statuto organico, da doversi attuare temporaneamente, come cosa *provvisoria,* cioè come un avviamento ad ordini più perfetti da disegnarsi ed effettuarsi a mano a mano che, ristaurata la quiete e cresciuti i benefizii della pace, si potranno colà ammettere gli svolgimenti politici dei famosi principii del 1789. E così anche in questo imitò l'imperatore Napoleone III, che dopo l'istituzione dell' Impero, ne venne a poco a poco modificando, ampliando o ristringendo le leggi organiche, a seconda del bisogno, riservandosi a *coronare l'edifizio* con più ampia libertà, quando la Francia ne sarà capace.

Alli 10 d'Aprile il diario ufficiale dell' Impero messicano promulgò un decreto che incominciava con queste parole: « Massimiliano imperatore del Messico. Affine di preparare l' ordinamento definitivo dell' Impero: sentiti il nostro Consiglio dei Ministri e il nostro Consiglio di Stato; abbiamo decretato quanto segue: *Statuto provvisorio dell' Impero messicano* ». Vien quindi il testo dello Statuto, diviso in diciotto titoli e 81 articolo. Le disposizioni principali son queste: La forma di Governo proclamata dalla Nazione, e accettata dall'Imperatore, è quella della monarchia temperata ereditaria con un principe cattolico. Alla morte dell'Imperatore l'Imperatrice assume *ipso facto* la reggenza dell'Impero. L'Imperatore governa per mezzo di un Ministero composto di nove dipartimenti ministeriali che sono: il Ministero della casa imperiale; di Stato; degli affari esterni e della marina; dell'interno; della giustizia; dell' istruzione pubblica e dei culti; della guerra; dei lavori pubblici, e quello delle finanze. V'ha un Consiglio di Stato che l'Imperatore consulterà per la formazione delle leggi, e un tribunale speciale dei Conti che rivedrà i conti degli ufficii nazionali. Tutti gli abitanti dell'Impero sono eguali davanti la legge. La sicurezza personale, la proprietà, l'esercizio dei culti son guarentiti. La stampa è libera. « Senonchè, dice l'articolo 77 dello Statuto, per decreto dell' Imperatore o dei commissarii imperiali, e quando lo esiga la conservazione della pace e dell'ordine pubblico, si potrà sospendere temporariamente il godimento di alcune di queste guarentige. » La confisca dei beni è abolita. Le imposte destinate al tesoro dell' Impero saranno generali, e decretate annualmente, e non possono riscuotersi che in virtù di una legge. Non si potrà stabilire alcuna imposta municipale, che sopra proposta del Consiglio municipale che vuole introdurla. I sindaci sono direttamente nominati dall' Imperatore, e i Consigli municipali eletti dal popolo. I colori della bandiera nazionale sono il verde, il bianco e il rosso.

L'Imperatore non ha creduto a proposito di spiegare in che senso intendasi l' epiteto di *moderata*, aggiunto al sostantivo di *monarchia.* Ciò non vuol dire per certo, che si governerà con discrezione, a punta di leggi, e non a capriccio o col diritto della violenza; dunque s' ha da intendere che, se i Messicani se ne mostreranno degni, avranno a suo tempo, come i Francesi, alcun che di somigliante a Parlamento, ossia Camere rappresentative; con qualche più o meno grave contrappeso alla forza viva dal Potere esecutivo, e qualche macchina legislativa più o meno complicata; almeno quanto basti a mostrare che si riconosce la sovrani-

tà del popolo, ed il suo diritto a vigilare il Governo ed a mescolarsi di leggi e di Finanze. Sta dunque a' Messicani, se veramente ne hanno voglia, a meritarsi con avveduto e savio procedere gli accennati benefizii loro promessi.

Oltre questo *Statuto provvisorio*, il diario ufficiale venne poi, nei dì seguenti, pubblicando una serie di Decreti, che possono riguardarsi come esplicamenti dello Statuto, e modi da ridurre in atto i principii in esso adombrati, e le ideate riforme. Con un primo decreto fu ordinato che si rifaccia, con nuovo conio, tutta la moneta, essendo la piastra l'unità monetaria, da dividersi in altre di 50, di 25, di 10 e di 5 centesimi; secondo la francese. Un secondo riguarda il sigillo dello Stato. Un terzo determina l'assetto degli Archivii dall' Impero. Tre altri riguardano le attribuzioni dei nove spartimenti ministeriali creati dallo Statuto, quelle del Corpo diplomatico e del Corpo consolare, dei Prefetti e Sottoprefetti e dei Corpi municipali. Un settimo decreto instituì Direttori ed Ufficii speciali pei porti e per le strade, per le vie ferrate, le poste, i telegrafi, le miniere; ed ispettori pei boschi, ed ingegneri generali od incaricati di un particolare spartimento.

Stese anche l' Imperatore la sua sollecitudine a provvedere, con apposito decreto, la erezione di tre Prefetture marittime, una a Vera Cruz sul golfo del Messico, e le altre due ad Acapulco e Mazatlan sul Pacifico; e determinò i porti di commercio aperti sopra i due mari. Istituì pure nella Capitale un'Accademia imperiale di Scienze e Lettere; e decretò si aprisse a Vera Cruz una specie di ospizio per accoglìervi gli immigranti poveri, e fornirli dell'occorrente, finchè abbian trovato luogo fisso in qualche colonia.

Anzi, per più favorire l' immigrazione di coloni, fu emanato un decreto per cui, come può vedersi nel *Mémorial diplomatique* del 18 Giugno, (pag. 402), si concedono larghe franchigie ad una Compagnia di Messicani ed Americani, posta sotto speciale protezione del Governo, che s' incaricò di fondare nei terreni incolti città e villaggi, ed a popolarli di coloni venuti non pure dall' America settentrionale ma anche dall' Europa, a'quali si daranno strumenti e terre e provvigioni, a patto di suggettarsi alle leggi messicane.

5. Mentre così provvedeasi al riordinamento dell'amministrazione civile, il Bazaine adoperava energicamente le baionette de' suoi soldati per conquidere le molte e molestissime bande di repubblicani, che nelle varie province, ed anche a breve distanza dalla Capitale, infestavano le città e le campagne, sfuggendo quanto poteano gli scontri co' Francesi, disperdendosi al sopraggiungere di questi, rannodandosi alle loro spalle, predando i convogli non muniti di sufficiente scorta, e catturando i corrieri. Ogni volta che giungono i piroscafi da Vera Cruz, il *Moniteur* parigino fa lo spoglio delle corrispondenze ufficiali di colà, le ritocca, le emenda secondo che conviene, poi recita una filza di otto o dieci città o borgate, onde furono espulsi i repubblicani, numera alquanti fatti d'arme in cui al solito i Francesi combatterono da lioni e vinsero, ed assicura che tutto è finito, e che oggimai su tutta la superficie dell' Impero regna la pace e l'ordine. Ma che? Ogni venti giorni ripete invariabilmente una consimile lista di vittorie, che suppongono combattimenti, come questi richiedono la presenza de' nemici; onde si può inferire, che la resistenza

de' repubblicani ben può essere d'assai affievolita, ma pure continua tale da rendere faticosa, quanto gloriosa, l'opera de' soldati di Napoleone III.

Sarebbe increscevole cosa e troppo prolissa il venire per singola indicando le molte spedizioni particolari, che i Generali e Colonnelli francesi vennero colà effettuando, prima negli Stati meridionali, poi nei settentrionali, battendo ad una ad una le varie schiere di partigiani che loro osavano tener testa. Il risultato fu, che la massima parte di quelle o furono incalzate e costrette a riparare nelle pestifere *terre calde*, dove il clima micidiale va decimandole e le sforza a sciogliersi; o furono circondate, prese, distrutte, con morte de' loro capi. Tuttavia v'ebbe assai a temere dal lato di Monterey e Matamoros, verso il Texas, dove i partigiani del Juarez eransi accolti in numero di oltre a 4,000 uomini di truppe regolari; ma il valore francese fece sparire quel pericolo, anche senza che il Bazaine si movesse in persona a condurre l'impresa, come già avea divisato. I repubblicani furono sconfitti e costretti a cercare nella fuga la salvezza, dopo lasciati morti sul campo un 700 de' loro, con molti prigionieri.

Però gl'imperiali toccarono anch'essi qua e colà qualche disastro, e notevole fu quello, di che fu vittima un battaglione de' volontarii Belgi. Questi, cooperando col colonnello De Potier dell'81.° di linea francese, per impedire ai repubblicani comandati dal Regules di penetrare nelle province salubri, ed incalzarli per contro verso le terre calde, erano stati appostati a Tacamburo nel Michoacan. Erano in tutto quattro compagnie di Belgi, un mezzo squadrone di cavalleria, con due cannoni; cioè circa 300 uomini, sotto il comando del maggiore Tydgadt. La mattina dell'11 Aprile essi furono subitaneamente circondati ed assaliti da circa 3,000 repubblicani, diretti dallo stesso Regules; e l'impeto di questi fu tale, che gl'imperiali appena ebbero tempo da riparare entro una chiesa ed un chiostro vicino. Quivi per quattro ore intere sostennero i ripetuti assalti del nemico, uscendone più volte per vedere di aprirsi il passo con le baionette. Ma finalmente, consumate le munizioni ed appiccatosi il fuoco alla chiesa, loro fu d'uopo abbassare le armi e rendersi a discrezione del nemico.

La difesa era stata degna di truppe eroiche. Eran caduti morti nel combattimento 7 ufficiali, tra quali il capitano Chazal figlio del Ministro della Guerra del Belgio; e parecchi altri ufficiali eran rimasti feriti più o men gravemente, compreso lo stesso Tydgadt, che ne morì due o tre giorni dopo. Tanto valore si meritò il rispetto del nemico stesso, che trattò i prigionieri con ogni possibile riguardo, e nel ritirarsi da Tacamburo vi lasciò a curarsi i feriti. Ma questo disastro fu subito vendicato. Il colonnello De Potier con rapide marce raggiunse, alli 24 Aprile, il Regules a Yanijuco; e, dopo un combattimento che durò cinque ore, lo pose in rotta, avendogli ucciso o ferito un 500 uomini, perdendo dal canto suo un centinaio di bravi soldati e qualche insigne ufficiale.

Ma checchè sia dei quasi sempre prosperi successi delle armi imperiali, è manifesto che si crede dover la lotta contro i repubblicani continuarsi vigorosa ancora per lungo tempo. Imperocchè Napoleone III, il quale, alli 15 Febbraio, annunziava il prossimo ritorno delle sue truppe dal Messico, ora vede necessario, non pure il lasciarvele, ma fornirle di nuovi e non mediocri rinforzi, che devono giungere colà pel 31 Dicembre venturo, sotto colore di colmare i vuoti fatti nei Reggimenti dalle morti,

dalle malattie e dai congedi. Or questo prova, che la *pacificazione* è tutt'altro, che compiuta; e che non bastano a conseguire tale scopo i 28,000 Francesi, i 6,000 soldati della legione straniera d'Algeria passati sotto le bandiere di Massimiliano, gli 8,000 Alemanni ed i 2,000 Belgi, oltre ai Messicani, che militano in buon numero per l'Impero.

6. Oltre agli aperti nemici da combattere con le armi in pugno, vi sono pure gli occulti e non meno pericolosi, che infestano coi loro delitti le città e rendono mal sicure le vie alla campagna. Il bisogno di una vigorosa Polizia si facea sentire. Massimiliano vi si applicò con gran cura, e commise l'attuazione de' suoi disegni ad un francese, il sig. Galloni d'Istria, nominato Direttore generale di Polizia. Furono anche istituite guardie campestri, ossia milizie rurali, per tutelare la sicurezza de'viaggiatori e dar la caccia alle bande di vagabondi e ladroni che vi scorrazzavano.

Le Finanze erano anche in gran bisogno di essere meglio ordinate, e Napoleone III deputò testè al Messico un valente uomo, il sig. Langlais, che dovrà assumere quel Ministero, ed organare questa parte rilevantissima della pubblica amministrazione sul modello francese. Già si cominciava per verità a sentire non lieve beneficio nell'accrescimento delle pubbliche entrate; imperocchè per cagion d'esempio, mentre i prodotti delle dogane marittime e delle amministrazioni delle rendite nel primo trimestre del 1864 erano stati di sole 2,173,408 piastre, nel primo trimestre del 1865 giunsero a 4,962,066, con aumento di 2,788,658 piastre, che è quasi il doppio. Giova credere che la perizia del Langlais otterrà risultati anche più felici.

7. Ma si sa che in materia di Finanze, massime quando trattasi d'uno Stato che dee costituirsi di pianta, le previsioni vanno spesso assai lungi dal vero; e ad ogni modo il mantenimento costosissimo di 45,000 uomini, in istato di guerra viva, costa enormemente. Per sopperire adunque ai bisogni del tesoro, il Governo messicano dovette nell'Aprile contrarre un nuovo prestito a condizioni molto onerose ed usurarie, sottoscrivendo obbligazioni di 500 franchi per riceverne soli 340, e suggettandosi per giunta a pagare un *abbuono* di 30 franchi all'anno per ogni obbligazione ed a rimborsarla *alla pari* nello spazio di 25 anni! Inoltre creò estrazioni semestrali di premii per 1,500,000 franchi; che da sè soli equivalgono già alla somma effettiva ricavata dal prestito. Di più dovette abbandonare, sul prodotto del prestito, una somma di 17,500,000 franchi per assicurare ai sottoscrittori il rimborso integrale del Capitale, rimborso differito ma sicurissimo, perchè i 17 milioni debbono star in deposito in Parigi alla Cassa dei depositi e delle consegne.

Condizioni così lucrose allettarono gli *speculatori*; ma il risultato era ben lungi da quel che speravasi, pel timore che una nuova guerra, da sostenere forse con gli Stati Uniti, non riducesse il nuovo Impero messicano all'impossibilità di satisfare a' contratti impegni. Ma questi timori si dileguarono poi, avendo il Governo francese con caldissimi ufficii ottenuta da Washington l'assicurazione, che gli Stati Uniti, benchè non amino punto l'Impero, non darebbero aiuti al Juarez ed ai repubblicani, nè promoverebbero sotto mano spedizioni di avventurieri, nè farebbero lealmente la guerra senza esservi altrimenti provocati. Di che, rinfrancate le speranze, il prestito trovò soscrittori, ed il Tesoro ebbe quel che bisognavagli allo stipendio delle milizie ed all'attuazione delle disegnate riforme.

RICOGNIZIONE E COMPIMENTO

DEL REGNO D' ITALIA



Due sono le smaniose brame che agitano ora il Regno d' Italia: quella di essere riconosciuto, e l' altra di possedere Roma. Colla ricognizione, il nuovo Regno cerca il suo essere morale; con Roma il suo essere materiale. Senza ricognizioni e senza Roma, l' Italia ben intende di non esistere se non che come una immoralità ed un aborto, o, per meglio dire, come un aborto immorale.

E quanto alla prima smania, è nota la naturalissima ansia, onde tutti gli arricchitisi con male arti corrono dietro alla gente dabbene, per pure essere tra loro ricevuti come amici di casa. Non vi è arte che essi non usino per far dimenticare una volta la brutta via d' intrighi, di frodi e di furti onde pervennero già alla ricchezza; nè vi è sforzo che non adoperino per prendere nella società il luogo e il credito di persone oneste. Ma, per converso, è nota pure la naturalissima avversione e ripugnanza, onde la gente dabbene è animata contro questi incettatori, prima della roba e poi del credito altrui. Grande è la cura che essa pone in opera per non aver che fare con costoro, per tenerseli discosto, per far loro intendere in mille modi che altro è l' essere ricco ed altro è l' essere rispettato. Che se infine, da una di quelle mille ragioni di convenienza sociale, che regolano la civile convivenza, la gente onesta è costretta a far le viste almeno

di accomunarsi alla turpe e screditata, il sa fare con sì delicato accorgimento che ben lascia intendere la differenza profonda, onde ella tratta i suoi pari, onesti galantuomini, e quei dissimili da sè, disonesti nuovi arrivati, che seppero finalmente e a grande fatica infiltrarsi nella sua compagnia.

Non è la gente dabbene ostile agli arricchitisi di fresco, perciò solo che sono di fresco arricchiti. Che anzi, quando essi hanno acquistate le loro ricchezze per vie oneste e con mezzi onorati, subito trovano il loro luogo nel consorzio dei nobili e de' ricchi di nascita, che si fanno anzi un pregio di averli per amici e per compagni. Ma tutti gli onesti, e in generale quanti non hanno perduto interamente il buono e delicato senso dell'onore, sono naturalmente e invincibilmente avversi agli arricchitisi con male arti. Costoro, fin che si trattò di far danari, non si curarono nè dell' onore nè del credito della gente dabbene. Quando poi sono infine riusciti ad annettersi l'altrui, allora cominciano a brigarsi dell' onore e del credito. Allora fanno le pratiche per essere riconosciuti e trattati come gli altri; allora tentano di stringere onorevoli parentadi, oneste alleanze; allora insomma fanno in piccolo quello che ora sta facendo in grande il Regno d' Italia.

Che non fece, che non disse, che non promise, e che non istà ora facendo, dicendo e promettendo il povero Regno d'Italia per ottenere la limosina di qualche ricognizione? E finchè si trattò di pari suoi, di qualche Governo sgovernato o di qualche Repubblica massonica, la ricognizione venne subito e senza riserve; giacchè si sa chi sono coloro che s'intendono in sulla fiera del diritto nuovo. Ma quando si cominciò a trattare di gente che rispettava sè medesima, e che nel riconoscere un tal nuovo arrivato al banchetto delle nazioni, non avea così per l'appunto l'interesse di amare un suo simile, la ricognizione o non venne, o venne con tali *riserve* che pareano dire: « Ti riconosco e non ti riconosco. Ti riconosco come esistente di fatto, come accadde già perfino alla peste di Milano dopo molti tentativi fatti invano dal popolo milanese per non riconoscerla: ma non riconosco la legittimità di tua esistenza ». Il Regno d'Italia non ha potuto ottenere altro, non diciamo da altre Potenze meno interessate a

riconoscerlo, ma neanche dalla Francia, che pure parea dovere avere qualche maggior misericordia a questa sua, diciam così, creatura. Ma si sa che anche alle creature, quando sono nate illegittime, si negano, anche dai più stretti parenti, i diritti della famiglia.

Pensate or voi, lettore accorto, quale dovette essere la maraviglia di questa creatura nel vedersi invitata a trattare di qualche cosa, nientemeno che dal distributore sommo dell' onore, il Sommo Pontefice Romano! Tanto onore non le parve vero che dovesse venirle così all' improvviso. Grande fu e naturale il movimento e l' agitazione destisi perciò in tutta Italia. Non parea vero a molti che si presentasse così bella occasione al nuovo Regno di fare il suo ingresso trionfale nel mondo civile. Ma tutto ciò era un equivoco. Il Santo Padre aveva invitata la creatura ad essere battezzata, e ciò ancora privatamente, e senza le cerimonie solenni: la creatura invece credette, o almeno pretese, di ricevere l' invito per essere legittimata. Il Papa non volea dare legittimazione, ma battesimo. La creatura, non si curava del battesimo e voleva la legittimazione. Quest' equivoco guastò ogni cosa.

Il Santo Padre badava al bene spirituale: l' Italia alla temporale eredità. Non vogliamo negare che anche dello spirituale alcuni in Italia non si curassero alquanto: siccome è anche evidente che, dal bene spirituale unicamente inteso dal S. Padre, ne sarebbero, come sempre suole, scaturite buone conseguenze temporali. Ma i più in Italia (parliamo dell' Italia officiale) neanche erano capaci d' intendere e di desiderare altro che la legittimazione e l' eredità. Quando si accorsero che non ci era modo di condurre la Santa Sede, nè per vie rette nè per oblique, a riconoscere ciò che è illegittimo, allora i più sopraffecero i pochi, e dichiararono che non si potea far nulla e che il Papa avea torto, e che era colpa sua se non si potea provvedere in Italia alle sedi episcopali.

Tutte queste dichiarazioni sono state fatte però a mezza voce e quasi di soppiatto. Tanto è vero che, presso quei medesimi che le facevano, esse aveano tutta l' aria di bugia, e di bugia grossa e incredibile. E noi non ci maravigliamo tanto di questa nuova bugia, quanto della modestia pure nuova ond' è profferita. Di bugie il regno

d'Italia (non giova dissimularlo) è maestro matricolato fin da quando (prodigiosa invenzione del diritto nuovo!) i suoi Diplomatici ed Ambasciadori ordirono quelle loro belle trame contro quegli stessi Governi, presso cui erano accreditati. Non vi è dunque da maravigliare della bugia; bensì è da maravigliare della modestia ond' è profferita; come se per la prima volta, chi ne disse già tante, si vergognasse pur di quest' una. Strano indizio! Il quale ad alcuni lascia speranza, ad altri invece incute timore che gatta ci covi.

Non è di nostra competenza il decidere sì gran lite. È evidente però che alcune presunzioni sono in favore di coloro, che credono che sotto questa nuova modestia italica covi null' altro, se non che il desiderio di una ricognizione qualsiasi, se non di fatto, almeno d' opinione. Se si dicesse chiaro e tondo che col Papa non si può trattare, sarebbe lo stesso che dichiarare non esservi speranza di ricognizione. Laddove lasciando credere che le cose non sono poi tanto rotte quanto si pensa, si lascia insieme credere che si tratta. Ora si sa che il solo poter trattare col Papa, ed anche il solo potersi dire che si tratta, per cotesti arricchiti di fresco è sì grande onore, che val bene la spesa di procurarselo con un po' di modestiá nella menzogna.

Che se ciò s'intendesse e si lasciasse intendere di quello solo onde solamente si è trattato e si poteva trattare, cioè degli affari puramente spirituali, la cosa, se non è, potrebbe almeno essere. Del che non sappiamo nulla; sapendo solo questo che, poichè potè essere, così può ancora essere. Ma la malizia sta nel voler far credere alla possibilità almeno, se non al fatto, di ciò che, come non fu nè potè essere, così nè è nè può essere, per quanto sia vero che è però il solo che importa al regno d' Italia.

Giacchè, come dicemmo, questa smania ha ora il nuovo regno: la smania di essere riconosciuto. Bussò perciò a tutte le porte, si levò il cappello ad ogni persona, offerse i suoi umili servigi ad ogni causa, inghiottì ogni affronto; e con tanta fatica ottenne che cosa? Molte ricognizioni è vero; ma le più e le più importanti mescolate con tante riserve, che equivalgono ad una ricognizione di fatto non di diritto. Ora il fatto che bisogno ha di ricognizioni? Egli non può essere negato anche da chi più vorrebbe negarlo. Quello che ha bi-

sogno di ricognizione è il diritto dubbio. Ora il diritto, non già dubbio, ma evidentemente nullo del regno, non solo non fu riconosciuto ma fu positivamente negato dalle riserve, onde il più e il meglio delle ricognizioni fu accompagnato. Resta dunque che la prima smania del regno d' Italia non fu soddisfatta e non sarà: e fu e sarà anzi negata sempre meglio col fatto stesso delle ricognizioni passate e future, temperate da quelle importune riserve, le quali equivalgono a dire: « Ti riconosco per degno di non esistere, perchè ti riconosco come illegittimo ».

La prima smania del regno d'Italia essendo dunque fallita, anche mentre sembra ottenuta, resta la seconda di possedere Roma, la quale è più naturale, ed, in un certo senso, anche più legittima della prima. Giacchè, se della smania delle ricognizioni il regno d'Italia non ha altra ragione plausibile, fuorchè l' ambizione di passare per onesto in mezzo al consorzio degli onesti; della seconda ha invece la ragione evidente dell' amor naturale ed innato che ogni vivente, ancorchè velenoso, sente per la propria esistenza. Ora noi già dicemmo molte volte, e non lo ripeteremo mai abbbastanza, che il regno d'Italia, o non ha ragione di esistere, o, se esiste, esiste solamente ed esclusivamente per inghiottir Roma, togliendola al Papa che si ha assolutamente da spogliare di ogni mezzo per governare la Chiesa. E finchè il regno d' Italia esisterà, egli per l' amor naturale che sente alla propria conservazione ed al compimento del suo fine, sempre tenderà alla distruzione di Roma, come dell' ultimo baluardo dell' indipendenza della Chiesa, che il regno d' Italia vuole e dee volere distrutta, per la velenosa ed anticristiana natura del suo essere settario e massonico.

Vi sono, è vero, in Italia i soddisfatti, i quali impinguati e benestanti rinunzierebbero, come già i marescialli del primo impero napoleonico, a nuove campagne, per godere in pace il frutto delle passate vittorie. Poco fa i soddisfatti erano i Piemontesi del partito costituzionale moderato, i quali contenti dell' accrescimento, qualunque fosse, della loro dinastia e della loro Capitale Torino, trattavano l' idea di Roma come un balocco, onde abbacinare gli occhi dei garibaldini, senza niuna volontà seria di avvicinarsele. Canzonati ora e

burlati, scapitalizzati e trasportati a Firenze, cessarono di essere soddisfatti. E dove prima poco o nulla parlavano di Roma, e procuravano anzi di deviare da lei le menti degl' Italiani, ora invece per dispetto, per vendetta e per desiderio di porre in imbroglio Firenze, alla quale con somma gelosia invidiano la sorte di essere la Capitale, ora, diciamo, parlano di Roma più alto che non i garibaldini, e diventano democratici per dispetto di non essere più i custodi della monarchia. I soddisfatti sono ora i Toscani (parliamo sempre dei liberali: chè ben sappiamo che, come i Piemontesi, così i Toscani veri si offendono; ma ci vuol pazienza, quando il loro nome, che è il tutto buono, si prende figuratamente per la parte cattiva). I Toscani sono ora dunque succeduti ai Piemontesi nella soddisfazione. E al vedere l'impegno onde adornano la loro città a nuovo, ben si vede che non pensano molto ad andar a Roma fra un anno. Ma, o soddisfatti o non soddisfatti, Piemontesi e Toscani fecero e fanno il conto senza l'oste, cioè senza la Rivoluzione che li guida e spinge, come cadaveri e come bastoni da vecchio, a dar di capo nelle mura di Roma dove si hanno tutti a sfracellare. O non bisognava dar il nome alle sètte, e non conveniva pronunziare gli empii giuramenti, ovvero convien ora marciare a bacchetta e obbedire alla cieca. La rivoluzione vuole Roma e verso Roma si ha da camminare. Tanto più che questa Roma, che è il compimento ed anzi l'essere del Regno d'Italia, la Rivoluzione crede in buona fede di essersela ormai assicurata colla famosa Convenzione franco italiana.

In fatti ogni giorno che passa ci avvicina alla scadenza di quei celebri due anni, varcati i quali i Francesi hanno da abbandonar Roma, e ciò che è ancora in mano del Papa, alla guardia di coloro che gli hanno rubato il più e il meglio. La prospettiva è abbastanza curiosa. Giacchè, se la Convenzione si ha da eseguire come fu convenuta, mai il mondo non avrà veduto spettacolo più strano; i lupi far da guardiani alle pecore, i ladri alle borse, i frammassoni alla Santa Chiesa. E se si trattasse di una scena da teatro, certamente si dovrebbe una corona al poeta drammatico che avesse apprestato un sì *dignum vindice nodum*, come disse Orazio, o, come si direbbe adesso, una *situazione drammatica sì interessante*. Ma poichè il dramma si ha da

rappresentar sul serio, non è maraviglia che il mondo stia all' erta, e che i chiamati a far le parti non siano tutti d' un parere. E il curioso è che i lupi non paiono più soddisfatti che le pecore della loro futura condizione. Giacchè ci sono dei lupi dabbene, tra i quali il *Diritto* è il più fremente, i quali negano recisamente di volersi far vedere dal pubblico in quell' atteggiamento carnevalesco di star a guardar le pecore, e protestano che, a dispetto dei lupi moderati, le mangeranno. E d' altro lato le pecore non sono niente meglio soddisfatte di dover la loro sicurezza a tali guardiani. Vi sono poi, per il mondo, Dio grazia, parecchi che hanno qualche interesse alla sicurezza di quell' ovile. Costoro pensano sapientemente che *nihil violentum durabile;* sì che par già loro di vedere, che o il lupo o l' agnello o qualcuno dei loro stretti parenti intorbiderà le acque del Tevere, con quelle funeste conseguenze che già descrisse Esopo.

Tutti questi timori non possono punto nulla sul forte animo di coloro che contrassero la Convenzione. Essi sono quinci e quindi certissimi che i guardiani avranno la forza morale, o, vogliam dire, la virtù di temperanza e di astinenza più che eroica, che si richiederà a custodire fedelmente l' ovile, e che l' ovile sarà sicurissimo sotto quella custodia. Nulla si ode perciò ora cotanto su pei giornali e su per gli opuscoli più o meno officiali, se non che questo: la Convenzione, checchè debba costare, aversi da eseguire.

Fondata sopra questa certezza, la Rivoluzione italiana canta vittoria e dice che presto Roma sarà dell' Italia. E perchè? Perchè Roma, essa dice, dee tutta la sua sicurezza alla presenza delle truppe francesi. Partite le truppe francesi, una mezza dozzina di dimostrazioni più o meno concludenti dimostrerà all' Europa, che Roma va in subisso se le truppe italiane, che sono al confine, non entrano a provvedere. Entrate a provvedere, le truppe rimarranno, perchè il bisogno di provvedere non si rinnovelli. Consummato il fatto, che resterà all' Europa altro che approvarlo? Ed ecco fatto il becco all' oca.

Non sappiamo però se l' Europa vorrà ancor questo becco dall' Italia. E le ragioni di dubitare sono parecchie.

Ed in primo luogo non vi è nulla che vieti di supporre, che la Convenzione non si eseguirà. Una volta, l' essersi fatta una Convenzione, era un buon argomento per credere che si sarebbe eseguita.

Ma ora si è mutato tutto questo. Si è fatta una Convenzione? Dunque si può impunemente scommettere che non si manterrà; salvo a trovar poi le ragioni, per le quali non si è mantenuta. Giacchè si sa che una ragione bisogna trovarla: altrimenti sarebbe una cosa fatta senza ragione; il che non si può ammettere.

In secondo luogo si può ottimamente supporre, che buone ragioni per non mantener la Convenzione si possano trovare anche prima di non mantenerla. Il che renderebbe la cosa regolarissima anche secondo il diritto antico. Si può, per esempio, supporre che qualcuno dei contraenti osservi, che il Papa non ha punto pensato a preparar nulla per l'eseguimento di una Convenzione fatta senza sua partecipazione; e che per conseguenza vi è l' impedimento, diciamo così, di forza maggiore. Si può supporre ancora che taluno consideri che l' Italia ha troppo sfacciatamente dichiarato di volersi poi canzonare di questa Convenzione come di tante altre; e che perciò, essendo scoperto il gioco, non si può continuare. Si può supporre inoltre che qualche altro faccia, anche solo a parole, un *casum belli* di questa Convenzione, e che, per evitar la guerra, si giudichi prudente di non farne nulla. Insomma si possono supporre molte cose. Ma anche supponendone nessuna, resta sempre ugualmente probabile che, o per un motivo o per un altro od anche senza motivo, la Convenzione faccia la fine di tante altre, destinate unicamente ad esercitar la memoria degli esaminandi poi in Parigi, secondo i novissimi programmi universitarii, sopra ciò che ha di più mirabile la storia moderna.

In terzo luogo si potrebbe supporre il caso che la Convenzione si mantenesse ed eseguisse; ma che si facesse osservare secondo la sua lettera e il suo spirito; così che difatti il mondo dovesse poi assistere al rinnovato miracolo di Daniele, sicuro nella grotta dei leoni affamati. Nel qual caso è evidente che il più imbrogliato de' due sarebbe il regno d' Italia, Tantalo novello coll' acqua sempre alle labbra e sempre fuggente. Confessiamo però di buon grado, che questa supposizione è la più difficile a verificarsi.

Noi non sappiamo nè possiam sapere quale di queste ipotesi si avvererà: ma ci pare molto più probabile che si debba avverare una qualunque siasi delle accennate, anzi che non quella unica che l'Italia, per quanto la desideri smaniosamente, pure sembra essa me-

desima ormai disperata di poter ottenere. Della quale disperazione non sono tanto fermo indizio le parole stesse (colpa del secolo in cui viviamo) sì della Convenzione e sì delle molte sue spiegazioni date dall' uno de' due che l' hanno fatta, quanto la forza stessa delle cose in Europa, e la natura o l' indole dei fatti che vediamo in Italia o in Firenze, secondo che ben intendono i più interessati ad intendere, che sono in questo caso i democratici. I quali, da tutto ciò che vedono accadere intorno a loro, ricavano piangendo la dolorosa conseguenza, che non si vede per ora speranza di insediar la Rivoluzione in Vaticano.

In questa condizione di cose i Rivoluzionarii italiani, e specialmente i più sottili d' ingegno, hanno la consolazione di dire e ripetere senza fine che tutto questo è colpa della Francia, la quale protegge Roma. Che se non fosse per la Francia, Roma sarebbe loro, per iscatto istantaneo della molla italiana che la governa intimamente. Ritirisi la Francia, e lasci fare a Roma: e vedrà il mondo, se Roma, libera dall' oppressione forastiera, non si darà tosto all' Italia.

Il quale argomento liberalesco, se valesse qualche cosa, varrebbe anzi tutto contro il regno stesso d' Italia. Giacchè chi sono costoro che rimproverano a Roma di aver bisogno della protezione di Francia? Sono appunto coloro che ieri non esistevano, e se oggi fanno romore, il devono proprio alla Francia, e alla sola Francia. Voi dite, o liberali, che Roma ha bisogno della Francia. Ma Roma non fu fatta però dalla Francia, come la vostra Italia moderna. Roma e lo Stato temporale dei Papi furono bensì difesi e sostenuti più volte dall' invitta nazione francese: ma non debbono a lei la propria esistenza, come la dee l' Italia moderna, che ben può dirsi un' Italia francese.

E se si ritirasse la Francia dall' Italia, che sarebbe di voi, o liberali? Quante nazioni cattoliche verrebbero al vostro soccorso? Quanto danaro di S. Pietro raccogliereste? Quanti indirizzi? Quante condoglianze? Quando Roma fu vostra nel Quarantotto, forse che si vide un essere ragionevole correre al vostro soccorso? No per fermo. Che anzi si videro molti eserciti correre a ripulir Roma dalla vostra presenza. La Francia giunse la prima, e liberò la Capitale del mondo cattolico, venuta per un momento in man dei cani. Ma se la Francia non veniva, non per questo Roma durava nelle vostre mani.

Giacchè vi era l'Austria, la Spagna, Napoli e Carlo Alberto stesso, i quali ambivano la gloria di nettar Roma di voi. La gloria di salvar Roma dalla vostra barbarie fu riserbata alla Francia sola, perchè così volle la Francia sola, la quale non accettò nè compagni nè rivali in quella facile impresa. Che se la Francia non veniva, non per questo Roma sarebbe perita. Non ebbe dunque allora Roma bisogno della Francia, perchè senza la Francia sarebbe stata liberata nello stesso modo.

Invece se la Francia non era, che sarebbe dei liberali e dell' Italia moderna? Non sarebbero certamente venuti a formare questo nuovo regno cotanto insolente, nè Austria, nè Spagna, nè altre nazioni cattoliche. Che sarebbe dunque l' Italia senza la Francia? Sarebbe quello che sarebbe domani, se domani la Francia si ritirasse dal proteggere l' Italia.

Voi dite che la Francia protegge Roma. Ma essa protegge pure l' Italia. Or sapete voi quale sia per essere la staffa, dalla quale la Francia vorrà un bel giorno ritrarre il piede? E se fosse la staffa italiana? Oh povera Italia rivoluzionaria in questo caso! Allora sì che tu potresti ricantare col non tuo Dante:

Oh Alberto Tedesco, che abbandoni
  Costei che è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni!

Giacchè, poichè il nome di Alberto Tedesco fu, poco fa, applicato in Firenze medesima al re Vittorio Emmanuele, non si vede perchè, in un frangente improvviso, non si potrebbe pure applicare dai nostri dantisti liberali all' Imperatore di Francia.

È dunque evidente che, se anche fosse vero che Roma sussiste solo perchè Francia la protegge; questo non proverebbe contro di Roma, più di quello che provi contro l'Italia, la quale è nella stessissima ed anzi in peggiore condizione.

Ma è pure evidente che l' ipotesi liberalesca è falsa. Giacchè non è punto vero che Roma debba il suo sussistere alla Francia. Roma dee sì alla Francia la sua presente difesa. Ma, se non la dovesse alla Francia, la dovrebbe alle altre nazioni cattoliche, che tutte ambivano questo onore. E se la Francia si ritirasse, e non impedisse

la venuta di altri soccorsi, vedrebbe l'Italia quale delle due cause, se la Romana o l'Italiana, sia più popolare in Europa.

Del resto qual maraviglia che Roma sola non possa nulla contro le orde italiche che, non vogliamo ora cercare per cui colpa, ma di fatto le sono vicine a poche ore, ardenti di furore e di rabbia? Qual maraviglia che uno Stato che ora è piccolissimo, non vogliamo ora cercare per cui colpa, non possa resistere alla invasione di uno Stato, che ora è grandissimo, tutti sanno per cui merito? Quello però che è certissimo si è che, se i più volgari principii di diritto, di giustizia e di civiltà non si violassero apertamente, o con sedizioni interne fomentate da fuori, o da una esplicita e chiara invasione; Roma abbandonata a sè medesima ed al buono spirito dei suoi abitanti, sarebbe più tranquilla e fedele al Papa, che non siano i liberali alla loro Italia.

In una parola, Roma senza la Francia si formò e sussistette. L'Italia invece dee alla Francia la sua formazione e la sua esistenza. Roma, se non fosse ora protetta dalla Francia, sarebbe protetta da altri. L'Italia, se non fosse protetta dalla Francia, non troverebbe che nemici. Roma sola ed abbandonata a sè medesima, senza sedizioni fomentate da fuori e senza invasioni, non ha bisogno di altra protezione che del suo diritto e dell'ottimo spirito dei suoi abitanti. L'Italia, abbandonata a sè medesima, non avrebbe nè consigli, nè direzione, nè capitale, nè danari, e svanirebbe per l'aria come quell'utopia ch'ella è.

Sia dunque modesta l'Italia; e invece di impietosirsi su Roma che ha bisogno della Francia, pianga sopra sè medesima divenuta francese in tutto, e perfino in alcune sue province già annesse alla sua protettrice; pianga sè medesima che non ha sicuri, non diremo gli anni della Convenzione, ma neanche un paio di giorni, per poco che vacilli il suo protettore: pianga sopra sè medesima divenuta nell'interno, vaso di discordie cittadine, e presso i forastieri oggetto molto più di riserve che non di ricognizioni; pianga sopra sè medesima, che non avendo, nè potendo avere nè Roma nè limpide ricognizioni, non ha nè può avere alcun essere nè morale nè materiale, ed è perciò ridotta ad essere in Europa non altro che un aborto immorale.

LA MONARCHIA DI DANTE ALIGHIERI

E IL DOMINIO TEMPORALE DE' ROMANI PONTEFICI [1]

Il canto XVI del Purgatorio, là dove Dante s'intrattiene ragionando a lungo con Marco Lombardo, è uno de' luoghi della divina Commedia, giudicati più ostili al Dominio temporale de' romani Pontefici. Noi lo dovemmo in parte toccare in uno degli articoli precedenti [2], per definire lo scopo di quell'episodio; che vedemmo essere inteso a determinare la cagione della universale perversione della civile società di quel tempo. Esaminando allora cotesta parte di quel ragionamento, ne raccogliemmo con evidenza, che esso pone sì veramente la causa della generale corruzione nel principato civile de' Papi; solo però secondo il rispetto del principio guelfo che vi era attuato: in quanto cioè cotesto principio per l'una parte impediva l'azione dell'Imperatore, sola capace di far osservare le leggi, e dall'altra, col pessimo esempio che induceva, veniva ad attizzare ne' cuori quella innata cupidità de' beni temporali, da onde hanno principio e pigliano argomento tutt' i vizii. Dai quali antecedenti con ogni diritto inferimmo, che ciò che Dante poteva intendere di rimuovere, come cagione di pubblico male, non era già il dominio temporale de' Papi semplicemente, ma quella forma di assoluto e universale governo, che esso aveva dal principio guelfo. Il dominio temporale, sceverato da quell' innesto, vedemmo anzi che fu da lui, implicitamente sì, ma pur chiaramente ammesso.

1 Vedi questo volume a pag. 275 e segg.
2 Vol. II, pag. 683.

Se non che un tratto, che è in quel discorso, ed allora ci convenne trasandare per non impigliarci in una quistione per quel tempo estranea, sembra che impugni la potestà temporale de' Papi, per sè stessa, siccome incompossibile, nel medesimo soggetto, colla potestà spirituale. Questa è la seconda classe delle difficoltà, conforme le avevamo più addietro divisate; e si deducono appunto dalla parte che ci rimane di esaminare di quella conversazione con Marco.

Marco adunque, dopo avere additata la ragione della universale corruzione di que' tempi, nella forma che allora aveva la civile società, pone l'esempio dell'ottima società, siccome fu in altro tempo, e secondo la quale sarebbe dovuta essere ristaurata anche allora. Dice dunque così:

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
Col Pastorale; e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi pon mente alla spiga;
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In quel Paese che Adice e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga.
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, ad appressarsi.

. . . .

Dì oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, ben argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Leví furono esenti [1].

1 *Purg*. XVI, 160 segg.

E non è, domandano qui i nostri avversarii, non è proprio un negare la verità conosciuta, chi contro alla evidenza che sgorga spontaneamente dalle parole citate, si ostini tuttavia a sostenere, che Dante Alighieri non volesse annientata la potestà temporale de' romani Pontefici, come incompossibile colla potestà spirituale? Di fatto i due reggimenti, cioè quello dell' Imperatore e quello del Pontefice, sono assomigliati a due Soli, che devono illuminare due strade, diverse l'una dall' altra; la strada *del mondo,* ossia della terrena felicità, e la strada *di Deo*, ossia della celeste. Ora, come sono diverse le due strade, così, dice il Poeta, vogliono esser distinti i due subbietti, che in officio di Soli le debbono illuminare. A che, egli seguita, non badando il Pontefice, si è aggiunto l'ufficio di guidar ancor esso per la strada del mondo; e da cotesto accoppiamento provengono tutt' i mali. Di fatto: 1.° Rimane estinto l'altro Sole, cioè annullato il reggimento temporale nel legittimo soggetto, in cui dovrebbe essere. 2.° Trasportato per contrario in soggetto non proprio, quell' innesto è violento (*Per viva forza mal convien che vada*). 3.° Essendo unite le due potestà nella stessa persona, non sono contrappesate, o, come adesso direbbero, manca loro il *controllo* dell'una a rispetto dell' altra. 4.° L' effetto del pubblico guasto appalesa la reità della cagione. 5.° Da ciò viene il disonore e il detrimento della stessa Chiesa. 6.° L'essere un tal fatto contrario alla istituzione della Chiesa, si dimostra coll' esempio della tribù di Levi, la quale, perchè deputata all' ordine sacerdotale, fu esclusa dal retaggio, nella partizione che si fece della terra promessa. Che però l' Ordine sacerdotale nella Chiesa cattolica, tanto più perfetta della giudaica, che n' era semplicemente figura, a più forte ragione dev' essere separato da qualsivoglia impaccio di cose temporali.

Questa è la forma più stringente, che si può dare al dialogo tra Marco e Dante, per dedurne il senso, che vogliono i nostri avversarii, della esclusione del dominio temporale de' Papi. Ma il loro argomentare si risolve in nulla, però che lo appoggiano sopra un falso fondamento.

Essi ci hanno sembianza di quel cattivo citarista di Orazio, *chorda qui semper oberrat eadem*. Suppongono eziandio a questo luogo,

che la quistione, che avea Dante co' suoi avversarii politici, fosse il dominio temporale de' Pontefici, considerato in sè stesso. Dante, dall'altra parte, strimpella anch'esso, non può negarsi, e sempre sulla medesima corda; diversa però da quella de' nostri cattivi sonatori. Il punto suo, non meno in questo luogo che negli altri, è sempre il soggetto della suprema autorità e giurisdizione temporale; se questa cioè debba risedere nel Pontefice, da cui abbia dipendenza l'Imperatore, ovvero nell'Imperatore, da cui debba dipendere il Pontefice. Vediamolo alla prova.

Primieramente cel dimostra la immagine del Sole. Il Sole ha questo di proprio, che esso stesso è fonte della luce, e non l'attinge da altro corpo celeste. Cotale è il supremo Pontefice, per rispetto alla spirituale potestà, con cui illumina il mondo; perocchè ne ha la pienezza, e non la deriva da nessun uomo sopra la terra. Il medesimo, dice Dante, dev'essere l'Imperatore a riguardo della temporale autorità; perchè l'ha suprema, l'ha universale, nè da altro la può riconoscere, se non da Dio solamente. Che sia questo il valore della immagine sopraddetta, si rileva ancora dall'un luogo parallelo del libro III della *Monarchia*, dal quale apparisce che cotesto paragone della potestà suprema col Sole era a que' tempi popolare, e si credea fondato sopra la Bibbia, dov'è detto, che Iddio creò due luminari, l'uno maggiore, che è il Sole, l'altro minore, che è la luna. I Guelfi ravvisavano nel primo un simbolo della potestà pontificia, e nel secondo un simbolo della potestà dell'Imperatore. Donde argomentavano, che come dal Sole riceve la luna la sua luce; così parimente l'Imperatore dovesse dal Pontefice avere la potestà. Dante, avvegnachè in sulle prime niega il fondamento dell'allusione biblica; tuttavia, perchè era creduta generalmente vera, risponde in secondo luogo con una distinzione; concedendo cioè che l'Imperatore ricevesse dal Pontefice la luce della grazia spirituale, anche a compiere meglio il suo ufficio; non così però la luce della potestà temporale. Perocchè, dice, nè anco la luna riceve dal Sole tutta la luce; e parte ne ha da sè, come è dato vedere nell'ecclissi [1].

1 Era un errore di que' tempi. Intanto da questo argomento, come da altri esaminati in altri luoghi, si può ben scorgere quale dipendenza nel reggi-

Nella divina Commedia applica la stessa immagine del Sole all'Imperatore; e ciò evidentemente per far rilevare in lui quella pienezza e indipendenza di autorità nell'ordine temporale, che i Guelfi gli dinegavano col paragonarlo alla luna. Il che posto; ecco ciò che Dante dice incompossibile nel Pontefice: la suprema potestà spirituale colla suprema potestà temporale. Ed apparisce anche più evidentemente dagli altri aggiunti del discorso.

L'un Sole, egli dice, ha spento l'altro; cioè, fuori metafora, il Sole Pontefice, appropriandosi la potestà temporale, ha spento il Sole Imperatore. La quale cosa se s' intende detta della suprema potestà imperatoria è del tutto conforme alle sue idee. Perciocchè, come l' udimmo argomentare nel libro III [1], la suprema potestà non può essere ceduta nè tutta nè parte; e il monarca che il facesse opererebbe a distruzione dell' imperio. Per opposto, se s' intende detta della potestà temporale de' Pontefici, anche nel caso che fosse circoscritta nelle lor terre e subordinata all' Imperatore, riesce in contrario delle idee di lui, e contiene una falsità. E invero non poneva egli tra i costitutivi della sua grande Monarchia la sussistenza degli Stati particolari, governati dai rispettivi Sovrani, benchè sotto l'alto dominio dell' unico Monarca universale? Or come dunque gli altri governanti non estinguevano il Sole dell' imperio; e avrebbelo estinto il governante Pontefice, benchè ragguagliato alle comuni condizioni?

Un altro inconveniente adduce Dante dell'accoppiamento delle due potestà nell'unica persona del romano Pontefice; e questo è, che essendo così congiunte non sarebbe provveduto nè all'una nè all' altra di quel giusto freno, che si apporrebbero a vicenda, se dimorassero in subbietti distinti. Ora che Dante potesse ciò affermare nella ipotesi, che nel Pontefice fosse colla suprema potestà spirituale adunata la potestà temporale pur suprema, la cosa va pe' suoi versi, e corrisponde per filo e per segno al sistema di governo che ei vagheggiava. Per contrario, se s' immagini la potestà temporale del Ponte-

mento spirituale volea Dante che avesse il suo Imperatore dal romano Pontefice; e quanto fosse lontano da quella separazione dello Stato dalla Chiesa, che sì accesamente vagheggiano i politici della foggia moderna. Ved. *Monar.* lib. III, §. 4.

1 Vedi il pres. vol. pag. 284.

fice, determinata secondo i limiti sopraddetti, ecco che, oltre le guarentige che pur davano il venerando ufficio di supremo Pastore, e sempre o quasi sempre la santità della vita, il primo impossibile a ritrovarsi negli altri principi, e la seconda rarissima; si aggiungeva inoltre la superiore autorità dell'Imperatore, pur giudicata di cotanta efficacia a rispetto degli altri. Adunque per questa ipotesi non solo diventerebbe irragionevole, ma assurdo e contraddittorio il richiamo di Dante.

Lo stesso concetto finalmente si ricava dall'ultima conclusione del discorso di Marco:

Ben puoi veder che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Le quali parole dinotano, che lo sconcio da deplorare nella Chiesa di Roma dipende da quel reggimento temporale, il quale, unito collo spirituale, non possa essere coordinato con questo: solo tal senso può convenire alla frase « Per confondere in sè duo reggimenti ». Giacchè un accoppiamento di cose, quanto si voglia diverse fra loro, che sieno però in mutuo accordo, non è confusione, ma ordine. Ora una tale mancanza di coordinazione può al più essere immaginata nell'accoppiamento de' due poteri, nel caso che sieno entrambi supremi: per converso, se l'uno di essi è sottoposto ad una superiore autorità, che risegga in subbietto estraneo (il che accadrebbe nella ipotesi del Dominio temporale limitato), allora cotesto potere inferiore si riduce al genere sommo, che è in quell'altro subbietto, e ne risulta quel temperamento, di cui si è favellato nell'argomento precedente. Ma da ciò proviene coordinazione ed armonia tra i due sommi poteri, non già turbamento e confusione; perocchè come l'Imperatore, secondo che è detto nella *Monarchia* [1]: « riceve questo (dalla potestà spirituale), che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale, e in cielo e in terra, gl'infonde la benedizione del Pontefice »; così il Pontefice con quella partecipazione

[1] *De Mon.* lib. II, loc. cit.

di potestà temporale, riceverebbe dall'Imperatore un valido strumento, per esercitare, a maggiore vantaggio della cristianità, la potestà spirituale. Dall'altro canto le due potestà, rispetto a sè rimarrebbero così disposte, che l'una sarebbe fine e l'altra mezzo; l'una indipendente e illimitata, l'altra dipendente e limitata. Chiaro è dunque, che non è questa la ipotesi, che Dante intendeva escludere.

Ma poco è per noi, che pel discorso di Marco non resti escluso il Dominio temporale de' Pontefici; ciò che pretendiamo è, che un tal Dominio temporale, coordinato, già s'intende, col supremo potere dell'Imperatore, vi è affermato nel modo più luculento. Di che i nostri avversarii faranno le risa: ma si contentino di venire con noi esaminando il contesto; e se la cosa non è pur così, non ne sia nulla.

In effetto, Marco si appella ad una età, che era il contrario della età che allora correva. In quella, erano in Roma due soli, l'Imperatore e il Pontefice, destinati a scorgere il genere umano, l'uno per la strada del mondo, l'altro per quella di Dio. Al presente, egli soggiunge, non è altrettanto: e noi già abbiamo uditi i suoi lamenti, ed esaminatone il valore. Ciò che ora vogliamo inferire si è, che l'antitesi di questi due tempi chiaramente dimostra, che il primo è indicato siccome tipo di stato perfetto, in quella guisa che il secondo è vituperato siccome immagine di pervertimento e depravazione sociale. Qual dubbio è, che ultimo segno ai desiderii del Poeta sarebbe, se la umana società si potesse ristaurare a norma di quel modello? Or che diranno i nostri avversarii, se il tempo a cui Marco s'inchina, il tempo che addita, siccome tipo di perfezione sociale, e a cui vorrebbe che fosse conformata l'età che allora volgeva, era appunto un tempo, nel quale i romani Pontefici aveano Stato temporale, o si credeva che l'avessero? E questo in termini è il caso.

E vaglia il vero, quale può essere il Tempo della perfezione sociale, quel Tempo, che si attribuisce a Roma come a subbietto e a cagione *(Che il buon mondo feo)*, e che è distinto nel corso dell'epoche per lo pieno splendore, che mandavano i due Soli? Per prima è certamente un tempo, in cui era stata già fondata la Chiesa, e si era stabilito in Roma il seggio del supremo Pontificato; giacchè l'uno dei due Soli di esso fu appunto il Pontefice. Ma non è men certo, che

non può essere una durata che fosse compresa nei primi tre secoli del Cristianesimo. Imperocchè Roma, in quanto tale, non può dirsi che in que' secoli avesse due Soli; conciossiacchè come pagana non riconoscesse il Pontefice; e i Pontefici, nonchè potere liberamente spargere la lor luce, si dovessero tenere a grande studio nascosi nelle catacombe. E quello poi sarebbe stato il proprio tempo della felicità universale, regalata al mondo da Roma? Quando cioè essa copriva il mondo di cadaveri d' innocenti, da lei prima tormentati con mille ingegni di squisitissimi martori, e poi condotti al macello, solo perchè si erano lasciati illustrare da quella luce, che fè loro *vedere la strada di Dio?*

Inoltre la miseria e il decadimento della età di Dante, proveniva, come attesta Marco, dacchè l'*un Sole*, cioè il Pontefice, avea oscurato l'altro, cioè l' Imperatore, impedendo la luce di questo. Ma altro che un semplice oscuramento fu quello che procurarono ai primi Pontefici quelle gioie di Soli, che furono i primi Imperatori. Miracolo, se in sì gran tempo qualcheduno potè in pace aspettare il termine naturale della vita. Ora se tanto infelice appella Marco l'età di allora, perchè l' uno de' due Soli impediva la luce dell' altro, può immaginarsi che egli desse per tipo dell'età felice, quando il secondo non pure impediva la luce del primo, immensamente più nobile; ma faceva ogni opera di distruggerlo? E avessero almeno quelle belve incoronate procurato il ben essere materiale de' lor sudditi! Ma questi ai loro occhi altro non erano, che strumenti delle loro più abbiette passioni, e materia sopra cui esercitar la tirannide. Mercè dunque del costoro governo avrebbe Roma fatto *il buon mondo?* Laonde troppo chiaro apparisce, che il tempo, a cui Marco accenna, non è da esser cercato nel periodo de' primi tre secoli del Cristianesimo.

Nè le idee, avvegnacchè sì ovvie e naturali, da cui proviene quest' ultima conseguenza, sono nostre argomentazioni solamente. Noi le troviamo apertamente adombrate dallo stesso Dante, nel Paradiso terrestre, colà dove colla figura di un albero gigantesco, e per le varie apparenze in che esso si mostra, è rappresentato l' im-

perio romano in relazione colla Chiesa. Dapprima ei vide la gran pianta

dispogliata
Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo [1].

Questa è immagine, dicono i Commentatori, della condizione, in cui si trovava l'impero, ne' tempi del paganesimo, senza opere di vere e schiette virtù, di cui fossero ornati i suoi membri. Di fatto, non appena il Grifone (simbolo da tutti riconosciuto di Gesù Cristo) trasse d'accosto all'albero il Carro (in che, niuno discordando, viene raffigurato il seggio pontificio), e vel legò; a un tratto la mirabile pianta si vide rinverdire e germogliare frondi e fiori di vaghissime apparenze. Udiamone i bellissimi versi:

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca;
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella:
Men che di rose, e più che di viole
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

Ecco dunque, come coll'apparizione del Cristianesimo, e stabilito in Roma il centro della nuova religione, perchè fatta seggio del Sovrano Pontefice, l'impero romano fu visto fiorire di virtù affatto sconosciute per lo innanzi, e in sì gran copia e così maravigliose, che fu una festa di paradiso fra il celeste corteggio del mistico Grifone.

Senonchè poco stette, e l'Albero fu orribilmente guasto, e il Carro stette a un punto di essere fracassato. Eccone la descrizione del Poeta:

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine che più è remoto;

1 *Purg.* XXXII, 38, e segg.

Com' io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'alber giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferìo il carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onda or da poggia or da orza.

Nel nuovo caso, incolto all'Albero, è ritratta appunto l'età delle persecuzioni. Que' che le muovono sono gl' Imperatori: e ciò dimostra la figura dell'Aquila, che si disserra dall'alto dell'Albero. La furia poi di quel loro imperversare è al vivo espressa dalla immagine del fulmine, che cade giù con impeto precipitoso da altissima nube. L'effetto di cotanta rovina si ravvisa così nel Carro, che ne è fieramente sbattuto, come nell'Albero, a cui non solo rapisce una parte de' novelli germogli, ma dirompe qua e colà pur la corteccia.

Fermiamoci qui; poichè il rimanente de' casi sì dell'Albero e sì del Carro, sarà subbietto di altri esami. Per ora domandiamo, se non è ben trista e luttuosa la condizione dell'Albero, com' è in questa ultima immagine descritta dal Poeta. Perocchè non solamente gli è guasto il nuovo onore delle frondi e dei fiori, di cui era stato privo innanzi che gli fosse ligato al tronco il mistico Carro, ma gli è bruttamente lacera e rotta la ruvida scorza, di cui era anche prima coperto. Il che dinota, che le sì orribili persecuzioni de' pagani Imperatori non erano tornate a danno della Chiesa solamente, ma ancora a strazio dell' impero, con cui si era concorporata la Chiesa. E come dunque lo stesso Dante avrebbe potuto stabilire, in quel periodo di tempo, o se si vuole in una parte di esso, l'età beata dell' imperio, a norma della quale si dovesse riformare il mondo?

Bisogna dunque ricercare il tempo della felicità sociale, a cui Marco si appellava, più in qua da que' primi tre secoli; quando cioè il *Sole* Pontefice era anch' esso generalmente riconosciuto, e la religione cristiana veniva considerata come religione dell' impero, o almeno dall' impero guarentita. Ora se è così, cotesta epoca di Marco e di Dante fu un' epoca posteriore alla supposta donazione di Costantino; la quale, avvegnachè falsa, nondimeno a quei tempi era creduta da tutti, e, come vedemmo, era creduta da Dante a tal

segno, che egli si pensava, che quell' Imperatore avesse anche ceduta una parte della sua suprema autorità. Quanto al fatto poi, benchè i Papi in que' primi tempi non avessero Stato e signoria, possedevano non pertanto in pro della Chiesa ampii territorii, che erano stati pie largizioni di fedeli; nè andò molto, e sì per la stessa condizione delle cose, sì per la volontà de' popoli, non solo abbandonati dagl' Imperatori, ma messi a dure pruove per non volersi lasciar trascinare all' eresia, si trovarono Capi naturali degli stessi popoli, sotto il rispetto anche politico e civile. Da questo prese origine il principato temporale de' romani Pontefici, che altre cause vennero poi a confermare e consolidare, come si è dichiarato a lungo in questo stesso Periodico [1]. Ma noi qui non disputiamo del fatto; sì della opinione di Dante, la quale al certo fu questa, che i Papi avessero avuta sovranità e piena sovranità temporale,. sin da quel tempo che Costantino lasciò Roma, per fermare in Bisanzio la sede dell' imperio; allorquando, secondo che egli credeva: « Per cedere al Pastor si fece greco ».

Adunque egli pensò che, vi ebbe un' epoca nell' impero già divenuto cristiano, la quale può dirsi tipo dello stato felice del genere umano, sotto il risguardo sì civile, sì religioso, e che nondimeno, durante una tal epoca, i romani Pontefici avevano piena sovranità temporale. Noi non diremo, che Dante inchiudesse fra gli elementi, che cagionavano la bontà di que' tempi, il dominio temporale dei Papi. Non è questo il nostro assunto. A noi basta, che ne' tempi della beatitudine sociale, predicati da lui, i Pontefici avessero Stato, per dover conchiudere, che dunque non giudicava incompossibile coll'ottima disposizione di felicità del genere umano il dominio temporale di quelli. Che se, a suo giudizio, altre cause erano sopravvenute per trasmutare quell'elemento per sè innocente in occasione di rovina; per impedir quelle cause, abbiamo veduto di già, che egli reputava efficacissimo rimedio la monarchia universale.

Ma noi abbiamo diritto d' insistere col nostro argomento. Perciocchè, se Dante non si sarebbe, per riflessione di animo, condotto

1 Vedi *Le Origini della Sovranità temporale de' Papi, narrate dal Padre* Giuseppe Brunengo *d. C. d. G.;* opera pubblicata in un volume separato.

nella conseguenza di considerare la piena sovranità de' romani Pontefici, come una delle cause principali della civile prosperità del Cristianesimo; a malgrado della passione, e quasi inconsapevole, vi era trascinato dalla forza della verità e del suo buon senso.

E vaglia il vero: nessuno indizio ci si presenta che egli considerasse siccome *buon tempo* per eccellenza qualcuna di quell'epoche, nelle quali l'imperio fu tenuto dagl' Imperatori bizantini, o venne diviso in frazioni fra più Imperatori. Piuttosto ei lascia intendere il contrario, là dove dice, che

Costantin l'Aquila volse
Contro il corso del ciel, che la seguìo
Dietro all'antico, che Lavinia tolse 1.

Che è un dire, sotto il velo di quella immagine del corso dato all'Aquila a ritroso del corso del cielo, che essa avea preso un cammino contrario a quello della celeste destinazione; e perciò fallirebbe. Vedemmo di più che era sua opinione, che il fatto di Costantino produsse il *mal frutto,* essendo per esso andato in rovina l'imperio, e coll'imperio tutto il mondo. Vero è che il tristo effetto ei lo mostrava compiuto ai suoi tempi, e lo ripeteva da quell'antecedente, che Costantino avesse fatta cessione al Papa di una parte della suprema autorità. Ma cotesta cessione, o sia di autorità o sia semplicemente di territorio, fu erronea credenza di que' tempi: in realtà non ebbe luogo. Dall'altra parte è pur certo, che l'imperio, da quel passaggio in poi, quali che ne sieno state le cagioni, andò sempre in parte dichinando, in parte balenando, finchè venne in fine a quasi totale sfacimento. Il che considerato, e insieme facendo ragione del giudizio di Dante, il quale se s'ingannava nell'assegnare una ragione che non sussisteva, supponea nondimeno la realtà del fatto, che l'impero era cominciato da quel tempo a volgere in peggio: tuttociò, diciamo, considerato, non pare affatto probabile, che egli ravvisasse il tipo del tempo felice del genere umano in qualsivoglia epoca dell'impero bizantino.

1 *Par.* VI.

Per contrario noi incontriamo nella divina Commedia lodati a cielo alcuni tempi, de' quali noi seguendo la traccia, come avviene di alcuni punti più rilevati, nell'ambiguità della via, possiamo determinare con qualche certezza l'epoca, a cui Marco alludeva. Vedemmo già 1, che nel medesimo Canto XVI del Purgatorio e dallo stesso Marco son commendati con magnifiche forme, e come il contrapposto de' costumi corrotti de' tempi allor correnti, i costumi della parte alta d'Italia di poco più di un secolo innanzi. Vedemmo ancora, che Cacciaguida, nel XV del Paradiso, non si sazia di esaltare le virtù di ogni genere, di cui dava sì bella mostra la Firenze de' suoi tempi; e que' tempi vanno a battere anch'essi poco al di là di un secolo. Sicchè non crediamo di errare, se noi ne inferiamo, che Dante non potè bramare per la Italia un miglior tempo di questo; e però, che quando annunziava in generale un Tempo di sociale felicità già esistito, o avea a questo la mira, o certo non avrebbe inteso di escluderlo.

Facciamo ora un altro passo, per indagare la origine di cotesto Tempo di civile prosperità, di maniera che se ne possa costituire un'epoca. Ci ricordi, che il nostro Poeta in quella guisa che condanna, nel VI del Paradiso, il fatto di Costantino, di aver volto il corso dell'Aquila a ritroso del Cielo, così magnifica in quel medesimo canto il fatto di Carlo Magno, il quale spinse la medesima Aquila in difesa di S. Chiesa, per rivendicarle da' Longobardi le sue terre e la sua signoria. La storia poi ci fa sapere, che colle replicate spedizioni di Carlo fu rassodato il temporale dominio de' Pontefici, e nella persona di lui fu ricostituito, per l'opera de' Pontefici, il romano impero, andato in rovina per la indolenza e gli altri vizii degl'Imperatori bizantini. Ora questi due fatti: la Sovranità de' romani Pontefici, omai liberi e sciolti nell'operare, e i nuovi Imperatori, non solamente non avversi alla Chiesa in que' principii, ma tutti zelo nel difenderla e pietà nel cooperare con lei, diedero la impronta della nuova civiltà, con cui si rannodano, e da cui furono originati i tempi sì altamente celebrati dal Poeta. E così volendo egli proporre in esempio una forma di società, nella quale il genere umano aves-

1 Vedi questo volume pag. 39.

se raggiunto il miglior grado della civile felicità, è obbligato di ricorrere a quella, di cui furono principalissimi fattori i romani Pontefici, non solo come Capi spirituali, ma come principi temporali aventi massima influenza.

— Ma questo è in flagrante contraddizione co' principii di Dante; e però non è possibile che cadesse ne' suoi pensieri. — L'abbiamo detto di già: Dante è condotto in questa conseguenza in virtù de' suoi retti principii, del suo buon senso, e con movimento spontaneo del suo diritto abito di ragionare: mai però non l'avrebbe esplicitamente confessata, come lasciavala implicitamente intendere. Di che vogliamo offrire un esempio curioso, senza uscire della materia, di che stiamo ragionando. Vedemmo già quanto egli glorifica Carlo Magno, per avere ritolte ai Longobardi le terre di santa Chiesa, e restituitele al Pontefice. Come notammo, cotesta è la impresa dell'Aquila, che parve a lui più degna di essere celebrata dopo la fondazione del Cristianesimo; evidentemente perchè da essa pigliò inizio il ristabilimento dell' imperio; siccome dal passaggio in oriente avea questo tolto il principio del suo decadimento e della sua totale rovina. Ne' nobilissimi versi, citati l'altra volta, in lode di Carlo, tutto è limpido. Egli dà il volo all'Aquila; e di ciò è magnificato: certo dunque che il fa legittimamente. Nel che anzi notate larghezza. Allorchè Carlo discese in Italia, per rivendicare alla Chiesa le sue ragioni, non ancora era stato creato Imperatore: nondimeno il Poeta gli reca l'Aquila in mano, quasi ad Imperatore; perocchè operò come tale, essendo stato chiamato a tanta opera dai Pontefici, che, in ricambio di quel merito e di altri, gli conferirono quindi appresso quella suprema dignità.

Ma l' impresa di Carlo e il suo avvenimento all' impero erano un terribile argomento contro di lui. E i Guelfi che il vedevano, se ne avvalsero gagliardamente, stringendogli i panni addosso con ben altra efficacia, che non aveva l' argomento della donazione di Costantino. « Ancora dicono (così egli stesso riferisce l'argomentazione degli avversarii), ancora dicono, che Adriano Papa chiamò Carlo Magno in soccorso di sè e della Chiesa, per la ingiuria fattagli dai Longobardi, nel tempo di Desiderio re loro, e che Carlo da lui ricevette la dignità dello Imperio, non ostante che Michele era in Costan-

tinopoli Imperadore. Il perchè dicono, che tutti quegli, che dopo lui furono Imperadori romani, sono avvocati della Chiesa, e debbono da lei esser chiamati [1]. » Queste conseguenze discendevano per immediata deduzione dalla legittimità della chiamata di Carlo, e dalla legittimità del suo avvenimento all' impero: e l'una e l'altra, come vedemmo, Dante riconosceva. Tuttavia ora che gli è fatta così gran pressa, non truova miglior partito di uscire delle morse dell'argomento, che negare il diritto della elezione di Carlo. Però risponde con disprezzo affettato queste poche parole: « A distruzione di questo, dico, che parlano invano; perchè l'usurpazione della ragione non fa ragione ». Ma ci perdoni il Poeta, se noi colla dovuta riverenza gli facciamo riflettere, che cotesta è una scappatoia bella e buona, che gli suggerisce la presente necessità. Che però non crediamo di fargli torto, se noi, da un suo giudizio, sì chiaramente magagnato dalla passione, appelliamo a quell' altro giudizio, che egli pronunziava con animo più libero, non sospettando d' insidie di avversarii. Nè, a dir vero, avrebbe potuto diversamente giudicare, se non voleva rinnegare sino il fondamento del suo prediletto impero. E donde mai traeva la origine e la legittimità tutta la serie de' nuovi Imperatori, infino a' suoi tempi, se non dalla fondazione del nuovo impero nella persona di Carlo? Perocchè la loro elezione non si appoggiava nè sopra diritto diverso, nè sopra leggi diverse.

Le quali cose noi abbiamo discorso per un dippiù: per dimostrare cioè, che Dante, in forza de' suoi buoni principii, era condotto, senz'avvedersene, a riconoscere, come causa principalissima dell'ottimo tipo della civile società, il principato temporale de'romani Pontefici, sciolto da ogni soggezione e dipendenza imperiale, e al tutto libero nell' operare. Ma il nostro assunto non è cogliere Dante alle reti de' suoi argomenti: noi ci eravamo proposto d' indagare il suo pensiero così, com' egli lo professava anche sotto l' ispirazione delle sue preoccupazioni politiche. Conforme il quale disegno noi abbiamo veduto, che le parole di Marco, nel XVI del Purgatorio, non solo non escludono il dominio temporale de' Papi, purchè inteso con quel temperamento della soggezione imperiale; ma anzi indirettamente lo

1 *Monarch.* lib. III, §. X.

includono. Poichè se Marco potè magnificare, siccome tipo di ottima società, un'epoca certamente non breve, nella quale i Papi aveano dominio indipendente, dovea supporre per più forte ragione, che la loro signoria non sarebbe stata d'impedimento all'ottima società, se messa sotto la dipendenza dell' Imperatore.

Contro a questa conseguenza, che ci è provenuta con tanta limpidezza di verità, non hanno nessuna forza quelle parole, le quali Dante soggiunse egli stesso, come confermazione di quanto Marco avea detto:

O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.

In vero: non vorremo certo supporre che il nostro Poeta ignorasse una storia volgarmente nota dell' antico Testamento, che egli citava. Egli dice, che la tribù di Levi fu esente dal retaggio; e dice vero, inquantochè fu ordinato da Dio, che essa non fosse considerata nella partizione che si fece, fra le altre dodici tribù, della terra promessa. Ma nello stesso tempo fu ordinato parimente da Dio, che ciascuna delle dodici tribù dovesse cedere all' altra di Levi una porzione delle città e delle terre avute in sorte, oltre alle decime de' frutti di ogni loro podere. Le città, che per tal disposizione toccarono ai Leviti, furono 48, e ciascheduna di esse fornita di una estensione di terreno proporzionato, per gli alimenti sì degli uomini e sì de' bestiami. Che poi i Leviti avessero non solamente l'uso, ma anche il pieno dominio di questi lor fondi, si ricava da ciò, che essi erano liberi ossia di ritenerli per loro comodo, ossia di venderli per prezzo [1]. Se dunque Dante sapeva, che la tribù di Levi fu *esente dal retaggio*, non poteva ignorare che a questa *esenzione* fu provveduto con abbondanza; mentre, siccome dicono gl' interpreti, a nessun'altra tribù toccò un patrimonio sì ricco.

Il che posto, lo scopo dell' argomento di Dante non può essere quello d'inferire dalla incapacità della tribù di Levi di possedere, la

1 *Num.* XXXV, 2 seqq. *Levit.* XXV, 32 et seqq. Conf. Cornel a Lapid. ad loc. cit., et Bellarmin. *de Membris Eccles.* Cap. XXVI.

incapacità di possedere della Chiesa cattolica. L' antecedente sarebbe falso; e però la conchiusione fallirebbe. Inoltre abbiamo veduto che il discorso di Marco niega alla Chiesa solamente la capacità di ereditare nella persona del Pontefice la suprema autorità imperiale; per contrario un' autorità anche temporale, che non sia quella, le è piuttosto implicitamente affermata. Adunque il nuovo argomento non potea esser diretto a distruggerle una proprietà già consentita. Per queste due ragioni il suo argomento non può ad altro mirare, che alla convenienza che deve aver luogo, intorno al modo di possedere, fra i due termini di paragone, la Chiesa cattolica e la tribù di Levi. E la materia, non può negarsi, si porge acconcissima ad un perfetto ragguaglio. Di fatto la ragione che adducono gl'interpreti (ragione per altro evidentissima nel sacro testo), per la quale Iddio volle che la tribù di Levi dapprima fosse diseredata, e dappoi per ciò stesso toccasse un sì pingue assegnamento, fu perchè intendesse, che egli era la sua eredità, e però che anche temporalmente ne starebbe meglio, da lui immediatamente e con più abbondanza provveduta [1]. Perocchè le 48 città coi rustici fondi, non che le decime di tutti i frutti, che raccoglievano i figliuoli d' Israele, furono propriamente tributi, che Iddio volle per sè, in qualità di Re dei Giudei; ed egli poi, come signore che n' era anche per tal titolo, ne dispose in benefizio de' Leviti. Or della stessa maniera la Chiesa, messa da Gesù Cristo nel mondo, non ereditò, in virtù della sua istituzione, nessun possesso nè di terre, nè di principato, a somiglianza delle potenze terrene. Nondimeno Dio medesimo ispirò ai fedeli, sì privati come principi, di farle dono di larghe possessioni e di ampie signorie; benchè non tanto a riguardo di essa Chiesa, quanto di lui stesso; essendo stato motivo impellente di quelle donazioni la pietà verso Dio, e oggetto adequato il culto divino.

Inoltre; il fine proprio inteso da Dio con quell' ordinamento a riguardo de'Leviti, che cioè avessero città e terre per cessione di ciascheduna delle 12 tribù, e quindi in mezzo ad ognuna di loro, fu perchè i Leviti si trovassero diffusi per tutto Israele, non già raccolti in un sol luogo; sicchè per quel modo più facilmente potessero i

1 *Num*. XVIII, 20, segg. - *Deuteron*. VIII, 2.

popoli esser da loro ammaestrati ne' precetti della Legge. Ciò dunque, a che Dio principalmente mirò con quella ordinazione, non fu tanto il più lauto mantenimento de' suoi ministri, quanto la più inviolata conservazione della religione e la più esatta osservanza della Legge. Somigliantemente co' beni temporali, onde ha voluto che fosse provvista la sua Chiesa, e notantemente col Principato civile, il quale, per tante vie ammirabili di provvidenza, ha fatto pervenire al suo Vicario, a questo massimamente ha mirato, che gli Ecclesiastici forniti a sufficienza del bisognevole alla vita, fossero indipendenti dai laici nell'uso del loro ministero; e soprattutto che il Capo supremo della sua Chiesa, ornato della regia potestà, fosse totalmente libero dalle tirannesche angarie delle potestà del secolo, nel governo universale di essa Chiesa.

Questi sono i soli punti di convenienza, che offre la storia divina della tribù di Levi, secondo i quali può ad essa venire ragguagliata la Chiesa cattolica a proposito delle possessioni temporali. Ma intese egli poi a questi punti il nostro Poeta colla sua allusione? Certo è che esclusa quell'altra spiegazione, la quale sì apertamente ripugna allo stesso soggetto da cui si vorrebbe desumere, altro non rimane, che un qualche senso, meno determinato, se si vuole, ma che tuttavia si riduce al già esposto da noi. In sostanza volea dire, che il dominio della Chiesa non dovea essere della stessa ragione del dominio secolare; non quanto alla sostanza, perchè non poteva ereditare la suprema autorità; non quanto al fine, perchè non dovea possederlo a titolo di ambizione mondana; non quanto al modo, perchè non dovea mantenerlo con fasto. E di ciò diede un esempio con quel che Iddio dispose a riguardo della tribù di Levi, figura del sacerdozio cattolico. Questo esempio per altro lo diede con intenzione di riprendere i Prelati della Chiesa, come quei che operassero in contrario de' fini della Provvidenza. Però non è maraviglia, se con un po' di malizia usò una breve e vaga espressione, che potesse dare occasione d'interpretazione ancor più sinistra.

Ma del pensiero di Dante, intorno alle ricchezze della Chiesa, ci caderà in taglio di discorrere più di proposito, nell'esaminare che faremo la terza classe delle difficoltà, come di sopra le abbiamo proposte.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XXIX.

La Gallia, la Corte e San Martino.

> *Martinus Sabaria Pannoniarum oppido oriundus... inter scholares alas sub rege Constantio, deinde sub Iuliano Caesare militavit... Multa illi circa commilitones benignitas, mira caritas; patientia vero atque humilitas ultra humanum modum. Nam frugalitatem in eo laudare non est necesse, qua ita usus est, ut iam illo tempore non miles sed monachus putaretur. Quibus rebus ita sibi omnes commilitones devinxerat, ut eum miro affectu venerarentur, etc.* Sulp. Sev. *Vita B. Martini,* 2, 3. (Ed. Migne, pag. 161.)

— Ciascuno la sua procella; diceva Tigranate a Valentiniano.

— Ma tu, rispondeva quegli, tu entri a piene vele in porto, con tutto il carico, mentre io ne scampo, appena salva la vita. Ad ogni modo, Iddio sia benedetto, sarà per lo migliore.

— Beati voi cristiani! ad ogni sdruscio trovate la sua toppa: a me se cotesto fosse intervenuto, credo, che di mia mano ne trarrei vendetta.

— E poi?

— E poi, avvengane che può.

— Credimi, disse Valentiniano serrando la mano all' amico, v' è qualcosa lassù, che ci aspetta, e riparerà le ingiustizie di quaggiù.

— A maraviglia! ma intanto che siam quaggiù sotto la cappa della luna, gli è un ostico boccone a vedersi casso di tribuno, nel meglio che la guerra ti sorride e ti promette di farti largo agli onori: e cotesto per un verminoso di cortigiano, feccia di traditore. Oh di' un poco, Valentiniano mio, se in vece di tornarti a orecchie basse in Pannonia, tu piombassi improvviso alla corte di Milano, con la cresta alta, a sfringuellarne quattro, ma fuor dei denti, non trovestù modo di far intendere la ragione a quei mestoloni di palazzo? Per Ercole! Costanzo deve aver dato le cervella a rimpedulare, se non gli entra un fatto sì palmare, che parla da sè.

— Tu se' giovanotto, amico mio bello, e la ti frulla: ma io che ho qualche paiata di primavere più di te sulla coscienza, e conosco i miei polli, neanche in sogno vorrei per ora impacciarmi coi cagnotti dell' imperatore: non v' è peggior sordo di quello che non vuol udire.

— Perchè non vorrà udire?

— Perchè egli s' è dato anima e corpo a quella setta infernale di ribaldi che lo circonviene, tutto sceltume e schiuma di quanto ha di più empio ed osceno l' imperio. Coloro gli han preso baldanza addosso, il tengono incapestrato per modo, che il pover' uomo è diventato il loro fantoccio. Gli stanno sempre a' panni: — Bada, Augusto, che qui si trama, che là si cospira, che il tale tradisce, che il tale altro pensa a tradire. — Ed egli temendo ad ogni svolta di strada sentirsi in cuore la lama d' un sicario, è tuttodì in tentenne, e mostrando pure di far di suo capo, alla fin fine la dà vinta; e se quelli dissero Va, e' va, e se dissero Resta, e' resta, e se dissero Impicca, impicca.

— Che ci ha che fare cotesto co' fatti tuoi? Va, invoca le leggi, richiedi un giudizio, sventa la calunnia: oh che non ci hanno più da essere tribunali per un libero romano?

— Che leggi, che giudizii, che tribunali sogni tu? l' impero è tutto nell' imperatore: la sua divina volontà è l' editto pretorio del

mondo romano. Se tu fossi accusato d'avere rubato il colosseo, e cotesto piacesse agli eunuchi o al sire degli eunuchi, dieci testimonii giureranno di averti veduto portarnelo via di notte nelle pieghe della toga, e tu andresti alla mannaia per convinto di lesa maestà. Intendila, amico, e forse ti gioverà: viviamo in tempi che il rettore dell'imperio fa alto sonare i diritti, il codice, il gius antico, ogni dì nascono volumi di leggi, come le rane dal fango: e questi gridori son segno che la reggia è divenuta rocca sacra a tirannia raffinata, consummata, profonda. Non una libera voce ardisce omai più fiatare, non tra i magistrati, non tra i senatori, non tra gli scrittori. Restavano i nostri vescovi cristiani, i quali non si lasciano mettere il bavaglio, e innanzi tutto il Vescovo di Roma, un prete di ferro, sai, che gli ha cantato sul muso delle verità di fuoco. Bene, non osando far peggio per tema di noi cristiani, l'imperatore ha spogliato, perseguitato, assassinato il Vescovo di Roma, l'ha cacciato in esiglio, e agli altri vescovi fa luccicare la scure. Or che vuoi che ottenga io alla corte? Tutta la forza è in sua mano, ed egli la prostituisce alla libidine della setta malnata [1]: non c'è da sperare giustizia altro che da Dio.

— Ohe, amico mio, tu metti nel dimenticatoio lo stoicismo cristiano: tu dài nel Catilina...

— Mai no. Mi udisti forse invocare contro di lui un trafiere parricida? Lo rimetto alla giustizia del Re de' re; e lì. Ho io messo in dubbio l'onor della sua cuna; minorato i suoi diritti al trono? rifiutatogli il tributo? negatogli il sangue mio, se mel richiede sul campo della patria? Tolga Iddio! Ma quando scorgiamo all'occhio del sole perseguitata la nostra religione, sbanditi i nostri prelati, bistrattato il Vicario di Gesù Cristo, possiamo noi abbiurare il buon senso sino a riconoscere che egli fa bene, perciò solo che si sbraccia a gridarsene il salvatore? Quando la menzogna, la frode, la prodizione regnano ne' suoi consigli e noi ne siamo le vittime, dobbiamo

1 Ciò che diciamo in biasimo di questo imperatore era il sentimento comune, come appare dagli scritti di Lucifero di Cagliari, di S. Ilario, di S. Atanasio, suoi sudditi non che suoi contemporanei; che a pieno coro lo chiamarono ipocrita e fariseo, lo paragonarono a Faraone, ad Acabbo, ad Erode, a Pilato, all'Anticristo, ecc.

noi battergli le mani, perciò solo che esso tuttodì si pavoneggia di essere il ristoratore dell'umanità? Eh via, ch'egli ha solo diritto al nostro, stetti per dire dispregio; ma no, sono cristiano, alla nostra compassione. Ubbidiamo ai re; ma non piaggiamo i loro delitti. Più grande re è il Re del cielo.

— Bravo; lo dice anche Omero:

« Giove re degli dei e de' mortali. »

Siffatta conversazione tenevasi in una locanda dell'antica Lugduno, la nostra Lione, tra Valentiniano, rimosso d'ufficio da Costanzo, e Tigranate, il quale, dopo disastrosa navigazione, aveva in fine dato fondo in porto a Marsiglia, e di là era corso in gran diligenza alla volta di Cesare; e così di passo aveva incontrato quel nobile amico, tanto dimesticamente trattato già altre volte a Milano. Tutta ardeva di guerra la Gallia occidentale, e Valentiniano militava sotto Giuliano a capo d'una valorosa legione, colla quale fu comandato di mozzare la ritirata a una partita di Alamanni, inoltratisi a bottinare sopra Lione. Se non che un infido generale romano, di nome Barbazione, teneva la campagna con grosso esercito e non lungi. Fosse privata nimistà contro il suo Cesare, fosse soppiatto avviso soffiatogli da Costanzo stesso, geloso de' successi del nipote cugino, costui gli rammezzò la via con un contrordine, a nome della potestà imperiale; e i barbari poterono con tutta la preda camparsi a salvamento. Di che essendo mosse amare doglianze da Giuliano alla corte dello zio, il traditore Barbazione rovesciò la colpa sopra Valentiniano tribuno, accagionandolo di avere sobillate le truppe a fellonia: e Augusto, forse per abbuiare la sua slealtà, mandò che il prode tribuno fosse ignominiosamente spogliato del cingolo militare, e confinato nella sua Pannonia. Ciò non tolse che poco dipoi, perito Costanzo, Valentiniano tornasse alle insegne, ristorato al suo grado, e, alcuni anni dopo, sedesse sul trono del suo condannatore.

In questo mezzo però egli passava a Lione, e di non leggero conforto gli riuscì l'imbattersi con Tigranate, nel cui animo schietto e sicuro potè a piena fidanza effondere l'amarezza ond'era oppresso. Questi gli narrò le traversie, che gli avevan furato parecchi mesi,

mentre esso aveva preso mare ad Antiochia, lusingandosi di ricuperare, col favore dei venti, gl'indugi involontarii dell'Asia. Del resto a voler essere ragguagliato con intera fede delle correnti condizioni di Cesare e di Augusto; egli non potea meglio incontrare. L'accorto ufficiale il venne informando, Costanzo avere col cugino Giuliano allargato un po' la mano, e fidatogli un dodicimila o che di legionarii; e tuttavia, a mantenerlo in rispetto, avergli messo alle spalle un altro esercito tre cotanti più numeroso, capitanato da Barbazione, uomo turpe, ligio degli eunuchi, ferro di bottega in tutte le trame: Cesare non di meno avere con quel pugno di gente operate prodezze da non si credere: riscossa Colonia dai Franchi; frenate loro correrie, sostenuto con maraviglioso ardire un assedio a Senona 1, ed ora campeggiare gli Alamanni sulle rive del Reno.

Per quanto cotali novelle tornassero gioconde a Tigranate, non volle esso tuttavia moltiplicare in parole: che anzi ne prese più acuto stimolo di sollecitare il viaggio insino a Giuliano; come che mal sicuro fosse il mettersi per un paese battuto dalle scorribande dei barbari, che improvvisi apparivano da per tutto, guastando le terre e manomettendo le persone. Sconsigliavalo però Valentiniano: ma egli tenne saldo, come a chi tardava insopportabilmente di rendere ragione a Cesare del grande negozio commessogli da oltre un anno. Anzi a Valentiniano stesso chiese consiglio e indirizzo per guadagnar tempo e schivare i pericoli al possibile. Il tribuno, vedutolo fermo al tutto di pure arrischiarsi, gli propose come men tristo partito di accompagnarsi con una decuria de' suoi uomini, i quali gli avevano fatto scorta insino a Lione, e tornavano con alquanti cavalli di rimeno. A Tigranate parve starne troppo ottimamente: però dato il resto della notte al riposo, col nuovo giorno si fu posto in cammino, non senza affettuose abbracciate del buon Valentiniano, e di molti saluti per Gioviano e pei comuni amici del campo.

Il decurione che guidava la decina era un valoroso cristiano, di nome Martino, pannoniese di Sabaria, e però compatriota di Valentiniano. Cesare l'aveva licenziato a quel servigio a dimanda del tri-

1 Sens.

buno, e ciò per dar a costui un ultimo pegno di amicizia, e del rammarico onde il vedeva strappare dalle insegne in quei frangenti di guerra. Altro non potè, perchè l'ordine imperiale di tôrgli la spada era inesorabile, e il solo intercedere a favor suo sarebbe stato dal sospettoso Costanzo preso ad argomento della connivenza di Cesare nella appostagli fellonia.

Tra via la brigata entrò brevemente in conversazione col giovane forestiere che convogliavano, immaginando non potere lui essere altro che uno degli amici di Giuliano, forse alcuno di quei filosofi greci, che spesso vedevano comparire alla sua corte. Nel quale pensamento si confermarono quando videro l'inestimabile festa ch'egli faceva, a udire i gloriosi gesti del loro Cesare. E certo essi, da buoni soldati, non andavan parchi a magnificarlo. — Da Costantino in qua, diceva un mustacchione di veterano, non si è vista sì fiera barba guidarci alla vittoria. Pretendevano i farabutti di corte là a Milano, che egli era uno scolaretto cianciolino buono a far de' versi; sì, soffiagli sotto il naso e vedrai; il domani ci tenne a' quartieri come un vecchio maestro di campo: appena Augusto gli lasciò un po' la briglia, e lui darla a traverso i campi con quel po' di gente, braccheggiare i nemici, e...

— E avrà toccato le pacche, interruppe Tigranate, per dar sotto e farlo cantare.

— Le pacche le toccarono i Franchi e gli Alamanni. Bisognava vedere come saltavano dai macchioni, come si caracollavano dai dirupi, come spulezzavano d'intorno, al primo odore che sentissero di Giuliano.

— Umbè, gran fatto! sbaragliare un nemico che la dà a gambe: almeno gli aveste chiappati.

— Chiappati e freddati gli abbiamo, ripigliò un altro, e non una volta sola. Un grosso di Germani, due settimane fa, ci piombò addosso da una pineta che costeggiavamo, e proprio ci volsero fare un brutto tiro: faceva una nebbia, per Giove, una nebbia da tingere il viso, e po' ci avevano preso alla coda a tradimento, i cani. I poveri bagaglioni impigliati nel carrino, e già di per sè non troppo maneschi, si arruffarono come un branco di porci, e i galuppi addosso,

menando quelle loro ribalde francisce, ch' egli era un macello. Si credevano già d' affettarci tutti come poponi, tutti tutti infino a Cesare: ma piglia il leone per la coda e ne avrai novelle. Lui piantarsi alla testa delle legioni, partirle in due, ordinare un contrafronte, sdrucire ne' barbari da due lati fu un punto solo: quei presi alle morse dietreggiano, si scompigliano, si mazzicano tra loro, grida, urlacci da fender l'aria — Alla selva, alla selva, salva chi può! — *Salva, salva:* ma ci eravamo anche noi e non mica a far lume: ti dico, che più d'un lupo lasciò la zampa alla tagliuola.

— Tutto cotesto va pe' suoi piedi. Già si capisce, che anco voi aguzzate i ferruzzi per non lasciarvi far la pelle: ma intanto odo dire, che quest' inverno Cesare fu tenuto in gabbia a Senona la bellezza d' un mese, e voi altri attorno a guardarlo e beccarvi i geti, come pollastri nel cortile.

— Come pollastri? come lioni, dovevi dire, che col solo ruggito tenemmo in rispetto i barbari, dieci contro cento, mentre quel montone di Marcello, che stava a due passi e doveva soccorrerci, si donzellava a far le belle rassegne. Solo quando i nemici per istracchi ebber levato l' assedio, si riscosse e venne a Cesare a dire: Che è stato? S'io era in Cesare, gli mandavo fare un O al collo, che mai il più serrato.

Con siffatte soldatesche novellate, il convoglio di posata in posata aveva scavalcati i monti Vogesi, e giugneva ad una grossa terra dei Tribocci, detta Salisso, non lungi dalle Tre Taberne [1], dove era giunto Giuliano Cesare col forte dell' esercito. Le strade infatti formicolavano di carriaggi e di somerie, che andavano al campo: perciocchè Cesare aveva collocato a Tre Taberne il quartier generale e la base strategica delle fazioni di quella campagna, però aveva mandato la grida, che i frumenti, i foraggi, le vettovaglie, i materiali da guerra venissero colà raccolti dalla provincia. Tigranate penò non poco a trovare locanda che preoccupata non fosse. Adagiatosi infine il meglio possibile tra soldati, mercatanti, foraggeri, aspettava la dimane per volare al campo. Lietissima si mo-

[1] Zabern, Saverna. *Salisso* è Seltz.

strava la brigata della scorta, alla quale aggiugnevasi, per far cameraccia, anco l'ostiere, buon pastaccio e tutto in giolito della copia degli avventori. Si sollucherava sopra tutto del giovane forestiere, che aveva ricercate le migliori stanze, e fatto segno di largo spenditore, come colui che aveva comandata lauta imbandigione e copiosa birra per tutta la sua comitiva. — Viva Cesare e i suoi soldati! diceva l'oste; dacchè Augusto ce l'ha mandato, la Gallia ha mutato faccia. Prima cosa egli ha tagliato gli ugnòli a que' grifagni di cavalocchi, che chiamano gli Agenti, razza d'arpie, che ci farebbero pagar le budella, se potessero contarcele in corpo.

— Già lo dice anche Cesare, rispose a coro un soldato; quei braconi a sgonfiotti non sono mai pieni 1.

— E ora si paga un terzo di testatico, e la guerra si fa ugualmente.

— E meglio. Perchè quei babbioni di conti e duchi si lasciavano mangiare la torta in capo dai Germani; mentre noi in questa poca di campagna abbiamo loro dato il resto e la buona misura.

— Iddio vi ci ha mandati: io vi posso dire che prima di Giuliano c'era di che darsi a' cani. Per isquattrinarci ci stavano a uscio e bottega, per difenderci stavano all'ultima Tule: e i Germani che conoscevano i loro polli, mentre quelli si carezzavano la panzetta dietro le muraglie, cavalcavan la contrada, e ne portavano sino alle radici delle querce. Dì e notte si viveva in sospetto, e poi che è che non è, una cavalleria investe la terra: — Siam qui noi: qua vacche, pecore, porci, quanto avete, è roba nostra, datecela alle buone, se no.. e maneggiavano certi tocchi di stuzzicadenti, che non c'era mica da ragionare: bisognava recare le mani in contese e dire: Sissignori, fate netto delle vaccine, del pollame, della formaggeria, de' quattrini: pigliatevi quanto c'è, chè vi siamo ben obbligati, gran mercè.

— Or non vi disertiamo anche noi un po' pochino? disse un foraggere con un riso malignuzzo.

1 Il loro vestito era brachesse grandi, balteo, e sopravi la clamide. Si allude a un motto di Giuliano sulla rapacità degli imperiali *Agentes in rebus* del suo tempo.

— Che ragione? voi altri prendete ma pagate altresì, spero io.

— Sì sì, pagheranno, disse Tigranate: sta bono, io so che questa è la volontà di Cesare, che male per chi pigliasse un caprello di ruba; il passa per le armi. Lo conosco.

— Ecco un signore che parla oro e perle, disse l'oste, facendogli un gran capocchino: non c'è che ridire, Cesare non vuole che si frodino i galantuomini, i poveri padri di famiglia, i bravi osti onorati, che servono la birra, e che birra, ai valorosi soldati. Viva Giuliano Cesare! —

Un buon pacciano che fin allora aveva taciuto, uscì fuori: — Con questo avete dissimulato il meglio elogio di Cesare, io aggiungo che è un fervoroso cristiano. Con che modestia interviene alle basiliche! come sta raccolto alli sermoni! bisogna vedere.

— Basta che duri, rispose il decurione Martino. (E mugolò fra i denti: Tristo lo zio, peggiore il nipote!)

— Eccolo lì, saltarongli addosso i compagnoni: Martino vede sempre scuro. Già si sa che tu se' mezzo monaco, e avresti più talento a cantar mattutino, che a battagliare gli Alamanni. Cotesto è che ti fa parere brutto l'avvenire, eh?

— Che ho detto di male? gli prego la perseveranza nel bene: quella che prego a voi e a me. E se, per buscarmela, volessi metter su un po' di cocolla, sareste forse voi che la mi torreste di dosso? Manco Cesare ci può nulla in contrario: il mio soldo l'ho fornito. E poi, già vi ho toccato il polso: e so che voi, baioni come siete, sareste i primi a dire in vostro cuore: Martino ci azzecca, beato lui!

— Beato te, scappò fuori un altro, beato te, quando sarai in frateria: io verrò a trovarti al romitorio, e dimandarti una sportella lavorata colle tue sante mani e piena arcata di benedizioni. Mesci qua un gotto di birra per caparra. — E votato che l'ebbe: — Viva l'abbate Martino!

— Adagio *abbate*, disse il vicino facendo il contrabbasso, Abbate è come dire tribuno o centurione de' monaci: non si diventa abbate il primo giorno: prima è da mangiar radiche, digiunare in buon dato, e vociare di molti salmi. E stare in decretis, vedi se ti capi-

tasse, puta caso, di tornare al monistero con la cocolla affettata in due, il questore de' monaci, voglio dire il procuratore, ti darebbe, ti so dir io, una brava scarmigliata.

— Puh, il mondo non finirebbe: si piglia in santa pace, e tutti lesti. —

Così berteggiavano Martino i suoi commilitoni, ma sol per chiasso; chè del rimanente tutta la legione avevalo caro oltre modo e in quel conto che santo. Perciocchè il valoroso pannoniese portava alto l'onore del nome cristiano: prode sul campo di battaglia, sottomesso ne' quartieri, leale, schietto, buon compagno con tutti e apostolo perfino co' suoi superiori. Il vestito tagliato in due parti, che allora era argomento perenne di celia su pei ritrovi de' legionarii, divenne poi famoso negli annali della Chiesa. Martino pochi anni addietro, tornando da non so quale fazione, s'imbattè per istrada in un pezzente più che mezzo ignudo: di che mosso a compassione grande, il santo cavaliere volle ricoprirlo con carità evangelica. Ma al bisogno si trovava asciutto di moneta, e peggio provveduto di panni. Si guatò attorno e non vedendo altro ripiego, scavalcò, si trasse di dosso la pénula che era vantaggiata anzi che no, ne porse un lembo al mendico, esso ne prese l'altro, e datovi per mezzo la spada, via via la divise, metà pel povero, metà per sè. Di che non è a dire se le camerate prendessero festa e sollazzo, quando il videro tornare agli alloggi in quella nuova divisa.

Tigranate osservò che costui alle fermate tiravasi in disparte, non s'azzuffava punto coi bicchieri, come che il vino fossegli pagato largamente, e i compagni l'invitassero a mettere il becco in molle. Mai non gli usciva di bocca parola men che assegnata. Questa sera, e omai cadeva la notte, vista la brigata un po' calda dal bere, si cansò in un angolo e si tacque. Non così gli altri: e l'oste aveva un bel rinnovare le damigiane, quei parevano giunti allora morti assetati. Se non che mentre si cioncava a gloria, e la parlantina cresceva, e si sfrenavan lazzi e risate le più consolate del mondo, ed ecco sopraggiugnere a briglia sciolta un cavaliere, che aveva smarrito l'elmo per via, e urlava quanto ne aveva in canna: — Gli Alamanni, gli Alamanni! —

A questo grido orribile, risposero con un altro grido: — A cavallo, a cavallo! — e l'urlio si propagava di casa in casa dov' erano gruppi di foraggiatori albergati; e balzavano alle rimesse, allestivano carri, benne, traini, aggiogavan buoi, gittavan le bargelle ai somieri, caricavan biade e provvigioni, e prendevan spacciatamente lor via, giocando di frusta e di pungello a discrezione della paura che frugavali in corpo, e maledicendo la dappocaggine del centurione della scorta, che non avesse con ronde e soprarronde prevenuto quella sorpresa. I disgraziati de' contadini avevano un bello stare loro a panni, richiedendoli delle loro mercedi: quei tiravan di lungo, sviluppandosi dalle richieste con male parole e peggiori fatti; i meno scortesi rispondevano: — Venite al campo. — Intanto il centurione, per la cui vigilanza appunto si era avuto l' avviso in tempo opportuno, con due squillate di tromba aveva raccolto la sua gente all' insegna. Trascelse una decuria de' meglio forniti a corsiere, e spacciolli a riconoscere le mosse del nemico, e riferire più certi ragguagli: esso co' suoi, formati in colonna, si avviò dietro ai carriaggi, in acconcio di coprirli alle spalle, e proteggere la passata al campo.

I terrazzani invece sollevati a rumore uscivano dalle case in sulla strada e sui trebbii, abbaruffandosi in crocchi a consigliare o piuttosto a spaventarsi a vicenda: — Gli Alamanni! — Dove? — A dieci miglia di qua — A quattro — Sotto il poggio — E quanti? — Tre mila — Venti mila — Son qua domattina — Anzi sta notte. — I decurioni, che per ufficio reggevano il municipio, discorrevano impazzati per le vie, predicando che ogni uomo si armasse, si attestassero nel foro, prendessero i passi, Cesare essere vicino coll' esercito, li soccorrerebbe. Ma in quell' arruffamento d' idee prodotto dal terror cieco, nessuno dava retta. I più intendevano ad acciarpare loro masserizie e recarle in salvo alla montagna. S' udiva per ogni lato un gridio confuso: — Prendi qua, lega là — Aiuta, carica, marcia, tocca — A te dico, levamiti d' innanzi — Uh poveretta me! il mio marito è fuori — Flavia, chiamalo, corri. — E nel trambusto uno strillare di fanciulli portati via scompigliatamente dalle madri; mentre gli uomini sobbarcati alle casse delle robe preziose, si cac-

ciavano innanzi branchi di animali: e chi tornava addietro a riprendere il dimenticato, chi proverbiava i neghittosi o mal destri, e altrove si sfasciavano i carichi e le some o sturavansi le sacca, e i fardelli ivano a rotoli per la china, con un nabisso di sclamazioni che feriva le stelle.

Tigranate in tanto scompiglio di soldati, di nemici, di amici, non era punto stato a badare. Fermò il cavaliere che annunziava il nemico veduto in lontananza, e in poche parole ne ebbe netto quanto ne sapeva. E facendo ragione che troppo importasse a Cesare di averne avviso il più presto, salì in arcione co' suoi, e via più ratto che di galoppo trasse verso gli alloggiamenti. Incontraron bene nel passare una selva qui e colà alcune punte di scorridori che spiavano la contrada: ma costoro, veduto il drappello serrato, e gli elmi e gli scudi luccicare tra le radaie delle piante, giraron largo, e andarono per la loro. Così, senza inciampo, pervenne insino alla guardia del pretorio in mezzo all'accampamento: dove Tigranate ringraziato avendo Martino e proffertogli un generoso beveraggio: — Cittadino, gli rispose il fiero cristiano, non ti sconciare per me: ho fatto il mio dovere e null'altro. Che se ad ogni modo vuoi essere largo del tuo, dàllo a' miei decuriali. — Disse, e salutatolo cortesemente, si recò a fare il referto della sua spedizione al proprio tribuno.

XXX.

Il Referto.

Vedevo un albero alto, piantato in mezzo a una sala soprammodo spaziosa, il quale si curvava al suolo; e un altro albero natovi a' piedi, picciolo e tenero, pieno di fiori... Qui un cotale sconosciuto: Mira, mi disse, e confida; poichè la radice barbicandosi nel terreno, il minor albero resterà illeso e diverrà più saldo. Che significhi un tal sogno, sallo Iddio. GIULIANO APOST. *Lett. a Oribasio.* (Opp. ed. gr. lat. Spanhem. Lips. 1696, pag. 384.)

Non erano più i tempi che Giuliano con picciola banda di legionarii, strappati a stento dagli alloggi di Milano, campeggiava sotto Taurino, più a mo' di fuggiasco, che di cesare spedito alla guerra. Egli vedeva intorno a sè un vigoroso esercito, sebbene non grande, acquartierato sicuramente in campo militare, e tutto intorno trincee larghe e profonde, rendute più inaccessibili da triboli e cardi confitti nel fosso, e contromunite con buona disciplina di cortine, elevate a gabbioni, a fascinate, a tronchi, massicciate di sassi, e rinzaffate di terriccio e glebe, incamiciate di vive piote de' prati. Gli angoli inquartavansi di torri murate a cemento con mattoni e pietre riquadre, e sull'alto, merli correnti e piombatoie: le porte della circonvallazione protette da fortilizii avanzati, con terrapieni e valli, e sottovi i cunicoli di soccorso. Dì e notte fervea l'opera delle munizioni entro i ripari: lavoravansi macchine ossidionali, fabbricavansi nuove armi, accumulavansi ne' magazzini vesti, ferrami, cuoi, corderie, pece, zolfo, legnami, fornimenti d'ogni maniera: di vettovaglia poi n'era incanovato [1] tanto che fosse di vantaggio per tutta la

[1] Una sola nota filologica e non più. *Incanovare* risponde all'*emmagasiner* francese, che vediamo talora affrittellato all'italiana nel barbaresco *im-*

campagna dell' anno. Intanto che maturasse il giorno di sortire a guerra campale, le nuove cerne s'addestravano al maneggio delle armi, gli esploratori battevano torno torno la contrada insino al Reno; dietro la cui corrente il re degli Alamanni Cnodomaro, faceva massa con tutto lo sforzo della nazione e di più altri popoli collegati a danni delle Gallie. E già più d'una puntaglia erasi accesa tra le ronde romane e grosse partite di nemici avventuratesi di qua dal fiume, quasi sempre colla migliore de' cesariani.

Con tutto ciò Giuliano era lungi dal fidarsi di sì scarso sorriso della fortuna. Un esercito, il doppio numeroso del suo, spedito da Augusto sotto la condotta di Barbazione, era stato pur dianzi fugato dai barbari vergognosamente, e inseguito con grave danno di gente e di bagaglio. Di che il codardo Generale tenevasi in disparte, inteso solo a scrivere ad Augusto le sue finte vittorie, e screditare Giuliano ora come dappoco, ora come temerario. Cesare pertanto ne stava d'un mal talento, che mai il più tetro: senza cessare tuttavia dai provvedimenti e dalla vigilanza. Prima che Tigranate giungesse al campo a riferirgli dei nemici comparsi a poca distanza, già sapeva i particolari delle loro mosse, e come il grosso dell' esercito da tre giorni aveva passato il Reno presso Argentorato [1], ed occupava la sponda romana, in acconcio di venire a giornata.

In questo mezzo tempo ecco presentarsi ambasciatori di Cnodomaro, che intimano a Cesare proposte da vincitori: sbratti il paese senza più, e rilasci libere le terre altre volte possedute dalla nazione alamanna: se no, ritorranno di forza ciò che a patti si dinega. Giuliano, opponendo all'orgoglio violento del re la superbia beffarda e l'astuzia ond' era a dovizia fornito, sorrise all'ambasciata: e pure fingendo di volervi fare su riflessione, ritenne a' padiglioni i legati, e intanto sollecitò gli ultimi apprestì, affine di recare la risposta colle armi sul campo di battaglia.

magazzinare, con alte strida dei grammatici di coscienza. Or perchè non valerci d'*incanovare*, verbo marcio italiano, e tanto usato dai nostri vecchi, che lo incontriamo nei bandi al volgo toscano, e giusto giusto nel senso di ammassare provvigioni da bocca ne' magazzini?

1 Strasburgo.

« Tra cotali sollecitudini travagliose, che il tenevano in continue consultazioni cogli ufficiali del comitato, l'annunzio di Tigranate che dimandava udienza, gli parve come un'occhiata di sole, che tra nube e nube apparisse improvvisa. Non gli patì l'animo di attenderlo, ma sì gli corse incontro: ed abbracciando il fedele amico, disse alto che ognuno l'intendesse: — Ecco un Omeride che ci giugne opportuno dalla Ionia per celebrare la battaglia di domani.

— Ionio così un po' dalla lontana 1, per Omeride poi quanto piace a Cesare: certo ammiratore de' valorosi guerrieri; — rispose Tigranate, inchinandosi a baciare il lembo della porpora cesarea.

— Oh Tigranate mio, sei pieno di vita più che mai ti vedessi per l'addietro: su via, narraci cento cose della eloquente Antiochia, di Seleucia ingrandita da Augusto, della spiritosa Atene, se la vedesti, della misteriosa Alessandria, un monte di novelle di Oriente.

— Innanzi tutto io vengo per la via di Salisso, e s'erano veduti gli Alamanni ne' dintorni.

— Saputo e provveduto. È un distaccamento di foraggiatori, che a quest'ora vi ha lasciata la lana e il cuoio, se pure non è dietreggiata. Parlaci delle cose tue: è un pezzo che non sento carezzarmi gli orecchi da un po' di ionico o di attico puro.

— Odi un motto dorico di Pindaro:

« O lui beato appieno
Che d'aurea fama in seno
Delle belle fatiche ottien corona 2. »

— Complimenti! Hai fatto buon viaggio in mare? in terra?

— Una vera Odissea: perchè nel veleggiare il *mollimormoroso* mare, più volte il *nembiadunatore* Giove cospirò collo *scotiterra* Nettuno, per beccarsi la mia *negra* nave: e per giunta, uscito appena dall'Odissea, fui per dare nell'Iliade, incappando ne' *benegambierati* non so se Troiani o Achei d'oltrereno.

1 Antiochia resta sulla sponda asiatica quasi dirimpetto alla Ionia, patria di Omero.

2 Olimp. VII, trad. Borghi. È noto che Pindaro verseggiò in dialetto dorico.

— Tu togli scambio; Argentorato non è Troia, nè il Reno è lo Scamandro: io chi sarei in questo caso?

— Il *pieveloce* Achille.

— Piaccia a Dio ch' io non riesca un Sarpedonte, o alcuno degli eroi che mordevano là polvere e restavansi colla pancia sul renaio di quel torrentucciaccio illustre.

— Oibò, disse Tigranate, e con lui Oribasio e altri astanti. Già sta sull' ali la Vittoria tropeòfora.

— Vedremo da che parte va a posarsi, quando verremo a' ferri. Ad ogni modo, animo, i miei Achei, finora non ci ha servito male quella buona Diva, e i nostri legionarii sono fiore di Mirmidoni. —

Così parlottato alcuni momenti, com' era suo vezzo all' omerica e alla gentilesca, Giuliano pregò Tigranate di lasciargli dare ordine a certi affari di guerra; dissimulando intanto l'ansietà smaniosa onde tutto bruciava, di accoglierlo in disparte. E come ebbe spacciato ogni uomo, eccetto Oribasio, prese il caro Tigranate per mano, e trattolo in luogo sicuro del pretorio, gli dimandò con voce soffocata: — E la lettera?

— Ricapitata.

— Che risposta?

— È qui. — E gliela porse. Giuliano non ardiva quasi toccarla: la mano gli tremava, il sangue battevagli nelle tempie, un palpito terribile martellavagli in cuore. — È felice la risposta del Nume? interrogò egli, prima di aprirla.

— Lo desidero, poichè il brami. Del resto io non fui ardito di richiederne il Pontefice. Egli era meco riservato, chiuso, sospettoso per tal modo, ch' io giudicai per lo migliore, di non accrescergli gelosia col mostrare curiosità. — E qui Tigranate espose in breve tutto l'operato, mentre Giuliano guardava la soprascritta, agitato di mille dubbii. Finalmente alzati gli occhi e la lettera al cielo, come chi ricevesse dagli Dei un segnalatissimo favore, e inchinatosi profondamente verso l'oriente, baciò il plico e franse il suggello. O maraviglia! la bianca pergamena non conteneva altro, che due esametri greci, che dicevano:

« Cade il gran tronco, che tant' ombra stende:
« Ed un virgulto umil suo luogo prende. »

Oribasio battè palma a palma. — Responso divinissimo! felicissimo!

— Grazie a Diana di Carri! esclamò Giuliano sopraffatto dal giubilo, grazie immortali! Non fu vana la mia fiducia! Gli Dei mi proteggono quanto più mi perseguono gli uomini. Lode e gloria alla sorella di Apollo! —

E cercando di poi di dominare l'émpito della letizia, che gli faceva balzare il cuore, si volse a ringraziare Tigranate, che in quel fatto l'aveva sì egregiamente servito. Lo strinse al seno, chiamandolo il più generoso, il più devoto de' suoi amici, facendogli larga profferenza di rimanersi con lui al campo, o, se meglio gradisse, fargli spedire incontanente diploma di alcun impiego in corte. Lui Cesare avere oggimai le mani più sciolte che non per l'addietro, gli stessi ufficiali datigli per ispie da Costanzo, essere divenuti suoi ligi, però tornargli caro di mostrare la sua gratitudine ad amico sì benemerito: scegliesse adunque o carica o governo qual più volesse in Gallia, solo che non si scostasse da Parigi, dov' egli bramerebbe di averlo a fianco, come indivisibile compagno. Due affetti destavansi in petto a Tigranate: uno di sodisfazione, veggendo Cesare sì riconoscente a' suoi servigi, sì profuso in sentimenti di tenera amicizia: l'altro di compassione, scorgendolo così da senno far caso e tripudiare d' una fanciullaggine, quale esso reputava il grande affare dell' oracolo. Ad ogni modo rispose: — L' andata e la rimasa sarà in tua mano, o Cesare; perchè troppo sarei sconoscente a non rimettermi in te, e a disaccettare i tuoi favori, massime il più ambito di tutti, quello di vivere al tuo servizio: tuttavia, se non l'avessi per male, io dimanderei ora un congedo di alquanti mesi: ho lasciato in Asia un affare in pendente che mi fruga, un affare che mi tocca il cuore.

— Indovino! Ti è preso il baco dell' amore. Buono! Pure non ci fuggirai così alla ladra. Sarai nostro alcuni mesi, alcuni giorni, m'immagino? Statti qui nel mio pretorio, e poichè avrò messo a ragione quest' insolente di Cnodomaro, discorreremo a bell'agio cotesta faccenda. Fa conto che qui sei sicuro come nell'Acropoli di Atene.

— E non potrei accompagnarti?

— Troppo crudele sarei a permetterlo: gl' innamorati vanno alla guerra a malincuore, anzi con mezzo cuore. No: nol voglio.

— Che! A Tigranate di' tu cotesto? son io sdilinquito morto, per un po' di brulichio amoroso, che mi sia entrato addosso? ti ho faccia d' un fantoccio di rugiada? Trovami un' armadura, e un tocco di spada, e. . . .

— E forte è il braccio, e il cuore generoso, interruppe Giuliano posandogli una mano sul petto. Sei sempre il mio vecchio amico, Tigranate immutabile. Ma tu non hai peranche ballata la pirrìca, che, sai, è di stretta obbligazione per le nuove reclute: come si può compendiare il tirocinio in poche ore?

— La danzerò domani cogli Alamanni, e il tirocinio si farà da sè.

— Bravo, amico! Una lama spagnuola si troverà, di corazze e di celate ce n'è la bellezza, sceglierai tu: il destriero lo scelgo io, il posto a mio fianco: ti va?

— E come!

— Disponi l'animo a crocchiarne delle buone; dimani non si fa da motteggio. Avremo ad affettare un'assembraglia di barbari tre cotanti del nostro esercito; e per giunta ci vengon su grossi grossi con tutta la spocchia di vincitori: perchè, sai, quel donzellaccio di Barbazione con trentamila buoni soldati, ebbe la prudenza di darla a gambe, ed ora mi lascia solo alla schiaccia. E fosse solo questo; per ragioni di alta strategica, che egli solo intende e forse un poco Augusto, mi bruciò le provvigioni e la flotta che tenevo sul Reno: e per colmo di buone grazie ora, lo giurerei, mi compone un panegirico de' suoi, per magnificare alla corte le sue vittorie e le mie avventataggini. Che Giove il faccia tristo! Basta, è meglio non ne parlare: la Dea di Carri mi è propizia, ho Tigranate al fianco; avanti!

— Picciol rincalzo, per verità: ma quale ch'egli sia, alla vita e alla morte.

— All'amicizia e alla gloria. —

In queste parole entrava a Cesare il tribuno della guardia, Gioviano, per provvedimenti pressanti. E qui nuove abbracciate e rallegramenti di Tigranate con quell' amico. Giuliano, com' ebbe spacciati gli affari, aggiunse: — Il nostro Tigranate, piovutoci dall' oriente, non si sa come, verrà con noi per dilettante di sciabolate: a te la cura di farlo fornire di tutto punto, di' al conte castrense

che gli dia a scegliere tra le spade celtiberiche che ho fatto lavorare per me, e per cavallo di battaglia gli bardi quel sauro africano, che mi serve alcuna volta di destriere di rispetto. Risponde (volgendosi a Tigranate) al nome di Giugurta, forte, sai, forte come un toro, svelto come una pantera, e dolce di bocca come una pecora, basta amicarselo con due palpate prima d'inforcarlo. — Tigranate, ringraziato, come si conveniva, Cesare, faceva segno di accommiatarsi; quegli soggiunse: — Già si sa, che facendo le tue prime armi sotto i miei auspicii, divideremo insieme il biscotto: è cosa intesa: come Achille e Patroclo. Oh appunto: tu dei essere stanco; ricordati che il Pelide prima di condurre i Mirmidoni alle porte Scee, raccomandava che schiacciassero un sonnellino serrato: segui quel glorioso esempio: alla tua Briseide *belcolore*, penserai dopo la vittoria. —

Tigranate sorrise, dicendo: — Salve Cesare, — e partissi con Gioviano. Poco poterono trattenersi insieme, a cagione che il Tribuno era stretto di gran faccenda, dovendo col nuovo giorno battersi la marciata. Tuttavia egli rinfrescò l'antica amicizia fidatissima avuta già a Milano, gli confermò le novelle che questi aveva inteso a Lione da Valentiniano, la cui sorte indegna rammaricavalo di dolore inestimabile: e gli promise ogni possibile servitù, mentre dimorasse al campo.

Così Tigranate si trovò ingaggiato dall'amistà e dal generoso suo cuore ad accompagnare Cesare a quella giornata. Ma bene si riprometteva di lasciare quanto prima le insegne e la Gallia, per tornarsi in oriente a dar capo a' suoi disegni: dopo compiti i quali, era risoluto più che mai di seguire la fortuna dell'augusto amico. Quanto s'ingannava!

PERCHÈ IL NATURALISMO POLITICO

ODIA LA PUBBLICA LIMOSINA DE' CATTOLICI

I.

Assunto.

Perniciosissimo è il pervertimento del fine. Conciossiachè nelle altre cose se alcun errore si mescola, il danno non è maggiore di quello che si riferisce al punto particolare, in cui si deviò dal vero. Ma se lo sbaglio concerne il fine, tutte le proprietà ed attinenze ed azioni del subbietto ne vengono magagnate e guaste: *Si oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit* 1. La ragione di ciò è, perchè viziato il fine, è viziata la norma stessa suprema dell'essere e dell'operare.

Di qui leggermente s'intende come il materialismo politico, avendo corrotto il fine dell'umana società, riponendolo nella ricchezza, generatrice di godimento 2, non può fare che non corrompa tutto ciò che ha ragione di mezzo, dando ai pubblici costumi un indirizzo non solo falso, inetto, intempestivo, ma turpe altresì e ripugnante a natura.

1 MATTH. VI, 23.

2 Vedi CIVILTÀ CATTOLICA, Serie VI, vol. III, pag. 129.

L'Enciclica pontificia con mirabile accorgimento enumera i più capitali errori, in cui uno Stato, infetto di naturalismo, cade da questo lato; e sfolgora della meritata riprovazione le massime perverse, che esso caldeggia in ordine alla vita de' cittadini, all'organismo sociale, alle relazioni tra l'ordine politico e religioso. Noi dobbiamo seguirla in questa parte importantissima, che più da vicino tocca la pratica; per soddisfare al cómpito preso di commentare e difendere, contro l'ignoranza e la malvagità del secolo, questo sublime documento della vigilanza apostolica. Tenendoci pertanto alle tracce stesse dell'ordine quivi segnato, cominciamo dal primo capo, in cui il Pontefice condanna due favoritissimi pronunziati del naturalismo politico, a riguardo della limosina cattolica e dell'astinenza dalle opere servili nei giorni di festa. « Empiamente affermano doversi togliere ai cittadini ed alla Chiesa la facoltà di potere pubblicamente erogare limosine per motivo di cristiana carità, e doversi abolire la legge che per ragione del divin culto proibisce le opere servili in certi determinati giorni; pretessendo con somma fallacia che quella facoltà e quella legge contrastano coi principii di ottima economia politica: *Impie pronunciant auferendam esse civibus et Ecclesiae facultatem, qua eleemosynas christianae caritatis causa palam erogare valeant, ac de medio tollendam legem, qua certis aliquibus diebus opera servilia propter Dei cultum prohibentur; fallacissime praetexentes commemoratam facultatem et legem optimae publicae oeconomiae principiis obsistere* 1. » Non consentendoci lo spazio del presente articolo di parlare d'amendue i predetti errori, ci restringiamo al primo, rimettendo ad altro quaderno il trattar del secondo.

Adunque il naturalismo politico pretende di levare ai cattolici ed alla Chiesa la facoltà di esercitare pubblicamente la beneficenza a prò de' poveri. Non potendo egli assolutamente vietare ai privati la limosina, la quale saprebbe eludere lo spionaggio delle sue Questure; si sforza almeno di rimuoverla dall'ordine sociale, e spogliarla d'ogni carattere soprannaturale, per renderla così in tutto

1 Enciclica del Santo Padre, Papa Pio IX, 8 Dicembre 1864.

simile a sè medesimo. Esso dunque interdice ai poveri l'implorare pubblicamente l'altrui pietà, e agli agiati fedeli l'unirsi insieme in pii istituti per sovvenirne l'indigenza. Soprattutto poi proibisce alla Chiesa l'aver fondi, destinati ad aiuto de' bisognosi, e vuole che in questo genere di cose tutto sia a lui consegnato, per amministrarlo e distribuirlo in proprio nome. Poco gli cale che così adoperando egli esercita un atto tirannico, sì verso i cittadini, di cui viola l'innato diritto di scambievole benevolenza, e sì verso la Chiesa, che egli priva d'una delle principalissime attribuzioni, considerata fin da primordii della sua esistenza come parte integrante del ministero sacro, quella cioè di soccorrere i poverelli in ogni sorta di miserie e di sventure.

Ma qual è la ragione, onde il naturalismo politico avversa cotanto la limosina ne' cattolici e nella Chiesa? Quella, che egli allega, si è l'essere opposta ai principii di ottima economia politica. Ma il Pontefice la dichiara fallacissimo pretesto, *fallacissime praetexentes*; e noi vedremo quanto sia giusta una tale qualificazione. Tutt'altro adunque è il vero motivo di quell'odio, comechè il naturalismo politico si vergogni di confessarlo. Pertanto, senza andare per le lunghe, diciamo che esso è doppio: l'abborrimento cioè del povero e l'odio alla religione. A così fatto pensiero ci guida la parola stessa del Pontefice, là dove egli nel giudicare quella pretensione, la chiama empia: *Impie pronunciant auferendam esse civibus et Ecclesiae facultatem, qua eleemosynas christianae caritatis causa palam erogare valeant.* L'empietà; ecco la vera e schietta ragione, per cui il naturalismo politico vuole sbandita dalla società la limosina cattolica. Empietà, la quale non solo riguarda Dio, ma anche il prossimo, riferibile a Dio. Imperocchè pei contrarii vale lo stesso discorso; e la pietà è un devoto affetto non solo verso Dio, ma ancora verso gli uomini, specialmente se afflitti e travagliati: *Nomen pietatis etiam in operibus misericordiae frequentatur; quod ideo arbitror evenisse, quia haec fieri praecipue mandat Deus, eaque sibi prae sacrificis placere testatur, ex qua consuetudine factum est ut Deus ipse pius dicatur* 1.

1 S. Agostino, *De Civitate Dei*, l. 10, c. 1.

II.

Il naturalismo politico odia la limosina cattolica per abborrimento al povero.

Uno dei più benefici effetti del Cristianesimo è stato la riabilitazione ed elevazione morale del povero. Nel Gentilesimo il povero era un diseredato dalla fortuna, un nemico degli Dei; e la povertà una turpitudine per l'uomo: *turpis egestas*. Anche oggidì nel Giappone la povertà è punita come delitto. Per contrario sotto la luce della fede nel Cristianesimo il povero è un predestinato alla felicità sempiterna, è un amico di Cristo; e la povertà un bene, che si cerca spontaneamente da chi vuol menare vita perfetta. Mentre che al ricco si minacciano guai, per ragione appunto delle sue ricchezze: *Vae vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram* 1; il povero si chiama beato, perchè già possessore in diritto del regno de' cieli: *Beati pauperes, quoniam ipsorum est regnum caelorum* 2. Quando all'Epulone, sepolto nell'inferno, si volle assegnar la ragione del divario tra la sua sorte e quella di Lazzaro, accolto nel seno di Abramo, non se ne recò altra, se non questa: che egli avea goduto in vita per le sue grandi ricchezze, e Lazzaro e converso avea sofferto per la sua gran povertà: *Recordare quod recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala; nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris* 3. In questi ultimi tempi vedemmo sollevato agli onori degli altari il mendico Giuseppe Labre; il quale non per altra via giunse a tanta altezza, se non per l'eroica tolleranza della più assoluta indigenza. La povertà nonchè non fuggirsi come ignominia, si elegge come prerogativa di perfezione evangelica dai cultori della sapienza cristiana. La ragione si è, perchè Cristo fu povero; e però non può essere perfetto imitatore di lui chi non si fa povero per suo amore: *Qui non renuntiat omnibus, quae possidet, non potest meus esse discipulus* 4.

1 Lucae VI, 24. — 2 Ivi VI, 20. — 3 Ivi XVI, 25. — 4 Ivi XIV, 33.

Agli occhi poi del fedele agiato il povero non è un oggetto infesto e noioso, ma piuttosto grato e benefico. La vista e il racconto delle sue miserie, sforzando il ricco a vergognarsi delle proprie delizie, lo libera dal pericolo di lasciarsi sopraffare da esse. Questo è già un gran bene. Ma oltre a ciò il ricco, largheggiando col povero, compra per sè ed assicura la beatitudine eterna della vita avvenire: *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis recipiant vos in aeterna tabernacula* 1. Questa divina sentenza ci rappresenta il povero, come quello, a cui propriamente appartiene per diritto l'eredità celeste; ed il ricco, come quello, che in tanto può conseguirla, in quanto il povero ne lo fa partecipe in contraccambio dei ricevuti soccorsi. Onde S. Ambrogio, parlando della limosina, dice che l'uomo misericordioso sovvenendo gli altri, provvede a sè stesso: *Bonum est misericors homo; qui, dum aliis subvenit, sibi consulit, et in alieno remedio vulnera sua curat* 2. E S. Basilio afferma che l'utile della beneficenza ridonda nel benefico, e che aiutando il povero gioviamo a noi, attesa la grande usura, con la quale ne saremo rimunerati: *Benefactorum gratiae ad dantes revertuntur; dedisti esurienti, tibi consuluisti; quod enim dedisti, cum auctuario revertetur* 3. Per tal modo nella Chiesa di Cristo il povero non solo è ritolto alla svilente condizione, in cui giaceva, ma è inoltre decorato di celestiale aureola. Tra lui poi ed il ricco non solo è rotta ogni nimistà, ma stringesi in quella vece un vero vincolo di fratellanza ed una scambievole comunicazione di beni, per cui entrambi si partecipano a vicenda ciò che posseggono: il ricco i mezzi necessarii alla vita presente, il povero il diritto alla beatitudine della vita futura.

Quest'ordinamento di cose non può in nessuna guisa garbeggiare al naturalismo politico. Esse contrastano troppo coi principii della sua civiltà, e ne rovesciano da capo a fondo le teoriche. Il naturalismo politico, in virtù de' suoi dommi, non può ravvisare nel povero, se non un essere degradato ed incomodo. L'idea del paganesimo intorno alla povertà risorge per lui, essendo per lui risorto il

1 LUCAE XVI, 9.
2 *De obitu Theodosii.*
3 Hom. 6 *In ditescentes.*

concetto pagano intorno al fine dell' uomo e della società. Egli ripone l' uno e l'altro nel godimento, e conseguentemente nell'indefinito aumento della ricchezza, che del godimento è autrice e ministra. Ora il povero non gode, ma soffre; non ha ricchezza, ma privazion di ricchezza. Esso dunque agli occhi del naturalismo politico è un essere mostruoso, perchè è un essere decaduto dal fine umano e sociale. Esso si trova nella condizione contraria ai destini dell'uomo; e conseguentemente è un fuor d'opera nel mondo morale, una sconciatura del perfetto ordine civile. Esso dunque ingenera per necessità abborrimento e disprezzo; come abborrimento e disprezzo ingenera ogni mostro di natura e di arte.

Ci ha di più. Il povero è un essere abbominevole, non solo per ciò che esso è in sè stesso, ma ancora per l' incomodo e danno che reca agli altri. Colla sola sua vista egli interrompe e guasta l'altrui felicità, e ne scema i mezzi colle sue esigenze. L'uomo civile nel naturalismo politico ha bisogno di sensazioni gradevoli; ed il povero le porge moleste. Quand' anche non ti chiedesse nulla, il solo aspetto de' suoi cenci, del suo squallore, della sua macilenza, per insuperabile simpatia di sentimento, ti contrista ed affligge. La stessa sua esistenza è come una protesta della natura, contro l'epicureo principio che la felicità consista nel piacere. Che diremo poi se all'aspetto si aggiunge la pietosa narrazione, che il povero suol fare delle sue privazioni e de' suoi dolori? Essa è veramente un aspro rimprovero, anzi un sanguinoso sarcasmo all'opulenza gaudente. Or può la civiltà tollerare che s' insulti così impunemente al vero fine sociale ed ai lumi della sapienza odierna? E ciò, per non dir nulla dello scemamento di felicità, che il povero produce colle sue richieste; giacchè ogni largizione, che a lui si faccia, è un sottraimento di ricchezza, e però un sottraimento di mezzi a procurar godimento.

Il povero adunque dee rimuoversi dalla società. Se fosse possibile sbrigarsene al tutto, per quelle vie, onde in America si sta abolendo la schiavitù; crediamo per certo che il naturalismo politico non dubiterebbe di usarle. Ma, non essendo ancora presso noi giunto il progresso a tanta filantropia, conviene almeno che il povero si allontani dagli occhi del pubblico, e se ne aggravi il più che puossi

la condizione. Si chiuda dunque contro sua voglia in qualche ospizio governativo, amministrato da laici; dove sarà trattato al di sotto, è vero, de' cavalli e de' cani, ma nondimeno potrà dirsi che vive. Si punisca col carcere il delitto d' aver pitoccando disturbato le gaie passeggiate e gioconde del ricco. Soprattutto si spogli di quel decoro, onde lo avea nobilitato il Cristianesimo, falsando, co' suoi pregiudizii, l' idea della limosina. La limosina, se dee farsi, dee farsi a nome della società; a cui appartiene ogni essere che muove sè stesso, come ogni cosa incapace di moto proprio. Dunque a lei si sottometta tutto ciò, che per avventura i cittadini volessero istituire a soccorso dell' altrui miseria: il lasciare ad essi libero l' esercizio, come dicono, della carità, non servirebbe che a crescere il numero degli accattoni. Così, presso a poco, ragiona il naturalismo politico.

III.

Il naturalismo politico odia la limosina cattolica per odio alla religione.

La limosina cattolica è una vera professione religiosa. A provare ciò, basterebbe considerare, che essendo di doppio genere gli atti delle virtù: eliciti ed imperati; la religione se annovera tra i primi l'adorazione, la preghiera ed ogni altra azione, sia interna sia esterna, che esprima la nostra sommissione a Dio, enumera massimamente tra i secondi la misericordia usata verso i poverelli a riguardo di Dio. Ma noi possiamo dire non incongruamente che cotesta misericordia appartiene agli stessi atti diretti e proprii della religione, qual ci viene imposta da Cristo. E vaglia il vero, la religione consiste nel rendere a Dio culto ed ossequio: *Religio est, quae superioris cuiusdam naturae, quam divinam vocant, curam caeremoniamque affert* [1]. Ora la beneficenza cristiana, verso dei poveri, si riduce, al trar de' conti, al culto e all'ossequio di Dio. Vuoi vederlo, o lettore, senza lungo discorso? Ricordati delle parole che Cristo dirà ai giusti,

1 S. Agostino, *Libro de* 83 *quaestionibus*, q. 31.

nel dì del giudizio: « Io ebbi fame, e voi mi deste da mangiare; ebbi sete, e voi mi deste da bere; fui pellegrino, e mi ricettaste; ignudo, e mi rivestiste; carcerato, e veniste da me. Allora gli risponderanno i giusti: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato, e ti abbiamo dato da mangiare; assetato, e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo veduto pellegrino, e ti abbiamo alloggiato; ignudo, e ti abbiamo rivestito? Ovvero quando ti vedemmo ammalato o carcerato, e venimmo a visitarti? E il Re risponderà e dirà loro: In verità vi dico, ogni volta che avete fatto qualcuna di tali cose ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me [1]. » Come è evidente, qui Cristo non solo chiama suoi fratelli i poveri, ma dice che è reso a lui ogni servigio, che si rende a loro. La ragione si è, perchè egli li ha costituiti suoi rappresentanti, ed ha in essi trasferito i suoi diritti. Ora è chiaro che il vestir Cristo, il cibarlo, il visitarlo, l'accoglierlo, l'onorarlo, sarebbe esercizio di religione. Dunque esercizio di religione è qualunque di tali o simiglianti atti benefici si faccia verso i poverelli per amore di Cristo.

Quindi l'Apostolo S. Paolo parlando delle limosine che a lui, prigione in Roma, mandarono i Filippesi, le chiama sacrifizii offerti a Dio: *Repletus sum acceptis ab Epaphrodito, quae misistis odorem suavitatis hostiam acceptam, placentem Deo* [2]. Ed altrove esorta gli Ebrei: *Beneficentiae et communionis nolite oblivisci; talibus enim hostiis promeretur Deus* [3]. Ora il sacrificio è atto di religione, anzi il massimo tra gli atti religiosi. Dunque atto di religione è la limosina. In modo anche più esplicito la stessa cosa ci viene insegnata dall'Apostolo S. Giacomo, il quale dà espressamente il titolo di re-

1 *Esurivi et dedistis mihi manducare; sitivi et dedistis mihi bibere; hospes eram et collegistis me; nudus et cooperuistis me; infirmus et visitastis me; in carcere eram et venistis ad me. Tunc respondebunt ei iusti, dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem et pavimus te, sitientem et dedimus tibi potum; quando autem te vidimus hospitem et collegimus te, aut nudum et cooperuimus te? Et respondens Rex dicet illis: Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* MATTH. XXV.

2 *Ad Philipp.* XIII.

3 *Ad Hebr.* XIII.

ligione alla beneficenza esercitata col prossimo: *Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem haec est: visitare pupillos et viduas in tribulatione eorum* 1. Qui secondo la forza della voce ebraica per visitare, s' intende il consolare, il proteggere, l' alimentare e ogni altro genere di soccorso; e si nominano i pupilli e le vedove, in luogo dei poveri in generale, come tipi della miseria e dell'abbandono. Onde Iddio, sovvenitore d' ogni indigenza, suol chiamarsi nelle divine scritture: Padre degli orfani e giudice delle vedove 2.

Un'altra prova della nostra affermazione potrebbe prendersi dalla legge di carità, qual è imposta nel Cristianesimo. Se la religione è virtù, che ci lega a Dio: *Religat nos religio omnipotenti Deo*: il supremo e massimo vincolo che essa intreccia e che tutti gli altri comprende, è l' amore. Ora l' amore verso Dio ha per manifestazione pratica, e condizione *sine qua non*, la misericordia e beneficenza verso i poveri. « Chi possedendo beni di questo mondo e vedendo il suo fratello in bisogno, chiude le sue viscere alla compassione; come mai può avere in sè la carità di Dio? *Qui habuerit substantiam huius mundi, et viderit fratrem suum necessitatem habere, et clauserit viscera sua ab eo; quomodo caritas Dei manet in eo* 3? » Queste parole dell' Apostolo S. Giovanni son piene di forza, e dicono espressamente che l' amor di Dio non può stare nel ricco, se egli non è benefico verso il prossimo bisognoso. La ragione è doppia. L' una perchè non può portare amore a Dio, chi ne disprezza i comandi. Ora è precetto di Dio che, amando lui, amiamo il nostro prossimo; e la prova dell' amore è l' esibizione dell' opera: *Hoc mandatum habemus a Deo ut qui diligit Deum, diligat et fratrem suum* 4. *Non diligamus verbo neque lingua, sed opere et veritate* 5. L' altra ragione è la natura stessa della carità, la quale ha due termini, necessariamente congiunti tra loro: Dio ed il prossimo. Onde segue che non può amarsi il primo, senza amare per ciò stesso anche il secondo: siccome appunto se tu ami veramente un padre, non puoi fare a meno di amarne anche i figliuoli, che sono immagini e derivazioni

1 *Epist.* Iacobi cap. I.

2 *Pater orphanorum et iudex viduarum.* Ps. 67.

3 *Epist. I.* Ioannis, c. III. — 4 Ivi, c. IV. — 5 Ivi, c. III.

di lui. Anzi l'Apostolo S. Giovanni istituendo un paragone fra questi due termini della carità, argomenta in questo modo: chi non ama il suo fratello, che vede, come può amare Dio, che egli non vede? *Qui non diligit fratrem suum, quem videt; Deum, quem non videt, quomodo potest diligere* 1? Quasi voglia dire: Benchè una ed indivisibile sia la carità; tuttavia i suoi atti più agevolmente si eseguono verso il prossimo, come soggetto ai sensi: e però chi non si esercita nell'amore del prossimo, non può presumersi che si eserciti nell'amore di Dio. Onde non è maraviglia, se veggiamo nelle cerimonie stesse del culto mescolarsi atti di carità verso il prossimo; sicchè il Pontefice nel dì solennissimo di Giovedì Santo, nel tempio stesso, dopo celebrati i divini misteri, passa a lavare e baciare i piedi ai poveri e sovvenirli di pecunia. La qual pratica era tenuta altresì dai Re cristiani nelle loro reggie; ed ora sta andando in disuso, a mano a mano che il progresso va purgando la società di queste anticaglie e barbarie da medio evo.

Ed ecco la seconda ragione del grande odio, che il naturalismo politico porta al pubblico esercizio della beneficenza cattolica. Cotesta beneficenza è una pubblica professione di culto, di carità verso Dio, di obbedienza ai suoi precetti, di fede nell'ordine soprannaturale, di speranza nella vita avvenire. Ora è possibile che il naturalismo politico tolleri nell'ordine pubblico della società tali cose, mentre il suo essenziale carattere è appunto la rimozione del soprannaturale dall'ordine pubblico della società, e l'astraimento d'ogni rispetto alla religione ed a Dio? Esso, come ha dissacrato e ridotte ai puri termini di natura la politica, la morale, le leggi, le relazioni tutte dello Stato e dei cittadini; così conviene che faccia il somigliante della carità e della scambievole benevolenza, almeno per ciò che riguarda l'ordine sociale esterno, a cui solo gli è dato di stendere i suoi artigli. Se egli potesse schiantare dal cuore de' fedeli la stessa virtù della carità cristiana; ben volentieri l'eseguirebbe. Ma superando ciò le sue forze, si piace almeno di toglierle l'esistenza esteriore e pubblica, impedendone il pubblico esercizio e strappandola dalle mani della Chiesa.

1 *Epist. I.* Ioannis, c. IV.

IV.

Fallacia del pretesto dell' economia politica, al quale ricorre.

La turpitudine delle vere ragioni, da cui vien mosso il naturalismo politico, esige un orpello; ed egli crede averlo trovato in cosa, che tira oggidì l'amore del secolo, ponendo innanzi l'economia politica. La limosina, egli dice, fatta liberamente dai cittadini e dalla Chiesa, fomenta l'ozio dei poveri e toglie così le braccia al lavoro. Ora importa grandemente all' economia politica che abbondi, il più che puossi, il lavoro, e che l'ozio sia sbandito dalla società. È curioso in vero questo zelo dei progressisti moderni contro l'oziosità della classe indigente. Nessun predicatore, nessuno scrittore di ascetica ne ha mostrato mai altrettanto. Senonchè l'ozio è vizio non solo pel povero, ma anche pel ricco. Anzi più per questo secondo; giacchè se è incitamento a pravità, lo è massimamente per quelli, che hanno più mezzi a sbizzarrirsi e pascolare le passioni. L'obbligo poi di lavorare fu imposto a tutti da Dio. *In sudore vultus tui vesceris pane*, è gastigo e comando dato a tutto il genere umano, nella persona di Adamo. Perchè dunque strepitar tanto contro l'ozio del povero, che si sciorina qualche ora al sole dopo aver mendicato un tozzo; e non trovare una sola parola di biasimo contra l'ozio dei ricchi, che marciscono nei sollazzi, e consumano la vita in giuochi, in balli, in teatri, in lunghi sonni, dopo la non breve gozzoviglia di lautissime mense? Intendiamo bene la risposta, che il naturalismo politico terrebbe preparata. Egli direbbe, come il Cesare del Labieno, che il genere umano essendo uno, il ricco lavora colle braccia del povero, ed il povero digerisce collo stomaco del ricco. Della quale risposta acciocchè non si rida, sappiasi che ella è fondata nei principii filosofici d'un gran saputo del progresso moderno. L'Ahrens nel suo diritto naturale insegna che il fine dell' uomo è il pieno svolgimento delle sue facoltà; e che non potendosi ciò fare integralmente da ciascuno, si fa nella società per via di rappresentanze. Dalla quale teorica segue a fil di logica, che otti-

mamente il povero può considerarsi come rappresentante della forza muscolare del ricco, ed il ricco come rappresentante della forza digestiva del povero. E non è appunto in questo modo che il Parlamento si considera come il rappresentante degli interessi e della volontà della nazione?

Questa prima difficoltà dunque presso il naturalismo politico non potrebbe aver molta forza. Però volgiamoci ad un'altra. Non sembra egli pertanto assai stolto partito, per rimediare all'abuso, togliere del tutto l'uso? Concediamo volentieri che tra i poveri ci possano esser di quelli, che accattino non per bisogno ma per mestiere, e che potendo vivere onestamente di lavoro, preferiscano turpemente di vivere a scrocco. Ma è questa buona ragione per impedire che i veri poveri, i quali o non possono lavorare o non trovano lavoro, godano liberamente della carità dei fedeli? Gli storpii, gl'infermi, i decrepiti, i fanciulli, le vedove desolate, il fattorino dimesso e non ancora allogato; non sono essi meritevoli di pietà e di soccorso? Ci ricorda qui delle balorde parole del deputato Corsi, in quella sua *relazione*, che può chiamarsi vero capolavoro d'insipienza religiosa, morale e giuridica [1]. Proponendo egli la soppressione degl'istituti ecclesiastici di beneficenza dice: « La stessa carità, che vantano come virtù, stranamente falsata dai pregiudizii; l'elemosina non già data, come la civiltà richiede, nel vitto morale dell'istruzione, che solleva l'uomo alla sua vera missione di vivere della sua industria; che ne rialza la dignità, e lo fa riconoscente del pane, che può spezzare alla sua famiglia, al solo creatore che gli ha dato l'intelletto per guadagnarlo, ed alla società che gli ha dato i mezzi per coltivarlo, ma sovvenuta indistintamente in cibo e ricovero, a danno dell'operosità e della morale dignità delle plebi. »

Quante parole, tante sciocchezze. In prima il sig. Relatore sembra riprovare che la carità si vanti come virtù. Egli ha ragione, secon-

1 Relazione della Commissione sul progetto di legge, presentato dal Ministro di Grazia, Giustizia e Culti, e dal Ministro delle Finanze, nella tornata del 12 Novembre 1864. — Soppressione delle Corporazioni religiose ed altri enti morali, ed ordinamento dell'asse ecclesiastico; relazione del deputato T. Corsi. Vedi atti del Parlamento, foglio aggiunto al N. 56.

do i principii del naturalismo politico, da lui professato. Imperocchè non può esser virtù quella, che si oppone al fine umano; e il dar del suo ad altrui è scemamento di ricchezza, e quindi di voluttà, in cui è posto lo scopo dell'uomo. In secondo luogo, egli nota, che la carità dagl'istituti pii è falsata con pregiudizii. Quali siano cotesti pregiudizii non è spiegato da lui; ma è ben probabile che siano appunto i motivi soprannaturali, di cui abbiamo parlato più sopra, ed il pregio a cui la limosina venne elevata nella Chiesa. In terzo luogo egli vuole che la limosina consista nel solo vitto morale dell'istruzione. Senza dubbio l'istruzione fa parte della limosina, quando è data a chi, avendone bisogno, non ha mezzi da procurarsela; e la Chiesa ne è e ne è stata sempre oltremodo larga, come ne fanno fede gl'innumerevoli istituti di gratuito insegnamento, da lei fondati e mantenuti. Ma il ridurre tutta la beneficenza alla sola istruzione, è vera scempiaggine. Il sig. Corsi al padre di famiglia, che per manco di lavoro gli dimandasse del pane, onde sfamare i teneri figlioletti, risponderebbe che li mandi a scuola; e al paralitico derelitto, che manca di un giaciglio sopra cui adagiarsi, rimedierebbe col fargli una lezione intorno al modo di lavorare i campi. Buffoni! Credono costoro che la panacea dei mali che affliggono il genere umano, sia l'imparare a leggere. Noi non neghiamo che questa sia cosa buona; ma pensiamo che, anche sapendo leggere, può l'uomo trovarsi in bisogno di vitto e di ricovero, e che però il sovvenirlo dell'uno e dell'altro appartiene alla cristiana carità. Del resto non mancano economisti, eziandio liberali, i quali osservano che la lettura al minuto popolo suol riuscire più di danno che di profitto; altesochè, come in fatto di derrate, così in fatto di libri e di giornali non capita nelle sue mani, se non il peggio ed il rifiuto. *A quoi sont employées les connaissances instrumentales par la plupart de ceux qui les ont reçues à l'école? Que lisent-ils, si ce n'est ce qu'il y a de plus mauvais dans les productions périodiques ou non périodiques de la presse? En fait de lectures, comme en fait de denrées et de marchandises de toute espèce, le peuple est exposé à n'avoir que le rebut, et obligé souvent de s'en contenter, soit parce que l'exiguïté de ses ressources ne lui permet pas d'atteindre à ce qui est de bonne*

qualité, soit parce qu'il ne s'y connait point, et accepte volontiers tout ce qu'il trouve a sa portée [1]. Ma al sig. Corsi e compagni poco importa di ciò; quello che loro sta a cuore si è che l'uomo non si abbassi ad altro uomo, come accade nella limosina cattolica, ma sia riconoscente del pane, che può spezzare alla sua famiglia, al solo creatore che gli ha dato l'intelletto, ed alla società che gli ha dati i mezzi per coltivarlo. Se questi cotali avessero studiato, almeno nel catechismo, capirebbero che nella Chiesa di Cristo il povero, ricevendo l'elemosina a nome di Dio, non resta umiliato dinanzi al suo simile, come non resta umiliato dinanzi ai suoi concittadini il gabelliere che riscuote il balzello in nome del principe. Il fedele dovizioso, secondo i principii evangelici, soccorre il prossimo per vero obbligo di coscienza e dando quello, che è tenuto di dare per legge divina: *Quod superest date pauperibus.* Nel darlo poi, egli fa più bene a sè stesso pel compenso che gli è promesso, di quel che faccia bene ad altrui, pel comodo materiale di cui l'avvantaggia. Il povero che lo riceve, rappresenta in quell'atto Cristo, signore e padrone di tutto; il quale si dichiara debitore e retributore per lui. Se egli resta obbligato al largiente, per titolo di gratitudine; questi alla sua volta si sente tenuto a lui, per l'occasione che gli porge di compiere un suo dovere e diventar creditore presso Dio di molto più preziosa mercede. Così la provvidenza divina ha sapientemente voluto gli uomini divisi in poveri e ricchi, per ricongiungerli insieme coi vincoli dell'amore e della virtù: *Dives et pauper obviaverunt sibi; utriusque operator est Dominus* [2]. Sapete, sig. Relatore, che cosa umilia davvero il povero? Quello che voi siete costretti di sostituire alla limosina cattolica, vale a dire la limosina legale. Oh sì! il presentarsi a un officiale politico, il quale, dopo molte fiscalità ed indagini sui secreti domestici, somministri un soccorso, misurato alla stregua del Parlamento inglese, che filantropicamente discuteva quante once di patate fossero precisamente necessarie, acciocchè l'uomo non morisse di

1 *Étude sur les causes de la misère etc.*, par A. E. Cherbuliez, ch. VI, pag. 111. Paris 1853.

2 Ps. XXI.

fame; questo sì umilia il povero e l'avvilisce e deprime. Ora a ciò i nostri rigeneratori vorrebbero ridurlo presso di noi. E per qual ragione? Affinchè il cittadino non sia riconoscente, se non a Dio ed alla società, del suo pane. Ma di grazia, lasciate star Dio: esso è qui nominato da voi, fuor di proposito e per sola cerimonia; giacchè se amaste che il cittadino sia riconoscente a Dio, non abborrireste che sia riconoscente alla Chiesa, la quale tutto ciò che fa lo fa in nome di Dio. La società, sì, è ricordata da voi acconciamente; e la sua menzione è conforme agl'intendimenti della politica, che caldeggiate. Cotesta politica, dopo aver rimosso Dio e la Chiesa da ogni relazione umana e civile, pretende anche, per quel che riguarda la beneficenza, ristabilire l'assorbimento pagano di tutte le invidualità singolari nella fittizia personalità dello Stato. Il cittadino, anima e corpo, è cosa dello Stato. Da esso egli riceve tutti i suoi diritti, e ad esso, come ad ultimo termine, dee riferire tutti i suoi doveri. Lo Stato è padrone della sua vita, e ne dispone mediante la coscrizione. Lo Stato è padrone delle sue sostanze, e ne dispone mediante l'imposta. Lo Stato è padrone della sua mente e della sua morale, e ne dispone mediante il monopolio governativo dell'istruzione e dell'educazione. Lo Stato è padrone della sua religione, e ne dispone mediante gli *Exequatur*, gli appelli *per abuso* e la vigilanza politica sul clero. Lo Stato è padrone per conseguenza della sua carità verso il prossimo; e però ne sottomette a sè l'esercizio, e comanda che soggiaccia alla sua amministrazione ogni lascio o pia istituzione, che i cittadini intendessero fare per questa parte.

Ecco, lettor gentile, ciò che pretendono cotesti nuovi banditori di civiltà, sotto il velame di ampollose parole; ed ecco alla sapienza di quali uomini sono oggidì affidate le sorti della misera Italia! Ma essi si beffano di noi e di lei, e non contenti di procedere innanzi per via di fatto nei loro disastrosi innovamenti, c'insultano per soprassello colle loro boriose declamazioni.

O difesa di Dio perchè pur giaci [1]?

1 DANTE *Paradiso* XXVII.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Saggio sui principii del Tradizionalismo, del P. Tommaso M. Zigliara *de' Predicatori, Professore di Filosofia nel Seminario e Collegio di Viterbo* — Viterbo, presso Sperandio Pompei, 1865. Un vol. in 8.° di pag. XIV, 289.

Non si può mettere in dubbio la buona intenzione del De Bonald, del Ventura e di molti altri, nel produrre e sostenere il sistema del Tradizionalismo. Essi si proposero di svellere dalle radici gli errori de' razionalisti, i quali concedevano troppo al vigore naturale dell' umana ragione, a detrimento di ogni maniera di autorità, e della stessa rivelazione divina, che costituisce la fede soprannaturale. Se non che accadde loro, come a quelli che vogliono raddirizzare un albero, che cioè non condussero i loro intelletti a tenere il mezzo, ma li tirarono di là del vero, verso la parte opposta. Perciocchè deprimerono soverchiamente la virtù nativa della mente umana; ed amplificando fuor de' limiti convenienti la necessità del magistero e della tradizione, vennero, per una via diversa, a snaturare il concetto della fede teologica. Dove i razionalisti negano, che questa fede è soprannaturale, perchè sostengono che l' intelletto può giungere a conoscere i misteri, adoperando e perfezionando la sua

energia naturale; i tradizionalisti negano in qualche maniera la stessa cosa, mentre non pongono differenza tra il modo, col quale alla nostra mente si rivelano i misteri e i dommi soprannaturali della fede, e quello con che ci si manifestano le altre verità, le quali appartengono all' ordine inferiore di natura. E quantunque il Ventura limitò e attemperò le esorbitanze del De Bonald e degli altri, che lo precessero; pure egli ancora rimase ben lungi dal vero: e, ciò che agli altri non venne in mente, egli fu fermamente persuaso d'aver tenuto dietro a S. Tommaso, anzi d'aver premuto le orme di questo Angelico Dottore.

Il ch. Professore Zigliara nel dotto lavoro, che abbiamo annunziato, discorre principalmente di questo Tradizionalismo del Ventura, e mostra due cose. Cioè che esso non va esente da gravi errori, comechè sia depurato da quelli più madornali, che si sostenevano dal Tradizionalismo più antico; e poi che l' autorità dell' Angelico Dottore viene immeritamente invocata ad accreditare e confortare questo Tradizionalismo rimodernato. Ma riferiamo le stesse parole del ch. Autore: « Questo Tradizionalismo appunto, egli dice, io tolgo ad esame in questo Saggio, non in tutte le singole sue parti, ma solamente ne' suoi principii, come dal titolo stesso di questo libro è manifesto. Quanto alla esposizione del sistema, io dovea toglierla necessariamente dal padre Ventura, essendo egli il più nobile rappresentante e il più valido sostenitore del Tradizionalismo; ma non ho trascurato però di toccare nel corpo dell' opera i sentimenti di qualche altro tradizionalista. Per quello poi che riguarda il modo da me tenuto nell' esaminare questo sistema, ne giudichi il lettore più saggio di me; solo dirò di essermi studiato di procedere con chiarezza, e colla calma che si addice al filosofo, avere sinceramente cercata la verità, e fattomi un sacro dovere di rispettare le persone, quando la logica mi costringeva a confutarne le opinioni. E siccome il Tradizionalismo ha cercato un valido appoggio nelle dottrine di S. Tommaso, non recherà maraviglia se anch' io vado ormeggiando, sebbene a piccoli passi, il santo Maestro, per mettere in chiaro i veri sentimenti, e far conoscere quanto il Tradizionalismo

siasi malamente apposto nel contare dalla sua parte l'Angelo delle scuole [1]. »

Noi riputiamo utilissimo cotesto libro, sì per la rifutazione dell'errore, a che è principalmente diretto, e sì per la esposizione e confermazione del vero; perocchè vengono in esso maestrevolmente dichiarati moltissimi capi della filosofia di S. Tommaso, la quale è come una ricca miniera di schietta verità. E però siamo d'avviso, che esso può contribuire assai ad accrescere quel vero progresso degl' intelletti, che osserviamo specialmente in Italia; il qual consiste nel tornare indietro, affin di riprendere la dritta via che s'era smarrita: cioè seguitare le dottrine di S. Tommaso, le quali chi non giunge a tener vere considerandole in loro stesse, vi potrebbe giungere di leggeri vedendo le falsità, nelle quali cadono tutti coloro, i quali o le abbandonano affatto, ovvero inutilmente se ne fanno scudo a difendere le stravaganze di erronei e di assurdi sistemi. Pertanto a utilità de' nostri lettori, diamo, il più brevemente che è possibile in una Rivista, il sunto di quest' opera egregia del Zigliara. Nè dubitiamo, ch' essi non s' invoglino della utilità maggiore, che possono trarre leggendo le stesse cose ampiamente esposte nell'opera medesima; i cui pregi malagevolmente si possono anche solo rassembrare, nell'angusto spazio di un compendio.

Essa è partita in quattro capi, e ciascun capo in articoli, se eccettui il primo, che è un articolo solo. In questo primo capo, intitolato *il Tradizionalismo,* il ch. Autore allegando, siccome era conveniente, i luoghi delle opere più celebri dello stesso Ventura, stabilisce la differenza che corre tra il Tradizionalismo di lui, e quello del De Bonald. Quest' ultimo sostenne l'impossibilità del pensiere senza la parola, e l'impossibilità della parola senza il divino magistero; e conseguentemente la necessità della parola tradizionale per qualunque maniera idee e concetti intellettuali. In guisa che l'uomo supposto fuori della tradizione, secondo il sistema di lui, sarebbe da riputare incapace di qualunque pensiere. Il Ventura per lo contrario, restringe in certi limiti quella impossibilità e quella necessità. Perocchè distinguendo gli obietti materiali, che trasmettono il fantasma.

1 Pag. XI, XII.

dagli spirituali, che non lo possono trasmettere, giudica necessaria la tradizione e la parola alla conoscenza di questi secondi, ma non già alla idea de' primi. Il perchè, secondo lui, per l'insegnamento della tradizione l'uomo riceve le prime nozioni di Dio, dell'anima, della vita futura, e de' precipui doveri. E questa tradizione costituisce una fede naturale, la qual fede precede logicamente la ragione, ed è principio e fondamento di ogni vera filosofia. Quanto egli afferma, pensa che è conforme ai principii di S. Tommaso; conciossiachè discorre in questa guisa: « Siccome è impossibile che l'intelletto si formi il concetto generale, l'idea della quiddità della natura di una cosa corporea, ove non ne abbia presente il fantasma o l'immagine; così pure è impossibile che l'intelletto si formi il concetto generale, l'idea della quiddità della natura d'una cosa spirituale o morale, senza che ne abbia presente il particolare. Ora siccome il fantasma od immagine delle cose corporee non è porta all'intelletto se non dai sensi; in pari modo il particolare delle cose spirituali o morali non gli vien porto che dall'insegnamento. Siccome pertanto non vi ha fantasma della cosa corporea senza la sensazione, così non vi ha particolare, riguardo alla cosa incorporea, senza l'istruzione [1]. » Le quali parole del Ventura, e gli altri argomenti, ond'egli si studia di persuadere il suo sistema, e le conseguenze che derivano da esso, danno al ch. Zigliara campo larghissimo di discorrere dottamente, ne' tre capitoli che vengono appresso.

Il capo secondo ha undici articoli, nel primo de'quali si ribatte la sentenza de' tradizionalisti, intorno al metodo. Essi affermano, che il vero metodo, il quale chiamano dimostrativo, deve prendere le mosse da quella loro fede naturale, che di sopra abbiamo detta; e che fuor di questo non resta, che l'altro metodo, il quale chiamano inventivo, cioè quello che s'inizia col dubbio o metodico o assoluto. Non vi ha alternativa, essi dicono, che quella del psicologismo o cartesianismo, e del tradizionalismo. E però proclamano il proprio metodo, come il solo metodo cattolico.

Il ch. Autore a buona ragione rifiuta, come inadeguata e come falsa, questa partizione del metodo in dimostrativo ed inventivo, in

1 *La tradizione e i Semipelagiani della filosofia.* Parte I, Cap. III, §. 21.

psicologico e tradizionale. Dappoichè prova, che il metodo veramente dimostrativo, è a uno stesso tempo con tutta proprietà inventivo, e che oltre al metodo dei psicologi e de'tradizionalisti, v'è il metodo degli scolastici, il quale non parte dalla fede nè dal dubbio. A questo effetto egli prende a dimostrare due cose; la prima è, che la fede tradizionale della nuova scuola è incapace di dar cominciamento al progresso scientifico del nostro intelletto, e la seconda è l'opportunità e l'efficacia del metodo scolastico. Allungheremmo troppo il discorso, se solo accennassimo la sua argomentazione, e rapportassimo le sentenze apertissime e sceltissime di S. Tommaso, colle quali egli conferma amendue gli assunti. Ci basti dire, che egli fa vedere manifestamente, come il detto metodo de'tradizionalisti non differisce dall'assurdo sistema dell'instinto cieco del Reid, e da quello della fede parimente cieca del Jouffroy; e come per lo contrario il vero metodo scientifico è quello, in cui la mente da' principii oggettivamente certi ed evidenti, riesce, col mezzo del raziocinio, a farsi note le conclusioni, applicando ad esse la luce de' principii; e che questo metodo non è soltanto dimostrativo, ma ancora inventivo, stantechè non solo si attinge da esso la certezza de' giudizii, ma si procede nello stesso tempo dall'affermazione delle cose già note all'affermazione delle ignote. Questo è il metodo di S. Tommaso e di tutta l'antica Scuola, e però ha nome di metodo scolastico.

I tradizionalisti in forza del loro principio, che cioè la ragione e la filosofia debbano esordire dall'insegnamento e dalla fede, sostengono, che Iddio dovè ammaestrare da sè medesimo il primo padre degli uomini; e che da questo, e poi successivamente dai posteri di lui, fu trasmessa nel mondo un'eco, quando più forte e quando meno, della primitiva dottrina. Nè lasciano d'avvertire, che questa rivelazione non si ha da confondere con quell'altra, altresì divina ma soprannaturale, la quale fu già conservata dalla Chiesa dell'antico Testamento, e poi, accresciuta dalla predicazione di Gesù Cristo, venne affidata al magistero infallibile della Chiesa romana. Ora il Zigliara nell'articolo secondo di questo capo, espone come, per cagion di cotesta loro sentenza, essi incorrono appunto nell'inconveniente, che aborrono. Cioè son costretti d'ammettere il conserto necessario, se non la confusione del soprannaturale col natu-

rale, o almeno di ciò che è gratuito con quello che è debito alla nostra natura: e son ridotti in conseguenza a sostenere l'impossibilità dello stato di natura pura. In tutto quest' articolo, siccome negli altri, i quali toccano argomenti appartenenti ad un'ora alla filosofia ed alla teologia, egli si mostra dotto filosofo ed insieme teologo esperto.

Negli articoli seguenti, egli considera in tre aspetti quella primitiva rivelazione, la quale i tradizionalisti per nessun conto vogliono riguardare, nè come soprannaturale, nè come gratuita: nell'ordine cioè di fatto, di necessità morale, e di necessità assoluta. Dimostra la confusione, in che il Tradizionalismo è caduto, per non aver distinti que' tre ordini; e in pari tempo dichiara quali sieno le vere soluzioni delle corrispondenti questioni.

In quanto al fatto, i filosofi cattolici convengono, che il primo uomo ebbe da Dio la rivelazione delle verità di ordine naturale. Poichè egli uscì dalle mani del Creatore fornito di tutto quello che concerneva la sua perfezione, così nell'ordine di natura come in quello di grazia, e conferiva alla utilità degli uomini, de' quali era il capo. Anche a voler prescindere dall'autorità de' libri inspirati, la naturale istoria degli uomini, siccome dimostra la loro unità in un padre comune, così accerta una istruzione primordiale, che non potè avere altro autore che Dio, e per la quale Adamo, propagando la vita del corpo, trasfuse ancora la vita dell'intelligenza. Intorno a questo fatto, che la filosofia cattolica sempre insuperabilmente oppose ed oppone alla scuola razionalistica, i tradizionalisti errano, per non osservare le comunissime regole della logica. Poichè dal fatto inferiscono la necessità del fatto medesimo, e dal non essere l'impossibilità di essere; mentre pure la distanza di queste cose è veramente infinita. Messo in chiaro con aperte citazioni questo fallo di logica, e questa precipitazione, per la quale i tradizionalisti affermano più di quello, che non consentano i principii ed il fatto; il ch. Autore passa a dimostrare, come il loro errore esclude non solamente la possibilità morale del contrario, ma anche la possibilità metafisica. E chiunque legge gli articoli terzo, quarto e quinto del secondo capitolo, nei quali egli ampiamente discorre questo argomento, può conchiudere con le seguenti sue pa-

role, che cioè « La possibilità metafisica, la possibilità morale, il fatto, cose per natura loro distintissime, sono stranamente confuse in un fascio, ... dal celebre teatino 1. »

Cotesto capo, del quale ora parliamo, è dal ch. Autore intitolato: *Osservazioni generali*; poichè in esso egli prende ad esaminare e combattere i falsi principii, dai quali nasce il Tradizionalismo, piuttosto che i particolari e varii errori a' quali conduce. Laonde doveva in esso avere il suo luogo l'esame de' principii ideologici, donde come rivolo da sorgente, fluisce la tesi de' tradizionalisti sulla impossibilità metafisica, in cui versa la ragione di ascendere, senza il magistero tradizionale, sino a Dio. Egli imprende a fare questo esame e lo conduce a fine, con una grande accuratezza e verità di dottrina, dall'articolo settimo all'undecimo. E questa è la somma della rilevante trattazione. Il principio della scuola tradizionale si è, che nella formazione delle idee, a qualunque genere esse appartengano, l'intelletto dapprima ha la conoscenza delle nature singolari, e poi si forma i concetti astratti ed universali, i quali corrispondono alle essenze o nature, spoglie d'ogni principio d' individuazione. Ora il particolare immateriale, essi dicono, non gli può essere somministrato se non dalla istruzione, siccome il particolare materiale gli vien somministrato dai sensi. E però, conchiude il Ventura: « rimane certo finalmente che l'istruzione, onde si renda intelligibili le cose spirituali, gli è così necessaria, come la sensazione, onde si renda intelligibili le cose corporee 2. » Il Zigliara, nell'articolo settimo, premette la dottrina di S. Tommaso, intorno alla conoscenza delle cose spirituali; e con ciò apparisce incontanente, che i tradizionalisti ricorrono miserabilmente all'autorità del santo Dottore. Le stesse sentenze, che costoro allegano a favore del proprio sistema, l'Angelico propone e confuta, come obiezioni contrarie alla dottrina, che egli insegna. Ecco due esempii convincenti. Primieramente nella questione LXXXIV della prima parte, nell'articolo VI, ove sostiene col Filosofo, che il principio della nostra cognizione è dal senso, egli si oppone questa difficoltà: « L'effetto non

1 Pag. 59.

2 *La tradizione e i Semipelagiani della Filosofia.* Parte prima, cap. III, §. 21.

si estende oltre la virtù della sua causa. Ma la cognizione intellettuale si estende oltre le cose sensibili; perocchè intendiamo alcune cose, che non si possono percepire col senso. Adunque la cognizione intellettuale non deriva dalle cose sensibili [1]. » In secondo luogo, nell'articolo seguente della quistione medesima, obbietta in questa forma: « Non vi sono fantasmi delle cose incorporali, perchè l'immaginazione non trascende il tempo e il continuo. Se dunque l'intelletto non potesse intendere in atto alcuna cosa, senza convertirsi ai fantasmi, seguirebbe, che non potrebbe intendere nessuna cosa incorporea; il che è manifestamente falso; conciossiachè intendiamo la verità stessa, e Dio, e gli Angeli. [2] »

Se queste non fossero obiezioni, ma piuttosto argomenti, come i tradizionalisti avvisano falsamente, ed argomenti non volgari ma precipui del loro sistema; allora il S. Dottore affermerebbe ne' luoghi medesimi, ciò che essi affermano, vale a dire l'impossibilità di giungere ai concetti delle cose spirituali per mezzo de' fantasmi, e consequentemente la necessità della parola, del magistero sociale, della tradizione naturale. Niente di tutto questo. Esse, come abbiamo riferito, sono verissime obiezioni; e le risposte che S. Tommaso arreca sono del tenore seguente. Alla prima risponde, « che la cognizione sensitiva non è causa totale della cognizione intellettuale; e però non è da maravigliare, che l'intellettuale cognizione si estenda oltre la sensitiva [3]. » Perciocchè, come egli stesso dichiara, nel corpo dell'articolo, questa cognizione sensitiva è, in qualche maniera, piuttosto la materia della causa, cioè dell'intelletto agente, il quale per forza di astrazione, fa intelligibili in atto i fantasmi, che

1 *Effectus non se extendit ultra virtutem suae causae. Sed intellectualis cognitio se extendit ultra sensibilia; intelligimus enim quaedam, quae sensu percipi non possunt. Intellectualis ergo cognitio non derivatur a rebus sensibilibus.*

2 *Incorporalium non sunt aliqua phantasmata; quia imaginatio tempus et continuum non transcendit. Si ergo intellectus noster non posset aliquid intelligere in actu, nisi converteretur ad phantasmata, sequeretur quod non posset intelligere incorporeum aliquid; quod patet esse falsum; intelligimus enim veritatem ipsam, et Deum, et Angelos.*

3 *Sensitiva cognitio non est tota causa intellectualis cognitionis; et ideo non est mirum, si intellectualis cognitio ultra sensitivam se extendat.*

si ricevono da'sensi [1]. La risposta all'altra obiezione è questa: «Le cose incorporee, delle quali non vi sono fantasmi, sono conosciute da noi per comparazione a' corpi sensibili, de'quali sono i fantasmi; siccome intendiamo la verità dalla considerazione della cosa, intorno alla quale specoliamo la verità; Dio poi, come dice Dionisio, conosciamo come causa, e per eccesso, e per remozione. Del pari le altre sostanze incorporee, nello stato della vita presente, non possiamo conoscere se non per remozione, o per qualche comparazione alle cose corporali. E però quando intendiamo alcuna di queste cose dobbiamo necessariamente rivolgerci ai fantasmi dei corpi, quantunque quelle cose non abbiano fantasmi [2]. »

Il ch. Autore nell' articolo ottavo insiste in questo errore capitale de'tradizionalisti, col quale essi ammettono, che vi ha una sola maniera di conoscere universalmente una cosa, cioè astraendo direttamente dal singolare della cosa medesima. Eppure, secondo S. Tommaso e secondo tutta la Scuola, v'è l'altra maniera di conoscere non per astrazione diretta, ma indirettamente; o sia in quanto l'obietto conosciuto ha analogia, somiglianza, attinenza qualunque con un altro obietto. Dal che egli deduce queste conseguenze: che cioè a formare qualunque concetto di una natura, non è necessario, che si presupponga il singolare sensibile di quella natura medesima; e che la cognizione, che abbiamo delle cose spirituali, è in proporzione colla maggiore o minore relazione, che le cose sensibili hanno col mondo spirituale.

1 *Non potest dici quod sensibilis cognitio sit totalis et perfecta causa intellectualis cognitionis, sed magis quodam modo est materia causae.*

Sed illud superius et nobilius agens, quod Aristoteles vocat intellectum agentem, *facit phantasmata a sensibus accepta intelligibilia in actu, per modum abstractionis cuiusdam.*

2 *Incorporea, quorum non sunt phantasmata, cognoscuntur a nobis per comparationem ad corpora sensibilia, quorum sunt phantasmata; sicut veritatem intelligimus ex consideratione rei, circa quam veritatem speculamur: Deum autem, ut Dionysius dicit c. 1. de div. Nom., cognoscimus ut causam, et per excessum, et per remotionem. Alias etiam incorporeas substantias in statu praesentis vitae cognoscere non possumus nisi per remotionem, vel aliquam comparationem ad corporalia. Et ideo cum de huiusmodi aliquid intelligimus, necesse habemus converti ad phantasmata corporum, licet ipsorum non sint phantasmata.*

Nell'articolo nono distingue altresì la conoscenza delle esistenze da quella delle essenze, la conoscenza delle sostanze da quella delle proprietà, e finalmente la conoscenza specifica o perfetta dall' altra generica o imperfetta. Tutte le quali cose i tradizionalisti confondono; e però reputano falsamente, che affine di conoscere una natura, si debba conoscere il singolare o l' individuo di quella natura medesima. Mentre egli è certo, che noi possiamo conoscere una cosa in genere, ed in una maniera imperfetta; e che ad avere siffatta conoscenza non è necessario, che si conosca l' individuo di quella specie, ma è sufficiente la conoscenza che abbiamo d'un altro individuo diverso specificamente, ma conveniente nel genere.

Finalmente, negli articoli decimo e undecimo, egli applica queste dottrine, a spiegare il vero modo, col quale noi conosciamo Iddio e le altre cose appartenenti all'ordine spirituale. Ed insieme dimostra, come a far pervenire a queste conoscenze medesime è inetta la via, che i tradizionalisti credono d'avere aperta, del puro magistero.

Ma tutto ciò, che concerne questa cognizione di Dio, cioè l' esposizione del vero ed opportuno modo di averla, e la refutazione di quell' altro incongruente, che i tradizionalisti sostengono, è largamente esposto nel capitolo terzo, in dieci articoli. Vero è, che la controversia co' tradizionalisti comprende ancora la cognizione della natura dell'anima spirituale, e quella delle leggi morali; ma, determinato ciò che riguarda il modo di conoscere Iddio, non è mestieri discorrere separatamente della conoscenza di quelle altre cose. Tutto ciò conseguita naturalmente, nè gli stessi tradizionalisti disconvengono. Pur nondimeno il ch. Autore non lascia di dire, secondo l' opportunità, in questo terzo capo, anche alcuna cosa intorno alla vera maniera di conoscere gli obietti mentovati. Inoltre i tradizionalisti non fanno lite su tutti e due i principii, che ci guidano alla conoscenza di Dio, cioè la grazia e la natura. Combattono solamente la naturale conoscenza. E però il Zigliara intende a provare, che Iddio si può conoscere naturalmente, in quanto causa di tutte le cose, senza rivelazione di magistero, ma per la sola contemplazione delle creature sensibili; cioè con quella dimostrazione che si dice *a posteriori*, che che sia dell'altra dimostrazione, che dicono *a priori*, o *a simultaneo*.

Dapprima egli argomenta dal naturale istinto e dalla necessità, che, come anche il Ventura e gli altri tradizionalisti esplicitamente confessano, l'uomo ha della conoscenza di Dio. Con che si convince vero, che nell'uomo o separato o associato v' ha la possibilità naturale, di pervenire a quella cognizione, anche senza l'aiuto dell'esteriore magistero. Perchè, secondo che dice il dottissimo Gaetano, la natura non dà inclinazione ad alcuna cosa, alla quale tutta la forza della stessa natura non può condurre [1].

Il quale argomento prende forza maggiore dalla conseguenza assurda, che viene dall' ipotesi contraria, e che apertamente ricavano i tradizionalisti; cioè che l'uomo, ove rimanesse lontano dal consorzio degli altri uomini, e non fosse istruito dalla voce di un maestro, ignorerebbe invincibilmente ogni legge, nè gli si potrebbe imputare nessuna colpa. Il ch. Autore nel terzo articolo di questo capo confuta un tale assurdo coll' autorità di S. Tommaso e degli altri teologi, e colle ragioni dedotte dalla natura medesima della legge; intorno alla quale dottamente e profondamente discorre.

Dopo di che egli corrobora praticamente la sua tesi, togliendo ad esame quella prova, che si arreca comunemente della esistenza di Dio, la quale si fonda sul principio di causalità. E però dimostra, come gli elementi di questa pruova non vengono somministrati alla mente umana per via di magistero: la qual cosa i tradizionalisti medesimi dovrebbero concedere, se ragionassero in conformità de' loro principii. Imperocchè essi consentono, che l'uomo può, senza rivelazione, avere la cognizione razionale di causa e di effetto, e la certezza delle cose contingenti, o sia d'una serie subordinata di cause efficienti. Or ciò solo basta a discorrere in questa semplicissima forma, espressa da S. Tommaso: « Veggiamo in queste cose sensibili sussistere l'ordine delle cause efficienti, nè mai si vede, nè è possibile, che alcuna cosa sia causa efficiente di sè medesima, perchè così sarebbe prima di essere, ciò che è impossibile. Non è poi possibile, che nelle cause efficienti si vada all'infinito, perchè in tutte le cause efficienti ordinate, il primo è causa del medio, ed il medio è causa dell' ultimo, o i medii siano più, o ve ne sia uno

1 *Natura non largitur inclinationem ad aliquid, ad quod tota vis naturae perducere nequit.* Comment. in 1am P. q. XII, art. 1.

solo. Ed inoltre, rimossa la causa, si rimuove l'effetto. Adunque se non vi fosse il primo nelle cause efficienti, non vi sarebbe nè l'ultimo, nè il medio. Ma se si andasse all'infinito nelle cause efficienti, non vi sarebbe la prima causa efficiente, e così non vi sarebbe l'effetto ultimo, nè alcuna delle cause efficienti intermedie, ciò che si vede esser falso. Adunque è necessario ammettere una causa efficiente prima, alla quale tutti danno il nome di Dio [1]. »

Allo stesso modo nell'articolo quinto il ch. Autore dichiara brevemente, come l'umano intelletto, esercitando la propria virtù naturale, può pervenire ad affermare l'immutabilità di Dio, la sua eternità, l'unità, l'intelligenza, la vita, la verità, l'onnipotenza, la provvidenza, e via discorrendo. « Benchè nel fatto, egli soggiunge, per avere un sistema compiuto di verità naturali intorno a Dio, senza miscuglio di errori, non solo la mente nostra ha moralmente bisogno della luce tradizionale richiesta dal Tradizionalismo; ma ancora di quella luce più possente della rivelazione cristiana, la quale ha sola potuto rendere immortali i genii sterminati di S. Agostino e di S. Tommaso [2]. »

Il Ventura chiama obiezione l'argomento soprammentovato di S. Tommaso, ed afferma che esso reggesi unicamente su due sofismi. « Esso, dice egli, suppone in primo luogo, che l'uomo possa applicare le sue idee e i suoi principii ad un ordine qualsivoglia di cose, prima di conoscerne l'esistenza, il che è contrario a quel grande assioma di Aristotele: *Omnis doctrina, omnisque scientia in antecedente cognitione fundatur* (Analytic. libr. I). Cioè a dire, che non si può ragionare senza principii, e che non si possono applicare i

1 *Invenimus in istis sensibilibus esse ordinem causarum efficientium; nec tamen invenitur, nec est possibile, quod aliquid sit causa efficiens sui ipsius, quia sic esset prius se ipso, quod est impossibile. Non autem est possibile quod in causis efficientibus procedatur in infinitum, quia in omnibus causis efficientibus ordinatis primum est causa medii, et medium est causa ultimi, sive media sint plura, sive unum tantum. Remota autem causa, removetur effectus. Ergo si non fuerit primum in causis efficientibus, non erit ultimum, nec medium. Sed si procedatur in infinitum in causis efficientibus, non erit prima causa efficiens, et sic non erit nec effectus ultimus, nec causae efficientes mediae; quod patet esse falsum. Ergo est necesse ponere aliquam causam efficientem primam, quam omnes Deum nominant.* Summa theolog. I. p. q. II, art. 3.

2 Pag. 154.

principii ed il raziocinio, se non se ad un ordine di cose anteriormente conosciute 1. » Non era mestieri spendere molte parole a mostrare, che egli non ha compresa la sentenza del Filosofo, che allega, e che non ha avvertito, che il raziocinio è come un discorso dell'intelletto, che procede da giudizii del tutto noti a formarne un altro, i cui termini gli sono bensì noti quanto all'apprensione o idea, ma ignoti quanto alla mutua convenienza o ripugnanza. « L'argomentazione, recata di sopra, dice il Zigliara, si riduce alla seguente forma: Una serie subordinata esistente di cause efficienti è impossibile, senza l'*esistenza* di una causa prima improdotta. Ma *esiste realmente* una serie di cause subordinate efficienti. Dunque *esiste realmente* una *causa prima* improdotta. Per far questo sillogismo è fuor di dubbio, che io debba antecedentemente conoscere il principio ontologico di causalità, come pure la verità della *minore*, circa l'attuale esistenza delle cause efficienti subordinate, e inoltre gli elementi di questi concetti, cioè causa prima, esistenza possibile, esistenza reale.... Si tratta dunque di realizzare questi concetti astratti, e dal campo della possibilità passare a quello di esistenza. A ciò viene in buon punto la realizzazione dell'ipotesi fatta nella maggiore dell'argomento, vo' dire la conoscenza della *reale* esistenza delle cause efficienti subordinate. Conciossiachè, avuta questa seconda conoscenza empirica, io applico i miei concetti astratti, e questa sintesi mi dà i due concetti di *causa prima*, e di *reale esistenza* uniti in un solo, quando prima del sillogismo io li aveva separatamente, e dico: *una causa prima esiste realmente.* Ed ecco salvato in tutta la sua integrità l'assioma aristotelico 2. »

Il Ventura dice seguitando: « L'obiezione (cioè l'argomentazione di S. Tommaso) suppone in secondo luogo, che esistano fra il mondo materiale e lo spirituale equazioni e relazioni siffatte, che ogni uomo possa iniziarsi da sè dalla cognizione del primo de' detti mondi a quella dell'altro; equazione e relazioni, che, giusta S. Tommaso, non esistono fra questi due mondi 3. » A coteste poco conside-

1 *La tradizione ed i Semipelagiani della Filosofia.* Parte seconda, capo VI, §. 43.

2 Pag. 156, 157.

3 *La tradizione ecc.* Luogo. cit.

rate asserzioni del Ventura, il ch. Autore mette incontro la dottrina vera di S. Tommaso. Che cioè le creature non sono effetti proporzionati o adequati della lor causa infinita, che è Dio; e però non possiamo per mezzo di esse conoscere Iddio perfettamente, secondo l'essenza. Pur nondimeno, perchè in quanto effetti hanno relazione essenziale di dipendenza di Dio, possiamo conoscere certamente per loro mezzo l'esistenza di questo, in quanto è loro causa, ed in quanto trascende infinitamente per la sua perfezione tutti gli effetti che produce 1. Indi osserva, che il negare alle creature sensibili la virtù d'indicare naturalmente e di manifestare per loro stesse il Creatore, è in aperta opposizione col linguaggio delle sacre Scritture, e coi commenti che di esse hanno fatto i Padri della Chiesa. Tal, per cagione d'esempio, è questo di S. Giovanni Crisostomo sul secondo versetto del salmo decimo ottavo: « Il Profeta, egli dice, afferma, che i Cieli narrano la gloria di Dio. Come mai? Non hanno voce, non hanno bocca, non hanno lingua. Come dunque narrano la gloria di Dio? Col solo aspetto. Imperciocchè quanto tu vedi, la loro bellezza, l'immensità, l'eccellenza, la disposizione, l'ordine perseverare per tanto spazio di tempo, quasi udendo una voce, ed ammaestrato per l'aspetto, adori colui, il quale creò un corpo così adorno ed ammirabile. Tace il Cielo, ma il suo aspetto manda una voce più chiara di una tromba, istruendo non per le orecchie ma per gli occhi; il qual senso per sua natura è più certo e più manifesto che quell'altro 2. »

1 *Ex quocumque effectu potest manifeste nobis demonstrari causam esse; et sic ex effectibus Dei potest demonstrari Deum esse, licet per eos non perfecte possimus eum cognoscere, secundum suam essentiam.* Summa theolog. I p. q. II, art. 2, ad 3um.

Ex sensibilibus non potest usque ad hoc intellectus noster pertingere quod divinam essentiam videat; quia creaturae sensibiles sunt effectus Dei virtutem causae non adaequantes. Unde ex sensibilium cognitione non potest tota Dei virtus cognosci, et per consequens nec eius essentia videri. Sed quia sunt effectus a causa dependentes, ex eis in hoc perduci possumus ut cognoscamus de Deo an sit, et ut cognoscamus de ipso ea quae necesse est ei convenire, secundum quod est prima omnium causa, excedens omnia sua causata. Summa theolog. I. p. q. XII, art. 12.

2 Ὁ προφήτης ἔλεγεν· Οἱ οὐρανοὶ διηγοῦνται τὴν δόξαν τοῦ Θεοῦ. Πῶς, εἰπέ μοι, διηγοῦνται; φωνὴν οὐκ ἔχουσι, στόμα οὐ κέκτηνται, γλῶττα παρ' αὐτοῖς οὐκ ἔστι, πῶς οὖν

In cosiffatta questione co' tradizionalisti, non era da trasandare l'esame di un luogo celebre di S. Tommaso, nè quello d'un altro di S. Paolo. Cioè il capitolo quarto del primo libro della Somma contro i Gentili, ove l'Angelico Dottore s'argomenta di provare, che le cose divine, le quali si conoscono naturalmente, è ben conveniente che si propongano a credere agli uomini; e quel tratto del primo capitolo della lettera ai Romani, nel quale l'Apostolo riprende la stoltezza de' gentili, che avendo conosciuto Iddio, non l'onorarono, nè gli renderono grazie. Il Zigliara negli ultimi articoli del terzo capitolo, espone con molta copia di dottrina questi due documenti, ed insieme refuta solidamente le interpretazioni e le chiose del Ventura.

Il quarto ed ultimo capitolo tratta de' tre argomenti principali e metafisici, su' quali il Ventura innalza il suo sistema. Il primo dei quali è: che « la potenza finita, la potenza creata dell'uomo non può dare se non un altro modo di essere a quello che già è, ma essa non può dare al nulla l'essere primo, la sostanza dell'essere; e nell'ordine puramente intellettuale, come pure nell'ordine fisico, non può far nulla dal nulla . . . . E però, l'intelletto umano non può formarsi l'idea, ossia il *concetto generale* d'una cosa, senza avere nella fantasia il fantasma o l'immagine della cosa medesima . . . . . Ora, siccome il fantasma delle cose corporee non è porto all'intelletto se non dai sensi, in pari modo il particolare delle cose spirituali o morali, non gli vien porto che dall'insegnamento. 1 » Il ch. Autore non ripete in questo luogo, quanto ha già detto copiosamente nel secondo capitolo, affin di provare non essere mestieri conoscere il singolare proprio d'una natura, ad aver l'idea generica di quella natura medesima. In quella vece si ferma a discorrere della virtù creativa, della quale il Ventura, allucinandosi, opina dover essere fornita la nostra intelligenza, qualora senza

διηγοῦνται; Διὰ τῆς ὄψεως αὐτῆς· ὅταν γὰρ ἴδῃς τὸ κάλλος, τὸ μέγεθος, τὸ ὕψος, τὴν θέσιν, τὸ σχῆμα, τὸ πρὸς τοσοῦτον χρόνον διαρκὲς, ὥσπερ φωνῆς ἀκούων, καὶ διδασκόμενος διὰ τῆς ὄψεως, προσκυνεῖς τὸν ποιήσαντα σῶμα καλὸν οὕτω καὶ παράδοξον. Σιγᾷ ὁ οὐρανὸς, ἀλλ' ἡ ὄψις αὐτοῦ φωνὴν σάλπιγγος λαμποτέραν ἀφίησι, δι' ὀφθαλμῶν ἡμᾶς, οὐ δι' ἀκοῆς παιδεύουσα· καὶ γὰρ πέφυκεν αὕτη ἐκείνης ἡ αἴσθησις καὶ πιστοτέρα εἶναι καὶ σαφεστέρα. Homil. IX, *ad populum antioch.*

1 *La tradizione,* ecc. Parte prima, Cap. III, §. 21.

l'insegnamento tradizionale, si formasse un qualunque concetto delle nature spirituali e de' principii di moralità. La virtù creatrice consiste nel fare ciò, che non esiste affatto, nè in sè medesimo nè in un soggetto preesistente. Ma l'idea che ci formiamo di Dio è contenuta, comunque imperfettamente, nella idea che abbiamo delle sue creature, perchè esse sono fatte a sua immagine; e la necessità dell'esistenza di una causa prima, vien raccolta dalla esistenza conosciuta degli esseri contingenti, col mezzo del noto principio di causalità, il quale comprende in sè stesso virtualmente ciò, che deduciamo co' nostri raziocinii. Adunque il nostro intelletto non crea per veruna maniera, allorchè si forma cotali idee di Dio. Ciò discorre il ch. Autore nel primo articolo del quarto capo.

Il secondo articolo rifiuta il secondo argomento del Ventura, che è il seguente: « Nell'ordine della natura le sostanze immateriali sono al di sopra di noi. Ciò che è al di sopra di noi è lungi da noi. Per tanto le cose immateriali sono, rispetto a noi, nella condizione stessa delle cose lontane. Ora anche nell'ordine corporeo, noi non conosciamo nè possiamo conoscere le cose da noi lontane, se non se per la testimonianza, che ce ne rivela l'esistenza. Con più di ragione l'uomo non avrebbe pensato mai un mondo invisibile ed esseri spirituali, collegati insieme da relazioni morali, se nessuno gliene avesse detto una parola. 1 » È cosa facilissima a vedere, che questo discorso non è altro, che un equivoco ed un paralogismo. Conciossiachè allor solamente non possiamo conoscere, se non per altrui relazione, le cose sensibili lontane da noi, quando per cagion della lontananza esse sono rispetto a noi affatto insensibili, cioè non possono per alcuna guisa operare su' nostri sensi. Iddio poi, e le altre cose appartenenti all'ordine spirituale, benchè sieno sopra di noi, nondimeno non sono al tutto remote dal nostro intelletto. Perchè quantunque non sieno intelligibili da noi, attesa la condizione della vita presente, immediatamente e secondo la loro essenza; pure possono essere conosciute mediatamente, per la conoscenza che abbiamo delle altre cose sensibili, le quali hanno analogia colle creature più nobili, e rendono un riflesso del loro

1 *La tradizione,* ecc. Parte prima, Cap. III, §. 22.

Creatore. *Per hoc,* come dice S. Tommaso, *quod similitudo rei cognitae non accipitur immediate ab ipsa re cognita, sed a re aliqua in qua ipsa resultat; sicut videmus hominem in speculo* 1. Se non che questa risposta medesima vien dal ch. Autore ampiamente trattata, ed opportunamente illustrata, colla esposizione di alcuni capi più rilevanti della filosofia dello stesso Angelico Dottore.

Da ultimo il terzo argomento del Ventura si è, che la fede naturale di Dio essenzialmente veridico, deve stare a capo di ogni nostra certezza, sia questa fondata su' sensi, sia sulla coscienza, sia sulla ragione 2. E nel rispondere ad esso il ch. Autore amplifica e ribadisce ciò, che ha accennato negli articoli precedenti della sua opera; e ribatte questa erronea sentenza, mettendo in chiaro la falsità delle conseguenze, alle quali essa conduce inevitabilmente. Perocchè con prove convincenti dimostra, che partendo da cotale principio di fede, i tradizionalisti debbono necessariamente andare incontro o all'ontologismo, ovvero allo scetticismo.

Così egli conchiude la sua opera, la quale, come dicemmo, ci pare commendevolissima, come quella che abbonda di sana ed eletta dottrina, non solamente in ciò che s'attiene al proprio còmpito, di combattere il Tradizionalismo; ma ancora nelle altre parti, diciamo così, accessorie, che il ch. Autore con espertezza di abile maestro ha saputo connettere utilmente coll'argomento principale. La esposizione poi è sempre chiara e dignitosa, ed alcune volte anche elevata ed elegante. Il perchè riputiamo, che essa sarà per essere di grande giovamento non solo ai nostri italiani, ma altresì, ove sia tradotta, a quei che abitano di là dalle Alpi, i quali videro apparire in mezzo a loro il Tradizionalismo coll'asprezza nativa, che diedegli il De Bonald, e più recentemente lo hanno visto uscire ingentilito dalle mani del Ventura.

Argomento della sincerità di queste nostre lodi, è il manifestare che ora faremo quelle poche cose, che, percorrendo il libro da noi lodato, avremmo voluto non incontrarvi.

1 *Summa theolog.* I. p. q. LXI, art. 3.

2 *La tradizione,* ecc. Parte prima, cap. III, §. 24.

Dapprima avremmo attemperate di molto le lodi, che egli dà ad alcuni uomini. Chiama, per cagion d'esempio il Lamennais « ingegno tragrande, e secondo Tertulliano, il quale fece stordire il mondo colla eccezionale sublimità del suo genio, non meno che per la spaventevole sua caduta [1]. » Noi siamo d'avviso, che un uomo, come costui, non meriti superlative lodi. Inoltre, benchè sia vero che il Ventura ebbe, come dice il ch. A., mente grandissima [2] ed ingegno poderoso [3]; non era però da tacere, che lasciò sopra di esso prevalere l'immaginazione. Laonde errò ne' punti capitalissimi di filosofia, ed alle volte non solamente non intese ciò, che insegna S. Tommaso apertamente su que' punti medesimi, ma scambiò gli argomenti di lui colle obiezioni, e le obiezioni cogli argomenti; e finalmente per voglia di suggellare i suoi errori a forza di testi, o citò quelli che non erano a proposito, ovvero, acciocchè sembrassero fare a proposito, non recitolli per intero. Siccome colà, ove scrive: « L'esistenza di Dio è una verità conoscibile *per sè* rispetto *a sè*, in quanto che nella proposizione « Dio è » ciò che si afferma di Dio è Dio medesimo, Dio che è l'essere suo proprio. Ma, aggiunge S. Tommaso, non è altresì una verità conoscibile *per sè* rispetto *a noi;* poichè non sapendo che cosa sia Dio, abbiam bisogno che ci venga dimostrato [4]. » Per tal modo egli credè e diede a credere, che nel testo, che allegava, di S. Tommaso, la voce *dimostrare* significhi il dimostrare, che farebbe chi manifestasse o propagasse la tradizione primitiva. Eppure il S. Dottore parla della dimostrazione, che si ha pel raziocinio, salendo dalla conoscenza degli effetti a quella della cagione. Ecco infatti le parole di quel testo, trascurate dal Ventura: « La proposizione « Dio è » ha bisogno di essere dimostrata per mezzo di quelle cose, che sono più note per rispetto a noi, e meno note rispetto alla loro natura, cioè per mezzo degli effetti [5]. »

1 Pag. 260.
2 Pag. 232.
3 Pag. XI.
4 *La tradizione* ecc. Parte prima, Cap. III, §. 22.
5 *Indiget demonstrari per ea quae sunt magis nota quoad nos, et minus nota quoad naturam, scilicet per effectus.* Summa theolog. I. p. q. II, art. 1.

Altresì avremmo desiderato qualche volta una maggior proprietà di linguaggio in alcuni luoghi, i quali però sono pochissimi in numero. Ci fermiamo solamente in due di essi.

Il primo è, ove il ch. Autore accenna gli effetti della colpa originale, e dice che per essa non fu distrutta totalmente la nostra natura nelle sue facoltà naturali; che ci fu aperta una larga ferita nel cuore, ma non furono gelati totalmente i suoi ardori, che la natura umana fu vulnerata, ma non morta. E dopo ciò immediatamente soggiunge, che tal è la dottrina della Chiesa cattolica [1]. Ci si permetta qui di osservare, che dottrina cattolica si chiama quella, che è e dev'esser tenuta da tutti i cattolici; e non quella, che nella Chiesa cattolica è da alcuni cattolici sostenuta e da altri negata. Ora intorno a quegli effetti del peccato d'origine, pe'quali la nostra natura dicesi viziata e vulnerata, oltre alla sentenza de' cattolici, alla quale il Zigliara mostra, nel luogo sopraccitato, di aderire, ve ne ha un'altra, diversa ed opposta. Essa sostiene, che le forze naturali dell'uomo e del libero arbitrio non sono diminuite nella natura caduta per la colpa di Adamo, così che sieno al presente inferiori a quelle, le quali sarebbero state nella pura natura; ma solamente che, per cagion del detto peccato, perderono quel vigore e quella integrità, che ad esse veniva in virtù della originale giustizia. E conseguentemente, secondo questa sentenza, la voce *ferita* non significa una positiva lesione della natura, o la sottrazione di ciò, che è propriamente naturale; ma bensì la mancanza di quello, che perfezionava la stessa natura. La qual mancanza nello stato di pura natura sarebbe stata mera negazione, ma nello stato presente ha ragione di privazione e di ferita, per rispetto a quella condizione perfetta ed indebita, in cui la natura umana fu posta per grazia, allorchè fu creata. L'esimio Suarez afferma, che questa sentenza è vera e comune, e che senza dubbio è di S. Tommaso e degli altri antichi teologi. Nè noi vediamo, come si possano ribattere le prove, onde egli dimostra tutte le parti di questo suo assunto [2].

1 Pag. 51, 52.

2 *De Divina Gratia.* Pars I, Prolog. IV, cap. VIII, IX.

L'altro luogo, che ci pare degno di avvertenza, è quello in cui il ch. Autore discorre della virtù creativa, e della ragione, per la quale essa appartiene solamente a Dio [1]. Dice; che « se la virtù produttrice della causa è finita, determinata, limitata per ogni verso, l'effetto non potrà essere infinito, indeterminato, illimitato. » Pensiamo, che avrebbe detto meglio, che l'effetto in quel caso, non potrà esser universale, cioè indeterminato ed illimitato. Poichè colla parola *infinito* che egli adopera, dà ad intendere, che potrebbe aversi in altro caso un effetto infinito. Il che ripugna per la natura stessa di effetto. Perchè ciò che si fa è dipendente, e ciò che dipende non può essere infinito. Il perchè la cattolica Chiesa professa, che il Verbo divino è generato ma non fatto, e i teologi cautamente ed accortamente dicono, che egli sussiste per origine e processione, non per causalità ed effezione. Nello stesso luogo pare, che il ch. Autore confonda le due ragioni ben diverse tra loro, colle quali S. Tommaso dimostra, che la virtù di creare conviene solo a Dio, nell'articolo V della quistione XLV della prima parte. La prima è dedotta dalla universalità degli effetti, *ex substantia facti*, e viene esposta nel corpo del citato articolo; la seconda dalla maniera di operare, *ex modo faciendi*; perchè la virtù che crea non produce l'effetto da una materia preesistente, ma lo trae dal nulla: e questa ragione è apportata dal S. Dottore, allorchè risponde alle obiezioni seconda e terza, che egli si fa nell'articolo medesimo. Intanto il Zigliara adopera solamente il primo di questi due argomenti di S. Tommaso, e volendo citarne il testo, non riferisce, come dovrebbe, le parole del corpo dell'articolo, nel quale il primo argomento si contiene; ma le parole della soluzione della terza obiezione, nella quale si contiene l'altro argomento diverso.

Ma queste, ed altre pochissime cose somiglianti, sono come nei, i quali non tolgono alla dotta opera del ch. Zigliara il pregio della bellezza; e conseguentemente non diminuiscono punto il merito delle ragioni, per le quali noi diamo all'Autore di essa il tributo delle nostre lodi.

1 Pag. 224, 225.

BIBLIOGRAFIA

ADRIANI MARCELLO — Le vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane; tratte da un codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col testo greco ed annotate da Francesco Cerroti, Bibliotecario corsiniano, e da Giulio Cugnoni, scrittore della Vaticana. *Firenze, Felice Le Monnier* 1865. *Vol. VI. ed ultimo in* 8.° *di pag.* 349.

ANDRÉ CLAUDIO ANTONIO — Nel trentesimo di Monsignore Antonio Maria Remotti, Cavaliere Mauriziano, Arcidiacono e Vicario generale della città e Diocesi di Tortona, orazione funebre letta nella Chiesa Cattedrale dal canonico Teologo Claudio Antonio André, il XXVII Giugno 1865. *Tortona, presso la tipografia Rossi* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 30.

ANONIMO — Cenni storici sull'incoronazione della prodigiosa statua di N. S. di Misericordia, per mano del Sommo Pontefice Pio VII (10 Maggio 1815). *Savona, nuova tip. Franc. Bertolotto* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 23.

— Cenno storico sull'Immagine e Santuario di S. Maria dei Miracoli di Andria. *Napoli, stabilimento tipografico degli Scienziati, Letterati ed Artisti* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 46.

— E ancora l'Autor dell'articolo *I Barbetti in Carrara* al sig. Giacomo Perazzi, Ministro evangelico. *Torino* 1865. *Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 47.

— Guida dell'anima divota nel santo esercizio della preghiera, contenente tutto quanto fa d'uopo al cristiano, per adempiere esattamente ai religiosi suoi doveri, e per assistere con frutto alle sacre funzioni. *Milano, tipografia arcivescovile della ditta Giacomo Agnelli nell'Orfanotrofio Maschile* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 334.

— Il sacro Cuore di Gesù, onorato con trentuno esercizio, potendo servire di visite al SS. Sacramento. Versione dal francese. *Roma, tip. Monaldi* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 96.

— Il salterio degli Esuli, ovvero prece a Dio. *Italia* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 80.

I dolori e le speranze di chi vive lontano dalla sua patria, per amor della giustizia e della fede sono in questi salmi vivacemente delineati, e per così dire scolpiti. Essi han forma di preghiera a Dio e alla B. Vergine: e non avendo nessuna pretensione a poesia, riescono veramente poetici; perchè poesia è tutto quello che alla verità aggiugne l'affetto e l'immaginazione.

ANONIMO — Meditazioni sulle eccellenze della SS. Eucaristia, ad accrescere l'amore all'adorabile Sacramento, estratte dalle opere di alcuni autori della Compagnia di Gesù, coll'aggiunta delle preghiere per assistere alla santa Messa e degli apparecchi per ben confessarsi e comunicarsi. *Milano, tip. arcivescovile, ditta Giacomo Agnelli* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 320.

— Opere insigni del Santo Padre Pio IX, a decoro e utilità di Roma e d'altri luoghi. *Trento, coi tipi di Giovanni Seiser* 1865. *Un opuscolo in* 16.° *di pag.* 95.

— Piccolo manuale per uso dei divoti del S. Cuore di Gesù. Seconda edizione corretta ed accresciuta. *Roma, tipografia Tiberina* 1865. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 109.

— Raccolta di Lodi sacre per la festa del Signore, della Beata Vergine e dei Santi, e per le altre occorrenze infra l'anno, atte a cantarsi dal popolo nelle chiese, o a recitarsi come preambolo alla spiegazione della dottrina cristiana, tratte da varii pii autori con appendice. *Milano, tip. arcivescovile della ditta Giacomo Agnelli* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag. XVI,* 239.

È così lodevole l'uso del cantare le sacre lodi ch'ei fu sempre raccomandato dai sacri Pastori, e ultimamente arricchito anche d'indulgenze dal regnante Sommo Pontefice Pio IX. Il canto delle sacre Lodi allontana il pericolo dei canti profani, pasce l'anima di pii pensieri, fa occupare santamente il tempo, e dà edificazione al prossimo. Per aiutare una così santa pratica sonosi radunate in questa Raccolta, sotto titoli ordinatamente disposti, le più facili e le più belle canzonette. Noi siam certi che se questo libro andrà nelle mani delle fanciulle, e specialmente delle operaie, sarà considerato da esse come un gioiello e darà loro occasione e materia di ricreazione, non solo onesta ma piamente utile.

— Regolamento fondamentale del Collegio-Convitto Val-Salici, presso Torino, diretto dalla società di sacerdoti torinesi per l'educazione della gioventù, discusso ed approvato nell'adunanza delli 19 Ottobre 1863. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 15.

— Relazione delle feste celebrate in Savona nella ricorrenza del Cinquantesimo della solenne incoronazione di N. S. di Misericordia, fatta da Pio VII il 10 Maggio 1815: pubblicata per cura della commissione per le Feste. *Savona, nuova tipografia di F. Bertolotto* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 31.

— Stato del clero e popolo della Diocesi di Spalato e Macarsca, per l'anno 1865. *Spalato, tip. di G. Soregotti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 92.

Annunziamo assai di buon grado questo *Stato* del clero e del popolo della Diocesi di Spalato: perchè vorremmo additare alle Diocesi un bell'esempio da seguire e un ottimo modello da imitare. In molte Diocesi dentro e fuori dell'Italia si pubblica ogni anno una notizia assai particolareggiata della Diocesi medesima: vale a dire, scorrendo parrocchia per parrocchia, il nome e l'ufficio di ciascun ecclesiastico che vi dimora, le opere pie che vi si fanno, le scuole che vi si mantengono e dirigono dal Clero, le case religiose che vi dimorano, il numero preciso della popolazione, e tutte le altre indicazioni necessarie o utili a conoscersi. Così si ottiene una veritiera e minuta *Statistica* speciale di quella tal Diocesi della Chiesa cattolica: e se tutte le Diocesi l'avessero, sarebbe facile aver quella di tutta la Chiesa. Questa di Spalato e Macarsca è fatta con molta diligenza, e può servir, come dicemmo, di modello. Noi qui non possiamo darne un ragguaglio minuto: ci contentiamo d'indicare la conchiusione finale che è, trovarsi in questa diocesi 132,472 cattolici, dei quali soli 90 appartengono al rito greco: essi sono coltivati da 156 Sacerdoti secolari e da 90 Sacerdoti regolari, con 100 parrocchie, 35 cappellanie, 8 Decanati parrocchiali, 3 capitoli, 15 conventi, 1 Seminario, 3 ospizii e 45 scuole popolari.

ARRIGONI GIULIO — Lettera pastorale di Sua Ecc. Revma, Mons. Arcivescovo di Lucca, al suo clero e popolo per il Giubbileo dell'anno 1865. *Lucca, tip. Landi* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

AZZURRI FRANCESCO — La nuova Sala Amici, nell'Ospedale dei Fate Bene Fratelli, all'Isola Tiberina, per Francesco Azzurri, Cavaliere dell'Ordine Piano, architetto professore ecc. ecc. *Roma* 1865, *dallo stabilimento tipografico di Giuseppe Via. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 95.

Passando agli eterni riposi l'egregio e virtuoso signor Francesco Amici, romano, legò il suo pingue patrimonio a beneficio dei poveri infermi, ordinando che del suo denaro si erigessero e sostentassero perpetuamente due sale, una per 20 uomini nell'Ospedale dei Fatebenefratelli, l'altra per 20 donne nell'Ospedale di S. Giovanni. L'erezione della prima sala fu eseguita dal ch. architetto Cav. Francesco Azzurri, peritissimo per gli studii e pei viaggi fatti, di questo speciale genere di architetture. Egli corrispose pienamente alla pia intenzione del testatore, ed alla espettazione del pubblico: e non contento del solo fatto, ha voluto altresì darne le ragioni più minute, nella Relazione che ne ha messo alla stampa. In essa il ch. Autore non solo descrive i lavori da sè eseguiti, ma indica i varii metodi che per ciascun bisogno sono accettati altrove, e i motivi che l'indussero a dar la preferenza agli uni sopra gli altri. Così il suo libro esce dallo stretto confine d'una descrizione particolare, e diviene una specie di trattato dell'architettura nosocomiale, che può essere vantaggioso a chiunque ha necessità di dirigere o di allogare simiglianti opere.

BAGATTA GIROLAMO — Manuale di scienze fisiche e naturali, secondo gli ultimi programmi ministeriali per le scuole magistrali, del Dott. Girolamo Bagatta, ispettore di circondario, socio dell'Ateneo di Salò. *Milano, stab. tipografico de'la ditta Giacomo Agnelli, nell' Orfanotrofio maschile* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 228.

BARTOLI DANIELLO — Lettere edite ed inedite del padre Daniello Bartoli d. C. d. G., e di uomini illustri scritte al medesimo. *Bologna, per Alessandro Mareggiani tip. edit. via Malcontenti, num.* 1797, 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag. LXXVII*, 160.

Sono raccolte in questo volumetto tutte le lettere edite ed inedite del P. Daniello Bartoli, scrittore di quella abondanza, varietà e purità che tutti sanno. Alle lettere scritte dal Bartoli s'aggiungono parecchie scritte a lui da personaggi insigni per lettere o per scienze dei suoi tempi. Questa raccolta è importantissima, sì per le grazie dello stile famigliare, sì per le disquisizioni scientifiche, e sì per le notizie storiche che forniscono le lettere del Bartoli e dei suoi amici. A renderla poi più accetta premettesi un breve e sugoso Commentario sulla Vita e sugli scritti del Bartoli, composto da penna peritissima, e che alla conoscenza profonda di quel classico e copiosissimo scrittore accoppia una non comune eleganza nel maneggio dello stile italiano; quale si è il P. Boero. Coloro adunque che hanno le opere del Bartoli debbono indispensabilmente procacciarsi questo volume; poichè esso ne forma il compimento necessario, contenendo per così dire l'Introduzione a dette opere, nel *Commentario* del P. Boero, e la conchiusione di tutte, nelle *Lettere* del Bartoli.

BERTANI CARLO — Il Cattolico infervorato ad amare Iddio, ossia nuovo Manuale di Pietà, diretto ad eccitare all'osservanza del primo e principale precetto, operetta del Sac. Carlo Bertani, Oblato Missionario. *Milano, tip. arciv. della ditta Giacomo Agnelli* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 374.

BIAGINI RODERIGO — Vita di Vincenzo Silvio Pelliccioni, del chierico Roderigo Biagini. *Lucca, tipografia Landi* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 117.

BIANCO IGNAZIO — Cronologia de'Papi da san Pietro a Pio IX, di Fr. Ignazio Bianco da Montegrosso, Min. Oss. riformato, dedicata agli oblatori del denaro di S. Pietro: 2.ª edizione tratta dalla V. B. Novella. *Firenze, tip. di E. Forti, via Laura n.* 26, 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 474.

Chi vuol conoscere la storia dei Papi senza grande fatica, legga la *Cronologia* qui sopra indicata. Essa stringe in brevi tratti le geste dei Pontefici da S. Pietro fino a Pio IX; e come nei Pontefici s'incontra la Chiesa intera, così in questa Cronologia dei Papi si compendia la Storia Ecclesiastica. Critica moderata, concisione grande, ordine esatto e sempre dottrina sicura e schiettamente cattolica sono i pregi di questo lavoro, breve nella mole, ma grave di molti studii.

BIORCI DOMENICO — Una critica ancora a Ernesto Renan, autore del famoso libello intitolato: Vita di Gesù. Epistola di Domenico Biorci, corredata di copiose note. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 29.

BOBBIO G. — Catechismo istorico, ossia spiegazione completa del Catechismo, per via di esempii veri ed autentici, per G. Ew. Schmid, catechista nella scuola superiore delle Orsoline di Salzbourg. Prima versione italiana dalla francese, dell'Ab. P. Bélet, per G. Bobbio sac. Barnabita. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 608.

BOCCI VINCENZIO — Compendio della Vita di S. Lodovico, dell'Ordine dei Minori di S. Francesco e Vescovo di Tolosa, proposta al popolo con riflessioni morali dal P. Vincenzio Bocci M. O. *Prato, dalla tipografia di R. Guasti* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 119.

CAFIERO LUIGI MARIA — Vita breve della venerabile Serva di Dio Maria Cristina di Savoia, Regina delle Due Sicilie, cavata dai fonti più autentici da Luigi Maria Cafiero, prete napolitano. *Napoli, direzione delle letture cattoliche* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 119.

CANTU' CESARE — Contro la soppressione delle Comunità religiose e l'incameramento dei beni ecclesiastici: discorso del deputato Cesare Cantù. *Firenze, tipografia all'insegna di S. Antonino* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 70.

CARABELLI GAETANO — Dei Farnesi, e del Ducato di Castro e Ronciglione, dalla storia inedita di Ronciglione, del can. Gaetano Carabelli. *Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 209. *Si vende in Roma presso il libr. Gallerini a Monte Citorio.*

I Farnesi, famiglia così illustre nella storia d'Italia, non hanno ancora avuto uno storico degno della loro fama. A tal mancanza però può supplire in gran parte il presente libro, nel quale l'egregio Canonico Carabelli ha raccolte in compendio, e ordinatamente digerite tutte le notizie più sicure e i fasti più memorabili di quella nobilissima prosapia, dalle sue prime origini nel secolo X fino all'estinguersi che fece nel secolo passato l'ultimo suo rampollo, Elisabetta Farnese Regina di Spagna; stendendosi tuttavia con maggiore ampiezza in ciò che riguarda il Ducato di Castro e Ronciglione, dove i Farnesi per più secoli signoreggiarono; giacchè, come avverte nel titolo medesimo l'Autore, queste notizie dei Farnesi non sono veramente che un Capitolo della sua *Storia* inedita *di Ronciglione.* La lettura di esse ci ha grandemente invogliati, e invoglierà crediamo, tutti i leggitori di vedere quanto prima date in luce dal Carabelli tutta intiera cotesta Storia inedita, insieme coi Documenti principali da cui egli l'ha tratta; e ciò tanto più, perchè non si ha finora niuna Storia speciale di Ronciglione, e delle splendide signorie che anticamente vi tennero, oltre i Farnesi, i celebri prefetti del Vico e i conti d'Anguillara. Quindi noi facciam voti perchè sia dato all'Autore di compiere il suo primo disegno, e di superare quelle estrinseche difficoltà, che gli han vietato finora di recarlo interamente ad effetto.

CARUANA SALVATORE — Lezioni sacre, date agli studenti dell'Università e del Liceo, l'anno 1864 dal sac. Salvatore Caruana D. D. Anno quarto. I Posteri di Noè e la Divinità di Gesù Cristo contro E. Renan. *Malta* 1865, *tip. E. Laferla. Un vol. in* 8.° *di pag.* 229.

Il dotto e ch. Sacerdote Salvatore Caruana, nelle sue sacre Lezioni agli studenti dell'Università e del Liceo di Malta, viene ogni anno esponendo le principali verità e i principali fatti della nostra santa rivelazione, svolgendo il domma, solvendo le difficoltà, rispondendo ai sofismi degl'increduli e dei protestanti. Con ciò esso reca un insigne servigio a quella gioventù cattolica, poichè non solo la istruisce, ma la fortifica altresì e l'agguerrisce contro l'errore. Nel 1864 avea cominciato il corso delle sue Lezioni, ripigliandolo dove avealo dovuto interrompere l'anno innanzi; e quindi le prime tre Lezioni hanno per argomento: Longevità patriarcale: Prima Migrazione dei popoli: L'idolatria. Se non che, uscito alla luce il libro nefasto del Renan, il Ca-

ruana giudicò opportuno di prenderlo a confutare innanzi a quella colta e pia scolaresca, e quindi col suo nerbo consueto intraprese a mostrare la Divinità di Gesù Cristo dai quattro capi seguenti: dall'esser egli il Messia, dai miracoli che operò, dalla sua risurrezione, e infine dai suoi attributi. In ciascun di questi capi prese di mira il Renan, e punto per punto lo confutò. Le altre difficoltà di questo sofista romanziere, che non poteano raggrupparsi sotto quei titoli, egli le venne esponendo e sciogliendo nelle ultime due Lezioni. Lode allo zelo e alla dottrina dell'ottimo Sacerdote maltese: lode ai giovani dell'Università che colla loro frequenza ne rendono feconde le fatiche.

CELI ETTORE — L'Abbicì dell'agricoltore: principii dell'arte agraria esposti dal prof. Cav. Ettore Celi, per uso segnatamente delle scuole rurali. Seconda edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. *Modena, tip. di Carlo Vincenzi* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag. VIII*, 484.

Il merito di questo Corso elementare di Agricoltura è stato universalmente riconosciuto in Italia: poichè non solo le società scientifiche l'hanno lodato, ma esso fu prescelto per testo da molti Istituti agrarii della penisola: cosicchè in un anno solo fu tutta esaurita la prima edizione. Ciò solo basta a raccomandarlo: essendo questo un indizio che gli uomini più idonei a darne giudizio l'han riputato meritevole di preferenza sopra i tanti altri Corsi di agricoltura che vi ha.

DALL'OLIO LUIGI — Di alcuni altri allineamenti e allargamenti delle strade e piazze della Città. Seconda proposta di Luigi Dall'Olio, già Conservatore delle Acque e Strade. *Roma, coi tipi dell'* Osservatore Romano 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

Il benemerito e chiarissimo sig. Luigi Dall'Olio propose in un primo opuscolo 58 correzioni facili a farsi alle strade di Roma per allinearle ed allargarle. La sua proposta piacque universalmente ai Romani, e questo gradimento lo animò a farne una seconda, in cui veggonsi indicate altre 83 simili correzioni: cosicchè le proposte da lui sommano a 141. Se esse si eseguissero, si vedrebbe la pianta topografica di Roma più regolare e più bella, schivando quelle enormi spese che sogliønsi da certuni ideare, senza un risguardo al mondo, alla proprietà dei cittadini ed alle affezioni e tradizioni di famiglie. Speriamo che accettate dal popolo romano le sagge proposte del ch. sig. Dall'Olio, ne facilitino col desiderio e col favore la esecuzione a chi deve spingerla coll'autorità del comando, e col concorso del denaro.

DALU' ANTONINO — Compendio della vita di S. Filippo Neri, scritto pei fratelli dell'Oratorio di Palermo. *Palermo, stabilimento tipografico di Fr. Lao* 1850. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 124.

D'ANCONA ALESSANDRO — La leggenda di sant'Albano, prosa inedita del secolo XIV, e la Storia di S. Giovanni Boccadoro, secondo due antiche lezioni in ottava rima, per cura di Alessandro D'Ancona. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 109.

Tre testi differenti sono qui raccolti della medesima Leggenda. Il primo, prosa del buon secolo, è cavato dal Codice Riccardiano 2734: il secondo, versione poetica del secolo XIV, trovasi nel Codice pur Riccardiano di num. 2971: il terzo che è pure in versi, sembra derivato dal secondo, e fu già stampato alla fine del quattrocento o sui principii del cinquecento. La stampa di questi tre testi è fatta, con molta accuratezza e maestria, dal ch. D'Ancona, il quale vi premette una erudita ed ingegnosa introduzione.

D'AVINO VINCENZIO — Enciclopedia dell'Ecclesiastico, compilata dall'Abbate Vincenzio d'Avino. Edizione seconda, riveduta, aumentata ed in parte rifusa. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo-editore, piazza B. V. degli Angeli. Disp.* 29 *e* 30 *in* 4.°. *Vol. II.*° *da pag.* 481 *a* 917, *ove colla parola* Lutto *termina il volume.*

Questa utilissima edizione proseguesi dal sig. Pietro di Giacinto Marietti con tutta la diligenza e l'alacrità. Siamo oramai alla metà dell'opera. Questa non è la semplice ristampa della già nota Enciclopedia ecclesiastica del ch. D'Avino; è una nuova revisione con grandi miglioramenti e grandi aggiunte. Molti articoli pregiatissimi abbiamo osservati in questi ultimi fascicoli; e fra gli altri notiamo, come meritevole di tutta l'attenzione, l'articolo *Frammassoni*.

DE' BIANCHI TOMMASINO — Monumenti di Storia patria, delle province modenesi. Cronaca modenese di Tommasino De' Bianchi, detto de' Lancellotti, Serie delle cronache tomo III. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1865. *Dal fasc.* I *al* VII. *Ediz. in* 4.° *da pag.* 1 *a* 467.

DE GIORGIO GIO. BATT. — Institutiones philosophicae ad mentem Divi Thomae, tironum usui per sacerd. Ioan. Bapt. De Giorgio, Academiae Religionis catholicae socium, in Seminario archiepiscopali Utinensi Professorem, accommodatae. Editio secunda aucta et emendata. *Utini, typis Iacob-Colmegna* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 344.

Parlando della prima edizione di queste *Istituzioni filosofiche* dicemmo che esse doveano grandemente pregiarsi per tre qualità loro proprie: per la fedeltà nell' interpretare e nell'esporre la dottrina di S. Tommaso; per la perspicuità delle trattazioni sia nell' ordine, sia nella esposizione, sia nello stile; infine pel rigore della forme dialettiche, giustamente attemperato da acconcio svolgimento. In questa seconda edizione tali qualità si conservano, anzi si migliorano, per le seconde cure postevi intorne dal ch. Autore. La raccomandiamo adunque caldamente agl' istitutori della gioventù, specialmente ecclesiastica, la quale ai gravi studii teologici non può premettere preparazione migliore.

DI PIETRO STANISLAO — Messa a tre voci tenori e bassi, composta dal Padre Stanislao Di Pietro d. C. d. G. Direttore della Cappella Gregoriana nel Collegio Romano. *Roma* 1865. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 27.

Nel porre la mano a questo suo lavoro, l'Autore non ha avuto altra mira che di comporre una Messa facile e breve, rendendo, quanto potea essere il più, ristretto ed agevole l'accompagnamento ed il canto. Quindi nel darlo che fa ora alla luce intende che debba servire per le minori solennità, presentandolo specialmente ai Seminarii, ai convitti e ad altri luoghi di educazione, ne' quali d'ordinario si vuole che siffatte musiche sieno brevi e di agevole esecuzione. Vi ha posto nondimeno due brevi tratti da cantarsi a solo dal tenore e dal basso, perchè vi fosse agio d' intramezzare il rimanente coro con altri più lunghi e di maggior conto ove per qualsivoglia ragione così piacesse. — Si vendono in Roma da Alessandro Befani, via del Seminario — Da Giovanni Bencivenga via Piè di marmo — Al deposito di stampe via di S. Chiara. L'Autore ha pubblicato ancora alcuni Mottetti e Canzoni Sacre: i titoli sono:

Iesu Dulcedo Cordium (Tenore) — *Memoriam fecit* (Tenore) — *Ex Altari tuo* (due Tenori o Soprani) — *Rex Christe clementissime* (Basso) — *Salutis humanae Sator* (due Tenori e Basso) — *Discite a me* (Soprano) — *Un reo tu miri, o Vergine* (Basso) — *Se a me rivolgi il ciglio* (Tenore e Basso) — *Tutta bella sei Maria* (Soprani, Tenori e Bassi) — *Filii Tui* (due Soprani) — *Fanciulli, vi parla* (Tenore e risposte di Soprani) — *Quando sarò fra gli Angeli* (Tenore) — *Se nell'estremo istante* (Basso) — *O Madre d'amore* (Soprani e Contralti) — *Solca il Mar* (Soprano).

DI SALES S. FRANCESCO — La Filotea, di S. Francesco di Sales, ossia Introduzione alla vita divota, aggiuntavi un' istruzione intorno al santo Matrimonio e alla vita cristiana de' coniugati. *Milano, tip. arciv. della ditta Giacomo Agnelli* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 351.

— Introduzione alla vita divota per S. Francesco di Sales, nuova traduzione italiana di V. M. *Torino* 1865, *Pietro di G. Marietti tipografo pontificio. Un vol. in* 16.° *di pag.* 388.

La nuova versione della Filotea di S. Francesco di Sales, che ora vede la luce, è lavoro di un colto e valoroso gentiluomo piemontese, il quale vi occupò una parte dei suoi ozii giovanili. Essa è più schietta, più castigata, e più fedele di quella che ordinariamente va per le mani di tutti, nelle altre stampe italiane della medesima opera.

D'ONDES REGGIO V. — In difesa degli Ordini religiosi, contro la proposta di legge della soppressione dei medesimi, presentata dal Ministero alla Camera dei Deputati, nella tornata del 12 Aprile 1865. Discorso del Barone V. D'Ondes Reggio, deputato. *Piacenza, coi tipi di Francesco Solari* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 43.

DUPANLOUP FELICE — La Convenzione del 15 Settembre e l'Enciclica dell'8 Decembre, per Mons. Vescovo di Orléans; XI edizione italiana, riveduta sulla XVII di Parigi, corredata di un cenno biografico sull'Autore. *Castelfidardo di Ancona, a spese della piccola associazione cattolica* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 120.

FARABULINI DAVID — Canzone recitata, alla presenza della Santità di Nostro Signore Papa Pio Nono, da Edgardo Mortara, in S. Agnese fuori le mura, il dì 19 Aprile 1865. *Roma* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 6.

FERRERI SEVERINO — Un vero amico, ossia guida della gioventù sul cammin della vita, letture morali sugli Evangeli per ciascun giorno dell'anno; versione dal francese del Sac. Ferreri Severino torinese. *Torino, per Giacinto Marietti, tipografo libraio* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 660.

FONTANABONA LUIGI — Alcuni de' più segnalati o recenti miracoli, operati per intercessione di S. Antonio da Padova, con varie orazioni ad onore dello stesso Santo, per continuazione del modo di apparecchiarsi alla festa di sant'Antonio da Padova, preceduto da un breve cenno sulla vita di lui, per Don Luigi Fontanabona da Borghetto di Vara, Diocesi di Sarzana. *Ferrara, tipografia di Domenico Taddei* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 93.

FRANZI CARLO — Introduzione alla grammatica italiana, esposta in brevi e chiari cenni, per risparmio di fatica alle tenere menti de' fanciulli, e per economia di tempo agli operai, a cura di Carlo Franzi, ad uso delle scuole elementari serali e festive. *Milano, stabilimento tipografico della ditta Giacomo Agnelli* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 48.

FRASCOLLA BERNARDINO M.ª — Parabola o Storia? Pensieri didascalici sul Giubbileo del 1865, per Monsignor Bernardino Maria Frascolla, Vescovo di Foggia. *Torino, tipografia pontificia di Pietro di G. Marietti* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 93.

Mons. Frascolla, dopo di aver espiata in carcere una quanto ingiusta altrettanto lunga condanna, ora è rilegato a domicilio forzoso, negli estremi confini della Lombardia a più centinaia di miglia lontano da Foggia, sua Diocesi. Di colà non potendo spedire ai suoi diletti figliuoli una Lettera Pastorale, manda loro alquanti suoi *Pensieri didascalici*, intorno all'Enciclica degli 8 Decembre, e al Giubbileo. Egli prende a commentare la parabola evangelica del figliuol prodigo, e applicandola agli italiani traviati dei nostri dì, mostra che in loro quella parabola nella prima parte dell'allontanamento del figliuol prodigo diviene Storia; e li esorta a far sì che anche la seconda parte, che è il ritorno del figliuolo fra le braccia del Padre suo, si avveri a grande consolazione della Chiesa. Questa bella e commovente applicazione della più tenera fra le parabole parla alla fede, all'intelletto, all'immaginazione e al cuore a un tempo stesso; e farà, ne siamo certi, gran frutto sul popolo.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Collezione delle operette del Sac. Giuseppe Frassinetti, priore di S. Sabina in Genova, dedicata a S. Em. R̄m̄a il sig. Card. Patrizi, Vicario di Sua Santità. *Genova, tipografia della Gioventù* 1865. *Due vol. in* 16.° *di pag.* 204, 45, 109,-719.

— Industrie spirituali per Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Genova. Edizione terza con nuove giunte e correzioni. *Genova, libreria religiosa di Gio. Fassi-Como, piazza S. Matteo n.* 23, 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 109.

— La gemma delle fanciulle cristiane, ossia la santa verginità, del sacerdote Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Genova. *Genova, presso Giovanni Fassi-Como, piazza S. Matteo* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 95.

GEIER GUGLIELMO — De missarum stipendiis. Scripsit Guilelmus Geier, sacrae Theologiae doctor, etc. *Moguntiae, apud Franciscum Kirchheim* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 59.

Questa dotta dissertazione ha due parti: la prima dommatica, la seconda canonica. Nella prima, si difende, contro l'asserzione di alcuni eretici, l'uso vigente nella Chiesa di ricevere uno stipendio per la celebrazione della messa. Nella seconda, si espongono ordinatamente i Decreti emanati dalla Chiesa per regolare tali stipendii. Ognun vede come la materia sia largamente abbracciata: e noi aggiugniamo che essa è compiutamente svolta, sebbene senza diffusione nè prolissità.

GENTILI LUC'ANTONIO — Compendio della vita di S. Marino, Confessore e Levita, e breve relazione della Repubblica sammarinese, dell'Abate Don Luc'Antonio Gentili di Torricella, data alla luce da Guido-Ubaldo Mattei-Gentili della stessa prosapia e patria. *Bologna, regia tipografia* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 23.

GHILARDI GIOVANNI TOMMASO — Reclamo di Mons. Ghilardi de' PP. Vescovo di Mondovì, contro la concessione dell'*exequatur* data all' Enciclica pontificia delli 8 Dicembre 1864, col R. decreto delli 5 Febbraio 1865, promosso dal sig. ministro Vacca, Guardasigilli di S. M. *Torino, tipogr. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 27.

— Sullo stato attuale delle province italiane, Rappresentanza del Vescovo di Mondovì al Re Vittorio Emmanuele II. *Torino, tipogr. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 53.

Questa Rappresentanza, rispettosa a un tempo e piena di dignità risguarda l'Incameramento dei beni ecclesiastici, la soppressione degli Ordini religiosi, il Decreto sull' Enciclica pontificia, il matrimonio civile, e le sessanta Diocesi vacanti per morte, e le altrettante prive dei loro Vescovi, cacciati in bando dalla rivoluzione. Il dotto e zelante Vescovo dimostra quai danni alla religione, alla morale, alla prosperità medesima dell' Italia cagionino quelle leggi e quei fatti del Governo: e com' esse siano contrarie allo spirito della Costituzione, e al sistema di libertà, che dicono attuato in Italia.

GIAMBULLARI PIERFRANCESCO — Storia dell' Europa dall' anno DCCC al DCCCCXLVII, di Pierfrancesco Giambullari, divisa per Capi preceduti da Sommarii analitici, fornita di DC note grammaticali e d'altre storiche e critiche, corredata di tre indici nuovi, edita in servigio de' giovani che studiano le umane lettere. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag*. XII, 570.

GILLI GASPARE — Un mese consecrato al cuor di Gesù, ossia Considerazioni per ciascun giorno del mese, susseguite da esempii, preghiere, giaculatorie ecc. ecc. per D. Gaspare Gilli. *Torino* 1865, *per Giacinto Marietti, tipografo-libraio*. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 439.

GIORGI CALLISTO — S. Atanasio il Grande. Panegirico detto in Roma nella chiesa del pontificio Collegio greco, il dì 11 Maggio 1865, da Monsignor Callisto Giorgi. *Roma, tipografia Monaldi* 1865. *Un opuscolo in* 8.° *di pag*. 41.

— S. Filippo Neri, Apostolo di Roma. Panegirico detto nella Chiesa di santa Maria in Vallicella, a' dì 26 Maggio 1859, da Monsig. Callisto Giorgi. *Roma, tipogr. di Filippo Cairo* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 32.

LA LIBERTA' CATTOLICA, giornale religioso, politico, letterario, che si pubblica in Venezia il Martedì, il Giovedì ed il Sabato.

Abbiamo annunciato e raccomandato questo giornale fino dalla sua prima comparsa, appoggiati al savio suo programma e ad un paio di numeri. Ora colla pruova di notabile esperienza

possiamo dir francamente, che merita di essere propagato in modo particolare per la Venezia il più largamente che sia possibile. Anzi lo spirito, di che si mostra animato, le lettere assennate ad una Dama che ci ha dato nell'Appendice, la dotta confutazione del falso teologo del *Tempo* di Trieste e gli articoli di attualità vigorosi ed importanti ci fa dolere della sua rara uscita. E perchè non si renderà quotidiano? Il tossico della irreligione e dell'errore scorre ognidì fra il popolo da cento fogliacci; perchè non dovrà esservi chi voglia ad ogni costo e valga contrapporgli pure ognidì un antidoto potente? Tale sarebbe *La libertà cattolica*. Si uniscano in tale intento gli uomini più zelanti, e facciano che sia.

LANTERI GIUSEPPE — Oratio funebris habita in comitiis generalibus PP. Eremitarum S. P. Augustini, Romae celebratis anno 1865, supremo eiusdem Ordinis nuper electo Moderatori, Reverendissimo P. Magistro Ioanni Belluomini Lucensi, SS. Rituum Congregationis Consultori etc. etc. nuncupata, auctore P. Mag. Iosepho Lanteri praefati Ordinis secretario, editionem curante P. Mag. Augustino Vesco, Genuae parocho atque Liguriae provinciali. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 18.

LANZA-BROLO ANTONINO — Una rosa a Maria, versi di Antonino Lanza-Brolo, ex-capitano del Genio. *Napoli, stab. tipogr. di F. Vitale*, *Largo Regina Caeli* 1865. *Un vol.* 16.° *di pag*. 124.

Gli argomenti, di cui è intrecciato questo serto di Poesie alla SS. Vergine, sono dedotti dalle Litanie Lauretane; a ciascun titolo delle quali corrisponde uno de' componimenti del libro. Acconcissimo ritrovato di avere degni soggetti di canto e d' incontrare vene inesauribili di poesia. E in vero molti nella Italia, e fuori, hanno preceduto il nostro Poeta in questa foggia di celebrare Maria, e sono riusciti a dare bellissime pruove di poesia. Nondimeno, senza voler mettere innanzi agli antichi questo nuovo sperimento, diciamo con ischiettezza, che se avremmo in esso desiderata maggior cultura di lingua, maggiore gastigatezza di forme poetiche, in generale studio più accurato e più atteso travaglio di lima, ci troviamo in compenso cotanta varietà di nobili affetti, uno slancio così sentito di pietà cristiana, e spesso spesso pensieri così scelti, immagini così animate, che ci è sembrata cosa non comune, specialmente in una condizione di vita, che non avea potuto offrire al chiaro Autore molto agio di studii poetici.

LUPIDI LUIGI — Oratio inauguralis pro generalibus Patrum Augustiniensium comitiis, anno Domini 1865, Romae habitis, Excm̃o Episc. Tifernati Paulo Micallef, supremae S. Officii Congreg. Consultori, nostro ex-generali optime merito, itemque Revm̃o patri Magistro Ioanni Belluomini SS. Rituum Congregationis Consultori, universo Eremitarum Ordini Praeposito, sub ipso vel initio bene merenti nuncupata, auctore P. Aloisio Lupidi, Academiae theologicae romanae socio etc. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 16.

MAGGIO GIUSEPPE — S. Vincenzio de' Paoli e il suo tempo, per Giuseppe Maggio. *Firenze, G. Dotti, erede Grazzini, via del Proconsolo, n.* 21. *Un vol. in* 8.° *di pagg. XXIX.*-272.

Di questa bellissima opera daremo un conveniente ragguaglio in una delle prossime *Riviste*.

MANNING HENRY EDOUARD — La confession, ou l'amour de Jésus pour les pénitents, par Henry Edouard Manning, D. D. traduit de l'anglais, par L. Pallard, D. D. *Paris, Martin-Beaupré Frères éditeurs* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag. VII*, 191.

Prezioso libretto è cotesto, tutto fatto per ispirare la più dolce confidenza nella divina Misericordia, e far pregiare dai fedeli il gran Sacramento della sacramentale penitenza. Esso è dovuto alla pietà e dottrina dell' egregio Dott. Manning, ora Arcivescovo di Westminster. La versione francese vendesi in Roma presso il libraio Merle, al prezzo d' un franco; e speriamo che presto se ne vegga un volgarizzamento italiano.

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal

cav. abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore. *Firenze, nella stamp. del Vocabolario e dei testi di lingua* 1865. *Disp.* 59 *in* 4.° *da pag.* 871 *a* 918 del vol. III.° fino alla parola Rovente.

MARIANI LODOVICO — Dialogo sopra il Protestantesimo tra Lorenzino Busi e Gian Luigi Mariani di un Borgo presso Parma, per Lodovico Mariani. *Bologna, tip. di A. Mareggiani, via Malcontenti n.* 1797, 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 28.

MARTINET — La filosofia del catechismo cattolico, tradotta novamente, con permissione dell' Autore, dal sac. D. Pierfilippo Lobetti, canonico nella Cattedrale di Cuneo. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pagine VIII*, 424.

MASSARI GIOVANNI — Introduzione alla grammatica italiana, ad uso della classe prima elementare, di Giovanni Massari. *Milano, stab. tip. della ditta Giacomo Agnelli* 1864. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

MASSAROLI CIRO — Quando Tonino Ceroni menava in isposa Domenica Nascimbeni, Ciro Massaroli in argomento di gioia questa cantilena compose. *Lugo, tip. Brugnoli* 1865. *In* 4.°

Le cantilene del Massaroli hanno una impronra tutta lor propria, di cui difficilmente s' incontrerebbe il ragguaglio ossia presso gli antichi ossia presso i moderni. Ciò che massimamente ci piace è la venustà delle forme unita a molta naturalezza, l' acume delle sentenze congiunte a grande popolarità, la faceia degli scherzi, che mai non si scompagna dal decoro, la semplicità dello stile finalmente che mai non degenera nel triviale. Le quali doti per altro hanno, in lui, come dicevamo, qualche cosa di singolare, che lo diversifica da tutti quelli, che hanno coltivato il genere tenue. Diremo tuttavia, che non ci riesce sempre felice ad un modo. S' incontra di tratto in tratto qualche verso un pò duro e sforzato, altre volte una frase oscura o di significazione indeterminata, e alcuna fiata qualche modo, che potrebbe sembrare non prettamente italiano. Ma sono piccoli falli, che scompariscono fra tante altre vaghezze.

MAZOTTI GIOVANNI — Sulla tomba di Raffaele Rota, sacerdote venticinquenne. Parole dette dal Dott. Gio. Mazotti. *Chiari* 5 *Giugno* 1865, *tip. fratelli Buffoli. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 7.

M. B. — Scene della nuova Capitale. Atto secondo: Il trasporto. *Firenze, tip. di Simeone Birindelli, via de' Cerchi n.* 6, 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 84.

Quel bell'umore che scrisse le *Scene della nuova Capitale* innanzi al Trasporto, ora ha scritto nuove scene sopra il Trasporto medesimo. La gaiezza dei frizzi, la giustezza delle riflessioni, lo sdegno contro le iniquità, l'amor vero del bello e del buono rilucono in queste seconde come luceano nelle prime scene. È uno di quei libri capaci di far grande impressione negli animi retti dei popolani, perchè per via dell' ameno e del ridicolo ingerisce veri, tanto più utili quanto più contrastati.

MELANDRI GIUSEPPE — Il concetto di Maria SS͠ma secondo Dante Alighieri, per Giuseppe Melandri d. C. d. G. Terza edizione. *Bologna, libreria dell'Immacolata* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 76.

Questo leggiadro e compiuto lavoro fu stampato la prima volta, diviso per articoli, nel *Giardinetto di Maria*, e nelle *Letture religiose di Siena*, nei mesi di Ottobre e Novembre del 1864. Quindi fu pubblicato in un sol volumetto sulla fine del 1864: ed ora si ristampa per la terza volta corretto da alcuni errori sfuggiti nelle due precedenti edizioni.

MELLA CAMILLO — Saggi di varia letteratura francese dalle sue origini ai dì nostri, raccolti e annotati a studio e diletto della gioventù religiosamente educata, da Camillo Mella d. C. d. G. *Torino* 1863, *tipografia di Pietro*

di G. Marietti, piazza di B. V. degli Angeli n.° 2. Un vol. in 8.° Prosatori, pag. 279. Poeti, pag. 324.

Rari e preziosi meriti ha questa Antologia: 1.° Può mettersi in mano dei giovani studiosi, ed anche delle bambine negli educatorii più severi; 2.° È copiosissima nelle materie; 3.° I brani non sono tolti a casaccio, ma scelti a grande studio, e contengono una vera enciclopedia di utili cognizioni, di morale, di storia, di lettere, di fisica, di storia naturale, ecc. 4.° Niuna antologia dà un'idea così compiuta della lingua francese nelle varie sue età, e dei suoi principali scrittori in ciascheduna. 5.° Tutto questo microcosmo è ordinato, ricco di note, di opportuni e frequenti riscontri colla lingua italiana, di svariata filologia e di buoni indici; 6.° La stampa è buona, corretta, senza lusso tuttavia, come si conviene a libro scolastico

Chi vuole formare concetto dell'opera ne legga la grave e magistrale prefazione. Quanto a noi, che abbiamo esaminato con diligenza il libro, aggiungiamo solo due preghiere: una al valoroso Stampatore, che lo faccia stereotipare per giovamento delle scuole e degli istituti: e un'altra al dotto Raccoglitore, di ultimare quanto prima la Grammatica francese, e il Glossario, che egli promette. Un dizionarietto manesco e ben fatto non sarebbe per avventura soverchio.

NARDI FRANCESCO — Pio IX fautore delle belle arti, discorso letto all'Accademia Tiberina, raccoltasi solennemente il 25 Giugno a festeggiare l'anniversario della coronazione, da Mons. Francesco Nardi Uditore di S. Rota. *Roma, stamp. della S. C. de Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti* 18 5. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

Tutti i Papi sono stati promotori efficaci delle belle arti, e mecenati generosi degli artisti. Questa gloria, come tutte le altre, è propria del Pontificato di Pio IX: e il ch. Mons. Nardi, con quella calda ed affettuosa eloquenza che è sua propria, la fa luminosamente spiccare in questo Discorso, nel quale raduna in gruppo i benefici fatti da Pio IX agli artisti, e le opere da lui o compiute, o iniziate in ogni ramo delle belle arti.

— Sugli scritti del Card. Nicola Wiseman, Arcivescovo di Westminster, discorso tenuto nell'Accad. di Religione cattolica, il dì 11 Maggio 1865, da Mons. Francesco Nardi Uditore di S. Rota. *Roma, stamp. della S. C. de Propaganda fide amministrata dal socio Cav. Pietro Marietti* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

Difficile argomento da svolgere in un sol discorso era cotesto: dar un giudizio degli scritti dell'Emo Card. Wiseman: poichè l'ampiezza loro e la varietà era cotanta, che in sì brevi confini mal sofferiva di essere compresa. Tuttavia lo stile vibrato e comprensivo dell'illustre Mons. Nardi vinse la pruova: e il Discorso non solo abbracciò tutto il vasto tema, ma l'abbracciò con diletto grande dell'udienza, che il volle veder messo a stampa. Noi ce ne compiaciamo coll'egregio autore: e desideriamo che il suo Discorso sia ampiamente propagato in Italia, affinchè si vegga come costantemente si continuò nel sacro Collegio la gloria, che non gli mancò mai, di uomini sommi, non solo per maturità di senno, e santità di costumi, ma eziandio per eminenza di scienze e di lettere.

NARDUCCI ENRICO — Intorno ad una traduzione italiana, fatta nell'anno 1341, di una compilazione astronomica di Alfonso X re di Castiglia, nota di Enrico Narducci, socio corrispondente della R. Commissione pe' testi di lingua ecc. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata n.* 211 *A.* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 34.

Nel Vocabolario degli Accademici della Crusca citansi molti esempii coll'indicazione « *Lib. Astr. – Lib. Astrol. – Lib. Astrol.* G. S. », spiegata in questa forma: « Libro o sia Trattato d'Astrologia: Testo a penna che fu già di Giovambattista Strozzi ». Nella quinta edizione del detto Vocabolario si aggiugne. « Non sapendo più dove sia questo testo, ci attenghiamo nelle citazioni allo spoglio fattone dai nostri predecessori ». Oltre questo testo smarrito nessun altro se ne conosceva. Ora il ch. signor Narducci annunzia e descrive il Codice esistente nella Biblioteca Vaticana al num. 8174 della Serie dei Vaticani, che sebben diverso dallo Strozziano, deve dirsene certamente un secondo esemplare, forse più pregevole, e certo più pieno di quello. Eccone la descrizione che il Narducci ne fa: « È in foglio grande, composto di 478 pagine, numerate nei

margini superiori con numeri I–VIII, 1–470, membranacee tutte, salvo le numerate I–VI; 449-470 che sono cartacee. La scrittura delle carte membranacee si pare del 1350 in circa. È scritto a due colonne, di bella lettera squadrata, con rubriche scritte in rosso, e spazii vuoti per le iniziali ». Questo codice Vaticano contiene la versione italiana dell'opera di Astronomia, scritta originalmente in lingua spagnuola nel 1276, parte per fatica e parte per ordine di Alfonso X Re di Castiglia. Una tal versione italiana fu fatta nella prima metà del trecento per opera di Guerruccio di Cione Federighi, nobile fiorentino. Il ch. sig. Narducci descrive a parte a parte il codice pregiato; ne copia dei saggi più importanti; raccoglie le notizie che valgono a farlo più pregiare sotto il doppio aspetto letterario e scientifico: e tutto ciò fa con molta diligenza e con lume di buona critica. Ci auguriamo che il detto Codice venga pubblicato con quella fedeltà e diligenza che ora si costuma in simili stampe.

ROCCARD DI CARD PIO MARIA — L'Ordine dei Frati Predicatori e l'Immacolato Concepimento della Santissima Vergine, lettera indirizzata a Monsignor Malou, Vescovo di Bruges dal M. R. P. Fra Pio Maria Roccard di Card, Provinciale dei Frati Predicatori, dottore in teologia, prima traduzione italiana del R. P. Fr. Vincenzo Giuseppe Lombardo del medesimo istituto. *Noto, tipogr. Norcia e Morello* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* X, 98.

ROHRBACHER — Storia Universale della Chiesa cattolica dal principio del mondo fino ai dì nostri, dell'Abate Rohrbacher, dottore in Teologia dell'Università cattolica di Lovanio ecc., prima traduzione italiana sopra la terza edizione, 2.ª edizione riveduta e corretta. *Torino* 1865, *per Giacinto Marietti tipografo-libraio. Edizione in* 8.° *vol. XI di pag.* 806, *e XII di pagine* 907.

ROSATI GIOVANNI — Lettera pastorale di Giovanni Rosati, Patrizio di Ferentino, per la grazia di Dio e della Santa Sede apostolica Vescovo di Todi ecc. in occasione del santo Giubbileo del 1865. *Todi, tip. di Raffaello Scalabrini* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

In questa zelante e dotta Lettera Pastorale, Monsignor Vescovo di Todi aderisce pienamente ed esorta tutti i suoi diocesani ad aderire all'Enciclica pontificia degli 8 Decembre 1864.

ROSSI FRANCESCO — L'arte metrica dei latini, esposta e commentata ai giovanetti da Francesco Rossi delle Scuole Pie. *Firenze, tip. Calasanziana, diretta da A. Baracchi* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 68.

Questa istituzione dell'arte metrica dei latini, ordinata, chiara, compendiosa, può servire assai utilmente di testo ai giovanetti che s'istruiscono negli studii classici.

ROTELLI LUIGI — Il poeta cattolico, ossia Dante Alighieri: considerazioni del can. Luigi Rotelli, prof. di Teologia dommatica nel seminario di Perugia. *Perugia, tip. di V. Santucci, diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

Questa operetta dell'illustre Professore di Teologia del Seminario di Perugia viene a pigliare naturalmente il suo posto fra tante altre, pubblicate in questi ultimi mesi per occasione del Centenario di Dante Alighieri. Lo scopo, che il chiaro Autore le ha prefisso, è d'invitare i Cattolici ad onorare del loro miglior volere Dante Alighieri; conciossiachè essi totalmente il possano, ed essi solamente il debbano. E la ragione di questo è perchè Dante Alighieri non pure fu poeta schiettamente cattolico, come furono tanti altri, ma fu il Poeta del Cattolicismo, come non fu nessun altro. Fra le molte e bellissime cose che espone con chiarezza e brevità il chiaro Teologo, ci è piaciuto soprattutto ciò che discorre della filosofia di Dante, mettendone in mostra i capi principali, da onde viene nella divina Commedia tanta luce di sapienza, e indicando le fonti da cui essa è derivata, che sono i male abbandonati scolastici, specialmente il Maestro di tutti loro, l'Angelico Dottore S. Tommaso.

SAILER LUIGI — L'arpa della fanciullezza: poesie pei bambini dai 5 ai 10 anni, raccolte ed ordinate in tre gradi da Luigi Sailer. *Milano, stab. tip. della*

ditta Giacomo Agnelli, nell'Orfanotrofio maschile 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 270.

Lo scopo di questa Raccolta è ottimo: son bene scelte le poesie radunatevi: ben distribuite vi si veggono le scelte: cosicchè *L'arpa della fanciullezza* merita per ogni risguardo buona accoglienza dai genitori e dai maestri dei fanciulli.

SCHIAVI LORENZO — Corso d'istruzione religiosa, ad uso delle classi ginnasiali inferiori delle scuole reali e di altri istituti di educazione; testo compilato dal prof. Ab. Lorenzo Schiavi, socio dell'accad. di religione cattolica in Roma ed introdotto dall'Emo Card. Patriarca di Venezia nelle scuole del suo vener. Seminario e in quelle di altri istituti della sua Diocesi. Seconda edizione. *Venezia* 1865, *a spese dell'editore Gennaro Favai. Un vol. in* 8.° *di pag.* 304.

SPADA FRANCESCO — Dissertazione di Francesco Spada romano, recitata alla pontificia Accademia Tiberina, nell'adunanza del giorno VIII di Maggio MDCCCLXV. *Roma, tipografia Salviucci* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 30.

Il soggetto di questa dissertazione è indicato dal chiaro Autore colla seguente intitolazione, che le premette: « Dei motivi, che mi fanno leggere nella divina Commedia, diversamente da quanti testi e da quante chiose ne esistono,

Quivi, secondo che *par d'* ascoltare
Non avea pianti, ma *cheti* sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

Il chiarissimo Autore produce con molta facondia e con bellissimo garbo le sue ragioni, sì per mettere in discredito la lezione de' testi, come avvalorare questa che egli propone. Ma per quanto sieno buone le sue ragioni non possono indurre altro che una congettura. Or chi vorrebbe sopra un tal fondamento, e contro la testimonianza di tutti i codici alterare il testo di Dante? Lasciamo dunque le cose, siccome sono; o al più si faccia disparire la sola ellissi troppo sforzata del primo verso, correggendo coll'autorità unica del codice di Frate Stefano, *secondo che pote' ascoltare*. Poichè, quanto al *ma' che*, usato altre quattro volte da Dante, è difeso valorosamente dal Nannucci e dal Fanfani, per tacere di molti altri. E per rispetto al pianto, che all'illustre Accademico non sembra che possa esser compagno co' sospiri, facciamo considerare, che questo vocabolo non si adopera nella nostra lingua sempre in quel suo significato più proprio. Spesso significa anche *lutto, dolore* in genere. Pognamo dunque che non possa essere accompagnato *co' sospiri* in quel senso più stretto; potrà essere senza dubbio, in quest'altro senso più lato.

Ma checchè sia di queste nostre riflessioni, la Dissertazione del sig. Spada, considerata come opera d'ingegno, e come pruova letteraria, è certo una graziosissima cosa.

SPEZI GIUSEPPE — Tre operette volgari di Fr. Nicolò da Osimo, testi di lingua inediti, tratti da'codici vaticani e pubblicati, colle memorie dell'Autore, dal prof. Giuseppe cav. Spezi, scrittore della Vaticana. *Roma, tipogr. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata n.* 211 A. 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 123.

I nostri lettori conoscono già in quale pregio noi teniamo il ch. Cav. Giuseppe Spezi e come Scrittore e come editore. Or ecco un'altra pruova che egli ci offre di questa sua doppia valentia; ed è la Vita dell'illustre Francescano F. Nicolò da Osimo, da lui composta, e la pubblicazione che fa di tre operette volgari inedite del medesimo, le quali appartengono al buon secolo della lingua. La vita di F. Nicolò è scritta con quella schiettezza e purità di lingua, che abbiamo altre volte lodate nell'illustre autore. Le operette poi di quel chiarissimo lume dell'Ordine Francescano, da lui la prima volta recate alla luce, sono: 1.° un trattatello intitolato *Della Religione*, di cui non rimaneva neppure memoria fra gli scrittori delle storie francescane, e che fu scoperta in un codice vaticano del secolo XV, segnato del numero 7631. 2.° Una scrittura intitolata delle Regole dell'Ordine de' Frati minori, ricavata dal Codice Vaticano 7690 del secolo XV. Il chiaro editore dimostra il pregio singolare di queste scritture, non solo, come monumento di un Ordine tanto insigne, com'è il Francescano, ma anche secondo il riguardo letterario, dovendosi a diritto considerare come testi di lingua. 3.° Un ristretto dell'Esposizione latina, che il medesimo F. Nicolò avea fatta della Regola di san Francesco, secondo la riformazione di Papa Martino V, ed è tratta dal codice Vaticano 7339 del secolo XVI.

STAJTI FELICE GERACE — Discorso sul divin Cuore di Gesù, per Mons. Felice Gerace Stajti, abb. Commendatario di S. Maria di Bordonaro ecc. *Roma* 1865, *tip. di Gio. Cesaretti. Un opusc. in 8.° di pag.* 25.

STUB PAOLO — Meditazioni per gli ecclesiastici in tutti i giorni dell'anno, del P. Paolo Stub, Barnabita. Volume quarto con appendice. *Torino* 1865, *Pietro di Giacinto Marietti tipografo pontificio. Un vol. in* 8.° *di pag.* 579.

TILLI PIETRO — Novena ad onore di S. Vincenzo Ferreri, protettore di Fraine. *Siena* 1865, *tipografia Sordo-muti di L. Lazzeri. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 38.

TOMMASEO NICOLO' — Nuovi studii su Dante. *Torino* 1865, *tipografia del Collegio degli Artigianelli, Largo Palestro, n.* 14. *Un vol. in* 12.° *di pag. XIV,* 329.

Molta rinomanza, e meritamente, si è acquistata nell'Italia Nicolò Tommaseo col suo Commento della divina Commedia, il più ricco di tutti per multiplicità di raffronti biblici, e nelle ultime edizioni meglio di ogni altro decorato d'illustrazioni storiche in grande. Cotesto merito dell'illustre scrittore farà debitamente apprezzare i suoi *Nuovi studii sopra Dante;* i quali, benchè non sieno collegati per unità d'intendimento; versando piuttosto sopra quistioni distaccate l'una dall'altra, e sebbene alcune di esse sieno toccate leggermente e quasi di sfuggita, recano però sempre la impronta del profondo conoscitore di Dante. Con ciò non vogliamo dire, che noi accettiamo tutte le sentenze di lui. Ma pur tra quelle, che non sapremmo approvare, niuna è che punto punto partecipi delle smaccate esagerazioni dei nuovi Commenti *ad usum* della nuova Italia. E pure il Tommaseo si vanta di amare l'Italia, e di amarla di amor liberale! Migliore argomento di questo non può avere la italiana gioventù, che dunque è crudelmente ingannata, quando le si dà ad intendere che la idea della divina Commedia è quella che si è voluta incarnare colla rivoluzione italiana.

In fra le altre varietà di questo libro ci è incontrato di leggere tre brani di Dante, tradotti dall'illustre Autore in esametri latini, nel tempo de' suoi studii giovanili. Se si eccettui qualche durezza di verso in alcun luogo, e qualche lieve inesattezza di metro, queste pruove, massime a considerarle in un giovane, ci sono sembrate ottime. Un'altra lezione per la italiana gioventù, che non si lasci svolgere dalle antiche istituzioni e dagli antichi studii, i quali, e non altri, ci hanno formati i grandi uomini, che anche al presente onorano tanto l'Italia.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum opuscula theologica et philosophica, tam certa quam dubia, adiectis brevibus adnotationibus. Volumen secundum complectens opuscula duo et triginta. *Parmae, typis Petri Fiaccadori* 1865. *Edizione in* 4.° *Tomo XVIII di tutte le opere.*

TONINI PELLEGRINO — Vita di Suor Vincenzia Tonini, figlia della Carità di S. Vincenzio de' Paoli, per Fr. Pellegrino Tonini D. S. D. M. *Firenze, tipografia all'insegna di S. Antonino* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 158.

Suor Vincenzia Tonini nei diciott'anni che fu Figlia della Carità porse esempii di tanta pietà, di tanto zelo, di tanta industria in ogni opera di misericordia pei poverelli e d'educazione per le donzelle, che rese il suo istituto, non meno che il suo nome caro e riverito ai Toscani, dai quali non era prima di lei stata mai sperimentata la virtù eroica di queste operosissime religiose. Ella fu la prima che cominciò in Firenze a farle conoscere ed amare, e negli undici anni che ne fu Superiora cominciò e diresse molte istituzioni nella Toscana, che ora vi fioriscono e vi fruttano mirabilmente. La sua vita, tutta fervore di amore verso Dio e verso il prossimo, è descritta dalla penna colta e divota di un suo fratello, religioso tra i Servi di Maria. Nulla di più edificante come il vedere ritratta una sì pia sorella dal proprio suo fratello; e ritratta con tanta sobrietà, che la grandezza dell'originale trasparisce ancor maggiore delle tinte adoperate a colorirlo; perchè ognun vede che il pennello esitò per modestia a dar loro quel vivo lume che pure avrebbero saputo e potuto.

TRIPEPI LUIGI — L'arpa d'un Calabro, per l'ab. Luigi Tripepi. *Roma, coi tipi di Giovanni Cesaretti* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 323.

Il Sonetto è la più difficile forma della poesia se si vuol fare cosa perfetta. Quindi frai moltissimi e quasi infiniti sonetti che si compongono di continuo in Italia, gli ottimi sono rarissima cosa a trovare, i mediocri abbondano. Non fa dunque meraviglia se dei trecento cinque sonetti, scritti dall'Ab. Tripepi, non possiamo dire che abbian tutti lo stesso merito: molta lode per lui si è che ve ne sieno parecchi che meritano un posto di onore tra i buoni. Ne citiamo uno solo a mo' di saggio, ed è quello sopra la Fotografia.

Di convesso cristal la nivea sponda
A infranta luce angusta via misura,
E il lampo creator l'ascoso inonda
Vedovo seno di celletta oscura.
Virtù pittrice, che que' rai gioconda,
Su specchio argenteo con segreta cura
Gli obbietti adombra, e di mister feconda
I contorni v'imprime e la figura.
Muta s'affisa a quei disegni arcani
L'arte del Sanzio, e da cordoglio oppressa
Scorge i dotti color negletti e vani.
Rompe i pennelli e attonita confessa
Che vincitrice dei concetti umani
L'alma natura omai pinge sè stessa.

UCCELLI GIOVAN BATTISTA — Il Palazzo del Potestà, illustrazione storica di Giovan Battista Uccelli, socio di varie Accademie. *Firenze, tip. delle Murate* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag. VI*, 224.

Il *Palazzo del Potestà* in Firenze è uno di quei monumenti pubblici, intorno ai quali facilmente si collega quasi tutta la storia di quel nobilissimo Comune, nei tempi soprattutto della sua civile autonomia. Nel farsi pertanto ad illustrarlo, il ch. Uccelli ebbe dinanzi a sè aperto un vasto e bel campo, ove sfoggiare le sue ricchezze di patria erudizione, e lo ha fatto con tal profusione e libertà che sembra aver dato nell'eccesso, diffondendosi troppo in cose poco o nulla attenentisi al suo tema. Cominciando dalla fondazione di Firenze, egli ne percorre tutte le epoche; ci dà una storia pressochè compiuta dei Potestà in Firenze e di tutte le vicende e turbolenze civili, a cui il loro nome va congiunto; discorre ampiamente delle altre magistrature giudiziali e di quanto appartiene agli ordini della giustizia criminale e civile, delle condanne, delle pene, dei supplizii, delle carceri ecc.; e per quello poi che riguarda propriamente la storia e la descrizione del Palazzo del Potestà, ben s'intende, non lascia nulla a desiderare. Noi siamo ben lontani dal dolerci coll'Autore di cotesta sua prodigalità; anzi crediamo che, al par di noi, gliene sapran grado quanti leggeranno il suo bel libro, nel quale essi ritroveranno, sotto nuova forma e sotto un aspetto tutto speciale, quasichè compendiata la Storia di Firenze; colle giunte di parecchi documenti e aneddoti e curiosità che non si trovano in altri storici, e che sebbene interessino principalmente i Fiorentini, non possono tuttavia non riuscire piacevoli anche agli esteri. Con pari abbondanza e sodezza di erudizione, il medesimo Autore ha già illustrato la *Badia Fiorentina*, la *Compagnia del Tempio*, la *Porta alla Giustizia*, il *Convento di S. Giusto alle mura* e il *Pretorio*; e noi speriamo che a quest'ultima illustrazione del *Palazzo del Potestà* egli farà tosto seguitare altri lavori somiglianti sopra i monumenti, ond'è così ricca e famosa la Firenze dei secoli passati.

VARII AUTORI — Alla chiara memoria di Monsignor Francesco Costa, tenue ma debito dono dei giovani studenti nel Ginnasio romano di Filosofia. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

La memoria dell'illustre defunto Mons. Francesco Costa, sacerdote virtuoso, professore valente, e zelante direttore della gioventù, non solo fu perpetuata dagli elogi che contengonsi nel citato libretto, scritti dai giovani del Ginnasio Romano di cui egli era Vice-Rettore, ma altresì dalla Lapide erettagli nella particolar sepoltura a cui fu testè trasportato il suo cadavere e che qui testualmente riferiamo.

Quieti . Et . Memoriae — Francisci . Costa — Can. S. Mariae . Via . Lata — Moderatoris . Gymnasi . Romani . Ad . S. Mariae . A. Pace — Et . Doctoris . Per . An. XXIII. Metaphys. Discipl. Tradendis — A . Pio . IX. P. M. Inter . Cubicularios . Ornament. Adlecti — Viri . Integerrimi — Qui . Pietatem . Eximiam — Singulari . Cum . Doctrina . Scriptis . Editis . Probata . Coniunxit — Vix. An. LI. Dec. V. Non. Iul. A. MDCCCLXIV — Franciscus . Regnani — Gymnasiarcha . Et . Doctor . Physic. Traden. — Aere . Suo . Et . Collatitio . Amicorum — Decessoris . Et . Collegae . Exuvias — Ex . Hypogeo . Sacerdotum . Communi — Anniversario . Obitus . Die — Huc . Efferendas . Humandasque — Curavit.

VARII AUTORI — Istituzione canonica della casa dei cherici regolari ministri degl'infermi in Mantova, nel giorno sacro a san Giuseppe sposo di M. V. del 19 Marzo 1863, onorata dall'Omelia dell'Illmo e Rmo Mons. Giovanni Corti, Vescovo di Mantova ecc. *Verona, tip. Vicentini e Franchini* 1865. *Un vol. in 4.° di pag.* 39.

Il servizio prestato agl'infermi, dice il ch. Vescovo di Mantova, da mano religiosa, è sublime nel fine, squisito ne' modi, prezioso ne' frutti: concetto splendidamente svolto: noi vi aggiungiamo, che il servizio de' mercenarii troppo spesso riesce basso nel fine, rozzo ne' modi, lacrimevole nelle conseguenze. E pure i barbari dei tempi nostri, in odio della religione scelgono il secondo! Dopo l'Omelia seguono due Allocuzioni, una del R. P. Camillo Cesare Bresciani, l'altra del R. P. Luigi Artini, l'Atto della Fondazione, una Iscrizione. Noi invitiamo i veri Italiani a leggere i detti savissimi del ch. Monsig. Corti, e i seguenti; e molto più ad imitarne i fatti.

— Omaggio a Dante Alighieri, offerto dai Cattolici italiani nel Maggio 1865, Sesto Centenario dalla sua nascita. *Roma, tipografia Monaldi* 1865. *Uno splendido volume in* 8.° *di pag. VI*, 656.

Quest' opera che nella varietà e gravità della materia, e nella eleganza dei tipi va posta facilmente innanzi alle altre, pubblicatesi in occasione del Centenario di Dante, trovasi in vendita presso i seguenti librari — *Roma*, tip. di Propaganda — *Firenze*, Ducci — *Torino*, P. di G. Marietti — *Milano*, Boniardi-Pogliani — *Napoli*, Dufrène — *Bologna*, Letture cattoliche — *Venezia*, tipografia Emiliana.

VITALI ANTONIO — La Regina del diluvio. Cenni storici, Panegirico e Visione dell'Abb. Antonio Vitali, in occasione del solenne centenario dalla incoronazione di Maria Sma del Diluvio, in Monte Rotondo di Sabina. *Roma, tipogr. di Filippo Cairo* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 56.

Nella Chiesa di S. Rocco in Monte Rotondo veneràsi una divota effigie di Maria Santissima, che dal gran numero di grazie che ha sempre piovute sopra gli Eretini ne ebbe il titolo di Regina del diluvio. Essa il dì 2 Giugno del 1765 fu dal Capitolo vaticano colle consuete solennità coronata con diadema d' oro. Ricorrendo quest' anno il centenario di questa coronazione, se ne celebrò con pompa divota e solenne la memoria. In tale occasione fu messo a stampa questo libretto, che contiene la storia della immagine, il Panegirico recitato nel dì del centenario, e una Canzone italiana che ha per titolo *Visione*. Il ch. abbate Vitali, che è l'autore del libro, ha stile colto e polito, e scrive con molto sentimento di devozione.

ZAMBONI CAMILLO — Della vita della Celestina Scarabelli, piccolo commentario per Don Camillo Zamboni, Parr. bolognese. *Bologna, tipi di santa Maria Maggiore* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 65.

La signora Celestina Scarabelli, cessata di vivere nello scorso anno, fu per la coltura letteraria e scientifica, per le virtù cristiane, e per lo zelo e la carità l'esempio a un tempo e l'onore delle dame bolognesi. La sua memoria sarà per lungo tempo memoria di benedizione: e gran servigio ha fatto ai suoi concittadini il ch. parroco Zamboni scrivendone questo piccolo Commentario, che servirà a molte donzelle di stimolo ad imitarla.

— Isabella dei Todeschini. Racconto storico per D. Camillo Zamboni, parroco bolognese. *Bologna, libreria dell'Immacolata* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 203.

Ecco un altro raccontino dell'Autore di *Guido e Giulietta*, scritto nella solita buona lingua, pieno di utili insegnamenti, opportuno, opportunissimo ai tempi che corrono. Lo raccomandiamo ai Parrochi zelanti di provvedere libri popolari ai lettori onesti. Può stare con frutto in tutte le librerie delle famiglie cristiane. Sarebbe una guardia di più contro lo straripamento dell'empietà: guardia quanto graziosa altrettanto forte.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 12 Agosto 1865.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Il Santo Padre a Castel Gandolfo — 2. Saggio di matematiche al Collegio Nazareno — 3. Tumulto ed assassinio a Pesaro — 4. Il *cholera-morbus* ad Ancona — 5. Provvedimenti sanitarii per Roma e le vicine province.

1. Il Santo Padre in Castel Gandolfo continua a godere ottima sanità; e, mentre coll' indefessa sua sollecitudine attende alla disamina ed alla spedizione degli importanti affari della Chiesa e dello Stato, vuol pure degnarsi di consolare di sua presenza gli abitanti de'luoghi vicini, dirigendovi le sue passeggiate quotidiane. Alli 20 Luglio però si condusse fino alla Badia de' SS. Pietro e Stefano, detta di Valvisciolo, posta nel territorio di Sermoneta, per sua munificenza molto ben ristaurata, e dove nella Domenica detta *Laetare* della Quaresima del 1864 furono solennemente insediati i monaci Cisterciensi Riformati, a' quali Sua Santità commise la custodia della Badia e la cura spirituale delle popolazioni circonvicine. Alli 25, fece scopo della sua passeggiata il Santuario di Galloro, dove, orato innanzi al santissimo Sagramento, permise che si compiesse alla sua presenza una pia funzione, che celebravasi di que' giorni. Il dì seguente questo onore toccò alla città di Marino; e quivi il Santo Padre, visitato in prima il monastero delle Religiose domenicane, si portò alla chiesa abbaziale, e dopo adorato l' augustissimo Sacramento ammise, nella sagrestia, al bacio del piede il Clero, le autorità civili e molte altre persone, trovando tutta la città assai bene adorna e messa a festa con archi di verdura, con una mole allegorica sulla piazza, e rallegrata da concerti musicali.

Nel mattino del 2 Agosto Sua Santità, celebrata la S. Messa nella cappella della pontificia sua residenza, si portò, accompagnata dalla nobile sua Anticamera alla chiesa dei PP. Minori Riformati di Castel Gandolfo, per compiervi la visita prescritta a lucrare la plenaria Indulgenza detta della *Porziuncula*. Assistè il Santo Padre alla messa celebrata da uno de' suoi cappellani; poscia, recatosi nella Biblioteca, ammise al bacio del piede i Religiosi del convento ed altre persone che domandarono tanto onore; ed il P. Provinciale ed il Guardiano umiliarono a Sua Santità le più vive azioni di grazia pel dono fatto a quella chiesa di un calice, di una pisside e d'un messale.

Nelle ore pomeridiane del 3 Agosto, Sua Santità, accompagnata dalla sua nobile Anticamera, si recò alla villa Altieri in Albano, dove sono a villeggiare le LL. MM. il Re e la Regina delle Due Sicilie. Ricevuto colle solite formalità, il Santo Padre si è trattenuto con esse a colloquio; dopo di che ha ammesso al bacio del piede le persone del seguito delle LL. MM., e fece ritorno a Castel Gandolfo.

2. I signori Augusto Lais, Enrico Baseggio e Pietro Serafini, convittori nel nobile Collegio Nazareno diretto dai Padri delle Scuole Pie, nel giorno 31 Luglio, fine del secondo anno dei loro studii filosofici, diedero pubblico saggio di matematiche pure ed applicate. Gli Illmi e Rmi Monsignori Sillani Vescovo già di Terracina e Filippi Vescovo di Aquila, non che i professori dell'Università romana sigg. Volpicelli, Azzarelli, Astolfi, e quei dell'Università Gregoriana PP. Secchi e Foglini della Compagnia di Gesù provarono il valore de' suddetti giovani, proponendo grandi quesiti intorno ai più alti teoremi di Algebra, di Calcolo differenziale ed integrale, di Meccanica razionale e dei fluidi, ed i tre giovani convittori con prontezza e perspicacia soddisfecero all' aspettazione del colto e numeroso uditorio che assisteva allo scientifico esperimento, rimeritando della debita lode quei bravi convittori che, sotto la scorta di abilissimi professori, fecero sì bei progressi nello studio delle filosofiche discipline.

3. Gravi tumulti avvennero a Pesaro, che sono narrati da un corrispondente all' ufficiosa *Opinione*, nei termini seguenti:

« Capitava in Pesaro, la sera di venerdì 21 Luglio, un cieco, suonatore di fisarmonica. Recatosi costui al caffè della piazza, vi suonò l'inno di Garibaldi a richiesta di pochi, i quali, durante e dopo l'inno, elevarono grida di *Viva Garibaldi! Viva l' eroe di Marsala! Viva il martire d' Aspromonte!* Altrettanto accadeva la successiva sera di sabbato, ma con maggior chiasso e con qualche altro grido di *Viva Giuseppe Mazzini!* Lo schiamazzo ebbe principio e fine nello stesso tempo, e l'autorità di pubblica sicurezza non ha stimato per ciò opportuno d' intervenire. Non tardò però a spargersi la voce, che una ben più strepitosa dimostrazione si sarebbe effettuata la susseguente sera di Domenica, in occasione che il civico concerto avrebbe colle sue melodie riunito sulla piazza maggiore buona parte di questa patriottica popolazione. Difatti, incominciato

verso le ore nove il dilettevole musicale trattenimento, una cinquantina di giovani chiesero, poco dopo, con molta insistenza, che si suonasse l'inno di Garibaldi. Suonato l'inno, fu da loro aperto sulla piazza un ballo, e si udirono clamorose grida di *Viva Garibaldi! Viva Mazzini! Viva la Repubblica! Viva il triumvirato di Roma! Viva il martire d'Aspromonte!* Pochi inesperti, che a caso si trovavano sulla piazza, fecero eco a quegli *evviva*, ed il tumulto minacciava di prendere più serie proporzioni. In tale stato di cose interveniva l'autorità di pubblica sicurezza.

« Comparsa questa, nella persona del delegato centrale signor Ferro, invitò la riunione a sciogliersi. Come sia stato dai gridatori accolto l'invito del detto funzionario, a cui non venne mai meno la calma e moderazione, voi nol crederesle. Nientemeno che con un prolungato e strepitoso fischio, il quale avrebbe potuto essere per altri una provocazione all'uso materiale della forza. Non ostante ciò, il delegato centrale, accompagnato da alcuni dipendenti delegati di P. S., da pochi carabinieri e guardie di polizia, non che da venti bersaglieri circa, per non essersi trovata alcuna forza disponibile al vicino corpo di guardia della milizia nazionale, ha proceduto nelle forme volute dalla legge, con sufficiente intervallo dall'una all'altra, alle tre distinte legali intimazioni per lo scioglimento della riunione od assembramento, come volete chiamarlo. Si rispose con nuovi fischi e con più rumorose grida sediziose, uniformandosi, peraltro, i diciannove ventesimi almeno degli astanti alle intimazioni ricevute. Si ottenne in breve lo sgombero della piazza, e si fece intanto cessare il suono della musica, che stava per ripetere l'inno, e non si ebbero, per buona ventura, a deplorare altri inconvenienti, tranne l'arresto di nove individui, che resistettero alle intimazioni della pubblica sicurezza, i quali furono tosto rimessi all'autorità giudiziaria. »

Non andò guari, che il signor Ferro ebbe a pagare con la vita il fio della sua fermezza in disperdere quelle raunate di faziosi e Garibaldini. La sera del 26 Luglio, in sulle nove e mezza, mentre con sua moglie al fianco ritiravasi pel Corso, frequentatissimo di popolo, alla casa sua, lì presso al quartiere de' Gendarmi s'imbattè in un tale, che, al passargli vicino, gli immerse fino al manico nel ventre un affilatissimo pugnale. Il Delegato, fatti ancora pochi passi, cadde; la gente si diede a fuggire e niuno accostavasi a soccorrere il ferito, finchè, dopo buon tratto, alcuni pietosi men timidi lo trassero ad una vicina farmacia, poscia alla sua casa, ed ivi, mezz'ora dopo ricevuto il colpo, spirò. L'assassino andò incolume, e niuno vuole averlo veduto o riconosciuto.

4. Il pellegrinaggio de' Musulmani alla Mecca suole, quasi ogni anno, essere fecondo di sciagure per l'Oriente, atteso lo svolgersi di epidemie o malattie contagiose, fomentate dai disagi del viaggio, e dall'ammucchiarsi che fanno colà, in mezzo a stomachevole sudiciume, genti d'ogni sètta pagana. Quest'anno il numero de' concorsi alla Mecca oltrepassò i 200,000; e non tardò a svilupparsi ivi stesso il *Cholera-morbus*, recato-

vi, dicono, da pellegrini dell' India. Tornando ciascuno alle case sue, molte centinaia presero ad un tempo la via da Suez, e pel Cairo giunsero ad Alessandria. Quivi sui primi del Giugno cominciarono ad essere qua e colà colpiti dal brutto morbo alcuni de' più meschini della plebe; poscia il male s'allargò anche ad agiati cittadini. Alli 14 Giugno morivano 14, alli 20 i morti sorpassavano già 100, ed il massimo della mortalità si fu alli 3 di Luglio, nel qual giorno morirono 228 persone: Al Cairo la strage fu assai maggiore, poichè alli 4 Luglio la strage fu di quasi 460 vittime.

Seguendo l'esempio del Vicerè, che, al primo apparire del male, si diede alla fuga, sotto colore di dover fare un viaggio per affari a Costantinopoli, a Parigi ed a Londra, moltissimi cittadini d'Alessandria, specialmente europei, cercarono scampo trasmigrando altrove, ed oltre a mille si dirizzarono ad Ancona. Malgrado dei provvedimenti quivi tolti dal Governo e dall'autorità municipale, agli 8 di Luglio si dichiarò la malattia, che sul principio assai mite, crebbe d' intensità, massime nei primi giorni dell'Agosto; sì che dal 6 al 7 ne ammalarono 207 persone, e morirono 102; e dal principio dell' invasione già più di 1000 furono colpite, e circa 500 perdettero la vita.

Anche ivi cominciò pertanto l'emigrazione, ed alcuni, già infetti, andarono a morire a Ravenna, a Bologna, a Milano. Anzi il Governo diè cagione a gravi querele de' Bolognesi, facendo colà trasferire da Ancona un convoglio di 22 carcerati, quattro de'quali poco dopo entrati nelle prigioni di S. Lodovico, soccombettero al morbo. Severi provvedimenti di cautela furono quindi presi, e giova sperare che, ove si ricorra anche ai mezzi ispirati dalla religione e ad implorare la misericordia divina, il Cholera non abbia ad incrudelire molto in questa povera Italia, già tanto percossa da altri flagelli.

5. Quanto a Roma ed alle province ancora immuni dalle usurpazioni rivoluzionarie, le cose fin qui, sotto questo rispetto, procedono in modo assai rassicurante. Il *Giornale di Roma* del 1° Agosto recò appunto la seguente nota:

« Lo stato sanitario di questa Capitale si mantiene ottimo e nessun caso si è verificato di malattia con sintomi, anche leggeri o apparenti, di Cholera. La Congregazione speciale di Sanità ha adottate le opportune misure a prevenire o ad allontanare il pericolo d' invasione del morbo che serpeggia in qualche punto della Penisola. Sono pure egualmente rassicuranti le condizioni igieniche d' ogni altra località di questa parte dello Stato pontificio. »

Ma, affinchè si veda che il Governo pontificio, con sollecitudine paterna, non trasanda nulla di quanto credesi poter giovare in tali congiunture, vogliamo riferire ciò che l' *Osservatore Romano* del 7 Agosto ha pubblicato circa i provvedimenti di precauzione già attuati:

« Non appena, il 24 dello scorso Giugno, si ebbero le prime notizie dello sviluppo del Cholera in Alessandria, fu ingiunto al Magistrato cen-

trale di Sanità in Civitavecchia di adunarsi ad urgenza, e sui rapporti dei Consoli colà residenti ordinò, che le provenienze marittime da Alessandria e dall'Egitto, con traversata incolume, fossero assoggettate alla contumacia di giorni sette pieni, calcolandoli dal giorno dell'approdo. In caso poi di malattia a bordo si sarebbero applicate quelle misure, che alla gravità del caso sarebbero state riconosciute opportune. Al sopraggiugnere delle notizie che annunziavano lo sviluppo successivo del morbo a Smirne, Malta, Costantinopoli e finalmente ad Ancona, furono estese anche alle provenienze da queste località le disposizioni prese per Alessandria e pel Levante. In quanto a Marsiglia, i ragguagli ricevuti, avendo portato a notizia essersi colà verificati alcuni casi di cholera sporadico, la Congregazione, attenendosi a quanto venne praticato nel porto di Livorno, credette di prescrivere che le provenienze di Marsiglia fossero sottoposte in Civitavecchia all'obbligo della visita medica, prima di ricevere la libera pratica. Oltre a ciò dispose che nessuna quantità e qualità di stracci e cenci, derivante per via di mare da qualunque siasi località, potesse essere ammessa in commercio, se non dopo lo sciorino ed esposizione alla corrente dell'aria libera, per cinque giorni interi, in luogo appartato nel Littorale, sotto la sorveglianza di un guardiano sanitario. E ciò per quello che spetta la Sanità marittima.

« In quanto concerne le Sanità continentale della Capitale e delle Province, sono stati fatti i più pressanti officii alla Magistratura romana, ed a quelle delle altre città dello Stato, perchè venissero addottate con la maggiore energia tutte le possibili misure d'igiene a guarentigia della pubblica salute, ai quali ufficii si assicurò che si sarebbe amplamente corrisposto. In questa circostanza fu richiamata la osservanza della Circolare a stampa del 4 Novembre 1853 e raccomandata la pronta esecuzione di quanto in essa si prescrive, specialmente su ciò che riguarda la nettezza pubblica e la salubrità dei cibi. S'interessò Monsig. Commendatore di S. Spirito ad avere in vista la destinazione di un braccio in quello stabilimento per la cura dei colerici, separato da qualsiasi comunicazione con individui colpiti da altre malattie, corredandolo di tutto il necessario, e nel tempo stesso gli si suggerirono le norme a tenersi, nel caso ch'entrasse negli ospedali qualche individuo con malattia sospetta.

« Nella considerazione poi che le misure per le provenienze marittime da luoghi infetti di Cholera, rimarrebbero quasi prive dell'effetto desiderato, se consimili cautele non si prendessero circa le provenienze di terra, è stato deciso per ora che non sia consentito l'ingresso in questa parte dello Stato pontificio a nessun viaggiatore proveniente d'Ancona e munito di passaporto o visto rilasciato in quella città; impegnando le autorità competenti al più rigoroso adempimento di tali prescrizioni. Si è anche ordinato di prevenire, come si è praticato per gli ospedali, tutti quelli che presiedono ai pubblici stabilimenti di Beneficenza, Conservatorii e Reclusorii, non che la Direzione del Manicomio, che se mai qual-

che individuo ivi dimorante fosse colpito da malattia che ispirasse sospetto, venga sull'istante situato in camera separata e, insieme alle persone assegnategli per l'assistenza, sia tolto da qualunque comunicazione coi sani, finchè si abbia la certezza del vero carattere della malattia, dandone pronto rapporto alla Congregazione.

« In pari tempo si è invitato il Collegio medico-chirurgico a ricordare a tutti i medici l'obbligo della immediata denuncia alle rispettive Presidenze regionarie di qualunque caso di sospetta malattia; interessando ugualmente Monsignor Direttore Generale di Polizia a ordinare che le Presidenze regionarie facciano immediatamente avere alla Congregazione i rapporti medesimi. Si fecero premurose istanze al Direttore delle carceri e case di condanne per la pronta ingiunzione di tutte le misure igieniche, raccomandandone in ispecie alcune più necessarie.

« Si trasmise ancora altro dispaccio alla Romana Magistratura, la quale veniva esortata a provvedere al bisogno di straordinaria nettezza nel claustro israelitico, e a voler nominare una commissione di due membri, i quali, associati al perito fisico del comune, dovessero esattamente ispezionare il detto claustro; e nell'atto medesimo della Ispezione prendere efficaci provvedimenti, dandone successivo discarico alla Congregazione. Fu scritto finalmente a Monsig. Ministro delle Finanze per la disinfettazione delle lettere, ed a Monsig. Direttore generale di Polizia per la sospensione del consueto divertimento estivo del Lago a Piazza Navona. Con queste savie disposizioni, che, siam certi, verranno col massimo zelo corrisposte da tutti quelli, cui spetta di osservarle, il nostro Governo ha dato prova dell'interessamento che prende alla preservazione dei cittadini, e speriamo che Dio le vorrà coronare del più felice successo. »

II.

COSE STRANIERE.

Prussia 1. Conflitti fra il Ministero e la Camera, per la legge del riorganamento dell'esercito — 2. Diverbii e disfida á duello tra il Bismark ed il Virkow — 3. Chiusura della Camera; parole del Bismark e del Grabow — 4. Rescritto reale pel riscuotimento dei tributi — 5. Banchetti democratici impediti dal Governo con la forza militare.

1. Le cose della Prussia, tanto interne che esterne, sono presso a poco in quello stesso stato che sei mesi addietro. Di dentro, contrasti fra il Potere esecutivo sostenuto dalla Camera dei Signori, e la Camera dei Deputati incoraggita dall'appoggio della democrazia. Di fuori, l'eterna quistione dello Schleswig-Holstein; circa la quale ben si sa quel che vuole il Bismark, cioè una annessione pura e semplice; ma non si vede per quali mezzi egli creda potervi riuscire, trovando ferma opposizione dalla parte dell'Austria, resistenza da quella dei popoli dei Ducati, ostacoli

pei maneggi dell'Augustembourg, diffidenze da doversi mettere a calcolo da parte della Francia, dell' Inghilterra e della Russia. Laonde sarebbe inutile lo spendere intorno a ciò più parole, massimamente che pochi ed intricatissimi documenti ufficiali furono fatti di pubblica ragione, e paiono intesi ad abbuiare anzichè a chiarire lo stato delle cose.

Ma ben è degno d'essere posto in nota il sempre più acerbo rincrudire del contrasto fra la setta capitanata dal Grabow, presidente dalla Camera dei Deputati, ed il Ministero. Il Bismark ed il Generale de Roon ministro per la guerra, sono come due bersagli contro cui si dirizzano tutte le saette democratiche; ma essi, come nulla fosse, le ritorcono in petto a chi le avventa, e quando sono stanchi di quella infestazione, il Re Guglielmo I manda a casa i Deputati, e ciascuno si ritira a rugumare le sue ire, e meditare nuovi colpi.

Il Re ha naturalmente gran motivo di entrare in mezzo al conflitto, tuttochè egli non sia costituzionalmente *risponsabile.* Imperocchè egli tante volte dichiarò che il riorganamento dell'esercito era opera sua personale, che lo giudicava necessario al bene dello Stato, che per niun patto darebbe addietro, e che crederebbe di menomare non meno la dignità della Corona che la sua propria, dandola vinta in tal quistione agli oppositori, che l'avean tolta a pretesto per impacciare il Governo, e mettersi sotto a' piedi l'autorità del Sovrano. E per altra parte la Camera, sotto l'influenza dei Grabow, dei Virkow, dei Gneist e d'altri cotali, s'è impuntata a volere che il Re dia indietro, si disdica, si riconosca in colpa di violata sovranità popolare, ritiri il disegno di legge, disfaccia il fatto, e si metta alla mercè de' suoi avversarii.

Pretendere questo dal re Guglielmo, si è quanto pretendere l'impossibile. Non osando direttamente colpire il Re, i settarii addentano i Ministri.

Nella tornata del 5 Maggio fu chiusa la discussione generale di quello schema di riorganamento dell'esercito, che il Re vuole, che la Camera non vuole, e che fu l' intoppo pel quale, ostinandosi questa a rifiutare l'approvazione dei bilanci, fu sempre impossibile la conciliazione, ed il Re adoperando la sua prerogativa, sciolse o prorogò già tante volte la Camera. Non v'è impertinenza, che in tal giorno il Gneist, relatore, non abbia scaraventata contro i Ministri. Eccone, a maniera di saggio, alcune poche, le quali son tutt'altro che di conio parlamentare:

« Non si potrebbe dire che, per avere la Camera votato una volta dei crediti provvisorii per l' aumento, il riorganamento abbia ottenuto forza di legge. Sarebbe ottener forza di legge con mene surrettizie.... Un siffatto procedere si chiama tranelleria *(Vivi assensi)*. La Camera dei Deputati ha non solo il diritto, ma l' obbligo di rigettare il riorganamento militare. Uno scioglimento non potrà aver luogo, che quando si sarà agito lealmente, che allorquando si sarà, non solo riconosciuto alla Camera il diritto di fissare il bilancio, ma che le si sarà dato anche il mezzo di eser-

citare questo diritto.... Sissignori, ogni Generale che sia in attività, può essere posto in disponibilità da un momento all'altro, se non è del medesimo parere del Ministro della guerra sul riorganamento militare. Tutto questo riorganamento militare non è altro che il frutto della gelosia della nostra aristocrazia dei cadetti rispetto ad uomini meglio dotati sotto il rapporto della scienza e della fortuna; in una parola, verso « commilitoni della guardia », verso « commilitoni della Landwehr ».... Il Ministro della guerra è, come uomo, convinto dell' eccellenza del riorganamento; perchè non cerca di conservare questa bella novità al paese, riconoscendo il nostro diritto? Io gli faccio notare che è un rendere cattivo servigio al paese lo stabilire il riorganamento, violando i suoi giuramenti. »

Ognuno può pensare come rimanesse indignato il De Roon; il quale rispose secco, secco: « Il preopinante mi ha assalito personalmente. Egli ha detto che io era un uomo religioso, ed ha indicato che il riorganamento ch'io difendo, portava in fronte il marchio dello spergiuro. Poichè il Presidente non ha richiamato l'oratore all'ordine, io mi vedo obbligato a farmi diritto da me stesso, e dico che questa asserzione porta l'impronta dell'arroganza e dell'indipendenza (*Grande tumulto*). »

Il Vicepresidente riconobbe non essere parlamentari le frasi del Gneist, ma le ribadì affermando che eran ben meritate dalla legge di che trattavasi, cioè a dire dai Ministri che la sostenevano.

2. Troppo più in là si andò dal Bismark e del Virkow. Il Bismark, mentre si discutevano gli articoli particolari della combattuta legge, si lasciò uscir di bocca, in sentenza: che per certo la Commissione non dovea aver letto o non disaminato le ragioni allegate dal Ministero, poichè nella sua relazione, intorno a certi punti, non ne dava indizio. Il Virkow ribattè aspramente quelle parole, con dire che se il Bismark avea letta e capita la relazione, egli in verità, all'udirlo fare quella dichiarazione, non sapeva che cosa dovesse pensare della veracità del signor Bismark. Questo era un dargli del bugiardo. Il Bismark gl'intimò di ritrattare quell'offesa; l'altro la mantenne e la ricalcò più forte. Il Bismark gli fece tenere in casa un cartello di sfida a duello; il Virkow lo rifiutò, non per altro, diceva, se non perchè l'ammettere un duello per cose dette alla Camera, sarebbe un menomare l'indipendenza sovrana dei rappresentanti del popolo; ed il Grabow con più altri sostennero il rifiuto del Virkow. Alla perfine questi disse, che con quelle parole non avea voluto offendere il Ministro, ed il Bismark, non potendo aver altro, si contentò di questo, ed il litigio non giunse a quell'estremo del mettere la ragione sulla bocca d'una pistola.

3. Con questi stiracchiamenti, e sempre fra contrasti rabbiosi, si giunse fino al 17 Giugno, quando il Bismark, convocate amendue le Camere insieme, lesse il seguente discorso:

« S. M. il Re si degnò d'incaricarmi di chiudere in suo nome le due Camere del Parlamento. Il paese deve agli sforzi riuniti del Parlamento

e del Governo, durante la sessione ora finita, il rinnovamento dello Zollverein, la conchiusione di trattati di commercio colla Francia, coll'Inghilterra e col Belgio, la nuova legge sulle miniere, il regolamento della decima in Silesia, il miglioramento della sorte degli invalidi, la costruzione di più strade ferrate, non che un certo numero di leggi utili.

« Ma gli sforzi riuniti della rappresentanza nazionale e del Governo non avrebbero potuto aver decisi e completi risultamenti, se non quando il bene del paese, anche contro divergenze politiche, fosse stato la legge suprema per tutti i partiti. Ma la cosa non andò così. L' intenzione manifestata chiaramente dalla pluralità della Camera dei Deputati, di suscitare difficoltà ai consiglieri della Corona, portò a rigettar la legge sulle banche, sulla costruzione delle ferrovie nella Prussia orientale, e nocque conseguentemente alla prosperità materiale del paese. Col rigetto della legge militare, il nuovo organamento dell'armata, il cui principio ebbe luogo col concorso di Camere precedenti, e che fece le sue prove nella campagna dell'anno scorso, fu ancora una volta messo in quistione a detrimento della situazione esterna del paese. La Camera dei Deputati ha negato al Governo di creare una flotta, che corrisponda ai tempi ed ai bisogni presenti. Essa gli negò il concorso che domandava per raccogliere i frutti delle vittorie riportate e del sangue prezioso sparso l'anno scorso. Essa ha pure disconosciuto i nostri splendidi fatti d'armi, ricusando di votare le spese della guerra.

« Il bilancio che dev'essere stabilito, giusta gli articoli 62 e 99 della Costituzione, colla comune cooperazione di tutti i Corpi che partecipano alla confezione delle leggi, andò quest'anno fallito pel rifiuto della Camera dei Deputati di votare i mezzi indispensabili al suo esercizio. La Camera dei Deputati ha respinto le domande che il Governo era obbligato d'indirizzarle. Essa prese risoluzioni che il Governo non può eseguire. Invece dell'accordo tanto desiderato, la sessione si termina ancora una volta sotto l'impressione del reciproco raffreddamento di forze chiamate a camminare di accordo.

« Il Governo di S. M. non tende che ad un solo scopo; quello cioè di tutelare i diritti e l'onore del Re e del paese, tali quali sono scritti nella Costituzione, tali quali possono e devono esistere, gli uni a fianco degli altri. Non può giovare nulla al paese, che i suoi rappresentanti eletti cerchino d'impadronirsi di diritti, che la loro posizione legale nella via costituzionale loro ricusa. Soltanto con l'adoperarsi in questa posizione per cooperare all'impresa cominciata dal nostro sovrano e da lui continuata sino a quest'oggi (opera il cui scopo è di rendere la Prussia grande e felice sotto i suoi futuri principi) essi adempiranno il mandato che lor fu dato dai sudditi del Re.

« Il Governo di S. M. fa i suoi sforzi per adempiere il mandato che il suo augusto Sovrano gli ha dato in questo senso, senza lasciarsi deviare dal suo cammino da attacchi ostili e senza misura, in discorsi e in iscrit-

ti; forte della sua coscienza, del suo buon diritto e delle sue buone intenzioni, il Governo di S. M. manterrà l'andamento regolare degli affari pubblici e rappresenterà energicamente, al di fuori come all'interno, gl' interessi del paese. Esso ha la convinzione che la via da lui tenuta sino al presente è stata giusta e salutare, e che lontano non può essere il giorno in cui la nazione, come già fece spontaneamente con migliaia di voti, indirizzerà pure, per la bocca de' suoi rappresentanti, i suoi ringraziamenti al nostro augusto Sovrano.

« Mi resta ancora a ringraziar la Camera dei Signori, a nome del Re, della sua fedeltà e sua devozione. In nome di S. M., dichiaro la sessione chiusa. »

Il Grabow non volle lasciar senza replica codesta specie di requisitoria fiscale, in cui si accagionava di tanti torti la Camera, e rispose arditamente, e al suo solito, conchiudendo con queste parole: « Gl' incidenti delle nostre discussioni hanno presentato un quadro cupo della nostra situazione interna e confermato la verità delle parole ch' io ho pronunziato all'apertura della sessione. Si parlò di conciliazione e si pretese sottomissione. I tentativi fatti per trasformare il nostro Stato costituzionale in istato militare e di Polizia, si spinsero fino agli ultimi limiti; essi però fallirono contro il senso costituzionale del popolo, provato in tre elezioni generali. La sessione non sarà stata sterile; i trattati di commercio sono stati approvati; la rete delle strade ferrate è ingrandita. Raduniamoci intorno alla Costituzione e al Re che ha promesso di proteggerla. Io propongo un triplice viva al Re ».

4. La Camera si era dunque chiusa, senza che avesse approvato i bilanci, nè dato facoltà veruna al potere esecutivo di fare le proposte spese e di riscuotere i tributi. Il Governo se la cavò come gli anni addietro, con una relazione ragionata al Re, e con un Decreto reale.

E quanto alle spese, la relazione dicea così: « Riguardo alle spese del riordinamento militare, che furono rifiutate fin dal 1862, noi ci riferiamo alla dichiarazione, approvata dal Re, che la sicurezza del paese e la conservazione della potenza della Prussia esigono imprescindibilmente la conservazione e rispettivamente l' esecuzione del riordinamento. Similmente, le altre partite eliminate sono indispensabili per continuar a condurre proficuamente l' amministrazione. Quanto alla somma straordinaria per la marina, il Ministero deplora che sia stato rifiutato il prestito; ma ha difficoltà ad accettare la somma straordinaria accresciuta dalla Camera dei Deputati a 1,100,000 talleri, giacchè il bilancio non presenta i mezzi occorrenti, e la iniziativa delle concessioni di danaro è da riservarsi esclusivamente al Governo dell Stato, per la natura della cosa, e secondo il metodo seguito finora. Tuttavia non si può assolutamente indugiare più oltre a provvedere ad indispensabili bisogni della flotta (acquisto d'una fregata corazzata e di grossi cannoni d'acciaio fu-

so). Per la fregata corazzata, si hanno i mezzi occorrenti; pei cannoni di acciaio fuso si propone di mettere a disposizione del Ministero della marina 500,000 talleri ».

E quanto al complesso dei bilanci, per entrate e spese, un Rescritto reale, dato da Carlsbad sotto il 5 Luglio, è in questi termini :

« Siccome non è riuscito di combinare colla Dieta del paese una legge sul bilancio dello Stato per l'anno 1865, io dispongo, in seguito a relazione del Ministro di Stato del 4 corrente, che i calcoli preventivi dello Stato, che sono da attendersi per l'anno corrente, debbano servire di norma per l'amministrazione. In pari tempo voglio col presente mettere a disposizione del Ministro della marina una somma di 500,000 talleri, sull'impiego, e rispettivamente sul rendiconto della quale, mi verrà riferito alla fine dell'anno dal Ministro della marina e delle finanze. Il rescritto, insieme all'allegato ed alla relazione, dovrà esser portato a cognizione del pubblico, mediante lo *Staatsanzeiger*. Sott. GUGLIELMO. »

5. Nè anche questa volta mancò una pubblica dimostrazione, con che i democratici plaudissero all'opposizione fatta dalla Camera al Re ed ai suoi Ministri; e come avean dato una corona d'alloro al Grabow, così vollero imbandire un banchetto ai suoi partigiani. Erano 1100 i sottoscritti per dare un pranzo a Colonia ai Deputati prussiani, che furono costanti oppositori al Bismark. La Polizia proibì questo banchetto; ma i promotori di esso ricorsero al tribunale, che dichiarò nulla la proibizione della Polizia, e perciò il banchetto stava per avere luogo nella sala del Güzenich; ma la Polizia, alla barba dei magistrati, fece chiudere la sala e mise alla porta gl'invitati. I promotori del banchetto in numero di 40 firmarono una protestazione, e risolvettero di convocare i loro amici in un altro comune, a Deutz, fuori del territorio di Colonia, nel giardino zoologico, e la Polizia avea acconsentito. Solo interdisse ai convitati ogni dimostrazione politica. Invece i liberali prussiani fecero brindisi, nei quali parlarono di politica; espressero il voto per la conservazione della Costituzione in Prussia e cantarono inni patriottici! Perciò subito accorse il borgomastro o sindaco, ed in nome del Re sciolse l'adunanza, facendo occupare, non senza difficoltà, il giardino da un distaccamento di soldati. I liberali discacciati dal giardino restarono congregati sulla via pubblica di Deutz all'aria aperta; ma uno squadrone di cavalleria spazzò il suolo, lasciando che le proteste dei liberali si confondessero col calpestio dei cavalli. Volevano pertanto trasferirsi altrove, per puntiglio di pur banchettare a modo loro, e si disponevano a salire su battelli a vapore; ma la Polizia l'avea saputo, e fatti occupare i battelli da truppa. Sicchè fu giocoforza finire il giuoco, e portar altre querele a' Tribunali, che diedero torto alla Polizia; e questa lasciò dire i querelanti ed i Tribunali, ben sapendo che, a fatti, troppo più valgono i buoni squadroni ed i battaglioni, che i fogli de' giornali ed anche le sentenze di certi Magistrati.

AMERICA SETTENTRIONALE *(Stati Uniti)* 1. Insigni vittorie de' Federali, sotto il Sheridan, nella Shenandoah — 2. Rielezione del Lincoln alla presidenza; incendio appiccato a New-York — 3. Riaprimento del Congresso di Richmond; Finanze de'Confederati; bando del Congresso — 4. Messaggio del Lincoln al Congresso di Washington; *bill* per l'abolizione della schiavitù — 5. Pratiche di componimento andate a vuoto — 6. Nuove vittorie del Sherman nelle due Caroline; i Confederati perdono Charleston, Columbia e Wilmington — 7. Il Lee nominato Generalissimo de' Confederati — 8. Messaggio del Davis al Congresso di Richmond — 9. Ultime battaglie sotto Petersbourg; ritirata del Lee; Richmond è abbandonata ai Federali; capitolazione del Lee — 10. Morte del Lincoln, assassinato in teatro; attentato contro il Seward; succede nella presidenza il Johnson; bando contro il Davis, che viene fatto prigione.

1. Mentre il generale Sherman compieva con prospero successo, come narrammo a pag. 255-56, l'ardita impresa di traversare la Georgia, distruggendo prima Atlanta che era il più dovizioso arsenale de' Confederati, poi occupando le migliori piazze di quello Stato, fino a Savannah sull'Atlantico; altre e decisive vittorie si riportavano dal suo collega Sheridan nella valle della Shenandoah; e non ha dubbio, che questi successi militari de' Federali diedero il tracollo alla bilancia in favore del Lincoln, quando si venne alla rielezione del Presidente degli Stati Uniti, come diremo a suo luogo. E però crediamo opportuno il dare qui qualche cenno più esteso di quel che già toccammo di volo a pag. 254-55.

Appena i Confederati, a mezzo l'Agosto, aveano ripassato il Potomac, ritirandosi dall'audace corsa fatta fin quasi sotto le mura di Washington, il Sheridan, avendo raunato tutte le sue truppe a Winchester, marciò al nemico, gli diede battaglia il 19 Settembre presso Berrylle, lo vinse e sbaragliò, uccidendo o ferendo da 7,000 uomini, tra i quali perirono due valenti Generali confederati, il Rhodes ed il Goodwin. Tre giorni dopo, una nuova sconfitta a Fisher-Hill costò ai Confederati altri 2,000 uomini. Il Sheridan, incalzando le offese, poichè la vittoria gli arrideva costante, discacciò successivamente il nemico da varie munitissime posture, sicchè il 24 Settembre, risalita tutta la valle da Strasbourg a Voodstock, a Mount-Jakson, pervenne a New-Markett. Quivi il confederato Early si provò a tenergli testa; ma, respinto, dovette battere in ritirata, e gittarsi nelle gole delle montagne azzurre.

Da Richmond, ove ben si capiva l'importanza di questi eventi, furono spediti, sotto l'intrepido Longstreet, poderosi rinforzi all'Early; che allora passò dalle difese alle offese, ricacciò indietro il nemico, e gli ritolse gran parte del terreno già conquistato, obbligandolo a ritirarsi fino al di là di Woodstock. Ma quivi ebbero termine le prosperità de' Confederati, appunto allora quando credeano d'aver portato al nemico un colpo mortale. La mattina del 19 Ottobre l'esercito Federale, accampato a Ce-

dar-Creek, fu caricato furiosamente dall'Early, mentre il Sheridan stava a Winchester; ed in poco d'ora, come confessò il Sheridan stesso nel suo dispaccio ufficiale riferito nel *Débats* del 7 Novembre, tutta l'ala sinistra de' Federali fu sgominata e messa in rotta, ed il resto costretto a retrocedere di quattro miglia, per iscampare ad una distruzione sicura. Sopraggiunse in quella il Sheridan, che rannodò i fuggitivi; e, valendosi d'un indugio de' Confederati che attendevano anch' essi a riordinarsi, si dispose a vendicare i danni patiti. Difatto, alle tre pomeridiane egli si precipitò sui Confederati, e, malgrado una disperata resistenza, li battè alla sua volta, mettendoli in fuga, e prendendo loro 43 cannoni e 1600 prigionieri, oltre all'aver riacquistato le artiglierie che i suoi aveano perduto nel combattimento della mattina. Caddero, d'ambe le parti, più valorosi Generali; ma il risultato della giornata fu sì importante pei Federali, che il Generalissimo Grant, avutane notizia, celebrò la vittoria con una salva di 101 colpo di cannone.

Volle allora il Grant tentare anch'egli un gran colpo sotto Petersbourg, e spinse all'assalto buona parte del suo esercito. Ma i difensori tennero saldo, e dapprima respinsero con orribile strage, poscia inseguirono fin dentro alle loro trincere gli assalitori, dei quali due intere brigate rimasero prigioniere. Ma il Grant non si mosse per questo dalle sue posture, le riformì di nuove batterie più formidabili, e proseguì l'assedio, senza dare mai respiro al nemico; che, dovendo così star sempre in guardia, non potè mandare altri aiuti a' suoi eserciti della Georgia, della Carolina e del Tennessee, nè contenere a tempo il Sherman; onde le sue cose precipitarono, come vedremo di qui a poco.

2. Andavasi dunque sempre più serrando la cerchia di ferro, che cingevà la Capitale de' Confederati, e cresceva così la speranza d'un prossimo e compiuto trionfo. Di che non è a dire quanto si aumentasse l'estimazione pel Lincoln, che con la tenacità dei suoi propositi e con la sua costanza, anche nei momenti in cui gravi disastri pareano persuadere che si consentisse a riconoscere la separazione de' Confederati, avea condotto a sì buon punto l'impresa di ridurre all'unione gli Stati che l'aveano abbandonata. Laonde, moltiplicandosi ogni dì più il numero de' suoi partigiani, scemò di tanto la probabilità, che nel Settembre pareva assai grande, di vedere eletto alla Presidenza il Mac Clellan. Questi era stato scelto, a voto unanime, come candidato dei democratici raunatisi a Chicago; i quali aveano fermato come programma della loro fazione 1.° Che si conservasse l'*unione*; 2.° che questa si procurasse coi mezzi conciliativi; 3.° che perciò si venisse senz'altro ad un *compromesso*; 4.° si stipulasse un armistizio coi *secessionisti* e si raccogliesse una Convenzione degli Stati; 5.° da ultimo si opponesse resistenza armata ad ogni inframmettenza militare nelle prossime elezioni. Allora pertanto si tendeva da molti ad un componimento per vie di trattati, appunto perchè il risultato dei mezzi bellicosi pareva ancora incertissimo. Quando per contrario

le vittorie del Sherman e del Sheridan ebbero rialzate le sorti e le speranze delle armi federali, il partito repubblicano si risolvette a promovere con ogni studio la rielezione del Lincoln, che aspirava a compiere l'impresa da sè avviata, di abolire la schiavitù e ristaurare l'unione, e diceva bonariamente ai tentennanti nella scelta del candidato: *Non torna a conto il cambiar cavallo mentre si sta guadando un fiume.*

Il Mac Clellan, candidato preferito dai democratici, con programma men limpido che il Lincoln, contava molti partigiani negli Stati di New-York, di New-Jersey, del Delaware e del Kentuky; e si temeva che le consuete scene di violenza, già cominciate a Filadelfia, dovessero intorbidare lo scrutinio, massime a New-York. Il Lincoln vi mandò, con ufficio di Comandante militare dello spartimento orientale, il Generale Butler; il che, pei modi tenuti da costui alla Nuova Orléans, pareva una minaccia ai democratici di quella città; ma egli si affrettò di bandire, che, qualora l'ordine pubblico non fosse violato, sarebbesi astenuto da ogni ingerenza nelle faccende elettorali, lasciando, com'era suo dovere, interissima libertà ai cittadini di fare checchè loro piacesse. E difatto ogni cosa procedette pacatamente. Se non che il Seward, Segretario di Stato, pronunziò ad Auburn un discorso, per dichiarare che egli non ammetterebbe coi Confederati del Sud nè transazione, nè trattati, nè concessioni quanto alla schiavitù; che si dovea continuare ad oltranza la guerra; e che tal guerra finirebbe solo per la rovina compiuta d'una delle parti belligeranti. Dove certamente è da commendare assai la schiettezza e lealtà del Lincoln che, e di propria bocca, e per quella de' suoi principali aderenti, chiariva ognuno de' suoi propositi, ancorchè spiacevoli pei bramosi di un pronto componimento amichevole; e così mostrava di non voler punto carpire i suffragi di chicchessia, ma intendere bensì che si sapesse: la sua rielezione significare rifiuto d'ogni accordo con quei del Sud, il quale non fosse preceduto dalla loro sottomissione o spontanea o sforzata, col ritorno puro e semplice all' unione.

I votanti eletti dagli Stati, come accennammo a pag. 252, furono in massimo numero del partito repubblicano, o dichiarati fautori delle idee del Lincoln quanto alla guerra presente, e perciò apparve subito che egli avrebbe trionfato nello scrutinio; come difatto avvenne agli 8 di Novembre, quando egli fu rieletto Presidente con la insperata pluralità di 228 suffragi dati a lui contro soli 21 dati al Mac Clellan. I vinti democratici si rassegnarono ad aspettare altri quattro anni, ed i vincitori republicani non abusarono punto dell' ottenuto vantaggio.

Tuttavia tal rielezione fu considerata da quelli del Sud come un bando di guerra d'esterminio, ed alcuni loro partigiani, se pur non furono volgari assassini, trascorsero ad un eccesso nefando, tentando di mandare in fiamme la città di New-York; la quale scampò alla distruzione sol per la vigilanza della Polizia, per la destrezza delle guardie del fuo-

co, ed anche un po per la imperizia degli incendiarii. Questi si erano sparpagliati nelle principali locande di New-York; e, nella notte dal 25 al 26 Novembre, ciascun d'essi avea accatastato nella propria camera, sul letto, i mobili e le masserizie, e vi avea gettato sopra acqua ragia, terebentina, fosforo, acquarzente; quindi messovi il fuoco, eransi dati alla fuga, lasciando chiuse le finestre e le porte, affinchè il divampare non fosse così subitaneo da levare loro il tempo di scampare. Mancando l'aria da nutrire la fiamma, il denso fumo rendette accorti gli abitanti, che con molto avvedimento spensero l'incendio dov'erasi già appiccato, e sventarono il resto del disegno; che, come si scoperse poi, era di mandare in cenere tutta la città, quando lo scompiglio destato dall'incendio delle locande, e lo spendervisi attorno l'opéra di tutte le trombe idrauliche, desse agio ad infiammare certe barche cariche di fieno nel porto, e mettere il fuoco a' luoghi più centrali.

Vero è che questo orribile attentato potè essere opera d'una consorteria di ribaldi, i quali si proponessero semplicemente di far bottino in mezzo al trambusto eccitato dall'incendio; e di fatto non si potè raccogliere nel processo, fatto di poi, alcuna prova sicura che tale enormezza fosse da imputare a' partigiani de' Separatisti, come ad una voce bandivano i giornali de' loro nemici, senza poterlo mai dimostrare. Furono promessi dal Municipio 25,000 dollari a chiunque scoprisse o denunziasse uno dei colpevoli; ed i proprietarii delle principali locande, scampate a quel disastro, si obbligarono a 20,000 dollari per lo stesso intento; ma non si venne a capo di saper nulla, se non fosse che il numero de' congiurati era ragguardevole, che ciascun d'essi era munito di materie incendiarie chiuse in un sacco da viaggio uniforme per tutti, e che, se la cosa fosse riuscita a New-York, sarebbesi indi a poco imitata nelle principali città del Nord.

3. La vigilia del dì in cui fu rieletto il Lincoln alla presidenza degli Stati Uniti, aprivasi a Richmond, il 7 Novembre, il secondo Congresso degli Stati confederati del Sud. Il Presidente Jefferson Davis vi lesse un *messaggio*, che, senza lasciar trasparire veruna sfiducia o punto di sgomento, mostrava tuttavia come si giudicassero, anche da lui, già assai trepide le condizioni in cui versava la repubblica. Si dolse che le Potenze europee, e segnatamente l'Inghilterra e la Francia, si rifiutassero a riconoscere la Confederazione, mettendo in rilievo che le risposte, date altra volta alle istanze fatte a tal fine, erano fondate sopra motivi, i quali al presente o si chiarivano insussistenti, o doveano anzi determinare quelle Potenze a tal riconoscimento. Imperocchè per una parte quelle aveano confessato di credere, se non impossibile, almeno improbabilissima la vittoria dei Federali sui Confederati; e questo risultava chiaro dai fatti; e per altra parte il vero modo di porre termine ai mali da esse lamentati sarebbe appunto quello di scoraggire il Nord, e costringerlo mo-

ralmente a recedere dalle sue pretensioni, col confortare il Sud. Ma sopra ciò conchiuse con parole di speranza per un migliore avvenire. Ribadì il proposito di difendere fino all' estremo la separazione e l' indipendenza. Disapprovò il partito, a cui pareano già inchinare i Governi di alcuni Stati, di armare tutti d'un colpo gli schiavi, onde valersene contro i Federali. Propose che piuttosto se ne facesse una cerna di 40,000, che il Governo riscatterebbe da' loro padroni, con promessa di donarli poi di piena libertà, a guerra finita, adoperandoli intanto alle opere dei ponti, delle strade, dei carriaggi, od anche, i più capaci, come soldati.

Poi diede conto partitamente dei varii rami di pubblica amministrazione; e pose in chiaro il vero stato delle cose sia circa le Finanze, sia circa l' andamento della guerra, parlando della necessità di venire a partiti risoluti, e proponendo la levata generale di tutti i bianchi atti alle armi, dall'età di 15 a quella di 50 anni! Il sig. Trenholm, ministro per le Finanze, ne rivelò poi tutte le magagne; ed una minuta analisi del suo rapporto, pubblicata nel *Times* di Londra, ed anche nel *Débats* del 2 Dicembre, fa vedere che in verità il Tesoro era in penuria spaventosa. Qui ci basterà riferire alcune cifre, che per sè sole valgono quanto un lungo discorso. Dalla relazione del Trenholm risulta che il Debito *consolidato*, senza contare l' imprestito straniero negoziato in Inghilterra, era di 2,700,000,000 di franchi; ed il Debito *non consolidato*, composto principalmente di biglietti, era di 3,025,000,000 di franchi. Le appropriazioni non effettuate toccavano i 3,750,000,000 di franchi, e le spese neccessarie pel semestre, dal Settembre in giù, erano calcolate a più di 2,175,000,000 di franchi. Intanto il credito era così scemato, che al 1.° d' Ottobre un dollaro in moneta era valutato 25 dollari in carta, e la moneta era quasi tutta sparita. Nel semestre scaduto il 1.° di Settembre si erano messi fuora biglietti del Tesoro per circa mille milioni di franchi; e le spese erano salite alla ingente somma di 1,400,000,000 di franchi, mentre le entrate percepite appena toccavano 225,000,000, compreso il metallo staggito per autorità del Segretario della guerra. Or se l'oro è il nerbo, onde principalmente s' afforza uno Stato che dee sostenere una guerra, vede ognuno quanto dovesse sentirsi infiacchita la Confederazione, ridotta a campare di carta così discreditata!

L'eccesso delle spese sopra le entrate appariva in verità troppo più grande che non fosse in realtà; perchè le spese reali, quantunque non fossero così enormi, erano rappresentate da valute discreditate, le quali facevano sembrare eccessivi i debiti, ed intanto erano indispensabili nuove emissioni di biglietti, che alla lor volta aumentavano il discredito, con giro vizioso e funesto. Per ovviare a tanto danno, il Trenholm proponeva di ritirare gran parte di codesta carta, e metter fuori in sua vece dei biglietti pagabili, alla conclusione della pace, in cotone, farine, gran turco ecc. Ma era chiaro che, chi possedeva quei primi titoli di credito, poco

si dovea curare di vederli cambiati con altri che gli darebbero diritto, Dio sa quando, ad essere pagato con cotone o farine, di cui non saprebbe che farsi. Quando un Ministro delle Finanze ricorre a proposte di tali spedienti, è chiaro che dee trovarsi con l'acqua alla gola, nè sapere oggimai più come andare innanzi.

Nè, quantunque velato da protestazioni d' incrollabile costanza nel proposito della propria indipendenza, appariva minore lo sconforto quanto ai successi della guerra; poichè il Davis giurava che, ben potrebbero cadere Savannah, Mobile, Charleston, Wilmington, e la stessa Richmond, ma che non perciò finirebbe la guerra, nè la Confederazione darebbesi vinta; e tuttavia cominciava a parlare di valersi dei negri, e di chiamare all' armi tutti i bianchi; il che non avrebbe fatto per certo, se non avesse presentito che le cose volgevano a pessimo termine.

Malgrado di tutto ciò il Congresso di Richmond, al tutto concorde col presidente Davis sul punto della separazione dal Nord e della piena indipendenza del Sud, accolse a voto unanime una proposta, fatta il 18 Novembre dal Senatore Henry, del Tennessee; la quale, ridotta in forma di bando, fu poi partecipata ai Gabinetti europei. In codesto *manifesto,* pieno di lagnanze pel contegno indifferente delle Potenze europee, circa il sanguinoso conflitto che da quattr' anni sosteneasi tra Washington e Richmond, si dichiarava che gli Stati confederati si erano separati dal Nord in virtù dei medesimi principii, che determinarono già le Colonie a staccarsi dalla Gran Brettagna; che il Sud ricorse alle armi, sol quando la proposta di una separazione pacifica, onde fossero salvi gl'interessi di ambe le parti, fu respinta dal Nord; che i quattro anni di guerra sostenuta con tanto vigore dimostravano la capacità della Confederazione a sussistere e reggersi da sè stessa; ma che tuttavia essa era bramosa di amichevole componimento, purchè fondato sull'indipendenza della Confederazione; e che, da ultimo, il popolo degli Stati confederati era risoluto a non rientrare mai più nell'*unione*, pronto perciò a combattere finchè restasse in piede chi potesse maneggiare le armi a difesa dei diritti rivendicati a costo di tanti tesori e di tanto sangue.

L' accoglienza fatta in Europa a questo bando del Congresso confederato fu dove più dove meno benevola, ma da pertutto riservatissima. A Londra fu scortese ed aspra. Lord Russell, come può vedersi nel *Débats* del 3 Dicembre, rispose asciutto con una breve lettera ai sigg. Mason e Slidell: aver ricevuto un manifesto del Congresso dei *sedicenti* Stati confederati; deplorarsi molto dal Governo brittannico gli orrori di quella guerra; non poter il Gabinetto di S. M. entrar giudice delle cause di quel conflitto; la Gran Brettagna essere stata egualmente amica di quei del Nord e di quei del Sud, ed, osservando perfetta neutralità, aspettare con desiderio di veder la fine della guerra, con persuasióne che il meglio da farsi sia appunto lo star neutrale. Per contrario tutto benigna

e spirante carità cristiana, con efficaci esortazioni alla pace, fu la risposta che, in nome del Papa, si fece dall'Emo Card. Antonelli, come può vedersi nel *Débats* del 28 Dicembre.

4. Un mese dopo l'apertura del Congresso di Richmond, e la rielezione del Lincoln alla presidenza degli Stati Uniti, si aprì a Washington la seconda sessione del 38.° Congresso federale; e vi si lesse un *Messaggio* assai diffuso del Lincoln, il cui testo è riferito per intiero nel *Débats* del 22 Dicembre. Siccome la rielezione del Lincoln erasi considerata come un criterio decisivo sopra la politica che seguirebbesi verso i Confederati, così era naturalissimo che il *Messaggio* svolgesse principalmente i disegni del Governo a tal proposito. Difatto la prima parte di esso, risguardante gli affari esterni, è assai concisa e poco rilevante. Ma bastarono a destare gran commozione a Parigi queste poche ed asciutte parole, circa il nuovo impero fondato dalle armi francesi in America: «Il Messico continua ad essere teatro di guerra civile, e le nostre relazioni politiche con codesto paese non si mutarono punto. Noi abbiamo osservato al tempo stesso perfetta neutralità fra le parti belligeranti ». Era questo un ripicco alla Francia, che riconosceva ai Confederati i diritti di belligeranti, e teneasi neutrale ; e valea quanto dire a Napoleone III : Vi rendiamo la pariglia; per noi Juarez ha i diritti stessi che voi date a Jefferson Davis ; noi riconosciamo ancora la repubblica del Messico ; ed, a guerra finita, ci riserbiamo di fare quel che ci tornerà a conto !

Disse pure il *Messaggio* amare parole di doglianze pel contegno del Canadà, dove i Confederati trovavano riparo e d'onde prendeano le mosse ad incursioni ostili sul territorio federale; e perciò si denunziava che, spirati i sei mesi stipulati con l' Inghilterra, cesserebbe la convenzione commerciale vigente, e gli Stati Uniti accrescerebbero il loro armamento sui laghi; facendo però capire che, se le autorità del Canadà reprimessero quelle scorrerie, e dessero satisfazione pei danni da esse cagionati, la faccenda si potrebbe ricomporre. Laonde, dopo le minacce sorde contro la Francia pel Messico, venne pure una stoccata all' Inghilterra pel Canadà. E questi erano forse i tratti più importanti del *Messaggio* per la parte delle relazioni esterne.

Circa le Finanze il *Messaggio* rappresentava piuttosto prospere le condizioni pubbliche. Imperocchè le entrate erano di 884,076,646 dollari (franchi 4,420,383,230) e le spese di 865,236,087 dollari (franchi 4,326,180,435) sicchè aveasi un soprapiù di dollari 18,842,558, (franchi 94,212,790 incirca). Vero è che il Debito pubblico era salito all'ingente somma da noi riferita a pag. 253. Ma il Lincoln si gloriava che gl'imprestiti, renduti così necessarii, si fossero contratti quasi per intiero con cittadini dello Stato; il che ne dimostrava ad un tempo e l'agiatezza ed il patriotismo, e ridondava a vantaggio pubblico non men che privato.

Poche parole disse dell'esercito di terra, rimettendosi al rapporto che ne farebbe il Segretario della guerra; ma si compiacque di mettere in bella mostra lo stato della marina militare. Questa il giorno 1.° Dicembre, contava già navi 661, in gran parte armate, alcune sul compiersi, le quali portavano 4,610 cannoni, della capacità complessiva di 510,396 tonnellate; e servite da 51,000 uomini compresi gli ufficiali. L'armata navale avea catturati 314 bastimenti nemici, ed il numero delle prede fatte dal cominciamento delle ostilità era di 1,374; delle quali 267 erano navi a vapore. Il prezzo di codeste prede calcolavasi in dollari 14,396,250 (franchi 71,981,250). Nel solo anno 1864 l'armata navale, anche tenendo conto delle perdite fatte per naufragii, incendii, combattimenti, era cresciuta di 88 legni e 167 cannoni. Le spese fatte dal 4 Marzo 1860 al 1.° Novembre 1864 per l'armata di mare, salirono in tutto a dollari 238,647, 262 (franchi 1,193,236,310).

Questa pomposa rassegna delle forze navali degli Stati Uniti non era certo indirizzata solo a mettere in rilievo la gagliardia de'mezzi, con cui poteasi mantenere strettissimo il blocco dei porti ancora posseduti da'Confederati; ma probabilmente dovea valere altresì come argomento di considerazione per le Potenze europee, cui venisse il ticchio di attaccar briga con tal colosso.

Ma soprattutto importava il sapere quali fossero le disposizioni del rieletto Presidente quanto all'abolizione della schiavitù, al mantenimento dell'unione, ed alla continuazione della guerra. E su questi punti, valga il vero, il Lincoln, senza divagare in esposizioni di principii, supponendo incontrastate le ragioni di giustizia da parte del suo governo, si spiegò con mirabile franchezza.

Toccò in prima della modificazione alla Costituzione, onde abolivasi la schiavitù, che nell'ultima sessione del Congresso erasi approvata dal Senato, ma non dalla Camera dei Rappresentanti, per difetto d'alcuni suffragi; e manifestò desiderio e speranza che questo *bill* dovesse essere presto sancito, e posto in vigore in tutti gli Stati, previo il loro assenso. Quanto al mantenimento dell'*unione*, di cui egli si professava tenacissimo, il Lincoln accennava il risultato della recente sua elezione come argomento dimostrativo del volere nazionale; e parve dire: Il popolo avrebbe rieletto me a Presidente, se si fosse contentato di aderire ai partigiani della separazione amichevole del Nord e del Sud? E qui, messe in bella mostra le ricchezze della repubblica ed i mezzi copiosissimi che le soprabbondavano per tener testa ad ogni fortuna, venne a dire della continuazione della guerra.

Innanzi tutto pose in sodo che i Confederati, senza ambagi o sutterfugi, si protestavano di non volersi contentare d'alcun patto, che non fosse fondato sulla loro indipendenza e separazione. « Il capo dei sollevati non tenta di gabbarci, nè ci porge un pretesto da illuderci. Egli non può volontariamente riaccettare l'*unione;* noi non possiamo cedere su questo punto. Tra lui e noi la distinzione è semplice, inesorabile. È una quistione che non può essere troncata che dalla guerra, e decisa che dalla vittoria. Se noi cediamo, siam vinti; se il popolo del Sud abbandona il suo Capo, questi soccombe. D'ambe le parti la vittoria o la disfatta dipendono dalla guerra. » E qui si distese a dimostrare che negli Stati del Sud non era quella concordia ed unanimità di voleri, che affettavasi dal

Governo e dal suo Capo; ed, offerta l'amnistia a chi volesse ravvedersi e tornare all'*unione*, venne alla conclusione: ed importa riferirla con le sue parole, affinchè si veda perchè andassero poi fallite le pratiche di componimento, avviate due mesi appresso, come diremo.

« Dichiarando, disse il Lincoln, che la consegna delle armi all'autorità nazionale dalla parte de' ribelli è l'unica condizione indispensabile per la cessazione delle ostilità dalla parte nostra, non disdico nulla di ciò che ho detto più sopra. Quanto alla schiavitù, ripeto la dichiarazione fatta l'anno passato: finchè io riterrò la presente mia carica, non abrogherò nè modificherò punto il bando di emancipazione, e non tornerò alla schiavitù un uomo solo, dichiarato libero per quel bando, o per qualunque atto del Congresso. Se il popolo, per un mezzo qualsiasi, imponesse al Potere esecutivo il dovere di tornare in ischiavitù codesti emancipati, ad un altro, ma non mai a me, toccherebbe di porvi mano. Il Governo cesserà dalla guerra, quando avran poste giù le armi quei che la cominciarono. »

Queste dichiarazioni sì recise ed irrevocabili intorno ai due punti capitalissimi, cioè l'abolizione della schiavitù ed il riconoscimento della separazione del Sud, equivalevano ad un bando di guerra a tutta oltranza. Il Congresso la diè vinta al Lincoln, ed approvò un *emendamento* alla Costituzione, per cui abolivasi la schiavitù in tutta l'estensione degli Stati Uniti, con riserva però che ciascuno Stato dovesse darvi il suo assenso; e primo a ratificare tal legge fu appunto il Missouri; poi a mano a mano gli altri Stati; sicchè dei 36 che compongono l'Unione, già 22 accettarono l'*emendamento* alla Costituzione, in virtù del quale è abolita la schiavitù; ed affinchè questo sia inscritto nella Costituzione, non manca oggimai che l'adesione di 5 altri Stati, richiedendosi a ciò la sanzione di tre quarti, cioè 27 Stati Uniti. La discussione si era cominciata il 7 Gennaio, e si continuò in più tornate con gran calore. Finalmente il proposto cangiamento alla Costituzione fu accettato, nella seduta del 31 Gennaio 1865, con la pluralità di 119 suffragi contro 55. Con ciò il Congresso non avrà più ad occuparsi della schiavitù.

5. Da quel giorno adunque era evidente, che qualunque tentativo diretto ed ufficiale di accordo fra i Capi delle due repubbliche belligeranti avrebbe avuto quell'esito, che le pratiche ufficiose e confidenziali, avviate già nel mese di Luglio del 1864, e troncate per l'inflessibile fermezza d'ambe le parti nel rifiuto di rimoversi d'un apice dalle proprie pretensioni. Delle quali pratiche basterà dare qui un cenno, potendosi vedere, nel *Débats* del 7 Agosto, riferita la narrazione particolareggiata, che ne fece il *Messaggiere Franco-Americano* coi documenti ufficiali.

Verso la metà del Luglio due cospicui personaggi degli Stati confederati, tutto da sè e mossi da desiderio di pace, si condussero alla cascata del Niagara, per quinci influire sui democratici che convenivano a Chicago, ed ispirare loro un programma di conciliazione pel candidato alla Presidenza. Erano i signori Clay ed Holcombe. Un sig. Greely, proprietario del giornale *La Tribuna,* li credette o finse di crederli autorizzati a pratiche di pace: e loro offerì da parte del Lincoln un salvocondotto per recarsi a Washington. Quelli si dichiararono sforniti d'ogni credenziale e d'ogni incarico da parte del loro Governo, ma accettarono la offerta opportunità di promovere un accordo. In vece del salvocondotto perso-

nale, venne loro presentato un biglietto che conteneva le seguenti parole del Lincoln, senza la sua firma: « *A chi può aver interesse in questo affare.* Ogni proposta che involga il ristabilimento della pace, l'integrità dell'unione e l'abolizione della schiavitù, e che venga da parte dell'autorità che regge gli eserciti ora in guerra con gli Stati Uniti, sarà accolta e presa in considerazione dal Governo esecutivo degli Stati Uniti; e vi si risponderà in forma liberale sui punti sostanziali ed accessorii; ed il portatore od i portatori di tali proposte riceveranno un salvo-condotto ». I signori Clay ed Holcombe rimasero indignati e della forma vaga del salvo-condotto, e delle condizioni poste, come quelle che rendevano impossibile ogni trattativa; e con lettera acerbissima respinsero quella offerta, andando ogni cosa a vuoto.

Allo stesso termine riuscirono i tentativi che si fecero, alli 3 Febbraio, nel forte Monroe, benchè si fossero appianate le difficoltà quanto al modo, con che doveano avviarsi le pratiche. Il sig. Blair, molto influente presso il Lincoln, ebbe da lui facoltà, ed ottenne dal Davis un salvo-condotto, per andare a mezzo il Gennaio a Richmond, ed ivi cercare se mai si trovasse modo di componimento. Superati gli ostacoli a lui frapposti dal Grant, ed abboccatosi col Davis, dopo qualche andirivieni, fu convenuto che alcuni Commissarii Confederati sarebbero ammessi nel forte Monroe a conferire col Lincoln e col Seward. Al presentarsi di quelli innanzi al campo federale, fu un plaudire entusiastico delle milizie, bramosissime di pace. I Commissarii de' Confederati erano il Vicepresidente Stephens, il senatore Hunter, ed il sig. Jonh Campbell stato giudice della Corte suprema degli Stati Uniti. Dalla parte de' Federali eravi il Lincoln in persona, col Seward segretario di Stato. La Conferenza fu lunga, ma inefficace. Dai messaggi e dai documenti che il Davis ed il Lincon comunicarono ai rispettivi loro .Congressi, risulta che in sostanza il Lincoln diceva: sottomettetevi in prima, poi tratteremo e saremo generosi; ma a patto di reintegrare l'unione ed accettare l'abolizione della schiavitù. I Commissarii confederati invece volevano in prima un armistizio di due o tre mesi, durante i quali, senza prefiggere irremovibilmente quelle basi, si potesse disaminare la cosa e cercare il modo di componimento; ma mettevano anch'essi per condizione *sine qua non* il riconoscimento della loro indipendenza, e la separazione. Laonde si finì senza far nulla. Di che si possono vedere le relazioni ufficiali nel *Débats* del 26 Febbraio e del 5 Marzo.

6. Andò sui giornali americani, nè noi sappiamo se sia autentica, una lettera dello Stephens, secondo la quale il Lincoln avrebbe lasciato intendere che, se i Confederati tornassero all'unione, lascerebbe loro sei anni di tempo ad abolire ne' loro Stati la schiavitù, e loro assicurerebbe lotre a 490 milioni di dollari per indennità ai possessori degli schiavi da emancipare; ma che il Davis, incrollabile nel proposito della separazione dal Nord, rifiutò questi larghi patti, e volle piuttosto la guerra, cioè la compiuta rovina, che oggimai dovea prevedersi inevitabile.

Checchè sia di ciò, dimostrata impossibile ogni conciliazione pacifica, si tornò, con più furore che mai, agli spedienti della forza; ma della Conferenza di Monroe si ritrasse almen questo frutto, che si pattovì uno scambio di prigionieri, soldato per soldato, e gli ufficiali secondo il loro grado. Con che il Lincoln mostrava di riconoscere ne' Confederati la qualità

di *belligeranti*, quando il suo successore, come vedremo poi, li vuol trattati sol da *ribelli*. Feroci assalti si rinnovarono pertanto d'ambe le parti sotto Petersbourg, con vicendevoli perdite; ma il Grant, che si vedea assicurata la vittoria sì per la prevalenza numerica delle truppe, sì per la copia degli approvvigionamenti che ricevea dal Potomac, non solo attese a rinforzare sempre più la cerchia di bastioni onde avea serrato la città di Petersbourg, ma si distese fino a Richmond, per tener così occupati i nemici da più parti, e rendere loro impossibile il concentrarsi per fare qualche gran colpo.

Intanto le cose de' Confederati, le quali volgevano tutt' altro che propizie presso la Capitale, già precipitavano nelle due Caroline, dove ad una ad una caddero in potere de' Federali le munitissime piazze che chiudevano loro il passo verso Richmond. Imperocchè il Sherman, lasciato riposare a Savannah il suo esercito e rifornitolo a dovizia d'ogni cosa, penetrò nella Carolina meridionale, ed in pochi giorni riportò trionfi decisivi. A mezzo il Febbraio giunse presso Branchville, e battè i Confederati che dovettero, dopo tre giorni d'accanita resistenza, abbandonarla. Senza dare ai vinti un istante di posa, il Sherman spiccò un corpo di truppe dal suo esercito, e lo pose in marcia verso Charleston, affinchè dovesse distruggere le ferrovie, onde questa città comunicava con la Carolina del Nord e con Richmond; ed al tempo stesso col grosso de'suoi si spinse sotto Columbia, la bombardò, e costrinse il Beauregard, che la difendeva, a cercare nella ritirata la salute delle poche milizie che gli restavano. Presa Columbia alli 17 Febbraio il Sherman ebbe, nello stesso giorno, quasi senza colpo ferire, anche l'invitta Charleston, che da quattro anni avea respinto i più gagliardi assalti dalle armate federali.

Imperocchè i Confederati che vi stavano sotto l'Hardee, non potendo uscire in campagna aperta per arrestare il Sherman, che correva verso Wilmington, e vedendosi così tagliare i passi alla ritirata verso il Nord, non videro altro mezzo di salute che abbandonare anche Charleston, la quale ad ogni modo, assalita da terra e da mare, avrebbe dovuto cadere. Pertanto nella notte del 17 Febbraio i Confederati sgomberarono da Charleston, abbandonandovi 200 cannoni inchiodati, facendo scoppiare due navi corazzate e munite di catapulte che aveano in porto, e mandando a fuoco gran magazzini di cotone; ma per sciagura l'incendio si appiccò ad una polveriera che era sulla città alta, presso la stazione della ferrovia di Wilmington; la quale, scoppiando, guastò, con grande strage d'abitanti, più quartieri della città. La mattina del 18 Febbraio la bandiera stellata dell' Unione sventolava su quel forte Sumter, onde partirono i primi colpi di cannone, che diedero principio a questa guerra di quattro anni.

In questo mentre il generale Thomas, che, come dicemmo altra volta, era stato dal Sherman contrapposto al confederato Hood, seppe così bene governarsi, che in una sanguinosa giornata l'ebbe disfatto; dopo di che spedì una parte de'suoi, sotto il comando dello Scofield, che scendessero sulle coste della Carolina settentrionale, per dar mano al suo collega generale Terry. Ma questi, prima che giungesse lo Scofield, poderosamente assistito dall'armata di mare, si era impadronito del forte Fisher, ed apertasi così la via a Wilmington, che sotto varii risguardi superava la stessa Charleston e per fortezza di sito e per importanza di commercio,

essendo l' unico porto in cui potessero ancora trovare accesso e rifugio i corsari confederati. Minacciata da due parti, in procinto di essere investita anche dal Sherman che accorreva, anche Wilmington dovette essere abbandonata dai suoi difensori alli 21 di Febbraio. Con ciò i Federali furono padroni di quella ferrovia di Weldon, che mette capo a Richmond, e per la quale si era già sparso tanto sangue presso Petersbourg.

I Confederati ritiraronsi parte sotto Beauregard verso Charlotte al nord, e parte sotto l'Hardee verso Fayetteville all'est; ma il Sherman trascurati quelli, incalzò questi per quasi 150 miglia; finchè raggiunse l' Hardee sotto questa piazza, e lo costrinse a sgomberarla, lasciandovi una dovizia d'armi e munizioni. Quivi però ebbe ad incontrare l'esercito confederato del Johnstone, che mostrava di poter resistere; e se ne spacciò facilmente. Riposatosi due giorni a Fayetteville, marciò innanzi; ed alli 18 di Marzo, respinto un forte assalto del Johnstone, lo ridusse a ritirarsi verso Raleigh, Capitale della Carolina settentrionale, ed egli si andò a riunire collo Scofield a Goldsboro, distante non più che 140 miglia dal grande esercito del Potomac. Così d'ogni parte gli eserciti federali si stringevano intorno a Richmond, gli uni tenendo a bada il Lee a Petersbourg, gli altri superando i contrasti fatti dal Beauregard e dal Johnstone; i quali o non seppero o non poterono sopraffare il Sherman mentre avea diviso in più colonne il suo esercito, e molto meno furono in istato di contenerlo, quando l'ebbe riunito.

7. Tanti rovesci, e così gravi, in pochi giorni, doveano certo dar che riflettere al Jefferson Davis. Appena dileguate le speranze eccitatesi per la Conferenza di Monroe, il Davis avea compresa la necessità di mettere in mano ad un solo tutte le forze militari della Confederazione, perchè l'unità del disegno e del comando rendesse più spedite e più efficaci le mosse degli eserciti. Perciò ebbe nominato Generalissimo e comandante supremo il Lee, al cui cenno dovessero, come tra i Federali faceasi dal Grant, governarsi tutte le cose della guerra. Il Lee vi si sobbarcò con grande abnegazione, benchè presentisse imminente la rovina, e l' 11 Febbraio rincuorò le sue truppe con un bando, in cui esortavale a fare i supremi sforzi, con isperanza di essere vittoriose come già tante altre volte. Ma forse ciò fu fatto troppo tardi.

Il Grant, vedendo che dalla parte della Shenandoah i Confederati non potrebbero più far gran cosa, vi lasciò una forte mano a vedetta, e ne richiamò il Sheridan con la sua cavalleria sotto Petersbourg, e gli fece dar volta con largo giro all'estrema sinistra del nemico, sulla ferrovia del Southside a Danville, cioè a dire sull' unica via che il Lee avesse ancora aperta a comunicare cogli Stati meridionali.

Vincitore in una serie di combattimenti, il Sheridan giunse poi, il 1.° di Aprile ad occupare una forte posizione, detta *Five-Forks*, presso Burkoville, ed a frapporsi così tra gli eserciti del Lee e del Johnstone, in maniera da rendere impossibili tra loro le comunicazioni; il che diede l'ultimo tracollo alle sorti de' Confederati.

8. Il Presidente Jefferson Davis non si smarriva punto d'animo in queste angustie; anzi alli 15 Marzo egli indirizzava al Congresso un nuovo *Messaggio*, pochi giorni dopo che l' Early avea patito una forte disfatta, con perdita di 87 ufficiali e migliaia di soldati fatti prigioni, oltre ai morti e feriti. Le infauste notizie delle due Caroline già erano note, ed il

Davis non cercò punto di dissimulare il gravissimo stato in cui versava la cosa pubblica; anzi egli dichiarò alto, che la stessa Richmond stava in molto pericolo. Ma, confidato nella perizia dei Generali e nella costanza de' soldati, mantenne le speranze di superare anche tal cimento; e per impedire che qualche mestatore gittasse in altri lo sconforto, propose la sospensione dell' *Habeas corpus* durante la guerra, la quale proclamò doversi continuare fino a rivendicare la voluta indipendenza. Il Congresso assentì a quelle audaci parole, e si mostrò pronto ad ogni estremo per continuare la guerra; ma respinse la proposta di sospendere l'*Habeas corpus*, e si contentò di far pubblicare un bando per incuorare i popoli a non disperare della republica, a tener alta la bandiera dell' indipendenza, ed a sperare che tra poco sarebbero riparati i danni toccati per l' avversa fortuna delle armi.

9. Mentre il Johnstone, il Beauregard e l' Hardee faceano sforzi disperati contro il Sherman, non senza riportare a quando a quando insigni vantaggi, il Lee vedea aggravarsi, e di molto, i pericoli ond' era circondato; perchè il Sheridan, distruggendo ponti e vie ferrate, battendo la campagna con la numerosa sua cavalleria tra Lynchbourg e Richmond, come tra Stanton e Charlottesville, toglieva ogni speranza di soccorso da quella parte; ed intanto il Grant, con quella sua rara tenacità che già lo rendette vincitore a Wiksbourg, proseguiva i lavori di assedio contro Petersbourg e Richmond, in forma da rendere ai Confederati egualmente ardua la resistenza e la ritirata. Laonde il Lee giudicò doversi omai venire alle strette, sopraffare o discacciare il Grant, se fosse possibile, prima che giungesse anche il Sherman, ovvero cadere gloriosamente; poichè ad ogni modo la rovina non si potea evitare, se davasi tempo al nemico di rafforzarsi con altri 100,000 uomini.

Pertanto la mattina del 25 Marzo egli spinse tre divisioni intiere all' assalto del forte *Steadman*, uno dei molti, con che il Grant avea ad un tempo e munite le sue trincere ed assicurati i lavori d' assedio. L' impeto de' Confederati fu tale, che il forte fu preso, ed i cannoni di esso, volti contro i Federali, ne fecero grande strage. Ma il Grant dirizzò subito a quella volta gagliardi aiuti, che, volando alla riscossa, ricacciarono fuori dallo *Steadman* i Confederati, anzi li perseguitarono così ferocemente, che li costrinsero anche ad abbandonare una linea di trincere, di cui furono subito voltate le artiglierie a danno della città. La battaglia durò accanita, con grande effusione di sangue, dal levar del sole fin dopo le ore otto pomeridiane.

Passati alquanti giorni, dalla parte dei Federali in occupare, con leggieri zuffe, e munire nuove posture; e da quella dei Confederati in tentativi di impedire i progressi del Sheridan: si ricominciò, alli 31 Marzo, una serie di lunghi ed ostinati combattimenti, che durarono fino a tutto il 2 Aprile, nei quali il Lee ebbe più di 15,000 uomini, il fiore de' suoi soldati, tra morti e feriti; ed il Grant, benchè toccasse ancor egli gravi perdite, non solo mantenne, ma ristrinse ancor più saldamente le sue opere d' assedio; ed il Sheridan riportò tali vantaggi, che il Lee si vide in pericolo di correre con i suoi la sorte toccata al forte presidio di Wiksbourg, che avea dovuto rendersi a discrezione. Imperocchè, chiusi oggimai tutti gli aditi alle vettovaglie, non restava a Petersbourg che il riparo d' un solo recinto, insufficiente a respingere un generale assal-

to del nemico. Laonde, dato avviso a Richmond dello stato in cui versavano le cose, fu risoluto di tentare, se riuscisse, di condurre l'esercito in salvo verso il nord, per continuarvi la guerra, abbandonando Petersbourg e Richmond al vincitore.

La notte del 2 Aprile ciò fu eseguito, e Richmond che avea per quattro anni sfidato gli eserciti poderosissimi del Mac Clellan, dell'Hoocher e del Meade, fu perduta, uscendone i difensori per rannodarsi col Lee; e venne occupata senza colpo ferire dai Federali che vi trovarono più di 500 cannoni, ond'erano armati il triplice suo ricinto di bastioni e la corona di dieci forti, e molte migliaia di fucili. Ma i Confederati, prima d'uscirne, aveano fatto scoppiare le polveriere e navi corazzate, e distrutto, appiccandovi il fuoco, magazzini colmi di tabacco e di cotone, che erano del valore di più milioni di dollari; onde l'incendio si estese anche al resto della città; sì che non poco ebbero a fare i vincitori per impedire che tutta divampasse, rimanendone incenerito un buon terzo.

Il Sheridan si pose subito ad inseguire il Lee nella sua ritirata; durante la quale questi sostenne coll'usato valore più assalti, e si spinse fin sulle sponde del Sailes Creek, tentando aprirsi il passo verso Danville. Ma soverchiato dal numero troppo maggiore dei nemici, che gli presero prigionieri cinque de' migliori Generali, e molti soldati, ed oltre a 100 cannoni, perduta per diserzioni una gran parte de' suoi che sconfortati si sperperavano, ridotto a soli 25,000 soldati stanchi e sprovveduti di tutto; era impossibile che egli tenesse testa a più di 60,000 che già gli stavano sopra, ed agli altrettanti che s'accostavano col Grant. Sicchè dovette scendere alla resa, propostagli dal Grant con cortese lettera del 7 Aprile.

Dopo uno scambio di dispacci, ispirati da desiderio di risparmiare nuove ed inutili carneficine, e che son riferiti anche nel *Débats* del 26 Aprile, il Lee, alli 9, si arrese con tutto il suo esercito, sotto queste condizioni: 1.° Gli ufficiali darebbero parola d' onore di non più militare contro gli Stati Uniti, e si riguarderebbero come prigionieri di guerra, finchè non fossero regolarmente scambiati. 2.° Si darebbero le liste dei nomi e cognomi di tutti e singoli gli ufficiali e soldati. 3.° Le armi, le artiglierie, ed ogni altra cosa spettante allo Stato, si consegnerebbero ad ufficiali federali designati a riceverle, conservando però gli ufficiali confederati le loro spade, i cavalli e bagagli loro proprii. 4.° Dopo ciò ciascuno potrebbe ritirarsi a casa sua, con tutta sicurezza di non esservi punto molestato, finchè osservasse la data parola di non più impugnare le armi, e rispettasse le leggi vigenti.

Appena saputo così fausto avvenimento, il Lincoln ordinò si sospendesse la cerna di 200,000 uomini già comandata; e non dubitando punto che, dopo tal crollo, la Confederazione dei *Separatisti* andrebbe certo a terra, intese i suoi pensieri al modo di ricostituire l' unione, manifestando, anche in pubblici discorsi, disegni molto benigni verso i vinti e risoluzione di procedere con tutta mitezza e prudenza nel gravissimo affare della schiavitù. Ma Iddio permise che un abbominevole delitto troncasse ad un tempo e questi disegni e la vita del Lincoln, appunto allora quando la sua probità e moderazione parea più necessaria, per mitigare l'acerbità della disfatta ai vinti, e per impedire che la baldanza dei vincitori degenerasse in oppressione ed in vendetta.

10. In sulle ore 10 pomeridiane del Venerdì santo, nella notte dal 14 al 15 Aprile, il Lincoln lietamente assisteva ad uno spettacolo nel teatro Ford di Washington, in compagnia di sua moglie, d'una signora Harris e del Maggiore Rathbun; quand'ecco, durante il 3.° atto del dramma, un assassino (che per aver adito a quel palco si dichiarò Senatore ed incaricato d'un dispaccio pel Lincoln, e così fu lasciato passare dal servo che custodivane la porta), entrò nel palco del Presidente, gli si accostò prima che alcuno degli astanti potesse avvedersene, e con mano ferma gli scaricò un colpo di pistola nella nuca, sì che il proietto, passando fuor fuora il cranio, uscì per la fronte. I particolari del fatto sono minutamente narrati in quasi tutti i giornali, come nel *Débats* del 2 e 3 Maggio, che li trascrisse dal *Messaggere franco-americano* di New-York; e però ci contentiamo di accennarne la sostanza.

Il Rathbun balzò su per afferrare l'assassino, ma questi gli diè d'un coltellaccio affilatissimo che tenea impugnato, e spiccando un salto dal parapetto del palco, balzò sulla scena, dove cadde nelle ginocchia; si rizzò subito, e brandito il coltello, gridò: *Sic semper tyrannis*; e per una porticina ed una scaletta, che metteano in istrada dietro al teatro, si salvò fuggendo a precipizio sopra un cavallo che ivi teneasi apprestato. Il Lincoln, ferito a morte, respirava ancora, e fu portato in una casa vicina; dove, senza riavere mai più i sensi, agonizzò fino alle ore cinque del mattino seguente, quando spirò l'anima. L'assassino fu riconosciuto subito per un tale Wilkes Booth, di professione tragico, e che avea esercitato il suo mestiere assai volte su quella stessa scena, sì che molto bene conosceva ogni ripostiglio del teatro, e la disposizione del palco del Presidente, e potè anzi allogarvi i seggi in quel modo che più gli dovesse agevolare e l'accostarsi alla sua vittima, e il colpirla con sicurezza, e lo scampare per la scena.

Il Lincoln, nato nel Kentuky nel Febbraio del 1809, fu, nella sua giovinezza, segatore di legna nelle foreste; poi, raggruzzolato un po di denaro, tenne bottega da droghiere a Salem. Amantissimo d'imparare e dotato d'ingegno e memoria grande, tutto da sè studiò leggi, e si dette poi ad esercitare la professione d'avvocato; quindi gli fu aperto l'accesso alla carriera politica. Per quattro anni partecipò alla legislatura dell'Illinese, e dal 1847 al 1849 fu deputato al Congresso di Washington. Eletto presidente il 9 Novembre del 1860, entrò in carica il 4 Marzo 1861; e non fu poca gloria per lui l'essere rieletto alla Presidenza nel passato Novembre 1864.

Quasi nella stessa ora che il Lincoln era colpito a morte in teatro, il Seward, segretario di Stato per gli affari esterni, uno dei più ragguardevoli personaggi politici della Repubblica, fu in punto d'essere anche egli ucciso per mano d'un complice del Booth. Giaceva il Seward a letto, per un braccio rottosi nel cadere, pochi dì prima, della sua carrozza travolta dai cavalli sfrenatisi a corsa precipitosa; e stavano in sua camera un suo figlio con un servo. Quand'ecco entra nella casa un uomo ignoto, che dice dover di sua mano consegnare al Seward un rimedio apprestatogli dal suo medico. Un servo si oppone, e viene gettato a terra. Lo sconosciuto s'inoltra, e trovando contrasto in uno dei figli del Seward, gli dà d'un mazzapicchio piombato in sul capo e lo abbatte quasi esanime; poi si precipita nella camera del Seward. Il figlio ed il servo quivi

presenti si gettano sull'assassino; ma questi a colpi di coltello li ferisce e costringe a cercar altrove soccorso; e balzato sul letto, comincia a menare di coltello sul collo e nella faccia al Seward, il quale scampa dal colpo mortale, gettandosi giù tra il letto e il muro. Sopraggiunti altri famigli, l'assassino ne ferisce qualcuno, e fugge.

È certo che eguale attentato doveasi commettere sul Grant, che aspettavasi al teatro Ford, come il Lincoln; ma per sua buona ventura ebbe ad assistere ad un Consiglio militare; e così andò illeso.

I membri del Gabinetto si riunirono prontamente nella casa in cui il Lincoln agonizzava; e, come fu spirato, lo Stanton, segretario di Stato per la guerra, ne fece annunziare ufficialmente la morte ad Andrea Johnson, Vicepresidente, chiedendogli a che ora e dove gli piacesse che fosse fatto il suo insediamento nella carica di Presidente, a cui dovea salire secondo la Costituzione. Il Johnson rispose, che quella mattina stessa 15 Aprile, alle ore 11, in casa propria. Il Chase, presidente della Corte suprema, avutone l'avviso, si recò presso di lui con due Ministri e con varii notabili personaggi; in presenza dei quali il Johnson prestò il giuramento prescritto. Dopo di che disse che il suo programma politico apparirebbe dai fatti, che seguirebbe con fermezza l'indirizzo dato alla cosa pubblica dal suo antecessore, e che il suo passato, quanto alla ribellione ed alla schiavitù, era pegno dell'avvenire. Poi nominò subito il signor Hunter a far le veci del Seward, impossibilitato dalle sue ferite ad adempiere i suoi ufficii.

Andrea Johnson nacque a Raleigh, della Carolina settentrionale, il 19 Dicembre 1808, e dall'età di 10 ai 17 anni lavorò da garzone sarto in una bottega, ingegnandosi tutto da sè d'imparare a leggere; il che ottenne poi coll'aiuto d'un avventore del suo padrone. Si trasferì poscia a Caurhause nella Carolina meridionale, campando quivi di poco pane guadagnato a punta d'ago. Nel Maggio del 1826 tornò a Raleigh, e dopo qualche mese passò di quivi, con sua madre, a Greenville nel Tennessee, e tolse moglie, la quale perfezionò la sua educazione quanto a legger bene e far conti, ed aprì bottega con qualche guadagno. Divenne *alderman* o consigliere municipale di quel villaggio, il quale ufficio tenne dal 1828 al 1830. Nel 1835 fu eletto membro della Camera legislativa del Tennessee, e rieletto nel 1839. Nel 1840 brigò molto ardentemente per la elezione del Presidente, e parteggiò coi democratici. Nel 1841 fu eletto Senatore dello Stato, e nel 1843 fu mandato Deputato al Congresso di Washington, dove fu mantenuto fino al 1853, nel quale anno salì alla carica di Governatore del Tennessee, a cui fu rieletto nel 1855. Poi tornò nel 1855 a Washington Senatore degli Stati Uniti, e vi rimase fino allo scoppio della guerra civile, durante la quale fu acceso partigiano dell'Unione; poi, nelle elezioni del 1864, fu nominato Vicepresidente e successore del Lincoln pei casi preveduti dalla Costituzione.

I propositi del Johnson verso i vinti *secessionisti* si chiarirono ben presto, tutt'altro che miti, e ben diversi da quelli del Lincoln. Ad una deputazione dell'Illinese venuta a complimentarlo, disse che la sua politica a tal proposito si scorgerebbe da ciò: « Il popolo americano, se mai non lo avesse prima saputo, saprà adesso che il tradimento è un delitto, che vuol esser punito; imparerà che il Governo non dev'essere troppo indulgente coi nemici, e deve, non solo saper proteggere, ma anche punire...

Bisogna che il popolo sappia essere il tradimento il più nero dei crimini e che non può rimanere impunito. . . . I traditori saranno puniti ».

Ma quali erano codesti *traditori* da punire? Il Johnson non tardò guari a manifestarli. Fatti appena al Lincoln solennissimi funerali, lo Stanton mandò attorno un dispaccio, in cui chiaramente si designavano l'assassinio del Presidente e l'attentato contro il Seward come opere dei partigiani del Davis, indicato come architetto o complice almeno di tutta la trama. Poi, messa una taglia di 30,000 dollari sul capo dell'omicida Booth, il Johnson stesso mandò fuori il bando seguente:

« Apparendo da testimonianze, che si trovano all'ufficio del Dipartimento della Guerra, che l'assassinio di Lincoln e l'attentato contro la vita di Seward furono eccitati, concertati e procurati da Jefferson Davis, J. Thomson, Clemente Cleary, Beverly, Tucker, Giorgio Saunders, W. Cleary ed altri ribelli, rei d'alto tradimento contro il Governo degli Stati Uniti, ricovratisi nel Canadà, si offre una taglia di 100,000 dollari per Davis, di 50,000 per Cleary, e di 25,000 per ciascuno dei rimanenti. »

Tal bando, di bocca del Presidente contro Senatori e personaggi insigni, avrebbe dovuto aver buon fondamento di prove. Tuttavia queste non si poterono mettere fuora nel processo pubblico, fatto da una Commissione militare, contro i complici del Booth, o si ridussero ad insignificanti congetture. Onde si vide quanto fosse giusta l'indignazione, con cui il Saunders, il Tucker, il Cleary ed altri respinsero quell'atroce accusa, giurando solennemente nelle lettere mandate a stampare sui giornali, che essi non aveano mai avuto sentore alcuno di disegni contro la vita del Lincoln e del Seward. Quanto al Davis, è probabile che il Johnson l'abbia così denunziato alla pubblica esecrazione, per facilitarne la cattura; poichè neppure contro lui si potè pescare un ragionevole pretesto da involgerlo nel processo che fu fatto agli assassini, benchè, quando questi furono giudicati, già il Davis da gran pezza fosse prigioniero.

L'infausto risultato dei combattimenti del 25 al 28 Marzo sotto Petersbourg, avea già chiarito il Davis che s'avvicinava l'ora d'una grande catastrofe; e la sera del 29, dopo un Consiglio di guerra in cui fu deciso in massima l'abbandono di quella piazza e della stessa Richmond, il Davis cominciò ad avviare verso Danville le macchine delle fonderie e delle fucine, gli archivii di Stato, torchi per le stampe del Governo; poi alli 30 accompagnò sua moglie e sua famiglia fino a Danville, d'onde tornò a Richmond.

La sera del 2 Aprile, saputo che il Lee non potea più tenersi a Petersbourg, e ne partiva con l'esercito, Jefferson Davis accompagnato dai Segretarii di Stato e da molti notabili cittadini, partì ancor egli verso Danville, dichiarando che continuerebbe a sostenere in altro luogo la causa del Sud. Il Congresso della Virginia si trasferì a Columbia; ed il Ministro della guerra Brekenridge non si mosse che la mattina seguente, volendo impedire che le truppe dell'Ewel, che formavano la retroguardia, eseguissero il disegno d'incendiare la città. Ma pur troppo non riuscì a questo intento, e Richmond in buona parte divampò la notte del 3 Aprile, dopo arsi i magazzini del grano, del tabacco, gli edifizii in cui risedevano i varii spartimenti de'Ministeri, molte chiese, e varii ponti che cavalcavano il James River.

Jefferson Davis non disperava ancora, e pubblicava, il 5 Aprile da Danville, un bando, riferito nel *Débats* del 1.° Maggio, con cui e cercava di attenuare l'importanza dei patiti disastri, e qualificava come mossa strategica lo sgombro di Petersbourg e di Richmond, e dimostrava che, libero oggimai della cura di difendere vasti recinti di fortificazioni, l'esercito potrebbe più efficacemente campeggiare e combattere il nemico; e che perciò la guerra si proseguirebbe alacremente e con isperanza di vittoria, se i cittadini tutti continuassero a dar prova di virtù indomita ed indomabile. Ma quattro giorni dopo il Lee era ridotto a metter giù le armi; e per colmo di sciagura l'assassinio del Lincoln, esasperando i Federali, ne raddoppiava le forze e l'ardore contro quel che restava di truppe confederate. In meno di due settimane, come vedremo, anche l'esercito del Johnstone era ridotto a capitolare. Le ultime illusioni sparivano, ed il Davis fu ridotto a cercare lo scampo nella fuga. Sotto la scorta di qualche drappello di cavalli, con sua moglie, sua figlia e pochi compagni, abbandonate le vie battute, egli venne cangiando spesso direzione per isviare i persecutori, scendendo giù nella Carolina meridionale, ed alli 28 Aprile passò per Yorkville: di che la cavalleria federale che gli dava la caccia, ebbe pronto avviso.

Il numero dei fuggiaschi era ancor troppo grande, e dava troppa vista di sè, nè potea celarsi agli accaniti persecutori. Il Davis accomiatò i cavalieri, che si dispersero, e con la sua sola famiglia, ed una quindicina di ufficiali e personaggi di Stato, continuò il suo viaggio, entrando in Georgia. Alli 7 Maggio il Colonnello federale Harden ne scoperse le tracce presso a Dublin; ed alli 9 un altro Colonnello federale, il Pritchard, ebbe spia che il Davis era a due miglia da Irwinsville, all'aperta campagna, e sull'albeggiare del giorno 10 l'ebbe sorpreso, circondato e fatto prigioniero con tutti i suoi compagni. Quinci sotto buona guardia fu condotto a Macon, dove giunse il 13; e la sera stessa fu per la ferrovia condotto ad Atlanta, poi ad Augusta. I prigionieri furono quivi imbarcati sopra lo *Slandish*, trovandovi già sostenuto il Vicepresidente Stephens, con varii Generali ed ufficiali di Stato maggiore; e calando giù pel fiume, e cambiati più volte di prigione, finalmente sul *Clyde* furono condotti nella fortezza di Monroe. E qui il Davis, separato dalla sua famiglia, fu chiuso in istrettissima carcere, vigilato con rigori estremi, e lasciato in aspettazione della sorte che gli è riserbata dal vincitore.

Questa sembra dover essere ispirata da tutt'altro, che dalla generosità e dalla clemenza. Imperocchè già il *Gran Giurì* del distretto di Columbia mosse contro il Jefferson Davis l'accusa d'alto tradimento; ed a Washington pare che tutte le cure siano intese a cercare indizii e prove da dimostrarlo anche complice dell'assassinio del Lincoln. Ma di questo, e delle conseguenze che si derivarono dal misfatto del Booth, diremo altra volta, quando avremo spazio da esporre i molti altri gravissimi avvenimenti che accompagnarono e seguirono la caduta della Confederazione, e l'avviamento già dato alla ricostituzione degli Stati, che s'erano dichiarati indipendenti dal Governo di Washington.

PROPOSTA
DI DIMOSTRAZIONE CATTOLICA
PER GL' ITALIANI



I.

Scopo di tal dimostrazione.

Niuno certamente de' nostri lettori ignora, come l' egregio Periodico, l' *Unità Cattolica,* ha proposto un Indirizzo al Pontefice, da sottoscriversi dai veri Italiani, concepito nei seguenti termini: « Siate ringraziato, Beatissimo Padre, del vostro zelo ed amore a questa povera Italia, a cui volete dare la pace e la quiete religiosa. In nome della vera unità protestiamo contro chi si oppose alle vostre paterne intenzioni, e contro tutti gli attentati dell' inferno dichiariamo di voler essere uniti sempre di mente e di cuore con voi, Vicario di Gesù Cristo. » A questa protesta e dichiarazione è aggiunto l' invito di una qualsiasi offerta, fosse pure di un obolo, per parte dei soscrittori; acciocchè la sincerità delle parole venisse avvalorata dall' esibizione dell' opera. Qual sia lo scopo, che il prelodato periodico ha avuto in tale proposta, ognuno il vede da sè. Esso è una solenne attestazione, in faccia al mondo, del fervidissimo affetto, onde gl' Italiani aderiscono al romano Pontefice, e ciò a confusione di coloro, che si erano adoperati a far apparire il contrario: « In quasi tutte

le principali città *d' Italia* (così l' *Unità Cattolica* spiega il suo pensiero) s' erano fatte adunanze per protestare contro le trattative colla Santa Sede, e da queste adunanze, composte da un pugno di sfaccendati, si argomentava che l' *opinione pubblica* non volesse accordi con Roma. Noi abbiamo creduto opportuno di contrapporre a questa pretesa pubblica opinione il vero voto degl' Italiani, ed abbiamo proposto un Indirizzo da sottoscriversi e spedirsi a Pio IX. Desiderando poi che la sottoscrizione non avesse nulla di comune colle sottoscrizioni dei rivoluzionarii, apponemmo la condizione che quanti volevano sottoscrivere dovessero fare un' offerta. I rivoltosi comprano i voti; ma i cattolici pagano per avere l'opportunità di acclamare Pio IX. » [1]

Tra gl' insigni meriti, che gl' illustri Direttori di quel periodico hanno coll' Italia e con la Chiesa, questo certamente non tiene l' ultimo luogo. I nemici dell' una e dell' altra non solo riceveranno così una solenne mentita, ma ancora una specie di scacco nei loro perfidi macchinamenti. A convincersene, basta guardare le turpi arti e le manifeste violenze, onde si sono ingegnati di frastornare l' effetto di quella proposta. Venute meno le calunnie, passarono alle minacce per ispaventare i fedeli; e cadute invano ancor queste, ricorsero alle perquisizioni, ai sequestri, ai processi. Sembrerebbe incredibile, se i fatti non fossero pubblici e denunziati all' esecrazione dei buoni pel mezzo della stampa. Le civili autorità, sindaci, giudici di *mandamento*, delegati di polizia, non dubitarono di tribolare per ogni guisa i promotori dell' Indirizzo. Perlustrare i domicilii e perfino le sagrestie, impedire colla forza le sottoscrizioni, impadronirsi dei fogli già segnati e del danaro raccolto [2]. Nè mancò eziandio qualche Prefetto, il quale non ebbe vergogna di mandare ordini pressanti ai capi municipali *di sorprendere i fogli dell' Indirizzo a Pio IX e coloro che ne procurassero le firme*. Per saggio riportiamone un fatto, riferito dall' *Unità Cattolica*, nella quarta colonna

1 Numero 175.

2 Si veggano specialmente i numeri 175 e 182 dell' *Unità Cattolica*, dove sono narrati i diversi soprusi di questo genere, eseguiti nelle province di Bari, di Lecce ed altrove.

della prima faccia del suo numero 175. « Da Molfetta ci scrivono sotto la data del 23 di Luglio: — Debbo farle noto una circolare del Prefetto della nostra provincia, signor Fasciotti, essere qui ieri sera pervenuta; nella quale, fatto plauso al già operato nei trascorsi giorni da questi agenti di polizia e di giustizia, s' inculca loro di procedere energicamente ad arresti di persone promoventi le sottoscrizioni, a sequestri di fogli e di danaro che si trovassero in mano di costoro, ed a mezzi creduti più acconci ed efficaci a vietare che si vada più oltre nella sottoscrizione di quell'Indirizzo. » I quali ordini del buon Proconsole con quanto zelo sieno stati eseguiti, lo mostra, se non fosse altro, questo sol fatto: In Gallipoli si aprì un processo contro i promotori dell' Indirizzo, col seguente curiosissimo titolo: *Colletta pel brigantaggio, plebiscito per altra forma di Governo* [1]. Che più? La stessa Direzione dell' *Unità Cattolica* in Torino non andò esente da vessazioni e molestie; narrate con tanta grazia nei numeri 174 e 175 di quel periodico. Sì fatta arbitraria ed illegale violenza del Governo sta in sozzo contrasto con la piena balìa conceduta ai rivoluzionarii di adunarsi ed esprimere con la voce e con la stampa non solo voti contrarii, ma bestemmie ereticali contro il Pontefice e contro la Religion dello Stato. Ma non è da prenderne meraviglia: è questo il solito modo, onde intendono la libertà i rivoluzionarii e i frammassoni. Tuttavia, non ostante sì vergognose soverchierie e sì ingiusta opposizione per parte di chi dovrebbe imparzialmente tutelare i diritti di tutti, il risultato, ottenuto fin qui dal proposto Indirizzo, mostra quanto fu opportuno quel consiglio, e quanta sia ardente nei petti italiani la fede in Cristo e la devozione al suo Vicario. Pertanto a giusto encomio dei coraggiosi, che senza tema sottoscrissero, sarà conveniente accennare quanto di bene è compreso in quel loro atto. Il che varrà ancora a conforto de' pusillanimi, acciò ripiglino cuore contro la prepotenza, ed a sprone de' zelanti, i quali, non paghi di dare il proprio nome, vanno ancora raccogliendo quello degli altri.

1 Vedi Osservatore romano n 184.

II.

Il concorrere alla proposta dimostrazione è un nobilissimo atto di vero patriottismo.

Non vi ha parola, che corra tanto oggidì per la bocca di tutti, quanto l'amore della patria. Ma i libertini e i rivoluzionarii, usi a guastare ogni più nobile concetto, intendono quel vocabolo in senso meramente pagano, in quanto esprima studio di procurare alla patria non altro che lustro e grandezza materiale per qualsiasi mezzo, eziandio col dispendio dell'onore, della onestà, della religione. Un tale amore è più pestilenziale dell'odio più accanito, in quanto ne produce gli effetti, sotto apparenze del suo contrario. Esso conquide ed annienta nell'uomo la parte divina, per ampliarne ed esaltarne la parte animalesca, ed in questa ripone ogni suo pregio e decoro. Il vero amore cerca il vero bene dell'amato; e quell'atto è più prestante in tale affetto, il quale è volto al prestantissimo de' beni. Or qual è il bene più eccelso per la nostra Italia? È appunto la sua unità religiosa, nella vera fede di Cristo; unità che a lei viene dalla fermissima ed incrollabile adesione al romano Pontefice. L'alta Provvidenza di Dio volle collocata nel mezzo d'Italia questa suprema cattedra del Cristianesimo. Mercè di un tal privilegio l'Italia è divenuta la prima posseditrice e custode del vero religioso e morale, di cui si fa poscia dispensiera e maestra alle altre nazioni. Essa è come il candelabro, su cui Iddio accese quella lucerna, che dovea spandere in tutto il resto della terra i raggi della divina sua luce.

Di qui nasce che l'Italia è il vero centro di civiltà nel mondo. Sprecheremmo vanamente il tempo e l'inchiostro, se ci ponessimo a dimostrare che fonte della vera civiltà è il Cristianesimo. Sarebbe come se altri si ponesse a provare, che cagione della luce del giorno è il sole. Ora base e colonna del Cristianesimo è il Papato; giacchè sopra di questa pietra Cristo edificò la sua Chiesa. Centro dell'unità cattolica, fonte di giurisdizione nei Vescovi, Pastore supremo di tutto il gregge e maestro infallibile in ciò che spetta a dommi e co-

stumi, il Papato è come il principio di vita in questo gran corpo della Chiesa di Dio; sicchè ne tenga congiunte le membra, ne attui gli organi di virtù operativa, e faccia convergere al medesimo scopo tutto il movimento delle sue parti. Quindi l' azione incivilitrice del mondo, attribuita al Cristianesimo, giustamente si attribuisce al Papato; come l' attuosità dell' umano composto, giustamente si attribuisce all' anima, forma dell' uomo. Natural conseguenza di ciò si è che il primo a partecipare, e più copiosamente, dell' effetto di tale azione è appunto quel popolo, che più da vicino e più direttamente la riceve; siccome la parte della terra, che più da presso e più direttamente accoglie i raggi del sole, più di tutte s' avvantaggia della sua illuminatrice e riscaldatrice influenza. Or non è appunto il popolo italiano, che più d' ogni altro è vicino al Pontefice? Non è egli più direttamente sottoposto alla sua azione? Non forma egli con lui quasi un sol tutto, e come a dire l' immediato organismo da lui avvivato? Il popolo italiano adunque, per la relazione in che si trova col romano Pontefice, è predestinato ad essere il primo ricettacolo dell' incivilitrice virtù del Cristianesimo, per riverberarne la luce e il calore negli altri popoli della terra. E questo in sostanza è il suo vero primato: il primato religioso, fonte d'incivilimento. Ad esso egli venne ordinato dalla divina provvidenza e predisposto coll' antica grandezza del suo universale impero. Stolta cosa sarebbe il vagheggiare presentemente per lui altri primati, come quello de' commerci o delle armi o del dominio. Questi e simiglianti primati irrevocabilmente passarono o, meglio, si divisero in altre nazioni; quasi in compenso della privazione di quell' unica e più sublime prerogativa, da cui erano escluse. Questa prerogativa era riserbata all' Italia, di cui in persona della sua Roma dovea dirsi: *Quidquid non possidet armis, Relligione tenet.*

Senonchè questo altissimo pregio viene all' Italia non tanto dall' essere in mezzo di lei collocata quella sublime cattedra, *U' siede il successor del maggior Piero* [1]; quanto dalla docilità con cui ella ne dee accogliere gli ammaestramenti, e dalla fermezza con cui dee aderir-

1 Dante *Inferno*, c. II.

le. Così solamente si avvera che essa sia vaso precipuo della sua influenza e parte prima del grande organismo, di cui quella è l'anima. L'anima è in tutto il corpo: ma in modo più speciale è nel capo, in quanto al capo più vivamente e largamente imprime la virtù sua. Tutti i popoli fedeli sono membra di questo gran corpo della Chiesa; ma il capo ne è l'Italia, in quanto essa più beve dell'influenza vitale che sgorga dal Pontificato.

Quindi non è maraviglia se i rivoluzionarii, veri nemici d'Italia, in sembianza di proci, a tutt'uomo si adoperano per istrapparle di fronte questa imperiale corona, tentando coll'astuzia e colla forza di nimicarla col Papato; e, dove a tanto non riescono, di farla almeno apparir tale agli occhi delle altre nazioni.

Il più gran servigio adunque che si può rendere all'Italia da'suoi figliuoli, si è di disperdere questi perfidi conati, stringendosi sempre più intimamente alla cattedra apostolica, e dandone solenni e pubbliche testimonianze. Questo appunto fa l'Indirizzo proposto dall'*Unità Cattolica.* Un tale atto serve a rieccitare in noi e nei nostri concittadini i sensi di divozione al romano Pontefice, ed assicurare così alla patria nostra il possesso del suo maggior bene e della sua più splendida gloria. E dov'anche cotesto atto, attesa la ferma disposizione dell'animo nostro, non fosse necessario per noi; è opportuno nondimeno per isbugiardare in faccia al mondo l'empia calunnia di coloro, che si sono ingegnati di denigrar turpemente il vero voto degl'Italiani. Sozze conventicole, tenute sotto la presidenza di uomini traditori e farnetici, dandosi voce di rappresentare il popolo, il quale non avea dato loro nessun mandato, dichiararono che l'Italia non volea saper nulla di obbedienza e di accordi col Pontefice. A sì sporca ed empia menzogna fecero eco quei giornali, in cui un pugno di mascalzoni, incapaci di vivere con altro mestiere, si assumono l'incarico di fabbricare in carta la pubblica opinione. Per quanto si soglia ridere delle affermazioni de'gazzettieri e dei voti emessi, in nome del popolo, nelle adunanze liberalesche; tuttavia esse riescono bene spesso ad annebbiare almeno la verità, se con prove splendide e lampanti non vengono smentite. Noi vedemmo infatti accogliersi l'impudente calunnia e ripetersi da'giornali forestieri; i quali ben-

chè ciò facessero per connivenza di consorteria, nondimeno nei lontani da noi, che sogliono considerare le cose nostre dalle sole relazioni o pubbliche mostre, potrebbero ingenerare falso o almeno dubbioso giudizio. A rimuovere dalla mente di costoro ogni inganno od erronea apprensione, non vi ha mezzo più acconcio che la sottoscrizione al proposto Indirizzo. L'avere gl'Italiani, ad onta della fazion dominante, e degli ostacoli e delle soperchierie d'ogni genere, onde essa ha procurato impedirneli, apposto il proprio nome a una solenne protestazione di obbedienza, di affetto, di totale adesione al romano Pontefice, col suggello altresì di spontanea offerta pecuniaria, costituisce un testimonio pubblico, luminoso, superiore ad ogni eccezione, del vero sentimento d'Italia. Ecco perchè dicemmo che il concorrere alla proposta dimostrazione è un vero atto di patriottismo; se per patriottismo vuole intendersi sincero amore della patria, e se il sincero amore è quello che procura il vero bene all'amato.

III.

Il concorrere alla proposta dimostrazione è un gran servigio che si rende alla Chiesa.

La Chiesa oggidì sta soffrendo in Italia da parte degli empii una delle più aspre persecuzioni, che abbia sofferto giammai. Sembra che la rabbia infernale sia stata licenziata a cominciar finalmente quella guerra, in cui dee fare le supreme prove di sua possanza. Non solo si tenta dissacrare tutte le istituzioni sociali, le leggi, il matrimonio, l'educazione, la pubblica beneficenza; ma le stesse istituzioni religiose si manomettono colla chiusura de' Seminarii, de' Conventi, de' Monasteri, e colla universale abolizione di tutto ciò che richiama alla mente l'ordine soprannaturale e l'esercizio delle virtù cristiane. Non solo si spoglia il Clero de' proprii beni, e la Chiesa universale d'ogni presidio terreno; ma si cerca di avvilire il ministero sacro in sè stesso, sottoponendolo alle fiscalità e alla dominazione dello Stato. Non solo si vuol rimossa dal pubblico ogni solenne mostra di religione; ma di più si concede all'incredulità piena balìa

d' imperversare pubblicamente nei giornali, nei libri, nei discorsi, nelle immagini, nei fatti empii ed immorali. Mentre si tutela la libera propagazione della eresia e della miscredenza, alla sola verità cattolica si nega ogni sociale difesa, e si lascia che la Fede sia impunemente fatta segno agli scherni, agli insulti, alle violenze di ogni più vil paltoniere. Ed acciocchè la vigilanza pastorale non curasse colla parola almeno di tener desto il gregge di Cristo contro le insidie dei crudeli lupi, si tengono i Vescovi lontani dalle loro Diocesi, e di altre si prolunga indefinitamente la vedovanza. In sì fatta condizione di cose ognun vede di quanto aiuto e consolazione alla Chiesa si è il dichiararsi pubblicamente dalla sua parte, e schierarsi intrepidamente sotto le sue bandiere. Ciò appunto si fa coll' apporre la firma al proposto Indirizzo. Il capitano di questa celeste milizia, che è la Chiesa, è il Papa; e non altrimenti può manifestarsi di essere ascritto all' una, che dichiarandosi sommesso e obbediente all'altro.

Ma non in ciò solo consiste il servigio che con quest' atto si rende alla Chiesa. Esso consiste principalmente nello sgominare che fa le file nemiche e romperne l'ardimento e la possa. Imperocchè se ben si riguarda, tutta l' efficacia dei tristi contro la Chiesa procede non dall' intrinseca loro forza, ma dalla niuna resistenza che ad essi oppongono i buoni. « Perchè i rivoluzionarii riescono nei loro disegni? Perchè tiranneggiano nelle città e comandano a bacchetta le popolazioni? Perchè fanno strazio della nostra fede, delle nostre fortune, della nostra pace? Tutto ciò deriva da che i buoni sono timidi, ed in faccia a due audaci cento paurosi si ritirano e lasciano ai primi aperta e libera la via. Esamini ciascuno la città o il paese a cui appartiene, e vi troverà che i mestatori si contano sulle dita, laddove i buoni sono migliaia. Ma questi mille non fanno nulla, si rintanano, tacciono, fuggono; laddove i dieci alzano la voce, impugnano il bastone, si traforano dappertutto, minacciano, impongono ed esercitano un'autorità e un dispotismo senza esempio [1]. »

Per l' identità di legge, che governa i contrarii, l'opposto effetto si manifesta, se i buoni, smessa la pusillanimità, mostrino quella

1 Unità Cattolica, n. 175.

baldezza e quel coraggio, che è richiesto dalla santità della loro causa. Allora i tristi da leoni diventano conigli. Essi ben possono dirsi, con Dante,

L'oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente
Ovver la borsa come agnel si placa 1.

Volete che si plachino come agnelli coloro che al presente vi stanno in figura di draghi infocati? Mostrate loro il dente. Se per contrario, mostrate loro il dorso, essi vi cacceranno via a calci indecorosi, e vi ridurranno a peggior condizione che di schiavi. Ma qual è il mezzo per acquistare questo coraggio? È il manifestarsi liberamente. Così facendo vi accorgerete che voi formate la maggioranza e quasi la totalità del paese. Ora il numero fa la forza; e la forza ha per compagno indivisibile il coraggio.

Ricordivi di ciò, che avvenne in Roma. Anche qui sembrava da prima l'Università esser quello che appariva in altre città d' Italia; dove i giovani avendo trovato più comodo rappresentar la parte di spasimato d' Italia, che imparare le giornaliere lezioni, si divertivano allegramente con dimostrazioni e baldorie in favore della rivoluzione. Anche qui si vedeva a quando a quando alcuna cosa di somigliante, ed avresti creduto che anche la gioventù romana fosse impazzita. Ma che? Un bel giorno, gli allievi di mente sana e di retto cuore, stanchi dell'audacia dei matti e scostumati, cominciarono a scoprirsi l'un l'altro; e tosto s'avvidero che essi formavano veramente la scolaresca, e che l'anomalia dei contrarii non era che una disprezzabile frazione. Fatto cuore si deliberarono di opporsi apertamente ai loro conati. Mirabile a dirsi! Da quel punto l' Università cambiò interamente d'aspetto, e apparve antirivoluzionaria, papalina, fedele a Cristo, alla Chiesa, ai doveri di uomo, di cittadino, di cattolico.

Ciò che accadeva in piccolo nel recinto delle scuole, accadeva in grande nella città. Un branco di scapestrati con un po' di compra

1 *Paradiso* XVI.

plebaglia (e in qual paese non è facile ritrovarne?) si diè anche qui, come altrove, a simulare con grida nelle piazze il voto del popolo. Se non che il vero popolo, maravigliato di trovarsi quel che non sentiva di essere, cominciò da prima a interrogar sè medesimo sopra un sì strano fenomeno; e accortosi del brutto giuoco decise di non tollerarlo più a lungo, ma di chiarirsi liberamente per quel che era con pubbliche e solenni manifestazioni. Tanto bastò, perchè, smascherata la perfidia dei pochi tristi, il popolo romano apparisse antirivoluzionario, devoto al Pontefice, nemico dei nemici di Dio. Il fatto fu sì splendiente e non possibile a travisarsi, che bastò a fare interamente mutare, a rispetto di Roma, il falso giudizio, che cominciava già a prevalere presso le estere nazioni. Un frutto così prezioso è dovuto alla franchezza d'animo veramente romano, onde i buoni si manifestarono a viso aperto, disprezzando le minacce e gli artifizii de' malvagi. Lo stesso senza fallo accadrebbe in tutta Italia; dove, non ostante la corruzione prodottavi dalla sfrenata licenza del male, e la viltà di molti che per non perdere la pagnotta s'inducono a simularsi; pure, per divina mercè, la più gran parte ha tuttavia giustizia in cuore e fede nella mente, e basterebbe che si manifestasse per ridonare alla comune patria le sue veraci sembianze. Ora l'occasione di fare ciò si presenta opportunissima nel proposto Indirizzo. Nè la tirannide della fazion prevalente potrebbe opporvisi con efficacità di successo; tanto solo che gl'Italiani tengano fermo senza sbigottirsi. Lo scopo dell'Indirizzo è meramente spirituale, senza ombra di politica, e sapientemente è concepito in tali termini, che ha per sè il favor della legge. Finchè non si cancelli il primo articolo dello Statuto, e non si dica apertamente che il Governo non solo in quanto tale ha rinunziato alla fede, ma che intende costringere all'apostasia tutti i sudditi; nessun magistrato può, non diciamo giustamente ma neppur legalmente, impedire che gl'Italiani si dichiarino ossequenti e devoti al comun Padre dei credenti in Cristo. Potrà bensì arbitrariamente spaventare e vessare, come nei fatti che abbiam ricordati di sopra; ma stando saldi gl'Italiani, convien che finalmente cessi il sopruso. Che se questo non avvenga; si avrà almeno il vantaggio di far sempre più evidente

ai presenti e agli avvenire di qual foggia sia la libertà che la rivoluzione concede all' Italia; e questo altresì è un insigne servigio che si rende alla Chiesa.

V.

Il concorrere alla proposta dimostrazione è una solenne mostra di fedeltà e di ossequio a Cristo.

Agli occhi de' veri fedeli il Papa è Cristo stesso. Egli lo rappresenta a noi come suo Vicario; egli ne continua presso noi la missione, come Capo visibile della Chiesa. Onde le tribolazioni e le pene del Papa sono tribolazioni e pene di Cristo; la passione del quale si rinnovella nella persona di lui. Ciò è sì vero e sì profondamente scolpito nel sentimento cristiano, che l'Alighieri, non ostante l' ira ghibellina, ond' era accecato contro Papa Bonifazio, creduto da lui autore di tutte le sue sventure; nondimeno quando il vide oltraggiato dai satelliti di Filippo, re di Francia, non dubitò di rappresentarci quell'empio principe qual nuovo Pilato, e descriverci come rinnovati i tormenti di Cristo nelle offese fatte al Pontefice.

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo Fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e il fiele,
E tra vivi ladron esser anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele [1].

Il qual sacrilego attentato contro la persona più veneranda che sia sulla terra, mosse a tanto sdegno l'anima profondamente cristiana di Dante, che il fe uscire in quella virulenta terzina:

O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto [2]?

1 *Purgatorio*, c. XX. — 2 Ivi.

Ora ciò che si avverò di Bonifazio VIII e di molti altri illustri Pontefici, si avvera al presente del santissimo Padre Pio IX. Anche in lui Cristo è deriso, è bestemmiato, è posposto ai ladroni, è abbeverato di aceto e di fiele. Basta volgere lo sguardo alla stampa, alla diplomazia, ai fatti compiuti o designati a compiersi. Non è dunque atto magnanimo e glorioso il dichiararsi dalla parte di lui? Non è questo l'attestato più splendido di fedeltà e di amore, che si possa da noi dare a Cristo in questo tempo di sua rinnovata passione? Mentre altri elegge per sè le parti di Pilato, altri quelle di Erode, ed altri quelle di flagellatori e crocefissori, o almeno ricopia in sè la perfidia e la ipocrisia degli Scribi e de' Farisei; quanto non dev' esser grato al cuore di Gesù, nostro Dio e Signore, veder noi assumere volontariamente le parti del Cireneo in aiutarlo a portar la sua Croce! E mentre si trovano degl' imitatori di Giuda, e de' gridatori al *crucifige*, o, se non tanto, dei timidi discepoli, che *relicto eo fugerunt;* non è bello e dolce ad ogni animo bennato rappresentar per contrario Maria e Giovanni e l'amorosa Maddalena? Facil cosa è mostrarsi amici di Cristo, quand'egli è in gloria sul Taborre, o è accolto cogli osanna per le vie di Gerosolima. Ma una tale amicizia è giustamente sospetta; al certo non è indubitabile argomento di sincero e disinteressato discipolato. E converso, malagevole assai è dichiararsi per Cristo, nel Pretorio o sul Calvario. Ma per ciò stesso un tal atto è prezioso, siccome indizio sicuro di veracità e rettitudine del nostro affetto. Fortunatamente noi abbiam ora opportunità di dare sì nobile prova di fedeltà e di ossequio al nostro Creatore e Redentore, Cristo Gesù, colla pubblica testimonianza di adesione al suo Vicario, tenuto in croce dagli empii.

I liberali seguono un' altra regola nei loro costumi. Essi si strisciano abbiettamente ai piedi del loro Principe, quand' egli è in auge; e poi gli voltano villanamente le spalle, quand' egli è caduto. Il Peruzzi, che ora si è dato anima e corpo agli assassini del Gran Duca, ricevendone in compenso onori e stipendii; quando esso Gran Duca, dopo le procelle del 48, ritornava trionfante in Firenze, gli lesse un discorso pieno di bassa adulazione: « L'invocato ritorno dell'Altezza Vostra verrà salutato con gioia vivissima da tutta la Toscana; e questo giorno, che ridona il Principe all'amore del suo popolo, sarà

per tutti di lieta e perpetua ricordanza [1]. » Così cominciava il valentuomo la sua diceria, e proseguiva attestando che tutta Firenze era ansiosa della presenza d'un tanto principe, che egli adempiva un sacro e gratissimo dovere in esprimerne i sensi e promettevagli sincero affetto e non perituro. Lo *Statuto* poi, giornale diretto dal Minghetti, dal Cempini e dal Galeotti, diceva tra le altre cose in un suo articolo: « Oh perchè la mal ferma salute gl'impedì (al Gran Duca cioè) di tornare nei bei giorni dell'Aprile a bearsi di tutto intero il primo slancio di entusiasmo e d'amore di quei giorni!... L'insulto fatto al principe e alla nazione l' 8 Febbraio fu vendicato dal popolo il 12 Aprile. Il principe ed il popolo, vittime di quell'attentato, si abbracciarono oggi novellamente e rinnovarono il patto di fratellanza. Chi oserà frapporre e turbare questa rinnovata fiducia e preparare novelle sventure alla patria? Noi crediamo, nessuno [2]. » Così allora quei caporioni di liberalismo. Che cosa fanno essi ora e che dicono?

I Cattolici non operano a questo modo. Essi, benchè sempre fedeli al loro sovrano; reputano nondimeno indecoroso a lui ed a loro il discender mai ad assentazioni e piacenterie. In un sol tempo non sanno astenersi dal dare libero sfogo alle più vive protestazioni di affettuosa sudditanza, e questo tempo è quello, in cui il principe vien bersagliato e depresso per infedeltà dei felloni. Ora il nostro principe e sovrano è Pio IX; principe e sovrano spirituale di tutti i cattolici, ma in modo più speciale degl'Italiani. Egli è umiliato, spogliato, minacciato di peggio dalla sacrilega iniquità d'uomini nefandi. È questa l'ora, in cui più che in qualsivoglia altro tempo, siam tenuti di dargli pubblica testimonianza di fedeltà e di amore.

V.

Il concorrere alla proposta dimostrazione è un vero beneficio che facciamo a noi stessi.

Anche il bene inteso amor proprio si presenta qui come motivo efficace e poderoso. Due vantaggi noi rechiamo a noi stessi: l'uno

1 Vedi Unità Cattolica n. 174. — 2 Ivi.

eterno e l'altro temporale. Voi siete quelli, che perduraste meco nelle mie prove; ed io dispongo per voi il regno, come il Padre mio lo dispose per me: *Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis; et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnum* 1. Così Cristo ai suoi discepoli, e nella loro persona a tutti i futuri credenti. Oh quanto dolci sono e confortevoli per un'anima fedele queste divine parole! Cristo dispone, val quanto dire sancisce e decreta di farci partecipi del regno, dato a lui dal Padre suo; purchè noi perseveriamo con lui ne' suoi travagli e nelle sue tentazioni. Or ecco il caso. Cristo è novamente messo a prova dai moderni giudei. La sua passione, come dicemmo, si rinnovella nella persona del suo rappresentante. È questa l'ora degli empii e delle potestà delle tenebre. Qual congiuntura più propizia per assicurarsi il diritto al regno de' cieli? Ciascuno il può infallibilmente, tanto solo che abbia animo di segregarsi dal consorzio de' peccatori e dichiararsi di Cristo pubblicamente. Chi mi confesserà dinanzi agli uomini, sarà confessato da me dinanzi al Padre mio: *Qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo* 2. È promessa di Cristo, nè può venir meno. Egli ci confesserà dinanzi al Padre suo, a condizione però che noi confessiamo lui dinanzi agli uomini nel tempo presente. A tal fine ci varrà l'Indirizzo. Esso è come una solenne professione di fede. Qual consolazione per l'uom fedele il ricordare che il suo nome si trova presso la tomba di S. Pietro, segnato in una solenne testimonianza di fedeltà a Cristo nei dì del dolore! Sarà quella per lui arra certissima del premio celeste, se la parola di Cristo è fedele.

Questo è beneficio meramente spirituale, che riguarda la beatitudine eterna della vita avvenire. Esso è certamente il massimo e da antiporsi a qualsivoglia altro. Ma oltre ad esso, non è certamente disprezzabile quello dell'esercizio della propria libertà e del proprio diritto, non solo in servigio della Chiesa, come fu dimostrato più sopra, ma anche come bene meramente individuale. È tempo oramai di

1 Lucae, XXII.
2 Matth. X.

spezzar le catene della svilente servitù, in cui la prepotenza rivoluzionaria vuol tenere gl' Italiani. Ciò è massimamente necessario nel punto rilevantissimo della religione. Se i buoni non si tengono sull' avviso, gli empii a poco a poco giungeranno a tanta tirannide, che imporranno loro il più duro giogo che possa mai gravare il collo dell' uomo, quello della schiavitù di coscienza. Già essi abolirono le pubbliche processioni, scancellarono le immagini sacre, sciolsero le famiglie religiose, e in mille altri modi si sforzano di sbandire ogni esterna manifestazione di pietà cristiana. Se si lasciano liberamente proseguire per questa via, non dubiteranno di vietare al tutto la professione di fede cattolica. È bene adunque sventare a tempo gl' iniqui disegni, e opporre una diga all' irrompente audacia. Ottima occasione è questa del proposto Indirizzo. Esso in somma si riduce a protestare che noi vogliamo essere e solennemente professarci sinceri cattolici, con piena obbedienza e adesione al Pontefice, che del cattolicismo è Capo e maestro, e a cui conviene che tengasi stretto chiunque vuole appartenere alla vera Chiesa di Gesù Cristo. L' iniquità rivoluzionaria non è ancora socialmente giunta a tanto, che possa coll'aiuto delle leggi impedirci un tale atto. Il potrà coll'aperta violenza e illegalmente. Ma per ciò stesso può venire frenata e ridotta a termini legali, dove incontri animi coraggiosi e costanti che le sappiano tener testa e sostenere le proprie ragioni. Ciò basterà a sbigottirla e dissuaderla dall' osare più oltre. La difesa dunque della nostra libertà in generale, e specialmente intorno al punto più delicato, quale è quello della religione, è qui impegnata; e noi potremo assicurarla forse per sempre, se sapremo nella presente congiuntura mostrare ardimento e franchezza. In conclusione, sia che consideriamo il nostro privato interesse, sia i motivi più nobili dei doveri che abbiamo verso la patria, verso la Chiesa e verso Dio; tutto c' induce non solamente a sottoscrivere il proposto Indirizzo, ma a procurare, anche con nostro travaglio e pericolo, che venga sottoscritto dagli altri.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



XXXI.

La notte dopo la vittoria.

> *Iulianus... nocte dimidiata semper exsurgens... occulte Mercurio supplicabat, quem mundi velociorem sensum esse, motum mentium suscitantem theologicae prodidere doctrinae: atque in tanto rerum defectu exploranter publica munera curabat.* AMM. MARC. XVI, 5.

Spettacolo miserando presentava la piaggia del Reno di rimpetto ad Argentorato, che è la Strasburgo di oggidì. Perciocchè dopo lunga, varia, accanita battaglia le schiere alamanne, smagliate in più parti e respinte verso il fiume in rotta universale, non trovando scampo ne' fianchi, perchè Giuliano avea loro d'ogni lato prese le volte, scagliavansi disperatamente nel guado, con tutta l'armatura, che nella fuga non poteano strapparsi di dosso. Ma i Romani, che gl'incalzavano alle spalle con quel furore che è proprio dei vittoriosi dopo ostinato contrasto, spinti i cavalli fin dentro il fiume, li premevano colle punte alle reni, e molti ne ferivano senza difesa, sebbene a grande rischio di venire essi stessi guadagnati dalla fiumana e travolti con egual sorte de' vinti e de' vincitori. Il che veg-

gendo Giuliano, che da un' altura mirava la fortuna dell'ultima lotta, si slanciò a carriera tra le prime file più furibonde di avventurarsi nel fiume, e colle grida e co' gesti si brigava di rattenerle. Lo stesso facevano i tribuni e i prefetti. Dai quali comandi fermati in riva i cesariani frementi, altro non potendo, con aste, con frecce, con frombolate bersagliavano i nuotanti; che o capolevati dalle onde, o superati dai gorghi, molestati e percossi lasciavano la vita in mezzo alle acque e le acque sanguigne di loro ferite. Pochi si salvarono all'altra riva.

Intanto i trombetti trascorrevano sonando a raccolta: e i drappelli si adunavan dai campi, sbucavano dalle macchie, saltavano dalle ripe e dalle macerie, francavano i fossati, e attestavansi alle proprie insegne, per muovere verso le colline, dove Cesare aveva ordinato di accampare quella notte. Orribile a vedere si affacciava il terreno della sanguinosa vittoria, sul quale giacevano oltre seimila Alamanni, senza contare i morti di parte romana. Si marciava tra il sangue e l'arme infrante e i cavalli abbattuti, e spesso sui cumuli dei cadaveri: alcuni de' quali in istrane giaciture, e in nuove guise scarnificati, rendevano truce gioia ai vincitori. Vedevansi quelle membrona germanesche sotto il fiero travaglio del ferro romano spiccate dai busti, o lacerate o mal tenenti coll'altro resto, e tramezzo ferramenti sparti, pezzame di aste, di barbute sfondate, di targhe sforacchiate, e scudi con entro il braccio monco, e ciarpa di vesti barbare e romane intrise di sangue. E viepiù crudele aspetto davan certe celate, partite dai fendenti, con entro i cranii divisi insino agli occhi, e sparse e incrosticate le cervella; e le loriche squarciate dalle lance; e le teste grommate il crine di polvere cruenta, colle pupille dalle orbite penziglianti. Non rado incontravi mezzi giganti fino al petto sepolti entro la strage de' cadaveri, segno della bravura onde avevano mantenuta la posta, uccidendo gli assalitori, finchè sullo strazio di questi eran caduti oppressi; e mostravano tuttavia nelle chiome scarruffate, negli occhi gonfi di sangue la ferocia dell'estrema difesa: taluno stringeva ancora l'elsa della spada, colla lama o spezzata o ritorta. Più varia e non meno atroce era la morte ne' luoghi degli scontri di cavalleria, dove lo scempio dei cavalli

si confonde con quella dei cavalcatori. Perchè scalpicciato appariva il terreno e tutto pozze di tabe nera, e sfracellati attorno gli albereti e i colti pigiati nel fango; e sopravi impigliati nelle barde i destrieri, quali sul fianco, quali supini colle zampe all'aria: alle volte gli animali feriti vedevansi anelare in guisa crudele, e colle nari sbuffanti pel dolore sembravano implorare un colpo di misericordia. Spesso sotto i loro corpi scorgevansi i caduti d'arcione, malamente premuti e zampeggiati nella calca delle zuffe prolungate. E ancora s'incontravano tra i morti i semivivi che ad occhi spenti brancicavan la terra chiedendo mercè, e per grazia ottenevano una lanciata che gl'inchiodava al suolo: truculenta pietà, che i pagani concedevano agli stessi loro commilitoni moribondi.

Tali eran le pruove de' combattimenti ad arma bianca degli antichi: viepiù spietate riescono a' tempi nostri. Chè noi non paghi d'uccidere a ferro, petto a petto o in poca distanza, centuplicammo gli ordigni della morte scagliata da lungi, chiamando in sussidio della ferità umana il tormento del fuoco, che divampa e divora colà donde l'occhio non vede il feritore; e accattammo argomenti da scerpare le viscere dei fratelli dalla chimica e dalla matematica, che Dio ci diede per regnare la natura, e intendere le orbite armoniose del firmamento. Gran mercè che il fulmine del cielo non è in nostra mano. Che direbbero le serpi dell'Africa, o le tigri dell'Aracan, se fossero atte ad intendere che noi razionali e corredenti da uno stesso sangue che diciamo divino, tuttodì dimostriamo il diritto o il torto delle ragioni pubbliche, sventrandoci a baionettate, sterminando col furore delle mine, delle torpedini, della mitraglia interi popoli di florida gioventù, nostri figli? — È una necessità, sento dire, necessità ineluttabile. — Così non fosse! ma delle cento guerre che a nostro ricordo macellarono le nazioni civili e cristiane, quante furono le necessarie? Tirannica ambizione di regno, libidine di libertà violenta, odio contro i fratelli, empietà delira e traboccante, ecco i fomiti delle guerre offensive da noi vedute, di tutte o quasi tutte. Permissione di Dio, che a viva fiamma di tribulazione affina gli eletti, compensandoli poi colla requie infinita del paradiso, e percuote i reprobi di flagello temporale per saggio del-

l'eterno. Ma ciò non toglie che il sangue delle generazioni, ingiustamente versato dai cannibali potenti, non gridi vendetta al tribunale di Dio. *Guai ad Assur, verga del mio furore,* dice il Giudice dei re, dei presidenti, delle assemblee.

Giuliano cavalcava serenamente tra quei petti trafitti, e ventri sviscerati, e teschi, e monconi, e carnaggi: tanto più invanito della vittoria, quanto che poteva a buon dritto attribuirla a sè, al senno onde aveva ordinata la battaglia, alla prodezza onde aveva rimesse le schiere già balenanti, affrenando i fuggiaschi e operando colla spada nel più vivo della mischia. Di che, com'egli tenevasi alla porta pretoria del disegnato accampamento, ogni drappello nello sfilare sotto i suoi occhi, innalzava grida di gioia e saluti e acclamazioni. Ultime ad entrare furono due legioni palatine che servivano a Cesare di guardacorpo, gli Erculiani cioè ed i Gioviani: questi tuttavia frementi di vedersi tolto il loro tribuno Valentiniano, esiliato poc'anzi da Costanzo. Un'ora dopo, già gli alloggiamenti eran posti, e in difetto di munizione più operosa, ricinti di un triplicato ordine di scutarii, colle scolte a' loro luoghi, le sentinelle doppie posate ai passi, i battitori di strada in ronda: il rimanente sdraiati sugli stramazzi, chi che potè averne, e gli altri sulla nuda terra sotto i padiglioni. Si gittavano affamati alle saccocce del biscotto, alcuni mescevano acqua ed aceto, e intanto grillava la baldoria, ridicendo ciascuno a gara le proprie bravure, i pericoli corsi, e insieme esaltando a coro le mirabilie di Cesare. — Io feci — io vidi — io fui — poco mancò che non fossi — Cesare qui — Cesare là. — Tutti garrivano a un tempo, e nessuno intendeva l'altro.

La maggior faccenda per allora avevano Oribasio e gli altri medici, cui toccava mettersi in volta a curare i feriti, ciascuno attorno alle tenda della sua legione [1], e dove i decani de' contubernii loro ne accennassero il bisogno. E qui a proposito delle ferite nascevano

1 Nè di ospedali fissi nè di volanti, molto meno di ambulanze, è fatta menzione dagli antichi, ma di medici sì; e al tempo di Giuliano, secondo ogni probabilità, ciascuna legione aveva il suo: l'ufficio poi di medico comprendeva altresì, anzi primariamente, le operazioni chirurgiche.

curiose teoriche tra' soldati. — Camerata, diceva al vicino un poveraccio, steso sulla sua penula per terra, è la sesta volta ch'io vengo ai ferri, e sì ti giuro, che ho sempre dato il suo resto a chi mi cercava, e molti n'ho cerco io che non mi stuzzicavano: non avevo fin qui rilevato una scalfittura; e oggi, to', questo maledetto sberleffo in faccia, che mi frigge fieramente. È la prima volta che il mio amuleto mi tradisce.

— Che amuleto?

— Una pietra alettoria, cavata dal gozzo d'una gallina egiziana, che mi costa diciotto borse 1: guata qua...

— Non è delle migliori. Io tengo nella gambiera sinistra uno scarabeo d'argento che vale ben due cotanti.

— Non ci darei un lupino fradicio, s'inframmetteva un altro; erba prometea vuol essere; non c'è di meglio: lo so alla prova.

— Zucche al vento! Crispo con tutta l'erba prometea, che teneva nell'imbracciatura della targa (e io lo so) è rimaso colla peccia sbudellata in un catrafosso a due passi da me, non ci credo questo (e faceva scattare il pollice sotto il dente superiore).

Uno che si teneva pel più sapone della brigata, uscì fuori: — Certo le erbe e i metalli non hanno gran virtù alessifarmaca, bisogna ricorrere ai dotti per buoni amuleti. A me Oribasio scrisse un breve di lettere milesie, che veramente rende invulnerabile, anche al fuoco. Con questo sfiderei le frecce dei Parti, le sarisse dei Macedoni. Bisogna riporlo tra la corazza e la pelle, e tiene tanto questa magia, che l'acciaio temperato, a toccarla, salta come vetro sull'incudine.

— Tanto fa che ci metta cacherelli di sorcio, o meta di gatta vedova.

— Ecco gli spregiudicati! sempre a ritroso degli altri. Io per me tengo che un ercole nell' impugnatura della spada, o anche alcuni peli di leone attorcigliati a picchiapetto, mi diano una forza d'Ercole, un coraggio di leone: hai tu che ridire?

1 La moneta di conteggio minuto usata allora sotto il nome di *follis*, ossia *borsa*, poteva valere un baiocco, ma gli eruditi non concordano.

— Che tali fisime ti rendono ciuco più che leone.

— Ciuco e riciuco tu, che spregi le più sicure fatagioni, lodate da Oribasio medico di Cesare.

— Ben be', cercate e frugate i morti del campo: se non li trovate tutti, non parlo de' cristiani, forniti di ercolini, di erbe, di peli, di scritte e d'altri cancheri, ci voglio mettere il collo. Che giovarono? a lasciare la pancia ad ingrassare i fichi.

— Questo volevo dire anch' io, entrò qui il decurione Martino, venerato da tutta la decina. Io non so come con tante diavolerie addosso, non sia stato della vostra pelle fatto un vaglio di noci. L'unico amuleto infallibile per un soldato è la coscienza netta: se a questo si vuole aggiugnere il monogramma di Gesù Cristo non sarà male, ma non è sperare superstiziosamente manco in queste divozioni: il più, il meglio, il tutto è la coscienza.

— To', senti costui: come se anco de' cristiani piastrellati di monogrammi, colle coscienze di tortorella, non ne fossero rimasi, sfetteggiati dalle francische, come cosciotti di maiale.

— Sì, il corpaccio resta lì, ma l'anima se è bianca, va su su nel cielo, e se la ride.

— Oh va va, tu ha' sempre il capo alle gnàgnere di lassù: avresti a farla finita, ficca il capo in una cocolla, e vatti a inromitare nella Tebaide.

— Eh, guarda: il primo dì che Cesare tiene ragione, o al donativo 1...

— Nol farai: tu ci vuoi troppo bene, e sai che se' il cucco della decuria.

— Il farò, il farò sì.

— Fatevi tutti monaci alla malora, gridò un che entrava allora nella tenda, ma lasciate a me il biscotto vostro e la macinella da tritarlo: ho una fame maledettissima, che la veggo per aria, una sete che mi scanna...

1 Distribuzione di moneta o regalo, usato farsi dai comandanti con grande solennità.

— Non mangerai tu questa sera nel nostro padiglione, rispose un cotale che aveva fornito la sua cena: se pane non hai nella tua sacca: vuoi tu la macina?

— Mangerò il pane e la macina, e la tenda e voi, e vi berò il sangue, il corpo e l'anima. Lesti, scellerati poltroni, una coppia di buccellato [1], chi lo ha lo cacci fuori: domani lo restituirò con suso un tagliuolo di lardo per giunta.

— A chi lo rubi domani?

— È giorno di annona: l'ho udito dire al pretorio. Tra quattro giorni, si passa il Reno, e pesteremo il grugno ai signori Alamanni, che son passati all'altra riva. Viva Giuliano Cesare! Domani si fa vettovaglia, siatene certi. —

In questa Martino aveva frugato nella sua bisaccia, e trovatovi due bei buccellati, glieli porse, dicendo: — Pane per pane: senz'usura. — E quegli: — Almeno tu se' un galante decurione, che vuoi bene a' tuoi. Così avessi una barlotta del buono, come vorrei trincare a tua salute. — E così dicendo si fece a frangere il biscotto colla pietra, e i tritoli ammollò nell'acqua, e n' ebbe cucinata la più saporita cena del mondo, cui prese a infornare amorosamente, e berteggiando a destra e a sinistra. Gli altri poco gli davano retta, chi si avvoltava nella penula, chi si acconciava il capezzale di fieno, i più già avean legato l' asino e ronfavano chi meglio meglio. Martino solo vegliava lungamente in orazione, anche dopo che gli altri decuriali cristiani avevano finita la preghiera vespertina.

Giuliano invece, poichè i domestici castrensi gli ebbero rizzato il pretorio cesareo si gittò a côrre un po' di riposo, tra i rallegramenti e i baciamani de' grandi ufficiali, pure disegnando i mezzi di francare la corrente del Reno e portare la guerra nel paese nemico, prima che gli Alamanni si riavessero della percossa di quella giornata. I buccellarii gli recarono un pane affettato con un taglio di rifreddo: vi bevve sopra due coppe di posca, e tutto questo con isfoggio di austerità antica, cioè ritto sulla entrata del padiglione, con tutta l'ar-

1 Il *buccellato* era un pane tondo, biscottato, introdotto a questi tempi, invece del frumento che per lo innanzi distribuivasi al soldato.

madura in dosso. Comandava intanto agli attuarii, gli presentassero alla segnatura i bullettini dell'annona, e li recassero ai fornitori, rimasi col grosso delle munizioni nel campo trincerato di Tre Taberne, con ordine di carreggiare di presente armi da scambiare le guaste nel conflitto, vesti, calzature, e soprattutto vittovaglie, per quindici giorni. Chiamò Oribasio per trattenersi con lui, ma la stanchezza lo vinse, e si gettò sulla schiavina, che era il letto militare da lui usato: non senza aver prima avvisato agli ufficiali del comitato il consiglio di guerra per l'alba del dì vegnente.

Non attese già egli l'alba, ma giusta il suo costume, date alquante ore al necessario ristoro, mandò pel fido Oribasio, e per émpito di grande gioia gli gittò le braccia al collo, dicendo: — Or vedi, amico, in qual maniera comincia a verificarsi l'oracolo di Diana carrense. Questa vittoria io l'ho dagli Dei, da Giove ottimo massimo, da Mitra onnipotente.

— Ti ricorda le viscere delle ostie sacrificate a Mercurio l'altra notte? come la presagivano certa? non tel diss'io?

— Quanto mi cruccia di non potere in mezzo al campo, all'occhio del sole, sacrificare solenni vittime, esimie, coronate, con tutto il corredo di sacerdoti, di tibicini, di camilli, di vittimarii inghirlandati. Vergogna dell'imperio, che non sia permesso di offerire un toro a quel Giove Tonante, che per tanti secoli resse dal Campidoglio la fortuna di Roma.

— Verrà il tempo, verrà: *Cade il gran tronco che tant' ombra stende...*

— *E un virgulto umil suo luogo prende;* continuò Giuliano, traboccante di speranze. Oh per tutti gli Dei! se si potesse qui tra noi due far sacrifizio d'una cerva!

— O di una cagna almeno, che sarebbe anche più accetta a Diana notturna.

— Averla non saria difficile: il nodo è ad immolarla coi santi riti, senza che questi fiutoni se ne avveggano, e corrano subito a svesciarla al padrone di Milano. Per Giove! ecco un Cesare ridotto a non poter altrimenti onorare le sue deità tutelari, che con due granelli d'incenso, e di soppiatto! Ah, s'io arrivo a svernare nel mio

palazzo di Parigi, o un po' più alto ancora, certo mi ho da ricattare largamente di questa empietà forzata. Appresta il tripode. —

Oribasio diè di mano a un braciere d'argento, e posatolo sopra un toppo, vi gittò una brancata di bruciaglia e vi pose fuoco. Giuliano trasse da un forziere un simulacro di Diana, che aveva comperato a Torino, lo collocò sul trespolo dirimpetto; poi lavate le mani, tolse l'incenso, e cominciò a spargerlo sulla fiamma, scegliendo i chicchi più belli. Teneva le mani stese sul profumo che s'inalzava, e proferiva le supplicazioni, come sacerdote sacrificante. — Odi, Cesare, disse Oribasio: intendesti mai più lieto scoppiettare? Beato te! i Numi ti sorridono in ogni tempo. Giuliano più che mai atteso all'opera, consummò il rito: poscia si rifece da capo ad offerire simile sacrificio a Mercurio, dal quale teneva certo di essere per divinità guidato nelle sue risoluzioni.

Le quali diaboliche cerimonie fornite, rivolse l'animo ai negozii del giorno seguente.

— Io non mi meraviglierei, diceva Oribasio, se dimani, al tuo primo apparire in tribunale, l'esercito ti acclamasse Augusto.

— Sarei perso: altro che buoni augurii. N'hai tu inteso nulla?

— Se ne faceva un gran bucinare nelle legioni, era come un lampo che scorreva di tenda in tenda.

— Certo, io non ci ho mano: e metterei cento contr'uno, che è opera di qualche tribuno, cagnotto sfegatato di Costanzo. Ma io mi adirerò al primo cenno che ne udissi, minaccerò, sacramenterò della mia fede all'Imperatore. Per Giove! fossi matto a prendere la porpora, con alle coste Barbazione e trentamila uomini, e Costanzo alle riscosse. Non ci avrei l'uno contro dieci. Del resto non vo' rinnegare la mia fortuna, anco se cotesto accadesse. Anzi mi farà buon giuoco: perchè Costanzo rassicurato col vedermi rifiutare la porpora così riciso, si farà animo di passare in Oriente: e una volta ch'egli abbia preso il largo, ci rivedremo. Diana di Carri terrà parola. —

Intanto già impallidivano le stelle pei primi albori del mattino: e Giuliano fe' dimandare da un silenziario, se si avessero novelle del tribuno, ito a rincorrere il fuggiasco re degli Alamanni, e di Tigranate che era col tribuno. Fu risposto, che no.

XXXII.

San Martino e Giuliano.

> *Tum vero opportunum tempus existimans* (Martinus), *quo peteret missionem* (*neque enim integrum sibi fore arbitrabatur si donativam non militaturus acciperet*)*: Hactenus, inquit ad Caesarem, militavi tibi: patere ut nunc militem Deo: donativum tuum pugnaturus accipiat: Christi ego miles sum; pugnare mihi non licet. Tum vero adversus hanc vocem tyrannus infremuit... Retrudi ergo in custodiam iubet.* Sulp. Sev. *Vita B. Mart.* 4. (Ed. Migne, pag. 162.)

I tribuni e i prefetti erano alle porte del pretorio prima di giorno, in attesa di salutare Cesare e tenere consiglio. Giuliano con loro la faceva da padrone: propose di varcare il Reno, non dare tregua nè respitto al nemico, finchè non avesse rese le piazze occupate; e in queste porre buone guarnigioni da infrenare il paese, e da fronteggiare i barbari della Germania interiore. Niuno fu che dissentisse. Con tutto ciò, consigliavano alcuni, doversi prima di fare altra mossa, attendere novelle di Cnodomaro, che si era visto prendere la fuga pei maresi lunghesso il Reno: perchè dove fosse giunto a guadagnare l'altra riva, poteva raccozzare nuova gente, e non solo molestare con guerra guerriata, ma ben anche reintegrare la guerra campale. Rispose Cesare, le novelle non dover tardare gran fatto; giacchè egli aveva spedito Gioviano ad inseguirlo con una coorte de' migliori cavalieri, e con lui quel giovane greco suo amico, voleva dir Tigranate, venuto testè al campo, e che, per novellino, aveva dato di sè egregia esperienza: al loro ritorno, se nulla fosse da mutare, erano in tempo. Il che essendo piaciuto all'assemblea, Cesare risolvette di solennizzare la vittoria di Argentorato, per mantenere l'ardore de' soldati: si distribuissero gli stipendii decorsi,

e vitto per quindici giorni di campagna: egli terrebbe ragione in tribunale a mezzo la mattinata, e poi via via, donativo, allocuzione, giuochi castrensi, sino all'ora di muovere le bandiere.

Di poco era passato il mezzodì, e gli alloggiamenti tutti in giolito della vittoria riportata, del biscotto assicurato, delle paghe toccate, del soprassoldo che stava lì lì per coronare la festa: cose tutte, che i poveri militari sotto la condotta di Costanzo vedevano raramente riunite. Di che le lodi di Giuliano fiorivano da ogni bocca: in pace avea rimessa la provincia rapinata dagli avvoltoi del fisco, in guerra aveva squarciato di viva forza un esercito vittorioso, il doppio maggiore del suo, onde che ne tremava la Germania e la Brettagna. — Egli è come Scipione Africano, diceano alcuni, che drizzava tribunale e rendeva giustizia sul campo stesso della vittoria.

— E come! soggiungeva un altro; bisogna sentirlo a dipanare certe matasse dei litighini; lascia le parti vuotar il sacco, ci trova il bandolo: tu ha' torto, tu ragione; e lì: bisogna starci; chè parla meglio d'un pretore di mestiere.

— Io dico, che sarebbe da fare un bel tiro.

— E quale?

— Un cenciolino di porpora! disse il soldato, bassando la voce.

— Tutti se ne struggono in segreto, e nessuno osa cantarlo in sul muso del vicino. —

Martino che ascoltava e taceva, rispose: — Tutti, no: il sacramento militare io l'ho prestato a Costanzo Augusto: vedeteci voi colla vostra coscienza.

— Che sacramento e non sacramento? rimbeccaronlo certi pagani; gli eserciti fecero sempre gl'Imperadori a loro posta. Se noi lo gridiamo Augusto, Augusto sarà; nè dieci Costanzi avranno barba di strappargli di dosso la porpora. Ci crede forse un concilio di Vescovi da cacciare in esiglio a suon di frusta?

— Vorrei vederli, sottentrava un altro, quei donnaccini di corte venir qua a dar leggi: le leggi gliene darei io con questa (e toccava la spada); una scigrignata sul mostaccio, ch'e' caglierebbero come cagnuole.

— Tutto bene, ma questo pruno di Barbazione, chi ce lo cava dagli occhi?

— È un pappataci: mettigli un po' di spaghetto in corpo, e in mano un gruzzolo, e la botta è fatta: sarà il primo a gridare: Viva Giuliano Augusto. Li conosco i fedeloni dell'Imperatore: roba ciacca, accostereccia come donne da partito.

— Facciamo che si compri Barbazione; Costanzo starà a far lume?

— Io mi pippo, io, del suo esercito di là dall'Alpi.

— Si eh? è nella Rezia, in venti giornate ci è addosso.

— Cosa fatta capo ha: gridiamolo Augusto, e sarà. Su, ai ferri.

— Per me ci sto: mi tira l'ugola di farci su un chiappo di lampanti da Imperatore: altro che questi donativucci tisici di quattro borse rognose; altro che aste pure, selle, briglie, corone; chicchi pei bambini! occhi di civetta vuol essere, sonanti, gialli, ruspi di zecca. Viva Giuliano Augusto! — Viva Giuliano Augusto [1]!

Mentre cotali discorsi sediziosi n'andavano attorno, e gli umori ingrossavano a vista, le trombe sonarono a rassegna: era l'ora del donativo. I legionarii arraffano onde che sia una fronda, se ne fanno corone, si rannodano a' crocicchi, marciano in ordinanza alla piazza del pretorio. Cesare aveva comandato l'apparecchio piuttosto severo che galante. Salì sul rialto formatogli di zolle e di sassi, rivestito di piote erbose tagliate sulla cotenna de' prati, ornato di frondi, con a' fianchi due trofei di armi alamanniche. Egli era in paludamento di guerra, dappiè tribuni e prefetti, in faccia gli aquiliferi colle insegne. Arringò breve, esaltando la valentia dell'esercito, e la felicità di Costanzo Augusto, sotto i cui auspìci la guerra si guerreggiava. Le quali parole invece di destare applauso, mossero sdegno e si udì qui e là percuotersi i ferri negli scudi, segno di disapprovazione. Ma Cesare dando vista di non se ne avvedere, continuò promettendo nuove vittorie entro pochi dì, sull'altra sponda del Reno: e tra non molto, onorati e lieti quartieri d'inverno nel paese de' Parisii. E perchè avessero un pegno della generosità, onde l'Imperatore li rimeriterebbe a suo tempo, fin d'ora egli distribuiva il donativo a tutti, riserbando a miglior agio il dispensare i premii

1 Solevano gl'Imperatori novellamente acclamati fare larghi donativi alle milizie.

dovuti a chi s'era segnalato nella battaglia di Argentorato, e a chi mostrasse esempio di prodezza nelle prossime fazioni.

Terminate queste parole, gradite dall' universale, il questore del campo ebbe dai numerarii i ruoli delle legioni, e prese a chiamare a nome i singoli soldati, cominciando dalle milizie più nobili: e secondo che ciascuno si sentiva appellare, così si raffazzonava in capo la corona, e saliva il tribunale, a ricevere dalla mano di Cesare la moneta. Martino, perchè scritto in uno squadrone di cavalleria palatina, fu de' primi. Or siccome non pure la sua decuria, ma tutte le scuole (come si diceva allora) della guardia sapevan benissimo che egli avrebbe chiesto il congedo, così il suo nome produsse un gran silenzio di aspettazione, e gli occhi di ciascheduno furono rivolti in lui solo. Infatti egli venuto alla presenza di Cesare, non istese la mano, siccome gli altri, ma recatosi in modesto contegno, disse: — Nobilissimo Cesare, fin qui ho servito a te: priegoti, ch'io possa d'ora in avanti servire a Dio. Serba il donativo ai militanti: se l'accettassi io, sarebbe un ingaggiarmi a nuova campagna; mentre ho fermo di militare unicamente a Gesù Cristo. —

A questa parola si rabbuffò Giuliano nel sembiante, aggrottò le ciglia, e verde di rabbia mal dissimulata: — Vigliacco, gli rispose, tu hai paura di vedere in faccia gli Alamanni, ecco la pietà ipocrita che ti fruga.

— Se viltà o fede mi muove, ripigliò Martino senza smarrire, il mostrerò alla pruova de' fatti. Fammi collocare a frontiera di battaglia, senza scudo nè armi, ed io munito del segno della Croce traverserò la massa dei nemici [1]. —

Ghignò d' un ghigno beffardo e feroce Giuliano, e voltosi al questore: — Fa, disse, che questo miracolaio poltrone sia incatenato e tenuto a buona guardia. — E così fu fatto. Martino diede i polsi alle manette, senza mutar sembianti, e si lasciò condurre dietro al tribunale, dove si giacque a terra, aspettando intrepido la sua sentenza, e più che mai fermo di ripetere la sua libertà. Spiacque tuttavia l' atto ingiusto e villano ai cristiani circostanti e a tutti. — Co-

1 Sulp. Sev. *Vita B. Mart.* 4.

stui usa il suo diritto, mormoravano parecchi: ha finito il suo soldo. — Ha fatto sempre il suo dovere: non ha mai tocca una punizione dal suo centurione. — Perchè non degnarsi Cesare di consultare il registro degli attuarii? —

Come che così si bufonchiasse da più parti, pure a poco a poco l'allegrezza del donativo, le buone grazie che Giuliano mostrava agli altri, e più di tutto l'aureola della vittoria che cingevalo per allora, sopirono il mal umore, e la festa si proseguì tra gli applausi e la baldoria universale. A colmare il giubilo, ecco verso il fine una staffetta a spron battuto traversare il campo, scavalcare a piè del trono, e salire a Giuliano: poco stante Giuliano levarsi, intimare silenzio e gridare: — Cnodomaro preso. —

Non è a dire l'urlìo di gioia che suscitò questa parola. Chioccavano gli scudi sulle ginocchia, mandando grida di tripudio, gittavano in alto le corone di frondi, alcuni le scagliavano fin sul tribunale di Cesare, che tutto s'inebriava di sua gloria, con certi atti di frenare quella dimostrazione d'onore, che pareva dire: Fate più. Nè tardò molto dopo il messaggio a giungere alla porta pretoria Gioviano tribuno, con a fianco Tigranate, il quale penava a credere a sè medesimo, tanto gli sembrava felice la sua ventura. Perocchè egli nel trambusto della zuffa già declinante aveva adocchiato Cnodomaro ritirarsi verso le macchie, egli aveva compreso che cercava la fuga, egli ne aveva dato avviso a Giuliano: e questi l'aveva spedito insieme con Gioviano a incalzarlo e farlo prigione. Dietro al tribuno veniva la coorte, gloriosa della gran presura operata, la quale liberava l'esercito di sì temuto nemico. Nel loro mezzo, sopra un tristo ronzino, era tratto il re cattivo, e similmente i principali della sua guardia presi con lui: inermi tutti e duramente infunati, con alle spalle un cavaliere per ciascuno, che reggeva un capo della corda.

Giuliano non perdette l'occasione di compiacere sì giocondo spettacolo al soldato, e ordinò comparissero in piena assemblea. Si vide pertanto lo sventurato principe alamanno, slegato allora, a piedi, stare dinanzi al trono del suo vincitore, in abito lacero e sanguinoso, così com'era fuggito di mezzo alla strage de' suoi. La fierezza delle minacce intemperanti, di pochi giorni addietro, eran volti

in isbigottimento estremo e in viltà laida e vituperosa. Non si peritò ad inchinarsi profondamente al cospetto del suo nemico, si prosternò da ultimo in ginocchio, e in sua barbara favella dimandò perdono di aver portato le armi contro la romana repubblica, supplicando in grazia per la vita. Giuliano, lasciate le legioni godere lungamente dell'avvilimento del formidabile suo competitore, atteggiatosi a maestà magnanima, gli fe' cenno di rialzarsi, e per via dell' interprete, lo rassicurò sotto fede di Cesare, che nè supplizii, nè morte avesse da temere. Il questore lo fece incatenare e trarre in prigione.

Dopo di che Giuliano volto poche parole di laude alla coorte, e di ringraziamento all' esercito, licenziò l'adunanza. Se non che a questo si levò tale un romore di applausi, che pareva assordare il mondo: e il vociare e il batter di mani era nulla, rispetto alle acclamazioni che si mescevano: — Giuliano Imperatore! — Viva Giuliano Augusto! — Vita e vittoria a Giuliano Augusto! — L' esercito ti vuole Imperatore. — Le grida gittate da prima sparsamente qui e colà, quasi per tentare la riuscita, a poco a poco ripetute di manipolo in manipolo, echeggiando di legione in legione, divennero universali e furibonde; e colle urla lo strepito delle armi faceano un sì procelloso rombazzo, che il tuono non vi si sarebbe udito. Altro più non mancava per fornire l'impresa ribellione, se non che un mestatore audace, arrappasse onde che sia un brano di porpora con una corona, e balzasse sul tribunale a gittarla indosso a Giuliano. Nè forse sarebbe tardato quest' ultimo atto, che avrebbe indubitabilmente dato il tracollo alla fortuna di Giuliano; se Giuliano stesso non vi ponea riparo. Egli, che parato era a quest' evento, e fermo di non tentare novità in tanto disguaglio di forze col cugino regnante, invece d' inchinarsi alle acclamazioni frenetiche, diè vista di offendersene fieramente. Col guardo, co' cenni, co' gesti si dimenava, imponendo silenzio, e tragittandosi da una parte e dall'altra del tribunale; e con atti ora di supplica, ora di minaccia, dimostrava la determinazione incrollabile di rifiutare la suprema dignità. A gran pena i tribuni e i prefetti, gittatisi in fretta tramezzo le legioni, pervennero a frenare il tumulto, dinunziando le pene militari ai riottosi più ostinati.

Ottenuto in fine un po' di quiete, Giuliano si lagnò della violenza che gli si usava, si protestò altamente di rigettare la porpora imperiale, volutagli imporre di forza; bastargli assai gli onori onde l'Augusto suo zio cugino l'aveva ricolmo: però, lungi dall'aspirare al trono di lui, gli rinnovava il sacramento di fedeltà: anch'essi lo imitassero, e serbando fede inviolabile a Costanzo si preparassero alle vittorie: essere questo il maggior premio che egli Cesare dimandava a Dio, il dovere che loro aveva confidato la repubblica. Così si attutò quel bollimento, ed ebbe fine un tentativo sconsigliato; il quale non ad altro fuorchè a subita ruina poteva trascinare le sorti di Giuliano. Tigranate però, testimonio oculare della scena, e che nulla conosceva dei segreti intendimenti dell'amico augusto, recò il fatto a magnanimità di eroe, e non cessava di farne le maraviglie coi tribuni e coi grandi del comitato. Alcuni più scaltri gli menavan buone le sue laudi, altri più franchi l'ascoltavano torcendo le labbra con un cotal niffolo, che parea dire: Polvere pei gonzi.

Egli rivolse l'animo a tornarsi in Oriente: non risoluto interamente se dovesse ritornarvi subito e darsi catecumeno in Alessandria, ovvero arrestarsi a Roma, e là iniziarsi dove il venerato suo padre adottivo era stato iniziato [1].

1 Non possiamo qui dissimulare che l'erudito Tillemont, *Mém. Hist. Eccl.* tom. X, pag. 772, ed. Venezia, porta questo fatto di S. Martino ad altro tempo. Vero è che le difficoltà da lui recate contro la manifesta cronologia di Sulpicio Severo, amico e familiare di S. Martino, sono fiacche: l'emendamento che esso propone, con quella sua critica di Porto Reale che corregge i testi a sciabolate, ci sembra, oltrechè gratuito ed arbitrario, inconciliabile col contesto. Però seguitiamo piuttosto il Pagi, *ad Baron.* an. 351, XVII, che s'attiene a Sulpicio, come fece a giorni nostri il ch. A. De Broglie, *L'Église et l'Empire Romain,* II.e p., chap V.

IL PATRIZIATO ROMANO
DI CARLOMAGNO[1]

XVI.

Territorii, di cui Carlomagno ingrandì lo Stato di S. Pietro.

Dopo avere, nel precedente articolo, trattato in genere della Donazione ossia Promessa, fatta da Carlomagno alla S. Sede nel 774, mostrando l' identità di essa colla prima Donazione pipiniana di Quiersy, ed accennando per quali ragioni l' una e l'altra non venissero mai da Pipino e da Carlomagno condotte ad intiera esecuzione; resta ora che esponiamo partitamente, quali fossero i territorii, le città, le province, di cui Carlomagno, adempiendo almeno in parte la Donazione sua e del padre, realmente aggrandì lo Stato di S. Pietro. Tre sono le regioni del Continente d' Italia, da cui Carlo aggiunse nuovi dominii allo Stato pontificio, cioè la Toscana, il Ducato di Spoleto colla Sabina che vi era compresa, e il Ducato di Benevento; e di ciascuno ci è d' uopo ragionare separatamente, non tanto per riguardo alla loro distinzione geografica, quanto perchè così richiede la diversità del modo e del tempo, in cui essi vennero agli antichi dominii della S. Sede aggregati.

[1] Vedi questo volume pag. 180 e segg.

I. Toscana.

La Toscana ossia, come allora dicevasi, la *Tuscia*, tra la Magra e il Tevere che ne erano gli estremi confini a tramontana e a mezzodì, dividevasi, ne' tempi di cui scriviamo, in due parti inegualissime [1]: l'una longobarda ed appartenente al Regno italico, che chiamavasi *Tuscia Longobardorum*, l'altra romana, detta la *Tuscia Romanorum.* Quest'ultima, che tra le foci del Tevere e della Marta saliva fino a Narni e a Perugia, era sempre appartenuta, secondo che lo indica il nome stesso, al Ducato Romano, nè mai i Longobardi, durante la loro dominazione, l'avevano occupata, salvo che con invasioni passaggiere e scorrerie di guerra: quindi ella era stata fin dalle origini, insieme con Roma e colla Campania romana, il primo nucleo dello Stato pontificio. Ora Carlomagno le aggiunse, in primo luogo un vasto tratto della *Tuscia Longobardorum*, cioè undici città coi loro territorii e contadi, in

1 Il Sigonio (*De Regno Italiae*), il Beretta (*Italia medii aevi,* presso il Muratori *Rer. Ital.* SS. T. X, p. CXCVI e segg.) e con essi gran numero di altri Autori sogliono dividere la Toscana di quel tempo in tre parti, cioè: *Tuscia Regni* o *Regalis*, *Tuscia Longobardorum* ovvero *Ducalis*, e *Tuscia Romanorum.* Ma questa partizione a noi sembra mal fondata: 1.° perchè nei monumenti coevi non si trova menzione di *Tuscia Regni*, e niuna distinzione di Tuscia in *Regale* e *Ducale:* 2.° perchè il fondamento di questa distinzione, recato dal Beretta, che cioè la Tuscia Regale fosse governata da Duchi urbani o magistrati regii e la Ducale dai Duchi provinciali, è storicamente falso, trovandosi dei magistrati regii, quali erano i Gastaldi, anche nelle città della Tuscia Ducale, e dei Duchi nella Tuscia Regale, i quali non eran solo Duchi urbani, ma provinciali: 3.° perchè nel Diploma di Lodovico Pio, che è l'unico fonte da cui il Beretta ritrae quale fosse l'estensione della Tuscia Ducale, non si dice già che le undici città cedute al Papa costituissero tutta la *Tuscia Longobardorum*, ma sibbene che elle erano *in partibus Tusciae Longobardorum;* la qual frase significa che, oltre a queste città, la *Tuscia Longobardorum* ne contenea più altre, epperciò si stendeva anche alla Tuscia, chiamata Regale dal Beretta, e così conferma la nostra opinione, che cioè la *Tuscia Longobardorum* abbracciasse (come lo dice il nome stesso) tutta la Toscana longobarda, dalle foci della Marta fino alla Magra.

pieno e libero dominio; in secondo luogo obbligò il rimanente della *Tuscia* medesima a pagare annualmente il regio tributo alla S. Sede.

Le undici città, date in pieno dominio, furono le seguenti: *Castello di Felicità* (che più tardi chiamossi *Città di Castello* [1]), *Orvieto, Bagnorea, Castel di Ferento, Viterbo, Orchia, Marta, Tuscania, Soana, Populonio* o Populonia (oggi distrutta, a cui è succeduta *Massa*) e *Roselle* (sulle cui rovine sorse più tardi *Grosseto*).

Quanto al *Castello di Felicità*, è indubitato che Papa Adriano già ne era in possesso nel 776; giacchè in una lettera a Carlomagno, del Febbraio di quell'anno, la chiama *civitatem nostram*, e si querela di Raginaldo, stato già Castaldo ossia governatore del Castello sotto i Re longobardi, ed ora Duca di Chiusi, il quale avea testè invaso co' suoi armati il Castello medesimo, portandone via gli abitanti, ed agognava a togliere a S. Pietro l'*oblazione* fattagli da Carlo, per ampliare il proprio dominio: laonde il Papa prega il Re non solo di reprimere la tracotanza del Duca, ma di toglierlo anche da ogni governo in quelle parti di Toscana; perocchè, pel violento e torbido ingegno ch' ei s'era sempre mostrato anche a tempo del re Desiderio, sarebbe stato troppo pericoloso e mal vicino alle terre pontificie [2]. Pertanto è da credere, che questa città venisse da Car-

1 Fu già disputato, se per *Castellum Felicitatis* dovesse intendersi la moderna *Civita Castellana,* ovvero *Città di Castello;* ma è ormai fuor di dubbio, non potersi intendere che la seconda. Veggansi le autorità e gli argomenti decisivi, allegati sopra ciò dal Borgia nella *Breve Istoria* ecc. p. 287, e dal Garampi, nelle *Memorie della B. Chiara,* p. 517.

2 *Interea et hoc vestrae praecellentiae, dilectissime et amantissime fili, dirigimus de perfido illo..... Raginaldo, dudum in Castello Felicitatis Castaldio, qui nunc in Clusina civitate Dux esse videtur, eo quod plurima mala per suas iniquas summissiones.... sanctae Dei Ecclesiae et nobis ingerere non desinit, dum omnino ea quae B. Petro.... a vestra excellentia pro animae vestrae mercede* OBLATA SUNT, *per suum iniquum argumentum abstollere anhelat et in suo proprio servitio ea habere desiderat; unde et per semetipsum cum exercitu in eamdem* CIVITATEM NOSTRAM CASTELLI FELICITATIS *properans, eosdem Castellanos abstulit, et nequaquam credimus.... quod pro praedicti Raginaldi Ducis exaltatione* MUTATIONEM FECISSET *vestra.... regalitas... Idcirco poscimus,.... ut.... nullo modo praenominatum Raginaldum ibidem in Tusciae*

lo incorporata allo Stato di S. Pietro nel 774; tanto più che fin dall'anno innanzi i suoi abitanti, al primo intendere la rotta di Desiderio alle Chiuse, eran venuti a far di sè dedizione spontanea al Papa ed a giurargli sudditanza, secondo che narra il biografo di Adriano presso Anastasio 1.

Delle altre dieci città sopra enumerate, sei vengono espressamente nominate da Adriano in una lettera dell'anno 788, e sono: Bagnorea, Viterbo, Tuscania, Soana, Populonio e Roselle 2; le rimanenti quattro, che Adriano accenna genericamente colla frase, *caeterasque civitates cum finibus et territoriis earum*, le abbiamo dal Diploma di Lodovico Pio, dove, nel novero delle città poste *in partibus Tusciae Longobardorum*, e date già da Carlomagno alla S. Sede, trovansi, insieme colle testè nominate, Orvieto, Castel di Ferento, Orchia e Marta 3. E che Carlo le avesse date ai Papi in pienissima ed assoluta signoria 4, lo dimostra non solo il tenore del Diploma di con-

partibus esse permittatis.... eo quod et sub Desiderii temporibus iurgia et scandala frequenter seminare non omittebat. Cod. Carol. *Epist.* LVI, ediz. del Cenni.

1 In *Hadriano*, num. 313.

2 In essa chiede a Carlo che invii suoi Messi, i quali facciano alla S. Sede la consegna promessa delle città Beneventane, *et iustitias de* POPULONIO *et* ROSELLIS *nobis facere sub integritate studeant.* Poi soggiugne: *Sicut in partibus Tusciae civitates, id est* SUANAM, TUSCANAM, BITERNUM (Viterbo) *et* BALNEUM REGIS, *caeterasque civitates cum finibus et territoriis earum beato Petro offerentes condonastis, ita in eo modo civitates in partibus Beneventanis contradere nobis protinus faciatis.* Epist. XC.

3 *Item in partibus Tuscie Longobardorum* CASTELLUM FELICITATIS, URBIVETUM, BALNEUM REGIS, FERENTI CASTRUM, VITERBIUM, ORCLAS, MARTAM, TUSCANAM POPULONIUM, SUANAM, ROSELLAS, *et insulas Corsicam, etc. sub integritate; cum omnibus adiacentibus ac territoriis maritimis, litoribus, portubus ad suprascriptas civitates et insulas pertinentibus.... Has omnes suprascriptas provincias urbes ac civitates..... Ecclesie tue, beate Petre apostole, et per te Vicario tuo.... donno Paschali summo Pontifici et universali Pape, eiusque successoribus usque in finem seculi eo modo confirmamus, ut* IN SUO DETINEANT IURE, PRINCIPATU ATQUE DITIONE.

4 Anche il TROYA già notò espressamente, avere Carlo ceduta questa parte del Regno « in pieno dominio al Pontefice Romano ed alla Romana Chiesa, non al Ducato ed al Governo di Roma ». *Condizione de' Romani vinti* ecc. §. CCII.

fermazione testè citato, ma soprattutto l'espresso affermarlo che fa Adriano nelle sue lettere, allegando eziandio coteste città della Tuscia longobarda per esempio e modello di quel pieno e libero dominio, che al Papa dovevasi anche nelle città del Beneventano 1. Solo quanto a Populonio e Roselle, egli ebbe a patire qualche contrasto e indugio, non già pel possesso delle città medesime, come credette malamente il Pertz 2, ma bensì, secondo che chiaramente dicono le lettere di Adriano, per l'integrità dei loro confini territoriali in tutta l'ampiezza che loro ab antico apparteneva; di che Adriano, nelle lettere scritte a Carlo verso l'anno 788, lo prega a rendere intere a S. Pietro le *giustizie* già offertegli, e a non tollerare, che

1 Vedi il passo dell' *Epist.* XC or ora citato, e l' *Epist.* XCIII.

2 Vedi la sua Prefazione al Diploma di Lodovico Pio, nei *Monum. German., Legum* T. II. Ivi egli annovera Populonio e Roselle tra le altre città, che Adriano verso il 788 *addi flagitabat* alle altre già ottenute nella Tuscia longobarda; e poco appresso mette in forse che Adriano le ottenesse, *fortasse additis Populonio atque Rosellis;* anzi, dopo poche linee, nega al tutto ch'ei le ottenesse, giacchè le nomina tra le città e terre che i Papi, dic'egli, pretendevano ma non ottennero, per non aver potuto dimostrare a Carlo il loro diritto, *affectabant, nec tamen evincere potuerunt.* Ora, lasciando stare questa falsissima dottrina delle pretensioni de' Papi, potute o non potute dimostrare a Carlo, colla quale il Pertz travisa a modo suo tutta l'indole di queste trattative; quanto al fatto di Populonio e Roselle, è certissimo che la questione era solo intorno all' ampiezza de' confini, che i Messi di Carlo non aveano consegnato al Papa secondo l'intiero ed antico loro perimetro; e lo dicono in termini apertissimi le Lettere medesime di Adriano, citate dal Pertz: *missos.... qui nobis contradere debeant* FINES *Populonienses seu Rosellenses,* SICUT EX ANTIQUITUS FUERUNT. *Nam* EX PARTE *nobis ex ipsis finibus non tradiderunt* (Ep. LXXXIX). *Et iustitias de Populonio et Rosellis nobis facere* SUB INTEGRITATE *studeant* (Ep. XC): tutte frasi, che esprimono chiaro, aver già il Papa conseguito il possesso delle città medesime e di gran parte del loro territorio. E le stesse frasi vedremo adoperarsi per la questione dei confini del *territorium Sabinense,* del quale nondimeno il Pertz ammette come indubitato, che fosse da Carlo ceduto al Papa. Ma questo non è l'unico caso, in cui il Pertz o altri critici, come lui, di molto grido in Germania, abbian preso de' granciporri, specialmente in ciò che riguarda la storia de' Papi, dove le preoccupazioni del protestante e dell' imperialista più facilmente intorbidano l'occhio del critico.

per altrui malevolenza o trascuratezza venga stremata di nulla la regia oblazione.

Ma, in qual tempo queste dieci città o le più di loro fossero date in possesso al Papa, se cioè nel 774 insieme col Castello di Felicità, come parve più probabile al Cenni [1], ovvero solo nel 787 insieme colle città Beneventane, come vuole il Pagi [2], oppure negli anni frammezzo a questi due termini, non è facil cosa il definire. Certo è però, che all'opinione del Cenni contraddicono alcuni Documenti del Registro di Farfa e di Monte Amiata, i quali provano che Viterbo e Tuscania nel 775 eran tuttora sotto il dominio del solo Carlomagno siccome re de' Longobardi [3]: mentre, d'altra parte, poco suffraga all'opinione del Pagi l'essere le città della Tuscia longobarda enumerate nel Diploma di Lodovico Pio, poco innanzi alle città Beneventane; anzi lo stesso argomento potrebbe adoperarsi, con miglior diritto forse, a persuadere che le città Toscane fossero consegnate insieme col territorio Sabinese, cioè nel 781, perocchè questo territorio vien posto nel Diploma immediatamente prima delle città toscane. Forse il men lontano dalla verità sarebbe il credere che questa regione della Toscana venisse a poco a poco e in varii tempi aggregata da Carlo al dominio pontificio: Castello di Felicità nel 774: Viterbo, Tuscania colle altre fino a Soana, probabilmente nel 781 alla seconda venuta di Carlo a Roma, insieme colla Sabina; ed elle sono, a parer nostro, quelle città innominate, della cui recente oblazione il Papa ringrazia ed esalta il Re nella prima lette-

1 Nelle *Note* all'Epist. LXXXIX e XC del Codice Carolino, e nel *Commentario previo* alle Epistole di Adriano, c. 30.

2 Nella *Crit. Baron.* a. 787, n. 7, 8.

3 Una Carta Farfense (presso il Troya, *Condizione de' Romani vinti* ecc. Append. n. VI), data *in castro Viterbio* nel Luglio del 775, ed un' altra Amiatina (presso il Campanari, *Tuscania e i suoi Monumenti*, vol. II, p. 80), data nel medesimo anno presso Tuscania, portano ambedue in fronte il nome solo di Re Carlo; segno, che ivi non si riconosceva allora altro Sovrano. Al contrario, nel 794 è certo che Tuscania era già passata sotto la Sovranità del Papa, giacchè un' altra Carta Amiatina (Campanari, ivi p. 82) data in quell'anno e nel medesimo luogo che la precedente, porta in fronte il solo nome di Papa Adriano.

ra a lui scritta dopo il suo ritorno in Francia in quel medesimo anno [1]: e finalmente le due città di Populonio e Roselle, più lontane da Roma, vennero aggiunte forse non prima del 787, giacchè dopo quest' epoca soltanto compariscono nelle lettere pontificie i richiami per la cessione intera dei loro confini territoriali.

Ad ogni modo, è indubitato che nel 787 la S. Sede già era entrata al possesso di quella vasta contrada, che giace tra la Marta, il lago di Chiusi, il Cecina e il mare. Lo Stato di S. Pietro trovossi per tal guisa ingrandito da questo lato fino a raggiungere i confini dei territorii di Volterra, di Siena ed Arezzo; perocchè fin costà si protendevano dall'una parte il territorio di Roselle e dall' altra quel di Castello di Felicità, città estreme della Tuscia pontificia. Questa prese più tardi il nome speciale di *Patrimonio di S. Pietro,* che dura anche al presente; ma non mantenne però sempre quella estensione primitiva che ebbe a' tempi di Adriano e nel secolo susseguente [2],

1 *De vestris allatis muneribus Ecclesia B. Petri enituit, tam de* CIVITATIBUS, *quam de diversis territoriis sub integritate eidem Dei apostolo a vobis offertis* etc. Epist. LXVIII.

2 Nella seconda metà del IX secolo abbiamo un insigne Documento in prova del mantenere che facea la Tuscia papale tutta l'estensione datale già da Carlomagno. Questo è l' Editto promulgato nell'anno 866 dall' Imperatore Lodovico II, per la spedizione Beneventana contro i Saraceni, ossia la *Constitutio de exercitu Beneventum promovendo,* il cui testo, conservatoci in un solo Codice Cassinese del secolo X, fu già stampato da CAMILLO PELLEGRINI nel T. I dell' *Historia Principum Longobardorum,* e poi più correttamente dal PERTZ nei *Monum. German., Legum* T. I, e dal MIGNE nel T. CXXXVIII della *Patrologia latina.* Ivi al c. 3, l' Imperatore distribuendo ai suoi Messi le varie regioni del Regno italico, in cui ciascun d'essi dovea far la leva delle milizie; quanto alla Toscana, assegna Pisa e Lucca a Pietro e Artemio Vescovi, Pistoia e Luni a Teutmundo, Firenze, Volterra ed Arezzo a Rodselmo, Chiusi e Siena ad Andrea; indi passa subito al Ducato Spoletano, ivi chiamato *ministerium Witonis,* perchè a que' dì appunto era governato dal Duca Guido: *Clusio et Sena Andreas. In ministerio Witonis, Rimmo et Ioannes* etc. È dunque manifesto che la Toscana regia terminavasi allora a Siena e Chiusi, e che al di qua cominciava la Toscana pontificia. Nella prima l' Imperatore comandava da Sovrano e levava soldati a sua posta; ma non già nella seconda, perchè qui era Sovrano il Papa.

e la sua frontiera, dopo le molte e oscure vicende ch' ebbe a subire nei secoli di mezzo, retrocesse per ultimo fino al di qua di Soana, e fino alla corrente della Fiora, dove sono stati, insino ai nostri dì, i confini tra il *Patrimonio* e il Gran Ducato di Toscana.

Ma qui non finirono gli acquisti fatti allora dalla S. Sede in Toscana. Imperocchè, come dicemmo, oltre alle undici città sopra enumerate, le quali con esso i loro territorii e contadi furono stabilmente incorporate allo Stato di S. Pietro, Papa Adriano ottenne eziandio sopra tutto il rimanente della Tuscia longobarda, compreso sotto il nome di Ducato Toscano, un diritto importantissimo di regalia, in virtù del quale doveva ogni anno pagarsi alla Chiesa Romana quel medesimo censo e tributo, che già solea da quella provincia pagarsi al Palazzo, cioè al fisco del Re de' Longobardi. Questo diritto venne stabilito di comune accordo tra Carlomagno e Adriano, e suggellato con diploma pontificio *(auctoritatis praeceptum)*, nel quale il Papa lasciava e confermava al Re la Sovranità e il possesso del Ducato toscano, con tal patto però, che si pagasse annualmente alla S. Sede il censo predetto. Tutto ciò si ritrae dall'espressa testimonianza di Lodovico Pio nel suo Diploma 1, ripetuta poi nei medesimi termini e novamente autenticata dagl' Imperatori Ottone I e S. Arrigo II, nei Diplomi *De Regalibus Beati Petri* che essi composero sul modello del Ludoviciano.

Ora, a bene intendere questo fatto, che per alcuni lettori potrebbe aver dello strano, basta ricordare come, in virtù della prima Promessa fatta da Pipino a Quiersy e rinnovata da Carlomagno nel 774,

1 *Necnon (confirmamus) et censum et pensionem seu ceteras daciones, que annuatim in palatium Regis Longobardorum inferri solebant, sive de Tuscia Longobardorum, sive de Ducatu Spoletino; sicut in suprascriptis donacionibus continentur, et inter sancte memorie Adrianum Papam et domnum ac genitorem nostrum Karolum imperatorem* CONVENIT, *quoniam idem* PONTIFEX *eidem de suprascriptis ducatibus, id est Tuscano et Spoletino* SUE AUCTORITATIS PRECEPTUM CONFIRMAVIT, *eo scilicet modo, ut annis singulis predictus census Ecclesie beati Petri apostoli persolvatur, salva super eosdem ducatus nostra in omnibus dicione, et illorum ad nostram partem subieccione.* Presso il CENNI, *Monum. domin. pontif.* II, 129; e il PERTZ, *Monum. German., Legum* II. etc.

era stabilito che, disfatti i Longobardi, dovessero i Papi avere la signoria di tutta l'Italia posta a mezzodì d'una linea, la quale da Luni, per Parma e Mantova, corresse fino a Monselice; restando in dominio dei Re Franchi solo l'alta Italia, a settentrione della linea medesima. Tutta dunque la Toscana, non meno che il Ducato di Spoleto e quel di Benevento, veniva compresa sotto questa linea di confine e ceduta al Pontefice; al quale perciò Carlomagno avrebbe dovuto conferire il pieno e libero possesso, non solo delle undici città sopra mentovate, ma quello ancora di Volterra, Siena, Arezzo, Firenze, Pistoia, Pisa, Lucca e quante altre ne avea infino a Luni. Ma glielo vietarono quelle, quali che si fossero, ragioni e difficoltà politiche, di cui abbiamo fatto cenno nel precedente articolo; laonde si dovette venire tra Carlo e Adriano a quest'accordo e componimento, che, salvi rimanendo tutti i diritti acquisiti in vigore della prima Promessa di Pipino e di Carlo, la S. Sede nondimeno rinunziasse, almen per ora, al possesso della Toscana superiore e lasciandone a Carlo e a' suoi successori la signoria e il governo, si contentasse di averne l'annuo censo che già riscuotevasi dai Re longobardi, quasi in compenso di quel che essa cedeva e in segno perenne della sovranità che a lei sarebbe dovuta appartenere; e ciò, forse solo infino a tanto che, cessate quelle difficoltà e ragioni che testè dicemmo, la S. Sede potesse entrare nel pieno possesso della sovranità medesima.

E con ciò si risolve ad un tratto la gran difficoltà, mossa già dal Muratori e da tutta la sua scuola contro l'autenticità della Donazione di Carlomagno narrata da Anastasio; essere cioè incredibile che Carlo donasse al Papa tanta ampiezza di dominii, ed essere altronde storicamente certo che il Ducato di Toscana sempre rimase al Regno italico e all'Impero. L'accordo stipulato tra Carlomagno e Adriano scioglie tutto il nodo; imperocchè conferma dall'una parte la verità della prima Donazione in tutta la sua ampiezza fino a Luni, mentre spiega dall'altra, perchè, non ostante quella Donazione, il Ducato Toscano restasse in signoria del Re d'Italia. Così il racconto di Anastasio e il diploma di Ludovico Pio mirabilmente s'illustrano l'un l'altro, e trovansi in armonia con tutti gli altri monumenti e fatti più

autentici della storia. Inoltre, con ciò si rende più agevole ad intendere quell' autorità e soprintendenza che veggiamo avere talvolta esercitata Papa Adriano anche nella Toscana soggetta a Carlo, come allorquando mandava ordini al Duca Allone e faceva armare le coste del Tirreno contro le scorrerie de' pirati greci [1]; la qual soprintendenza, a parer nostro, non è da attribuir solo alla intera fiducia che avea Carlo nel Papa ed alla stretta alleanza che era tra ambidue, ma fondavasi altresì nei diritti politici che la S. Sede avea sopra tutta la Toscana. E per ultimo, si viene con ciò a chiarire quali fossero le vere condizioni politiche della Toscana in sul cadere del secolo ottavo e nei tempi appresso; condizioni non avvertite o al tutto frantese dalla massima parte degli storici, i quali al dominio longobardo fan succedere colà con egual pienezza di diritti il franco, senza darsi niun pensiero di quei diritti e di quelle regalie che vi acquistò la Santa Sede.

II. Ducato di Spoleto e Sabina.

Dalla Toscana passiam ora al Ducato di Spoleto, per vedere anche qui di quali accrescimenti Carlomagno abbia ingrandito a' suoi dì lo Stato di S. Pietro, e quali gliene preparasse per l'avvenire. Questo Ducato abbracciava allora quel vastissimo tratto dell' Italia centrale, che dalle rive dell' Aniene e del Tevere, stendesi fino al mare Adriatico, tra le foci del Musone e dell'Aterno ossia Pescara: comprendeva cioè la Sabina, l'Umbria, il Piceno che poi divenne Marca di Camerino e di Fermo, e la maggior parte dei moderni Abruzzi [2]; confinando a mezzodì col Ducato di Benevento, mentre da ponente e da tramontana veniva aggirato tutto intorno dal Ducato Romano e dalla Pentapoli, ossia dalle terre pontificie.

1 Cod. Carol. *Epist.* LXIV, Cf. Muratori, *Annali*, a. 785.

2 Vedi il Fatteschi, *Memorie del Ducato di Spoleto, Parte seconda*, la quale è tutta topografica; e il Beretta, *Italia medii aevi* presso il Muratori, *Rer. Ital.* SS, T. X. Verso l'anno 801, fu aggiunto al Ducato Spoletano il Castaldato Teatense o di Chieti, cui Re Pipino tolse al ribelle Principe di Benevento; e con ciò il Ducato Spoletano prolungò da quella parte la sua frontiera dal fiume Aterno o Pescara, infino al Sangro.

Chi considera la sua postura geografica, di leggieri s' avvede che questa regione d' Italia, più che altra mai, era conveniente che fosse incorporata alle terre di S. Pietro, per fare di queste uno Stato ben compatto e arrotondato. Ma, prescindendo da questa natural convenienza, la quale per sè non può fondare nessun diritto, la Santa Sede avea ragioni indubitate di giustizia e diritti già antichi, per cui ella doveva ottener finalmente il possesso e la signoria di tutto il Ducato. La Chiesa romana infatti tenea già da più secoli nella Sabina, nell'Umbria e nel Piceno [1], ampli patrimonii donatile un tempo dagl' Imperatori, dai Patrizii e da altri personaggi, ma poi rapitile a più riprese dai Longobardi e non anco restituiti. Il gran patrimonio della Sabina era stato bensì renduto da Liutprando a Papa Zaccaria nel 742 [2], dopo averselo tenuto per quasi trent'anni; ma nelle seguenti ostilità di Astolfo e di Desiderio era tornato preda de' Longobardi, che il riguardavano come appartenenza del Ducato di Spoleto; e Desiderio stesso, in una di quelle stentate restituzioni che, prima dell' ultima guerra, a quando a quando faceva per timore di Pipino, non avea di tutte le *giustizie* appartenenti a S. Pietro nella Sabina renduto altro al Papa fuorchè le *masse*, cioè i poderi coi lor casali, ritenendo per sè, a quanto pare, i borghi e le ville più importanti e popolose [3]. Adriano adunque aveva ogni ragione di promettersi dalla giustizia di Carlomagno, sottentrato nel dominio ai Longobardi, la

1 *Quae per diversos Imperatores, Patricios etiam et alios Deum timentes, pro eorum animae mercede et venia delictorum, in partibus Tusciae,* SPOLETO *seu Benevento, atque Corsica, simul et* SAVINENSI PATRIMONIO, *beato Petro apostolo, sanctaeque Dei et apostolicae Romanae Ecclesiae concessa sunt, et per nefandam gentem Langobardorum per annorum spatia abstracta atque ablata sunt, vestris temporibus restituantur.* Così scriveva Adriano a Carlomagno, (Epist. LX) nel 777. Presso il ZACCARIA, *De Patrimoniis S. R. Ecclesiae,* posson vedersi le memorie di cotesti antichi patrimonii fin dal VI e dal V secolo; e si nominano fra gli altri il *patrimonium Sabinum,* il *Nursinum,* il *Carseolanum,* il *Picenum* etc.

2 *Nam et Sabinense patrimonium, quod per annos prope triginta fuerat ablatum,.... per donationis titulum ipsi B. Petro reconcessit (Liutprandus).* ANASTAS. in *Zacharia,* n. 210.

3 COD. CAROL. *Epist.* LXXIV.

intiera restituzione di tutti cotesti possessi e largo risarcimento ai danni finquì sofferti dalla Chiesa romana.

Oltre a ciò, tra la S. Sede e i popoli dello Spoletano correvano già da gran tempo strette relazioni d'amicizia e di simpatia politica, le quali ultimamente eransi risolute in una spontanea e aperta dedizione dei medesimi popoli a S. Pietro. Ai tempi di Gregorio III, il Duca Trasamondo avea fatto col Papa e coi Romani una lega speciale di mutua difesa contro la prepotenza del Re Liutprando [1]; e sotto Stefano II, appena fu morto Astolfo, tutta la generalità degli abitanti del Ducato [2], i quali da alcuni anni non aveano più Duchi, postisi sotto la protezione del Papa e di Pipino, col favore di questi ripresero l'antica autonomia e si elessero nel 757 il Duca Alboino, il quale insieme coi maggiorenti del Ducato fece giuramento di fedeltà al Pontefice e al Re de' Franchi [3]. Vero è che Desiderio avea tosto colle armi novamente soggiogato tutto lo Spoletano, e quindi mantenutolo a suo dominio; ma, come prima nell'autunno del 773 si seppe che Carlomagno già era calato alle Chiuse per combattere Desiderio, da Spoleto e da Rieti vennero subito parecchi de'precipui cittadini a far di sè dedizione al Papa Adriano; e indi a poco, intesasi la rotta di Desiderio alle Chiuse, fu incontanente uno slancio universale di tutti i popoli del Ducato Spoletano verso Roma, ed un accorrere di deputazioni da ogni parte al Papa, pregandolo di accettarli e di averli da indi innanzi in perpetuo per sudditi di san Pietro: ciò ch'egli fece, ricevendo da essi il giuramento di fedeltà, facendoli tondere alla foggia romana, e costituendo a governarli il Duca Ildebrando, da essi eletto, e stato un dei primi a darsi al Papa: *et ita,* conchiude il biografo di Adriano, *praedictum Ducatum Spoletinum generaliter . . . Pontifex sub iure et potestate beati Petri subiugavit* [4].

Da tutto ciò si vede quanto fossero nel secolo VIII già radicati e saldi i fondamenti di quella signoria che i Papi ottennero poscia

1 Cod. Carol. *Epist.* I.
2 Ivi, *Epist.* XI.
3 Ivi, *Epist.* XVIII.
4 Anastas. in *Hadriano,* n. 311-313.

sopra tutto il Ducato Spoletano, prescindendo eziandio dalle Donazioni de' Re Franchi. Questi tuttavia coronarono l'opera, e colla solenne Promessa, fatta da Pipino nel 754, e poi rinnovata da Carlomagno nel 774, di dare al Papa *cunctum Ducatum Spoletinum* [1], eglino aggiunsero un nuovo e validissimo titolo a quei che i Papi già possedevano, confermando e compiendo al medesimo tempo il voto universale dei popoli del Ducato. Restava pertanto che ora Carlomagno, compiuta oggimai la conquista longobarda, recasse ad effetto la promessa sua e del padre, mettendo la S. Sede nel pieno e libero possesso di tutto il Ducato di Spoleto. Ma, per quegli ostacoli e motivi che già indicammo, differito ad altro tempo l'adempimento intero della promessa, cioè la cessione reale di tutto lo Spoletano, Carlomagno ne staccò per ora in primo luogo un vasto tratto della Sabina che diede incontanente in possesso al Papa; e quanto al rimanente, che era il più e il meglio del Ducato, fu convenuto tra il Papa e il Re che ei restasse sotto la Sovranità e il governo di Carlo, ma coll'obbligo di pagare annualmente alla S. Sede tutto quel censo o tributo che già soleva pagarsi dal Ducato medesimo al fisco regio [2]. Il Duca longobardo Ildebrando, creato già dal Papa, fu da Carlomagno confermato nella sua dignità [3]; e morto lui, che pur troppo fece più d'una volta mala prova di fedeltà, gli fu dal Re sostituito nel 789 Guinigi, con cui cominciò la serie dei Duchi di stirpe franca, i quali governarono, sempre in nome del Re italico

1 ANASTAS. ivi, n. 318. Nell' *Epist.* LVII, data nel Febbraio del 776, Adriano ricorda a Carlomagno, *quia et ipsum* SPOLETINUM DUCATUM *vos praesentaliter obtulistis B. Petro,* e lo prega di adempiere l'oblazione.

2 Vedi il luogo sopra citato del Diploma di Lodovico Pio.

3 Perciò Carlomagno lo chiama *Dux noster,* in un Diploma Farfense dell'anno 776 (presso il MURATORI, *Rer. Ital.* SS. T. II, P. II, pag. 351, e più esattamente presso il FATTESCHI, nell'*Appendice diplomatica* alle *Memorie* ecc., n. XXX). Ed è notabile che lo stesso Duca Ildebrando in un suo diploma del 774, ne intitola l'epoca dal solo Pontefice Adriano, laddove nei diplomi degli anni seguenti la intitola dal solo Re Carlo (FATTESCHI, ivi, n. XXIX, XXXIII, XXXIV): ciò che conferma egregiamente quanto abbiamo qui sopra dedotto da altri monumenti, cioè da Anastasio e dal Diploma Ludoviciano.

da cui erano creati e dell'Imperatore, per oltre a due secoli quell'illustre Ducato.

Le medesime condizioni erano state stipulate, come vedemmo, pel Ducato di Toscana; ma ben diversa fu la fortuna che i due Ducati sortirono col procedere de' tempi. Imperocchè il Toscano, qual che se ne fosse la cagione, mai più non pervenne in signoria de' Papi, rimanendo sempre dipendente dal Regno italico; laddove quel di Spoleto realmente passò a poco a poco sotto la piena sovranità dei Pontefici, e fu per ultimo stabilmente incorporato negli Stati di S. Pietro. Un secolo dopo la Donazione di Carlomagno, Carlo Calvo Imperatore lo cedè tutto intiero, colla giunta di due città toscane, Arezzo e Chiusi, al Papa Giovanni VIII, secondo che narra l'Autore del *Libellus de imperatoria potestate* 1; ma fu cessione ad ogni modo effimera, giacchè dopo il Calvo gl'Imperatori e Re d'Italia seguitarono a tenerne legittimamente il dominio. Ottone I, col suo diploma del 962, staccò dal Ducato sette città, cioè Rieti, Norcia, Amiterno, Furconio, Valva, Marsi e Terni 2, le quali cedette in pieno e perpetuo dominio de' Papi. Nel 1020, l'Imperatore S. Arrigo, in cambio di alcune terre che la S. Sede possedeva in Germania e che ella cedette al Vescovo di Bamberga, aggiunse qui

1 *Qui (Carolus Calvus) veniens Romam, renovavit pactum cum Romanis... insuper (eis contulit)* TOTUM DUCATUM SPOLETINUM *cum duabus civitatibus Thusciae, quod solitus erat habere ipse dux, id est* ARICIUM ET CLUSIUM, *quatenus ut is, qui praeerat regia vice ante Romanis videretur post esse subiectus.* PERTZ *Monum. Germ.*, SS. T. III, 722; MIGNE, *Patrol. lat.* T. CXXXIX, 56). L'Autore anonimo del *Libellus* scrivea sul fine del secolo X; e il Pertz opina ch'ei sia Benedetto di S. Andrea, cronista del Soratte.

2 *Insuper offerimus tibi, beate Petre apostole, vicarioque tuo domno Ioanni Pape et successoribus eius, pro nostre anime mercede nostrique filii et nostrorum parentum, de proprio nostro regno civitates et oppida cum piscariis suis, idest* REATEM, AMITERNUM, FURCONEM, NURSIAM, BALVAM *et* MARSIM, *et alibi civitatem* TERAMNEM *cum pertinentiis suis. Has omnes..., urbes et civitates.... eo modo confirmamus, ut in suo detineant iure, principatu atque ditione* (CENNI, *Monum. dom. pontif.*, II, 160). Il nome dell'ultima città, *Teramnem*, per sè può significare non meno Teramo che Terni: ma a noi sembra più verisimile, per varie ragioni, che qui si parli di Terni.

al dominio pontificio il territorio, situato tra Narni, Terni e Spoleto 1, che furono chiamate più tardi le Terre Arnolfe. E finalmente Arrigo III nel 1055 diede a Papa Vittore II tutto il rimanente del Ducato, cioè lo Spoletano propriamente detto e la Marca di Camerino e di Fermo 2; le quali province, benchè nelle seguenti lotte tra il Sacerdozio e l'Impero andassero soggette a molte invasioni e vicende, come le altre terre dello Stato pontificio, nondimeno, al par di queste, vennero da indi innanzi sempre rivendicate dai Papi e difese, siccome ormai soggette all'unico e sovrano dominio di S. Pietro.

Ma, tornando ai tempi di Carlomagno e di Adriano, è da spiegare più partitamente ciò che riguarda la donazione, poc'anzi mentovata, della Sabina, ossia, per meglio dire, la restituzione che Carlo fece alla Chiesa Romana del vasto patrimonio che ella ab antico possedeva in cotesta contrada. Ciò avvenne, secondo che si ritrae dalla cronologia delle lettere di Adriano, nell'anno 781, allorquando

1 *Super hec confirmamus vobis... omnia monasteria, curtes et villas, quas in ultramontanis, sanctus Petrus habere dinoscitur, absque Antesna, Vumiteringa, sive Urullmbach, que a S. Petri Ecclesia per conventionis paginam episcopo nostro Babembergensi collate sunt. Pro quibus sepedicte Ecclesie S. Petri transcribimus, concedimus, et confirmamus* OMNEM ILLAM TERRAM, QUAM INTER *N*ARNIAM, TERAMNEM, VEL SPOLETUM *ex regni nostri parte habuimus* (CENNI, ivi, 189).

2 Vedi il FATTESCHI, *Memorie* ecc. pag. 112. Recentemente il WILL, nella seconda Parte del suo bel lavoro sopra *I cominciamenti della Ristorazione della Chiesa nel secolo XI,* (Die Anfänge der Restauration der Kirche im eilften Iahrhundert. Zweite Abtheilung. Marburg, 1864, pag. 39-46 e 95-99) ha trattato con diligente critica di questa cessione del Ducato spoletano fatta da Arrigo III a Vittore II, e rigettato la mal fondata opinione del GFRÖRER e del GIESEBRECHT, che Arrigo tal cessione facesse non alla S. Sede, ma solamente alla persona di Vittore II, cioè vita sua durante. Dopo Vittore, il Ducato fu posseduto da Goffredo di Lorena, marchese di Toscana, ma, come bene argomenta il WILL, non senza il beneplacito del Papa Stefano IX, fratello del medesimo Goffredo. Morto questo nel 1070, la S. Sede ne ripigliò il possesso, come apparisce dagli atti di Gregorio VII; e i Duchi tedeschi che poi ne usurparono la signoria sotto gl'Imperatori salici e svevi, furono tutti illegittimi ed intrusi; alla tirannia dei quali pose fine Innocenzo III.

Carlomagno, venuto per la seconda volta a Roma, insieme colla Regina Ildegarda e coi due figli Carlomanno e Lodovico, *orandi ac vota solvendi causa*, come scrive Eginardo 1, ivi celebrò la Pasqua e si strinse col Pontefice di nuovi e più affettuosi legami. Adriano battezzò Carlomanno, mutandogli il nome 2, a riverente e grata memoria del grand' avo, in quel di Pipino, e lo levò dal sacro fonte; per lo che da indi innanzi, nelle lettere di Adriano, Carlomagno vien salutato col titolo di *noster spiritalis compater*. Inoltre il Papa conferì ai due augusti fanciulli 3 la regia unzione, e solennemente incoronolli, Pipino a Re d' Italia e Lodovico d' Aquitania; nel qual atto eziandio comunicò, noi crediamo, ad ambidue il titolo di *Patrizio de' Romani* 4, divenuto omai inseparabile dal nome regio in quella nobilissima dinastia. Probabilmente benedisse ancora gli sponsali che in quei dì medesimi furon qui celebrati tra Rotrude la maggiore delle figlie di Carlomagno, e Costantino figlio e collega della Imperatrice Irene 5. Dopo di ciò, a richiesta

1 *Annales*, a. 780.

2 *Appendix ad Chronicon Nibelungi Comitis*, a. 781, Cf. PAGI, *Crit. Baron.* a. 781, n. 1.

3 Pipino era nato nel 777, giacchè Tegano (*Vita Ludovici*, c. 5) dice che avea 33 anni, quando morì nell' 810. Ludovico era minore di un anno; e l' Astronomo, suo biografo, narra ch' egli *cunarum adhuc utens gestatorio, benedictione regnaturo congrua et regali insignitus est diademate per manus Adriani venerandi Pontificis*.

4 Quanto a Pipino, il titolo di *Patricius Romanorum* gli si vede attribuito insieme con quello di *Rex Longobardorum*, e in comune con Carlomagno, in parecchie Carte, pubblicate dal MURATORI (*Rer. Ital.* SS. T. II, P. II, pag. 355); dal GALLETTI (*Gabio* ecc. Docum. XI), dal FATTESCHI (*Memorie de' Duchi di Spoleto, Append.* n. XXXVII, XXXVIII), ecc. Di Ludovico non si ha niun monumento sincero, che lo chiami *Patrizio*, eccetto una Bolla di Stefano IV, segnata nell'817 coll' anno terzo dell'Imperio, e del *Patriciato* di Ludovico (MURATORI, ivi, pag. 371). Ma del non aver egli usato tal titolo può facilmente rendersi ragione; giacchè prima dell' Impero, regnò solo in Aquitania senza aver nulla che fare coi Romani, e dopo l'Impero, si contentò, ad esempio di Carlomagno, del titolo imperiale, nel quale era eminentemente compreso quel di Patrizio.

5 Vedi l'*Appendix* sopra citata *ad Chronicon Nibelungi Comitis*.

di Carlomagno, Adriano interpose la sua autorità per ridurre all'ubbidienza del Re il potente e riottoso Duca di Baviera, Tassilone, che, dimenticati i giuramenti di fedeltà e soggezione da lui già prestati al Re e alla nazione de' Franchi, aspirava all'indipendenza; ai quali ufficii del Papa rispose indi a poco il desiderato effetto [1].

Grato pertanto ai nuovi favori del Pontefice, non volle Carlo essere verso lui da meno in liberalità; laonde, oltre ai ricchissimi donativi che egli e la Regina offersero a S. Pietro, sciogliendo alla sua tomba i loro voti, ne ampliò eziandio gli Stati, col cedere al Papa in perpetuo dominio, secondo le già iterate promesse, intero il territorio Sabinense. Il diploma della cessione, chiamato *donationis scriptum* da Lodovico Pio [2], fu spedito senza indugio, e Adriano non dovè tardare a pigliar la tenuta del paese, mandandovi suoi governatori ed ufficiali che sottentrassero agli antichi.

Ma l'arduo fu nella questione dei confini territoriali, appunto come intervenne poco appresso nella Tuscia pei territorii di Populonio e di Roselle, e come facilmente sempre interviene in tai casi, per gl'interessi e le passioni private che, male adagiandosi col nuovo ordinamento, suscitano a contrastarlo mille litigi. Adriano ebbe tosto ricorso a Carlo, inviandogli perciò Agatone diacono e il proprio nipote Teodoro, *eminentissimo console e duca,* e pregandolo che siccome egli avea dato a S. Pietro il territorio della Sabina *sub integritate*, così provvedesse che il medesimo venisse consegnato *integrum* in potere della S. Sede [3]. E il Re provvide, incaricando di tal negozio due suoi messi, Iterio Abbate e Maginario cappellano, personaggi princi-

1 Eginhardi *Annales*, a. 771.

2 Nel Diploma più volte citato.

3 *Petimus, ut sicut a vestra praerectissima excellentia beato Petro nutritori vestro, pro luminariorum concinnationibus, atque alimoniis pauperum,* Savinense territorium sub integritate *concessum est, ita id tradere* integrum *eidem Dei apostolo, praesidiante vestro praecellentissimo annisu, dignemini... Opere enim direximus vestrae regali potentiae fidelissimos missos nostros, videlicet dilectissimum filium nostrum Agathonem diaconum, seu Theodorum eminentissimum consulem et ducem, nostrumque nepotem, qui vice nostra vobis enucleatius, sicut eius in ore posuimus, poscentes suggerant etc.* Ep. LXVIII.

palissimi nella Corte di Carlo; i quali, giunti a Roma, si recarono tosto, insieme coi messi pontificii, nella Sabina ad esaminare la lite dei confini. Furono perciò interrogati in testimonio i paesani della contrada, e fra essi v'ebbe dei vecchioni centenarii, i quali aveano in lor gioventù potuto vedere cogli occhi proprii quali fossero l'estensione e i limiti del patrimonio pontificio prima che Liutprando nel 713 lo invadesse; ed attestarono giurando all'altare sopra i Vangeli, i confini essere stati quei dessi appunto che ora il Papa richiedeva [1].

Per queste concordi testimonianze de' Sabinesi medesimi, e per gli autentici documenti, che serbavansi nell'archivio Lateranense, delle antiche donazioni imperiali e delle restituzioni o cessioni degli stessi Re longobardi (Liutprando e Desiderio), documenti ne' quali tutto il territorio e le sue appartenenze erano minutamente designate [2], i messi di Carlo rimasero al tutto chiariti della verità e giustizia dei richiami pontificii. Ma, per quanto il volessero, non riuscì loro di ultimar subito la lite, e di spianare o recidere le difficoltà che iniqui, ma potenti avversarii, dal contiguo Castaldato di Rieti ad ogni tratto moveano. Lasciata quindi in sospeso l' esecuzione, tornarono in Francia per conferire a viva voce con Carlo, ed avere da lui nuove

1 *Euntes autem apud* SAVINENSE TERRITORIUM *nostri vestrique fidelissimi missi, videlicet filius noster Itherius venerabilis abbas, seu Maginarius religiosus cappellanus, sicut per vestrum bonum dispositum, voluerunt nobis* CONTRADERE IN INTEGRO *iam fato* SAVINENSE TERRITORIUM *et minime potuerunt, mittentes varias occasiones perversi et iniqui homines etc.* Epist. LXIX. *Dum vero nostri vestrique illuc pergerent missi, inventi sunt ibidem fidelissimi atque seniores testes, annorum plus minus centum, qui testificantes super altare intus ecclesiam sanctae Dei genitricis Mariae, in loco quidem Forobono* (ossia *Foronovo,* oggi Vescovìo) *coram sanctis Evangeliis, in praesentia.... Itherii et Maginarii tantummodo missi vestri, absque praesentia nostrorum missorum, affirmantes dixerunt... quomodo antiquitus ipse beatus Petrus sanctaque nostra Romana Ecclesia idem detinuit* PATRIMONIUM, *et minime ipsum suscepimus in integro patrimonium vel nostris missis contraditum est, sicut isti testes affirmantes... dixerunt.* Epist. LXXII.

2 *Totam enim iustitiam, quam B. Petrus... ex ipso territorio habet, praesentialiter... Maginarius missus vester vidit, tam per donationes imperiales, quam per ipsorum protervorum Regum Langobardorum, ipsum territorium cum mansis sibi pertinentibus enucleatius designantes.* Epist. LXXIV.

istruzioni o più efficaci poteri. Il Papa spedì anch' egli al Re nuovi messi e nuove lettere, querelandosi che per la perversità di alcuni malevoli venisse indugiato a S. Pietro il pieno conseguimento di quelle *giustizie,* che Carlo medesimo gli avea recentemente offerte; non voler egli, e ne chiamava Iddio in testimonio, un palmo di terra altrui contro ragione, ma bramare bensì che il patrimonio della Chiesa fosse alla Chiesa restituito intiero qual era ab antico, e quale era stato da Carlo novamente concesso: le resistenze suscitate da quei malevoli essere un oltraggio all' autorità e potenza di Carlo, giacchè se al Re Desiderio, quando restituì le sole *masse* o tenute, niuno de' Longobardi di colà osò fare opposizione, quanto più non dovrebbero ora esser pronti ad ubbidire in ogni cosa agli ordini espressi del potentissimo Carlo: molti ed antichi essere i titoli che la S. Sede aveva dagl'Imperatori e Re passati al possesso di quel territorio, ma non voler egli riconoscerlo omai da altri fuorchè da Carlo e dalla intiera donazione ch' egli ne avea novamente fatta a S. Pietro [1]. Queste istanze di Adriano vennero finalmente esaudite, e, a quanto pare, nel 783 o nell' anno seguente, furono da Iterio e Maginario definitivamente stabiliti i confini tra la Sabina pontificia e il Rietino, e dato al Papa il possesso intiero del territorio, che era descritto nell' ultima donazione di Carlo [2].

1 *Testem enim invoco Deum, quia nullorum fines irrationabiliter appeto, sed* SICUT EX ANTIQUITUS FUIT, *ipsum patrimonium, et* ID IN INTEGRO *beato Petro* CONCESSISTIS, *ita suscipere optamus etc.* Epist. LXXII. — *Si vero perfidus Desiderius dudum rex, non sub integritate, sed tantummodo masas (massas o mansos) nobis, quantum reperiri potuit, quas ex antiquitus sancta Romana Ecclesia tenuit, ut nullus ex illis partibus Langobardorum ausus est resistere: quanto magis vestrae a Deo protectae regali potentiae in omnibus obedientes exsistentes iussa vestra adimplere debuerant? Nos quidem neque Imperatoribus, neque Regibus gratias agimus, nisi tantummodo vestrae triumphatissimae excellentiae, quia noviter eum B. Petro sub integritate condonastis etc.* Epist. LXXIV.

2 Il fatto è indubitato, e bastano a provarlo i tre Diplomi di Lodovico Pio, di Ottone I e di S. Arrigo Imperatori, nel primo dei quali si legge: *Eodem modo (confirmamus)* TERRITORIUM SABINENSE, *sicut a genitore nostro Karolo imperatore beato Petro apostolo per* DONATIONIS SCRIPTUM CONCESSUM EST,

Quale fosse l'ampiezza di questo *territorium Sabinense*, ossia *patrimonium Sabinense* (giacchè l'una e l'altra denominazione è promiscuamente usata nelle epistole di Adriano) non possiam dire per l'appunto: certo è, che non comprendeva tutta la Sabina degli antichi, giacchè mentre questa stendevasi fino alla corrente della Nera, la nuova Sabina pontificia si terminava al nord-est al territorio di Rieti: al di qua di tal confine, probabilmente abbracciava, tra il Tevere, l'Aniene e gli Apennini, tutto l'ambito delle presenti Diocesi di Sabina e di Poggio Mirteto, che è incirca quel che nelle scritture del secolo VIII e dei seguenti trovasi compreso sotto nome di *territorium Sabinense*, e poi anche di *Comitatus Sabinensis* 1. I monumenti della Cronica di Farfa possono dare qualche idea della sua estensione; e tra essi specialmente la Bolla, data nell'817 da Papa Stefano IV ad Ingoaldo Abbate Farfense, dove si legge una lunga enumerazione di fondi e poderi, *omnes existentes ex corpore patrimonii nostri Sabinensis, iuris sanctae Romanae Ecclesiae*, che il Papa, confermando gli atti de'suoi predecessori e nominatamente di Adriano I, concedeva agli Abbati di quell'insigne monastero, a condizione che pagassero ogni anno, *pensionis nomine*, dieci soldi d'oro agli *Actionarii* della Chiesa Romana, e che ogni dì si cantassero dai monaci cento *Kyrie eleison* pel Pontefice 2. Però le guerre e le devastazioni de' Barbari ne' secoli scorsi aveano miseramente desolata questa nobil regione, e cancellatone le potenti città che un dì vi fiorivano: Fidene, Nomento, Curi, Foro nuovo, già città vescovili, erano distrutte o cangiate in umili ville,

SUB INTEGRITATE, *quemadmodum ab Itherio et Magenario abbatibus, missis illius inter idem territorium Sabinense atque Reatinum definitum est*; ed altrettanto si riconferma nei due altri, omessa solo, come ormai inutile, la menzione dei confini stabiliti da Iterio e Maginario. Quanto al tempo, pare che la questione della Sabina si terminasse nel 783 o poco appresso, giacchè dopo quest'anno non se ne fa più motto nelle Lettere di Adriano; ed era certo terminata prima del 793, in cui morì Maginario, ch'era stato creato Abbate di San Dionigi nel 784.

1 L'appellazione di *Comitatus Sabinensis* si trova già usata sul fine del secolo IX, come apparisce dalla Cronaca di Farfa presso il MURATORI, *Rer. Ital.* SS. T. II, P. II, pag. 381, 412 ecc.

2 MURATORI, ivi, pag. 366.

nè mai più risorsero all' antico splendore: anzi neppure un Castello vi si trova nominato nelle carte dei secoli VIII e IX, ma sol villaggi aperti, e corti, e casali sparsi per le campagne; fino a tanto che le nuove incursioni de' Saraceni non ebbero consigliato gli abitanti di fortificarsi in luoghi erti e scoscesi, fabbricando rocche e castelli, i quali diedero alla contrada quel nuovo aspetto che poi ha serbato nel rimanente del medio evo e, con poche alterazioni, fino ai tempi moderni [1].

Che poi Adriano avesse ricevuto da Carlomagno la Sabina in piena ed assoluta signoria, e che tale ei la trasmettesse ai Pontefici successori, non può recarsi in dubbio; e ce lo attesta in primo luogo a chiarissimi termini il Diploma di Ludovico Pio, non che quel di Ottone I e di S. Arrigo. Ivi infatti il *territorium Sabinense,* concesso da Carlomagno *sub integritate*, è noverato tra le province e i territorii che il Papa dovea tenere *in suo iure, principatu atque ditione;* e la condizione di questo *territorium* viene espressamente distinta da quella del Ducato spoletano, del quale finora avea fatto parte; giacchè mentre nel Ducato Carlomagno e i suoi successori, secondo gli accordi fatti colla S. Sede, ritenevano il dominio sovrano e il governo (*salva super eosdem ducatus nostra in omnibus ditione et illorum ad nostram partem subiectione*), la Sabina al contrario era lasciata in piena balìa del Papa nel modo stesso che il Ducato Romano, e l'Esarcato e la Pentapoli, dove il Re Patrizio e poi l'Imperatore altra potestà non avea, nè altra esercitava fuorchè quella che davagli l'ufficio suo di Protettore e Difensore della Chiesa Romana e di tutto lo Stato di S. Pietro.

D'altra parte, la Sovranità esercitata dai Papi nella Sabina, dal cadere del secolo VIII in poi, è manifesta pei monumenti storici che ne abbiamo, scarsi bensì, ma pur bastevoli all'uopo. Da quell'epoca infatti, i Duchi di Spoleto non si veggono più esercitare niun atto di potestà nelle terre di Sabina, e i lor nomi nè quelli dei Re d'Italia più

1 Vedi il FATTESCHI, nell'Opera citata, pag. 129 e segg.; e il MURATORI, nella Dissertazione XXVI, sopra l'origine de' Castelli (*Antiq. Ital.* T. II, pag. 464).

non compaiono in fronte alle carte pubbliche, ivi scritte; essendo in lor vece sottentrati i ministri pontificii, e il nome del Pontefice, come Sovrano della contrada. I ministri, a cui i Papi diedero in governo la Sabina, si veggono da prima col titolo di *Actores* o *Actionarii*; appunto come nell' Esarcato e nella Pentapoli, dove il Codice Carolino fa più volte menzione degli *Actores*, a cui i Papi, da Stefano II in qua, distribuivano l'amministrazione delle città e dei distretti. La gran Cronica di Farfa ci ha lasciato memoria di questi Attori papali della Sabina, che dal cronista son promiscuamente chiamati *Actionarii Reipublicae, Actionarii Reipublicae Romanae, Actionarii Pontificum, Actores Sanctae Romanae Ecclesiae in Sabinis* [1]. Anzi, nel lungo lamento che il buon monaco fa enumerando le soperchierie, vere o pretese [2], che il Monastero imperiale di Farfa, posto, come ognun sa, nel cuore della Sabina, ebbe a soffrire dagli ufficiali pontificii in un certo periodo, non sappiam quale, del secolo IX, egli ci ha lasciato quasi una Statistica intera dell'amministrazione, quale allora tenevasi dai Papi nella Sabina. Essa era ripartita in varii Distretti, chiamati *Actionariae*, ciascuna delle quali vien divisata dal nome dell' Azionario che la governava; e fino a sei diverse ne enumera la Cronica, e più di tante forse non ne abbracciava allora tutta la Sabina. Ogni Azionario poi avea sotto di sè più *Conductores*, e *Conductoria* chiamavasi il territorio affidato a ciascun d'essi; e sotto i *Conductores* stavano i *Decani* colle loro Decanie [3]. Quest'ordine di governo, più somigliante all'amministrazione di un pa-

1 *Chronicon Farfense,* presso il Muratori, pagg. 385, 417, 449, 452, ecc.

2 Saviamente avverte qui il Muratori (Note 76, 78) coteste soperchierie attribuirsi dal Cronista non già ai Papi, ma ai loro ufficiali, che poterono talvolta abusare della lor potestà; ed inoltre, non doversi prestar cieca fede alle accuse del Cronista, sia perchè noi ignoriamo le ragioni della parte contraria, sia perchè il Cronista che è Gregorio Catinense, e i Monaci Farfensi del suo tempo, cioè del tempo dei due Arrighi IV e V, si sa che erano partigiani ardenti degl' Imperatori contro i Papi, e poterono quindi facilmente trascorrere ad ingiuste accuse contro la S. Sede.

3 *Chron. Farf.*, pag. 449-454.

trimonio che non al civile reggimento di una provincia, non era in que' tempi usato già soltanto nelle terre del Papa, dove la politica Sovranità era germogliata in gran parte dalla Signoria patrimoniale; ma era in vigore eziandio nel Regno italico, sotto i Longobardi e poi sotto i Franchi, e specialmente nel Ducato di Spoleto e di Benevento, giacchè dopo i Duchi, e dopo i Conti che son chiamati talvolta anche *Attori,* frequentissima è ivi la menzione dei Castaldi, ossiano Azionarii regii o ducali, degli Sculdasci o Centenarii, e dei Decani: tutti nomi e ufficii di amministratori del patrimonio pubblico, ai quali però era nel tempo stesso attribuita nei proprii Distretti la potestà giudiziaria e l'autorità di veri governatori militari e civili [1].

Questo governo degli Azionarii nella Sabina pontificia durò dal tempo di Adriano I fino a tutto forse il secolo IX; e non sappiamo come mai il Fatteschi potesse affermare, le torbide circostanze dei tempi non avere permesso al Romano Pontefice di esercitare il suo pieno dominio in questo paese fino al secolo X [2]; mentre al contrario, se mai v' ebbero tempi tranquilli e sereni per queste contrade e pel dominio papale, furono appunto quei che corsero dalla conquista longobarda di Carlomagno fino all'invasione de' Saraceni, la quale massimamente imperversò sul cadere del IX secolo. Ma all'illustre Cisterciense fece inciampo per avventura il non aver trovato, prima del secolo X, memorie di *Rettori* pontificii nella Sabina, e il non aver posto mente a quegli Azionarii che la Cronaca di Farfa ci ha rivelati. Bensì è verissimo, che nel secolo X e nel seguente, le memorie della Sovranità de' Papi in Sabina si hanno assai più copiose e splendide. In esse i ministri pontificii non compariscono più col titolo di Azionarii, ma sì con quello di Duchi o Marchesi, e più sovente di *Conti e Rettori* del territorio o del Comitato Sabinense; e la serie loro può vedersi, presso il Fatteschi, attestata da sicuri monumenti e condotta da Ingebaldo *Dux et Rector territorii Sabinensis* nel 939 fino a Oddone e Gregorio *insimul Comites et Rectores territorii Sabinensis*

1 Vedi intorno a ciò la Dissert. X del Muratori, nelle *Antiq. Ital.* T. I.
2 Opera sopra citata, pag. 141.

nel 1079 [1]. E indarno il Muratori volle insinuare [2] che cotesti Conti della Sabina del X e dell' XI secolo fossero creati dall'Imperatore e non dal Papa; imperocchè a tal sentenza si oppone in primo luogo l'autorità delle Carte diplomatiche, allegate dal Fatteschi, in fronte alle quali, col nome del Conte, si legge il nome non dell'Imperatore, ma del Papa regnante, segno indubitato che il vero Sovrano del Conte altri non era che il Papa; e si oppongono inoltre alcune testimonianze espresse della storia, serbateci dalla Cronica di Farfa. Così ella ci narra che sotto Giovanni XII, l'indegno Abbate Adamo fu, per una sua cotale scelleraggine, *detentus a militibus Papae et Marchionis Theobaldi qui tunc Sabinensibus praeerat* [3]; che un altro Papa Giovanni, il XV o XIV, diede a Benedetto suo nipote il *Comitatum Sabinensem* [4]; e che Benedetto VIII conferì nel 1014 ad Ugo Abbate di Farfa il *districtum et placitum* della Massa di Buccignano, quali appunto l'aveano fino allora esercitato i *Comites Comitatus Sabinensis* [5].

Ma noi siamo oramai trascorsi a tempi troppo lontani da Carlomagno; e ci è d'uopo fare a lui ritorno, per compiere la descrizione dei territorii, ond'egli ingrandì, sul fine del secolo VIII, lo Stato di S. Pietro.

1 Ivi, pag. 248-257. I due Conti, Oddone e Ottaviano dell'anno 1106, noverati per ultimo dal Fatteschi, non sono più pontificii, ma imperiali, come si vede dai Documenti stessi ivi allegati; e altronde si sa che nella gran lotta del Sacerdozio coll'Impero, gl'Imperatori s'intrusero, dovunque poterono, nel governo degli Stati di S. Pietro. Intorno ai Rettori della Sabina, oltre al Fatteschi, può vedersi lo Sperandio, autore della *Sabina sacra e profana,* al Cap. VI ove parla *Del governo della Sabina e Serie de' suoi Governatori;* se non che per dottrina e critica egli è inferiore d'assai al Fatteschi.

2 *Annali d'Italia,* a. 1012.

3 *Chron. Farf.* p. 472.

4 Ivi, pag. 550.

5 Ivi, pag. 527; Cf. pag. 521.

LO SPIRITISMO

NEL MONDO MODERNO[1]



XLVII.

Dualità del cervello: ipotesi psico-fisiologica del Gregory.

Le ipotesi che considerano i fenomeni mesmerici come unicamente *patologici*, non reggono innanzi all'osservazione dei fatti ed ai principii delle scienze metafisiche e fisiche. Ciò dimostrammo nei paragrafi preceduti. Ora dobbiamo discutere le ipotesi che considerano i fenomeni magnetici come semplicemente *fisiologici*; cioè dire come facoltà naturali del composto umano: e l'esame che ne faremo ci condurrà alla medesima illazione di escluderle tutte, perchè insussistenti e irragionevoli. Non ci dipartiremo dal metodo consueto: cioè dire dal riportare prima i concetti e, quanto è possibile, le parole proprie di chi fu autore di quelle ipotesi; e dall' indicar poi gli argomenti e i fatti che vietano di accettarle. Invece però di esporre tutte insieme queste ipotesi psico–fisiologiche, per poi confutarle a parte a parte; faremo, per maggior chiarezza, seguitare la confutazione a ciascuna parziale esposizione.

In una lettera scritta da Edimburgo al *Journal du Magnétisme* in Parigi[2] nel Giugno 1856, il dottor Gregory pose fuori una sua

1 V. questo volume pag. 294 e segg.
2 V. *Journal du Magnétisme* tom. XV, pag. 319.

idea originalissima, e con essa credette d'avere sciolto questo nodo, veramente gordiano. Egli divide il cervello dell'uomo in due metà perfettamente eguali fra loro, e ciascuna d'esse destinata a funzioni differentissime: poichè l'una metà serve all'uomo pel tempo della veglia, l'altra pel tempo del sonno, sia artificiale, sia naturale. Ed ecco com'egli spiega il suo pensiero: « Le due metà del cervello sono, ciascuna da sè, un cervello compiuto e indipendente, appunto come i due occhi sono, ciascuno da sè, compiuti e indipendenti. Siccome puossi perfettamente vedere con un occhio solo, così puossi perfettamente pensare *(sic)* e sentire con un cervello solo, che val quanto dire colla metà del cervello. Di più, se egli è dimostrato che la maggior parte degli uomini non usa abitualmente che d'un occhio solo per guardare, a tal punto che l'altro va affievolendosi per manco di esercizio; deve eziandio apparir probabile che l'uomo non adoperi d'ordinario che un solo dei due cervelli, mentre l'altro riposa. Io credo ancora che nel sonno ordinario, mentre che il celabro adoperato nel giorno si riposa, l'altro si risveglia ed elabora i sogni. Credo altresì, e mi vi spinge a crederlo ciò che ho osservato nei sonnambuli magnetici, che quando essi vengono addormentati, ciò non succede che nel cerebro, abitualmente attivo nelle veglie, riscuotendosi l'altro (abitualmente attivo nel sonno), che è quello che si adopera d'ordinario nello stato di *lucidità*. Quindi spiegasi agevolmente perchè il sonnambulo magnetico non serbi, allorchè rinviene, memoria veruna di quanto gli avvenne nel sonno magnetico; e perchè questa memoria gli si ridesta non appena egli ritorni ad addormentarsi nel Mesmerismo ». Fin qui il Gregory.

Veramente questa ipotesi è così irragionevole e stramba, che non avrebbe meritata neppure una menzione, se non l'avessimo vista ricordata con lode da più d'uno scrittore di Mesmerismo. Ma qual lode può meritare un'ipotesi, che contraddice ai fatti cui vuole spiegare; che s'oppone interamente all'anatomia e alla fisiologia; che infine, quand'anco fosse consentanea ai fatti e vera nel fondamento, sarebbe al tutto insufficiente e disutile al Mesmerismo, per cui spiegare fu immaginata? Poche parole bastano a provare queste tre capitali obiezioni.

Suppongasi in primo luogo che veramente il cervello sia diviso in due metà, perfettamente eguali tra loro, e l'una dell'altra inconscia, l'una dall'altra indipendente, siccome l'una destinata esclusivamente al sonno, l'altra alla veglia. Or perchè il Gregory asserisce che nel sonnambulismo mesmerico opera sempre il cervello del sonno? Perchè dopo quel sonno il sonnambulo nulla rammenta di ciò che vide, udì, disse, fece. Adunque del pari dovrebbe il sonnambulo non rammentar, nel suo sonno, nulla che allo stato di veglia si riferisca, perchè tutto ciò appartiene all'altra metà dell'encefalo. Per mala sorte del Gregory avviene appunto il contrario. Tutti i sonnambuli mesmerici, nel tempo della loro artificiale dormizione, ricordano e perfettamente sanno quanto nelle lor veglie appresero o fecero. Adunque questa ipotesi contraddice ai fatti cui vuole spiegare: e sol però non merita nome d'ipotesi.

Ma puossi egli supporre veramente che il cervello sia diviso in queste due metà, indipendenti tra loro, e solo nell'operare succedanee? Questa asserzione contraddice a tutto ciò che l'anatomia, la fisiologia e la patologia insegnano. L'encefalo è l'organo più simmetrico del corpo umano, offerendo nella linea mediana parti uniche, e quinci e quindi parti doppie, intimamente con quelle uniche connesse. Esso apparisce allo sguardo dell'occhio anatomico, come all'osservazione delle operazioni intellettive, sensitive e motive, come un istrumento indiviso ed indivisibile. Niuna delle parti che lo compongono è isolata; niuna è atta ad un'azione singolare ed indipendente; e più le parti laterali e simmetriche sono eguali tra loro, più le facoltà corrispondenti sono perfette ed acuite. Anzi se per infermità una delle due parti laterali perde qualche cosa della sua regolare perfezione, le funzioni del cervello si alterano e si turbano. La dualità del cervello non è dunque che una stolida immaginazione, e indegna perfino di più lunga confutazione.

Finalmente, se fosse fondata e probabile quest'ipotesi, potrebbe essa spiegare tutti i fenomeni del Mesmerismo? Già lo vedemmo: essa non è buona a spiegare neppure quel solo, che si propone: come si applicherà agli altri? Quel mezzo cervello che si sveglia per far riposare il suo compagno, come e perchè si sveglia? Qual è di gra-

zia la forza che a suo piacere lo addormenta o lo scuote; e perchè questa si può esercitare solo da alcuni e solo in alcuni? E come farà questo mezzo cervello a vedere, a sapere, a insegnar tante meraviglie? Come si spiegheranno tanti fatti, in cui non sono nè mezzi nè interi cervelli in gioco? A tutte queste dimande l'ipotesi del Gregory non dà risposta: essa dunque dee rigettarsi non solo come irragionevole, ma altresì come disutile e vana.

XLVIII.

Riverbero del pensiero: ipotesi psico-fisiologica del Görres.

Ad un' ipotesi scozzese, tutta positiva e forse troppo positiva, poniamo accanto un' ipotesi alemanna, tutta e forse anch' essa troppo aerea. Questa venne immaginata e svolta dal celebre Görres nel suo libro sì curioso e sì erudito *La Mistica;* e può restrignersi in questo concetto: I fenomeni che offre un sonnambolo mesmerico, non sono altra cosa che il riverbero dei pensieri e delle volizioni del magnetizzatore. Per comprendere come il Görres si sforzi di render probabile questo concetto, riferiremo alcuni brani d'un lungo tratto, in cui egli largamente lo espone: « Eccoci ora pervenuti al Magnetismo vitale, a quel primo grado dove un vincolo magico *(arcano)* si forma tra il sonnambolo e quelli che entrano con lui in rapporto. In questo stato l'anima trasferiscesi, per così dire, tutta nel mondo interno dei sogni: la vita esteriore si chiude; tutto svanisce, ed altro non rimane pel sonnambolo in questo universo che la persona, con cui trovasi in rapporto, e che può richiamarlo da questo stato o ricondurvelo a sua posta. Questa persona però è fuori della cerchia in cui è rinchiuso il sonnambolo, perchè essa rimansi nel mondo esterno.... e di quivi agisce sopra il sonnambolo, che vive in quel momento in un altro mondo. Tutte le rimembranze che il sonnambolo ritiene dell'anteriore sua vita, tutte le visioni che gli si presentano nelle nuove regioni che gli si dischiudono, sono regolate e determinate dal suo magnetizzatore. Laonde il proprio carattere di questo primo grado si è la potenza assoluta del magnetizzatore, e l'assoggettamento pienissimo

del magnetizzato.... Questi non vede che con gli occhi, nè ascolta che con gli orecchi di quello; nè nulla attinge il suo spirito dominato, che pria non sia passato per lo spirito del suo dominatore.... I pensieri, i sentimenti, gli affetti dell'uno si *riflettono* in quelli dell'altro. In questo reciproco commercio svolgesi una duplice corrente che dall'uno va all'altro, percorrendo tutte le regioni della personalità umana.... Codesta azione.... esercitasi pure a distanza.... Questo rapporto, onde il magnetista domina i suoi sonnamboli, ne eccita ben presto un altro tutto opposto, pel quale quegli viene allacciato da questi. Conciossiachè il *sensorium commune*, centro della vita, non è più nel magnetizzatore, ma nei sonnambuli: e costoro possono alla lor volta dominare la persona del primo.... Pel primo rapporto, il magnetizzatore, anche quando trovasi a una grandissima distanza da' sonnambuli, è per essi visibile, mentre eglino nol sono per lui. Pel secondo rapporto sono i sonnambuli visibili pel magnetizzatore a qualunque siasi distanza: e i loro pensieri, le immagini, le risoluzioni, le affezioni loro riverberano nell'animo di lui ». Così giustifica il Görres il suo sistema, che è presso a poco lo stesso che quello della *trasmissione del pensiero*, propugnato dal sig. Hébert de Garnay, e ammesso come probabile dallo stesso abbate Di Lamennais.

L'autorità di nomi così illustri nella repubblica letteraria non ci può distorre dal chiamare ad esame innanzi al buon senso, ed alla ragione la loro dottrina. Essa vacilla per ogni verso, e benchè puntellata da tanta autorità, crolla da sè e si riduce in null'altro che polvere di parole, senza significato. Vediamolo il più brevemente che ci sia possibile.

La prima riflessione che si presenta si è che il *riverbero del pensiero*, così com'è immaginato ed esposto dal Görres, non può spiegare altro fenomeno, se non solamente la riproduzione nel magnetizzato dei pensieri e delle volontà del magnetista. Tutti gli altri fenomeni del Mesmerismo vengono sottratti a questa ipotesi, e debbono o negarsi contro l'evidenza dei fatti, o spiegarsi ciascuno con un'altra ipotesi contro l'evidenza del discorso. Se non fosse altro adunque questa ipotesi pecca, al pari di tutte le altre, per eccessiva impotenza nell'applicazione.

Ma il *riverbero del pensiero* neppure si acconcia alla sola spiegazione del sonnambulismo. In questo sonno mesmerico sono ovvii dei fatti, che altrove riferimmo e qui giova ricordare. Il sonnambulo mesmerico vede il proprio organismo, la sede del suo male, le irregolarità delle funzioni vitali, il metodo di cura che dee seguire: son questi i pensieri del magnetista ch' egli non fa che riflettere e riverberare? Il sonnambulo parla di persone e di fatti non mai conosciuti da lui nè dal suo magnetizzatore: come dunque costui fece a ingerirgli pensieri e conoscenze che esso stesso non ebbe mai? Dicasi lo stesso di quelle sensazioni or piacevoli or dolorose che il magnetizzato prova, e il magnetista non sente: di quelle retroveggenze e precisioni che il magnetizzato annunzia con tanta maraviglia del suo magnetista. In una parola il sonnambulo ha nel più gran numero dei casi idee, sensazioni, volontà, visioni, che il magnetizzatore non ha, e non può quindi immettere in altrui.

Ma ciò non è tutto: poichè ne' sonnambuli non solo vi è ciò che non è nei magnetizzatori, ma vi è d'ordinario l'opposto. In fatto che fa d' ordinario un magnetizzatore, dopo che ha indotto nel suo paziente il sonno magnetico? Egli dimanda, e l'altro risponde: egli ordina, e l' altro ubbidisce: egli propone dubbii, e l' altro li scioglie. Or può egli dirsi che la risposta non sia che il riverbero della dimanda, l' ubbidire il riflesso del comandare, la soluzione la trasmissione del dubbio? Son queste cose talmente palesi, che faremmo oltraggio al buon senso a volervici dimorare di vantaggio per ispiegarle.

E notisi una condizione speciale, posta dal Görres al suo sistema. Egli pretende che l' intelligenza e la volontà dei sonnamboli sieno dirette, anzi dominate interamente dall' intelligenza e dalla volontà dei magnetisti: cosicchè lo stato lor proprio, durante il sonno magnetico, è la sottomissione passiva, l'annullamento della propria azione e della propria attività. Nè pone a torto questa condizione, perchè essa si avvera nel fatto in ogni caso di sonnambulismo. Ma questa condizione appunto esclude quest' ipotesi del riverbero, comunque essa s'intenda. Può egli tal sommissione, tal annullamento dirsi un riverbero dello stato in cui si trova il magnetizzatore, che per lo contrario ha pieno dominio di sè, ed esercita più energicamente del solito la

propria attuosità? Il sole irraggia luce, e la gitta a ripercuotersi sopra un corpo: può questo diventare per tal fatto più oscuro che prima?

Ma pur finora non esponemmo la difficoltà capitale, che da sè sola dee far rigettare l'ipotesi del Görres. Essa dimora nella impossibilità di questa trasmissione o di questo riverbero dei pensieri dall'una all'altra persona. Poichè questa comunicazione dei pensieri o si ammette accadere mediante un veicolo materiale di trasmissione, o si ammette accadere direttamente e senza intermedio veruno. Nella prima supposizione, questo veicolo, parlandosi di Mesmerismo che è fenomeno straordinario, comunque si voglia chiamare, sarà un *fluido magnetico*: e l'ipotesi del Görres si ridurrà allora all'ipotesi dei fluidi, da noi già innanzi dimostrata pienamente assurda. Nella seconda supposizione dell'assenza di qualsivoglia mezzo per comunicare le idee, l'assurdità non è minore. L'anima umana, nello stato in cui si trova presentemente di viatrice, è per sua natura non solo unita al suo corpo, ma da questo corpo stesso talmente circoscritta nell'operare, che nessuna comunicazione essa può avere col mondo esterno, se non per mezzo di esterni segni, e di movimenti o impressi o ricevuti nel corpo. Questa è legge psicologica così indubitata e per la coscienza che ad ogni passo ce la svela, e per lo raziocinio che dai fatti, di cui siam coscii, la deduce, che al filosofo non tocca già di provarlo, ma sì di spiegarlo. Ma oltre alla natura propria dell'anima umana, una più generale osservazione esclude la trasmissione degli atti proprii dell'anima senza mezzo che v'interceda. Il comunicare i pensieri e le volontà non si può fare che per via di operazione. Or l'operare non è possibile dove non è l'essere: e l'essere dell'anima umana è circoscritto indubitatamente dal corpo che essa informa. Adunque nè il ricevere da altri, nè il trasmettere ad altrui i proprii pensieri si può fare dall'anima di là del corpo che circoscrive l'essere. L'operare in distanza, senza nessun veicolo dell'operazione, è tanto assurdo, quanto è assurdo l'operare senza l'essere: giacchè l'essere limitato ha i suoi confini oltre i quali non è, e dai quali appunto comincia la distanza dagli altri esseri. Il Görres non ha veruna difficoltà ad ammettere questa

azione in distanza: giacchè senz' essa la sua ipotesi svanirebbe, come inapplicabile. Ma a noi il buon senso e la ragione vietano di essere così facili a contentarci, e quindi per noi quell' ipotesi non ha punto che regga, ed è, non meno delle altre rigettate fin qui, vana ed assurda.

XLIX.

Suggestione muscolare: ipotesi psico-fisiologica del Braid.

Per fare intendere ai nostri lettori come l' inglese Braid [1] tentasse di spiegare, con mirabile disinvoltura, la cagione dei fenomeni mesmerici, ch' esso raggruppa sotto il vocabolo d'*Ipnotismo,* basterà che riferiamo le parole, colle quali il Carpenter la compendiò nel *Journal du Magnétisme* [2]: « Una delle più curiose e importanti scoperte del sig. Braid si è questa, che cioè le *suggestioni,* operate per mezzo dei *muscoli,* determinano efficacemente il corso dei pensieri nel dormiente. Ponete il suo corpo, o le sue membra in quell' atteggiamento che esprime un particolar sentimento, o in qualsivoglia altra posizione, simile a quella in cui si troverebbero per l' eseguimento di un'azione volontaria qual si sia; ecco che d'un tratto risveglierassi in lui lo stato mentale corrispondente. A mo' di esempio: se porrete la vostra mano sul vertice del capo, il sonnambulo raddrizzerassi spontaneamente di quanto è la sua taglia, e ripiegherà leggermente in addietro la testa; e allora il suo contegno assume i tratti dell'orgoglio più vivo, e il suo spirito ne viene manifestamente compreso. Che se questa prima prova non riesce, vi basta di stendergli le gambe e la spina, e curvargli alquanto indietro la testa, per suscitare il sentimento e l' espressione corrispondente con una intensità perfetta. In quella che più pienamente domina cotal sentimento, curvategli in avanti il capo, piegategli dolcemente il corpo e

1 Nell'opera intitolata: *Neurypnology, or the rationale of nervous sleep, considered in relation with animal magnetism.*

2 Tom. XIV, pag. 104.

le membra; ed eccovi succedere all'orgoglio la più profonda umiltà. Similmente, se pian pianino gli scostate l'uno dall'altro gli angoli della bocca siccome essa dilatasi nel riso, immantinente vi esprime coll'atteggiamento la gaiezza; e il senso contrario della tristezza gli offuscherà il viso, se gli abbasserete l'un sopracciglio accosto all'altro... Nè semplici emozioni soltanto vengono in questa guisa eccitate; ma eziandio idee e cogitazioni. Alzate, per cagion di esempio, la mano del sonnambulo al di sopra del suo capo, e piegategli le dita sulla palma della mano; gli si affaccerà alla mente l'idea di arrampicarsi, di librarsi, di tirare una corda ecc. Se al contrario gli piegate le dita in pugno, e gli lasciate spenzolare il braccio, gli si desterà l'idea di alzare un peso.... La facilità di eccitare per tal modo sentimenti o idee particolari è vincolata, com'è facile ad intendere, al carattere proprio e alle abitudini del sonnambulo.... A mio avviso queste osservazioni spargono sopra i fenomeni del Mesmerismo una luce, che altronde non avean mai goduto ». Fin qui il Carpenter esponendo l'ipotesi del Braid. Prendiamola ed esame.

Questa ipotesi si riduce tutta ad un punto solo: se nella veglia il gesto è l'espressione del pensiero, nel sonno magnetico il pensiero sarebbe per lo contrario causato dal gesto artificiale, che si fa fare ai muscoli del sonnambulo. Or questo concetto non vale nulla per dar ragione del sonnambulismo magnetico: e ciò per molti capi.

In primo luogo perchè in tal sonnambulismo nessuno adoperò mai, nè adopera una tal foggia di eccitar le idee nei pazienti. Se Braid solea farlo nel suo ipnotismo, tal sia di lui: gli altri magnetizzatori non si dan briga di atteggiare i loro soggetti in quelle fogge diverse. Essi si contentano d'indurre tutto al più il sonno colle lor passate di mano; e ciò è pur dismesso ora dalla più parte. Ma una volta che il sonno mesmerico fu ingerito, le passate, i gesti, le movenze finiscono: non si fa che interrogare il sonnambulo, e dirigerne quando colla voce e quando anche solo col pensiero l'attenzione. Non vi è dunque mai questa *suggestione muscolare:* come adunque essa potrà essere la causa di quei prodigiosi effetti?

In secondo luogo la *suggestione* muscolare non è di sua natura atta a ingerire quella immensa varietà di pensieri, di cognizioni, di

affetti che destansi nei sonnambuli. Se il gesto in tutta la sua pienezza, che pure abbraccia la guardatura degli occhi, la cera del volto, l'atteggiamento della persona, è tuttavia così impotente ad esprimere tutti i concetti della mente; come potrà dal magnetista trovarsi nei soli movimenti degli arti e dei muscoli la suggestione propria di ciascuna cognizione, che vuolsi destare nel suo sonnambulo? Poniamo che gli si voglia dimandare che scopra un ladro, o dia notizia di una persona assente e mai più vista: come gli si atteggeran le membra in guisa che gli si affacci alla mente quel nome ignoto allo stesso magnetista, o quelle particolarità che nessuno dei due seppe mai?

In terzo luogo negli stessi sperimenti arrecati dal Braid si trova la confutazione del suo sistema. Che cosa fu egli solito di conseguire colle sue suggestioni? Stando ai suoi stessi racconti, null'altro otteneva che l'espressione esterna di qualche affetto sensibile, o di qualche idea più semplice, o di cose concrete e materiali. Or questo non è malagevole a intendere: poichè l'abitudine può indurre la continuazione spontanea di una serie di atti, quando il primo, che cogli altri si suole ordinariamente congiungere, venga posto da una cagione estrinseca. Ma altra cosa è l'espressione esterna d'un affetto o d'una idea, altra la generazione interna di quell'affetto o di quell'idea. Or come si accertò il Braid, che quell'atteggiamento esterno di orgoglio o di umiltà avea internamente destati pensieri orgogliosi o umili nel suo *ipnotizzato*? In chi dorme le due cose possono stare bene insieme: aspetto esteriore di orgoglio, e sogni interiori di sommessione. Egli della prima parte ci assicura: della seconda si passa. Noi crediamo per l'opposto non esservi nessuna ragione necessaria per connettere insieme un atteggiamento esterno di orgoglio, indotto senza consapevolezza nel sonnambulo, con un sentimento interno di albagia e di superbia.

Finalmente a che pro tutto questo sonnambulismo, se ciò che dee o vedere o udire o conoscere o sentire il magnetizzato, dev'essergli cacciato in corpo dal magnetizzatore a furia di *suggestioni muscolari*? Non sarebbe più semplice il tenerlo desto, e dirgli bonamente con poche parole ciò che gli si vuol far conoscere con movimenti sì complicati e sì malagevoli? Delle due cose l'una: o nel magnetizzato

non vi è altro che quanto il magnetizzatore gli suggerisce, e non vi è bisogno di magnetismo; o v'è qualche cosa di più, ed allora la *suggestione* non basta a spiegarla, e chi la pone innanzi, in cambio di gettar luce sui fenomeni mesmerici, li avvolge di nuova nebbia, e ve li scambia o con giuochi puerili o con ciurmerie buffonesche. Pongasi dunque da banda questa *suggestione:* essa è più ridicola che assurda, o, per dir meglio, essa è ridicolosamente assurda.

L.

Facoltà latenti: ipotesi psico-fisiologica del Deleuze, del Séré, del Benvenuti di Este e di altri.

Un'altra guisa di spiegare i fenomeni mesmerici discuteremo in questo paragrafo. Il Deleuze la propugnò fra tutti con maggior costanza nella sua controversia col Billot, e da lui appunto prenderemo le parole, che ci son necessarie per descriverla con fedeltà, giusta il costume seguito finora. Il Deleuze ricorre dapprima al fluido magnetico come o strumento dell'anima, o sua concausa per produrre gli effetti del sonnambulismo: ma la parte principale in questa produzione l'attribuisce poi a facoltà speciali dell'anima umana, le quali anteriormente celavansele appiattate in seno. « I fenomeni del sonnambulismo magnetico, dic'egli [1], provano ad evidenza che nell'anima umana esistono delle *facoltà latenti*, che in quello stato si svolgono senza il concorso degli organi, dei quali ci serviamo nello stato di veglia. » Ed altrove con parole diverse ribadisce lo stesso concetto. « Egli è più consentaneo a natura l'ammettere che nell'anima umana sono *latenti* certe *facoltà*, le quali manifestansi nello stato di sonnambulismo, dove l'anima non si vale più degli organi esteriori, ma opera senza il loro concorso, o se così si vuole, disvincolandosi dalla materia [2]. » Se gli si dimanda in che consistano queste *latenti facoltà*, ei vi risponderà che in fondo in fondo non sono poi altro se

[1] Billot. *Recherches psychologiques*, tom. II, pag. 22.
[2] Ibid. pag. 24.

non che « un esaltamento delle ordinarie facoltà intellettuali, un ampliamento di sensibilità negli organi interiori [1] ». Sebbene l'esaltamento, l'ampliamento d'una facoltà non sia una facoltà nuova; pur tuttavia al Deleuze piacque di dar loro tal nome, forse per indicare che quell'aumento di potenza nelle dette facoltà non è possibile fuori dello stato del magnetismo; e però equivale nei suoi effetti ad una nuova facoltà che si pone in atto solo in quel caso.

Consentaneo al Deleuze è il Séré, il quale afferma che l'azione magnetica pruova *nuove facoltà* nel soggetto, e che l'esercizio di queste facoltà costituisce lo stato di *lucidità e di estasi* [2]. Anche il dottor Benvenuti di Este s'appiglia a tal modo di spiegazione, e ciò che Deleuze chiama *facoltà latenti*, e Séré *facoltà nuove*, egli denomina *istinto dell'anima*, attribuendo poi a quest'istinto la produzione dei fenomeni mesmerici [3]. Ma sia qualsivoglia il nome con che costoro appellano una tal causa, tutti convengono in questa idea, che nell'anima stessa trovisi la forza capace di generare gli effetti del sonnambulismo.

Questa ipotesi andrebbe soggetta ad una non picciola obbiezione, anche quando si volesse ammettere per probabile l'esistenza nell'anima umana di tai *facoltà latenti.* Poichè rimarrebbe sempre da spiegare per qual modo queste facoltà di assopite divennero deste, di latenti si svolsero manifestamente. « Chi eccitolle e sforzò ad erompere in quegli atti e fenomeni maravigliosi che costituiscono il magnetico stato? Qui e non altrove è il bandolo della matassa: *hoc opus*, *hic labor* [4]. » Non basta dire che v'è nell'anima una causa per produrre cotali effetti: bisogna dippiù indicare il modo, col quale questa causa viene in atto ed effettualmente li produce. E questa indicazione manca appunto all'ipotesi predetta, che devesi per questo capo chiamare al certo incompiuta.

Ma essa è inoltre per sè medesima insussistente. Le facoltà o forze che trovansi in una natura, sgorgano necessariamente dalla sua

1 Billot, *Recherches psycologiques*, tom. I, pag. 135.
2 *Application du Sonnambulisme*, pag. 184.
3 V. la *Luce Magnetica* N. 44.
4 Caroli, *Del Magnetismo animale*, lib. I, pag. 402.

essenza, e trovansi per conseguenza ovunque quell'essenza sussiste. Queste facoltà latenti adunque dovransi trovare in tutte le anime umane create. Or egli è legge generalissima che le facoltà operano sempre secondo la loro natura, e non giacciono inoperose, se non per un ostacolo speciale che si frapponga, il quale forma l'eccezione e non la regola. Ma tutto al contrario avverrebbe a queste facoltà. Esse sarebbero proprie dell'anima umana, e nondimeno nella universalità dei casi rimarrebbero non solo inoperose, ma eziandio incognite, e solo in certi casi rarissimi si svolgerebbero negli effetti lor proprii. Per la lunga serie dei secoli che precedettero Mesmer, per le molte miriadi di milioni di uomini che furono prima e sono ancora, quelle facoltà non trovarono nè occasione nè modo di venire all'atto: solo da un secolo a questa parte, e solo per alcune persone privilegiate, esse poterono manifestarsi ed esercitare la loro attività. Non è questo un contraddire ai principii più ovvii e più certi della *etiologia,* nella spiegazione dei fenomeni naturali?

Nè ciò basta: esaminando più da presso la natura di questa facoltà, noi siamo dalla retta filosofia costretti a rifiutarle. Tutte le volte che dagli effetti vogliamo assorgere alle cause, dobbiamo considerare questi effetti nella loro pienezza ed integrità: dobbiamo abbracciare colla nostra mente tutte le cause possibili, per eliminar quelle che non ispiegano a sufficienza quei fatti: dobbiamo infine appigliarci a quella causa, la quale sia consentanea a tutte le leggi della natura, perchè se contraddice ad una sola di esse, non può ritenersi per reale ed esistente. Applicando questo procedere ai fenomeni mesmerici, invece di condurci a *facoltà latenti* dell'anima, essi manifestamente le escludono. In primo luogo i fenomeni mesmerici non si restringono alla sola classe dei psicologici: ma si estendono eziandio ai meccanici, ai fisici, ai fisiologici, pei quali tutte le facoltà meramente psichiche dell'anima sono impotenti. In secondo luogo, per gli stessi fenomeni psicologici del semplice sonnambulismo mesmerico, possono esservi cagioni fuori dell'uomo, ben più probabili che queste facoltà latenti nell'uomo. Giacchè in terzo luogo queste facoltà contraddicono al tutto la natura propria dell'anima umana. Nel sonnambulismo ciò che vi è di straordinario consiste nel cono-

scere il passato e il futuro, il lontano e il nascoso; e le ideate facoltà latenti debbono appunto spiegare questa conoscenza. Ora è legge propria della natura che per operare tutte le facoltà debbano avere presente il loro oggetto. Qual è il modo onde queste facoltà latenti fan presenti a sè il passato e il futuro, il lontano e il nascoso? Nelle ordinarie facoltà dell' anima gli oggetti o sono presenti nella loro realtà, o si fan presenti negli effetti loro, nelle cause, nei segni, negl' indizii: nessuno di questi modi rende presenti all'anima del sonnambulo i termini proprii delle sue operazioni. Quelle facoltà latenti adunque sarebbero facoltà operanti in distanza, facoltà opposte alla più essenziale legge d' ogni operazione naturale, facoltà impossibili a concepirsi non che ad operare. Non si possono adunque per niun patto accettare, senza far violenza al buon senso e alla buona logica.

LI.

Privilegio adamitico: ipotesi psico-fisiologica di Paolo Auguez.

Di questa ipotesi, non meno delle altre insussistente, ma più delle altre irreligiosa, non faremmo menzione, se non fosse stata patrocinata, per inescusabile illusione, da certi nomi, che per altri risguardi son cari e riveriti ai cattolici, specialmente in Francia. Noi però li taceremo, attribuendola tutta al signor Auguez, il quale la fece sua, e la propugnò nel libro intitolato: *Les élus de l'avenir*, spintovi forse da qualche accenno, datone innanzi a maniera di dubbio dal Charpignon. Opinasi dunque dall'Auguez che i fenomeni mesmerici sieno un avanzo di quella privilegiata condizione primitiva dell'uomo, dalla quale venne egli precipitato in punizione del suo peccato: e quindi sieno da arrecare a quella stessa cagione a cui quella paradisiaca felicità si arreca, cioè dire alla elevazione della umana natura. Questa dotò l'anima dei nostri progenitori di *possanza magnetica*, per la quale, come l'uno dei sostenitori di tale ipotesi si esprime, « i nostri primi parenti potevansi l' un l'altro addormentare coi segni ed atti magnetici, coi gesti, coi comandi: rendersi insensibili

alle esterne impressioni; elevarsi coll'anima alle visioni in distanza, alle visioni mediche, alle altre cose insomma che ora nei sonnamboli ammiriamo ». Questa possanza, siccome quella che rampollava dall' esercizio più squisito delle facoltà proprie dell' anima umana, non fu per la caduta del primo uomo perduta, ma sol viziata. Ora viene dalla Provvidenza novamente suscitata nell' uomo, affine di opporre un argine allo straripante razionalismo, che nel fatto stesso del sonnambulismo è costretto a riconoscere un nuovo argomento in favore del domma del peccato originale, base e fondamento di tutta la rivelazione. Così in concetto i sostenitori dell' ipotesi del *privilegio adamitico.*

Se potessimo prenderci gioco d'una sentenza che, mentre si vanta di sostenere la nostra fede, la impicciolisce e la fa ridicola, vorremmo contentarci di opporle contra queste sole parole, colle quali il signor Billot giustamente la schernisce: « La facoltà di previsione, e per conseguente quella di predizione dell' avvenire non appartengono che all'Essere supremo. Se questa facoltà fosse stata mai compartita alla creatura, essa sarebbe stata indubitatamente donata al più bello degli angeli: e certo Lucifero non avrebbe arrischiata la lotta contro l' Altissimo, se ne avesse potuto prevedere la riuscita. Altrettanto dobbiamo dire dei nostri progenitori, prima della loro caduta. Il Creatore aveali arricchiti, senza dubbio, di tutte perfezioni nel loro stato d' innocenza; essi erano in comunicazione coi cherubini, e ascoltavano la voce dell' Onnipotente: e pur tuttavia *essi non previdero la loro caduta.* Credettero anzi bonariamente alle dolci promesse del loro tentatore, e perdettero per sempre la più bella di tutte loro prerogative [1] ». Ed il Billot ha ragione. Se Adamo ed Eva avessero avuto la più piccola possanza magnetica, avrebbero senza meno prevedute le sì prossime conseguenze della loro disubbidienza; nè sarebbono stati sì matti da cadervi con sì gran danno.

Ma egli è da prendere la cosa da più alti principii, per salvare nella sua interezza il domma della primitiva caduta. Questa *possanza magnetica* o era nei nostri primi parenti una dote propria della

1 Billot *Op. cit.* tom. II, pag. 64.

natura loro umana, come l'intendere e il volere; o era un dono non dovuto alla loro natura, ma sopraggiuntole dalla grazia, in quell'ordine soprannaturale in che furono essi costituiti. Una dote propria della natura non poteva essere: perchè in primo luogo non corrisponde, come vedemmo nel paragrafo precedente, alle esigenze proprie di questa natura; anzi vi si oppone direttamente, siccome quella, che legando nel sonno mesmerico l'esercizio della libertà, invece di annobilire e perfezionare moralmente l'uomo, lo degrada nella più augusta delle sue prerogative: e perchè in secondo luogo gli attributi proprii della natura umana non si perdettero per la caduta, ma solo rimasero vulnerati e affievoliti; e quindi questa possanza magnetica si sarebbe sempre conservata nel genere umano, e si conserverebbe tuttavia, benchè monca e scemata. Sarà dunque stata un dono gratuito aggiunto alla natura in quello stato: ed allora per la caduta si sarebbe certissimamente perduto per sempre dal genere umano, come per sempre furono perduti gli altri privilegi che per lo stato sopra natura erano stati nel paradiso terrestre aggiunti alle doti naturali dei nostri protoparenti. Adunque non v'è modo di concepire nei progenitori nostri questa possanza magnetica: essa contraddice per lo opposto a quanto la rivelazione e la tradizione della Chiesa c'insegnano, intorno a quello stato primitivo dei nostri progenitori.

Nè stieno a porci innanzi vantaggi che vengano alla verità rivelata dall'apparizione nel mondo di questi fenomeni. Già noi sdegniamo di pesare alla bilancia del tornaconto la verità: una falsità utilissima la respingiamo quanto una falsità dannosa. Ma poi qual utile religioso ha prodotto o può produrre al mondo l'uso del Mesmerismo? Esso è così pernicioso al buon costume, come infenso alle verità rivelate: e negli effetti suoi e nelle opere manifesta sì bene l'infernale sua origine, che fanno increscer di sè davvero coloro che il reputano un mezzo di perfezionamento del genere umano. Anzi da questa sola osservazione può trarsi buon argomento per indagarne la vera natura: giacchè i frutti appunto svelano l'albero. Si rigetti adunque questa ipotesi come la più insussistente e la più assurda di tutte, e più di tutte le altre opposta alla sana dottrina della Chiesa.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Messaggiere di Rovereto, grande Bazar *giornalistico di favole, di menzogne e di calunnie intorno a Roma.*

Il *Messaggiere di Rovereto*, se si misura a spanne, vince i più dei nostrali, superbamente gareggia coi rimanenti di più larga falda, e messo a costa dell' *Opinion nationale*, dei *Débats* e di altri somiglianti, ha pure di che ringalluzzire della sua dimensione. Sotto questo riguardo, non v' ha dubbio, è un giornale *magno*. Ma se invece stimasi il valore delle derrate che trae dal proprio fondo, in questo caso conviene ragionare ben altramente: giacchè, *a voler dir lo vero*, è uopo, sotto questo rispetto, di metterlo tra i giornali più miseri, che portino vita addosso. Articoli di fondo rari, e in essi molte ciance, scarsa sostanza, stile arruffato o barbaro. Quanto ha, gli viene di fuori. Onde è come un grande *Bazar*, in cui si spacciano merci nostrali e forastiere a misura della sua latitudine. I luoghi, da cui fa la tratta più grossa, sono la *Indépendance* del Belgio, la *Opinion nationale*, il giornale dei *Débats*, il *Constitutionnel*, la *N. F. Presse*, il *Wanderer*, la *Gazzetta del popolo*, la *Opinione*, l' *Avvenire di Firenze*, il *Patriota di Parma*, la *Nazione*, la *Perseveranza*, l' *Italie* ed altri a questi somigliantissimi in risma ed in colore. I lavori più lunghi, e dati a varie riprese, sono povere versioni della *Révue des deux Mondes*.

Siccome a chi mette il piede in un *Bazar*, è facile avvedersi sopra qual merce il padrone faccia i migliori guadagni, dicendoglielo

tosto la copia ed il maggior risalto in cui essa è posta; così a colui, che scorre il *Messaggiere di Rovereto,* non è malagevole divinare da quali mercatanzie il suo compilatore conti di trarre più grande profitto. Gittate, se vi piace, uno sguardo sopra alcuni fogli di questo giornale, e vi avvedrete che la copia ed il risalto tocca alla merce di quelle scritture, che si riferiscono all'Italia rinnovellata ed a Roma. È però da notare una circostanza non piccola. La quale è, che nel *Bazar* del negoziante la cura precipua è messa nel far comparire gli oggetti alla moda nelle loro forme più vaghe ed attraenti, laddove in quello del *Messaggiere* tanto la materia, che risguarda la Italia, quanto quella che spetta a Roma è scelta ed ordinata con arte sì fina ed a misura sì giusta, che ne esce un contrapposto spiccato in ogni sua parte e mirabile. Diffatto la immagine dell'Italia nuova vi è rappresentata con forme e membra assai ben assodate, con tinte delicate e molli, con olezzo sì profumato, che il circostante aere ne va in deliquio di sua dolcezza. Quanto a Roma, vecchia più lercia e con leppo sì fastidioso non vedeste mai figurata. Eccovi donde e per qual modo si ricava il guadagno più grasso nel grande *Bazar* del *Messaggiere.* Sì; ma dove sono le sozzure delle cospirazioni, dei tradimenti e degli assassinii, da cui è sorta la nuova Italia? Dove quell'occhio guercio nel formare tante leggi inique verso la Religione? Dove il fracidume de' costumi, che *legalmente* trabocca? Dove le non mai sazie canne de' padroni e de' servi, a cui è poco cibo ogni più grossa somma? Non lo chiedete: tutti codesti vizii dinanzi allo sguardo del redattore del *Messaggiere* tornano in altrettanti pregi, in modo che e' piglia a scherno chi li rimprovera. Onde qual meraviglia che, secondo il suo pensiero, la Italia nuova sia un fior di beltà e di robustezza? È accaduto a lui realmente ciò che a Dante in visione. Il caso deve essere il medesimo. Raffrontatelo:

Mi venne in sogno una femmina balba,
  Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
  Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e come il sol conforta
  Le fredde membra che la notte aggrava,
  Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poich'ell'avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto 1.

Il redattore del *Messaggiere* ama teneramente l'Italia moderna, e lo dimostra in cento luoghi. Perciò come amor vuol, così ve la colora. Onde la brutta guercia, la distorta, la scialba, vedendosi per opera dell'amoroso giornale rifiorire da capo a piè di sovrana bellezza, pensate, se tocca da gratitudine non cerchi di ripagare il suo benefattore. Non ne dubitate; ripagalo e con sì dolce suono, che a guisa di Dante, con infinita pena rivolgerebbe da lei il suo intento. Difatto il buon *Messaggiere* è in istretta comunanza di sentimenti e di affetti con tutti i giornali *ministeriali* d'Italia e con quelli di oltremonti. Anzi per non essere in disaccordo con alcuno di essi non v'ha dì, in cui non faccia suoi, copiandoli, i loro concetti, a costo delle più strane contraddizioni. Or mentre quelli sono largamente partecipi delle sonanti cortesie italiane, volete che egli solo ne rimanga digiuno? È cosa da non potersi credere. Vero è che egli vive soggetto all'aquila austriaca. Ma di questo tempo, in cui la *industria* è fregiata di tanti onori, per amor suo si sprezzano facilmente, come anticaglie degli avi troppo severi, certi modi onesti e dilicati. E poi, non è il solo *Messaggiere* che in quei paesi campi di cotale *industria*.

Per altro verso chi ama così teneramente l'Italia del nuovo diritto, e se ne sente con benignità ricambiato, porterà egli un pari amore a Roma dell'Enciclica e del Sillabo? Impossibile. Pretenderebbesi cosa alla natura contraria. Presa la parte del condannato, necessariamente si abbomina l'altra del condannatore. Quindi il *Messaggiere*, affacciandosegli Roma alla fantasia, « come odio vuol, così la colorava ». Ristringiamo le pruove a due fatti precipui, intorno a cui si rannodano: la venuta del Persigny a Roma, e le pratiche del Vegezzi colla S. Sede. Ognuno sa, almen per fama, qual dipintura abbia fatto di Roma il Persigny in una sua lettera al Troplong. Il

1 *Purgatorio,* C. XIX.

Messaggiere non contento di presentarla di tratto ai suoi lettori, come veracissima immagine ricavata dall'originale, a più riprese le si fa sopra, or rifiorendola coi commenti e le giunte bugiarde, tolte dalla corrispondenza romana del giornale dei *Débats*, or rafforzandola cogli argomenti del corrispondente parigino dell' *Indépendance belge*, ed or rincarendone la derrata colle frange e coi ragionamenti, acconciati in bocca al suo corrispondente romano. Eccovi la Roma del *Messaggiere:* è una città, in cui il clero di ogni ordine, la nobiltà di ogni grado e quanti sanno di lettera sono torme di gente frodolenta, grande artefice di tranelli, cupida, ambiziosa, ignara del mondo presente, che si giuoca il Papa come un balocco da bimbi, e non si fa coscienza di calpestare la religione e la società, purchè venga a capo de' suoi rei intendimenti! Il consiglio pertanto da pigliarsi a bene della Chiesa e della umanità si è quello di sbrattarla di tanta lordura con un colpo risoluto, e mettere in mano dei veri e sinceri cattolici il reggimento della pubblica cosa del cristianesimo. Ma il Papa, per altre notizie dello stesso giornale, credette di accalappiare coll' arte meschina delle cortesie il grande uomo di Stato, che è il Persigny; dunque converrà incominciare lo sfratto dei frodolenti, dalla sua sacra persona! Tale conseguenza coglie proprio nel segno a cui mira la massoneria nella guerra presente bandita alla Chiesa. Infatti questo è il *non plus ultra* delle brame liberalesche settarie: far perire l'autorità pontificia, tuffata nel lezzo della ignominia [1].

V' ebbero giornali cattolici, v' ebbero scrittori di polso, che rincacciarono in gola al Persigny le sue calunnie, si levò un grido d' indegnazione contro di lui in Roma, ed una solenne protesta fu sottoscritta dai più nobili personaggi. Di questa il *Messaggiere* non fè motto, di quelli sì; ma per vituperarli calunniosamente. Scrisse Mons. Nardi contro la lettera al Troplong. Il *Messaggiere* se ne spaccia col riassunto di una corrispondenza dicendo, che la scrittura di Mons. Nardi « è concepita in termini assai violenti e che accusa la Francia del *ladroneccio* commesso in Italia a danno del S. Padre e degli altri principi [2] ». Scrisse il sig. Luigi Veuillot. Il *Messaggiere* se ne sbriga facendosi scrivere da Parigi: « Ho letto il *Vespaio italiano* di quell'ar-

1 Vedi i n. 129, 132, 133, 141 ecc. — 2 Num. 148.

rabbiato scrittore che è Luigi Veuillot: esso è destinato a confutare lo scritto del duca di Persigny, ma non lo confuta punto. Sempre a cavallo sull'eterno *non possumus*, Veuillot vuole che la società stia immobile come il dogma 1 ». Sicchè, mentendo di aver letto ciò che non fu scritto e calunniando, il Persigny ed i corrispondenti scribacchiatori hanno ragione. Roma allo sguardo del *Messaggiere* non è altro che il covo di ogni tristizia. Lo dicemmo di sopra, il tristo

« Come odio vuol, così la colorava ».

Veniamo al Vegezzi. La malizia del giornalista fu messa in questo fatto alla pruova. Dovea per una parte continuare la rappresentanza di un Papa nullo con un branco di rei consiglieri d' attorno, e col grosso di reissima setta alquanto più lontana, intesa a mettere in giuoco le più tristi e vili astuzie; mentre dall' altra dovea dipingere l' Italia del nuovo diritto grande, che non s' inchina a viltà, pronta ad acconciarsi ossequiosamente col Papato, e se falliscono le pratiche, pura d' ogni colpa e vittima dell' altrui nequizia. Eccovi l'arte adoperata per riuscirvi. Il Vegezzi parte, pressochè improvviso, alla volta di Roma. Corsane voce, gl'italianissimi ne fremono, e gridano la dignità e la causa della nazione in rischio mortale. Il *Messaggiere*, razzolando tra i giornali *de more*, trova modo da tranquillarli. Il Vegezzi, egli scrive, è avversissimo a Roma; dunque non temete di alcun atto indegno. E poi, egli si è portato colà col nobile grado di rappresentante del Governo. Come tale è riconosciuto in fronte del trattato. Questa è la formola onde si inizia: « Negoziazioni fra Antonelli, plenipotenziario di S. S. il Papa, e Vegezzi, plenipotenziario del Re d' Italia ». Volete di più? I Ministri dell' Italia hanno ratificato il trattato. Il Papa ha scritto sopra di ciò una lettera a tutti i Sovrani. Il principe Umberto è invitato al Concistoro del tre di Giugno. Non basta. Perchè alla fine cada nella meritata infamia la consorteria che è nel Vaticano, è stata porta al S. Padre dal Vegezzi un'accusa, nella quale alcuni dei più potenti si dimostrano rei scialacquatori del tesoro pontificio. Tali sono le corbellerie e le calunnie, che ne'primi giorni della pratica andava il redattore del

1 Num. 139.

Messaggiere disponendo a grupperelli nel suo grande *Bazar* giornalistico, notando il luogo della tratta, che è il *Wanderer* di Vienna [1].

Quale è l'inizio, tale è il progresso. Menzogne e calunnie, calunnie e menzogne. Il Papa dolente del danno, a cui vanno incontro le tante diocesi vacanti dell'Italia, non potendo ripararvi altrimenti, scrive di proprio pugno una lettera al re Vittorio Emmanuele, invitandolo ad un accordo sopra questo punto di ordine prettamente spirituale. Pensate se potea garbeggiare al *Messaggiere* cotesto nobile motivo! Si gitta pertanto all'*Indépendance belge,* officina di tristizie giornalistiche contro di Roma, e ne trae la seguente origine delle trattative, tutta a suo talento. — La pessima pruova dell'Enciclica e del Sillabo, che stoltamente si credette dovessero gittare nella ribellione popoli e cleri, il grave timore indi sorto nel sacro Collegio, che la indifferenza de' popoli perdesse collo Stato temporale anche l'autorità spirituale del Pontefice, persuasero doversi patteggiare col nuovo regno d'Italia. Sì rea condizione era già stata preveduta dal Card. Antonelli, e non potendo impedire il moto della causa che dovea produrla, si volse a rendere più grave l'effetto portando la esagerazione delle pretese, esposte nel *Sillabo,* al più alto grado, affinchè alla pruova dell'evento, si toccasse con mano la imprudenza del giuoco. Ottenuto l'intento, ha l'incarico di appiccare alcuna pratica per uscire dal tristo impaccio; si apre la strada presso l'Ambasciatore francese con disusate cortesie; fa la proposta, e consegue la venuta del Vegezzi a Roma col titolo di *missione,* la quale non era che un' *appendice.* — Tale condizione disperata di Roma, come causa motiva della lettera pontificia, piacque al *Messaggiere* in modo, che per più dì venne ribadendola in capo a' suoi lettori or colla medesima *Indépendance* alla mano, ora colla lettera del corrispondente romano dei *Débats,* ed ora con quella del proprio infinto. Il perchè è manifesto. Con questa esplicazione il nobile atto del Papa compariva una maschera della necessità e della disperazione, la *Enciclica* ed il *Sillabo* uno strumento da sollevare i popoli in pro del Dominio temrale pel Papa e pel sacro Collegio, ed un atto di turpe politica pel Card. Antonelli. Eccovi, con questo giuoco, Papa, Cardinali, Ministri

1 N. 90, 94, 98, 108, 112.

nell' infamia [1]. È sempre lo stesso scopo, bramato dalla setta che il giornalista persegue.

Vegezzi è in Roma. Il *Messaggiere* arreca una lettera del suo corrispondente fiorentino, il quale entra nella sua relazione dicendo: « Ho notizie a sufficienza autorevoli, pervenutemi stamane, e ve le do qui sommariamente ». La lettera del S. Padre contenea due parti. La prima del provvedere la Chiesa dei Pastori era limpida. La seconda mostrava di celare un laccio; giacchè la speranza, che vi traspariva, di qualche altro esame d' importante quistione « era difesa da una trincea di tante reticenze e circonlocuzioni, che quasi quasi si prestava alle famose duplici interpretazioni degli oracoli antichi ». Il lettore capisce a chi si appone quest' arte astuta della duplicità. Vegezzi arrivato a Roma è festeggiato, accarezzato. « Si dissero cose singolari ed inusitate: esservi cose da perdonare di qua e di là: la vivezza della passione aver fatto perdere da ambedue le parti la calma necessaria, aver generato antagonismi, diffidenze, battaglie infruttuose e dannosissime alla religione ecc. ecc. » Benchè il Vegezzi dovesse convenire che tutte queste moine e parole non fossero *farina schietta*, pure « io posso assicurarvi, che rimanendo costante quello stato degli animi, non solo avrebbe concluso *dignitosamente* per l'Italia la faccenda delle sedi vacanti, ma avrebbe anche avviate, sopra un' ottima strada, le trattative per lo scioglimento delle quistioni sopra la Convenzione ». Chi fu il tristo, che fè inaridire sì belle speranze? Ne dubitate? La maledetta consorteria discoperta dal Persigny. « In sul più bello delle trattative il partito reazionario, che circonda il Papa ed i suoi Ministri, cominciò a far rota intorno a Pio IX, a dissuaderlo dal concedere la minima cosa, a dargli intendere che il Governo italiano avrebbe voluto dettar la legge come un vincitore. Queste arti subdole si capiscono. » Non v' ha dubbio, le capiamo: inettitudine e malizia continua dalla parte di Roma, saviezza e dignità per la parte dell' Italia. Il pennello trae sempre le tinte ad una stessa mestica, lavorata dalla calunnia e dalla menzogna [2]. Roma pontificia nell' infamia, il Papa nel dispregio, l' Italia della rivoluzione su l' altare.

1 N. 99. 100, 103, 109. — 2 N. 106.

Fallito il trattato per altrui colpa, il Vegezzi torna a Firenze e riviene a Roma: Ma che? « Il Papa, secondo il corrispondente fiorentino del *Messaggiere*, il quale *guarentisce la esattezza delle cose, che è per dire,* si addimostrò freddo, sospettoso, meticoloso. » Questo mutamento di scena viene confermato dal finto corrispondente romano, è ribadito da un altro della stessa risma appartenente al *Movimento.* Una duplice cagione si dà in termini recisi: 1.ª il *maneggio* del *partito nero* adiratissimo, il quale, tolto dai fianchi del Papa quell' uno che favoriva la pratica, giunse a rivolgerne l' animo pontificio; 2.ª la *infedeltà* del Cardinale Ministro agli ordini di S. Santità nel progresso del trattato, e *l' inganno* ordito dal medesimo al Papa, dandogli a credere, che si domandava dal Governo italiano l' approvazione delle annessioni. Intanto la nota del *Giornale di Roma* svela donde è venuta la causa, per cui è mancata dell' effetto bramato la pratica. Ed eccovi il corrispondente di Firenze gridare che è *maliziosamente redatta* e che non contiene *ombra di vero.* Si tesse un inno perfettamente lirico alla lettera circolare del Lamarmora, si rappresenta la politica del Ministro di S. Santità come iniqua e subdola, e qual giunta preziosa si ha la dura fronte di riferire, che presto si aprirà da'Vescovi una *nuova campagna* contro il Governo italiano, essendosi messo in giro per eccitarveli un Monsignore con ordini da Roma. Ma, sig. Redattore del *Messaggiere*, il Cardinale, che qui si accusa d' infedeltà e d' inganno all' uopo di rompere ogni accordo, non è quel desso, che riferiste avere con arte finissima fatto portare gli articoli del *Sillabo* al sommo della intemperanza, perchè dal tristo effetto, che dovea sgorgarne, si pigliasse il consiglio di venire a patti? Il *partito nero* che qui si dipinge in furore per le iniziate trattative, e tutto inteso a farle cadere a vuoto, non è quello stesso, cui ci rappresentaste altrove ardentemente bramoso di qualche futuro accordo, come di cosa utilissima all' interesse cattolico? Come mai si trovano ora colle parti cangiate? Non parliamo di questa e di cento altre contraddizioni che s' incontrano in chi, per giungere lo scopo della setta, si fa perpetuo puntello della calunnia a seconda degli svariati casi che avvengono dì per dì. Ci siamo proposto d' intrattenerci sopra le falsità. Non usciamo di queste. Dal filo storico dei due recati avvenimenti, veniamo ad alcuni fatti singolari e solenni.

Il *Messaggiere* dice a'suoi lettori, che il Persigny presentò le sue *credenziali* al Papa ed al Card. Antonelli: fandonia. Afferma che lo stesso signore fu invitato ad un *concistoro di otto Cardinali:* fanfaluca; che fece proposte in ordine al Vegezzi, che il Papa andò in sollucbero di parole sdilinquite a questo tasto: frottole. È pure una favola il conflitto sanguinoso, che egli conta essere accaduto tra soldati forestieri al servizio della S. Sede ed il popolo romano nell' occasione di una corsa di cavalli. È un' empia menzogna quelle mitre, che narra volate per l' aere dalla macchina pirotecnica del Pincio. È una bubbola la partenza repentina di migliaia e migliaia de' convenuti alle feste di Pasqua in Roma, pel timore di civili perturbamenti: una bugiarda asserzione il silenzio sdegnosamente imposto a quelle ardenti e religiose acclamazioni al Pontefice che uscirono spontanee non da alcuni pochi, ma da un popolo sterminato di ogni lingua, come da un labbro solo, appresso la solenne benedizione impartita dalla loggia di S. Pietro: due insulse storielle e l'andata a Parigi del Card. Antonelli sott' altra veste e la gita del Vegezzi in *istretto incognito* a Torino. Le replicate agitazioni de' Romani, le loro ire manifeste contro del Papa, le discordie tra Cardinali, il loro spavento dimostrato in un Concistoro, e le cose dettesi sopra la fuga del Papa non sono che una manata d' infami calunnie; giacchè non v' ebbe il concistoro indicato, e i tristi, ormai disperati di ogni corrispondenza nel popolo, non osarono mostrarsi vivi in quest' anno. Menzogna l' accoglimento fatto al Vegezzi nei giardini del Vaticano, menzogna il passeggio del Papa appoggiato al medesimo, menzogna la discussione che si conta, mendace ironia lanciata ai Prelati che seguono il Pontefice quel rappresentarli scandolezzati del vedere il Papa trattare con uomo scomunicato; scellerata invenzione la rabbia e l' abbominio della corte verso il Vegezzi. Maligne e bugiarde scipitezze i discorsi messi in bocca del Papa ora col Sartiges, ora col Persigny, ora col Vegezzi, ora col Senatore di Roma e con altre persone in pubblico ed in privato. *Bugiarde*, perchè non havvi parola di vero: *maligne*, perchè tirano a mettere il Vicario di Gesù Cristo colle sue stesse espressioni in ridicolo, in disprezzo e in non curanza.

Eppure il *Messaggiere* fa largo tesoro di simile brutture, ne ingemma i suoi scritti e dà loro particolare risalto! Argomentando dal fatto,

così è da riassumere il programma che seguita: « procacciare infamia a Roma pontificia e dispregio al Papa ». L'arte che vi adopera è la favola, la menzogna e la calunnia. L'abbiam definito un grande *Bazar* di cotesti arnesi tristissimi. Dalla induzione degli esempli arrecati, benchè compongano la menoma parte, giudichi il lettore se la nostra definizione quadri sì o no a capello. Fatto sta, che non ci siamo mai incontrati in alcun giornale della sua consorteria, il quale insacchi tanto della rea merce. Li vince tutti, cogliendo dai singoli il più bel fiore. Quindi amate voi di non essere corbellato, volete mantenervi puro della reità di una causa, che si sostiene coll' arte più sozza, bramate serbare nel vostro cuore il dovuto ossequio a quella cattedra, lungi dalla quale non v' è che errore, instabilità e perdizione? Guardatevi dal leggere cotesti giornali, già condannati dalla saviezza de' pastori delle anime all' anatema. Siccome chi tratta la pece, ne rimane intinto; così colui che, portato dalla curiosità si reca a trattare giornali che distillano perpetuo veleno d' irreligione ne' racconti, nelle corrispondenze e ne' concetti maliziosamente esposti, veleno tanto più reo quanto più coperto, è miracolo se non ne resta infetto.

II.

La Beatrice svelata, Preparazione alla intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri, per Francesco Perez — Palermo 1865. Un volume in 8.° di pag. 418.

Gran parte ha Beatrice nella divina Commedia di Dante Alighieri: da lei anzi muove la macchina del Poema, e per lei esso viene al suo ultimo termine. Ma la stessa Beatrice è pur soggetto di altre poesie del medesimo autore, come son quelle della *Vita Nuova;* ed in altre è ricordata qual principale e nobilissimo obbietto dell' amore di lui, come accade nelle Canzoni, commentate nel *Convito*. Che però, se questa Beatrice non è altrimenti una donna, ma un' idea, può essere considerata come la idea predominante del divino Poeta, e quella che informa e che regola le opere di lui, specialmente la divina Commedia. Così argomentava seco stesso il chiaro signor Francesco Perez da Palermo; e conchiuso che la summentovata Beatrice, amo-

re cocentissimo di Dante, non è altro che una pretta idea, senza carne nè ossa, e per conseguenza l'anima e la sostanza delle opere di lui, segnatamente del Poema; e dopo questo adoperati incredibili conati filosofici a dispogliare degl' involucri poetici la detta idea, a fissarla in viso, a riconoscerla, ad afferrarla, credè di avere tra le mani quello che per lo innanzi indarno si erano studiati di scoprire tanti altri, cioè il bandolo del senso riposto della divina Commedia, e del senso, per soprappiù, di altre opere minori. Il libro, che abbiamo annunziato, contiene i detti conati filosofici, co' quali dà la caccia alla detta idea, la soprapprende; e suo malgrado (essendo essa sì modesta e pudibonda, che volle rimanere cinque secoli e mezzo sotto l'impenetrabile velo del più assoluto nascondimento), la costringe a intronizzarsi regina di tutte le opere dantesche, e a ricevere gli omaggi del riconoscimento e della venerazione, per lo meno, di tutto il regno d'Italia.

Noi, senza negare all'illustre Siciliano un buono ingegno e molta cultura e assai vasta erudizione, siamo però costretti di dire, che esso ha posta in opera una macchina gigantesca, qual'è la gran mole delle dottrine ammassate in questo libro, per afferrare un'ombra illusoria. Perocchè ombra illusoria del suo capo, e non altro, è quella che esso dice idea-madre delle opere dantesche; e però ci par che gl' incontra, come a chi con tutto l'impeto della persona si spinge ad abbrancare una vana apparenza, che cade tanto più rovinosamente, quanto è stato maggiore il suo sforzo. Che se tuttavia cotesta *idea* non fosse una sua illusione, ma verità schietta; essa non pertanto non menerebbe per nulla all'intendimento della divina Commedia. Le quali due cose noi speriamo di far risultare chiaramente dall' esame che imprendiamo del libro di lui.

Ma già i lettori vorrebbero sapere, qual è dunque la idea, secondo il Perez simboleggiata nella Beatrice dantesca, e quale l'intendimento che egli crede che ne proviene alla divina Commedia. Ma a noi, per venire nella cognizione dell' una e dell' altra cosa, è convenuto fare un cammino di presso a quattrocento pagine, e sempre alla cieca ed a tentoni; guidandoci il dotto Autore per sentieri sì erti e disastrosi, che ad ogni poco ci falliva la lena e la pazienza; e inoltre facendoci fare certe sue aggirate, niente per verità neces-

sarie al suo scopo, ma che pure formavano il più del viaggio, e la parte più aspra e più scabrosa di esso. E noi dunque condurremo anche noi i lettori per la medesima via, avvegnachè in compendio, non punto pel vano trastullo di tenerli a bada; ma perchè lo giudichiamo necessario a fin di scoprire a mano a mano dove e in qual forma è il cattivo gioco degli argomenti. Perocchè tra gli artifizii del chiaro Autore, principalissimo è questo, di recare a zonzo il suo lettore di capitolo in capitolo, di teoria in teoria, di quistione in quistione, carrucolandolo dolcemente nella sua conseguenza, che gli scopre soltanto dopo più centinaia di pagine. Per questo modo il mal capitato avendo accolto le varie cose dedotte le une dalle altre, alcune volte estranee alla conseguenza intesa, ed altre volte con una fallacia di raziocinio, non facile a discoprire in quella incertezza del vero punto a cui mira; com'è in sull'estremo facilmente accetta l'ultima deduzione, riputandola una fatale necessità, che gli è nata tra le mani. Simile a quel povero Ministro, non ha guari defunto, del regno d'Italia; il quale, poco cortesemente rimproverato nel Parlamento di Torino, che egli già stato Ministro di un altro Re, suo legittimo Sovrano, e mandato colà per trattare di accordi, poco onoratamente si era assiso con quelli, che avevano disautorato il suo Principe; egli si scusava con dire, che mai non avea pensato a quel termine, ma che *di cosa era nata cosa*, e però senz'averlo nè inteso nè preveduto, si trovava a quel posto. Abbiano dunque pazienza i nostri lettori, se noi gl'invitiamo a rifare assai brevemente il cammino del signor Perez, a fine che ei possano sceverare *cosa da cosa*, e non sieno costretti di ammettere uno degli assurdi più strani, che siensi mai uditi sotto la cappa del sole.

Il ch. signor Perez, quasi per preparare gli animi alle maraviglie, che dirà via via, e poi alla massima che dovrà coronare tutta l'opera, incomincia con una sua teoria, la quale nelle stesse ambiguità delle forme, con cui la espone, non lascia di far trasparire il fondo di un portentoso paradosso. Egli dice, che « la natura stessa de'trovati del genio induce necessità di varia e progressiva interpretazione; necessità rinascente a ciascuna epoca, ad ogni fase di civiltà »: e questo ei chiama « principio vitale in fatto di critica »; e aggiugne che non potrebbe, altrimenti che per ignoranza, essere

disconosciuto 1. Colle quali sentenze, se egli volesse intendere, che un medesimo autore può essere diversamente interpretato, a seconda delle diverse opinioni, che signoreggiano ne' varii tempi, direbbe una cosa vera, non universalmente però, ma solo per rispetto a quegli, i quali per ragioni speciali offerissero un testo di ambigua intelligenza. Così di fatti si potè avverare quello che esso afferma del trattato *de Anima* di Aristotele; che cioè « servisse ugualmente di testo al più crasso *materialismo* della prima scuola peripatetica; e al *monopsichismo* della scuola degli Alessandrini e degli Arabi; indi al *realismo* ideologico degli Scolastici; più tardi al *sensismo* degli Enciclopedisti; e da ultimo alle dottrine della *ragione impersonale* 2». Ma in questa ipotesi non sarebbe più vero quello, che egli immediatamente soggiunge, seguitando a dichiarare il medesimo principio; vale a dire che « questa mutabilità progressiva, nella estimazione e influenza de' supremi concetti del genio, è uno fra' più importanti fenomeni dello spirito umano: è la legge propria e costante per cui prende moto, si dilata ed avanza la civiltà; la quale, in ultima analisi, non risulta che *da svolgimenti varii, graduali, successivi, delle idee magistrali incluse nelle antiveggenze del genio;* svolgimenti che non si arrestano, finchè quelle non sieno apprese ed esplicate in tutte le guise e combinazioni, di che sono capaci ».

Non sono dunque propriamente le diverse qualità e disposizioni intellettuali degl' interpreti, nè le varie preoccupazioni degli animi loro, quelle che fanno risultare da' medesimi testi de' grandi autori, o genii che vogliamo nominarli, dottrine così diverse e spesso così opposte tra loro. Gl' interpreti non sono che interpreti; val quanto dire decifratori *delle idee magistrali, incluse* nelle *antiveggenze* di que' genii. E la *mutabilità* obbiettiva d' interpretazioni, a misura che *progredisce*, è quella che forma le varie ragioni di civiltà: perciocchè, come l' abbiamo udito sentenziare, *la civiltà, in ultima analisi, non risulta che da svolgimenti, varii, graduali, successivi* delle idee sopraddette.

1 Pag. 1.

2 Pag. 2. Non entriamo per altro garanti di ciascheduna di queste proposizioni dell' autore; perchè non tutte sono esatte.

Or se si trattasse di germi di dottrine, racchiusi ne' grandi autori, i quali col tempo venissero ad avere sempre maggiore svolgimento, il chiaro Autore non direbbe cosa nè falsa nè maravigliosa. Ma è novissima scoperta e al tutto degna del secolo nostro, che nel medesimo testo si ritrovi la ragione formale d'interpretazioni contraddittorie, purchè fatte, bene inteso, in diversi tempi e stadii diversi di civiltà; interpretazioni prevedute ed anzi volute dai grandi genii. E che sia questo ciò che intende l'illustre Siciliano, lo dimostra chiaramente coll'esempio che adduce del *de Anima* di Aristotele, dopo il quale fa seguire immediatamente la esposta teoria. Cosicchè, seguitando il filo del suo pensiero, dovremmo noi dire, che il genio impareggiabile dello Stagirita, in virtù del medesimo testo, fosse *crasso materialista* colla prima scuola peripatetica, *monopsichista* cogli Alessandrini e cogli Arabi, *realista ideologico* cogli Scolastici, *sensista* co' Filosofi della Enciclopedia, finalmente cogli ultimi filosofanti della Germania sostenitore della *ragione impersonale*. Or non è questa una sì felice applicazione del razionalismo in fatto di ermeneutica, che dovrebbe fruttare al nostro autore un diploma di caposcuola?

Ma a quale proposito del presente libro la sua novella scoperta? Egli crede che a grande vantaggio. Perocchè gli si potrebbe opporre, che essendo oggimai tanti e poi tanti i commenti della divina Commedia, è opera inutile aggiungerne un altro. No, egli risponde: perocchè « le scarse e favolose tradizioni sulla civiltà grecoromana, la Bibbia, i poeti latini, Aristotile . . . costituiscono, è vero, tutto il fondo storico e dottrinale del divino Poema; ma l'ampia e sistematica coordinazione, e l'alto indirizzo di que' vecchi e scarsi elementi alla soluzione del più grande problema dell'avvenire, gli dánno quella impronta di novità, quell'unità di getto e di forma, in cui male puoi discoprire il lavoro del rapsóde, sotto la luce di che lo copre la ispirazione del genio. E da ciò condizione tutta speciale e sua propria, che ne rese *molteplice* la intelligenza, più che quella di qualsiasi altro capolavoro: la novità di valore cioè, che le più ovvie idee politiche, religiose, morali assumono dalla relazione alla idea-madre, cui le coordina l'Alighieri, e dalla quale riescono quasi rinnovate del tutto ».

Sicchè Dante Alighieri è un gran genio; e come tale ha il privilegio de' grandi genii, di essere suscettivi di tanti sensi, quante sono le civiltà, ai quali dánno la impronta. Ma di più è genio singolare *per la novità di valore, che le più ovvie idee assumono in relazione alla idea–madre, cui le coordina.*

E qui sembra che l'illustre Autore ci riesca in una contraddizione bella e buona: poichè mentre parrebbe da suoi antecedenti, che dovesse commendare quella tanta varietà ed anche contrarietà d'interpretazioni, che in varii tempi e secondo le varie civiltà ha patita la divina Commedia, egli invece ne fa colpa agl' interpreti, e dichiara un tal fatto *strano fenomeno.* — Ma come *strano*, se proprio questo è il privilegio de' grandi genii? — Non sapremmo che rispondere, salvo solamente, che la sopraddetta mutabilità nella interpretazione de' grandi genii debba essere, secondo lui, in parte *oggettiva* e in parte *soggettiva.* Per rispetto agli altri non sappiamo come egli concepisca la cosa; ma per rispetto a Dante, ecco in qual modo spiega il *fenomeno.* In Dante, egli dice, vi sono indubitatamente « vecchi e disparati elementi». Qual maraviglia dunque, che « scuole, sétte, opinioni, tendenze, le più opposte tra loro, hanno creduto trovare ugualmente per entro al Poema la sanzione precisa de' loro intendimenti contrarii, afforzandosi tutti a egual modo del medesimo testo? » Ma già lo abbiamo udito udire, che que' *vecchi e disparati elementi assumono novità di valore dalla idea–madre.* Ecco dunque, che se cotesti elementi sono considerati separatamente, ne risultano veramente quelle interpretazioni contrarie, alle quali il testo dà un reale ed obbiettivo fondamento: se poi si considerano in relazione della *idea–madre, tramutano di valore, e per virtù della sintesi, in cui Dante li accentra,* di vecchi e contrarii che erano, *riescono nuovi* ed *armonizzanti.* Di guisa che (usiamo un esempio volgare per ispiegare una dottrina astrusa), la *idea–madre* dovrebbe fare, per rispetto al Poema di Dante, quello stesso ufficio, che i buoni antichi dicevano che faceva il colore del ricettacolo, in cui venisse chiuso il camaleonte. Era, per esempio, cotesto ricettacolo uno scatolino bianco? e il camaleonte diventava bianco come un armellino. Era per converso uno scatolino nero? e il camaleonte diventava nero di ebano. Così accade degli elementi della divina Commedia: se si

considerano da sè, possono avere molti colori, anche contrarii fra loro: ma se si risguardano nel loro naturale ricettacolo, nel ricettacolo cioè della *idea-madre*, in cui Dante l'incastrò, non pigliano che un solo colore, il colore della idea-madre; bianco se questa è bianca, nero se questa è nera.

Ed ecco la necessità del presente lavoro. Imperocchè, come ci avverte l'illustre Autore, questa idea non si è ancora scoperta. Dovea aggiungere per altro, che prima d'ora non si sarebbe potuto; essendo suo canone di critica, che la intelligenza de' grandi genii cammina di concerto colla civiltà, su cui quelli sì potentemente influiscono. Or come la *idea-madre* saria potuto apparire, innanzi che avesse un suo riflesso nella novissima attitudine, che ha presa la civiltà italiana? Il Perez è nato a tempo; poichè siccome al di là della *idea-madre* non vi può essere altra idea, così sembra che nella sua spiegazione debbano finalmente aver sosta *gli svolgimenti*, *varii, graduali, successivi, delle idee magistrali incluse nelle antiveggenze del genio* di Dante, come asserisce che debbono averli quelli *delle idee magistrali, incluse nelle antiveggenze* degli altri genii.

Ma non sarebbe omai tempo di alzare un lembo di quel velo, che ha chiuso da tanti secoli il mistero? L'illustre Autore non ci dà per ora altra licenza, se non di dire, che la *idea-madre* della divina Commedia è del genere delle idee allegoriche, e campeggia in tutte le opere minori di Dante. E che la divina Commedia fosse allegorica, niuno lo avea negato. Ma non si pensò il medesimo delle altre opere. E questo era, per giudizio del chiaro signor Perez, l'unico mezzo di venire all'intendimento del gran Poema, coordinarlo colle altre opere, secondo l'unica idea, che domina in tutte. Ma « i neoguelfi alleati co' pedanti » frastornarono questa via, che « sola potea condurre a trovare ben altri simboli nella Commedia, che i consentiti *dalla religione de' frati* ».

Dalle quali premesse già il lettore intende, che il primo passo del Perez, in questa sua nuova via è di mostrare, che non solo le opere di Dante contengono una idea allegorica; ma di più che questa idea allegorica è una in tutte.

Innanzi di venire a questo nodo egli s'impone la fatica di cercare le origini del linguaggio allegorico, e spiegar le cagioni perchè

diventasse sì comune nel medio evo. Il che se avesse fatto un poco più sobriamente, e senza innestarvi tante storte sentenze, erronei giudizii, false interpretazioni, non avremmo che dir contro. Ad ogni modo gli mandiamo buona la conseguenza, che l'allegoria e il *simbolismo* compenetrò, per così dire, tutta la civiltà del medio evo, e che Dante, o si consideri il generale vezzo del tempo, o l'indole del suo ingegno, o, molto più, se queste due cause congiuntamente, dovea prediligere fra le altre la forma allegorica.

Da questo però non proviene, che dunque tutte le opere di lui, nel rigore della parola, sono allegoriche; nè ciò, a dir vero, sostiene il chiaro Autore. Egli, procedendo all'applicazione, si ferma solamente alla *Vita Nuova*, al *Convito* ed alla *Commedia*. Donde rampolla una osservazione, che non vogliamo tralasciare: ed è, che dunque il lungo discorso di presso a 40 pagine per provare il grande uso delle allegorie nel medio evo, riesce a nulla quanto a più opere di Dante, come sono *de Monarchia*, *de Vulgari Eloquio*, la *Quaestio de Aqua et Terra*, e l'*Epistole*. Che però, non tanto dalla ragion generale de' tempi, quanto dalla speciale del soggetto e della trattazione, conviene decidere, se questa o quell'opera sia veramente allegorica. E quanto alla divina Commedia nessuno, come abbiamo avvertito, ha mai dubitato, che vi ha un senso allegorico. Il medesimo è da dire del Convito, nel quale lo stesso Dante espose il significato allegorico di alcune sue canzoni. La quistione dunque si riduce tutta alla *Vita Nuova:* buona ragione anche questa per deplorare sì profuso scialacquo di vera e falsa erudizione. *Ut quid perditio haec!*

E, a considerare cotesta opera in sè stessa, che è la sola via di definire la controversia, molti critici, fra i quali Cesare Balbo, negano recisamente che sia ombra di allegoria in que' giovanili componimenti del nostro Poeta, e nella storia che egli intesse de' suoi amori a Beatrice. Per contrario il nostro Autore, insieme col Rossetti e con pochissimi altri, non sa vedere niente di realtà in quegli amori, e ogni cosa riferisce a significati allegorici. Gli argomenti che esso reca, a volerne spremere tutto il succo, si riducono ad una teoria, che Dante svolge nella introduzione dell'Opera e tocca altrove, che cioè l'eccellenza della nuova e gentile poesia, a diffe-

renza dell' antica e plebea, consisteva nel trattare soggetti amorosi, nascondendo, sotto quelle apparenze, un qualche grave intendimento. Il qual sentimento egli aggiunge, non era esclusivamente di Dante: altri valenti rimatori opinavano della stessa maniera; e Dante l' afferma, ed egli ne riporta e ne commenta i testi. Dopo di che crede ben fatto esporre brevemente la dottrina del medesimo Dante, contenuta nel Convito e nella Epistola a Cane della Scala, intorno ai quattro sensi, che debbono avere le scritture allegoriche, le quali perciò si addimandano *polisense;* e sono: il *letterale*, cioè quello che risulta dai vocaboli, presi nel loro senso naturale; l'*allegorico*, cioè il segreto intendimento, che si nasconde sotto il senso naturale delle parole; il *morale*, cioè alcun documento spettante ai costumi, che può essere dal lettore ricavato a questo o a quel luogo particolare; finalmente l'*anagogico*, che è l'applicazione, che possa farsi, dove la materia lo comporti, allo stato dell'anima nella gloria.

Da' posti antecedenti il chiaro Autore raccoglie, che Dante, per essere consentaneo a sè medesimo, non avrebbe potuto non introdurre l'elemento allegorico nelle sue opere; e intende, come abbiamo veduto, la *Vita Nuova,* il *Convito* e la *Commedia.* Ma una tal conseguenza non basta al suo proposito: egli di più deve dimostrare, che l'elemento allegorico nelle dette opere è lo stesso. Per questa ragione, e per dirlo colle sue stesse parole, a fin di « vedere se realmente vi riappaia un concetto che possa dirsi a tutte comune [1] », fa un breve sunto, e sol letterale, del contenuto e dell'orditura di esse; dando a vedere, che obbietto dell'amore di Dante nella *Vita Nuova* è Beatrice; che nel *Convito* descrive sì bene un nuovo amore, ma confessando, che esso fu in onta di quello per Beatrice e dopo lunga resistenza; che finalmente nella *Divina Commedia* Beatrice è causa principale e « meta e guida al trino viaggio [2] ». Da tutto questo conchiude, che la Beatrice e l' amore per essa *è la immagine dominante e coordinatrice* delle opere dantesche [3]. Però, se gli riesce di scoprire il vero valore di questa *immagine,* crede di aver scoperto con ciò la idea *dominante e coordinatrice* delle opere del Poeta, o vogliam dire la *idea-madre.* A questo gli ha preparata

1 Pag. 79. — 2 Pag. 115. — 3 Pag. 116.

la via l'antecedente, che ha premesso, che le suddette opere di Dante hanno un intendimento allegorico.

E quanto a ciò che ha detto ultimamente, cioè che Beatrice è la idea che coordina le tre sopraccitate opere di Dante, se esso intende che quelle opere hanno un punto qualunque di ragguaglio in Beatrice, la quale vi è o celebrata o ricordata, la cosa è vera. Se poi intende, che per questo, uno debba essere il concetto principale di tutte e tre; ciò è falso, qualunque senso o valore voglia darsi a Beatrice. Il che ci basti avere accennato per ora; dovendo ritornare sopra tale argomento in luogo più proprio.

Quanto poi all' altra conchiusione, che le suddette opere sono allegoriche, gli è ampiamente conceduto pel *Convito* e per la *Divina Commedia.* Per rispetto alla *Vita nuova,* neppure vogliam piatire; se l' abbia ugualmente. Notiamo per altro un punto, del quale l' Autore assolutamente si passa, e noi crediamo essenziale nella presente materia. Questo è che ne' soggetti allegorici non è necessariamente escluso il senso letterale storico. Abbia dunque un significato allegorico l'amore di Dante per Beatrice, non per questo rimane annullato l'amore che egli ebbe per la figliuola di Folco Portinari. Sopra il quale proposito hanno tutto il valore gli argomenti del Balbo, dedotti sì dalle frasi della *Vita nuova,* come dalle memorie più antiche e più irrefragabili; avvegnachè possa aver torto nell'escludere che egli fa ogni allusione allegorica in detta opera. Per contrario il nostro Autore può avere ragione, quando sostiene che vi è implicito un significato allegorico; ed ha torto manifesto, quando usa siffatte espressioni, che tendono ad escludere qualsivoglia senso storico dell'amore di Dante per Beatrice. Poichè non fa caso, che alcuni concetti non si potrebbero forse applicare al soggetto letterale; mentre per contrario tante altre cose, che sono dette secondo la verità storica, non possono poi essere trasferite all' intendimento allegorico. È questa una proprietà del genere stesso del linguaggio allegorico, e proprietà che è messa fra le più elementari da quei che ne trattano.

Seguitiamo intanto l'Autore, il quale, stabiliti i due punti premessi con quasi un terzo del libro, ci fa concepire speranza di avere presto a conoscere il gran mistero della idea madre delle opere

dantesche. Ei piglia le mosse da una rivelazione che il Poeta fa nel *Convito*, per rispetto al suo secondo amore: « Dico ed affermo (così Dante) che la donna, di cui innamorai appresso lo primo amore, fu la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia [1] ». Se non che (ragiona di rincontro l'Autore), lo stesso Poeta parlando nella *Vita Nuova* di questo suo amore alla medesima donna (la Donna gentile) confessa, che era *vilissimo,* lo chiama *avversario della ragione,* e dice che levato in eccesso di mente, e veduta Beatrice con quelle medesime sanguigne vestimenta, con cui gli era apparsa la prima volta, sentì forte rimordimento nell'animo, per essersi « sì vilmente lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione [2] ». Or ecco come procede il discorso del Perez. Dante chiama vile, malvagio, contrario alla ragione il suo amore per la Filosofia, paragonato al suo amore per Beatrice. Adunque, in primo luogo, questo è un nuovo argomento, che la Beatrice della *Vita Nuova* è un concetto allegorico, non già una fanciulla; perchè altrimenti dovremmo « dare del matto a chi dicea *vile, vano, malvagio, contrario alla ragione* l'amore della Filosofia di fronte a quello per una fanciulla ». Adunque, in secondo luogo, questa Beatrice allegorica « deve significare tal cosa, di cui possa dirsi da uomo sano di mente, che, rispetto all'amore per essa, quello per la Filosofia riesce abbietto e malvagio [3] ».

« Mala via tieni », noi intanto gli grideremo. Perocchè nelle opere allegoriche, come ha notato egli stesso colle parole di Dante, precede necessariamente un senso letterale. La Donna Gentile nel valore allegorico è certamente la Filosofia, perocchè Dante questo significato le aggiunse; ma già non sarebbe questo un significato aggiunto, un significato figurato, se non ci fosse il senso letterale in cui è costituita la figura. Ora, come dicevamo pocanzi, alcune proprietà che si applicano al soggetto nel valore letterale, non se gli possono applicare

1 *Conv.* Trattato II, cap. XVI.
2 *Vita Nuova*, §§. XXXIX e XL.
3 Pag. 121.

nel valore allegorico; e viceversa. Veniamo al nostro caso. Dante confessa, che il suo amore per la Donna Gentile era un amore vile, malvagio, contrario alla ragione. Ma quando fa questo? Forse allora, che la considera sotto il rispetto allegorico? Allora anzi non sa far altro che magnificarla. Per contrario, quando nel *Convito* s'intrattiene nel senso letterale, parla di questo suo amore, come di affetto, che egli non approvava, e avrebbe dovuto scacciare da sè, per non fare onta a Beatrice; ma che non pertanto avealo vinto. Più severamente ancora nella *Vita nuova* a questo amore sono dati quegli aggiunti, di vile, di contrario alla ragione, di malvagio. E sia pure che la *Vita Nuova* abbia un'allegoria; nondimeno il senso letterale è quello che più vi campeggia, e sopra esso l'Autore direttamente insiste. Che poi in que' luoghi non potesse parlare altrimenti che nel senso letterale (fosse finto cotesto suo amore per una donna gentile, fosse vero), si manifesta da questo, che a volere intendere quelle cotali espressioni nel significato allegorico della Filosofia, veramente dovremmo « dare a Dante del matto » e dello stolido. Perocchè la Filosofia, di cui egli fa simbolo quella Donna Gentile, non è una falsa filosofia, una filosofia sofistica, o come che sia pericolosa, ma sì « la bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell'universo », cioè la vera scienza e la vera sapienza, che è riflesso di Dio. Il chiaro Autore non ancora ci ha rivelato che sia la sua Beatrice allegorica; ma rappresenti pure il più alto e sublime concetto che possa immaginarsi, a petto dell'amore per lei potrà al più dirsi piccola cosa, poco bene, l'amore per « la bellissima e onestissima figliuola dello Imperatore dell'universo », ma non mai un amore *vile*, molto meno un amore *contro ragione*, molto meno ancora un amore *malvagio*.

Ma mentre che noi stiamo disputando, il chiaro Autore ci si è dilungato di gran tratto, imboccando la pessima via che abbiam veduto. E dove s'inoltra egli? A cercare quel concetto sì sublime, sì nobile, sì divino, a paragone del quale la vera Filosofia dev'essere considerata non solamente cosa *vile* e dappoco, ma *irragionevole e malvagia*. Ma lunga via dovrà egli fare; e noi avremo agio di raggiugnerlo, con nostre buone scorciatoie, in un altro quaderno.

SCIENZE NATURALI

1. Telegrafo dell'Atlantico — 2. Telegrafo russo-americano — 3. Telegrafo del mediterraneo — 4. Traforo del Cenisio — 5. Fotografia plastica e plastimonografo.

1. Nel mese di Maggio del corrente anno in presenza di S. A. R. il Principe di Galles, si eseguirono a Sheerness, presso le bocche del Tamigi, le operazioni per l'imbarco e per lo stivaggio del canapo telegrafico, il qual doveva collegare colla costa occidentale dell'isola di Terranova, la costa occidentale dell' Irlanda, nella baia di Valenzia. La compagnia formatasi di recente per tentare un' altra volta questa difficile impresa, la quale, come si sa, venne meno nel 1858, fece acquisto a tale effetto del *Great Eastern.* Nessun altro naviglio poteva scegliersi fuor di questo, la cui enorme capacità di 24,000 tonnellate non eccede gran fatto il peso necessario a trasportare. Di fatti si calcolò, che quando esso comincerebbe a muoversi pel collocamento del canapo, il suo carico sarebbe presso a poco di 21,000 tonnellate. Cioè 7,000 tonnellate di canapo, 2,000 tonnellate, che sono il peso di tre cisterne di ferro battuto, ripiene di acqua, nelle quali il canapo doveva essere adugliato, 8,500 tonnellate di carbone, e circa 3,000 in provvisioni ed in macchine; nel numero delle quali si contano molti potenti gavitelli, del peso totale di 50 tonnellate, ed una corda metallica lunga cinque miglia in circa, necessaria ad unire insieme i gavitelli medesimi: e ciò affine di tenere a galla il canapo, ove per cagione di avaria o di magagna si fosse dovuto rialzare ed esaminare. Il *Great Eastern* con tal peso si sarebbe immerso per 32 piedi inglesi.

Il nuovo canapo è lungo 2,300 miglia marine, cioè 4,260 chilometri. Il suo centro che è il conduttore elettrico, è formato da sette fili di rame torti a maniera di fune, ed è isolato col metodo detto di *Chatterton.* Questo primo apparecchio è chiuso in quattro foderi di guttaperca, isolati fra loro collo stesso procedimento di *Chatterton.* Finalmente l'ultimo inviluppo di guttaperca vien munito di un' armadura di undici corde di fili di ferro, ciascuna delle quali è ravvolta in canavaccio imbevuto di pece. Tutta cotesta materia filata in ferro, in rame e in canape, è ugua-

le in lunghezza a circa 24 volte il massimo circuito della terra. Il conduttore, così rivestito, ha il diametro di pollici 2 $^1/_4$, e pesa 20 tonnellate per miglio. Ha una resistenza uguale a 7 tonnellate, e però, essendo di poco peso specifico, può sopportare 11 miglia della sua lunghezza, allorchè è immerso nell'acqua.

Lo stivaggio si è fatto, come di sopra abbiamo accennato, in tre ampii recipienti, o cisterne di ferro battuto. La prima di queste cisterne sta verso la prora, ha 51 piede di diametro, e contiene 630 miglia di canapo; la seconda trovasi verso il mezzo del naviglio, ha il diametro alquanto più lungo di 58 piedi, e comprende 840 miglia di canapo; finalmente l' ultima che è a poppa, del diametro di 58 piedi, accoglie le rimanenti 830 miglia.

Terminata felicemente questa prima operazione, il *Great Eastern* il dì 24 Giugno salpò a Saltpan Reach presso Chatam, ed incamminossi alla volta del Nore; ove dovea gettare le ancore, affine di regolare le sue bussole, e di prendere il carico di carbone, e le altre necessarie provviste.

Si era stabilito, che il grande naviglio incomincerebbe a svolgere ed a sommergere il canapo, alla distanza di circa 40 miglia da Valenzia, e finirebbe 10 miglia prima di toccare Terranova; stantechè le due estremità o i capi del conduttore si sarebbero immersi da due altri battelli a vapore di minor capacità. Il primo capo, che doveva attaccarsi all'Irlanda, fu costrutto solidissimamente, siccome si può argomentare da questo solo, che il peso di un suo miglio è uguale alla metà del peso di un miglio di una ordinaria rotaia di ferro. Dopo aver congiunto a questo capo il suo canapo, il *Great Eastern* doveva muovere verso l' occidente, guidato dal capitano Anderson, il quale ha fatto più centinaia di volte il viaggio per l' Atlantico, sopra i battelli *Cunard* da lui comandati, e sperava grandemente il buon successo di questa opera, commessa con voti unanimi alla sua esperienza. Due altri navigli, il *Terrible* e lo *Sphinx*, erano designati ad accompagnare il *Great Eastern*: il primo per additare la via diretta, giacchè probabilmente le bussole del *Great Eastern* sarebbero state turbate per l' influenza della grande massa del ferro, onde si compone il canapo conduttore; ed il secondo affine di arrecare tutti gli altri servigi ed aiuti opportuni, per l' immersione del canapo e per la stessa navigazione.

La velocità non doveva oltrepassare sei nodi all' ora. Il qual moto così tardo avrebbe potuto cagionare, soffiando venti trasversali, una deriva assai considerabile. Ma si sarebbe ovviato a tal inconveniente coll' aiuto della macchina, facendo lavorare una delle ruote più celeremente dell' altra, ovvero una ruota sola senza l' altra. Principiato poi il collocamento del canapo, due volte al giorno, ad ore stabilite, dal capitano Anderson si sarebbero spediti a Valenzia, e di colà a Londra, dispacci indicanti la longitudine e la latitudine del naviglio, la qualità del tempo,

ed il numero delle miglia percorse. Se tutto fosse succeduto prosperamente, il viaggio, che si voleva cominciare il dì 11 Luglio, sarebbe stato compiuto intorno ai 26 dello stesso mese; ed il *Great Eastern,* giunto al cospetto di Terranova, avrebbe avuto nelle sue cisterne 500 miglia di canapo, che era un soprappiù pei casi fortuiti.

Se non che fu mestieri consumare ne' preparativi necessarii maggior tempo di quello, che si era calcolato. Laonde non prima del dì 24 di Luglio, avendo legato il suo canapo al capo di Valenzia, il *Great Eastern* potè incominciare il suo tragitto. Tutte le cose, se si eccettua una interruzione quasi momentanea d'isolamento del canapo, alla quale si rimediò facilmente e subitamente, ebbero fausto procedimento, insino al dì 2 Agosto; nel qual giorno il *Great Eastern* annunziava d'avere immerse 1,200 miglia di canapo, e d'aver viaggiato 1,050 miglia, cioè due terzi in circa della distanza, che divide l'Irlanda da Terranova. Esso era allora a 51° di latitudine settentrionale, ed a 39° di longitudine occidentale, e le acque che navigava erano profonde due miglia e mezzo, che è la maggior profondità di tutta la linea marittima che si dovea percorrere.

Or dopo le 8 h. del mattino di quello stesso giorno 2 Agosto, senza che fosse annunziato l'avvicinarsi di alcun pericolo, gli aghi alla stazione di Valenzia divennero, per così dire, esitanti, e i dispacci inintelligibili, e finalmente le indicazioni cessarono del tutto. Per lo che questa interruzione non potè essere cagionata da burrasca; gli strumenti elettrici del *Great Eastern* essendo di tanta delicatezza, che ogni barcollamento, ancorchè leggero, di quella nave, sarebbe stato indicato da una deviazione dell' ago di Valenzia. Intanto insino a quel tempo il naviglio aveva proceduto lento ed equabile nel suo viaggio; l' interruzione poi fu avvertita prima a Valenzia che nel *Great Eastern;* e tutto quel giorno, anche nelle ore della sera, gli aghi elettrici della stazione di Valenzia operarono regolarmente.

Tutto ciò, e molto più la persistenza della interruzione, inducevano a credere, che il canapo si fosse spezzato, o l'isolamento del filo conduttore fosse interamente distrutto, nelle profondità del mare, ad una grande distanza dal *Great Eastern.* Ed in fatti nella borsa di Londra il dì seguente correva voce, che gli sperimenti fatti in quella stazione di Valenzia, annunziavano *correnti di terra morta*; cioè totale distruzione dell' isolamento, e comunicazione del filo conduttore colla terra e colle acque. Il che, ove fosse accaduto nelle vicinanze della nave, e fosse provenuto da una causa simile a quella della prima interruzione momentanea, menzionata di sopra, si sarebbe potuto ovviare in poco d'ora.

Si cercò di toglier peso a questa congettura, attribuendo la interruzione de' segni al fenomeno delle *deviazioni* o *procelle elettriche,* osservato in quello stesso tempo, sulle linee telegrafiche terrestri dell' Irlanda. E ne'giornali di Londra del 5 Agosto, fu pubblicata una lettera del sig. Airy, direttore dell' Osservatorio di Greenwich, al sig. Giorgio Savard se-

gretario e sopraintendente generale della compagnia del telegrafo atlantico, intorno a questa *procella magnetica*, stimata la più forte di tutte le osservate insino allora. Essa ebbe principio, secondo le osservazioni del signor Airy, il 2 Agosto a mezzodì, crebbe a grande violenza nella notte, raggiunse il massimo dalle 5 h. antimeridiane al mezzogiorno del 3, diede giù lentamente fino alle 11 h. della notte, e più rapidamente appresso, e finalmente cessò alle 11 h. del giorno 4. « In tutto questo tempo, dice il sig. Airy, le correnti terrestri spontanee furono sempre della massima violenza, e soggette a rapidissimi cangiamenti. L'azione dei galvanometri delle correnti terrestri fu in conseguenza così rapida, che non lasciava in generale alcuna indicazione sui fogli fotografici. Le indicazioni del nostro filo di Croydon andarono perdute del tutto; quelle dell'altro filo di Dartford andarono similmente perdute, benchè si osservassero qui e colà alcune tracce. »

Ma, cessata questa procella, le correnti della linea di Dartford erano già diventate regolari alle 10 h. antimeridiane del 6 Agosto, e quelle della linea di Croydon nel mezzodì dello stesso giorno: nè però il *Great Eastern* diede allora nè appresso alcun segno di sè. Il perchè niuno dubitava più, che l'impresa non fosse fallita; riputandosi comunemente, che il canapo conduttore si fosse spezzato, dalla parte del *Great Eastern*, e non che fosse solamente distrutto il suo isolamento. Questi giudizii sono al presente confermati pienamente dallo stesso *Great Eastern*. Ne' giornali di Londra del giorno 17 Agosto si annunziò il ritorno di questo naviglio. Esso era giunto alla distanza di 1,063 miglia da Valenzia, e di 600 da Terranova. Aveva immerso 1,212 miglia di canapo, allorchè il 2 Agosto questo si ruppe a 10 metri della nave. La perdita intanto viene stimata di 200,000 lire sterline in circa; la quale potrà essere considerevolmente diminuita, rialzando una gran parte del canapo dalla parte di Valenzia.

2. Maggiori probabilità e speranze di riuscimento sono poste nell'altro telegrafo, il quale, traversando la Siberia in tutta la sua lunghezza, si stenderà a collegare la Russia di Europa col nuovo mondo. Questa impresa meditata per lungo tempo, viene presentemente messa ad effetto. Il Governo russo è convenuto col sig. Sibley, presidente della commissione de' telegrafi americani occidentali (*Western union telegraph C°*), circa le condizioni, in virtù delle quali si può incominciare a stabilire questo filo elettrico, che, siccome abbiamo detto, passando per la Siberia, unirà l'America col continente. Al presente esiste già un telegrafo, il quale parte da Kazan per Irkoutsk, e giunge sino a Verkhnéoudinsk, con un ramo da quest' ultimo punto verso Kiakhta. Altresì in questo tempo si è finita la collocazione del filo elettrico, cominciata dal ministero della Marina nel 1861, tra Nicolaïewsk e Khabarovka, con un ramo che si parte da Sophiisk e va sino al golfo di Castries. Laonde per unire Nicolaïewsk, cioè le bocche del fiume Amore, colla Russia d'Europa, non altro rimane, che condurre una linea telegrafica da Khabarovka a Verkhnéoudinsk.

Per addietro il Governo russo aveva rifiutate tutte le proposte, che gli venivano fatte, di prolungare questa linea sino in America; perchè non iscopriva in tali proposizioni garantie, sufficienti ad assicurare così grande impresa internazionale. Oggi, offerte coteste guarentigie nella proposizione del sig. Sibley, esso ha fatta una convenzione, obbligandosi ad unire Nicolaïewsk colla linea europea, mentre dall'altro lato la compagnia del sig. Sibley s'ingaggia a continuare questa linea da Nicolaïewsk, percorrendo la provincia marittima, sino allo stretto di Behring, donde per lo medesimo stretto essa entrerà ne'possedimenti russi in America, e poi nella Colombia inglese fino a san-Francisco, ove unirassi colla grande rete de'telegrafi americani.

La compagnia, formatasi a questo effetto, si compone in gran parte dei membri e degli azionarii della *Western union telegraph C°*. Il capitale dee montare a dieci milioni di dollari, de' quali 8,434,600 già sono esibiti dalle sottoscrizioni degli Americani. La linea dev' esser terminata in cinque anni, i quali si contano dal giorno della stipulazione del contratto. La compagnia godrà la parte del telegrafo, che essa stabilisce, per trentatrè anni, i quali principieranno a volgere dal tempo, in che la linea comincerà a servire a pubblico uso. Essa ha il carico di costruire, lungo tutta la linea telegrafica, le stazioni, le vie e gli altri somiglianti accessorii; e non acquista però la proprietà del terreno, pel quale passa il telegrafo: anzi il Governo russo si conserva il dritto di occupare a tempo, in caso di bisogno, le case, i posti di guardia e tutti gli altri ridotti, che saranno da essa fabbricati. Finalmente essa non ha dritto di cedere, senza il permesso del Governo, i suoi dritti e le sue obbligazioni, dentro i confini della Russia, ad altre persone o ad altre compagnie; e nè anche può conchiudere trattati telegrafici, con altre persone o con altre società, per trasmettere dispacci ordinarii, avvisi di giornali, o altre novelle somiglianti. Il luogo, ove il telegrafo della compagnia si lega con quello del Governo, è a Nicolaïewsk, nella stazione appartenente al Governo, la quale è già eretta.

3. Mentre si fanno questi tentativi di linee maggiori, quell' altra minore, che unisce la Francia con Algieri, è già in attività, e sembra che debba sussistere più lungamente delle altre due corde, che furono prima stabilite, allo stesso effetto di unire la Francia colle sue possessioni algerine, ma che incontrarono una fine prematura. Il primo di questi due canapi passava per la Spezia, per la Corsica e per la Sardegna. Fu immerso nel 1853 dalla compagnia *Brett*, dopo molti studii, e a patto di riscuotere un pedaggio sopra i dispacci: operò diciotto mesi, e finalmente essendosi magagnato, fu messo in abbandono dagl' intraprenditori. Nel 1860 si tentò di unire Algieri colla Francia, senza toccare l' Italia; e vi si riuscì in virtù di un trattato, conchiuso colla compagnia *Glass-Elliot*. Questo secondo canapo fu ligato a Port-Vendre in Algieri, e passava per Minori-

ca. Dopo ventisei mesi, ne' quali servì perfettamente, cioè dal Settembre del 1860 al Novembre del 1862, appresso una tempesta, manifestò delle avarie a 180 chilometri da Algieri, e ad una profondità di 2,600 metri; le quali però non si potevano attribuire all'agitazione de' flutti. Di là ad alcuni giorni un' altra avaria fu scoperta, alla distanza di 18 chilometri. In amendue i casi la corda non venne spezzata, ma l' isolamento fu distrutto. Allora il canapo fu abbandonato dall' amministrazione, colla perdita di circa due milioni di franchi. Presentemente si è voluto attraversare il mediterraneo, toccando la punta di Cartagine e la Sicilia. Il nuovo canapo si parte da La Calle, segue il lido sino a Biserta, e di là passando il mare giunge a Marsala, ove la linea francese collegasi colla rete italiana. Il sig. Siemens, il quale lo ha costruito, ha stimato meglio adoperare l' armadura in acciaio, che l' altra più leggera in filo di canavaccio.

4. Il sig. Sommeiller, primo ingegnere e direttore de' lavori della traforazione del Cenisio, ha indirizzato alla società degl' ingegneri civili una relazione intorno ai detti lavori; la cui prima parte espone il progresso fatto nella galleria insino a questo tempo, da ambo i capi, sia co' mezzi ordinarii, sia cogli altri mezzi meccanici di recente invenzione. Da questa e da altre relazioni raccogliamo le seguenti notizie.

Il traforo fu incominciato e continuato a mano, dal 1858 al 1860, così a Bardonnêche, come a Modane; e si perforarono in tutto quel tempo 1,646 metri. Il lavoro colle macchine fu introdotto a Bardonnêche, verso il principio del 1861: ma quasi tutto l'anno si consumò in prove e in addestrare gli operai. Dall'altra parte di Modane le macchine furon messe in opera nel 1863, e cominciarono subito ad agire regolarmente, mercè dell' esperienze fatte a Bardonnêche.

Alla fine del passato anno 1864 erano stati perforati:

a mano			
dalla parte di Bardonnêche	metri	725,00	
dalla parte di Modane	»	921,00	
	metri		1,646,00
colle macchine			
dalla parte di Bardonnêche	metri	1,597,20	
dalla parte di Modane	»	842,65	
	metri		2,439,85
	metri		4,085,85

Aggiungendo il risultato ottenuto ne' mesi scorsi del presente anno 1865, il numero de' metri dalle due parti è circa 5,758. Il che costituisce una galleria più lunga di tutte quelle, che sono state finora aperte.

Per compiere tutta la lunghezza della intera galleria hanno a forarsi altri 7,462 metri.

Nell'anno 1864, il quale si può stimare come regola di misura, per l'istruzione degli operai e per la condizione delle macchine, furon perforati 1,088 metri incirca. Supponendo, che ogni anno se ne aprano altri 1,000, in sette anni, ove le cose procedano collo stesso tenore, tutta la galleria verrà condotta a termine. Ma gli uomini pratici, i quali conoscono, come al Cenisio si evitino o si vincano le difficoltà, vanno più oltre, prevedendo un termine più vicino. Gli operai sono la maggior parte piemontesi, pieni di coraggio e di energia, e non facili a cedere al peso ed all'arduità della fatica.

In questi mesi ultimi, dal lato di Modane si è incontrato il quarzo puro e compatto; la qual roccia è talmente dura, che sarebbe meglio aver da trapanare il ferro fuso. I geologi ne avevano annunziata l'esistenza, la giacitura e la stratificazione; e si crede che abbia da 300 a 400 metri di spessezza. Il lavoro procedeva in questa parte, innanzi che si scoprisse la detta roccia, due metri al giorno. Al presente l'avanzamento si è subito ridotto a mezzo metro, lavorando colle macchine; perchè a mano non si potrebbero, in quel sasso, perforare in un giorno più di 20 centimetri. Le macchine poi, fatte per una roccia di ordinaria durezza, non sono adesso molto opportune; e però è mestieri dare al lavoro un andamento diverso.

A Bardonnêche, se si dà fede ai geologi, non solo non s'incontrerà il quarzo, ma invece si perverrà ad una roccia meno dura di quella ordinaria, che si taglia al presente.

Dalle quali cose si deduce, che quantunque a Bardonnêche si perforino ogni dì nella nuova sostanza due soli metri, ed a Modane una metà di metro finchè duri il quarzo, e vi sia per conseguenza un progresso giornaliero, uguale a due soli metri e mezzo; pur nondimeno tutta l'opera potrà essere compiuta, come di sopra s'è detto, nello spazio di sette anni. Ma poichè, per l'esperienza acquistata, si è al presente riuscito, e si può dire inaspettatamente, a forare in un giorno 50 centimetri di quarzo, il qual risultato è da tenersi come cosa maravigliosa, rispetto a quelli degli antichi sistemi di perforazione; si può con grande fondamento sperare, che cotesto risultato si duplicherà bentosto, e così la difficoltà che si è incontrata, se non sarà tolta affatto, verrà almeno diminuita d'assai.

5. Già parlammo in uno de' precedenti quaderni [1] della foto-scoltura del sig. Willème; al presente annunziamo un'altra maniera di scoltura fotografica assai ingegnosa, immaginata dal sig. Claudet. Egli adopera, come il sig. Willème, un certo numero di fotografie dell'oggetto, che dev'essere rappresentato in rilievo; ma invece di seguire i contorni di esse col pantografo, segue col suo strumento i contorni delle immagini

1 *Civiltà Cattolica,* Serie VI, vol. II, pag. 478.

degli stessi disegni fotografici; le quali immagini vengono prodotte successivamente da una lanterna magica. Lo strumento è uno stelo d'acciaio acuto ad una delle estremità, il quale porta all'altro capo un disco bianco, a foggia di scudo. Allorchè, tenendolo in mano, si fa scorrere il disco sul piano della immagine, lo stelo si mantiene costantemente in una posizione perpendicolare al piano medesimo. Si comprende di leggeri, che se nel mezzo di cotesto disco vi è un punto nero o brillante, si potranno seguire con tal punto tutt'i contorni e tutte le linee dell'immagine, le quali si vengono a rappresentare sul disco medesimo. A questi movimenti, la punta dello stelo, il cui asse coincide col punto che è nel mezzo del disco, inciderà sulla massa di argilla gli stessi profili, sui quali scorre il punto del disco.

Una tal maniera di operare si fonda sopra questo principio semplicissimo: che cioè l'immagine, che forma la lanterna magica, apparisce, quando incontra una superficie che la rifletta. Or se in cambio d'una grande superficie di riflessione, ve ne ha una piccola, la quale scorre in tutt'i sensi sopra un medesimo piano immaginario; allora la stessa immagine, che si rifletterebbe tutta intera in una volta, sopra questo piano immaginario, si rifletterà a parte a parte, sopra quella piccola superficie reale. E così con un disco di 5 o 6 centimetri di diametro, si possono osservare successivamente tutte le parti di una immagine, dieci o quindici volte più larga. E se, come sopra si è detto, su questo disco vi è un punto nero o brillante, il disco medesimo si potrà muovere in maniera, che il punto vada seguendo le linee ed i contorni di quella parte dell'immagine, che allora è riflessa.

Adunque a ben comprendere l'azione del plastimonografo del signor Claudet, conviene immaginare una superficie di riflessione, distesa innanzi alla massa di argilla; la qual superficie uno stromento tagliente ed aguzzo possa traversare senza alcuna difficoltà, seguitando le linee dell'immagine riflessa, mentre colla sua punta incide nello stesso tempo la massa che sta dietro. Certo, non si può avere un mezzo più esatto di questo, e più semplice a scolpire una statua, mediante la fotografia. Ed a ciò si riduce appunto il ritrovato del signor Claudet. Il suo strumento, che incide la massa d'argilla, traversa in sostanza la superficie, sulla quale si riflette l'immagine. Questa superficie di riflessione è quel disco mobile, che è unito allo strumento. Per tal modo si possono trasportare sulla massa non solamente tutt'i profili delle fotografie, dalla unione dei quali risulta una scultura perfetta, ma anche le altre particolarità più minute, colla stessa facilità, colla quale si possono disegnare col lapis sulla superficie che le riflette. Il disco, in tutt'i suoi movimenti, può esser mantenuto in tal posizione, che la sua superficie si trovi invariabilmente sopra una stessa superficie immaginaria; ed allora lo stelo è sempre perpendicolare allo stesso piano di riflessione; il che è necessario ad avere la proiezione dell'immagine uguale alla immagine medesima.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 26 *Agosto* 1865.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Solenne triduo all'Università Gregoriana, pel Beato Berchmans — 2. Dichiarazioni del *Giornale di Roma* circa gli arrolamenti per le truppe pontificie, i disertori dell'esercito italiano ed i briganti — 3. Notizie del *Cholera morbus* nelle Marche — 4. Espulsione violenta di Monache in Ferrara e Bologna.

1. Nel *Giornale di Roma* del 19 Agosto leggevasi la seguente descrizione della solennità, onde la Gregoriana Università del Collegio Romano festeggiò per tre giorni il B. Giovanni Berchmans:

« Dappoichè il Capo visibile della cattolica Chiesa, il Sommo Pontefice Pio IX gloriosamente regnante, dall'apostolica romana Cattedra, ebbe decretato il primo onore de' Comprensori celesti al Ven. Giovanni Berchmans, scolastico nella Compagnia di Gesù, e dopo che ne fu celebrata in Vaticano, ai 28 del decorso Maggio, la solenne Beatificazione, era ben giusto che i figli del Patriarca S. Ignazio, sempre solleciti della maggior gloria di Dio e de' Santi suoi, dessero uno splendido testimonio di pubblica devota esultanza, per questo loro novello ornamento a tanta gloria salito. E siccome il Beato nel 1621, ai 13 di Agosto, si addormentò nel bacio del Signore, così furono designati i giorni 11, 12, 13 di questo mese, a festeggiare con solenne triduo la seguìta Beatificazione, nella loro chiesa intitolata al S. Fondatore presso il Collegio Romano; la quale nella sua vastità e splendidezza ricorda la munificenza del Cardinale Lodovico Ludovisi, che la eresse nel 1626. Innanzi tutto però ne piace rammentare la semplice e commovente ceremonia, che ebbe luogo nelle ore pomeridiane del giorno 10, allorchè, per ispeciale indulto della Santità di Nostro Signore, si fece il trasporto del sacro corpo del Beato dalla cappella dell'Aula massima del Collegio, alla Chiesa, pel sottoposto atrio, il quale vedevasi per tale circostanza vagamente addobbato con nobile paratura negli archi, essendo i pilastri ornati di magnifici damaschi. Tra l'un pilastro e l'altro, un piedistallo dipinto a pietra sorreggeva vasi di fiori che nell'assieme facevano bella mostra, e nel centro di ognuno dei ventiquattro archi leggevasi un distico latino a descrivere elegantemente le azioni le più segnalate della vita del Berchmans; mentre tre altre iscrizioni apposte ai due grandi ingressi, pei quali si ascende agli atrii supe-

riori, e a quello della porteria che introduce alla chiesa, con aurea latinità, in una agli elogi delle virtù dal Beato esercitate in vita, esprimevano eziandio i voti di quella studiosa gioventù e de' suoi moderatori. Le pareti poi, che si prolungano dicontro le arcate, erano tapezzate dagli stupendi arazzi esprimenti, alcuni la vita di Gesù Cristo, ed altri le geste più memorabili del Pontefice Urbano VIII, somministrati per questa circostanza dalla gentile cortesia della Eccma Casa Barberini, come lo erano stati i damaschi da quella dei Padri Minori Conventuali dei SS. XII Apostoli. Nei cinque archi, che fanno fronte alla porta del Collegio, si ammiravano altrettanti medaglioni rappresentanti, quello di mezzo il B. Giovanni, ed ai lati S. Luigi Gonzaga ed il B. Leonardo da Porto Maurizio dalla parte sinistra; e dalla destra S. Camillo de Lellis e il B. Giovanni Battista de Rossi, già scolari del Collegio Romano. L'immagine del Beato risaltava per variati ornamenti, e per copiosa illuminazione di cera, disposta lungo il porticato in dodici lampadari, oltre ai due che erano innanzi all'effigie suddetta, sotto la quale leggevasi la seguente iscrizione: — *Ioanni · Berchmans — Qvinto · Ex · Condiscipvlis · Nostris — Ad · Caelitvm · Honores · Evecto — Atrivm · Festo · Cvltv · Exornavimvs* — donde appariva, che il bel pensiero di sì nobile decorazione, era sorto fra quei scolari, che vollero a proprie spese adornare il vestibolo e l'atrio, per cui dovea transitare la benedetta spoglia dell'antico loro condiscepolo. Apriva pertanto la processione un drappello di cinque scolari, uno dei quali inalberava il Crocefisso, circondato dagli altri colle torcie. Seguivano dipoi alcuni giovanetti non appartenenti alle scuole, avendo richiesto i parenti, che fossero associati alla scolaresca in questa devota funzione; quindi gli allievi delle varie classi dalla Grammatica alla Teologia, seguiti dai Collegi che frequentano le scuole, e che vollero spontaneamente intervenirvi, in numero di oltre settecento, portando ciascuno un cereo acceso, ed incedendo a due a due con mirabile ordine, ed edificante modestia. Veniva poscia la Croce fra i candelieri, presso la quale i Novizii, gli Scolastici, ed i Padri della Compagnia tutti in cotta e con candela, e fra i due sacri Ministri presiedeva alla maestosa supplicazione l'Illmo e Rmo Monsignor Vitelleschi, Arcivescovo Vescovo di Osimo e Cingoli in abiti pontificali. Procedevano quindi gli allievi della Cappella Gregoriana, che cantava il *Te Deum*, dopo questi molti altri scolari alunni dei varii Collegi colle torcie, e undici giovanetti delle classi inferiori spargevano olezzanti fiori sul sentiero per cui dovea passare il sacro Corpo. Vedevasi per ultimo l'Urna che racchiudeva le preziose ossa del Beato, portata in ispalla da quattro Padri Professori di Filosofia in Dalmatica, preceduta dai turiboli, ed altri quattro Professori della stessa facoltà in cotta, ne reggevano i cordoni. Veniva questa circondata da otto RR. Parrochi colle torcie, già scolari del Collegio, seguiti da varii Prelati, che vollero prendere parte a sì bella funzione. I PP. Assistenti col Segretario, il P. Preposito della Provincia Romana, i Superiori delle varie Case della Compagnia, molti ecclesiastici ed altri distinti personaggi, tutti con accese torcie, chiudevano il nobile corteggio, ch'era pure seguito dal Concerto della Gendarmeria pontificia, che con brevi sonate, alternava il canto dell'Inno Ambrosiano. Numeroso popolo stipato nell'atrio, nei vestiboli e nelle grandi navate della Chiesa assistè religiosamente al passaggio della processione, e deposta che fu l'urna sul maggiore Altare, venne incensato il sacro Corpo dal Prelato funzionante, e

col canto dell'Inno e dell'Orazione propria del Beato si diè termine alla straordinaria e commovente cerimonia. Di là, la sacra urna fu trasferita alla Cappella della SS. Annunziata, rimpetto a quella di S. Luigi, per esser riposta sotto l'altare in altra urna modellata con disegno del Prof. Conte Vespignani, a simiglianza di quella che conserva le preziose spoglie del Gonzaga; nè vuolsi tacere, come terminata la sacra funzione, nello sfilare la processione d'innanzi al sacro deposito, quasi tutti spontaneamente vi lasciarono in devota offerta le torcie e candele che aveano recato, qual tributo di ossequio al Beato loro condiscepolo e protettore.

« In tale solenne circostanza si ammirò la ricchezza e magnificenza dell'apparato che ricopriva ed ornava la Chiesa, leggendosi all'esterno sulla porta principale questa iscrizione: — *Ioanni · Berchmans — Sodali · Ivniori · Soc · Iesv — Collegivm · Romanvm — Alvmno · Olim · Svo Nvnc · Patrono — Svpervm · Beatorvm · Honores — Decreto · Pii · IX · Pont. Max. Adtribvtos — Laetitia · Gestiens · Gratvlatvr — Eivsqve · Praesidivm · Caeleste — Sibi · Et · Christianae · Ivventvti — Tridvanis · Sollemnibus — Rite · Implorat.*

« La nobile paratura, affidata, insieme colle altre decorazioni, alla perizia del sig. Francesco Fornari, riuscì oltremodo ricca ed elegante, come altresì fu di generale soddisfazione la copiosissima luminaria, la quale era disposta su tutto il cornicione, e nei varii ordini e negli ornati, con cornucopie e candelabri che ricorrevano in simmetrica uniformità con i centottanta lampadari di tersissimo cristallo; mentre sul maggiore altare, sotto grandioso panneggio di velluto cremisino, dal quale discendevano ricche cascate di tessuti in oro ed argento, miravasi come in sua sede l'effigie del Beato elevato in gloria.

« Le sacre funzioni vi vennero eseguite con quella maestà e decoro che si conveniva alla santità de' riti, osservando in tutto quello ch'è prescritto praticarsi in siffatte solennità. Nel primo giorno l'Illm̃o e Rm̃o Monsignor Papardo del Parco, de' Teatini, Vescovo di Sinope, pontificò alla solenne Messa, che fu accompagnata da due cori di sceltissima musica espressamente composta e diretta dal R. P. Stanislao Di Pietro della Compagnia di Gesù; e nelle ore pom., encomiate le virtù coll'orazione panegirica dal Rm̃o P. M. Giovanni Antonio Bonelli, de' Minori Conventuali, Consultore della S. C. de' Vescovi e Regolari, Parroco della Basilica de' SS. XII Apostoli, l'Illm̃o e Rm̃o Monsignor Micallef, dei Romitani di S. Agostino, Vescovo di Città di Castello, intuonò pontificalmente i Vespri. Nella seguente mattina, la Messa fu celebrata con solenne pontificale dal sopranominato Monsignor Arcivescovo, Vescovo di Osimo e Cingoli, e la musica parimenti a due cori, di composizione del defunto maestro Aldega, fu diretta dal maestro Settimio Battaglia; prima de' Vespri, pontificati dall' Illm̃o e Rm̃o Monsignore D'Ambrosio, de' Minori Cappuccini, Vescovo di Muro, il R. P. Alessandro Gallerani, della Compagnia di Gesù, disse l'elogio del Beato. La mattina poi della Domenica, in cui ricorreva la festività, e l'ultimo del triduo, l'Em̃o e Rm̃o signor Cardinale Sacconi, nella celebrazione del santo sacrificio, distribuì a tutta la numerosa scolaresca il Pane degli angeli, e poscia fu cantata pontificalmente la Messa dall' Illm̃o e Rm̃o Monsignore Villanova Castellacci, Arcivescovo di Petra, Vicegerente di Roma, accompagnata da doppio coro di sceltissima musica appositamente composta e diretta dal menzionato ch. maestro Battaglia. Nelle ore pomeridiane l'Illm̃o Mon-

signore Vincenzo Anivitti, Chierico segreto di Sua Santità, recitò il panegirico del novello Beato, dopo di che l'Illmo e Rmo Monsignor Clementi, Arcivescovo Vescovo di Rimini, intuonò in pontificale i solenni Vespri, e si pose termine alle sacre funzioni col canto del *Te Deum*, e colla trina Benedizione, che all'affollato popolo impartì col sacramentato Signore, il suddetto Prelato.

« Molti Emi Porporati, Vescovi, Prelati, Capi d'Ordini regolari, e moltissimi sacerdoti dell'uno e dell'altro clero affluirono, durante il triduo, a celebrarvi il santo Sagrificio, come altresì una continuata folla di popolo si succedeva in tutte le ore riempiendo il vasto tempio, per implorare il patrocinio del Beato, e lucrare le Indulgenze concesse dal Sommo Pontefice, come anche per ammirarne la sorprendente e veramente magnifica decorazione. Altrettanto avvenne nella stanza da lui abitata, che trovasi presso quella di S. Luigi, ridotta ora a graziosa ed elegante cappella con disegno del summentovato architetto Vespignani, conservandosi sotto l'altare la cassa che racchiudeva le ossa, ed ora contiene le ceneri del Beato, le quali, nella prima ricognizione del corpo, erano state divise dalle ossa mantenutesi intiere, siccome apparisce da apposita iscrizione; concorrendovi i fedeli a venerare le memorie che vi si custodiscono, insieme alle preziose sue reliquie; e nella mattina del giorno 15, per concessione dell' Emo signor Cardinale Vicario, fu permesso di visitarla, in determinate ore, anco alle donne. La facciata della Chiesa fu nella sera copiosamente illuminata, come anche le abitazioni circonvicine, che nei tre indicati giorni si videro adorne di serici drappi, mentre nella piazza il concerto de' Cacciatori esteri allietava la popolazione con variate sinfonie, avendo voluto la pietà degli scolari concorrere alla relativa spesa.

« La memoria di questa straordinaria solennità rimarrà lungamente impressa negli animi dei Romani, ma più particolarmente in quei della studiosa gioventù, che con tanta edificazione ha preso una parte sì viva nell' onorare un suo novello celeste poteggitore. »

2. A mantenere l'ordine pubblico, e la sicurezza delle cose e delle persone, è necessaria ad ogni Stato una forza armata, che faccia rispettar codesti beni anche dai tristi, che in ogni luogo s' incontrano, disposti a violar le leggi. I Governi europei vi provvedono riscuotendo ogni anno dai loro popoli quel tributo di sangue, che si appella *coscrizione* militare; la Santa Sede, senza recar violenza a chicchessia per costringerlo ad essere soldato, preferisce di valersi degli arrolamenti di volontarii; e si intende che di tanto in tanto debba provvedersi di nuovi soldati, che prendano il luogo dei congedati, morti o invalidi. E così fu fatto anche quest' anno. I telegrammi e le corrispondenze liberali alterarono subito l'indole di questo fatto, esagerando il numero degli arrolamenti, e spacciando le più assurde cose circa i disegni avvenire; ed anche il *Moniteur* parigino del 17 Agosto si piacque di scorgere in ciò « un primo sforzo della Santa Sede per mettersi gradatamente in istato di provvedere da sè alla propria sicurezza interna, il giorno in cui la Francia cesserà d'occupare Roma ». Il discreto *Moniteur* è sempre sollecito di ricordare alla Santa Sede, che oggimai, essendo abbastanza rassodato il *Regno d' Italia*, la Francia, compiuti i suoi disegni, non ha più che fare a Roma, e si dispone ad abbandonare il Governo pontificio alla sorte che gli è riserbata dal nuovo stato di cose.

Il *Giornale di Roma* del 21 Agosto ha messo a nulla tutte codeste fanfaluche, con la seguente nota.

« Diversi giornali hanno annunziato come il Governo pontificio abbia aperto uno straordinario reclutamento militare, e ne arguiscono ch' esso sia per discostarsi da quei principii e da quelle massime che sin qui regolarono la sua condotta. La notizia surriferita e gli argomenti che se ne traggono, non hanno alcun fondamento. Se il Governo pontificio intende a riempiere i vuoti verificatisi nella sua armata, per mancanze o per congedi, non fa più di quello che ogni Governo pratica in consimili contingenze. »

Il Governo della Santa Sede, conscio della propria dignità, non suole scendere a rifiutare le quotidiane ed innumerevoli calunnie, onde i giornali, anche ufficiosi ed ufficiali, de' suoi nemici d'Italia e Francia non cessano di oltraggiare la maestà del Pontefice e vituperare ogni atto de' suoi Ministri. Tuttavolta alcune di codeste calunnie, siccome capaci di far gabbo anche ai benevoli, meritano di essere ribattute; e di tal fatta son quelle, a cui il *Giornale di Roma* del 18 Agosto oppose la nota seguente:

« Dal finire dell'anno 1860 in poi i disertori dalle truppe piemontesi che si presentarono alle Autorità militari pontificie furono l'oggetto di cura speciale del Ministero delle Armi. Per una parte non si poteva respingere chi si sottraeva alla coazione di far una guerra, cui ripugna la coscienza degli onesti, e dall'altra parte non si voleva accordare fiducia a quei traditori, dei quali il Governo pontificio non ha mai pensato farsi un appoggio. Citiamo per modo di esempio i soldati della famosa legione ungherese, di cui non pochi pur si presentarono. Affine di evitare l'uno e l'altro scoglio, venne formata una Compagnia di Operai, nella quale furono indistintamente ammessi quei disertori, somministrandosi a ciascuno di essi pane, soldo ed effetti di vestiario, senza alcun armamento, e destinandoli particolarmente a lavori militari. Furono prescelte le città di Roma e Civitavecchia come luoghi più remoti dai confini, e dove la sorveglianza si poteva più facilmente esercitare. Non fu che dopo lunghe prove di buona condotta, e su i documenti che si potevano riunire, che venivano autorizzati i passaggi dalla Compagnia degli Operai agli altri corpi.

« In questa maniera, mentre coloro che avevano dato buon saggio di sè, e in ispecie quelli appartenenti alle province invase dello Stato pontificio, furono arruolati nelle truppe, gli altri successivamente vennero o congedati a propria richiesta, o diminuiti dai ruoli, cosicchè ora ne rimane un piccolo numero a Civitavecchia.

« Fra questi, sul cadere dello scorso Luglio, si ordiva un complotto per evadere dalla città, impadronendosi delle armi da fuoco dei graduati, che son destinati a comandarli e che appartengono alla truppa di linea, e di formare poscia una banda di briganti. Avutosi dalle Autorità militari sentore della cosa, si adottarono subito i più energici provvedimenti, e due di quelli a cui riusciva di evadere, ma senz'armi, venivano, il giorno seguente, sorpresi ed arrestati dalla Gendarmeria pontificia in una capanna presso Corneto, insieme ad un individuo che aveva loro fornito abiti borgesi, e che pareva servisse ad essi di guida. Ora il Tribunale militare si occupa nei modi di legge della procedura e del giudizio. Ciò valga di risposta ancora una volta alle tante calunnie, che non si ha ros-

sore da qualche giornale di pubblicare contro il Governo pontificio, appuntandolo perfino nei suoi atti di umanità e di prudenza; ed a dimostrare anzi l'accurata sorveglianza che si esercita, e l'impegno dello stesso Governo nell'impedire e reprimere, come sempre ha fatto, il brigantaggio. »

3. Il *Cholera morbus* raggiunse il massimo grado d'intensità in Ancona alli 7 d'Agosto; poichè dal mezzodì del 6 al mezzodì del 7 caddero colpite 207 persone, delle quali morirono 102 nello stesso intervallo di tempo. Il che, se si riflette al numero totale degli abitanti di quella città, ed alle quindici o sedici migliaia di essi che l'aveano abbandonata fin dai primi giorni dell'invasione, cercando ricovero altrove, basta a mostrare quanto fosse micidiale l'epidemia. Dal 7 al 21 Agosto il morbo venne gradatamente mitigandosi, non già nell'indole sua, poichè a un dipresso la metà dei malati ne suol morire, ed anche i due terzi; ma nel numero degli assaliti; e di fatto dal mezzodì del 17 al mezzodì del 18 avvennero soli 39 casi, con 8 morti, soccombendo tuttavia altri 29 tra i colti dal male nei dì precedenti. Di qui ognuno può argomentare della desolazione di quella città. Accorsero spontanei a curarvi gl'infermi buon numero di medici, da più parti d'Italia; de' quali dicesi che già undici abbiano pagato con la vita la generosa loro abnegazione e fedeltà ai doveri del loro ufficio. Dalla sola Torino andarono pure colà ben 30 di quelle eroiche vergini, che la carità di Dio e lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli anima ognora a cimentarsi coi più crudi sacrifizii ed a sfidare la stessa morte, qualunque volta trattasi di sovvenire, per amore di Dio, alle più ributtanti miserie. E di fatto parecchie di quelle sante Suore consummarono il loro sacrifizio, raccogliendo la palma della carità. Da Torino pure furono colà spedite, per cura di società filantropiche e di privati cittadini, molte tonnellate di ghiaccio onde difettavasi, con medicamenti, vettovaglie, pannilini ed ogni maniera d'aiuti ai poveretti, che in verità mancavano di tutto, massime per l'emigrazione dei cittadini agiati e ricchi. Molte furono le vittime tra i pubblici ufficiali e militari, e moltissime nel minuto popolo. I *bullettini ufficiali*, recarono che dal primo manifestarsi del Cholera nella città di Ancona, fino al 21 Agosto, accadessero 2017 casi di malattia, con 1130 morti. Il qual numero vuolsi da più giornali che sia non poco minore del vero, sicchè sarebbero da aggiungere a quelle un buon migliaio di altre vittime.

Tra i fuggiaschi da Ancona, parecchi andarono morire a Bologna, a Sinigallia, a Iesi ed altrove; sicchè varii municipii si erano risoluti di formare attorno alle loro città un rigoroso *cordone sanitario*, per escludere chiunque provenisse da luoghi, dove fosse già sviluppata la terribile epidemia. Ma il Governo, per timore d'incagliare il Commercio, vi si oppose risolutamente, fece a forza di soldatesca rompere que' *cordoni*, mandò severissime intimazioni a' Sindaci perchè rivocassero quei provvedimenti, e nella *Gazzetta ufficiale* si dichiarò fermo nel volere che cessassero quegli ostacoli. Il che, a dir vero, si guardò bene dal fare in Sicilia, dove era imminente una sollevazione de' popoli, se il Governo non si fosse arreso a consentire una rigorosa quarantena per tutte le navi che colà si dirizzassero dal continente italiano, o da altri luoghi anche solo sospetti di essere colti dall'infezione. Coi Siciliani il Governo usurpatore sa che si dee trattare garbatamente! Però non si arrischia a fare come con i cittadini di Pesaro, che furono minacciati d'estremi rigori,

se non avessero tolto il *cordone sanitario*, onde volevano preservarsi dall'epidemia.

4. Malgrado di questo flagello, che niuno, se non sia stoltissimo od empio, può disconoscere come proveniente dall'ira di Dio, nè la setta nè il Governo usurpatore smettono punto de' loro crudeli propositi contro la religione e la Chiesa. Il *Cholera morbus* s'è gittato già in Puglia, dove, nella piccola città di San Severo, ha colpito fino a 122 vittime in un sol giorno; ma il Natoli vede colà pericoli assai maggiori nell'esistenza dei Seminarii vescovili, de' quali ha già chiuso ed abolito una trentina. Or egli si è accinto a fare altrettanto in Toscana. I suoi colleghi, per la Guerra, per gli Affari interni e per gli Affari ecclesiastici, sono tutti occupati a compiere la distruzioni degli Ordini religiosi; e mentre si fanno gli ultimi apparecchi per abolirli legalmente con un placito parlamentare, si fanno sgomberare i Conventi ed i Monasteri, con modi da far desiderare la protezione, che sui cattolici e sui loro beni si esercita dal Governo turco di Costantinopoli. Citiamone, a cagione d'esempio, due soli fatti. Il *Saggiatore* di Ferrara narrò che: « Domenica, 30 Luglio, intimavasi dal Comando militare alle monache Teresiane, perpetue adoratrici, di sgombrare entro il giorno seguente il loro convento, detto di *S. Monaca*, perchè vi si vuol fare un ospedale militare. Quel fabbricato fu acquistato, un 20 anni fa, da un benefattore a danari sonanti, e risarcito per mettervi quelle Suore. Ma tant'è, queste furono traslocate in uno degli altri conventi della città. Anche la ristrettezza del locale e la sua situazione (in mezzo all'abitato e in prossimità ad un quartiere) non paiono, a chi è dell'arte, troppo opportune per lo scopo a cui vuolsi destinato quel convento. Ad ogni modo un po' di arruffio nelle monache è un *confortable* a certi nostri liberalastri, che se ne struggevano della voglia. A lode però del vero, nello sgombro e nel trasporto delle masserizie, i militari e i loro superiori si portarono ottimamente ».

Il simigliante avvenne a Bologna, come si narrò dal *Patriota Cattolico* del 15 Agosto, nei termini seguenti:

« Ieri a Bologna, nel pomeriggio, la vasta contrada di sant'Isaia presentava uno spettacolo straziante. Le Suore Salesiane avevano avuto l'ingiunzione di sgombrare innanzi sera il convento. Già le molte alunne educande erano state mandate fuori ne' giorni antecedenti, e rimandate presso i loro parenti. Le Suore poi avevano domandato una proroga di dodici ore almeno per potersi preparare alla partenza; ma tutto fu inutile, dovettero sgombrare ieri sera il convento e recarsi ad occupare una parte ristrettissima del Conservatorio del Baraccano. Il popolo accalcato fremeva di sdegno nel vedere più di cinquanta povere Suore, alcune delle quali cadenti e che dovevano essere trasportate a braccia, perchè per malattia non si potevano reggere, accalcarsi piangenti e desolate in carrozze per essere trasportate al luogo destinato. Tutta la strada era ingombra di carri che trasportavano le loro mobiglie e masserizie. La parte poi del Conservatorio destinata ad esse non era ancora preparata, e tutta la giornata, benchè di Domenica, fu consumata in atterrare muri, aprir porte, chiudere finestre; e queste povere Suore dovevano andare a dormire in camera, dove i muratori avevano lasciato allora allora il lavoro. E tutto questo inumano tramestio si deve principalmente al marchese Gioacchino Pepoli, il quale pare abbia la missione dalla Frammassoneria, di fare quello che può per distruggere Frati e Suore in Italia. »

Stati Sardi 1. Esposizione fededegna delle trattative col Vegezzi in Roma, stampata nella *France politique* — 2. Importanti rivelazioni aggiunte dall'officiosa *Opinione* sullo stesso argomento — 3. Resoconto delle spese già fatte pel trasporto della Capitale a Firenze — 4. Conflitti fra la democrazia e l'esercito italiano; duelli — 5. Impaccio del Governo per le elezioni generali; circolari del Prefetto di Molise, e del Villamarina, Prefetto di Milano, contro l'*Indirizzo* de' cattolici a Pio IX — 6. Vendita pubblica di masserizie, arredi e vasi sacri rubati a' religiosi — 7. Il Vacca smette il Ministero di Grazia e Giustizia; gli succede il napolitano P. Cortese.

1. La nota ufficiale del *Giornale di Roma* del 30 Giugno [1], sopra le cagioni onde avvenne che riuscissero a vuoto le pratiche iniziate dal Santo Padre, accettate da Vittorio Emmanuele II, e condotte col Vegezzi in Roma pel ritorno e le nomine de' Vescovi alle diocesi vacanti, accennava chiaramente che il Governo italiano, accertato che fu della irremovibile risoluzione della Santa Sede, di non accettare nè il giuramento pei Vescovi nè l'*Exequatur*, questi due punti (intorno ai quali sul principio mostravasi disposto ad un componimento) mantenne come basi immutabili; con lo scopo evidente di estorcere così per indiretto dalla Santa Sede un riconoscimento formale delle consummate usurpazioni, o di rompere le pratiche.

La relazione del La Marmora, da noi trascritta a pag. 361, studiavasi di far credere tutto il contrario; cioè che fin dal principio si fosse data al Vegezzi formale istruzione di non transigere punto, nè quanto al giuramento, nè quanto all'*Exequatur*; e così, negando l'avvenuta mutazione di proposte, cercava di far cadere sulla Santa Sede l'accusa d' incostanza, e l'onta d'aver ceduto ad *avverse influenze.* Ma per quanto il compilatore di quel documento s'avvolgesse in frasi equivoche, per colorire di un'apparenza di vero quella solenne falsità, questa traspariva ad ogni riga. Ora poi quell'impostura venne pienamente sfatata, per indiretto dal silenzio del Governo stesso quanto alle ricevute mentite, e per diretto da una relazione fededegna, pubblicata nella *France politique*, e ristampata dalla stessa *Nazione* di Firenze, del 28 Luglio. La *France* non si peritò di rendersi mallevadrice della esattezza ed autenticità di tale esposizione; ed il *Mémorial diplomatique*, non contraddetto da veruno, affermò quella non essere altro che il testo preciso d'una circolare pervenuta alla Nunziatura di Parigi, appunto per ribattere le ambagi, le inesattezze e le falsità della relazione del La Marmora.

Ora da codesto documento, in cui sono coi più minuti particolari narrate le cose discorse nelle singole conferenze fra l'Emo Card. Antonelli e gl' inviati del re Vittorio Emmanuele, risulta manifesto 1.° che questi fin dal primo giorno furono avvertiti « che la Santa Sede non potrebbe ammettere nè il giuramento nè l'*Exequatur* »; 2.° che essi, convinti che non se ne potrebbe trattare, senza entrare nel terreno politico già escluso, « convennero che sarebbe meglio lasciare questa quistione (del giuramento) da parte. Relativamente all'*Exequatur* non fecero grandi difficoltà, dicendo che il loro Governo si contenterebbe di una semplice formula di registro ». Nè si mostravano meno arrendevoli quanto al ritorno de' Vescovi esiliati, nè insistettero sopra la dimunizione del numero dei Vescovadi « che fu assolutamente respinta da Sua Eminenza, come quel-

[1] Fu da noi riferita a pag. 227 di questo volume.

la che implicava la quistione politica ». Queste cose son poste in sodo dalla suddetta esposizione, per guisa che non ammetton dubbio. Ma che? Tornati gl' Inviati italiani a Roma, eccoli dichiarare, oltre a parecchie altre esigenze circa il ritorno e le nomine de' Vescovi: che il loro Governo « credeva necessario sottoporre all' *Exequatur* le Bolle dei Vescovi nominati dal Santo Padre nelle Diocesi dei *suoi* Stati, mentre ne sarebbero esenti quelli nominati d'accordo col Re; e che esso esigeva da *tutti* i Vescovi il *giuramento civile* al Re ». Laonde non potea essere messa in maggior luce la verità dell'asserzione del *Giornale di Roma*, cioè che il Vegezzi « tornò con proposte, le quali, variando e distruggendo le primitive basi, hanno arrecato al Santo Padre il dolore di vedere così, per fatto dello stesso Governo, reso impossibile alla Santa Sede il desiderato accordo ».

Si sa che il *Moniteur*, con l' usata sua lealtà, avea, in forma di corrispondenze da Firenze, divulgate le perfide suggestioni che il cangiamento fosse stato da parte della Santa Sede, per *avverse influenze*, mentre il Governo italiano era andato agli estremi limiti di amplissime concessioni. Non fa pertanto meraviglia che il *Moniteur* si astenesse poi dall'accennare almeno alla solenne ed autentica mentita, che pubblicossi nella *France politique*, ove leggevansi le seguenti parole: « Tali inammissibili pretensioni (del Governo italiano) essendo state naturalmente respinte da Sua Santità, il Cardinale fece conoscere questa decisione al commendatore Vegezzi, il quale rispose che ne avrebbe informato il suo Governo. Non si potè più a questo punto durare nell' illusione, e si dovette abbandonare ogni idea d'un accordo, giacchè non si voleva solo cangiare, ma completamente distruggere tutte le basi che la S. Sede avea posto fin dal principio, le quali sole avrebbero potuto conciliarsi coi suoi principii; e che i signori Vegezzi e Maurizio avevano riconosciute giuste e aventi in sè i caratteri della più grande equità, quando furono scambiate le prime parole su questo soggetto.

« L' ulteriore svolgersi dei fatti non ha smentito punto le previsioni. Realmente nell' ultimo incontro, che ebbe luogo fra il Cardinale e il Commendatore Vegezzi il 22 Giugno, quest' ultimo ebbe a dire che gli risultava, dalle riposte che aveva ricevute, che il suo Governo persisteva nelle sue ultime proposizioni, e ch' egli aveva solamente acconsentito al ritorno de' Vescovi esiliati dalle loro diocesi. A questa comunicazione il Cardinale fece osservare, che questa misura era un semplice atto di giustizia, tale da non poterne fare soggetto di negoziati, e che, se ne aveva parlato ne' primi convegni, era stato solo incidentalmente e come per associazione d' idee. »

2. Ma v'è di meglio assai; ed è che: *Habemus confitentem reum*. Sorsero gravi dissidii fra i Ministri di Vittorio Emmanuele; e l'un d'essi, il Vacca, vera banderuola politica, era divenuto insopportabile a' suoi Colleghi, che volevano ad ogni patto uscire dagl' impacci che egli lor cacciava ognora tra' piedi. Veduto che egli stavasi attaccato al portafoglio più che allo scoglio un'ostrica, riuscite vane altre prove per divellerlo, finalmente si venne al partito di far pubblicare certi spropositi da lui fatti, appunto durante le pratiche del Vegezzi a Roma; e, come a Dio piacque, ciò servì alla causa della giustizia e della verità oltre a quanto s' intendeva, rivelando le scissure che a tal proposito esistevano tra i Ministri, le larghe facoltà date in prima al Vegezzi, e le contrarie istruzioni onde

quelle furono disdette e revocate, e si rendette poi impossibile ogni componimento con la S. Sede. Il che fu fatto con mandare a stampa nell'ufficiosa *Opinione* del 6 Agosto (n. 214) una supposta lettera da Torino, che dicono scritta dallo stesso Vegezzi, e di cui all'uopo nostro basta riferire il tratto seguente, che, d'accordo con la stessa *Opinione*, raccomandiamo all'attenzione de' nostri lettori. Lo scrittore della lettera, accennati gli screzii che esisteano anche fra i membri del partito *moderato*, ed i suoi giornali, spiattellò queste buone verità:

« Se non che io sono persuaso, che tali screzii non furono che il riflesso di quelli che divisero e dividono il Ministero. Se questo fosse stato concorde nell'indirizzo delle trattative con Roma, la stampa ed il partito sarebbero stati più uniti. Il Ministero si è lasciato spaventare dalle dimostrazioni di un'opinione pubblica *del tutto artificiale*; e non ha capito che esso stesso contribuì a formare quest' opinione colle sue esitanze e discordie.

« Per giudicare se il Ministero possa ora, come sarebbe desiderabile, esternare i suoi pensieri sulle rilevanti questioni accennate, mi sembra indispensabile di riandar brevemente il corso delle trattative. Quando il Ministero ebbe risolto di rispondere alla lettera di Pio IX al Re, inviando un negoziatore confidenziale a Roma, si era egli fatto un concetto chiaro e preciso dell'importanza delle trattative e dello scopo che dovea proporsi di raggiungere? Voi comprendete, che una delle prime condizioni, per riuscire in una faccenda è di sapere quel che si vuole, perchè più facile è il ritrovare mezzi che vi ci conducono.

« Io ho ragione di credere, che un concetto ben definito della missione di Roma, e dei risultati da conseguire, mancava al Ministero. Se le mie informazioni sono esatte, come non dovrei dubitarne, le prime istruzioni date al negoziatore erano *assai larghe*, e rivelavano nel Governo la speranza di un accordo, ed *il proponimento di abbondare nelle concessioni*, affine di conseguirlo. Si sarebbe andati sino alla soppressione dell'apostolica Legazia nelle province meridionali, concessione che doveva tornar cara al Papa, e che d'altronde non era che conforme alla massima della *libera Chiesa*.

« Ma siffatte istruzioni furono esaminate, discusse e deliberate nel Consiglio dei Ministri, ovvero stese ed accordate soltanto da alcuni dei Ministri, da quelli la cui risponsabilità era più strettamente e direttamente impegnata in queste trattative? Io sono indotto a propendere per la seconda ipotesi. Le istruzioni non furono discusse nel Consiglio; solo fu portata in Consiglio la quistione, quando convenne pigliare delle risoluzioni terminative, quando gli screzii cominciavano già a manifestarsi, e varii partiti si erano già formati nel seno del Ministero.

« Le istruzioni date nel secondo periodo al negoziatore furono deliberate nel Consiglio, e rivelano le divergenze profonde che erano insorte. Nelle prime la politica non era esclusa; nelle seconde fu del tutto bandita, *e le facoltà accordate al negoziatore subivano delle restrizioni*. I dissensi scoppiarono tanto gravi, che, da quanto dicesi, un bel giorno il negoziatore ha ricevuto a Roma una specie di protesta di un Ministro contro l'indirizzo dato alle trattative. Altre proteste e dichiarazioni parziali non mancarono nel seno del Consiglio stesso; ma voi mi accorderete che il fatto d'un Ministro, che manda una protesta per conto proprio ad un negoziatore, è un incidente diplomatico strano anzichè no, e che potrà da un qualche De Martens essere citato come precedente curioso. »

Abbiam creduto di dover così viemeglio chiarire, per bocca degli stessi nemici della Santa Sede, lo stato vero delle cose in argomento di tanta importanza; affinchè si veda quanto sia iniqua la pretensione di chi vorrebbe sacrificati i diritti della Santa Sede alla conciliazione con una setta così sleale e perfidiosa: e qual fidanza debbasi riporre nelle promesse fatte, di rispettare scrupolosamente, e far rispettare da chicchessia, come fu stipulato nella Convenzione del 15 Settembre 1864, il territorio non ancora rubato al dominio pontificio. Chi procedette con tanta doppiezza in cosa puramente spirituale, e d'onde niun detrimento potean patire gli interessi della Framassoneria trionfante, è egli da credere che sarà onesto e mantenitore di sua parola in un impegno, che dovrebbe vietargli di approfittare della opportunità offertagli da quella Convenzione, onde la vittima è commessa alla custodia di chi si professa da tanti anni smanioso di consummarne l'assassinio?

3. Il Governo di Vittorio Emmanuele ha da parte sua, e sospinto da inesorabile necessità, eseguito, entro i sei mesi prescritti dal fondatore del Regno d'Italia, una delle clausole pattovite nella famigerata Convenzione del 15 Settembre, trasportando la sua sede in Firenze. Laonde resta che il Governo francese adempia anche, dal canto suo, quella condizione, alla quale piacquegli di obbligarsi, richiamando dal territorio pontificio, entro i due anni stipulati, le sue truppe, ed abbandonando la Santa Sede, spogliata oggimai d'ogni mezzo di sussistenza e di difesa, alla mercè della Provvidenza ed alla guardia de' suoi nemici giurati. Se si dovesse porre mente alle dichiarazioni dei diarii del Governo di Firenze, ed in ispecie dell'*Opinione*, appena sarebbe partito l'ultimo drappello de' Francesi, e subito si vedrebbe il risultato dei *mezzi morali*, di cui il Pepoli ed il Nigra, non ripugnante Napoleone III, si riservarono l' uso, per rivendicare ed annettere Roma all' Italia. Ma può darsi che questi siano, anzi desiderii del giornalista, che propositi deliberati del Governo; e, badando ai fatti, si dovrebbe pensare che questo abbia la persuasione di dover restare degli anni assai a Firenze, prima di venire a Roma. Di fatto le spese ingenti, fatte nella nuova Capitale, sarebbero buttate con prodigalità da farnetico, se non dovessero servire che per un paio d' anni.

Soltanto per assestare colà, comechessia ed in forma assai economica e disagiata, i varii Ministeri, già si spesero circa sette milioni di Lire, come apparisce da un articolo che l' *Opinione* pubblicò per dimostrare che non si era oltrepassata la somma, conceduta dal Parlamento nelle *spese pel trasferimento della Capitale*. Al quale effetto, con legge dell'11 Dicembre 1864 erano state assegnate lire 5,800,000 per l' allestimento dei locali, e lire 1,200,000 per l' indennità agl' impiegati e pel trasporto delle mobilie e degli archivii. Ecco, secondo il citato giornale, le spese fatte, impegnate ed occorrenti, per l' ultimazione dei lavori: 1.° Per il Senato e la Camera dei Deputati L. 680,000; 2.° Per il Ministero degli esteri L. 100,000; 3.° Per il Ministero dell'interno (compresi i locali del Consiglio di Stato e della prefettura di Firenze) L. 480,000; 4.° Per il Ministero della guerra (compresi i locali per le sedi provvisorie dei Comitati d'artiglieria e del genio, le caserme dei carabinieri, dei granatieri, dei bersaglieri che si dovettero tramutare di posto, l'edifizio per le guardie del Corpo di S. M., l'Intendenza militare, i Comandi della divisione della piazza ed il magazzino merci) lire 1,357,000; 5.° Per il Ministero

delle finanze (comprese le direzioni generali del Debito pubblico e le gabelle, colla dogana, la Corte dei conti, e comprese le direzioni compartimentali del lotto, del demanio, tasse e possessi, del contenzioso finanziario, del catasto e del tesoro che si deve trasportare) L. 1,384,000; 6.° Per il Ministero dei lavori pubblici (compreso il nuovo locale per la posta della città e per la direzione compartimentale delle poste nell'edificio dell'antica zecca, e compresi gli adattamenti all'ufficio provinciale del genio civile) L. 625,000; 7.° Per il Ministero di grazia e giustizia (compresi i locali della Cassazione e della Corte d'appello) L. 165,000; 8.° Per il Ministero della marina L. 130,000; 9.° Per il Ministero della pubblica istruzione (compresi gli adattamenti per mettere in diversi locali gli archivii toscani, l'Istituto superiore di perfezionamento, la scuola di declamazione, la galleria dei quadri moderni, l'educandato femminile, il liceo fiorentino, la biblioteca palatina e la scuola d'incisione) Lire 527,000; 10.° Per il Ministero d'agricoltura e commercio, L. 105,000.

4. L'imperatore Napoleone III, nel suo discorso del 15 Febbraio alle Camere, qualificò il trasporto della Capitale a Firenze con parole di somma lode, come se con ciò l'Italia avesse collocato il suo palladio *in una cittadella inespugnabile*. « Con questo atto di patriotismo, diss'egli, l'Italia si costituisce definitivamente, e si riconcilia in pari tempo con la cattolicità. » Quanto abbia già progredito questa riconciliazione, e come si vada manifestando, i nostri lettori sel sanno, e per le cose discorse più sopra, e per le altre che soggiungeremo qui appresso. Per quello poi che spetta al *costituirsi definitivamente*, la faccenda pare che incontri serie difficoltà. La sètta democratica e repubblicana sospinge continuamente il Governo a compiere i disegni fatti sopra il Veneto, e contro quel brandello di territorio pontificio, che lo stesso Napoleone III dichiarava *efficacemente guarentito*. Il Governo, che non si sente per ora in forze da cimentarsi ad una guerra contro l'Austria per pigliarle il Veneto, non ha nemmeno da Parigi la licenza necessaria per compiere la facile conquista di Roma. Di che non è a dire quanto siano smaniosi i Garibaldini ed i Mazziniani, i quali son persuasi che, se a loro toccasse di comandare, non solo Venezia sarebbe *redenta* in un par di mesi ed annessa all'*Italia*, ma questa, alla barba di tutti gli Imperatori e di tutte le Convenzioni fatte e da farsi, potrebbe salire trionfante in Campidoglio, e buttare al fuoco gli sfasciumi del trono pontificio.

Il Ministero di Firenze è perciò tra incudine e martello, e non senza gravi apprensioni di qualche nuova capestreria della fazione Garibaldesca. La quale di questi ultimi tempi riprese molta baldanza, e venne in rotta anche con l'esercito, ossia cogli ufficiali di esso, e col Ministro della guerra, traendone cagione da un fatto, che ricorda la tragicommedia di Aspromonte. Un sig. De Villata, allora Maggiore nella truppa di linea in Sicilia, ed ora Colonnello, eseguendo gli ordini ricevuti, avea dato vigorosamente la caccia ad una banda di Garibaldini, non potuta tragittarsi col suo condottiere a Reggio; e raggiuntala, avea fatto fucilare, secondo le istruzioni de' suoi Superiori, sette disertori delle truppe regie colti in quella banda. Ciò fu dissotterrato poc'anzi, pubblicandone il racconto nel *Movimento* di Genova, nel *Diritto* di Torino, ed in altri diarii della setta, con invettive e comenti ingiuriosissimi pel De Villata. Questi si proferì a discolparsi, mostrando d'aver fatto nè più nè meno di quanto gli era stato ordinato. Ciò non bastò ai suoi diffamatori, che posero la giun-

ta alla derrata. Varii ufficiali presero allora le parti del De Villata, e ne seguì un duello in Genova; e più altri si preparavano a rispondere ai giornalisti indiscreti con buone sciabolate. Quindi un infuriare di tutta l'onorevole consorteria de' giornalisti democratici, ed un risentimento più acceso da parte de' militari.

Gli ufficiali di più Reggimenti fecero pubblicare loro protestazioni collettive in favore del De Villata; i giornalisti denunciarono tale atto come contrario alle leggi della disciplina militare, e minaccioso per la libertà de' cittadini. Il Generale Petitti, Ministro per la Guerra, prese le difese del De Villata, e spedì una Circolare confidenziale; in cui, lodato altamente il contegno dell'esercito, si doleva de' conati dei partiti estremi, che cercavano di vilipenderlo con calunniose imputazioni a carico di singoli militari; e diceva esser giusto che, « chi è fatto bersaglio ad indebite offese, trovi nei commilitoni difesa ed appoggio morale », ed esortava tutti a sostenersi reciprocamente, promettendo che il Ministero farebbe a favor loro le sue parti; conchiudendo: « che se poi.... si vuol attaccare gli individui per minare l'esercito, è necessario che i settarii sappiano che si troveranno a fronte non gl'individui, ma l'esercito ».

Questa Circolare venne a notizia del *Diritto*, che la stampò alli 5 Agosto. Di che nacque scandalo gravissimo, cominciando, non pure i giornalisti, ma più associazioni democratiche e molti Deputati, a protestarsi contro il Petitti, come se aizzasse l'esercito contro i liberi cittadini, e volesse porre l'Italia sotto il terrore della sciabola. La dissensione entrò per questo anche tra i Ministri, poichè dicono che il Vacca prendesse le parti degli avversarii del Petitti, e perciò fosse cacciato pulitamente dal Gabinetto: ma altresì diceasi che il Petitti fosse sul punto di dover dare la sua dimissione, per non fare troppo crescere il guaio.

5. Questo agitarsi della democrazia, e l'audacia de' suoi assalti contro il Governo, pare che abbia messo in gran corruccio il Ministero; il quale sentivasi già assai impacciato, quanto al modo di condurre un altro gravissimo negozio, cioè le elezioni generali dei Deputati alla Camera, dovendo tra poco essere sciolta la presente rappresentanza nazionale, che ha ormai compiuta la sua carriera di sei anni. Imperocchè, per una parte sembra che molti de' cattolici ed onesti uomini, i quali pel passato eransi astenuti dal partecipare alle faccende elettorali, ora siano disposti a concorrervi, il che certo non favorirebbe i candidati del Ministero; e per l'altra i repubblicani e Garibaldini lavorano di mani e di piedi per abbattere la consorteria che ora predomina, e pigliarsi una legale rivincita delle sconfitte d'Aspromonte. Onde il Governo si astenne finora dal pubblicare il Decreto reale che discioglie il Parlamento, e riconvoca i Collegi elettorali a nuovo squittinio; e del suo temporeggiare fa che si creda essere cagione il pericolo di veder impedite le raunate e le operazioni elettorali dalle presenti condizioni igieniche di varie province, dove o incrudelisce o serpeggia il *Cholera Morbus*, o si dee mantenere, come in Sicilia, a scanso di peggiori guai, una specie di *isolamento* e d'interruzione del consueto commercio, al quale ripugnano i popoli per timore del morbo.

Che il Governo cominci a temere del risultato delle future elezioni, nelle quali all'ordinaria opposizione dei settarii democratici potrebbe aggiungersi, e cospirare a suo danno, benchè con altro scopo ed in favore d'altri candidati, il suffragio de' Conservatori e Cattolici, si scorge ma-

nifesto dal rabbioso dimenarsi che fanno i Prefetti, i Sottoprefetti ed i Fiscali, per isgomentare i cattolici e sconfortarli dal fare checchessia contro il piacere del Ministero. Basti dire che perfino l' *Indirizzo* a Pio IX, proposto dall' *Unità Cattolica*, e concepito in termini che per nulla non offendono il Governo, anzi piuttosto secondano le intenzione del Re che accoglieva così prontamente l' offertagli occasione d' un componimento con la Santa Sede: perfino tal *Indirizzo* è riguardato da molti ufficiali del Governo come una specie di *crimenlese*, contro del quale debbonsi adoperare tutte le sevizie di leggi antiquate e di provvedimenti dispotici. Quello che fu fatto a Torino, per via di perquisizioni domiciliari e di citazioni a' Tribunali, contro il giornale l' *Unità Cattolica*, che ne uscì trionfante, è un nulla a petto di quel che si fa nelle Province, onde impedire quella significazione di gratitudine e d'amore de' cattolici italiani verso il Vicario di Gesù Cristo.

Il Prefetto di Molise, a cagion d' esempio, spedì ai Sindaci della sua provincia una Circolare, riferita nell' *Unità Cattolica* del 10 Agosto; nella quale rappresenta cotale *Indirizzo* come un attentato criminoso, come una significazione di ostilità al Governo, come un mezzo di spargere il malcontento, come un raggiro per truffare la gente ed averne denaro da spendere in mandare innanzi trame politiche. Quindi, e in quella provincia ed in altre, si moltiplicarono stranamente le perquisizioni domiciliari presso chi era sospetto di raccogliere le firme e le oblazioni de' fedeli, si sequestrarono gl' *indirizzi* già coperti di sottoscrizioni, si carcerarono perfino i sacerdoti che promoveano palesamente tale atto di devozione al Santo Padre, e si avviarono mostruosi processi sotto titolo di baratterie, di truffe, di cospirazioni reazionarie, di attentato all' ordine pubblico. Segno evidente che 1.° il Governo sente di non aver dalla parte sua, nella guerra che fa al Papa, la pluralità almeno degli Italiani; 2.° se il popolo fosse lasciato libero a dichiararsi, vorrebbe rivendicati i diritti della giustizia e della religione, calpesti dal Governo in mille guise.

Ma sopra tutti si rendette segnalato, in questa sorte di guerra, il Prefetto di Milano, quel medesimo che, avuta prima l' imbeccata a Parigi, manipolò in Napoli quella mostruosa congerie di baratterie, di perfidie, di tradimenti e di violenze, onde fu travolto il regno, ed assassinato il re Francesco II, cugino di Vittorio Emmanuele II. E qui lasceremo narrare la cosa dall' *Unità Cattolica* del 15 Agosto:

« Molto ci aspettavamo dal Prefetto di Milano; ma egli ha saputo vincere la nostra aspettazione. Visto che l' Indirizzo a Pio IX si sottoscrive dai Milanesi; considerato che ogni sottoscrizione viene accompagnata con belle e generose offerte; dopo di averci pensato sopra un mese e più: finalmente il Marchese Salvatore Pes di Villamarina del Campo, gran croce dell' ordine dei Guelfi di Hannover e dell' ordine del Leone e del Sole di Persia, ha *trovato* di pubblicare la circolare che segue:

« N. 37. R. Prefettura della Provincia di Milano. N. 17981, Divisio-
« ne V^a^. Oggetto: *Proibite altre questue fra i parrocchiani oltre quelle*
« *autorizzate.* Milano, il 4 Agosto 1865. *Al signor Colonnello Coman-*
« *dante i Reali Carabinieri. — Al signor Questore di Milano. — Ai si-*
« *gnori Sotto-prefetti ed ai signori Sindaci della Provincia di Milano.*

« È a mia notizia, che in alcuni punti della Provincia si promuovono
« questue per la Santa Sede o S. Pietro, locchè è tassativamente vietato
« dalle istruzioni ministeriali del primo regno d'Italia, 15 Settembre 1807,

« che rimasero sempre in vigore in Lombardia, perchè non revocate, ma « anzi più volte ristampate nei regolamenti sopra l'amministrazione delle « chiese, di cui l'ultima edizione è in data del 1842.

« Quelle istruzioni dispongono all'art. 20 che, permessa la questua « pei morti una volta all'anno, e permessa parimenti l'ordinaria questua « per la chiesa, da farsi l'una e l'altra dai fabbriceri o da persona dai « medesimi commessa, *ogni altra questua fuori di chiesa, per funzioni « straordinarie o per altri titoli speciali, è proibita, siccome è proibita « ogni altra questua nella chiesa, che non sia fatta in nome dei fabbriceri « e per la chiesa; lasciata ai devoti la facoltà di offrire spontaneamente « come agli articoli* 9 *e* 10 *di dette istruzioni.* Volendo assolutamente « repressa qualsiasi questua extra-legale, chiamo su questo punto l'at- « tenzione e la vigilanza dei funzionarii pubblici, cui la presente è diret- « ta, interessandoli ad impedire gli abusi che si fossero introdotti, ed a « denunciare gl'illegali promotori di questue all'autorità giudiziale per « la procedura di legge. *Il Prefetto*, Di Villamarina. »

« Ai nostri lettori, come a noi, sembrerà di travedere, leggendo queste linee; ma non c'è luogo a dubbio di sorta, chè sono proprio del cavaliere dell'ordine del Sole di Persia! Il quale dimentica, che tre volte è stato dichiarato nella Camera dai Ministri e Deputati, non potersi in verun modo proibire il *Danaro di S. Pietro;* e lo proibisce egli stesso appoggiandosi a due legislazioni di potenze straniere già dominanti in Italia, la legislazione napoleonica del 1807, e l'austriaca del 1842. Con questa logica, domani il cavaliere di Persia regalerà ai Milanesi il marchio, la confisca generale e l'impronta del ferro rovente, pene portate dagli articoli 7 e 20 del *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia*, stampato in Milano nel 1810!

« Ma, signor cavaliere dell'ordine del Sole, siete così cieco da non vedere due cose così evidentissime? Non capite che i regolamenti austriaci, ristampati nel 1842, sono stati aboliti colla pubblicazione del Concordato stretto dall'Austria colla S. Sede? Non intendete che, avendo voi stesso votato l'unità d'Italia sotto il rispetto legislativo, amministrativo e giudiziario, cessarono da sè tutti i regolamenti particolari alla Lombardia? Ah! cavaliere del Sole, ci voleva dunque il nostro Indirizzo a Pio IX per farvi disotterrare l'articolo 20 delle istruzioni bonaparto-tedesche? In cinque anni non vi venne neppure in sospetto, che potesse proibirsi ai figli di raccogliere offerte pel loro Santo Padre; oggi solo ne aveste notizia? Andate là, cavaliere del Leone; la vostra circolare ben dimostra come voi sentiate: « Che di Giuda il Leon non anco è morto ». E se noi dovessimo scegliere tra un Indirizzo di cinquantamila Milanesi a Pio IX e la circolare del Villamarina, sceglieremmo quest'ultima, come cento volte più onorevole per la S. Sede, e vergognosa e fatale ai nemici del romano Pontefice. »

6. Se per una parte mette sdegno ad ogni animo ben nato codesto cinismo de' caporali della setta dominante in avversare ogni dimostrazione di ossequio, ogni minima offerta de' fedeli al Sommo Pontefice; per l'altra è cosa da doversene rallegrare. Così si fa manifesto in prima, che veramente essi non rappresentano punto l'opinione e la volontà nazionale, ma sì unicamente l'interesse d'una fazione scellerata e tirannesca; e inoltre si mette sempre più in rilievo l'assurdità della pretensione di certi ipocriti e traditori, che si vantano di voler solo, e promuovere con

ogni studio, la *conciliazione* del Papato con l'Italia rivoluzionaria. Della quale conciliazione finora non si veggono altri effetti, che rapine sacrileghe ed oppressioni crudeli a danno di Vescovi, di preti, di frati e di monache, mentre la protezione e l' aiuto e gli stipendii del Governo si prodigano agli apostati, ai protestanti, ai professori di immoralità schifose.

Perfino dal *Cholera Morbus* si trae pretesto a nuovi ladronecci di roba ecclesiastica; e dallo *Stendardo Cattolico* di Genova del 12 Agosto vediamo, che le cantonate di quella città erano, alli 10, impiastricciate d'un indirizzo, inteso ad eccitare la civica amministrazione a procurare lo sgombero di 19 Conventi ancora occupati da Religiosi in Genova, sotto pretesto di farne spedali ed alloggio per gente povera. In verità, quando i religiosi sono espulsi, i loro conventi sono destinati ad usi del Governo, o venduti per poca moneta. Da Napoli poi scriveano al *Firenze*, che nel Regno si fa peggio assai, a questo proposito, di quanto mai osassero fare i Turchi: « Sono minacciati di espulsione, che è esterminio, tutti i claustrali, non escluse le Benedettine del venerabile, nobile e monumentale convento di S. Gregorio Armeno, già contristato dall'oscena persona della nota apostata Enrichetta Caracciolo. Il direttore della così detta *Cassa ecclesiastica*, Giannuzzi-Savelli, un individuo già tanto beneficato sotto la nostra monarchia, ad affrettare la espoliazione d' ogni sacrario si mostra indefesso e potente istrumento. Nè diverso va il destino de'claustrali delle disertate province. Un pubblico avviso, messo a stampa, invitava testè in Chieti compratori all' acquisto di oggetti confiscati alle povere ed espulse suore Francescane di quella città; ed erano *pulpiti, confessionali, campane, calici, sfere del Sacramento*, *pissidi*, e fin anche poveri arnesi delle religiose, *tovaglie, coperte, camicie.* È misfatto che non ha nome! »

7. Per tal modo, anche prima che sia sancita dal Parlamento la legge di abolizione de' Religiosi, in realtà si distruggono questi Ordini tanto benemeriti della civiltà e della religione. Ma codesta legge, se il nuovo Parlamento, per gran miracolo, non riesce composto di Deputati cristiani, sarà infallibilmente sancita; poichè al Vacca, che si contentava di tollerare qualche eccezione dallo sterminio, succedette ora, nella carica di Ministro di Grazia e Giustizia, il deputato P. Cortese, anch' egli napoletano e fanatico professore di quei principii, che la scuola Tanucciana coltivò con tanto amore nella Capitale del regno delle Due Sicilie.

Per qual cagione il Vacca abbia deposto la carica di Guardasigilli, finora non si sa. Fu detto da alcuni, come accennammo più sopra, che per dispetto di veder pubblicate le sciocchezze da lui fatte nella congiuntura delle pratiche colla Santa Sede condotte dal Vegezzi. Altri disse che per un rabbuffo avuto di propria bocca da un altissimo personaggio, infastidito di vedersi innanzi codesto *Don Girella.* Altri spacciò che egli, parteggiando pei democratici contro il Petitti, nè potendo far prevalere la sua opinione, preferisse di uscire dal Gabinetto. Altri credette che se ne andasse solo per cedere il posto a chi, con maggiore probabilità di successo, prometteva al Sella di condurre a buon termine la generale confiscazione dei beni ecclesiastici, per rifornire di pecunia le Finanze.

Checchè sia di ciò, il Vacca precipitò senza esser compianto da veruno de' suoi stessi amici. Ma forse avranno motivo di rammaricarsene quei medesimi, che doveano essere vittime dei suoi disegni di spogliazione. Imperocchè pur troppo a lui, tristo e nemico della Chiesa e dei

Religiosi, è succeduto un altro che, a giudicarlo dai suoi fatti precedenti, è peggiore di lui. I Frammassoni trionfanti hanno, da quasi un decennio, avuto cura di scegliere i Ministri di Grazia e Giustizia od i loro Segretarii Generali tra i curiali e magistrati napolitani, ma con tal progressione, che il successore fosse più perverso che il predecessore; sì che al Cordova succedesse un Conforti, al Conforti un Pisanelli, al Pisanelli un Vacca, ed ora al Vacca un Cortese. Chi sia costui, i nostri lettori possono argomentarlo da quel poco che ne abbiam detto nel Vol. XI della precedente Serie, a pag. 498-99; e chi vuol conoscere le sue dottrine *radicali*, in odio delle proprietà della Chiesa e dei corpi religiosi, vada a leggere negli *Atti Ufficiali* della Camera del 1864, n.° 897-98, la relazione da lui fatta, circa il disegno di legge proposto dal Pisanelli contro gli Ordini religiosi. Di che è manifesto che oggimai i cattolici sono ridotti alle condizioni di quella tal vecchierella siciliana, che piangeva amaramente la morte di Dionigi *il Tiranno*, aspettandosi un mostro peggiore che a lui dovesse succedere, come egli era stato più malvagio de' predecessori!

II.

COSE STRANIERE.

Impero d'Austria 1. Risultati della politica dello Schmerling per l'accordo con l'Ungheria e l'unità dell'Impero — 2. Rescritti imperiali per la legge elettorale e la Dieta della Croazia — 3. Programma di conciliazione esposto dal Déak — 4. Viaggio dell'Imperatore a Buda-Pesth; parole del Cardinal Primate; discorsi dell'Imperatore; festeggiamenti popolari — 5. Sconforto del Kossuth e del Klapka — 6. Rescritto per l'abolizione della giurisdizione militare straordinaria in Ungheria, amnistia per la Gallizia ed ai sediziosi del Friuli — 7. Crisi ministeriale a Vienna; dimissioni date da tutto il Gabinetto — 8. Concordia fra le due Camere; approvazione del Bilancio e del Trattato con lo *Zollverein* — 9. Chiusura del *Reichsrath;* discorso imperiale, letto dall'arciduca Vittore — 10. Nuovo Gabinetto di Vienna; nomine de' Cancellieri aulici d'Ungheria e Transilvania.

1. I disastri militari patiti a Magenta ed a Solferino, ed il Colloquio di Francesco Giuseppe con Napoleone III a Villafranca, ebbero per l'Impero austriaco tali conseguenze, e cagionarono negli interni suoi ordinamenti politici tali mutazioni, che altamente rallegrarono i settarii della democrazia alemanna. I quali non si peritarono punto di dichiarare: che le novelle istituzioni liberali, a cui fu condotto l'Imperatore per quegli avvenimenti, valeano troppo più di quanto si fosse perduto colla cessione della Lombardia; e che, per quanto si dovessero deplorare le 50,000 vittime di quelle disfatte, pure tali disfatte valeano meglio d'una vittoria; poichè una vittoria avrebbe rassodato il Governo assoluto dell'Imperatore, quando per contrario la sconfitta gli fece sentire la necessità di cercare sostegno al suo trono in una rappresentanza nazionale ed in un Governo liberalesco. Sicchè i rovesci dell'esercito furono da costoro riguardati come una prosperità pel popolo, ossia come un vantaggio della setta; la quale, non avea per verità intralasciato verun mezzo onde capacitare l'Imperatore, che oggimai non eravi altro mezzo da cessare i gravissimi pericoli, ond'era minacciata l'unità e l'esistenza stessa della monarchia, fuorchè il metterla a nuovo, con tutto il corredo delle libertà derivate dai famosi principii del 1789.

La Russia, dopo le sue disfatte in Crimea e la caduta di Sebastopoli, attese a *raccogliersi;* ed il suo raccoglimento bastò a ringagliardirla di forze per modo, che cinque anni appresso potè impunemente sfidare le protestazioni e le minacce di quasi tutte le grandi Potenze, fattesi patrone del sollevamento polacco. L'Austria invece, dopo due sole battaglie infelici e la perdita di una provincia italiana, si credette o si vide a repentaglio di perdere, non pure il Veneto, ma anche l'Ungheria, la Transilvania e la Gallizia; ed invece di *raccogliersi,* attese ad *ammodernarsi*; di che raccolse per certo il frutto d'infinite lodi dai giornali della Frammassoneria, massime della Francia sua costante rivale e nemica; ma fin qui non si vede quanto ne fosse vantaggiata la condizione delle sue Finanze; quanto ne crescesse l'influenza, non diciamo in Europa, ma in Alemagna, nè quanto si rassodassero i vincoli onde son collegati i varii suoi reami. Il liberalismo, personificato nel sig. Schmerling, dominò, sovrano e sciolto d'ogni impaccio, dal 13 Dicembre 1860 a mezzo il Giugno del corrente anno, e diresse a sua posta le cose tutte dell'Impero attenentisi agli ordini interni, con quell'influenza che necessariamente dovea derivarsene anche per le faccende esterne. Or che ne provenne? L'Ungheria, disdegnosa sempre, rimase qual era; e tentata la prova di convocarne la Dieta nel 1861, questa si dovette poco appresso disciogliere, nè si potè mai più riadunare. La Croazia e la Dalmazia, agitate, videro aprire e chiudere a più riprese la loro Dieta. La Transilvania a mala pena si ridusse, nell'Ottobre del 1863, ad accettare i nuovi ordini, e deputare suoi rappresentanti al *Reichsrath* di Vienna. La Gallizia fu a un pelo di andar sossopra ed essere travolta nel sollevamento della Polonia, e dovette essere contenuta con lo stato d'assedio. Del Veneto non importa parlare; chè i moti sediziosi nel Friuli, i frequenti tumulti a Padova, le bombe da per tutto, mostrano quanto vi siano vivaci le sètte; sì che troppo è manifesto a che approdasse la politica liberale dello Schmerling, quanto al cementare meglio nell'unità dell'Impero i varii popoli che lo costituiscono. Or egli sembra che, riconosciuti vani i mezzi da lui posti in opera, vogliasi dare alle cose altro indirizzo, senza nulla rivocare delle libertà concedute, ma studiando altre maniere di attuarle, a soddisfazione delle diverse *nazionalità*, tanto disparate di costumi e d'indole e di pretensioni.

2. Di che può scorgersi un indizio in due Rescritti imperiali, pubblicati dalla *Gazzetta ufficiale* di Vienna del 1.° di Giugno scorso, ed indirizzati al Barone Sokcevic, Bano di Croazia. Col primo di codesti rescritti fu promulgata la legge elettorale per la Dieta; e fra le altre cose vi è detto: che, colla imperiale decisione del 21 Febbraio 1861, S. M. non ha permesso l'applicazione della legge elettorale, uscita dalla necessità degli avvenimenti dell'anno 1848, che limitandola espressamente alla Dieta di quell'anno; e che per conseguenza quella disposizione elettorale non può essere avuta in conto nè di una legge, nè di una tradizione che faccia le veci di legge, e che per altra parte S. M. protesta formalmente contro tale interpretazione; malgrado tutto ciò, e per molte ragioni esposte nell'imperiale rescritto, S. M. ha approvato, come applicabile alla prossima Dieta, la legge elettorale del 21 Febbraio 1861, coll'espressa riserva, che non se ne possa dedurre per l'avvenire nessuna conseguenza dannosa ai diritti della Corona. Col secondo imperiale rescritto, la Dieta della Croazia fu convocata per il 17 di Luglio. S. M. ha conceduto, per modo di eccezione, che i confini militari, la cui istituzione è incompatibile colla

essenza d'una rappresentanza permanente in Dieta, vi sieno rappresentati in conformità delle clausole della legge elettorale del 1848, essendo che la Dieta sarà chiamata a statuire sulle relazioni del diritto di Stato della Croazia e della Slavonia, e perchè S. M. vuole che i confini militari possano, in forza del loro titolo di parte integrante di questi regni, concorrere allo scioglimento della questione. Questa rappresentanza eccezionale abbraccia i Distretti militari, sottoposti al comando militare. Vi saranno 55 Deputati in tutto, quindici de' quali rappresenteranno i luoghi d'acquartieramento dello stato maggiore e delle comunità militari; i dieci reggimenti confinarii avranno ciascuno quattro Deputati. I rappresentanti del territorio de' confini militari non prenderanno parte alle deliberazioni della Dieta, se non in ciò che concerne le questioni di diritto di Stato.

3. Ma troppo più rilevante si fu il mutamento avvenuto rispetto all'Ungheria. Al principio del 1860 l'Ungheria, tolto pretesto dal Concordato e da quistioni religiose, mostrava tale antagonismo di principii politici verso il Governo di Vienna, che facea temere di una violenta scissura. Alli 5 Marzo di quell'anno l'Imperatore pubblicava la Patente, per la quale istituivasi il Consiglio *rinforzato* dell'Impero; ma i membri nominati per l'Ungheria opponevano gravissime difficoltà a prendervi parte, e non vi si piegavano che riserbando i diritti dell' Ungheria, e dichiarando che il loro voto non potea impegnare per nulla le sorti del loro paese. Sopraggiunsero il *Manifesto* ed il Diploma del 20 Ottobre [1], con cui si sperava di appianare molte difficoltà, e si ristaurarono la Cancelleria aulica e la Magistratura nazionale d'Ungheria. Ma i liberali ungheresi erano ben lungi dall'essere soddisfatti. Volevano l'applicazione pura e semplice della legge elettorale del 1848, e la Guardia nazionale come in quell'anno si era conceduta dall' imperatore Ferdinando; e lasciavano intendere, che anzi nulla essi sapeano legalmente dell'abdicazione di questo sovrano e dell' avvenimento del suo successore. In tali frangenti fu nominato, alli 13 Dicembre, Ministro di Stato lo Schmerling; al quale non ispiacevano le libertà concedute all' Ungheria, ma che giudicava doversi ampliare anche le concedute alle altre parti della monarchia, proponendosi egli di far sparire gl' inconvenienti delle diverse nazionalità per via di amplissime istituzioni liberali, che dovessero però metter capo ad una comune rappresentanza a Vienna, come a centro politico, sopra cui si fondasse l'unità dell'Impero.

Come fossero accolte in Ungheria le Patenti del 26 Febbraio, per le quali cominciavano ad incarnarsi i disegni dello Schmerling; quali conflitti sorgessero quindi, e gravissimi, per parte delle due fazioni in cui scindevasi l'Ungheria, cioè dei *moderati* del Déak e dei radicali capitanati dal Teleké; e come fosse d'uopo sciogliere la Dieta, dopo esauriti indarno tutti gli spedienti di conciliazione: abbiamo per sommi capi esposto nelle cronache della Serie V.ª L'Ungheria non prorompeva in sollevamenti armati, ma rifiutava eziandio le proferte libertà, perchè decretate senza suo consentimento, e riguardava le Patenti del 26 Febbraio come un attentato alla sua indipendenza nazionale, come uno spediente da incorporare l'Ungheria all'Austria, come una violazione della sua autonomia e degli antichi suoi diritti. Insomma l'Ungheria temeva d'essere *intedescata*, e voleva restare qual era sotto Maria Teresa, rea-

[1] *Civiltà Cattolica*, Serie IV, vol. VIII, pag. 504-07.

me autonomo: non divenire provincia. Lo Schmerling non volea certo umiliare l'Ungheria, nè ridurla a provincia, ma la voleva intimamente collegata con le altre parti dell'Impero, e perciò volealа gettata nel crogiuolo delle libertà comuni agli altri Stati, per foggiarla così all'unità. Quattr'anni si travagliò lo Schmerling per risolvere a modo suo l'arduo problema, e tutti i suoi studii riuscirono vani, a fronte della inflessibile fermezza de' liberali ungheresi. Questo stato di cose tornava dannosissimo, non meno all'Impero che all'Ungheria; e l'Imperatore afferrò la prima occasione che gli fu offerta, per cercare altre vie di componimento, anche a costo di modificare la Patente del 26 Febbraio, che lo Schmerling avea dichiarata *irrevocabile* se non *immutabile*.

Il Déak (alla cui influenza si dovette in gran parte l'opposizione della Dieta ungherese nel 1861, e la resistenza fatta alla Patente del 26 Febbraio) rispondendo nello scorso Aprile al *Bothschafter* di Vienna, diario ufficioso dello Schmerling, espose nel *Pesthi Naplo* le condizioni che, per suo avviso, potrebbero condurre ad un onorevole accordo tra il Governo austriaco e l'Ungheria. Codeste condizioni, già presentate confidenzialmente all'Imperatore, erano state accolte in modo assai favorevole. Rammentate le prove di fedeltà e devozione date dall'Ungheria a Casa d'Austria, anche nelle più aspre congiunture, il Déak dimostrava di proposito, allegando la storia, che l'Impero nulla non ha da temere dai Magiari e dalla loro autonomia. « Noi non vogliamo, diceva egli, rinunziare a tale autonomia; ma saremo sempre pronti a mettere d'accordo, per le vie legali, le nostre proprie leggi con le guarentigie richieste dall'*integrità* dell'Impero. » Ammetteva pertanto, come base del componimento, l'*integrità* dell'Impero e la convenienza di adattare a tale scopo le leggi ungariche, purchè l'Ungheria stessa, non ridotta a condizione di provincia, rinunziasse a quella tal parte de' suoi privilegi, modificasse quelle sue leggi, che si opponessero a tale intento; insomma voleva la *continuità del diritto ungherese,* mantenuto nel suo essere distinto il reame di santo Stefano, rispettati i privilegi nazionali, salvo il recarvi di comune accordo quelle mutazioni che l'unione, non *personale* soltanto ma *reale,* coll'Impero avesse richieste.

A Vienna, dov'era accesissimo il desiderio di pur uscire una buona volta dallo stato penoso che durava da oltre quattr'anni, l'articolo del Déak fu riguardato come una mano distesa a proporre pace e concordia. Il *Débatte* di Vienna, scandagliate bene le disposizioni del gran partito moderato ungherese, ne svolse i disegni conciliativi; ed il *Pesthi Naplo* dichiarò che quella sposizione era fedele. Così fu dato il primo passo ad un ravvicinamento. L'Imperatore fece il resto, e può dirsi che vittoriosamente. Fatta una gita a Presburgo, ed accoltovi con molto entusiasmo, vi avea date significazioni di sommo affetto per l'Ungheria, e del suo privato peculio donati 15,000 fiorini all'Accademia delle scienze di Buda. Questa, nella seduta del 24 Maggio, deputò a Vienna alcuni suoi membri, per renderne grazie all'Imperatore, ed ottenne che il Déak accompagnasse la Deputazione, ricevuta con tutte le finezze d'una cortesia affettuosa. La società d'agricoltura, a cui appartengono i personaggi più cospicui dell'Ungheria, quali sono i Festetics, i Cziraky, gli Uermenyi, i Somsich, i Palffy, i Wodianer ed altrettali membri della nobiltà, si fece a pregare l'Imperatore che volesse visitare a Pesth la pubblica mostra de' prodotti d'agricoltura; e Francesco Giuseppe accettò di buonis-

simo grado. Simile invito gli fu indirizzato dalla Società delle corse di cavalli, e n' ebbe lo stesso riscontro. Tanto bastò perchè tutta l' Ungheria si mettesse in festa ed in gara, per dare al *suo Re* le più belle dimostrazioni di amore e fedeltà.

4. Il *Re* dal canto suo volle dare all' Ungheria un pegno della sua intiera fiducia, recandosi, il 6 Giugno, a Buda-Pesth senza scorta veruna, senza essere accompagnato da alcuno de' suoi Ministri, con soli due aiutanti di Campo ed alcuni ufficiali d' ordinanza, in modo che tutto, nella sua persona come nel suo corteggio, rappresentasse agli Ungheresi non tanto l' *Imperatore,* quanto il *Re.*

Accolto alla frontiera, nella stazione di Marchegg, dal Conte Palffy, governatore civile, e dal Generale Lichtenstein, comandante supremo delle truppe in Ungheria, Francesco Giuseppe ebbe la soddisfazione di trovarvi pure adunati i membri più cospicui dell' aristocrazia Magiara, di cui ricevette gli omaggi, come pure del Clero e delle autorità municipali, tra festosi *Eljen* del popolo. Continuato rapidamente il viaggio giunse in poco d'ora a Buda-Pesth; dov' era convenuta dai contadi e dalle più rimote parti del reame una folla sterminata, che riempì tutte le vie dalla stazione al palazzo reale di Buda. La carrozza del *Re*, tratta a sei cavalli bianchi, procedeva a stento fra quella moltitudine, sotto la scorta di due soli usseri municipali. Erano sei anni che la Capitale d' Ungheria non avea più veduto il suo *Re*; ed i sentimenti dell' antica devozione di quel popolo si manifestarono con tale entusiasmo, che parvero al tutto dimenticate le cause dei profondi dissidii, protratti ed inaspriti da tanti anni di lontananza.

Nella gran sala del palazzo reale di Buda si raccolsero i Grandi dignitarii della Corona, i Magnati, le autorità civili e militari e le deputazioni degli Studenti e dei molti Corpi d' arti e mestieri. L' Imperatore, dopo breve sosta nel suo appartamento, entrato nella sala, fu ossequiato, in nome di tutti gli astanti, dal Cardinal Primate nella seguente forma: « Sire! sentimenti di profondo e sincerissimo omaggio animano la gioia immensa che proviamo, per poter salutare qui presente la sacra persona di Vostra Maestà. Come sempre, così anche adesso la presenza di V. M. nel nostro paese segna un' epoca di lieto augurio, ed è per noi guarentigia d' un prossimo compimento de' nostri voti. Pertanto il costante vostro amore per noi, ed il grazioso favore che ora ci fate, rinfiammano la nostra riconoscenza, e c' impongono il dovere d' una incrollabile devozione. Degnisi V. M. esser persuasa, che tutti i figli di questa gran patria sono pronti a testimoniare, colla loro fedeltà al trono, in mezzo alle più minacciose procelle, la sincerità della loro divisa: *Moriamur pro Rege nostro* ». A questo punto l'arringa del Cardinale fu interrotta da ripetuti ed altissimi *Eljen* degli astanti, che, in segno di piena adesione, posero la mano all' else delle loro sciabole, come per protestarsi pronti a sguainarle contro qualsiasi nemico del *Re*. Quindi il Cardinale ripigliò a dire: « Supplichiamo ogni giorno l' Onnipotente Iddio, che voglia proteggere Vostra Maestà, e secondare i vostri sforzi, che tendono alla felicità nostra, affinchè siano coronati del bramato trionfo. Deponendo ai piedi dell' augusto vostro seggio i nostri umilissimi omaggi, noi facciamo voti perchè Vostra Maestà, sempre benedetta da' suoi popoli, viva lungamente felice ».

L' Ungheria avea così, in nobilissima forma, rinnovato il suo giuramento di fedeltà al *Re*. Francesco Giuseppe, che vestiva l' assisa di Ge-

nerale ungherese, quando furono cessate le acclamazioni, onde tutta l'adunanza mostrava di far sue le parole del Primate, rispose in purissima lingua magiara, ed in modo da colmar tutti di giubilo. Ecco le sue parole:

« Con vera gioia saluto nel castello de' miei avi i figli leali del mio reame di Ungheria; e son felice d'accettare l'omaggio che mi viene offerto per bocca di Vostra Eminenza. Come sempre pel passato, anche oggi è mia ferma volontà di satisfare, in quanto sia possibile, ai popoli dipendenti dalla mia corona d'Ungheria; e nella fiducia, che mi si dimostra, veggo una guarentigia ch' essi sanno giustamente apprezzare le paterne mie intenzioni, e che così ci è dato di aspettare un avvenire pieno di belle speranze.

« Tra poco metterò il paese in tali condizioni, che, per una parte i voti legittimi della nazione possano giungere a mia notizia per mezzo dei suoi rappresentanti legali; e per l'altra i miei proprii desiderii, dai quali dipende il rassodamento della monarchia, possano essere presi in giusta considerazione. La sana ponderazione dei diritti e degli obblighi scambievoli, tenendo conto de'cangiamenti avvenuti, ci ravvicinerà allo scopo, verso il quale sono dirizzati i nostri sforzi comuni; ed il cui asseguimento, non solo potrà giovare alla prosperità ed alla saldezza dell' intera mia monarchia, ma l'assicurerà infallibilmente, atteso che tale scopo si posa sopra una mutua confidenza.

« Allora, con raddoppiata gioia, tornerò tra voi, affine di potere, in quella solenne congiuntura, per la quale piaccia alla Provvidenza divina di conservare in vita Vostra Eminenza, sancire tutto ciò che fin d' ora è l' oggetto precipuo de' miei voti sovrani. »

In queste parole, che destarono negli uditori un entusiasmo da non potersi descrivere, era chiara la promessa di convocare tra poco la Dieta, e di mantenere l'autonomia ungherese in quanto si potesse conciliare coll' integrità dell' Impero; e tornava carissima la significazione così splendida dell' alto conto, in che si teneva dal Re la concordia fra l' Ungheria e le altre parti della monarchia, pel bene dell' Impero: ed era pegno di voler perciò largheggiare in concessioni quell' accennare alla sua incoronazione solenne, onde sarebbe suggellata la piena riconciliazione, fondata sul riconoscimento dei diritti e dei voti legittimi della nobile e valorosissima nazione ungarica.

Nè meno affettuosa e lusinghiera fu l' accoglienza fatta dall' Imperatore alle altre Deputazioni; e tutta la città in un baleno ne fu ragguagliata, e n' andò in festa, e s' adornò di festoni e di bandiere, come da pezza non s'era veduta mai. Nel pomeriggio di quello stesso giorno 6 Giugno, l' Imperatore visitò la mostra de' prodotti d' agricoltura, e s' intrattenne a parlare in modo affabilissimo col Déak, col Barone Eoetvoes e col signor di Klanza, i quali tutti, presentatigli dal Conte Festetics, erano stati Ministri del Governo rivoluzionario del 1848, e fin qui capi degli oppositori al Gabinetto di Vienna.

L' Imperatore, tenuti seco a mensa i due Sindaci di Buda e di Pesth, scese quindi a piedi fino al Danubio per assistere ad una regata; e le acclamazioni del popolo, ond'erano stipate le rive del fiume, non aveano termine; e quando il Sovrano fu risalito al castello, benchè avesse vietato al Municipio di fare luminarie, esprimendo il desiderio che la somma da spendere in ciò si distribuisse tra gli afflitti dall' ultima carestia; tuttavolta i cittadini tutti illuminarono le loro case sfarzosamente, e più

di due mila giovani d'ogni ordine civile vollero fare una sfilata sotto le finestre del palazzo reale, ciascuno con fiaccola accesa in mano.

Il dì vegnente, 7 Giugno, ebbe luogo un altro ricevimento speciale pei soli Magnati della corona, in nome de' quali il Cardinal Primate rinnovò le più calde protestazioni di lealtà e di amore. Francesco Giuseppe rispose in questi termini: « Provo sincerissima gioia al vedermi innanzi tanti figli cospicui di questa nazione cavalleresca. L'ordine, al quale appartenete, fu sempre insigne per sue rare virtù politiche, per sua lealtà e fedeltà verso il Monarca. Queste virtù continuano, senza dubbio veruno, a vigorire tra voi. M'aspetto pertanto con fiducia, dalla vostra fedeltà e devozione, un concorso sincero per l'effettuazione dei provvedimenti, che io ho divisato di fermar tra poco, e che non hanno altro intento, che la felicità del paese. Siate convinti della mia cordiale benevolenza e della mia piena fiducia in voi; siatene persuasi in questa, come in ogni altra congiuntura ». Pensi ognuno qual effetto dovessero produrre negli animi generosi della nobiltà Magiara codeste reiterate assicurazioni dell' Imperatore, e questo appellare alla lealtà di coloro, che tante volte si fecero scudo e schermo invitto della Dinastia d'Absburgo!

Quindi fu ricevuta la Deputazione dell'Accademia nazionale, condotta dal Conte Dessewffy e dal Barone Eoetvoes, a' quali erasi unito anche il Déak; e dopo questa, altre dodici Deputazioni delle Contee centrali ebbero lo stesso onore, con ricambio di protestazioni calorose di fedeltà per una parte, e di graziose promesse dall'altra. Alle due pomeridiane l' Imperatore assistette alle corse dei cavalli; ed ebbe cura di mostrarvisi in divisa ungherese, con in capo il *kalpak* nazionale, ornato d'una penna d'aquila, di cui tanto si piacciono i Magiari, e di cui l'Imperatore, per compiacerli, volle che di bel nuovo si coprissero il capo i reggimenti d'Usseri. Poi durante la cena, cui furono invitati, oltre ai più cospicui della nobiltà, anche l'Eoetvoes ed il Déak, ecco salire da Pestk a Buda una processione di 4000 cittadini, ciascuno con la sua fiaccola, accompagnati da cinque bande di musica militare, che sotto il palazzo presero a dare un maraviglioso spettacolo di evoluzioni guerriere. Commosso dagli incessanti *Eljen* di quella folla sterminata, l'Imperatore si fece al balcone, ed in poche ma vibrate parole, dette in isquisita lingua magiara, espresse al popolo la sua gratitudine per sì cordiali accoglienze, assicurando che ne serberebbe eterna memoria. Queste cose, quando si tratta di Magiari, hanno ben altro significato che di pure cerimonie, come suole accadere altrove; e giovarono immensamente ad abbattere gran parte degli ostacoli che frapponeansi alla bramata conciliazione.

Il giorno dopo, 8 Giugno, andò in gran parte nel ricevere nuove Deputazioni, ed in visitare i pubblici istituti, fermandosi l' Imperatore buona pezza all'Accademia delle scienze, per onorare così l'alta Aristocrazia che se ne fece speciale patrona e fautrice. A sera le feste si rinnovarono splendidissime al teatro e nel palazzo municipale, dove l' Imperatore ebbe ovazioni incredibili. Nel giorno 9 Francesco Giuseppe si trattenne in lunga conferenza coll'Eoetvoes e col Déak, per fermare con essi le basi della disegnata conciliazione; quindi si dispose al ritorno verso Vienna. Perciò venne affissa a stampa per tutte le vie la copia del seguente biglietto autografo dell' Imperatore al Governatore civile del Regno.

« Caro Conte Palffy. Durante il mio soggiorno nel cuore del mio reame d' Ungheria ho ricevuto, senza interruzione, da ogni ordine del po-

polo delle due città sorelle di Buda e di Pesth, come altresì da ogni parte del paese, dimostrazioni caldissime, da non potersi disconoscere, di fedele devozione. Commosso dalla confidenza cordiale, onde sono evidentemente ricambiate le paterne mie intenzioni, v' incarico di esprimere a tutti la mia riconoscenza ed i sensi della mia benevolenza.

« Dipartendomi dalla mia cara Ungheria, dove ben volentieri mi sarei dimorato assai più tempo, porto meco la dolce speranza di potervi tornare fra poco, per poter compiere, nel modo che ho indicato in forma solenne il dì del mio arrivo, l'opera felice che deve stare a cuore di tutti. Faccio perciò assegnamento sulla protezione di Dio, ed aspetto con fiducia la cooperazione efficace d'ogni leale Ungherese. Ofen, 9 Giugno 1865. *Firmato*, FRANCESCO GIUSEPPE. »

Codeste forme di parlare, tanto diverse da quelle che il Gabinetto di Vienna avea adoperate per oltre quattr'anni durante l'amministrazione dello Schmerling, non poteano non andar al cuore del popolo ungherese, di cui è nota la sensibilità, e nel quale ad un' eroica bravura suol andar congiunta una dolcezza da fanciullo. Onde avvenne che la sera, quando l' Imperatore si mosse alla partenza, più di 60,000 persone si trovassero affollate presso la stazione, essendo le due città sfolgoranti di universale luminaria, e suonando per ogni parte gli altissimi *Eljen* di commiato. L' Imperatore ne fu tocco, ed invece d'entrare nel carrozzone di onore, si fermò sulla piattaforma che gli stava davanti, e di quivi ad alta voce, indirizzandosi con amabilissima forma a tutti: « Addio, esclamò, cari cittadini! Siate felici! Ben presto, lo spero, avrò la felicità di rivedervi ». Già il treno imperiale si era dilungato di molto, e le acclamazioni d'entusiasmo continuavano ad echeggiare per le vie e le piazze, in mezzo ad universale tripudio.

È dunque da dire omai compiuta la riconciliazione dell' Ungheria col Governo imperiale? Coll' Imperatore sì certo ed è già gran cosa; col Governo, si vedrà a fatti.

5. Certo è che l' espansione di affetto vicendevole non potea essere più vivace tra Francesco Giuseppe ed il popolo ungherese. La sera del 7, quando una folla sterminata di cittadini faceva echeggiare l'aria de' suoi *Eljen* sotto i balconi dal palazzo di Buda, ecco la musica d' un reggimento imperiale intuonare, con rapimento di tutti, l' inno bellicoso sì diletto agli Ungheresi, la *marcia di Rakoczy*! L' entusiasmo allora divenne irresistibile; e di rimando una banda di zingari suonò l'inno imperiale austriaco. Le promesse d' ambe le parti furono ampie e sincere, e l' impressione cagionata in tutti può argomentarsi da una lettera, che il Kossuth scrisse al Colonnello della legione di fuorusciti e disertori ungheresi, che militano a servigio di Vittorio Emmanuele II. In codesta lettera, scritta il 15 Giugno, e riferita dalla *Nazione* fiorentina del 23, il Kossuth mantiene che la rivoluzione ungherese, ch' egli per vezzo chiama *fedele consorte* di sua vita, è *malata* ma *non morta*; ma confessa che « le notizie della nostra patria sono rattristanti: i partiti che agiscono colà sono trasportati su di un sentiero, che io temo assai conduca verso il suicidio della nazione. Sono convinto che quelli schiamazzatori di Pesth, i quali furono troppo vili a mentire fiducia ed amore al carnefice della nostra patria, se anche non avessero mentito, non sono interpreti dei veri sentimenti del popolo... Se noi potessimo piantare sui confini della patria la bandiera della libertà, la coorte degli imbecilli ipocriti, radunatasi a

Pesth, si sarebbe dispersa al soffio della nazione. Il Magiaro è sulla mala via ». E così via di questo passo per una lunga pagina.

Anche il Klapka, sdegnato che si fosse divulgata una supposta sua lettera, nella quale sconfortato dichiarava di ritirarsi dall'arena, vedendo omai disperata la causa dell'Ungheria, volle far noto con una vera sua lettera, stampata nello stesso numero della *Nazione*, che egli persisteva nei suoi propositi, ma rimaneva semplice spettatore dei negoziati fra Pesth e Vienna.

Quanto possa giovare alla causa sostenuta dal Kossuth il profondere i titoli di *vili*, d'*imbecilli*, di *traditori*, d'*ipocriti* e simiglianti, a tutto il corpo della nobiltà ungherese, ed a quello immenso popolo, che festeggiarono con tanto trasporto l'Imperatore, noi non sappiamo. Sel vegga egli. Ma certo non si prorompe in tali eccessi, se non quando la disperazione ha sopraffatto l'animo, ed apparisce oggimai ridotta a nulla quella fazione, che nel 1848 e nel 1849 tenne in tanto travaglio la monarchia austriaca.

6. Per dare un pegno della piena fiducia, onde l'Imperatore ricambiava le festose accoglienze ricevute in Buda-Pesth, venne emanato, sotto la data dell'8 Giugno da Buda, un Rescritto imperiale, diretto al Conte Zichy, cancelliere aulico ungherese, con che abolivasi il così detto stato *provvisorio militare*. Perciò la giurisdizione sopra i delitti politici ch'era passata, colla sovrana Risoluzione del 5 Novembre, ai tribunali militari, venne rimessa ai tribunali ordinarii; e la giurisdizione militare sopra i civili dovea cessare col 1 Luglio. I giudizii verranno pronunziati in avvenire a norma dei Codici penali del paese, e in quanto ai delitti di stampa rimane in attività il regolamento austriaco sulla stampa, del 1852, per l'applicazione del quale verrà emanata ai tribunali un'istruzione, le cui disposizioni verranno tolte in parte ai codici penali austriaci, e in parte alla legge ungherese sulla stampa, del 1848. L'attività legale della reale luogotenenza ungherese, abolita nel Novembre 1861, verrà pure ristabilita coll'abolizione del *Provvisorio*.

Con altro decreto, proposto dal Ministro per la Giustizia, l'Imperatore, alli 25 Giugno, revocò l'ordine dato ai tribunali di procedere, in Gallizia, contro i Castellani e proprietarii che avean dato mano al sollevamento de'Polacchi, ricettando i sollevati, provvedendoli di vettovaglie, ed armi, e cavalli e vetture; pel quale motivo già un grandissimo numero di Galliziani sentivansi pendere sul capo gravi processi e gravi pene.

Inoltre sempre con lo stesso intento di conciliazione, fu spedito all'I. R. Procura superiore di Stato lombardo-veneta, con data del 24 Giugno, il seguente dispaccio del Ministro della Giustizia: « Dai rapporti che mi giunsero sull'inquisizione per alto tradimento, per i fatti rivoluzionarii del Friuli e del Bellunese, ebbi a rilevare che molti degli imputati, allorchè si unirono alle bande rivoluzionarie, erano stati indotti in errore circa il vero scopo dell'impresa sovversiva; che buon numero di essi, con spontanea presentazione alle autorità e con una sincera confessione, dimostrò pentimento, e molti altri solo in modo remoto ebbero parte nell'impresa, quali fautori.

« Avendo io rappresentate tali circostanze in un umilissimo rapporto a Sua Maestà, dimostrando come la protratta detenzione e la condanna di tante persone colpirebbero moltissime famiglie sensibilmente nei mezzi di loro sostentamento; e come la sincera confessione della maggior par-

te degli imputati lasciasse sperare, che per l'avvenire non sarebbero più per abbandonare la via legale, Sua Maestà I. R. A., con veneratissima sovrana Risoluzione 21 Giugno corrente, si è, in via di grazia, degnata di autorizzarmi ad incaricare la Procura di Stato in Venezia a domandare, a sensi del §. 189 del Regolamento di procedura penale, la cessazione dall'ulteriore procedimento penale a favore di 153 imputati. (Si omettono i nomi, avvertendo che 64 di essi si trovano in carcere sotto inquisizione speciale.) *Hein.* »

A questa pubblicazione la *Gazzetta di Venezia* del 28 Giugno soggiunse quanto segue: « Dal surriferito dispaccio di S. E. il Ministro di Giustizia, sig. Francesco Hein, importa di desumere quanto pochi sieno stati nel Friuli e nel Bellunese gl'individui, che hanno in qualche modo partecipato ai fatti rivoluzionarii, di cui fecero tanto rumore alcuni giornali stranieri. Per giovarsi dell'opera di quella povera gente era mestieri ingannarla, e nasconderle il vero scopo, che si proponevano di conseguire i sovvertitori. Alla fraude dei mestatori vennero poi in soccorso per magnificare un'impresa, non sapremmo se più indegna o più ridicola, le menzogne del giornalismo partigiano e stipendiato. La grazia di S. M. cancella per buona ventura i tristi effetti della perfidia e dell'inganno ».

7. Pubblicati appena questi atti, ecco la *Gazzetta ufficiale* di Vienna del 26 Giugno annunziare un cangiamento di Gabinetto, in questi termini: « Sua Maestà I. R. A. si è degnata di accordare a S. A. I. e R. arciduca Rainieri, a sua propria istanza, un congedo prolungato e di conferire la presidenza interinale del Consiglio dei Ministri a Sua Eccellenza il conte di Mensdorff-Pouilly, ministro della Casa imperiale e degli affari esterni. S. M. l'Imperatore si è degnata egualmente di esonerare, a loro propria istanza, dalle loro funzioni, il Cancelliere aulico d'Ungheria conte Ermanno Zichy e il Ministro conte Nadasdy, il primo con riserva della sua ulteriore conservazione ne' servigi dello Stato, il secondo con attestato di piena e perfetta riconoscenza de' suoi eminenti servigi. Nel tempo stesso, il consigliere intimo signor Giorgio Majlath è stato nominato Cancelliere aulico d'Ungheria, e ha già prestato giuramento a Sua Maestà l'Imperatore ».

Questa notizia, sì repentina, colpì tutti di sorpresa, e fu considerata come indizio d'un risoluto cangiamento di politica. Da quali cagioni si derivasse questa crisi ministeriale, fu spiegato distesamente, e pare che per comunicazioni ricevute *ab alto*, dal *Mémorial diplomatique* del 2 Luglio (pag. 427) nei termini seguenti: « Non le divergenze sopravvenute fra il *Reichsrath* ed il Ministero, nè gli attacchi cui l'amministrazione finanziaria fu fatta segno nell'aula della Camera Alta, cagionarono questa crisi; ma unicamente la questione ungherese, di cui l'Imperatore ha fermato di raggiungere la soluzione immediata. Sua Maestà ha nel suo ultimo viaggio a Pesth acquistato il convincimento, che una riconciliazione sincera e durevole fra il suo Governo e la nazione Magiara diverrà facile, quando sarà tutelato il principio della continuità del diritto. Ora il diploma di Ottobre è base naturale di un simile accomodamento, perchè riposa sul rispetto della nazionalità e dell'autonomia dei diversi Stati, di cui si compone l'Impero.

« Mentre si sta trattando, all'intento della prossima consacrazione dell'Imperatore in qualità di re d'Ungheria, di elaborare le proposte reali

destinate ad esser presentate alla Dieta di Pesth come base del diploma inaugurale (sanzione delle franchigie e dei privilegi accordati all'Ungheria, che il Re deve giurare prima di cingere la corona di santo Stefano), S. M. ha voluto dare alla nazione magiara una guarentigia concludente della lealtà e della sincerità delle sue intenzioni. In questo intendimento, l'Imperatore ha scelto per cancelliere d'Ungheria il conte Giorgio Majlath, il quale tanto nei consigli di Stato quanto nella Camera dei Magnati raccomandò sempre il diploma di Ottobre, come legame fra l'Ungheria e il resto dell'Impero.

« Quantunque il sig. Schmerling avesse apertamente dichiarato dinanzi al *Reichsrath*, che la costituzione di Febbraio era suscettibile di modificazioni essenziali, il ritorno puro e semplice al diploma di Ottobre, differiva tanto dalla politica che il Gabinetto presente aveva sempre personificata, che esso non giudicò opportuno di proseguire a conservare il potere. Come prima l'Imperatore ebbe annunziato ai Ministri la nomina del conte Majlath all'importante ufficio di cancelliere d'Ungheria, l'arciduca Ranieri offrì la sua dimissione dalla presidenza del Consiglio, e il sig. di Schmerling e quelli fra' suoi colleghi che più si erano modellati su lui, il Lasser, l'Hein e il generale Franck, seguirono il suo esempio. E perchè appunto il diploma di Ottobre deve servire di punto di partenza agli accomodamenti da stabilirsi fra il Re e la prossima Dieta ungherese, l'Imperatore ha deciso che la questione dei rapporti fra il regno d'Ungheria e gli altri Stati appartenenti alla corona di santo Stefano si presentasse come una questione già avviata ad una risoluzione. »

8. Ma più d'un mese tardò a costituirsi il nuovo Gabinetto, sì per le difficoltà che naturalmente doveano incontrarsi nel cercare e trovare uomini di Stato, che convenissero appieno nei disegni della politica da attuare, massime per l'accordo con l'Ungheria; e sì ancora perchè erano da sbrigare le quistioni ancora pendenti nel *Reichsrath* circa i bilanci e le Finanze. Di che gli antichi Ministri rimasero in carica finchè queste fossero risolte, come avvenne, quando la Camera dei Signori si arrese ad accettare le modificazioni d'economia fatte dalla Camera dei Deputati al bilancio. Al quale componimento si venne dopo che una Commissione mista di Signori e Deputati ebbe accuratamente disaminato il da farsi. Così ancora, ponendo termine ai troppo lunghi dibattimenti circa un Trattato commerciale stipulato con lo *Zollverein*, si ottenne che questo fosse approvato dal *Reichsrath*, e così rimase spianata la via all'ingresso dei nuovi Ministri.

9. Alli 27 di Luglio ebbe luogo la solenne chiusura del *Reichsrath*, fatta in nome dell'Imperatore, dall'arciduca Lodovico Vittore con un bel discorso; nel quale si rendettero sentite grazie ai membri delle due Camere, per lo zelo con cui aveano atteso alla disamina delle leggi proposte circa l'industria, il commercio ed il Trattato doganale e commerciale con gli Stati della Lega germanica; si encomiò assai lo spirito di conciliazione onde si erano tolte le difficoltà circa i Bilanci, ed erasi provveduto ai bisogni dello Stato, e formata la legge finanziaria pel 1865, badando al risparmio ma senza affievolire perciò le forze dell'Impero. Dopo di che si accennò alle più gravi quistioni tuttora pendenti, in questi termini:

« Il mantenimento della pace generale europea, che fu sempre il còmpito del Governo imperiale, sarà pur quindi innanzi l'oggetto delle sue gravi cure. Nella questione delle Schleswig-Holstein, Sua Maestà, di

concerto col suo augusto alleato, il Re di Prussia, s'adopererà per condurla ad una soluzione, che risponda agl'interessi della Germania intera ed alla posizione dell'Austria nella Confederazione germanica.

« Gravi motivi, che riguardano l'interesse dell'intiera Monarchia, e che trovarono perciò espressione patriottica ed eloquente nel grembo stesso delle due Camere, consigliano alla più sollecita convocazione dei rappresentanti legali dei popoli nelle parti orientali dell'Impero, ed importano la necessità di prescindere dalla discussione della legge finanziaria per l'anno 1866 in questa sessione.

« La soddisfazione, colla quale il pensiero si ferma sui successi della vostra sagace opera patriottica, non può tuttavia indebolire il desiderio, profondamente sentito nell'anima, che una trattazione comune dei diritti, de' doveri e degli interessi comuni a tutti i regni ed a tutte le province, possa stringere in un prossimo avvenire, con saldo legame di unione, tutt'i popoli di questo Impero. Questo desiderio è radicato nel riconoscimento delle condizioni vitali della Monarchia, nei nobili sentimenti di fedele amore e devozione al trono ed alla patria intera.

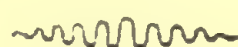
« Quando una speranza si fonda sopra base così salda, ciò che ora trova vigorosa espressione come fervido desiderio, maturerà certo in breve, coll'aiuto di Dio, come fatto compiuto, da proclamarsi lietamente. »

L'adunanza proruppe, alla chiusa del discorso, in un triplice entusiastico viva a Sua Maestà.

10. Compiuta questa solennità, la *Gazzetta ufficiale* di Vienna, nello stesso giorno 27 Luglio, pubblicò sedici lettere autografe dell'Imperatore, risguardanti i Ministri che uscivano di carica, ed i nuovi che sottentravano a costituire il Gabinetto. Per cotali lettere i signori Schmerling, Meczery, Plener, Lasser e Hein sono dispensati, dietro loro dimanda, dalle loro funzioni, con ringraziamenti per i loro fedeli e zelanti servigi. Il signor de Schmerling è nominato presidente della Corte suprema di giustizia. Il conte Belcredi è nominato Ministro di Stato ed incaricato della direzione generale dell'amministrazione di tutti i paesi della monarchia, che non fanno parte della corona ungherese, e della presidenza del Consiglio dei Ministri, e della direzione provvisoria del Ministero di polizia. Il sig. Komers è nominato Ministro della giustizia, ed il signor de Larisch Ministro delle finanze. I signori Lasser, de Reichenstein, vice-cancelliere di Transilvania, e Kalchberg sono messi denitivamente in pensione; a quest'ultimo venne conferita la gran croce dell'ordine di Francesco Giuseppe. Il signor di Plener è messo provvisoriamente in pensione, salvo ad essere richiamato in servizio. I signori de Meczery, Hein e barone Burger sono messi in disponibilità. Il Ministero della marina è soppresso; la marina di guerra passa sotto l'amministrazione del Ministero della guerra, il cui portafoglio venne ripigliato dal Generale Frank. Il conte Mensdorff è dispensato, dietro sua domanda, dalla presidenza del Consiglio, conservando il grado di primo Ministro. Il signor di Wohlgethan, che era stato incaricato dell'*interim* del Ministero delle finanze, è nominato consigliere di Stato.

Quanto all'Ungheria, il Majlath fu, come notammo più sopra, chiamato al più alto ufficio, in carica di Cancelliere aulico; il Sennyeï fu nominato *Tavernicus*, che è quanto dire Ministro per gli affari interni, ed il Conte Haller ebbe ufficio di dirigere la Cancelleria aulica di Transilvania.

L' ENCICLICA DELL' 8 DICEMBRE
E LA LIBERTÀ



I.

Scopo del libro.

Con questo titolo: *l'Enciclica dell'8 Dicembre e la libertà,* è uscito alla luce recentemente a Parigi un grosso opuscolo, sotto forma d'*Indirizzo ai Vescovi* [1]. Scopo del detto opuscolo si è di prendere le difese della libertà contro l'Enciclica pontificia, che a giudizio dell' Autore l' ha condannata. « Condannare, egli dice, quelli, i quali dicono — che la Chiesa non ha il potere d' usare la forza; che la Chiesa e lo Stato debbono essere separati, che si deve proclamare e osservare il principio del non intervento, che non è acconcio ai nostri giorni il fare che la religione cattolica sia riconosciuta come la sola religione dello Stato ad esclusione delle altre; che la legge ha fatto saggiamente nei paesi, appellati cattolici, di permettere agli stranieri l'esercizio pubblico della loro religione; che questa libertà non è sorgente di corruzione e d'indifferentismo; in fine che il Papa può e deve riconciliarsi e transigere col progresso, il liberalismo e la civiltà moderna: — condannare queste proposizioni, si è (checchè possa dirsi) condannare la dottrina della libertà [2]. » Quindi con-

1 *L'Encyclique du* 8 *Decembre* 1864 *et la liberté, Adresse aux Évêques.* Paris, 1865.

2 *Préface* p. III.

chiude: « In conseguenza e senza pregiudizio dell' obbedienza più intera, che noi professiamo per l' autorità del sommo Pontefice e per la vostra, noi ci permettiamo di presentare pubblicamente la tesi della libertà; e noi ve la indirizziamo, o Monsignori, da principio per mostrarvi che se il mondo sembra camminare fuori della Chiesa, ciò non è semplicemente per ispirito di rivolta e d'empietà, e poscia per pregarvi, se i nostri ragionamenti sono falsi, di volerli rettificare con altri di logica più forte 1. »

Così l'Autore; il quale restringe poscia questa sua tesi alla sola libertà di coscienza e di culto, che egli sostiene come bene assoluto e diritto naturale dell'uomo. A questo sol capo volge tutto il suo libro; e la ragione, che ne arreca si è, perchè questa libertà è fondamento di tutte le altre, ne è l'applicazion principale, e quella a cui la società moderna attribuisce maggiore interesse 2.

Noi abbiamo già in questo nostro periodico trattato sì fatto argomento, dimostrando che giustamente il Pontefice proscrive la pretesa libertà di coscienza, come esiziale alla Chiesa e alla società e come delirio di mente insana 3. Tuttavia non sarà discaro ai nostri lettori, se per un paio di volte interrompiamo il corso dei nostri articoli sopra l'Enciclica, per esaminar brevemente il predetto opuscolo; il che varrà come a confermazione delle cose già dette.

II.

Disposizione d'animo dell' Autore.

Potrebbe da prima sembrare assai strano che un cattolico (giacchè l'Autore si professa cattolico), e forse un prete (giacchè dal contesto sembra che tale appunto egli sia) prenda così arditamente a contraddire l' insegnamento del supremo Maestro della Chiesa, qual è appunto il romano Pontefice. Imperocchè se ci ha parte chiarissima-

1 Pag. IX.

2 *Sans doute la liberté n'est pas toute là; mais c'en est assurément l'application principale, celle à laquelle les sociétés modernes tiennent le plus.* Pag. 83.

3 CIVILTÀ CATTOLICA, Serie VI, vol. I, pag. 413. *La libertà di coscienza.*

mente proposta e non possibile ad oscurarsi nell'Enciclica papale, è appunto questa della riprovazione della libertà di coscienza e di culto: *Haud timent*, così il Pontefice, *erroneam illam fovere opinionem, catholicae Ecclesiae animarumque saluti maxime exitialem, a rec. mem. Gregorio XVI, Praedecessore Nostro, deliramentum appellatam, nimirum: libertatem conscientiae et cultuum esse proprium cuiuscumque hominis ius* 1. Come dunque, dopo ciò, può un cattolico ed un prete continuare, non diciamo a difendere, ma a ritenere nell'animo una tale opinione? Ma non è da prenderne meraviglia, chi consideri lo stato morale, in che il nostro Anonimo dice di trovarsi. Egli ci fa sapere d'essere agitato da perturbamento di animo, con la mente dubbiosa e la coscienza imbarazzata: *Les doutes de son esprit et les embarras de sa propre conscience* 2. Ora ogni perturbazione di animo se non costituisce la follia, propriamente detta, ne partecipa più o meno gli effetti. E nel vero basta leggere la sola prefazione, per comprendere che nell'Autore non è del tutto sciolta da impedimenti la facoltà ragionatrice. Quivi egli si lamenta che il Papa ha condannato il mondo, *le monde est condamné* 3; senza badare che il mondo è stato già condannato da Cristo, e che il Papa non può non conformarsi alla sentenza di Cristo. Poscia soggiunge che questa condanna papale è nulla, perchè i liberali non sono stati prima ascoltati. *Rome a parlé, la cause est finie, ont dit plusieurs; mais, pas plus à Rome qu'ailleurs, on ne doit condamner sans entendre, et le monde libéral n'a pas été entendu* 4. Ma come sa egli che i liberali non sieno stati prima ascoltati? Crede forse esser lui l'unico avvocato della causa liberalesca; sicchè, non essendo stato udito fin qui, debba dirsi che non sia stato udito nessuno? Ma il grazioso è che venendo egli alla difesa, non dice nulla, precisamente nulla, che non sia stato già detto e ridetto, scritto e riscritto le mille volte. Stando nondimeno in quella persuasione, egli chiede che si rechino le contrarie ragioni, e che queste sieno più valide di quelle del liberalismo. « Se non si tien conto delle ragioni, nelle quali il mondo liberale si fonda; ciò non può essere, se non perchè se ne trovano altre più poderose per combattere le sue. Eb-

1 *Enciclica dell'*8 *Dic.* 1864. — 2 *Préface.* — 3 Pag. VI. — 4 Ivi.

bene gli sieno mostrate queste ragioni più forti, e la confutazione sia resa pubblica 1. »

Nel che son da notare principalmente due cose. L' una, che egli chiede queste ragioni ai Vescovi. Ora i Vescovi nella Chiesa di Dio sono giudici delle dottrine da tenersi dai fedeli; ed al giudice, come tale, appartiene il sentenziare, non il disputare col reo o co' suoi avvocati. Dove ciò facesse, egli avvilirebbe l' uffizio suo. Può bensì il giudice, se lo crede opportuno, accennar le ragioni, che determinarono il suo giudizio; e ciò i Vescovi hanno già fatto nelle loro solenni adesioni all' Enciclica. Anzi l' ha fatto lo stesso Pontefice; il quale nel proscrivere i varii errori, ha con sapienza ammirabile indicato di ciascuno il vizio principale; sicchè noi nel volere in questo nostro periodico ragionarne partitamente i singoli capi, non abbiamo trovato via più spedita e più splendida, che commentare e svolgere le ragioni appunto accennate da esso Pontefice. Del resto si crederebbe che il nostro Autore vive nel mondo della luna; giacchè vivendo in questo nostro non dovrebbe ignorare le apologie che in molti luoghi, ed in Francia segnatamente, sono uscite alla luce sopra l' Enciclica; nelle quali la pretesa libertà di coscienza, non solo è sodamente confutata, ma ridotta a mostrarsi in tutta la sua schifosa nudità.

Senonchè non è maraviglia che l'Autore ignori cotali scritti, quando ignora ciò che la stampa periodica ha oggimai divulgato dappertutto, sicchè non ci è lavandaia o pescivendolo che non ne abbia contezza. Egli, da buon Gallicano, crede che l'Enciclica non può contenere sentenza inappellabile, se i Vescovi non aggiungono il loro suffragio al giudizio del supremo Pastore. « La condannazione, per essere un giudizio in ultimo appello, deve appoggiarsi a ragioni vittoriose ed essere formolata sì fattamente, che la vostra autorità, Monsignori, essendo unita a quella del Papa, voi abbiate con lui l'intenzione sincera e chiaramente manifestata d' obbligare tutti i cristiani sopra i punti definiti. Felicemente l'Enciclica è ancora lontana dall' inchiudere queste condizioni 2. » Ora tutti i Vescovi, non solo della Francia, ma dell' intero Orbe cattolico hanno solennemente aderito a

1 Pag. VI. — 2 Pag. VIII.

tutte e singole le parti dell'Enciclica pontificia, comandando ai loro diocesani di aderirvi; e il Papa ha espressa nitidamente l'intenzione di obbligare tutti i fedeli. *Omnes et singulas pravas doctrinas singillatim hisce litteris commemoratas auctoritate Nostra Apostolica reprobamus, proscribimus atque damnamus, easque ab omnibus catholicae Ecclesiae filiis veluti reprobatas, proscriptas atque damnatas omnino haberi volumus et mandamus* [1]. Potea dirlo più chiaro? La sentenza dunque dell'Enciclica dee aversi come sentenza di tutto il corpo dei Pastori, con a capo il sommo Pontefice; e la coscienza gallicana del nostro Autore potrebbe tranquillarsi. Essa nondimeno non si tranquilla; giacchè, oltre all' assenso dei Vescovi, vuole vittoriose ragioni; e promette che, se si giunge a convincerla, si arrenderà. « Se noi siamo nell'errore, egli dice, questo errore è dimostrabile per un'autorità, a cui tutti cedono, l'autorità cioè della ragione; e noi protestiamo che ci sottometteremo ad essa senza pena [2]. » Anche Lutero chiedeva d' esser convinto, e protestava che avrebbe ceduto alla ragione. Chiunque sostiene un'opinione, per testardo che sia, fa la medesima protesta. Anzi, se andate in un manicomio, non troverete pazzo sì stravagante, il quale non vi dica che si arrenderà se voi arrivate a persuaderlo per via di ragione. Ma qui sta il busilli; come giungere a persuadere i così fatti?

Finalmente è curioso il motivo che il nostro Autore arreca contro l' Enciclica. « Scrittori e uomini di Stato, che si trattano gratuitamente d' antireligiosi, temono qualche scisma nelle contrade, in cui la vera religione ha mantenuto fin qui il suo impero più pieno e non contrastato; e noi non esitiamo a dichiarare che anche noi partecipiamo pienamente di queste apprensioni, se il senso dell'Enciclica è tale, quale il pubblico l'intende, e se la dottrina cattolica è irrevocabilmente fermata in quelle dichiarazioni [3]. » Ma non s' accorge il dabbenuomo che con queste parole si dà della scure sui piedi? Teme uno scisma, ed egli stesso lo attizza confortando all' ostinazione i riottosi! Che cosa è lo scisma? La separazione dal corpo della Chiesa, per ribellione ai legittimi superiori. Se dunque il nostro Autore abbomina lo scisma, avrebbe dovuto piuttosto

1 *Enciclica dell'* 8 *Dic.* 1864. — 2 Pag. IX. — 3 Pag. V.

scrivere un opuscolo in difesa dell' Enciclica, esortando i renitenti a sottomettersi con docile ossequio. Facendo il contrario qual guadagno ne trae? Spera egli forse che illustrati finalmente dalla luce del suo opuscolo, il Papa ritratti l' Enciclica e i Vescovi le loro adesioni?

Benchè noi crediamo che questa paura dello scisma sia anch' essa una fissazione del nostro scrittore. Non solo i cleri coi loro Vescovi, ma quanti sono cattolici illustri, in voce di liberali, hanno pubblicamente aderito all' Enciclica colla più affettuosa sottomissione. Chi sono dunque, oltre il nostro scrittore, cotesti cattolici, che sono sul punto di fare uno scisma? Egli ci dà ad intendere che sono molti, giacchè nella prefazione ci dice che l'intero pubblico è in perplessità: *Les tristesses et le perplexités de tout un public;* e nella dichiarazione finale assicura di aver rappresentata l' opinione comune: *Nous sommes sûr d'avoir représenté l'opinion publique* [1]. Ma nel corpo del suo libello, in un impeto di sconforto, espressamente confessa che quei che pensano come lui nel fatto della libertà di coscienza, sono molto pochi e quasi ci è rischio che non ne resti più alcuno. « Sventuratamente questi spiriti elevati e indipendenti sono ancora lontani dall' essere i più numerosi presso i cattolici; ed assaliti come sono, bentosto non ne resterebbe più alcuno, se le loro convinzioni fossero meno ragionate. Quegli, la cui vita, troppo corta, può epilogarsi in un ammirabile sforzo per conciliare non solamente la religione, ma ancora la vita monastica con la libertà, e che per essere un emblema di questa riconciliazione ha voluto mostrare alla società moderna l'uomo del cuore più largo e dei pensieri più liberali sotto l' abito degli antichi inquisitori, Lacordaire, non ha incontrato che una general diffidenza dalla parte del clero, e non ha provocato che una reazione antiliberale nell' Ordine che egli ha ristabilito in Francia [2]. » Noi non ammettiamo del tutto ciò che dice di quell' uomo eminente; il quale, per altro, finì di vivere prima che apparisse l' Enciclica. Ma è certo preziosa la confessione, che egli stesso fa del piccol numero dei difensori della libertà di coscienza e del contrario effetto prodotto dagli sforzi, che egli attribuisce al La-

1 *Déclaration* pag. 167. — 2 Pag. 124.

cordaire. Se il liberalismo, che egli dice predicato da quell' uomo insigne, in cambio di convertire il clero, ha incontrato una diffidenza generale, ed ha eccitato piuttosto reazione; il nostro scrittore può smettere sicuramente i suoi timori intorno alla fantasima dello scisma. Lo scisma allora fa impensierire grandemente di sè, quando è fatto dai cleri, e soprattutto dai Vescovi. Quando è cosa di laici, pochi o molti che sieno, od anche di preti, tolti alla spicciolata, addolora, senza dubbio, ma costituisce una passeggiera ribellione che muore con essi.

III.

Cattolicismo dello scrittore.

L'Autore dell'opuscolo si sottoscrive in fine della dichiarazione, colla quale chiude il suo scritto: *Un cattolico liberale.* Sarà bene fermarci alquanto a considerare questa sua doppia qualità; cominciando dalla prima, del cattolicismo.

Qual sia lo spirito cattolico che informi la mente del nostro scrittore, può ben comprendersi dal già detto nel numero precedente. Nondimeno gioverà toccarne qui più di proposito alcuna cosa. In prima l'Autore evidentemente appartiene alla fazione gallicana, di trista memoria, e ridotta oggimai in Francia a proporzioni microscopiche. Questo suo gallicanismo si rileva da tutto il libro, nel quale il giudizio del Papa non è riputato irreformabile, e la voce di lui non è tenuta voce della Chiesa: *N'est pas encore l'Église, proprement dite, qui a parlé* [1]. Ma non in qualunque modo egli si professa gallicano; bensì si professa gallicano di pessima lega, e forse anche alcuna cosa di più. Le prove ci sono porte dalle sue esplicite dichiarazioni. Ci basti riportare questo bel pezzo. Egli dice: « Acciocchè una proposizione sia domma di fede, non basta che ella sia affermata da un Papa in un' allocuzione o in un Concistoro di Cardinali, in una lettera a qualche Chiesa particolare, e neppure in una Enciclica o in una Bolla; poichè si sono veduti uomini e province intere rigettar Bolle emanate da Roma, senza cessare d'essere cat-

1 Pag. VIII.

tolici e d'essere tenuti per tali; e si son veduti dei Papi rigettare ciò che era stato così definito da alcuni de' loro predecessori. Non basta che il Papa parli in presenza di un Concilio, eziandio generale, e fosse anche coll'assenso di esso Concilio: molte proposizioni sono state così pronunziate, le quali son tuttavia lontane dall'essere di fede. Infine una proposizione neppure è di fede per essere affermata da un Concilio generale in presenza e coll'assentimento del Papa: poichè si sono veduti tra gli altri esempii, i Vescovi di Francia, con Bossuet alla loro testa, rigettare giustamente proposizioni emesse dal Concilio di Trento, tendenti a far dipendere l'autorità civile dall'autorità religiosa [1]. » Come si vede, la teologia del nostro scrittore è molto larga, e pellegrina assai l'erudizione. Egli non fa nessuna distinzione tra domma, verità di fede, o semplice dottrina cattolica. Gli sembra pressochè indifferente una definizione pontificia ed anche una definizione di Concilio generale. Cita fatti, che non mai furono, come quello dei Papi che rigettarono Bolle dommatiche di altri Papi. Esagera altri fatti, come la riserva, onde Bossuet co' suoi consorti di gallicanismo accettarono le disposizioni disciplinari del Concilio di Trento. Gli basta un fatto, perchè ne sorga un diritto, come quello di uomini o province, che ricusarono qualche Bolla pontificia: e così del resto. Ma senza entrare a discutere ciò che si richiede perchè un insegnamento o del solo Papa o del Papa col suffragio degli altri Vescovi costituisca, a rigor di linguaggio, un articolo di fede; il certo è che il Papa è Dottore e Maestro universal della Chiesa, come fu solennemente definito nel Concilio ecumenico di Firenze; e però quando parla *ex cathedra,* cioè insegnando, sia che il faccia in Concilio, sia che in Concistoro, sia che in una Bolla o in un'Enciclica, sia che in qualsivoglia altro modo, egli non può errare, attesa l'assistenza divina, e quindi la dottrina che insegna deve tenersi come vera da chiunque vuol esser cattolico; almeno, secondo i Gallicani, dopo l'assentimento dei Vescovi.

Ciò in nessun modo piace al nostro scrittore; e noi non ne prendiamo maraviglia, giacchè, sotto nome di cattolico, egli professa in

1 Pag. 91.

sostanza un vero razionalismo. Ne è prova tutto il suo libro; nel quale egli chiede continuamente ai superiori spirituali, che dimostrino quello, che essi insegnano o che impongono; e allora saranno obbediti. Per saggio citiamo qualche tratto, in cui, in ordine almeno ad alcune materie, benchè giuridiche e morali o anche indirettamente religiose, attribuisce alla ragione la supremazia a fronte della fede. Parlando del conflitto che può nascere tra i due poteri, ecclesiastico e civile, dice che se l'affare, di cui si tratta, interessa la religione in modo secondario e indiretto, il potere civile può in sicura coscienza seguire il proprio giudizio, benchè contrario a quello dell'autorità religiosa. *Lorsque la divergence des opinions porte sur des choses directement temporelles, intéressant la religion d'une manière seulement indirecte et secondaire, si les souverains temporels, qui ont reçu mission de traiter les affaires humaines d'après les lumières de leur raison, et non par l' inspiration d' une autorité quelconque, trouvent dans leur conscience, et après de mûres réflexions, des motifs d' agir comme ils le font, ils ne sont pas obligés de faire ceder leur sentiment a celui des supérieurs religieux* [1]. Altrove aggiunge che il diritto naturale è superiore a ogni altro diritto, e che dei filosofi essendosi posti ad esaminarlo senza pregiudizii, sono giunti a scoprire la falsità d'alcuni diritti, che i Papi ingiustamente si arrogavano. *Lorsque des philosophes se sont mis a considérer, en dehors de tout préjugé et au point de vue du seul droit naturel, supérieur à tout autre, les droits que s' arrogeaient d' un coté les papes, en obligeant les princes séculiers de faire exécuter les decrets ecclésiastiques, et de l'autre ces princes, en ordonnant dans les matières religieuses, il n'en est aucun qui n'ait été conduit par une logique irrésistible à déclarer abusives de semblables prétentions, et à revendiquer pour tout homme mûr la liberté de conscience, dont la séparation des pouvoirs est une condition indispensable* [2]. Ma chi sono questi filosofi che hanno capito meglio dei Papi ciò che appartiene o no al diritto ed hanno corretto i loro errori? L'Autore ci fa sapere che sono degli uomini mondani, degli eretici e perfino degli empii, i quali hanno potuto scoprire in questa materia la verità, per-

1 Pag. 74. — 2 Pag. 118.

chè, a differenza de' fedeli, non obbedivano all'autorità della Chiesa. *Ce sont des hommes du monde, de laïques, voire même des heretiques et des impies qui ont, les premiers dans les temps modernes, énoncé la vérité complète sur ce sujet. Dieu a toujours fait sortir le bien du mal, et il a permis que des hommes intelligents vécussent en dehors de l'autorité de l' Eglise, pour qu' ils eussent la liberté d' énoncer des vérités, qu' un fidèle soumis n' eût osé ni étudier ni affirmer* 1. Vedete se al poveruomo non vacilla veramente la testa! Dio, che ha stabilita la Chiesa per colonna e maestra del vero, ha poscia avuto mestieri di permettere che spiriti intelligenti si sottraessero dall' insegnamento di lei, per poter conoscere ed annunziare la verità, nel punto più importante per l'uomo, qual è la coscienza! Ma qual meraviglia? Pel nostro Autore ogni uomo che riflette è superiore al Papa, quando trattasi di decidere intorno a ciò che appartiene al diritto naturale, e massimamente alla dottrina della libertà. *La liberté n'est pas une hérésie, mais un droit et une vérité, à laquelle bientôt tout le monde se rendra. Et qui peut décider cela contrairement aux autorités siégeant a Rome? Qui? Tout homme qui réflechit, car il s'agit ici d' un droit naturel, et la nature que Dieu a livrée à la dispute des hommes, peut être affirmée par les hommes du monde, comme par les hommes d'Eglise* 2. Sì certamente, quando gli uomini di Chiesa parlano da privati. Non così quando in virtù del loro ufficio parlano in qualità di persona pubblica e come bocca della Chiesa. Allora la differenza tra essi e gli uomini del mondo è immensa. Questa differenza è, che Dio ha promesso l' infallibilità alla Chiesa, e non l' ha promessa agli uomini del mondo. Nè vale il dire che qui si tratta di verità naturale: giacchè quando la verità naturale interessa la credenza e i costumi, entra anch' essa nel dominio della Chiesa; e se l' Autore capisse bene che cosa significa l' infallibilità della Chiesa, capirebbe altresì che per ciò stesso, che ella definisce una materia, è segno indubitato che quella materia le è soggetta; altrimenti arrogandosi praticamente un diritto non suo, per ciò stesso cadrebbe in errore. Da tutte queste cose apparisce, che il cattolicismo del nostro Autore è un cattolicismo molto dubbioso;

1 Pag. 118. — 2 Pag. 128.

almeno è un cattolicismo, come dicono, ammodernato, cioè che ammette tutto ciò che insegna la Chiesa, purchè sia consono al proprio cervello. In questa guisa non solo i protestanti, non solo i razionalisti, ma anche gli Ebrei e i Turchi potrebbero dirsi cattolici.

IV.

Liberalismo dell'Autore.

Se è molto dubbioso e meschino il cattolicismo del nostro Autore, non così il suo liberalismo. Questo non solo è schietto e poderoso, ma è di grado superlativo. In sostanza egli accetta in tutta la sua crudezza la teorica del contratto sociale del Rousseau. Diamone un cenno.

Per lui i diritti della società non sono, che la somma dei diritti dei singoli associati: *Les droits d'une societé ne sont que l'ensemble des droits de chacun de ses membres* [1]. Il che significa che la società non procede dalla natura (giacchè in tal caso dalla natura parimente avrebbe dei diritti suoi proprii), ma procede unicamente dalla libera volontà, come sarebbe un'associazione d'industria o di commercio. Conseguenza inevitabile di questo falso principio si è, che il potere supremo non sia altro, che l'unione delle particelle di potere individuale, che i singoli socii mettono insieme per formarne un tutto. E così infatti è spiegato dall'Autore: « Dal momento, egli dice, che per una elezione, manifestata d'una maniera qualunque, ciascun membro della società avrà in qualche guisa rinunziato alla parte de' diritti, che egli avea nel maneggio degli affari comuni, per trasferire questo diritto a colui che è eletto dal maggior numero, è realmente la società che conferisce da sè stessa l'autorità, la sua volontà è la sola origine del potere [2]. » Quindi egli vuole esclusa del tutto ogni idea di diritto divino, a cui contrappone il diritto democratico, che è il solo riconosciuto da lui. Ciò posto, il popolo è il solo e vero sovrano; anzi la sovranità risiede in lui inalienabilmente: *Le principe d'autorité est dans le peuple, et il y réside d'une manière inaliénable* [3]. L'anonimo spende intorno a questo punto un

1 Pag. 116. — 2 Pag. 10. — 3 Pag. 13.

lungo capitolo, e la ragione che ne arreca si è, perchè l'Enciclica sembra non meno offendere la libertà politica, che la libertà religiosa: *La liberté politique ne semble guère moins atteinte par l'Encyclique, que la liberté religieuse* 1. Le conclusioni del predetto capitolo sono le seguenti: I. Non solo il principe non è legittimo, se non viene eletto dal popolo; ma, anche dopo la sua elezione, la sovranità non passa in lui, ma resta nel popolo per guisa, che se esso ritratta la sua volontà, il principe perde il potere e non ha più diritto a governare: *Le principe de la souveraineté et la souveraineté elle-même résident dans lui* (nel popolo cioè) *après comme avant l'élection du chef; tellement que la volonté populaire venant à être clairemént rétractée, le chef n'a plus de pouvoir et perd le droit de gouverner* 2. II. Quindi il principe non solo non è superiore al popolo, ma neppure gli è uguale; giacchè il popolo è vero signore, e il principe è suo mandatario o incaricato d'affari: *Le peuple et le prince ne peuvent donc aucunement être mis sur un pied d'égalité; mais il faut les comparer l'un à un seigneur, l'autre à un mandataire ou chargé d'affaires* 3. Il Re non è che il primo ministro d'un popolo sovrano e libero: *Le roi est le premier ministre d'un peuple souverain et libre* 4. III. Quindi il popolo può esautorare e licenziare il suo Re, sempre che gli aggrada; come appunto un padrone può a volontà dimettere e licenziare il suo servo. È questa appunto la similitudine, di cui l'Autore si vale per chiarire l'assunto suo 5. Dalla quale similitudine logicamente deduce, che l'esautorazione del principe è valida, anche quando il popolo non ha altra ragione di detronizzarlo, che il mero capriccio: *La volonté du peuple peut donc être coupable, quand il retire l'autorité à celui à qui il l'avait conferée; mais comme, après tout, le peuple est maître, puisque c'est son bien qui est en jeu, si sa volonté est réelle et persévérante, elle obtient*

1 Pag. 14. — 2 Pag. 15. — 3 Pag. 18. — 4 Pag. 21.

5 *Si un homme riche, après avoir choisi un serviteur pour gérer ses affaires, vient à le renvoyer, comme cela arrive quotidiennement, que décident les codes et les lois? Les lois décident, et avec justice, que si le maitre persiste à vouloir renvoyer son homme d'affaires, quelles que soient d'ailleurs les causes de cette volonté, le mandataire ne peut s'obstiner à rester. Eh bien! qu'on fasse l'application, elle est facile.* Pag. 20.

forcément son effet; le chef qu' il s'était d' abord choisi est validement déchu, et celui, qu' il choisit en second lieu, est validement élu, et possède seul le droit de gouverner [1]. Così stabilisce nel popolo il diritto permanente di ribellione, e per conseguenza l'ingiustizia d'ogni atto repressivo da parte del principe. L'unica condizione ch'egli richiede, acciocchè una rivoluzione sia legittima, si è che ella sia un fatto compiuto. L'esser prevalsa costituisce la sua validità, e in questo senso la sua legittimità: *Si par légitimes on désigne les révolutions, qui sont valides, après les quelles un chef élu pour remplacer un autre a droit d' user légitimement de l' autorité, la démocratie soutient que, lorsqu' elles sont reellement le fait du peuple et qu' elles sont accomplies, en ce sens elles sont toutes légitimes* [2].

Non si potea la dottrina rivoluzionaria del sofista ginevrino proporre con maggiore enormità d' inferenze. Le ragioni poi a cui il nostro Autore l'appoggia, a volerne spremere il sugo, sembrano non essere altre che queste. Da prima: il popolo è un essere collettivo essenzialmente libero; come essenzialmente libero è ciascun uomo. Or la sovranità è l' elemento costitutivo di tal libertà. Secondo: È legge generale, applicabile alla politica, come alle scienze naturali e metafisiche, che ogni cosa si conserva in virtù della stessa cagione, che le ha dato l'essere. Or la volontà del popolo ha dato l'essere al principe. Dunque cessando essa, cessa il principe. Terzamente: Il principe è in bene del popolo, non viceversa. Il contratto tra amendue è oneroso pel primo, e grazioso pel secondo. Dunque a volontà di questo secondo può solversi.

V.

L' esposta dottrina è teologicamente e filosoficamente falsa.

Non iscrivendo qui un trattato, ma un semplice articolo di giornale, non possiamo che accennare gli argomenti, quasi di volo.

È dottrina cattolica, contenuta apertamente nelle divine Scritture, che l' autorità, eziandio civile, di per sè è da Dio. *Per me reges regnant. Per me principes imperant* [3]. *Non est potestas, nisi a Deo* [4].

1 Pag. 26. — 2 Pag. 27. — 3 *Proverb.* 8. — 4 *Ad Romanos* XIII.

Qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit 1. Nel qual luogo l'Apostolo parla precisamente della potestà politica. Onde il Sovrano è nominato ministro di Dio, non del popolo, come vorrebbe il nostro Scrittore. Così S. Paolo nel luogo sopra citato esortando all'obbedienza i fedeli verso il Principe, quantunque gentile, ne reca per ragione che esso è Ministro di Dio, vendicatore in suo nome delle prave azioni: *Minister enim Dei, vindex in iram ei, qui malum agit* 2. E Salomone nella *Sapienza*, volgendo il discorso ai Re ed ai governanti terreni, dice loro che essi hanno ricevuta da Dio la potestà e che sono suoi mandatarii: *Audite reges et intelligite; discite iudices finium terrae... Data est a Domino potestas vobis, et virtus ab Altissimo... Cum essetis ministri regni eius* 3. Tutte queste proposizioni non avrebbero niun senso legittimo, se l'autorità, considerata almeno per sè stessa e in quanto alla cosa, non fosse immediatamente da Dio; e se il principe, divenuto principe, non fosse il vero soggetto, in cui risiede la sovranità. Dicemmo, considerata in sè stessa; perchè qui vogliamo prescindere dalla quistione se relativamente al soggetto ella ritenga la stessa immediata derivazione da Dio, ovvero si svolga da un previo diritto prevalente, ovvero si determini dall' elezion popolare. Il Suarez afferma essere comune sentenza tra gli Scolastici che la moltitudine, non avente ancora alcun capo, ha diritto ad eleggerlo, e che eleggendolo non fa altro se non determinare la materia, ma che Dio comunica la forma; sicchè l' eletto, non dal popolo, ma da Dio, come autore della natura sociale dell'uomo, riceve l'autorità: *Communis sententia videtur esse, hanc potestatem dari immediate a Deo, ut auctore naturae, ita ut homines quasi disponant materiam et efficiant subiectum capax huius potestatis; Deus autem quasi tribuat formam, dando hanc potestatem* 4. Altri vogliono che neppure in questo senso ci sia mestieri della volontà popolare. Imperocchè siccome la società naturalmente non si forma da famiglie, che, mossesi da diversi punti del globo, si scontrino tutto a un tratto in un dato luogo, ma nasce da anterior società meno perfetta, la quale al certo avea un capo che la ordinasse, e il cui diritto nella nuova associazione prevale a quello

1 *Ad Rom.* XIII. — 2 Ivi. — 3 *Sapientiae* VI. — 4 *De Legibus* lib. III, c. III.

degli altri; così in quella prevalenza di diritto si ritrova il principio determinante il soggetto dell'autorità, senza bisogno di libera elezione, la quale può soltanto intervenire *per accidente,* quando l'anzidetta prevalenza di diritto non si verifica 1. Cotesta sentenza ha molto fondamento in S. Tommaso, il quale commentando Aristotile ricava la prima determinazione della sovranità dal diritto domestico del più anziano nella famiglia, gradatamente svolgentesi in borgo e quindi in città. « Ogni casa, egli dice, è governata dal più vecchio; siccome i figli son governati dal padre. Quindi avvenne che anche tutta la vicinanza, formata da' consanguinei, venisse governata, a cagione del parentado, da chi era primo nella parentela, siccome la città è governata dal Re. E però questa maniera di reggimento dalle famiglie e dai borghi passò alla città; perchè diversi borghi sono come una città dispersa in diverse parti. Così adunque è manifesto che l'autorità del Re su la città o nazione derivò dall' autorità del più vecchio sulla famiglia e sul borgo 2. » Quindi egli spiega perchè la prima forma di governo, che apparve negli antichissimi popoli, fu la monarchica: *Antiquitus omnes regebantur regibus.*

Ma checchè sia di ciò, dove anche voglia ammettersi col Suarez che il potere sovrano, originato da Dio, risedesse da prima nella moltitudine, e da lei poscia si trasferisse in subbietto più determinato; il certo è che non può mai l'autorità concepirsi come la somma dei diritti parziali dei singoli associati. Ciò ti starebbe in sembianza di chi concepisse il principio vitale dei corpi organici, come la somma delle forze elementari degli atomi. L'autorità è un diritto *sui generis,* superiore ai diritti individuali, diverso da loro non di *quantità* ma di *qualità,* destinato a coordinarli, ed eziandio a modificarli, secondo

1 Vedi LIBERATORE *Institutiones philosophicae;* Romae 1864. Volumen tertium: *Ius sociale* cap. III.

2 *Omnis domus regitur ab aliquo antiquissimo, sicut a patrefamilias reguntur filii. Et exinde contigit quod etiam tota vicinia, quae erat instituta ex consanguineis, regebatur propter cognationem ab aliquo qui erat principalis in cognatione, sicut civitas regitur a rege. Ideo autem hoc regimen a domibus et vicis processit ad civitatem; quia diversi vici sunt civitas dispersa in diversas partes. Sic ergo patet quod regimen regis super civitatem vel gentem processit a regimine antiquioris in domo vel vico.* In 1.m Politicorum, Lect. 1.

l'esigenza del bene comune. I diritti individuali, presi eziandio in collezione, presentano la materia ordinabile, non il principio ordinante. Or il principio formale, uniente ed attuante un soggetto, non può esser mai l'effetto delle parti materiali, che debbono attuarsi ed unirsi, ma è il prodotto d' una causa efficiente, distinta dalla materia. Il principio adunque, che dà unità ed atto al corpo sociale, val quanto dire l' autorità , non può derivare dalla moltitudine, ma dee derivare da una fonte più alta ; da quella fonte cioè, da cui scaturisce il precetto dell' ordine e conseguentemente il diritto di procurarlo. Questa fonte è Dio ; il quale nell' ordine naturale ci manifesta i suoi voleri, mediante il lume della ragione. Da Dio dunque procede l' autorità, ossia il diritto di porre ordine nella moltitudine ; la quale di per sè non offre l'ordine, ma l'esigenza dell' ordine. La sola cosa che ella può fare si è di designare il subbietto, quante volte non sia designato dallo stesso Dio o per positiva rivelazione, o per razionale discorso che prescriva soggezione a qualche prevalente diritto. Ma, onde che provenga la designazione di un tal soggetto, designato che sia , esso opera come strumento e ministro non di chi determinò la materia , ma di chi è principio della forma operativa. Ora quegli , che è principio di cotesta forma , non è altri , che Dio. In sostanza, Dio è il supremo Signore , come di ogni uomo individuo , così di ogni associazione di uomini. Di Dio dunque , non di essi uomini , tiene le veci chi visibilmente li governa , seguendo la legge di Dio , il quale vuole che gli uomini vivano associati, e associati nel mantenimento dell' ordine.

Quinci cade per terra il fondamento della inalienabilità del potere sovrano nel popolo , e di tutte le rivoluzionarie e strane conseguenze, che l' Anonimo vi fabbrica sopra. Ma senza ciò , il solo comune linguaggio sarebbe dovuto bastare a convincerlo del suo errore. Il principe è chiamato sovrano , riceve i titoli di maestà , di augusto , di supremo imperante ; e ciò a rispetto del popolo , preso non solo distributivamente, come l'Anonimo distingue 1, ma ancora col-

1 *Le peuple est sujet et inférieur, si on le prend distributivement ; mais collectivement il n' est pas sujet.* Pag. 18. Ma questa è un' asserzione del tutto gratuita. Il principe è capo non dei singoli cittadini , ma dell' intero corpo sociale ; ed il capo presiede, non soggiace al resto del corpo.

lettivamente; giacchè il principe, non agli spicciolati individui, ma a tutto il regno dà legge. Laonde Suarez, benchè opini che originariamente la potestà è conferita da Dio alla moltitudine, la quale poscia la trasferisce nel principe; concede nondimeno che, fatta una tale traslazione, l'intero regno diventa suddito: *Translata potestate in regem, per illam efficitur superior etiam regno, quod illam dedit, quia dando illam se subiecit* [1]. Or come mai potrebbero competere al principe le predette denominazioni e attribuzioni, se egli non fosse altro che ministro e primo ufficiale del popolo? L'Anonimo paragona il principe ad un servo, che un uomo ricco si abbia scelto pel maneggio de' suoi affari. Ma dove ha inteso o veduto egli mai, che fatta una tale scelta quel servo si chiami signore in ordine al suo padrone, e gli comandi e lo obblighi ad obbedire?

VI.

Gli argomenti dell' Autore non sono che miserabili sofismi.

L'Anonimo ha un gran concetto de' suoi argomenti; giacchè ripete più volte che la causa della libertà non è stata finora ascoltata e provoca a rispondere alle sue ragioni. Accade a lui, quel che accade ai principianti e alle persone di poca levatura; le quali, se giungono a raffazzonare una composizione, si credono d'aver fatto qualche gran cosa. Così il nostro Anonimo sembra credere meraviglie del suo opuscolo. Ma non ostante questa sua esorbitante opinione, noi non ci scorgiamo che miserabili sofismi. E nel vero, l'achille de' suoi argomenti si è che il popolo è un essere collettivo essenzialmente libero, perchè essenzialmente sono liberi gl'individui che lo compongono. Di qui deduce che esso non può mai alienare la sua libertà; giacchè ciò che appartiene all'essenza non può cambiarsi. Cotesta ragione è tolta di peso dal Rousseau. Ma qualsivoglia novizio di logica saprebbe rispondergli distinguendo. Imperocchè di qual libertà qui s'intende parlare? Di quella, che si oppone alla schiavitù propriamente detta; o di quella, che si oppone alla soggezione? La pri-

1 *De legibus* lib. III, c. IV.

ma se l' abbia l' Anonimo per conceduta, giacchè nè l' individuo nè la società può spogliarsi mai della sua dignità personale, provegnente dall' essenza, come avviene del mancipio, preso in rigor di vocabolo. Ma ciò è fuori dello stato della quistione, giacchè qui non si tratta di rendere schiavo nessuno. S' intende dunque della libertà in quanto si oppone alla soggezione. Ma così intesa, è falsissimo che essa sia essenziale all' uomo. La moglie è soggetta al marito, il figlio al padre, il famulo al suo padrone. Direte voi che essi han perduta l' essenza umana, o almeno che l' hanno avvilita? Si restringerà forse la proposizione alla sola soggezione civile. Ma che vuole in tal caso significarsi con essa? Che l' uomo non è per essenza soggetto ad alcun sovrano? In questo senso potrebbe egualmente dirsi che l' uomo è essenzialmente povero, ed è essenzialmente celibe; giacchè non è per essenza possessore di alcun fondo, nè per essenza legato matrimonialmente con chicchessia. Ne inferireste voi per ciò che l' uomo non può mai diventar proprietario, nè stringersi in matrimonio? Del pari quella libertà, essenziale all' uomo in senso negativo, non fa sì che non possa mai diventar suddito; e per conseguenza è libertà alienabile. La quale alienazione torna in vantaggio di esso uomo, ed è conforme alla natura di lui; giacchè torna in vantaggio dell' uomo ed è conforme alla sua natura il vivere in società, e la società non può sussistere senza autorità, a cui è correlativa la soggezione. Ciò, che si dice di ciascun individuo, si dica dell' intero popolo. Il discorso è analogo per entrambi.

Ma è principio metafisico, l' Autore soggiunge, che ogni cosa si conserva nel soggetto per continua azione della causa, che l' ha comunicata; come la luce nell' aria ha bisogno della perseverante influenza del corpo luminoso. Or l' autorità è stata comunicata al principe dal popolo.

Veramente potrebbe negarsi all' Anonimo quest' ultima proposizione; giacchè quand' anche non voglia ammettersi che l' autorità di per sè vien determinata nel soggetto da un previo diritto prevalente; tuttavia sembra più ragionevole il dire che l' elezion popolare nel primo costituirsi dell' autorità disponga soltanto la materia, designando il soggetto, ma nòn comunichi la forma, cioè l' autorità,

la quale è sempre comunicata da Dio per via del dettame della ragione. Ma sia dato, e non concesso, che il popolo abbia da prima conferita al principe l'autorità. Che segue da ciò? Che il popolo gliela conserva? Falsissimo; ed il ricorso dell'Anonimo al principio metafisico mostra solo che la metafisica non è il suo forte. Imperocchè quel principio dice soltanto che è necessario il continuo concorso della causa a conservare una data qualità nel soggetto, quando ad esso non è stata comunicata se non la derivazione d'una forma, non già la forma stessa da cui quella qualità procede. Così la perseverante azione del corpo luminoso è richiesta per mantener la luce nell'aria, perchè all'aria si è comunicata essa luce in modo istrumentale e transitorio, non principale e permanente, comunicandole la natura stessa di corpo lucido; il che se si facesse, non ci sarebbe più mestieri di quella continuazione d'influsso. Così quando voi col solfanello accendete la lucerna, non ci è bisogno che il primo continui ad influire assiduamente nella seconda; giacchè questa non è stata illuminata, ma infiammata. Venendo ora all'applicazione, se il popolo nel determinare l'amministratore della repubblica, non gli comunicasse la radice stessa di quell'ufficio, cioè l'autorità ossia l'essere di superiore; senza dubbio si richiederebbe la continuazione della sua volontà, acciocchè quell'ufficio perdurasse; come appunto accade d'un proprietario, che elegge un amministratore dei proprii beni. Ma in tal caso il popolo non creerebbe un sovrano ma un suo ufficiale, o al più un presidente di repubblica; e però saremmo fuori dello stato della quistione. Se elegge un principe, e lo costituisce sovrano di vero nome, in tal caso gli comunica la radice stessa, da cui nasce il diritto di comandare; e però un tal diritto si conserva nel principe indipendentemente dal suo beneplacito. Per negare ciò l'Anonimo deve supporre che questo non si possa fare dal popolo; vale a dire deve supporre che l'autorità sia nel popolo in modo inalienabile. Ma supponendo ciò, egli viene evidentemente a commettere un circolo vizioso; giacchè suppone nel suo argomento quello stesso, che vuol dimostrare.

Infine egli dice che essendo il principe in bene del popolo, e non viceversa; il popolo può esautorarlo, sempre che vuole. Si nega del

tutto tal conseguenza. Ogni autorità è in bene del suddito; ma da ciò non segue che la sua permanenza sia dipendente dalla volontà di esso suddito. La potestà maritale è in bene della moglie. Può la moglie levarla al marito? La potestà paterna è in bene de' figliuoli. Possono i figliuoli sottrarsi dall' obbedienza del padre? La potestà papale è in bene della Chiesa. Può la Chiesa destituire un Papa e crearsene un altro? Vedete dunque che l' essere l' autorità civile in bene del popolo non importa niuna dipendenza dal medesimo. Quella qualità non è altro, che un corollario della sua differenza dal dominio. Il dominio, versandosi intorno alle cose, ha per iscopo il bene e l'utilità del padrone. Ma l'autorità, avendo per termine non le cose ma le persone, le quali sono fine non mezzo nell' universo, ha per iscopo il bene e l'utilità di esso termine, cioè de' sudditi, non il bene e l' utilità del subbietto, che la possiede. Il potersi sottrarre dall' altrui soggezione, dipende dalla qualità del vincolo che lega il suddito al superiore. Se questo vincolo è del tutto volontario e dipende da contratto rescindibile, come tra il domestico ed il padrone; in tal caso la soggezione può cessare, col rescindersi del contratto, secondo le condizioni appostevi. Ma quando il vincolo o è naturale o è dipendente da legge superiore; ancorchè da prima si rannodi per via di contratto, non è solubile, o lo è solamente nei casi, che la natura stessa o quella legge superiore per avventura abbia determinati. Così il contratto matrimoniale s' inizia colla volontà degli sposi; ma formato che sia, non può più rescindersi: perchè dipende da legge più alta. Ora il vincolo, che lega superiore e sudditi nelle società, non è creato dal mero arbitrio dell' uomo, ma procede da legge divina che vuole la società umana, e l'ordine e la pace, conforme alle ragioni dell'eterna giustizia. Potrà, se così piace, annodarsi da principio in virtù di consenso; ma una volta stretto, non più il consenso ma la sola volontà e legge divina può scioglierlo. Il principe, benchè sia in bene del popolo, è ministro nondimeno di Dio: *Minister Dei est, tibi in bonum.* Ora il ministro può essere rimosso solo da colui, del quale è ministro; non da colui, in bene del quale esercita il ministero.

Ciò basti per ora; proseguiremo il nostro esame in un altro quaderno.

LO SCIOPERIO DEGLI OPERAI

È cosa ben degna di avvertenza quella, che vediamo accadere nella moderna società. Essa si studia di rendersi pagana, affine di diventare perfetta. E mentre è tutta intesa ad investigare ed a censurare anco i difetti non possibili ad evitare all' umana solerzia, i quali s' incontrano, ove gli uomini di Chiesa stanno a governo, e lo spirito delle leggi è vivificato dalla retta ragione, e riscaldato dalla carità del Vangelo; pur non avverte la tempesta, dalla quale essa è agitata di tanto in tanto, nè si riscuote al turbine, che la va spingendo a rompere contra gli scogli. Se questa società fosse una persona singolare, le si potrebbero ripetere opportunamente quelle parole: « Perchè osservi tu una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, e non fai riflessione alla trave, che hai nell' occhio tuo? Ovvero, come dici al tuo fratello: Lascia, ch' io ti cavi dall' occhio il filo di paglia: mentre hai tu una trave nell'occhio tuo? Ipocrita, cavati prima la trave dall'occhio, e allora guarderai di levare il filo di paglia dall'occhio del tuo fratello. » *Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides? Aut quomodo dicis fratri tuo: Sine, eiiciam festucam de oculo tuo: et ecce trabs est in oculo tuo? Hypocrita, eiice primum trabem de oculo tuo; et tunc videbis eiicere festucam de oculo fratris tui* 1.

1 S. Matth. Cap. VII, vv. 3, 4, 5.

E che altro è mai, se non una trave, certamente non leggera nè sottile, la commozione e il tumulto degli operai, che in questi ultimi mesi si è generato e si è diffuso di là dalle Alpi; dalle cui pendici scendono consigli di riforme, e suggerimenti di emendazioni sulla nostra Italia, e si spingono insino a Roma? Si scioperarono i cappellai, e poi i tintori si levarono dalle loro faccende. Cospirarono i cocchieri, ed insorsero i carpentieri. Si temè, che non si sollevassero anche i ferrai, e che non si tirasser dietro gli stampatori. Nè dopo ciò si può dimostrare impossibile ad avvenire, che queste varie falangi, discese sull'arena l'una dopo l'altra, ritornino collegatesi insieme, e facciano impeto, come un uomo solo. Dicasi, se questo non è un segno aperto, non che di morbo, ma di agonia sociale?

Intanto dai fogli pubblici si apprese, che il Governo, il quale regge questi popoli turbolenti, guardava i loro moti con quell'occhio tranquillo, con che il timoniere osserva l'increspamento, che il dolce ed innocuo fiato di Favonio produce nelle acque, che egli valica colla sua barchetta. Se non che ignorasi, se alcuno de' ministri o ambasciatori delle altre nazioni siasi accinto a dichiarare e dimostrare la gravità del pericolo, ad enumerare e proporre tutti ad uno per uno i rimedii necessarii ed opportuni, e finalmente a descrivere la maniera di applicarli convenientemente. E se tutti si sono astenuti dal rendere questi ufficii, non siamo sì fattamente temerarii, che sospettiamo essersene voluti astenere o per l'eccessivo amore di patria, il quale talora fa sperare, che il proprio paese possa ritrarre emolumento dalla rovina degli altrui; o per motivo d'invidia, la quale fa sentir pena nelle prosperità, e diletto nelle traversie del prossimo; ovvero per altra ragione somigliante. Piuttosto c'inchiniamo ad attribuire il loro silenzio ad impossibilità di parlare: riputando che la loro lingua divenne mutola, in mezzo a que' frangenti, perchè niun partito ragionevole si rappresentava ai loro intelletti.

Conciossiachè la scienza economica, venuta in questi tempi nelle mani di coloro, che separano la Chiesa dallo Stato, il soprannaturale dal naturale, l'eterno dal temporaneo, Iddio dall'uomo; è incapace di dare una soluzione accettevole e adequata del presente problema. Gli operai menano lamenti, perchè mentre posson lavo-

rare, e pur lavorano senza posa, nondimeno vivono sottilmente, stentando per cagion della povertà e della scarsità delle stesse cose necessarie. Le loro querele e i loro richiami, secondo che tutti convengono, cesserebbero, quando la mercede fosse proporzionata all'opera, e nello stesso tempo sufficiente ai bisogni. Ora gli economisti della nostra età nè anche sanno dire, a chi appartenga il giudicare questa sufficienza, e il definire questa proporzione. Alcune volte sostengono, che il giudizio de' prezzi si dee portare da quegli stessi, che commettono il lavoro, perocchè essi hanno la conoscenza della causa; altre volte lo negano dicendo, che per ragione di parzialità costoro sono inchinati a sentenziare in pregiudizio degli operai. Ora dicono, che gli operai stessi debbono essere i giudici; e però conchiudono, che le loro unioni non debbono essere impedite dalle leggi: ed ora affermano le cose contrarie.

Vi ebbe qualche Governo, il quale in queste incertezze volle stendere la mano, affine di sciogliere il nodo; ma fu mestieri che desistesse dall' impresa. Imperocchè si disse, che il suo intervento era un attentato contra il dritto della libertà, e non serviva ad altro, che a rinvigorire le difficoltà presenti, ed a farne germogliare altre nuove. Allora si proclamò, come più ragionevole, il principio della libera concorrenza; e si lasciò che gli operai e gl' intraprenditori liberamente contrattassero, al pari di quelli che vendono e comprano, e recedessero liberamente dalle obbligazioni, quando ciò si credesse utile dall' una parte o dall'altra. Ma poichè si vide, che questo principio medesimo fruttava ricchezze, a benefizio de' soli intraprenditori; gli stessi economisti, che prima lo avevano magnificato, lo screditarono; e proposero in quella vece alcuni altri ripieghi, a loro avviso, profittevolissimi agli operai. Diedero a credere, che la cagione de' loro mali era riposta nelle macchine; ed insinuarono di romperle. Ma non fu così facile eseguire questo consiglio, come era stato il suggerirlo. Il perchè proposero quest'altro espediente, che cioè si stabilisse la partecipazione, o l'associazione, per la quale in ragione del capitale e dell'opera, i proventi delle intraprese si dividessero tra colui che lavora, e colui che fa lavorare. Ma l'operaio amò sempre ed ama d'avere il lucro certo, meglio dell' incerto, e di riscuoterlo a tempo determinato, anzi che indetermi-

nato; perocchè egli deve sopperire alle necessità presenti sue proprie, e forse provvedere anche a quelle della consorte e di coloro, da cui ha ricevuta la vita, o a cui egli l'ha data, diventati inetti o non ancora pervenuti ad essere atti al lavoro.

Così l'odierna scienza dell'economia, volutasi sbattezzare, ha smarrita la luce della soprannaturale rivelazione, e allo stesso tempo s'è altresì fatta incapace a vedere col lume della ragione naturale. Laonde colla medesima leggerezza propose que' partiti, che partorirono danni rovinosi, colla quale rifiutò quegli altri, i quali se fossero stati seguiti, avrebbero diminuito il numero e il peso delle umane calamità; nella qual diminuzione consiste principalmente la perfezione, cui la nostra natura può raggiungere nella condizione della vita presente. Finalmente, per eccesso di cecità o di demenza, lasciò diffondere le dottrine perverse de'socialisti, i quali vennero in mezzo, affermando d'aver trovata la maniera di porre un termine a coteste liti, che si agitano tra i proprietarii e gli artigiani.

I socialisti ed i comunisti proclamarono il principio della organizzazione del lavoro. Colle quali parole al tutto vaghe e generali, e che prese in buon senso non significavano nulla di nuovo, essi sparsero il perniciosissimo e falsissimo loro sistema di abolire la proprietà, di distribuire universalmente a tutti il travaglio corporale, e di agguagliare perfettamente i salarii. Conciossiachè, secondo che essi dicevano, la superiorità dell'intelligenza non costituisce dritto maggiore sulla superiorità muscolare. Si obiettò, che l'uguaglianza della retribuzione spegne l'emulazione dell'industria, e che in coloro, ne'quali prevale la forza de'muscoli, poteva ad un tempo ancor prevalere la forza d'inerzia. Risposero, che si apporta a questi inconvenienti opportuno e pronto rimedio, stabilendo il punto d'onore del travaglio, dando alla pigrizia il titolo d'infamia, e piantando in ogni opificio un palo, con questa iscrizione: *Nelle associazioni di fratelli, che travagliano, ogni pigro è considerato come ladro* 1. Il che fatto, il lucro, secondo essi, doveva ripartirsi ugualmente agl'infingardi ed ai solerti; siccome la pioggia, la quale cade senza differenza sulle acque che la generano, e sulla terra che punto non contribuisce

1 Louis Blanc, *L'organisation du travail.*

alla sua produzione. Cotesti principii del Saint-Simon, dell'Owen, del Fourier e del Blanc piacquero grandemente alla plebe. Nè sembra, che essa al presente sia disposta a lasciar di ripetere le parole, colle quali tumultuò in Parigi, nel 1848, allorchè que'principii si divulgarono. Colle quali parole essa maldiceva all' uomo, il quale trae profitto dall' uomo, esigeva l' organizzazione socialistica del lavoro, e minacciava di estorcere quest' organizzazione colla violenza e colle armi. Il grido fu questo: *Abolition de l'exploitation de l'homme par l' homme, organisation du travail par l' association, vivre en travaillant ou mourir en combattant.*

Il perchè, essendo i principii falsificati a questa maniera, niun ministro, siccome sopra dicevamo, e niun ambasciatore esterno poteva proporre alcun saggio espediente al Governo di quella nazione, la quale viene agitata presentemente dalle turbolenze e dalle sedizioni degli operai. Che farà dunque il detto Governo; allorchè, ciò che non è impossibile, si riprodurranno e si propagheranno questi moti? Contro di chi userà della forza, che ha in mano? Contra i ricchi ed i proprietarii, affin di costringerli a commettere lavori, ed a rilevare gli operai, abbreviando il tempo del loro travaglio, e diffondendo più largamente le proprie ricchezze? Ovvero contra la plebe, obbligandola a lavorare il tempo più lungo, che l' utilità de' patrizii prescrive, ed al prezzo più tenue, che la loro avarizia consente? Delle quali cose non monta sapere, qual sia Scilla, e quale Cariddi; mentre non si può dubitare, che l' una è Cariddi e l' altra è Scilla. Un Governo ammodernato, il quale urta contra i ricchi, corre pericolo d' infrangersi; perchè alle loro borse esso attinge di che empire le sue casse. Ed è mestieri, che queste siano piene, sì per la ragione generale, che prevale appresso tutti quelli, che accumulano l'oro, di satisfare ai capricci dell' appetito; e sì per quell' altra speciale, di alimentare le mostruose armate, colle quali oggi i troni si hanno a difendere più dalle insidiose cospirazioni de' naturali vassalli, che dalle aperte offese de'popoli stranieri. E se quel Governo, invece di lottare coi ricchi, fa forza e violenza nelle persone dei popolani, anche mette a ripentaglio la sua stabilità, e corre rischio di essere assorbito e trasportato via, come da un vortice. Perciocchè l' armata, che a favore dei ricchi si aguzza contro il popolo, è

naturalmente disposta a collegarsi col popolo a danno de' ricchi. Essa è una parte del popolo; e la vittoria sopra i ricchi è feconda di bottino.

Ed in cosiffatte congiunture non può un Governo del nostro tempo non servirsi dell' esercito; e però non può affatto scansare e declinare la durezza delle rupi, nè l' impeto dei vortici. Imperciocchè oltre a questo mezzo materiale e violento, che è riposto nell'uso delle armi, ve ne ha due altri, i quali più nobilmente piegano l'uomo; perchè operano razionalmente sopra l' intelletto e la volontà. Essi sono l'autorità della religione, e la persuasione degli uomini prudenti. Intanto i Governi presenti non possono per niuna maniera adoperare nè l' uno nè l'altro. Ed in vero, dapprima essi hanno separata la loro politica dallo spirito del cattolicismo, fuori del quale la vera religione non si rattrova. E però hanno voluto snaturare ed abolire tutte le istituzioni che, in forza di quello spirito, erano sorte e si conservavano, a grande utilità del consorzio umano. A queste istituzioni appartenevano le varie corporazioni degl' industriali e degli artigiani, associati tra loro dai sentimenti di amore sincero e di schietta fratellanza, che sono inspirati dal Vangelo. Messo sotto la esteriore tutela della Chiesa, e confortato dal certo patrocinio de'Santi, che invocava, tutto il ceto de' lavoratori aveva, in società distinte, istruzione proporzionata ai peculiari mestieri; ma soprattutto utili ammaestramenti intorno ai doveri e alle obbligazioni individuali e sociali, e stimoli a ricopiare gli esempii del Santo protettore. Oltre a ciò si eseguivano co' fatti tutte quelle opere di misericordia e di beneficenza a pro degli associati, che avevano bisogno di aiuto; le quali opere ne' dizionarii dell'odierna filantropia si veggono accuratamente distinte colle parole, e ridotte a classi. Or queste compagnie di artisti non hanno nè possono aver luogo nella moderna società, e la memoria di esse è in derisione, come di un parto deforme della feudalità e della barbarie del medio evo.

Sbandite le dette associazioni, o arti, siccome si domandavano quando sussistevano, e combattuto lo spirito, che le informava, i nostri Governi hanno lasciato occupare le menti da uno spirito al tutto contrario, il quale non modera le passioni, ma le accende; e non custodisce gli uomini ne' confini dell' onesto, ma gli sprona a de-

siderare fini esorbitanti, e rendeli audaci di appagare con mezzi iniqui quest'iniqui desiderii. Non si fa menzione de' doveri, ma si enumerano e si magnificano i dritti; e col nome di dritti si chiamano gl'instinti animaleschi e le pretensioni orgogliose. Il fine degli uomini, uniti in civile società, si costituisce nella sola felicità della vita presente; e questa felicità si ripone nel soprastare agli altri uomini, e ne' godimenti e ne' piaceri corporei. Si persuade al popolo non solo, che egli ha dritto al lavoro, ma altresì che è il fonte dell'autorità sociale; e che colui, il quale governa, è suo rappresentante e ministro. Finalmente si loda e si promuove la rivalità degl'interessi, come mezzo indispensabile e necessario a togliere l'abominata disuguaglianza, che è e non può non essere, tra' ceti diversi di qualunque corpo politico.

Colà, ove queste e somiglianti massime si propagano liberamente, sono inevitabili le lotte intestine. Per cagion delle ricchezze, riguardate come mezzo onde si perviene al fine, cioè alla voluttà ed al dominio, ognuno imbrandirà le armi, il povero per acquistarle, il ricco per conservarle ed accrescerle. I socialisti ed i comunisti soffieranno in questo incendio, accendendo le gelosie e le ire de' manifattori contra i mercanti, degli artieri contra gl'intraprenditori, di tutti coloro, che adoperano l'industria contro di quelli, che hanno le proprietà ed i capitali. Diranno al popolo, non doversi tollerare, che mentre i suoi rappresentanti abondano di comodi, esso sostenga la povertà; e seguitare dal dritto, che esso ha del lavoro, che ne debba prescrivere almeno il salario, e determinare il tempo.

Ci si permetta, che domandiamo un'altra volta, che cosa farà un Governo, il quale regola la società moderna, allorchè nasceranno queste sedizioni, delle quali pullulano le cause nella moderna società. Esso non può mettere in opera l'autorità della religione, perchè la vera religione non è più riconosciuta dallo spirito delle leggi vigenti, e dagli odierni uomini di Stato. Non si può servire della persuasione di un uomo prudente, il quale invocando i principii della retta ragione naturale, esorti i ricchi ad esser più larghi, ed i poveri ad esser più tolleranti. Stantechè esso professa, che ognuno ha due diritti, quello di pensare a suo talento, e quello di pubblicare colle parole e colla stampa i suoi pensieri; e dicesi obbligato a gua-

rentire l'esercizio di amendue questi dritti. Adunque, a finire cotali controversie, non gli restano se non gli argomenti violenti delle batterie di cannoni, e degli squadroni di cavalleria. E così esso dovrà navigare, come sopra dicevamo, tra Scilla e Cariddi, a gran rischio di rimaner senza sudditi, come Ulisse senza compagni.

Ed è cosa mirabile, che ciò che affermiamo, si possa confermare, mettendo incontro alla società moderna la società pagana, la quale la moderna società si gloria di seguitare; paragonando gli ammutinamenti antichi con questi recenti; e finalmente confrontando il successo, che ottenne l'arringa di un oratore sul popolo tumultuante nel tempo del gentilesimo, coll'esito, che avrebbe il discorso di chi tentasse di lenire gli animi di coloro che impongono il lavoro, e degli operai, che si scioperano a nostri giorni, sulle rive della Senna incivilita.

La plebe romana, com'è noto, cinquecento anni in circa prima della nostra èra, fatta sedizione, si ritirò sul monte sacro; e Menenio Agrippa la riconciliò coi patrizii, da' quali fu scelto a questo uffizio, uomo, secondo che dice Tito Livio, facondo, ma che parlava l'antico e rozzo linguaggio: *Prisco illo dicendi et horrido modo* 1. La lingua dei nostri vicini, come attestano quegli stessi che la parlano, è perfettissima, sia che si riguardi la gentilezza delle forme, onde veste gl'interni pensieri dell'animo, sia che si consideri la chiarezza, colla quale li rappresenta. Il perchè forza è concedere ad un novello Menenio questo vantaggio su quel Menenio antico, di poter cioè esprimere i suoi concetti in maniera più elegante e più colta. Ma pure in sostanza egli non potrebbe dire, se non quelle cose medesime, che disse colui, se volesse tentare di addolcire i ricchi a benefizio dei miseri, o volesse esortare i miseri a cedere alle pretensioni de' ricchi. E, dettele con parole scelte e con modi squisiti, egli è certo, che non riuscirebbe nell'intento, siccome riuscì quell'altro ruvido parlatore.

Questo inviato romano, ricevuto nel campo, ove la plebe si era munita di fossi e di steccati, paragonò tacitamente il corpo sociale al corpo umano, e senza più cominciò a dire: che vi fu un tempo, nel

1 Lib. II, cap. 32.

quale tutte le membra del corpo dell'uomo non erano d'accordo, com'erano allora, quando egli parlava; e che ciascuno d'essi aveva il suo parere, e medesimamente la sua lingua separata: *Tempore quo in homine non, ut nunc, omnia in unum consentiebant, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerat.* Chi mai al presente discorrerebbe in questa forma? E se così discorresse, non sarebbe egli riputato per uno degli uomini antidiluviani o aborigeni? Perciocchè, al contrario di ciò che disse Menenio, conviene a'giorni nostri affermare: che finì quel tempo, in cui tutte le membra del corpo sociale pensavano ad uno stesso modo, e tenevano uno stesso linguaggio: laddove adesso, mercè del civile progresso, ciascuno pensa col suo cervello, e parla la sua lingua. Come dunque, dopo avere esordito così, il nuovo inviato consiglierà la concordia, e tenterà la riconciliazione? Un altro oratore più colto di Menenio, il principe dell'eloquenza, nella seconda azione contra Verre, perchè Ortensio instantemente gli chiedeva per quali inimicizie o per quali ingiurie egli accusava quel pretore, cominciò a giustificare il suo fatto, dicendo: che le maggiori inimicizie degli uomini consistono nelle opinioni contrarie e nelle dissimilitudini degli studii e delle volontà: *An tu maiores ullas inimicitias putas esse, quam contrarias hominum sententias, ac dissimilitudines studiorum et voluntatum* 1? Verissima sentenza! Dappoichè l'amicizia sussiste, allorchè regna la concordia; e gli uomini sono concordi, quando convengono nelle intenzioni de' fini, e nella elezione de' mezzi. Perchè essi constano principalmente dello spirito, le cui operazioni proprie sono quelle dell'intelletto e della volontà. Se queste operazioni cospirano, gli spiriti vanno d'accordo; ed esse cospirano se hanno lo stesso obbietto, e lo apprendono e lo vogliono alla stessa maniera. E però dove i pensieri e i sentimenti sono diversi, dove sono diverse le intenzioni e le inclinazioni; gli uomini debbono essere colà necessariamente separati per le discordie, ed avversi per le inimicizie. Ed appunto in questa tristissima condizione, versa la società moderna.

Medesimamente il novello ambasciadore non potrebbe dire in nessuna guisa quelle altre cose, che Menenio soggiunse opportunamente

1 Act. II, lib. 3, cap. 3.

ed utilmente, paragonando l'ordine de' patrizii e de' nobili al ventre, e il ceto de'popolani e de'plebei alle altre membra, le quali si affaticano per empire quello di alimenti. Egli è vero quel che si è detto sempre e dicesi anche ora, che il corpo della società ha analogia col corpo umano; e però le operazioni e i morbi di quello hanno una certa similitudine colle funzioni e colle malattie di questo. Ma, ciò che non s' incontrò se non a caso per l'innanzi, e pure oggidì s' incontra per l'ordinario e ogni dove, è la stranissima infermità, per la quale, confusi affatto nella società moderna i concetti delle nature proprie degli ufficii diversi, e scambiate le idee de' doveri con quelle dei dritti, coloro i quali dovrebbero essere orecchi e contentarsi di udire, pretendono di esser lingua e s' arrogano di parlare, i piedi si vogliono trasformare in braccia, e, cosa incredibile ma vera! non vi ha membro il quale, se è informato da questo nuovo spirito sociale, non agogni e non cerchi di diventare capo o ventre a proprio vantaggio. Per lo che non sono a' nostri giorni a proposito quelle parole, colle quali il suddetto Menenio affermava, che come nel corpo umano, così nel politico vi ha da essere il ventre a comune beneficio. Il cui ministero, egli diceva, non è vano, perchè mentre le altre membra lo nutrono, esso nutre quelle, rendendo, digesto il cibo, in tutte le parti del corpo il sangue maturo, il quale sparso per tutte le vene ci fa vivere ed avere vigore: *Ventris haud segne ministerium esse: nec magis ali, quam alere eum; reddentem in omnes corporis partes hunc quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas maturum confecto cibo sanguinem.* E la ragione, per la quale queste parole sono al presente inopportune, si è che, in conformità de' nuovi principii della moderna società, ogni cittadino si dee affaticare in accumulare ricchezze a propria utilità, e dee rifuggire dall' esser largo e benefico verso gli altri. Poichè, come di sopra abbiamo detto, il fine dell' uomo nella società moderna, si ripone ne' piaceri corporei della vita presente; e cotesta materiale derrata non si compra, se non a peso di lucido metallo.

La repubblica romana, al tempo di Menenio Agrippa, non era pervertita a tal segno. La povertà e la continenza erano in pregio. Il perchè agli uomini d' allora, uniti in società, non era impossibile l'operare praticamente secondo quel principio, che assomiglia il cor-

po sociale al corpo umano. Essi erano, in qualche maniera, idonei a vivere in concordia, ad amarsi scambievolmente, ad esser contenti, che tutti partecipassero i beni e i godimenti della vita. Laonde non fu difficile a Menenio persuadere la pace col suo discorso, e ristabilire l'ordine turbato. Sono degne di essere riferite le parole stesse di Tito Livio, colle quali egli fa il confronto tra que' primi tempi della romana repubblica, col tempo dei Cesari, quando egli scriveva la sua istoria: « Non fu mai, egli dice, repubblica alcuna maggiore, nè più santa, nè più ricca di buoni esempii; nè ove entrassero così tardi l'avarizia e la lussuria; nè ove cotanto e sì lungamente s'onorasse la povertà ed il vivere parcamente: in modo tale, che quanto manco di roba avevano, tanto la cupidigia di averne era minore. Ultimamente, da non gran tempo in qua, le ricchezze vi hanno introdotto l'avarizia, e l'abbondanza de' piaceri la voglia del rovinarsi e di mandar male ogni cosa, nella troppo delicata e lasciva maniera di vivere ». *Nulla unquam respublica nec maior, nec sanctior, nec bonis exemplis ditior fuit; nec in quam tam sero avaritia luxuriaque immigraverint; nec ubi tantus ac tam diu paupertati ac parcimoniae honos fuerit: adeo quanto rerum minus, tanto minus cupiditatis erat. Nuper divitiae avaritiam, et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia invexere* [1]. E però quest' illustre scrittore esorta chi legge la sua storia, che diligentemente consideri per sè medesimo, di che vita e di che costumi fossero gli antichi Romani; e mediante quali uomini, e quali arti, in casa e fuori, sia stato acquistato e accresciuto sì grande impero. E quindi vada colla mente risguardando, come, mancata a poco a poco la buona disciplina, prima i costumi quasi tralignassero, poi di mano in mano andassero ogni dì peggiorando, e finalmente cominciassero rovinando ad andarne in precipizio: insino a tanto che si venne in questi tempi, ne'quali noi non possiamo tollerare i vizii nostri, nè sopportare i rimedii di essi. *Ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint; per quos viros, quibusque artibus, domi militiaeque, et partum et auctum imperium sit. Labente deinde paulatim disciplina, velut de-*

1 Nella Prefazione.

sidentes primo mores sequatur animo; deinde ut magis magisque lapsi sint; tum ire caeperint praecipites; donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra, nec remedia pati possumus, perventum est 1. E finalmente egli soggiunge questa verissima e commendevolissima sentenza, che cioè « Quello che massimamente è utile e salutevole nella cognizione delle istorie, si è, che tu riguardi gli ammaestramenti di ogni ragione d'esempii, posti nelle chiare memorie. E quindi pigli per te e per la tua repubblica quel che tu debba imitare, e lasci quello che, come laido a cominciare e laido a finire, tu debba schifare ». *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monimento intueri. Inde tibi tuaeque reipublicae, quod imitere, capias: inde foedum inceptu, foedum exitu, quod vites* 2.

Or chi il crederebbe? La società moderna, la quale, come abbiamo detto, ha voluto rinunciare a Cristo, e farsi pagana, e con ciò afferma d'aver progredito e di progredire innanzi; in cambio di giungere alla condizione meno riprovevole, in che era la società pagana al tempo di Menenio, è giunta alla condizione, in cui quella società si rattrovava al tempo de' Cesari; condizione, la quale riprendevano altamente e condannavano gli stessi pagani, che vivevano allora. Ed è la stessa odierna società così vana, che si paoneggia di cotesta deformità, onde si dovrebbe arrossire; così cieca, che non vede, che viene meno, e che cammina sull'orlo del precipizio; e finalmente così temeraria, che alla società cristiana suggerisce consigli, affine di renderla, se fosse possibile, a sè medesima somigliante, nell'assurdità degli errori e nella laidezza dei costumi. Ascolti essa piuttosto il consiglio, suggerito alla repubblica de' Cesari, da un altro pagano contemporaneo di Tito Livio, così celebre poeta, come questi fu celebre istorico. Orazio diceva a quella repubblica, che essa era come una nave sdrucita, e bisognevole d'esser tutta rifatta. I fianchi privi di remi, fiaccati gli alberi e le antenne, le sarte rotte, le vele cadenti, e senza un nume, a cui rivolgersi soverchiata dalla fortuna.

1 Luogo cit. — 2 Luogo cit.

Nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo
Antennaeque gemant? ac sine funibus
Vix durare carinae
Possint imperiosius
Aequor? non tibi sunt integra lintea,
Non Dî, quos iterum pressa voces malo.

E però la esortava a guardarsi dal diventare ludibrio de' venti, a ritornare indietro, a tenersi ferma nel porto.

Fortiter occupa
Portum.
Tu, nisi ventis
Debes ludibrium, cave [1].

Ma che ragione ha la società nostra d'imitare la società pagana? A che gioverebbe il seguire questi ed altri somiglianti consigli di coloro, che vissero nel paganesimo? E qual pro farebbe il tornare indietro, insino al secolo di Menenio Agrippa? La sedizione del monte sacro, ricominciata e ripetuta in altri luoghi, dal tempo di Menenio condurrebbe a buoni passi a quel dei Gracchi; i Gracchi sono vicini a Silla; e questi dà la mano a Cesare. E così converrebbe di nuovo tornare indietro, e far da capo l'ingrato ed inutile còmpito. Imperciocchè a contenere gli uomini o individui o uniti in società, non è sufficiente quella notizia delle leggi, che viene dal naturalismo e dal paganesimo; perchè la notizia delle leggi, che viene da coteste fonti, è spesso intorbidata e viziata da errori. Ed ancorchè essa venisse pura e chiara, ciò non basterebbe a far praticare le leggi; poichè a questo effetto è mestieri superare gl'irragionevoli moti dell'animo, e raddirizzare le prave inclinazioni della volontà; e le forze del naturalismo e del paganesimo non sono da tanto.

Così l'umana natura, lasciata a sè medesima, cade come cieca, e si deprava, come avviene delle carni non bene ricoperte e condite dal sale. Ma essa è stata redenta dall'Uomo-Dio; e vive nel mondo la Chiesa istituita da lui, la quale le può somministrare i mezzi

1 Lib. I, carm. XIV.

efficaci a conoscere ed a praticare le leggi. Gli Apostoli e i loro successori legittimi sono il sale della terra e la luce del mondo: *Vos estis sal terrae; vos estis lux mundi* 1. Venga la società a questa Chiesa, e partecipi i doni preziosi ed eletti, che Gesù Cristo ha acquistato a nostro vantaggio, invece di camminare indietro inutilmente, e di imitare le riprovevoli e turpi istituzioni de' gentili. Fiorisca nella società lo spirito del vero cristianesimo, che è il cattolicismo; ed allora i ceti diversi de' cittadini non si leveranno l' uno contro l' altro, ovvero levatisi contro, si rabbonacceranno senza la forza e la violenza delle armi: nè i principi temeranno di essere precipitati di sella, come da cavalli indomiti, da' popoli ai quali sopraintendono.

Le quali cose, chi non vede esser mestieri, che sieno ricordate anche a benefizio degl' Italiani? Questa nostra Italia, dopo essere stata guida alle altre nazioni, le quali ritrasse dalla barbarie e menò a civiltà; ora da una mano di gente perduta è spinta a udire e ricevere ammaestramenti da quelle nazioni medesime, che sono incamminate in questi giorni verso l' antica corruttela morale e sociale. Accolti cotali ammaestramenti, le nostre contrade riporterebbero maggiori danni, che non furono quelli, arrecatici un tempo da tutte le frotte de' popoli barbarici, che vennero tra noi. Quegli uomini rapirono le nostre ricchezze materiali; ma coteste idee, ove occupassero le menti, confonderebbero ed oscurerebbero tutt' i principii d' onestà: e dove allora fu turbata, col rumore delle armi, la pace de' padri nostri; adesso colla mostruosità e colla perversità degli erronei principii, toglierebbesi ogni fondamento al dritto e all' ordine politico, e si spezzerebbe ogni vincolo di concordia cittadina. Or poichè, in questa stessa Italia, i nostri intelletti sono stati insino ad ora guardati e preservati da così gravi assurdi, mercè della verità, che si fa udire in mezzo a noi dalla Cattedra di Pietro; si stringano tutti gl' Italiani intorno a Colui, che oggi siede in essa, e continua sì nobilmente il magistero non mai interrotto. Gli si stringano attorno, sì per mostrarsi memori del beneficio ricevuto, e sì perchè non sieno tocchi dalla procella, che travolge miserabilmente gli altri popoli vicini.

1 S. Matth. Cap. V, vv. 13, 14.

TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

XXXIII.

S. Martino e Tigranate.

> *Diebus postea paucis ductus* (est Chnodomarius) *ad comitatum Imperatoris... His tot ac talibus prospero peractis eventu, in palatio Constantii quidam Iulianum culpantes, ut princeps ipse delectaretur, inrisive* Victorinum *ideo nominabant, quod verecunde referens, quoties imperaret, superatos indicabat saepe Germanos.* AMM. MARC. XVI, 12.
>
> *Exinde relicta militia, sanctum Hilarium Pictavae Episcopum civitatis...* (Martinus) *expetivit.* SULP. SEV. *V. B. Martini* 5. (Ed. Migne, p. 163.)

Quali che fossero le lustre di lealtà e di disinteresse mostrate da Giuliano, egli era tuttavia lungi dal non provare un secreto sgomento, immaginando la sinistra impressione, che avrebbe prodotto nell'animo sospettoso di Costanzo l'annunzio dell'attentato dell'esercito. Barbazione, il quale era sul mettersi alla volta di Milano, non fallirebbe al solito cómpito di calunniatore, e per verità non mai gli era venuta sì giusta la palla al balzo. — Chi sa, com'egli traviserà

cotesta cervellinaggine di quattro legionarii scapati? diceva Cesare a Tigranate. Già si sa, si guarderà bene dal raccontare come io ho levato alto la mia fedeltà, che al cospetto del cielo ho giurato e rigiurato di non ambire l'impero, che ho minacciato, fatto il diavolo a quattro: dirà anzi peste e corna; che davo sotto, che anzi avevo promosso sotto banco il tumulto, favorito, pagato, promesso, e cento altre leggiadrie, che egli si cava dal cervellaccio, il ribaldo. — Tigranate gli rispondeva, che troppo chiaro parlerebbe la pubblica fama, e troppi erano i testimonii che potrebbero con ocular fede rompere i denti della calunnia. E per divertire quell'umore scuro, gli entrava ne' particolari della sua propria spedizione: come il tribuno Gioviano fosse giunto a scovare dal suo nascondiglio il Re fuggiasco, e via via la resistenza accanita, la resa, il metterlo in ferri. E Giuliano: — Tu credi che cotesto mi dia grande conforto? Certo l'aver tolto di mezzo sì prode uomo e sì fiero attizzatore della Germania è un buon dado; ed io ti sono tenutissimo di ciò che ci mettesti del tuo: ma io non cesso dal logorarmi di quelle grida sediziose.

— Sediziose? rispose Tigranate, sediziose? è stato il trionfo, perdonami, il trionfo della modestia, rincappellato al trionfo della vittoria.

— Non l'intenderà così amichevolmente Costanzo.

— Oh che ci potranno arzigogolare? sfido io: il fatto parla da sè.

— Tu non sai, rispose Giuliano con un sospiro, in che mani è caduto l'Imperatore, e come egli di me crede tutto il male, e il bene nulla o quasi nulla. Basta, che ogni mio buon successo colà è messo in canzonella, e non mica ne' conventicoli del servidorame del pian terreno, ma nelle conversazioni di palazzo, in pieno consistorio di Augusto. Eusebio e l'eunucheria non finiscono di sfriccicarsi attorno al sere, e ricantargli, che la capretta greca (vedi ch'io porto un poco di barba alla filosofica) va crescendo le corna su pei paschi di Gallia, e sta sull'alto più che non dice ad un Cesare novellino, e che ad ogni nuova luna partorisce una vittoria, e che io arieggio all'Alessandro Macedone, eccetera, eccetera.

— Ben be', ma in fine il morto è sulla bara: i barbari ricacciati di là dal Reno non sono più in Gallia: cotesto non si può negare.

— Quando giungono le mie lettere, e nota che non le spedisco coll'alloro [1], gli eunuchi le recano al padrone, dicendo: — Lettere del vittoriosello (così mi chiamano per istrazio); sarà succeduta nuova batosta co' Germani, confettini di trionfo.

— E Augusto?

— Augusto vi fa su le più gaglioffe risate del mondo, e vi si smammola come un beato.

— Beato di mellonaggine, se si ride di chi gli ristora l'imperio.

— Eh non è tutta mellonaggine, è invidia, è astio, è fiele. Se non avessi Eusebia Augusta dalla mia, Dio sa che sarebbe oggi della mia porpora cesarea e del mio collo. Io so che si bolle in pentola. Barbazione la rigirerà sottosopra a questo modo, che io pagai i caporioni perchè mettessero su i soldati, che quando quelli vociavano io n'andavo in gongolo e soffiavo nel fuoco; che poi visti i tribuni del comitato farmi il viso dell'armi, io n' uscii pel rotto della cuffia, fingendo di storcermi e disvolere ciò che avevo voluto e stravoluto.

— E io mi rinfiderei di mentirlo per la gola, e sbugiardarlo di santa ragione, foss' anche in pieno consistorio, in faccia a Costanzo. Se cotesto non fosse possibile, io dico, mica per darti consigli, ma dico e mantengo che era meglio prendere la porpora, e tentare la fortuna dell'armi: la Gallia si sarebbe levata su a furore per conservarlati...

Sarebbe stato un buttarmi in bocca al dragone. Lasciamo fare agli Dei: tu intendesti il responso di Diana Carrense: l'occasione non può tardare. Quando Costanzo avrà volte le spalle, allora se mi cade il destro di riscuotermi dall'oppressione, non mi farò tirar pei capelli. Per ora mi è forza di bordeggiare e acconciarmi al mio destino. Però ascolta il mio disegno: tu mi puoi dare la mano. Questo Cnodomaro, che tu e Gioviano agguantaste così felicemente, mi farà il miglior giuoco del mondo. Sotto vista di mandarlo in ferri a Milano, per omaggio ad Augusto, io vi spedisco il mio gran ciambellano Euterio. Costui è stato altre volte carne ed ugna cogli eunuchi

1 Lettere laureate spacciavansi da' comandanti, quando portavano l'annunzio di vittorie illustri.

di corte, ma infine colle belle belline s'è lasciato ferrare, e ora l'ho tanto guadagnato, che senza farne sfoggio, mi serve maravigliosamente. È indettato di ciò che deve trattare colà sul conto mio e di Barbazione: del modo di praticare Eusebio, e ugnere le ruote ai capocci della cricca: m'intendi? Tu potresti accompagnarlo, e secondare il negoziato. —

Ciò detto, Giuliano si tacque, studiando sul volto di Tigranate l'effetto prodotto dalle sue parole. E questi combattuto fieramente nell'interno, vedeva ergersi dinanzi al pensiero l'immagine della dolce Tecla, che là nel monistero di Ibora aspettava lui irradiato la fronte del mistero cristiano; e temeva forte non forse le pratiche in corte a Milano dovessero aggiornare troppo e il suo catecumenato e il suo ritorno. D'altra parte il contendersi all'augusto amico sembravagli un misfare all'onore. Di che, mentre su questo pensiero dimorava, come in atto di attendere ulteriori spiegazioni, Giuliano con una risata continuò: — Ah ah ah, la innamorata ti tira il cuore. Ma una cosa non impedisce l'altra. Il fatto mio il faresti di passo. Intendi bene: compariresti a Milano un po' prima di Euterio, e incaricato solamente di offerire un paio di panegirici uno ad Eusebia e l'altro a Costanzo. Cotesto non muove sospetto: è cosa solita, è faccenda letteraria, non si tratta altro che di recitare una fitta di bugie omeriche a quel Giove, e un po' di verità cordiale alla sua Giunone [1]: e poi la carne di lodola piace a tutti e due. Ciò fatto, dirai e farai dire che parti per dove che sia. Euterio, sopravvenendo a caso, appellerà a te, ti farà ricercare, e a caso ti troverà un momento prima che tu parta, ti supplicherà di sospendere la partenza e tu, chiamato a corte, con recitare la verità confonderai i miei nemici. —

Tigranate sorrise di questi *a caso*: Giuliano insistette: — I Re che tradiscono, vogliono essere traditi: e io ti seduco a un tradimen-

1 Esistono ancora entrambi i panegirici, e sono le orazioni II è III nell'edizione grecolatina delle Opere di Giuliano Apostata, ordinata dallo Spanhemio. Riboccano di adulazione e di mal dissimulato paganesimo. Forse furono ritoccate dall'autore, allorchè, gittata la maschera e padrone dell'imperio, voleva dare ad intendere di avere anche per l'addietro paganeggiato.

to santissimo, a bene suo e mio. Senti tutto il tradimento; chè non siamo anco al fine. Cotesto Euterio potrebbe anche voltar casacca; perchè roba comprata si può rivendere: tanto più che la corte dell'Imperatore è bottega di mercennume in digrosso e a ritaglio: or non potrebbe costui, scarrucolato da vecchi compagnacci, farmi una cavalletta a ritroso e tornare al fradiciume di prima? Certo se avessi alla mano un ferro che non crocchiasse, troppo volentieri me ne varrei: sono allo stremo di gente, però mi è forza di lavorare con quella borra che ho. Vorrei dunque, per sicurarmi al possibile, mettergli a fianco un pezzo massiccio, un uomo incorruttibile, breve, un Tigranate: almeno dormirei tranquillo, che quando anche colui mi facesse una finestra sul tetto, vi sarebbe chi me ne desse avviso in tempo. Vedi a che son io ridotto! Ti dimando nulla, che amico ad amico non possa dimandare?

— Che di' tu, Cesare? la tua giustizia quasi divina, è quella che m'incatena a te, per modo che ogni tuo desiderio mi è un comando.

— Non credere però ch'io m'interessi di te meno che di me stesso. Per niuna cosa al mondo consentirei in questi frangenti di spiccarti dal mio fianco: ma si tratta di un amore che ti è caro: io nol voglio turbare. Però come avrai condotto a fine questa gherminella innocente, corri alla buon'ora tra le braccia della fanciulla tua; e appena l'avrai impalmata, vienne, vola a Parigi; qualunque giorno tu ci giungerai, sarai il benvenuto, sceglierai da te il posto che ti conviene. Quanto a questo (e si pose la mano di Tigranate sul petto) già ci sei, ci sei in cima d'ogni altro amico: quando altro non fosse, quelle due righe, che tu con sì grande amore andasti a cercarmi insino a Carri, mi ti stringono di riconoscenza sempiterna. Beati gli amici miei, se l'oracolo si adempie un giorno!

Tigranate si vergognò di non essersi mostrato più pronto ad accettare l'incarico di un amico sì nobile e sì grato. Però rispose, piacergli moltissimo il partito, e dispiacergli solo di non potere tornare a Parigi così presto come bramava. E Cesare allora con tutta dimestichezza: — Di dov'è codesta tua dolce stella, a'cui raggi, anche lontano così ti struggi?

— Una cosa calata dal cielo a Carri.

— Appunto a Carri? Deh perchè io non posso farti spedire un diploma almeno di preside di Mesopotamia; chè potessi tra le feste di nozze portare il titolo di clarissimo! Ah, se Diana carrense mi promettesse il vero! Basta; inutile farvi su castelli in aria. Disponi la tua partenza: io t'aspetto per darti le ultime istruzioni sul nostro affare di Milano.

Tigranate si consolò del nuovo ritardo posto a' suoi intendimenti, riflettendo che alla fine non dovea riuscire troppo lungo: e poi trattavasi di obbligare Giuliano, in ufficio di alto rilievo, in pratiche di suprema gelosia, in circostanze che Cesare gli si mostrava pressochè supplichevole. — E se un giorno egli divenisse signore dell'imperio, non potrei io sperare ogni cosa, da preside di Mesopotamia, che sarebbe un primo passo agevolissimo, si può aspirare a consolare di Siria, a prefetto di Oriente: che bene per me e per la mia Tecla. Tecla non avrà per male un breve indugio, che potrebbe un giorno procacciarle una condizione di regina. Quanto al catecumenato, Roma è sulla strada: dunque questa posata a Milano non mi discosta gran fatto. — Ne tenne altresì proposito con Gioviano, che gliel approvò pienamente, e confortollo a servire animosamente in questo negozio: Giuliano aver certo le sue pecche, essere ambizioso, golare l'imperio; ma quanto a tradimento, non ve n'essere allora altro fuorchè quello di Barbazione, e quello dell'Imperatore stesso, che con perfidia orribile giocava a gioco doppio. Già Valentiniano loro comune amico essere stato immolato alle soppiatte izze de' cortigiani: doversi fare ogni opera per frenare la calunnia, per conservare la porpora cesarea a Giuliano; se no il mondo romano rimarrebbe aperto senza rattento alcuno al più scellerato degl'Imperatori, che mai vituperassero l'umana specie, al più frodolento, al più vile. — Ma prima di partire, soggiunse Gioviano, perchè tu non mi faresti un favore, tu che sei sì innanzi nella grazia di Cesare?

— Cosa ch'io possa...

— Cosa facile, e non per me. Un poveraccio di mio paesano è messo in ferri, per aver chiesto il suo congedo. Mi pare una barbarità. Pensa, ha compiuto il suo tempo, e vuol rendersi monaco. Giuliano, non so che s'avesse pel capo, invece di fargli ragione, piglia

cappello e te lo caccia in prigione. Se questa non è prepotenza, io non ci capisco più nulla. Non ci potresti tu mettere di mezzo una buona parola? È un certo Martino...

— Martino? un Pannoniese? Lo conosco, è un capodieci di veterani, neh vero?

— Per l'appunto.

— Lo conosco troppo bene: è quello che scortò Valentiniano nostro a Lione, e me da Lione infino a qua. Un vero brav'uomo. Mi fece ottimo servigio. Sì sì, io ne parlerò caldamente con Giuliano: tanto più che da me non volle accettare mercede. Io gli renderò questa di gran cuore. Povero Martino! — E come disse Tigranate, così fece. Perciocchè recatosi a Cesare per l'udienza di congedo, dimandò in cortesia la grazia del Pannoniese; e Giuliano, cui troppo premeva di rinfocolare vie meglio la devozione dell'amico, sì gli compiacque amorevolmente la dimanda, e per isfoggio di regale benignità, gli consegnò di presente un rescritto pel questore, nel quale ordinava che, attesi i buoni servigi da Martino renduti ad un amico di Cesare, gli si accordava la libertà e congedo onorato, con tutto il resto degli stipendii, ritenuti alla massa sotto le sacre insegne [1].

Tigranate ne fu lietissimo oltre ogni dire, e ammirato del mite animo di Giuliano, che poteva bene, come uomo, lasciarsi alcuna volta vincere allo sdegno, ma mantenere una soverchieria, non mai. Onde, conchiusi gli accordi dell'ambasceria, volò giubilante dal questore col suo rescritto pel valoroso Martino. Il santo soldato giaceva sotto una trabacca presso al padiglione questorio, inferrato da una ruvida catena che gli discendeva dal collo ai polsi e ai piedi; e un capo di questa era raccomandata alla mano d'una delle sentinelle del guardiolo quivi dappresso. Tigranate prese gran maraviglia a trovarlo così sereno e tranquillo sul tristo giaciglio e tra le bove, come l'aveva scorto già nel viaggio tra i bicchieri e cogli amici: e mag-

1 Il soldo non rimettevasi intero al soldato; ma se ne riteneva una parte, la quale restava depositata in una cassa, che per lo più conservavasi presso le aquile: questa era stimolo a difendere la bandiera, gaggio di fedeltà, e capitale serbato al termine della milizia. Vero è che se il congedo non fosse onorato *(iusta missio)*, come avveniva degl'indisciplinati o rei di delitti, la massa si confiscava in parte o in tutto.

giormente allorchè Martino, intesa la liberazione, rispose: — Giovane cortese, Dio ti rimeriti: io ti attendevo: Dio te ne rimeriti.

— Or come m' attendevi tu?

— Tu dicesti sì e sì, e Cesare ti rispose secondo tu dimandasti. Io vidi l'Angelo tuo, il quale ti assiste a lato, e tu nol sai, scrivere il tuo fatto e le tue parole in un registro, congiuntamente alla misericordia che il Signore ti apparecchia.

— Era mio debito, buon uomo.

— Debito no, ma bontà del cuor tuo. — E senz' altro aggiugnere, schiodati i ferri dal fabbro, Martino prese ad acconciare le partite col questore. Tigranate non sapeva spiccarsi da lui, tanto gli davano di dolcezza le mansuete e sapienti parole del buon decurione. Lo accompagnò alla decuria, a togliere commiato da' suoi commilitoni. Tutti lo abbracciavano, e più d' uno non senza lagrime; cristiani e pagani raccomandavansi alla sua devozione, e bene dimostravano quanto loro tornasse amara la sua dipartita. Spacciatosi in fine ancora da quest' ufficio di carità cristiana, Martino si trovò solo con Tigranate, il quale intenerito anch'esso volle seguitarlo all'uscire del campo.

Francata la sbarra, si formò la croce, stese le braccia e guatando pietosamente in cielo, coll' animo già raccolto nel romitaggio a cui anelava, Martino recitò ad alta voce il salmo della libertà dei figliuoli di Dio: *Uscito è Israello dall'Egitto, e la casa di Giacobbe di mezzo a un popolo barbaro: Giuda è consacrato a Dio e in potere di Dio è Israele.* La quale preghiera compiuta, prima di prendere viaggio per altra parte, rinnovò i suoi ringraziamenti a Tigranate: — Noi stiamo sul dividerci, a ragion di mondo, per sempre; ma chi sa che nel nostro pellegrinaggio terreno non abbiamo anche altra volta ad incontrarci. Se questo fosse, il legame del tuo beneficio è eterno, e tu mi avrai sempre dove e quando che sia per tuo servo. Potrebbe essere scritto in cielo, che il nostro rivederci fosse più tosto che non pensiamo.

— Troppo diverso, disse Tigranate, è il cammino della nostra vita: da te altro non dimando, fuorchè le tue orazioni al tuo Cristo, affinchè egli prosperi i miei onesti amori con una vergine cristiana, che già ho giurata in presenza del Vescovo.

— Non ti renderai tu cristiano prima di farla sposa?

— Gliel' ho promesso. — E qui, lasciandosi trasportare e dall'affetto per Tecla, e dalla confidenza che gl' ispirava il venerabile veterano, gli venne esponendo i suoi disegni.

In cotali discorsi non picciol tratto di via avean trascorso: nè Tigranate faceva segno di arrestarsi. Di che volendogli onestamente dare occasione Martino, gli chiese licenza di togliersi un po' di via, per porgere la sua preghiera a un oratorio di antichi martiri del paese, che quivi non da lungi appariva. — Non conviene, diceva egli, ch' io lasci insalutate le ceneri degli amici di Dio. — Tigranate neppure per questo si risolvette di tornare addietro; se non che egli ebbe un bell' aspettare, Martino parea dimentico del cammino, e inchiodato colà ginocchioni, sulla soglia del martirio 1. Lo chiamò, ma non valse: gli si accostò, lo scosse; e allora solo si risentì, e aperse gli occhi, e un sorriso celestiale gli fiorì sul labbro. Poi si rizzò, e prese a rimirar Tigranate fissamente, e in mirarlo, a grado a grado gli si illuminava il volto, gli occhi lampeggiavano di luce sovrumana: — Fratello, proruppe infine, forza è, ch' io da te mi divida: lo spirito mi chiama in altra parte. Ma non è men bella la tua strada. Tu riguardi a Roma, e bene scegliesti: niun luogo sulla terra scaldata dal sole è più venerando della gran Roma, niuno con più benigno sguardo si contempla dal cielo: ciascuna sua zolla è commista di ceneri che risorgeranno alla gloria dei santi, ogni sasso porporeggia del sangue degli atleti di Dio. Giove adultero e i mali démoni tremano ne' loro templi deserti: quel sangue e quelle ceneri crollano i fondamenti dell' idolatria, e assodano la base alla croce e al Crocifisso che regna in eterno. Folle chi stenderà il passo a conculcare irreverente quel suolo, che divora i superbi! Ma tu pellegrina devoto al santuario del cristianesimo: cerca presso le tombe di Pietro e di Paolo, cerca il fonte della sapienza: e fa di bere a quell' onda vivifica: più presso alla sorgente è più benefica e più cristallina. E quando quel beveraggio divino ti avrà tramutato in altro uomo da quello che ora sei, volgi il guardo liberamente intor-

1 *Martirio* chiamavano allora gli oratorii eretti sui sepolcri dei martiri.

no a te, il mondo ti sembrerà ben altro da quello che ora si pare agli occhi tuoi ottenebrati. —

Tale appariva nelle pupille del santo un accendimento celeste, tale risonava nelle parole un' energia d' ispirato, che Tigranate si sentì sopraffatto, come chi si trova repente al cospetto di spettacolo soprannaturale. Pure richiamando la virtù dell' animo providente, rispose: — Qual tenebra di' tu, o uomo di Dio?

— Moltiplicata, e misera, e forte a vincere è la tua cecità: ma un bagliore di aurora già imbianca l'estremo orizzonte, e colla luce la felicità già spunta.

— Accanto a Tecla mia?

E Martino, corrugata la fronte, smarrito, attonito, colla voce tremante: — Nembo caliginoso ed atro pende sui giusti del Signore: veggo fuoco, e favilla, e nembo, e turbine, e procella...

— Sarem dunque sventurati e divisi?

— Nè divisi nè sventurati: nella oscurità splende il meriggio.

— Sarem dunque felici?

— Che intendi per felicità? da questo dipende il sì e il no.

— Ad ogni modo Tecla mia sarà felice e felice con me?

— Come vorrai.

— E fia lunga la nostra felicità?

— Più che non immagini.

— Tu parli della beatitudine dell' altra vita?

— Nè questa nè quella escludo. —

Così avendo favellato, Martino si gettò al collo di Tigranate, e baciatolo in fronte caramente, come se lunga e dimestica amicizia avesse con lui esercitato, il congedò. Tigranate non sapeva allora di abbracciare un dei maggiori santi della Chiesa, il più famoso taumaturgo del suo secolo.

Martino volse il passo alla volta di Pottieri, dove disegnava di darsi discepolo al gran vescovo S. Ilario; e Tigranate coll'animo attonito, come se uscisse da una visione, si rifece agli appresti per Milano e per Roma: ma in cima a tutti i suoi pensieri era Tecla. — Sarà felice? Egli dice che sì. Ma come? Mistero! Io sarò con lei? Sì, ma come? Mistero! Andiamo a Roma, battezziamoci, e Dio provegga! —

LA MONARCHIA DI DANTE ALIGHIERI

E IL DOMINIO TEMPORALE DE' ROMANI PONTEFICI[1]



Ci rimane a dire di quegli argomenti, co' quali si vuol dimostrare l'animo di Dante Alighieri avverso al dominio temporale de' romani Pontefici, per lo riprendere che egli fa sì ripetutamente e con tanta acerbezza di forme le ricchezze degli ecclesiastici. Perocchè in alcuni luoghi condanna semplicemente il lusso de' Prelati della Chiesa, in opposizione della povertà ed umiltà degli Apostoli e loro discepoli. Così fa segnatamente nel XXI del Paradiso. In altri luoghi con più affogata poesia sfolgora le pessime arti, le quali egli afferma che i romani Pontefici mettevano in uso per arricchire. Così fa massimamente nel XIX dell' Inferno, e nel XXVII del Paradiso. Altre volte rifonde, siccome in prima causa e radice, qualsivoglia disordine, sia morale sia civile della umana società, nella cupidigia de' beni temporali, da cui, per suo avviso, erano dominati i Pastori della Chiesa. Di questa opinione si dimostra nel XVI del Purgatorio. Finalmente dalle ricchezze fa provenire quella mostruosa trasformazione, che descrive nel XXXII del Purgatorio, del Carro simboleggiante la potestà pontificia. Perocchè non appena il detto Carro fu ricoperto delle piume dell' aquila, cioè ebbe ricchezze temporali, mise fuori sette teste, tre con due corna, e quattro con uno, e fu sormontato da una meretrice, in tresca con un gigante.

1 Vedi questo volume a pag. 396 e segg.

Di quest' ultimo luogo fanno lor arme non pure que' più moderati, che si contentano di mettere Dante soltanto in vista di nemico del dominio temporale de' Papi; ma ancora quegli altri, pochissimi un tempo, ma ora che la incredulità si è tanto allargata anche tra noi, forse non radi, i quali vogliono a tutti i conti trasformar il divino Poeta in un precursore di Lutero. Ma per essere giusti dobbiamo dire, che costoro appartengono a quella turba, che pone ogni suo pregio nell' ardire della bestemmia, e nel maraviglioso degli spropositi. Nel resto, ineruditi come sono e poco meno che analfabeti, non hanno nè autorità nè nome fra la gente colta. Per contrario i liberali stessi, i quali oggimai, messa giù la buffa come inutile arnese, si fanno agevolmente riconoscere infetti di naturalismo, se hanno un fondo di cultura e d'istruzione, volgono, sì, tutto l'ingegno loro a distorcere l'intendimento sacro e religioso della divina Commedia, trasformandolo in politico; ma i più si guardano bene di appiccare all'Autore di quella, almeno patentemente, la nota d'incredulo. Venendo in particolare al luogo, di cui stiamo trattando, ciò che anche costoro si argomentano di dedurne, secondo che essi stessi protestano, non è già, che Dante volesse con quelle immagini obbrobriose fare onta al Pontificato per sè, o secondo la potestà spirituale, ma soltanto che intendesse significare, come fosse mostruoso in quella sì santa e divina istituzione l' innesto delle ricchezze e del dominio temporale, origini e argomento d' innumerabili vizii.

Non negheremo che Dante, così in quest' ultimo luogo, come negli altri citati innanzi, dipinge co' più tetri colori le ree conseguenze (vere o false qui non monta) delle ricchezze ne' capi ecclesiastici, non esclusi gli stessi Pontefici. Ma i nostri avversarii avranno tanto di buon senso, che sapranno distinguere l'uso delle cose dal loro abuso; essendo chiaro che non solo le utilissime per sè, ma ancora le necessarie possono essere adoperate a strumento di male. Adunque dal solo antecedente, che Dante biasima il lusso de' Prelati ecclesiastici, che riprende il loro amore pe' beni temporali, che condanna le male arti di arricchire, non proviene la conseguenza, che egli giudicasse ingiusto ed illecito qualsivoglia loro possesso, o che tenesse essere per sè miglior bene, che gli uomini di Chiesa, e massime

il romano Pontefice, vivesser di accatto. Ci ricordi anzi ciò che lo udimmo sentenziare, quando egli trattava un argomento, con cui si era impegnato di scemare alla Chiesa il più che potesse del dritto di possedere. Con tutto ciò ei confessava che il Pontefice potè ricevere il patrimonio, che gli fu largito dalla pietà di Costantino; da doverlo però impiegare per fini pii. Ed una delle ragioni, che allora addusse, per dimostrare che il medesimo Costantino era legittimo imperatore, fu appunto questa, che egli potè donare alla Chiesa, e la Chiesa accettare il patrimonio. Che però è mestieri sceverare de' testi allegati quelli che non vanno a ferire altro che le persone, e i quali se pure fanno arguire nel Poeta il desiderio di un rimedio; questo non poteva essere altro, che di una legittima e ben intesa riforma di disciplina, simile a quella, che avea già effettuata S. Gregorio VII, e a quell'altra più generale, che alcuni secoli appresso ordinò il Concilio di Trento. Di tal fatta sono que' del XXI e XXVII del Paradiso, e del XIX dell' Inferno. Quanto poi all' altro luogo del XVI del Purgatorio, pel quale può sembrare, che ei volesse escluso, specialmente da' Pontefici, il possesso de' beni temporali, in quanto gli paresse necessario rimuovere da così alto posto il pericolo della cupidigia, capace per l'autorità dell' esempio, d'ingenerare la pubblica corruzione; esso è stato da noi a lungo esaminato; e possiamo sperare di non avere lasciato campo a nessuna ragionevole difficoltà, che si possa muovere dal medesimo: non occorre quindi ritornarvi.

Non ci rimane pertanto ad esaminare che la sola visione del XXXII del Purgatorio, nella quale, come abbiamo sentito opporre, è dal Poeta con orribil figura significato il guasto sopravvenuto al romano Pontificato, per l'aggiugnimento delle ricchezze temporali. Il senso più reo, che, come abbiamo accennato, le si può dare, è che essa risguardi la sostanza stessa del Pontificato, quasi il Poeta volesse intendere, che quell' aggiugnimento di ricchezze avesse corrotta sino la essenza della istituzione divina. L'altro senso men reo, come pure si è detto, è che il Poeta, riconoscendo tuttavia ne' Pontefici la santità della divina istituzione, condanni però come cosa mostruosa non il semplice abuso, che essi facessero delle ricchezze, ma le ricchezze che avevano; e molto più, per conseguenza, ogni lor dominio

temporale, comechè nè supremo nè indipendente. La ragione di questa spiegazione si può dedurre, in primo luogo da questo, che il soggetto della trasformazione è il Carro: il che pare che indichi una sproporzione mostruosa fra l'essere del Carro, e la qualità sopraggiunta; cioè, fuori metafora, fra l'essere Pontefice e il possedere ricchezze, e molto più principato temporale. In secondo luogo si può argomentare da ciò, che non appena l'Aquila imperiale fe' cadere sopra il Carro le piume, in che appunto sono simboleggiate le ricchezze, uscì voce di cielo, che esclamò dolorosamente: « O navicella mia com' mal se' carca! » Quella dote adunque di beni terreni è per sè stessa riprovata dal Cielo, siccome un male per la Chiesa, e come suo incarco disdicevole e fatale.

Non vogliamo scusare Dante dalla taccia d'irriverenza, e irriverenza grave, contro la più sublime e la più santa autorità, che sia in terra, e come tale confessata e venerata da lui stesso. Poichè sebbene i simboli che egli adopera per formare la mostruosa figura che si è detta, sieno le cose più difficili a decifrare nella complicata visione degli ultimi canti del Purgatorio, non esitiamo però a confessare, che quali che sieno nel valore particolare, s'intende agevolmente che essi sono indirizzati a fare acerbo disonore ai sovrani Pontefici. Ciò nondimeno niuna cosa vi ha, che porga indizio di animo più ostile al Pontificato, che sia negli altri luoghi esaminati da noi. Per opposto, come a rendere più amaro il senso dell'ingiuria, sono concentrate in quelle immagini simboliche tutte le offese che reca altrove ai Pontifici; così per escludere le sinistre significazioni, che se ne potrebbero derivare, attesa la natura più indeterminata del linguaggio allegorico, non solo vi ha messo i temperamenti a ciò necessarii, ma sì ha disposta tutta la visione, che ogni sano intelletto vi può scorgere con evidenza il suo vero pensiero intorno alle relazioni, che ei vagheggiava fra la Chiesa e l'Impero. Preghiamo i lettori, che vogliano usarci indulgenza, se noi, per esporre loro con lucidità i nostri pensieri intorno a questo punto, che è senza dubbio il più importante della presente controversia, riportiamo pe' sommi capi la visione dantesca; la quale sarà anche meglio che essi riscontrino nel Poema, servendosi di qualsivoglia commentato-

re: perocchè noi nella intelligenza de' simboli particolari ci terremo alle interpretazioni, che sono a tutti comuni.

Giunto il Poeta nella divina foresta del Paradiso terrestre, e passeggiando lungo la sponda di Lete, tutto inteso al canto di Matelda, che procedeva di là dal fiume lungo la sponda opposta e nella medesima direzione, fu percosso negli occhi da improvvisa luce, e negli orecchi da soavissima, benchè indistinta melodia; l'una e l'altra a mano a mano crescenti, secondo che esso andava. Poco tardò, e distinse sette grandissimi candelabri, sormontato ciascuno da vivissima fiamma, color d'oro, che si lasciava di dietro una lista orizzontale di luce de' colori dell'iride, di cui l'occhio non vedeva la fine: distinse ancora l'armonia, ed era un canto di osanna all'altissimo Iddio. Que' candelabri poi erano disposti di fronte, a lunghi spazii, e aprivano una vaghissima processione. Poichè seguitavano ventiquattro seniori, a due a due, inghirlandati di fiordaliso, e cantanti a coro laudi a Maria. Succedevano dopo un conveniente intervallo quattro animali, coronati di verdi fronde, e forniti ciascheduno di sei ali, e piene le penne di occhi. Il Poeta non si ferma a descrivere le lor diverse nature, qualità e atteggiamenti; perocchè dice che erano in tutto quali li dipinse Ezechiello; salvo solo che questo profeta li vide con quattro ali, ed egli con sei: nel che però si concordava con S. Giovanni, che vide anch' egli nell'Apocalisse i medesimi animali, adorni delle medesime sei ali. Essi contenevano nel loro mezzo un carro, aggiogato al collo di un Grifone, animale, secondo che è immaginato da' poeti, con membra di aquila nella metà superiore, e con membra di leone nella inferiore. Questo che vide Dante, aveva di oro le membra aquiline, e bianco-vermiglie le altre. Teneva poi ritte al cielo le due ali, che trapassando fra le tre e tre liste laterali de' candelabri, e interchiudendo quella di mezzo, senza frastagliarne niuna, poggiavano tanto alto che la vista non le giungeva. Intanto dalla destra ruota del carro veniano intrecciando danze e dolcemente cantando tre donzelle, l'una rossa fiammante, la seconda di color verde di smeraldo, la terza bianca qual neve; ed ora questa ed ora la rossa somministrava il modo della danza e del canto. Altre quattro, tutte in abito di porpora, faceano festa alla medesima foggia, e ne dava

la norma una fra esse, che aveva in fronte tre occhi. Succedevano dopo il carro due personaggi, l'uno dei quali si dimostrava cultore dell'arte d'Ippocrate, e l'altro brandiva una spada ignuda. Seguitavano appresso quattro altri, in aspetto più dimesso; ed ultimo e sceverato da tutti venia un veglio, il quale dall'atteggiamento del volto parea assorto in sublime visione. Lo stuolo di questi sette, che incedevano dietro il carro, era negli abiti e nella foggia del tutto simigliante all'altro de' ventiquattro, che lo precedeva; eccettochè dove i primi avevano corona di fiori bianchi, questi ultimi l'avevano di purpurei. Passata così tutta la processione al cospetto di Dante, si udì un gran tuono; e fu segno che si dovesse soffermare [1]. Ci fermeremo anche noi alcun poco, per intendere la significazione de' simboli sopraddetti.

Cominciamo da' più noti. Questi sono i quattro animali, che chiudono il carro, descritti già, come udimmo dal Poeta, da Ezecchiello e da S. Giovanni; i quali essendo intesi ad un modo da tutti gl' interpreti delle Scritture, hanno già un significato determinato; ed è di rappresentare i quattro Evangelisti. Adunque i ventiquattro personaggi che li precedono, saranno figure di quei che apparecchiarono la via alla predicazione evangelica. La opinione comunissima è, che vi sieno intesi i diversi scrittori dell'antico Testamento. La ragione sta in questo, che gli altri, che seguitano, sono indubitatamente gli scrittori dei libri del nuovo Testamento; cioè i quattro Evangelisti attorno al carro, come abbiamo veduto, e dopo il carro S. Luca (riconoscibile alla qualità di medico), scrittore degli Atti degli Apostoli, e S. Paolo (colla spada in mano, a dimostrazione della efficacia della parola di Dio, da lui sì abilmente trattata), scrittore delle Epistole a diverse Chiese e persone particolari; poi altri quattro che sono gli autori delle rimanenti Epistole canoniche, cioè S. Pietro, S. Giovanni, S. Giacomo e S. Giuda Taddeo. Si recano in abito più dimesso, per fare segno dello stile familiare che usano. Chiude il corteggio, incedendo in atteggiamento di estatico, lo scrittore dell'Apocalisse; perocchè questo è l'ultimo de' libri del nuovo

1 *Purg.* c. XXIX, 1-154.

Testamento. Non dee poi far caso, che tanto S. Giovanni quanto S. Luca appariscono, per diversa figura, più di una volta. Imperocchè l'intenzione propria del Poeta è di mettere in mostra le parti diverse delle Scritture: laddove gli autori non ne sono che i simboli. Donde avviene, che il medesimo personaggio è ripetuto, secondo diverso atteggiamento, se è autore di più parti della Scrittura; come per opposto quelle parti, che son composte di libri di varii autori non vengono rappresentati che da un solo personaggio. Tornando ora a ciò che dicevamo, essendo i personaggi, che seguitano il carro, così specificatamente determinati a significare gli scrittori del nuovo Testamento, ragion vuole che in quelli che precedono sieno raffigurati gli scrittori dell'antico [1]. Vi ha nondimeno chi dubita, se Dante invece abbia inteso di simboleggiarvi i Patriarchi. In questa ipotesi sussisterebbe in egual modo il valore della significazione principale, che è quello di alludere a ciò che precesse ed apparecchiò l'Evangelio e la legge di Grazia. Ma primieramente quei Patriarchi rimarrebbero indeterminati, nè si potrebbe assegnare niuna ragione, perchè sieno ridotti al numero di ventiquattro. Secondariamente scemerebbe notabilmente di bello la visione dantesca, perdendo quella sì bene intesa simmetria. Ritenendo dunque la data spiegazione, nelle ghirlande bianche di que' primi precursori del Vangelo può essere figurata la chiarità delle illustrazioni profetiche che ebbero, e la purezza della loro dottrina; come nelle ghirlande purpuree dello stuolo de' secondi il martirio che essi patirono. Le donzelle poi che circondano il carro sono evidentemente, a tutti i segni, le tre dalla banda destra le virtù teologali, le quattro dalla sinistra le virtù cardinali. Concordi ad egual modo sono gl' interpreti nello spiegare il significato de' sette candelabri, da cui ha prin-

1 Il numero di questi personaggi è di 24, perchè a 24 si riducono le parti dell'antico Testamento; e sono 1. la Genesi, 2. l'Esodo, 3. il Levitico, 4. i Numeri, 5. il Deuteronomio, 6. Giosuè, 7. i Giudici, 8. Rut, 9. i Re, 10. i Paralipomeni, 11. Esdra, 12. Tobia, 13. Giuditta, 14. Ester, 15. Giobbe, 16. i Salmi, 17. i Proverbii, 18. l'Ecclesiaste, 19. la Cantica, 20. la Sapienza, 21. l'Ecclesiastico, 22. i Profeti maggiori, 23. i Profeti minori, 24. i Maccabei.

cipio la pompa maravigliosa, tutti affermando che vi sono dinotati i sette doni dello Spirito Santo, che aprono l'anima alla grazia meritataci da Gesù Cristo, ed essi stessi sono grazia.

Ma non ancora abbiam dichiarato che cosa è il Carro, che tiene il mezzo della processione. Il Carro è senza dubbio la principale figura di questo complesso di simboli. A' quattro angoli è chiuso da' quattro Evangelisti: quinci e quindi gli fanno corteggio e vi menano festa le virtù: gli prepara la via l'antico Testamento, il nuovo lo accompagna: finalmente è tirato dal Grifone, il quale per la doppia natura di aquila e di leone è riconosciuto da tutti simbolo di Gesù Cristo, rappresentato in quanto Dio dalle membra di aquila, le cui ali si protendono sino al cielo, ed è tutt'oro, e rappresentato in quanto uomo dal leone del colore della pelle umana. Tuttavia non diremo noi che è il mistico arnese, così onorato da Dante, descritto con tanta pompa di colori poetici, e messo in atto di così nobil trionfo. Noi vogliamo che cel dicano i liberali. Ed essi non tarderanno a rispondere, che è certamente simbolo della potestà pontificia; avvertendo però che se il Poeta gli fa qui tant'onore, avuto riguardo alla divina sua origine, ci saprà dire bentosto che divenne, per lo ingombro delle piume, che gli caddero nel seno. Bene sta: teniamo per ora la lor spiegazione, comune peraltro a tutti gl' interpreti, ed evidente dal testo; e percorriamo brevemente il resto della visione.

Come ristette la processione, si udì voce di uno dei ventiquattro (probabilmente dello scrittore della Cantica), che dicea: *Veni de Libano, sponsa mea.* Dopo questo grido ripetuto tre volte, un coro di Angeli fu udito cantare *Benedictus qui venis,* e intanto spargeva fiori. Questo invito era fatto a Dante, accolto qui, come ne' gironi sottoposti, da spiriti celesti. L'altro invito era indirizzato a Beatrice, di cui il Poeta con magistero inenarrabile di arte descrive l'avvenimento. Il rimanente del canto, e gran parte del seguente egli impiega nella narrazione de' rimproveri, che gli son fatti da Beatrice, e nella descrizione degli affetti che ne provò. Dopo di che fu tuffato da Matelda nelle acque di Lete; e quinci passò nella opposta riva, accolto prima dalle virtù cardinali, e poi menato dappresso a Beatrice, che stava assisa sul Carro, seguitandolo intanto le virtù

teologali. Qui è specificato il senso allegorico di Beatrice, negli occhi della quale il Grifone, che era immobile in sè, ora si dipingeva secondo i reggimenti dell'una, ed ora secondo i reggimenti dell'altra natura. Beatrice dunque simboleggia la scienza delle cose soprannaturali, la quale da Gesù Cristo attinge i dommi che lo riguardano sì nella divina, sì nella umana natura [1].

Come Dante ebbe vagheggiato lungo tratto la sua Donna, il sacro corteggio si ripiegò dal lato destro per tornare indietro. Procedè per tre tratte di arco, quando Beatrice discese dal Carro, e tutti della comitiva, gittato un grido di rimprovero ad Adamo, cerchiarono un albero, di altezza smisurata, i rami del quale si andavano sempre più dilatando, come più accostavansi alla cima; spogliati però di frondi e di fiori. Fu fatta lode al Grifone, che di quel legno, sì aggradevole al gusto, non discindesse punto col becco. A che rispose il Grifone, che per tal modo era da conservare il seme d'ogni giustizia. Ciò detto, trasse il timone, che egli avea tirato, al tronco della pianta: « E quel di lei a lei lasciò ligato ». A quel tocco, mirabile a dire, si rinnovò la pianta, mettendo qua e colà pe' rami foglie e fiori. Di che fu un giubilo, che mai il maggiore, in tutta quella compagnia, e incominciarono un inno di così nuova dolcezza, che Dante ne andò fuori de' sensi. Si rinvenne a un subitaneo splendore che lo ferì, e ad una voce che il venia richiamando. Tornato ai sensi, vide che il Grifone e tutta la sua scorta tornava in cielo. Il Carro seguitava tuttavia a star ligato all' albero, e come Matelda dichiarò, fu commesso alla difesa di Beatrice. Con Beatrice gli si mise ancor essa d'accanto, e lo cerchiarono intorno le sette virtù, con in mano que' maravigliosi candelabri, apparsi nel principio [2].

L'albero, nel senso letterale, è la pianta, del cui frutto fu proibito ad Adamo di gustare. Poichè dice Beatrice al Poeta:

Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò colui che il morso in sè punio [3].

1 C. XXX e XXXI.
2 *Purg.* XXXII, 1-99.
3 Ibid. 61.

Ma secondo allegoria significa l'Impero romano, e più determinatamente Roma. Un tale intendimento risulta da molti aggiunti, che lo rendono indubitato. Ne accenniamo solamente due; il primo, che dal sommo di esso discende due volte l'aquila, simbolo, come si è detto altre volte, dell'autorità e giurisdizione imperiale; il secondo, che dal tronco del medesimo il Gigante distaccò il carro, e lo trasse violentemente per la selva: nel quale fatto è, per consenso comune di tutti gl' interpreti, figurata la traslazione della Santa Sede di Roma nella Francia, effettuata per volontà di Filippo il Bello. Enumeriamo intanto i casi dell'Albero e del Carro.

I caso. Quello che abbiamo ricordato più sopra; che cioè il Carro fu ligato all'albero, e per questo contatto l'albero gittò nuovi germogli. Il che significa il fiorire che fecero nell'Impero romano le più belle virtù, appena fu in Roma costituito il Seggio apostolico, o in altri termini vi si stabilì S. Pietro.

II caso. Un'aquila si spinge giù rovinosamente pe' rami dell'albero, e non che una parte de' nuovi germogli, ma scerpandone ancor della scorza, venne a ferire di forza nel Carro, il quale ne fu sbattuto, come nave in fortuna. Qui sono significate le persecuzioni de' primi tre secoli, mosse da' romani Imperatori contro i fedeli, e specialmente contro la Cattedra apostolica.

III caso. Una volpe digiuna d'ogni buon cibo, e piena di frode si avventò nella cuna del carro. Ma ripresa da Beatrice di laidissime colpe, si volse in fuga. Questa volpe simboleggia le diverse eresie, debellate e confuse da' Dottori della Chiesa, della dottrina de' quali è simbolo Beatrice.

IV caso. La medesima aquila ritorna per la medesima via, e lascia al Carro le penne. Si ode una voce dal cielo la quale esclama: « O navicella mia com' mal se' carca ». Le piume, che quest' aquila lascia cadere nel Carro, figurano, come già è noto, la donazione, che si credeva avere Costantino fatta ai Pontefici.

V caso. Dal seno della terra, fra ruota e ruota del carro, esce un drago, il quale infigge per quello la coda, e ne trae con sè una parte del fondo. Allora tutto il rimanente del Carro fu ingombro delle piume dell'aquila. Il dragone che trae con sè parte di quel fondo,

secondo alcuni dinota lo scisma greco, secondo altri la setta di Maometto, secondo altri finalmente lo spirito di cupidigia e di ambizione, che avrebbe distrutto lo spirito di povertà e di umiltà, sopra cui Cristo avea voluto che si fondasse la suprema dignità apostolica. Perciò dicono che immediatamente appresso si ricoprì tutto il Carro di piume.

VI caso. Il Carro si trasforma in maniera mostruosa. Lungo il timone spuntano tre teste, armate di due corna, ed altre quattro, armate di un corno solo sopra i quattro canti della cassa. Su questa apparve assisa una meretrice, in tresca con un gigante, che le sorgeva ritto di lato, come per tema che non gli fosse tolta; sicchè veduto che ella si volse a mirar Dante, la flagellò aspramente. Parleremo in altro luogo più determinatamente delle teste e delle corna. Si ritenga per ora che indicano un grande sfregio nella dignità pontificia; e si dica lo stesso della meretrice. Il Gigante poi è Filippo il Bello, il quale teme, che la Corte di Roma si rivolga alla parte imperiale (rappresentata da Dante), e perciò flagella aspramente la donna, che n'è la figura, secondo il senso che dichiareremo.

VII caso. Il carro, diventato mostro in quel modo e sormontato dalla meretrice, è dal Gigante, mosso da più grave ira e sospetto, disciolto dall'albero, e trascinato per la selva, e sì di lungi, che Dante nol vide più. Come abbiamo accennato qui è significata la traslazione della S. Sede di Roma in Francia [1].

Intanto prima di venire al nodo della quistione, che consiste nei casi esposti sotto i numeri IV, V e VI, ci conviene indugiarci alquanto nella prima parte della visione, la quale non senza ragione abbiamo voluto far precedere alla nostra discussione. Abbiam veduto pertanto in quella maravigliosa processione, che ci ha descritto il Poeta, tutto l'antico e tutto il nuovo Testamento impegnati intorno al mistico Carro, il primo ad aprirgli la via, il secondo ad accompagnarlo; ma quei che il tirava, era Cristo medesimo. Il fine, a cui fu diretto tutto quell'apparato, era di fermare il Carro al tronco del grande albero. Ciò è chiaro; perchè appena fu questo eseguito

1 *Purg*. XXXII, 51-63; 109-160.

immediatamente da Cristo, tutti i personaggi della processione e Cristo medesimo ritornarono in Cielo.

Se il Carro indubitatamente significa il romano Pontificato, è ugualmente indubitato, che Dante sin qui intese in immagine far la storia della istituzione del medesimo. Or siccome nella espressione figurata il fine di tutta la processione, che risulta di personaggi rappresentanti l'antico e il nuovo Testamento, è lo stabilimento del Carro; ma il Carro nondimeno è immediatamente fermato dal Grifone; così secondo il senso, voluto significare con que' simboli, il fine dell'antico e del nuovo Testamento è la istituzione del romano Pontificato; avvegnachè, dovendo avere diritto divino, fosse dovuto esser fondato immediatamente da Cristo.

Or che è ciò, può domandare qualcuno, poco per ventura esperto di scienze teologiche; che è ciò, che vuole intendere Dante con questo gergo? Una verità cattolica pura e schietta, e nulla più. Perocchè è certo per le Scritture del vecchio e nuovo Testamento, che fine dell'uno e dell'altro è stato lo stabilimento nel mondo del Regno di Gesù Cristo, che è la Chiesa cattolica. Di fatto tutte le profezie che si contengono, secondo i varii tempi nel primo, non sono che rivelazioni svariate di questo grande avvenimento: la dottrina che vi è insegnata, è preparamento alla dottrina evangelica: le leggi che vi sono sancite, sono adombramenti de' precetti e de' consigli della nuova Legge: la stessa organizzazione del popolo ebreo, e della sua Sinagoga o era apparecchio ovvero figura della Chiesa cattolica: finalmente, tutti gli avvenimenti che lo riguardarono, come attesta S. Paolo [1], non furono che segni di questa divina opera, che avrebbe compiuto nel mondo il Figliuolo di Dio. E come il Testamento antico fu per tai modi preludio ed apparecchio della Chiesa, così il nuovo ne contiene l'attuazione, lo svolgimento, la dottrina. Vi è narrata la vita di Cristo e la sua divina missione, espressa la organizzazione che esso intese dare alla società de' fedeli, che formerebbero il suo mistico corpo, esposta la sua dottrina, riferiti i travagli degli Apostoli e discepoli per istabilire questa socie-

1 I. Cor. X, 11.

tà, secondo il concetto loro comunicato dal divino Maestro; finalmente in essi e per essi fu costituita la forma, che avrebbe avuta questa Chiesa sino alla fine del mondo. Di che si può inferire, che fine dell'antico e del nuovo Testamento fu lo stabilimento della Chiesa cattolica.

Ma di grazia, che è il Pontificato romano? Tutti i teologi, colla scorta delle Scritture e della Tradizione, c'insegnano, che esso è il fondamento di questo divino edifizio, che è la Chiesa; esso è il centro in cui s'imperna e dal quale ha movimento il gran corpo, in cui quella è costituita; esso è il vincolo, che contiene nell'unità le molteplici parti, delle quali è composta; esso è la forma che attua quelle parti e le determina nell'essere di tal corpo. Adunque tanto è dire che fine dell'antico e del nuovo Testamento fu la Chiesa cattolica, quanto dire che ne fu fine il Pontificato romano.

Però non è da far maraviglia di ciò che il nostro Poeta lascia sì chiaramente intendere, avvegnachè in figura, facendo convergere i due Testamenti in quest'opera sola della istituzione del romano Pontificato, senza fare espressa menzione della Chiesa, che pur ne fu il fine proprio e diretto. Piuttosto ci può recare maraviglia, che avendo esso così alto concetto del Pontificato, deducendone le sublimi eccellenze con un discorso, che quanto fa onore al suo ingegno, altrettanto commenda la sua fede e pietà, ci riesce poco appresso in quella immagine così sconcia; facendo apparire sopra il Carro, che lo simboleggia, quelle teste sì mostruose, e come a guida quella meretrice sì invereconda.

Ed eccoci alla grave difficoltà, che ci siamo sentita opporre da principio, e per la quale ci è convenuto premettere tutto il lungo contesto del luogo, da cui è tolta. Ripetiamo anche adesso ciò che allora abbiamo detto, che troppo grande è la irriverenza che risulta da quella finzione. Ma, come abbiamo avvertito in altra occasione, pessima consigliera è la passione. Dante riputava la cagione del suo esilio, de' cui mali era indocilissimo, a Papa Bonifazio: e Papa Bonifazio è principalmente preso di mira nella brutta figura. Dante si aspettava il fine di ogni sua sciagura dalla istaurazione dell'Impero; e quella sconciatura non è che una invenzione, per accendere il desiderio dell'Imperatore. Però si fa dire a tal proposito da Beatrice:

Non sarà tutto tempo senza reda
L'Aquila che lasciò le penne al Carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda.
Ch'io veggio certamente, e però il narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque 1.

Siamo in sostanza alla sua solita fissazione; e, benchè questa figura sia più oltraggiosa per la forma, che gli altri luoghi del Poema anch'essi ostili al Pontificato, non contiene però nulla di più avverso di quanto è contenuto in quegli altri.

E prima di tutto è da eliminare quel senso più reo; che cioè abbia voluto intendere, che il romano Pontificato, santissimo nel suo principio, si fosse poi sostanzialmente corrotto, in quanto i Papi si erano lasciati dominare dalla cupidigia delle ricchezze e dall'ambizione di temporali signorie. Infatti, usando la medesima immagine dell'Apocalisse, là dove S. Giovanni racconta di aver veduto in visione una meretrice assisa sopra una bestia a sette teste, si potrebbe argomentare, che egli avesse inteso di spiegare la figura dell'Apocalissi, applicandola al Pontificato, come se S. Giovanni ne avesse profetato il corrompimento. Tanto più che nell'altro luogo parallelo del XIX dell'Inferno, è detto spiegatamente, che la visione dimostrata a S. Giovanni fu significativa de' Pontefici.

Buono che Dante ha manifestato tante volte e sì chiaramente la purità della sua fede, intorno al domma cattolico della divina istituzione del Pontificato, e delle altre divine prerogative rimaste sempre inalterate ne'Pontefici, che questi suoi testimonii non si potrebbero torcere a intendimento ereticale, altrimenti che mettendolo in manifesta contraddizione con sè stesso. Non faremo qui un'apologia del suo specchiato cattolicismo: l'han fatta molti, non per bisogno che ne avesse il Poeta, per eccellenza cattolico; ma sì per confondere quella generazione di uomini, che fa il mestiere di combattere le

1 *Purg*. XXXIII, 37 segg.

verità più conosciute, quando ciò torna a profitto de' lor pessimi fini 1. Se non che dicono, che Dante s' infingeva cattolico, per timore de' Preti; ma poi, colto il destro, facea trasparire i suoi veri sentimenti, sicchè si scorgesse, che se parlava pur chiuso, dicea però quanto bastava, per essere inteso da' più accorti.

Or che è Dante per costoro? Un miserabile, un vile; de' più vulgari però: il quale, non richiesto, giura e sacramenta sopra la cattolicità della sua fede; e ciò per paura de' Preti. Or dov' è quel coraggioso, quell' invitto animo « che le più alte cime più percuote », senza curare nè suo danno presente, nè suo futuro pericolo? Ma non pure un miserabile e vile; sarebbe stato di più un portento di balordaggine. Conciossiachè, dall' una parte colle forme più chiare e lampanti avrebbe data opera per tutto il Poema di raffermare tutti i dommi principali del Cattolicismo, non escluso quello della potestà spirituale de' Pontefici; dall' altra poi si sarebbe argomentato di scalzarne il fondamento, con due testi involti in oscurissime figure!

Nondimeno da que' medesimi testi è sì direttamente esclusa ogni eterodossa interpretazione, che a volervela appiccare, ne riesce un ammasso di contraddizioni. Di fatto la prima parte della visione (come pel presente uopo abbiamo poco fa dimostrato), quella prima parte, diciamo, è una magnifica professione di fede, che l'opera intesa da Dio per tanti secoli, con tanti mezzi, con tanti prodigi, colla stessa divina missione del suo coeterno Figliuolo, è la istituzione del romano Pontificato. Bell' antecedente davvero, per conchiudere poi, che il Pontificato romano, in quanto tale, cioè come fine di tutta la economia del nuovo e vecchio Testamento, era degenerato in una mostruosità! Or come ciò, se egli ha volto a questa istituzione tutti gli argomenti, che appariscono nelle Scritture messi in opera da Dio, tanto i rimoti, quanto i prossimi, per la fondazione della Chiesa? I protestanti od altri eretici bestemmiarono è vero il romano Pontificato, o negando che fosse opera di Dio, o sostenendo che col tempo si fosse corrotto. Furono attenti però di non immedesima-

1 Si può vedere fra le altre la bellissima operetta del P. MAURO RICCI delle Scuole pie, intitolata: *Dante Alighieri Cattolico, Apostolico, Romano.* Ne facemmo menzione nella presente Serie, vol. III, pag. 95.

re la vera Chiesa col Pontificato: perocchè in questo caso o avrebbero dovuto negare, che la vera Chiesa fosse opera di Cristo, o affermare che, essendo opera di Cristo, fosse, in quanto tale, perita. Per contrario una Chiesa essi l'hanno sempre confessata, ora visibile, ora invisibile, ora composta di soli giusti, ora di soli predestinati; e si vada discorrendo. Laddove Dante, facendone tutt' una cosa col Pontificato, distrutto questo, ed anzi mutato in mostro, verrebbe a dire distrutta e mutata in mostro la vera Chiesa di Cristo. E un tale assurdo non troverete nè un Rossetti, nè un D'Aroux, nè altro dimonio che il dica; perciocchè a dirlo non basta la sola empietà; bisogna aver perduto del tutto l'uso della ragione.

Nè la contraddizione si fermerebbe soltanto in quegli antecedenti; s' incontrerebbe ancor più gigantesca nel simbolo principale della oltraggiosa figura. E in vero, quali sono i Pontefici, ai quali allude direttamente il Poeta sotto que' simboli del mostro a sette teste, e della meretrice, che vi era assisa di sopra? Quelli senza dubbio, che sono da lui più vituperati, cioè Niccolò III, Bonifazio VIII e Clemente V. Almeno dunque sotto il Pontificato di costoro si sarebbe dovuto, per opinione di lui, verificare che la istituzione di Cristo avesse patito difetto sostanziale. Or come va che egli stesso, giù in inferno, nella bolgia de' Simoniaci, incontrato Niccolò III, avvegnachè lo dimostri infetto di ree opere, confessa tuttavia, che fu vero Vicario di Cristo, e che ebbe la potestà delle somme chiavi, non meno che qualsivoglia più santo Pontefice de' tempi primitivi? Poichè nel fargli rimprovero, protestò nella seguente maniera:

E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La riverenza delle SOMME CHIAVI,
Che tu tenesti nella vita lieta;
Io userei parole ancor più gravi [1].

Nominando poi, nel medesimo luogo, col titolo semplicemente di *Pastore* Clemente V, futuro successore di Niccolò, fa intendere chiaramente, che neppure a lui nega il divino privilegio e la divina

1 *Inf.* XIX, 100.

autorità delle *somme Chiavi*, per le quali soltanto poteva avere quel titolo.

Nè è meno aperto il suo pensiero per rispetto a Bonifazio VIII, benchè, da lui più di tutti malmenato e avuto in uggia maggiore. Poichè non pure lo nomina Vicario di Cristo, al pari di qualsivoglia altro; ma come viene a descriverne la morte, occasionatagli da' maltrattamenti di Filippo; compreso da orrore, da ira e da pietà, la considera come rinnovamento della Passione di Cristo, e la piange co' seguenti nobilissimi versi:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel VICARIO SUO Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio la cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto [1]?

Andiamo oltre a ciò che avvenne dopo la trasformazione. Narra il Poeta che il Carro, diventato mostruoso a quel modo, fu dal Gigante distaccato dall'Albero, e trascinato per la selva. Con che, come notammo, vuol adombrare il trasferimento della S. Sede di Roma in Francia, immaginando di avere avuta nel 1300 una visione profetica di ciò, che sarebbe avvenuto nel 1305. Fingiamo ora, che quella trasformazione del Carro in mostro fosse stata dirizzata da Dante a significare la trasformazione del Pontificato, in quanto tale. In questo caso è chiarissimo che egli non avrebbe potuto considerare il fatto di quell' allontanamento, siccome un sacrilegio, che sarebbe punito dalla vendetta di Dio, e molto meno come una somma sven-

1 *Purg.* XX, 85 e segg.

tura incolta alla Religione ed alla stessa Roma: per opposto, non avrebbe mai potuto risguardare il ritorno di detto Carro, come un bene sommamente desiderabile. Ma è proprio il contrario: Dante ha in conto di sacrilegio la violenza, onde la Santa Sede fu obbligata di trasferirsi nella Francia; e ne profetizza la punizione; reputa inoltre una somma sventura per la religione, ed una gravissima calamità per Roma, l'assenza del Pontefice.

Di fatto non appena fu rapito il Carro, e le sette donzelle (cioè le tre virtù teologali e le quattro cardinali) *lagrimando* cantano alternatamente il salmo XXVIII: *Deus venerunt gentes in haereditatem tuam; polluerunt templum sanctum tuum;* che è quanto dire applicano a quell'avvenimento il salmo che recitano. Ma quel salmo è una profetica descrizione de'sacrilegii e delle crudeltà, che avrebbe consummato il re Nabucodonosor colla profanazione del Tempio, e colla cattività del popolo santo. Adunque il rapimento del Carro è dalle celesti donzelle considerato una sacrilega profanazione, simile a quella che fu perpetrata a danno del Tempio e del popolo di Dio. Che però ne sono dolorose; e non esse soltanto: poichè Beatrice se ne dimostra sì desolata, che poco maggiore fu il tramutamento di Maria a piè della croce. Quel fatto adunque non fu considerato solamente un sacrilegio, come si rileva dal salmo in quella occasione cantato: ma di più una somma sventura per la Religione; come lo dimostrò il sommo dolore, che ne provò Beatrice.

E fu altresì riputato, noi aggiugnemmo, come un' alta sventura per Roma e per l'Imperio. Poichè la stessa Beatrice nell' avvertire che fa Dante, perchè ponga ben mente per descrivere poi, a pro de' vivi, quello che vede, gli qualifica il trasferimento del Carro, come una violenza, che ha patito l'Albero, simile a quella che avea patita l' altra volta per lo impetuoso cadere dell' Aquila. Gli dice dunque:

Tu nota: e sì come da me son porte
  Queste parole, sì le insegna ai vivi
  Del viver ch'è un correr alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi
  Di non celar qual hai vista la pianta,
  Ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque roba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa 1.

Non sappiamo qual più predomini in questi versi, se l' amore di Dante per l' Imperio, ovvero quello pel Pontificato: certo è che sono sommi amendue. Ma per ciò che riguarda il nostro scopo presente, egli considera allo stesso modo le due violenze patite dall' Albero, rappresentate nel corso della stessa visione. La prima, se ci ricorda, la sostenne dall' Aquila, la quale, precipitando come fulmine dall'alto della cima, gli divelse parte de' fiori e ne stracciò in più luoghi la corteccia. La seconda gli è venuta or ora dal Gigante, il quale ne ha divelto e portato via il Carro. Entrando dunque nel senso della figura, come le persecuzioni, adombrate dalla caduta dell' Aquila furono una gravissima sventura per l' Imperio; così del pari è una sua somma calamità la perdita del Carro, in cui è figurato il violento trasporto della S. Sede. Del pari, come quella prima ingiustizia tornò a gravissima offesa di Dio; dello stesso modo l' ha offeso il secondo fatto: questo, per conseguenza, è un' ingiustizia, che ha danneggiato l' Imperio in una guisa simigliante alla prima.

Ma l' Autore di tanto sacrilegio non andrà lungamente impunito; poichè la vendetta di Dio non può esser impedita da umani ripari. E però gli avea detto enimmaticamente:

Sappi che il vaso che il serpente ruppe
Fu e non è; ma chi ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe 2.

La espressione di Beatrice che il vaso, ossia il Carro *fu e non è*, non può avere altro significato, se non che di far intendere, che l'allontanamento di esso Carro non è momentaneo, ma stabile di qualche tempo. Perocchè Dante, a vederlo trascinare per la selva, avrebbe potuto immaginare, che quinci a poco sarebbe di bel nuovo restituito al suo posto. Beatrice lo fa scorto con dire « fu e non è », val quanto

1 *Purg*. XXXIII, 52, segg.
2 Ibid. 34.

dire « egli è da considerare non più esistente in questo luogo » ; alludendo alla trasmigrazione della Cattedra apostolica in terra lontana e straniera, e fatta per dovervi rimanere. Prenunzia quindi misteriosamente la vendetta, che Dio prenderà dell' autore di quella violenza, cioè di Filippo il Bello, dicendo che non potrà schermirsene per umani argomenti. Adombra poi poeticamente questo pensiero, dicendo *che vendetta di Dio non teme suppe*; perchè a que' tempi era comune nel volgo, come attestano i più antichi commentatori, una credenza superstiziosa: che cioè chi avesse commesso un omicidio non avrebbe più a temere il meritato gastigo, se riuscisse a mangiare una zuppa sulla tomba dell' ucciso.

Ma i buoni, essa aggiunge, non devono lasciarsi vincere dal dolore; perocchè un tale allontanamento della S. Sede non sarà perpetuo. Questo concetto di Beatrice risulta evidentissimamente dalle parole, che la medesima rivolse alle sette donzelle, dopochè queste ebbero terminato il canto del salmo, ed essa si rinvenne dallo sbattimento del subito dolore che aveala vinta. Poichè levata in piedi, e cangiando il viso di pallido che era in colore di viva fiamma, con tuono profetico, applicò al caso presente le parole, con cui Gesù Cristo riconsolò i mesti discepoli del dolore della perdita, che farebbero di lui, annunziando loro la certa speranza di averlo tosto a rivedere: *Modicum et non videbitis me; et iterum modicum et videbitis me*. La quale sentenza, trasferita da Beatrice a quel proposito, fa intendere chiaramente, che l' assenza della Cattedra apostolica da Roma sarebbe di poco tempo.

Le quali cose così essendo, chiunque ha lume di ragione, evidentemente ne inferisce, che dunque Dante non potea con quella figura della trasformazione del Carro voler significare la trasformazione del Pontificato in quanto tale. Quale sia poi il vero senso di quella immagine mostruosa, e se ne provengano quelle altre conseguenze, che ne vogliono dedurre i nemici del dominio temporale de' Papi, sono quistioni che noi riserbiamo al séguito di questa nostra trattazione.

LA MASSONERIA

ALLO SGUARDO DEL CATTOLICO



Se v'ebbe tempo in cui la Massoneria siasi maestosamente insediata in ogni parte, quasi reina dell'universo, il presente è desso. Nel secolo passato eruppe dagli antri tenebrosi, in cui erasi accovacciata, col grido di morte sul labbro, colla spada affilata nella destra, col timone del carro truculento della ghigliottina nella sinistra. Ma con sì fatti arnesi, messi ferocemente in opera non solo a danno dei *profani*, ma eziandio contro i suoi stessi adepti, gittò tale orrore di sè in ogni ordine di persone, che balzata dal seggio sovrano fu ricacciata là dond'era sbucata. Al presente invece comparisce tutta forbita e atteggiata a modi soavi; sconfessa sdegnosa i fremiti di que' tra suoi figli, che male contengono i furori concepiti nel suo seno; vantasi propagatrice del progresso, della civiltà e della luce, e sì definisce « una religione santa e sacra [1] »; anzi « l'ausiliare più potente di tutte le religioni, delle quali ha i principii, la morale e la purezza [2] »; ed annunzia « che la sua consummazione sarà la felice armonia delle naturali ineguaglianze, il trionfo del vero, il regno della giustizia, della pace e della fratellanza [3] ». In somma essa pare del tutto trasnaturata. Al quale concetto quello che più monta si è, che

1 *Bulletin du Grand Orient n. de Mars* 1848, *pag*. 47.

2 Id. *n. de Janvier* 1859, *pag*. 378.

3 Id. *n. d'Août* 1844, *pag*. 41.

ella procaccia di sollevare ai più alti ed utili onori i suoi figli, che solletica ad accostarlesi i timidi *profani* colla promessa di altrettanto, e che flagella senza pietà quanti le si mostrano avversi, coprendoli per ogni modo dell'onta e del dispregio. La tentazione per molti è grande. I dolci inviti, il timore dei danni, la vaghezza degli onori, i fulgori dell'oro, che brilla nelle ample promesse, gli ammaliano e recanli colla credenza del fanciullo a darlesi anima e corpo incatenati al suo carro trionfale. Tanta sciagura però incoglie alle anime mal ferme nella loro credenza, ma non al cattolico di fede incrollabile. Accostumato egli a mirare le cose al chiarore di quella limpida lucerna che Dio pose nel Vaticano, è sì dilungi dall'essere preso alle soavi parole ed alle cortesi promesse della trista consorteria, che anzi maggiori sdegni ne concepisce e se ne sta le mille miglia discosto. Consideriamola di grazia sotto il riguardo di cotale luce, avvertendo che sotto il nome di Massoneria comprendiamo tutte le sètte odierne, le quali, diversificando nel titolo e nella maniera di operare, convengono tuttavia nel fine, come i differenti rami di un tronco si accordano nel produrre e maturare lo stesso frutto.

I.

I Pontefici Clemente XII e Benedetto XIV scopersero ai fedeli la Massoneria, dandone la bozza: Pio VII e Leone XII la colorirono. Eccovi la pittura, quale uscì dai supremi maestri della Chiesa. La Massoneria, presa nel suo tutto, giacchè non è da ragionare de'gradi inferiori egualmente che dei superiori, è una congrèga d'uomini, su la cui soglia stanno giuramenti esecrandi, che li legano in corpo; nel cui interno v'ha insania di principii, libertà sfrenata, odio profondo, accanito contro ogni ordinamento fuori del proprio: il cui scopo precipuo è gittare nella polvere dell'infamia e stritolare il trono che tiene Cristo nella sua Chiesa. A tale bisogna si aguzzano ne'mille ridotti, in cui è divisa, gl'ingegni dei socii, s'inventano arti, si scelgono ministri adatti a tanta scelleratezza. Le vessazioni, onde va travagliata la Chiesa, la guerra bandita contro ai suoi dommi e la sua disciplina, la oppressione de'suoi diritti, gli assalti rabbiosi contro il Vicario di Cri-

sto, là nel suo seno si maturano, si deliberano, si promuovono, come in fucina infernale. Quindi i libri pestilenti da infettare le menti di ogni ordine di persone; quindi le lascivie dei teatri, gli scandali delle stampe, e i mille covi dell' obbrobrio della natura aperti per corrompere il cuore; quindi le calunnie, le bestemmie ed ogni maniera di empietà, di che ora in una forma ed ora in un'altra si rimpinzano i giornali, e quali faci ardenti si agitano tutto dì fra i popoli per soqquadrare, incendere, rovesciare la Chiesa e gli Stati, affinchè da tanta rovina sorga l'unico impero della setta.

Il Pontefice Leone XII cita in prova i catechismi, i manuali e gli statuti della congrèga: i Papi susseguenti allegano i principii ed i fatti. Noi provochiamo ai processi che si formarono in parecchi luoghi d' Italia; provochiamo ai documenti, che stamparono un Gyr, un Cramer, un Eckert; provochiamo agli scritti del Ferrari e del Mazzini; alle bestemmie ed alle empie leggi dei parlamenti, composti per la maggior parte di settarii; provochiamo alle confessioni del Proudhon, del Chenu, del Marr, dell' Heitzen, dello Struve, del Becher e d' infiniti altri che, trascinati e rapiti dal loro cieco furore, scrissero ne' giornali di Londra, di Francia e della Svizzera. Or questi figli della setta, ebrii dello spirito materno, or invocano da forsennati *lo sterminio di milioni di uomini dall'Oceano al mar Nero, dal Tago all'Ural:* or anelano furibondi alla *festa della vendetta,* e danno in tripudii al pensiero di celebrarla *su monti di cadaveri.* Il Marr esclama che *la religione, che dicesi cristianesimo, è il riepilogo di tutte le degradazioni dell'uomo, anzi la degradazione stessa. L'ultima voluttà,* che si promette il Kolmacher, *è di appiccare colle sue mani l'ultimo prete al collo dell'ultimo dei ricchi* [1]. Ferocissimi sono questi concetti. Ma quelli del Garibaldi, lanciati contro del Papa, del sacerdozio e della religione cattolica, non gareggiano con questi nella empia ferocia? Ebbene il Garibaldi tiene il sommo grado della Massoneria del rito scozzese, ed ha i privilegi di Grande Oriente in tutte le *loggie* dell' Italia. Eccovi gli alunni, eccovi lo spirito incarnatosi nell'empia setta!

1 Vedi Della Motta, *Saggio sul Socialismo,* c. V.

I romani Pontefici scoprirono assai per tempo il crudele e sozzo dragone che andava crescendo nelle tane più oscure della società. Ne ammonirono i principi nel secolo passato; e questi, non curandosene quanto doveano, ebbero a pagarne fierissimo scotto. Tornarono ad indicarlo nel presente, strappandogli di dosso il mantello dell'ipocrisia con che si presentava; e fosse manco di potere o di volontà, poco si fece per guarentirsene. Onde la società si trova al mal passo in cui la veggiamo. Nel medesimo tempo attesero a sicurare la integrità della Chiesa dall'empio e velenoso mostro. Poteano essi starsene spettatori tranquilli, mentre, come dice il Papa Clemente XII, vedeanlo qui a guisa di lupo assaltare con insidia l'ovile del Signore, e là, presa l'astuzia della volpe, disertarlo miseramente? Mandarono pertanto un severissimo bando, col quale, sotto precetto strettissimo di obbedienza, si ordina ad ogni individuo, quale che si sia l'ordine o il grado a cui appartiene, che per niun conto osi di formare alcuna società massonica, di propagarla, giovarla, ricettarla ed occultarla nella propria casa, od altrove, di scriversi in essa, di assistere alle sue congrèghe, d'indurre alcuno a farlo, e di favorirne gli adepti coll'opera, col consiglio direttamente o indirettamente, per sè o per altrui. Al precetto si appone la sanzione. È la pena della scomunica, nella quale incorrono issofatto i violatori, comechessia, del medesimo. Cotalchè il frangerlo e giacere, qual membro putrido, reciso dal corpo della Chiesa è tutt'uno. Tant'è: dimostrata la Massoneria, come hanno fatto i Pontefici sopradetti, una setta di uomini nemica a Dio ed alla sua Chiesa, il severo precetto è naturalissimo, la pena del violatore giusta. Il voler essere figlio e nemico, membro e traditore della Chiesa ad un tempo sono pretese incompossibili. Pensare altramente sarebbe una palpabile assurdità.

Eppure, chi lo crederebbe? v'è chi non la intende così. « La società massonica, si dice, è ormai cosa comune; porta alta la testa sotto la luce del dì; è permessa, se non protetta, dai governanti. Il precetto pontificio quindi non istringe; la pena non coglie davvantaggio ». Ottimamente: se il governante laico fosse costituito da Dio giudice supremo della morale, se a lui fosse stata largita l'autorità di sciogliere e di legare le anime, la conseguenza camminerebbe.

Ma sapendo infino i bimbi che appo i cattolici il giudice supremo, in opera di morale, è il Papa, e che a lui si diè il divino incarico dello sciogliere e del legare le coscienze, non è egli intollerabile errore: dir lecito quello che egli disse illecito, predicar libero ciò che egli dichiara legato? E poi per quale motivo i Papi condannarono la Massoneria e divietarono ai figli della Chiesa l'associarvisi? Fu perchè non era permessa dai principi? Fu perchè erano segreti i luoghi de' suoi convegni? Leggete le loro Costituzioni. Fu per gl' iniqui giuramenti, con che si legano i suoi adepti. Fu per gli erronei principii intorno alla morale ed all'autorità, che vi si professano. Fu per le congiure, che vi si ordiscono a danno della società e della Chiesa. Fu per quell'odio profondo, che s' inspira e si accende furibondo nei petti contro Cristo, contro la sua dottrina, contro la Chiesa sua sposa e contro i suoi ministri dal sommo all' infimo de' Pastori. Or che si commetta tanta iniquità all'aperto o di nascosto, con permissione de' governanti o senza, che monta? Nell'uno e nell'altro caso la reità rimane intatta. Anzi, diciamo più dirittamente, nel secondo si aggrava cento tanti, attesochè nel primo è infamia degli individui, che compongono la setta; laddove nell'altro, mercè l'approvazione od il consenso dei rettori della cosa pubblica, diviene partecipe della scelleratezza il corpo intero della società da tali rettori rappresentata. Onde se punto vale l'argomento recato dagli avversarii, vale solo per mettere in mostra o la loro inscizia, se lo portano in buona fede, o la loro pessima arte nell'accalappiare i semplici con una dose d' insigne impudenza. Non lo diciamo noi. È il sommo Pontefice Pio IX, che lo nota nella famosa Enciclica: *Quanta cura*. Eccovi le sue parole: « Costoro non si vergognano di affermare che le Costituzioni apostoliche, colle quali son condannate le clandestine associazioni, sia che in esse si esiga, sia che non si esiga il giuramento di mantenere il segreto, e colle quali son fulminati di anatema i loro seguaci e fautori, non hanno vigore in quelle contrade, dove siffatte associazioni si tollerano del civile Governo 1 ». Rimane adunque ferma la condanna, sta

1 *Namque ipsos minime pudet affirmare: Constitutiones apostolicas, quibus damnantur clandestinae societates, sive in eis exigatur, sive non exigatur*

saldo il precetto, incorre nella grave censura il violatore. L'incorsovi, siccome vivo è incapace dei sacramenti, così morto è incapace dei funerali cattolici, se prima colle dovute ritrattazioni non riacquista la pace della Chiesa. Il Parroco, che non badasse a questo nell'esercizio del suo ministero, cagionerebbe grave scandalo nei fedeli, meriterebbe dal suo Superiore riprensioni e pene secondo il reato di tanta omissione.

II.

I nostri lettori sanno aver noi parlato altrove de' framassoni. Vi ebbe chi appuntò di soverchia severità i termini da noi usati, dicendoci, annoverarsi fra essi uomini di conto, magistrati, generali di eserciti, ministri ed altrettali sommità, tutte persone oneste, degne di ossequio, ecc. ecc. Grati al cortese ammonitore rispondiamo: non poter noi tenere altro linguaggio da quello usato in questo argomento dal Vicario di Cristo. Fare il contrario sarebbe tradire la verità, celandola. Al che, per amor dell'uomo, non sappiamo acconciarci. Volete vedere se la è così, come diciamo? Pigliate la Costituzione di Papa Leone XII del 13 Marzo 1825. Verso la fine voi leggete una calda raccomandazione a tutti i fedeli di fuggire ogni comunanza di vita cogli aggregati alla setta. E ciò perchè sono da eguagliarsi a quegli uomini, cui l'Apostolo S. Giovanni dicea, non doversi accogliere ad albergo nella propria casa; non doversi salutare fra via; doversi avere in conto di primogeniti di Satana! Che volete davantaggio? In tutta la Scrittura non trovate concetti più vivi, o termini più risentiti per mettere un tristo in abbominio ai fedeli. Essi toccano il sommo. Eccovi chi è il framassone allo sguardo del cattolico.

« Sono fra essi molte persone oneste. » — Agli occhi del mondo, che giudica assai grossamente dell'onestà, sia pure. Ma non dinanzi a quelli del cattolico. E che? dovrà questi avere in istima di onesto uomo chi calpesta un severissimo precetto del Capo della Chiesa,

iuramentum de secreto servando, earumque asseclae et fautores anathemate mulctantur, nullam habere vim in illis regionibus, ubi eiusmodi aggregationes tolerantur a civili Gubernio.

chi non cura la scomunica, chi dallo stendardo di Cristo gittasi a far comunella coi suoi nemici, chi gl' incuora agli assalti della Chiesa, o se non altro colla sua presenza accrescendo il numero, li rende più audaci all'empia pugna? Infame e degno di morte si tiene quel soldato, e più se in alto grado, che passa alle file nemiche. Così e non altrimenti ha nell'ordine dello spirito da ragionare di qualunque framassone il cattolico. « Giacchè, come dirittamente discorre il citato Pontefice, essendo manifesto che la forza e l'audacia di coteste perniciosissime società risulta dal consenso e dalla moltitudine di quelli che vi sono ascritti, ne consegue che anche coloro i quali non hanno oltrepassato i gradi minori, debbono stimarsi partecipi delle loro iniquità [1]. Cotalchè ad essi pure si appropria la sentenza dell'Apostolo: *Quelli che commettono cotali scelleratezze sono degni di morte, e non solo quelli che le compiono, ma eziandio quelli che consentono coi commettitori* [2]. »

A chi non piace considerare i framassoni col lume della Chiesa, li guardi con quello della semplice ragione. Sotto questo riguardo si può egli dire incontrarsi fra essi molte persone oneste e degne di ossequio? Diciamo francamente che no. Eccovi la ragione: tutti, compresi quelli dell'infimo grado, hanno venduto la coscienza e messo in altrui balìa il proprio intelletto. Lo provano i giuramenti, che si fanno in sul mettere il piè dentro la congrèga. Il novizzo deve prima di tutto giurare il segreto di quanto saprà della Massoneria, e sacrare la sua promessa con queste parole: « Se io divengo spergiuro, consento che mi sia tagliata la gola, strappato il cuore e le viscere, il corpo arso, incenerito, gittato al vento e che la mia me-

1 *Sunt ii quidem iis hominibus similes, quibus nec hospitium dandum, nec dicendum* Ave *iubet Ioannes secunda sua epistola,* ver. X, *et quos primogenitos diaboli appellare maiores nostri non dubitarunt.*

2 *Perspicue patet perniciosissimarum harum societatum vim et audaciam ex omnium, qui iis nomen dederunt, consensione et multitudine coalescere. Itaque ii etiam, qui inferiores illos gradus non sunt praetergressi, scelerum illorum participes haberi debent. Et in eos cadit illud Apostoli,* Ad Rom. cap. I: *Qui talia agunt digni sunt morte: et non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.*

moria sia in esecrazione a tutti i massoni 1 ». Tanto ne'rituali massonici corretti nel 1856. Il mal capitato giura il segreto, ma di che? Non lo sa. Invoca la punta di un coltello che lo scanni, la fiamma che l'abbruci, e perchè? In pena della violazione di un giuramento, che forse sarà richiesta ad ogni patto dalla coscienza. E può essere una persona onesta e di senno che si obbliga a tanto? V' è ancor di peggio. All'obbligo del segreto va congiunto l'altro della cieca obbedienza: Pigliamo l'esempio dalla formola, adoperata dalla società massonica, intitolata la *Giovine Italia*: « Prometto di essere ciecamente obbediente ai superiori dell' italica associazione, di dipendere in tutto e per tutto dai loro ordini, senza osar mai di affrettare da me stesso o ritardare gli avvenimenti, il progresso e il servizio della società; di riporre piena ed illimitata fiducia unicamente nella Giovine Italia, come in te, mio fratello convertitore, senza limitazione e riserbo. . . . Per la qual cosa da questo istante fino alla mia morte, mi obbligo volontariamente ed imperscrittibilmente di seguire in tutti i luoghi i generali e superiori della Giovine Italia, e di osservare scrupolosamente tutti i doveri ed i precetti indicati dal catechismo (della Giovine Italia) ». Qui pure balena il pugnale, ed il candidato presentatolo al suo *convertitore* gli dice: « Se io fossi così vile e miserabile da dimenticare i santi giuramenti e le auguste promesse, spegnimi allora, spegni crudelmente lo spergiuro ». Uomini di coscienza e di mente più schiava, no, non possono darsi in tutto l' orbe. L' avvilimento della onestà, non è mestieri il dirlo, qui tocca il colmo. Anche negli Ordini religiosi si fa voto di obbedienza, ma in cose che non offendono la coscienza, ma è lecito il proporre in queste pure le proprie ragioni in contrario. Ai fieri republicani di questa società massonica, ai banditori della più ampla libertà e indipendenza era serbato il correre, quali bestie irrazionali, là dove li lancia la furia dello sconosciuto, che li cavalca, o li caccia lo spavento di un brando minaccioso!

Fatto sta, che le anime veramente oneste, alla proposta di cotesti giuramenti raccapricciate, rigettarono con fermezza i dolci inviti e

1 Vedi *Bernard-Acarry pére, 30, etc. La Franc-Maçonnerie du Grand Orient de France.*

le mille proteste. Tanto di sè solea raccontare, fatto vecchio, quel lume d' Italia e fervido amante della patria libertà, che fu il Troia. Il quale contro alle sollecitazioni stringenti degli amici, che di sovente gli erano a' panni per trarlo alla setta, opponea l' invincibile argomento: che obbligarsi all' obbedienza di persone incognite, ed a fare cose incognite non era da persona onesta. Lo stesso fece il grande uomo, che fu il conte Cesare Balbo. « Vi narrai, egli « scrive in una sua lettera del 1847, come, venticinque anni fa, es- « sendo coetaneo, amicissimo, familiare, compagno d' amor d' Italia « con molti, i quali entrarono allora nelle società secrete, carbonari, « confederati o che altro, io ricusai di entrarvi; perchè mi ripugna- « va promettere quel segreto incognito, in cose determinate ed ur- « genti e della patria, dove non avrei saputo dunque *a che* si voles- « se venire, e *come* venirvi; quell'*a che* e quel *come,* i quali nessun « uomo, parevami, doveva rinunziare a sapere nell' impegnare le « proprie azioni in qualunque impresa, e tanto meno nelle politiche, « dove sono così diverse le opinioni, i sentimenti, la coscienza stes- « sa del giusto, dell'onesto e dell'inonesto, dell' utile e del danno... « Onde, prosegue, prima ragione, per chicchessia di non entrare « nelle società secrete, mi pare, che come a me, così a qualunque « galantuomo deve ripugnare l' astringersi a prender parte ad azio- « ni sconosciute e che possono dunque essere cattive; indeterminate « e che possono quindi diventar tali. Non so, non capisco, come « niun uomo si possa volontariamente esporre a tale rischio, a tal « terribile dilemma di diventar o complice di ciò ch' egli pure con- « danni, o rivelatore di ciò a che partecipò... Ma come uscirne chi « vi sia entrato volontariamente? O peggio, come entrarvi virtuo- « samente mai? Ciò mi pare impossibile a chiunque sia compiuta- « mente nel suo senno virile. »

Tale è la Massoneria, tale è il massone allo sguardo del cattolico. Quella una setta, nemica instancabile, feroce, perpetua di Cristo e della Chiesa, anelante con ogni mezzo e in ogni paese a rovesciare ed a sterminare dal mondo la loro influenza, l'autorità e la memoria. Questi uno scomunicato, un traditore, un ribelle della Chiesa, di coscienza gittata e d' ingegno bestialmente prostituito.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

Notti Vaticane. Poema di FRANCESCO MASSI, *professore di eloquenza e di storia nella romana Università e scrittore vaticano* — Roma, dalla tipografia di Enrico Sinimberghi, 1865. Un volume in 8.° di pag. 270. Magnifica edizione: prezzo scudo uno.

Il colle Vaticano racchiude nella immensità dei suoi edificii tali memorie d'antichi e di recenti fatti, tali tombe d'illustri personaggi e di chiare eroine, tali monumenti nobilissimi dell'ingegno e dell'arte umana; che mentre pel cristiano è il faro della sua fede e la rocca della sua speranza, è pel cittadino scuola a un tempo e indizio di grandezza, è per l'uomo gioia illibata e gloria non orgogliosa. Il romano, che cresce nell'alimento giornaliero delle sublimi idee, cui ogni sua pietra, ogni suo oggetto gl'ispira ed ingerisce; il forestiero che, or cupido or contristato, viene a studiarvi o i grandi documenti della fede divina, o le mirabili opere del genio umano; non escon mai da quei grandiosi ricinti senza riportarne un indefinibil senso di stupore che è quasi sbigottimento, o di diletto che è quasi ebrezza. Sentesi l'uomo in mezzo a tante grandezze oppresso più che inondato da quella piena strabocchevole di santità, di gloria e di bellezze che ne sgorga; e mentre si sente dentro di sè rinnovato a' casti ed eccelsi pensieri che ad ogni canto ne beve colla vista, pria stanca che satolla, l'animo è compreso da una mesta melanconia che gli va ripetendo: fuor di qui non troverai più grandezza che ti soddisfaccia: e qui dentro apparisci quel piccolo e impotente che sei.

Questa è poesia, dirà il lettore: e noi non negheremo che sia. Anzi diciamo che questa poesia nasce spontaneamente in chiunque fornito sia di cuor gentile e d'animo nobile, e si faccia a contemplare

il Vaticano. Gl' improvvisi lampi dei pensieri, le fiamme improvvise degli affetti sono la poesia naturale dell'anima. Or qual luogo è più del Vaticano acconcio a far sorgere nella mente e nel cuore dell'uomo quegli spontanei accendimenti? Qual luogo, per dirlo in una parola, è più poetico del Vaticano? Forse anzi esso è troppo poetico: e per questo appunto non ha fornito in sino ad ora nessun poema letterario, che sia stato proporzionato all'argomento, e abbia ottenuto il plauso durevole dei letterati. La materia è tanto vasta, che non si può restringer tutta agevolmente nell' àmbito d' un sol poema: essa è altresì tanto ardua, che non può essere intesa pienamente da chi non abbia dovizia di studii e acutezza d' ingegno non ordinaria; infine essa è tanto elevata, che non si possono da chicchessia trovar parole che condegnamente le corrispondano. A intendere e concepire dentro di sè questa poesia, tutti valgono: ad esprimerla esternamente con dignità convenevole al soggetto, vi si richiedono doti sì eminenti di animo, e studii sì vasti di scienze, che anche i sommi se ne sbigottiscono. Intendasi da questo quanto noi dobbiam pregiare il poema del ch. sig. Professor Massi, che non solo ha tentato felicemente una sì malagevole pruova, ma vi è così egregiamente riuscito, che non può decidersi se i suoi versi esprimano meglio dei sommi scarpelli e pennelli, che nel Vaticano operarono, i grandi affetti e le grandi idee, che quivi entro si vollero perennare coll'arte. Questo nostro giudizio non è un' esaggerazione: basta leggere il suo poema perchè ognuno ne convenga con noi. Per chi non ha letto quel poema, indicheremo qui brevemente le ragioni che c' indussero a così formarlo.

L' invenzione è nella sua semplicità acconcissima allo scopo del poema medesimo. Il Massi si prefisse di scorrere tutt' i vasti edificii, che sono riuniti nel Vaticano. Le due Basiliche, quella di Silvestro e quella di Giulio, la reggia di Leone, la Biblioteca di Sisto, i Musei, le Cappelle, tutto dovea essere da lui compreso, e compreso in tutt' i più illustri monumenti che contengono in così gran numero. Egli adunque innanzi alla novità del suo tema, che era di sua natura molteplice, non potè prescegliere una forma che intrinsecamente unisse in una unità di argomento cose disparatissime. Non potè dunque nè volle fare un' epopea: ma seppe e volle dare la vita

e la grandezza epica al suo carme. Immaginò dunque di far parlare, e spesso ancora operare l'un dopo l'altro quei personaggi, che sono sepolti in quelle tombe, o ritratti in quelle statue e in quelle pitture: e congiunse con loro a descrivere le geste gli artisti che ne lasciarono monumento indelebile coll'arte loro. Per tal modo tutto il pregio dell'epica poesia, che consiste nel porre in azione gli eroi, e farli operare e parlare ciascuno secondo la sua virtù, è conservato: e al tempo stesso il poeta percorre un campo assai più vasto, che una semplice epopea non gli avrebbe mai permesso di calcare. Conciossiachè quei monumenti, i cui eroi egli può mettere così in iscena, appartengono a tutte le età e a tutte le nazioni: e il poeta può di tutte esse cantare, da ciascuna scegliendo il fiore che più gli talenta, o il tratto che più gli sembra notevole. Quindi veggiamo che il Massi descrive con egual naturalezza per bocca di Proba i costumi della cittadinanza romana ai tempi dell' Impero, e quelli del medio evo per bocca di Matilde, e i nostri per bocca di Giotto. Le più grandi agitazioni dei popoli, le più cospicue battaglie, i fatti più illustri della storia del mondo; e con essi i personaggi più cospicui o per santità di costumi, o per grandezze di opere, o per costanza nei patimenti, o per altezza di mente, gli si schierano naturalmente innanzi, ed ei li passa, direm così, a rassegna, facendoci in breve tempo assistere al più grandioso spettacolo ch'ei possa immaginarsi: alla storia cioè tutta intera della civiltà latina e cristiana.

Ma pur richiedevasi che una così grande varietà di scene si spiegasse al guardo con una certa successione, che non l'affaticasse, nè lo noiasse con isbalzi inattesi troppo o troppo rimoti. Qui è l'altro pregio della invenzione. L'autore, sciolto com'è per la natura del suo tema, dalle pastoie di troppo servile imitazione, s'attiene ad una via di mezzo tra la semplice narrazione epica e la visione. Egli immagina di passare tre notti nel Vaticano, trascorrendone, l'una dopo l'altra, le singole parti. Sua scorta costante dalla prima all'ultima è il Tasso: in ciascun luogo gli si aggiungono compagni nella visita diversi personaggi. Ora è Matilde la Contessa, ora è Michelangelo, ora è Raffaello, ora è il Castiglione, ora son altri grandi uomini. Costoro gli spiegano i segreti fini dei grandi avvenimenti, o gl'intendimenti più nobili delle arti. Innanzi a questi visitatori ogni tom-

ba si scoverchia, ogni statua si ravviva, ogni dipintura si anima, e n'escono vivi e parlanti i gran personaggi che v'eran sepolti; e ciascun di loro o narra le sue geste, o predice i futuri avvenimenti, o rimprovera i vizii dell'età nostra, o minaccia i gastighi della divina giustizia. Non di raro il poeta più che ad un racconto assiste ad un fatto, che gli si schiera quivi innanzi, come se sotto i suoi occhi accadesse. Così percorre, metà narratore, metà dipintore, tutti gli edificii vaticani, infino a che rientra nel nuovo tempio di S. Pietro, e quivi vede nobile e grande visione: il giudizio che Pietro fa dei Re della terra. Di colà è trasportato, per ordine del medesimo Pietro, sul pinnacolo del tempio a rimirar la battaglia che i nemici di Roma papale si preparano a dare al trono di Pietro, e la sconfitta terribile che loro fa provare la spada dell'Arcangelo Michele, datogli a difesa dal Cielo.

Molti poemi abbiamo, che unirono sotto un titolo solo cose svariatissime; e senza essere poemi epici molti pregi dell'epica poesia nei loro versi trasfusero. Il più pregiato tra questi è, fuori di dubbio, il Poema delle *Metamorfosi* di Ovidio: ma quanto esso è ricco d'immaginazione nelle singole descrizioni, altrettanto è povero e monotono nella condotta generale della narrazione. Il Massi, non legandosi a nessun modello particolare, ha nell'invenzione lavorato con molto miglior lena; e senza porre una stentata unità, ove non sarebbe entrata che a tarpar l'ala dell'ingegno, ha tolto colle sue immaginose visioni alle svariate parti lo sgretolamento e la monotonia del succedersi l'una all'altra sotto forma meramente descrittiva.

Dopo l'invenzione passiamo allo spirito del poema. Chi volesse sapere qual sia l'idea dominante in coteste *Notti Vaticane*, basterebbe per distinguerla che aprisse a caso il libro, perchè la troverebbe scolpita in ogni pagina. Essa è la grandezza del Papato. Il Massi la esalta sotto tutt'i rispetti. La mostra scopo della Provvidenza negli avvenimenti del mondo; nelle grandi lotte cioè contro il Paganesimo, contro la Barbarie, contro la Rivoluzione, contro la falsa Civiltà. La luce della verità, l'impulso al bene, la fonte della proprietà, il sostegno alla debolezza, l'esaltamento delle arti, tutto da lui promana, e in lui si rifonde. Ciò scorgesi in ognuno dei fatti, che narra il poeta, e più che dalle sue parole si deduce come conseguen-

te dalle pruove lampanti che esso ne adduce. Questo è un pregio singolarissimo, pel quale noi ci esaltiamo in noi stessi, considerando quai nobili versi abbia saputo ispirare una sì nobile idea. Ce ne compiacciamo poi in modo speciale coll'Autore, perchè in tanta corruzione d'idee, quando da una certa generazione di uomini niun ingegno credesi in questi dì nobilitato se non iscaglia il suo sasso contro la tomba di Pietro, egli siesi levato a farsene aperto lodatore. Ciò varrà, è vero, l'immortalità al suo poema: perchè la tomba di Pietro sarà eternamente veneranda nel mondo: e chi contra lei si scaglia vede presto infrante le orgogliose corna, e l'ira sua cadere impotente nel nulla. Ma ora questo è coraggio vero: perchè ora l'abbietta tristizia ha vittoria passaggera nel mondo.

S. Damaso Papa, sul vestibolo del tempio, così descrive al nostro Poeta l'ufficio della poesia:

Privilegio sovrano è poesia
Nemica di menzogna, util maestra
Ai popoli, che usciti dai tumulti,
Stanchi dal reo tiranneggiar de'brandi
Cercan saldo riposo: e mal si tenta
Coprirla di vergogna: ella dovrebbe
Le corone ingemmar, fiorire i troni. (*pag. 16*)

In queste parole il Massi ha indicato, senza volerlo, un altro pregio del suo poema. Noi asseveriamo con piena coscienza che non ne conosciamo altro, in cui trovisi una pari giustezza d'idee in così svariati argomenti; una pari nobiltà di sentimenti; un pari coraggio a proclamare la verità, anche quand'essa è odiosa ai potenti che ora dominano nel mondo, o alle plebi che mantengono impauriti i potenti. Non v'è avvenimento dell'età nostra moderna, ch'ei non giudichi con quella pienezza di discernimento e spassionatezza di giudizio, che a mente sovranamente cattolica e profondamente perita non si convenga. I nostri lettori ne possono vedere un lieve saggio in questi due tratti che qui recheremo. Il primo d'essi riferiscesi alle vicende pietose della Polonia: l'altro alla guerra smisurata degli Stati Uniti d'America. Veggasi come nel giudicare questi due fatti il poeta scansi ogni estremo di parte, e giudichi con lucidità e giustezza le cagioni de' mali che le generarono. Della Polonia parla per bocca della Clementina d'Inghilterra, nipote del Sobiesco.

La Sobiesca parlò: Varsavia mia
Pugnasti indarno, e soccombesti al ferro,
Misera patria, che fra il pianto e l'ira
Vedi le calpestate ossa dei figli
Biancheggiar della Vistola sui campi,
Oh come lieta a memorande imprese
Volavi già dell'avol mio sull'orme!
Per te sconfitto il Trace si fuggia
Dalle pannonie valli; il Boristene
Si tingea di vermiglio; itala cetra
Di bella lode ti porgea corona.
Or che farai? con disperato ardire
Dovrai lanciarti all'ultimo cimento?
Veder madri infelici, inermi vecchi,
Santi leviti gravi di catena
Dispersi per inospiti deserti
O da vil fune uccisi?... Alquanto stette
Pensosa e taciturna, indi riprese:
Sorga dal Vatican, sorga una voce
Che ti consigli e ti difenda: a lei
Volgiti, o patria, e la tua nobil causa
Non mescolar con perfidi ribelli
Che la vorrian contaminata e lorda.
Libertà desiata è raro dono
Che da giustizia scende, e non si merca
Per infide amistà con dominanti,
Nè per odio sleal giurato al soglio.
Piangono i regni oppressi, e la ministra
Del giudice superno i fatti esplora
Che si denno espiar: terge nel fuoco
La macchiata virtù, finchè risplenda
D'ogni ragione scevra e di quell'oro
Forma la spada, che guerreggia e vince.
(*pag. 117.*)

Or odasi, come fa giudicare dal Colombo gli avvenimenti di America, e in che fa riporre la medicina ai mali, che quel paese così amaramente desolano.

E quel severo a me: libero credi
L'uom che potente in sue cupide voglie
Cambia, merca, veleggia, apre le rocce
Ad esplorar metalli indarno ascosi
Da provida natura, e l'alta meta
Dello spirto immortal cerca nel fango?
Tu vedrai quelle genti, che felici
Per union bugiarda oggi son dette,
Correr fra loro al ferro, alle rapine,
Allo sterminio. Un argine di fuoco
Divorator dalle cocenti sabbie
Del mezzogiorno stenderassi al freddo
Settentrion; nè fiumi, nè montagne
Stornar potranno la terribil mano
Dell'angel punitor che le solleva.
Le dovizie de' campi agglomerate,
Da falangi di schiavi in un baleno
Saran cangiate in polve: orride vampe,
Come sulfuree nubi che si lanciano
Dalle rotte voragini dell'Ecla,
Infocheranno il pensilvano cielo.
Navi del mar dominatrici, snelle,
Impiombate dal peso de' macigni,
Faran barriera ai porti, or biancheggianti
D'una foresta di velate antenne.
Brulica per paesi ampi e fecondi
D'auriferi torrenti un miserando
Volgo servile, a cui rapaci arpie
Stampano in fronte il disonor de' bruti.
Questo intorno agli aratri ed alle marre
Inesorabilmente s'affatica,
Piega le spalle a barbaro flagello
D'opulento Signor. L'alba che nasce
Desiata al colono egli l'abborre;
Maledice la sera, e i brevi sonni
Che l'affetto di libera compagna
E di liberi figli non rallegra.
Muta il suolo natìo, come le gregge
Seguono il mandrian che fuor le caccia;
Le navi ammorba di sozza mistura
Semiviva, anelante, arsa di febbre:
Altri è nel mar scagliato, altri sospinto
A coltura di nuovi aridi campi
D'umano pianto non bagnati ancora.
Legislator che schiavitù combatti,
Questo misero verme della gleba
Invan tu chiami a cittadino dritto,
Se pria non versi il farmaco d'amore,
Di speranza, di fede, in cor piagato
Dal morso della rabbia. Se l'augusto
Comando del perdono egli non sente,
Più nemico d'un demone l'avrai
Che lo sdegno di Dio scioglie d'inferno.
Stretto un brando urlerà: la terra è mia.
Sazierà lunga sete di vendetta
Nel crudel che l'oppresse. Ad Uom cui tolta
Fu la luce del ben, la conoscenza
Della sua dignità; resta l'ingegno
Inventor di barbarie e di delitti.
(*pag. 165.*)

Potremmo citarne ben altri tratti: dove, a cagion d'esempio, parla dell'agitazione d'Irlanda, delle stragi di Siria, delle persecuzioni sostenute dài cattolici polacchi, degli sconvolgimenti d'Italia, e cent'altri di simil guisa. Ma saremmo troppi per lo spazio del fascicolo: e scarsi pel merito dell'Autore. Meglio è contentarci di questi due soli esempii.

L'altra qualità che nobilita questo poema si è lo stile, in cui esso è scritto. Noi non vi sappiamo trovar difetto. Se guardasi all'armonia; essa è sì soave, sì varia, sì cangiante, che nessun altro ai tempi nostri ha maneggiato il verso sciolto con pari maestria. Lontano dalla rimbombante sonorità del Frugoni e dalla severa rigidezza dell'Alfieri, esso si atteggia a tutte le movenze degli affetti e a tutte le misture delle idee con tanta naturalezza, che non ti stanca mai, non ti opprime, non ti annoia. Se guardasi alla favella, essa nella scelta delle parole è prettamente italiana e italianamente ricca, varia, pastosa; nell'appropriamento degli aggiunti e nell'aggiustatezza delle metafore al tutto poetica ed immaginosa; nel frangersi e dividersi in periodi ed incisi così ordinata e lucida, che non c'è mai confusione, nè oscurità, nè garbuglio. Se guardasi allo svolgimento, è così rapido e castigato, senza degenerare nello stentato o nell'oscuro, che queste qualità possiamo dire eccellere principalmente nello stile del Massi. Chi s'intende della difficile arte dello scrivere, e soprattutto in versi, leggendo le *Notti Vaticane,* dovrà convenire che esse son frutto di lunghe veglie, e di molta lima: ma veglie consigliate dall'estro, e lima condotta da mano agile e franca. Poichè leggendo vedi una facilità che pare natura; meditando sopra quella facilità trovi difficoltà arduissime felicemente superate. In fine, se guardasi alla dignità dell'eloquio vi è in questo poema un pregio, che in pochi altri s'incontra. Esso è sempre nobile e maestoso, sebbene in guisa proporzionata a ciascun soggetto, senza che mai non cada in languidezza svenevole o in ampollosa tronfiezza.

Ci si consenta di citar qualche breve passaggio, scelto così alla buona, ove i nostri lettori possano gustar queste sì belle qualità, e da essi indovinare la leggiadria che spicca nello stile di tutto il poema. Il primo sia il principio del XX Canto, nel quale il Poeta descrive fra gli arazzi di Raffaello, la famosa pesca di S. Pietro:

Cento donzelle in vaghi drappelletti
Vedemmo effigiar con l'ago industre
Formosissime storie in ampie tele,
Con ordin lungo compartite e svolte.
Due chiomati fiamminghi intenti all'opre
Disponevan le fila, a color mille
Variopinte col murice e con l'erbe,
O nell'oro rattorte e nell'argento.
Un'angioletta a Raffael vicina,
Parte al lavoro e parte a lui guardando,
Cantava innamorata: Onor d'Urbino
Dammi tu le tue rose e le viole,
Dammi del tuo pennel la leggiadria
Perch'io dipinga quest' amena spiaggia,
Questa marina limpida che rade
La barchetta di Dio, pesci ed augelli
Aria soave di chiaro mattino,
E specchiati sembianti a fior dell'onda.
Spuntava a quel cantar la navicella,
Che sommerger non può vento d'inferno.
Carche le reti di mirabil preda
Giovanni raccoglíea: ma Piero umile
Al maestro seduto in sulla prora
Parea gridar confuso: esci Signore,
Chè peccator son'io. L'alta promessa
Spirava dalle labbra onnipotenti:
Stendi la rete, e popoli infiniti
D'ogni mar d'ogni terra a me verranno.
(*pag.* 213.)

Or ecco come Matilde descrive i costumi severi, ma generosi, del suo secolo:

. . . . . . Il secol mio,
Interruppe Matilde, avea sembianza
D'elce robusta, che non porta fiori,
Mà sfida i venti, e di nemica scure
In sua durezza non paventa assalto.
Canzon di verso inculto i forti petti
Alle pugne accendea, lodava i gesti
Di memoria più degni, era messaggio
Di trepida fanciulla a cavaliero
Militante ne' campi di Soria.
Bizantini pennelli ornavan tempî
Di storie severissime, che a questo
Lussureggiar di morbida coltura,
Ad età molle porgerian terrore:
Noi di semplice vita, e di più salda
Tempra di fede chinavam le ciglia
Alla tremenda maestà del loco.
Non adombrava men pudico oggetto
Vereconda pupilla. Il viandante
Ne' cristalli dipinti a color mille
Sotto il chiaror della nascente luna
Salutava l'amico monistero
Che riposo largiva al suo cammino.
Palagi irti di torri e di bertesche
In lor gotiche stanze figurati
Mostravano guerrier, mostravan donne
Celebri per valore. Il mio gran padre,
Quel Bonifazio che trecento scelse
De' suoi lombardi a fronteggiar le grandi
Forze tedesche, in rozzo stil ritratto
Vigor spirava e libertà di regno.
(*pag.* 55.)

Questo breve tratto, ch' è l' ultimo che citeremo, parla della tragedia e della commedia, e dà i caratteri proprii di ciascuna, e i vizii in che esse son degenerate ai nostri giorni.

. . . . . . Ed io: Veggo due fonti
D'un sasso uscite per cammin diverso
Irrigar le campagne. Ai fiori all'erbe
L'una discende, e placida serpeggia;
L'altra con maestosa onda spumante
Nella commossa fantasia mi tuona.
Io lodo entrambe: ma se gregge immondo
Al limpido ruscel conturba il letto,
Se il torrente le chiare acque impaluda,
Torco dal lezzo disdegnoso il piede.
Oh! se questa beltà, questo rigore
Che mostrate nel marmo, arti sorelle,
Nelle presenti scene ancor vivesse,
Io non vedrei da lazzi fescennini
Oscurato il color della gentile
Urbanità che dilettando insegna:
Non vedrei cruda e mostruosa legge
D'orribili delitti al tosco al ferro
Educar giovanili alme gagliarde,
Già spinte al sangue dall'età corrotta;
Non fra gore vilissime sommersa
La dignità del sofocleo coturno.
(*pag.* 204.)

L'ultimo pregio, che vogliamo indicare, si è la dottrina ed erudizione dell' Autore. In questo poema parlasi un po' d' ogni cosa: di scienza e di arti: di filosofia e di storia: d' antichità e di tempi moderni: di fatti e di personaggi: di virtù e di vizii: di religione e di Stato. Or qualunque di questi sì svariati argomenti tocchi l'Autore, egli il fa con precisione di termini, con esattezza di storia, con sicurezza di dottrina. Da per tutto si scorge non il solo Poeta, ma l'uomo dotto; non il semplice slancio della immaginazione, ma lo studio altresì della meditazione. Il lettore adunque non solo trae diletto giocondissimo da quei versi, ma profitto ancora vantaggiosissimo da quella lettura.

Molte altre cose potremmo dire di queste *Notti Vaticane:* ma, per non parer soverchi nella lode, ci contentiamo di chiudere questa rivista invitando gl' Italiani a procacciarsi il libro, e a leggerlo anche con severità di critica. Essi troveranno piuttosto scarso che eccessivo l'elogio che noi ne abbiamo fatto. Le *Notti Vaticane* sopravviveranno al nostro tempo: e mentre ogni dì che passa seppellisce nel silenzio tanti versi pomposamente annunziati, e più pomposamente lodati, perchè erano incenso bruciato innanzi agl'idoli signoreggianti; il tempo che trascorrerà servirà alle *Notti Vaticane* per isgomberare d'attorno a loro le preoccupazioni e le ire di parte, e conciliar loro la stima di qualunque persona sia innamorata della bella verità e della vera beltà. Se le *Notti romane* del Verri ebbero ed hanno plausi ed elogi, le *Notti Vaticane* del Massi avranno benedizioni ed ammirazione: poichè nel Verri scarsa è la vena dell' immaginazione, pesante la prosa, pagano il sentimento, nulla l'idea: mentre che per l' opposto nel Massi l' invenzione della poesia abonda, la vena dello stile scorre limpida e copiosa, lo spirito è tutto schietto oro di fede cattolica, il concetto s'innalza a ciò che v' è di più grande sulla terra, e la stessa erudizione, senza pompa futile di citazioni e di documenti, è ampia e sicura.

BIBLIOGRAFIA

ACTA ex iis decerpta, quae apud Sanctam Sedem geruntur, in compendium opportune redacta et illustrata. Fit evulgatio singulis mensibus — *Romae, typis polyglottae officinae S. C. de Propaganda fide, Eq. Petro Marietti eiusdem S. C. Socio administro edente, mense Iulio* 1865. *Fasciculus I. Volumen primum. Ed. in* 8.° *di pag.* 64.

Questo è il titolo di un Periodico, che in lingua latina si prende ora a pubblicare in Roma alla tip. di Propaganda, in servigio di tutti coloro, specialmente appartenenti al Clero, che amano, sì in Italia e sì nei paesi lontani, aver notizia degli atti della S. Sede più utili, per la loro universale importanza, ad essere conosciuti. Dalle sacre Congregazioni romane escono tutto dì decreti importantissimi. Ma alcuni sono di natura loro segreti: altri non sono utilmente conosciuti, che da coloro in cui servigio si spediscono. Ve ne sono però molti che hanno universale rilevanza, e perciò utilmente possono essere pubblicati, ad erudizione ed ammaestramento sì teorico e sì pratico di coloro specialmente che, come dice il programma, « diligentemente attendono allo studio delle leggi ecclesiastiche ed al reggimento del gregge cristiano, o alla coltura della vigna del Signore ». Noi sappiamo che una simile pubblicazione era nel desiderio di molti. Essendo poi questa in lingua latina, essa s' indirizza a tutti gli ecclesiastici, senza distinzione di lingua o di nazione.

Il Giornale si pubblica in Roma in fascicoli mensili di pagine 64 almeno, in ottavo. i primi due fascicoli dei mesi di Luglio e Agosto sono già usciti alla luce. Costa in Roma scudi due all' anno, ed altrove coll' aumento delle spese postali. La nota esattezza e diligenza della tip. di Propaganda e del suo presente socio gerente sig. Cavaliere Pietro Marietti, debbono assicurare ciascuno sopra la perfetta regolarità e puntualità del servizio dei signori Associati.

ALBERTO (**P.**) **DA BOLZANO** — Expositio Regulae FF. Minorum S. P. Francisci Ass., ex declarationibus romanorum Pontificum, sancto Bonaventura, aliisque probatis auctoribus congesta, a reverendissimo P. Alberto a Bulsano, Ordinis Minorum sancti Francisci Capuccinorum, Definitore Generali etc. Editio secunda. *Florentiae, apud Ioseph Polverini typographum* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag. VII.* 520.

ALFONSO MARIA (**S.**) **DE' LIGUORI** — Istoria dell'eresie colle loro confutazioni; opera di S. Alfonso Maria de' Liguori, Vescovo di S. Agata de' Goti e Rettore Maggiore della Congregazione del SS. Redentore, intitolata: *Il Trionfo della Religione,* divisa in tre parti: nella prima e seconda si descrive l'Istoria, nella terza poi si pongono le Confutazioni dell'Eresie principali — *Roma* 1865, *stamperia della S. C. di Propaganda fide. Un vol. in* 8.° *di pag.* 539.

ANONIMO — Compendio della vita di S. Liberata Vergine benedettina, fondatrice del ven. Monastero di S. Margherita di Como, compilato da un padre d. C. d. G. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 62.

ANONIMO — Del Magnetismo animale e dello spiritismo, per un Dottore in medicina e chirurgia torinese. *Torino, tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 166.

In questo breve, ma sostanzioso trattato il dotto e sagace autore, dopo di avere esaminato rapidamente le spiegazioni che si son tentate di dare al Mesmerismo, e trovatele o vane o assurde, conchiude con questa tesi, che riferiremo colle stesse suo parole: « Noi eravamo da venti anni convinti, ed oggigiorno più che mai lo siamo, che la causa del magnetismo è in parte naturale-psicologica, ed in parte è maggiore assai, soprannaturale, pseudo-teurgica, ossia, per dirla in termini chiari, diabolica. E che giova tergiversare? L'ammisero Potet, Deleuze, Tristan, Saley, Arago, Delerme, Bénézet, Bautain, filosofi dotti, medici celebri, ed infiniti altri: quindi non abbiamo di che arrossire nell'ammetterla anche noi (Pag. 118) ». Nè l'autore si contenta d'aver escluso le altre cause, e di avere arrecata in mezzo l'autorità di altri nomi: egli svolge la sua proposizione per tutti i lati, e con soda argomentazione la dimostra ad evidenza. Noi approviamo questo libretto, e lo raccomandiamo ai nostri lettori.

— Guida allo studio di Dante, proposta alla gioventù italiana, con appendice descrittiva delle feste celebrate in Firenze per il sesto centenario. *Firenze, tipogr. Tofani* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 176. *Prezzo it. L.* 1.50.

In questo volume contiensi un erudito e chiaro studio sul concetto cattolico del Poema dantesco. Essendoci noi così spesso occupati di questo argomento, i nostri lettori conoscono qual sia intorno ad esso il nostro pensiero. Diremo adunque che nulla in generale abbiam trovato in questa Guida che non vi si attagli assai bene: il tutto è esposto con brevità non oscura e con lucido ordine. Essa dunque può servire ai giovanetti per introduzione allo studio della divina Commedia.

— La quistione di Stabio al Tribunale della pubblica opinione. *Lugano, tipografia Traversa e Degiorgi* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 107.

Il dì 7 Gennaro del 1854 fu tenuta in Stabio, terra ticinese, l'assemblea per eleggere un successore al defonto Prevosto. L'eletto non accettò. Una seconda assemblea nominò a quell'ufficio il sacerdote A. Galli: ma inutilmente, perchè l'assemblea fu annullata dal Governo. Una terza assemblea dette una piccola maggioranza di voti a D. Giacomo Perucchi: ma siccome fu provato che venti degli elettori eransi previamente vincolati con illecita scrittura a dargli il suffragio, e molti altri di quei suffragi erano stati comperi la sera innanzi dell'adunanza; così l'eletto non potè ottenere la canonica istituzione dal Vescovo di Como, Ordinario della Diocesi. Giacomo Perucchi adunque, sostenuto dal Governo, ripudiato dal Vescovo, mal visto dalla popolazione: che adopera ogni mezzo per istallarsi, che passiona i suoi aderenti, che si arma di satelliti del Governo, che fa porre in carcere chi non vuol riconoscerlo per parroco, che fa pagar multe, che tribola i cristiani per mantenersi nel mal usurpato posto: ecco la *Qustione di Stabio:* la quale deve esaminarsi nel Gran Consiglio. La Municipalità di Stabio, che non vuol saperne del Perucchi, perchè il suo Vescovo ha giudicata simoniaca la sua elezione, ha fatto esporre in questo libro i fatti e i documenti che si riferiscono a questa nomina: e certo l'evidenza del torto del Perucchi è tale e tanta, che non può intendersi come abbia potuto trovare sostegno e difesa.

— Necrologia di Mons. Daniello Maria Zigarelli. *Napoli, tipogr. di Giuseppe Barone* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

— Pensieri filosofici sopra un discorso del sig. Dott. Carlo Cattaneo, letto nell'Istituto di scienze e lettere in Milano, nell'Adunanza del 12 Novembre 1863. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, ditta Boniardi Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1865. *Un vol. in* 8. *di pag.* 166.

Il signor Cattaneo, professore di filosofia in Lugano, in un discorso accademico propose per nuovo metodo di scientifico progresso l'*antitesi delle menti associate*, e la disse capace di divenire principio sociale nelle leggi, nei governi e nelle religioni. Il discorso del Cattaneo è meschino dal lato letterario: nullo dal lato scientifico. Nondimeno fu tolto da penna assai valorosa a soggetto d'una quanto dotta, altrettanto savia confutazione, nella quale chiamansi a rassegna i metodi filosofici moderni, per contrappor loro la scolastica. Umile è l'avversario: umile è il titolo della confutazione: ma la confutazione stessa è sommamente pregevole ed opportuna.

— Probità e disinteresse, ossia lo studio di un procuratore. *Modena, tipografia dell'Immacolata* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 32.

ANONIMO — Sugli affari presenti. Lettere tre alla nob. donna Marchesa N. N. *Venezia, tipografia Perini impr.* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 52.

Queste tre lettere rispondono ai due quesiti seguenti: 1.° Che cosa sia da pensare di tutti gli affari correnti, che risguardano il S. Padre e il suo temporale dominio; 2.° Quale condotta pratica bisogni tenere in questa occasione per salvare le ragioni della verità e della coscienza, e per quanto si può, le convenienze sociali con quelli con cui si vive. Ognun vede come i due quesiti, uno tutto di speculazione, l'altro tutto di pratica, sieno importanti. Ma niuno può convincersi, senza leggere queste tre lettere, quanto nerborosamente e pienamente siesi risposto ai medesimi in così breve spazio. V'è in queste tre lettere tanta forza di ragionamento, tanta prudenza di consiglio e tanta chiarezza d'idee e di stile, che noi non esitiamo a conformarci col parere del loro editore, dicendo che pochi scritti vi ha intorno a questo soggetto che stieno loro a paro.

APICELLA STEFANO — Dialoghi sulla rivoluzione, pel sacerdote Stefano Apicella; estratti dall'Apologista Cattolico di Napoli. *Napoli* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 123.

Questi dodici Dialoghi vennero stampati ad uno ad uno nell'ottimo periodico napoletano, l'Apologista Cattolico. Essi hanno per argomento la Rivoluzione, e mettono in chiaro queste tre parti: l'intrinseca malizia, la fatuità dei pretesti apparenti, gl'intendimenti veri della rivoluzione. Alla sodezza dei principii, alla vastità dell'erudizione storica, alla dottrina sicura aggiugne il ch. Autore stile animato e vivacità di dialogo; ondechè il libro si legge con utile pari al diletto.

BERETTA GIOVANNI IGNAZIO — Ioann. Ignatii Beretta e Soc. Iesu tituli, qui in triduanis sollemniis honori Francisci Salesii Sancti Pont. Genev. et Margaritae Mariae Alacoques, caelitis beatae novensilis, in templo virginum salesianarum prostabant. *Venetiis. An. m. DCCC. LXV. Addita italica interpretatione.*

In queste iscrizioni abbiamo ammirati i pregi principali, che gl'intendenti di epigrafia vogliono adunati in tal genere di componimenti; cioè sceltezza e semplicità di concetti, proprietà ed eleganza di linguaggio, giusta disposizione ed armonia di periodo. Vogliamo però notare, che non è forse così facile incontrare negli autori del secolo d'oro il *Sollemnia* colla desinenza, nell'ablativo, della seconda declinazione. Ma l'autore, per servire all'armonia, non avrà creduto disdicevole tenersi ad esempii di più bassa latinità; tanto più che abondano esempii, presso i migliori autori, di nomi della terza, per una simigliante ragione declinati, nell'ablativo plurale, come quei della seconda. Al testo latino è accompagnata una versione italiana, fatta, non può negarsi, anch'essa con gusto: ma il riscontro dell'una forma coll'altra troppo chiaro appalesa, quanto la lingua del Lazio si porge più acconcia allo stile epigrafico.

BORTOLOTTI PIETRO — Del nome di Giuseppe: Cenni storico-statistici di Pietro Bortolotti. *Estratto dal Tom. VI, Serie II, degli Opuscoli religiosi, letterarii e morali che si stampano in Modena dalla tipogr. dell'Erede Soliani. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 35.

Curiosa ricerca è cotesta: quando cominciossi ad usare con qualche frequenza il nome di Giuseppe, e per quali cagioni e fino a qual punto si andasse allargando. Alle quali dimande l'autore risponde: che prima del mille era rarissimo quel nome in Occidente; dopo il mille l'uso se ne introdusse, ma con rarità; finchè il culto del Santo non fiorì: ciò che accadde ai tempi di santa Teresa, e per opera specialmente della Riforma carmelitana. Della città poi di Modena in particolare son dati i conti di quanti Giuseppi in questi due ultimi secoli vi si son trovati.

BIASUTTI GIOVANNI — Della Filologia comparata e delle sue relazioni collo studio delle lingue, coll'Archeologia, coll'Etnologia, colla Storia e colla Filosofia; di Giovanni Biasutti, professore ordinario nel Liceo de'SS. Gervasio e Protasio in Venezia. *Venezia, prem. stabil. tip. di Pietro Naratovich* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 27.

È questo un saggio di alcuni lavori, che il ch. sig. Biasutti proponesi di pubblicare. Esso compendia i vantaggi che traggonsi dalla *Filologia comparata* per lo studio delle lingue, per

la intelligenza della storia, per la genealogia delle nazioni, per la unità della famiglia umana, per la notizia degli antichi costumi e delle antiche tradizioni. Presa con tal larghezza la filologia comparata diviene uno strumento efficacissimo alla difesa delle più importanti verità, e alla coltura dello spirito umano. Il ch. Autore non deve però contentarsi di questi rapidi cenni. Poichè ha saputo con essi far comprendere quel molto più che e' serba, sia cortese agl' Italiani di largamente comunicarlo in lavori di più lunga lena.

BOBONE GIACOMO — Apologia dei Protomartiri dell'Occidente, Tolomeo e Romano, Vescovi della città di Nepi, pel P. Giacomo Bobone. *Roma, tipografia di Bernardo Morini* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag. XI*-370.

È antica tradizione della Chiesa nepesina, che i due primi suoi Vescovi, SS. Tolomeo e Romano, mandati da S. Pietro a predicare la Fede in Nepi e nelle vicine contrade, patissero dopo pochi anni il martirio per decreto dell' imperatore Claudio I, antecessore di Nerone. Sopra il fondamento di questa tradizione il ch. P. Bobone ha edificato la presente *Apologia*, dove con gran facondia e vivacità si studia di dimostrare, 1.° che i SS. Tolomeo e Romano veramente furono coronati di martirio sotto Claudio I, e non già sotto Claudio Nerone, come stimò il Baronio, ovvero, come ad altri piacque, sotto Claudio II, detto il Gotico; 2.° che nè prima dei detti due Santi, ne contemporaneamente a loro, vi furono in Occidente altri Martiri: donde segue, che ad essi tocca esclusivamente l' insigne gloria di essere stati i *Protomartiri dell' Occidente*. Noi qui non diremo, se il dotto Autore abbia vinto la causa, perocchè il rendere ragione del nostro giudizio richiederebbe lungo discorso; ma certo è che la causa dei due Santi nepesini difficilmente avrebbe potuto trovare un avvocato più eloquente e più fervido del P. Bobone; a cui facilmente condoneranno i lettori, se talvolta le sue conclusioni vanno un poco al di là delle premesse, o se i modi da lui tenuti con taluno degli avversarii si possano da qualcuno riputare poco cortesi o almeno troppo vivaci.

BORELINA GIOVANNI AGOSTINO — Gesù Cristo che parla al peccatore nel santo esercizio della Via Crucis: Operetta del celebre Giovanni Agostino Borelina, Missionario apostolico ed Arciprete di Cemmo in Valle-Camonica. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 30.

BRIGANTI ANTONIO — Il puro Vangelo, ossia il Vangelo di Cristo, deturpato e corrotto in ogni singolo articolo da Stefano Bonnet ed Emilio Comba, ministri evangelici in Perugia. Studio critico per Antonio Briganti, parroco del territorio perugino. *Assisi, tipografia di Domenico Sensi* 1864. *Vol.i* 2 *in* 16.° *di pag*. 254, 295.

Nel 1863 si aprì in Perugia la prima scuola di Protestantesimo: essa non attecchì: e quindi indispettitine i magni professori se ne svelenirono col mettere a stampa librettacci e scritterelli pieni di bile, di calunnie, d' insulti alla Chiesa e al Clero. Campioni di questa guerra furono principalmente i sig. Bonnet e Comba, dai quali, se la dottrina avesse in loro pareggiata la rabbia, sarebbesi potuto temere danno nelle menti inesperte del popolo men colto. Pure ai loro, quantunque troppo madornali errori, ha voluto rispondere il dotto e ch. parroco Briganti: che li prende capo per capo a confutare in ogni sofisma, e a ribattere in ogni calunnia. Quei due protestanti non fanno che ripetere sofismi vecchi e calunnie vizze: e di proprio non vi pongono che uno stile slavato e villano. Ciò non importa: se il loro sapere non meritava una seria confutazione; questa era dovuta all'onore e alla fede dei Perugini. Noi ci congratuliamo dunque con l'autore, perchè ha fatto non solo un libro dotto, ma eziandio un' opera santa.

CASAZZA CAMILLO — Per lo traslocamento della Confraternita dei SS. Anna e Luca, dei Professori di Belle Arti, nella Chiesa di S. Giovanni Battista in istrada Costantinopoli: Cenno storico, letto il 26 Luglio 1865, dall'architetto Camillo Casazza, confratello segretario di detta congrega. *Napoli* 1865, *tipografia Giuseppe Guerrera, strada Latilla num*. 7 *e* 8. *Un opusc. in* 4.° *di pag*. 16.

CAVEDONI CELESTINO — L' orazione di san Bernardo alla Beatissima Vergine, nell'ultimo Canto del Paradiso di Dante, esposta co' riscontri di quel santo Padre e d'altri da D. Celestino Cavedoni. Terza edizione con giunte importanti. *Modena, tip. dell'Immacolata* 1864. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 52.

CHANTREL G. — Storia popolare dei Papi. Secolo XVII e parte del XVIII: I Papi e il Filosofismo. Opera di G. Chantrel, 2.ª edizione volgarizzata da A. Somazzi. *Modena, tipografia dell'Immacolata Concezione* 1864. *Volume XXI in* 16.° *di pag.* 232.

CONCILIO DI FIRENZE — Sanctum Florentinum Universae Ecclesiae Concilium, editum a Monaco Benedictino. *Romae,* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pagine XVI.* 490.

In questo prezioso volume trovansi, oltre gli *Acta Sancti Florentini Universae Ecclesiae Concilii,* le quattro seguenti Opere: I. *Georgii Scholarii de pace, deque ferendo patriae auxilio, adhortatio ad Synodum orientalem Florentiae;* II. *Bessarionis Nicaeni, S. R. E. Cardinalis ad Synodum orientalem oratio dogmatica, sive de unione;* III. *Iosephi, Episcopi Methonensis responsio ad libellum Domini Marci Eugenii metropolitae Ephesi; in quo Marcus quid de Sacrosancta Synodo sentiret, exposuit;* IV. *Gregorii hieromonachi magni Protosyncelli, responsio ex variis sanctorum sententiis ad epistolam Marci Ephesii.*

DALENA ANTONIO — Sapienza di Pio IX in provvedere agli errori odierni con Enciclica e Sillabo del dì 8 Dicembre 1864, per l'Arciprete di Rutigliano, Antonio Dalena. *Bari, tipografia di G. Gissi e compagno* 1865. *Un volume in* 8. *di pag.* 243.

Il ch. Arc. Dalena, le cui pruove nella polemica religiosa non sono di fresca data, viene oggi novamente in campo con un libro di maggior lena. In esso egli dimostra quanto sapientemente il Sommo Pontefice abbia condannato, nell'Enciclica e nel Sillabo degli 8 Dicembre 1864, i più fatali dei moderni errori. La sua dimostrazione è sufficiente a far toccare con mano a tutti, come Pio IX abbia opportunamente applicato il ferro rovente al canchero che divora la moderna civiltà, e così tentato di salvarla da certa perdita, riconducendola alla sanità.

DE CHIARA MICHELE — Orazione funebre in morte di Giuseppa Castaldo, nata De Chiara, pe' solenni funerali del 28 Giugno 1865, scritta e recitata dal suo germano Michele De Chiara. *Aversa, dai tipi di Filippo Torno* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 17.

DE VEGA CRISTOFORO — Theologia mariana, sive certamina litteraria de B. V. Dei Genitrice Maria, quae tam apud Theologos scholasticos, quam apud sacrorum voluminum interpretes exagitari solent. Opus divini verbi praeconibus perutile, auctore Cristophoro De Vega S. I. *Neapoli* 1865. *Puntata* 1.ª—5.ª *in* 8.° *da pag.* 1 *a* 320.

DE VITA FELICIANO — Elogio funebre alla signora D.ª Agnese Galli, nata Romano, detto in Padula nella chiesa di S. Michele Arcangelo, addì 18 Aprile 1865, dal sacerdote Feliciano De Vita. *Salerno, tip. di Raffaello Migliaccio* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 29.

DE VIT VINCENZO — Totius latinitatis Lexicon, opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii Patavini alumni, lucubratum et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum atque emendatum, adiecto insuper altera quasi parte Onomastico totius latinitatis, cura et studio doct. Vincentii De Vit, olim alumni ac professoris eiusdem Seminarii. *Prati, apud Alberghettum et socc. in typographia Aldina* 1865. *Distributio XXI. Ediz. in* 4.° *Tom. II.° da pag.* 993 *a* 1007; *Tom. III.° da pag.* 1 *a* 64, *ove si giugne alla parola* FERTILIS.

DI MARIA GIUSEPPE — Un novello esemplare della gioventù nel beato Giovanni Berchmans d. C. d. G., innalzato all'onor degli altari da Pio IX, P. M. nel Maggio del 1865. Commentario dell'Abb. Giuseppe Di Maria. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 176.

Questo Compendio della vita del B. Giovanni Berchmans, tutto cavato dai processi originali della Beatificazione e dalla Storia che ne compilò il P. Cepari, è pregevolissimo per la forma

e per lo stile; nell'una e nell'altra dei quali è molto ordine e molta semplicità. Il titolo datogli di *Novello esemplare della gioventù* dichiara l'idea che guidò l'Autore chiarissimo a scriverlo: e al certo questa idea come si trova scolpita in ogni atto di quella vita sì esemplare, così è ritratta in ogni capo di questo sugoso Compendio.

EMO GIUSEPPE — Il Tricosmio, ossia l'uomo in tre mondi. *Portogruaro, tipografia prem. della ditta Castion* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 126.

L'uomo è in rapporto con tre mondi, il materiale, il morale, lo spirituale: e quindi dicesi tricosmio. Questo è il concetto dell'Autore, e la ragione del titolo di questo libro, che tratta, propriamente parlando, dei doveri dell'uomo per rapporto a quella triplice sua relazione.

EVANGELISTA (P.) DA PISTOIA — Elogio funebre dell'esimio giovane Giambattista de'Conti Mazzagalli Gerardi Morotti degli Onofri, letto ne'solenni funerali, celebrati il dì 30 Giugno 1865, nella basilica cattedrale di Foligno, dal P. Evangelista da Pistoia, Lett. Cappucino. *Pei tip. di Feliciano Campitelli. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 34.

— I Santi dell'Ordine Francescano, servi di Maria, con appendice sul Monachismo. Note e versi per F. Evangelista da Pistoia, Lettore Cappuccino. *Foligno, tipografia Tomassini* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 74.

ENEA GAETANO — Orazione in lode di S. Ignazio di Loiola, detta in Benevento dal P. Gaetano Enea d. C. d. G. nel 1845. *Napoli, stamperia e cartiera del Fibreno* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 32.

FABRIZI GIOV. PIETRO — Orazione in encomio dell'Illustrissimo e Reverendissimo Mons. Fr. Giuseppe Rizzolati, dell'Ordine dei Min. Riformati di S. Francesco, Vescovo di Aradia e Vicario apostolico nella Prov. di Huquang nella Cina, detta dall'Arciprete Giov. Pietro D. Fabrizi, Canonico onorario della Cattedrale di Concordia, nel dì 15 Ottobre 1862; aggiunta alla Collezione delle lettere scritte dallo stesso Prelato durante la missione. *Portogruaro, tipografia prem. della ditta Castion* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 210.

FARRUGIA PAOLO ROSARIO — Paulli Rosarii Farrugia, in venerando Melitensi Seminario philosophiae, ac sacrarum Scripturarum professoris, De genuinitate et authentia Pentateuchi Disputatio. *Melitae, Episcopi permissu, excudebat F. Cumbo An. Dni.* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag. X.* 458.

I nostri lettori rammenteranno quali empii sofismi accalcasse, contro l'autenticità e la genuinità del Pentateuco, il dottor I. N. Colenso, Vescovo protestante in una colonia africana. A confutazione di quanto il Colenso oppose a quei divini libri è scritta la presente Disputazione: la quale spazia in campo più vasto, e abbatte insieme coll'inglese Vescovo i sofisti francesi del secolo scorso, e i razionalisti tedeschi del nostro. Opera è questa assai da pregiare per la salda dottrina, per la molta erudizione in ogni fatta di studii ausiliari della interpretazione delle sacre Scritture, e per la gagliardia dell'argomentare.

FOGLIANO CARLO — Il parrocchiano istruito e santificato, scritto per ordine di Monsignor G. Pietro Losana, Vescovo di Biella, dal sacerdote Carlo Fogliano, collegiale nel santuario di Oropa. Seconda edizione riveduta ed accresciuta. *Biella, tip. Flecchia e Chiarino* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag. XXXII.* 608.

Quando uscì alla luce la prima edizione di questo libro, ne lodammo la pienezza, l'ordine, lo spirito di pietà (Serie V, vol. IV, pag. 727.) Questa è la seconda edizione: ma novamente corretta e molto ampliata dall'autore sopra la prima. Può dirsi che essa contiene quanto un fedele può desiderare per pascolo della sua divozione: catechismo; spiegazioni liturgiche sopra le cerimonie sacre; lezioni ascetiche e morali; meditazioni sopra i misteri della fede, i novissimi, le festività; guide e consigli per ordinar la vita; pratiche per la messa, pei Sacramenti, per le visite; novene alla Vergine SS. e ai Santi; cantici e laudi sacre; ufficio della B. Vergine: in breve la guida a tutti gli esercizii privati e pubblici di devozione cristiana.

FRANCO SECONDO — Della divozione al cuore SS. di Gesù e delle sue eccellenze. Operetta del P. Secondo Franco d. C. d. G. Settima edizione notabilmente accresciuta. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 316.

G. B. G. — Parole della santa Scrittura disposte a regola di vita e in preghiere per la confessione e comunione, ad uso di ogni cristiano e specialmente de' Giovani, da G. B. G. delle Scuole Pie. Terza edizione. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 221.

GILI GASPARE — Il mese di Settembre, consecrato a Maria addolorata, ossia trentuna considerazione, susseguite da esempii, preghiere, giaculatorie. ecc., opera utile ai sacri oratori, per D. Gaspare Gili. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 422.

— La chiave del purgatorio, in mano del fedel cristiano, con trenta considerazioni pel mese di Novembre, per D. Gaspare Gili. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 356.

GIOVAN BATTISTA (P.) DA FIRENZE — È opportuno il Giubbileo nel 1865? Nove parole a tutti, del P. Giovan Battista da Firenze, Minore riformato. *Firenze, tip. all' Insegna di S. Antonino* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 36.

GONDON GIULIO — Motivi della conversione di dieci ministri anglicani, esposti da essi medesimi, e preceduti dalla ritrattazione del rev. J. E. Newman, raccolti, tradotti e pubblicati per opera di Giulio Gondon. Versione dal francese di A. M. *Napoli, stabilimento tip. di F. Vitale, 2 e 4, Largo Regina Coeli* 1865. *Un vol in* 16.° *di pag.* 200.

Bella ed utilissima scelta è cotesta. In essa si veggono radunate insieme le ragioni che indussero molti protestanti, dei più onorati e dei più colti, a ritornare in grembo alla Chiesa cattolica. Sono essi medesimi che le arrecano: essi cioè che ben conobbero il protestantesimo che lasciavano, che erano stati abituati dall'infanzia a riverirlo ed amarlo, e non possono per conseguente essere accusati di pregiudizii e d'ignoranza. Oltre a ciò i più di essi dovettero fare sacrificii grandi di affezioni, di stime, di relazioni, di speranze e d'interessi: e nondimeno la luce della verità, e il lume della fede fu sì grande, che non esitarono ad accettarli e a darne anzi ragione al pubblico. Ove adunque in Italia sono protestanti che si arrabbattano a pervertire le plebi, si opponga loro questo librettino: esso basta a far intendere il loro torto e rigettare i loro sofismi.

GORI FABIO — De' primi due libri della Storia di Giulio Cesare, scritti dall' imperatore Napoleone III, analisi di Fabio Gori, membro dell' Instituto di Corrispondenza archeologica ecc. *Roma, tipografia delle Belle Arti* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 72.

IAPPONI D. L. — Economia della vita umana, trovata in lingua indiana, tradotta in inglese e francese, e recata in lingua italiana da D. L. Iapponi. *Modena, tipografia di Carlo Vincenzi* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 57.

ISOLA IPPOLITO GAETANO — Morali, tratti da diversi Santi, filosofi e poeti, testo del buon secolo, pubblicato da Ippolito Gaetano Isola, nell' occasione lietissima delle nozze del signor marchese Marcello Gropallo con la signora contessa Maria Rocca dei marchesi Saporiti della Sforzesca. *Genova, tip. di G. Schenone, piazza posta vecchia* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 33. Edizione di soli 100 esemplari.

In un Codice miscellaneo della Marcelliana trovansi i Detti *Morali* di diversi Santi, e filosofi, e poeti; ma non distribuiti per ordine di materia. Quest' ordine ha dato loro, nel pubblicarli, il ch. e diligente signor Isola, che nella copia e interpretazione del testo ha usato metodo buono. Così col riprodurre questo tesoretto di favella del buon secolo ha fatto un servigio alle lettere; e coll'ordinarlo secondo certi capi ne ha resa più utile al vantaggio morale la lettura.

LIMBERTI GIOVACCHINO — Lettera pastorale al clero ed al popolo dell'Arcidiocesi fiorentina, in occasione dell'indulgenza plenaria in forma di Giubbileo per l'anno 1865. *Firenze tip. arcivescovile, via Pandolfini n.* 24 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 23.

MAINI LUIGI — Il Veltro ed il Messo di Dio, vaticinati da Dante Alighieri, Saggio di studii del Dott. Luigi Maini. *Venezia, tipografia del Patronato pei Ragazzi in Castello,* 1865.

Di questo pregevole lavoro del chiaro Dottor Maini recammo assai favorevole giudizio in una delle precedenti bibliografie. La presente edizione si vantaggia sopra la passata per comodo di sesto e per nitidezza di tipi.

MANDOLESI LODOVICO — Panegirico in onore di S. Antonio da Padova, recitato dal P. M. Lodovico Mandolesi, minore Conventuale, nella chiesa di S. Niccola in Piperno, nel giorno 30 Luglio 1865. *Velletri, tip. Sartori e compagno. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

MINERVINI FRANCESCO — Poesie diverse dell'avvocato Francesco Minervini da Lormanno. *Napoli, dalla tipografia di G. Cataneo* 1857. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 63.

In queste poesie, scritte da mano giovanile, ciò che più è da lodare si è la pietà veramente cristiana che le informa tutte, e dà ai concetti una speciale nobiltà, che l'arte non ancora provetta dello scrittore forse non avrebbe saputo infonder loro, trattando argomenti men nobili per sè medesimi.

MOZZONI IGNAZIO — Tavole cronologiche critiche della storia della Chiesa universale; illustrate con argomenti d'Archeologia e di Geografia per Ignazio Mozzoni, Sac. dell'Ord. di S. Gio. di Dio, continuate per cura di L. B. e G. G. sacerdoti Barnabiti. Testo, citazioni e note pel secolo decimo. *Roma, Cromolitografia pontificia* 1865. *Un vol. in fol.*

NARDI — Lettre de Mgr. Nardi, auditeur de Rote a S. Ex. M. Troplong, en réponse à la lettre de M. le Duc de Persigny. *Bruxelles, Comptoir Universel d'imprimérie et de librairie, Victor Devaux et C., rue Saint-Iéan,* 26 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 25.

ONORATI ANTONIO — Il B. Giovanni Berchmans della Compagnia di Gesù, maestro e modello di devozione, proposto dal P. Antonio Onorati della medesima Compagnia. *Roma* 1865, *coi tipi della S. C. de Prop. Fide, ammin. dal socio cav. Pietro Marietti. Un vol. in* 16.° *di pag.* 229.

Più che il P. Onorati è il B. Giovanni quei che parla ai giovani in questo librettino. Le Meditazioni che trovansi nel primo libro se le era il detto Beato composte da sè in latino per isfogo e per pascolo insieme del suo amore filiale a Maria Santissima. Sono esse divise in due parti: la prima, intitolata *Cronaca di dodici stelle,* comprende dodici meditazioni sopra le virtù della Vergine: la seconda è un Settenario di meditazioni sopra la salutazione angelica. Il padre Onorati le ha tradotte in italiano, e vi ha aggiunto di suo alcune riflessioni che servono a svolgere i concetti del Beato, e ad applicarli ai presenti bisogni della gioventù. Il secondo libro contiene una scelta ordinata di alcuni di quei molti proponimenti, che erano il frutto delle quotidiane meditazioni del Berchmans, e possono ora servire di guida e di modello ai giovanetti.

P. A. — Onega e Cicatorà, ossia Amore e Fede, racconto storico-orientale di A. P. *Modena, tipogr. dell' Imm. Concezione* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 154.

Tutto in questo Racconto ci è piaciuto. La scelta dell'argomento, che è strettamente storico nella sua sostanza, e negli accessorii degli usi, dei costumi, delle arti, dei riti storicamente fedele. Il luogo della scena, che, essendo il Giappone, eccita un vivo interesse in questo tempo che tanti vincoli cominciano a rannodare l'Europa a quelle isole, troppo lungamente da noi

separate. Il concetto morale, che è tutto a mostrare quanto le più generose qualità della natura sieno nobilitate dalla fede cristiana. L'intreccio dei fatti, che, essendo svariatissimi, hanno per la veracità appunto del loro successo, una naturalezza e semplicità grande. Infine lo stile, schiettamente ed elegantemente italiano. L'autore che mal cela il suo nome sotto le iniziali di A. P., poichè si fa abbastanza conoscere per quel desso che ha scritto tanti è sì utili libretti morali, dice nell'Introduzione essersi lasciato condurre a stento a tal lavoro, parendogli che il romanzo sia cattivo pascolo alla gioventù, e non tollerabile, quando è buono, se non solo perchè il palato dei giovani è omai viziato. V' è forse un po' di troppo in questa paura: giacchè in fin dei conti il buon romanzo è una forma letteraria, come un'altra, per insinuare il vero e il bene: specialmente poi v'è di troppo, quando, come il suo, più che invenzione da romanziere il libro debba dirsi storia drammatizzata Ma poichè infin dei conti riconosce che il palato infermo richiede ora questo nutrimento troppo pei sani piccante; e nella pruova fattane è sì bene riuscito in questo primo; noi lo preghiamo di porne fuori degli altri pari al presente e per garbo letterario, e per utilità morale.

PERRONE GIOVANNI — Praelectiones theologicae, quas in Coll. Rom. S. I. habebat Ioannes Perrone e Societate Iesu, in eod. Coll. Theologiae Professor. Editio trigesima prima emendatissima, novissimis cl. Auctoris additionibus ac notis ornata et aucta. *Taurini, ex officina stereotypografica Hyacinthi Marietti* 1865. *Vol. I:* DE VERA RELIGIONE. *Ediz. in* 8.° *di pag. VIII*, 244.

Questa trentunesima edizione del corso teologico del chiarissimo P. Perrone comporrassi di nove volumi in 8.° di pagine 200 a 350 al prezzo di it. L. 4 ciascuno. Ogni due mesi si pubblicherà un volume.

PINCELLI LUIGI — Il vero cattolico, confermato nella verità e nella pratica della fede: nuovo manuale di pietà, per Luigi Pincelli d. C. d. G. *Modena, tipi dell'Immacolata. Un vol. in* 16.° *di pag.* 472, *prezzo L.* 1, 75.

Fra tante opere grandiose che tuttodì vengono a luce in difesa della verità, della giustizia e della fede, siamo lieti di annunziare un Manuale di nuovo composto dal P. Luigi Pincelli d. C. d. G. nel quale, oltre a fornire il Cattolico di quanto può giovargli ne' più ovvii esercizii di pietà, ha voluto aggiungere Considerazioni su le Massime di Fede atte a purificare il Cuore, e sui Misteri di Gesù Cristo diretti a fare conoscere il vero Spirito cattolico e di più quel che non trovasi in altri, vi ha inserito come in compendio, una succosa dimostrazione della Verità della nostra Religione, dove è raccolto quel più necessario a sapersi che trovasi diffuso in ampii e dotti volumi. Infine a rendere l'Operetta utile sovrattutto pei Seminarii e Collegi gli è piaciuto di unirvi come in Appendice *l'Uffizio della B. V. – de' Morti – i sette Salmi Penitenziali*, e *Varii Inni:* sicchè può dirsi che in un libro solo possa il Cattolico avere tutto ciò che gli è necessario e utile a sapere per la stima e pratica della divina sua Religione. Facciam voto, perche presto diffondasi per le mani degli adulti e massime de' giovani un libro che tanto può tornare a loro sommo vantaggio.

PRECERUTTI V. — Carluccio. Racconto morale, scritto da V. Precerutti. *Torino* 1865, *Pietro di G. Marietti tipografo pontificio. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 47.

RAMIÈRE ENRICO — L'apostolato della preghiera, santa lega de' cuori cristiani, uniti al cuore di Gesù, per ottenere il trionfo della Chiesa e la salute delle anime. Opera scritta in francese dal P. Enrico Ramière d. C. d. G. tradotta ora la prima volta in italiano e diligentemente riveduta da un Padre della med. Comp. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 441.

L'opera dell'*Apostolato della preghiera* ha per iscopo principale, siccome dicesi nel pontificio Breve di approvazione, di stimolare i fedeli a pregare incessantemente per la santa Chiesa e pel Romano Pontefice. La preghiera dunque costituisce l'oggetto primario dell'apostolato: l'associazione è la condizione più certa dell'efficacia: l'unione al Cuore SS̃mo di Gesù è il fonte da cui essa attinge la vita. Questi tre elementi sostanziali di tal pia Società vengono ampiamente svolti nella prima Parte di questo libro: essendo tutta la Seconda riservata a dimostrare i van-

taggi che per l'individuo, per la società e per la Chiesa genera la preghiera associata, e l'opportunità di questa associazione pei nostri tempi. La pratica poi e l'organizzazione della pia Opera dell'*Apostolato della preghiera* vengono insegnate nella Terza Parte. Sicchè questo libro abbraccia compiutamente tutto quello che potea desiderarsi: cioè dire la natura, l'utilità e la pratica di questa Associazione. Il libro nell'original suo francese è scritto con molta dottrina e unzione di pietà: e nella versione italiana conserva il candore e l'eleganza primitiva.

REGGIO TOMMASO — Lettera al Cav. Cesare Cantù sulla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche in Italia. Estratto dagli annali cattolici. *Genova, tipografia della Gioventù* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 14.

REINERDING F. H. — Theologiae fundamentalis tractatus duo: scripsit F. H. Reinerding, SS. Th. et Ph. Dr. et Th. prof. in Seminario fuldensi. Tractatus prior: *Demonstratio christiana-catholica contra adversarios generatim omnes.* Vol. unicum pag. VII. 294 — Tractatus posterior: *Vindiciae catholicae contra Heterodoxos praesertim et Schismaticos.* Vol. unicum pag. 308. *Monasterii Guestphalorum, sumptibus librariae Aschendorffianae* 1864. *Due volumi in un sol tomo in* 8.°

Per Teologia fondamentale intende l'illustre Autore quella parte che tratta della Rivelazione, della Chiesa e del Papato. Invece di farne tre Trattati distinti tra loro, egli ne fa uno solo; coordinando insieme le tesi dommatiche e teologiche e le confutazioni degli errori opposti, sicchè un solo filo conduca il lettore dallo studio della possibilità della divina rivelazione alla conoscenza del fatto: e dalla conoscenza del fatto all'analisi di esso fatto e di tutti i suoi corollarii. In questa larga tela comprendesi un vastissimo campo, nel quale sono svolte le quistioni teologiche più importanti all'età nostra. Il metodo adunque da lui seguito, sicome è più logico, così noi lo riputiamo più proficuo all'insegnamento. Le dottrine poi che sono svolte in questi due volumi, sono pienamente sicure, e l'autorità infallibile della Chiesa docente e del Romano Pontefice parlante ex cathedra vi è sostenuta con nerbo gagliardissimo di argomenti. Bene adunque meritò l'Autore d'essere dal S. Padre Pio IX approvato, *propter illustre quod exhibuit zeli et devotionis in Apostolicam Sedem testimonium*, al quale elogio ogni nostra parola di aggiunta sarebbe audace non che superflua.

REMONDINI ANGELO E MARCELLO — I Santuarii e le Immagini di Maria Santissima nella città di Genova. Cenni storici descrittivi per Angelo e Marcello fratelli Remondini. *Genova, stabilimento tipografico di G. Caorsi* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 386.

Genova è la città della Vergine. Questo titolo che fu dato a Genova da lungo tempo, è ben da lei meritato. Il libro dei fratelli Remondini il dimostra. Esso parla dei tanti Santuarii di Maria SSma che colà sono in grande venerazione: delle tante Immagini di lei che vi si venerano nelle chiese, dei pubblici monumenti che fin nelle strade attestano la divozione a Maria dei Genovesi.

REMONDINI MARCELLO — Vita e Martirio di san Pantaleone, medico di Nicomedia, per Marcello Remondini, sacerdote. *Genova, stabilimento tipografico di G. Caorsi* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 53.

RENDICONTO Statistico amministrativo dell'azienda telegrafica, esercizio 1864. *Roma, tipogr. della Reverenda Camera Apostolica* 1865. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 33.

RIZZOLI ENRICO — Del Sangue prezioso di Gesù Cristo, e della santificazione della Chiesa e dei fedeli per opera del medesimo, giusta i SS. Padri e gli interpreti; Trattato del sacerdote Enrico Rizzoli, Missionario della Congregazione del prezioso Sangue. *Roma* 1865, *fratelli Pallotta tipograf in piazza Colonna Un vol. in* 8.° *di pag.* 392.

La divozione verso il Sangue preziosissimo di Gesù è stata sempre viva nel cuore dei fedeli: ma ora sembra che vada in modo più speciale infervorandosi. Tra i varii libri pubblicatisi a tal uopo nei nostri tempi sono notevoli quelli dell'illustre P. Faber nell'Inghilterra, e del Rmo Mons. Carney in Francia. Ora il P. Rizzoli, col libro sopra annunciato, si volge agli Italiani, e

parla loro della fondazione e santificazione della Chiesa operata da questo Sangue divino, e degli effetti che esso produce nelle anime dei fedeli, riservandosi a trattare in un altro che promette, del valore infinito e della necessità del medesimo. L'argomento è svolto con ampiezza grande e con pari dottrina teologica e pietà devota.

ROHRBACHER — Storia universale della Chiesa cattolica, dal principio del mondo fino ai dì nostri, dell'Ab. Rohrbacher, aggiutavi la continuazione fattane dal Chantrel. Seconda edizione riveduta e corretta. *Torino, per Giacinto Marietti, tipografo-libraio* 1865. *Edizione in* 8.°, *vol. XIII di pag.* 770, *e XIV di pag.* 808.

ROUGEYRON G. — L'Anticristo, studio e considerazioni sopra la sua persona, il suo regno, l'epoca della sua venuta, e gli annunzii che ne danno gli avvenimenti attuali, per G. Rougeyron: prima versione dal francese. *Pisa, tip. di Letture Cattoliche, diretta da Giov. Alisi* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 376. Vendesi al prezzo di L. 2.

Il dotto abb. Rougeyron, seguendo rispettabili orme, divide la storia della Chiesa in sette età, l'ultima delle quali comincerà, secondo lui, col regno dell'Anticristo. Avendo egli fissata la sesta età tra due limiti; uno notissimo, l'esaltazione cioè di Pio VII, e l'altro ignoto, la venuta dell'Anticristo: e dicendo nel capitolo I della parte II, *che noi siamo attualmente verso la fine della sesta età della Chiesa,* ne viene per conseguente che il regno dell'Anticristo è da lui giudicato omai vicino. Questa illazione troppo ardita procede da premesse abbastanza arrischiate: e quindi per tal rispetto il libro non ci va punto a sangue. Ma però qualche pregio ve lo riconosciamo, nel ravvicinamento di certi fatti, nella specificazione di certe circostanze, e soprattutto nella rettitudine della intenzione e nella bontà dei principii morali e religiosi.

SANTI VINCENZO — Della natura dell'uomo e delle sue potenze conoscitive: breve discorso psico-fisiologico del Prof. Vincenzo Santi. *Perugia, tipografia di V. Santucci, diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 11.

Breve è veramente questo discorso, ma esso è altresì sodo per la dottrina, e sicuro pei principii, siccome sono i tanti altri che intorno all'anima umana ha scritto il ch. D. Santi.

SERTO DI MARIA — Pubblicazione settimanale napolitana, anno II, vol. I. *Napoli, libreria e stamperia di Andrea Festa, strada S. Giov. a Carbonara* 101, 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 392.

Ogni settimana questo divoto periodico pubblica un numero di 16 pagine in 8.°, nel quale contengonsi dotti articoli teologici, polemici, storici, liturgici, canonici e ascetici; poesie; riviste di libri, aneddoti e cronache religiose. Esso è assai bene compilato, e giova grandemente a mantenere vivo in cuore ai fedeli il culto della B. Vergine. L'associazione per un'annata pagasi per le province d'Italia it. L. 6.

SORDI SERAFINO — Il Sillabo di S. S. Pio Papa Nono, esposto in forma di catechismo, dal P. Serafino Sordi d. C. d. G. *Verona* 1865, *tip. Vicentini e Franchini. Un vol. in* 16.° *di pag.* 124.

Il P. Serafino Sordi, zelantissimo e dotto propugnatore della filosofia scolastica di S. Tommaso, tra i molti libretti, scritti in difesa delle verità più combattute nell'età nostra, dettò questo catechismo, per ispiegare al popolo quali fossero gli errori condannati da Pio IX e perchè meritassero tal condanna. Fu l'ultimo suo lavoro: giacchè la morte il colse pria ch'esso vedesse la luce. Volle così Dio dargli il premio della non ordinaria sua virtù, e dell'avere speso la lunga sua vita in propagare e difendere la verità, col chiamarlo alla contemplazione dell'eterno Vero in Cielo, nell'atto stesso che esso per quella verità lavorava e combatteva.

SORIO BARTOLOMEO P. D. O. — Sopra il Filocopo di Giovanni Boccaccio, Letture II, III e IV, estratte dal Vol. X, Serie III degli Atti dell'i. r. Istituto

veneto di scienze, lettere ed arti. *Tre quaderni in* 8.° *di circa pag.* 20 *ciascuno.*

Demmo conto nella Serie precedente (vol. VI, pag. 96, segg.) della bella allegoria, che il chiarissimo P. Sorio si studiò di scoprire nel Filocopo del Boccaccio; come altresì delle sue dotte fatiche, per ridurre il testo alla giusta lezione. Egli ha seguitato i suoi studii sopra la medesima opera, commentando con un primo lavoro, letto nell'Accademia sopraccitata, l'introduzione particolare di quel *Romanzo storico* del Certaldese; col secondo dimostrando, che Marmorina (la scena principale del Filocopo) è la città e diocesi di Verona; e finalmente col terzo dando ragione, perchè il Boccaccio si piacque di nominare Marmorina la detta città e diocesi. La illustrazione del dotto Filologo tornerà, siamo certi, cara agli eruditi; perchè poggiata sopra argomenti, che ci sembrano dimostrativi; ma l'avranno carissima i Veronesi, per lo lustro che aggiunge alla loro città.

SPEZI GIUSEPPE — Memorie di un codice greco vaticano, pubblicate dal professore Giuseppe Cavaliere Spezi, scrittore della Vaticana. *Roma, tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, via Lata n.°* 211. *A.* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

Il codice vaticano, contrassegnato col n. 191, è in foglio di carta bambagina, assai bene conservato, trascritto parte nel secolo XIII, in molto bella e chiara lettura, parte in lettera meno elegante nel secolo XIV. Esso contiene non meno di 49 libri diversi di scienza matematica, astronomica, musica e geografia, tutti di greci autori. Il ch. sig. Spezi, valente ellenista, mette in luce il catalogo degli Autori e i titoli delle trattazioni loro, colla corrispondente versione in favella italiana; quasi per invitare chi ne ha i mezzi, a volersi assumere la spesa della edizione, che non può non riuscire utilissima alla storia delle scienze presso gli antichi, e alla ristorazione e interpretazione di testi per tanti versi pregevolissimi.

TACCI GIUSEPPE — Sulla deificazione nel senso pagano e nel senso cattolico, alcuni cenni del prof. Giuseppe Tacci, relativi all'uso della voce latina *Divus* nell'epigrafia cristiana. *Fermo, dalla tipografia Bacher* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 50.

In questa dissertazione, quanto giusta nel concetto, altrettanto erudita, dimostrasi che possono i Santi essere appellati Divi con proprietà di favella latina, e senza nessuna offesa del monoteismo cristiano. Giacchè se gli *Dei* o *Divi* dei romani erano esseri partecipanti alla Deità, ma a lei di gran lunga inferiori; e se i Beati del Cristianesimo, per un ordine soprannaturale di provvidenza, possono dirsi e diconsi in effetto *Deificati* in cielo; per una giusta regola di analogia possono chiamarsi *Divi* i Santi, come presso l'antichità pagana trovansi chiamati alcune volte *Sancti* gl'Iddii. Al che autorizza il linguaggio della Scrittura (e. g. *Stetit Deus in Synagoga Deorum*), quello dell'Innologia sacra che l'applica alla Vergine santissima (e. g. *Diva mortalis generis creatrix.* Brev. Rom. in fest. S. Laurentii), e infine l'uso assai frequente nè nuovo, dell'epigrafia tra i cattolici.

TEGLIO GIUSEPPE — Vedi *Thomas.*

THOMAS — Il Catechismo, spiegato dalla cattedra in cento brevi discorsi: Opera di Monsignor Thomas, versione del professore Abbate Giuseppe Teglio. *Parma, da Pietro Fiaccadori* 1858-1859. *Tre volumi in* 8.° *di pag. VIII*, 253, 205, 256.

Dell'originale francese di quest'opera sono state finora fatte e spacciate ben sei edizioni: prova evidente della sua opportunità ed utilità. In soli tre volumetti essa abbraccia tutte le parti della dottrina cristiana, spiegata con dottrina esatta, con morale sicura. È illustrata con testi scelti e citazioni di SS. Padri e della S. Scrittura; essa non può non riuscire utilissima ai RR. Parrochi, ed agli altri che hanno il ministero di predicare e spiegare al popolo la dottrina cristiana.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus decimus octavus. In Aristotelis Stagiritae nonnullos li-

bros Commentaria. *Parmae, ex typographaeo Petri Fiaccadori* 1865. *Ediz. in 4.° da pag.* 105 *a* 184.

TONINI LUIGI — Sulla pubblicazione delle opere complete di Bartolomeo Borghesi, e in particolare sopra due note alla Dissertazione sull'arca d'Augusto in Rimini, alcune osservazioni del Dott. Luigi Tonini. *Rimini* 1865, *tip. Malvolti ed Ercolani. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 22.

VENTUROLI MARCELLINO — Del Panteismo e Materialismo nelle scienze naturali, pel dottore Marcellino Venturoli. *Bologna* 1865, *tip. Mareggiani all'insegna di Dante, via Malcontenti* 1797. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 124.

Quanto sia sicuro nella dottrina psicologica il ch. D. Venturoli, è noto ai nostri lettori, pei molti suoi opuscoli intorno a tal materia, da noi annunziati e commendati. Questo che è più ampio degli altri, oltre il pregio della buona dottrina, ha anche quello di trattare quistioni sommamente importanti, e grandemente agitate ai nostri dì. Eccone i titoli, il cui solo annunzio alletta allo studio di così valente filosofo e naturalista. I. Tendenza delle scienze naturali ai nostri giorni, e modo di correggerla. II. Del modo di conoscere dell'uomo, e del modo di conoscere dei bruti. III. Del carattere distintivo tra i vegetabili e gli animali. IV. Dell'eterogenia e delle generazioni spontanee. V. L'uomo materia.

VIOLANI DOMENICO — Sermoni teologici sul nascimento temporale di Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, scritti da Monsig. Domenico Violani, dottore dell'una e l'altra legg. ecc. ecc. *Roma* 1865, *dallo stabilimento tipografico di Giuseppe Via. Un vol. in* 4.° *di pag.* 122.

L'occasione che ha fatto porre in istampa questi Sermoni teologici al dotto loro autore è stata l'apparizione dell'empio romanzo di Renan. Essi trattano della Divinità di Gesù Cristo: e quindi possono servire di confutazione a quelle bestemmie.

VIVARELLI LUCA — Al chiarissimo sig. Cavaliere Prospero Viani il Dottor Luca Vivarelli, Sermone. *Bologna, tip. Mareggiani, all'insegna di Dante* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

Questo sermone ha per titolo *I Poeti della scuola moderna al Centinario di Dante*, e per iscopo lo sferzare quei tanti saputelli, che fanno gli spasimati di Dante senza saperne un'acca, e quei tristi che spaccian Dante per liberale e per unitario, sapendo benissimo che Dante nè liberale era nè unitario. Il sermone è brevino: ma è pieno di frizzi arguti e di mordaci detti, e con sì appropriato stile profferiti, che è da tenersi per lavoro pregevole e meritevole d'esser distinto dalla folla delle communi poesie.

WARD GUGLIELMO GIORGIO — Del vero fine del civile Governo, articolo del signor Guglielmo Giorgio Ward D. F., inserito nella rivista di Dublino e dall'Inglese recato in italiano dal Conte E. M. F. bolognese. *Bologna, stabilimento tipografico Pio* 1865. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 87.

La grande questione che agita le società moderne si è di definire quali debbano essere le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Essa mette capo ad una definizione, qual sia cioè il fine specificamente proprio delle due società, la civile e la religiosa. Stabilito questo fine dirittamente i corollarii che per filo di logica ne discendono, daranno lo scioglimento di quella quistione, siccome di molte altre, che più o meno da vicino le si attengono. Or quella definizione è data dal ch. sig. Ward con molta sodezza di ragionamento, e tutto conforme agl'insegnamenti della Teologia non meno che del Dritto naturale. Il suo scritto originale è inglese: la versione, che ora si è pubblicata in Bologna, è fatta con nobile eleganza e con fedeltà grande da penna, quanto perita altrettanto cara ai cattolici.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 9 *Settembre* 1865.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Il Santo Padre a Monte Compatri, a Genzano ed a Mondragone — 2. Biblioteca poliglotta, comperata dal S. Padre, e distribuita a' pubblici istituti — 3. Accademia al Collegio Romano.

1. Nel *Giornale di Roma* del 14 Agosto leggevasi una particolareggiata descrizione de' splendidi festeggiamenti, con che la popolazione di Monte Compatri si recò ad onore di accogliere il Santo Padre, che si degnò di recarvisi nella mattina del giorno 12, giungendovi sulle ore dieci antimeridiane. « Il paese era tutto messo a festa, e adorno di apparati, ghirlande di verdura, bandiere, tappeti o arazzi alle finestre, iscrizioni o epigrafi nei diversi più segnalati punti delle strade, le quali erano state accomodate, a renderne più agevole la salita; ed esse, come pure le case adiacenti, eransi anche abbellite il meglio che fosse dato di fare. Presso alla chiesa, il Santo Padre venne ricevuto dagli Eñi e Rñi signori Cardinali Cagiano de Azevedo, Vescovo diocesano, e Pentini, dal Clero e dalla Magistratura; e quindi, entrato in essa, ascoltò la S. Messa celebrata da uno de' suoi Cappellani. Vedendo poi nella chiesa accolte le ragazze frequentanti le scuole del paese, chiamò a sè le Maestre Pie che le istruiscono, e consegnò loro oggetti diversi perchè li distribuissero in dono alle giovinette più assidue alla scuola, più savie nella condotta, più diligenti allo studio. Così il Santo Padre si piacque ripetere a Monte Compatri quanto, pochi giorni prima, aveva praticato nella scuola pure diretta dalle Maestre Pie in Castel Gandolfo; ove, ad eccitare maggiormente la devozione delle ragazze, volle decorarne il locale con una bellissima *Via Crucis*.

« Uscito di chiesa, il Santo Padre si recò al palazzo comunale; e dal balcone di esso impartì la benedizione alla sottoposta popolazione accalcata, la quale salutò con immenso applauso l'amato Padre e Sovrano, così al primo suo mostrarsi, come al dipartirsi. Nella sala dello stesso palazzo Sua Santità degnossi ammettere al bacio del piede il Clero e la Magistratura, le LL. EE. il Principe e la Principessa Borghese, i principali signori, e molte altre persone notabili del luogo. Una bambina del paese ebbe l'onorevole incarico di presentare una straordinaria offerta per *l' Obolo di S. Pietro*, e lo fece recitando con molta grazia e brio alcuni versi appropriati alla circostanza. Era questa offerta un omaggio della popolazione, che per tal modo voleva comprovare maggiormente la sua gratitudine all'amato Sovrano, che onoravala di sua augusta presenza.

« Terminato il bacio del piede, Sua Santità, seguita da quanti avevano avuto l' onore di avvicinarla, volle scendere a piedi la lunga scoscesa via, la quale era tanto ingombra da tutta la popolazione accorsavi, che la folla, per buon tratto di tempo, rese impossibile alle carrozze di avvicinarsi. Il Santo Padre colse questa occasione per chiamare a sè alcuni giovanetti scolari, che tra gli altri si distinguevano per un nastro bianco-giallo appeso alla spalla e per la banderuola agli stessi colori che portavano. Li interrogò sulla Dottrina cristiana, cui seppero bene rispondere, sicchè la Santità Sua degnossi premiarli di una piccola medaglia data a ciascuno. Giunte le carrozze, il Santo Padre, licenziatosi dagli Emi signori Cardinali, salì in esse per recarsi al Santuario di san Silvestro, abitato ed uffiziato dai padri Carmelitani scalzi. Quivi, ricevuto dai superiori dell' Ordine e da quella religiosa famiglia, e trattenutosi per alcun tempo, prima nella chiesa ad orare, poscia a benigno colloquio coi Padri nel convento, dipartivasene al mezzodì per ritornare alla sua residenza di Castello, ove arrivò circa le ore due pomeridiane in ottimo stato di salute, essendosi ripetute, anche lungo tutto questo stradale del ritorno, le dimostrazioni di entusiasmo generale che eransi verificate all' andata.

« Sua Santità, come ha sempre praticato nei luoghi visitati, lasciò per i poveri di Monte Compatri una generosa elemosina. E qui non è a tacere come il Santo Padre, non pure ai suddetti, ma anche ad altri luoghi delle Diocesi di Albano e di Frascati volle estese le sue larghezze. E anzi ne piace notare un delicato moto dell'animo dell'amoroso Padre e Sovrano; il quale, negli scorsi giorni, non appena ebbe ricevuto in dono a Castel Gandolfo una cassa di paste fine da minestra, dispose che queste paste, perchè leggere e gustose, servissero agli ammalati dei due ospedali di Albano e di Frascati, cui le fece ripartitamente distribuire. »

« Nel giorno 17 Sua Santità degnossi poi di visitare Genzano, dove la via percorsa fino alla chiesa collegiata era adornata di magnifici addobbi, messi graziosamente a variati lavori di fiori, con archi di trionfo. Adorato l'augustissimo Sacramento, ed ammessi al bacio del piede il Clero e la Magistratura, Sua Santità si compiacque trascorrere a piedi il tratto di strada, che dalla chiesa conduce all'abitazione del signor Gonfaloniere Jacobini, degnandosi di tratto in tratto soffermarsi più volte per ammirare l'addobbo della via e della piazza, affissando segnatamente la fontana che facea di sè vaga mostra, ornata con ogni eleganza di fiori, come pure i grandi stendardi fregiati delle armi pontificie, ed i bellissimi archi di trionfo innalzati per festeggiare il passagio dell' adorato Pa-

dre e Sovrano. Il Santo Padre, dalla loggia del suddetto sig. Gonfaloniere, si degnò compartire l'apostolica benedizione ad una moltitudine di popolo, che con festive acclamazioni mostrava la gioia che lo animava, deliziandosi dell'augusta presenza del Sovrano Pontefice. Dopo la benedizione a Sua Santità piacque trattenersi a conversare benignamente coll'eletta comitiva in quel luogo riunita; trovandosi presenti le Maestà del Re e della Regina delle Due Sicilie, unitamente alle Altezze Reali del Conte e della Contessa di Trapani, e quante più cospicue persone sono a villeggiare in quei dintorni, ammesse tutte a baciare il sacro piede. Al tramontar del sole, fra le grida festose delle popolazioni di Genzano, Ariccia, Albano e Castello, la Santità Sua rientrò nel palazzo di sua residenza ».

« Nella giornata del Giovedì 31 Agosto, come leggevasi nel *Giornale di Roma* del 2 Settembre, la Santità di Nostro Signore volle degnarsi di onorare di sua presenza il Collegio testè fondato a Mondragone, nelle vicinanze di Frascati, diretto dai RR. PP. della Compagnia di Gesù. Partito dalla sua residenza di Castel Gandolfo, sulle ore 4 pomeridiane, passando per Frascati, il Santo Padre arrivò al Collegio circa le ore 5, e vi fu ricevuto da Sua Emza Rma il sig. Cardinale Cagiano de Azevedo, Vescovo di Frascati, e dai Padri Direttori di quel nuovo Istituto. In esso erano convenuti S. E. il sig. Principe Borghese colla sua famiglia, e moltissime altre distinte persone, quivi espressamente recatesi; le quali tutte, unitamente alla Comunità, degnossi la Santità Sua ammettere al bacio del piede. Il Santo Padre volle poi, dal loggione del palazzo, benedire alla sottostante moltitudine di popolo accorsa dai paesi vicini. Quindi si piacque visitare le scuole, il dormitorio, ed assistere ad alcuni esercizii ginnastici eseguiti da quei giovani allievi, e si degnò mostrare la sovrana sua soddisfazione per l'andamento di quel nuovo Collegio. Il Santo Padre, tra gli applausi più vivi del popolo accalcato lungo la strada percorsa, restituivasi, verso sera, in Castel Gandolfo, ove in ottime condizioni di salute, prosegue giornalmente a dare le consuete udienze, dedicato sempre agl'interessi ed agli affari della Chiesa e dello Stato. »

2. Un nuovo e splendido tratto della munificenza del Sommo Pontefice Pio IX venne indicato nel *Giornale di Roma* del 30 Agosto, nei termini seguenti:

« Il medico cav. Giovanni Watson scozzese, dopo aver lungamente viaggiato nell'Oriente, e studiatovi con amore i varii idiomi di quelle antiche contrade, tornato in Europa contrasse intima relazione con pressochè tutti i più celebri poliglotti; e, fissata da ultimo la sua dimora in Roma, città che ha sempre attirato tra le grandi sue mura gli amici di ogni dottrina, vi chiuse i suoi giorni, lasciando una rara ed ampia collezione d'importantissime opere in fatto di scienze e di lettere.

« La qual collezione, avendo gli eredi di lui manifestato l'animo di voler alienare, il Santo Padre, mosso dalla sovrana munificenza, che è una delle più belle glorie dell'immortale suo Pontificato, volle di suo privato peculio acquistarla, nell'intendimento di arricchirne varie biblioteche di questa Capitale; ottenendo così, non solo che non si togliesse a Roma sì bel tesoro depostovi da mano straniera, ma che, fatto proprio di quelle dotte istituzioni, le quali o gli antichi Pontefici le lasciarono, o la provvida sua mano, emula delle prische larghezze, novellamente le ha dato, potesse alle medesime riuscire ad un tempo di lustro non perituro e di salda utilità.

« Alla biblioteca Vaticana volle quindi Sua Santità attribuito un numero tragrande di opere di letteratura greca, latina, italiana, francese, inglese, tedesca, russa, polacca ecc., con gran copia di dizionarii e di grammatiche d'ogni lingua e di pregevolissime edizioni: oltre a ciò assegnolle le principali e più rare opere orientali nelle lingue araba, armena, caldaica, cinese, cofta, ebraica, egizia geroglifica, etiopica, giapponese, indostana, malabarica, malaica, mongolica, persiana, rabbinica, samaritana, sanscrita, siriaca, slava antica ecc., ed infine un' assai preziosa raccolta di bibbie in moltissime lingue orientali, antiche e moderne, con diversi commentarii, traduzioni ed illustrazioni, di storie, di viaggi, di giornali e di opere cronologiche, geografiche, archeologiche, periodiche ed enciclopediche di scienze, lettere ed arti.

« La biblioteca Alessandrina della romana Università ebbe dalla generosità del sovrano Pontefice una larga parte di opere filosofiche e scientifiche di fisica, chimica, matematica, astronomia, meccanica, mineralogia, botanica, geologia e di applicazione alle arti industriali ed all'agricoltura.

« Altra parte non meno pregevole di opere scientifiche, teologiche, di fisica razionale e morale, di letteratura greca, latina e italiana e di didattica fu dalla Santità Sua donata alla biblioteca del Liceo presso S. Apollinare, la quale ora dal glorioso suo nome s'intitola.

« La copiosa biblioteca medica di questa collezione volle poi lo stesso Santo Padre concedere al nuovo Manicomio, da lui sul luogo dell'antico, già povero ed angusto, con sontuoso e prolungato edificio aperto a salubrità ed ampiezza, e fornito, come di tutte le altre opportune comodità, così pure di vaste e luminose sale, destinate allo studio dei professori addetti a quell' importante Ospedale. In questa Biblioteca medica meritano speciale menzione le opere dell' Haller, del Caldani, e l'Atlante anatomico del Mascagni, esemplare miniato che sarà il secondo in Roma, dopo quello posseduto dalla biblioteca Lancisiana. »

3. Le feste in onore del novello B. Giovanni Berchmans nel Collegio Romano ebbero loro compimento con una Accademia letteraria, descritta come segue dal *Giornale di Roma* del 30 Agosto:

« La scolaresca del Collegio Romano, nel giorno 23 Agosto, tenne straordinaria Accademia di poesia nella chiesa di S. Ignazio, in onore del B. Giovanni Berchmans. Era tuttavia il tempio adorno del ricchissimo addobbo, che nei giorni del triduo riscosse per la sua magnificenza la generale ammirazione. D'innanzi all'altare maggiore elevavasi il palco ricoperto di elegante paratura, sul quale sedevano i giovani prescelti, anche fra gli antichi scolari del Collegio, ad encomiare colla prosa e coi versi gli eroici tratti di quelle virtù, che meritarono all' antico loro condiscepolo un sì luminoso seggio di gloria; e sovr'esso, verso il coro, sorgeva la tribuna per l'orchestra e pei cantori. L'immagine del Berchmans vi dominava irradiata da moltissimi ceri e lampadari, o doppieri, che facevano risplendere le sue celestiali sembianze. Preludeva una grande sinfonia a piena orchestra, seguita da un coro sceltissimo, cantato dagli alunni della Cappella Gregoriana, e valenti professori concertarono nell' intermezzo e nel fine altri pezzi di musica, espressamente composti dal distinto maestro Settimio Battaglia. Fu ascoltata poscia con generale soddisfazione la prolusione, letta da uno di quei giovani,

nella quale, fra le altre cose, egli ricordò, che, essendo ancor vivente, il Berchmans aveva mostrato desiderio che i Professori di Rettorica celebrassero le geste de' novelli Beati con simiglianti letterarii esercizii; dal che trasse l'oratore argomento dell'opportunità e convenienza di quella solenne riunione, la quale, a dir vero, non poteva riuscire più splendida e decorosa. Lo spirito di amabilità e di dipendenza, che si appalesa in tutte le azioni della vita del novello Beato, aprì largo campo alla poesia, per tratteggiare con varietà di metro, nell'italiana e latina favella, il *soave giogo di Cristo*, tale essendo il subietto, che con sedici poetici componimenti impresero a svolgere quei valorosi giovani nell'accademico esercizio.

« Gli Emi e Rmi signori Cardinali Mattei, Patrizi, Altieri, Clarelli, Carafa, di Reisach, Barnabò, Milesi, Sacconi, Quaglia, Bofondi, Caterini, Mertel onorarono di loro presenza l'Accademia, che fu pure decorata dall'intervento di moltissimi Vescovi, prelati, capi d'Ordini regolari, Ecclesiastici di ambedue i Cleri, non che da varii altri distinti personaggi. Una moltitudine di persone d'ogni grado e condizione era stipata nel vasto tempio, e tutti rimeritarono con prolungati e vivissimi applausi il valore di quella benemerita gioventù, che volle offrire questo ulteriore omaggio al suo novello celeste Patrono. »

STATI SARDI 1. Opuscolo di Massimo d'Azeglio, celebrato nella *Gazzetta ufficiale* come ottimo programma politico — 2. *Meeting* a Torino contro il Ministero; petizione al Re — 3. Circolare del ministro Lanza per sedare l'agitazione garibaldesca contro il Petitti — 4. *Meeting* a Napoli; destituzione dell'Imbriani dalla carica di Rettore dell'Università — 5. Circolare alla setta de' Garibaldini per eccitare tumulti il 29 d'Agosto — 6. Tumulti in Toscana, nell'Umbria ed in Lombardia, pel balzello sulla ricchezza mobile — 7. Proibizione delle processioni — 8. Scissure tra i Ministri; il Lanza rinunzia al portafoglio degli affari interni; gli succede in tal carica il Natoli.

1. Il cav. Massimo d'Azeglio, senatore del Regno, pubblicò una sua *Lettera agli elettori*, di cui ci occuperemo nel prossimo quaderno; e che, toccando molte e gravissime magagne del beatissimo *Regno d' Italia*, fu intesa a premunire gli elettori sì che non si lasciassero più gabbare dalle imposture dei *martiri*, delle *vittime*, dei *campioni* della santa causa d'Italia, ma badassero « ad allontanare dalla fortuna pubblica gli uccelli di rapina ». Secondo il solito l'Azeglio parlò d'ogni cosa un poco, scivolò in molte e grossolane contraddizioni, disse verità lampanti e spropositi da cavallo, chiarì viemeglio che di religione non intende punto nulla, ed invitò tutti ad essere cauti sì, ma eziandio a stringersi in conciliazione e concordia per lo scopo di fare, a qualunque costo, l'*Italia una*.

Non sappiamo se questa roba fosse manipolata per compiacere al Re ed al Gabinetto; ma si sa che i diversi Ministeri comperarono centinaia di esemplari di codesto opuscolo, per ispacciarlo più facilmente e dargli voga, e dispiegare così una specie di bandiera, intorno a cui si dovessero rannodare i conservatori moderati e gli allochi d'ogni specie e tinta. Anzi la *Gazzetta ufficiale* del 21 Agosto imboccò a dirittura la tromba, e ne fece suonare le laudi ai quattro venti col panegirico seguente:

« Il senatore Massimo d'Azeglio ha pubblicata di questi giorni una sua *lettera agli elettori*. È una voce che, dai tempi in cui l'Italia era ancora schiava e divisa, sino ad oggi, ebbe il raro privilegio di mantenersi cara ed ascoltata agl'Italiani, nei quali produrrà certamente un'eco profonda all'appressarsi delle generali elezioni.

« Con quell'aurea semplicità di pensieri e di forma che è tutta sua, lo scrittore si propone i quesiti — quale politica — quali Deputati? Risponde al primo col volere, per la politica estera, indipendenza, non eroismi illogici, mantenimento dei tre poteri dello Stato, specialmente della Camera dei Deputati, alla testa del movimento; e, per la politica interna, riforme opportune, delle quali brevemente ragiona con quel suo fino e temperato criterio, che è lo specchio del vero. Risponde all'altro quesito (premessa una censura dell'indolenza politica) coll'invitar gli elettori ad accorrere all'urna, a votare per chi vuole *l'unità d'Italia assolutamente, ad ogni costo*, e ad informarsi e pesare con giusto criterio le raccomandazioni; le quali dichiara oneste anche nel Governo, quand'egli, come maggioranza, dice agli elettori: « Ecco i nomi di chi difende la mia politica; se la approvate, eleggete loro ».

« Nel passare in rassegna le qualità di un Deputato, le fa derivare principalmente dall'essere uomo di carattere e di buon senso, perchè allora egli adempirà bene al mandato. Ricorda in fine il bisogno di concordia nel sentimento nazionale, àncora di salvezza di tutti i popoli e fortunatamente assai sviluppato nel nostro; e conchiude che gli eletti abbiano a rappresentare veramente i sentimenti del paese.

« Chi scorre questo scritto robusto e sapiente, non può a meno di riconoscere tracciato in esso il programma più sicuro, più leale, più libero e praticamente attuabile, che si possa proporre agli Italiani, come criterio e guida nel grande atto delle politiche elezioni. »

I Garibaldini ne strabiliarono, perchè l'Azeglio tacque di Roma, e mostrò di credere che, almeno fino a tempi più propizii, non si dovessero fare nuovi tentativi onde redimere Venezia; e cominciarono a strepitare chiedendo, se in verità questo fosse il programma del Ministero?

Il Ministero non credette necessario di rispondere a queste *interpellanze estraparlamentari*, e lasciò a ciascuno la libertà di almanaccare checchè gli piacesse, perchè, assai probabilmente, non sa neppur egli qual sia il suo programma; o per meglio dire perchè, dovendo il *Regno d'Italia* governarsi in tutto e per tutto a seconda dei cenni che riceve da Parigi, tornerebbe troppo difficile al Gabinetto fiorentino il torre veruno impegno. Intanto campa alla giornata. Chi lo vuole italianissimo, vada a consolarsi con le dichiarazioni fatte l'anno scorso alla Camera ed al Senato in Torino, circa il fermo proposito che esso ha, di compiere l'Italia, con Roma capitale e Venezia redenta ed annessa. Chi teme di dover assistere a qualche catastrofe per opera dei rompicolli unitarii, si rassicuri sopra le protestazioni fatte dallo stesso Ministero, che rispetterebbe e farebbe rispettare lo Stato pontificio, secondo l'impegno stipulato nella Convenzione del 15 Settembre 1864; e che non metterebbe a repentaglio la causa italiana, con imprender la guerra pel Veneto senza esservi ben preparato, e senza argomenti da ripromettersene certa vittoria. Quando verrà la palla al balzo, si ruberà Roma, si farà la guerra all'Austria; ovvero si farà impiccare, se occorrerà, il Garibaldi coi suoi acoliti, che

volessero rinnovare gli spropositi che già li condussero, senza la debita licenza, ad Aspromonte. L'utile è per costoro l'unica regola di politica e di giustizia.

2. Ma egli è chiaro che codesta politica da Giano bifronte, tuttochè imparata a buona scuola, e diretta da maestro spertissimo nel maneggiarla, non va punto a sangue dei Garibaldini; i quali pretendono d'essere stati corbellati troppe volte, e di non potersi oggimai più fidare di chi, dopo aver usate le loro braccia per rubare il Regno delle Due Sicilie, gli Stati del Papa, e la Toscana, ora vuol essere solo alla mangiatoia; e perciò afferrano ogni occasione da pigliare alla mangiatoia il posto de' loro emoli, o almeno render loro difficile la digestione.

Tra codeste occasioni, si offerì loro opportunissima la faccenda del De Villata, di cui abbiamo fatto menzione nel precedente quaderno; e siccome il Ministero la volle tenere col Petitti, che si fece difensore di quel Colonnello, così i Garibaldini si aggrapparono anche a tal pretesto, per avventarsi al Ministero e scavalcarlo. Laonde, alli 20 d'Agosto, tennero a Torino un *meeting* nello stesso teatro Alfieri, dove tempo fa si erano accolti per bandire e cominciare la guerra contro i Conventi, i beni di Chiesa e gli accordi con la Santa Sede. Il *meeting* riuscì all'approvazione unanime d'un Indirizzo da doversi firmare dal popolo e presentare al Re, nei termini seguenti:

« Sire! Sovrastano giorni fatali. Sono molti i guai del popolo; ma guai peggiori minaccia al paese la Circolare del vostro Ministro della Guerra, che, tentando di mettere a fronte soldati e cittadini italiani, calpesta le leggi dello Stato, e mette a cimento la libertà e la patria. Nelle funeste notti di Settembre (1864) Voi salvaste la nazione, togliendo di seggio i Ministri che ordinarono il fuoco contro inermi cittadini. Oggi Voi siete chiamato a salvarla un'altra volta, liberandoci da un Ministero, che offende lo Statuto e provoca la guerra civile. Voi, primo cittadino e primo soldato dell'Italia, Voi soltanto potrete scongiurare il pericolo da improvvidi Ministri suscitato. Rovesciate costoro; chiamate al potere uomini che siano degni della fiducia della nazione e della Corona; uomini che, al senno associando l'ardimento, all'onestà il patriottismo *(i Garibaldini cioè, s'intende!)*, sciolgano l'Italia da ogni straniera dipendenza, e rassicurino il popolo da ulteriori attentati. Così, Sire, voi acquisterete nuovo e maggiore diritto alla nazionale riconoscenza. »

Così mentre quel Governo, con le Circolari de' suoi Prefetti e le vessazioni inique de' suoi Fiscali e de' suoi birri, si arrabatta per impedire un indirizzo di gratitudine e d'amore a Pio IX; i Mazziniani, da lui tanto rispettati e lisciati, tengono raunate pubbliche, per intimare al Re che cacci que' suoi Consiglieri, se no!... E si capisce il resto.

3. Pare che il Lanza, ministro per gli affari interni, fosse assai inquieto per codesto dimenarsi de' Garibaldini, che erano incoraggiti dall'aperto favore che era loro conceduto da gran numero di Deputati e Senatori; i quali, con lettere e protestazioni, mandate a stampa sui giornali, si dichiaravano contro quella malaugurata circolare del Petitti, come contro un crimenlese ed un reato d'alto tradimento contro la libertà. Perciò, nello stesso giorno 20 d'Agosto, il Lanza mandò ai Prefetti una Circolare, riferita anche dall'*Unità Cattolica* del 24; nella quale, biasimato in prima l'abuso fatto della *riservatissima* del Petitti, dolendosi di

vederne alterato il senso, studiandosi di provare che il Ministro della Guerra era alienissimo dallo aizzare l'esercito contro i cittadini, raccomandava ai Prefetti che si adoperassero a capacitare di ciò i loro *amministrati*. E fin qui andava bene. Ma stuzzicò un altro vespaio, coll'attenuare il valore delle protestazioni fatte da' Senatori e Deputati, dicendo: « Questi consigli riesciranno tanto più opportuni, ora che alcuni onorevoli membri delle due Camere, non posto mente che fuori delle aule parlamentari la loro autorità non è più che di persona, spiegando invece la loro qualità di mandatarii del paese, si associano tra loro per manifestazioni ostili al Governo del Re, accrescendo il malinteso, e con quello il pericolo di sviare il criterio delle popolazioni in giudizii erronei ed appassionati ». Ed anche più fortemente disapprovò, e minacciò di tutti i rigori del Governo, que' pubblici ufficiali che si facessero « conniventi, o peggio, solidali, di codeste manifestazioni ».

Questo fu come un versare olio sul fuoco, e le fiamme divamparono più alte. I Senatori e Deputati *protestanti* videro in ciò menomata la loro dignità, e riprotestaronsi contro il Ministro. Gli ufficiali pubblici, che certo non aveano voglia di perdere la carica, ossia lo stipendio, stettero zitti; ma i diarii democratici strepitarono più alto che mai, ed il misero Lanza divenne bersaglio ad ogni sorta di frecciate.

4. Da quel che avvenne a Torino, città più composta e d'indole men tempestosa, ognuno può capire quel che dovette essere a Napoli, dove i mestatori mazziniani e garibaldini trovano campo assai più appropriato alle loro giostre. Non ci stenderemo adunque a descrivere il *meeting* ivi tenuto; e ci basterà di riferire la seguente Nota della *Gazzetta ufficiale* di Firenze:

« Il Ministro della pubblica istruzione indirizzava, addì 17 dello stante mese, il seguente telegramma al Rettore della R. Università di Napoli: « Vengo informato, che domani, nel locale dell'Università, si voglia te-« nere un'adunanza politica, relativa ad atti del Governo. Ne do pronto « avviso alla Signoria Vostra, onde provvegga che ciò non sia per succe-« dere. Così esige la dignità del Governo e la necessaria tutela delle au-« le universitarie, che a conservarsi rispettabili per tutti, debbono rima-« nere destinate unicamente agli studii ». Pure, come è noto, il convegno ebbe luogo in una di dette aule, e il Rettore di questa Università, anzichè cercare di impedirlo, vi ha preso parte, mentre incombevagli il dovere di rispettare l'ordine del Ministro. Scosse in tal guisa profondamente le basi dell'ordine gerarchico amministrativo in uno dei principali Atenei del Regno, importava di riassodarle con sollecitudine. A ciò ha provvisto il Ministro della pubblica istruzione col dispensare dal suo uffizio l'attuale Rettore della R. Università di Napoli. Questo provvedimento, mentre era necessario a conservare al Governo il prestigio che gli è indispensabile, concorrerà a salvaguardare quei principii d'ordine e d'autorità, senza cui riescirebbe impossibile lo svolgimento dei diritti della nazione. »

Noi ci prendiamo soltanto la libertà di notare che, quando si tratta di dimostrazioni contro la Chiesa, contro il Papa, contro i diritti e le proprietà dei Vescovi e dei Religiosi, contro i legittimi Principi, allora i Frammassoni non solo approvano, ma promovono le chiassate degli studenti, e giudicano santa opera il disertare le scuole pei baccanali di piaz-

za. Ma quando gli studenti dai loro pecorari sono condotti, docile gregge, a fare un pò di strepito nei *meetings* contro i confratelli già arrampicatisi felicemente fino al sommo dell' invidiata cuccagna: allora, pei Frammassoni governanti, la patria è dichiarata in pericolo, ed i sullodati pecorari che, facendo belare il loro gregge contro il Papa, si sarebbero guadagnato la Gran Croce dell' Ordine mauriziano, son giudicati degni d'essere destituiti!

5. Veduto che l'agitazione garibaldesca, anzichè essere sedata, venia allargandosi con viemaggiore audacia, il Governo pose mano ai ferri, e venne ai rimedii eroici, facendo svelare dall'*Opinione* del 24 Agosto, in un articolo intitolato: *La Chiave dell' enigma,* onde procedea tutto quell' arrabbattarsi per sì poca cosa. Il gran segreto stava in questo: che il caporale della setta avea spedita una circolare per promuovere dimostrazioni, le quali dovessero giungere all' apogeo nel dì 29 Agosto, anniversario del caso famoso, per cui in Aspromonte il Garibaldi toccò al malleolo del piede quella certa palla, che l'azzoppò per sempre. L'*Opinione* disse che, pubblicando il documento, onde quella trama rendeasi manifesta, credea « rendere servizio a tutti gli inesperti, i quali non si avveggono che tardi, di essere zimbello d' incorreggibili agitatori ». E da questa pubblicazione il detto diario ufficioso, ossia il Gabinetto fiorentino, si ripromise, non pure di sventare la mina delle preparate *dimostrazioni*, ma di ottenere « quel che più monta, che la nazione si desti e faccia argine alle furiose passioni, che minacciano di gittare lo Stato nel disordine e nell' anarchia ».

Codesto documento ci pare tanto curioso ed importante, che anche noi vogliamo riferirlo per intero; ma premettiamo, che colle arti in esso disegnate si fecero, d'accordo, da chi governa ora in Firenze e dai satelliti ora biasimati, i famosi *plebisciti*; sui quali, come sopra fondamento sacrosanto e saldissimo, si collocò dal suo fondatore e vindice il *Regno d'Italia;* quei *plebisciti* cioè che costituiscono tutto il titolo di diritto riconosciuto in Vittorio Emmanuele dall' Inghilterra, dalla Prussia, dalla Spagna, dal Portogallo e da altre Potenze, che vollero o dovettero in ciò piegarsi ai poderosi ed insistenti officii della Francia.

Si legga adunque; tenendo ben fermo che con gli stessi modi, suggeriti ora contro il Governo di Firenze, furono infamati, combattuti ed atterrati, a servigio del Cavour e de'suoi complici, i Governi della Santa Sede e dei legittimi Principi italiani.

« Nelle attuali tristissime condizioni, in cui l' iniqua politica governativa ha gettato il nostro paese, sentiamo il bisogno di volgervi una parola, che vi giunga di conforto e insieme di eccitamento a forti propositi. Di fronte a' supremi pericoli che minacciano l' Italia, è mestieri che tutti gli uomini, dei quali è unica fede l' unità e la libertà della patria, postergata ogni questione di secondario interesse, si stringano in serrata falange, che si opponga, insormontabil diga, all'irruente fiumana di despotismo, di viltà, d' infamia, che vorrebbe travolgere a completa ruina l'ancor incompleto edificio della nazione.

« Non pago d' avere, violando il plebiscito, mercanteggiato l' onore della nazione con un concordato, che respinge dal seno della famiglia italiana i fratelli di Roma, il Governo, che per nostra vergogna ci regge, obbedendo servilmente agli ordini imperiali di Parigi, s' appresta a sa-

crificare di bel nuovo il diritto italiano, negoziando coll'Austria uno scellerato trattato, che, consolidando l'oppressione straniera nelle province venete, calpesta e annulla il patto nazionale. Alla storia lasciamo il giudizio di siffatti Giuda. In noi ora taccia ogni ira di parte, per dar luogo ad un solo ed unico sentimento, quello della nostra conservazione. Ad impedire, ad ogni costo, lo stipulamento e l'esecuzione di questo nefando trattato, sia diretto ogni nostro conato.

« È d'uopo scuotere il popolo, vincere la sua apatia, trarlo da quel letargo, in cui giace da cinque anni, dargli coscienza di sè stesso, predisporlo all'azione. Bisogna infrangere, rompere il fatal prisma, a traverso il quale scorge sempre tutte le cose e la situazione del paese. È mestieri spezzare la catena che avvince l'Italia alla Francia imperiale, e sottrarla alla sinistra influenza del Bonaparte. A ciò varranno le pubblicazioni, le concioni, la propaganda democratica, ma soprattutto e più di tutto le *imponenti manifestazioni popolari*. Quando questo Briareo terribile scuote le sue mille braccia, e fa tuonare le sue mille voci, tremano i despoti e i traditori. Propizia fortuna ci porge la chioma, afferriamo l'occasione.

« Il 29 di Agosto ricorre l'anniversario di quella nefasta giornata, in cui, per ordine di Napoleone, una palla italiana feriva sul Golgota di Aspromonte il genio d'Italia e dell'umanità, Garibaldi. L'opinione pubblica, già profondamente mossa dalla rivelazione dell'infame mistero di Fantina, domanda ad alta voce il castigo dei rei, uniamoci ad essa. Parati e pronti a *più grande impresa*, organizzate un'imponente protesta popolare contro chi comandava, contro chi compieva l'orrendo delitto di Aspomonte. E perchè più efficace torni la protesta, chiedete l'abbandono della politica, che fin qui guidò i destini della nazione, e ha proclamato di volere una guerra di popolo per la liberazione del Veneto. Quello che voi costì, altri già prepara nelle altre città d'Italia. Il perchè, onde risulti unanime e conforme il sentimento che muove questa protesta, noi vogliamo darvi alcune istruzioni sul modo di organizzarla e di condurla. Attenetevi ad esse e vivete sicuri che non farete opera vana. — Salute. »

Le istruzioni sono le seguenti: « 1.° La dimostrazione segua all'imbrunire, onde possa parteciparvi numerosa la classe operaia, e le autorità di P. S. non sappiano discernere nella folla gl'istigatori e fautori della medesima. 2.° Fare che vi partecipino preferibilmente, colle loro bandiere, le associazioni operaie democratiche degli studenti. 3.° Consegnare ai popolani bandiere, colle seguenti iscrizioni: *Roma Capitale! Viva Garibaldi! Viva Venezia! Guerra all' Austria! Viva l'Italia!* Non altro, per non alterare il senso della dimostrazione. 4.° Adunatasi ad un punto della città, la dimostrazione muoverà il più compostamente che possa al palazzo del Governo locale, alternando le grida sopraindicate, e non altre. Inculcare segnatamente agli agenti d'evitare le grida di *Repubblica e Mazzini*, per non dar pretesto di sciogliere la folla alla guisa di Pesaro. 5.° Dal palazzo governativo muovere alla sede del rappresentante il Governo francese; qui soltanto, alle grida summenzionate si aggiunga: *Abbasso l'alleanza! Abbasso il Magnanimo! Viva l'indipendenza!* 6.° Ove venga intimato lo scioglimento prima di giungere alla casa del rappresentante francese, si obbedisca per rannodarsi prontamente

colà. 7.° Compiuto esattamente tal genere di protesta, si lasci libero l'umore del popolo di sbizzarrirsi come crederà meglio.

« *P. S.* Nel caso che vi troviate in difetto di danaro per le spese occorrenti, rivolgetevi prontamente a noi, che, nel limite delle forze nostre, verremo in vostro aiuto. »

6. Lo spediente adoperato dal Governo per isventare la mina, *se veramente questa era apprestata*, fu efficace; poichè il 29 Agosto passò, quasi da per tutto, quieto e tranquillo; ed i tumulti di che parleremo appresso, ebbero altro motivo ed altro scopo. Ma codesto spediente fu leale? Spieghiamoci. Sarebbe mai fondato il sospetto, espresso da varii giornali garibaldeschi, che codesta curiosa circolare sia di pianta inventata negli ufficii del Governo, compilata in quello dell' *Opinione*, e divulgata con quell' intento stesso che le innumerevoli calunnie onde si persegue, per esempio, il Governo pontificio? Sarebbe mai vero, che, come i Frammassoni *inventarono* il gran *martire* Poerio, per rendere odioso il Governo di Ferdinando II; così adesso i *Moderati* abbiamo inventato la trama dell'anniversario d'Aspromonte, per discreditare e disarmare i Garibaldini, ed averne pretesto da far loro scontare qualche improntitudine? Quanto a noi, posti fra un *sì* dei Garibaldini, ed un *no* dell'*Opinione* e della sua consorteria, non sapremmo a chi credere; poichè quanto a lealtà ed onestà, gli uni valgon gli altri; e siccome si tengono a vicenda il sacco, quando si tratta di assassinare la Chiesa ed il Papa, così non è da stupire se poi qualche volta si bisticcino fra loro, ed usino a reciproco danno le arti, di cui hanno sì spedita la pratica contro le loro vittime.

Altre cagioni, e ben più gravi, esistono, onde possono sorgere luttuosi conflitti; e (per lasciare da parte lo scontento di molte province per l' incapacità del Governo a domare il *brigantaggio*) le ire delle fazioni settarie rivali, massime nelle Romagne, e l'esasperazione universale pel continuo moltiplicarsi e crescere dei balzelli, tra' quali è odiatissimo quello della ricchezza mobile, sono più che sufficienti a tenere il beatissimo Regno in uno stato di marasmo e di violenza. Ne togliamo le prove dal *Commercio* e dal *Patriota cattolico*. Il primo scrive: « La sera del 6 Agosto incominciarono in Arezzo, fra *malvoni e mazziniani*, dispute intorno all' imposta della ricchezza mobile: ma tutto finì per quella sera con qualche legnata accompagnata da gravi lesioni: la sera del 7, circa mezzanotte, si abbaruffarono di nuovo nella via della Fontanella, e un tale rimase ferito con un colpo di stile: la sera dell' 8 poi, circa le ore 11, fuori di porta Santo Spirito, nel viale parallelo alla stazione, i rissanti concorsero numerosi all' appuntamento dato la sera precedente. Bastoni, stili, coltelli, *revolver*, pistole, insomma ogni mezzo micidiale portabile, fu messo in opra. La lotta durò assai, se si giudica dalle grida ed esplosioni udite: i carabinieri e le guardie di P. S. vi giunsero quando tutto era cessato, e trovarono solo sul terreno due individui, uno cadavere per profonda ferita di stile al bassoventre, l'altro ferito gravemente con un colpo di mazza ferrata nel cranio. Dicesi che molti feriti sieno nascosti in case private ».

L'altro dice: « Si ha da Perugia: Si comincia a riscuotere la tassa sulla ricchezza mobile, retroatta al 1 Gennaio 1864, e si riscuote quella del 12 per cento sulle pigioni. Ma succedono disordini gravissimi per la renitenza e ne nascono gravi collisioni. A Bocchignano la renitenza è stata tale, che vi si contano 16 feriti e 5 di essi mortalmente. A Ginestra 3

morti ed 11 feriti; a Poggio Perugino, 1 morto e 11 feriti; a Vedomare 2 morti e 4 feriti ». E questo ha piena confermazione in ciò che fu scritto all'*Osservatore romano* del 4 Settembre, da Perugia: « Saprete le risse, gli omicidii e ferimenti nati per le tasse della ricchezza mobile e sui fondi urbani; e da questi fatti, dal 28 Giugno al 3 Agosto, nel circondario di Rieti sono accaduti 39 omicidii, e sopra 180 ferimenti; e per le medesime gravosissime tasse sono giunti al solo Prefetto di Perugia circa 3,000 richiami, pei quali è stata sospesa l'esazione, sebbene dovea essere eseguita dal 5 al 20 Agosto corrente ».

Ma in Lombardia le cose procedono in modo anche più pauroso. A Legnano dovettero spedirsi di corsa i bersaglieri, per impedire quel popolo che facesse contro i suoi *liberatori*, quel che non si accinse mai a fare contro gli Austriaci. A Brescia però fu fatto contro il Municipio, e di rimbalzo contro il Governo, nè più nè meno di quello che dava materia ai Frammassoni di Francia e d'Italia per gridare rea di lesa umanità l'Austria, dicendo che spingeva i popoli alla disperazione. Ecco la cosa descritta da chi vi assisteva, in una lettera del 29 Agosto, al *Diritto* del 1.° Settembre:

« Vi do conto della dimostrazione di questa sera. Verso un'ora di notte si videro raccogliersi nella piazza Vecchia parecchi del basso popolo, e dividersi in gruppi. In poco d'ora il numero crebbe così, che la piazza, comechè vasta, ne fu tutta ingombra. Pareva che l'avessero contro al Municipio, il cui palazzo di residenza occupa appunto un lato della piazza. Difatti si cominciò colle grida: *Abbasso il Municipio*, *abbasso le schede, abbasso i ladroni*. Indi a poco si prese a scagliare sassi contro il palazzo, e in un momento si fece così fitta la grandine, da parer cosa incredibile. Si ruppero quanti erano i vetri, si sfondarono le porte. La guardia nazionale, subito accorsa, non fu in tempo di frenare quell'impeto; essa si era schierata davanti il palazzo; ma i tumultuanti, non badando nè ai rulli nè alle intimazioni, rompendo a' fianchi della milizia cittadina, riuscivan ad invadere il Municipio, dove facevano fracasso di scranne, di tavoli, di altri mobili, e distrussero parecchie carte e registri. Quei militi erano in picciol numero, rispetto al bisogno. Ma intanto arrivava la truppa di linea, arrivava la cavalleria; e, comechè accolta con prolungati fischi, riuscirono in pochi momenti a sgomberare la piazza ed a disperdere anche per le altre contrade i tumultuanti. Le grida furono quali vi dissi, e tra esse udivasi anche qualche *Evviva l'eroe di Aspromonte*. Un'ora e mezza dopo tutto era finito. »

La *Sentinella Bresciana* recò il numero ed i nomi dei feriti, in capo ai quali è il Sindaco, che ne colse una buona contusione al lato sinistro del collo; poi sono otto altri tra ufficiali e militi della Guardia nazionale, un de' quali versa in grave pericolo, e l'*Opinione* del 1.° Settembre, detto che gli « arruffapopoli gridavano: *Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emmanuele re assoluto! Abbasso la Camera! Morte al Ministero!* »: aggiunge che « dato mano alle pubbliche carte, furono abbruciate e distrutte, i mobili fracassati, gli arredi lacerati, e ogni cosa posta a sacco e a ruba ». Oh se un millesimo di questo si facesse contro i rappresentanti ed ufficiali del Governo pontificio! Che tragedie! Come pioverebbero i dispacci diplomatici dei Governi massonici!

7. Mentre così la setta, nella parte sua più pericolosa e manesca, ricalcitrava contro i venerati suoi condottieri e caporioni, il Lanza, mini-

stro per gli affari interni, vedeva sorgere un altro spaventoso pericolo; e si affrettò di occorrervi, ordinando, come annunziò all'Italia esterrefatta il telegrafo, che « per impedire disordini, le processioni sulle pubbliche piazze non possano aver luogo, senza la preventiva licenza dell'autorità politica, la quale potrà vietarle tutte le volte, che siavi ragione di temere il disturbo dell'ordine pubblico ». Respiriamo! L'Italia è salva! Se si tratta di processioni dietro una bandiera tricolore, urlando a squarciagola *abbasso* qua, *morte* là; è chiaro che il Governo non ha diritto d'impedire l'esercizio della libertà, e dee lasciar ciascuno gridare quanto gli piace. Ma se si tratta di camminare compostamente dietro una Croce od un Gonfalone della Vergine SS., recitando piamente le Litanie o cantando salmi, l'ordine può pericolare, ed il Governo, anzichè pigliarsi l'impiccio di far rispettare da quattro empii birboni la santità del culto cattolico, trova più spedito proibire le processioni! Stolti quanto vigliacchi!

8. Questo fu uno degli ultimi, e non il più vituperoso degli atti del Lanza come ministro per gli affari interni. Le scissure fra lui ed altri Ministri erano profonde; già più volte egli, forse perchè vedea trabalzato dalle onde il navicello, avea cercato d'uscirne, dando la sua dimissione; ma poi, cedendo a potenti ufficii, aveale ritirate ed avea proseguito nella carica. Ora finalmente ne uscì. Per qual cagione, non è ben chiaro. Altri disse che per dispetto di vedere chiamato dal Sella all'ufficio di Segretario Generale delle Finanze un tal Finali, che avea manipolato le faccende dello stesso Ministero sotto il Minghetti; e questo spiaceva al Lanza, perchè poteasi credere segno di accordo tra lui e la famigerata consorteria del Minghetti e del Peruzzi, tanto esecrata in Piemonte. Altri disse, che per disaccordo col La Marmora circa le pratiche con Roma. Altri, che per disgusto del contegno del Petitti nella quistione del De Villata. Altri, perchè non voleva farsi complice di disegni *reazionarii* covati da altri Ministri. Il fatto sta che egli se n'è andato. Ma per lasciare un successore peggiore di lui.

Tornate inutili le istanze per trattenere il Lanza, dovette il Re accettarne le dimissioni. Fu offerto quel portafoglio al deputato Saracco, che rifiutò. Tentata la prova presso altri, e indarno, finalmente il barone Natoli, siciliano, che, in qualità di Ministro della istruzione pubblica, si affaticava a distruggere seminarii ed escludere il clero dall'insegnamento, si sobbarcò al peso; ed alli 31 Agosto, dopo un Consiglio di Gabinetto, al quale assistette il Re, andato perciò da Torino a Firenze, il Natoli assunse il portafoglio degli affari interni.

I diarii mazziniani, per titolo di merito del Natoli, non sanno recare altro che l'energia, il che vuol dire la rabbia settaria, con la quale procedeva nella distruzione dei seminarii. Tale elogio basta a qualificare quest'uomo! il quale, se tanto fece nel grado secondario occupato fin qui, che farà, divenuto Ministro degli affari interni?

Ma l'*Opinione* del 1.° Settembre non sa darsene pace, e grida che la scelta di tal personaggio a tal carica era « la meno attesa e la meno desiderabile ». *Horresco referens!* Come! L'*Opinione* parlar male del Ministro degli interni! Una delle due: o qui si recita una commedia, o l'*Opinione* è furiosa perchè le fu tolta la profenda. Propendiamo alla seconda ipotesi; e certo è da compatire, se, vedendo la *Nazione*, per esempio, pigliare al truogolo il posto da sè occupato, la *Opinione* stride.

II.

COSE STRANIERE.

Alemagna 1. Conflitti fra l'Austria e la Prussia per l'assetto dei Ducati di Schleswig-Holstein — 2. Conferenze di Gastein — 3. Abboccamento a Saltzbourg fra l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia — 4. Convenzione per l'esercizio del condominio austro-prussiano nei Ducati — 5. Declamazioni della Frammassoneria contro tal convenzione — 6. Dichiarazioni officiose dell'Austria.

1. Quando si ruppe la guerra dell'Austria e della Prussia contro la Danimarca, era manifesto che gli alleati alemanni si trovavano l'uno al fianco dell'altro con diversissimo scopo. La Prussia, mossa da un'*idea generosa* in favore dei Ducati, somigliantissima a quella che trasse l'esercito francese in Italia nel 1859, lasciava trasparire fin d'allora quelle bramosie di annessione, che ora vien manifestando sotto forma di rivendicazione de'suoi diritti e di tutela de'suoi vitali interessi. L'Austria non poteva lasciar compiere quella impresa dalla sola Prussia, senza scendere dal grado che essa occupa nella Confederazione alemanna, e senza esporsi a gravi pericoli; perciò dovette contentarsi di essere alleata di una Potenza, che altrimenti avrebbe dovuto combatter nemica, affine di porre sempre più in saldo il diritto di infrenarla, di moderarne le pretensioni, e di partecipare ai frutti di una vittoria quasi certa, onde la sua antica rivale, lasciata sola, avrebbe poi saputo usare per impossessarsi dell'ambito primato in Alemagna.

La pluralità degli Stati secondarii, che non aveano potuto attraversarsi alla forza delle due grandi Potenze, nè anche ottenere che queste si considerassero come semplici esecutrici dei decreti della Dieta federale, dovettero contentarsi di lasciar fare, riservandosi di far valere i loro diritti, quando l'inevitabile discordia, che scoppierebbe fra i vincitori, renderebbe più ricercato ed efficace il loro suffragio.

La Danimarca fu vinta; nè poteva essere altrimenti, posto che l'Inghilterra adoperasse, come usò fare ogni qual volta non n'andassero di mezzo i suoi interessi, abbandonando al suo destino gl'infelici che in lei posero speranza, fidando nelle sue promesse. Ma non era ancora asciutto l'inchiostro delle firme, onde fu ratificato il Trattato di pace di Vienna (da noi riferito nel Vol. I di questa Serie, pag. 372-73), e già i preveduti dissidii scoppiavano assai vivaci e risentiti.

Fin dal Dicembre 1864 il Bismark incominciava ad arruffare la matassa, che oggimai divenne inestricabile. Finchè ardea le guerra, e mentre si teneano le Conferenze di Londra, il Bismark si diceva ossequioso ai diritti della Dieta federale, pieno di rispetto per quelli dei popoli dei Ducati, bramoso di appagarne i voti, e molto inclinato ad ammettere le pretensioni del Duca di Augustembourg alla successione sul trono di quegli Stati, riserbandosi solo di porre in salvo le ragioni della Prussia. Assicurata la vittoria, guarnite di truppe prussiane le migliori posture militari dei Ducati, si diè a trinciarla da padrone, ripromettendosi certamente che l'Austria non vorrebbe ora romperla con la Prussia, a rischio di perdere il frutto dell'alleanza, e qualch'altra cosa per giunta.

L'Austria non potea rassegnarsi a fare soltanto da satellite a questo nuovo astro; e molto meno le conveniva recitare la parte del gatto che tira fuori dalle brace la castagna a servigio della scimmia. Quindi frequenti contrasti, cortesi ma spiccati, fra i Commissarii austriaco e prussiano, da'quali doveasi in comune reggere la cosa pubblica nei Ducati. Il dissenso era manifesto fin nelle più minute cose; e mentre l'Austriaco favoreggiava le costumanze de' luoghi, l' indipendenza de'popoli, ed inchinava a secondarne i desiderii, il Prussiano trattava come reo di crimenlese chiunque, a voce o a stampa, facesse contrasto al quotidiano progredire del Bismark sulla via dell' annessione.

Ma troppo più profonda fu la scissura tra i Gabinetti di Berlino e di Vienna, quando si dovette venire a trattar del modo di dare un assetto definito ai Ducati. L'Austria proponeva di risolvere in prima la quistione della successione, o rimettendola alla Dieta, o rinunziando amendue i presenti compossessori ai loro diritti in favore dall'Augustembourg, acclamato dai popoli; col quale poi amendue le Potenze avrebbero stipulato gli accordi convenienti ai loro interessi, mentre la Dieta federale avrebbe definito le condizioni opportune perchè il novello Stato facesse parte della Confederazione germanica. Ma questo non tornava a conto della Prussia, che, accettando tali proposte, avrebbe col fatto rinunziato all'ambita annessione. Perciò mentre da Vienna si diceva: si riconosca prima un Sovrano legittimo dei Ducati, poi con esso si pattoviscano le indennità ed i vantaggi per noi due; da Berlino si rispondeva: prima di tutto voi riconoscete i diritti della Prussia verso i Ducati, poi ce l' intenderemo circa il Sovrano da mettervi sopra.

Da Berlino si davano ordini al Commissario prussiano di foggiare l'amministrazione dei Ducati, pian piano, per forma da assimilarli alla Prussia; da Vienna s' inculcava all'Austriaco, di tener fermo, di non tollerare prepotenze lesive del diritto di compossesso, di non lasciar fare cosa veruna che menomasse i diritti del futuro Sovrano. Il Bismark faceva carcerare i giornalisti che difendevano acremente l'autonomia dei Ducati ed i diritti dell'Augustembourg; il Commissario austriaco si protestava contro quegli arresti. Il Bismark s' impuntava di voler obbligare l' Augustembourg a sgomberare da Kiel, dove la sua presenza incoraggiva i suoi fautori e noiava i mestatori dell' annessione; e l' Austria ne tutelava la persona, la libertà, le ragioni. Il Bismark, alli 22 Febbraio 1865, spediva a Vienna una specie d'*ultimatum*, che diceva contenere il *minimum* delle pretensioni che la Prussia intendeva far valere; e che riuscivano ad una quasi compiuta annessione. Imperocchè le relazioni esterne, l'esercito, le principali fortezze del nuovo Stato sarebbero state sotto la dipendenza della Prussia; che per giunta voleva farvi cerne di marinai, aver diritto a scavar canali, a fondar porti militari, ad avere quivi diritto di sovranità con vie di comunicazione sue proprie. Il Mensdorff-Pouilly rispondeva, il 5 Marzo, con un rifiuto fermo di tali proposte, sì perchè esse metteano a nulla l' intervento e l' autorità della Dieta, ed offendeano il partito liberale alemanno, e sì perchè l'aumento di potenza, che ne verrebbe alla Prussia, non sarebbe compensato da verun corrispondente vantaggio per l'Austria.

Senza ingolfarci nel pelago delle trattative condotte fra i due Gabinetti, e per le quali sempre più inasprivasi il litigio, bastici dire che quan-

do il re Guglielmo si condusse a Karlsbad, si cominciarono a manifestare dal Bismark, sulla fine del Luglio scorso, idee meno avverse alla conciliazione, accettando alcune proposte dell'Austria, e mostrandosi disposto a mitigare le pretensioni del suo dispaccio del 22 Febbraio. Quindi cominciò a correr voce d'un abboccamento fra l'Imperatore ed il Re a Gastein.

2. Ma questo non potè aver quivi luogo; perchè il Bismark tornò a stare sul tirato, e ne trasse pretesto anche dal voto dei sindaci od avvocati della Corona; che, reiette tutte le pretensioni dell'Augustembourg, ed in massima parte quelle del Duca d'Oldembourg, definirono non esservi in sostanza diritti validi, fuor quelli che avea Cristiano IX e che da lui furono ceduti all'Austria ed alla Prussia (*Mémorial diplomatique* del 13 Agosto, p. 525). L'Imperatore mandò a Gastein il conte Bloome a trattare intimamente col re Guglielmo e col Bismark. Andò, ma dovette tornare a Vienna con risposte poco gradite, poichè corse voce che si trattasse niente meno che di troncare il litigio colle armi; ed il predetto *Mémorial* (a pag. 524), rallegrandosi di veder ravvivate le speranze d'un componimento, confessò che le conferenze di Gastein aveano traversato gran burrasche, e si affannò a provare che 1.° la guerra era inutile; 2.° contraria agli interessi delle Potenze; 3.° che, anche qualora essa scoppiasse subitaneamente, l'Austria in pochi giorni, senza bisogno di raccogliere truppe in accampamenti di osservazione, potrebbe mettersi in punto di validissima difesa contro la Prussia.

Il Conte Bloome da Vienna tornò a Gastein, non sappiamo se con le stesse o con diverse istruzioni. Chi abbia ceduto nelle sue esigenze, per qual via siasi riuscito all'accordo, non si sa ancora. Certo è che a Gastein fu stipulata una Convenzione, che daremo qui sotto, e fu convenuto che la ratificazione di essa avrebbe luogo in un abboccamento fra l'Imperatore ed il re Guglielmo a Saltzbourg.

3. Difatto l'Imperatore d'Austria giunse la mattina del 19 a Saltzbourg, preceduto nella notte innanzi dal Mensdorff-Pouilly; ed ivi convennero altresì il Re di Baviera, il Gran Duca d'Assia Darmstadt, ed i signori Bloome, di Werther e di Groeben. La sera di quel giorno stesso arrivò ancora il Re di Prussia, accompagnato dal Bismark. Egli vestiva le divise di Generale austriaco, e Francesco Giuseppe, che l'andò ricevere, quella di Generale prussiano. Si abbracciarono cordialmente; poi si scambiarono le visite di etichetta; furono insieme a banchetto, poi allo spettacolo teatrale. Quindi l'Imperatore partì alla volta di Ischl; dove, il dì appresso, per cortesia fu raggiunto dal Re di Prussia, che vi rimase la giornata del 22, per quinci passare a Baden-Baden. Nella breve sosta a Saltzbourg, fu ratificata la Convenzione stipulata il 15 Agosto a Gastein, del tenore seguente:

4. « Le LL. MM. l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia si sono convinte che il condominio, finora sussistente nei paesi ceduti dalla Danimarca col trattato di pace del 30 Ottobre 1864, conduce ad inconvenienti, che simultaneamente pongono a repentaglio la buona intelligenza fra loro Governi e gl'interessi dei Ducati. Le LL. MM. vennero perciò nella risoluzione di non esercitare d'or innanzi più in comune i diritti che loro derivano dall'art. III del detto trattato, ma di ripartirne l'esercizio, in via geografica, fino ad ulteriore accordo.

« A tale scopo S. M. l'Imperatore d'Austria nominò il suo ecc. ecc. conte Bloome; S. M. il Re di Prussia, il suo ecc. di Bismark-Schonhausen, a plenipotenziarii; i quali, dopo scambiate le lor procure trovate nella debita forma, si accordarono sui seguenti articoli:

« Articolo 1.° L'esercizio dei diritti, acquistati in comune dalle alte parti contraenti in forza dell'art. III del trattato di pace di Vienna del 30 Ottobre 1864, salva ed intatta la continuazione di questi diritti di ambedue le Potenze sulla totalità dei due Ducati, passerà, quanto al Ducato di Holstein, a S. M. l'Imperatore d'Austria, e quanto al Ducato di Schleswig, a S. M. il Re di Prussia.

« Art. 2.° Gli alti contraenti proporranno alla Confederazione la formazione d'una flotta germanica, e determineranno per essa, qual porto federale, il porto di Kiel. Fino all'esecuzione delle relative deliberazioni dell'Assemblea federale, i navigli da guerra di ambedue le Potenze si serviranno di questo porto, ed il comando e la polizia su esso vengono esercitati dalla Prussia. La Prussia è autorizzata, tanto a fare le occorrenti fortificazioni per la difesa dell'ingresso rimpetto a Friedrichfort, quanto ad istituire anche sulla sponda holsteinese della baia gli stabilimenti di marina, corrispondenti allo scopo del porto di guerra. Siffatte fortificazioni e stabilimenti stanno del pari sotto comando prussiano; e le truppe di marina ed i soldati prussiani occorrenti a guernirli e a guardarli, possono essere acquartierati a Kiel e ne'dintorni.

« Art. 3.° Le alte parti contraenti proporranno a Francoforte d'innalzare Rendsburgo a fortezza federale. Fino a che sieno regolati in via federale i rapporti di guarnigione di questa fortezza, la sua guarnigione sarà composta di truppe imperiali austriache e regie prussiane, con comando che si alternerà ciascun anno al 1.° di Luglio.

« Art. 4.° Finchè dura la divisione convenuta coll'art. 1.° della presente Convenzione, il regio Governo prussiano manterrà due strade militari a traverso l'Holstein, l'una da Lubecca a Kiel, l'altra da Amburgo a Rendsburgo. Le disposizioni più particolari sulle Piazze di tappa, e così pure sul trasporto e mantenimento delle truppe, saranno regolate quanto prima con una Convenzione speciale. Fino a che ciò avvenga, varranno le disposizioni sussistenti per le strade di tappa prussiana attraverso l'Hannover.

« Art. 5.° Il regio Governo prussiano continuerà a disporre di un filo telegrafico per la comunicazione con Kiel e Rendsburgo, e conserva il diritto di far percorrere carrozze di posta prussiane, con loro proprii impiegati, su ambedue le linee attraverso il Ducato d'Holstein. In quanto non è ancora assicurata la costruzione d'una ferrovia diretta da Lubecca per Kiel al confine schleswighese, sopra domanda della Prussia ne sarà impartita la concessione pel territorio holsteinese alle solite condizioni, senza che la Prussia possa però far valere una pretensione a diritti signorili quanto alla strada.

« Art. 6. È concorde intenzione degli alti contraenti, che i Ducati accedano alla lega doganale. Fino all'ingresso nella lega doganale, e rispettivamente fino ad un'altra Convenzione, continuerà a sussistere il sistema doganale, che finora abbracciava ambedue i Ducati, con un'uguale divisione delle rendite. Nel caso che al regio Governo prussiano apparisse indicato di aprire pratiche per l'ingresso dei Ducati nella lega

doganale, ancora durante la divisione convenuta nell'art. 1.° della presente Convenzione, S. M. l'Imperatore d'Austria è pronto a dare pieni poteri ad un rappresentante del Ducato d'Holstein per prendere parte a siffatte trattative.

« Art. 7.° La Prussia è autorizzata a condurre attraverso il territorio holsteinese il canale da scavarsi dal mare del Nord al Baltico, secondo i risultamenti delle relazioni tecniche, avviate dal regio Governo. In quanto ciò avvenga, spetterà alla Prussia il diritto di determinare la direzione e le dimensioni del canale, di acquistare i fondi necessarii alla costruzione di esso in via di espropriazione, verso bonificazione del valore; di dirigere la costruzione, di esercitare la sorveglianza sul canale e sul suo mantenimento, e di esercitare il diritto di approvazione a tutte le disposizioni regolamentari, che lo concernono. Eccettuata la tassa di navigazione da pagarsi per l'uso del canale, e che dalla Prussia sarà regolata in modo uniforme pei bastimenti di tutte le nazioni, non potranno per tutta l'estensione del canale essere riscossi dazii di transito o tasse di bastimento e carico.

« Art. 8.° Colla presente Convenzione, nulla viene cangiato alle disposizioni del trattato di pace di Vienna del 30 Ottobre 1864, sugli obblighi finanziarii, che dovevano assumere i Ducati, tanto rimpetto alla Danimarca, che rimpetto all'Austria ed alla Prussia; però il Ducato di Lauemburgo sarà liberato dal concorrere alle spese di guerra. La ripartizione di questi obblighi tra i Ducati di Holstein-Schleswig si farà sulla base della proporzione delle popolazioni.

« Art. 9.° S. M. l'Imperatore d'Austria abbandona i diritti acquistati nel suaccennato trattato di pace di Vienna, sul Ducato di Lauemburgo, a S. M. il Re di Prussia; ed in ricambio, il regio Governo prussiano si obbliga a pagare all'imperiale Governo austriaco la somma di due milioni cinquecento mila talleri del regno danese, pagabili in Berlino in moneta d'argento prussiana, quattro settimane dopo la conferma della presente Convenzione da parte delle LL. MM. l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia.

« Art. 10.° L'esecuzione della suaccennata divisione del condominio incomincierà il più presto possibile, dopo che questa Convenzione sarà stata approvata dalle LL. MM. l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia, e sarà compiuta al più tardi pel 15 Settembre. Il comando supremo comune, sinora sussistente, sarà sciolto, al più tardi il 15 Settembre, dopo terminato lo sgombro dell'Holstein da parte delle regie truppe prussiane, e dello Schleswig da parte delle truppe imperiali austriache.

« Art. 11.° La presente Convenzione sarà approvata dalle LL. Maestà l'Imperatore d'Austria ed il Re di Prussia, collo scambio di dichiarazioni scritte, nel prossimo loro convegno. In documento di ciò, i due plenipotenziarii, nominati in principio, hanno oggi munito della loro sottoscrizione e del loro sigillo questa Convenzione, in doppio esemplare.

« Così avvenuto, in Gastein, il 14 Agosto 1865. (L. S.) *G. Bloome*, m. p. (L. S.) *D. Bismarck*, m. p.»

5. Questo fu come un fulmine, scoppiato a ciel sereno, sul capo ai Frammassoni che, già lieti e trionfanti, si teneano certi di veder a cozzo fra loro l'Austria e la Prussia; e si sa che a questo sono tese tutte le cure e le brame in Parigi ed a Firenze. Dunque si capisce tutto da sè, che

i Frammassoni ne dovessero infuriare. Il Neftzer del *Temps* parigino, per cagione d'esempio si disfogò in queste parole:

« Dopo lo smembramento della Polonia e l'affare di Spagna sotto il primo Impero, la politica non ha mai raggiunto un sì alto grado di cinismo. La Francia, sovrattutto, dev'essere dolorosamente offesa; dopo aver sacrificata la Danimarca al principio delle nazionalità, essa vede questo principio calpestato da coloro che lo avevano invocato. Le popolazioni non sono consultate; il Principe, che esse notoriamente desideravano, e che le due Potenze tedesche avevano esse stesse proposto alla conferenza di Londra, è posto in disparte. La popolazione del Lauenburgo è venduta a guisa di bestiame. In un affare europeo, la Prussia e l'Austria si conducono come se fossero sole nel mondo, e come se il diritto pubblico consistesse in ciò che piace loro. Esse applicano semplicemente la legge del più forte.

« Questa condotta è inesplicabile; giacchè la Prussia e l'Austria non possono a meno di comprendere, che, se la loro politica diventa la legge generale dell'Europa, esse sono esposte a ricevere più colpi, che non possano distribuirne, ed aprono la via a tutte le imprese contro loro stesse. Esse meriterebbero l'accusa di demenza se non si sentissero o si credessero sicure del fatto loro, e questa sicurezza non possono ricevere che dal pieno ristabilimento della loro antica alleanza colla Russia. Ma, checchè ne sia di questa ipotesi, una cosa è certa; lo stato dell'Europa è più oscuro e precario che mai. Non esiste più diritto pubblico d'alcun genere, non vi sono più che questioni d'astuzia, di forza, di convenienza e d'opportunità. » E su questo tono scrissero i confratelli del Neftzer.

Il *Débats* del 26 Agosto qualificò la Convenzione come un *odioso abuso di forza*, come *immorale e stomachevole*, come un *traffico di popoli*, come una *pratica da barbari*, per la gran ragione che non si recitò la commedia d'interrogare il voto de' popoli, poniamo pure che tal voto dovesse essere manipolato a quel modo, che pei *plebisciti* delle *annessioni* d'Italia, della Savoia e di Nizza. Tutti gli altri giornali della Frammassoneria francese, ed anche italiani, si mostrarono compresi d'orrore perchè in realtà si spartissero i Ducati, dopo una guerra fatta con la bandiera della *indissolubile unione* dei Ducati; e perchè scorgendo immensi i vantaggi della Prussia, tenui e scarsissimi quelli dell'Austria, entrarono in sospetto di patti segreti e di nuova triplice alleanza.

Per vero d re, sembra certamente strano che, dopo aver fatto la guerra alla Danimarca, per cagione del voler indissolubilmente uniti i Ducati fra loro, siano ora, almeno nell'amministrazione, separati. Vuolsi però notare che questa è cosa puramente temporanea, e come una sosta, finchè il tempo e le congiunture lascino trovar modo di satisfare alle esigenze dell'Austria e della Prussia, senza ledere i diritti dei Ducati e dei veri pretendenti alla sovranità di essi. Ma riesce egualmente strano l'udire i Frammassoni fare le alte maraviglie per tal contrasto fra i principii ed il termine della guerra. Si vede che essi o sono gran smemorati, o sleali. Imperocchè e chi non ricorda che nel 1859, quando le falangi francesi valicavano le Alpi, per eseguire i disegni combinati a Plombières, si fece bandire che la Francia non veniva per iscrollare i troni de' legittimi Principi, e che il Sommo Pontefice sarebbe rispettato in *tutti* i suoi diritti sovrani? E poi? Corsero pochi mesi, ed i Principi furono abbattuti

ed il Papa spogliato delle Romagne. Ne fu accagionato il *corso irresistibile degli avvenimenti.* Non basta! Fu assicurato il Papa che riavrebbe, non però coi mezzi adoperati a Perugia, anche le sue Romagne. E poi? Corsero tre o quattro mesi, e le Romagne, con la lettera del 31 Dicembre 1859, furono dichiarate irrevocabilmente perdute pel Papa, malgrado de' suoi incontrastabili diritti. E naturalmente ne fu accagionata, non la Francia, ma la forza *irresistibile degli avvenimenti!* Questa stessa forza fu dichiarata in colpa dell'assassinio di Castelfidardo e dell'usurpazione delle Marche e dell'Umbria, benchè la Francia, anche dopo il colloquio di Chambery tra il Farini e Napoleone III, promettesse ufficialmente di opporvisi *en antagoniste.*

Se la *forza degli avvenimenti* bastò a giustificare tal riuscita dell' intervento francese in Italia, tanto contraria alle solenni promesse fatte, che niun danno ne incorrebbe a' dominii della Santa Sede; se quella *forza* (di cui tutti conoscono il primo motore e l' esplicamento) bastò a scusare enormissime contraddizioni; perchè non si vorrà ammettere anche tal forza nel caso del componimento tra l'Austria e la Prussia?

6. Ma i Frammassoni sono logici solo quando si tratta di fare i loro interessi; e perciò argomentavano: Se l'Austria, senza detrimento dell'onor suo, come ella pretende, potè, mediante compenso di pecunia, cedere alla Prussia il Lauembourg: giorno verrà (quando sia posta alle strette dalla Francia e dall'Italia, com'era testè della Prussia) in cui essa dovrà rivocare il suo *non possumus,* e contentarsi di cedere il Veneto per un poco di moneta o per iscampare a peggiori guai. Ma l'ufficiosa *General Correspondenz* di Vienna, mostrando di voler rispondere ai malcontenti in Austria, rispose agli stizziti di Francia e d'Italia in questi termini:

« Parecchi giornali di qui esprimono il timore, che la cessione del diritto austriaco di compossesso sul Lauemburgo alla Corona prussiana, possa essere considerata dall' estero come un precedente, dal quale sia lecito dedurre un cangiamento della ferma e tradizionale politica dell'Austria. Noi riteniamo questo timore come assolutamente infondato.

« Il trattato, or ora conchiuso riguardo al Lauemburgo, non istà minimamente in contraddizione col grande ed immutabile principio della piena integrità dell' Impero austriaco. Qui si tratta del compossesso, recentemente acquistato, di un piccolo paesello, situato lontano dall'Austria, il quale, non mai unito al complesso della monarchia, non poteva avere per lei alcun valore, nè pe' suoi interessi, nè per la sua difesa. Questi evidenti rapporti allontanano qualunque analogia colle province e colle parti del paese, che, unite da lunghi anni alla Monarchia sotto lo scettro di Sua Maestà, sono necessarie per la potenza e sicurezza dell'Impero.

« Se le condizioni politiche del Lauemburgo sono già per sè stesse essenzialmente diverse da quelle dello Schleswig-Holstein, talchè con questo procedimento non puossi ammettere un'analogia nemmeno per quest' ultimo: quanto meno puossi confrontare in un qualsiasi modo il condominio del Lauemburgo (acquistato dalla Danimarca mediante la pace di Vienna, con un diritto e possesso comune colla Prussia), con un possesso dell' Impero, del quale è supremo obbligo d' ogni Governo austriaco, come di tutti i popoli della Monarchia, di tutelare e conservare l' integrità! »

AMERICA SETTENTRIONALE *(Stati Uniti)* 1. Resa di Mobile e di Montgomery — 2. Armistizio fra il Sherman ed il Johnstone nella Carolina settentrionale — 3. Biasimo inflitto dal Governo di Washington al Sherman; resa dell'esercito confederato del Johnstone — 4. Capitolazione e disfacimento dei restanti Corpi d'esercito de' Confederati; effetti della guerra — 5. Amnistia bandita dal Presidente Johnson.

1. La mattina del 15 Aprile tutta Washington era in subbuglio tale, da far temere di qualche orrenda tragedia; poichè grosse bande di plebe furibonda correvano le vie, gridando doversi vendicare colla strage dei prigionieri confederati l'assassinio del Lincoln. E di fatto parecchi di questi, e tra essi qualche Generale, investiti nelle case dov'erano detenuti, a stento poterono essere tratti in salvo da varii Senatori ed ufficiali superiori dell'esercito federale, che frenarono i tumultuanti. Gli uffizii di certi giornali, creduti partigiani de'*Separatisti*, furono egualmente assaliti, e sul punto d'essere posti a sacco e distrutti, a Filadelfia, a san Francisco ed in più altri luoghi, e solo la protezione della forza militare li sottrasse alle violenze, cui soggiacquero quelli dell'*Unione Franco-Americana*, e nel Maryland quelli del *Westminster-Democrat*. I prigionieri Confederati correvano gravissimo pericolo di essere assaliti e trucidati; e sì per questo, sì pel sincero orrore che avea destato in essi il misfatto del Booth, si affrettarono di sottoscrivere e pubblicare protestazioni solenni di esecrazione di quell'assassinio, e di rammarico per la morte del Lincoln. Anzi nelle stesse città di Petersbourg e di Richmond si videro moltissime case messe a lutto con bandiere a colori bianco e nero, come nelle più fedeli città del Nord.

Ed appunto in quel giorno le ultime reliquie del già sì temuto esercito confederato della Virginia settentrionale, capitanato dal Lee, cioè una divisione di esso comandata dall'Anderson, si discioglievano, mettendo giù le armi; con che i prigionieri di guerra, lasciati liberi sulla loro parola d'onore, erano 26,115; ed i vincitori restavano padroni di 15,918 fucili, di 159 cannoni, di 71 bandiera, di 1,000 forgoni, e di 4,000 cavalli e muli. Pochi dì innanzi, cioè alli 12, i Federali erano pure divenuti padroni della inespugnabile Mobile, nella cui baia era, nell'Agosto dell'anno innanzi (come narrammo a pag. 255), penetrato con insigne vittoria navale l'ammiraglio Farragut. Bombardati e presi in prima, nei giorni 10 ed 11 Aprile, varii forti, i Federali disponeansi all'attacco della città, quando si avvidero che i difensori, saputa la caduta di Petersbourg e di Richmond, l'aveano abbandonata con tutti i 150 cannoni ond'era munita, lasciando però il fondo del fiume Blakely seminato di certe macchine infernali, dette *torpedini*, una sola delle quali, appena toccata, bastava per mandare in pezzi qualsiasi più robusta nave, come accadde alla *Milwankee*; e fu opera di sommo pericolo e di coraggio eroico quella che si dovette porre dai comandanti delle cannoniere federali, per ricercare e trarre fuora dalle acque, senza che scoppiassero, que'micidiali strumenti di distruzione. Ma più tardi accaddero poi, non si sa per cui mano ed opera, scoppii di polveriere ed incendii repentini, che mandarono in cenere copiosissimi magazzini ed arsenali, e qualche quartiere della città. Così ancora i Confederati abbandonarono Montgomery; ma

prima d'uscirne arsero, perchè non fossero preda de' vincitori, non meno di 94,000 balle di cotone, dalla cui vendita, se il blocco non fosse stato così stretto, poteano aver mezzo di riparare in parte agl'immensi danni già patiti.

2. Intanto il Sherman, nella Carolina del Nord, aveva gagliardamente incalzato l'esercito separatista del Johnstone, che, avuta notizia de' disastri e della resa del Lee, erasi affrettato di abbandonare Raleigh, capitale di quello Stato, forse con lo stesso disegno che avea il Lee, quando sgombrò da Petersbourg e da Richmond. Ma la celerità dei vincitori non gli lasciò tempo nè speranza di riuscirvi. Laonde, alli 18 Aprile, ebbe luogo a Chapel-Hill un abboccamento tra il Sherman ed il Johnstone, che stipularono un armistizio, finchè si avesse da Washington l'approvazione e ratificazione d'un *Memorandum* (che può vedersi riferito nel *Débats* dell'11 Maggio), il quale dovea servire di base ad un componimento, onde e si sciogliesse l'esercito confederato e si concordasse la pace. Gli articoli di tal *Memorandum* riconoscevano l'esistenza legale dei Governi degli Stati separatisti, a patto che questi prestassero giuramento di fedeltà; il mantenimento de' diritti politici a tutti indistintamente i cittadini che li possedevano; assicuravano una piena amnistia; consentivano che le armi rientrassero nei magazzini degli Stati, come cosa loro propria; e simiglianti altre condizioni favorevoli assai pei vinti Confederati. Codesti patti erano al tutto contrarii alle istruzioni già date dal Lincoln al Grant, e confermate dal Johnson; i quali esigevano innanzi tutto che si mettessero giù dai *ribelli* le armi, aspettando dal Governo e dal Congresso federale la decisione del resto, e senza entrare comechessia a toccare di punti politici.

3. L'annunzio di tal armistizio, pubblicato dal Sherman alli 19, fu molto male accolto dal suo esercito, che già era concitatissimo per la notizia dell'assassinio del Lincoln; ma fu anche più severamente giudicato a Washington; d'onde il Johnson, tenuto Consiglio di Gabinetto, spiccò subito al Grant l'ordine d'un biasimo formale al Sherman, per essersi usurpate attribuzioni che non gli spettavano, e che sapeano un cotal po' di dittatura militare; e l'intimazione di ripigliare subito le ostilità. Il Grant si mosse allora di persona, e raggiunse il campo del Sherman alli 24, comunicandogli subito gli ordini del Presidente. Di che il Sherman si sentì assai trafitto, ma dovette obbedire, e denunciare al Johnstone la rottura del pattovito armistizio. Allora il Johnstone, svanita già ogni speranza di poter reggere all'avversa fortuna, che d'ogni parte premeva i Confederati, dovette aver per gran mercè di capitolare cogli stessi patti che il Lee; il che avvenne alli 27. Con ciò fu sciolto quest'altro esercito, che componeasi ancora di oltre a 27,000 soldati, sotto la direzione di valenti Generali, come il Brekenridge, il Beauregard, l'Hardee, lo Stewart, il Vheeler e più altri di gran rinomanza. Questa capitolazione obbligava a mettere giù le armi, e restar prigioniere di guerra, sotto la parola d'onore degli ufficiali, tutte le truppe confederate degli Stati a occidente, salvo le comandate dai Generali Dick Taylor e Kirby Smith, al di là del Mississipi.

4. Questi, con lo Slaughter ed alcuni altri insigni e coraggiosi capi di partigiani, tennero fermo ancora per qualche settimana, sperando di conservare in fede alla Confederazione i distretti del Missouri, dell'Arkan-

sas, della Luigiana occidentale, del Texas, del Nuovo Messico e dell'Arizona, dove ancora prevalevano, essendo il grosso delle loro forze in numero di circa 25,000 uomini, concentrati a Shreveport, sul fiume Rosso. Ma non tardarono ad avvedersi che sarebbe questo un dare di cozzo col capo nelle pareti. Imperocchè lo Stanton, segretario per la Guerra a Washington, pubblicò un bando, per cui dichiarava che chiunque al di là del Mississipi continuasse la resistenza, sarebbe trattato come fellone e come un *brigante;* e spedì al tempo stesso l'ordine al Sheridan di partire con grosso nerbo di truppe verso la Nuova Orléans, onde combattere i ribelli a tutta oltranza. I mezzi di difesa pei Confederati cominciavano a difettare in quelle vaste regioni; e però spedirono alla Nuova Orléans loro Commissarii, che, ottenuto un salvocondotto, vi giunsero sullo scorcio del Maggio, e stipularono la resa, presso a poco alle stesse condizioni che il Lee ed il Johnstone. E qui ebbe fine la guerra civile; durante la quale, se computò bene il *Pays*, gli eserciti nemici si scontrarono in 252 tra battaglie, assalti a fortezze, e combattimenti più o meno importanti, senza contare le zuffe di vedette o le avvisaglie de' scorridori. Di questi fatti d'arme, 89 ebbero luogo nella Virginia; 37 nel Tennessee; 22 nel Missouri; 12 nella Georgia; 10 nella Carolina meridionale; 11 nella Carolina settentrionale; 7 nell'Alabama; 13 nella Luigiana; 16 nell'Arkansas; 5 nella Florida; 5 nel Texas; 5 nel Maryland; 14 nel Kentucky; 1 in Pensilvania, e fu l'orrida battaglia di Gettysbourg; 1 nel Nuovo Messico; ed 1 nel territorio indiano.

I danni che tal guerra, protratta per quattro intieri anni con un furore ed un accanimento quasi sconosciuto in Europa, ebbe prodotto, sono incalcolabili. Fiorentissime città, come Atlanta, Mobile, Wilmington, Charleston, Petersbourg, Richmond, o diroccate da capo a fondo, o miseramente guaste non meno dai difensori per munirle di opere militari, che dagli assalitori con le bombe, ed impoverite pel cessato commercio. Strade ferrate, ponti, magazzini pubblici, del valore di migliaia e milioni di dollari, distrutti. Navi a centinaia affondate e fatte scoppiare. Intere regioni spopolate dalle incursioni degli eserciti, devastate, rimaste deserte. Il sangue umano versato a torrenti. L'esercito del Potomac, in quel solo anno che fu governato dal Grant, perdette 90,000 uomini; onde, come leggesi nel *Débats* del 6 Luglio, appena un quarto de' soldati, che cominciarono questa *campagna*, ne videro il termine. Una relazione ufficiale presentata dal Ministero della Guerra al Presidente Johnson, come riferì lo stesso *Débats* del 25 Giugno, ha posto in sodo che il numero dei soldati federali, morti di ferro o di malattia durante la guerra, non è minore di 325,000. Il numero dei feriti superò quello di 1,100,000. Sicchè, solo dalla parte dei Federali, furono 1,425,000 coloro che col proprio sangue scrissero il decreto per l'abolizione della schiavitù; nè vanno forse errati coloro, i quali dicono che in niente minore numero sieno state le vittime umane da parte dei Confederati; sicchè, qualora si venisse al trarre dei conti, si vedrebbe che circa 4 milioni di bianchi furono, in un modo o nell'altro, sacrificati, per l'emancipazione di 4 milioni di neri.

Or quale frutto ne trassero gli stessi neri emancipati? Si vedrà poi. Ma già fin d'ora perfino il *Débats* è costretto a riconoscere che, se le cose seguono a procedere di quel passo che al presente, l'abolizione della schiavitù sarà un sinonimo della distruzione di quella razza infeli-

ce a cui appartenevano gli schiavi. Più sotto daremo intorno a ciò dolorosissimi particolari. Intanto ci basti qui porre in nota, che già a mezzo Giugno scrivevano da New-York alla *Corrispondenza Havas*, che nella Virginia ben 200,000 persone, tra bianchi e neri, si doveano nutricare a spese del Governo, perchè non morissero di fame, distribuendosi nella sola Richmond 11,000 porzioni di vettovaglia ogni dì ad altrettanti famelici sprovveduti di tutto!

5. L'aver vinto è certo, pel Governo di Washington, una gran cosa; ma forse quel che restagli a fare, cioè il riorganare gli Stati conquisi, ed il pacificare i vinti, gli tornerà assai più arduo; perchè trattasi di superare ostacoli di ben altra natura, che non sono i baluardi e le batterie di un nemico assai inferiore di forze, benchè pari in coraggio e virtù militare. Il Johnson cominciò subito da quello che più premeva, cioè dall'alleggerire il peso enorme, ond'era gravata la repubblica, pel mantenimento del troppo numeroso esercito; e in meno d'un mese furono licenziati ben 100,000 uomini; sì che per una parte le Finanze non dovessero più indebitarsi per istipendiare e nutrire milizie oggimai inutili, e per l'altra l'agricoltura, il commercio e l'industria riavessero le braccia onde abbisognavano per ristaurare i danni patiti per la guerra. Poi di mano in mano si vennero sciogliendo anche i più de' rimanenti Corpi di esercito, sicchè al presente restano sotto le armi sottosopra soli 200,000 soldati, quasi la metà dei quali son negri.

Quindi il Johnson, com'era naturalissimo, dovette bandire un'*amnistia*, che tornasse alle moltitudini i diritti civili e politici, ond'erano state private pei decreti del Lincoln, che avea dichiarati *ribelli* gli Stati *secessionisti*.

Pertanto il 29 di Maggio fu pubblicato il bando seguente, che è d'altissima rilevanza, siccome quello che contiene il germe d'una radicale innovazione dell'ordine sociale negli Stati del mezzodì:

« Atteso che il Presidente degli Stati Uniti, con bandi dell'8 Dicembre 1863 e del 25 Marzo 1864, e con lo scopo di cessare la ribellione esistente, e d'invitare tutti a ritornare alla pristina lealtà, e di ristorare l'autorità degli Stati Uniti, offerì amnistia e perdono a certe persone che, direttamente od indirettamente, aveano partecipato alla mentovata ribellione: Atteso inoltre, che molti di coloro, che erano impegnati in codesta ribellione, hanno, dopo la promulgazione dei detti bandi, rifiutato o negato di accettare i benefizii loro offerti con essi: Atteso ancora che molti di coloro, i quali furono giustamente privati d'ogni benefizio di amnistia o di perdono, per la loro partecipazione diretta od indiretta alla ribellione, e per la loro continuata ostilità verso il Governo degli Stati Uniti dopo la pubblicazione di que'bandi, ora desiderano impetrare amnistia e perdono:

« In conseguenza di ciò, ed affinchè l'autorità del Governo degli Stati Uniti sia ristabilita, e perchè la pace, l'ordine e la libertà possano essere ristaurate, io Andrea Johnson, Presidente degli Stati Uniti, proclamo e faccio sapere, che concedo a tutti coloro, che direttamente od indirettamente parteciparono alla ribellione (eccettuando però quelli che saranno designati qui appresso), amnistia e perdono, con la reintegrazione in tutti i loro diritti di proprietà (eccettuati però i casi, in cui procedure legali fossero state fatte, in virtù delle leggi degli Stati Uniti, per la

confiscazione delle proprietà delle persone involte nella ribellione); ma a condizione che ciascuna di codeste persone presterà giuramento, e sottoscriverà l'impegno recato qui sotto: ed osserverà e manterrà scrupolosamente il detto giuramento, che sarà registrato per essere conservato in forma stabile, e del quale ecco il tenore: « Io giuro ed affermo so- « lennemente, al cospetto di Dio onnipotente, che io sosterrò e difende- « rò fedelmente la Costituzione degli Stati Uniti, e l'Unione degli Stati; « che io mi conformerò nello stesso modo a tutte le leggi ed a tutti i « bandi che furono promulgati, durante la ribellione, rispetto alla eman- « cipazione degli schiavi, e che li sosterrò fedelmente. Così Dio mi « aiuti ».

« Sono eccettuate dai benefizii di questo bando le seguenti *categorie* di persone — 1.ª Tutti quelli che sono o saranno stati ufficiali civili o diplomatici od *agenti*, nell'interno o pel di fuori, del sedicente Governo confederato — 2.ª Tutti quelli che dimisero cariche giudiziarie degli Stati Uniti per aiutare la ribellione — 3.ª Tutti quelli che furono ufficiali nell'esercito o nella marina del sedicente Governo confederato, con grado superiore a quello di Colonnello nell'esercito, o di Luogotenente nella marina — 4.ª Tutti quelli che abbandonarono il loro seggio al Congresso degli Stati Uniti, per aiutare la ribellione — 5.ª Tutti quelli che hanno spedita od offerta la loro dimissione dall'esercito o dalla marina degli Stati Uniti, per sottrarsi all'obbligo di combattere contro la ribellione — 6.ª Tutti quelli che parteciparono in qualsiasi guisa a trattare men che legittimamente, come prigionieri di guerra, le persone che erano al servizio degli Stati Uniti come ufficiali, soldati, marinai, od in qualsivoglia altro carico — 7.ª Tutti quelli che furono e sono ancora assenti dagli Stati Uniti, all'intento di aiutare la ribellione — 8.ª Tutti gli ufficiali dell'esercito e della marina, al servigio dei ribelli, che furono educati dal Governo nell'Accademia militare di West-Point o nella scuola navale degli Stati Uniti — 9.ª Tutti quelli che sostennero le pretese cariche di Governatori di Stati in ribellione contro il Governo — 10.ª Tutti quelli che abbandonarono il proprio domicilio, posto nella giurisdizione e sotto la protezione degli Stati Uniti, ed oltrepassarono le linee militari federali, entrando nei sedicenti Stati confederati, per aiutare la ribellione — 11.ª Tutti quelli che tennero mano alla distruzione del commercio degli Stati Uniti sui mari; e tutti quelli che dal Canadà fecero scorrerie negli Stati Uniti, sui laghi e sui fiumi che separano le province britanniche dagli Stati Uniti — 12.ª Tutti quelli che, quando cercheranno di ottenere i benefizii di questa proclamazione, prestando il prescritto giuramento, saranno in prigione o sottoposti a qualche impegno in virtù d'ordini delle autorità civili, militari o marittime o di ufficiali degli Stati Uniti; quali sono i prigionieri di guerra od i detenuti per qualunque delitto, tanto prima che dopo esser convinti — 13.ª Tutti quelli che volontariamente parteciparono alla ribellione, o che possiedono proprietà d'un valore, soggetto a tributo, che ecceda i 20,000 dollari — 14.ª Tutti quelli che prestarono il giuramento d'amnistia, quale era prescritto dal bando presidenziale dell'8 Dicembre 1863, od un giuramento di devozione al Governo degli Stati Uniti dopo la pubblicazione di quel bando, e che poi non osservarono e non mantennero inviolato il loro giuramento.

« Speciali domande di perdono potranno essere indirizzate al Presidente da ogni persona compresa nella categoria degli esclusi; e quella clemenza, che sarà riconosciuta compatibile con le congiunture del loro caso, e con la pace e la dignità degli Stati Uniti, loro sarà liberalmente conceduta.

« Il Segretario di Stato è incaricato di stabilire e di regolare la forma in cui codesto giuramento d'amnistia sarà ricevuto e registrato, per guisa da assicurare al popolo i benefizii della detta amnistia, e da premunire il Governo contro ogni frode. — *Firmato :* P. ANDREA JOHNSON. *Controfirmato:* SEWARD. »

Dalla prescritta formola di giuramento risulta manifesto, che l'amnistia è posta a prezzo di due capitali condizioni, onde sono esplicitamente annullati i titoli, per cui gli Stati *secessionisti* pretendeano aver diritto a staccarsi dall'Unione, cioè l'indipendenza sovrana di ciascuno Stato quanto agli ordini interni, e la libertà d'uscire dalla Confederazione, quando lo richiedessero i proprii interessi. Di fatto questa seconda è annullata dal giuramento di riconoscere e difendere l'*indissolubilità dell'Unione;* e la prima è distrutta dall'obbligo assunto di riconoscere ed attuare le leggi ed i bandi emanati dal Congresso di Washington, durante la guerra, per l'abolizione della schiavitù.

Pertanto chi negli Stati meridionali vuol riacquistare i diritti civili e non soggiacere alla confiscazione di tutti i suoi beni, dee vincolarsi a difendere lealmente quelle cose stesse, per odio delle quali avea impugnate le armi; e chi per l'abolizione della schiavitù perde quasi tutto il suo patrimonio, e crede violati ad un tempo i diritti suoi privati e l'indipendenza sovrana dello Stato di cui è cittadino, dee, per iscampare alle pene denunziate contro i felloni e traditori, giurare l'abolizione della schiavitù! Non può negarsi che tale amnistia sia improntata col sigillo d'una singolare clemenza e benignità!

Ma la clemenza e la benignità del Johnson rifulgono di luce anche più viva e smagliante nelle 14 categorie degli esclusi dall'amnistia. Di queste, le prime sei erano state designate nei bandi del Lincoln, ed erano già credute abbastanza severe. Il Johnson vi aggiunse del suo le altre otto, con lo scopo manifesto di annientare tutto l'organamento sociale degli Stati meridionali, distruggendovi quell'aristocrazia di ricchi proprietarii, che costituiva la parte politica ed influente della popolazione, e confiscandone le proprietà a vantaggio dello Stato, che le sbocconcellerà nel trafficarle e venderle.

Il *Débats* parigino, uno dei più caldi partigiani del Governo di Washington durante la guerra, rimase assai confuso al leggere codeste categorie; e non si peritò di parlarne, il 13 di Giugno, nel modo seguente: « Codeste esclusioni comprendono sottosopra tutti coloro, che ebbero parte alla guerra civile; sicchè non si andrebbe lungi dall'esatta verità, dicendo: che il Governo degli Stati Uniti, a parlare propriamente, non fa *grazia,* se non a coloro, sopra dei quali è materialmente impossibile di esercitar rigore.... Era già gran cosa l'arresto ed il giudizio intentato al sig. Jefferson Davis; ma quando gli amici dell'Unione se ne affliggevano, come d'un atto al postutto assai impolitico, erano ben lontani dal pensare, che quello fosse solo il preludio d'altri atti ancora più violenti, più sciagurati ed ancor più condannevoli sotto ogni risguardo. Oggi, in

certo modo, tutto un popolo è colpito di proscrizione dal sig. Johnson, sul finire d'una guerra civile, che avea tratto gli Stati Uniti sull'orlo dell'abisso; e ciò si fa quando la prima cura di un Governo assennato, ed animato da verace patriotismo, dovea essere quella di acchetare gli animi, di cancellare le ultime tracce della lotta, di spegnere nei vinti l'amara rimembranza della loro disfatta, di rassicurare i loro interessi pericolanti, di risvegliare finalmente nel Sud quel sentimento di solidarietà e d'unità nazionale, in che sta tutto il vincolo morale e la vita stessa d'ogni federazione. Bisognava far dimenticare ai vinti che essi erano vinti, e non già rendere eterni i loro rancori, studiandosi di cercare in essi dei colpevoli... Certo si può credere che l'illustre Presidente Lincoln, che avea già date tante prove di buon senso e di fermezza congiunta alla più savia moderazione, sarebbesi attenuto a tutt'altra politica; e già fin d'ora si può misurare col guardo tutta l'estensione della perdita che, perdendo il Lincoln, si fece dagli Stati Uniti ».

Quello che diremo più sotto, circa il modo onde procede la ricostituzione degli Stati meridionali tornati, a forza d'armi, all'unione sotto il Governo di Washington, basterà a mostrare, che male non si apponeva il *Débats* nel censurare così codesta amnistia, e nel presagirne funeste conseguenze, come fece con queste parole: « Il sig. Johnson incontrerà difficoltà ed ostacoli innumerevoli; e noi, con grande rammarico, lo vediamo inteso a dare ragione a quei nemici del Nord, i quali dichiaravano altamente, che i Federali non avrebbero compiuta che la parte più facile della loro impresa, quando avessero trionfato de' sollevati ».

E, per vero dire, come potrebbe credersi che debba essere accetta, come atto di clemenza e di conciliazione, una amnistia di tal fatta? « Fu tratto il novero, disse il *Mémorial diplomatique* del 2 Luglio (pag. 431), necessariamente approssimativo, de' cittadini compresi nelle categorie degli esclusi; e si calcolò che sono niente meno di 175,298. Cioè: personaggi insigniti di grado superiore al Colonnello, 400; scorridori del Canadà, 2,000; armatori, 3,500; proprietarii che sostennero la ribellione e che possiedono più di ventimila dollari, 60,000; agenti d'ogni fatta all'esterno, 200; ufficiali della marina confederata, 150; magistrati, 30; membri del Congresso divenuti *secessionisti*, 149; antichi ufficiali dell'esercito federale, 150; incolpati d'aver malmenato i prigionieri, 300; Governatori degli Stati Uniti ribelli, 159; cittadini del Nord che esercitarono cariche nel Sud, 400; soldati dell'esercito confederato appartenenti a Stati che non uscirono dall'Unione, come il Kentucky, il Missouri ecc., 50,000; prigionieri di guerra presentemente in potere del Nord, 28,000; persone che fallirono al dato giuramento, 3,000 ».

È egli da credere che tutta questa gente voglia, senza reagire, lasciarsi spogliare di tutto e contentarsi di soggiacere alle pene de' traditori?

Ma qui, per difetto di spazio, ci è forza differire al prossimo quaderno il resto della narrazione, che ora dobbiamo troncare.

INDICE





RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 10 AL 23 GIUGNO

DAL 23 GIUGNO ALL' 8 LUGLIO

DALL'8 AL 29 LUGLIO

DAL 26 AGOSTO AL 9 SETTEMBRE

Imprimatur — *Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.*